AUTHOR:

FERRERO, GUGLIELMO

TITLE:

GRANDEZZA E DECADENZA DI ROMA

PLACE:

MILANO

DATE:

1906-07

Master Negative #

92-80555-1

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

874
F413

Ferrero, Guglielmo, 1871-1942

... Grandezza e decadenza di Roma ... Milano, Fratelli Treves, ~~1902-07.~~ 1906-1907 [v. 1, 1907]

5 v. 19cm.

~~On t.-p. v. 1, 3, 4: 2. migliaio.~~

"Indice degli autori citati": v. 2, p. [549]-554.

CONTENTS.—v. 1. La conquista dell' impero.—v. 2. Giulio Cesare.—v. 3. Da Cesare ad Augusto.—v. 4. La repubblica di Augusto.—v. 5. Augusto e il grande impero.

Vol. 1, 8. migliaio; v. 2, 7. migliaio; v. 3, 6. migliaio; v. 4, 5. migliaio.

1. Rome—Hist. I. Title.

3-16006 Revised

Library of Congress DG254.F3 ~~(Continued on next card)~~
[r32b2]

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11X
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 4-6-92 INITIALS SA
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

REEL 1
VOLUMES 1-3

VOLUME 1

G. FERRERO

GRAND. E DECADENZA DI ROMA

GUGLIELMO FERRERO

Grandezza e Decadenza di Roma

VOLUME PRIMO:

La conquista dell'Impero.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO
Via Palermo, 12; e Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66.
ROMA: Corso Umberto I, 383. NAPOLI: Via Roma (già Toledo), 34.
BOLOGNA: Libreria Treves, di L. Beltrami, Angolo Via Farini.
TRIESTE: presso Schubart. - LIPSIA, BERLINO, VIENNA: presso Brockhaus

Ottavo Migliaio.

Grandezza e Decadenza di Roma

I.

La Conquista dell'Impero.

OPERE DI GUGLIELMO FERRERO:

Grandezza e Decadenza di Roma.

Vol. I: *La Conquista dell'Impero* . . . . . . L. 5 —
Vol. II: *Giulio Cesare* . . . . 5 —
Vol. III: *Da Cesare ad Augusto* . . . . 5 —
Vol. IV: *La repubblica di Augusto* 3 50
Vol. V: *Augusto e il Grande Impero* 3 50

L'Europa giovane. 8.ª edizione . . . . 4 —
Bismarkismo e socialismo. - L'amore nella civiltà latina e germanica. - Londra. - Mosca. - Il terzo sesso. - La lotta di due razze e di due ideali. - L'antisemitismo. - Conclusione.

Il Militarismo, dieci conferenze. 4.º migliaio . . . 4 —
Pace e guerra alla fine del secolo XIX. - La società militare barbarica. - Le civiltà militari. - La vita sociale nelle civiltà militari. - La decadenza e rovina degli imperi militari. - Napoleone. - Militarismo e cesarismo in Francia. - Il militarismo italiano. - Il militarismo inglese e tedesco. - Dal passato all'avvenire.

GUGLIELMO FERRERO E SCIPIO SIGHELE:

Cronache criminali italiane . . . . 4 —
I briganti: Ultime gesta della banda Maurina. Autobiografia di Giovanni Botindari. Il brigantaggio in Sardegna. - *I delinquenti politici:* Una società segreta nel 1894. Alle porte del domicilio coatto. - *I delinquenti comuni:* I funerali di un "guappo". Il delitto di un mistico. Averardo Bracciotti. L'assassinio di Giuseppe Bandi. Gennaro Volpe. - *Appendice:* Il mistero di Vico Equense (processo Nayve).

GUGLIELMO FERRERO

Grandezza e Decadenza DI ROMA

VOLUME PRIMO:

La conquista dell'impero.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1907

Ottavo Migliaio.

G. Ferrero

Milano — Tip. Fratelli Treves

A

GINA LOMBROSO.

PREFAZIONE.

In questo volume, e in quello che già si stampa e sarà pubblicato tra breve, è scritta la storia dell'età di Cesare, dalla morte di Silla alla battaglia di Filippi: dell'età in cui la politica conquistatrice di Roma prevalse definitivamente e l'Italia, convertito il Mediterraneo in lago suo, intraprese la grande missione storica di mediatrice tra l'Oriente civile e l'Europa barbara. Precede, diviso in cinque capitoli, un lungo riassunto della storia di Roma sino alla morte di Silla, che prego di leggere con pazienza, non ostante i molti difetti: così quelli inevitabili in simil genere di riassunti, come quelli di cui l'autore può avere colpa. Senza far precedere questo largo riassunto, non sarebbe stato possibile indagare e descrivere a fondo l'età di Cesare.

La storia, come tutti i fenomeni della vita, è l'opera inconsapevole di sforzi "infinitamente piccoli"; compiuti disordinatamente da uomini singoli e da gruppi di uomini, quasi sempre per motivi immediati, il cui effetto definitivo tra-

scende sempre la intenzione e la conoscenza dei contemporanei; e appena si rivela, qualche volta, alle generazioni seguenti. Capire per quali motivi immediati, contingenti, transitori, gli uomini di una età abbiano faticato; descrivere pittorescamente le vicende, le ansie, le contese, le illusioni di questa fatica; indagare come e per quali cagioni, così faticando, una generazione abbia spesso, non soddisfatte le passioni che la incitavano, ma compiuto qualche rinnovamento durevole della civiltà: questo pare a me debba sforzarsi di fare chi scrive storie.

Spero che il libro dimostrerà praticamente l'eccellenza di questo metodo. Con questo metodo infatti è stato possibile dimostrare che la conquista romana, grandioso evento che considerato da lontano par quasi unico e perciò inesplicabile, fu l'effetto, meraviglioso per condizioni speciali di luogo e di tempo, di un rivolgimento interno che si ripete nella storia di continuo, così in vaste nazioni come in piccoli Stati, con le stesse leggi e le vicende medesime: la formazione di una democrazia nazionale e mercantile sulle rovine di una federazione di aristocrazie agricole. Con lo stesso metodo intendo scrivere la rimanente storia dell'Impero, sino alla dissoluzione. Noi vedremo, studiando ne *I Cesari* l'età che corse da Augusto a Nerone, una nuova aristocrazia formarsi dalla democrazia mercantile dei tempi di Cesare; vedremo nel *L'impero cosmopolita* questa aristocrazia, dominante in pace l'impero, macerarsi quasi a poco a poco e

dissolversi nella propria felicità, mentre il Cristianesimo e i culti orientali mutano lo spirito antico; la vedremo nel *Tramonto di Roma* rovinar di nuovo e rovinare con essa la parte più venerabile della civiltà greco-latina. Questa ampia ricerca mira a descrivere una delle più meravigliose esistenze storiche, dalla nascita alla morte; dai giorni lontani in cui un piccolo popolo di pastori e contadini abbatteva le foreste sul Palatino per erigervi gli altari dei propri Dei, ignaro dell'immensa storia cui dava principio, ai giorni tragici in cui il sole della civiltà greco-latina tramontò sulle campagne deserte, sulle città abbandonate, sulle genti diradate, imbarbarite, sbigottite dell'Europa latina.

Torino 1.° dicembre 1901.

G. F.

I.

I PICCOLI PRINCIPÎ DI UN GRANDE IMPERO.

Nella seconda metà del secolo quinto avanti Cristo, Roma era ancora una repubblica aristocratica di contadini, di circa 450 miglia quadrate di superficie [1], e con una popolazione libera, sparsa quasi tutta nella campagna e divisa in diciassette distretti o tribù rustiche, che non poteva superare le 150 000 anime [2].

[1] 1000 chilometri quadrati. Cfr. BELOCH I. B. 29 seg. 69.

[2] È vero che secondo LIV., 3, 24, il censo del 459 a. C. avrebbe contati 117 319 cittadini, ciò che farebbe conchiudere a una popolazione libera di circa 400 000 persone. Ma la cifra non mi pare verisimile, perchè: 1.° se Roma avesse avuto allora 120 000 soldati non avrebbe faticato tanto a vincere i piccoli popoli confinanti; 2.° una popolazione di 400 abitanti per chilometro quadrato, per quanto povera, non avrebbe potuto campare, in un tempo in cui Roma viveva sui prodotti del suo solo territorio; 3.° questa cifra non si accorda con altre più sicure. Se nel 339 a. C., sopra un territorio di 2709 chilometri quadrati si contarono 165 000 cittadini, e

Il maggior numero delle famiglie possedevano un piccolo campo; e genitori e figli, vivendo nel piccolo tugurio e lavorando insieme, lo coltivavano quasi tutto a grano, con poche viti ed ulivi; pascolavano sulle vicine terre pubbliche qualche capo di bestiame; fabbricavano in casa gli strumenti rustici di legno e i vestiti, recandosi solo di tempo in tempo nella città fortificata; dove erano i templi degli dei, il governo della repubblica, le case dei ricchi, le botteghe degli artigiani e dei mercanti, per cambiare poco grano, olio e vino con il sale, gli strumenti rustici di ferro e le armi; per assistere alle feste religiose, o compiere i doveri civici. Ogni proprietario romano era inscritto in una delle cinque classi in cui si divideva, secondo la ricchezza, la popolazione possidente, poi in una delle centurie in cui si divideva ogni classe; e concorrendo a formare con il proprio singolo voto il voto della sua

nel 293 a. C. su 4161 chilometri quadrati 260 321 cittadini (Beloch, I. B. 89); supponendo che la densità della popolazione fosse la stessa, nel 459 a. C. Roma doveva contare circa 60 000 cittadini e 190 000 uomini liberi. Ma la densità doveva essere minore, per la maggior povertà e barbarie; onde si possono al più contare 150 000 persone e 45 000 cittadini; ciò che darebbe un esercito un poco più grosso di quello di 20 000 uomini supposto dal Mommsen. Non mi pare si possa supporre cifra maggiore.

centuria, che valeva per uno, approvava nei comizi centuriati le leggi ed eleggeva i magistrati maggiori della repubblica. Tuttavia Roma, sebbene ogni magistratura vi fosse elettiva, era allora una repubblica doppiamente aristocratica; perchè le centurie contenevano un numero sempre più piccolo di elettori, a mano a mano che si saliva dalle centurie delle classi più povere a quelle delle classi più ricche; e perchè solo un piccolo numero di famiglie patrizie, che di solito possedevano poderi più vasti, armenti più numerosi e qualche schiavo, poteva esercitare, per privilegio ereditario, le alte magistrature. Se la plebe si radunava in ogni distretto per trattare le faccende sue, ed eleggere ogni anno certi magistrati, come i tribuni della plebe, che inviolabili potevano interporre il veto contro ogni atto dei magistrati; se per la elezione di certi magistrati minori e la trattazione di certi affari di poco momento votavano, non le centurie, ma le tribù, tutti cioè gli iscritti alle diciassette tribù della campagna, e alle quattro tribù urbane in cui era raccolto il popolino di Roma[1]; tutto lo stato restava pur sempre in potere dei patrizi, i quali erano pur essi dei contadini, e

[1] Cfr. le osservazioni di Mommsen, R. F. 1, 165 sul disposto delle leggi Valerie Orazie del 449.

non sdegnavano di lavorare con la vanga e l'aratro [1]; abitavano in case piccole e disadorne; usavano di un vitto sobrio e di un abito semplice [2]; possedevan pochi metalli preziosi; facevan fare quasi ogni cosa in casa, il pane come le vesti, dai pochi schiavi e dalle donne. Perciò Roma comprava poco fuori: ceramiche per le costruzioni pubbliche e metalli in Etruria; ninnoli artistici, punici o fenici; gingilli di avorio; profumi per i funerali e porpore per gli abiti da cerimonia dei magistrati; qualche schiavo. Poco era esportato: legno da costruir navi, e sale [3]. Roma era piccola e povera; anche i ricchi patrizi passavano la maggior parte del tempo in campagna e venivano in città solo per esercitare le magistrature e assistere alle sedute del Senato: l'assemblea di cui facevano parte a vita gli antichi magistrati scelti come degni, prima dai consoli e poi dai censori; che vigilava i magistrati, amministrava il tesoro, approvava le leggi votate e le elezioni fatte dei comizi centuriati e tributi [4], trattava le questioni di guerra e di pace allora così frequenti.

[1] VAL. MAX. 4, 4, 4 e 5; PLIN. N. H. 18, 3, 19. [2] MARQUARDT, V. P. R. 2, 194. [3] SCHILLER-VOIGT, 291; VOIGT, J. N. 2, 552 e 557; CICCOTTI, T. S. 146 seg.

[4] Mi si conceda di dar come dimostrata questa *auctoritas senatus* sui comizi tributi, nei tempi più antichi, su cui durano ancora tante incertezze. Si tratta di un particolare che in questa rapida descrizione dell'antica Roma non ha molta importanza, e che sarebbe inutile di trattare a fondo, neppure in nota.

Tutta l'Italia infatti, sino alla Liguria, all'Emilia, alla Romagna, ancora popolate, come la pianura del Po, dai Liguri e dai Celti selvatici, era tempestata di cittadelle fortificate simili a Roma, che guardavano il corso dei fiumi; vigilavano dall'aspre vette dei monti la pianura; sbarravano le gole delle montagne; accennavano lontano sul mare alle piccole navi dei mercanti: rette con istituzioni aristocratiche o popolari, ma quasi nessuna a monarchia; signora ciascuna di un territorio più o meno vasto; unite molte in confederazioni, secondo la razza e la lingua che erano diverse: osco-sabellica, nell'Italia meridionale; latina, etrusca ed umbra, nell'Italia centrale; ellenica, nelle belle colonie greche delle coste, Ancona, Taranto, Napoli. Ma attraverso le paci di queste alleanze, da città a città, tra il monte e il piano, tra il fiume e il mare, tra razza e razza, la lotta dell'uomo contro l'uomo ricominciava, in quell'antica Italia, eterna; sempre riaccesa da tutti gli incitamenti che alimentano la guerra tra i barbari: il bisogno di schiavi e di terre, la cupidigia dei metalli preziosi, lo spirito di avventura e le ambizioni dei grandi, gli odî popolari, l'urgenza di

assalire per non essere assaliti e distrutti. Roma era allora, come le altre città, impegnata in questo interminabile duello; ma in condizioni pericolose di debolezza, sebbene fosse già riuscita a raccogliere intorno a sè in confederazione le repubblichette rustiche del Lazio, i cui popoli parlavano tutti la stessa favella latina. L'esercito romano era la piccola proprietà in armi, sotto il comando dei possidenti ricchi; perchè, mentre chi non possedeva terra, non aveva diritto di esser soldato, tutti i proprietari (e dovevano esser intorno a 30 000, verso la metà del quinto secolo a. C.) erano obbligati a presentarsi, dai 17 ai 46 anni, ogni volta che il console indiceva la leva, per ordinarsi in legioni e partire, sotto il comando dei magistrati scelti tra gli agiati patrizi. Sventuratamente però tra ricchi e poveri covavano allora fieri rancori, perchè la popolazione cresceva troppo sull'angusto territorio, le guerre divenivano spesso cagione di devastazioni e rovine, la terra era facilmente esausta dalla troppo intensa coltivazione dei cereali; e mentre la plebe dei piccoli possidenti era tormentata dai debiti, la nobiltà, nella quale pure le famiglie erano grosse, si prendeva le migliori terre conquistate al nemico e aumentava sui pascoli pubblici, togliendone l'uso ai poveri, i propri armenti; peggio

ancora, prestava talora a usura ai possidenti poveri, riducendoli poi schiavi, per la legge del *nexum*. Rinfocolati dall'odio dei plebei ricchi contro i patrizi, che li escludevano dalle magistrature, questi contrasti generavano malanimo, tumulti, secessioni, anche nell'imminenza di guerre.

Eppure Roma, postasi a capo della confederazione latina, vinse a poco a poco le altre città e confederazioni dell'Italia, perchè nella sua costituzione era insito un principio di salute: una vigorosa disciplina che contenne in essa quella gran forza distruggitrice delle nazioni che è il piacere; reprimendo efficacemente, nella classe ricca e potente, in quella cioè che più facilmente si sarebbe corrotta, e avrebbe infettato poi l'intero corpo della repubblica, i vizi dei barbari: la ubriachezza, la lascivia, il lusso dei metalli preziosi, l'orgoglio personale che vuol soddisfazione anche con il dànno di tutti.

Roma seppe essere barbara, senza i vizi della barbarie; e perciò vinse tanti popoli più civili, ma indeboliti dai vizi della civiltà loro. La antica società romana rassomigliava, sino a una certa misura, ad alcuni ordini monastici e sètte religiose che furono dopo; perchè in essa vigeva una di quelle ingegnose

combinazioni di insegnamenti, esempi, sorveglianze e minaccie reciproche, con cui un piccolo gruppo di uomini può, sottoponendo ciascuno dei suoi membri alla tirannia dell'opinione e del sentimento di tutti e togliendo a tutti il modo di viver fuori del gruppo, far loro spiegare, in certe opere almeno, maggior zelo, abnegazione e disciplina, di quanto la natura dei più sarebbe capace. Tutto era vôlto, in Roma antica, a mantenere e ad accrescere nelle alte classi la forza di questa combinazione di esempi, insegnamenti, sorveglianze e minaccie reciproche: lo stato delle fortune; la religione; le istituzioni dello Stato; la severità delle leggi; la durezza del sentimento comune che le voleva applicate senza misericordia, in ogni caso, dai padri ai figli, dai mariti alle spose, dai nobili ai nobili; la famiglia sopra tutto, che era la prima palestra di questa dura disciplina delle anime, con cui i ricchi romani imparavano, sin dalla giovinezza, a godere poco, a contenere l'orgoglio e la vanità, a subordinare sè stessi, non a un altro uomo (la monarchia era fanaticamente odiata) ma alla legge e al costume. Anche a godere si impara: e di solito negli anni della giovinezza, dopo la pubertà; quando ognuno contrae il gusto di alcuni tra i molti piaceri della vita, secondo gli

accidenti dell'educazione e l'inclinazione; e per goderli si affanna poi, mentre ignora o disprегia gli altri. Ma le famiglie romane erano ancora, in quel tempo, per molte parti, un avanzo della età patriarcale; tanti piccoli monarcati assoluti, che la repubblica aristocratica dei tempi nuovi aveva, pur subordinandoli e comprendendoli in sè, lasciati sussistere, perchè una parte dello sforzo, necessario a mantenere l'ordine morale e politico, poteva più efficacemente che dai magistrati nello stato, esser compiuto in questi regni minuscoli dai padri, che erano così, di fatto se non di nome, organi dello stato. Il padre era un re assoluto nella sua casa; egli solo possedeva, vendeva, comprava, si obbligava; poteva esigere obbedienza piena dal figlio, come dal servo, a qualunque età o magistratura fosse pervenuto; poteva scacciare in miseria, vendere schiavo, condannare ai lavori in campagna, uccidere, il figlio troppo riottoso, e costringere il console, che aveva comandato le legioni in guerra, a obbedirgli come un fanciullo, al ritorno nella casa paterna; era il giudice di tutte le persone della famiglia, della moglie, dei figli, dei nipoti, degli schiavi e doveva condannarli egli stesso, secondo le norme severe fissate dalla consuetudine, talora anche a morte, per le colpe loro

combinazioni di insegnamenti, esempi, sorveglianze e minaccie reciproche, con cui un piccolo gruppo di uomini può, sottoponendo ciascuno dei suoi membri alla tirannia dell'opinione e del sentimento di tutti e togliendo a tutti il modo di viver fuori del gruppo, far loro spiegare, in certe opere almeno, maggior zelo, abnegazione e disciplina, di quanto la natura dei più sarebbe capace. Tutto era vôlto, in Roma antica, a mantenere e ad accrescere nelle alte classi la forza di questa combinazione di esempi, insegnamenti, sorveglianze e minaccie reciproche: lo stato delle fortune; la religione; le istituzioni dello Stato; la severità delle leggi; la durezza del sentimento comune che le voleva applicate senza misericordia, in ogni caso, dai padri ai figli, dai mariti alle spose, dai nobili ai nobili; la famiglia sopra tutto, che era la prima palestra di questa dura disciplina delle anime, con cui i ricchi romani imparavano, sin dalla giovinezza, a godere poco, a contenere l'orgoglio e la vanità, a subordinare sè stessi, non a un altro uomo (la monarchia era fanaticamente odiata) ma alla legge e al costume. Anche a godere si impara: e di solito negli anni della giovinezza, dopo la pubertà; quando ognuno contrae il gusto di alcuni tra i molti piaceri della vita, secondo gli

accidenti dell'educazione e l'inclinazione; e per goderli si affanna poi, mentre ignora o dispregia gli altri. Ma le famiglie romane erano ancora, in quel tempo, per molte parti, un avanzo della età patriarcale; tanti piccoli monarcati assoluti, che la repubblica aristocratica dei tempi nuovi aveva, pur subordinandoli e comprendendoli in sè, lasciati sussistere, perchè una parte dello sforzo, necessario a mantenere l'ordine morale e politico, poteva più efficacemente che dai magistrati nello stato, esser compiuto in questi regni minuscoli dai padri, che erano così, di fatto se non di nome, organi dello stato. Il padre era un re assoluto nella sua casa; egli solo possedeva, vendeva, comprava, si obbligava; poteva esigere obbedienza piena dal figlio, come dal servo, a qualunque età o magistratura fosse pervenuto; poteva scacciare in miseria, vendere schiavo, condannare ai lavori in campagna, uccidere, il figlio troppo riottoso, e costringere il console, che aveva comandato le legioni in guerra, a obbedirgli come un fanciullo, al ritorno nella casa paterna; era il giudice di tutte le persone della famiglia, della moglie, dei figli, dei nipoti, degli schiavi e doveva condannarli egli stesso, secondo le norme severe fissate dalla consuetudine, talora anche a morte, per le colpe loro

contro la famiglia, lo stato, le altre persone [1]. Con tanto potere fu facile ai padri per molto tempo reprimere nelle nuove generazioni quello spirito di innovazione dei giovani che è, in tutte le età, il maggior veicolo della corruttela e del progresso; crescere i figli a propria immagine e simiglianza; educare i maschi alla sobrietà, alla castità, alla fatica, alla religiosità, alla osservanza scrupolosa delle leggi e dei costumi, al patriotismo angusto ma saldo; far loro imparare i precetti fondamentali dell'arte agraria e della avarizia domestica; insegnare alle fanciulle a vivere sempre sotto l'autorità di un uomo, del padre, del marito, dei tutori, senza mai posseder nulla, nemmeno la dote; ad essere ubbidienti, sobrie, caste, sollecite solo della casa e dei figli; ai maschi e alle femmine insegnare sopratutto la superstiziosa osservanza della tradizione, la fedeltà al semplice vivere antico, l'odio di ogni lusso nuovo.... E guai agli indocili e ai ribelli! Il padre e il tribunale domestico avrebbero castigato il figlio e la donna senza pietà, perchè la tradizione e l'esempio insegnavano a esser duri, ed essere duri era facile a uomini che sin

[1] DION. HAL. 2, 25-27; BONFANTE, D. R. 151 seg.; FUSTEL DE COULANGES, C. A. 100-105; LANGE, R. A. 1, 95 seg. Cfr. l'importante esempio di C. Flaminio, CIC. de inv. 2, 17, 52; VAL. MAX. 5, 4, 5.

da fanciulli avevano goduto così poco [1]. Educato così, il nobile romano faceva, ancor giovane, le sue prime prove di guerra, nella cavalleria; giovane ancora si sposava con una donna che gli portava una piccola dote e dalla quale doveva aver molti figli; poi incominciava il lento e lungo curricolo delle magistrature, proponendosi al popolo per essere eletto alle diverse cariche, secondo l'ordine stabilito dalle leggi. Ma nessuno poteva sperar di ottenere il suffragio del popolo e la approvazione del Senato alla elezione sua, se non a condizione di rispettare le tradizioni; e se ogni magistrato romano era provvisto di larghi poteri, se aveva ai suoi ordini molti famigli ed era l'oggetto di un cerimoniale di riverenza, il potere era però diviso tra molti magistrati, e ogni magistratura era gratuita, temporanea (annuale di solito) e collegiale, ogni magistrato avendo sempre un collega, pari a lui per dignità e potere, che lo vigilava e ne era vigilato, mentre il Senato sovrastava a tutti; cosicchè nessun magistrato poteva violar le leggi o le tradizioni senza grave cagione; tutti dovevano, a volta a volta, obbedire, come avevano comandato; e

[1] Che i padri condannassero anche a morte i figli e non raramente, lo dice DION. HAL. 8, 79. Cfr. DI MARZO, S. P. C. R. 1, 27.

potevano esser chiamati a render conto di ogni atto loro, dopo aver fatto ritorno a vita privata. Dalla nascita alla morte ognuno era spiato senza tregua; e quando, morto il padre, ogni figlio diventava a sua volta reggitore assoluto della propria famiglia, ricominciava nel fôro, nei comizi, nel senato la sorveglianza non meno dura dei censori, che lo avrebbero infamato e cancellato dal ruolo dei senatori, se egli fosse vissuto male; del popolo, che non lo avrebbe eletto alle magistrature; del senato; di ogni singolo cittadino, che poteva trarlo in accusa.

Per questa disciplina delle alte classi, Roma potè riuscire nell'impresa fallita agli Etruschi, prevalendo a poco a poco in Italia, tra le molte repubbliche, razze e favelle. Nella seconda metà del secolo quinto e nei primi decenni del secolo quarto a. C., Roma combattè, alla testa della confederazione latina, contro gli Equi, i Volsci, gli Etruschi, un seguito di guerre, con le quali essa non solo potè nel 387 a. C. costituire, sul territorio ingrandito, quattro nuove tribù, ma fondare, su 98 000 ettari di terra fertile conquistata ai nemici, parecchie di quelle colonie latine [1], in cui molti giovani del medio ceto, che non avrebbero potuto ammogliarsi

[1] Beloch, I. B. 149.

per la piccolezza del patrimonio paterno, acquistavano il potere di generare a Roma nuovi soldati, diventando cittadini e possidenti di una città nuova, retta, a simiglianza di Roma, da leggi proprie, salvo l'obbligo dei cittadini di militare con le legioni. Rinvigorita da questi primi successi, Roma fu tratta poi, dalla necessità di assalire per non esser distrutta, a guerreggiare, nel rimanente secolo quarto e nella prima metà del terzo, contro i Sanniti, gli Etruschi, i Sabini, i confederati latini ribellatisi, i Galli della costa adriatica, le milizie greche di Pirro, chiamate da Taranto; annettè un vasto territorio di 27 000 chilometri quadrati [1], tutto il Lazio, una parte della Toscana orientale e occidentale, la maggior parte dell'Umbria, delle Marche e della Campania, riducendovi le città a *municipia*, i loro abitanti a cittadini obbligati alla milizia e al *tributum*, ma senza diritto di voto; costrinse o indusse le altre città e stirpi, in varii tempi, come Napoli nel 326, Camerino, Cortona, Perugia, Arezzo, nel 310, i Marrucini, i Marsi, i Peligni, i Frentani nel 305, i Vestini nel 302, e più tardi Ancona e Taranto, a conchiudere alleanze, con le quali queste città e nazioni, pur conservando le proprie istituzioni e

[1] Beloch, I. B. 72.

leggi, si obbligavano a fornire a Roma contingenti militari, e a farsi rappresentare dal Senato romano in ogni questione con altri stati; acquistò insomma l'alta sovranità su tutta l'Italia. Ma questo sforzo di guerra e di conquista potè continuare, sempre vittorioso, per secoli, solo perchè, grazie alla disciplina morale e allo spirito conservatore della nobiltà, Roma restò durante tante guerre una società agricola, aristocratica e guerresca. La terra non si conquista definitivamente, anche nelle età barbare, se non con l'aratro; essa appartiene, non a chi solo la bagna di sangue nelle mischie feroci degli eserciti; ma a chi dopo averla conquistata la ara, la semina, la popola prolificando. Per tante guerre non solo la potenza, ma anche la ricchezza di Roma crebbe in modo considerevole; lo Stato dispose di entrate maggiori e si fece per tutta Italia un grosso patrimonio di campi, pascoli, boschi che in parte esso affittò o donò, in parte tenne vuoto, per i bisogni futuri; molte famiglie patrizie e molte plebee arricchirono, comprando schiavi e terre che abbondavano e facendo coltivare per tutta Italia vasti poderi, in parte a grano, in parte a vigneto e a oliveto, da *familiæ* di schiavi posti sotto la sorveglianza di un fattore schiavo esso pure, e aiutati nella mietitura e nella vendemmia da braccianti liberi a giornata, fatti venire dalla vicina città [1]; molte esercitarono sulle terre pubbliche dell'Italia meridionale una grandiosa pastorizia primitiva, simile a quella che ora si fa nel Texas e nelle regioni più barbare degli Stati Uniti; la pastorizia vagante degli immensi armenti belanti e muggenti, senza stalle, che pascolano in ogni stagione sotto il sole e dormono sotto le stelle; e che perciò sono condotti ogni inverno e ogni estate da robusti guardiani, che allora erano schiavi, dal monte al piano, dal piano al monte. Dopo che Roma ebbe ridotte in suo potere così le coste dell'Italia meridionale come l'alto Appennino, questa lucrosa pastorizia barbarica diventò possibile, e molti romani si affrettarono a tentarla [2]. Inoltre i metalli preziosi e specialmente l'argento, conquistati in gran quantità in queste guerre [3] abbondarono, cosicchè nel 269 o nel 268 a. C. Roma cominciò a coniar monete d'argento [4]; e i romani furono in grado di partecipare al commercio mondiale, di procurarsi i lussi della ci-

[1] Cfr. il *De re rustica* di Catone, che descrive il podere di un ricco signore, in una età in cui l'agricoltura cominciava a trasformarsi. Si può quindi avere, leggendo questo libro, una idea dell'amministrazione agricola dei ricchi signori del terzo secolo a. C.

[2] NITZSCH. G. V. 16. [3] LIV. 10, 46; SCHILLER-VOIGT, 294.

[4] BABELON, M. R. R. I, pag. XVIII.

viltà ellenica, ora meglio nota per gli scambi più frequenti con le colonie greche dell'Italia meridionale [1]; perchè i metalli preziosi, essendo desiderati cupidamente da tutti i popoli, civili o barbari, come fulgenti ornamenti e tesori facili a esser portati e nascosti, erano, nel mondo antico, di baratto e commercio più universale che ogni altro bene, e il medio più usato negli scambi tra i popoli di civiltà differente. La classe dirigente si rinnovò: molte famiglie plebee arricchite, e ambiziose di conquistare il diritto di essere elette alle cariche, usarono le loro ricchezze a beneficio del medio ceto, per accrescere la loro potenza con la clientela e la protezione; le vecchie famiglie patrizie che già decadevano furono costrette a imitarne l'esempio, e alla fine, per ricostituire i patrimoni declinanti e non perdere tutto il potere, ad accogliere in sè questa ricca borghesia plebea, contrarre matrimoni con le sue famiglie, farla partecipare al dominio. Già nel 421 a. C. si era deliberato che i plebei potessero esercitare la prima e più semplice magistratura, la questura; ricercare, cioè, come questori urbani, i rei di delitti capitali, amministrare l'erario, custodire una parte dei documenti pubblici; amministrar nel campo, come questori militari, i denari dell'esercito e provvedere agli approvigionamenti. Nel 367 fu deliberato che fosse plebeo uno dei magistrati supremi della repubblica, i quali, con il nome di consoli, erano incaricati di convocar il senato e i comizi, di dirigere le elezioni dei magistrati, ammettendo o rifiutando i candidati; di chiamar le leve e comandar gli eserciti in guerra. Nel 365 i plebei poterono essere eletti edili curuli, a vigilare il mercato dei cereali e la vicenda dei prezzi; a curar la conservazione dei monumenti pubblici, la polizia delle strade, dei mercati, delle piazze; a ordinar le feste pubbliche. Nel 350 furono ammessi alla dittatura e alla censura: la prima, una magistratura unica e straordinaria, con la quale, in qualche pericolo supremo, si davano a un solo pieni poteri per breve tempo, sospendendo la costituzione; la seconda, magistratura ordinaria e collegiale di due censori, i quali compilavano il censo quinquennale delle persone e dei beni dei cittadini romani e dei municipi, sorvegliavano i costumi dei grandi, cancellavano nel fare il censo dal ruolo dei senatori e dei cavalieri gli indegni, degradavano da una tribù rustica a una urbana o scacciavano da tutte le tribù, privandolo dei diritti politici, il plebeo di

[1] SCHILLER-VOIGT, 287.

vita turpe; appaltavano e sorvegliavano la costruzione delle opere pubbliche e la riscossione delle imposte. Nel 337 poteron essere plebei anche i pretori, che giudicavano le cause civili tra romani o tra romani e forestieri, e facevano le veci dei consoli assenti o impediti; e questi pretori plebei ben presto accrebbero il potere legislativo dei comizi tributi, nei quali il medio ceto contava più che nei comizi centuriati, portando innanzi ai comizi tributi le loro proposte [1]. Ma questo arricchimento e questa ricomposizione della classe dirigente non furono seguiti da un allargamento del tenor di vita e da un rivolgimento di costumi; la parsimonia, la semplicità, la rozza austerità dei tempi antichi furono considerate ancora come le virtù somme di ogni nobil famiglia; e l'aumento della ricchezza fu usato, non ad accrescere la civiltà di tutti e i godimenti di ognuno, ma a consolidare il potere in una forte aristocrazia di ricchi possidenti, plasmata nello stampo della educazione tradizionale, per il governo e la guerra; paziente, calma, valorosa, lenta a capire le idee nuove. Solo plebei ricchi erano eletti a queste cariche; il potere passò da un patriziato ereditario a una nobiltà patrizio-ple-

[1] MOMMSEN, R. F. 1, 163; WILLEMS, D. P. R. 178.

bea di possidenti, ricchi per la semplicità dei loro bisogni, che seppero indurre il medio ceto a riconoscere volentieri la loro signoria, provvedendo a lui con la beneficenza familiare e una legislazione conciliante. Ogni ricca famiglia senatoria assisteva in ogni frangente di consiglio, di denaro, di protezione un certo numero di famiglie di medi possidenti, aiutando anche, di tempo in tempo, qualche famiglia, che si segnalasse di più per valore e intelligenza, a salire in nobiltà, esercitando le magistrature [1]; e la legislazione divenne tanto più democratica quanto più il sentimento comune diventava spontaneamente aristocratico. Il Senato dovè dare il parere suo sulle proposte prima e non dopo le assemblee popolari [2]; le deliberazioni delle assemblee della plebe acquistarono con la Lex Hortensia (286 a. C.) valore di legge per tutti, senza l'approvazione del senato; le assemblee tribute furono tolte al controllo del senato; e i comizi centuriati, intorno al 241 riformati in modo che i ricchi vi perdettero a beneficio del medio ceto molto dell'antico potere [3]; si largheggiò perfino nel concedere il diritto di voto a molti *cives sine*

[1] Un esempio caratteristico è quello di Catone censore. Cfr. PLUT. CAT. M. 1 e 3.
[2] MOMMSEN, R. F. 1, 157; WILLEMS S. R. R. 2, 73. KARLOWA, R. R. G. 1, 384.

suffragio: ai Sabini di Rieti, di Norcia e di Amiterno nel 268; intorno al 241 forse agli abitanti del Piceno e ai Velletrani [1]. Sottoposta così alla protezione di una nobiltà conservatrice degli antichi costumi rustici, questa plebe conservò essa pure il vivere dei padri; restò plebe valorosa e feconda di contadini, che consumavano i maggiori guadagni ad allevare generazioni sempre più numerose di contadini e soldati. Perciò Roma nel quarto e terzo secolo a. C. potè non solo diffondere in Italia con le annessioni e le alleanze l'influsso e le leggi, ma con le colonie anche la stirpe sua; fondare tra il 334 e il 264, diciotto poderose colonie latine, tra le quali Venosa, Lucera, Pesto, Benevento, Narni, Rimini e Ferrara, disseminando nelle diverse regioni d'Italia i forti coltivatori latini, che dalla abbondanza di terre erano incitati a prolificare, accrescendo il numero dei parlanti latino nella confusa mescolanza delle favelle e delle razze italiche; e che alternavano tanto più volonterosi alla dura vita dei campi le fatiche e i pericoli delle milizie, perchè il soldo di guerra e i doni dei generali dopo la vittoria erano per essi un lucro aggiunto a quello dei campi, la guerra una industria suppletiva della agricoltura. Con questa stirpe agreste e bellicosa la nobiltà romana plasmò la ossatura di città di quel corpo che doveva poi esser l'Italia; non estenuando ma rinvigorendo lo Stato a tal segno, che essa potè vincere una prima volta Cartagine, la grande potenza mercantile, la cui espansione commerciale venne alla fine in urto con la espansione militare e agricola di Roma; e dominare, nell'ultimo quarto del secolo terzo a. C., ancor prima di combattere quella guerra contro i Galli d'Italia (225-222), che le aprì, con la conquista della pianura emiliana e padana, la via maestra della sua storia futura, un vasto paese popolato da circa sei milioni di uomini, nel quale essa avrebbe potuto levare, in un supremo pericolo, 770 000 soldati, tra fanti e cavalieri: 273 mila cittadini, 85 000 latini, 412 000 alleati [1]. I confini della dominazione si allargavano, per forza di pazienza, di tenacia, di metodo, non di vaste audacie geniali. Le somme virtù di tutte le classi erano quelle che adornano le società rustiche ben disciplinate, come oggi le riconosciamo nei Boeri: la sobrietà, la pudicizia, la semplicità delle idee e dei costumi, la profonda conoscenza del piccolo mondo proprio, la forza tranquilla di vo-

1 BELOCH. I. B. 123.

1 POLYB. 2, 24. Cfr. BELOCH, I. B. 94 seg.

lontà, l'integrità, la lealtà, la pazienza, la mancanza di eccitabilità propria dell'uomo che non ha vizi, che non sciupa le sue forze nel piacere e che sa poco. Ma le idee facevan lenti progressi; le cose nuove eran ricevute con gran fatica, quando non fossero superstizioni religiose; il genio, come la pazzia o la malvagità, tutto ciò che non capiva entro la tradizione, era soppresso; il formalismo l'empirismo la superstizione parevano le forme supreme della saggezza. Il diritto e la religione in special modo, rigorosamente formalisti, conservavano tra i tardi nepoti la sapienza, gli errori e le paure dei padri cristallizzate. La filosofia greca e le teorie generali erano neglette; la letteratura poverissima si componeva di pochi canti religiosi e popolari in metro saturnio, e di semplicissime composizioni drammatiche, come i fescennini, le sature, i mimi; la lingua letteraria era rozza ed incerta.

Ma nulla è eterno nella vita, nè il bene nè il male; e poichè il bene si volge in male, e il male di nuovo in bene, per una legge di vicenda continua, insita nelle cose, anche questo spirito di disciplina e di semplicità rustica incominciò alla fine, lentamente, a venir meno, per effetto delle vittorie e della cresciuta ricchezza, verso la metà del secolo terzo. La con-

quista della Magna Grecia, di gran parte della Sicilia, della Corsica e della Sardegna, le guerre combattute felicemente nell'Illiria, nella Gallia e contro Cartagine, resero e costarono molto; fu necessario approvigionar lontano grossi eserciti, costruir flotte; e poichè lo Stato romano non poteva, con poche magistrature ordinate in origine a servire bisogni di una piccola città, provvedere a servizi pubblici tanto cresciuti, gli appalti di questi servizi a speculatori privati diventaron frequenti, e rapidamente, tra le due guerre puniche, si formò dal medio ceto quella classe, che nelle società agricole è il primo veicolo dello spirito mercantile e del lusso, che fu il veicolo dello spirito mercantile nella nuova Italia, fondata dopo il 1848: gli appaltatori [1]. Nel tempo stesso anche gli avvenimenti politici, specialmente la conquista della Sicilia, favorirono i progressi dello spirito mercantile; il commercio della Sicilia, donde molto olio e grano era esportato, passò dai Cartaginesi ai mercanti romani e italiani, dei quali crebbe il numero e la ricchezza [2]; anche nella aristocrazia romana

[1] Da LIV. 23, 48, 11 si capisce che nel 215 erano già numerosi a Roma gli appaltatori arricchiti. Cfr. 23, 49, 1 e 25, 3, 12.

[2] POLYB. 1, 83, 10 dimostra che tra la prima e la seconda guerra punica erano già numerosi i mercanti italiani.

che sino allora aveva voluto posseder soltanto terra, molti, vaghi di imitare quella nobiltà cartaginese che avevano vinta e che si componeva di mercanti, cominciarono a tentar speculazioni, a mettere in mare piccole flottiglie proprie, a commerciare sulle esportazioni della Sicilia[1], a far lusso, a trascurare il medio ceto. La semplicità dei costumi incominciò a venir meno; la disciplina della famiglia a rallentarsi; il tribunale domestico a essere convocato più raramente; i figli a farsi, mercè il *peculium castrense*, più indipendenti dal padre; le donne più libere dal marito e dal tutore; la cultura greca a diffondersi in un piccolo numero di grandi famiglie; la letteratura e la lingua letteraria a perfezionarsi. Un greco di Taranto, Andronico, catturato nella presa della città nel 272 e venduto a un Livio, che lo liberò, tradusse in versi saturni l'Odissea, aprì a Roma scuola di greco e di latino, primo tradusse e adattò commedie e tragedie greche con gran successo, tentando di verseggiare in latino con metri greci; poco dopo Nevio, un cittadino romano originario della Campania, lo imitò e compose un poema sulla guerra punica. Anche l'antica unione dei

[1] Liv. 21, 63. Il commercio fatto dai nobili con le navi, a cui allude qui, non può essere che il commercio transmarino dei prodotti siciliani.

ceti si screpolò; e contro questa nobiltà troppo vaga degli esempi cartaginesi, troppo cupida ed egoista, incominciò a formarsi una opposizione democratica, il cui primo grande capo fu Caio Flaminio. Quando Flaminio propose, nel 232, di assegnare alla plebe lungo la costa adriatica una parte del territorio tolto ai Senoni nel 283 e ai Picenti nel 268, dovè vincere una violenta opposizione dei grandi che probabilmente volevano piuttosto godersi essi quei terreni affittandoli; e quando i Galli di qua e di là dal Po, spaventati da queste assegnazioni, mossero a Roma la grande guerra del 225-222, che finì con la conquista della valle del Po e la fondazione di Piacenza e Cremona, la nobiltà, che pure poco prima aveva minacciata una nuova guerra a Cartagine per toglierle la Sardegna e la Corsica ove sperava gli stessi guadagni che nella Sicilia, rimproverò questa guerra come una colpa a Flaminio[1]. La nobiltà non condusse la plebe, ma ne fu sospinta quasi a forza verso la grande pianura che si stendeva ai piedi della sublime cerchia delle Alpi, ubertosa di terre fresche e feracissime, fitta di immense foreste di querci, stagnante di vaste paludi, bagnata di bei laghi, popolata di villaggi celtici, corsa dai

[1] Cfr. Lange, R. A. 2, 135 seg.

rapidi fiumi che rotolavano nelle sabbie l'oro delle Alpi, traversata del gran fiume che ai Romani, avvezzi ai piccoli corsi d'acqua dell'Italia centrale, doveva parere un prodigio; non un nobile di gran lignaggio, ma il capo del partito popolare diede il suo nome alla prima grande via, la Flaminia, che congiunse Roma con la valle del Po e condusse le ignare generazioni, fuori delle mura dell'Urbe, verso l'avvenire. L'antica società aristocratica agricola e guerresca si avvicinava al limite della estrema grandezza e potenza, oltre il quale non avrebbe potuto più progredire, senza mutar natura.

A ogni modo, questi principii di discordia sparvero rapidamente, quando Annibale scese nel 218 dalle Alpi nella valle del Po, alla testa dell'esercito, con cui la plutocrazia cartaginese sperava di distruggere la sua nuova rivale. Questa invasione, di un paese che avrebbe potuto opporre sino a 700 000 uomini, con forze relativamente piccole, a immensa distanza dalla base di operazione, era un ardimento quasi incredibile; ma che per tanti anni abbia potuto dubitarsi se l'ardimento non riuscirebbe, prova quanta debolezza fosse insita in quella federazione di repubbliche rustiche, di cui Roma era a capo. Non è nazione viva, ma accozzamento di genti tenute insieme per poco dalla forza delle

armi, dove il modo di vivere, pensare, sentire e possedere, o in altre parole, la civiltà, non sia unica almeno nelle classi alte e medie; e la vecchia Roma agricola aristocratica e guerresca aveva potuto ridurre a civiltà unica solo parte dell'Italia. La espansione dei piccoli possidenti latini nelle colonie e nei municipi univa a Roma molte parti d'Italia con vincoli di lingua, di ricordi e di simiglianza nelle istituzioni; ma le colonie e i municipi non occupavano allora nemmeno la metà del territorio italico; e l'altra parte era posseduta dalle città alleate: repubbliche rustiche e aristocratiche le più, che continuavano a vivere una solitaria vita locale, non disturbata da Roma. I Romani avevano protetto, specialmente nell'Etruria e nell'Italia meridionale, le nobiltà locali; ne avevano composte le discordie sanguinose, avevan dato loro il comando dei contingenti levati tra la robusta generazione dei piccoli possidenti, e quindi il modo di segnalarsi in guerra, di acquistare considerazione tra i propri concittadini, di procurarsi oro, argento e nuove ricchezze; facendo di queste nobiltà locali il sostegno del romanismo nelle città alleate. Così nell'Etruria e nell'Italia meridionale le grandi famiglie erano unite da legami di ospitalità, di amicizia, talora anche di parentela, con le famiglie più cospicue

di Roma, e ne andavan superbe; imparavano volentieri il latino; affettavano ammirazione per la potente città, per le sue istituzioni, le idee e i costumi dei suoi grandi[1]: ma il popolo parlava pur sempre la lingua nazionale; e conservava le memorie antiche che sempre appaiono belle ai nepoti malcontenti delle cose presenti. Annibale sembra aver capito che l'Italia non era ancora una nazione, ma una confederazione di repubblichette, di cui molte vivevano in sè e per sè, unite solo politicamente dalla potenza di Roma; e tentò con le promesse, con gli inganni, con le minaccie di rivoltare le città alleate, riuscendovi in parte. Invece cittadini romani e coloni latini, che insieme formavano una vera nazione agricola e aristocratica, difesero con tenacia eroica la terra che i loro padri avevano conquistata, arata, popolata, contro l'eroe della orgogliosa plutocrazia cartaginese; sinchè la guerra terminò con la vittoria della città, saldamente costituita dalle virtù di molte generazioni mediocri, sulla grandezza accidentale e personale del genio. Ma l'antico ordine di cose fu perturbato dalla terribile guerra per

[1] Cfr. alcuni esempi di questa clientela e amicizia in Liv. 23, 15, 7 seg.; 23, 2; 23, 46, 12. Cfr. specialmente il caso di quel nobile sannite che combattè nella seconda guerra punica, alla testa di un corpo, per Roma. Liv. 22, 24.

modo, che non potè ricostituirsi più. In tante gigantesche battaglie perì il fiore del medio ceto possidente; in molti luoghi, quando l'invasore punico ebbe sgombrato, non si potè riprendere la coltivazione interrotta, perchè gli uomini e gli schiavi mancavano[1]; nell'Italia meridionale, in special modo, molte regioni restaron deserte, sia perchè agli abitanti ribellatisi fu confiscato il territorio; sia perchè la lunga guerra di devastazione vi aveva distrutto tutto. Nella tensione di un così lungo e insolito sforzo, in mezzo alle cure dell'immensa guerra che fu disputata aspramente in Italia, in Spagna, in Grecia, in Sicilia, in Africa, in un seguito di tremendi assalti e difese caparbie durato diciassette anni, Roma dimenticò molte delle sue pedanterie e superstizioni conservatrici; consumò tutte le riserve pubbliche e private, le prede ingentissime del sacco di Siracusa e di Cartagena; moltiplicò gli appalti e le forniture militari e con esse le occasioni di lauti affari; rallentò il rigore con cui sorvegliava sè stessa: sospese l'osservanza di molte tradizioni politiche e di qualche legge, come quella sull'età e l'ordine delle magistrature; sciolse la antica prudenza in uno spirito nuovo e giovanile di auda-

[1] Liv. 28, 11.

cia di cui fu campione Publio Scipione. Non sarebbe stato possibile di vincere altrimenti questa grande guerra, che finì con splendidi acquisti: la signoria della Spagna; l'intero dominio della Sicilia; la parte del ricco territorio campano e leontino confiscato; la decadenza di Capua e l'indebolimento definitivo delle popolazioni alleate d'Italia non romanizzate; 120 000 libbre d'argento che Scipione riportò dall'Africa e la rendita annua di 200 talenti d'argento, che Cartagine avrebbe pagato per 50 anni.

II.

La prima espansione militare e mercantile di Roma nel Mediterraneo.

Ma da questa guerra incominciò una nuova storia di Roma e del mondo, sopratutto perchè essa precipitò, in Italia, l'avvento della êra mercantile nella antica società agricola, aristocratica e guerresca. La guerra annibalica aveva lasciato una grave eredità di guerre, che Roma fu costretta a combattere, appena conchiusa la pace con Cartagine: nella Spagna, che era piena di barbari indomiti; nella pianura del Po, dove l'invasione punica aveva risvegliati spiriti nuovi di ribellione; contro i Liguri, che infestavano le vie del mare tra l'Italia e la Spagna, e latrocinavano le coste galliche e ispane; in Macedonia, il cui re Filippo si era alleato con Cartagine. Sanguinosissima fu tra tutte la riconquista delle regioni che ora si chiamano

Romagna ed Emilia, dove, per dieci anni a cominciare dal 200, i Galli Boi rinnovarono ogni anno una guerra micidiale di imboscate, di sorprese, di finte paci e di rivolte improvvise; sinchè nel 191, quando la nobiltà fu quasi tutta distrutta, il paese devastato da capo a fondo, la popolazione atta alle armi annientata, i superstiti si arresero; e Roma potè confiscar loro metà del territorio [1]. Queste guerre però, più che alla conquista di nuovi territori, miravano a una anticipata difesa. Nella aristocrazia di Roma si formò in quegli anni, con a capo il vincitore di Zama, Publio Scipione Africano, un partito il quale, non dimenticando più il pericolo che aveva visto correre all'Italia, durante l'invasione punica, abbandonò le ambizioni conquistatrici, imperialiste diremmo adesso, cresciute dopo la prima guerra cartaginese; ammonì che i cittadini, su cui Roma poteva contare sicuramente in ogni caso, erano poco più di 200 000 e molti di questi, essendo piccoli possidenti, non potevano esser tenuti sotto le armi, lontano dal paese, lungo tempo; che gli alleati avrebbero potuto rivoltarsi di nuovo; che perciò la Sicilia, la Sardegna, la

1 La storia di questa guerra è riassunta nei seguenti passi di Livio: 31, 10 e 21; 32, 7, 26, 29-32; 33, 22-23; 33, 36; 34, 22; 34, 46; 35, 3; 35, 22; 36, 38.

Corsica, la Spagna, la pianura del Po componevano un dominio già troppo vasto [1]. Conquistar nuovi stati, impegnarsi a presidiarli e a difenderli, era imprudente. Roma invece, non ostante l'esaurimento della guerra annibalica, era in grado di fare con successo una politica di guerre brevi e di interventi molteplici che indebolisse gli altri stati, con suo profitto; perchè essa poteva reclutar grossi eserciti nel ceto campagnolo per guerre che non durassero molto; possedeva ordini militari eccellenti; aveva nella Sicilia, nella Sardegna, nella Spagna i granai, ove provvedere agli eserciti più numerosi e lontani, senza correre il rischio di carestie in casa; avrebbe potuto facilmente, riordinando le sue finanze, disporre delle somme necessarie a queste guerre, che avrebbero ben presto reso molto più della spesa. Questo partito rapidamente prevalse; Scipione attese con zelo a riordinare le finanze [2]; e la sua politica riuscì pienamente. La guerra contro la Macedonia finì senza annessione di territori; ma la Grecia e le città greche dell'Asia, prima sottoposte alla Macedonia, furono dichiarate libere; Filippo dovè distruggere quasi tutta la flotta e l'esercito, e pagare un annuo tributo di 50 ta-

1 Mommsen, R. G. 1, 777; Nitzsch. G. V. 75-88; Lange, R. A. 2, 189.
2 Lange, R. A. 2, 187.

lenti, per dieci anni. Oro, argento, schiavi, terre furono pure il profitto delle guerre combattute nella pianura del Po, nella Spagna, nella Liguria; una ingentissima preda di metalli preziosi e un tributo annuo di mille talenti imposto al re di Siria per dodici anni, il profitto della guerra contro Antioco (193-189), che nacque dalla macedonica, e di quella contro i Galati, che si aggiunse alla guerra siriaca. Ma anche questa volta i Galati furon lasciati nel loro e i territori tolti ad Antioco divisi tra Rodi e il re di Pergamo. Parole e illusioni generose colorirono ben presto di idealismo questa politica: Roma combatteva non per sè, ma per dare la libertà ai popoli oppressi.

Queste guerre però, accrescendo rapidamente la ricchezza dell'Italia, accelerarono il rinnovamento dei costumi, dei ceti e delle fortune, incominciato da mezzo secolo. Nei saccheggi della Grecia e dell'Asia, nelle devastazioni della Spagna e della pianura del Po, i generali incominciarono a largheggiare con sè e con i soldati [1], e questi a ingegnarsi per proprio conto (già nella guerra contro Filippo di Macedonia se ne eran visti molti esercitar l'usura tra gli indigeni [2]); molti poveri contadini tornarono con

[1] Plut. Cat. M. 10. [2] Liv. 33, 29.

un capitaletto [1]; nelle campagne d'Italia le avventurose cupidigie si accesero e i volontari accorsero in gran numero per le guerre lucrose [2]. Nel tempo stesso lo Stato romano riordinò con tante prede e con tanti tributi le finanze dissestate dalla guerra annibalica, pagò i debiti, si trovò in grado di spendere largamente anche per opere civili; e poichè la cultura greca diffusa in un certo numero di grandi famiglie, i mezzi cresciuti, un certo spirito universale di novità e di audacia, rappresentato dal partito di Scipione, incitavano a fare, prodigò per ogni parte il denaro. L'antica politica agraria a pro' del medio ceto fu ripresa in grande; dal 189 al 177 sei grosse colonie, oltre molte piccole, furono fondate: Bologna, Parma, Modena, Aquileia, Lucca, Luni, nelle quali i coloni ricevettero campi più vasti che nelle colonie più antiche; nel 187 si diè mano a costruire la via Emilia per congiungere Rimini con Piacenza; nel 184 Catone intraprese, tra le altre opere, il compimento della fognatura di Roma [3]; nel 180 si trasportarono 40 000 Liguri dalle valli native nelle solitudini del Sannio devastato; nel 177 fu aperta la via Cassia; la censura del 174 fu celebre per il gran numero di opere pubbliche

[1] Mommsen, R. G. 1, 810. [2] Liv. 37, 4; 42, 32. [3] Liv. 39, 44.

ordinate in Roma e nelle colonie. Gli appalti di opere pubbliche e di forniture militari spesseggiarono; e molti giovani del medio ceto, che avevan riportato un capitaletto dalle guerre di Oriente o di Occidente, ne cercarono e ottennero facilmente qualcuno; talora soli, talora in società con amici; talora facendosi prestare i capitali da qualche ricco signore, che partecipava ai guadagni. Ben presto, la conoscenza e la pratica di questi affari si divulgarono; onde rapidamente gli appaltatori crebbero a Roma e nelle città d'Italia di numero, sino a formare un ceto di medi capitalisti, che vivevano agiatamente sulle forniture pubbliche [1]; e dei quali alcuni più arditi e fortunati fecero grandi fortune.

[1] Cfr. il celebre passo di POLIBIO, 6, 17, che è uno dei documenti più importanti sulla storia dell' imperialismo romano. Credo però che il DELOUME, *Les manieurs d' argent à Rome,* Paris 1890, pag. 19 seg. non lo abbia inteso rettamente. Polibio non parla delle grandi società di pubblicani, le cui azioni erano possedute da molti; ma dice che a Roma era un così gran numero di appaltatori medi e di piccole società appaltatrici, che si poteva quasi dire tutti i cittadini romani partecipassero a questi affari. Se si considera poi che Polibio descrive Roma quale era verso la metà del II secolo a. C.; se si considerano gli accenni agli appaltatori che si trovano nella narrazione della seconda guerra punica, fatta da Tito Livio; è lecito conchiudere che questo capitalismo si sviluppò nella prima metà del secolo, per effetto delle grandi spese pubbliche.

Altri appaltarono la riscossione della decima parte di tutti i prodotti — grano, olio, vino — in Sicilia e in Sardegna; o la riscossione delle decime e dei diritti di pascolo sulle terre pubbliche (*scriptura*); altri invece arricchirono con la compra di terre private e con l'affitto delle miniere, dei boschi e delle terre pubbliche. L'anno seguente alla pace con Cartagine molti speculavano già, a Roma, sulle terre dell' Italia meridionale che valevano poco, per le devastazioni e le morti dei proprietari, comprandole [1]; e poi, a mano a mano che i capitali e gli schiavi furono più copiosi, tutta Italia speculò sul nuovo *ager publicus*. In tanta abbondanza di terre molti medi possidenti, anche tra i latini e gli alleati, ne ottennero facilmente un pezzo che aggiunsero al proprio campo e, comprati con i risparmi della guerra alcuni schiavi, lo misero a coltivazione [2]; mentre coloro che possedevano capitali considerevoli affittarono vaste terre pubbliche o in Italia o nella valle del Po o in Sicilia per farvi pascolare sopra da schiavi

[1] Liv. 31, 13.

[2] Mi par verisimile che la coltivazione dell'*ager publicus* per opera degli Italici di cui parla APP. B. C. 1, 18 incominciasse dopo la seconda guerra punica; in un tempo in cui la terra, il denaro, gli schiavi abbondavano e grande era la alacrità e la fiducia, in tutta la nazione.

grossi armenti di buoi, di porci, di pecore e capre. La grande pastorizia vagante doveva render molto in quegli anni, a cagione delle grandi spese militari; perchè la ricerca consueta dei suoi prodotti era accresciuta dal bisogno di tanti eserciti che in tante guerre consumavano molto cuoio per le tende, molto pelo di capra per le macchine [1], molta carne di porco salato [2]; onde un certo numero di famiglie senatorie e molti privati arricchirono rapidamente, in special modo con l'affitto dei terreni della Sicilia [3].

Ma la prosperità e i rapidi progressi dello spirito mercantile mutarono a poco a poco l'antico modo di vivere. I soldati tornati dall'Oriente, gli appaltatori denarosi, i ricchi fittavoli delle terre pubbliche non vollero più vivere come i loro nonni. Non che i rustici costumi della vecchia Italia si raffinassero: perchè Roma era ancora spregiata in Grecia, nel 174, come un grosso villaggio senza belle vie, senza monumenti, e palazzi [4]; nella metropoli stessa le case dei grandi erano pur sempre anguste e disadorne [5]; l'antica e dura educazione dei giovani non fu punto temperata [6]. Ma la voglia di godere, così a lungo contenuta, proruppe negli appetiti pri-

1 VARR. de R. R. 2, 2. 2 POLYB. 2, 15. 3 DIOD. SIC. 34, fr. 32.
4 LIV. 40, 5; FRIEDLAENDER, D. S. G. R. 1, 4.
5 FRIEDLAENDER, D. S G. R. 3, 87 seg. 6 POSID. in Ath. 6, 109 (275).

mari e animali: la gozzoviglia, la sensualità, la vanità, il bisogno di commozioni violente; quella ostentazione delle cose care, e quella profusione della ricchezza, fatta solo per mostrare agli altri di possederla, che è il primo e goffo lusso della gente rozza, subitamente arricchita. Roma diventò la metropoli dell' orgia e dello sfarzo: un abile cuoco fu pagato carissimo [1]; i sobrii pasti di un tempo si prolungarono in banchetti interminabili, per i quali si ricercarono le ghiottonerie più care, come i vini della Grecia, le salsiccie e i pesci salati del Ponto [2]; l'arte squisita di ingrassare i volatili fu portata dalla Grecia in Italia [3]; si videro cittadini comparir nelle assemblee ubriachi, magistrati avviarsi al fôro mezzo brilli, con gli occhi lucenti, e interrompere ogni tanto le loro faccende per correre alle anfore, che gli edili facevano porre negli angoli appartati delle strade e delle piazze, a conforto di quanti sentissero per via l'effetto del troppo bevere [4]; le belle schiave e i bei fanciulli costarono carissimi [5]; sicchè nel 186 il Senato dovè reprimere i disordini dei Baccanali,

1 LIV. 39, 6. 2 DIOD. SIC. 37, 3; Ath, 6, 109 (275).
3 PLIN. N. H. 10, 50, 139.
4 LANGE, R. A. 2 242. Cfr. *Macr. Sat.* 3, 16; 3, 17, 2. Questi testi del 161 descrivono maturo un male che incominciava nei tempi di cui parliamo.
5 DIOD. SIC. 37, 3, 5.

e nel 181 promulgare la Lex Orchia contro le gozzoviglie. I culti orientali, dissoluti e eccitanti, incominciarono a divulgarsi [1]; non solo il pubblico medio imparò a gustare traduzioni e riduzioni di commedie greche, ma tra le antiche, semplici, e troppo rare feste latine, furono intercalati nuovi e violenti spettacoli come le caccie alle belve [2], e i giuochi dei gladiatori in occasione di funerali [3]; la legge Oppia contro il lusso fu abolita [4]; le mercanzie dell'Oriente, i profumi, i tappeti babilonici, i mobili incrostati di oro e di avorio, furono comprati a Roma a carissimo prezzo dai *parvenus* [5]. Le città minori dell'Italia imitavano, nella misura delle proprie forze, la metropoli: e come le piccole nobiltà locali copiavano il cresciuto sfarzo dei grandi di Roma, scialando come essi in feste e banchetti; così il contadino dell'Umbria o delle Puglie, che aveva militato nei ricchi paesi di Oriente, ritornava a casa, come oggi il nostro contadino congedato dal reggimento, con maggiori desideri e bisogni. Molti nel medio ceto rustico, presero a noia le dure fatiche così care ai loro padri; andarono alla guerra con un servitore che portasse il fardello e preparasse il cibo [6]; ten-

1 LANGE, R. A. 2, 228. 2 FRIEDLAENDER, op. cit. 2, 390.
3 Id., id. 359. 4 LIV. 34, 1 seg. 5 PLAUT. STICH. 2, 2, 52 seg.
6 PLUT., Paol. Emil. 22, 2.

nero un maggior numero di schiavi sul podere, per faticar meno essi.

Ma questi nuovi bisogni e lussi del medio ceto e dei ricchi aumentavano a lor volta, in Roma e in Italia, il lavoro agli artigiani, le occasioni di lucro ai piccoli e grandi capitalisti. Molti Romani e Italiani, che, come soldati o fornitori al seguito degli eserciti, avevano conosciuti i paesi forestieri, le loro merci, i loro prezzi, furono stimolati alla mercatura dalla abbondanza del capitale, dal crescente consumo di merci asiatiche in Italia, dalla potenza sempre più vasta di Roma nel Mediterraneo; comprarono, venduto il campo avito, una nave; alcuni (i più, a quanto sembra, dell'Italia meridionale) si stabilirono, dopo il 192, a Delo, e vi aprirono depositi di mercanzie asiatiche, per i mercanti che venivano dall'Italia a empire di vari oggetti la loro nave [1], e ai quali era più comodo di far capo a Delo che a Rodi o a Corinto; altri esercitarono il commercio tra Delo e Roma, o nel Mediterraneo occidentale. Sulle coste italiane si impiantarono molti piccoli cantieri; i boschi pubblici della Sila, ove si raccoglieva la pece, furono appaltati a gran prezzo, tanto il consumo cresceva, per le molte navi

1 HOMOLLE, B. C. H. 8, pag. 86 seg.

costruite [1]; perfino membri della nobiltà senatoria parteciparono ai lucri di questa mercatura transmarina, prestando a romani del medio ceto o a liberti, i capitali necessari per commerciare [2]. All'espansione militare seguiva l'espansione mercantile. A Roma intanto, crescendo i mestieri e i commerci con la ricchezza e la popolazione, si aprirono, poco dopo la fine della seconda guerra punica, i primi bagni pubblici [3] e nel 174 i primi forni, per gli artigiani e mercanti scapoli o senza schiavi che fabbricassero il pane in casa [4]; molti artefici greci ci furono portati dai generali per preparare le loro feste e i loro trionfi [5]; molti orefici si mutarono in cambisti, tanta moneta straniera veniva a Roma da ogni parte, e molti cambisti, incoraggiati dai guadagni e dall'abbondanza del capitale, diventarono banchieri, accettarono depositi e fecero prestiti; molti stranieri e italiani vennero ad aprir taverne, bagni, tintorie, bottega di calzolaio, di orefice e di sarto [6]; a far gli impresari teatrali e gli scrittori di commedie. Un Umbro di Sarsina, Plauto, dopo aver fallite diverse speculazioni ed esercitati molti umili mestieri per vivere, faceva allora a Roma denari,

1 Cic. Brut. 22, 85. 2 Plut. Cat. M. 21.
3 Schiller Voigt, 399. n. 48. 4 Plin. N. H. 18, 11, 107.
5 Liv. 39, 22. 6 Plaut. Aul. 3, 5, 34 seg.

riducendo, con molto spirito comico e abilità letteraria, commedie greche per il pubblico romano. La gente di campagna traeva insomma in sì gran numero a Roma dal contado, che le città latine se ne lagnarono al Senato nel 187 e nel 177 [1]. Con la popolazione cresceva il prezzo dei terreni; le case di speculazione, altissime, di legno, amministrate da un liberto o da un fittavolo generale, nelle quali gli artigiani o i piccoli mercanti di Roma affittavano a carissimo prezzo una stanza, resero moltissimo [2]; nelle vicinanze di Roma si affittarono con gran lucro i corsi d'acqua per tintorie, gli stagni e le sorgenti calde per bagni, gli orti [3]; chi possedeva già o seppe comprare a tempo terreni in Roma arricchì rapidamente.

Infine, per effetto di questo universale arricchimento crebbe rapidamente il commercio degli schiavi. In Italia tutti ebbero bisogno di lavoranti, in quei trenta anni: i fittavoli delle terre pubbliche, per gli armenti; gli appaltatori, per i lavori pubblici e le forniture militari; lo Stato, per i bassi servizi pubblici; i mercanti navigatori, per le ciurme dei vascelli; i ricchi, per il servizio domestico e per i giuochi dei gladia-

1 Liv. 39. 3; 41, 8. 2 Sul caro prezzo degli affitti in Roma, nella prima metà del secondo secolo a. C. cfr. Diod. Sic. 31, 18, 2; Pöhlmann, U. A. G., pag. 74. 3 Plut. Cat. maj. 21, 8.

tori; i piccoli possidenti e il medio ceto, per alleggerirsi le fatiche più gravi. Ma nella civiltà antica ogni nazione che, crescendo di ricchezza e di potenza, avesse bisogno a un tratto di molti lavoranti, non trovava mai numero sufficiente di uomini disposti a lavorare per una mercede contrattata senza altra costrizione che il proprio bisogno, e doveva perciò servirsi di schiavi; perchè il barbaro (e in questo l'uomo antico anche se era civile rassomigliava al barbaro) ama poco il lavoro e meno ancora la subordinazione; onde lavora un poco, come artigiano e mercante, se non è sottoposto a nessuno; si acconcia a dipender da altri, come cliente armigero bravo, se non deve lavorare; ma a lavorare e a dipender da altri non si piega mai volontariamente, e preferisce mendicare o rubare. Infatti l'Italia avviò un gran commercio di schiavi non solo negli accampamenti, dove i prigionieri di guerra erano venduti subito, a vilissimo prezzo, agli ufficiali, ai soldati, ai mercanti che seguivano l'esercito; ma su tutte le frontiere dell'impero, con i reattoli e capi barbari che, come i negrieri dell'Africa, vendevano i prigionieri di guerra e qualche volta anche i loro sudditi. Dalla estrema Gallia, dalla Germania, dalle montagne del Caucaso, lunghi convogli di schiavi incatenati scendevano continuamente verso le ridenti rive del Mediterraneo e del mar Nero, alla volta di Marsiglia, di Aquileia, di Panticapea, di Fanagoria, di Dioscuriade dove i mercanti indigeni e italiani li aspettavano; li pagavano ai capi barbari o ai loro agenti con vino, sale, oro e argento; li imbarcavano o direttamente per l'Italia o — quelli che venivano dal mar Nero — per Delo, dove i mercanti venivano a cercarli per l'Italia, insieme con le altre mercanzie asiatiche [1]. Molti italiani arricchirono con il commercio degli uomini; altri, datisi invece in Roma o in Italia all'allevamento degli schiavi, facevano educare giovinetti a mestieri o professioni per rivenderli [2]; o li addestravano alla scherma, per affittarli poi come gladiatori, nei funerali di lusso.

I primi trenta anni del secolo secondo avanti Cristo furono per l'Italia una di quelle età felici, in cui anche chi comincia con poco capitale può far fortuna; perchè il tenor di vita, i desideri, l'industria, il commercio, le idee, la audacia, tutto insomma ingrandisce rapidamente e insieme; onde il lavoro abbonda, i bei guadagni son facili, da ogni ricchezza nuova nascono molte nuove occasioni di lucro, le ricchezze figliano con fecondità progressiva, e la accumulazione

1 DURUY, II. R. 2, 380. 2 PLUT. Cat. M. 21.

dei capitali è rapida, facile, intensa. Molti poveri divennero agiati, molti agiati ricchissimi; accanto alla nobiltà storica crebbe una borghesia nuova di capitalisti milionari, arricchitisi con il commercio degli schiavi, la mercatura transmarina, l'affitto dei terreni e delle miniere dello Stato, le forniture militari, le speculazioni edilizie, che erano iscritti dai censori nelle centurie dei cavalieri; lo spirito mercantile si divulgò in tutte le classi, dal popolino all'aristocrazia, vincendo a poco a poco, anche negli spiriti più tenaci, i pregiudizi e le avversioni dell'êra agricola: esempio Catone, il primo che entrò in Senato di una famiglia di medi possidenti della Sabina; il quale, se in principio aveva voluto essere lo sterminatore degli usurai e il modello del *landlord* di antico stampo, si buttò poi agli affari, diventò un uomo moderno: usuraio, speculatore di terreni, allevatore di schiavi, socio di mercanti armatori [1].

Eppure sotto quella prosperità si preparava un mutamento immenso e terribile in ogni cosa. In ogni classe incominciò il contrasto tra il vecchio e il nuovo, che ne alterò a poco a poco la composizione. Se la plebe romana, rimasta in campagna, viveva ancora al modo antico, parca, feconda, onesta, rispettosa della nobiltà, della legge, quella parte invece dei cittadini che, inurbatasi, si era data ai mestieri, alla mercatura, alla navigazione, agli appalti, contraeva tutti i vizi della plebe delle ricche città mercantili: l'eccitabilità, la viziosità, l'avidità, il bisogno di comodi e di sollazzi, lo spirito critico e l'indisciplina, l'egoismo del celibato, la furfanteria; si esaltava a smisurato orgoglio, per la grandezza di Roma e la propria agiatezza; perdeva a poco a poco la originaria purezza latina della stirpe, mutandosi in torbida miscela di gente di ogni razza e paese, a mano a mano che gli schiavi orientali, spagnuoli, galli, ispani, scitici liberati diventavano cittadini di Roma. Ben presto i vecchi dell'età annibalica non riconobbero più la loro Roma di un tempo, tranquilla e composta. Che chiassi invece salutavano ormai ogni scaramuccia vittoriosa su qualche tribù barbara! L'onor del trionfo era prodigato a tutti i generali [1], purchè essi piacessero per la poca durezza della disciplina, per la generosità dei doni trionfali, per la prestezza nel finire la guerra. Tutti a Roma erano ormai professori di strategia e di tattica; nel campo stesso e in faccia al nemico questi petulanti plebei denarosi criti-

1 PLUT. Cat. M. 21.

1 MOMMSEN R. G. 1, 810.

cavano le mosse del generale e obbedivano di malavoglia[1]; spregiavano ormai, come sudditi i latini e gli alleati[2].

Nella nobiltà storica invece, molte famiglie, come avviene sempre quando la civiltà muta, seppero così poco approfittare delle numerose occasioni nuove di guadagno che si offrivano nella êra mercantile incominciata, come poche famiglie nobili della vecchia Europa hanno saputo, nel nostro secolo, fondare industrie o speculare in Borsa; ma continuarono a vivere al modo antico, sui patrimoni aviti, larghi per la ricchezza di un tempo; come gli Elii, che vivevan tutti, essendo sedici e ciascuno con i figlioli, in una casa sola sul reddito di un podere[3]; come i Fabrizi Luscini, gli Atilii Calatini, i Manlii Acidini[4], i Paolo Emilii[5]. Altri invece, pur arricchendo, conservarono, come tradizione gentilizia, i costumi e le idee antiche, gloriandosi di essere i campioni della tradizione: tale Tiberio Sempronio Gracco, che, come pretore, aveva pacificata la Spagna, conchiudendo equi trattati di alleanza con i principali popoli; e la aveva salvata dai capitalisti, introducendo nella provincia, per tributo, non la decima appaltata

1 PLUT. PAOL. EMIL. 11 e 13, 4; LIV. 44, 22.
2 NEUMANN, G. R. V. 16 seg. 3 VAL. MAX. 4, 4, 8; PLUT. Paol Emil. 5. 4 CIC. de leg. agr. 2, 24, 64. 5 LANGE, R. A. 2, 293.

ai pubblicani, che vigeva in Sardegna e Sicilia; ma lo *stipendium,* una contribuzione fissa, parte in denaro e parte in natura, che era riscossa dal governatore[1]. Ma ben presto apparve, anche nell'aristocrazia romana, una generazione di politici giovani, ambiziosi, orgogliosi e cupidi, i quali concitarono il moderato e intellettuale spirito di innovazione rappresentato da Scipione e dal suo partito, in uno sforzo rivoluzionario, inteso a far prevalere nella vita privata e pubblica, contro all'antico spirito di disciplina familiare e sociale, le più violenti passioni personali: la cupidigia, l'orgoglio, la fretta di riuscire a ogni costo, la prepotenza, il disprezzo della tradizione, la facile ammirazione della civiltà greco-asiatica. Gli uni concorrevano alle magistrature prima dell' età legale[2]; altri osarono corrompere apertamente gli elettori[3]; altri presero a speculare o ad arricchire con le magistrature, facendosi cedere dai censori amici terre pubbliche oltre la misura fissata dalle leggi Licinie, usurpandole come proprie[4], tenendosi il denaro ricavato dalla vendita del bottino, depredando le popolazioni soggette e gli alleati[5]; altri inferocirono e depravarono la di-

1 NITZSCH. G. V., 146. 2 LANGE, R. A. 2, 244.
3 LANGE, R. A. 2, 241. 4 LIV. 42, 1 e 19; C. I. L. 1, 583; PLUT. Tib. Gr. 8. 5 LIV. 43, 2.

plomazia di Roma, spregiando come una pedanteria quel diritto delle genti che Roma aveva osservato sino allora scrupolosamente nel guerreggiare. Disprezzar tutti gli stranieri, volere aver sempre ragione, prepotere dovunque e riuscir con ogni mezzo, furono i principii della nuova diplomazia; che abbassò gli stati alleati, Rodi, il re di Pergamo, l'Egitto alla abiezione di vassalli; che incoraggiò in Grecia e nelle città indipendenti dell'Asia le discordie e lo spionaggio, e vi protesse i partiti e gli uomini peggiori, pur di dominare sicuramente; che considerò lecita ogni perfidia contro i barbari, anche assalirli e sterminarli senza provocazione o dichiarazione di guerra [1], salvo a proteggerli contro gli stati civili, quando pareva vantaggioso [2]. Negli eserciti le *turmae*, — i reggimenti, diremmo noi — di cavalleria, nei quali servivano i giovani delle ricche famiglie, divennero il gran fastidio dei generali, per la loro indisciplina [3]; in molte famiglie nobili le donne acquistaron maggior libertà, si tolsero di dosso la tutela perpetua del marito e degli agnati, si assicurarono la libera amministrazione della dote; gli adulterî e i divorzi divenner frequenti e il tribunale domestico non fu quasi più convocato. Le fa-

1 Liv. 42, 7-8; Liv. 43, 1 e 5.
2 App. Mithr. 13; Reinach, M. E. 96. 3 Cat. Or. 5.

miglie nobili che, altere e austere, conservavano le tradizioni antiche; gli uomini insigni per intelletto e carattere; i vecchi avanzi dell'età annibalica; i pedanti, i brontoloni, gli invidiosi delle nuove fortune rammaricavano allora, per motivi diversi, come Dante al principio del quattordicesimo secolo, e come i clericali e i conservatori adesso, i tempi in cui Roma

si stava in pace sobria e pudica;

lamentavano la brutale cupidigia dei pubblicani, la corruzione delle famiglie, la perfidia della nuova diplomazia [1], la contaminazione dei costumi romani con usanze asiatiche; di tempo in tempo riuscivano a fare approvare qualche legge che intendeva reprimere l'audacia dei nuovi abusi; o facevano eleggere a magistrato qualcuno dei loro. Talora anche qualche scandalo più grande del solito commuoveva e indignava il pubblico.... Ma gli sdegni a poco a poco sbollivano, i magistrati scadevano; i discorsi e le leggi eran poi dimenticati; i processi posti a dormire [2]; la severità dei vecchi tempi si rilassava in indulgenza, non solo nell'opinione pubblica, ma anche nelle leggi, che nei primi trenta anni del secolo,

1 Es.: Liv. 42, 47; Diod Sic. 30, 7. 2 Es.: Liv. 42, 22; 43, 2.

abolirono la pena delle verghe e della morte per i cittadini romani a Roma e nelle provincie; abolirono la pena delle verghe e ordinarono una procedura meno speditiva per le condanne a morte, nell'esercito [1].

A mano a mano che la cupidigia, il lusso, l'orgoglio personale e familiare si diffondevano nella nobiltà, lo spirito di clientela e di casta, i riguardi di amicizia e di famiglia, l'ambizione, l'avidità del denaro prevalevano sul sentimento del dovere; e gli sforzi per accelerare la rivoluzione mercantile dell'antica società rustica si facevano più intensi, deliberati e risoluti. Parecchi censori, come Tito Quinzio Flaminino, Marco Claudio Marcello, Marco Emilio Lepido, Marco Fulvio Nobiliore rimaneggiarono, a più riprese, nei primi trenta anni del secolo, le liste della cittadinanza, con lo scopo d'accrescere nel corpo elettorale la potenza della infima plebe urbana, meno conservatrice e più corruttibile, a danno del medio ceto rustico; e non solo iscrissero facilmente tra i cittadini i latini venuti a Roma a esercitare il piccolo commercio e i mestieri; ma diedero i pieni diritti politici agli schiavi liberati, che erano tutti forestieri, facendoli votare nelle 31 tribù rustiche, servendosene quindi a diminuire la prevalenza degli elettori di campagna in tutte le circoscrizioni, e componendo così un corpo elettorale cosmopolita ed eterogeneo, con una politica demagogica di larga accoglienza, che non ha riscontro forse che in quella presente degli Stati Uniti. Singolari ironie della storia! Una demagogia cosmopolita, reclutata tra gli stranieri capitati per caso nella metropoli, come inquilini avventizi, da quella parte della nobiltà che si corruppe prima di spirito mercantile, operò il rivolgimento decisivo da cui doveva nascere la politica imperiale e l'impero di Roma, contro le riluttanze della popolazione schiettamente romana, che non voleva uscire dai costumi, dalla morale, dalla politica dei padri suoi [1].

[1] LANGE, R. A. 2, 519 seg.

Con lo spirito mercantile però, con la potenza mondiale, il cosmopolitismo e il logorio della schietta nazionalità romana progrediva la cultura intellettuale: ultima e terribile forza dissolvitrice della vecchia società. La filosofia greca, specialmente lo stoicismo, si divulgava nelle famiglie nobili, allargando lo spirito alla comprensione delle idee generali; le teorie politiche, elaborate dai greci sulla democrazia, sulla aristocrazia, sulla tirannia cominciarono ad essere

[1] Cfr. su questa importante questione: NEUMANN, G. R. V. 88 seg; LANGE, R. A. 2, 218 seg; 249 seg.; NITZSCH, G. V. 132 seg.

note e discusse nella nobiltà che aveva sino allora governato solo con l'empirismo tradizionale; i tentativi letterari cominciati da mezzo secolo, riuscirono alla fine, in mezzo al fermento di questa rinnovazione etnica, intellettuale e sociale di Roma, e per opera di scrittori usciti dal popolo cosmopolita che si mescolava nell'Urbe, alla felice creazione delle prime opere abbastanza originali finite ed intere, da poter essere ammirate poi come classiche. L'umbro Plauto scrisse, in una lingua vivace e potente, le più belle commedie latine; dalla Calabria mezzo greca venne a Roma Ennio, il padre della letteratura latina, che introdusse nel Lazio l'esametro, perfezionò la lingua, verseggiò la storia di Roma per lusingar l'orgoglio, e un trattato sulla buona cucina per compiacere la golosità dei suoi protettori; un pittore e poeta di Brindisi, Pacuvio, scrisse tragedie che restarono lungamente famose; e commedie scrisse Stazio Cecilio, un gallo insubro, probabilmente milanese, catturato forse nelle guerre per la conquista della Gallia Cisalpina e venduto schiavo a Roma. Invece la pittura e la scultura greche erano ancora mal note, e gli artisti delle colonie greche dell'Italia meridionale lavoravano soli per tutta Italia e per Roma.

La guerra contro Perseo (172-168), il figlio di Filippo di Macedonia, che aveva tentato di riconquistare i domini perduti dal padre, parve determinare una reazione contro lo spirito mercantile della nuova età. La guerra, per l'inettitudine dei generali e la indisciplina dei soldati, cominciò male, con clamorose disfatte, che per un istante fecero vacillare il prestigio di Roma nell'Oriente; sinchè il popolo, ravvedutosi, elesse a comandare la guerra Lucio Paolo Emilio, un illustre avanzo della generazione che aveva combattuto contro Annibale, che da molti anni viveva in disparte, negletto dalla gente nuova, perchè poco amico dei suoi costumi e della sua politica. Egli infatti ridisciplinò l'esercito; non prese nulla per sè dell'immenso bottino; ne divise poca parte tra gli amici e i soldati, serbandolo quasi tutto all'erario; e fu certo l'autore delle principali clausole di pace, che il Senato approvò: non annettere, ma dividere la Macedonia in quattro distretti, ciascuno con governo proprio e senza facoltà di commerciare tra loro; imporle un tributo eguale alla metà di quello che la Macedonia pagava al re; chiuderne le miniere d'oro, affinchè i capitalisti italiani non invadessero il paese[1]. Mentre egli combatteva in Macedonia, a Roma i censori Tibe-

[1] Liv. 45, 18 e 29.

rio Sempronio Gracco e Caio Claudio rivedevano con gran severità le liste dei cavalieri, cercavano di infrenare l'avidità degli appaltatori e di scemar la potenza della demagogia cosmopolita, scacciando dalle tribù urbane i liberti e iscrivendoli tutti, a quanto pare, in una sola tribù[1]. Per un momento il senato e i comizi, spaventati, parvero voler rifare a ritroso il cammino della storia verso le età ormai passate[2]. Ma il ravvedimento durò poco. Non solo alla pace seguì, per le immense somme versate da Paolo nell'erario, un rapido arricchimento di tutte le classi[3]; ma dopo la guerra Roma predominò definitivamente nel Mediterraneo: onde esasperata dalla umiliazione delle prime disfatte ed esaltata da tanto successo, la arroganza romana si rizzò, dopo la vittoria, invelenita, sitibonda di vendetta. I re di Bitinia e di Pergamo videro superbamente respinti i loro omaggi; Antioco IV Epifane, re di Siria, ricevette da Popilio, brutalmente, come un servitore, l'ordine di levare l'assedio di Alessandria; chi nell'Asia e nella Grecia aveva anche soltanto esitato a parteggiare per Roma, fu severamente punito: Delo data agli Ateniesi, Antissa rasata, in tutte le città della Grecia i personaggi cospicui uc-

1 NITZCH. G. V. 162 seg; LANGE R. A. 2, 277.
2 LANGE, R. A. 2, 228 seg. 3 POLYB. 32, 11.

cisi o deportati in Italia; tra gli Achei non meno di mille; e tra questi il più grande storico dell'antichità: Polibio. Molti volevano perfino la distruzione di Rodi; dicendo che aveva desiderata la sconfitta di Roma durante la guerra, ed era troppo superba; in verità per depredarla[1]. Ma il Senato si contentò di rovinar Rodi, dove erano grandi magazzini di deposito, e che dalle dogane ricavava redditi ingenti[2], dichiarando porto franco Delo, il cui emporio rapidamente ingrandì sino a rivaleggiare con Cartagine e Corinto[3].

Ma dopo la guerra perseica tutto ristagnò a poco a poco, per un rallentamento quasi direi meccanico: la guerra, il commercio, la speculazione. Domata la Gallia Cisalpina, la Liguria e la Spagna, e l'Oriente giacendo umile dopo Pidna, le occasioni di interventi e di guerre considerevoli mancarono tra il 168 e il 154; onde le forniture militari furono scarse e i lucri straordinari, che la nobiltà e i contadini portavano a casa dalle spedizioni, vennero meno. I lavori pubblici e gli appalti, invece di aumentare ogni anno, si ridussero intorno a una misura costante, dopochè furono compiute, nel trentennio precedente, le grandi opere necessarie alla

1 AUL. GELL. 7, 3, 6. 2 POLYB. 31, 7.
3 HOMOLLE, B. C. H. 8 pag. 93 seg.

nuova condizione di Roma e dell'Italia; cosicchè il tesoro dello Stato, non potendo più spendere tutto, rigurgitò di denaro, a tal segno che nel 157 vi ristagnavano 16 810 libbre d'oro, 22 070 libbre d'argento e più che 61 milioni di libbre di denaro monetato [1]. Anche la speculazione sui terreni pubblici ristette, perchè la maggiore e miglior parte dell' *ager publicus* era ormai stata affittata, divisa tra colonie o rubata; anche il commercio non progredì più così rapidamente, rallentata la prima foga dello spendere quando i subiti guadagni furono più rari. La generazione nuova che crebbe, in mezzo alla prosperità seguita a questa guerra di Perseo, non si trovò più, a mano a mano che avanzò nella vita, come la generazione precedente, in una facile età di rapidi arricchimenti: ma non rallentò quel rivolgimento di costumi per cui i bisogni e il dispendio del vivere crescevano, anzi si fece più intenso in questa generazione, che fu più cupida di piaceri, di denaro, di eccitamenti, più schiva di dure fatiche che la generazione precedente. Avviene sempre così nella storia: il desiderio di ingrandire il proprio modo di vivere nasce da prima in pochi, ma se questi non sono vinti dalla resistenza dell'antico ordine di cose, che essi deb-

[1] Plin. N. H. 33, 3, 55.

bono in parte guastare per soddisfarsi, e sinchè è possibile accrescere la ricchezza, aumentano di anno in anno, di generazione in generazione il numero di coloro che vogliono partecipare alla ricchezza del vivere nuovo e la misura dei godimenti desiderati da ognuno, per il contagio dell' esempio, per la indefinita forza di esaltazione insita nelle passioni umane, per la necessità quasi direi meccanica degli eventi; perchè a mano a mano che l'antica società perisce, un maggior numero di persone, non potendo più vivere al modo antico, è costretto a cercar di vivere al modo nuovo. Tutto allora si muta, tradizioni, istituzioni, idee, sentimenti, secondo è necessario affinchè l'universale bisogno di un vivere più pieno e più ricco sia soddisfatto. Avvenne così nel secondo trentennio del secolo, che il costo della vita crebbe non solo in Roma, ma in tutte le campagne dell' Italia; perchè i bisogni aumentarono; perchè la crapula [1] e la dissolutezza [2] fecero rapidi progressi in tutta la società italiana, rovinando corpi, anime e fortune; perchè il prezzo degli oggetti industriali che il possidente comprava dovè cre-

[1] Lo prova il fatto che nel 143 si estesero con la Lex Didia Cibaria a tutta Italia le disposizioni della Lex Fannia contro le orgie e gli scialacqui dei banchetti. Cfr. Macr. Sat. 3, 17.
[2] Plin. N. H. 17, 25, 244; Polyb. 32, 11.

scere per l'abbondanza del denaro, sebbene ci sia difficile determinare di quanto; mentre invece le entrate di molti possidenti diminuirono, quando al ceto campagnuolo di tutta Italia, cresciuto di numero per l'aumento naturale della popolazione durante una generazione, scarseggiarono i lucri straordinari delle guerre. Intorno a Roma infatti, a mano a mano che la popolazione e la ricchezza dell'Urbe crescevano, la terra rendeva molto; anche la Gallia Cispadana, la recente conquista della Emilia e della Romagna, sembra aver sofferto meno delle altre regioni [1], certo perchè la via Emilia era molto frequentata dagli eserciti che andavano nella valle del Po; da mercanti e convogli di schiavi; da armenti e mandre che venivano a Roma; cosicchè nelle città fondate lunghessa le derrate delle campagne vicine si vendevano bene. Non così invece nelle campagne poste intorno a città solitarie, lontane dalle grandi vie, specialmente nell'Italia meridionale. I possidenti italici coltivavano allora principalmente grano, secondariamente vigna e uliveto [2]; ma il grano, come avveniva in tutto il mondo antico, anche nei paesi aperti da comode strade, doveva esser venduto nei mercati vicini, per-

[1] Mommsen, R. G. 1, 852. [2] Max Weber, R. A. G. 223-224.

chè la spesa e il rischio del lontano trasporto lo avrebbero rincarito talmente che non avrebbe più potuto vendersi; mentre le altre derrate, come il vino e l'olio, erano scarse, cattive e spesso non potevano essere esportate per mancanza di vie. Avveniva perciò che quando il piccolo o il medio possidente di un lontano paese d'Italia, stretti dal bisogno di denaro, per le spese crescenti, producevan di più o consumavano essi medesimi meno, per vendere, i prezzi precipitavano sul mercato povero e angusto a tale viltà, che faceva stupire l'abitante della opulenta e carissima Roma [1].

Nelle campagne d'Italia infierì il flagello dell'usura; ben presto molte famiglie che da secoli sedevan tranquille intorno al focolare avito, doveron levarsi e andare alla ventura, per le strade dell'Italia e del mondo; l'antica agricoltura italica incominciò a rovinare e con essa a sprofondarsi lentamente, nell'oceano della storia passata, l'Italia multilingue e federale, osca, sabellica, umbra, latina, etrusca, greca, gallica, delle innumeri città turrite e murate, delle solitarie repubblichette alleate, delle colonie latine

[1] Sul buon mercato straordinario dei viveri nella valle padana cfr. Polyb. 2, 15. Un buon mercato eguale o non molto minore doveva trovarsi in tutti i paesi lontani dalle grandi vie.

e dei municipi romani. Molti dei finanzieri e dei senatori che, sul principio del secolo seguente, primeggiarono in Roma, nacquero di famiglie originarie dei municipi e delle colonie latine[1]; è dunque verisimile supporre che mezzo secolo avanti molte cospicue famiglie dei municipi, delle colonie latine, delle città alleate, incominciando a impoverire, venissero a Roma, dove, lontano da coloro che li avevano visti nella prosperità, potevan senza vergogna vivere modestamente e sperar di rifarsi; che nelle famiglie del medio ceto molti giovani abbandonassero la campagna per la vicina città, sperando di arricchire, come avevano udito esser riuscito a tanti; e i più, trovando scarso il lavoro nelle piccole città che la emigrazione delle famiglie cospicue e lo squallore crescente del contado impoverivano, fossero sospinti a Roma.... La lotta per la vita cominciò a farsi dura in Roma e in Italia; in tutti i mestieri e traffici che potevano essere avviati con poco capitale il concorso crebbe e i guadagni scemarono; la miseria cominciò a ristagnare in tutta Italia in larghe paludi miasmatiche, che avrebbero presto, come sempre avviene, avvelenata anche l'aria respirata dai ricchi; e in Roma, dove i

[1] WILLEMS, S. R. R. 1, pag. 179

più traevano, seguendo la fama di opulenza della metropoli, la carestia diventò un tormento ed una umiliazione quasi perenne della sua crescente grandezza. Roma, a mano a mano che la popolazione aumentava, doveva cercare su mercati più lontani le provviste maggiori di grano necessarie a nutrirsi; ma quanto più gli estremi mercati si allontanavano, il pane rincarava a Roma; onde appena ricorresse un'annata cattiva, il popolino soffriva la fame e si indebitava con i fornai[1].

A questo si aggiunse un altro male, ancor più grave: l'impoverimento, la disparizione e la corruzione della vecchia nobiltà romana; il progressivo disfacimento fisico, economico e morale della classe dirigente di Roma. Nelle famiglie nobili arricchite nel primo e felice trentennio del secolo, l'orgoglio, la crapula, la dissolutezza precoce corruppero molti giovani, che crebbero inetti, leggeri, malati, stupidi, viziosi: in quelle famiglie che, per inettitudine o per orgoglio, avevan trascurato di accrescere le proprie ricchezze, se una generazione aveva potuto ancora vivere al modo antico in mezzo al lusso, la seguente cedè alla forza dell'esempio; e molti giovani si rovinaron di debiti; gli uni smisero

[1] Cfr. su questa crisi l'Appendice A.

la clientela, venderon la casa avita, si ridussero in casa d'affitto [1], cercando di sparir nella folla e vivere sugli avanzi della fortuna; altri si studiarono di far denaro con la politica. Roma non fu più governata da una nobiltà che considerava l'esercizio del potere come un dovere gentilizio, ma in parte da una nobiltà ricca e degenerata, in parte da una nobiltà bisognosa, che voleva procurarsi ricchezze; e che pur disprezzando per invidia i milionari recenti iscritti nell'ordine dei cavalieri ne divenne molto amica, per ragioni che è facile supporre; sebbene la corruzione non fosse ancora sfrontata e palese. Qualche scandalo scoppiava talora; come quello del pretore Ostilio Tubulo, che nel 142 fu scoperto a vender la sentenza in un processo d'assassinio [2]; ma chi poteva vigilare la invisibile corruzione dei pranzi e delle orgie, a cui i ricchi banchieri invitavano, per spegnerne gli ultimi scrupoli, gli ingordi nobili bisognosi; la corruzione degli aiuti prestati nelle elezioni con il denaro e le clientele; dei doni segreti; delle *partes* — carature, diremmo noi,

[1] Cfr. in PLUT. SUL. 1 la storia della famiglia di Silla: esempio tipico di questa decadenza di famiglie nobili allora molto frequente, e che spiega la corruzione spaventevole della nobiltà, ai tempi della guerra contro Giugurta.
[2] CIC. ad ATT. 12, 5, 3; DE FIN. 2, 16, 54.

— nelle società di pubblicani? E intanto — sebbene gli ingenui non capissero per qual ragione — le miniere d'oro della Macedonia, chiuse da Paolo Emilio, erano, dieci anni dopo, con le terre del re di Macedonia, affittate a capitalisti romani [1]; ogni volta che ricchi capitalisti romani erano chiamati in giudizio dal senato per colpe o negligenze eran sempre difesi da illustri patroni ed assolti [2]; i ricchi finanzieri si vedevano ormai sedere in posti riservati e d'onore al teatro, e usurpare i distintivi del rango senatorio [3]. Peggio ancora, si decomponeva l'esercito. A mano a mano che crescevano l'agiatezza, l'orgoglio, la viziosità, la cupidigia di quella oligarchia mercantile di artigiani, liberti, appaltatori, armatori che componevano ora il popolo romano; a mano a mano che la nobiltà degenerando perdeva il rispetto e le ricchezze, e invece di spendere munificamente il suo per il bene comune, ambiva il potere per guadagnare, lo spirito democratico, l'idea che il popolo fosse signore di ogni cosa e comandasse a tutti faceva rapidi progressi [4]; e se divulgandosi non minacciava ancora di rovina lo Stato, aveva già distrutto la disciplina dell'esercito.

[1] CIC. de leg. agr. 2, 19. CASSIOD. an. 596-158.
[2] Ad es. cfr. CIC. BRUTUS, 22.
[3] LANGE, R. A. 2, 317, seg
[4] APP. Pun. 112.

I consoli nelle leve esentavano in gran numero, per non farsi dei nemici, i cittadini romani, specialmente gli agiati cui la milizia in lontani paesi, che li toglieva ai traffici e ai piaceri della città, era un peso insopportabile; in guerra gli ufficiali non osavano più castigare i cittadini, che votando nei comizi si sarebbero poi vendicati; li lasciavano condurre nel campo schiavi e prostitute, ubriacarsi, prendere il bagno caldo, commettere crudeltà e rapine, fuggir le fatiche e i pericoli, cosicchè la poltroneria e la viltà prorompevano in tutti gli eserciti [1]. Si eran studiati tutti i ripieghi per scemare agli impoltriti signori dell'impero il peso della milizia: abbassare il censo degli obbligati al servizio; ridurre questo a sei anni e congedar per sempre i soldati che avessero fatto sei campagne [2]; aumentare i contingenti delle colonie latine e degli alleati, tra i quali i robusti contadini abbondavano ancora [3]. Ma ora che le legioni dei cittadini romani erano non il modello, ma lo scandalo degli accampamenti, non si poteva più mantenere la disciplina nelle coorti degli alleati e dei latini; e gli eserciti degeneravano in scuole di gozzoviglia, di rapina e di crudeltà.

1 APP. Pun. 115-117; HISP. 85. 2 NITZSCH. G. V. 231
3 NEUMANN, G. R. V. 17-18.

Da questa lenta decomposizione di una società guerresca, agricola e aristocratica, incominciata quando essa avea già conquistato il predominio militare nel Mediterraneo, per opera della plutocrazia e dello spirito mercantile, nacque quello che noi chiameremmo il vero imperialismo romano. Lo spirito di violenza brutale e l'orgoglio, crescenti con la ricchezza e il dominio in tutte le classi; la cupidigia della nobiltà e dei capitalisti; lo spavento per la progressiva decadenza militare, inferocirono la savia politica di interventi immaginata da Scipione in una politica di distruzione e conquista, che incominciò con la terza dichiarazione di guerra a Cartagine (149), e seguì poi con la conquista della Macedonia (149-148) e della Grecia (146). Nel 154 era nata in Spagna una guerra, che tutti credettero piccola, con un oscuro popolo alleato; ma ben presto le disfatte si seguirono, e peggio ancora, quando a Roma si seppe che la guerra di Spagna sarebbe stata non una passeggiata militare, ma una lunga e difficile prova, non si trovarono più nè soldati nè ufficiali disposti a partire. Questo scandalo, che rivelò a tutti l'indebolimento militare di Roma, di cui gli osservatori perspicaci avevano osservati i primi segni durante la guerra perseica, acuì le inquietudini nate da un pezzo per la crescente prosperità e

ricchezza di Cartagine; Catone riprese con vigore la propaganda da lui già tentata più volte per indurre Roma a distruggere la sua antica rivale prima che questa distruggesse lei; e il disegno fu favorito questa volta dai ricchi capitalisti, i quali volevano impadronirsi del commercio tra l'interno dell'Africa e il Mediterraneo; dalla nobiltà bisognosa, che sperava di guadagnare nella guerra; dagli appaltatori, che speravano abbondanza di affari; dalla plebe urbana, per orgoglio e selvaggio spirito di prepotenza. Invano gli ultimi scrupoli della antica lealtà romana tentarono di impedire la iniqua distruzione di una città che viveva in pace; dopo una perfida dichiarazione di guerra, dopo vergognose sconfitte, dopo molti sforzi e tre anni di guerra, Cartagine fu incendiata da Scipione Emiliano; e il suo commercio passò in parte ai mercanti romani [1]. Nel tempo stesso, incoraggiate dai rovesci delle armi romane in Africa e in Spagna, la Macedonia e la Grecia si ribellavano; ma vinte, l'una e l'altra erano trattate ferocemente; ridotte a provincie, annesse all'impero, saccheggiate. Anche la splendida Corinto fu incendiata, a spavento della Grecia. Qualche anno dopo, nel 143, il console Appio Claudio, nel

[1] SVET. *Ter. vita*, c 1.

Piemonte ancora selvaggio, il Transvaal dei capitalisti di quel tempo, assalì senza provocazione i Salassi, tolse loro parte dei territori auriferi; e subito una società romana affittò le miniere, vi trasportò più di 5000 schiavi e fece di Victumule, nel Vercellese, la sede del commercio dell'oro in Piemonte [1]. Ai primi sintomi di debolezza e di decadenza, lo spirito pubblico proruppe a Roma in un violento accesso di orgoglio e di ferocia, che, come un turbine, spiantò dalle fondamenta Corinto e Cartagine.

Erano invece spaventati gli uomini illuminati, come Catone, come Sempronio Gracco, come Scipione Emiliano, come Metello il Macedonico, come Caio Lelio, Mucio Scevola, Licinio Crasso Muciano. Costoro capivano che gli accessi di furore avrebbero non curata, ma accelerata la decadenza: che cosa sarebbe infatti successo di Roma se le campagne avessero continuato a indebitarsi e a spopolarsi? se tutti i cittadini romani si fossero mutati di contadini in mercanti, appaltatori, artigiani e mendicanti? se il lusso, la ignavia, la corruzione della nobiltà fosse cresciuta? Se Roma infatti aveva potuto distruggere Cartagine e Corinto, le barbare popolazioni spagnuole resistevano, e la guerra

[1] STRAB. 5, 1, 12 (218); PLIN. N. H. 33, 4, 78; C. I. L. 5, pag 715.

continuava interminabile in Spagna, non ostante le devastazioni e i massacri orribili dei generali romani, stremando l'erario e l'esercito. L'istinto di conservazione dei singoli, che in ogni età fa resistenza alla storia e vorrebbe salvarsi dai dolori necessari del progresso, si spaventava; e da ogni parte risonava il lamento per quella afflizione che tormenta i saggi, in ogni età in cui una civiltà muta; e mutandosi, molte antiche cose buone e molte cattive periscono insieme, per una necessità di rapporto che sfugge spesso allo spirito dei contemporanei. L'uomo, in mezzo alle confuse vicende della storia, giudica delle cose dal loro primo effetto; ripugna per istinto alla distruzione delle cose buone; paventa sempre rovine definitive, in mezzo alla terribile vicenda delle civiltà periture e delle civiltà nascenti, che rassomiglia alle vicende delle notti e dei giorni nelle estati iperboree: un lunghissimo giorno, un lungo crepuscolo, l'estinzione di ogni cosa nella piena oscurità della brevissima notte; poi di nuovo il crepuscolo dell'aurora che risuscita il mondo. Ma quando, dopo aver vissuto il giorno splendente di una civiltà, vede calare il lento crepuscolo, l'uomo, temendo che la luce si spenga per sempre, si volge indietro disperatamente al sole del dì che tramonta.... Gli uomini illuminati di quel tempo volevano

godere della nuova potenza, ricchezza e cultura di Roma; e favorivano con ogni sforzo i progressi della coltura. Così in quegli anni il conquistatore della Macedonia, Metello il Macedonico, avendo deliberato di costruire un tempio a Giove e uno a Giunone, e di circondarli con un gran portico, faceva venire dalla Grecia architetti e scultori, tra i quali Policleto e Timarchide, che pare fossero fratelli e che primi fecero conoscere a Roma la pretta scultura attica [1]. Ma essi non si rassegnavano a vedere perire la parte migliore dell'antica società agricola e aristocratica; la disciplina famiiare, lo zelo civico, la moderazione delle passioni, la concordia dei ceti: bisognava perciò restaurare le cose buone della società antica, aggiungendovi gli eccellenti acquisti dei tempi nuovi; mescolare il passato e il presente; ricostituire il ceto dei piccoli possidenti, seminario di soldati [2]; ritornare all'antica semplicità i costumi della aristocrazia [3]; ricordare ai Romani il dovere di generare molta prole [4]. Eterna

1 Cfr. sul passo di PLIN. H. N. 34, 8, 52 le discussioni di BRUNN G. G. K. 1, 535 seg; OVERBECK G. G. P. 2, 428 seg,; B. C. H. 5, 390 seg.

2 Scipione Emiliano e Lelio avevano proposto, prima di Tiberio Gracco, di dar terre ai soldati poveri: PLUT. TIB. GR. 8.

3 Cfr. il discorso di Scipione Emiliano, in AUL GEL. 4, 20.

4 Cfr. il discorso di Metello Macedonico *De prole augenda:* SVET. AUG. 89; AUL. GEL. 1. 6.

illusione e contradizione degli uomini, in ogni trapasso doloroso di civiltà! Questa contradizione fu il tormento e la grandezza dell'uomo figurativo di questa generazione. Publio Cornelio Scipione Emiliano, figlio carnale di Paolo Emilio, adottato da un figlio di Scipione Africano, fu un grande uomo di pensiero e d'azione, avido di cultura, poco cupido di ricchezze e di piaceri, che non sciupò in bagordi e dissolutezze, ma esercitò sin da giovane con lo studio e le opere le splendide qualità naturali. Amico e discepolo prediletto di Polibio, il grande pensatore che gli aveva aperto tutti i segreti della sua profonda sapienza storica, egli aveva lucidamente capito che l'imperialismo avrebbe distrutto alla fine l'impero; che l'orgoglio, la cupidigia, la sete dei piaceri, il celibato, tutte le passioni dell'éra mercantile, e la politica di conquista che ne nasceva, avrebbero distrutto la potenza guerresca di Roma, l'ordine interno, la pace tra le classi, scatenando nella metropoli dell'impero l'anarchia demagogica, in cui erano perite tante repubbliche della Grecia. Eppure, siccome egli era uno dei pochi uomini alacri, forti, coscienziosi nella nobiltà disfatta; e il solo grande generale, intelligente ed energico della sua generazione, egli dovè compiere tutte le imprese più difficili e crudeli del feroce imperialismo del suo tempo,

che gli altri generali non riuscivano a compiere: la distruzione di Cartagine prima, e poi, la guerra di Spagna continuando, la distruzione di Numanzia. Ma era possibile opporsi a questo fatale andar delle cose? Il discepolo di Polibio sentì più nettamente che ogni altro il fragore della cascata vicina in cui precipitava la corrente del tempo; ma sentì pure, meglio degli altri e con più terribile lucidezza, che nessun nocchiere avrebbe potuto risalir con la nave il fiume della storia e il suo corso fatale [1]. Tutti coloro che covavano rancori contro il proprio tempo: i proletari miserabili, i possidenti fastiditi dai debiti, le antiche famiglie nobili impoverite, i conservatori a oltranza, scontenti del soverchio mutamento già avvenuto, e i rivoluzionari inconsapevoli, scontenti del mutamento ancora imperfetto, partecipavano in misura diversa a questa tragica contradizione; perchè nessuno poteva prevedere i compensi futuri del male presente; immaginare che intanto, pur precipitando in fondo a una comune miseria, le diverse popolazioni d'Italia si mescolavano, le une nelle città delle altre e tutte in Roma, dimenticando le tradizioni e le lingue locali nella comune ambizione di conquistar una fortuna

1 Cfr. MEYER, U. G. G. 22.

e una patria più grandi; che intanto lo spirito romano si mondava della tenace ignoranza, dell'angusto empirismo, delle grossolane superstizioni dei tempi antichi e acquistava alla scuola dei Greci lo spirito scientifico, l'attitudine cioè della mente d'indagare, con metodo, la realtà universale. Senza questa educazione scientifica non sarebbero apparsi nel mondo, nel secolo seguente, gli architetti, i maestri, gli operai che costruirono la meravigliosa fabbrica dell'impero: ma i contemporanei di Scipione Emiliano vedevan intanto solamente l'antica società rovinare, l'esercito disfarsi, la miseria diffondersi, e salire su Roma, come una nuvola minacciosa, lo spavento massimo della storia: la guerra civile tra ricchi e poveri.

III.

La formazione della società italiana.

Il segno alle prime scaramuccie di questa guerra terribile, che doveva durare un secolo, fu dato involontariamente da Tiberio e Caio Gracco, figli di Tiberio Sempronio Gracco, nipoti di Scipione Africano, cognati di Scipione Emiliano: gli ultimi di quella grande famiglia che dopo loro doveva sparire dalla storia.

Nella casa paterna, dove era stato educato da valenti filosofi greci, il giovinetto Tiberio dovette udire sovente gli uomini più insigni del tempo discorrere dei mali di Roma, della sua decadenza militare, della necessità di una riforma che impedisse l'intera distruzione dell'antica società, rinnovando quella protezione pubblica dei poveri, che lo stato romano aveva così bene esercitata nei suoi tempi migliori. La supersti-

zione universale e tenacissima che non si possano guarire i mali di un'età se non con farmachi legislativi doveva essere tanto più comune in Roma, dove lo Stato aveva sempre curato paternamente, nel passato, il male della miseria, distribuendo terre, rimettendo debiti, fondando colonie [1]. Tiberio Gracco si era imbevuto di queste idee in casa; era stato profondamente impressionato prima dalla guerra di Spagna, a cui aveva preso parte e che, durando da venti anni dispendiosa e vergognosa, minacciava di rovinare l'erario già così florido [2], poi dalla grande rivolta di schiavi, scoppiata in Sicilia da poco, che Roma stentava a reprimere; si era spaventato in special modo della rapida decomposizione dell'esercito; e giovane pieno di studi più che pratico della vita, ardente di generosi propositi più che provvisto di esperienza matura, si indusse, per guarire i mali di Roma e rifare l'esercito, a ripigliare vigorosamente l'antica politica agraria delle assegnazioni. Le vaste terre pubbliche dell'Italia che i ricchi latifondisti avevano affittate, o rubate, potevano essere loro ritolte e divise in piccoli campi fra molti coltivatori; ciò facendo, inviando specialmente nell'Italia meridionale una

1 DURUY, H. R. 2, 393. 2 NITZSCH, G. V. 294

parte dei miserabili di Roma e del Lazio, si sarebbe giovato insieme a Roma e all'Italia meridionale: dove le città che deperivano avrebbero rifiorito, quando intorno le terre fossero di nuovo popolate di quei piccoli possidenti [1], che avevano generato a Roma le invitte legioni di un tempo. Molti erano in Roma di questo stesso pensiero [2]; e Tiberio Gracco, eletto tribuno della plebe per l'anno 133, si propose di recarlo ad atto, in grande, con una legge agraria, che aveva preparata valendosi dei consigli di due dotti greci, Blossio di Cuma e Diofane di Mitilene [3], e che mirava a far servire di nuovo, come in antico, l'*ager publicus*, al bene dei poveri. Questa legge, rinnovando in parte le leggi Licinie Sestie, disponeva che nessun cittadino romano potesse possedere più di cinquecento iugeri di terre pubbliche, aggiunti duecentocinquanta iugeri per ciascun dei suoi figli sino alla misura di altri cinquecento [4]; aggiungeva, forse, che sarebbero tolte ai latini e agli italici le terre pubbliche non assegnate loro regolarmente, sia che le avessero comprate da altri, od occupate essi stessi [5]; che i cittadini romani,

1 SICUL. FLAC. de cond. agr. pag. 136, 7.
2 LANGE. R. A. 3, 7; PLUT. Tib. Gr. 9. Cfr. C. I. L. 1, 551.
3 PLUT. Tib. Grac. 8. 4 C I. L. 1, pag. 87.
5 Questa clausola non ci è stata tramandata da nessuno storico, ma mi pare necessario di supporla, per spiegare ciò

quasi tutti ricchi possidenti, riceverebbero un risarcimento in denaro per i miglioramenti fatti [1], mentre i latini e gli alleati, tra i quali abbondavano piuttosto i piccoli e medi possidenti, potrebbero invece, per compenso, partecipare alla nuova distribuzione delle terre [2] insieme con i cittadini romani poveri; i quali però avrebbero pagata una piccola somma, ogni anno, allo Stato, e non avrebbero potuto vendere le terre ricevute. Tre uomini scelti ogni anno dal popolo, nei comizi tributi, assegnerebbero i campi e deciderebbero, in caso di controversia, quali terre

che narra APPIANO B. C. 1, 18: che cioè i Latini e gli Italiani si lagnarono di dover portare i documenti delle assegnazioni e delle compere, che spesso non possedevano più; che spesso le terre pubbliche da essi occupate senza assegnazione si erano confuse con le terre assegnate, in modo da non potersi più distinguere. Una disposizione simigliante non è nè inverosimile, nè, secondo le idee del tempo, ingiusta.

[1] APP. B. C. 1, 11; PLUT. Tib. Grac. 9; DURUY, H. R. 2, 395, n. 2

[2] Anche questa supposizione mi sembra necessaria a spiegare quel passo di APPIANO B. C. 1, 18 in cui si dice che i possidenti latini e italici si lagnavano di ricevere terre incolte in cambio di terre da loro coltivate; segno che essi partecipavano con i cittadini alla nuova distribuzione. Quando si ammetta che tra i latini e gli italici i piccoli possidenti fossero più numerosi che fra i cittadini romani, tutto si spiega luminosamente; e la chiarezza della spiegazione rinforza a sua volta l'ipotesi. Tiberio Gracco, che intendeva ricostituire la piccola proprietà, non poteva voler rovinare i piccoli possidenti italici e latini, che fornivano tanti buoni soldati.

fossero pubbliche e quali private [1]. Tra gli avanzi dell'antico contadiname romano la legge fu accolta con gran favore [2]; pare fosse accolta bene anche dalla povera plebe urbana dei clienti, dei libertini, degli artigiani, la quale, come sogliono spesso i poveri, si lagnava dell'avarizia dei ricchi e dell'abbandono del governo come della causa unica della propria miseria, e perciò fece festa al primo nobile che si accinse a fare qualche cosa per lei; non fu vista male da molti conservatori illuminati [3]; e certo le furono favorevoli quei senatori di modesta fortuna, che si trovavano a disagio in mezzo alla opulenza dei nuovi tempi e gioivano in segreto del danno che la legge minacciava ai ricchissimi signori di immensi armenti. Costoro — e dovevano essere nel Senato un piccolo numero — non potevano sperare di far cadere la legge, sebbene fossero potenti nei comizi; essi tentarono perciò una manovra abile, perchè legale; indussero un collega di Tiberio a interporre il veto; opponendo così, contro i disegni del legislatore popolare, la sa-

[1] APP. B. C. 1, 9; LIV. P. 58. Secondo Livio il potere di decidere se le terre erano private o pubbliche fu aggiunto dopo con una nuova legge. Cfr. LANGE, R. A. 3, 13. Il LANDUCCI, *Storia del diritto Romano*, Padova 1895, 1, 102, la riporta all'anno 129, quindi dopo morto Tiberio.

[2] APP. B. C. 1, 14.

[3] NEUMANN, G. R. V. 166.

crosanta autorità tribunizia che il popolo aveva sempre rispettata religiosamente. Invece la crescente disposizione alla violenza del temperamento romano, provocata da questa manovra, proruppe per la prima volta anche contro l'inviolabilità tribunizia; gli animi si irritarono; l'impetuoso Tiberio, dopo aver invano cercato di smuovere la ostinazione del collega ne propose al popolo, procedimento nuovo e rivoluzionario, la destituzione; il popolo adirato la votò; e deposto il tribuno, la legge fu approvata. Le passioni si accesero ancora di più; la oligarchia dei ricchi fittavoli di terreni pubblici incominciò ad accusar Tiberio di aver offeso la inviolabile persona di un tribuno; Tiberio, commosso dalla esaltazione del popolo, spaventato dal pericolo di questa accusa capitale, esasperato dall'opposizione dei grandi, si volse risolutamente ad eccitare il popolo con le teorie democratiche più radicali; affermò in grandi discorsi che la volontà del popolo era la suprema autorità dello Stato[1]; e quando si seppe che Attalo re di Pergamo era morto lasciando il regno in eredità al popolo romano, fece approvare che il suo tesoro servisse a provvedere gli strumenti ai nuovi coloni troppo poveri per comperarli;

1 PLUT. Tib. Gr. 15; VAL, MAX. 3, 2, 17.

e propose che il popolo e non il Senato ordinasse la nuova provincia[1]. Questa volta i suoi nemici lo accusarono di voler diventare tiranno di Roma, e atteggiarono abilmente ad opposizione politica la loro avversione alla legge agraria; ciò che indusse Tiberio a cercar di farsi rieleggere tribuno della plebe, anche nell'anno seguente, per essere sicuro da una accusa capitale. Sembra che a questo fine egli annunciasse altre leggi popolari[2]; ma gli odi si concitarono ancor più; e alle elezioni i due partiti vennero con gran sospetto vicendevole e con torbide, per quanto vaghe, disposizioni alla violenza, che un piccolo tumulto successo a caso, a quanto sembra, durante i comizi, fece esplodere. Un manipolo di senatori, non avendo ottenuto che il console indicesse lo stato d'assedio, si scagliò armato in mezzo alla folla; uccise Tiberio e molti amici suoi[3]. Questa illegale violenza privata disperse il partito così numeroso di Tiberio, spaventò i conservatori illuminati e dilettanti di riforme, che già l'agitazione democratica di Tiberio aveva disgustati; umiliò la baldanza popolare; e Roma, stordita di stupore, vide dopo tanti secoli di ordine e di legalità, non solo impunita ma ammirata la

1 PLUT. Tib. Gr. 14. 2 PLUT. Tib. Gr. 16. 3 Cfr. sulla catastrofe la acuta analisi delle fonti, fatta da MEYER U. G. G. 24 seg.

violenza della prima fazione che si era fatta giustizia da sè. Anche Scipione Emiliano, che allora assediava Numanzia, approvò l'uccisione del troppo democratico suo cognato.

Ad ogni modo, i tre commissari, uno dei quali era Caio Gracco, fratello minore di Tiberio, partirono; andarono nella Gallia cispadana, scesero nell'Italia meridionale; e posero mano all'impresa di ricostituire, nella campagna, l'antica e forte Italia rustica, che aveva vinto Annibale, cominciando le misurazioni e assegnazioni delle terre pubbliche [1], riconfermati ogni anno e sostituiti solo in caso di morte. Ma la impresa era ardua; e non poteva più compiersi senza molte ingiustizie; perchè era difficilissimo ritrovare l'antico *ager publicus,* dopo tanti anni; molti simulando di cedere ad altri le terre pubbliche possedute oltre la misura legale [2]; altri avendo coltivate con grande spesa le terre ricevute; i documenti di molte vendite e cessioni non ritrovandosi più [3]. I medi possidenti, ancora numerosi fra i latini e gli alleati, soffrivano di queste ricerche e verifiche in special

[1] BERNABEI, in *Notizie degli scavi,* marzo 1897. C. I. L. 1, 552-556. All'opera dei tribuni nella Gallia cispadana, allude l'iscrizione più recente: C. I. L. 1, 583.

[2] APP. B. C. 1, 18.

[3] APP. B. C. 1, 18. Cfr. l'eccellente lavoro di Callegari L. S. C. pag. 35.

modo e tanto più crudelmente, perchè proprio in quegli anni l'Italia, come dice Plinio, incominciò a capire il suo bene [1]; molti possidenti mezzo rovinati si ingegnarono di cercare coltivazioni più lucrose; e poichè coltivando, come avevano fatto fino ad allora, la vigna e l'uliveto quasi solo per i bisogni propri e il grano per venderlo, non potevano più vivere, pensarono di far grano solo per il proprio bisogno, ed olio e vino invece per venderli. L'olio e il vino valevano di più e potevano più facilmente esser portati a vender lontano. Le grandi crisi della storia, che nascono dalla scarsezza dei mezzi non più bastevoli ai bisogni cresciuti, non si risolvono mai — l'Italia contemporanea non dovrebbe dimenticarlo — per le cure o gli studi

[1] Assegno tra il 130 e il 120 av. C. il principio di questa trasformazione agraria dell'Italia, valendomi dell'importantissimo passo di PLINIO N. H. 14, 14, 94. Plinio dice che nel 121 si vide a Roma per la prima volta, nella grande abbondanza di vino, l'effetto di questo mutamento delle colture. Il mutamento dovè perciò cominciar una diecina di anni avanti, considerata la lenta crescita della vite. Degli uliveti Plinio non parla qui; ma siccome l'uliveto, come vedremo, fu con la vigna la coltivazione più prospera di questa nuova agricoltura, che ora comincia; e siccome già in Catone si vede la granicoltura scadere, e la coltivazione degli ulivi ingrandirsi (MAX WEBER, R. A. G. 223), così non è arbitrario supporre che i progressi delle due culture fossero contemporanei.

di legislatori di genio; ma per lo sforzo lento e inconsapevole di tutta la nazione, che lavorando e ingegnandosi proporziona i mezzi ai bisogni, e proporzionandoli crea talora una civiltà più perfetta. Proprio allora invece questi medi possidenti, turbati nell'opera loro salutare da un legislatore troppo zelante, correvano il rischio di ricevere, in cambio di una bella vigna già vegetante, un terreno paludoso. Essi ricorsero perciò a Scipione Emiliano, il quale era ben disposto verso queste genti, da lui conosciute nelle guerre; e Scipione propose in Senato e certo anche fece approvare dal popolo, che non i triumviri ma i consoli giudicassero in avvenire dei terreni pubblici e privati [1]; cosicchè i triumviri non potendo più cercare la terra da dividere, e i consoli, quasi sempre avversi al partito popolare, lasciando dormire i processi, l'esecuzione della legge fu sospesa [2]. Solo nel 125 M. Fulvio Flacco, membro della Commissione agraria e amico di Tiberio, tentò, eletto console, di risospingere l'arenata riforma; e per compensare ai latini e agli alleati i danni della revisione dell'*ager publicus*, propose di conceder loro la cittadinanza [3]: ma inutilmente.

L'impresa interrotta di Tiberio Gracco fu rico-

1 LANGE, R. A. 3, 22. 2 NEUMANN, G. R. V. 215-216.
3 LANGE, R. A. 3, 26; MEYER, U. G. G, 17.

minciata dieci anni dopo da suo fratello Caio, uomo davvero straordinario per potenza e grandezza di mente. Caio che aveva ventun anno, quando Tiberio fu trucidato, era stato nei dieci anni seguenti esempio splendido di alacrità, di studio, di virtù private e civiche alla snervata nobiltà della generazione sua: era stato membro della Commissione agraria; aveva preso parte in varie occasioni alle lotte politiche seguite alla morte del fratello cercando di difenderne la memoria e l'opera; aveva fatto molte campagne ed era stato questore in Sardegna, ma in modo diverso dagli eleganti giovani delle grandi famiglie romane: vivendo nell'accampamento come i soldati e curando molto il loro benessere; spendendo del suo invece di rubare quello dei sudditi; serbandosi casto [1]. Nè la milizia gli aveva impedito lo studio, di cui la sua mente era avidissima, o l'esercizio di quella straordinaria eloquenza che Cicerone tanto ammirava [2]; ma molto aveva letto e studiato, mentre le memorie incancellabili, l'osservazione degli avvenimenti seguiti alla morte di Tiberio, le lunghe meditazioni continuavano e maturavano nel suo spirito, lontano da Roma, il pensiero interrotto del fratello. Come Tiberio, anche Caio

1 AUL. GELL. 15, 12. 2 CIC. Brut. 33, 125.

era mosso dalla considerazione che tutto il passato di Roma non potesse andar distrutto senza grave pericolo; ma il disegno della riforma restauratrice e riconservatrice, pensato nel crepuscolo di una civiltà peritura, cominciava già, per la necessità delle cose, come sempre avviene di questi disegni in simili tempi, a mutarsi nel suo spirito in azione rivoluzionaria, che, invece di restaurare la parte buona del passato, ne avrebbe affrettata la distruzione, insieme con quella delle cose cattive. La sorte del fratello e l'esito della sua riforma dimostravano che invano si sarebbe tentato di provvedere ai mali di Roma, senza prima aver distrutta o almeno umiliata la potente fazione dei grandi fittavoli e usurpatori del terreno pubblico; che il disegno di rifare un ceto di possidenti con la poveraglia di Roma, era troppo semplice e in pratica poco efficace. Caio stesso, come commissario, aveva osservato quale impresa difficile, piena di ingiustizie e di guai, fosse ritrovare l'*ager publicus;* e poi, anche ammesso che i nuovi coloni coltivassero con zelo le terre ricevute, ciò che non era sicuro [1], non per questo era facile far

[1] Non ci è possibile sapere che effetto avessero le assegnazioni fatte in seguito alla legge di Tiberio. Secondo

rivivere, in quei quattrocentomila cittadini romani che governavano l'impero (il censo del 125 ne aveva contati 394 376), la parte migliore dello spirito antico. Il popolo romano era ormai una piccola oligarchia di proprietari, banchieri, appaltatori, mercanti, artigiani, avventurieri e pezzenti, cupidi di piaceri, di eccitamenti, di súbiti guadagni, orgogliosi, petulanti, corrotti dalla vita nella città; e questa oligarchia — era inutile illudersi — avrebbe sempre posto il proprio vantaggio e piacere sopra la necessità della più salutare riforma; mentre gli ultimi avanzi della antica popolazione rustica, che ancor facevan parte di quella oligarchia, erano pochi, poveri, sfiduciati; avevan perduto il loro sostegno e la loro guida di un tempo: le nobili famiglie protettrici. Molti, in questa oligarchia, e specialmente il popolino povero, si lagnavano della condizione presente; ma solo perchè non possedevano e non godevano nella

Liv. Per. 59 e 60, i cittadini romani, che nel 130 erano 318 823, eran cresciuti a 394 726 nel 124: aumento che il Beloch, I. B. 82 attribuisce alle assegnazioni graccane. Ma il Beloch nel B. A. W. 351 pensa invece che la seconda cifra sia sbagliata e debba leggersi 294 736. In questo caso ci sarebbe diminuzione. Cfr. I. Blasel, *Die Motive der Gesetzgebung des C. Sempronius Gracchus*, Triest 1878. Lange R. A. 3, 27.

misura del desiderio; e se per sfogare il malumore e la invidia dei ricchi parteggiavano per qualunque riforma si proponesse, agraria ad esempio, non erano disposti a tornare, per la salvezza dello Stato, a una vita più laboriosa, più onesta, più semplice. E nuove idee maturavano nello spirito di Caio Gracco, durante le lunghe spedizioni, lontano da Roma.

Di ritorno dall'ultima spedizione in Sardegna, quando la navicella che lo portava, risalito il Tevere, gettò l'àncora a Roma, egli trovò molta folla che lo accolse, allo sbarco, con grandi applausi[1]. A poco a poco, svanito il terrore dell'uccisione di Tiberio, era rinato nel popolino povero di Roma il desiderio di un protettore e vendicatore; e cresciuta la speranza nel fratello, noto per le sue virtù e già perseguitato dal sospetto dei grandi. Così venne alla fine il giorno in cui, sospinto dalla memoria del fratello, dagli eventi, dalle aspettazioni della plebe, dalla malevolenza dei suoi nemici, dal suo genio, Caio affrontò il cimento d'una riforma universale, in parte con idee del fratello più maturate, in parte con idee sue, tutte originali e arditissime, alcune anche pericolose. Eletto tribuno della plebe per l'anno 123, in comizi ai quali concorsero moltissimi elettori

[1] DIOD. SIC. 34, fr. 24.

dalla campagna[1], egli tentò anzitutto di togliere alla potente fazione dei grandi fittavoli e usurpatori delle terre pubbliche l'aiuto che le veniva dall'unione, condiscendenza e dipendenza delle altre classi[2]. I ricchi capitalisti e i nobili senatori si accordavano facilmente per depredare insieme lo Stato e l'impero; ma siccome quelli tolleravan ormai di mala voglia per orgoglio, per desiderio di potenza maggiore, per avarizia, la signoria assoluta nello Stato, nei tribunali, nell'esercito, di tanti nobili a cui essi spesso pagavano i debiti, o le orgie, Caio propose, ripigliando una idea di Tiberio, una *lex iudiciaria*, per la quale le commissioni permanenti (*quaestiones perpetuae*), che giudicavano le accuse di malversazione contro i governatori ed altri reati politici, si comporrebbero non più di senatori ma di cavalieri, e forse anche sareb-

[1] PLUT. G. Grac. 3.

[2] L'ordine in cui furono presentate le leggi, e specialmente la loro distribuzione nei due tribunati di Caio furono oggetto di molte discussioni, perchè PLUT. C. Gr. 4-6, APP. B. C. 1, 21-23; LIV. Per. 60; VELL. 2, 6 raccontano le cose in modo molto diverso. Cfr. CALLEGARI, L. S. C. 53 seg. Il meglio è quindi, come ha fatto il Callegari, desumere dallo spirito delle leggi l'ordine di tutta la legislazione, perchè nel sistema così logico della legislazione di Caio, le leggi che servirono di preparazione precedettero naturalmente quelle che erano l'ultimo scopo.

bero provviste di giurisdizione più larga[1]. Nel tempo stesso un suo collega, Manio Acilio Glabrione, proponeva una gran legge, la *lex Acilia Repetundarum,* contro le concussioni dei governatori. La legge giudiziaria era un bel dono per i ricchi finanzieri, che avrebbero potuto ora giudicare anche i senatori; ma a questo un altro più splendido ne aggiunse Caio, con la legge che riordinò definitivamente la nuova provincia di Asia, il regno di Pergamo ereditato dieci anni avanti, e che, domata una insurrezione nazionale. era ormai sicuro possedimento di Roma. Caio, contrariamente a ciò che aveva fatto suo padre in Spagna, propose che s'introducessero nella provincia d'Asia le imposte romane della decima di tutti i prodotti; della *scriptura* o appalto dei terreni pubblici; dei *portoria* o dogane; e che la riscossione di queste imposte, per le differenti città, fosse appaltata, non in paese come in Sicilia, ma dai censori a Roma, riserbandone gli appalti ai capitalisti romani[2]. Delle somme che lo Stato avrebbe ca-

[1] Cfr. LIV. Epit. 60; APP. B. C. 1, 22; FLOR. 3, 13; TAC. ANN. 12, 60; DIOD. SIC. 34, fr. 25; PLUT C Grac. 5. Sulle discordanti notizie di questi autori e sulle congetture possibili per accordarle, cfr. CALLEGARI, L. S. C. 104 e seg.

[2] CIC. in VER. 3, 6, 12; FRONT. Epist. ad VER. 2, 4, pag. 121, ed. Francoforte, 1816; DIOD SIC. 34, fr. 25; MARQUARDT, R. S. V. 1, 180; 2, 185; APP. B. C. 5, 4.

vate da questi appalti, di quelle che avrebbe reso un aumento dei diritti doganali sugli oggetti di lusso importati dall'Oriente[1], Caio volle servirsi per guadagnare il popolino, togliendo via per sempre la mezza carestia che tormentava Roma, anche negli anni prosperi; e propose a questo fine, con la *lex frumentaria*, che l'annona fosse convertita in servizio pubblico e che lo Stato provvedesse Roma di grano, vendendolo al prezzo di favore di 6 assi e un terzo il moggio[2]. Forse egli pensava anche di giovare, con questi larghi acquisti pubblici di grano in tutta Italia, ai possidenti; e ordinando la costruzione in Roma di vasti granai, di dar lavoro agli appaltatori e ai lavoranti[3]. Per giovar poi ai contadini e ai poveri propose di richiamare in vigore le leggi di Tiberio, attribuendo di nuovo ai triumviri, con una *lex agraria,* il potere di giudicare delle terre pubbliche e delle private[4]; aggiunse a questa, riprendendo forse un' idea del fratello, una *lex militaris*, con la quale si disponeva che nessuno fosse arruolato prima dei 17 anni e che il vestiario militare fosse

[1] VELL. 2, 6. [2] APP. B. C. 1, 21; LIV. Per 60; PLUT. C. GR. 5, il quale dice però che solo i poveri erano ammessi al beneficio.

[3] APP. B. C. 1, 23.

[4] Tale conclusione può cavarsi da LIV. Per. 60 il quale dice che la *lex agraria* di Caio era eguale a quella di Tiberio. Cfr. NEUMANN, G. R. V. 236; CALLEGARI, L. S. C. 80 seg.

pagato non dal soldato ma dall'erario [1]; propose infine con la *lex viaria* un vasto disegno di nuove vie, da costruirsi in diverse regioni dell'Italia e certo in special modo nell'Italia meridionale, così per dar lavoro ad appaltatori e braccianti come per aiutare gli agricoltori a vendere meglio le loro derrate.

Proponendo, durante il primo suo tribunato, nei comizi tributi, cioè senza dover richiedere prima l'approvazione al Senato, tante cose insieme, di cui ciascuna piaceva o ai ricchi finanzieri, o agli appaltatori, o ai cittadini poveri, o ai possidenti; stringendo intorno a sè una coalizione di interessi mercantili, di appaltatori, banchieri, artigiani, proletari; Caio potè facilmente far approvare ogni sua proposta e divenire l'uomo più potente, popolare e affaccendato di Roma [2]. Non solo infatti egli pensava larghi disegni, ma ne vigilava personalmente la esecuzione con una alacrità infaticabile e una energia sempre fresca, rare ormai nella snervata nobiltà romana; appaltando e sorvegliando la costruzione dei granai in Roma e delle vie dell'Italia; facendo costruire queste con una magnificenza nuova e provvedendole per la prima volta di colonne miliari [3]; attendendo tutto il dì

1 PLUT. C. Gr. 5. 2 DIOD. SIC. 34, fr. 25. 3 PLUT. C. Gr. 7.

a mille faccende senza stancarsi, nella casa sua, divenuta il ritrovo degli appaltatori, degli artigiani poveri, dei letterati e sapienti di Roma [1]. Egli aveva incominciata quella politica di incoraggiamento degli interessi mercantili, che la democrazia romana avrebbe dovuto poi continuare per un secolo con crescente energia: ma, per una curiosa illusione, credeva di poter far servire questa politica a un fine opposto: a restaurare in parte almeno l'antica e più semplice società italica; onde rieletto tribuno l'anno seguente, splendidamente, Caio procedè a proposte più ardite, nelle quali si mostrò tutta, alla fine, la potenza creante della sua mente. Roma cresceva troppo; troppi artigiani, mercanti, artisti, sapienti, avventurieri, mendicanti concorrevano, da ogni parte, in quella nuova e mostruosa metropoli del mondo; e ne nascevano infiniti guai, gravissimo tra tutti la difficoltà degli approvvigionamenti e la miseria del maggior numero, per il caro prezzo del pane e degli alloggi, mentre nelle altre regioni dell'Italia tante città si spopolavano [2] e le campagne impoverivano intorno. La *lex frumentaria* non era rimedio senza pericolo, tanta spesa avrebbe dovuto sostenere l'erario, già dissestato

1 PLUT. C. Gr. 6. 2 Cfr. SIC. FLAC. de cond. agr. 1, pag. 136, 7.

dalla guerra di Spagna; bisognava sfollare Roma inducendo una parte dei numerosi finanzieri e mercanti romani, che da Roma trafficavano in tutti i paesi del Mediterraneo, a trasferirsi in altre città acconcie alla navigazione e al commercio; perchè molta gente minuta li avrebbe allora seguiti nelle nuove sedi. Caio gettò gli occhi su tre punti della costa mediterranea: a Squillace era già una dogana per le importazioni asiatiche; Taranto era stata lungamente famosa per commerci e ricchezza: quella parte dei mercanti che da Roma trafficavano specialmente con la Grecia, la Macedonia e l'Oriente non avrebbe potuto risiedere a Taranto o a Squillace, rinominate Nettunia e Minervia [1], più comodamente che a Roma? Il commercio dell'Africa era passato ai mercati romani, dopo la distruzione di Cartagine; era perciò evidente che i mercanti romani, i quali commerciavano principalmente in Africa, avrebbero potuto risiedere con maggior comodo loro in Africa che in Roma. Molti infatti già si erano stabiliti a Cirta [2]. Non si

[1] VELL. 1, 15. — AUR. VIC. 65 e PLUT. C. Gr. 8, dicono invece Capua e Taranto; ma deve essere un errore, perchè sappiamo che nessuna colonia fu dedotta a Capua. Cfr. CIC. de lex agr. 2, 29, 81; e le considerazioni del MOMMSEN in C. I. L. 1, pag. 87.

[2] SALL. B. J. 26.

poteva riedificare, dalle rovine della punica, una nuova Cartagine romana, che si chiamasse Giunonia? Egli propose di fondare a Squillace, a Taranto, a Cartagine tre colonie, non di poveri però, come in antico, ma di persone benestanti [1], mercanti e capitalisti, a cui, per invogliarli a lasciar Roma, sarebbero state date vaste terre.

Anche queste proposte furono approvate, sebbene, a quanto sembra, con stento; perchè lo sfollamento di Roma nuoceva a molti. Ma Caio, sempre più infervorato nei suoi disegni, ne fu incitato a esprimere alla fine la idea suprema, lungamente meditata in silenzio: concedere, come già aveva proposto il suo amico M. Fulvio Flacco, la cittadinanza romana a tutti gli italiani [2]; far partecipare in misura maggiore ai benefici e alle responsabilità dell'impero la popolazione italica più numerosa e meno guasta, nella quale sopravviveva ancora la forte razza di contadini, contro cui si era infranto l'assalto di Annibale; rinforzare così la piccola oligarchia mercantile di Roma che, corrotta isterilita am-

[1] Questa importantissima notizia, che getta un fascio di luce intenso sul pensiero di Caio e sul vero scopo delle sue colonie, ci è data da PLUT. C. GR. 9. CALLEGARI L. S. C. pag. 99 ne ha vista tutta l'importanza.

[2] VELL. 2, 6; APP. B. C. 1, 23; PLUT. C. Gr. 5; CIC. Brut. 26, 99. I particolari della proposta sono mal noti e incerti.

mollita, rassomigliava a una esile colonna consunta dalle intemperie e dagli anni, sulla quale architetti improvvidi ingrandivano la mole già pesante di una fabbrica immensa. Tale era il vasto disegno di Caio Gracco: far di Roma il capo di una nazione italica vitale; posare l'impero non sopra la cupidigia e l'orgoglio di una corrotta oligarchia mercantile e municipale, ma sopra una larga e solida base di classi rurali; restaurare le antiche sedi della civiltà e del commercio distrutte o decadenti; ristabilire un più sano equilibrio vitale in Italia e nell'impero, distribuire meglio per varie terre la popolazione e la ricchezza che si raccoglievano in Roma, minacciando quasi una congestione di sangue a questo cervello dell'impero. Sei generazioni lavoreranno a compiere questo vasto disegno che Caio Gracco aveva intravisto esser l'opera storica di Roma; ma che poi aveva creduto di poter compier da solo, nella breve ora della sua vita, con mezzi contradittori, rimpicciolendo, per una illusione frequente nella storia, l'opera di un popolo alla misura dell'opera singola di un uomo solo.

E difatti il destino di tante magnifiche idee non era maturo. La proposta della cittadinanza agli italici spiaceva a tutti, non meno che ai grandi al popolino; per vanità e per egoismo;

perchè il popolino temeva scemerebbero i lucri delle elezioni e delle guerre, i giuochi e i sollazzi pubblici, se aumentasse il numero dei cittadini[1]; perchè è più facile togliere agli uomini un guadagno che un privilegio, anche formale, tanto essi adorano tutto ciò che li illuda di esser da più che gli altri. La fazione dei latifondisti colse l'occasione per volgere in odio, con abili intrighi, il favore di cui Caio aveva goduto; cosicchè alle elezioni del 121 Caio non fu più eletto, secondo alcuni; secondo altri ottenne una maggioranza così piccola, che fu facile ai suoi nemici, falsificando lo scrutinio, dichiararlo non eletto. Caio si ritirò a vita privata; sinchè un giorno, avendo i suoi nemici proposto di abolire la colonia di Cartagine, si indusse a parlar nei comizi.... Anche questa volta gli animi erano concitati dalle due parti; nacque un tumulto; i nemici di Caio corsero in Senato a domandare che si indicesse lo stato d'assedio, e ne spaventarono con false notizie anche la parte più onesta e temperata; poi subito, decretato lo stato d'assedio, il console Lucio Opimio, senza tener conto di alcuna legge, fece una strage dei partigiani di Gracco, nella quale anche Caio, il politico più

1 MEYER, *Orat. rom. frag.* (Turici, 1842) pag. 201.

profondo di Roma e il primo dei quattro grandi fondatori dell'impero, fu ucciso.

Ma tutti i mali, su cui il riformatore aveva adoperata la sua medicina, aggravarono rapidamente dopo la morte di lui, quasi che anche i farmaci si voltassero in veleno, in quella società travagliata. Avviene sempre così nella storia: il desiderio di ingrandire il proprio vivere nasce da prima in pochi; ma, se questi non sono sopraffatti dalle resistenze dell'antico ordine di cose che essi debbono in parte guastare per soddisfarsi, il numero di coloro che vogliono vivere al modo nuovo e la misura dei godimenti desiderati da ognuno, aumentano di anno in anno, di generazione in generazione sinchè è possibile accrescere la ricchezza, per il contagio dell'esempio, per la indefinita forza di espansione insita nelle passioni umane, per la necessità quasi direi meccanica degli eventi; perchè, a mano a mano che l'antica società perisce, un maggior numero di persone, non potendo vivere più al modo antico, è costretto a vivere al modo nuovo. Tutto allora si muta, secondo è necessario, affinchè l'universale desiderio di un vivere più pieno e più ricco sia soddisfatto. E così avvenne allora. Era parso che Caio riuscisse, solo perchè aveva lusingate le passioni e favoriti gli interessi mercantili; onde non

solo il disegno di restaurare in parte o almeno di conservare gli ultimi avanzi dell'antica Italia rurale e guerresca fallì interamente; ma dopo la morte di Caio la decomposizione mercantile si allargò sempre più rapida nella parte ancor sana della vecchia Italia. Lo sfarzo nelle alte classi; l'odio al lavoro nelle basse; l'orgia, la dissolutezza, la ubriachezza in tutte le classi, e quindi il costo della vita, che già erano molto cresciuti dopo la distruzione di Cartagine e di Corinto, crebbero ancora, dopochè Roma fu entrata in possesso dell'eredità del re di Pergamo. L'anno stesso in cui Caio Gracco moriva, le vigne piantate nel decennio precedente maturarono una copiosa vendemmia, di cui molta parte fu portata a Roma, dove si aprirono cantine in ogni via [1]; crebbe immensamente la domanda di schiavi [2], avendone bisogno i ricchi, il medio ceto rustico, i capitalisti per ostentar ricchezza, per risparmiar fatica, per tentar commerci; la immensa suppellettile del re di Pergamo, portata a Roma e messa all'incanto, fu disputata da una moltitudine di compratori accaniti, quale non si era ancor veduta in Roma; e le spoglie dell'ultimo e pazzo Attalide, disperse per le case di Roma e d'Italia, dif-

1 PLIN. H. N. 14, 14, 96.
2 Importante notizia conservataci da Strab. 14, 5, 2.

fusero da per tutto il gusto della mobilia sontuosa, dei quadri, delle statue, delle suppellettili d'oro e d'argento[1]. Con i bisogni crebbero nell'aristocrazia romana ed italica i debiti, come sempre avviene quando da un largo e rapido accrescimento della ricchezza una plutocrazia sorge di fronte a una aristocrazia storica; quando il lusso aumenta, la vita rincara, il gusto dei piaceri si divulga; quando i *parvenus* milionari contendono con fortuna il primato alle antiche famiglie nobili; e il puntiglio, l'orgoglio gentilizio, la sensualità, il lusso spingono queste famiglie a spendere più che non possano. Tolte le poche famiglie, che arricchivano per l'abile avarizia di qualche membro[2], come i Licini Crassi, i Pompei, i Metelli, nelle altre famiglie nobili i giovani crescevano crapuloni, viziosi, superbi, talora anche cupidi di sapere e di arte; sempre prodighi e dissipatori. Nel medio ceto invece con i bisogni non crebbero soltanto i debiti; ma e le ambizioni, la audacia, la tenacità degli sforzi. Caio aveva creato, con la legge sull'Asia, un nuovo e lucrosissimo affare per i ricchi capitalisti romani e i loro amici; molte compagnie si formarono a Roma per appaltare queste imposte, nelle quali abili finan-

1 PLUT. N. H. 33, 11, 148.
2 Cfr. DRUMANN, G. R. 2, 37 seg; 4, 70 seg.; 4, 318 seg.

zieri investirono capitali, incominciando dopo l'espansione militare e mercantile l'espansione finanziaria dell'imperialismo. I giovani, agitati da un precoce orgoglio ignoto alle età più antiche, non davano più retta ai vecchi; in tutte le famiglie del medio ceto (molte dovevano ancora esser grosse, sebbene sia probabile che la fecondità diminuisse di generazione in generazione), qualche figlio abbandonava presto la casa paterna, annoiato della povertà rustica; traeva alla città vicina o a Roma per vivere di mestieri o traffici; arruolatosi volontariamente o preso dalla leva girava il mondo, sperando e spiando la buona fortuna, che molti trovavano davvero in qualche lucro nuovo, stabilendosi come mercanti in una o nell'altra parte dell'impero. Con i bisogni e il lusso il consumo cresceva, e con il consumo, sebbene più lentamente che nei primi trenta anni del secolo, il commercio. L'espansione mercantile dell'imperialismo progredì; le colonie dei mercanti italiani crebbero nel Mediterraneo e una se ne formò intorno a questi tempi anche ad Alessandria[1]; in Asia incominciò una immigrazione spicciola di mercanti italiani, che accanto alle grandi compagnie dei pubblicani esercitarono l'usura piccola, commerciarono gli

1 HOMOLLE, B. C. H. 8, 127.

schiavi o le merci asiatiche di cui cresceva la richiesta in Italia; Delo fiorì, popolosa di ricchi mercanti italiani, greci, siriaci, ebrei. Sovente i padri stessi, scontenti della propria mediocrità per i loro figli, li mandarono, anche a costo di indebitarsi, a studiare nella vicina città, affinchè avendo imparato a ben parlare potessero esercitare l'avvocatura, che allora era una professione libera; segnalarsi, acquistar fama, procurarsi la protezione di persone ricche e potenti, che li aiutassero ad essere eletti alle magistrature [1]. Il medio ceto rustico, che aveva dissodato tanta parte della penisola e vinto Annibale, si consumava; in tutta Italia i piccoli poderi erano uniti in possedimenti più vasti da cupidi accumulatori di terre che sostituivano su quelli gli schiavi ai lavoranti liberi, ormai troppo infingardi, riottosi e avidi; mentre la popolazione libera delle campagne traeva alle città o usciva d'Italia. Certo, ai giovani senza capitali, senza parentele e amicizie, la conquista della ricchezza e della potenza era difficile, in una società in cui le tradizioni aristocratiche

[1] Ci sono noti due casi di simile avviamento agli studi di giovani del medio ceto: Sertorio (PLUT. SERT. 2) e M. Emilio Scauro (AUR. VICT. de vir. ill. 72, 1; VAL MAX. 4. 4, 11; DRUMANN, G. R. 12, 18 seg.). Sono certamente due casi non singolari, ma tipici, di un fenomeno più universale.

erano ancora così tenaci, e pochi privilegiati nascevano pretori, consoli, senatori di padre in figlio, per la forza di una reverenza tradizionale, per le clientele e le parentele consolidate da generazioni [1]; onde gli spostati e i malcontenti incominciarono a esser numerosi. Pure, in mezzo a questa aristocrazia in dissoluzione, che perdeva nei vizi i beni, la energia, le belle virtù degli antenati, incominciarono, dopo la morte di Caio Gracco ad aver fortuna, come in ogni età di decomposizione sociale, gli imbroglioni, i violenti e i delinquenti d'ingegno; a farsi largo anche uomini oscuri, *self-made-men*, purchè fossero intelligenti, senza scrupoli, astuti o violenti. Il piccolo borghese intelligente, ambizioso, astuto, tenace, senza scrupoli, che serve una classe dirigente in dissoluzione e sa farsi ricompensare splendidamente i propri servigi, era già apparso, nella persona di Marco Emilio Scauro, figlio di un modesto mercante di carbone che, studiando, adulando, uccellando eredità, servendo la corrotta oligarchia, affettando abilmente austerità e virtù, aveva già saputo arrivare alle alte cariche, quando morì il Gracco, di cui era stato fierissimo avversario, e

[1] Cfr. in DRUMANN, G. R. le tavole genealogiche dei Metelli (2, 16); dei Domizi Enobarbi (3, 12); dei Giulii (3, 113); dei Licinii Crassi (4, 53), degli Ottavi (4, 218).

si preparava a concorrere àl consolato, che ebbe infatti nel 115 [1]. Un uomo all'antica, di intelligenza vivace, ignorante, di abitudini semplici ma violento, ambiziosissimo e di grande energia, era invece Caio Mario; un povero contadino d'Arpino, che aveva acquistata grande reputazione di valore all'assedio di Numanzia, e incominciava a farsi largo nella folla, buttandosi avanti con tanto impeto, orgoglio e sicurezza di sè, che, eletto tribuno della plebe nel 119, per la sola sua riputazione militare, senza aiuto di parentele, clientele e ricchezze, non aveva dubitato di offendere nobiltà e plebe, affrontando con indifferenza e quasi con disprezzo l'odio di tutti i partiti [2]. Ambedue però, non ostante il diverso temperamento, erano i campioni più fortunati di una borghesia italica che, scuotendo la secolare e docile soggezione alla nobiltà, incominciava a formarsi tra gli antichi medi ceti locali delle varie regioni d'Italia, ambiziosa di conquistare maggior dominio in Italia e nel mondo; una borghesia italica, che doveva essere il corpo della prima nazione italiana esistita nella storia; e che si faceva proprio come, dal 1848 ad oggi, si fece e si forma la borghesia italiana che è il corpo della nuova

1 Cfr. DRUMANN, G. R. 12, 18. 2 NEUMANN, G. R. V. 261.

Italia: per la rovina delle antiche economie locali, per la mescolanza delle popolazioni regionali nella creazione di una nuova e più vasta economia nazionale, per la diffusione della stessa cultura in una parte considerevole delle alte e medie classi. I cittadini delle diverse città italiche si confondevano gli uni nelle città degli altri e tutti insieme per il mondo; i matrimoni, le amicizie, le società mercantili tra persone di diverse città divenivan frequenti; l'uso del latino come lingua comune si divulgava; uomini di tutte le parti d'Italia contraevano abitudini e vizi simiglianti, studiavano la stessa filosofia greca, la stessa retorica ed eloquenza latina....

Ma intanto così gli sforzi della nobiltà in decomposizione per non decadere, come gli sforzi della nuova borghesia che tentava salire, accelerarono la rovina dell'antica società; e nel disordine di questa confusa decomposizione e ricomposizione sociale tutti gli egoismi personali di famiglia di clientela di partito e di classe proruppero sull'Italia con una violenza terribile. La politica di conquista dovè esser sospesa; perchè i soldati e i denari per combattere grosse guerre mancarono il reclutamento divenne sempre più difficile, le finanze dello Stato furono ben presto dissestate, non ostante i nuovi redditi della provincia d'Asia, dalla spesa

per le frumentazioni [1], e forse da quella per il vestiario militare, decretata da Caio Gracco. Tra il 125 e il 121 a. C., per finir le razzie dei barbari Galli nel territorio dell'alleata Marsiglia e per rendere sicure le vie tra l'Italia e la Spagna, si era ancor conquistata e ridotta a provincia la Gallia Narbonese, le regioni cioè della Francia, poste tra le Alpi e il Rodano; nel 121 un Metello aveva conquistate le Baleari: ma dopo non si guerreggiaron più che guerricciole contro le tribù barbare dei confini o dei paesi già conquistati. Venuti meno così a tutta l'Italia, proprio quando i bisogni della nobiltà e del medio ceto crescevano, i lucri delle guerre, l'Italia torse ben presto in sè stessa le proprie brame. La morte di Caio aveva tolto ogni credito alla dottrina del suo partito: che il demanio pubblico dovesse essere usato dallo Stato a sollievo dei poveri e ad aiuto del medio ceto; mentre il partito dei grandi latifondisti fu pronto a valersi della potenza riacquistata alla morte di Caio per far approvare dal Senato, l'anno stesso in cui Caio fu ucciso, che le terre assegnate dai triumviri potessero vendersi [2]; e dai comizi, due anni dopo, nel 119, che le leggi agrarie dei

[1] Cic. de Off. 2, 21, 72.
[2] App. B. C. 1, 27. Che la legge sia del 121 o di poco dopo è opinione del Mommsen, C. I. L. 1, pag. 77.

Gracchi fossero abolite, aggiungendo però, a modo di compenso, che le somme ricavate dall'affitto delle terre pubbliche fossero distribuite al popolo [1]. Ma ben presto un'audacia maggiore fu tentata. La revisione degli affitti, ordinata dai Gracchi, aveva danneggiato e spaventato molti, che avevano incominciato a far spese, sulle terre pubbliche, per coltivarle, e che desideravano maggior sicurezza; molti proprietari, tormentati dai debiti e dal crescente costo della vita avrebbero gradito assai qualche improvviso guadagno insolito; molti dei coloni dedotti dai Gracchi, annoiati della semplice vita rustica, desideravano di poter vender bene le terre assegnate loro dai triumviri, che molti accumulatori e speculatori di terre avrebbero volentieri comprate. Tanti desideri diversi furono soddisfatti da una legge, abilmente compilata nel 111 da Spurio Torio, tribuno della plebe [2]. Con que-

[1] App. B. C. 1, 27. Secondo il Mommsen questa legge, che Appiano attribuisce falsamente a Spurio Torio è del 119. Cfr. C. I. L. 1, pag. 77.
[2] Che la legge di Spurio Torio sia questa, e non la seconda, mi pare sia stato, contro l'opinione del Mommsen, dimostrato dal Neumann, G. R. V. 264 seg. e dal Karlowa, R. R. G. 1, 433 seg. — Ciccotti, T. S. 194 le cui belle considerazioni alle leggi agrarie dei Gracchi potranno leggersi con interesse, segue il Mommsen. Di questa legge, di cui Appiano, B. C. 1, 27, dà un breve riassunto, ci è fortuna-

sta legge si dichiaravano proprietà privata, tali cioè che dovevano essere inscritte nel censo, e potevano essere vendute, donate, ereditate, tutte le terre publiche di cui i triumviri avevano giudicato il possesso legittimo, sino quindi alla misura di 500 iugeri per il capo della famiglia e di altri 500 per i figli [1]; le terre pubbliche date in compenso di altre tolte durante la revisione [2]; le terre distribuite in qualsiasi modo in seguito alle leggi dei Gracchi [3]; le terre publiche che fossero state occupate dopo le leggi dei Gracchi, sino a 30 iugeri, purchè fossero state messe a coltivazione [4]. Si aboliva inoltre la giurisdizione dei triumviri nelle quistioni di terre pubbliche, così molesta alla nobiltà latifondista, per attribuirla a magistrati, come i consoli, i pretori, i censori, che ancora, per tradizione, erano scelti quasi sempre tra i nobili latifondisti; e si estendeva il beneficio della legge così ai cittadini romani, come ai latini e agli alleati [5]. La legge, sebbene intesa a favorire i grandi proprietari, conteneva

tamente pervenuta la maggior parte in una iscrizione, che è uno dei documenti capitali della storia sociale di Roma. Il testo è pubblicato nel C. I. L. 1, pag. 79-86; nel BRUNS, *Fontes juris romani antiqui*, Tubingen, 1860 pag. 16-35.

1 Lex Thoria, 1, 1. La migliore spiegazione del *pro vetere possessore* mi par quella del MOMMSEN, C. I. L. 1, pag. 87.

2 Lex Th. 1, 9. 3 Id. 1, 1. 4 Id. 1, 3. 5 Lex Th. 1, 14.

eque disposizioni gradite anche al ceto medio, e perciò fu approvata: le terre pubbliche convertite in proprietà privata dovettero aumentare subito di valore; i proprietari indebitati poteron vendere i campi, di cui prima non godevano che i frutti; coloro che avevano incominciato a investire capitali sulla terra si sentirono rassicurati; e il commercio delle terre fu stimolato. Ma intanto lo Stato, già impoverito, perdeva gli affitti del suo vasto demanio; e gli uomini illuminati ed onesti, nei quali vigilava la inquieta saggezza del passato, non potevano non lamentare che la brutale cupidigia di pochi avesse spogliato Roma di così gran parte di quel patrimonio pubblico, che le era stato di tanto aiuto nelle tempestose vicende dei secoli passati. Certo la legge doveva sembrare ai contemporanei ed era, nelle intenzioni degli autori, un assalto al patrimonio pubblico di bramosie private, cieche per la fretta di soddisfarsi; ma le conseguenze dovevano esserne immense e benefiche: perchè per essa furon distrutti in Italia gli ultimi avanzi dell'antico comunismo agrario e quasi tutto il suolo d'Italia divenne proprietà privata, per una rivoluzione economica simigliante a quella avvenuta nel secolo scorso in Europa, quando si vendettero ai privati le terre di mano morta.

Altra prova che le opere dei personaggi storici debbono esser giudicate più secondo le intenzioni e i motivi, che non secondo gli effetti, non previsti spesso nemmeno dai loro autori.

Ma se l'aristocrazia in dissoluzione e la borghesia in formazione dilapidavano insieme, in Italia, il demanio secolare di Roma, l'aristocrazia dilapidava fuori, per la medesima fretta di cupidigie brutali, un patrimonio ancor più prezioso: il prestigio di Roma nel mondo. Nessuna classe smarrisce più interamente il senso del bene e del male che un'aristocrazia storica indebitata, bisognosa, invidiosa di una plutocrazia di milionari recenti, ansiosa di conservare il primato, il lusso, la facilità dei godimenti che vengono meno con la povertà. Roma aveva veduti molti scandali aristocratici: sapeva di giudici venderecci, di governatori concussionari, di senatori ladri di terre pubbliche; sapeva di Lucio Cornelio Silla, ultimo discendente di una nobilissima famiglia decaduta che, intelligente e amante degli studi, sciupava il tempo tra mimi, buffoni, cantanti, ballerini, e che aveva rifatta la fortuna della famiglia, con l'eredità di una meretrice greca, arricchita a Roma e innamoratasi già vecchia di lui [1]. Ma poichè il

[1] PLUT. Sull. 1-2.

rispetto verso una aristocrazia lungamente celebre e dominatrice, come l'ammirazione di uno Stato potente per secoli, durano ancor molto tempo tra gli uomini ignari, dopochè la decadenza è cominciata; Roma si illudeva ancora sulla sua nobiltà e ignorava, come forse si illude e ignora adesso una nazione la cui aristocrazia volge a una simigliante rovina, l'Inghilterra, quanto progresso avessero fatto tra i nobili, negli ultimi venti anni e nella generazione coetanea dei Gracchi, sotto il silenzio delle abili dissimulazioni proprie e delle pietose indulgenze altrui, il morbo febrile delle voluttà e delle cupidigie insaziabili, la venalità, l'affarismo, il cinismo. Lo scandalo d'Africa, incominciato nel 112, doveva rilevare a un tratto a Roma questo spaventevole orrore. Micipsa, re di Numidia, morendo nel 118, aveva lasciato un astuto e ambizioso figlio spurio, di nome Giugurta, reggente e tutore dei due figli legittimi; ma ben presto Giugurta, per regnare solo, ne aveva ucciso uno e si era messo in guerra con l'altro, suscitando torbidi, nei quali il governo romano dovè intervenire. Ma allora si vide lo Stato che sulla terra d'Africa aveva distrutto Annibale e incenerito Cartagine, improvvisamente invecchiato a segno da non potere aver ragione di un capo di barbare tribù nomadi; perchè co-

stui comprava i commissari mandati a inquisire nei suoi maneggi, i senatori incaricati di giudicarlo, i generali spediti a combatterlo; sinchè a gran fatica si trovò un solo nobile, un Metello, che lo combattesse davvero, invece di scroccargli denaro. Questo immane scandalo aristocratico fece divampare ad un tratto le passioni democratiche che sordamente covavano da trenta anni nel medio ceto, nel popolino, tra i ricchi finanzieri, nei quali il rispetto alla nobiltà già veniva meno per lo spirito inquieto dei tempi, per l'ingrandirsi delle nuove ambizioni, per il diffondersi della filosofia greca e specialmente dello stoicismo che insegnava tutti gli uomini essere eguali; un prodigio accadde: per la prima volta un contadino, Caio Mario, fu eletto console. Mario, che frattanto era stato pretore e propretore in Spagna, e si era arricchito e imparentato con la famiglia patrizia, ma un poco oscurata, dei Giulii, sposando la sorella di un Caio Giulio Cesare, nobile ma poco illustre [1], serviva allora come *legatus* nell'esercito di Metello in Africa; e, fatto ardito dallo stato dello spirito publico in Italia, domandò al generalissimo licenza di andare a Roma a proporsi come console, per l'anno 107. Metello, che

1 PAULY'S R. E. 4, 1557.

era un bravo uomo, ma non senza pregiudizi aristocratici, stupì di tanta ambizione in un uomo nato contadino; cercò scoraggirlo e impedirgli di partire: Mario si offese; protetto e protettore vennero in discordia e la fortuna di Mario fu fatta. Quando a Roma si seppe che l'aristocratico Metello non voleva che Mario fosse console perchè era nato in un tugurio, Mario divenne l'idolo degli artigiani, dei contadini, del medio ceto, dei finanzieri d'origine plebea, il cui successo doveva significare scorno dei grandi [1]; Mario fu eletto; e vendicativo come tutti gli ambiziosi volle il comando di Metello. Ma prima di partire per l'Africa, fece come console una grande innovazione nelle leve; reclutando anche i poveri non iscritti in nessuna delle cinque classi possidenti, che secondo la vecchia costituzione non avevano il diritto di militare [2]. Gli iscritti nelle cinque classi, quasi tutti mercanti, appaltatori, ricchi possidenti erano ormai così poco atti e vogliosi di militare; l'urgenza di ricostituire un esercito valido, che angustiava tutti gli spiriti superiori da trenta anni, e aveva mosso i Gracchi alla riforma, era cresciuta siffattamente, che Mario non potè più come gli altri rimandare le misure radicali di riforma; ma

1 SALL. B. J. 73.
2 SALL. B. J. 86; AUL. GELL. 16, 10, 14; VAL. MAX. 2, 3, 1.

provvide alla fine, usando un procedimento più ardito, speditivo e rivoluzionario che i Gracchi; perchè invece di affaticarsi con riforme stentate a rinvigorire il medio ceto rustico che era l'antico seminario dei soldati, cercò soldati in una classe nuova, nella infima e povera plebe delle città e della campagna, senza probabilmente supporre quanti altri mutamenti gli ordini militari di Roma avrebbero dovuto ricevere in seguito a questo primo[1].

Alla fine Giugurta fu vinto da Mario, con l'aiuto di Bocco re di Mauritania e del suo questore Silla, il quale mostrò nella guerra un vigore fisico, una energia di comando, una sicurezza di giudizio e un'abilità diplomatica, che nessuno avrebbe supposta in un giovane così dissoluto. Giugurta fu condotto in catene a Roma; il suo regno in parte aggiunto alla provincia di Africa, in parte dato a Bocco, in parte a un fratello di Giugurta. Ma la vittoria aveva costato sette anni di maneggi e di guerra: troppo, per così grande impero alle prese con così piccolo re. Eppure l'Italia si consumava siffattamente nel travaglio della interna decomposizione e ricomposizione sociale, che di lì a poco

[1] Cfr. su questo mutamento le considerazioni di E. BARONE, *I grandi capitani sino alla rivoluzione francese*, Torino 1898; ANNIBALE, pag. 32 seg.

parve essere addirittura sopraffatta da due nuovi e imprevisti pericoli. Dagli antichi Stati del re di Pergamo Roma signoreggiava anche nell'interno dell'Asia minore, con un vasto sistema di clientela, avendo facilmente ridotte a clienti le repubbliche di Rodi, Cizico ed Eraclea, la confederazione delle repubbliche della Licia e degli Stati galati[1]. Ma al di là di questi Stati si stendeva, bagnato dalle acque del mar Nero, il vasto regno del Ponto, formatosi al principio del terzo secolo avanti C. durante la decomposizione dell'Impero di Alessandro, e tra popolazioni diverse per lingua, costumi e razza, sotto la dinastia dei Mitridate: una nobile famiglia persiana ellenizzata. In questo Stato, sino allora quasi ignoto ai Romani, era salito al trono, nel 111, un giovane sovrano, ambizioso e intelligente, il cui nome era Mitridate Eupatore; e che, aiutato da un abile greco di Sinope, Diofante, aveva saputo in pochi anni farsi ammirare in Oriente come l'eroe dell'ellenismo alle prese con i barbari, dopochè aveva salvate le colonie greche del mar Nero dalla dominazione degli Sciti, e conquistata la Crimea: poi incoraggiato da questo primo successo aveva cercato di ridurre in suo potere tutto il bacino orientale del mar Nero;

[1] REINACH, M. E. 86 seg.

di allargare all'interno il vecchio regno del Ponto sino all'Eufrate; di avviare relazioni con le barbare popolazioni dei Sarmati e dei Bastarni, vaganti tra il Danubio e lo Dnieper, con le tribù galliche restate nella valle del Danubio, con i Traci e gli Illiri [1]. I re Sciti scacciati di Crimea erano corsi a Roma a domandar aiuto; e a Roma già si cominciava a volgere l'attenzione al giovane re [2]: ma in quella ecco una nuova e terribile calamità opprimere l'Italia. L'anno 105 il proconsole Quinto Servilio Cepione e il console Gneo Manlio Massimo, ambedue aristocratici, erano mandati a ributtare una invasione di Cimbri e di Teutoni, che minacciava l'Italia; ma nemici tra loro e intesi solo a far bottino, non diedero tregua agli odi privati nemmeno in presenza del nemico, e furono ambedue disfatti. Ancora una volta la nobiltà storica di Roma dimostrava di non essere più buona a nulla. Allora Mitridate, che da un pezzo aveva preparata una alleanza con il re di Bitinia, e a cui i successi accrescevan baldanza, invase e divise con l'alleato, a quanto sembra nella primavera del 104, la Paflagonia, scacciandone i dinasti che corsero a Roma a domandar aiuto, come clienti della repubblica; seguiti da amba-

1 REINACH, M. E. 57 seg. 2 REINACH, M. E. 95.

sciatori di Mitridate muniti di fortissime somme, e mandati a rinnovare la strategia di Giugurta [1]. Ma a Roma, quando gli ambasciatori di Mitridate vi giunsero, il partito popolare, fatto potentissimo dal favore pubblico per il disgusto degli scandali africani, per il successo dell'eroe popolare nella guerra contro Giugurta, per la disfatta dei generali aristocratici nella guerra cimbrica, incalzava con accuse, con minaccie, con affronti la nobiltà storica di Roma; e già l'aveva costretta a subire dopo tre anni la rielezione a console di Mario, il solo che secondo la voce pubblica avrebbe saputo vincere i Cimbri. Gli ambasciatori di Mitridate, venuti a profonder l'oro tra i grandi di Roma, furono minacciati da dimostrazioni popolari, eccitate da un focoso demagogo, Lucio Appuleio Saturnino, allora tribuno della plebe [2]; e il Senato dovè, per salvare le apparenze, mandare una missione in Oriente, incaricare il pretore Antonio di ordinare la provincia di Cilicia; ma corrotto dall'oro pontico, lasciò che Mitridate e Nicomede non solo non sgombrassero la Paflagonia, ma occupassero anche la Galazia [3]. Per fortuna gli eventi volgevano più prosperi al nord, per merito dell'eroe popolano. I Cimbri e i Teu-

1 REINACH, M. E. 95-96. 2 NICCOLINI, in S. I. F. C. 5, 476.
3 REINACH, M. E. 97.

toni, dopo la sconfitta dei due consoli, non invasero subito l'Italia, ma si rovesciarono sulla Gallia non romana e sulla Spagna; onde Mario ebbe tempo di perfezionare le sue riforme militari: abolì l'ordine manipolare e con l'ordine manipolare la distinzione tra legioni di cittadini romani e coorti di alleati; ordinò le legioni allo stesso modo dei contingenti italici, per coorti, che più compatte, pesanti e uniformi dei manipoli, potevano comporsi di soldati meno eccellenti, come quelli che si reclutavano nella feccia delle città; perfezionò le armi, il pilum e il bagaglio; esercitò energicamente la nuova milizia. Mentre egli preparava così la rivincita, il partito popolare procedeva a Roma di trionfo in trionfo; faceva eleggere in odio alla nobiltà di anno in anno Mario a console, non ostante le leggi; in odio alla nobiltà faceva approvare inasprimenti delle procedure contro i governatori ladri; e la elezione popolare dei collegi sacerdotali che sino allora si erano rinnovati per scelta tra poche famiglie nobili. Tutti gli ambiziosi corteggiavano questo partito; i ricchi finanzieri lo favorivano; perfino i conservatori illuminati ritornavano a considerare con benevolenza il suo programma di riforme sociali e politiche; anzi le leggi agrarie, sempre riproposte e non mai portate a compimento, erano

quasi di moda [1]; e molti riprendevano a sperare salute per l'afflitta nazione da questo partito, erede delle tradizioni dei Gracchi, mentre, quasi a confermare la speranza, il suo eroe sgominava i barbari due volte; a Aix (102) e ai Campi Raudi (presso Vercelli? 101) sgombrando alla fine l'impero da queste orde e tornando a Roma, salutato come terzo fondatore di Roma, dopo Romolo e Camillo: supremo orgoglio per il contadino, nato in un tugurio dell'Arpinate.

[1] NEUMANN, G. R. V. 394-412. Cfr. il discorso sulla legge agraria di M. Filippo, nel 104, in CIC. de Off. 2, 21, 73. Cfr. anche BUSOLT, N. J. P. P. 141 e 321 seg. che dimostra come i frammenti di Diodoro sui Gracchi, i quali dimostrano molto favore per le riforme agrarie dei due fratelli e grande avversione alle riforme politiche derivano, probabilmente attraverso Posidonio, da Rutilio Rufo, insigne e onesto conservatore del principio del primo secolo.

IV.

MARIO
E LA GRANDE INSURREZIONE PROLETARIA DEL MONDO ANTICO.

Proprio allora, un secolo prima di Cristo, sebbene i tempi migliorassero in qualche piccola cosa, l'Italia pareva precipitare, con velocità accelerata, verso la catastrofe immane, paventata da tanto tempo. La diffusione della filosofia greca, i progressi dell'istruzione, della ricchezza, della civiltà facevano sentire più vivamente la durezza di tanti rigori formali dell'antico diritto e l'orrore di certe superstizioni barbare che infliggevano sofferenze senza giovare a nessuno; l'abolizione dei sacrifici umani, di cui qualche avanzo restava ancora in Italia, stava per essere decretata [1]; il diritto progrediva, per opera dei pretori che riconoscevano in misura sempre maggiore le

[1] Fu decretata nel 97 a. C.: cfr. PLIN. N. H. 30, 1, 12.

ragioni della equità nei loro editti, per effetto di leggi riformatrici, quale la *lex Aebutia*, che intorno a questi tempi aveva abolito la vecchia procedura, rigida e pedantesca, delle *legis actiones;* e introdotta invece la procedura formulare, più flessuosa, più razionale, più acconcia alla nuova età mercantile, in cui i litigi erano tanto più numerosi e arruffati [1]. Ma nella gara furibonda per la conquista della ricchezza, della cultura, del piacere, del potere gli animi inferocivano, le classi e lo Stato si dissolvevano. Nelle alte classi la coltura letteraria e il lusso artistico, nel medio ceto la pigrizia, i vizi, la cupidigia dei subiti guadagni, l'ambizione di passare nelle classi superiori si diffondevano ormai sfrenatamente, come una epidemia vittoriosa nei giorni del più largo e veloce contagio. I nobili e i ricchi incominciarono a costruire in Roma eleganti palazzi, usando invece del travertino paesano marmi forestieri più fini, come l'imettio [2]; molti signori si dilettarono di scriver libri, storie, trattati, poesie in greco o in latino; nel fôro parlavano ormai oratori, come Antonio e Licinio Crasso, che erano divenuti, studiando i modelli greci [3], maestri di una eloquenza artistica; la conoscenza e il gusto dell'arte attica e

[1] BONFANTE, D. R. 493.
[2] PLIN. N. H. 36, 3, 7.
[3] CIC. de Or. 1, 4, 14.

asiatica si divulgavano; scultori e pittori greci, tra i quali acquistò gran nome una donna, Iaia di Cizico [1], lavorarono numerosi per i grandi di Roma: ma questi lussi, le etère orientali, lo sfoggio degli schiavi e dei metalli preziosi, i bagordi rovinavano quasi tutta la nobiltà storica di Roma, riducendola a vivere di ripieghi, di debiti, di concussioni, di rapine [2]; a cercare le amicizie e i matrimoni con gli oscuri ma ricchissimi appaltatori e finanzieri. Molti agricoltori leggevano gli scritti degli agronomi greci o il compendio della georgica greca fatto dal cartaginese Magone, che era stato tradotto per ordine del Senato; si facevano prestare un capitaletto, piantavano uliveti e vigneti, s'ingegnavano di coltivar meglio; ma l'inesperienza, la mancanza di vie, l'imperfetto ordinamento del commercio, le forti usure mandavano spesso a vuoto queste prove e rovinavano chi le aveva tentate [3]. Ogni anno si aprivano a Roma, nelle città latine, nelle città alleate, nuove scuole di retto-

1 BRUNN, G. G. K. 2, 304.
2 Esempi: CIC. de Off. 2, 14, 50; DRUMANN, G. R. 4, 6 e 120.
3 VARR. de R. R. 1, 8, 1 dice che al tempo suo, cioè quando, come vedremo, le vigne erano già una grande ricchezza dell'Italia, si affermava da molti che la viticoltura non fosse remunerativa in Italia. Questa opinione era certamente un avanzo delle delusioni che necessariamente toccarono ai primi coltivatori i quali tentarono la viticoltura in grande.

rica, a cui traevano torme di scolari ogni anno più numerose e nelle quali si preparavano una lingua, uno stile e una eloquenza nazionali [1]; il latino acquistava terreno, come lingua parlata e scritta, sul sabellico e sull'osco [2]; l'emigrazione italiana nelle provincie aumentava: ma troppi giovani avvocati non trovavano poi nè protettori per salire, nè clienti da difendere; troppi si davano al commercio, e se alcuni arricchivano a Delo, in Asia, in Egitto, molti fallivano. La legge di Spurio Torio, che convertendo tanta parte del demanio pubblico in proprietà privata le aveva incitate allo spendere, impoveriva definitivamente, dopo un sollievo passeggero, le classi possedenti la terra, accelerando la rivoluzione agraria e sociale, che travagliava e rinnovava l'Italia; gli spostati, i disperati, i mercanti falliti, i possidenti scacciati infestavano in numero sempre maggiore l'Italia; in ogni regione la piccola proprietà spariva, la terra passava in possesso di pochi, l'usura prosperava. Sola arricchiva, in mezzo alla rovina universale, una piccola oligarchia di capitalisti grandi e piccini; composta di qualche nobile romano, di molti liberti, di possidenti ar-

1 SVET. da CLAR. Rh. 1 e 2; CIC. BRUT. 46, 109; Cfr. anche CIC. de Or. 1, 4.
2 BUDINNSKZI, *Die Ausbreitung der lateinischen Sprache* 22-26.

ricchitisi con gli affari[1], di avanzi delle antiche nobiltà locali dell'Italia, tra i quali era perfino il discendente di una famiglia reale dell'Etruria, Caio Cilnio Mecenate, che, smessi gli orgogli della sua regale prosapia, s'era dato a far l'appaltatore e il finanziere a Roma[2]. Questa plutocrazia si arricchiva, depredando senza misericordia l'Italia e l'Asia, dove l'aumento delle imposte decretato da Caio, e i soprusi dei finanzieri appaltatori delle gabelle impoverivano e indebitavano il medio ceto e il popolo; onde al lucro dell'appalto delle imposte si aggiungeva per i capitalisti italiani il lucro delle usure sempre più facili e del commercio degli uomini, che essi facevano rubare nei paesi vicini e vendevano in Italia.

Intanto le finanze pubbliche erano rovinate e l'esercito disfatto; la flotta che aveva vinto Cartagine marciva nei porti dell'Italia; Roma non riusciva a domare le nuove e sanguinose rivolte di schiavi scoppiate in Sicilia e in Campania; Mitridate, sempre vigile, aveva approfittato della guerra cimbrica, per rompere l'alleanza con il

[1] Cfr. il caso di quel Caio Ottavio, finanziere a Velletri, che fu nonno di Augusto. DRUMANN, G. R. 4, 229 seg.

[2] CIC. pro Cluen. 56, 153. Mi par verisimile di supporre che il Mecenate di cui parla qui Cicerone fosse il nonno del famoso amico di Augusto, che era cavaliere di nascita.

re di Bitinia, e impadronirsi da solo della Cappadocia, facendone re un suo giovane figlio, sotto la tutela di un suo ministro; a Roma e in Italia, non avevan tregua gli odi e le discordie tra le classi, tra le famiglie, tra i singoli. La rivalità tra i ricchi finanzieri e la nobiltà storica si inveleniva; perchè quelli, pur lasciando alla nobiltà le magistrature per darsi agli affari, divenivano sempre più prepotenti e superbi per la forza del denaro, delle clientele, del diritto di giudicare i senatori; si consideravano pari o superiori alla nobiltà storica impoverita[1]; e avevano probabilmente contribuito non poco ai successi del partito popolare negli ultimi anni e alle rielezioni trionfali di Mario che salvava l'Italia; mentre una parte della nobiltà storica, disgustata dalla corruzione e dal disordine universale di cui il denaro era il fattore visibile e tangibile, furiosa per la sua povertà e per l'insolenza dei *parvenus*, sprezzava questi come predoni e furfanti, che mercanteggiavano ogni cosa, anche la giustizia; rammaricava i tempi onesti in cui la nobiltà sola era potente: chiedeva leggi severe contro gli abusi del capitalismo; serbava rancore a quei nobili che, come Caio Giulio Cesare, per speranza di lucro

[1] Cfr. CIC. pro Cluen. 56, 153; pro Rab. Pos. 7, 16.

e di potenza, trattavano come pari i villani rifatti della politica e della finanza, ne cercavano le amicizie e le parentele[1]; o abbandonavano il rango, per darsi agli appalti e agli affari[2]. Il partito popolare da dieci anni incalzava con accuse e leggi di persecuzione la nobiltà, trovando largo seguito nei malcontenti di tutte le classi; ma degenerato anch'esso dalla grandezza ideale dei tempi dei Gracchi, non possedeva il segreto di nessun farmaco che guarisse i mali comuni; rinnovava sempre la proposta di leggi agrarie simiglianti a quelle dei Gracchi, ma per consuetudine, senza tentarne mai con vigore l'attuazione, che del resto sarebbe stato vano tentare, perchè gli uomini non volevano terre da coltivare con le proprie braccia ma rendite non laboriose; e condotto da Saturnino e Glaucia, uomini eccitabili e imprudenti, come spesso sono i capi dei partiti popolari di op-

1 Queste relazioni della famiglia di Cesare con i *parvenus* della finanza e della politica, che hanno importanza per la storia di Cesare, sono dimostrate: *a)* dal matrimonio della sorella di C. G. Cesare padre con Mario; *b)* dal fidanzamento di Cesare giovinetto con Cossuzia, ricca ereditiera, figlia di un finanziere (SVET. CAES. 1); *c)* dal matrimonio di Atia, nipote di Cesare con C. Ottavio, figlio di un ricco finanziere di Velletri (DRUMANN, G. R. 4. 229 seg.). Vedremo come altri fatti confermino questa supposizione.

2 Es.: il padre di Lucio Calpurnio Pisone, console nel 58: CIC. in PIS. 36, 87.

posizione, si esaltava ripetendo le accuse e le invettive, mentre il pubblico incominciava a stancarsi e a disgustarsi di queste persecuzioni feroci, senza misericordia e misura[1]. Gli avventurieri famelici, gli ambiziosi violenti o pazzi, i furfanti astuti invadevano le magistrature e lo Stato, scacciandone gli uomini onesti, dabbene, ragionevoli, che sapevano vivere con quello che possedevano, senza rubare o far debiti; ai quali non restava altro conforto se non lamentare che la giustizia fosse ormai solo uno strumento di sopraffazioni e vendette, maneggiato dalle clientele e dai partiti, la politica e la vita sociale uno spaventoso aggrovigliamento di processi, intrighi, calunnie; che la violenza, la frode, la corruzione elettorale dilagassero; che ormai a Roma, come un tempo a Cartagine, il denaro fosse il desiderio supremo della vita e la suprema misura del valore personale[2]; che nel 105 i giuochi dei gladiatori, fino allora ornamento privato dei funerali, fossero ammessi tra gli spettacoli ufficiali, dati a spese dei magistrati; che tanti abbandonassero il modesto ma sicuro stato di agricoltori, per tentar la incerta fortuna degli affari; che tanti modesti possidenti si rovinassero, per far studiare i loro

1 LANGE, R. A. 3, 72 seg.
2 LUCIL. SATUR. ed. Lachmann, p. 118, v. 1067.

figli, i quali poi, orgogliosi per il loro sapere, volevano acquistare a Roma in pochi anni, chiacchierando nel foro, potenza e ricchezza. Specialmente nelle alte classi era opinione comune che la diffusione della coltura nel medio ceto fosse un male, perchè faceva degli insubordinati, degli spostati[1] e dei birbanti. "Chi studia il greco diventa un birbone „ [2]: così dicevano molti, spaventati dalla terribile depravazione di cui è cagione la cultura, nei trapassi di civiltà, quando essa fomenta i desideri e gli orgogli, e non dà poi a molti che le tribolazioni e le umiliazioni della povertà. Tra i pirati, infatti, che insidiavano ormai tutto il Mediterraneo dando la caccia agli uomini per vendere i prigionieri sul mercato di Delo o in Italia, dove al crescente consumo non bastavano più gli scarsi prigionieri delle poche guerre e il commercio con i barbari[3], erano numerosi gli spostati dell'Italia; e più di un antico studente, venduti i manoscritti di Omero e Platone, era montato su una nave corsara. Peggio ancora secondo

[1] Cfr. in SVET. de CL. Rh. 1. l'editto motivato contro le scuole di retorica latina a Roma, pubblicato dai censori Gneo Domizio Enobarbo e Lucio Licinio Crasso nel 92; espressione, certo, di idee diffuse in quel tempo. Cfr. pure in CIC. de Or. 3, 24 le spiegazioni che Crasso dà dell'editto.

[2] CIC. de Or. 2, 66, 265.

[3] STRAB. 14, 5, 2.

i conservatori, l'idea della cittadinanza italica faceva rapidi progressi, specialmente nel medio ceto impoverito dell'Italia che si illudeva di potere, acquistando la cittadinanza, recar sollievo al proprio disagio; tra i giovani che avevano studiato eloquenza e che eran malcontenti di dover difender piccole cause e concorrere alle umili magistrature municipali nella loro cittaduzza; tra tutti coloro (ed eran molti), i quali desideravano godere i privilegi del cittadino romano, da quello di non poter essere condannati a morte a quello di partecipare ai lucri dell'elettorato e delle magistrature. Le nobiltà locali, che avevano per tanti secoli mantenuto in docile soggezione il medio ceto rustico dell'Italia, erano sparite; i pochi usurai e appaltatori arricchiti che avevano preso il loro posto erano troppo odiati, e non avevano autorità; onde il medio ceto, abbandonato a sè stesso, e tormentato dai debiti, era agitato da spiriti di rivolta ogni anno più intensi. La babelica confusione delle idee, che prorompeva in tutta Italia dal disordine di tanti interessi, ambizioni e propositi discordi, era infine ancora accresciuta dalle innumeri e contradditorie dottrine morali e politiche dei filosofi greci, ormai note e discusse; cosicchè ogni persona colta la pensava a modo suo sui mali del tempo; e le teorie an-

nebbiavano quella poca chiarezza di idee e di propositi che ancor restava; e le discussioni sui guai di Roma erano infinite, ma le opere non seguivano; e dallo snervamento agitato di questa inerzia molti cercavano di scuotersi con un disperato rimpianto dei bei tempi passati, e con la consueta invocazione fanciullesca al genio salvatore. Un uomo, Caio Gracco (si dava la colpa di tutto proprio al più gran politico di Roma!) era stato, secondo gli uomini savi, la cagione di tutti i mali presenti: egli aveva rovinato l'erario con le frumentazioni; fatta onnipotente la plutocrazia e il denaro con la legge giudiziaria; scatenata la demagogia; disfatto definitivamente l'esercito, e abbandonate con la legge asiatica; le provincie al saccheggio dei finanzieri [1]. Un altro uomo salverebbe l'Italia.

Mario si illuse di poter essere egli il salvatore. Mario non aveva, sino allora, parteggiato per nessun partito, perchè era troppo orgoglioso, imperioso e solitario; perchè dopo la prima elezione a console, aveva dovuto solo accettare, anzichè ricercare i suffragi dei popolari [2]. Ma i grandi guerrieri e i grandi letterati si per-

[1] Cfr. Diod. Sic. 34 fr. 25.
[2] Che Plut. Mar. 14 riferisca una versione erronea dei nemici di M. è dimostrato da Niccolini, S. I. F. C. 5, 461.

suadono facilmente di poter governare gli uomini; perchè sapendo muovere gli spiriti di altri uomini ad atti e a sentimenti semplici, si inorgogliscono a segno da dimenticare che l'anima di un esercito in guerra e l'anima di un pubblico avido di sapere e di godimenti estetici sono piccole e semplici, in confronto all'anima immensa di una società in cui cozzano, si torcono e tentano di esplodere i più violenti antagonismi di classe. Mario infatti, esaltato dai trionfi cimbrici a nuove ambizioni, volle un sesto consolato; ma per averlo, ora che con la guerra era finita anche la sollecita spontaneità dei suffragi di tanti cittadini paurosi dei Cimbri, dovè questa volta, facendo violenza alla sua natura, legarsi con un partito; non coll'aristocratico a oltranza, che non gli perdonava di essere stato per quattro anni l'eroe popolare; non con il partito dei conservatori illuminati, i quali nelle grandi crisi storiche non contano mai nulla perchè hanno troppa paura; ma con il partito democratico, il solo che lo accogliesse. Mario, Saturnino, Glaucia fecero lega; Mario fu eletto console, Saturnino tribuno della plebe, Glaucia pretore; e insieme inaugurarono il governo popolare dell'anno 100: nel quale i due demagoghi ben presto ridussero a loro strumento il vincitore dei Cim-

bri[1]. Saturnino propose una legge agraria, che pare disponesse di assegnare ai romani e agli italiani poveri le terre della Gallia Transpadana devastate dai Cimbri; una legge frumentaria che riduceva il prezzo del grano venduto dal governo in Roma; una legge coloniale che, riprendendo un'idea di Caio Gracco, proponeva di fondare, con i veterani di Mario, colonie in Grecia, in Macedonia, in Sicilia, in Africa[2]. Proposte non prive di saggezza; ma che non poterono essere discusse pacatamente per la lunga esasperazione degli animi: i conservatori e i popolari trascesero ben presto a violenze; esaltati dalle quali Saturnino e Glaucia fecero approvare le leggi chiamando in Roma bande di contadini armati; non solo, ma alle elezioni per il consolato del 99 Saturnino pare facesse uccidere Caio Memmio, persona dabbene e stimata, che si proponeva contro Glaucia, prorompendo ad aperta rivolta. Era troppo. Il pubblico, specialmente i ricchi capitalisti[3], che avevano aiutato sino allora il partito popolare, si spaventarono; il Senato de-

[1] Il racconto di APP. B. C. 1, 28-33 e quello di PLUT. Mar. 28-30 sugli avvenimenti di quest'anno sono molto diversi. Cfr. nella fine analisi di NICCOLINI, S. I. F. C. 5, 458 le ragioni per le quali conviene seguire APPIANO.

[2] LANGE, R. A. 3, 77-79; NICCOLINI, S. I. F. C. 5, 477 seg.; NEUMANN, G. R. V. 420 seg.

[3] PLUT. Mar. 30; CIC. pro Rab. Perd. 9, 27.

cretò lo stato d'assedio e gli uomini più insigni presero le armi: Mario che, tentennante in mezzo a questa bufera tra gli istinti così poco faziosi del suo spirito e le senili ambizioni politiche, si mostrava irrisoluto, malfermo, incoerente, dovè mettersi alla testa dei senatori e dei cavalieri per reprimere la rivolta; ma agì con tanta esitazione e debolezza che il partito conservatore lo giudicò complice, in cuor suo, dei ribelli, mentre i democratici ardenti lo giudicarono traditore, perchè alla fine la rivolta fu pure domata da lui; Saturnino e Glaucia uccisi da bande di nobili e di capitalisti al suo comando[1].

Lo spavento della rivoluzione, che è l'arma del partito conservatore, come gli scandali sono quella del partito popolare, fece cadere il partito popolare e le sue idee in disgrazia del pubblico impaurito, disgustato e svogliato, specialmente dei ricchi e potenti finanzieri; il partito conservatore ritornò al potere, mentre i conservatori illuminati ed onesti continuavano, come sempre, a dare timidamente a tutti buoni consigli non seguiti da nessuno, e Mario, venuto in sospetto a tutti un anno dopo il trionfo cimbrico, partiva per un lungo viaggio in Oriente. Il partito conservatore tentò, per acquistare il favore

[1] NICCOLINI, S. I. F. C. [illegible], 485.

pubblico, di rinvigorire la politica estera; e se saggiamente fece rifiutare dal Senato la Cirenaica, che Tolomeo Apione aveva legata nel 96 morendo al popolo romano, non volendo assumere, tra tanti guai, la pacificazione di un paese semibarbaro e pieno di disordine; volle però definitivamente comporre le cose in Oriente, ordinando nel 95, questa volta sul serio, a Mitridate e a Nicomede di restituire il mal tolto. La Galazia fu ridata ai tetrarchi, la Paflagonia dichiarata libera, la Cappadocia posta sotto il governo di un nobile persiano, fatto re, Ariobarzane[1]; e quando Mitridate, di lì a due anni, fatta una alleanza con Tigrane re di Armenia, invase di nuovo la Cappadocia scacciando Ariobarzane, il partito aristocratico di nuovo operò con energia, mandando il propretore Lucio Cornelio Silla, con un piccolo esercito, a rimetter sul trono Ariobarzane[2]. Ma questi successi non bastavano a tranquillare l'Italia, ove la miseria cresceva e l'idea della cittadinanza agitava sempre più gli Italiani; ove il partito popolare si arrovellava per riacquistare il potere perduto, e Mario era tornato dall'Oriente, non rassegnato a diventare vivo ancora un personaggio storico; ove l'odio tra la nobiltà storica e i finanzieri, conci-

1 REINACH, M. E. 100-101. 2 Id. id. 105-106.

liati per un momento dallo spavento della rivoluzione di Saturnino, si addensava, sinchè la condanna di Publio Rutilio Rufo, nel 93, lo fece prorompere. Era costui uno dei pochissimi uomini politici del tempo assolutamente onesti; un nobile e un conservatore senza macchia e senza paura, aperto nemico così dei demagoghi come dei capitalisti, ammiratore intransigente del buon tempo antico; il quale, governando come *legatus pro pretore* l'Asia, aveva energicamente repressi gli abusi dei finanzieri italiani. Ma costoro al suo ritorno a Roma lo fecero accusare di malversazioni da un miserabile e condannare dai loro amici sedenti nel tribunale. Rufo prese la via dell'esilio; ma a Roma, esasperata da questa mostruosa ingiustizia, che sconvolgeva gli ultimi avanzi dell'ordine morale, la parte migliore della nobiltà sentì che bisognava scuotersi, agire, combattere; e alla fine un nobile, di grande ambizione e ardimento, Livio Druso, eletto tribuno per il 91, immaginò di ripetere contro i finanzieri la politica di Caio Gracco contro i latifondisti; stringere cioè in alleanza una parte della nobiltà e il partito popolare, proponendo, con altre che dovevano acquistargli il favore del popolo, due leggi capitali: una che toglieva ai cavalieri la potestà giudiziaria, l'altra che concedeva la cittadinanza agli Italici. Nella nobiltà una parte

considerevole era avversa al disegno di concedere la cittadinanza agli Italici per spirito di tradizione e per il ragionevole timore che il disordine demagogico sarebbe ancora cresciuto in seguito a questo aumento dell'elettorato povero e ignorante [1]; una parte era invece favorevole, considerando la riforma come inevitabile e giusta, non ostante i suoi pericoli [2]. Invece i finanzieri e gli Italiani molto ricchi erano ferocemente avversi, certo perchè temevano che la riforma politica sarebbe seguita da una rivoluzione sociale; e che gli Italici, dei quali il maggior numero erano poveri e indebitati, avrebbero poi, impadronitisi dello Stato, fatta votare qualcuna di quelle rivoluzionarie leggi agrarie e abolizioni di debiti, così frequenti nella storia antica [3]. Seguì una terribile agitazione, nella quale la nobiltà si divise; e in parte stette per Livio, in parte si unì ai finanzieri e li aiutò nella violenta opposizione contro Livio; gli odî da tanto tempo accumulati divamparono in altissime fiamme da tutte le parti; sinchè una mattina Livio fu pugnalato da uno sconosciuto nella sua casa; e i cavalieri, in mezzo allo scompiglio

1 Cfr. LANGE, R. A. 3, 88.

2 Es.: Sesto Pompeo, zio del celebre Pompeo. DRUMANN, G. R. 4, 317.

3 Ciò risulta da APP. B. C. 1, 37.

gettato da questo assassinio nel partito di Livio, fecero in fretta approvare una legge che istituiva un tribunale straordinario, per procedere contro i sospetti di favorire gli Italici; incominciando a far processare e condannare tutti i membri della nobiltà e del partito popolare più avversi a loro, con l'intenzione di ripulir Roma per molto tempo dai propri nemici [1].

Ma a un tratto la terra, scossa da un terremoto, tremò sotto i loro piedi. L'Italia meridionale, le regioni a sud del Liri, quelle cioè di civiltà più antica, più impoverite dai nuovi tempi, più spopolate e desolate dai latifondi, dove i sostegni dell'antico ordine di cose erano più consumati, avevano, stanche dal lungo aspettare, prese le armi per la causa comune degli Italiani contro Roma, le città alleate e le colonie latine dell'Italia centrale e settentrionale che restarono tutte, tolte poche, fedeli [2]. Roma rabbrividì di terrore; per un momento le discordie di parte posarono; furono richiamate in Italia le legioni sparse per l'impero, richiesti i contingenti marittimi a Eraclea, a Clazomene, a Mileto [3]; armati liberti e schiavi; Mario stesso, per

1 NEUMANN, G. R. V. 450 seg. I giudizi degli storici su Livio Druso sono però molto diversi; alcuni ritenendolo un uomo di merito, altri un ambizioso poco serio.

2 APP. B. C. 1, 39; CANTALUPI, M. S. 4 seg.

3 MEMN. 29; C. I. L. 1, 203.

non screditarsi, dovè domandare un comando: e incominciò una guerra terribile in cui i generali romani devastarono l'Italia senza misericordia come un paese di conquista, incendiando le fattorie, saccheggiando le città, dando la caccia agli uomini, alle donne, ai fanciulli per venderli schiavi o mandarli negli ergastoli dei propri poderi [1]. In questa guerra fece le prime armi un giovane assai colto, appartenente a una agiata famiglia di Arpino, che si chiamava Marco Tullio Cicerone [2]. Tuttavia questa guerra di sterminio nel cuore dell'Italia, ebbe un effetto buono; fece cioè prevalere nella nobiltà il partito nemico dei finanzieri e favorevole alla cittadinanza italica; cosicchè non solo il console Lucio Giulio Cesare potè fare approvare, nel 90, che si desse la cittadinanza alle città rimaste fedeli; ma poco dopo, sul finire dell'anno stesso o sul principio del seguente, due tribuni della plebe proposero, con la legge Plauzia-Papiria, che ogni cittadino delle città alleate, domiciliato in Italia, potesse acquistare la cittadinanza pur di farne dichiarazione entro sessanta giorni al pretore in Roma; e nell'89 una *lex Plautia* tolse i tribunali ai cavalieri, disponendo che i giudici sarebbero eletti dalle tribù in ogni ceto [3]. Forse

1 Cfr. Cic. pro Cluen. 7, 21; e il caso di Ventidio Basso (Aul. Gell. 15, 4). 2 Cic. Phil. 12, 11, 27. 3 Lange, R. A. 3, 115.

in questo stesso anno il console Gneo Pompeo Strabone proponeva che si concedessero alle città della Gallia Cisalpina i diritti delle colonie latine, per sottoporle all'obbligo della leva e compensare le perdite del reclutamento che venivano dalla ribellione degli alleati [1]. Tante concessioni contribuirono più che gli eserciti a finir la guerra; onde ben presto soltanto i Sanniti e i Lucani rimasero in armi.

Ma l'Italia incominciava appena a riaversi da questo spavento, quando ne sopravvenne un altro, ancor più terribile. Mitridate era stato sorpreso dalla guerra sociale mentre preparava alacremente gli apparecchi di una grande guerra per scacciare Roma dall'Asia: l'audace disegno che egli aveva alla fine concepito, incoraggiato dalla condizione sua e di Roma. L'ammirazione di cui Roma aveva goduto nel mondo greco nei cinquant'anni dopo Zama, si era voltata in odio dopo la distruzione di Cartagine e di Corinto, molti lamentando che Roma non facesse più per il mondo la sua bella politica liberatrice da repubblica, ma una odiosa e ambiziosa politica da monarchia [2]; l'Asia era malcon-

1 Ascon. in Pison. p. 3 (Or). Cantalupi, M. S. 40 assegna questa legge all'87; ma mi par più verosimile di assegnarla all'anno del consolato di Strabone.
2 Polyb. 37, 1.

tenta per lo sfruttamento dei capitalisti romani, per la caccia agli uomini fatta dai pirati su tutte le coste del Mediterraneo per conto dei mercanti italiani; la potenza di Roma decadeva. Egli invece poteva reclutare nei suoi paesi e tra i barbari un grosso esercito; fabbricava sulle rive del Mar Nero una flotta poderosa; aveva nella Crimea il granaio di guerra, necessario a mantenere grossi eserciti in campagna senza affamare il Ponto. Non pronto ancora però, egli aiutò intanto un fratello minore del re di Bitinia a togliere il trono a questo e d'accordo con Tigrane, re di Armenia, riconquistò la Cappadocia, e vi rimise sul trono suo figlio; sperando che Roma non interverrebbe. Ma da Roma invece il partito aristocratico, che voleva mostrar vigore nella politica estera, mandò nel 90 un'ambasciata, con a capo Manio Aquilio, generale valoroso, ma cupido e senza scrupoli, che doveva ricondurre i due re nei loro Stati con l'aiuto del piccolo esercito del proconsole Lucio Cassio. Cassio e Aquilio compirono facilmente la missione [1]; ma Aquilio, che non era venuto sino in Oriente per così poco come le somme promesse a lui da Nicomede e che perciò voleva una grossa guerra

[1] App. Mith. 11; Liv. P. 74.

con Mitridate, istigò Nicomede e Ariobarzane a fare incursioni nel Ponto. I due re esitavano; ma Nicomede doveva grosse somme ai banchieri romani di Efeso, prese a prestito durante l'esilio, per preparare a Roma e in Asia il ritorno; e Aquilio gliene fece domandare con insistenza il pagamento, sinchè Nicomede si risolvè a pagare con i guadagni di una razzia nel Ponto [1]. Mitridate tuttavia, e per guadagnar tempo e per mettere l'avversario dalla parte del torto, mandò a domandare ad Aquilio equi e modesti compensi; rifiutati i quali, quando sul finire dell'anno 89 si credè pronto, Mitridate fece invadere dal figlio la Cappadocia, e mandò a ridomandare energicamente ad Aquilio soddisfazione. Manio rispose intimando a Mitridate la sottomissione senza condizione; e la guerra fu dichiarata [2]. Ma quando, nella primavera dell'88, la guerra incominciò, Mitridate aveva pronta una flotta di 400 navi e uno di quegli smisurati eserciti, che la strategia dell'Oriente credeva formidabili per il loro numero, come la strategia moderna immagina, per la stessa ragione, invincibili gli eserciti di cui l'Europa è coperta: 300 000 tra mercenari greci, cavalieri armeni, fantaccini cappadoci, paflagoni e galati, Sciti,

[1] App. Mith. 11. [2] Reinach, M. E. 119.

Sarmati, Traci, Bastarni e Celti [1]. Manio Aquilio invece, non aveva potuto raccogliere nell'inverno che una debole flotta bitino-asiatica e un esercito di nemmeno 200 000 uomini, nel quale, oltre l'esercito del re di Bitinia, il resto si componeva di giovani reclute asiatiche, inquadrate nei pochi contingenti romani. Difatti in poche settimane i quattro corpi in cui era diviso l'esercito romano furon disfatti o si disfecero; la flotta romana si arrese alla pontica; il re di Bitinia fuggì in Italia; i generali romani caddero prigioni; e Mitridate invase l'Asia [2].

Terribile fu la ripercussione in Italia di questo rovescio. La guerra sociale aveva già rovinati molti medi e piccoli possidenti, distrutti gli armenti i casolari le ville e interrotte le rendite a molti ricchi signori che possedevano nell'Italia Meridionale; ed ora l'invasione dell'Asia sospendeva il reddito degli ingenti capitali impiegati dai finanzieri nella provincia; onde i publicani non potevano più pagare, le altre tasse nella miseria crescente rendevano poco, le casse dello Stato erano vuote; i capitalisti, impauriti, nascondevano il denaro, non prestavano più, riscuotevano invece con energia i loro crediti; la moneta scarseggiava a Roma e di quella poca

1 Reinach, M. E. 122, n. 1. 2 Reinach, M. E. 123-128.

che ancora girava, la più era falsa. L'esasperazione dei beni perduti e la paura di perderli inferocì gli animi; un pretore che voleva frenare le crudeltà dei creditori fu assassinato, un mattino, da un manipolo di capitalisti, mentre offriva un sacrificio; Roma era piena di tumulti, di assassinî, di ruberie, di risse tra i vecchi cittadini e i nuovi, questi esasperati ancor più di quelli perchè il Senato, invece di inscriverli subito nelle 35 tribù, indugiava studiando varie proposte, che tutte avrebbero reso vano il loro nuovo diritto: inscriverli in 10 tribù nuove, inscriverli in 8 delle antiche 35 tribù [1]. Ben presto giunsero notizie anche più terribili dall'Oriente: non si trattava più di una guerra con un altro Stato, ma di una rivolta proletaria contro la plutocrazia romana. Agli artigiani, ai contadini, al medio ceto dei mercanti e possidenti dell'Asia, oppressi dai banchieri romani e dagli usurai indigeni, ebrei, egiziani, che si raccoglievano intorno ai Romani, Mitridate aveva voluto apparire non solo come l'eroe dell'ellenismo, ma anche come lo sterminatore della plutocrazia cosmopolita; e perciò aveva mandato segreti

1 Così, con acuta ipotesi, mi pare che il Cantalupi, M. S. 5, seg. concilii bene la divergenza tra App. B. C. 1, 49; e Vell. 2, 20. — Cfr. su questa crisi economica e politica Neumann, G. R. V. 504 seg.

ordini a tutti i governatori delle provincie conquistate di preparare, per il trentesimo giorno dalla data della lettera, lo sterminio degli Italiani. Le plebi, già inasprite per la condanna del loro buon protettore Rutilio Rufo, erano state abilmente eccitate da agenti; agli schiavi e ai debitori, che avessero uccisi i padroni o i creditori, era stata promessa la libertà o la remissione di mezzo il debito; e al giorno fissato centomila Italiani, uomini, donne, bambini, erano stati inseguiti, assaltati, sgozzati, annegati, bruciati vivi a furore di popolo in tutte le città grandi e piccole dell'Asia; i loro schiavi liberati, i loro beni divisi tra le città e il fisco reale, insieme con quelli di altri capitalisti non italiani, come i depositi dei banchieri ebrei nell'isola di Coo [1]. Intanto lo spirito di rivolta si comunicava per contagio alla Grecia, dove il popolo di Atene, incitato dai professori dell'Università, insorgeva, prontamente aiutato da Mitridate che mandò in Grecia un suo generale, Archelao, con una flotta e un esercito, a ridurre le città non ancora insorte, a conquistare e devastare Delo [2]. Incominciava una gran guerra per la signoria del mondo ellenico, tra il mo-

1 APP. Mith. 22-23; PLUT. Sul. 24; MENN. 31. JOSEPH. A. J. 14, 7, 2. VAL. MAX. 9, 2, 3.
2 REINACH, M. E. 133-134.

narca asiatico aiutato dalla plebe rivoluzionaria, e la plutocrazia italica aiutata da una aristocrazia in dissoluzione e da una democrazia in formazione, mentre la classe intellettuale, i letterati e filosofi di professione, così numerosi nell'Oriente, si sarebbero, come in tutte le lotte sociali, divisi per l'uno o per l'altro dei due nemici, secondo la simpatia, gli interessi, le relazioni di ciascuno.

Il Senato si affrettò a provvedere: ordinò leve, incaricò Silla, che nell'88 era console, di comandare la guerra; e perchè il tesoro era vuoto, vendè tutta la mano-morta romana, i beni che i templi possedevano in Roma [1]. Ma erano tempi infuocati, il cui riverbero scompigliava in Italia tutti gli spiriti, sino al furore dei più disperati propositi. Mentre l'Asia e l'impero erano in pericolo, i Sanniti e i Lucani ancora in armi mandavano ambasciatori a Mitridate per allearsi; un gran numero di Italiani, rovinati dalla guerra sociale, per odio al partito conservatore che cercava di eludere la concessione della cittadinanza, per bisogno di campar la vita in qualche modo fuggivano in Asia ad arruolarsi sotto le bandiere di Mitridate [2]; a Roma i finanzieri erano furibondi per il potere giudiziario

1 APP. Mith. 22; OROS. 5, 18, 27. 2 FRONT. Strat. 1, 3, 17.

perduto; e Mario, rabbioso contro tutti e contro sè stesso perchè si sentiva dimenticato dalle moltitudini; indebolito di mente dalla ubriachezza a cui si era dato; farneticante di togliere a Silla il comando della guerra contro Mitridate, di conquistare gli immensi tesori del re del Ponto e di rivivere le grandi giornate del trionfo cimbrico, macchinava, d'accordo con Publio Sulpicio Rufo, tribuno della plebe e grande oratore, già aristocratico e convertitosi in ardente demagogo, a quanto sembra, per debiti e rancori personali, una rivoluzione, che doveva compiersi con l'aiuto degli Italiani e di una parte del ceto finanziario, la quale sperava di riavere il potere giudiziario con questa temeraria manovra [1]. Con il pretesto di soddisfare definitivamente i nuovi cittadini, Rufo propose, e assoldando bande di bravi che atterrirono gli elettori e usarono violenza ai consoli, fece approvare una legge, per la quale gli Italiani sarebbero stati distribuiti nelle 35 tribù. I consoli furono costretti ad abbandonar Roma; Silla raggiunse l'esercito suo che si raccoglieva a Nola; Mario, restato padrone con Rufo di Roma, faceva approvare una legge che gli assegnava il comando della guerra d'Oriente, e subito mandava a Silla l'ordine di consegnargli le legioni.

1 PLUT. Sull. 8.

V.

Silla e la reazione conservatrice a Roma.

La principale cagione per cui i partiti dei ricchi sono spesso così deboli contro i partiti dei poveri, è questa: che non sanno riconoscere i propri campioni per quello spietato spirito di gelosia e di disprezzo reciproco, che divide sempre gli uomini ricchi e colti, il cui male incurabile è in ogni tempo il sentir troppo fortemente di sè. Infatti allora, mentre a Roma la rivoluzione signoreggiava con Mario, solo per caso i conservatori trovarono un proprio campione. Silla, che aveva indugiato sino allora, pur prendendo parte con onore alla guerra cimbrica e sociale, lontano dalle contese politiche, e che solo in quell'anno, già più che cinquantenne, era giunto al consolato, non era nè un fazioso arrabbiato nè un grande ambizioso. Superbo e sensuale, pur di godersi a Roma donne, banchetti, commedianti e libri, avrebbe forse la-

sciato anche in avvenire i due partiti trucidarsi a vicenda, spregiandoli ambedue; e certo non avrebbe mai, come Mario, per ambizione, scatenata una guerra civile. Ma il caso aveva fatto che il suo consolato cadesse nell'anno in cui la rivoluzione scoppiò e che la rivoluzione si volgesse contro di lui.... A ricevere il messaggio di Mario, Silla non si spaventò; ma, uomo senza pregiudizi e risoluto, come si fu assicurato della fedeltà dell'esercito, osò una audacia inaudita: mosse su Roma, e smessa ogni pedanteria costituzionale, primo di tutti i Romani entrò con i soldati nella metropoli, donde Mario, sorpreso da un assalto così audace, dovè fuggire [1]. Dodici capi della rivoluzione furono proscritti, tra i quali Sulpicio Rufo fu ucciso e Mario si rifugiò in Africa; mentre Silla, rimasto padrone di Roma, si diportava con moderazione; non perseguitava nessuno; annullava, perchè incostituzionali, le leggi di Sulpicio; lasciava che la elezione dei consoli per l'anno seguente si facesse liberamente, e che con Gneo Ottavio aristocratico fosse eletto console Lucio Cornelio Cinna, in voce di popolare, facendogli soltanto giurare che avrebbe rispettate le leggi [2]. Egli sapeva

1 App. B. C. 1, 57-58; Plut. Sull. 9; Liv. P. 77; Oros. 5, 19, 4.
2 Cantalupi, M. S. 26 seg.

che se avesse fatto di più gli stessi conservatori si sarebbero volti contro lui; gli uni per rispetto della tradizione, gli altri per invidia o paura.

Poi partì per la guerra. A conquistare il vasto impero orientale, dove gran parte della popolazione era insorta e che un esercito di 300 000 uomini occupava, Silla partiva da Brindisi al principio dell'87, con sole cinque legioni, qualche coorte spicciola e poca cavalleria, in tutto poco più di 30 000 uomini [1], senza flotta bastevole ad assicurargli in ogni caso contro la poderosa flotta nemica l'approvvigionamento dell'esercito dall'Italia; e lasciandosi dietro il partito popolare, impaziente di vendetta. La patria lo cacciava lontano al più disperato cimento per lei, senza un aiuto, quasi nemica: si salvasse se poteva; ma peggio per lui se periva. E difatti quando al suo sbarco in Epiro le

1 App. Mith. 30; B. C. 1, 79; Reinach, M. E. 152 n. 4. Cantalupi, M. S. 72 seg. crede che Silla partisse con 4 legioni, ma la testimonianza di Appiano mi par troppo precisa; come mi par verosimile che Silla lasciasse in Italia una sola legione delle sei che aveva (Plut. Sull. 9) a Nola, considerando la grave guerra a cui muoveva. Che poi egli tornasse con 5 legioni e l'esercito quasi integro (App. Mith. 63) si può spiegare così: che i contingenti romani da lui incorporati in Macedonia non furono uniti in una legione nuova, ma usati a riempire i vuoti fatti nelle 5 vecchie legioni della guerra.

milizie pontiche e greche, comandate da Archelao e da Aristione, gli abbandonarono abilmente senza combattere, gran parte della Grecia, chiudendosi in Atene e nel Pireo; con l'intenzione di trattenere e logorare l'esercito romano intorno ad Atene, sinchè sopraggiungesse il nuovo esercito che Mitridate preparava in Asia; Silla, sceso dal nord ad assediare Atene, si trovò ben presto in condizione quasi disperata: con a fronte Archelao straordinariamente abile ed energico nel sostener l'assedio; con dall'Asia la minaccia di un esercito di più che 100 000 uomini già sulle mosse per assalirlo alle spalle attraverso la Tracia e la Macedonia; con le comunicazioni tra l'esercito e l'Italia rotte dall'armata pontica; e ben presto infine con il partito popolare signore di nuovo del governo in Italia. Lui partito, Cinna, indotto, a quanto si disse, da un dono di 300 talenti, fattogli dai nuovi cittadini, aveva proposto che gli Italici fossero iscritti nelle 35 tribù: ne erano seguiti combattimenti nelle vie di Roma, tra i due consoli, ciascuno alla testa di partigiani propri; sinchè Cinna, vinto, deposto e proscritto era fuggito per le città d'Italia, mostrandosi come il fuggiasco difensore dei loro diritti, raccogliendo uomini e denari, incitando i Sanniti, che ancora erano in armi, a non deporle;

mentre Mario, tornato dall'Africa con un piccolo manipolo di Numidi, girava l'Etruria, ostentandosi vestito di miserabili cenci, armando liberi e schiavi. Il Senato si preparò alla difesa, e per prevenire una nuova rivolta italica concesse il diritto di cittadinanza a tutti gli Italiani, che non lo avevano ricevuto con le leggi Giulia e Plauzia Papiria, tolti i Sanniti e i Lucani, ancora in armi [1]; ma con Silla in Grecia, il partito conservatore non aveva più un capo energico [2], e Mario s'impadronì di nuovo di Roma. Il contadino, inferocito dalle lunghe amarezze della oscura vecchiaia e dal furore della fuga recente, sfogò allora il rancore di tutta la vita su quella nobiltà che non aveva mai voluto ammirarlo; le teste recise di molti grandi decorarono per vendetta sua i rostri del foro o furono portati alle sue case; Silla fu dichiarato nemico della patria e decaduto dal comando; la sua casa di Roma rasata, le sue ville devastate, i suoi beni confiscati; perfino Metella sua moglie dovè fuggire nel suo accampamento.

Intanto intorno ad Atene l'esercito di Silla soffriva la fame, ed era decimato dalle fatiche, dalle malattie, dalle scaramuccie combattute

1 LIV. P. 80. CANTALUPI, M. S. 40.
2 CANTALUPI, M. S. 30, seg.

ogni giorno, lungo la immensa linea delle opere d'assedio; se l'esercito di soccorso dall'Asia giungeva prima che Atene capitolasse, Silla e le sue legioni erano perdute sēnza speranza. Ma in un frangente così terribile [1] questo nobile spiantato che aveva cominciato la vita rifacendo la fortuna con l'eredità di una ricca meretrice greca; questo egoista insensibile, superbissimo e intelligentissimo, che, pur prendendo parte a tutte le grandi guerre dell'età sua, pareva avesse voluto faticare soltanto per compiacersi da sè dei propri meriti e acquistare le ricchezze necessarie al piacere, diventò a un tratto l'uomo figurativo, meraviglioso ed orrendo, di uno dei fenomeni più terribili della storia: l'egoismo che prorompe nei tempi di estrema dissoluzione sociale, quando, rotti tutti i vincoli morali tra gli uomini, chi non voglia immolarsi deve cercar di fare della propria personale salvezza la legge suprema della vita. Più i nemici gli si addensarono d'intorno, più l'orgoglioso volle vincer la prova, a qualunque costo: scatenando contro i suoi nemici tutte le forze di distruzione che prorompono da un dissolvimento sociale; tendendo sin quasi a spezzarlo l'arco delle sue

1 Cfr. su questo assedio, REINACH, M. E. 154 seg.

facoltà meravigliose: la lucidezza delle idee, l'astuzia, la risolutezza, la resistenza del corpo e della mente alla fatica. Per mantenere l'esercito egli sottopose, senza misericordia, la Grecia a requisizioni tremende; per far le macchine da guerra e le opere d'assedio, tagliò i boschetti del Liceo e recise i platani secolari dell'Accademia, alla cui ombra aveva filosofato Platone; per provvedersi il denaro necessario alla guerra spogliò tutti i templi della Grecia, anche i più venerati, degli immensi tesori, e impiantata nel Peloponneso una zecca, sotto la direzione di un suo giovine ufficiale, Lucio Licinio Lucullo, monetò i tripodi, i vasi, i gioielli, gli oggetti d'arte offerti agli Dei da tante generazioni pie; per disputare ai nemici il dominio del mare, persuase Lucullo a tentar di sgusciare con sole sei navi tra la flotta pontica che bloccava la Grecia, per andare a raccoglier navi nei porti del Mediterraneo; per finir l'assedio, studiò tutte le malizie di guerra; per mantenere animosi i soldati partecipò a tutte le loro fatiche, accorrendo in tutte le mischie, conducendo in persona le colonne d'attacco: sopratutto profuse tra loro a piene mani il denaro. Sotto le mura di Atene e in quel frangente terribile, egli portò a compimento la riforma militare di Mario, creando definitivamente le milizie mercenarie dell'êra mercantile.

con cui Roma doveva proseguire la conquista intrapresa con le milizie nazionali dell'età agricola; e che, reclutate nella feccia della popolazione italica, potevan esser tenute lunghi anni sotto le armi, sottoposte a una disciplina severa, condotte alla fatica e al periglio, purchè fossero ben comandate e lautamente pagate.

Eppure Atene resistè tutto l'estate, resistè tutto l'autunno, ostinatamente, aspettando i soccorsi dal nord.... Per fortuna l'esercito che Mitridate mandava in Grecia, impacciato dalla sua stessa mole, impedito dalla difficoltà degli approvvigionamenti, mal comandato, camminava lento; cosicchè Caio Senzio Saturnino, governatore della Macedonia, potè con poche forze trattenerlo e farlo cogliere dall'inverno in Macedonia, dove fu costretto a svernare [1]. Silla guadagnò i mesi dell'inverno; ma intanto, sospeso questo, un pericolo più serio gli sorse alle spalle, dall'Italia. Mario era morto, al principio dell'86, ucciso dalle orgie, dall'ubbriachezza, dall'ultimo furore della sua mente scomposta; ma lui morto, il governo rivoluzionario, aveva fatto votare, per guadagnare le moltitudini, una legge, proposta dal console Lucio Valerio Flacco, nominato in luogo di Mario, con cui tutti i debiti

[1] REINACH, M. E. 160.

erano condonati per tre parti su quattro; e aveva incaricato questo stesso console di togliere il comando a Silla, alla testa di 12000 uomini, che egli infatti al principio dell'86 incominciò a reclutare [1]. Silla sarebbe stato, alla primavera, preso tra l'esercito romano e quello di Mitridate.... Per fortuna egli riuscì a impadronirsi con un assalto disperato di Atene il primo marzo dell'86 e poco dopo del Pireo; Archelao si ritirò nella penisola di Munichia, e salpò poi, con l'esercito, tranquillamente, per raggiungere alle Termopili l'esercito di invasione; non inseguito da Silla, che mancava di navi, e che, lasciate invece in Atene poche forze ad assediar l'Acropoli, andò incontro con grande audacia all'esercito pontico molte volte più numeroso del suo, sino in Beozia, e lo disfece a Cheronea [2]. Padrone allora della Grecia, Silla castigò di confische ed esecuzioni molte città ribellatesi, con durezza maggiore Tebe ed Atene; dove prese la biblioteca di Apellicone di Teo, nella quale era una copia delle opere di Aristotile, ancora ignote ai Romani.

Intanto Valerio Flacco, sbarcato in Epiro, era indotto dalle molte diserzioni dei suoi soldati, che, sapendo della generosità di Silla, lo abban-

[1] REINACH, M. E. 186 n. 3. [2] REINACH, M. E. 162-176.

donavano, e dai consigli del suo legato Caio Flavio Fimbria, uomo scellerato, ma valente soldato, a volgersi verso l'Asia a combattere Mitridate, lasciando Silla. Silla però già si disponeva a inseguirlo, quando fu tratto indietro da una nuova minaccia contro la Grecia. Le classi ricche dell'Asia, la plutocrazia indigena e cosmopolita, sopraffatte al tempo dei massacri degl'Italiani, si erano a poco a poco riavute, e avevano cominciato a intrigare in favore di Roma, approfittando abilmente della mobilità delle plebi povere e specialmente del malcontento di cui eran cagione le continue leve fatte da Mitridate, dolorose a popolazioni pacifiche e industriose come quelle dell'Oriente civile [1]. Alla fine dell'87 Efeso, la opulenta città mercantile, era già insorta contro Mitridate in favore di Roma [2]. La battaglia di Cheronea aveva naturalmente incoraggiato in tutta l'Asia il partito romanofilo; onde Mitridate si era risoluto a una doppia audacia: mandar per mare, sotto il comando di Dorilao, un esercito di 70 000 uomini a riconquistare la Grecia; dichiararsi in Asia apertamente il re della rivoluzione sociale, e fare la stessa politica che il partito democratico fa-

1 Reinach, M. E. 179.
2 Waddington-Le Bas, R. I. A. M. n. 136 a; App. Mith. 48; Oros. 6, 2, 8. — Cfr. sulla data Reinach, M. E. 183, n. 1.

ceva in Italia: accordando nell'86 la libertà a tutte le città greche restate fedeli, abolendo i debiti, decretando larghe liberazioni di schiavi [1]; facendo lega segreta con i pirati, affinchè in compenso della libertà di corseggiare, molestassero le città a lui nemiche [2]. Silla dovè tornare indietro a combattere l'esercito di Dorilao, il quale, dopo aver imbarcato in Eubea 10 000 uomini che Archelao era riuscito a scampare dalla disfatta di Cheronea, aveva invasa la Beozia; e distrutto questo esercito in una sanguinosissima battaglia ad Orcomeno, costretto Archelao a fuggire di nuovo in Eubea, conquistò la Grecia definitivamente [3]. Ma a questo punto Silla che non aveva navi su cui passare il mare (di Lucullo non gli era giunta ancora notizia) dovè fermarsi; onde, dopo aver terribilmente castigate le città della Beozia e della Locride, prese, alla fine dell'86, i quartieri d'inverno in Tessaglia, mentre l'esercito di Valerio Flacco invadeva la Macedonia, costringeva gli ultimi avanzi dell'esercito pontico a ritornare in Asia e giungeva al Bosforo per imbarcarsi sulla flotta dei Bizantini.

Vinto il primo e più urgente pericolo, altri pericoli più lontani minacciavano ancora. Il partito popolare signore dell'Italia, faceva eleg-

1 Reinach, M. E. 184.
2 App. Mith. 63.
3 Reinach, M. E. 187-189.

gere ogni anno con la violenza, gli intrighi, il denaro, uomini suoi alle magistrature; aveva molti partigiani nel medio ceto delle città italiche, riconoscenti per l'energia con cui aveva sostenuto i loro diritti; mentre i ricchi finanzieri ondeggiavano tra la paura di una reazione conservatrice e la paura di una rivoluzione proletaria, di cui la riduzione dei debiti approvata nell'86 poteva essere il principio; mentre nel Senato il coraggio di contrastare alla demagogia vittoriosa veniva meno ogni giorno. Molti insigni conservatori erano stati uccisi; altri impauriti si rifugiavano nel campo di Silla o in lontane provincie dell'impero, dove potevano viver sicuri tra amici e clienti: il giovane Gneo Pompeo nelle sue terre del Piceno, Metello Pio in Africa, Marco Licinio Crasso in Spagna; la paura, le gelosie, gli scrupoli costituzionali, la corruzione toglievano ai pochi superstiti gli ultimi avanzi dell'energia. Peggio ancora per Silla, Fimbria era riuscito in Asia a rivoltare i soldati contro Flacco, a farlo uccidere, a farsi acclamare generale; poi con tutto l'esercito era passato a svernare in Bitinia devastandola orrendamente, per continuare nella primavera dell'85 la guerra contro Mitridate e riconquistare egli l'Asia [1]. Silla, cui i grandi suc-

[1] REINACH, M. E. 192, seg.

cessi della guerra di Grecia non avevano fatto smarrire la lucida visione del reale, capì di non poter affrontare insieme Mitridate, Fimbria, la demagogia italiana; e perduto ormai, nella amara tensione della terribile lotta, ogni avanzo di scrupoli e pregiudizi patriottici come di pietà religiosa o di misericordia umana, concepì un disegno che sarebbe parso abbominevole come un tradimento all'intransigente patriottismo delle vecchie generazioni. Egli aprì trattative con Archelao, lo corruppe con enormi somme di denaro, con il dono di un'immensa tenuta, tagliata fuori dal demanio pubblico di Roma nell'Eubea, e con la promessa del titolo di amico del popolo romano [1]; lo indusse a consegnargli subito la flotta che aveva ancora al suo comando e a impegnarsi di far conchiudere da Mitridate la pace a queste condizioni: lo *statu quo* dell'89 sarebbe restaurato; Mitridate conserverebbe integro l'antico regno del Ponto [2], e sarebbe chiamato amico e alleato del popolo romano [3], pagherebbe a Silla 2000 talenti [4], consegnerebbe 70 (o 80) navi da guerra [5], cambierebbe i prigionieri e i disertori; Roma

[1] PLUT. Sul. 22, APP. Mith. 54-55. Cfr. la critica di REINACH, M. E. 194. [2] PLUT. Sul. 22; APP. Mith. 55; MEMN. 35.
[3] PLUT. Sul. 22; APP. Mith. 22; MEMN. 35.
[4] PLUT. Sul. 22; MEMN. 35, dice 3000.
[5] PLUT. Sul. 22: MEMN. 35.

amnistierebbe le città ribellatesi [1]. Nessun generale romano del buon tempo antico avrebbe acconsentito a lasciar tornare nei suoi Stati, senza altro castigo che una contribuzione di guerra, un re che aveva invasa e devastata la più ricca provincia dell'impero; ma Silla non era tale uomo che rischiasse la testa per la vergogna di stringere quasi un'alleanza, contro il partito popolare, con il re che aveva massacrati 100 000 Italiani. Mitridate, che ormai aveva, per la sua politica demagogica, perduto ogni favore nelle alte classi dell'Asia, il cui esercito si disfaceva, ma che non si scoraggiva mai, tentò di ottenere condizioni anche migliori di queste, minacciando di allearsi con Fimbria contro Silla; ma per fortuna di Silla, Fimbria alla primavera si era avventato sugli stanchi eserciti di Mitridate, devastando tutto, impadronendosi di Pergamo [2]; mentre Lucullo, che dopo varie e lunghe avventure aveva raccolta una flotta, compariva sulle coste dell'Asia, facendo la guerra di corsa, e incitando le città alla rivolta [3]. Mitridate capì che era più facile intendersi, anzichè con Fimbria, con Silla; il quale intanto veniva con Archelao verso il Chersoneso Tracico, dove Lucullo gli andò incontro con la flotta; Silla e Mitridate

[1] MEMN. 35. [2] REINACH, M. E. 199 seg. [3] PLUT. LUC. 3.

si videro a Dardano; e Mitridate, accettate le proposte di Silla, tornò per mare, con gli avanzi dell'esercito, nel suo antico regno [1].

Restava Fimbria. Ma Silla con larghe promesse di denaro riuscì a far passare i soldati suoi sotto le proprie bandiere; Fimbria fuggì e si uccise; e Silla fu finalmente padrone dell'Asia [2]. Gli bisognava ora rientrare in Italia; dove signoreggiava un partito che egli odiava profondamente, non per avversione di classe o discordia di idee, ma per la implacabile ferocia con cui esso aveva cercato di rovinarlo, durante la campagna di Grecia. Certo, la sua reputazione era ingrandita rapidamente per la gloria delle vittorie, per la riconoscenza della borghesia mercantile a cui aveva restituita l'Asia, e della nobiltà di cui aveva salvati tanti profughi; ed era cresciuta anche la forza, perchè egli possedeva ora una flotta e un esercito numeroso e fedele, molto denaro oltre quello di Mitridate: i tributi arretrati di cinque anni, e la enorme contribuzione di 20 000 talenti [3] che andava estorcendo dalle città asiatiche. Pure, per la sua indifferenza superba verso ogni cosa che non fosse il proprio piacere, Silla, che frattanto era tornato in Grecia per riposarsi un poco in

[1] REINACH, M. E. 202 seg. [2] REINACH, M. E. 207, seg.
[3] APP. Mith. 62; PLUT. Sull. 25. Cfr. REINACH, M. E. 209 n. 4.

Atene e curare la gotta ai bagni caldi di Edepso nella Eubea, si sarebbe inteso volentieri per una pace con il partito popolare, non ostante il suo odio, pur di presto tornare a godersi le immense ricchezze guadagnate durante la guerra. Ma non si illudeva che questo lieto ritorno pacifico fosse facile; perchè troppo la parte più esaltata del partito popolare lo odiava, troppo diffidava il medio ceto italico, che temeva in lui un distruttore dei diritti di cittadinanza; mentre molti conservatori lo consideravano con gelosia e sospetto; e non si disponevano a far nulla per lui, tolti alcuni ardimentosi e ricchi giovani della nobiltà, offesi o minacciati dalla rivoluzione popolare, che, aspettando gli eventi, armavano rivoluzionariamente milizie per proprio conto: Gneo Pompeo nel Piceno, sulle sue vaste possessioni, Marco Crasso in Spagna, Metello Pio in Africa. Perciò mentre avviava negoziati con Roma, si preparava all'ultimo cimento, ricompensando splendidamente le milizie di Fimbria e quelle che lo avevan seguito per tante fatiche e travagli dalla Grecia. L'esercito fu distribuito per le città dell'Asia, come nel paese di cuccagna; ogni soldato semplice ricevette dal suo ospite 16 dramme al giorno, e potè invitare da lui a pranzo quanti amici volesse; ogni centurione

50 dramme [1]; tutti ebbero larghi regali di denaro, e vuotando le cantine dei loro ospiti, pieni di prelibati vini dell'Oriente che in Italia erano ancora un carissimo lusso dei ricchi, gozzovigliando, sfoggiando metalli preziosi, vesti rare, profumi costosi, celebrarono il festino delle loro prime lunghe fatiche finite; mentre intorno a loro, per le contribuzioni e le spese di questa gozzoviglia di 40 000 soldati durata sei mesi, la miseria cresceva; città e privati si indebitavano e i finanzieri italiani, di cui si era creduto distrugger la razza con un massacro, ritornavano più numerosi e più avidi sopra una preda più facile [2].

E difatti una nuova guerra aspettava Silla in Italia, quando egli al principio dell'83, lasciate in Asia le due legioni di Fimbria, si volse al ritorno, con 30 000 soldati [3], portando seco un tesoro più prezioso che le immense somme sepolte nei fianchi delle sue navi: i manoscritti di Aristotele, rubati nella biblioteca di Apellicone. Invano egli aveva tentato di rassicurare gli Italici che intendeva rispettare il loro diritto di cittadinanza, e aveva acconsentito a trattare con i capi della parte democratica; invano il Senato aveva tentato di interporsi come pa-

1 PLUT. Sull. 25. 2 APP. Mith. 63.
3 VELL. 2, 24. — APP. B. C. 1, 79 dice 40 000. Cfr. in CANTALUPI. M. S. 72 seg. le ragioni per cui è più credibile la cifra di VELLEIO.

ciere. I capi del partito popolare, che non si fidavano di lui, che erano molti e pieni di odio e poveri di saggezza, salvo uno, Sertorio; che speravano forse di poter vincere, grazie agli aiuti della Italia, questo piccolo esercito, resero con la loro politica subdola e discorde impossibile ogni intesa. Silla venne; ricevè lietamente i tre aristocratici, Gneo Pompeo, Marco Crasso, Metello Pio che avevano armati soldati per proprio conto; riconobbe come ufficiale il loro comando e affidò loro importanti missioni; ma senza altro aiuto del partito conservatore aprì la guerra, e operando risolutamente e metodicamente, riuscì con l'oro e col ferro a padroneggiare l'immenso disordine di quella società in cui la rivoluzione, sopravvenuta dopo una lunga decomposizione sociale, aveva infranti gli ultimi vincoli morali tra gli uomini. Profondendo tra i soldati e seguaci del partito democratico l'oro di Mitridate, egli riuscì a farne passar alla parte sua molti che erano poveri e ignari della grande contesa per cui combattevano, e molti astuti o paurosi; quelli che restarono fedeli vinse in sanguinose battaglie; e uno dopo l'altro, a mano a mano che la forza del partito popolare venne meno con sconfitte, ne uccise i capi, salvo Sertorio, che fuggì in Spagna; rovesciò il governo rivoluzionario, e restò signore dell'Italia alla testa del suo esercito, sulle rovine del partito popolare e accanto al Senato impotente.

E allora questo orgoglioso, freddo, insensibile sibarita, naturalmente brutale come tutti gli uomini troppo avidi di piaceri sensuali, e che, esasperato dalla terribile lotta in cui per poco non era perito, odiava ormai ferocemente i suoi nemici e disprezzava tutto il genere umano, diventò, per calcolo e per vendetta, un carnefice. Egli non si lasciò illudere dagli omaggi che lo accolsero vincitore e alla testa di un esercito devoto personalmente a lui; ma capì che gli era necessario conservare il potere, e distruggere il partito democratico già tramortito, perchè gli stessi conservatori, a cui le sue vittorie avevano tanto giovato e che egli sprezzava del resto come i loro nemici, invidiosi gli uni, paurosi altri, molti pieni di pregiudizi e opportunisti, si sarebbero scaricati su lui dell'odio pubblico il giorno in cui il partito democratico avesse levata ancora una volta la testa. Egli inventò una amplificazione dell'antica dittatura, per la quale avesse, a tempo indefinito, assoluta potestà di vita e di morte sui cittadini e pieni poteri per riformare la costituzione; e ottenuta facilmente dal Senato, ormai spogliato di ogni autorità, l'approvazione della *lex Valeria* che lo creava dittatore

con simiglianti poteri, perseguitò sin nella famiglia e nella discendenza coloro che avevano partecipato in tutta Italia al moto rivoluzionario; facendoli perire, rompendo i matrimoni dei loro parenti superstiti con persone di famiglie ricche e influenti, decretando che i figli dei proscritti non eserciterebbero mai nessuna magistratura, impoverendone con le confische le famiglie; vendendo per quasi nulla o regalando agli amici i campi, le case, il mobilio, gli schiavi dei proscritti, castigando per l'Italia intere città, con multe, con la demolizione delle fortificazioni, con la confisca di parti del territorio pubblico e privato, che dopo la confisca fu distribuito ai soldati suoi, dedotti in colonia, come su territorio nemico. Nessuno scrupolo, nessuna esitazione o misericordia, in questa persecuzione: i suoi nemici lo avevano troppo odiato e perseguitato, ed egli, che aveva fretta di tornare dopo tante fatiche all'ozio e ai piaceri, voleva finir presto. Sull'Italia, già devastata dal disordine di una decomposizione sociale che durava da 30 anni, infierì — supremo flagello — il dispotismo, non di Silla, ma peggio ancora: di una banda eterogenea di avventurieri che gli si raccolse rapidamente d'intorno, alla strage e al saccheggio. Gli scrupoli, le vergogne, i sentimenti di onore, gli orgogli di casta si confondevano in un furore

contagioso di saccheggio; e schiavi, liberti, plebei, nobili rubavano assieme; nobili poveri, come Lucio Domizio Enobarbo, e nobili ricchi, come Marco Crasso, che si fece ricompensare dell'aiuto dato a Silla nella guerra civile, con enormi ricchezze di proscritti comprate per nulla o per poco; mentre Silla, che nemmeno allora contrasse quel bisogno di essere adorato così frequente negli uomini saliti in soverchia grandezza, si godeva la gran vendetta di tante traversie: spregiar tutti, conservatori e popolari, ricchi e poveri, romani e italici, nobili, finanzieri e plebe, tutti egualmente avviliti innanzi a lui dal terrore. Indifferente egli riceveva nella sua splendida casa gli omaggi dei più insigni personaggi di Roma, che, spesso con l'odio in cuore, venivano a riverire l'arbitro della vita e della morte; indifferente vedeva tutta Roma nobile, illustre, elegante, i giovani e i vecchi discendenti delle grandi famiglie, le più belle signore dell'aristocrazia, disputarsi gli inviti alle sue sontuose cene, nelle quali egli troneggiava come un re, in mezzo ai cantanti favoriti, attento solo a bere e a mangiare, non curandosi di conoscere nemmeno il nome dei suoi innumerevoli e illustri invitati [1]; indifferente lasciava i parenti, i fedeli di

[1] PLUT. Cat. U. 3; SUL. 34-36.

antica data, gli amici recenti che volevano farsi credere amici dei dì del periglio, una turba di ambiziosi, di cupidi, di scellerati disputarsi il passo nel suo atrio e ottenere facilmente, dalla sua noncuranza per le piccole cose, tenute, case, schiavi di condannati; perdoni di proscritti di poco conto; condanne di innocenti odiati per ragioni private o per il desiderio di qualche loro ricchezza. Le parentele, le amicizie, gli atti più innocenti compiuti durante la rivoluzione poterono essere torti a delitti capitali dalla viltà, dall'odio, dalla cupidigia dei denunciatori; molti furono rovinati; molti fuggirono tra i barbari, in Spagna, in Mauritania, presso Mitridate; coloro che non riuscirono a procurarsi la protezione di qualche potente amico di Silla, vissero nell'ansia continua di insidie invisibili; e pericolo gravissimo corse il figlio di quel Caio Giulio Cesare che aveva sposata la sua sorella a Mario e che era morto qualche anno prima, a Pisa, di apoplessia. Il giovane, che portava lo stesso nome del padre, aveva sposata Cornelia, figlia di Cinna; onde Silla, che aveva in sospetto la famiglia per queste sue parentele rivoluzionarie e per le sue molte amicizie nel ceto dei finanzieri, aveva mandato al giovine Caio ordine di far divorzio dalla bella Cornelia. Ma Cesare che, appassionato e di poco giudizio,

amava con veemenza la sua giovine sposa e aveva rifiutata per sposarla una ricca ereditiera propostagli dalla famiglia, Cossuzia, rifiutò; e allora caduto in disgrazia ebbe confiscata la dote della moglie e l'eredità del padre, e dovè lasciar Roma; sinchè fu, dopo qualche tempo, perdonato per la intercessione di alcuni parenti presso Silla [1].

Ma distrutto il partito popolare, bisognava impedire che rinascesse; e a questo fine Silla tentò di applicare, con una larga riforma aristocratica della costituzione, le idee favorite di quella parte dell'aristocrazia che, avversa egualmente al partito popolare e alla classe capitalista, contemplava ostinatamente, con una ammirazione anacronistica, le antiche istituzioni della êra agricola, e sperava ritrovar in quelle ordine e pace. Silla abolì il servizio pubblico dell'annona a Roma e la censura; aumentò a 8 i pretori e

[1] SVET. Caes. 1; PLUT. Caes. 1. Credo che a questo primo atto di Cesare, che era allora giovanissimo e oscuro, non si possa attribuire cagione politica. Fu una bella imprudenza giovanile fatta per amore ed orgoglio, e niente altro. Tra SVET. e PLUT. ci sono divergenze; ma mi pare più verosimile il racconto di SVET. salvo sulla questione della dignità di *Flamen Dialis*, nella quale ambedue errano e la vera spiegazione è data da VELL. 2, 43. Il detto attribuito da PLUT. e SVET. a Silla, che in Cesare si nascondevano molti Marii, è certamente una favola.

a 20 i questori; tolse ai comizi il diritto di discutere le leggi senza aver prima ottenuta l'approvazione del Senato; attribuì il potere dei comizi tributi ai comizi centuriati; vietò ai tribuni della plebe di proporre leggi e di essere eletti ad altre cariche; dispose che le magistrature non avrebbero potuto essere ottenute se non nell'ordine legale e che le rielezioni non fossero ammesse se non dopo dieci anni; inasprì le pene per molti reati di violenza e di frode; liberò e fece cittadini 10 000 schiavi, i più giovani e forti tra quelli che avevano appartenuto ai proscritti; per accrescere la potenza politica del senato e indebolire quella della borghesia finanziaria fece senatori circa 300 cavalieri e ridiede ai soli senatori la potestà giudiziaria[1]. Egli tentava di distruggere nel tempo stesso la potenza dei due ceti nuovi, la classe media e i finanzieri, restaurando, con pochi mutamenti, la costituzione puramente aristocratica che vigeva ai tempi della prima guerra punica; quando la vecchia società italica, rustica, aristocratica e guerresca era una stratificazione perfetta di classi: in alto, una nobiltà ricca, disciplinata, concorde e signora senza contrasti;

1 LANGE, R. A. 3, 144, seg.; CANTALUPI, M. S. 110, seg. Sulle controversie relative alla riforma che Silla fece delle potestà tribunizie cfr. SUNDÊN, *De tribunitia potestate a L. Sulla imminuta quaestiones*, Upsala 1897.

sotto, un medio ceto rustico, sottomesso, paziente, agiato per i suoi bisogni, contento della sua condizione presente; sotto ancora, gli schiavi poco numerosi, trattati con durezza, non però crudelmente, e docili. Ma la restaurava proprio dopochè questi strati erano stati sfondati, rotti, piegati l'uno contro l'altro, prima dal lento moto di sprofondamento della nobiltà e di sollevamento della borghesia, poi dal violento terremoto della rivoluzione; proprio quando i servi erano incitati a tradire i padroni proscritti, e le bande degli amici del dittatore, servi, liberti, medio ceto, nobili devastavano insieme e insanguinavano l'Italia, confondendo ogni legge. Non era quella una restaurazione aristocratica, perchè l'aristocrazia romana non esisteva più; ma in Asia, come in Italia, come in tutto l'impero, l'orgiastico e sanguinario trionfo di una oligarchia di assassini, di ladri, di schiavisti, di nobili bisognosi, di avventurieri senza scrupoli, di usurai rapaci, di soldatesche mercenarie, sopra un vasto impero di milioni di oppressi, che in un impeto di furore avevano tentato invano di ribellarsi. L'impassibile Silla, dalla casa sua piena di mimi, cantanti e ballerine, imbandita ogni sera a sontuosi conviti, contemplava indifferente questo sanguinoso trionfo di cui egli era stato, senza ambirlo, l'autore primo; sinchè

ben presto, appena si credè sicuro come uomo privato nell'impero che aveva governato come dittatore, depose la dittatura, per darsi a quei piaceri e stravizi, logorato dai quali, qualche tempo dopo morì.

Silla — sarebbe ingiusto negarlo — fu un dittatore senza ambizioni, uno schietto repubblicano, che si affrettò a lasciare il potere appena potè, senza perder sè stesso e gli amici. Ma non fu un precursore di Giorgio Washington. Spirito superiore per lucidezza, versatilità ed energia, ma senza grandi passioni, senza sublimi idee, senza quel grano di divina follia e quel potere di esaltazione per cui negli spiriti magni si rivela, sia pur torbido e incomposto, l'istinto della vita che si sforza verso il futuro; cupido solo di godimenti, freddo, indifferente a tutto fuori che al proprio piacere, egli vide nei suoi tempi soltanto il disordine incitato dalla malvagità o dalla pazzia umana, che bisognava domar con la forza; come Napoleone, al quale del resto era infinitamente superiore per larghezza, nitidezza, equilibrio di mente, e per vero vigore di volontà, fu autore soltanto di una gigantesca operazione di polizia, pensata con lucidezza, eseguita con energia[1]. Questa operazione di polizia intesa a ristabilire l'ordine fu forse necessaria a salvare, per il momento, l'impero e la civiltà antica dalla distruzione che le minacciava la disperata rivolta dei proletari: ma il suo valore storico è pur sempre quello delle operazioni di polizia, caduco e passeggero cioè: perchè l'ordine, anche nello stato meglio ordinato, è solo una finzione di giustizia e di saggezza, simile alla terra del campo, che deve essere periodicamente rotta e rivoltata dall'aratro per rinnovare la forza generatrice. La crisi tremenda che travagliava l'Italia era appunto simile alla lama di un aratro, che penetrando nelle viscere della vecchia società voltava e rivoltava le zolle, portando alla luce quelle sepolte, rompendo in polvere quelle cotte e indurite per lunghi mesi dal sole, aprendo nuovi canali nei meati della terra alle acque del cielo, risvegliando le sopite energie generatrici della vita, per preparare la nuova messe. Mario, non ostante le criminose ambizioni e le ferocie della vecchiaia, contribuì a questo rinnovamento vitale, disegnando nelle grandi linee i nuovi ordini militari di Roma, contribuendo a risolvere la questione della cittadinanza agli italici. Silla, no. L'opera sua fu ancor più contraddito-

[1] Mi allontano dal giudizio del Cantalupi, la cui opera sopra Silla, pregevole per molti meriti, mi par peccare di una soverchia ammirazione per Silla; riflesso forse di idee politiche personali dell'autore.

ria di quella dei Gracchi, perchè dopo aver conquistato il potere con la gran forza della nuova êra mercantile, con il denaro profuso tra amici e nemici, volle servirsene a restaurare le istituzioni politiche dell'êra agricola; onde la sua legislazione ben presto fu distrutta come una fragile struttura di canne, investita sulla spiaggia del mare da un gagliardo maestrale; e di lui rimase solo lo spavento di un personaggio nuovo nella storia di Roma, che i contemporanei credettero creato da Silla ed era una apparizione necessaria dell'êra mercantile e della democrazia antica: il capo onnipotente per la forza dell'oro e del ferro di una soldatesca addomesticata con il danaro.

Così finiva questa età tempestosa, cominciata con l'assassinio dei Gracchi; nella quale tra tante rovine si era compito un evento immenso: era sprofondata nel passato l'antica Italia osca, sabellica, umbra, latina, etrusca, greca, gallica. La nazione italiana esisteva, là dove prima era una moltitudine di repubblichette federali; esisteva una agricoltura, un commercio, un costume, una milizia, una cultura italiana, comune ormai a un medio ceto formato da tutte le popolazioni dell'Italia, che l'ambizione di ingrandire con gli studi i traffici e le armi la propria potenza e ricchezza, aveva rimescolate e rifuse.

VI.

LE PRIME PROVE DI CAIO GIULIO CESARE.

Perdonato da Silla, Caio Giulio Cesare, quel giovane di cui abbiam già raccontata la rischiosa avventura e lo scampo, come tutti i giovani di ricca e nobile famiglia che hanno fatto una grossa pazzia, cambiò aria; andò, al seguito del propretore Marco Minucio Termo, all'assedio di Mitilene, l'ultima città ribelle che ancora non si era arresa; e da Mitilene fece un viaggio in Bitinia, mandato da Termo in missione diplomatica a domandar navi, per finire l'assedio, al vecchio re di Bitinia. Sarà vero, come affermarono più tardi i suoi nemici, che nel palazzo di Nicomede, lontano da Roma e dai suoi, il giovane fu traviato per i più riposti e infami cubicoli di quella corte del vizio?[1] È possibile, ma non certo; certo è invece che egli fece più viaggi alla corte di Nicomede[2], sinchè nel 78,

[1] SVET. Caes. 2 e 49; DIO. CASS. 43, 20. [2] SVET. Caes. 2.

quando il proconsole della Cilicia, Publio Servilio, incominciò una guerra contro i pirati della Licia e della Panfilia, si recò da lui, per accompagnarlo in questa guerra. Ma la lontananza dall'Italia gli era dolorosa; e poco dopo, appena saputo che Silla era morto, tornò a Roma [1].

Tornando, egli trovava diffusa nell'aria di Roma, come un veleno volatile, quella diffidenza, mescolata di odio e paura, che le oligarchie vittoriose di una rivoluzione popolare spandono intorno a sè. Silla aveva ridotto tutto lo Stato, i comizi il Senato le magistrature i comandi i tribunali, in potere di una consorteria composta di amici, sgherri e carnefici suoi arricchitisi con le confische; di transfughi del partito mariano; di quasi tutto l'antico partito aristocratico, or mai devoto a lui per gratitudine, per interesse o per paura; di antichi conservatori illuminati, divenuti, dopo la rivoluzione, reazionari intransigenti; di indifferenti sempre pronti a servire chi possiede il potere. Ma appena morto Silla, gli avanzi del partito popolare avevano ripreso coraggio [2]; e nientemeno che uno dei

[1] SVET. Caes. 3. La narrazione di questa prima fase della vita di Cesare nitidissima in SVETONIO, è invece assai confusa e disordinata in PLUT. Caes. 1-4.

[2] PETER, G. R. 2, 138; IHNE R. G. 6. 8; MOMMSEN, R. G. 3, 18; DRUMANN, G. R. 4, 339 pensano che Lepido comin-

consoli dell'anno, Marco Emilio Lepido, si era improvvisato capo dei popolari, proponendo il ristabilimento delle frumentazioni [1], il richiamo degli esuli [2], la restituzione dei diritti elettorali [3] e delle terre alle città a cui erano state tolte [4]. Lepido era di famiglia nobile e ricca; possedeva la più elegante e sontuosa palazzina che fosse a Roma [5]; era stato sin allora conservatore e aveva accresciuto il suo patrimonio comprando beni di proscritti [6]; ma irritato perchè Silla aveva cercato di impedirne l'elezione a console, fantastico, di molta ambizione e di poco giudizio, leggero e violento, era passato a un tratto al partito popolare. Se la rivoluzione è come il terremoto, che chi l'ha sentito una volta, sbigottisce, temendo che ritorni, a ogni tremito insolito; lo spavento di una nuova agitazione popolare doveva essere tanto più grande nella consorteria dominante perchè molti dei suoi membri avevan commesse rapine e delitti abo-

ciasse la opposizione vivo Silla, basandosi sul discorso di Lepido in SALL. Hist. 1 fr. 55 (MAURENBRECHER). Ma con NITZSCH G. R. R. 2, 176 e FRANKE J. P. P. 1893, 1, 49 penso sia più verisimile che il moto cominciasse dopo.

[1] GRAN. LIC. 43 ed. Bonn.

[2] GRAN. LIC. 43; FLOR. 2, 11; SALL. HIST. fr. 77, 6 ed. Maurenbrecher, Lipsia 1893.

[3] Supposizione verisimile di DRUMANN, G. R. 4, 342.

[4] GRAN. LIC. 45; APP. B. C. 1, 107. [5] PLIN. N. H. 36, 15, 109.

[6] MOMMSEN, R. G. 3, 18.

minevoli durante la reazione; e perchè mancava in Roma un esercito a sicura disposizione dell'autorità. Il Senato, infatti, intimorito, aveva mostrato di accogliere la domanda delle frumentazioni e del ritorno degli esuli, per contrastare invece con energia maggiore alle altre proposte, sopratutto a quella di restituire le terre[1]. Ma l'agitazione di Lepido aveva fatto fermentare spiriti di rivolta in tutta Italia; in Etruria, intorno a Fiesole, molti possidenti spogliati da Silla, che vivevano di mendicità e di rapina, avevano scacciati con le armi i nuovi padroni dai loro antichi beni[2]; gli animi si erano irritati, e in Senato alcuni, con a capo l'altro console Quinto Lutazio Catulo, un aristocratico di gran lignaggio e di grandissima autorità tra i conservatori[3], avevano proposto misure energiche considerando questa sommossa come una sobillazione di Lepido. Ma il Senato non aveva osato approvarle sopra semplici sospetti[4]; e aveva pensato piuttosto di allontanare Lepido da Roma, affrettando, con vari pretesti, ancor prima delle elezioni dei suc-

[1] FRANKE, I. P. P. 1893, 1, 54-55.
[2] GRAN. LIC. 45. [3] PLUT. Pomp. 16.
[4] PLUT. Pomp. 16. A questo mi pare alluda il passo di SALL. Hist. I fr. 77, 6 seg. e non ad attacchi su Roma veramente tentati da Lepido.

cessori, la partenza dei due consoli per le provincie che, a quanto sembra, erano già state assegnate: la Gallia Narbonese a Lepido, l'Italia a Catulo[1]. Si era dato loro anche molto denaro, per l'amministrazione delle provincie; dopo averli fatti giurare di non combattere l'uno contro l'altro.

Giulio Cesare, tornando a Roma in mezzo a questo fermento, dovè trovare fronti arcigne, accoglienze fredde, diffidenza astiosa nella consorteria dominante; non dimentica ancora delle sue parentele e della sua rivolta contro Silla, e adombrata da questo improvviso ritorno. Invece liete accoglienze gli furon fatte dai superstiti del partito mariano, che già preparavano una rivolta. Lepido aveva preso il denaro del Senato ed era partito; ma giunto in Etruria si era fermato ad arruolare apertamente i miserabili della Toscana e delle altre parti d'Italia, mentre al nord un altro nobile, Marco Giunio Bruto[2],

[1] Mi pare che SALL. Hist. I fr. 66 alluda alla partenza dei due consoli per le provincie e non (MOMMSEN, R. G. 3. 26) a una spedizione comune in Etruria per reprimere i disordini; troppa poca cosa per due consoli. Il passo relativo di GRAN LIC. 45 è troppo mutilo e incerto per servir come documento. Del resto tutta questa storia è molto oscura. FRANKE, I. P. P. 1893, 1, pag. 57.
[2] Cfr. DRUMANN, G. R. 4, 14.

che, compromesso nella rivoluzione e risparmiato da Silla forse per riguardi di parentele, si era tenuto nascosto durante la reazione, incominciava, certo d'accordo con Lepido, a reclutare un esercito tra i disperati della valle del Po [1]. A Roma, molti erano consapevoli del disegno e si accingevano a raggiungere o ad aiutare in vari modi i due capi della rivoluzione; tra questi Cinna, il cognato di Cesare, che cercò di persuadere Cesare a seguirlo [2]. Ma Cesare rifiutò. Con gli anni e con la esperienza, la avventurosa impetuosità del giovane, che aveva rischiata la testa per amore della sua donna, si temperava; e incominciava ad acquistar vigore uno degli istinti essenziali del suo temperamento: la prudenza.

Ma poichè la guerra era scoppiata, la diffidente consorteria, che sospettava un ribelle in ogni generale, doveva mandare due uomini sicuri contro Lepido e Bruto. Uno era Catulo; ma l'altro? Il giovane più ambizioso, impaziente, inframmettente del partito di Silla era allora Gneo Pompeo; che non esercitava nessuna magistratura; ma che, nato nel 106 di una grande ricca famiglia, si era segnalato giovanissimo al comando di un esercito nelle guerre com-

1 FRANKE, pag. 56.

2 SVET. Caes. 3.

battute da Silla al ritorno in Italia contro il partito popolare e aveva sposata una nipote del dittatore [1]; onde credeva di poter tutto chiedere ed ottenere. Nella perplessità in cui si trovava il Senato, gli intrighi suoi per ottenere un comando nella guerra riuscirono; il Senato si fidò di lui e violando la costituzione gli diede un esercito, per combattere Bruto. Mentre Lepido cercava di prendere Roma, difesa da Catulo e da Appio Claudio, nominato interrege, ai quali il Senato alla fine aveva dati pieni poteri [2], al nord Bruto, vinto e chiuso in Modena da Pompeo, si arrendeva a condizione di aver salva la vita, ma era poi dal vincitore slealmente messo a morte [3]; e periva, lasciando in Roma una bella vedovella di nome Servilia e un figlioletto di poco più che un anno [4], che portava il suo nome. In seguito alla sconfitta di Bruto, e forse anche per le perdite sofferte nei ripetuti e inutili assalti contro Roma, Lepido dovè ritrarsi a nord; ma

1 PLUT. Pomp. 9.

2 Penso con FRANKE, I. P. P. 1893, 1, pag. 63 n. 4, che FLORO 3, 23 erra dicendo che Roma fu difesa da Pompeo e Catulo. Pompeo era allora nella valle del Po a combattere Bruto, come esattamente narra PLUT. Pomp. 16.

3 PLUT. Pomp. 16; OROS. 5, 22; LIV. P. 90.

4 Le considerazioni di BYNAM L. M. I. B. 6, seg. mi persuadono che Bruto nacque nel 79 o nel 78 a. C. e non nell'85 come generalmente è ammesso.

sconfitto a Cosa in Etruria, si imbarcò con gli avanzi dell'esercito per la Sardegna, dove combattè con poca fortuna contro il governatore Caio Valerio Triario[1], sinchè fu ucciso dal cruccio della propria rovina, dalla scoperta della infedeltà della moglie, dai disagi. Gli avanzi del suo esercito furono portati in Spagna, a Sertorio, da un ufficiale, di nome Perpenna.

Cesare aveva avuto fortuna e giudizio a non cimentarsi nell'impresa. Ma egli era ambizioso e impaziente di far del rumore intorno a sè.... Egli era nato in una famiglia di nobiltà antica, ma decaduta e imbastardita; nella quale nessuno, risalendo sei generazioni, era stato più che pretore; che si era imparentata con *parvenus* come Mario e aveva cercate amicizie e parentele nella borghesia capitalista, riuscendo così a non precipitare in rovina, ma non ad arricchire[2]. Cesare, infatti, poteva vivere con decorosa larghezza grazie soltanto alla saggezza di sua madre Aurelia, nobile modello dell'antica matrona romana[3]. Bisognava adunque che egli si segnalasse; e sentendosi più ardito

1 Asc. in Scaur. p. 19; (Orel.); B. C. H. 11, p. 265 n. 27.

2 Mi par questa una giusta conclusione tratta, in mancanza di notizie precise, da Drumann, G. R. 3, 733, dalla storia dei primi anni di Cesare.

3 Cfr. Drumann, G. R. 3, 128.

ai cimenti di parola che nei moti rivoluzionari, accusò nel 77 due personaggi potenti: prima Cornelio Dolabella, amico di Silla ed ex governatore della Macedonia; poi un altro generale di Silla, Caio Antonio Ibrida, per i guasti fatti in Grecia durante la guerra. La reazione conservatrice, sopravvenuta come ultima calamità dopo una lenta e lunga decomposizione sociale e dopo una rivoluzione, aveva, non ostante le leggi penali e le intenzioni riformatrici di Silla, accresciuta la perversità degli uomini in tutte le classi, specialmente nelle alte; e passato il primo furore delle vendette e dei saccheggi, continuava nello sfrenato abuso del potere che facevano i vincitori della rivoluzione popolare. Ridotti al silenzio i tribuni della plebe, la cui piena potenza equivaleva nella democrazia romana alla libertà di stampa nei regimi contemporanei; disperso il partito popolare e impaurito il medio ceto, il popolo, i finanzieri che ne erano stati la forza, vinto facilmente il tentativo di Lepido, la consorteria sillana dominava senza quasi contrasto; e in essa naturalmente, come sempre nelle consorterie tornate al potere dopo aver vinto una rivoluzione popolare, gli uomini malvagi ed energici prevalevano sui timidi onesti, perchè sapevano o spaventarli o ingannarli, secondo il bisogno.

Dappertutto la prepotenza e la corruzione facevan violenza e insultavano sfacciatamente la onestà impotente e la debolezza: a Roma i questori, giovani leggeri i più, ambiziosi e scettici, per non affaticarsi a capire i conti faragginosi dell'erario lasciavano fare gli *scribae* o impiegati permanenti della finanza, pagavano somme dovute su ordini falsi di pagamento, lasciavano rubare in tutti i modi il denaro pubblico [1]; uomini violenti, cupidi, senza scrupoli, spesso infamatisi nelle repressioni di Silla, come Caio Verre, Gneo Dolabella, Publio Cetego, e tanti altri di simil conio, erano facilmente eletti alle magistrature e disponevano di grande autorità in Senato, tra i molti e indolenti nobili che ne facevano parte; nella Gallia Narbonese, i finanzieri facevano dai governatori corrotti usurpare con frodi e violenze le terre dei popoli liberi confinanti per averle in affitto per quasi nulla [2]; nelle provincie i governatori della consorteria commettevano spesso orribili crudeltà e rapine, che non erano mai punite; perchè i tribunali senatorî ricostituiti da Silla funzionavano ancor peggio che quelli dei cavalieri, tanto era facile, a ogni uomo ricco e potente, farsi assolvere, intrigando e pagando [3]. La materia e le occasioni di accuse meritorie non mancavano davvero.

1 PLUT. Cat. U. 17-18. 2 Cfr. tutto il discorso di Cicerone *Pro Fonteio*. 3 CIC. in Verr. A. I. 13, 37-40; 15, 43-45.

Ma l'impazienza aveva spinto avanti Cesare in un momento poco propizio, quando passato lo spavento di Lepido, ne incominciava un altro e maggiore: che la rivoluzione proletaria ridivampasse in tutto l'impero, dall'Asia alla Spagna. Sertorio, il piccolo possidente di Norcia che la madre aveva mandato a studiare per farlo avvocato, ed era diventato poi un guerriero, riprendeva ora, in Spagna, in modo impensato da tutti, la difesa suprema di una causa che tutti consideravan perduta: e conquistata quasi la intera penisola, costruito un arsenale, organizzato un esercito, creata una scuola per farvi educare latinamente i figli della nobiltà spagnuola, accolti i profughi del partito mariano e scelto tra costoro un Senato, infliggeva in guerra regolare disfatte su disfatte a Metello Pio. All'altro angolo del mondo Mitridate, il quale non aveva potuto far mettere per iscritto, dal Senato di Roma, il trattato di Dardano, si preparava con straordinaria alacrità a una nuova guerra; forniva denaro e si intendeva di nascosto con i pirati, cresciuti di numero e di audacia nel Mediterraneo durante il disordine della rivoluzione; accumulava provvigioni, fabbricava armi; e, persuaso ormai dall'esperienza

che un piccolo ma valido esercito valesse più che gli sterminati eserciti orientali, difficili a nutrirsi, lenti a muoversi, nei quali il numero era più di ingombro che d'utile, tentava di ordinare con l'aiuto di molti Italiani passati al suo servizio, un esercito più piccolo alla romana [1]. Molti si inquietavano, a Roma, vedendo il tempo segnar minaccia, proprio come nell'89: la guerra civile in casa, Mitridate in armi, i pirati sempre più numerosi e audaci; molti sospettavano che attraverso il mare, tra Spagna e Ponto, corressero intese [2]. In mezzo a queste ansietà le accuse contro personaggi potenti anche giuste, ricordando gli scandali di cui i tribuni democratici avevano tanto abusato, erano facilmente ritorte dai bricconi contro gli accusatori, denunciando costoro come sovvertitori e rivoluzionari, mentre gli onesti osavano ancora solo in segreto di compiacersi per le persecuzioni dei ribaldi potenti. Difatti i due accusati, non ostante la eloquenza dell'intraprendente giovinotto, furono assolti; e Cesare dopo questi processi fu guardato ancor più di mal'occhio dai grandi, come il petulante e pericoloso nipote di Mario [3]. Cesare capì di aver commessa una imprudenza, si scoraggì; e partì

1 Reinach, M. E. 315 seg. 2 Sall. Hist. 2, 47, 6, seg.
3 Svet. Caes. 4.

per ritornare in Oriente, a Rodi questa volta, la città di moda tra i ricchi giovani di Roma che volevano perfezionarsi nella eloquenza, sognando imprese e gesta con cui farsi ammirare a Roma, come Pompeo. Costui era tornato dalla guerra contro Bruto ancor più glorioso, ambizioso e sicuro di sè, che non fosse partito; e non contento degli onori già ricevuti aveva tenuto l'esercito sotto le armi nella vicinanza di Roma, tanto intrigando, per esser mandato in Spagna al soccorso di Metello contro Sertorio, finchè il debole Senato, temendo una sedizione dell'esercito, aveva acconsentito, sebbene Pompeo non fosse ancora stato eletto a nessuna magistratura [1]. A Cesare invece capitò subito nel viaggio un'avventura spiacevole: i pirati lo catturarono e lo tennero prigioniero a bordo 50 giorni, sinchè la parte del suo seguito, mandata a cercare in Asia il denaro del riscatto, non fu ritornata. Era una fastidiosa disdetta, che doveva far ridere molti a Roma; ma l'ambizioso giovane, umiliato e stizzito, cercò di consolarsene, scrivendo a Roma, quando fu libero, una storia probabilmente molto esagerata di bravate che egli avrebbe compiuto in mezzo ai pirati: che li aveva trattati come i

1 Plut. Pomp. 17.

suoi servitori, obbligati ad ascoltare la lettura dei suoi scritti, sgridandoli se non stavano attenti, e perfino minacciandoli di farli tutti impiccare se lo liberavano; che poi liberato aveva armato qualche vascello, e data loro la caccia ne aveva impiccati parecchi[1]. A ogni modo a Rodi si mise quetamente a studiare e sul serio, per prepararsi, egli non sapeva bene, nella vaghezza generica delle sue ambizioni, a quale destino; mentre dintorno a lui, a insaputa di lui e di tutti, il mondo si rinnovava, a mano a mano che la generazione di Mario e di Silla spariva, e si faceva avanti la generazione nuova dei nati intorno al 100 a. C. La pavida saggezza degli uomini si era, ancora una volta, ingannata! Le calamità di quegli anni terribili, che parevano doverla rovinare per sempre, si volsero invece alla fine in una fortuna magnifica dell'Italia; che per il predominio politico, militare e finanziario di cui già godeva nel Mediterraneo potè rifarsi a usura sull'impero e specialmente sulla Grecia e sull'Asia delle perdite subite nella rivoluzione. La espansione diplomatica, militare, commerciale, finanziaria dell'Italia nel Mediterraneo era stata seguita da un rapido accrescimento e da una

1 PLUT. Caes. 2; SVET Caes. 4.

larga diffusione di desideri e ambizioni signorili in tutte le classi della società italiana, che a sua volta aveva incitato a maggiori espansioni; cosicchè in Italia ormai il maggior numero voleva vivere, non più poveramente e umilmente, lavorando alla terra o alle arti e contentandosi di una ricompensa meschina; ma signorilmente, sul reddito di capitali collocati a frutto, sul lavoro degli schiavi impiegati nell'agricoltura o nel commercio, su traffici lucrosi, in mezzo alla abbondanza di subiti e grossi, se pur rischiosi guadagni. Per questa cagione l'Italia cercava da un secolo di impadronirsi in tutte le parti dell'impero, con la guerra il commercio e l'usura, delle terre, dei capitali, degli uomini, di tutti i beni insomma che potessero servire a soddisfare le sue signorili ambizioni; ma negli ultimi trent'anni i desideri eran cresciuti nelle moltitudini italiche più rapidamente che i mezzi per soddisfarli; e ne era nata una crisi terribile; il brigantaggio e la pirateria avevano devastato e devastavano l'impero; tante fortune erano state distrutte, e tanti Italiani periti nella guerra sociale, nella guerra civile, nelle guerre mitridatiche. Certo, questa distruzione di uomini e di fortune sarebbe stata una calamità mortale per un popolo soggetto e tributario, povero di capitali e

di schiavi, che avesse dovuto coltivare la propria terra e fabbricare da sè gli altri oggetti necessari alla vita, perchè esso avrebbe perduta troppa parte del poco capitale e degli uomini necessari a mantenerlo. Ma l'Italia, pur perdendo molto in quella crisi, aveva salvato l'impero e ricomposta alla meglio la pace interna; si era liberata, con le stragi e le guerre degli anni terribili, di molti spostati e aveva diminuito il numero dei concorrenti a' profitti di questo sfruttamento, onde in molte famiglie decimate dalla rivoluzione, i superstiti si trovarono più ricchi, al tornare della pace; aveva per di più potuto, come nazione sovrana, decretare e applicare nell'86 la riduzione di tre parti su quattro dei propri debiti, e alleggerire molti patrimoni da gravi debiti, compensando così a tanti, con danno di pochi, le perdite delle guerre civili; aveva potuto, nel tempo stesso, far pagare in parte le spese della propria rivoluzione all'Asia e alla Grecia. Silla aveva confiscate in Grecia molte terre di città e di templi, affittandole a capitalisti italiani; aveva portati dall'Oriente molti schiavi; aveva versati all'erario gli avanzi della preda asiatica, 15000 libbre di oro e 115000 libbre di argento[1],

[1] PLIN. N. H. 33, 1, 16.

che oggi varrebbero circa 20 milioni di lire, e che allora valevano molto di più: ma se si potessero conoscere e aggiungere a queste le somme date da lui ai soldati in Asia e che questi portarono in Italia, le somme spese in Italia per corrompere i soldati dell'esercito rivoluzionario, le somme che tenne per sè o diede agli amici, si giungerebbe forse a una somma totale quattro o cinque volte maggiore. Inoltre l'Italia aveva ricostituito in luogo dell'antica e disfatta milizia nazionale un discreto esercito di mercenari con cui ricominciare le fruttuose conquiste.

Roma infatti già riprendeva, sia pur timidamente, il suo fatal cammino verso il dominio mondiale, interrotto dalla rivoluzione. Aveva — è vero — rifiutato nell'81 addirittura l'Egitto, lasciato in eredità al Senato dal re Alessandro II, accontentandosi di prendere i denari del re depositati in Tiro[1]; ma si era volta invece verso le barbare nazioni traciche che imbaldanzite dall'indebolimento di Roma molestavano la Macedonia, e contro i pirati che erano stati di tanto aiuto a Mitridate nell'ultima guerra. Mentre Publio Servilio incominciava la sua campagna contro gli Isauri, nel 78, Appio

[1] CIC. de leg. agr. 2, 16, 41.

Claudio, proconsole di Macedonia, aveva fatto una spedizione in Tracia verso i monti di Rodope; di lì a poco nel 75 Caio Scribonio Curione, governatore della Macedonia, in una spedizione contro i Dardani, doveva giungere sino al Danubio; e una breve guerra in Dalmazia finiva con la conquista di Salona. Erano guerricciuole; ma fruttavano preda di metalli preziosi e di schiavi all'Italia; e, insieme con la guerra di Spagna, con le guarnigioni che si tenevano in Oriente, recavano molto sollievo alla popolazione più misera dell'Italia, che si arrolava per vivere. Ma il più inaspettato e meraviglioso scampo da quella tempesta fu per l'Italia il predominio finanziario, definitivamente acquistato nel mondo mediterraneo, per effetto della terribile crisi. L'Italia abbondava di capitale, perchè, non ostante le profusioni e le dispersioni degli ultimi decenni, una parte almeno dei metalli preziosi scavati o rubati per il mondo era restata in paese, sia pure in possesso di pochi; perchè molti capitali erano stati portati da Silla e dai suoi soldati, molti rapiti, in Italia stessa, dal sonno dei templi, in mezzo al pandemonio della rivoluzione. Invece molti paesi si trovarono, finita la rivoluzione, in gran penuria di denaro; specialmente la Grecia e l'Asia, dove le devastazioni della lunga guerra, le

requisizioni militari, le enormi contribuzioni imposte da Silla costrinsero privati e città a contrarre debiti a interessi onerosissimi [1], dai quali non fu più possibile di liberarsi per quanto l'Asia in special modo, industriosa ed esportatrice, traesse a sè instancabile da tutte le parti del mondo i metalli preziosi in cambio delle sue merci, e li accumulasse in tesori nei templi, nelle case private, nelle reggie dei sovrani. Gli Italiani, tra i quali le attitudini al commercio usurario si erano tanto perfezionate e diffuse nella ultima generazione, non furono tardi a cogliere le occasioni di lucro che si offrivano; molti si recarono nella Gallia Narbonese, dove le contribuzioni per l'esercito combattente in Spagna contro Sertorio costringevano privati e città a indebitarsi [2]; specialmente in Oriente la espansione finanziaria dell'imperialismo crebbe rapidamente: Efeso divenne un gran mercato di capitali italiani, dove i privati e le città dell'Asia cercavano prestiti; le compagnie dei finanzieri italiani si moltiplicarono in Grecia e in Asia; un gran numero di mercanti, messo insieme un capitaletto, emigrarono alla spicciolata dall'Italia in Grecia e in Asia, fecero rifiorire Delo,

[1] Cfr. DARESTE, N. R. H. D. 1877. pag. 161-173; APP. Mith. 63.
[2] CIC. pro Font. 1.

così maltrattata da Mitridate[1]; si stabilirono in tutte le piccole città: a Patrasso[2], ad Argo[3], in Elide[4], in Laconia[5], a Teno[6], a Mitilene[7], ad Asso[8], a Lampsaco[9], in Bitinia[10]; e probabilmente, oltre che esercitare l'usura, si impadronirono in parte del commercio locale e di esportazione, in luogo dei molti mercanti indigeni che la guerra e le esazioni avevano rovinati. Tra gli altri un giovane, figlio di un ricchissimo appaltatore di Roma, Tito Pomponio Attico, andato dopo la riconquista di Silla ad Atene per studiare, aveva trovato nella Grecia devastata e impoverita un campo fruttuoso all'impiego dei suoi capitali e il modo di accrescere stando in Atene il suo sapere e la sua fortuna, facendo nello stesso tempo lo scolaro e il banchiere[11]. A poco a poco, in Asia e in Grecia, le città e i privati erano costretti a cedere ai loro credi-

1 STRAB. 10, 5, 4 (486) sbaglia, come hanno dimostrato gli scavi e le epigrafi. Cfr. HOMOLLE in B. C. H. 8. 140 seg.
2 CIC. ad fam. 13, 17 e 50. 3 C. I. L. 3, 531; 7265.
4 CIC. ad fam. 13, 26. 5 LEBAS VADDINGTON, V. A. 242, a.
6 C. I. G. 2335. 7 C. I. L. 3, 7160.
8 *Papers of the American School of classical studies at Athen* 1, 30-32. Altre iscrizioni sui mercanti italiani di data più incerta, ma probabilmento di questi medesimi tempi: B. C. H. 1878, 598 seg.; 1880, 161, 179, 515.
9 CIC. in Verr. A. II. 1, 27, 69. 10 SVET. Caes. 49.
11 Cfr. DRUMANN, G. R. 5, 8. Che Attico prestasse senza interesse, come racconta CORN. NEP. ATT. 2, può esser vero per Atene, la città sacra della cultura e la sua residenza; non certo per il resto della Grecia.

tori gli edifici pubblici, le riserve metalliche, le opere d'arte, gli schiavi, le suppellettili preziose, le case, le terre migliori; gli avanzi dell'impero di Pericle, le ultime spoglie delle conquiste di Alessandro, il patrimonio di civiltà accumulato da tante generazioni sotto il regno degli Attalidi, e fino gli uomini passavano in possesso dei finanzieri italiani; ai quali i padri, quando non restava altra ricchezza, vendevano i figli e le figlie, sinchè alla fine essi stessi, spesso, erano fatti schiavi[1].

Ma questo sfruttamento intensivo dell'Oriente, incominciato dopo la riconquista, non trasportava soltanto la ricchezza dell'Oriente in Italia, ma compieva definitivamente il rivolgimento di civiltà incominciato in Italia da un secolo e mezzo. Nell'Oriente erano i paesi di civiltà più antica, le sedi delle arti delle industrie della agricoltura più perfette, i professionisti gli artigiani e i contadini più abili del mondo antico, che lavoravano per i ricchi di tutti i paesi mediterranei; onde non solo tra i beni materiali acquistati con le usure, ma anche tra i numerosi schiavi catturati da Silla durante la guerra d'Oriente e venduti ai mercanti italiani[2], tra quelli comprati dopo in Asia dai

1 PLUT. Luc. 20; APP. Mith 63. 2 APP. Mith. 61.

finanzieri o rubati dai pirati e tutti portati in Italia, abbondava la materia di pregio: abili agricoltori, tintori, tessitori, profumieri, cuochi, scultori, pittori, fabbri, cesellatori, musici, ingegneri, architetti, letterati, grammatici; uomini e donne dallo spirito fine e duttile che, se non sapevano, imparavano facilmente ogni arte lecita e illecita. L'Italia era stata preparata, dalla lenta introduzione della civiltà greco-orientale, a riceverne una subita rapida universale invasione; onde appena gli schiavi e i lussi dell'Asia divennero a buon mercato; quando le famiglie arricchite nella guerra civile si disposero a godere nella pace della fortuna non importa come acquistata; allorchè nelle famiglie impoverite e decimate i superstiti ebbero, più rapidamente che non credevano, per trovarsi in meno, ricostituita un poco la loro fortuna e sentito il beneficio della riduzione dei debiti; il vivere si perfezionò velocemente in tutte le classi, e le ricchezze delle conquiste non furono più consumate solo nel lusso barbarico e per la soddisfazione degli appetiti più animaleschi; ma in misura sempre maggiore a raffinare i costumi, a perfezionare la cultura, a migliorare la agricoltura, e soddisfare una viziosità più elegante. Mentre Giulio Cesare studiava a Rodi, si formava rapidamente a Roma una

high-life italica, un mondo mondano di cui facevano parte finanzieri coltissimi e alieni dalla politica, come Tito Pomponio Attico; milionari datisi, come Pompeo e Crasso, alla politica per ambizione; giovani di antiche famiglie nobili riarricchite nella rivoluzione, come Lucio Domizio Enobarbo[1] e giovani di ricche o agiate famiglie dei municipi, che splendidamente educati erano venuti a Roma per far vita mondana o per acquistare gloria con l'eloquenza le magistrature e la guerra, come Cicerone, come Varrone, come Caio Ottavio, figlio di un ricco usuraio di Velletri[2]; avvocati come Ortensio, celebri per la eloquenza e le lucrose difese degli illustri governatori accusati di concussione; uomini di studio, come Valerio Catone, e Cornelio Nepote; etère dei paesi di Oriente salite in grande riputazione di bellezza e contese dai ricchi giovani alla moda; sapienti di Grecia e di Asia, accolti nelle grandi case di Roma; signore emancipate, politicanti, dotte di greco e di filosofia. In questa *high-life,* composta di uomini così diversi per attitudini, ognuno comunicava agli altri la propria passione più forte: gli uomini di studio, il gusto della cultura ai finanzieri e ai politici; i gaudenti, la cupidità dei

1 CIC. in Verr. A. II. 1. 53, 139. 2 DRUMANN, G. R. 4, 229.

piaceri ai letterati e agli uomini d'affari; i finanzieri, lo spirito di speculazione, se non sempre la abilità, ai gaudenti ai guerrieri agli statisti; e a poco a poco tutte le passioni rinfocolandosi per contagio e il commercio dell'Asia provvedendo la materia e gli schiavi maestri di nuovi lussi, il tenor di vita diveniva più dispendioso, raffinato e di impegno. Ognuno doveva ormai possedere ville in campagna e nei luoghi di bagnature che incominciavano a divenire di moda, come Baia [1]; possedere molti schiavi, di cui ciascuno avesse un ufficio proprio [2]; non solo i servi di casa, i portatori di lettiga [3] e di lampada per la notte [4], ma musici [5], segretari [6], bibliotecari, copisti [7], medici [8]; usare oggetti fabbricatigli tutti in casa dagli schiavi [9], salve e cose rare di gran lusso portate da lontani paesi; possedere opere di arte greca: mense delfiche, vasi corinzi, tazze, candelabri, puteali scolpiti, statue, pitture, bronzi. Quasi tutti i ricchi finanzieri e sena-

[1] Ad es. CORN. NEP. ATT. 14, 3 considera come notevole che un uomo così ricco come Attico non possedesse *nullam suburbanam aut maritimam sumptuosam villam.* Cfr. anche VARR. R. R. 1, 13, 6.
[2] CIC. in Pis. 27, 67. [3] CATULL. 10, 16 seg.
[4] VAL. MAX. 6, 8, 1; SVET. Aug. 29.
[5] CIC. in Verr. A. II. 5, 25, 64. [6] SVET. Caes. 74.
[7] NEP. ATT. 13, 3; CIC. ad fam. 13, 77, 3; MARQUARDT V. P. R. 1, 17[illegible].
[8] SVET. Caes. 4; SEN. de B N. 3, 24. [9] CIC. in Pis. 27, 6[illegible].

tori abbandonavano uno dopo l'altro le semplici e anguste case in cui erano nati, e si fabbricavano palazzi ancor più vasti e sontuosi che quello di Lepido, pieni di imitazioni greco-asiatiche, con sale di ricevimento e di conversazione, con biblioteca, con palestra, con bagno, con ornamenti di stucchi e pitture murali [1]. L'uso di corrisponder per lettera, il bisogno di scrivere agli amici e l'impazienza di riceverne risposta si divulgavano, costringendo ogni persona elegante a mandare continuamente schiavi nelle parti più lontane dell'impero; la curiosità di aver pronte notizie di tutto ciò che succedeva nell'impero e a Roma diventava comune; frequenti erano gli inviti a pranzo e in villa e obbligatori ormai gli splendori di una ospitalità generosa sino alla profusione; si cominciava a viaggiare, per non scomparire, non più con un piccolo seguito, ma con molti schiavi [2]. Cresceva il lusso dei funerali e la profusione dei profumi rari sui roghi; si spandeva la moda dei sepolcri gentilizi monumentali, eretti all'ammirazione del pubblico sulle grandi vie dell'Italia [3]; crescevano le foggie e gli adornamenti del vestito, il lusso delle argenterie, la varietà e il

[1] SCHILLER VOIGT, 394; PLIN. N. H. 36, 15, 110; FRIEDLANDER, S. G. R. 3, 88. [2] SVET. Caes. 4; PLUT. Cat. U. 12.
[3] SCHILLER VOIGT, 396.

caro delle stoffe [1]; si formava tra i ricchi di Roma e d'Italia il codice convenzionale dell'eleganza, quella tirannica fisima di perfezione formale di cui le classi ricche divengono sempre più schiave a mano a mano che la civiltà progredisce, sino a perdere in essa il senso della serietà e della realtà della vita; con grande scandalo dei pochi che ancora ammiravano la ruvida schiettezza degli antichi costumi. Vecchi quasi tutti, costoro; tolto un giovane di nobile e ricca famiglia, discendente di Catone il Censore: Marco Porcio Catone, che protestava a modo suo contro l'obbligo dell'eleganza a cui si volevano sottoporre i giovani del suo ceto, uscendo di tempo in tempo senza sandali e senza tunica, per avvezzarsi — egli diceva — a non arrossire che delle cose vergognose davvero e non per convenzione [2].

Anche i bisogni spirituali aumentavano; e nelle alte classi dell'Italia si diffondeva quel magnifico fervore intellettuale, si accendeva quella sete ardente di sapere che è il segno delle grandi età della storia. Nessun giovane colto, la cui famiglia fosse agiata, poteva dispensarsi dall'andare per qualche anno in Grecia o in Oriente agli studi, a seguire i corsi di

1 SCHILLER VOIGT, 405. 2 PLUT. Cat. U. 6.

qualche retore e filosofo celebre, come allora faceva Cesare; tutti imparavano a recitare discorsi, a scrivere versi e prosa; tutti volevano possedere una farraginosa cultura enciclopedica e leggere libri di ogni argomento: retorica, estetica, storia, geografia, agronomia, strategica, tattica, poliorcetica, filosofia, medicina. Sopratutto ridivenne popolare la enciclopedia di Aristotile [1], portata in Italia da Silla, e che era stata così poco ammirata dagli specialisti i quali, nei due secoli precedenti avevano, per il puro diletto di investigare il vero, studiato nella solitudine discreta dei vasti musei mantenuti dai re dell'Oriente, chi l'astronomia, chi la matematica, chi la storia letteraria o le scienze naturali; in parte per l'universale appetito di godimenti che scaldava le alte classi dell'Italia; in parte perchè, dovendo queste reggere un vasto impero ingranditosi a caso e oltre ogni previsione per l'accozzamento successivo di parti diverse, molti dovevano a volta a volta essere guerrieri, statisti, oratori, giudici, finanzieri, ordinatori di feste e di lavori pubblici, ammiragli, agricoltori, ambasciatori presso barbari o presso sovrani dell'Oriente, e perciò aveano bisogno di posse-

1 VARR. de R. R. 2, 5, 13 dice che leggere Aristotile significava quasi per proverbio essere dotto di scienza greca. Cfr. CIC. de Or. 2, 36, 152; 3, 47, 182; PORZIO, in R. S. A. 1899, pag. 227.

dere non questa o quella scienza, ma una larga e solida cultura generale, che servisse a far loro capir presto ogni cosa. Aristotile, il filosofo degli imperi in fondazione, il maestro di Alessandro prima, e degli Arabi poi, offriva ai fondatori dell' impero italico una enciclopedia vasta, bene ordinata, semplicemente e lucidamente scritta, ricca di fatti e di quelle idee generali che, anche imperfette, sono così necessarie a chi deve avventurarsi nell'ignoto dell'immenso avvenire, perchè gli segnano una direzione nella confusione delle cose mutevoli e gli impediscono di mutar cammino a ogni contradizione passeggera degli avvenimenti.

Questo aumento del lusso e dei bisogni in Italia non solo promuoveva il commercio con l'Oriente e quindi accresceva i lucri delle usure in Grecia e in Asia; ma incitava la voglia di spendere e il desiderio di guadagnare in tutte le classi. Lo spirito di risparmio veniva meno e lo spirito di speculazione si diffondeva rapidamente nei ceti superiori, confondendo sino a un certo segno la classe dei grandi finanzieri e dei grandi proprietari, le vecchie famiglie aristocratiche e i *parvenus* milionari, la nobiltà di spada e di toga e la nobiltà del denaro in una unica classe di affaristi enciclopedici e di cercatori di profitti, nella quale il vecchio

antagonismo tra la borghesia finanziaria e la nobiltà latifondista doveva affievolirsi.... Incominciava allora in Italia quella febbre di rinnovamenti e progressi agricoli che doveva, nei cinquanta anni seguenti, compiere la mirabile trasformazione delle culture, intrapresa nei cinquanta anni precedenti [1]. La agricoltura a schiavi prevalse definitivamente nella maggior parte della penisola [2]; i piccoli proprietari che coltivavano con le braccia loro e dei figli il podere si ridussero a un piccolo numero, nelle alte vallate; i braccianti liberi furono usati pochissimo [3], perchè gli Italiani non volevano più esercitare mestieri così faticosi e così poco lucrosi; tutti i possidenti grandi e medi comprarono schiavi ma scegliendoli con una cura ignota agli antichi mirando ad avere, tra i rozzi schiavi atti alle fatiche più dure e chiusi nei tetri *ergastula,* fattori e coltivatori più intelligenti, meglio trattati e capaci di perfezionare le culture e di accrescere il guadagno [4]. Rodi era allora il mercato mondiale del vino [5]; la Grecia, le isole dell' Egeo, l'Asia minore, erano la Borgogna e la Sciampagna del mondo antico, i paesi da cui la divina bevanda dionisiaca era esportata

1 NISSEN I. L. 458.
2 Risulta dall'interessante capitolo di VARR. R. R. 1, 17.
3 Cfr. VARR. R. R. 1, 17, 2. 4 Cfr. VARR. R. R. 1, 17, 4 e 5; 2, 10, 4.
5 NISSEN, I. L. 452.

nei paesi dove la vigna non maturava, o dove i ricchi sdegnavano di bevere il rozzo vino paesano; tra le torme di schiavi orientali che Silla aveva venduto all'Italia, che i pirati, i pubblicani e i mercanti italiani rubavano o compravano in Asia e spedivano in Italia, erano molti agricoltori che conoscevano i più raffinati segreti dell'arte di coltivare la vigna e l'uliveto, di fabbricare il vino e l'olio. Finanzieri arricchiti con gli appalti delle gabelle, con le forniture militari, con le usure asiatiche; possidenti provvisti di capitali; nobili di antico lignaggio capirono che si poteva tentare di togliere all'Asia e alla Grecia il ricco primato delle vendemmie, tanto più che il consumo del vino e dell' olio cresceva in Italia; compravano schiavi orientali; facevano piantare da questi larghe vigne e uliveti nelle regioni acconcie [1], vicine al mare o aperte da strade: come nella pianura romagnola intorno a Faenza [2], e in Sicilia [3]. Le fattorie furono costruite con maggior cura, in modo che gli schiavi vi potessero abitare e lavorare meglio [4]. Anche la pastorizia vagante, la speculazione preferita dalla nobiltà romana nel secolo antecedente, ed esercitata allora con aristocratica

1 NISSEN, I. L. 439. 2 VARR. R. R. 1, 2, 7.

3 FRANCHINA, *Le condizioni economiche della Sicilia ai tempi di Verre*, Palermo 1897, 1, 26. 4 VARR. R. R. 1, 11, 15.

noncuranza, quando l'*ager publicus* abbondava, si perfezionava in quegli anni, per necessità, a mano a mano che il suolo rincarava e la vita si faceva più dispendiosa in Italia; si sceglievano, per farli capi dei pastori, schiavi di una certa intelligenza e istruzione, si badava più alla razza, agli incroci, al nutrimento, all'igiene degli armenti [1]; molti la esercitavano fuori d'Italia in regioni più spopolate e più barbare, come Attico, che aveva comprato vaste terre in Epiro e vi pasceva immense mandre [2]; molti tentavano in Italia l'allevamento razionale dei cavalli e degli asini. Pare anzi che certe razze asinine dell'Italia incominciassero intorno a questo tempo ad essere molto migliorate nel territorio di Rieti [3]. Governatori e ufficiali, nei paesi dell'impero in cui viaggiavano per ragioni di guerra o di governo, osservavano le coltivazioni, le piante, gli animali, gli armenti e il modo di tenerli; interrogavano, acquistavano nozioni utili [4]. Moltissimi, anche i nobili, si davano a speculazioni finanziarie: cercavano per mezzo di sensali e agenti d'affari di prestar denaro, ad alto interesse, specialmente in Asia;

1 Cfr. tutto il secondo libro di VARR. R. R. e specialmente 2, 2 7 seg.; 2, 3, 8 seg.; 2, 7, 16; 2, 10, 3; 2, 10, 10.

2 VARR. R. R. 2, praef. 6; 2, 2, 20; NEP. Att. 14, 3.

3 VARR. R. R. 2, 6, 1. 4 VARR. R. R. 2, praef. 6.

deponevano dei capitali presso i banchieri di Roma o di Efeso, perchè li facessero fruttare; acquistavano *partes* o *particulae* — carature e azioni, diremmo noi — delle società di pubblicani che appaltavano i demani, le gabelle, le forniture dell'impero [1]. Altri aprivano fornaci in cui si scoprissero sedimenti di argilla da mattoni, o costruivano in Roma case d'affittare per il medio ceto e il popolino, che cresceva ogni anno. Molti anche speculavano sugli schiavi orientali abili in quelle arti di lusso, i cui prodotti erano consumati in misura sempre maggiore; compravano architetti, grammatici, medici, capimastri, stuccatori per affittarli a chi ne avesse bisogno; o li liberavano, a condizione che avrebbero pagata una parte dei guadagni professionali all'antico padrone....

Le alte classi dell'Italia incominciavano insomma ad allargare da Roma, sull'impero, come una tela, un vasto sistema di molteplici profitti con cui provvedere ai bisogni di un vivere più signorile e più ampio; naturalmente imitate dalla media borghesia delle città minori dell'Italia, dal popolino dei piccolissimi possidenti, degli artigiani emigrati dall'Oriente, dei liberti di ogni nazione, dei miserabili rovinati dalla

1 Cic. pro leg. Man. 7, 18; Val. Max. 6, 9, 7.

guerra civile. A Roma le stesse alte classi fomentavano nel popolino la passione dei divertimenti e la ghiottoneria, aumentando proprio in quegli anni lo splendore delle feste che i candidati e i magistrati davano al popolo e la sontuosità dei banchetti [1], nei quali il popolo incominciava a gustare il buon vino, i tordi, i polli, le oche e perfino i pavoni [2]. Nelle piccole città e nelle campagne d'Italia, i soldati di Silla, ritornati ricchi dall'Oriente, erano diventati, tra il medio ceto rustico e cittadino, maestri dei vizi e dei lussi imparati in Oriente, di ubriachezza, di dissolutezza, di fastosa ostentazione dei metalli preziosi [3]; e incitavano con il loro esempio le speranze, le ambizioni, gli istinti avventurosi, lo spirito mercantile dei giovani. Gli uni, i più poveri, si arruolavano per lontane spedizioni; altri che avevano qualche capitaletto tentavano uno dei molti traffici di cui con il crescere dei consumi nelle alte classi si offriva la occasione, o cercavano di aver qualche appalto [4]; altri infine, che avevano ereditato un campicello, si ingegnavano, spiando l'esempio del vicino e ricco possidente, di comprar qual-

1 Cfr. Cic. de Off. 2, 16, 57.
2 Varr. R. R. 3, 6, 6; 3, 5, 8; 3, 2, 16.
3 Sall. Cat. C. 11; Cic. in Cat. 2, 9, 20.
4 Esempio: Ventidio Basso, Aul. Gel. 15, 4.

che schiavo, di seminar solo il grano necessario al nutrimento proprio e degli schiavi, e di piantar nella rimanente terra viti, ulivi, alberi da frutta, fiori per le api, per ricavare dalla vendita di queste derrate di lusso e di vasto commercio una rendita in denaro [1]; i più non volevano aver molti figli, e qualcuno anche si disponeva a sostenere gravi spese per farli studiare compiacendosi nella speranza che sarebbero diventati, non contadini come i loro padri, ma uomini insigni a Roma [2]. Alla sua volta questo cresciuto consumo popolare aumentava le speculazioni lucrose dei ricchi capitalisti e dei nobili, alcuni dei quali tentavano il piccolo commercio per mezzo di schiavi o di liberti, aprendo, come si faceva dai ricchi signori di Firenze sino a pochi decenni sono, nei loro palazzi una bottega e facendo vendere in quella le derrate dei propri fondi da un commesso, che era sempre uno schiavo o un liberto. La prosperità così ritornava per i superstiti decimati dalla terribile età delle civili guerre; lo spirito mercantile si spandeva ancor più che nella generazione precedente; i prezzi delle cose, il valore delle terre e del lavoro aumentavano;

[1] Esempi: VARR. R. R. 3, 16, 10: il padre di Virgilio, Donatus p. 54, 10.
[2] Esempi: il padre di Orazio liberto e piccolo proprietario di Venosa e il padre di Virgilio.

ricominciava per l'Italia una di quelle età felici di rapido accrescimento delle ricchezze in cui le occasioni di lucro nascono le une dalle altre e si moltiplicano con velocità progressiva. Alle catastrofi della rivoluzione seguiva un rapido e meraviglioso rinascimento, e uno sforzo più universale e intenso che quello della generazione precedente per la conquista della ricchezza, della cultura, della potenza, del piacere; speculando, trafficando, studiando si consolidava quella borghesia italica, composta di ricchi e medi possidenti, di ricchi e medi mercanti, di uomini colti e di politicanti ambiziosi, nati da famiglie di ogni parte d'Italia, che si veniva formando da mezzo secolo e che avrebbe ben presto governato l'impero, in luogo della vecchia aristocrazia romana ormai quasi interamente disfatta. Intanto Giulio Cesare indugiava a Rodi tra gli studi di eloquenza e di filosofia [1].

[1] Molti dei fatti citati per documentare il principio di questo movimento di costumi e di fortune appartengono ai decenni seguenti. Ma ho creduto di potermene servire perchè mi pare verisimile che quel mutamento che tra il 50 e il 40 a. C. era già compiuto, cominciasse tra l'80 e il 70: quando cioè la crisi rivoluzionaria era stata superata e una nuova generazione si faceva avanti, con forze fresche, a continuare l'opera della precedente. Varrone nel suo libro così prezioso sulla agricoltura compendia infatti i progressi fatti durante la sua generazione.

VII.

I FINANZIERI ITALIANI ALLA CONQUISTA DELL'ORIENTE.

Riserbo che nasceva non, come suppongono gli ammiratori troppo ardenti di Cesare, da una preveggenza del futuro quasi profetica, ma da un istinto di moderazione e di prudenza insito nel suo carattere appassionato e nervoso. Tra gli avanzi del partito di suo zio esasperati e macchinanti rivoluzioni, e la consorteria dominante, feroce nell'abusare del potere presente, egli non poteva che astenersi, aspettando. E infatti lo spirito pubblico mutava. Con la prosperità, la diffusione della cultura, il raffinamento del vivere, la mescolanza delle razze, l' aumento dei bisogni e dei godimenti; con i progressi insomma della civiltà si compieva il definitivo rivolgimento, incominciato da un secolo, del carattere romano, che, fermo, paziente, duro, quando l'I-

talia era ancora una nazione di contadini con poche idee e pochi bisogni, diventava eccitabile, nervoso, squilibrato, oscillante nella contradizione perenne tra l'egoismo, inferocito dalla sete dei piaceri e la sensitività morale, acuita dalla cultura e dal benessere; tra la vigliaccheria, la suscettività morbosa dell' amor proprio, l'orgoglio, i pochi scrupoli, i facili accessi di crudeltà nervosa nella lotta per la ricchezza la potenza e il piacere, che diventavan comuni in tutte le classi; e i sentimenti del patriotismo, della giustizia, della pietà sentiti intensamente, ogni qualvolta le ricchezze, le ambizioni, le voluttà proprie non fossero minacciate. È questa del resto l'incoerenza di tutte le società, come la nostra, molto ricche, voluttuose, cólte e civili, nelle quali sono pochi i freni allo sforzo dei singoli per la conquista della ricchezza, del potere e del godimento; e quei pochi sono appena tollerati. Le classi medie italiane che, nella generazione precedente, avevano fatta la rivoluzione, si pacificavano, diventavano patriottiche, legalitarie, amiche dell'ordine, a mano a mano che nella crescente prosperità piantavano uliveti e vigne, si fabbricavano ville e casette, compravano schiavi, mettevan da parte qualche gruzzolo, e si servivano dei diritti acquistati con la rivoluzione. In parte per il ravve-

dimento civico che segue sempre al miglioramento delle condizioni economiche, in parte per paura della reazione, in parte per l'intervento di una generazione più giovane e più fiduciosa, in parte per l'influsso della cultura e della civiltà crescenti, la classe media abbandonava gli ultimi rivoluzionari: Lepido prima, Sertorio allora; i vecchi dimenticavano e i giovani ignoravano i servigi resi alla loro classe dalla rivoluzione; i molti profughi della generazione precedente, che per la miseria o per le persecuzioni erano passati a servire Mitridate, e l'ultimo eroe superstite del partito mariano, che ancor turbava dalla Spagna la letizia della nuova prosperità, erano odiati come traditori [1]. Ma nel tempo stesso tutta Italia detestava il governo della consorteria sillana. Una aristocrazia non può signoreggiare in una nazione solo con il potere politico, se non è tanto più ricca e più colta che il ceto medio, da mantener questo nella sua dipendenza, con la beneficenza, la protezione, la spontanea ammirazione del povero verso chi possiede immense ricchezze la cui origine impura si perde ormai nel passato; sopratutto se non protegge la classe

[1] Drumann, G. R. 4, 379. Ne è una prova del resto la popolarità che acquistò Pompeo dando ad intendere di aver vinto Sertorio.

colta che sempre si forma nel ceto medio. Ma l'aristocrazia romana d'allora, se aveva riconquistato per un caso il potere, in parte era rovinata, in parte si era rifatta, a vista di tutti, per mezzo di maritaggi con i ricchi finanzieri, di eredità carpite e di rapine commesse nella guerra civile; e non poteva conservare il potere se non con l'aiuto di molti avventurieri spregevoli; mentre fuori, esclusa dal potere, stava un'alta borghesia di finanzieri molto più ricca e malcontenta per le persecuzioni e le umiliazioni sofferte da Silla; un ceto medio di agiati possidenti, di mercanti, di appaltatori, di giovani colti che, spregiati e non protetti dalle poche famiglie nobili e ricche, costretti a farsi largo nel mondo da sè, orgogliosi per la propria agiatezza o cultura, erano agitati da spirito di opposizione contro il governo aristocratico. Di più, in un tempo in cui le ambizioni e le cupidigie si diffondevano, e la sensitività morale si acuiva, questo governo di consorteria così chiuso, questo regime disordinato e corrotto cui gli orribili ricordi della reazione accrescevan l'infamia, repugnava a molti, anche nella nobiltà, anche nella consorteria. In fine, quasi non bastassero a corrucciare tutta Italia gli abusi dei governatori, la corruzione dei tribunali senatorî, le odiose camorre delle elezioni

e delle *legationes liberae* (così si chiamava il diritto di viaggiare gratis, di ottenere dalle provincie alloggio e mezzi di trasporto per sè e per il seguito, senza pagare, concesso dal Senato ai senatori che per affari privati andassero nelle provincie), la consorteria dominante trascurava i più vitali interessi pubblici in maniera vergognosa; lasciava Mitridate preparar la rivincita, i pirati catturare i cittadini romani, Sertorio stravincere in Spagna: anzi molti senatori che non avevano potuto impedire l'invio di Pompeo, ma che erano invidiosi di tanto onore concesso ad un giovane, cercavano di rovinargli l'impresa, impedendo che il Senato votasse i fondi necessari; cosicchè Pompeo aveva dovuto metter mano alla borsa e anticipare del suo i denari per pagare i soldati e le provviste [1]. Per tanti scandali e a mano a mano che la paura della reazione svaniva, la memoria di Silla e le sue repressioni venivano in odio; in tutte le classi, anche nella nobiltà, si ritornava ad ammirar Mario, il riorganizzatore dell'esercito, l'uomo figurativo della democrazia vittoriosa, il vincitore dei Cimbri [2]; si diffondeva il disgusto per le malversazioni, le iniquità, le corruzioni di tanti

1 PLUT. Pomp. 20.
2 NAPOLEON III. J. C. 1, 282. Cfr. DION. Cass. 36, 32 (discorso di Catulo) e CIC. in Verr. A. II 3, 35, 81; pro RAB. Perd. 10, 29.

membri della consorteria dominante, sopratutto per la partigianeria e la corruttela dei tribunali dei senatori; rinasceva il desiderio della antica libertà di parola e si dimenticavano i torti dei tribuni della plebe per ricordar solo le loro accuse temute dai ribaldi potenti [1]; tutti gli anni qualche tribuno più audace, come Lucio Sicinio nel 76, Quinto Opimio nel 75, assalivano la costituzione di Silla, eccitando il popolo sopratutto all'odio e al disprezzo dei tribunali aristocratici [2]. Nel 75 riuscì infatti al console Caio Aurelio Cotta, zio di Cesare, di far abolire la disposizione di Silla, per cui un tribuno della plebe non poteva essere più eletto a nessuna altra carica [3]. Tutte le classi si accendevano di passione per tutte le cose belle; per la giustizia, per la libertà, per la democrazia, per il lusso, per l'arte, per la letteratura, per il piacere, per i subiti guadagni della speculazione e per la gloria imperiale....

Ne seguì ben presto un mutamento della politica estera e interna, mentre Cesare era ancora a Rodi. Verso la fine dell'anno 75 o al principio dell'anno 74 [4] il maligno despota della Bitinia moriva, lasciando il regno e i sudditi in eredità ai Romani, con il solo scopo di tra-

1 CIC. Verr. A. I. 15, 44; CIC. pro Cluen. 28, 77.
2 LANGE, R. A. 3, 175. 3 DRUMANN. G. R. 4, 385.
4 Cfr. l'Appendice B.

vagliare, anche morto, Mitridate e Roma, facendoli azzuffare intorno alla sua tomba. Mitridate non poteva infatti lasciar occupare la Bitinia dai romani senza perdere ogni prestigio in Oriente; ma il Senato romano, che pavido e inerte, aveva più volte, negli ultimi anni, rifiutato di accettare eredità consimili, avrebbe accettata la pericolosa eredità? Le incertezze però furono questa volta sopraffatte dallo slancio della pubblica opinione. La Bitinia, dove i finanzieri italiani già sotto il regno di Nicomede avevano avviato affari [1], in cui era un vasto demanio reale di campi, di stagni pescosi, di miniere [2] che dopo l'annessione sarebbe stato affittato a capitalisti italiani, insieme con le gabelle delle doviziose città greche e dei porti [3], era una preda troppo agognata dal capitalismo italiano, che con il diffondersi delle abitudini di speculazione acquistava vigore; la fiducia rinasceva; il patriotismo si esaltava; si disse comunemente che una guerra con Mitridate era inevitabile [4]; onde, costretto dall'opinione pubblica, il Senato annettè la Bitinia, senz'altro, dichiarando spurio il figlio di Nicomede; subito si formò a Roma una compagnia per l'appalto dei beni della corona

1 SVET. Caes. 49.
2 CIC. de leg. agr. 2, 19, 50; 2, 15, 40.
3 CIC. de leg. agr. 2, 15, 40.
4 PLUT. Luc. 5.

di Bitinia [1]; e incominciarono gli intrighi per disputarsi il comando di questa guerra che si prevedeva lucrosa e gloriosa.

Era console in quell'anno un uomo di una famiglia illustre e malfamata: Lucio Licinio Lucullo. Suo padre era stato sospettato di essersi lasciato corrompere dagli schiavi insorti in Sicilia, nel 102; sua madre, sorella di Metello il Numidico, era accusata di menar vita dissolutissima; suo nonno, console, era stato sospettato di un furto di statue; suo bisnonno, edile, era stato accusato di prevaricazione [2]. Tuttavia è possibile che queste accuse fossero in parte invenzioni o almeno esagerazioni della maldicenza che aveva infuriato durante la rivoluzione; ed è certo che la famiglia, non ostante la sua nobiltà, era povera; e che Lucio, come il suo fratello minore Marco, se si toglie la splendida cultura letteraria ricevuta, era cresciuto in una famiglia nobile romana di antico stampo: in una casa disadorna, con abitudini semplicissime, contraendo sin da fanciullo l'orgoglio di casta e i principî conservatori, tradizionali nella nobiltà ed esaltati in molti, durante la sua fanciullezza, dall'insolenza della borghesia dena-

1 CIC. de leg. agr. 2, 19, 50. È probabilmente quella a cui allude più tardi in CIC. F. 13, 9.
2 DRUMANN, G. R. 4, 119-120.

rosa e dalla minaccia della rivoluzione popolare. Seguace, come la parte migliore della nobiltà povera, del partito di Rutilio Rufo; nemico della demagogia e del capitalismo; eccellente scrittore di greco e di latino, bravo oratore e appassionato ellenista, aristocratico nell'animo, retto però e generoso, Lucullo era stato, come vedemmo, ufficiale di Silla nella guerra d'Oriente, con grande onore; aveva combattuta con energia e a viso aperto la rivoluzione proletaria, ma benchè povero non aveva preso parte al saccheggio delle fortune dei vinti, e aveva sposato una donna senza dote, ma di razza purissima, una Clodia, figlia di Appio Claudio, console nel 79; aveva poi, dopo la fine della guerra civile, ottenuto la pretura nel 77, il governo dell'Africa nel 76 governando onestamente, il consolato nel 74[1]. Aveva insomma primeggiato come uno dei personaggi più cospicui della consorteria sillana, ma rappresentandoci almeno con sincerità, in mezzo a tanti avventurieri e criminali, una cosa degna di rispetto: la schietta tradizione aristocratica dei tempi antichi; e ambizioso, intelligente, onesto, ma orgoglioso, appassionato, di poco equilibrio, facile a esagerare nei giudizi e a prorompere nelle

[1] DRUMANN, G. R. 4, 123-124.

azioni, aveva focosamente combattuto, per sincero spirito aristocratico, i tentativi di rovesciare la costituzione di Silla, ed era allora in gran zuffa con il tribuno popolare di quell'anno, Lucio Quinzio; ma nel tempo stesso maltrattava senza riguardi la parte più corrotta della consorteria dominante; la nobiltà bisognosa e viziosa, gli avventurieri. Sopratutto aveva avuto acerbe diatribe con uno degli uomini più infami e potenti della consorteria: Publio Cetego, che, partigiano prima e poi transfuga del partito mariano, si era arricchito con le proscrizioni, ed era allora odiato da tutti in segreto ma riverito e temuto, come sono sempre nei tempi di reazione conservatrice i ribaldi potenti[1]. Appena si cominciò a parlare a Roma della probabile guerra con Mitridate, le ambizioni del console, che già aveva combattuto sotto Silla contro Mitridate nella prima guerra e perciò pensava di aver maggior diritto di ogni altro a comandar questa, presero fuoco; ma disgraziatamente nel sorteggio delle provincie gli era già toccata la Gallia Cisalpina, e i concorrenti al comando furono ben presto parecchi: il suo collega Cotta; Marco Antonio, figlio del grande oratore e pretore dell'anno innanzi; forse anche

[1] PLUT. Luc. 5. Cfr. DRUMANN, G. R. 2, 557.

Pompeo, che dalla Spagna, adirato perchè il Senato non gli assegnava i fondi necessari a proseguire la guerra e stanco di pagar del suo (aveva speso quasi tutto il suo patrimonio), minacciava di venire a Roma con le legioni [1]. La morte sopravvenuta allora di Lucio Ottavio, che governava la Cilicia, gli fece concepire il disegno di cambiare la Gallia con la Cilicia, il cui governatore avrebbe certamente avuto la missione di invadere attraverso la Cappadocia il Ponto [2]; perchè tutti pensavano a Roma che si sarebbe comodamente portata la guerra nel territorio nemico e distrutto alla fine il suo regno. Ma questo scambio di governi non era facile, perchè Lucullo era nel tempo stesso poco amato dalla parte popolare e in urto con la parte più criminosa e potente della consorteria sillana; il tempo stringeva; le ambizioni erano molte: con subitanea veemenza l'appassionato console gettò via in un baleno l'orgoglio aristocratico e la rigidezza; e con meraviglia di tutti si piegò carponi, strisciò, si divincolò per sgusciare attraverso le strette di un complicato intrigo. Come sempre, le donne avevano conservato nella società italiana più a lungo i costumi, le idee e i sentimenti del tempo

[1] Plut. Pomp. 20. [2] Plut. Luc. 6.

antico; e molte vivevano ancora, nelle famiglie nobili, come la madre di Cesare, semplicemente e onestamente, conservando perfino la primitiva pronuncia latina, che gli uomini guastavano fuori nelle taverne, nei trivi, nel fôro, tra il cicaleccio della feccia cosmopolita che pullulava a Roma. Ma già apparivano le quattro corruzioni e perversioni di cui è cagione, nel mondo muliebre, il mutamento di una rozza ma disciplinata società rustica e aristocratica, in una civiltà mercantile, ricca, colta e voluttuosa: la prostituzione aristocratica, ossia la venalità delle nobildonne che si acconciano a diventare amanti di un ricco che paga il lusso; la potenza delle donne intelligenti e corrotte, sugli uomini indeboliti dai godimenti e disposti a pregiar più nella donna la viziosità piacente che la onestà noiosa; la caccia alla dote e la tirannia della moglie ricca sul marito bisognoso; il femminismo, cioè lo sforzo delle donne nelle alte classi di mascolinizzarsi, di studiare, di speculare, di cavalcare, di giocare, di far politica come gli uomini. Una delle signore che rappresentavano a Roma in quei tempi la “donna nuova” era l'amante di Cetego, una certa Precia, intelligente, corrotta, abile, che per mezzo dei suoi illustri amanti, e specialmente di Cetego, disponeva di un gran

potere. Lucullo si piegò a farle la corte, insieme con Antonio e probabilmente con gli altri concorrenti; le mandò doni, complimenti, preghiere nel tempo stesso in cui si rappacificava con Quinzio, pagandolo profumatamente [1]. Precia si lasciò commuover dalle premure di questo fiero tra tutti gli aristocratici di Roma; e tanto fece che rappacificò Cetego con lui. Ciò che donna vuole....

Ma il caso aiutò la bella intrigante e i suoi adoratori e protetti. Mitridate da un pezzo si apparecchiava a un nuovo scontro con Roma. Aveva infatti preparato armi, accumulato grano e denaro; aveva mantenuto buone relazioni con i barbari della Tracia e con le città greche del Mar Nero occidentale, come Apollonia, Odessa, Tomi; aveva conchiusa l'intesa con i pirati; e per mezzo di due antichi ufficiali di Fimbria fuggiti a lui dopo l'uccisione del loro generale, Lucio Fannio e Lucio Magio, una alleanza con Sertorio accettandone le condizioni: l'Asia resterebbe romana, la Bitinia, la Paflagonia, la Cappadocia sarebbero di Mitridate; che fornirebbe a Sertorio 4000 talenti e 40 navi, e riceverebbe da lui un generale, Marco Mario [2]. Ma la morte e il testamento di Nicomede indus-

1 PLUT. Luc. 6. 2 PLUT. Sert. 23-24.

sero il rischioso sovrano a romper gli indugi e ad affrettare l'inevitabile in un momento propizio. Inopinatamente, nella primavera del 74 [1], quando a Roma si discuteva ancora comodamente chi comanderebbe la guerra di là da venire, Mitridate mosse il suo esercito di 120000 uomini e 16000 cavalli [2]; una parte ne mandò, forse al comando di Tassilo ed Ermocrate, a invadere la Bitinia, fugandosi innanzi i finanzieri e i mercanti italiani stabiliti nelle città della Bitinia, che si rifugiarono a Calcedonia; con l'altra, al comando di Marco Mario e suo, invase l'Asia, non però come l'altra volta in proprio nome e quale conquistatore, bensì come alleato di Sertorio e al seguito di Marco Mario, che entrava nelle città con le insegne di proconsole e in nome di Sertorio le liberava, e condonava parte dei debiti [3]; lanciò infine piccole colonne volanti di cavalleria, al comando di Eumaco [4], di Fannio e di Metrofane [5] in varie direzioni, attraverso la grande Frigia, verso la Cilicia e gli Isauri del Tauro, recentemente domati, a sollevare contro Roma le popolazioni [6].

1 Sulla cronologia e la storia di questa guerra cfr. l'appendice B. 2 REINACH, M. E. 322.
3 PLUT. Sert. 24. 4 APP. Mithr. 75. 5 OROS. 6, 2, 16.
6 Che queste dovessero essere piccole colonne di cavalleria, e non un grosso esercito come delle milizie di Eu-

Egli ritentava la sua vecchia politica: scatenare in Oriente contro Roma la rivoluzione democratica e proletaria. E il successo, se non fu così grande come la prima volta, fu però, almeno in principio, considerevole: in Asia diverse città minori sul mar di Marmara, in cui il popolo non era dominato da un potente ceto di denarosi mercanti, come Pario, Lampsaco, Priapo, si arresero a Marco Mario[1], non però la ricca Cizico, dove le alte classi parteggiavano per Roma contro il monarca rivoluzionario e l'alleato dei pirati: in Bitinia, tutte le città, spaventate dalla invasione dei capitalisti romani, si dichiararono per Mitridate, tolta Calcedonia, che probabilmente fu mantenuta in rispetto dai residenti romani. Il timore di una nuova rivoluzione proletaria si diffuse in tutta l'Asia, dove erano due sole legioni, quelle antiche di Fimbria lasciate da Silla, al comando di un semplice propretore, mentre le due di Cilicia, per la morte del proconsole, erano senza generale; le città fedeli provvidero alla meglio da loro alla propria difesa, e Cesare, in cui la smania di far parlare di

maco suppone Reinach, M. E. 328, risulta da Orosio, 6, 2, 16. Del resto piccole colonne di cavalleria servivan meglio che grossi eserciti a compiere la missione affidata a questi generali: traversare rapidamente vaste regioni difese da piccole guarnigioni o sguernite, per sollevare le popolazioni.

1 Plut. Luc. 7. Cfr. Bernhardt, C. M. K. 27.

sè era stata acuita dallo scoppio di questa grossa guerra, si esaltò, interruppe gli studi a Rodi, e raccolse una piccola milizia per tenere a freno le città della Caria[1]; rompendo interamente con gli avanzi del partito di suo zio, dichiarandosi legalitario e partigiano del nuovo imperialismo che voleva sopratutto restaurare e ingrandire il prestigio di Roma.

Questa improvvisa invasione, spaventosa ai romani sopratutto per il ricordo della precedente, fece sparire d'un tratto a Roma ogni avversione a provvedimenti straordinari. Nessuno riflettè che il pericolo era questa volta molto minore; tutti dissero che non si poteva, in simile frangente, lasciar l'Asia a un propretore con due legioni, e la Cilicia senza governatore fino all'anno prossimo; Lucullo, per le prove già fatte nella guerra precedente, fu universalmente riconosciuto come l'uomo necessario. La abile Precia potè accomodar tutto e accontentar tutti; Pompeo ebbe i fondi per continuare la guerra contro Sertorio; Antonio il comando della flotta e di tutta la costa, con l'incarico di combattere i pirati e di conquistar Creta loro principale fortezza; Cotta ebbe l'incarico di difendere la Bitinia e il Mar di Mar-

1 Svet. Caes. 4.

mara; Lucullo il proconsolato della Cilicia, e la missione, con le due legioni di Cilicia, con le due di Asia e con una di coscritti reclutati in Italia, di scacciar Mitridate dall'Asia[1]: grazioso capolavoro di diplomazia da alcova, ed enorme sproposito militare, perchè divideva fra tre generali le operazioni della guerra, senza dare a nessuno il comando supremo. A ogni modo i due consoli doverono affrettar la partenza; e partirono probabilmente verso la fine della primavera o il principio dell'estate: Cotta, raccolta tra gli alleati una flotta, andò a Calcedonia, per vedere se da questa città ancora in possesso dei romani potesse tentare di riconquistar la Bitinia; mentre Lucullo sbarcato in Asia con la legione di coscritti, ridisciplinava le due vecchie legioni di Fimbria, faceva venire le due di Cilicia, cercava con qualche misura di alleviare il disagio delle città asiatiche, e preparava sollecitamente l'avanzata contro l'esercito di Mitridate, che gli scarsi progressi della rivoluzione, fermatasi a un tratto dopo il pronto principio, trattenevano al nord.

Sembra che Mitridate, saputo che Cotta andava a Calcedonia con una flotta, abbandonasse l'esercito d'Asia e si recasse a quello di Bitinia, per

1 Cic. pro Mur. 15, 33; Memn. 37; Plut. Luc. 6

condurlo all'assedio di Calcedonia. Calcedonia era posta proprio sul Bosforo, di faccia a Bisanzio; e una flotta romana avrebbe da Calcedonia potuto molestare le navi pontiche che portavano dal Mar Nero nel Mar di Marmara il grano per l'esercito. Ma quando Mitridate fu giunto con l'esercito sin presso a Calcedonia, è facile immaginare che cosa successe nella città: intorno a Cotta, che sembra fosse uomo poco capace, fecero ressa i ricchi finanzieri rifugiati, impazienti di ritornare agli affari; e lo incitarono a far presto, a tentare un colpo ardito distruggendo Mitridate e liberando la Bitinia; Cotta cedè; ma tentata una battaglia, che finì con una grave disfatta per terra, e con la perdita di tutta la flotta[1], dovè chiudersi in Calcedonia. Questo rovescio al principio della guerra era una disgrazia; ma lo compensava in parte la ristabilita unità di comando, poichè Lucullo che restava solo in campo, con i 30 000 uomini e i 2500 cavalli con cui si era avanzato allora sino al Sangario[2], era ormai il solo arbitro e signore della guerra sul continente. Senza ascoltare co-

1 Così pare si possa descrivere alla meglio la battaglia di Calcedonia dai monchi e discordi racconti fatti da App. Mithr. 71; Plut. Luc. 8; Oros. 6, 2, 13. Cfr. Reinach, M. E. 323.

2 Cifra di Plut. Luc. 8. App. Mitr. 72, gli dà solo 1600 cavalli.

loro i quali consigliavano la subita invasione del Ponto, Lucullo continuò ad avanzare contro l'esercito pontico che operava in Asia, e al quale Mitridate, dopo la vittoria di Calcedonia, pare avesse fatto ritorno; ma profondamente impressionato dalla sorte di Cotta, incominciò la guerra con grande prudenza e trepidazione; cercò prima, quando fu in vicinanza di Mitridate, di aver sicure notizie sulle forze nemiche; e saputo quanto erano superiori alle sue, non volle rischiare una battaglia; raccolse da ogni parte e caricò quanto più grano potè sui muli e sui cavalli che le legioni si traevano dietro per il trasporto dei bagagli e delle tende, sui servi che le seguivano per aiutare i soldati nelle fatiche più grosse, restringendosi a seguire passo passo il nemico, senza accettar mai battaglia, chiudendosi sempre ogni sera nell'accampamento e cercando con subite irruzioni di cavalleria di rendergli difficili gli approvvigionamenti [1]. Gli sforzi di Mitridate per ordinare un esercito al modo romano erano riusciti soltanto in parte, come sempre avviene di simiglianti tentativi, perchè ogni esercito è parte organica della propria nazione: onde non ostante i molti italiani presi al proprio

[1] PLUT. Luc. 8.

servizio e le riforme introdotte, Mitridate aveva dovuto, pur questa volta, scendere in campo con un esercito numeroso, eterogeneo, lento, che consumava molto e i cui approvvigionamenti divenivano più precari, difficili e imperfetti, a mano a mano che, avanzandosi nell'Asia, esso si allontanava dai porti del Ponto sul Mar Nero, dove le navi portavano il grano della Crimea. Il porto di Lampsaco pare non fosse di aiuto bastevole; e i convogli di grano per terra camminavan così lenti e arrivavano così irregolarmente, che spesse volte l'esercito non aveva grano che per tre o quattro giorni [1]. Perciò Lucullo potè in poco tempo, disturbando un servizio di approvvigionamento già così manchevole per sè stesso, recar tanta molestia al nemico, che Mitridate si vide costretto a ripiegare verso le sue grandi basi di rifornimento, i porti del Ponto sul Mar Nero, abbandonando la provincia d'Asia e la speranza di una vasta insurrezione degli Asiatici, riducendosi a difendersi nel suo paese, e confessandosi già vinto a metà. Ma l'orgoglioso monarca non si acconciò a questa ritirata; volle tentare ancora la fortuna e concepì il disegno di una ardita impresa: impadronirsi del maggior porto sul Mar di Mar-

[1] PLUT. Luc. 8; APP. Mith. 72

mara, Cizico; rianimare così il suo partito in Asia; scatenare dappertutto la rivoluzione; riprendere con vigore nella stessa provincia le operazioni contro Lucullo, possedendo un gran porto vicino, ove sbarcare larghe provviste del suo grano. Infatti una sera, levato chetamente il campo, mentre l'esercito di Lucullo dormiva vicino, con una marcia forzata giunse all'alba in vista di Cizico, per prenderla di sorpresa [1]. La sorpresa fallì, e Mitridate cinse la città di assedio, per terra e per mare; ma quando sopraggiunse Lucullo, egli non ebbe l'ardire di distaccargli contro una parte dell'esercito con cui assediava Cizico, per dargli battaglia; e si lasciò chiudere a sua volta con una vasta linea di fosse e di trincee in un nuovo assedio; sperando di prender Cizico con il tempo, e contando, se i Romani gli chiudevano le vie della terra, di poter sempre approvvigionarsi per mare. Incominciò allora un doppio assedio, nel quale le sorti della guerra

[1] Questi avvenimenti sono discretamente raccontati in PLUT. Luc. 8-9; che probabilmente ha riassunto la storia di Sallustio. Più confuso è APP. Mith. 72-73. La mossa su Cizico, sebbene ardita, non merita le critiche di molti storici moderni. Mitridate, se non voleva ritirarsi, non poteva tentar altro. Le ragioni del tentativo risultano, oltre che dalla considerazione della situazione, da APP. Mith. 73; CIC. pro Mur. 15, 33.

dipesero dalla resistenza dei Ciziceni: se Cizico cadeva, Mitridate, padrone di una eccellente base di operazione, avrebbe potuto più facilmente ricacciar via Lucullo dall'Asia; se Cizico resisteva, Mitridate si sarebbe un giorno trovato in una stretta terribile, tra la città e Lucullo. Ma Lucullo riuscì a infonder coraggio ai Ciziceni avvertendoli della sua presenza; l'assedio si prolungò; Mitridate volle ostinarsi e si lasciò cogliere dall'inverno, le cui tempeste resero difficili gli approvvigionamenti; sinchè il pane e i foraggi mancarono, i cadaveri e le carogne insepolte appestarono l'aria; le epidemie infierirono [1]. Solo tra tutti il superbo monarca pontico, esasperato e così fuori di sè per il lungo e vano assedio, che i suoi generali non osavano rivelargli le condizioni dell'esercito, non vedeva e non sapeva nulla; e continuava a pensare di prender Cizico, quando i suoi soldati erano ridotti a mangiare i cadaveri [2]. Ma alla fine anche egli dovette sapere il vero; e allora, rassegnato all'inevitabile, tentò una fuga; per illudere il nemico avviò ad oriente, verso la Bitinia, la cavalleria, i somieri, gli uomini inutili, mentre egli si imbarcava, e avviava l'esercito ad occidente, verso

[1] PLUT. Luc. 9-10; APP. Mith. 73-75; FLOR. 3, 5; EUTR. 6, 6.
[2] PLUT. Luc. 11.

Lampsaco, dove egli sarebbe venuto a prenderlo con la flotta. Lucullo infatti si slanciò con l'esercito, attraverso le pianure coperte di neve, dietro la cavalleria, che lentamente si ritirava: raggiunse il convoglio al passaggio del Rindaco, e lo distrusse, facendo una strage terribile, catturando 15 000 prigionieri, prendendo 9000 cavalli finissimi, un gran numero di bestie da soma e una preda immensa: poi, capito che il grosso dell'esercito doveva esser fuggito per altra parte, tornò rapidamente indietro. La fortuna lo aiutò: l'esercito di Mitridate, nel ritrarsi, era stato fermato da una piena sull'Edepo, dove egli lo raggiunse e lo distrusse. Pochi avanzi ne giunsero a Lampsaco, dove Mitridate li raccolse e imbarcò [1]. La Bitinia era conquistata, Calcedonia libera nei primi mesi del 73. La prima campagna terminava con una brillante

[1] Veramente PLUT. Luc. 11, racconta questi due scampi come tentati uno dopo l'altro a distanza di tempo e quindi come due disegni successivi. Così pure MOMMSEN, G. R. 3, 59. In questo caso Mitridate quando mandava la cavalleria, non pensava ancora, contrariamente a quello che dice Plutarco, a ritirarsi, ma solo a sfollare un poco il suo campo, e si risolvè poi di lasciare l'assedio; non come dice Plutarco per la strage del Rindaco, ma perchè la situazione diventò nel suo campo intollerabile. Ad ogni modo lo scampo vero è quello tentato ad ovest verso Lampsaco, il solo di cui APP. Mith. 76 parla.

vittoria del piccolo, buono ed agile esercito sull'esercito numeroso ed ingombrante, cui Mitridate aveva invano tentato di dare la snellezza e la forza romana. Era stato però di grande aiuto a Lucullo il contegno delle popolazioni asiatiche, tra le quali la rivoluzione questa volta si era propagata meno, perchè troppo recente era ancora la memoria dell'altra rivoluzione così miseramente terminata; troppo grande la vigilanza delle classi ricche e lo sconforto dei poveri.

VIII.

Marco Licinio Crasso.

Frattanto, nell'anno 73 a. C., Cesare tornava a Roma. Come finisse la sua impresa contro Mitridate, noi non sappiamo; ma è probabile che egli fosse corso all'armi per un timore di rivoluzione immaginario, e che congedate ben presto, dopo l'arrivo di Lucullo in Asia, le sue schiere, deliberasse il ritorno, quando ebbe saputo di essere stato eletto pontefice in luogo dello zio Caio Aurelio Cotta, morto in Gallia [1]. A Roma, come se gli altri guai non bastassero, si aggiungevano allora a fomentare il malcontento pubblico anche le carestie che ricorrevano frequenti (quella dell'anno 75 era stata assai dura) [2], perchè la popolazione cresceva, forse anche perchè, progredendo la coltivazione delle vigne e degli

1 Vell. 2. 43. 2 Cic. pro Planc. 26, 64.

uliveti, la granicoltura in Italia si riduceva sempre più, in tutte le fattorie, a soddisfare i bisogni dei soli coltivatori; e i lamenti contro la trascuranza del governo erano tanti e così vivi, che in quell'anno i due consoli Caio Cassio Longino e Marco Terenzio Liciniano Varrone, il fratello minore di Lucullo adottato da Marco Terenzio Varrone, proposero, sebbene conservatori, una legge con la quale si aumentava il tributo di grano della Sicilia in questo modo: le città che erano già sottoposte alla decima avrebbero contribuita un'altra decima, che sarebbe stata loro pagata al prezzo di tre sesterzi il moggio; le città esenti da decima avrebbero dovuto mandare a Roma 800 000 moggia (circa 70 000 ettolitri) di grano, che sarebbero state pagate tre sesterzi e mezzi il moggio [1]. Così tra grano ceduto gratuitamente e grano dato a prezzo di favore la Sicilia avrebbe dovuto mandare a Roma ogni anno quasi 600 000 ettolitri [2]. Si sarebbero placati un poco gli incontentabili abitanti dell'Urbe? E invece incominciava in quell'anno uno spavento anche maggiore: una insurrezione di schiavi che, fuggiti sotto la guida di uno schiavo trace di nome Spartaco da una caserma di gladiatori di Capua, ingrossavano da

1 Cic. in Verr. A. II, 3, 70, 163. 2 Ciccotti, P. V. 63.

piccola schiera quasi a vero esercito, e già avevano sconfitto qualche legione, reclutata in fretta. Le vittorie di Lucullo erano state cagione di gran gioia; ma Marco Antonio aveva miseramente fallito nell'impresa contro Creta, e dopo aver depredato un poco la Sicilia, si era fatto battere ignominiosamente dai pirati[1]: onde la gioia si mutò in spavento quando di lì a poco Mitridate, sconfitto in terra, ripigliò la guerra furiosamente sul mare mettendo a profitto le amicizie e le alleanze con le popolazioni e le città della Tracia[2]; e mentre i luogotenenti di Lucullo Caio Valerio Triario e Barba si avviavano a riconquistare le città della Bitinia ancora fedeli al re del Ponto, saccheggiava le coste del mar di Marmara, assediava Perinto, minacciava Bisanzio e inviava una parte della flotta, sotto il comando di Mario, nell'Egeo, a cercar rinforzi tra i pirati di Creta e della Spagna. Lo spavento in Italia fu grande: certo la flotta pontica dell'Egeo intendeva minacciare l'Italia; una flotta per difenderla mancava[3]; a questo bel modo il Senato e la consorteria di Silla provvedevano alla cosa pubblica! Il Senato deliberò che Marco Lucullo, console in quell'anno, facesse come proconsole una grande spe-

[1] DRÜMANN, G. R. 1² 45. [2] BERNHARDT, C. M. K. 23 seg.
[3] REINACH, M. E. 332 seg.; CIC. pro Mur. 15, 33.

dizione in Tracia per distruggere gli alleati di Mitridate[1]; votò precipitosamente 3000 talenti, perchè Lucullo costruisse una flotta, come se una flotta potesse farsi in un giorno; gli prolungò il comando di un anno; forse anche gli diede il governo della Bitinia, mettendo Cotta sotto i suoi ordini[2], facendo così per forza ciò che avrebbe dovuto fare per saggezza sin da principio: affidare a uno solo il governo supremo della guerra, per terra e per mare.

Rinfocolata da questi eventi, la opposizione al governo della consorteria diventava universale in tutte le classi e in essa rinasceva il partito popolare, ma come un partito nuovo; non più rivoluzionario e composto di disperati, ma legalitario e composto della parte migliore delle medie e delle alte classi. Dappertutto si voleva un governo più giusto, più onesto e più energico, che non lasciasse lo Stato in balìa dei ladri, l'Italia in balìa degli schiavi ribellati, il mare in balìa dei corsari; e molte case signo-

[1] BERNHARDT, C. M. K. 25.
[2] È difficile determinare i successivi ingrandimenti del potere di Lucullo. Ma mi par verosimile che il governo della Bitinia gli fosse dato dopo la liberazione di Cizico e di Calcedonia. Certo è che la definitiva conquista della Bitinia fu compiuta da Lucullo; e che Cotta, anche se non fu proprio messo sotto gli ordini di Lucullo, non compiè più che missioni secondarie, come l'assedio d'Eraclea.

rili diventavano *clubs* di opposizione, dove anche i giovani delle famiglie nobili si infervoravano nell'entusiasmo delle nuove idee e nella aspettazione del prossimo mutamento: frequentata tra tutte la casa di Servilia, la giovane, spiritosa e intelligente vedova di quel Marco Giunio Bruto che era perito per mano di Pompeo nella rivoluzione del 78 e che, rimaritatasi con un nobile di sentimenti democratici, Decimo Giunio Silano, aveva aperta la casa a tutta la gioventù "moderna" delle alte classi [1]. Questa volta Cesare fu ricevuto volentieri non solo in casa di Servilia, ma anche in molte altre case, che gli erano state poco amiche al suo primo ritorno d'Oriente [2]; perchè aveva solo 27 anni [3]; perchè era bello, nobile, colto, eloquente; perchè l'aver osato ribellarsi a Silla e l'esser nipote di Mario diventavano meriti. Difatti ben presto fu eletto dal popolo *tribunus militum*, colonnello diremmo noi, comandante cioè di 1000 uomini in guerra; e incoraggiato da queste accoglienze incominciò ad aprirsi la via degli

[1] BYNAM, L. M. I. B. 11.
[2] DRUMANN, G. R. 3, 114.
[3] Accetto, per la nascita di Cesare, l'anno 100 a. C. dato dalla tradizione. Per la congettura che sia nato nel 102 stanno buone ragioni; ma anche una rettificazione esatta di questa data non cambia nulla nella storia dell'uomo e dei tempi.

onori, cercando popolarità. Ma l'impresa non era facile. Dopo la concessione del suffragio agli Italiani, gli elettori erano cresciuti intorno a quei tempi, a 910 000 [1]; ma siccome solo una parte aveva dimora permanente in Roma, e degli altri, che abitavano nelle città dell'Italia, era difficile sapere quanti si troverebbero a Roma ogni anno per le elezioni, già solo per questa cagione ogni elezione era una vicenda assai incerta. Ma più incerta ancora essa diventava per la composizione dell'elettorato. Una parte era plebe minuta: piccoli mercanti, artigiani, clienti e parassiti dei signori, funzionari dello Stato occupanti gli umili impieghi serbati agli uomini liberi, mendicanti, oziosi, spostati; e questa vendeva facilmente il voto; anzi il commercio dei voti era a poco a poco organizzato da uomini abili i quali reclutavano la marmaglia elettorale in *clubs* o *collegia;* ne accaparravano i voti con pranzi, con favori, con piccoli sussidi e vendevano poi *a forfait* i voti ai candidati con complicate cautele, che garantissero la fedele esecuzione dei contratti [2]. Invece gli agiati borghesi di Roma e di Italia, gli appaltatori, i mercanti, i possidenti, i liberti denarosi, gli uomini colti, i grandi capitalisti, che l'agiatezza, la po-

[1] PHLEGON, fr. 12 (cifre del 69 a. C.).
[2] CIC. in Verr. A. I, 8, 21; de petit. consul. 5, 19.

tenza mondiale dell'Italia, la cultura, lo spirito dei tempi facevano orgogliosi e capricciosi, erano indotti a votare ora in un modo ora in un altro dai motivi più diversi: simpatie personali, riguardi per personaggi potenti, speranze o ambizioni proprie, contagio di entusiasmi o di odi passeggeri, pregiudizi popolari, dicerie false.... Il volubile vento del favore popolare si voltava, nei comizi, quasi di ora in ora; spesso per incidenti minimi, dalla sera alla mattina, le probabilità si invertivano; spesso le più lunghe preparazioni erano scompigliate da una audacia improvvisa; spesso all'ultimo momento le lunghe incertezze della lotta elettorale si risolvevano, per un subito rivolgimento degli spiriti, nella sorpresa di un resultato inaspettato da tutti[1]. Acquistar potere sopra un elettorato così vasto, eterogeneo e mobile, senza l'aiuto della consorteria dominante, non era facile; e Cesare ci si provò cominciando quei lavori forzati di propiziazione e di lusinga, a cui erano condannati gli uomini politici di Roma: alzarsi all'alba, ammettere subito tutti i seccatori di Roma e delle altri parti dell'Italia che venivano o soltanto a vedere l'uomo celebre di Roma, o più praticamente a domandare l'assistenza in

[1] Cic. pro Mur. 17, 35; 26, 53.

un processo, un sussidio di denaro, un prestito, un appalto pubblico, una esenzione dalla milizia, una lettera di raccomandazione per qualche governatore di lontana provincia; scendere poi di buon mattino al fòro a difender cause, andare dai magistrati o in Senato o da qualche ricco banchiere a intercedere per questo o per quello; lasciarsi fermare nella via da ogni importuno; riconoscerlo con l'aiuto della propria memoria o con quella dello schiavo nomenclatore il cui ufficio era di riconoscere per nome il maggior numero di elettori e suggerire destramente il padrone, affinchè l'elettore potesse illudersi di essere conosciuto personalmente; avere per tutti una parola gentile, un complimento, una promessa sempre pronta; invitar tutte le sere gente a pranzo, assistere ai matrimoni, ai funerali, a tutte le feste di famiglia del maggior numero possibile di cittadini; brigare in tutte le elezioni per questo o per quel candidato; raccogliere e sussidiar regolarmente, tra il popolino di Roma, un certo numero di clienti, pronti a far da spie in mezzo al popolo, da galoppini nelle elezioni, da *claque* nei discorsi del fòro, da bravi in qualche baruffa.

Ma l'ora di Cesare era ancora lontana. Per il momento altri uomini grandeggiavano nella ammirazione del pubblico: Pompeo che in Spa-

gna, sebbene lentamente e faticosamente, guadagnava terreno su Sertorio; Lucullo che, incoraggiato ed esaltato dal successo di Cizico, aveva in fretta raccolta una flotta tra gli alleati, e con quella si era messo alla caccia della flotta pontica nell'Egeo, assalendo e distruggendo una dopo l'altra le varie squadre, perseguitando con speciale accanimento i transfughi italiani e Marco Mario, che egli uccise in uno di questi scontri; mentre i suoi luogotenenti procedevano a ridurre le città bitiniche ancora in armi, facendo un gran bottino di schiavi e di oggetti [1]. Così verso la metà del 73 Lucullo aveva ridotto in suo potere, tranne Eraclea, tutte le città bitiniche; e costretto Mitridate a tornar nel suo regno per mare con gli avanzi dell'esercito condotto l'anno innanzi alla conquista della Bitinia: dopo di che, nel consiglio di guerra che Lucullo tenne nell'estate del 73 a Nicomedia, parecchi generali giudicarono si potesse riposare sino alla prossima primavera i soldati [2]. Ma Lucullo non volle riposo. Avveniva in lui un mutamento singolare. Questo uomo che già toccava quasi la cinquantina e che sino allora aveva mostrato tanta fierezza aristocratica, tanta semplicità di vita, tanto orgo-

[1] REINACH, M. E. 332 e seg.
[2] PLUT. Luc. 14; REINACH, M. E. 336.

glioso disdegno delle arti volgari dell'ambizione, facilmente si contradiceva e mutava, come tutti gli uomini intelligenti di temperamento appassionato, veemente, poco equilibrato, sotto impressioni dalle cose diverse, esagerando però a volta a volta in ogni mutamento e illudendo con queste appassionate esagerazioni coloro che lo credevano un magnifico esempio di carattere. Cresciuto nella nobiltà conservatrice, povera, nemica dei capitalisti e della demagogia, fedele al vecchio costume, egli era stato lunghi anni austerissimo, semplicissimo, nemicissimo del lusso, del denaro, di tutti gli usi nuovi, orgoglioso della sua povertà e del suo merito, spregiatore della vana arte di diventar celebre in mezzo al volgo abietto. A poco a poco però, a mano a mano che gli avanzi di questo vecchio mondo aristocratico sparivano; a mano a mano che la ricchezza, il lusso, la avidità dei piaceri, il desiderio delle ammirazioni popolari si divulgavano intorno a lui; dopochè ebbe visto Pompeo salir tanto alto per forza di popolarità e molti amici suoi diventati ricchi nella guerra civile sfoggiare, godersi tutti i piaceri del senso e dell'intelletto, egli aveva incominciato a mutarsi. Gli intrighi orditi per ottenere il comando della guerra erano stati il primo segno di questo mutamento, sino

allora invisibile a tutti, e forse anche alla vista interiore dell'uomo che, senza saperlo, si rinnovava.... L'esaltazione del successo, l'immenso potere, la ricchezza e la grandezza di quel mondo orientale, di cui stava per diventare il signore, per conto di Roma, precipitarono il mutamento, alla fine; e dopo le vittorie di Cizico e dell'Egeo, Lucullo fu un altro uomo: ambiziosissimo, intrigante, cupido, che voleva farsi prolungare il comando per tanti anni quanti potesse, avere anche il governo dell'Asia e unire tutto l'Oriente sotto il suo impero; che pagava a Roma i capi del partito popolare affinchè non impedissero questi ingrandimenti di potere [1]; che dopo ogni battaglia, dopo ogni resa di città, dopo ogni saccheggio mandava a Roma, ai suoi amministratori, carichi immensi di monete, di metalli preziosi, di opere d'arte. Conveniva perciò a lui incominciare subito una nuova grande spedizione, a mezzo la quale fosse imprudente di richiamarlo; ed egoista, come tutti gli uomini geniali che invasati dal furore di fare misurano le forze altrui dalle proprie, non considerò nemmeno se le stanche milizie potessero tener dietro al nuovo slancio dell'immaginazione

[1] SALL. Hist 4 fr. 71 (Maurenbrecher).

sua; ma deliberò di invadere subito il regno di Mitridate. Egli avrebbe puntato con tutto l'esercito su due porti, Amiso e Temiscira, con lo scopo di procurarsi una base di rifornimento per una lunga campagna nell'interno montuoso del Ponto, dove Mitridate si ritirava per preparare un nuovo esercito nel triangolo formato da Cabira, Amasia, Eupatoria, mentre aspettava l'esito delle richieste di aiuto fatte a suo genero Tigrane re di Armenia, a suo figlio Macare vicerè della Crimea, e agli Sciti [1]: intanto Cotta andrebbe ad assediare Eraclea; Triario aspetterebbe con 70 navi, nell'Ellesponto, le squadre pontiche di ritorno dalla Spagna e da Creta, ed egli stesso, sapendo come i regni si conquistano non solo con il ferro ma anche con l'oro, tenterebbe generali e alti funzionari di Mitridate con grandi promesse [2]. Difatti, dopo una marcia lunga e difficile attraverso la Bitinia e la Galazia, Lucullo si gettò con l'esercito nel Ponto indifeso, abbandonando il paese ricco, popoloso, pacifico da lungo tempo, ai soldati, i quali predarono bestiame, vettovaglie, oggetti, e fecero un'immensa razzia di schiavi, catturando ogni sorta di persone che capitasse in loro potere: uomini, donne; contadini, cittadini; ricchi, poveri.

[1] APP. Mithr. 78. [2] REINACH, M. E. 335-336.

Coloro che potevano pagare un riscatto erano, come al solito, lasciati liberi; gli altri venduti ai mercanti italiani che seguivano l'esercito. Ben presto, nel campo romano uno schiavo non costò che quattro dramme, meno cioè di quattro franchi [1]; ma l'esercito, non ancora contento, si lagnava che il frettoloso generale desse appena il tempo, nella rapida marcia, di prendere qualche cosa, e che accettasse così spesso rese di città e di villaggi alla condizione di rispettare la proprietà [2]. Inutilmente però: Lucullo, troppo infervorato nel suo piano, appena badava a questi lamenti; e conduceva rapido le legioni sin sotto Amiso e Temiscira, che con una resistenza vigorosa obbligarono l'esercito romano a passar l'inverno del 73-72 nelle trincee.

Nella primavera del 72, la guerra ricominciò vigorosa nel Ponto, in Tracia, in Spagna, contro Mitridate e i suoi alleati. Lucullo, avendo saputo che il nuovo esercito di Mitridate era quasi pronto, e non volendo essere assalito sotto le mura delle due città, risolvè con savia arditezza di muovergli contro con una parte dell'esercito, mentre l'altra, sotto il comando del suo generale Lucio Licinio Murena, continuerebbe l'assedio; e con una marcia e una cam-

1 App. Mithr. 78; Plut. Luc. 14. 2 Plut. Luc. 14.

pagna che la difficoltà degli approvigionamenti resero difficile e pericolosa, con l'aiuto del tradimento di diversi generali pontici da lui corrotti, riuscì a infliggere una disfatta decisiva a Mitridate, che aveva perduto il suo migliore esercito l'anno prima nella invasione dell'Asia e della Bitinia, e non aveva ricevuto nessuno degli aiuti richiesti; a impadronirsi del suo campo e dei tesori che il re e i suoi generali avevano portati con loro; ma per arraffar i quali Mitridate fu lasciato, in mezzo al disordine della rotta, fuggire in Armenia, dopo aver dato ordine di uccidere tutte le donne del suo harem [1]. Nel tempo stesso il fratello di Lucullo, Marco, mandato proconsole in Macedonia, conquistava definitivamente la Tracia, oltre i Balcani, sino al Danubio [2]; faceva tagliare le mani a intere tribù per spaventare le altre [3] e saccheggiava non solo i villaggi dei barbari, ma anche le belle e celebri città greche della costa [4] amiche di Mitridate; mentre Pompeo in Spagna riusciva alla fine ad avviare la guerra al suo termine, non tanto per merito suo, quanto per opera di Perpenna che aveva ucciso Sertorio; e inco-

1 Reinach, M. E, 337-342.

2 La vera ampiezza di queste spedizioni, contro le esagerazioni di Flor. 3, 4, 6, risulta da Eutr. 6, 10, App. Ill. 30; Oros. 6, 3, 4; Serv. a Verg. Aen. 7, 605. 3 Flor. 3, 4, 7.

4 Drumann, G. R. 4, 178; Eutr. 6, 10.

minciava una guerra di devastazione e sterminio contro le città che avevano parteggiato per Sertorio o che avevano accolto i senatori suoi partigiani [1]. Invece in Italia Spartaco, sconfitti i due consoli dell'anno, scorrazzava vittorioso da un capo all'altro della penisola invano rincorso dalle legioni, e seguito da un nugolo di mercanti che poco patrioticamente gli vendevano il ferro e le altre materie necessarie a far le spade e gli strumenti da guerra [2]. Le alte classi e la borghesia benestante tremavano per le vigne e per gli uliveti piantati da poco che queste bande potevano saccheggiare; per le fattorie, le cui cantine ben provviste erano votate dagli insorti; per la fedeltà dei molti schiavi importati in Italia da poco tempo e da ogni dove, ancor memori della loro patria, non ancora acconciatisi alla nuova condizione e nei quali questa rivolta, effetto delle affrettate e soverchie importazioni di schiavi, aveva trovato certo il maggior numero di soldati. Che cosa faceva intanto questo Senato di concussionari e di ladri, capaci solo di derubare le provincie inermi? In quella generazione eccitabile e nervosa, tutto era contagioso, il coraggio come la vigliaccheria; e i soldati mandati a com-

1 DRUMANN, G. R. 4, 376. 2 APP. B. C. 1, 117.

battere Spartaco, gli ufficiali, tutto il mondo politico erano disanimati a tal segno, che nelle elezioni per il 71 i candidati scarseggiarono, tanto spaventava l'idea di avere un comando contro l'invincibile schiavo [1]. Il Senato capì che bisognava a qualunque costo trovare un uomo volenteroso e capace, che finisse la guerra; e lo trovò in un pretore di quell'anno, nel discendente di una grande famiglia, che noi abbiamo visto durante la reazione primeggiare tra i partigiani di Silla e partecipare al bottino della guerra civile: Marco Licinio Crasso. Crasso era un prediletto della fortuna, che della fortuna aveva ricevuti tutti i doni: discendenza illustre, ricca sostanza, pronte e facili occasioni di segnalarsi, splendida educazione, intelligenza versatile e avida di cultura, alacrità, perseveranza. Egli aveva già una bella riputazione militare, perchè durante la guerra civile aveva vinto, intervenendo a tempo, la battaglia della Porta Collina, una delle più importanti combattute da Silla e che Silla stava per perdere: era poi divenuto, per la parte presa nella repressione di Silla e per le ricchezze, un personaggio autorevole, così da essere, senza fatica, eletto nell'ordine legale a tutte le cariche fino a quella di pretore;

1 APP. B. C. 1, 118; OROS. 5, 24, 5.

si era dato con fortuna agli affari ed era ormai uno dei più potenti capitalisti di Roma; aveva aperta la sua casa ai sapienti orientali, studiato filosofia, esercitate felicemente le sue facoltà letterarie ed oratorie. Ricco, intelligente, celebre, potentissimo, Crasso avrebbe dovuto esser felice.... Eppure egli aveva un tormento: la gloria di Pompeo, quasi coetaneo suo e compagno d'armi nella guerra contro la rivoluzione. In mezzo a tante fortunate vicende Crasso si era persuaso di valere come generale quanto Pompeo e Lucullo, di essere pari a Cesare per eloquenza, di non dovere restar secondo a nessuno per onori, potenza e considerazione pubblica: ma la sua natura non era quella di un grande ambizioso, audace, esaltato, fantastico, prodigo; bensì quella di un banchiere sagace e tenace, come ce ne sono stati tanti nella generazione degli Ebrei che ora scompare: con pochi bisogni e senza vizi, di costumi rispettabili [1], che amava la sua famiglia, che nella vita e negli affari spiegava uno straordinario spirito di ordine, uno zelo minuzioso e tenace in ogni impresa, tentata per poco o per molto; una sollecitudine a sfruttare, con prudenza e perseveranza, tutte le occasioni di vantaggio piccole e grandi. Così

1 VELL. 2, 46; DRUMANN, G. R. 4, 111.

mentre Pompeo pareva ricevere gli onori e gli omaggi con una superba indolenza, senza, almeno in apparenza, degnarsi di sollecitarli, stando lontano, come gli fossero dovuti; egli, per accrescere il suo potere veniva prestando largamente denaro, senza interesse; difendeva tutte le cause che gli erano proposte, anche quelle di gente così abietta e vile che Cesare rifiutava; prodigava gentilezze e saluti e complimenti a ogni sorta di persone. Spirito non penetrante e geniale come Cesare, non veemente e passionato come Lucullo, non aristocratico e altero come Pompeo, ma ingegnoso, minuzioso e tenace, egli sapeva raggiungere i fini che si proponeva; non odiava a morte nè amava svisceratamente nessuno; non era crudele per diletto ma non aveva scrupoli di onestà, di casta o di alterigia; senza accorgersene, anzi illudendosi di essere generoso, cercava un vantaggio immediato con ogni suo atto; non era grandioso mai per istinto ma sempre per calcolo, e alternava atti splendidamente munifici con pitoccherie vergognose, secondo gli conveniva. Molti che avevano approfittato dei suoi larghi prestiti graziosi, credendoli prova di una sincera amicizia, si erano veduti poi domandare inesorabilmente la restituzione del capitale, se alla scadenza Crasso pensasse di non

aver più bisogno del suo beneficato[1]. Eppure non ostante i molti prestiti, le moltissime cause difese, i saluti prodigati a ogni sorta di persone, la tenace continuazione di tanti piccoli sforzi per piacere, egli era meno ammirato di Pompeo, che con minor fatica aveva ricevuto onori ben maggiori dei suoi — sino un trionfo e un comando proconsolare prima di avere esercitato una magistratura: e questa fortuna del suo rivale bastava ad amareggiargli il godimento di tutti gli altri beni che possedeva.

A ogni modo, considerando il credito di questo largo dispensatore di prestiti graziosi e la sua reputazione militare, è facile capire come egli fosse scelto a comandante per la guerra contro Spartaco. Crasso, stimolato dalla gloria di Pompeo per le vittorie di Spagna, e sapendo che il vincitore degli schiavi sarebbe divenuto popolarissimo, accettò volentieri; e si mise all'opera subito con energia, cominciando, per vincere la vigliaccheria contagiosa dei soldati, con rinnovare un esempio di severità ormai da moltissimo tempo non più usato, facendo decimare le prime coorti che fuggirono davanti al nemico[2]; ma pur infliggendo al nemico alcune disfatte, non riuscì nemmeno egli a di-

1 Plut. Crass. 6-7.
2 App. B. C. 1, 118; Plut. Crass. 10· Drumann, R. 4, 79,

struggerlo e a catturarne il capo; tanto che un momento si era quasi scoraggiato egli pure....[1] L'esasperazione delle classi agiate dell'Italia cresceva; e il Senato alla fine si risolvè a chiamar Pompeo in Italia, incaricandolo di finire Spartaco[2]. Crasso, per non lasciarsi togliere l'onore di terminare la guerra, raddoppiò di celerità, di energia, di audacia; respinse le proposte di pace che Spartaco gli aveva fatte; si accanì a perseguitarlo.... Spartaco era un uomo di genio e aveva fatto miracoli; ma il suo esercito raccogliticcio ed eterogeneo non poteva resistere indefinitamente; le discordie, l'insubordinazione, le diserzioni aiutarono Crasso, che potè alla fine vincere una battaglia nella quale Spartaco morì[3]; mentre a Pompeo che ritornava dalla Spagna, restò ancora di disperdere una banda di 5000 fuggiaschi incontrata nelle Alpi[4]. La vendetta seguita alla vittoria fu terribile: 6000 schiavi presi vivi furono crocifissi lungo la via Appia[5], a terrore dei loro compagni in cattività, a soddisfazione non solo della nobiltà sem-

1 Plut. Crass. 11.
2 Così mi pare che si possa intendere App. B. C. 1, 119, essendo probabile che il Senato e non il popolo chiamasse Pompeo a finir la guerra, ma sotto lo stimolo dell'opinione pubblica.
3 Plut. Crass. 11; App. B. C. 1, 120.
4 Plut. Pomp 21; Crass. 11.
5 App. B. C. 1, 120; Oros. 5, 24, 7.

pre spietata contro i ribelli, ma del medio ceto, che incominciava a posseder schiavi; e che, disposto a sentimenti umani in ogni altra occasione, diventava feroce, quando era minacciato negli averi.

Intanto Lucullo che aveva passato l'inverno del 72-71 a Cabira, nel palazzo del profugo re [1], adoperava il suo piccolo esercito alla conquista definitiva del Ponto, come fosse uno strumento inanimato, non un corpo vivo e senziente. Lucullo non era crudele, ma come tutti gli uomini appassionati e orgogliosi, tollerava con poca pazienza le opposizioni; e cadeva in uno stato di cecità e di estremo egoismo, quando era invasato da una idea o da un desiderio. Il potere assoluto di generale, la gloria dei successi, l'immensa vastità dei piani, che agitava nel suo spirito esaltato, le infinite cure del suo ufficio, l'ambizione e la cupidigia, tanto più intense perchè recenti, ne avevano allora accresciuto a dismisura la impazienza, l'orgoglio, la franchezza brutale, l'egoismo e la cecità. I soldati lamentavano che non venisse tra loro mai come un compagno a passar di tenda in tenda, a parlar loro amichevolmente, a lodarli,

[1] Phlegon, fr. 12. Facendo cominciar la guerra nel 74 diventa inutile la correzione al testo, del resto arbitraria, proposta dal Reinach, M. E. 336 n. 2. Cfr. Bernhardt, C. M. K. 21, n. 5.

a incoraggiarli; che passasse sempre in fretta a cavallo con il seguito e solo per ragioni di servizio, accigliato, tacito, non avendo occhi e voce se non per scoprire mancanze, per punirle, per domandare un servizio più pericoloso e più duro, dopo l'altro; che donasse sì qualche ricompensa sulle prede, ma con avarizia, come se temesse di guastarli: gli ufficiali, appartenenti i più a famiglie cospicue, si dolevano che egli li maltrattasse continuamente per la loro mollezza, lentezza, incapacità, senza riguardi nè di nomi nè di famiglie; che mandasse impazientemente ordini su ordini, aggiungesse incarico a incarico, come se fossero di ferro e non di carne, e non si stancassero anche essi; poi, per quanto facessero, non riescissero mai a contentarlo [1]. Eppure egli amava i suoi soldati e stimava molti dei suoi ufficiali; ma non si rappresentava più, nella fretta di pensare e di fare, il beneficio immenso che a certi momenti avrebbe recato una lode e una gentilezza; non si accorgeva con quanta incoerenza egli, che, preso ormai dal demone della ricchezza, mandava in Italia, ai suoi intendenti, carichi immensi di monete, di opere d'arte, di oggetti preziosi, volesse poi frenare la feroce avidità delle sue

[1] Dion. fr. 330, 16 (Gros); Plut. Luc. 33.

milizie, come se tutti i soldati non dovessero faticare che per la gloria sua. Così i soldati aspettavano allora che Lucullo espugnasse le piccole fortezze poste su alte ròcche munite, dove erano deposti i tesori della corte, i metalli preziosi, gli arredi, i gioielli[1], abbandonando loro a compenso delle fatiche gli scrigni e le suppellettili del nemico di Roma: ma Lucullo, argomentando giustamente esser più savio impadronirsi prima davvero di tutto il Ponto e conquistarne le grandi città greche, Amasia, Amiso, Sinope, non badò, come al solito, al desiderio dei soldati; e ricevuta per denaro la dedizione di alcune fortezze, si trasse dietro le legioni scontente alla conquista delle belle e prosperose città, ultimi monumenti, sulle rive del Mar Nero, della potenza civilitrice della Grecia. La resistenza di queste fu lunga, perchè la dominazione romana, dopo il malgoverno del regno di Pergamo, era odiata e temuta da tutti i Greci di Asia; e prima della fine del 71 solo Amiso cadde[2]. Ma fu una sera terribile, per Lucullo, quella in cui i suoi soldati, impadronitisi con un assalto improvviso della città, si sparsero muniti di fiaccole per le vie a massacrare e a rubare, e per la fretta appiccarono il fuoco a molte case. Lucullo, spi-

1 REINACH, M. E. 260. 2 REINACH, M. E. 319.

rito generoso e raffinato dalla cultura, guerriero ammiratore dell'ellenismo, quando vide Amiso, la bella creatura di Atene, l'Atene del Ponto, prender fuoco, si gettò come un forsennato tra i soldati; tentò di fermarli, ricondurli alla ragione, riordinarli, far loro spegnere il fuoco, e impedire tanta violenza barbarica contro una opera così insigne di quella civiltà che egli adorava. Ma era troppo: il soldato, da lungo tempo malcontento del suo generale, perdè la pazienza: anche quando esso stava per ricompensarsi alla fine delle lunghe fatiche, a modo suo, bestialmente, sopra una città ricca, questo fastidioso generale trovava modo di molestarlo con assurde preghiere! Lucullo, per poco non fu fatto a pezzi dalla soldatesca imbestialita; e dovè ritrarsi, lasciar piangendo la ferocia soldatesca prorompere sulla bella figlia di Atene: terribile simbolo di quella età in cui, mentre le più alte facoltà dello spirito si raffinavano nel desiderio e nel godimento dei beni più eletti della vita, gli istinti animali si esaltavano nella lotta dell'uomo contro l'uomo, per la conquista della ricchezza e del potere. Il generale filelleno non potè che liberare in seguito i sopravvissuti alla strage e darsi cura di far risorgere la città dalle ceneri[1].

1 PLUT. Luc. 19; APP. Mith. 83; MEMN. 45.

IX.

IL NUOVO PARTITO POPOLARE.

Non meno di Crasso, Pompeo, il quale nella seconda metà del 71 ritornava con l'esercito dalla Spagna, era un favorito della fortuna: a 36 anni, senza esser nemmeno senatore e senza aver esercitata nessuna carica, aveva, per un seguito di eventi felici, già ricevuto il titolo di imperatore, comandato e vinto guerre con autorità di proconsole, trionfato e acquistata con le vittorie di Spagna una grande popolarità nel medio ceto, che aveva dimenticato per quelle la sua partecipazione alle carneficine di Silla[1]. Nessuna delle leggi che obbligavano tutti i cittadini nella repubblica, pareva valere per lui. Ma una fortuna straordinaria, toccata in principio a un uomo non interamente indegno di

[1] DRUMANN, G. R. 4, 379.

averla, costituisce spesso un impegno d'orgoglio che può diventar mortale, per tutta la vita; onde non è a meravigliarsi se Pompeo tornasse a Roma deliberato a concorrere di primo acchito alla massima tra tutte le magistrature, il consolato, sebbene non fosse stato nemmeno questore, sebbene non avesse nè conoscenza nè pratica della costituzione e del cerimoniale politico, e già fosse segno di tante invidie per la sua fortuna senza pari. Dopo aver comandato eserciti come proconsole, Pompeo non poteva acconciarsi a ricominciare, come questore o edile, il curricolo delle magistrature. D'altra parte egli tornava a Roma, sdegnato contro il suo partito per la voglia mostrata, rifiutandogli i mezzi e i denari, che egli fallisse nella impresa di Spagna, e per l'invidia di cui tanti lo perseguitavano; esaltato dal crescente favore popolare a speranze di grandezze ancora maggiori; consapevole del mutamento avvenuto nello spirito pubblico; e già quasi risoluto per questi motivi, poichè il suo partito gli diventava nemico, a voltarsi alle idee e ai sentimenti democratici che si divulgavano nel medio ceto, nelle classi colte, nella parte più spregiudicata e libera della nobiltà. Tuttavia egli potè essere eletto console facilmente, non ostante l'odio dei grandi, per una singolare e

strana fortuna: e cioè perchè Crasso, il cui vecchio rancore era stato esasperato dall'intervento di Pompeo nella guerra contro gli schiavi[1], volle essere console anche lui, quando seppe della candidatura di Pompeo. Queste candidature erano così irregolari, che i due generali capirono esser necessario di unirsi, sebbene si detestassero a vicenda: Pompeo per vincere, con l'aiuto di Crasso così potente in Senato, la opposizione dei senatori; Crasso, molto meno popolare di Pompeo, per esser raccomandato da lui al popolo[2]. Ambedue, con il pretesto di aspettare il trionfo, tennero in armi l'esercito proprio sotto Roma; il Senato intimorito da questi eserciti cedè, ammettendo le due candidature; Pompeo promise ai tribuni della plebe di restaurare la potestà tribunizia; Crasso lavorò per suo conto; ed ambedue furono eletti. Pompeo pregò allora il suo amico Marco Terenzio Varrone di comporgli un memoriale sui doveri del console, di cui egli non sapeva nulla[3].

Le promesse di Pompeo e la popolarità di cui già godeva nel medio ceto incoraggiavano il partito democratico a sperare qualche mutamento considerevole da questo consolato, ed erano invece cagione di molta inquietudine alla

1 PLUT. Pomp. 21; Crass. 11. 2 PLUT. Pomp. 22; Crass. 12.
3 AUL. GELL. 14, 7.

consorteria. Ma nei mesi che corsero tra l'elezione (che si faceva in luglio) e la fine dell'anno (i consoli entravano in carica al 1° gennaio), le speranze dei popolari furono continuamente turbate dal malanimo che durava tra i due consoli designati, non ostante la loro coalizione elettorale. Pompeo diffidava di Crasso e in lui, così ricco e potente, temeva il più forte campione della consorteria sillana, onde rimandava con tutti i pretesti il trionfo, per non congedare l'esercito; Crasso a sua volta, che diffidava di Pompeo e avrebbe voluto nuocergli, ma che temeva di rischiar troppo, non sapeva se dovesse seguir Pompeo nei suoi democratici mutamenti o opporglisi e dichiarava, anche dopo essere entrato in Roma celebrando una *ovatio,* che non avrebbe sciolto l'esercito se non dopo Pompeo, Pompeo per risposta si dichiarava sempre più apertamente per la democrazia; e quando il tribuno della plebe Marco Lollio Palicano, tra la fine di novembre e il principio di dicembre, gli condusse fuori delle mura, in mezzo all'esercito con cui egli aspettava il trionfo, una gran moltitudine a udire il suo programma consolare[1], Pompeo pronunciò un ardito discorso di intonazione popolare: disse che bisognava por

1 CIC. in Verr. A. 1, 15; Asc. pag. 148 Orel.

fine agli intollerabili abusi della giustizia e dei governi provinciali; fece capire di voler restaurata nella sua pienezza antica la potestà tribunizia. Il successo fu immenso; ma Crasso, che non aveva idee politiche e badava solo al suo vantaggio, esitava ancora; e questa infausta discordia dei due consoli poteva render vani così eccellenti propositi: amici comuni si interposero, promossero dimostrazioni popolari chiedenti a Crasso e a Pompeo di conciliarsi; sinchè, quando Pompeo l'ultimo giorno di Dicembre ebbe celebrato il trionfo e preso possesso il primo Gennaio della carica, Crasso fu vinto dal gran movimento popolare in favore delle idee di Pompeo, e primo si dichiarò pronto alla conciliazione. La conciliazione fu suggellata, pubblicamente, a quanto pare nei primi giorni del consolato; gli eserciti riceverono subito congedo[1]; e ben presto, fra la letizia del grano che Crasso profondeva al popolo e delle feste sontuose che Pompeo preparava, la costituzione di Silla, questa gran macchina di guerra della reazione, fu rovesciata a terra e disfatta, tra

[1] La verità su questa discordia e riconciliazione mi pare raccontata, sebbene troppo sommariamente, in APP. B. C. 1, 121; e non in PLUT. Pomp. 23; Crass. 12; perchè SVET. Caes. 19 afferma, e tutta la storia dal 70 al 60 conferma, che Crasso e Pompeo lasciarono il consolato nemici.

il giubilo di tutta l'Italia. Pompeo propose che fossero restituiti ai tribuni i poteri tolti da Silla, e specialmente quello di proporre leggi senza la approvazione precedente del Senato: siccome però abbisognava che il Senato approvasse questa ultima proposta, Cesare fu lieto di mettersi all'opera come il campione più alacre della nuova democrazia legalitaria e il più efficace strumento di Pompeo[1]; molte concioni popolari furono tenute; Crasso mosse abilmente tutte le influenze di cui disponeva in Senato; una grande agitazione incominciò, intesa a smuovere la maggioranza del Senato, in mezzo alla quale tutti coloro che da un pezzo erano scontenti della consorteria dominante presero coraggio a combatterla, e l'odio contro i governatori ladri e i senatori venderecci divampò nella moltitudine media in cui tanti, potendo, avrebbero rubato egualmente, ma che appunto per questo odiavano tanto più ferocemente coloro i quali potevano malfare. Poco prima, a quanto pare, che l'agitazione incominciasse erano venuti a Roma gli ambasciatori di molte città della Sicilia, per intentare un processo contro Caio Verre, un transfuga del partito popolare che, come Cetego, aveva saputo saltare

[1] V. SVET. Caes. 5.

a tempo dalla nave in procinto di affondare; e diventato uno dei peggiori manigoldi del partito reazionario, era stato eletto pretore per l'anno 74 e mandato poi come propretore a governare la Sicilia, dove, per la compiacenza dei suoi amici di Roma, era purtroppo riuscito a restare tre anni invece di uno: tre lunghissimi anni di passione per la sventurata isola di Proserpina e di Polifemo. Attorniato da una corte di avventurieri, di etère, di liberti, egli aveva sfogato sull'isola la crudeltà capricciosa e la cupidigia sfrenata di un despota orientale; rubando e saccheggiando senza misericordia, prendendo nei templi e nelle case private le più belle opere d'arte di cui era fanatico collezionista, commettendo innumerevoli abusi non solo contro i Siciliani, ma anche contro i cittadini romani [1]. Queste malversazioni erano note da un pezzo a Roma dove si diceva perfino che Verre avesse rovinata con le sue rapine la agricoltura del maggior granaio di Roma; e la mormorazione era divenuta così grande negli ultimi tempi, che il suo successore Lucio Metello, sebbene arciconservatore, era andato in Sicilia con l'onesto proposito di riparare ai mali del suo predecessore [2].

[1] Cfr. lo splendido studio di Ciccotti, *Il processo di Verre*, Milano, 1895, pag. 79 seg. [2] Cic. A. II, 25, 62 seg.

Incoraggiate da queste disposizioni, le città siciliane avevano mandata una deputazione a Roma per tentare una accusa e si erano rivolte a un giovane avvocato, nato da un'agiata e colta famiglia dell'Arpinate, che era stato nel 75 questore in Sicilia e che veniva procurandosi fama nelle cause più diverse con una eloquenza di un artificio e di una veemenza ignota prima di lui: Marco Tullio Cicerone. Pompeo e i capi del nuovo movimento democratico capirono subito che un gran processo di concussione avrebbe fomentata magnificamente la agitazione contro la consorteria dominante; Cicerone che aveva allora come Pompeo 36 anni, che da un pezzo spiava l'occasione di conquistare in un gran processo il primato dell'eloquenza, e che intendeva proporsi edile per l'anno seguente, accettò con entusiasmo; nel mese di gennaio stesso, a quanto pare, riuscì a far escludere dal pretore Manio Acilio Glabrione una accusa analoga alla sua portata contro Verre da un suo antico questore, Quinto Cecilio, non si sa se sul serio o d'accordo con Verre; e fattosi assegnare un termine di 110 giorni per raccogliere le prove, partì subito per la Sicilia [1].

[1] Ciccotti, P. V. 150 seg.

Intanto la consorteria sillana, indebolita da tanti scandali, non aveva potuto resistere all'assalto di Pompeo. Quando la proposta sulla potestà tribunizia venne in discussione in Senato, solo pochi osarono di opporsi: Catulo, il quale riconobbe però che la proposta di Pompeo poteva sembrar giustificata dalla ignominiosa corruttela dei tribunali senatorii [1]; Marco Lepido, Marco Lucullo [2]; ma la maggioranza approvò [3]: prova capitale che le idee e i sentimenti di opposizione contro il governo aristocratico erano ormai diffusi, dopo dieci anni di scandali e di lotte politiche, in tutte le classi e anche in una parte della nobiltà: la migliore e la peggiore; la più giovine, energica e intelligente; la più spregiudicata, ambiziosa e corrotta. Allora, come sempre quando una società aristocratica e agricola si è quasi interamente convertita in una società mercantile e plutocratica, non restava dell'aristocrazia di Roma che un certo numero di famiglie illustri e antiche, quasi tutte povere [4], le quali, per man-

1 Cic. in Verr. 1, 15.

2 Ascon. a Cic. Pro Cornel. pag 79 ed. Orel.

3 Drumann, G. R. 4, 388.

4 Esempi di famiglie nobili impoverite in questa età: la famiglia di Marco Antonio pr. 75 (Drumann, G. R. 1², 46): la famiglia di Appio Claudio Pulcro, cons. 79 e padre del celebre Clodio, di Appio Cl. P. cons. 54 e di Clodia (Dru-

tenersi nelle classi alte, ormai formate dagli uomini più abili, arditi e fortunati nella gara universale per la ricchezza, la cultura e il potere, facevano il grosso commercio, speculavano, studiavano, cercavano di arricchire con le magistrature, come gli uomini nuovi della borghesia. Alcuni — è vero — specialmente i ricchi, conservavano ancora le idee e i sentimenti che sopravvivono in tutte le aristocrazie alla propria rovina politica, e che la reazione di Silla aveva ravvivate: l'odio contro le classi nuove, il disprezzo del presente come volgare e corrotto, la superstizione del principio di autorità e quindi l'orrore di ogni disordine politico, non importa se pazzesco, criminoso, o se necessario al progresso. Costoro non potevano tollerare che il figlio del villano di Velletri arricchito con le usure a milioni gareggiasse con loro di ricchezza, che il figlio del borghese di Arpino ambisse spartirsi con loro le magistrature, che una turba di oscuri avvocati e di tribuni ignobili assalisse di accuse, che i calzolai, gli artigiani, i piccoli venditori al minuto, i liberti cosmopoliti fischiassero nel fôro o non elegges

mann, G. R. 2, 184, seg.): Gneo Pisone (Sall. C. C. 18): P. Lentulo Sura (id. 17). Cfr. quello che abbiamo detto sulla famiglia di Cesare. Testimonianze generiche sulla povertà della vecchia nobiltà romana in questa età: Plut. Cic. 10.

sero quei patrizi che il popolo del buon tempo antico venerava come semidei; che insomma non si rispettasse più nulla, nè la saggezza, nè il casato, nè il censo. Ma molti altri nobili invece, per ambizione, per interesse, per convinzione filosofica, per necessità, intendendo cioè che era inutile opporsi, riconoscevano e talora anche si compiacevano che fosse ormai instaurata la democrazia: un regime sociale in cui la intelligenza e la ricchezza contavano più che la discendenza; e si disponevano a agire, a sentire, a pensare come era necessario, per vivere meglio che potessero nel tempo proprio, senza rammaricare un passato ormai passato.

Dopo il primo successo, gli assalti contro la consorteria già potentissima furono tentati da tutte le parti. Il tribuno Plozio, aiutato da Cesare, fece approvare una amnistia per tutti i superstiti delle guerre civili, compresa quelle di Lepido e di Sertorio [1]; la censura, sospesa da 17 anni, fu ristabilita, i censori Lucio Gellio e Gneo Lentulo, indetto il censo in aprile o in maggio, ripulirono con soddisfazione universale il Senato di molti amici di Silla, scacciando tra gli altri quel Caio Antonio Ibrida che Cesare aveva accusato con così poca fortuna nel 77; il pretore

[1] SVET. Caes. 5.

Lucio Aurelio Cotta, uno dei tanti nobili di sentimenti liberali, propose di ridare il potere giudiziario ai cavalieri, che essendo quasi tutti ricchi non si sarebbero più fatti corrompere [1]. Ma questa proposta non potè essere approvata così facilmente come le altre, non ostante la energica propaganda di Cotta; e intorno allo stesso tempo Cicerone, sbarcando in Sicilia, trovava il governatore Lucio Metello cambiato come dal giorno alla notte; diventato amico zelante di Verre; e infaticabile, invece che nel riparare i guasti lasciati da costui, nell'intralciare e sviare con tutti i mezzi la inchiesta [2]. Che cosa era avvenuto? Nella consorteria dominante quelli che, per il loro passato o per il loro temperamento, non volevano o non potevano riconciliarsi con il partito popolare, e che dalla vittoria di questo sarebbero stati privati di ogni potere, avevano, passato lo sbalordimento delle prime disfatte, incominciato a resistere. I buoni propositi e la bella morale di tutti i partiti e di tutte le classi valgono solo sinchè con quelli si può conservare il potere; onde il partito conservatore, in cui pure molti riconoscevano da un pezzo esser necessario ravvedersi, far giustizia e reprimere gli abusi,

[1] CIC. in Verr. A. II. 2. 71. 174; 3, 96, 223. Cfr. LANGE, R. A. 3, 193.
[2] CIC. in Verr. A. II. 26. 64

non esitò, nello spavento di perdere il potere, a buttar via tutti i propositi di emenda; e non solo a cercare di far cadere la legge giudiziaria; ma a tentare il "salvataggio„ di Verre, il cui processo e la cui condanna dovevano svergognare e screditare tutto il partito. Per l'anno prossimo intendevano proporsi candidati parecchi conservatori cospicui, a consoli Quinto Ortensio, il celebre avvocato, e Quinto Metello; a pretore, Marco Metello, fratello di Quinto e di Lucio, governatore della Sicilia. Ben presto questi candidati e altri uomini considerevoli dell'aristocrazia come Caio Scribonio Curione si intesero con Verre; costui accettò di lavorare per loro con tutte le forze nelle elezioni; Ortensio ne assunse la difesa; Quinto e Marco Metello scrissero al fratello Lucio affinchè disperdesse quante più prove poteva dei misfatti di Verre: se essi riuscivano eletti, se la legge di Cotta non passava, si sarebbe cercato di rinviare il processo sino all'anno prossimo, quando sarebbe stato discusso davanti a un tribunale di senatori, presieduto forse da Marco Metello, e con la difesa di un console [1].

Tuttavia Cicerone potè fare, non ostante gli imbrogli di Metello, la sua inchiesta e tornare

[1] Ciccotti, P. V 155.

per il tempo fissato, con un carico di documenti e un lungo seguito di testimoni, verso la fine di Aprile [1]: ma non potè subito discutere il suo processo, dovendo aspettare che prima finisse un'altra causa contro un governatore della Macedonia, forse intentata e certo tirata in lungo ad arte, solo per giovare a Verre. Tuttavia questo ritardo sarebbe stato più di vantaggio che nocivo a Cicerone, il quale doveva prepararsi per luglio alle elezioni di edile, se il nuovo partito popolare non fosse stato minacciato da una crisi precoce, pochi mesi dopo la sua prima vittoria. Crasso e Pompeo, dopo una breve pace, avevano ricominciato a litigare. Pur troppo gli storici antichi non ci dicon quasi nulla sui motivi e le occasioni di questa discordia, che fu poi cagione di tanti eventi; ma è probabile che essa nascesse dalle ambizioni di Pompeo e dal temperamento dei due consoli; dei quali Pompeo era orgoglioso, petulante, sicuro di sè e forse già allora pensava di esser mandato a sostituir Lucullo nella grande guerra d'Oriente [2]; invece Crasso era diffidente come un vero banchiere, ostinato e geloso; temeva continuamente di essere "giuocato„ dal fortunato

[1] Ciccotti, P. V. 162. [2] Mommsen, R. G. 3, 106.

collega, servendo troppo ai suoi piani; e sapendo di non potere ottenere un onore equivalente a quello ambito da Pompeo, si compiaceva malignamente di rovinargli, con una guerra ostinata, il desiderio di essere mandato in Oriente; onde ben presto, irritati come donnicciuole da una stizza puntigliosa, i due consoli non poterono a meno di contradirsi e litigare in ogni questione[1]. Comunque sia, questa discordia era funestissima al partito popolare, che dopo così lunga persecuzione non aveva più organizzazione nè di uomini nè di interessi da opporre alla consorteria sillana così potente ancora, non ostante le disfatte recenti, per clientele, per uomini, e per denaro; onde, se i due nuovi capi non provvedevano d'accordo a continuare la conquista del potere già incominciata, esso avrebbe perduto presto il poco acquistato. Infatti Cotta era lasciato solo a perorare per la sua legge; e nelle elezioni del 69 il partito popolare pare non proponesse uomini propri: cosicchè tutti i candidati della consorteria, Ortensio, Quinto e Marco Metello furono eletti. Verre esultò; anzi d'accordo con i suoi protettori concepì, nell'allegrezza di quella vittoria, un disegno ardito: fare intimidire, da Ortensio e da Metello, gli ambasciatori siciliani, per indurli a desistere dall'accusa; e far cadere a furia di denaro e di intrighi Cicerone nella elezione degli edili: la sconfitta di Cicerone avrebbe scoraggiati definitivamente i Siciliani, già turbati dall'esito delle elezioni consolari; e tutto sarebbe finito in pochi giorni[1]. Ma Cicerone, che frattanto aveva studiata profondamente la causa, vagliando ordinando e classificando le prove, fu eletto; e i Siciliani non si lasciarono spaventare.

1 PLUT. Pomp. 22.

A ogni modo la condizione di Verre, dopo le elezioni, era così buona, che Pompeo, i principali uomini del partito popolare e l'opinione pubblica furono scossi un poco dal loro torpore. La legge di Cotta fu abilmente attenuata, disponendo che i giudici sarebbero scelti non tra i soli cavalieri, ma tra i senatori, i cavalieri e la parte più agiata del ceto plebeo; e fu facilmente fatta approvare[2]; gli animi si accesero di sdegno anticipato per la assoluzione di Verre, se fosse avvenuta; non si parlò più in Roma e in Italia che dell'imminente processo, ma come di uno spettacolo di gladiatori, nel quale, sotto gli occhi di un pubblico avido di commozioni e appassionato, i due partiti si

1 CIC. in Verr. A. I. 9. 2 CIC. in Verr. A. II. 5, 69, 178.

sarebbero contesa la condanna di Verre, un giovane e promettente avvocato avrebbe affrontato il principe degli oratori romani, e tutte le difese e offese forensi sarebbero state adoperate maestrevolmente ed implacabilmente dalle due parti. Le dicerie e le previsioni si incrociavano; chi sapeva che si tentasse di corrompere i giudici sorteggiati; chi parlava di prove schiaccianti trovate in Sicilia e tenute in serbo per dare il colpo di grazia; chi scetticamente affermava che questo, come tanti altri sorci, fuggirebbe dalla trappola senza lasciarci nemmeno la coda; il duello oratorio tra Cicerone e Ortensio era speciale oggetto di grande aspettazione, tra i molti dilettanti di eloquenza. Cicerone, dicevano gravemente coloro che presumevano intendersi di queste materie, era una speranza del fòro, un giovane studiosissimo e abile; ma gli mancava l'esperienza del suo formidabile avversario.... Intanto le parti si preparavano. Cicerone, la cui immaginazione, eccitata dalla aspettazione universale e dalla grandezza decisiva del cimento, era entrata in uno stato di straordinaria lucidezza, capì che era inutile giocar di astuzia con avversari così abili e potenti; che bisognava far colpo sul pubblico, sorprendendolo con un seguito di rivelazioni straordinarie; e

perciò si studiava di raggruppare le testimonianze nel modo più acconcio per stampare una impressione profondissima nello spirito della folla, e di preparare per ogni gruppo un breve ma efficace discorso suo di introduzione e delucidazione [1]. Verre, invece, e i suoi amici, incoraggiati dal successo delle elezioni, cercavano di circuire e placare i testimoni, si facevano mandare dalle città di Sicilia decreti onorifici per Verre, studiavano un piano di difesa tutto irto di finissime astuzie, per impedire all'accusa gli assalti: intanto tirare in lungo sino al 16 agosto, giorno in cui si sospenderebbero per 15 giorni le udienze per celebrare i giuochi promessi da Pompeo sin dai tempi della guerra contro Sertorio; poi continuare la stessa manovra sino a rimandare all'anno nuovo il processo. Si sperava di riuscire, perchè frequenti sospensioni di tribunale avvenivano nei rimanenti mesi: tra il 4 e il 19 settembre per i Ludi Romani; tra il 26 ottobre e il 4 novembre per i giuochi della Vittoria; tra il 4 e il 17 novembre per i *Ludi plebei* [2].

La mattina del 5 agosto [3], quando il processo incominciò, una folla immensa si pigiava nel fòro, intorno ai banchi disposti per i giudici, i

1 Ciccotti, P. V. 176 seg. 2 Ciccotti, P. V. 175 seg.
3 Cic. in Verr. A. I. 10, 31.

testimoni, le parti. Verre arrivò con Ortensio, accompagnato da molti grandi personaggi, con portamento sicuro e piglio audace; pieno di fiducia nelle astuzie lungamente pensate con il suo avvocato [1]. Ma Cicerone aveva intuito assai meglio che Ortensio la condizione dello spirito pubblico.... A mano a mano che i documenti e le testimonianze abilmente disposte da Cicerone furono conosciuti dal pubblico; a mano a mano che la passione della Sicilia era raccontata nel fôro con l'esagerazione naturale in testimoni esacerbati per averla sofferta, tutte le collere accumulate da dieci anni nel pubblico contro la consorteria sillana proruppero irrefrenate: a certe testimonianze patetiche il pubblico quasi pianse, ad altre mormorò indignato, ad altre schiamazzò di rabbia; alla fine di ogni udienza le rivelazioni del processo si spandevano in un baleno per tutta Roma, raccontate, deformate, esagerate di bocca in bocca, muovendo tutte le anime, in tutte le classi, a sdegno; e il giorno dopo una folla maggiore gremiva il fôro, tentando di udire i terribili racconti, gridando e sdegnandosi anche quando senza udire vedeva i più vicini al tribunale gridare e sdegnarsi. Un giorno anzi, quando un testimonio narrò come Verre avesse croci-

[1] Ciccotti, P. V. 171.

fisso un cittadino romano che aveva gridato invano *civis romanus sum*, la folla si era mossa, furibonda; e se il pretore non avesse subito sospesa l'udienza, Verre sarebbe stato fatto a pezzi, quel giorno, sul fôro. Non un partito, ma l'Italia, che pure mandava per tante regioni eserciti a devastare e a catturare uomini, che spogliava con le usure tanta parte dell'universo, si indignava ora sul fôro di Roma per le piccole crudeltà di un omiciattolo, impazzito per soverchia potenza; e con un furore così violento, che Verre e i suoi amici, sorpresi e sopraffatti, furono ben presto disanimati, perderono la sicurezza, l'alterigia, la fiducia nei loro intrighi; sentirono a un certo momento che irritare ancor più questa forza cieca, sarebbe terribile [1]. Sospeso il giorno 14 il processo, Verre, per salvare una parte della fortuna, se ne andò spontaneamente in esilio; e sparve per sempre, per la via solitaria ed oscura dell'oblio universale, mentre Cicerone, diventato ormai un personaggio primario di Roma, si slanciava nella lunga e soleggiata via della gloria. Nè l'uno nè l'altro pensavano, nel volgersi le spalle verso destini così diversi, che l'una e l'altra via li avrebbero portati a incontrarsi ancora un istante, dopo ventisette anni, sull'orlo del medesimo abisso.

[1] Ciccotti, P. V. 184-194.

Mentre queste cose avvenivano in Italia, Lucullo era andato a passar l'inverno del 71-70 nella provincia di Asia di cui era stato nominato governatore, e vi era stato indignato e spaventato dalle angherie con cui i finanzieri italiani tribolavano le popolazioni, dalla brutalità cieca con cui rompevano i rami per cogliere più presto i frutti. Lucullo, che era cresciuto in una famiglia aristocratica e povera, in un tempo in cui l'odio contro i villani rifatti e la borghesia capitalista era intenso e diffuso in tutta la nobiltà romana, non amava molto, nemmeno allora, gli uomini di finanza; e spirito retto e pronto, aveva cercato con l'impeto e l'energia consuete di frenare in vari modi e con diversi provvedimenti la cupidigia dei pubblicani, senza considerare quali potenti nemici irritava con questa politica umana [1]. Egli si sentiva così forte, così grande, così sicuro di sè; e volgeva nella mente esaltata un disegno così vasto: invadere e conquistare addirittura tutto il regno di Tigrane, re d'Armenia e genero di Mitridate, presso il quale Mitridate aveva cercato rifugio! Grazie prima alla indifferenza della politica romana durante la crisi italica, poi alla fretta di conquistar la Bitinia e alla lunga guerra con Mitridate, Tigrane aveva potuto, nei quin-

1 PLUT. Luc. 20.

dici anni precedenti, con le conquiste, con le alleanze, con le dedizioni in vassallaggio, dilatare l'impero suo verso tutti i punti dell'orizzonte: a nord, sino al Caucaso, riducendo a vassalle le semibarbare popolazioni degli Albani e degli Iberi; a sud, ad est, ad ovest, conquistando quasi tutto l'impero dei Seleucidi, la Cilicia pianigiana, la Siria, la Fenicia; togliendo ai Parti molte provincie e molti vassalli, come i satrapi della Grande Media, della Media Atropatene, del Gordiene [1]. Già la piccola e feroce aquila romana sbatteva furiosamente le ali, dal Ponto, per piombare sull'immenso e sonnolento pachiderma.... Ma Lucullo, prima di invader l'Armenia, e per non lasciarsi nemici alle spalle, aveva voluto conquistar definitivamente il Ponto; e mentre mandava suo cognato Appio Claudio a Tigrane a domandargli la consegna di Mitridate [2], per avere nel sicuro rifiuto il pretesto della guerra, egli si era volto nella primavera del 70 a finire l'assedio di Sinope e di Amasia, che nell'autunno si arresero e alle quali questa volta Lucullo potè risparmiare parte almeno delle brutalità soldatesche, sebbene anche in queste città molti degli abitanti fossero presi e catturati [3]. Più sfortunata era

1 REINACH, M. E. 310 seg.; STRAB. 11, 14, 15 (532).
2 PLUT. Luc. 21.
3 REINACH, M. E. 356.

stata, nella primavera, Eraclea, intorno alla quale si era affaticato per terra lo stupido e feroce Cotta, per mare il valente e ferocissimo Triario; i quali, dopo averla presa e dopo aver rubato senza misericordia nelle case e nei templi la suppellettile preziosa, i depositi di denaro, l'oro e l'argento, avevan massacrata o ridotta schiava tutta la popolazione, e levata dalla piazza anche la stupenda statua di Heracles, celebre su tutte le coste del Mar Nero, per la clava meravigliosamente lavorata a martello, per la pelle di leone, il turcasso, gli strali che erano tutti di oro massiccio. Poi avevan dato fuoco alle città; e mentre il fumo saliva al cielo, le navi romane avevano abbandonato il porto, così colme e gravi di preda, che parecchie affondarono nel viaggio [1].

Intanto era giunta la risposta di Tigrane. Egli rifiutava di consegnar Mitridate, per orgoglio, non per affetto, giacchè, indotto a quanto pare da consiglieri che temevano in Mitridate un rivale, egli non aveva voluto riceverlo e lo aveva quasi relegato nella lontana residenza di un suo castello. Non mancava più il pretesto alla invasione, che sarebbe cominciata nella primavera del 69.

1 MEMN. 51-52.

X

LA CONQUISTA DELL'ARMENIA E I DEBITI DELL'ITALIA.

A Roma intanto l'anno 70 era finito malamente, per il partito popolare. Pompeo, che forse, avvezzo ai facili successi, aveva creduto di poter ottenere senza fatica l'ambito comando in Oriente, era stato talmente sorpreso, sconcertato ed esasperato degli intrighi di Crasso, che per la prima volta aveva rinunciato al suo disegno, e in un impeto di impazienza, per celare con un atto di indifferenza altera la rabbia di non esser riuscito, aveva dichiarato di ritornare, dopo il consolato, a vita privata [1], e mantenne la promessa, restando a Roma, ma sdegnatissimo. Crasso era tornato ai suoi affari, rinunciando ad avere una delle so-

1 VELL. 2, 31.

lite provincie che gli avrebbe reso assai meno che le sue speculazioni, ma contento di aver costretto Pompeo a restare in Roma. I conservatori, lietissimi dell'insuccesso di Pompeo, avevano di nuovo occupate quasi tutte le magistrature. Del resto l'impero, dopo la sconfitta di Mitridate, era tranquillo; nè per il momento era in vista altra impresa che la guerra contro i pirati di Creta, i quali, dopo la sconfitta di M. Antonio, avevano mandato inutilmente ambasciatori a Roma a cercar pace [1].

Solo Lucullo non riposava; anzi incominciava nella primavera del 69 una delle più temerarie campagne, invadendo, senza autorizzazione del Senato, con due legioni e qualche corpo di ausiliari asiatici, galati e traci, in tutto nemmeno 20 000 uomini [2], l'Armenia: vasto paese su cui non possedeva che vaghe notizie, e dove Mitridate e Tigrane, ora tornati in amicizia in seguito alle intimazioni di Lucullo, gli preparavano contro un grosso esercito. Rapidamente, senza fermarsi mai se non la notte, senza concedere a sè o all'esercito nessun riposo, per la grande via delle carovane che tagliava la Melitene, egli scese sino all'Eufrate; lo varcò,

1 App. Sic. 6, 1.

2 Cfr. la critica giusta di Reinach, 358 n. 1 alle cifre date da Plut. Luc. 24, e App. Mithr. 84.

marciò su Tigranocerta, e ributtò con tanto impeto l'esercito del generale Mitrobarzane, che Tigrane spaventato si ritrasse precipitosamente al nord dell'Armenia, abbandonando in Tigranocerta i suoi tesori e il suo harem a un generale [1]. Lucullo pose l'assedio a Tigranocerta; ma ben presto Tigrane, che aveva un esercito di 80 000 uomini [2], si riebbe dallo spavento, come Lucullo aveva preveduto [3], e preso da un accesso di impazienza violenta, mosse al soccorso della città, senza aspettare Mitridate che era in viaggio con forti corpi di cavalleria. Lucullo ripetè allora la manovra di tutti gli abili generali che assediano una città contro gli eserciti di liberazione che si avvicinano: lasciati 6000 soldati sotto il comando di Murena nelle trincee [4], andò incontro all'esercito liberatore con circa 14 000 tra fanti e cavalli. Quando i due eserciti giunsero l'uno a vista dell'altro sulle due sponde del Tigri, Tigrane e lo stato maggiore dell'esercito armeno, tolto qualche generale che conosceva meglio i romani, pensavano, per la fatua confidenza in tutte le apparenze della forza così frequente nei soldati di professione, che i romani si sa-

1 Plut. Luc. 24-25.

2 Reinach, M. E. 360, giustamente accetta tra tutte la cifra di Mnemone, c. 57, che è la più modesta. 3 Plut. Luc. 26.

4 Plut. Luc. 27.

rebbero ritirati davanti a un esercito cinque volte più numeroso. Ma Lucullo, il cui impeto audace e veloce, esaltato dalle vittorie, nulla poteva più trattenere, non esitò; e una mattina guadato il Tigri lanciò il suo piccolo esercito contro gli Armeni come una muta di mastini in una immensa torma di pecore; ne fece un massacro, li disperse, volse in fuga il re, che si salvò, seguito solo da 150 cavalieri; poi tornò all'assedio di Tigranocerta, che prese dopo poco. E allora nella gioia di tanto successo, gli istinti generosi del suo carattere, di solito repressi dalla fretta di fare, dalla irritabilità nervosa, dall'impazienza, dalla estrema tensione dello spirito verso i fini della sua immensa ambizione, proruppero: egli ordinò che le donne e le proprietà dei Greci fossero rispettate; rimandò gli abitanti di città greche e i barbari, che Tigrane aveva deportato a forza per popolare la città, alla patria loro; abbandonò il resto della città al saccheggio; e con gli 8000 talenti (circa 48 milioni) trovati nel tesoro reale; con gli altri 16 milioni, ricavati dalla vendita degli oggetti confiscati, provvide questa volta non soltanto a sè e all'erario di Roma, ma anche ai soldati, ognuno dei quali ricevè la lieta sorpresa di un dono di 800 dramme [1]. Gli antichi

[1] STRAB. 11, 14, 15 (532); PLUT. Luc. 29; REINACH, M. E. 363.

vassalli di Tigrane, trattati gentilmente da Lucullo, si arresero; Antioco l'asiatico, fu riconosciuto re di Siria; l'esercito fu condotto a svernare nella ricca regione della Gordiene; mentre Lucullo che ormai era signore delle provincie di Tigrane a sud del Tigri si sentiva tentato dall'idea di una impresa ancora più meravigliosa per l'anno prossimo: ripetere l'avventura di Alessandro Magno, invadere la Persia, conquistare l'impero dei Parti al cui re aveva mandato un ambasciatore per distoglierlo dall'alleanza con Tigrane.

Lo stizzoso senatore, che a Roma, tra le meschine querele di una aristocrazia in dissoluzione, aveva ottenuto a fatica il comando di una piccola provincia montuosa per gli intrighi di una bella cortigiana, e che era apparso in Asia alla testa di un minuscolo esercito (supremo sforzo, molti pensarono in Asia, di uno Stato morente), era ormai in Asia, dopo sei anni, con le sue poche legioni, l'emulo di Alessandro il Grande: sempre in cammino, dopo un successo, per una nuova impresa più lontana; e così veloce, così audace, così intrepido attraverso piani e montagne, contro eserciti sterminati e fortezze inespugnabili, come se non avesse bisogno di riposo e mai non potesse veder l'ultimo termine delle proprie ambizioni; sicuro di sè, indipen-

dente ormai dalla autorità del Senato, senza esitazione nelle risoluzioni e nelle opere; non soltanto cupido di ricchezze e di gloria, ma avido di soddisfar la sua ardente ammirazione per la civiltà ellenica con la generosità verso i vinti.... Quando le superstiziose popolazioni dell'Oriente lo adoravano quasi come una apparizione divina, non avrebbe l'Italia dovuto ammirarlo come il primo eroe del nuovo imperialismo? Ma se Lucullo era il primo di un certo numero di uomini superiori della sua generazione, i quali sforzando le proprie energie ed abusandone sino alla estrema misura dovevano restare nella storia tra i più splendidi campioni della grandezza umana, lo stesso demone che agitava lui, agitava in misura minore tutta Italia e la tribolava con i dolori acutissimi di una crisi di sviluppo. L'oro e l'argento affluivano con abbondanza in Italia, dove agli immensi tesori già accumulati dalle generazioni precedenti si aggiungevano tesori nuovi, acquistati per la forza delle armi o del denaro già posseduto: i capitali che Marco Lucullo aveva portati dal saccheggio dei villaggi traci e delle città greche del Mar Nero; quelli che mandava dall'Asia suo fratello Lucio; gli interessi dei capitali prestati a usura o impiegati nelle varie parti dell'impero in campi, tenute, case; il

bottino personale portato dai soldati o dagli ufficiali ritornanti dalle guerre; i tributi pagati allo Stato. Lo Stato romano aveva allora un bilancio annuo di 50 milioni di dramme [1], che, supponendo tra il valore dell'oro e dell'argento il rapporto di 1 a 15 e mezzo che esisteva in Europa prima degli ultimi rinvili del metallo bianco, corrisponderebbero a una somma tra 38 e 39 milioni di franchi, dei quali la maggior parte proveniva dalle provincie [2]. Ma assai più rapidamente cresceva il bisogno di denaro: denaro, e in quantità sempre maggiori, occorreva per comprare in ogni parte dell'impero il grano necessario a nutrire Roma; denaro, per preparare le guerre, per pagare e mantenere tanti eserciti in Spagna, in Macedonia, nella Gallia narbonese; denaro per prestare ai privati, alle città, ai sovrani stranieri bisognosi di capitali;

[1] PLUT. Pomp. 45.

[2] Il rapporto però sembra essere stato più favorevole all'argento e di solito quello di 1 a 12. La somma corrispondente sarebbe quindi maggiore. Resterebbe poi a calcolare il maggior valore che i metalli preziosi avevano allora; cosa difficilissima: ma anche se si quadruplica il valore di quella somma e la si fa eguale a 160 milioni di moneta nostra, si vede che il bilancio del più grande impero antico era inferiore a quello di uno dei piccoli e ricchi Stati Europei come la Svizzera, il Belgio, l'Olanda. Questo fatto può dare una idea della povertà del mondo antico in confronto al moderno.

denaro per soddisfare i bisogni del consumo rapidamente e universalmente crescente; denaro occorreva sopratutto per soddisfare il furore contagioso di speculazioni, in cui divampava ormai in Italia lo spirito mercantile e il desiderio di accrescere i propri guadagni, naturale in tanto crescer del lusso. In pochi anni quel movimento di affari incominciato dopo la restaurazione dell'ordine era divenuto vertiginosamente rapido; e ormai tutti, uomini e donne, nobili e plebei, ricchi capitalisti e possidenti delle città minori, modesti mercanti, artigiani, liberti, allucinati da quella febbre di speranze ardenti e fallaci, senza la quale l'uomo non farebbe mai nulla, speculavano sfrenatamente. La terra dell'Italia sopratutto era disputata, venduta, ricomprata, tormentata senza tregua da una smania di rapide speculazioni agrarie che, dopo mezzo secolo di lenti rimutamenti nella proprietà, prorompeva e ferveva allora dalla combinazione di tre grandi fatti: la legge di Spurio Torio che convertendo in proprietà privata tanta parte del suolo aveva accresciuta la materia del commercio delle terre; lo spirito mercantile che si spandeva da un secolo e mezzo; la concessione della cittadinanza che aveva comunicato a tutti gli Italiani il vecchio diritto romano. Ormai tutti gli Italiani, con la

sola formalità della presenza di 7 cittadini romani, potevano, per mezzo della *mancipatio*, comprare e vendere le terre dell'Italia anche più lontane dal luogo del contratto, comprarle a misura, come del grano, non cioè quel tal fondo, con quei tali confini, ma genericamente tanti jugeri [1] di terra in quella regione; e molti compravano e vendevano rapidamente, come si fa ora in Australia, speculando sulla differenza dei prezzi; molti acquistavano schiavi che fossero abili agricoltori, piantavano vigne, uliveti, alberi da frutta, per far concorrenza all'Oriente. Ma siccome i più non possedevano capitali sufficienti e l'introduzione recente della istituzione greca [2] dell'ipoteca agevolava il credito, l'abuso del credito diventò generale: chi aveva già comprato un campo lo ipotecava per comprar gli schiavi e piantar le vigne; chi possedeva un terreno in città vi costruiva sopra la casa con denari presi a prestito ipotecando il terreno; altri ipotecavano le loro terre in Italia, per riprestare nelle provincie, in Asia o in Africa, a privati, a città, a sovrani, il denaro preso a prestito, sperando maggiori guadagni [3]. Pochi si spaventavano se il denaro, in tanta ri-

1 WEBER, R. A. G. 98 seg.

2 WLASSAK, *Edict und Klageform* p. 136. Cfr. DARESTE, N. R. H. D. 1877 pag. 171.

3 CIC. pro Sul. 20.

cerca, era caro; l'Italia era piena di possidenti che, contratto temerariamente un primo debito per migliorare le coltivazioni, ne venivano facendo poi altri per pagare gli interessi troppo alti, impigliandosi sempre più invece di liquidare, per la speranza di rifarsi un giorno [1]; Roma era piena di gente rovinata dal mal della pietra, che aveva preso a prestito a troppo alti interessi per costruire, e poi di debito in debito rischiava di perdere anche il capitale proprio investito nel terreno o nella casa [2]; l'Italia era piena di uomini politici, di possidenti, di giovani figli di famiglia che si indebitavano perchè spendevano troppo, e che tiravano innanzi aggiungendo debiti a debiti [3].

Incominciava una crisi, in mezzo alla quale il movimento popolare di politico si mutava in sociale, come avviene nelle democrazie, in cui

[1] Cfr. l'importantissimo passo di Cic. in Cat. 2, 8, 18 che descrive magnificamente le condizioni economiche delle campagne d'Italia e il gran numero di proprietari indebitati. Siccome noi sappiamo che in questi tempi il rinnovamento agricolo dell'Italia ferveva, non è arbitrario supporre che in parte questi debiti dipendessero dalla troppa fretta di questi rinnovamenti. Il discorso fu pronunciato nel 63, si può quindi ritenere che l'indebitamento fosse già incominciato verso il 68, anno di cui scriviamo.

[2] Cfr. in PLUT. Crass. 2. l'interessante giudizio di Crasso sulle speculazioni edilizie di Roma.

[3] SALL. Cat. 16; PLUT. Cic. 10.

pochi sono ricchi e molti in debito e in disagio. Crasso attendeva, tranquillo e soddisfatto, ai propri affari; Pompeo, invece di continuare le riforme incominciate nel consolato, non pensava che alla rivincita contro Crasso e i conservatori; e orgoglioso, poco alacre, intollerante dei piccoli fastidi e dei piccoli obblighi della vita, come sono spesso gli uomini guasti da soverchia fortuna, si mostrava poco in pubblico, non scendeva quasi mai nel fòro a difender cause, non ammetteva alla sua amicizia che pochi [1]; Cesare si era dato alla vita elegante e galante, si sciupava nelle dissolutezze e faceva molti debiti, mettendo forse a profitto le amicizie della sua famiglia con l'alta borghesia capitalista; ma era ancora troppo poco ricco, poco celebre e poco influente, sebbene le sue prodigalità, la sua abilità di cavallerizzo, l'eloquenza delle sue difese, la cordialità dei suoi modi, gli avessero procurata grande popolarità nel popolino [2]. Mancando capi energici al partito popolare, pullulavano dal medio ceto italico e dalle famiglie oscure tribuni della plebe violenti, i quali ben presto eccitarono con crescente acrimonia il rancore latente nella moltitudine malcontenta per i debiti contro tutti coloro che arricchivano, e spe

[1] PLUT. Pomp. 23. [2] PLUT. Caes. 4.

cialmente contro i generali che nelle guerre si facevano dei patrimoni; ripetendo che mentre in Italia tanti versavano in angustie, pochi privilegiati si appropriavano immense parti di quel bottino, che era beneficio comune e proprietà dello Stato [1]; assalendo più fieramente Lucullo che la plebe ammirava ma non amava, e che allora combatteva la guerra più lucrosa di tutte. Se molti cittadini ricchi e insigni, per testimoniargli la propria ammirazione — era questo un costume che si andava diffondendo e che la frequenza del celibato favoriva — gli lasciavano frequentemente morendo dei legati e delle eredità [2], la moltitudine si lasciava disporre a malevolenza da voci fantastiche sui tesori che egli mandava in Italia; commiserava persino i re di Armenia e dell'Oriente, che egli — si diceva — derubava per conto suo invece di far la guerra, secondo gli ordini del Senato; trovava che il suo comando in Oriente durava ormai da troppo tempo [3]. Anzi dopo la battaglia di Tigranocerta, egli fu accusato dalla voce pubblica di non aver inseguito Tigrane, solo per trarre in lungo la guerra e rubare ancora [4].

1 Cfr. Cic. de leg. agr. 1, 4, 12; 2, 22, 59.
2 Cic. pro Flac. 34, 85.
3 Plut. Luc. 24 e 33.
4 Dio. Cas. 36, 330 fr. 2. Gros.

Lucullo, dal fondo dell'Asia, appena badava a queste mormorazioni della moltitudine contro di lui; e forse poco danno ne avrebbe ricevuto, senza altri nemici più potenti che la moltitudine genericamente scontenta: i finanzieri, rabbiosi per le sue riforme nell'amministrazione dell'Asia; Pompeo, impuntigliatosi a prender la sua rivincita, andando in luogo di Lucullo in Oriente. La condizione dello spirito pubblico e gli intrighi dei finanzieri costrinsero il Senato, nel quale pure gli amici di Lucullo erano tanti, a far qualche cosa; e il Senato forse per salvare il resto e deluder Pompeo, contentando sul punto essenziale i finanzieri che erano gli alleati più potenti di Pompeo, deliberò di togliere a Lucullo per l'anno 68, il governo dell'Asia, ridandolo a un propretore [1]. Era questa la ricompensa delle sue straordinarie vittorie dell'anno precedente! Ma più grave segno fu di lì a poco la rivolta delle legioni lasciate nel Ponto, le quali, quando

1 L'anno 68 è supposto; ma mi pare più verisimile che l'anno 69 supposto da Reinach, M. E. 374, perchè secondo Dione, 36, 330 fr. 2, (Gros) questa diminuzione di autorità avvenne dopo la battaglia di Triganocerta. L'anno dopo si fece un'altra diminuzione dell'autorità di Lucullo, con la nomina di Q. Marcio Re a governatore della Cilicia: quindi l'esautoramento di Lucullo sarebbe proceduto a gradi, come è naturale avvenisse di un personaggio così potente.

giunse al loro legato, Sornazio, l'ordine di raggiungere Lucullo per invadere con lui nella primavera del 68 la Persia e marciare su Ctesifonte, si rifiutarono di partire[1]. Era questa una rivolta spontanea delle milizie stanche di tante avventure? O l'effetto di qualche abile sobillazione mormorata da Roma? Certo è che anche le milizie che Lucullo aveva sotto i suoi ordini nella Gordiene mostrarono di non voler avventurarsi nella Persia; e Lucullo, costretto a rinunciare al suo piano, pensò di invadere nella primavera del 68 l'Armenia, senza accorgersi che una rete invisibile di intrighi, la cui officina era a Roma, nella casa di Pompeo, veniva ravvolgendo lui e l'esercito suo.

[1] REINACH, M. E. 366

XI

LA DISGRAZIA DI LUCULLO.

In quell'anno stesso Quinto Metello andava come proconsole all'impresa di Creta, e Cesare, eletto questore[1], incominciava il corso ufficiale degli onori, come un campione del nuovo partito popolare; ma avendo intorno a sè, per l'ingegno, la eloquenza, la gentilezza, il temperato ardire delle idee, un largo consenso di simpatie in tutte le classi, anche nei conservatori non fanatici. Del resto sebbene noi non sappiamo quali fossero allora le sue idee politiche, possiamo, considerando nel tempo stesso la sua condizione, la natura della sua mente e l'influsso del pensiero greco sulle classi colte del tempo suo, supporre con verisimiglianza che esse non fossero tali da alienargli molti degli

[1] PLUT. Caes. 5; VELL. 2,43,4. Sull'anno cfr. DRUMANN, G. R. 3, 140.

spiriti equanimi, in tutti i partiti. Quando gli Italiani cominciarono a essere i discepoli dei Greci, due Elladi avevano già vissuto una dopo l'altra: la classica Grecia di Sofocle, di Demostene, di Fidia, di Platone, di Pericle e di Aristotele, con le molte città indipendenti, con le piccole splendide e turbolente democrazie, con le arti locali e popolari, le letterature dialettali, le scuole private di filosofia enciclopedica; e la vasta Ellade cosmopolita delle grandi monarchie burocratiche fondate da Alessandro in Asia e in Africa; con le splendide e dotte città capitali, la lingua comune, le letterature auliche, i regi istituti di cultura, le nuove filosofie, stoica ed epicurea. Nella Roma di Cesare, sintesi vivente di tutta la civiltà antica, le diverse correnti del pensiero e del sentimento delle due Elladi si precipitavano urtandosi, roteando e ribollendo come un vortice: chi professava il platonismo, chi lo stoicismo, chi l'epicureismo; chi imitava i decadenti e romantici poeti alessandrini e chi lo schietto classicismo dei poeti eolici o dei tragici; chi nella eloquenza studiava l'enfasi dello stile asiatico e chi imitava invece la purezza leggera e trasparente dell'atticismo; chi gustava la complicata e raffinata arte greco-asiatica o greco-egiziana, e chi ammirava solo la sobrietà arcaica del periodo di

Fidia; chi si chiudeva nelle ricerche minute di qualche scienza speciale creata nella solitudine di un regio Museo e chi spaziava nelle vaste enciclopedie pensate dai privati maestri della Grecia classica. Roma riviveva, in un istante solo, con straordinaria intensità, tutta la successione di culture create in cinque secoli; ma in mezzo a tanti contrasti e a tante contraddizioni la Grecia classica rinasceva con maggiore freschezza. Demostene diventava il modello di perfezione imitato da tutti gli oratori; Cicerone avvicinava l'eloquenza dalla profusione asiatica alla sobrietà classica; la classica arte attica di Fidia, di Policleto, di Scopa, di Prassitele, di Lisippo godeva di un favore crescente e maggiore che la scuola di Rodi e tutte le scuole asiatiche[1]; incominciava ad acquistar fama tra i ricchi di Roma il grande scultore di questa età, Pasitele, un greco dell'Italia meridionale e perciò cittadino romano, capo di una scuola di scultura neo-attica, dove si facevan copie di antiche opere classiche, ed autore di opere originali, il cui pregio era una eleganza splendida e sobria ottenuta con lo studio della natura e dei grandi modelli classici[2]. Sopratutto rinovellò frondi e

[1] Overbeck, G. G. P. 2, 424. [2] Overbeck, G. G. P. 2, 471 seg.

fruttificò di nuovo la teoria della libertà, formulata da Aristotele. Nelle repubbliche greche si era già pensata ed espressa la teoria democratica, secondo la quale non è libertà se non dove il popolo comanda; la teoria aristocratica, che il popolo deve stare sotto ai ricchi e ai nobili; la teoria monarchica, l'ottimo governo essere quello di un solo. Ma dalla discussione di queste teorie e dalla osservazione dei travagli in cui si consumavano i governi repubblicani, la Grecia classica aveva tratta la dottrina del governo composito di monarchia, di aristocrazia e di democrazia; che affermava (è noto a tutti esser questa una delle idee cardinali della politica di Aristotele): il popolo dover possedere tanta autorità sulla cosa pubblica quanta era necessaria affinchè i grandi non l'opprimessero; le famiglie insigni per ricchezza e nobiltà godessero di molto potere, ma per il bene comune, e fossero esempio di virtù civiche un magistrato sovrastasse pure, se era necessario, a tutti, come un presidente di repubblica investito di larghi poteri, ma fosse l'ottimo nella città, governasse secondo la legge e desse esempio per il primo di osservarla, perchè la legge doveva essere il vero sovrano impersonale della città. Senza questa contemperanza salutare degli opposti principî, la democrazia degenerava

in demagogia, la aristocrazia in oligarchia, la monarchia in dispotismo: pessimo di tutti i governi quest'ultimo, che poteva convenire alle snervate e servili popolazioni d'Oriente, non alla nobile stirpe degli Elleni. Queste teorie di Aristotele, che Polibio aveva rinnovate, studiando la società romana dei tempi di Scipione Emiliano, si diffondevano, come quelle che parevano conciliare le tradizioni antimonarchiche e aristocratiche della storia di Roma, le nuove correnti democratiche, la speranza di un componimento del presente disordine di cui tutti credevan cagione, per una illusione così comune, i difetti dello Stato.

È probabile che Cesare vagheggiasse allora una conciliazione dell'aristocrazia con la democrazia nell'imperialismo; una repubblica libera e conquistatrice, artistica e colta, simile a quella che aveva illuminato il mondo dalle colline di Atene, ma più colossale e poderosa, il cui corpo fosse l'Italia e il cui capo fosse Roma; che, governata, con l'aiuto di un medio ceto agiato e colto, da una aristocrazia energica, sapiente, aperta agli uomini e alle idee nuove, riprendesse e compiesse l'ambizione del dominio universale fallita ad Alessandro e facesse dell'Italia la colonna maestra della civiltà, la metropoli della forza, del capitale, dell'arte,

della scienza, della eloquenza, della libertà. Cesare non possedeva il temperamento impulsivo, la immaginazione stravagante, l'orgoglio violento e spesso crudele degli uomini d'azione, che non studiano e non osservano, ma si precipitano in mezzo ai pericoli, per audacia d'impulso, senza vederli, e son giudicati grandi se riescono, matti se falliscono; ma era un giovane zerbinotto alla moda, benevolente di disposizioni e gentile di maniere, come delicato di salute e di forme; vivace, nervoso, ambizioso, avido di godimenti, dotato di intelligenza plastica e di temperamento fervido in ogni cosa, nelle amicizie, negli studi, nei piaceri; che tra le dissipazioni della vita elegante e galante, sforzava la intelligenza all'acquisto di una cultura enciclopedica. Non solo era già diventato uno dei primissimi oratori di Roma [1], ma si era dato con passione agli studi di astronomia, divulgando tra i primi a Roma la conoscenza della astronomia scientifica, creata circa un secolo prima da Ipparco, e che in Asia e in Egitto aveva fatto poi tanti progressi [2]; studiava con gran passione la storia, e nei migliori testi la tattica; educava il gusto della bellezza, e il

1 Cic. Brut. 72, 252; Svet. Caes. 55; Quint. I. O. 10, 1, 114; Tac. de Or. 21; Plut. Caes. 3.
2 Macr. Sat. 1, 16; Plin. 18, 25, 214.

senso della magnificenza, per diventare uno splendido preparatore di feste e un costruttore di monumenti magnifici. Un ingegno plastico e fervido insomma, un carattere piuttosto equilibrato, non ostante una certa delicata nervosità di temperamento, quasi da artista, accresciuta dalla stanchezza di una vita dissipata. È perciò verisimile che egli inclinasse, in politica, a dottrine di conciliazione, che non spiacessero nelle alte classi a coloro che non erano faziosi arrabbiati; tanto più che spendendo troppo egli aveva bisogno di denaro e questo non poteva essergli prestato che dai ricchi capitalisti, i quali inclinavano a sentimenti democratici, ma avevano orrore della demagogia. Infatti, quando il partito popolare già si volgeva in demagogico, Cesare continuava a insistere sui motivi patriottici; e quell'anno stesso, essendogli morta la moglie che egli aveva così fervidamente amato, e la zia che era vedova di Mario, fece, nella processione funebre, portare le immagini di Mario [1]. Poi partì per la Spagna, come questore del pretore Antistio Vetere [2].

Pompeo invece restava a Roma a consumare la rovina di Lucullo, che, ignaro di tutto e in-

1 Svet. Caes. 6; Plut. Caes. 5.
2 Plut Caes. 5; Svet Caes. 7

trepido come al solito, si era avventurato nell'Armenia e aveva raggiunto, sui pianori del lago Van, gli eserciti uniti di Mitridate e di Tigrane. Ma dietro le trincee di un campo, fortemente munito secondo il modello romano sulla cima di una collina, i due re eran deliberati di aspettare che gli inverni precoci dell'Armenia costringessero l'esercito romano a una ritirata rovinosa; onde Lucullo alla fine, dopo molti vani tentativi di dar battaglia, cercò di smuovere il nemico, marciando contro la capitale Artassata. Difatti Tigrane, non potendo tollerare il pensiero che il suo harem e i suoi tesori cadessero in potere di Lucullo, levò il campo, lo seguì, tentò di impedirgli il passaggio dell'Arsaniade e ricevè ancora una sconfitta[1]. Lucullo allora domandò ai suoi soldati lo sforzo supremo di una marcia sopra Artassata, senza sospettare che non solo i suoi nemici intrigavano a Roma per togliergli il proconsolato della Cilicia; ma che nel suo campo stesso diversi ufficiali erano intesi con Pompeo per sobillare i soldati: più pericoloso di tutti il cognato di Lucullo, Publio Clodio, uno dei più turbolenti tra i giovani nobili spiantati che per far carriera si erano voltati al partito popo-

1 Cfr. REINACH, M. E. 366-367.

lare[1]. I soldati per un poco obbedirono; ma quando incominciarono i terribili freddi del precoce inverno armeno, si rifiutarono così risolutamente di continuare, che Lucullo fu costretto a cedere.

Quest'urto improvviso contro la realtà interruppe alla fine la grandiosa farneticazione di Lucullo: ma troppo tardi. Egli era avviluppato da intrighi, da ogni parte. A Roma il partito aristocratico si sforzava di salvarlo ed era riuscito a far comporre la commissione, che doveva riordinare la nuova provincia del Ponto, di persone tutte amiche e devote a Lucullo, mettendo in essa persino il suo fratello Marco; ma gli aveva dovuto togliere il governo della Cilicia, e l'aveva dato, sperando il colpo gli sarebbe stato meno doloroso e pericoloso, al console di quell'anno, Quinto Marcio Re, che era cognato di Lucullo. I nemici suoi però non riposavano; e Clodio, approfittando di una assenza di Lucullo, incominciò a sobillare apertamente le legioni ritornate dalla Armenia in Mesopotamia, descrivendo loro gli agiati riposi dei soldati di Pom-

1 Che Clodio abbia agito per conto di Pompeo risulta, oltrechè da Plutarco (Luc. 34), dalla verisimiglianza delle cose. Egli non può aver corso per altri così grosso rischio. E non dovette esser solo.

peo[1]: il ritorno di Lucullo lo costrinse a fuggire; ma disgraziatamente nel tempo stesso Mitridate entrava con 8000 soldati nel Ponto, sollevava i contadini, riusciva a chiudere il legato, lasciato da Lucullo nel Ponto con poche forze, in Cabira; e quando Lucullo si levò per accorrere in suo aiuto, le legioni rifiutarono di muoversi, avanti la primavera del 67. Le sobillazioni di Clodio non erano state invano. Per fortuna l'ammiraglio di Lucullo, Triario, potè sbarcare rinforzi nel Ponto e sbloccare il legato da Cabira; ma non scacciare Mitridate dal Ponto e dovè svernare in faccia all'esercito nemico a Gaziura, nel cuore del Ponto, mandando corrieri su corrieri a domandar rinforzi a Lucullo, il quale, esautorato e impotente, era costretto a guardare i soldati, che attendevano tranquillamente alla mercatura e a godersela, come se i loro compagni non versassero in grave pericolo e tutto fosse pace[2].

A Roma, quando sul finire del 68 giunsero le notizie di questi eventi, il partito popolare e la cricca di Pompeo tripudiarono; e Quinto Marcio fu circuito, minacciato, accarezzato affinchè non prestasse aiuto a suo cognato: così l'anno dopo sarebbe successa in Asia una cata-

1 REINACH, M. E. 369 seg.
2 SALL. Hist. 5, fr. 9 (Maurenbrecher); Reinach, M. E. 370, seg.

strofe, e Pompeo riceverebbe sicuramente per acclamazione popolare il comando della guerra. Crasso vedea, rodendosi, gli intrighi del suo rivale riuscire mirabilmente; ma che cosa poteva egli fare, contro un uomo di cui la fortuna pareva innamorata pazzamente? Infatti, proprio allora, come per favorire Pompeo, l'agitazione popolare, languente dopo l'anno 70, si riaccendeva; a Roma, come in tutte le democrazie che il disagio fa fermentare in demagogia, si cominciavano a formolar proposte, alcune tiranniche altre ragionevoli, tutte però intese a far danno o dispetto ai grandi; come ad esempio che si proibisse (l'aveva proposto in quell'anno un bravo uomo, ma di mente corta, Caio Cornelio, tribuno della plebe) di prestare denaro nelle provincie, per impedire ai ricchi di mandar fuori d'Italia il denaro di cui tanto era il bisogno in Italia; che si riconfermasse nel popolo la facoltà, usurpata dal Senato, di dispensare dall'osservanza delle leggi[1]. Fortuna ancor maggiore per Pompeo: nell'inverno dal 68 al 67 capitò la carestia. Siccome gli uomini attribuiscono sempre i propri guai, anche quelli la cui cagione è nelle cose, alla malignità degli altri uomini; questa volta la colpa della carestia fu data ai pirati.

1 ASCON. in Cic. pro Corn.

che intercettavano sul mare i convogli del grano; al Senato e ai magistrati che in tanti anni non erano stati capaci di ripulire i mari; a Lucullo il cui generale Triario, mandato nell'Egéo con una flotta, non aveva saputo far nulla e aveva lasciato il pirata Atenodoro saccheggiargli, proprio sotto il naso, Delo. Pompeo capì che poteva approfittare di questa condizione dello spirito pubblico per ottenere una missione straordinaria, con cui preparare la sua elezione, ancor contrastata in Senato, in luogo di Lucullo; un tribuno della plebe, Aulo Gabinio, uomo di origine oscura e di media fortuna [1], propose che si nominasse un dittatore del mare per far la guerra ai pirati; il quale fosse un uomo di rango consolare (egli non nominava nessuno), avesse una flotta di 200 navi, un grosso esercito, 6000 talenti e autorità proconsolare assoluta per tre anni su tutto il Mediterraneo e sulle coste sino alla profondità di 50 miglia [2]; potesse scegliersi 15 legati, reclutare soldati e rematori e raccoglier denari in tutte le provincie [3]. Il partito conservatore avversò questa dittatura del mare, che sarebbe stata senza dubbio assegnata a Pompeo e che avrebbe

1 Drumann, G. R. 3, [illegible].
2 Dio. Cas. 36, 21; Plut. Pomp. 25; App. Mithr. 94; Vell. 2, 31.
3 Plut. Pomp. 25; App. Mithr. 94.

minacciato i comandi di Lucullo e di Metello, il quale dopo il suo consolato era andato a conquistar Creta; ma Cesare, che era tornato dalla Spagna, e i tribuni, agitarono il popolo; Pompeo e la sua cricca lavorarono con molta energia, e dopo lunghe e tempestose discussioni la legge fu approvata, Pompeo investito di poteri anche più larghi di quelli proposti in principio, perchè gli si concesse di arruolare un esercito di 120 000 uomini e 5000 cavalieri, di raccogliere una flotta di 500 navi e di nominare 24 legati [1].

Cesare aveva sostenuta la proposta di Gabinio, perchè Pompeo era potente e perchè la legge era popolare; ma egli si studiava in pari tempo di procurarsi quanti più amici potesse nelle classi alte e ricche, tanto che in quell'anno sposò la bella e ricca Pompeia, figlia di Quinto Pompeo Rufo morto nell'88 combattendo contro il partito mariano, e di Cornelia, figlia di Silla; nipote quindi di Silla e di Quinto Pompeo Rufo, ardente aristocratico e console nell'anno stesso in cui suo figlio era ucciso dai mariani [2]. Che il nipote di Ma-

1 Dio. Cas. 36, 22-35; Plut. Pomp. 26-27; App. Mithr. 94. Le cifre discordi di questi autori sulle forze assegnate a Pompeo si possono accordare, come si vedrà più avanti; non quelle dei legati, tanto più che i nomi dei legati dati da App. Mithr. 95 e da Flor 3, 6 sono diversi. Cfr. Drumann, G. R. 4, 407, n. 36.
2 Plut. Caes. 5; Svet. 6; Drumann G. R. 3, 142; 4, 311-314.

rio potesse sposare la nipote di Silla e la figlia di una vittima della rivoluzione popolare, prova non solo quanto i rancori di famiglia e di partito si perdessero nelle nuove correnti dello spirito pubblico; ma prova anche quanto poco Cesare ambisse allora d'essere il capo d'un partito popolare in guerra aperta e inconciliabile con la nobiltà[1]. Intanto Lucullo si era sul principio della primavera del 67 incamminato con le legioni di Triario; e Pompeo era partito a raccoglier non 120000 soldati ma un piccolo esercito, non 500 navi, come era stato il suo primo disegno, ma solo 270, tutte quelle che potè trovare, in tanta trascuranza delle cose navali, nei vari porti degli alleati[2]; e le aveva divise tra i suoi numerosi legati, scelti tra gli uomini più cospicui delle alte classi e anche del partito conservatore[3], incaricando ognuno di ripulire una parte del Mediterraneo. Uno di questi legati era Marco Terenzio Varrone. Lucullo però seppe per via che Triario, o per ambi-

[1] Drumann, 3, 142 erra attribuendo il matrimonio alla intenzione di legarsi con Pompeo, perchè Pompeia non era parente di Pompeo, come risulta dalla tabella genealogica compilata da Drumann stesso, G. R. 4, 305.

[2] Così ingegnosamente Kromayer, Phil. 56, 429 seg. parmi concili le cifre discordanti di Plut. Pomp. 26 e App. Mithr. 94, sulla flotta di Pompeo.

[3] App. Mithr. 95; Flor. 3, 6; Drumann, G. R. 4, 408.

zione di vincer da solo o per errore, aveva data battaglia a Mitridate, ed era stato disfatto con grandi perdite a Gaziura[1]; onde domandati soccorsi a suo cognato Marcio, governatore della Cilicia, corse veloce in aiuto raggiungendo presto Mitridate; ma cercò invano di indurlo a battaglia, per annullare con una vittoria la impressione della sconfitta del suo generale. Pompeo invece riusciva in poco più di un mese a compiere, con breve fatica, l'impresa che tutti avevano creduta ciclopica. Solo in un momento di irritazione i pirati avevano potuto apparire come nemici formidabili per velocità per astuzia e per audacia alla nervosa metropoli mondiale; ma essi solo a Creta avevano una specie di governo militare, il quale del resto Quinto Metello veniva combattendo da un anno; mentre le altre numerose e piccole bande non avevano intesa tra loro, e infestavano i mari con tanta audacia solo per il disordine in cui la conquista romana aveva gettato il Mediterraneo. La notizia che a Roma si era creato un dittatore del mare, fatta una leva di illustri generali, apprestato tanto apparecchio di armi, si divulgò rapidamente per tutte le coste e spaventò molti di questi nemici creduti formidabili;

[1] App. Mithr. 89; Plut. Luc. 35; Cic. pro leg. man. 9, 25.

le notizie delle prime catture di navi e dei primi supplizi accrebbero lo spavento; qualche banda di pirati si arrese; l'astuto Pompeo, il quale sapeva che nelle età civili, eccitabili, facili alle esagerazioni, l'uomo abile può illudere e stupir facilmente la folla con un successo apparente ma subitaneo, non li mandò sul patibolo ma a ripopolare questa o quella città devastata; e ben presto i pirati, rassicurati da questa specie di amnistia, vennero da tutte le parti a consegnare spontaneamente flottiglie ed armi ai generali di Pompeo [1]. Per qualche tempo il mare divenne più sicuro; e Pompeo fu salutato a Roma come l'eroe meraviglioso, che aveva annientato in un baleno un nemico tanto formidabile: e invece non aveva fatto niente, perchè di lì a poco, quando lo spavento del dittatore del mare fu passato, le navi da corsa furono prestamente armate e calate in mare su tutte le coste, e la pirateria riprese, audace come prima, a correre i mari [2].

Invece al povero Lucullo, che aveva davvero distrutta per sempre una grande monarchia,

[1] App. Mithr. 96 contiene un breve e giusto giudizio su questa pseudo-guerra, della cui facilità è prova la stessa rapidità con cui fu finita. Cfr. Dio. Cass. 36, 35. Cfr. anche Kromayer Phil. 56, 430-1. Plut. Pomp. 27-28, ne fa una descrizione alquanto esagerata

[2] Drumann, G R. 4, 413.

toccò di esser privato, a questo punto, di tutto il frutto della sua fatica. Quando si seppe a Roma della disfatta di Triario, i tribuni della plebe si avventarono su lui; e Gabinio, certo d'accordo con Pompeo, tornò all'assalto, proponendo una nuova legge con cui si toglieva a Lucullo il comando della guerra contro Mitridate e le provincie del Ponto e della Cilicia, che erano attribuite al console Manio Acilio Glabrione; si congedavano le legioni di Fimbria, e si minacciava la confisca a quelli che disobbedirebbero [1]. Ben presto le disgrazie grandinarono su Lucullo: il Senato dovè questa volta abbandonarlo e lasciar approvare la legge; Marcio, non volendo porsi a rischio per il cognato in disgrazia, gli rifiutò i soccorsi, pretestando che i soldati non volevano muoversi [2]; Tigrane, almeno così correva voce, si avvicinava con un grosso esercito per unirsi con Mitridate [3]; il proconsole d'Asia rese pubblico l'editto del richiamo

[1] Sall. Hist. 5, fr. 13 (Maurenbrecher); App. Mithr. 90. Da questo passo di App. e da quello di Plut. Luc. 35, confermato da Dio. Cass. 36, 330 fr. 14 (Gros), che dice che le legioni si ribellarono durante la marcia contro Tigrane affermando che Lucullo non era più il loro generale, mi pare si possa indurre che questa seconda legge Gabinia fu votata dopo la notizia della disfatta di Triario e quindi dopo la prima. App. attribuisce tutto al Senato con evidente errore.

[2] Sall. His. 5, fr. 15 (Maur.).

[3] Dio Cass 36, 330 fr 14 (Gros.).

di Lucullo[1]. Lucullo però non cedè ancora alla fortuna e, senza badare ai decreti, marciò contro Tigrane, per sorprenderlo in cammino, impedirgli di unirsi a Mitridate e infliggergli una disfatta che rivolgesse ancora una volta la fortuna. Ma fu l'ultimo disperatissimo sforzo; per via le milizie, stanche e sobillate, sfogarono alla fine i lunghi rancori e si ribellarono, rifiutando di seguire colui che non era più loro generale. Lucullo capì allora in un baleno, per una rivelazione improvvisa, tutti i torti, le durezze, le trascuranze con cui aveva disgustato i soldati; fu preso da un'impazienza puerile di ripararle; e con l'impeto consueto proruppe dall'orgoglio in una profusione di umili tenerezze nelle quali si risvegliava a un tratto, e troppo tardi, l'affetto che egli veramente sentiva per i suoi soldati, ma che di solito, quando il suo spirito era occupato dalle cure e dai piani della sua vasta ambizione, restava come chiuso; si gettò in mezzo ai soldati, pianse, supplicò, prese per le mani i capi della rivolta. Invano: i soldati dichiararono che aspetterebbero sino alla fine dell'estate, e, se allora il nemico non si fosse presentato, se ne sarebbero andati, i congedati a casa, gli altri

1 App. Mithr. 90; Dio. 36, 330 fr. 14 (Gros.)

dal console Glabrione. Lucullo dovè cedere alla fortuna; e a poco a poco, mentre Mitridate riconquistava il suo regno e Tigrane saccheggiava la Cappadocia, colui che due anni prima era stato in Asia quasi un secondo Alessandro, diventò nel campo lo zimbello e la derisione dei soldati[1].

1 Plut. Luc. 35

XII.

Marco Tullio Cicerone.

Se Pompeo si era compiaciuto di farsi ammirare come il benevolo signore del mare, Quinto Metello, che combatteva dal 68 contro i corsari di Creta, metteva l'isola a ferro e a fuoco, trucidava i prigionieri, si arricchiva smisuratamente con le spoglie dei pirati. Metello apparteneva a quella cricca aristocratica di conservatori intransigenti, che avrebbero voluto governar l'impero come ai tempi di Scipione Africano, e che si compiacevano di ostentare, nella politica interna ed estera, una durezza irragionevole e pericolosa, per tradizione, per affettazione, per orgoglio, per odio della nuova sentimentalità democratica. Alla fine però i pirati, ridotti alla disperazione, offrirono a Pompeo di arrendersi a lui; e Pompeo, il quale avrebbe volentieri umiliato un conservatore così

autorevole come Metello, accettò, affermando che la legge Gabinia subordinava a lui anche il proconsole Metello; e mandò Lucio Ottavio a Creta con l'ordine a Metello di sospendere la la guerra e alle città di non obbedirgli più. Ma il risoluto e superbo patrizio accolse Ottavio con villanie; disse che a Creta egli e nessun altri comandava; punì crudelmente le città che gli rifiutavano l'ubbidienza in forza dei decreti di Pompeo; onde Lucio Ottavio, per sostenere il diritto del suo generale, stava quasi per impegnarsi — scandalo singolare! — in una guerra a difesa dei pirati contro il proconsole romano. Fortunatamente eventi più gravi distrassero Pompeo dal pericoloso puntiglio [1].

Sulla fine del 67 giunsero a Roma pessime notizie dall'Oriente. Lettere su lettere dei loro corrispondenti di Asia descrivevano ai ricchi finanzieri il disordine della provincia in modo pauroso: Lucullo senza comando; Glabrione e Marcio incapaci; Mitridate di nuovo signore del Ponto; la Cappadocia devastata da Tigrane; colonne volanti già apparse in Bitinia ad abbruciare i villaggi di frontiera.... [2] L'eccitabile mondo della alta finanza, il Senato, il popolo si spa-

[1] Plut. Pom. 29. App. Sic. 6, 2; Flor. 3, 7; Dion. 329, 1-2 (Gros).
[2] Cic. pro leg. man. 2.

ventarono, rividero un' altra volta Mitridate a Pergamo, gli Italiani massacrati, i capitali confiscati, la provincia perduta; l'idea che non si potesse provvedere a tanto pericolo con le magistrature ordinarie, già popolare nel partito democratico per odio alla nobiltà, diventò persuasione di tutti, anche dei finanzieri; e al principio del 66 il tribuno Manilio propose che ai poteri già concessigli con la legge Gabinia Pompeo aggiungesse il governo dell'Asia, della Bitinia e della Cilicia; il comando della guerra contro Mitridate e contro Tigrane; la facoltà di dichiarar guerra e stringere alleanze in nome del popolo romano con chi volesse[1]. Crasso, già crucciato per il successo di Pompeo nella guerra dei pirati, fremeva vedendo il rivale in procinto di vincere definitivamente, in vista di tutta Italia, il duello di intrighi, incominciato con lui quattro anni prima, e di ottenere tutti gli onori a cui per tre anni egli lo aveva costretto a rinunciare; il partito conservatore, che già aveva severamente biasimata la sua democratica clemenza verso i pirati[2], avversava naturalmente questa dittatura militare del suo nemico su metà dell'impero; alcuni dei suoi membri più insigni, come Catulo e Ortensio, ten-

1 PLUT. Pom. 30; APP. Mith. 97. DION. 36, 40-41.
2 PLUT. Pom. 29.

tarono di combattere la legge, eccitando i sentimenti repubblicani e dimostrando che quella dittatura era simile a monarchia[1]. Questa volta però, dopo il successo nella guerra contro i pirati, Pompeo, benchè lontano, benchè solo, era più potente di Crasso a Roma, del partito conservatore, delle tradizioni, di tutto e di tutti. Appariva ormai chiaro un fenomeno nuovo, nella società italiana: la potenza intermittente ma invincibile dell' opinione pubblica. Come sempre nelle democrazie, quando con la civiltà e con la ricchezza cresce la varietà dei piaceri e delle opere, e aumenta l'impressionabilità del temperamento, avveniva allora che le classi alte e istruite, i possidenti ricchi e agiati, i capitalisti, i mercanti, gli artisti, i professionisti e gli uomini colti, intenti di solito a molteplici affari e piaceri, chi a scrivere, chi a speculare, chi a studiare, chi a godersi, chi a coltivar le sue terre, si interessavano della pubblica cosa solo di tempo in tempo, allorchè un avvenimento straordinario commoveva tutti gli spiriti, abbandonando negli intervalli, per egoismo, per mancanza di tempo, per soverchia delicatezza di sentimento, lo Stato in potere di un piccolo numero di *politicians* di professione; ma quando

1 PLUT. Pom. 30; CIC. pro leg. man. 17. 52.

poi una di queste commozioni dello spirito pubblico si diffondeva per l'Italia, nessun partito, nessuna cricca di politicanti, nessun corpo politico osava più di resistere, tanta paura tutti avevan di essere impopolari. Così nel 70 un furore contagioso di odio contro la consorteria conservatrice aveva indotto anche i conservatori ad approvare le leggi democratiche; poi il fervore pubblico era venuto meno, e invano Cesare, Pompeo, i tribuni della plebe avevano cercato di eccitarlo con stimoli artificiali. Ma adesso il pubblico si era di nuovo commosso; tutta Italia, lieta per il successo della guerra contro i pirati, ammirava Pompeo come un generale meraviglioso, non aveva fiducia che in lui, voleva lui solo per finir Mitridate; non solo gli arruffapopoli chiedevano la dittatura dell'Oriente, ma l'alta finanza, la gente denarosa, i numerosi senatori e cavalieri che avevano collocati capitali in Asia; non Cesare solo si adoperava a fare approvare la legge, ma anche colui che primo avrebbe rappresentata a Roma questa figura nuova di tutte le democrazie che inciviliscono: il letterato, fatto potente tra gli uomini dalla forza della letteratura. Dopo la clamorosa accusa di Verre, Cicerone aveva continuato ad accrescere la propria cultura, leggendo uno sterminato numero di libri, ad esercitare la velocità dello scrivere così da divenire uno dei più intensi e rapidi lavoratori del tempo suo, a perfezionare la eloquenza; e primo aveva acquistato, in quella società avida di godimenti intellettuali, tanta ammirazione e tanto credito, da essere eletto, non ostante la modestia delle origini e della fortuna, edile e pretore, e da contare ormai come uno dei personaggi più cospicui di Roma. Certo, come tutti i letterati, egli sapeva signoreggiare l'immaginazione e il sentimento delle folle assai più che le volontà dei singoli uomini; e se ritto innanzi a una moltitudine di ascoltatori egli era un dominatore potente; se questo successo straordinario e questa meravigliosa dominazione spirituale, in una età agitata da così intenso fervore di desideri e di speranze, avevano eccitata in lui la vaga ambizione di divenire il Demostene della colossale democrazia italica; se come tanti altri guerrieri e letterati egli incominciava a illudersi di poter essere un gran reggitore di Stati; tra gli uomini invece, in cui si scomponevano le immense folle che egli affascinava parlando, Cicerone diventava un omiciattolo incerto e debole, che, non ostante molte belle qualità morali, si lasciava facilmente ingannare e spaventare. Immune, per nascita, dalla orribile depravazione morale della decaduta nobiltà romana; bor-

ghese d'origine e dotato delle antiche e solide qualità morali del medio ceto italico; onesto, non cupido, non crudele, non dissoluto, affettuoso con i suoi, sensitivo e nervoso, egli era nel tempo stesso tormentato dai piccoli mali di una vanità quasi feminea e da un delirio di persecuzione leggero; cosicchè da esaltazioni in cui si sentiva dominatore e sfogava la propria baldanza nella libertà di una critica mordace contro tutti, nelle ambizioni più audaci, nelle lodi altere di sè, egli cadeva periodicamente, come se due persone vivessero in lui, in avvilimenti, prostrato dai quali temeva le inimicizie di ognuno, mendicava la lode di tutti e si inteneriva di gratitudine per il primo cialtrone che gli dicesse qualche lode banale. Sopratutto non aveva mai potuto liberarsi da una certa soggezione verso le altissime classi; e se, avidissimo di celebrità, si compiaceva di esser noto a tutti e di vedere il popolino voltarsi nelle vie a guardarlo, temeva assai più che si parlasse male di lui nelle grandi case di Roma; ambiva ardentemente le difficili relazioni con i nobili non degenerati ed autentici; spasimava di compiacenza per le molte amicizie procuratesi con la fama oratoria tra i ricchi capitalisti di Roma, i quali, più democratici e spregiudicati dei nobili, trattavano più facilmente come un eguale,

quando erano colti come Attico, un *selfmade-man* della letteratura. Insomma anche quando fu divenuto un gran personaggio della storia universale, egli restò in molte cose quel che era nato: un piccolo borghese, cui la ricchezza e la nobiltà abbagliava e beava. Si comprende perciò che egli cercasse, allora, come Cesare, di farsi ammirare nel tempo stesso dai democratici e dai conservatori, ma inclinando, diversamente da Cesare e appunto perchè borghese, verso la nobiltà; che avesse accusato Verre nell'anno della rinascenza popolare e combattuta la corrotta consorteria conservatrice; ma che poi avesse rifiutato la candidatura a tribuno della plebe, per non parere di incanagliarsi agli occhi dei grandi [1].

La legge Manilia offriva una occasione così bella per piacere a una parte considerevole delle alte classi ai ricchi capitalisti e a tutto il popolo; che Cicerone, il quale in quell'anno era pretore, pronunciò, a favore della legge, un grande e bellissimo discorso; dicendo al suo pubblico di ricchi mercanti, di senatori usurai, di agiati appaltatori, di artigiani e tavernieri, che l'Asia era la provincia più ricca dell'impero, che dall'Asia fluivano i più lauti redditi

[1] DION. 36, 41.

dell'erario; che in Asia erano impiegati i maggiori capitali dei pubblicani, dei mercanti, dei privati; che per ciò conveniva a tutte le classi difendere questa provincia sino all'ultimo sangue [1]. La legge, sostenuta anche da Cesare, che intendeva proporsi edile per l'anno 65 e raddoppiava di zelo per aver popolarità, fu approvata, non ostante il furore di Crasso; e Pompeo, ricevutane la notizia in Cilicia dove aveva svernato, nella primavera del 66 diè subito opera alla guerra. Sempre fortunato, egli era mandato a uccidere un uomo morto. Ormai Mitridate era venuto in discordia con Tigrane, che lo sospettava di fomentargli le frequenti rivolte dei figli per avere sul trono di Armenia un alleato più ligio; non aveva più flotta e possedeva ancora solo un avanzo di esercito: 30 000 uomini e qualche migliaio di cavalieri, tra i quali un certo numero di fuggiaschi italiani [2]. Forse egli avrebbe potuto sperare aiuto dal nuovo re dei Parti, Fraate, successo ad Arsace; ma Pompeo prestamente mandò un'ambasceria a persuaderlo di muover piuttosto guerra a Tigrane, per ricuperare le provincie perdute; [3] e lasciando le tre legioni di Marcio in Cilicia [4],

1 Cfr. specialmente il capitolo settimo nel discorso *Pro lege Manilia*
2 APP. Mith. 97; PLUT. Pomp. 32.
3 REINACH, M. E. 382. RAWLINSON, S. O. M. 143.
4 Ciò risulta da DIO. CASS. 36, 46.

forse per il timore di non poter nutrire nel Ponto devastato tutto l'esercito, andò con un forte corpo di milizie a rilevare dal comando Lucullo, che si ostinava a restare in mezzo alle sue legioni disubbedienti. Pompeo non poteva non fargli una visita; ma come sarebbe finito il colloquio tra l'esasperato generale in disgrazia e il petulante favorito della fortuna? Amici comuni si misero di mezzo, affinchè questa suprema cerimonia, così difficile per Pompeo, così dolorosa per Lucullo, si compisse con dignità e senza scandalo; l'incontro fu stabilito a Danala, in Galazia [1]; e il colloquio cominciò bene, con complimenti reciproci. Ma ben presto Lucullo, che era sempre stato poco abile diplomatico ed allora era fuori di sè per il cruccio, si mise a sostenere una tesi impossibile: che Pompeo non aveva più nulla da fare, perchè la guerra era stata finita da lui: tornasse quindi a casa! La discussione si incalorì; e il colloquio terminò con grida e male parole [2]. L'ostinato Lucullo volle ancora emanar dei decreti e distribuire le terre della Galazia da lui conquistata, per mostrare agli altri e illuder sè stesso che non cedeva; ma Pompeo gli tolse facilmente tutti i soldati, lasciandogliene soli 1600 per accompagnarlo in

1 STRAB. 12, 5, 2 (567).
2 DIO. CASS. 36, 44; PLUT. Pom. 31; PLUT. Luc. 36.

Italia; e con un esercito, che doveva superare di poco i 30 000 uomini[1] invase il Ponto. Mitridate tentò, con il suo esercito piccolo e perciò relativamente agile, una strategia di temporeggiamenti e guerriglie sulle comunicazoni del nemico, simile a quella che Lucullo aveva fatto contro di lui nella campagna del 74[2]. Ma alla fine, dopo aver perduta in una imboscata una parte della cavalleria, dopochè Pompeo ebbe aperta una via di rifornimento breve e sicura con la Acelisene, provincia dell'Armenia al di là dell'Eufrate, ed ebbe ordinato alle legioni di Cilicia di raggiungerlo, Mitridate, che si era trincerato in una forte posizione a Dasteira, capì che sarebbe stato presto circuito da forze soverchianti[3]; e una notte, passando inosservato

[1] Almeno se Dio. Cass. 36, 45 ha ragione. Reinach, M. E. 382, n. 2, conta 60 000 uomini nell'esercito di Pompeo, dalle cifre delle somme distribuite alla fine della guerra: ma a parte i dubbi messi avanti dal Mommsen (R. G. 3, 116-117), su queste somme e sulla loro divisione, questo numero sarebbe quello di tutti i soldati che militarono sotto di lui nelle guerre dell'Oriente e sopravissuti, non quello di coloro che parteciparono a questa prima guerra. Le 3 legioni di Cilicia non vi presero parte.

[2] Dio. Cass. 36, 45. Questo carattere della guerra risulta pure ma confusamente da App. Mith. 98-99.

[3] App. Mith. 99, che senza nominarla allude certamente alla posizione di Dasteira di cui parla Strab. 12, 3, 28 (555). Cfr. Dio. Cass. 36, 46, dove la contrada impropriamente chiamata Anaitide è certo l'Acelisene, come risulta da Strab. 11, 14, 16 (532).

tra i campi romani, tentò di raggiungere l'Eufrate, varcarlo, ritrarsi in Armenia, per cercare di continuare la guerra. Pompeo però lo raggiunse al terzo giorno e manovrando con abilità gl'inflisse una grave disfatta[1]. Pure Mitridate riuscì ancora a salvarsi e con gli avanzi dell'esercito andò a Sinoria, il più forte dei suoi castelli posti sui confini dell'Armenia; prese una forte somma di denaro, pagò ai soldati un anno di paga, distribuì loro gran parte delle altre sue ricchezze e mandò a domandare ospitalità a Tigrane re di Armenia; poi senza aspettar la risposta a Sinoria, così vicino al nemico, risalì velocemente la riva destra dell'Eufrate sino alle sorgenti con il suo piccolo esercito, reclutando per via soldati; ridiscese nella Colchide, che in mezzo al disordine degli ultimi anni era divenuta quasi indipendente; la traversò e si fermò a Dioscuriade, l'estrema grande città greca della costa, fondata ai piedi del Caucaso[2].

Pompeo, che nella campagna contro Mitridate aveva compiuto il suo capolavoro di stratega, non poteva inseguire con un grosso esercito un manipolo fuggente veloce attraverso

[1] App. Mith. 100; Liv. epit. 101; Dio. Cass. 36, 47. Ognuno però racconta questa battaglia in modo molto diverso.

[2] Reinach, M. E. 387 seg.

le montagne; onde si volse a conquistare l'Armenia, pensando che avrebbe facilmente preso alla primavera Mitridate nella Colchide: donde non poteva tornare indietro in Armenia, non fuggire sul mare dominato dalla squadra romana, non rifugiarsi nella Crimea, dove regnava il suo figlio Machares, diventato, nella disgrazia del padre, amico dei romani e da cui lo separavan le popolazioni barbare del Caucaso, che egli non aveva potuto domare nemmeno nei tempi della sua maggiore potenza. Ma la fatica di conquistare l'Armenia gli fu risparmiata dalla dedizione di Tigrane. Tigrane era stato assalito da Fraate e dal figlio ribelle; ma quando Fraate, stanco di assediare Artassata, si era ritirato, e il figlio ribelle, spaurito di dover continuar da solo la guerra contro il padre, ebbe ricorso per aiuto a Pompeo, anche il padre, fatti incatenare i messi di Mitridate, posta a prezzo la sua testa, venne solo, a piedi, in atto e vestimento umile, nel campo romano. Pompeo lo ricevè gentilmente, lo confortò, gli restituì tutti i dominî ereditari della famiglia, lo conciliò con il figlio, a cui diede la Sofene, lo chiamò amico e alleato del popolo romano a condizione che pagasse 6000 talenti, circa ventotto milioni a lui, cinquanta dramme a ogni soldato, mille a ogni centurione, diecimila a

ogni colonnello[1]. Poi portò le milizie a svernare sulle rive del Ciro, all'estrema frontiera settentrionale dell'Armenia; e per preparare, per l'anno dopo, l'invasione della Colchide, avviò trattative con gli Albani che abitavano il Cirvan e il Daghestan, e con gli Iberi della Georgia. Ma Pompeo si ingannava credendo che Mitridate fosse ormai vinto; l'indomabile vecchio aveva anche egli avviate trattative con gli Iberi e gli Albani, con i quali aveva conchiusi nei tempi della potenza trattati di amicizia e di commercio; e li aveva persuasi ad aiutarli in un ultimo sforzo disperato contro Roma. Nel mese di dicembre, all'improvviso, le legioni svernanti sul Ciro furono assalite da un esercito di Albani; ma la sorpresa fallì; l'assalto fu respinto e Pompeo, sempre fortunato, ricevè con poco danno l'avviso di esser più cauto con questi barbari[2].

[1] App. Mith. 104. 50 dramme equivalgono a circa 38 franchi; mille, a circa 800, e diecimila a 8000 franchi, senza però tener conto del maggior valore che i metalli preziosi avevano allora.

[2] Cfr. Reinach, M. E. 388-394.

XIII.

LE SPECULAZIONI E LE AMBIZIONI DI CRASSO.

Ma fu l'ultimo pericolo. Nella primavera del 65 Pompeo incominciava una lunga, piacevole, lucrosa e non pericolosa avventura, tra le vaste monarchie, le città libere, le repubbliche marinare, le piccole teocrazie, gli stati di briganti e pirati, formatisi in Asia, in mezzo alle macerie dell'impero di Alessandro. Egli si avviava a vedere i luoghi favolosi della leggenda e della poesia greca, le regioni, le città, i campi di battaglia più celebri dell'Oriente; a osservare la infinita varietà di nazioni barbare che dal Caucaso all'Arabia vivevano sparse per l'Asia con lingue, con costumi, con culti diversi; a conoscere le meraviglie e le corruzioni di quel vecchio Oriente industriale e ellenizzato, così diverso dalla civiltà nuova dell'Italia: i mostruosi culti compositi di superstizioni molteplici; le

magnifiche e laboriose coltivazioni delle sue parti più fertili; i monumenti, le arti e le industrie delle famose città che fabbricavano i lussi per tutte le regioni mediterranee; le popolazioni di queste metropoli industriali, ingegnose, labo riose, sobrie, risparmiatrici, devote, eccitabilissime, e così diverse dagli Italiani, aggressivi, spregiudicati, prodighi, cupidi di subiti guadagni, rischiosi e infingardi; la classe dei filosofi, degli scienziati e dei letterati di professione, così rari ancora in Italia; il lusso, i vizi, i delitti, i tesori, i cerimoniali delle corti, che tanto eccitavano la curiosità della ancor semplice democrazia italica. Al principio della primavera Pompeo invase il paese degli Iberi e li sottomise; vide da lungi le vette nevose del Caucaso, su cui era stato inchiodato Prometeo; passò nella valle del Rioni (l'antico Fasi) e scese nella Colchide, tutta piena dei ricordi di Medea, di Giasone, degli Argonauti, per catturar Mitridate....[1] Ma troppo tardi: l'indomabile vecchio aveva sforzato, con il suo piccolo esercito, il passaggio fino in Crimea lungo 700 chilometri di pendici del Caucaso dirupanti nel mare e infestate da barbari; aveva sorpreso e costretto a fuggire il figlio ribelle, riconquistando

[1] PLUT. Pomp. 34; DION. 37, 1-3; APP. Mith. 103; REINACH, M. E. 394.

un altro Stato[1]. Il prudente Pompeo non volle invadere dal mare la Crimea; ma ordinatone il blocco, tornò nella valle del Kur, l'antico Ciro, e fece una spedizione nel paese degli Albani, che pare sorprendesse a tradimento; poi si ricondusse nella piccola Armenia[2], riportando agli avventurosi mercanti italiani sicure notizie sulla grande via commerciale delle Indie, sino allora ignota agli Italiani, che dal porto di Fasi risaliva la valle del Rioni, sboccava nella valle del Kur e quindi attraverso il paese degli Iberi e degli Albani, arrivava al Caspio; raggiungeva attraverso il Caspio la foce e risaliva il corso dell'Amudaria, che in antico si chiamava Oxus, e sboccava non nel Lago d'Aral, come ora, ma nel Caspio[3]. Naturalmente, molti metalli preziosi erano stati rubati e moltissimi schiavi catturati, in queste spedizioni. Dalla piccola Armenia Pompeo attese per quell'anno a conquistare gli ultimi castelli e a confiscare gli immensi tesori di Mitridate; a Talaura trovò le sue collezioni meravigliose di cui fu necessario un mese a far l'inventario: 2000 tazze di onice incrostate d'oro, un immenso numero di fiale, di vasi, di letti, di sedie, di briglie, di corazze, gemmate e dorate[4];

1 APP. M. 101-102; STRAB. 11, 2, 13 (496).
2 DION. 37, 3; PLUT. Pomp. 35; REINACH, M. E. 398 n. 1.
3 STRAB. 11, 7, 3 (509): PLIN. 6, 17, 52.
4 APP. M. 115.

in un altro castello trovò la corrispondenza, le memorie segrete di Mitridate, le ricette dei veleni e le lettere d'amore, a quanto sembra assai licenziose, che il re del Ponto aveva scambiate colla sua favorita Monima[1]. Tutti i tesori dell'ultimo grande monarca ellenizzante dell'Asia appartenevano ormai all'audace democrazia italica.

Ma questa democrazia vittoriosa non poteva gioire delle sue vittorie. Avveniva allora in Italia ciò che avviene in tutte le società, in cui fervono tra i ricchi e i poveri, tra la nobiltà e il medio ceto, odî ereditati dal passato e inaspriti nel presente, non dalla vera miseria, ma, ed è peggio, dal disagio dei molti che spendono e desiderano più di quanto possiedono, mentre i progressi della civiltà e della ricchezza diffondono lo scetticismo politico: due piccole minoranze politicanti, conservatrice e democratica, si combattevano con crescente furore, in cospetto del pubblico, ricaduto, dopochè la commozione popolare per la dittatura di Pompeo fu spenta, in un torpido malumore; e le piccole combriccole intrigavano, in ciascun partito, con straordinaria impudenza: potentissima tra tutte quella formatasi nel partito popolare dopo la partenza di Pompeo, con Crasso e con Cesare a

1 PLUT. Pomp. 37.

capi. La legge Manilia era stata una ferita crudelissima per l'orgoglio di Crasso. Esaltato dalla vittoria riportata nel 70 sopra Pompeo, dalla gloria della guerra contro Spartaco, dalle immense ricchezze, e divenuto insaziabile, Crasso si era sforzato in quei quattro anni, con una tenacia instancabile, di ingrandire, di ingrandire, di ingrandire ancora la propria potenza e ricchezza. Egli non comprava, come tanti incauti, terreni a prezzi altissimi sperando favolosi rialzi; ma speculava invece, forte dei suoi grandi capitali, sugli speculatori manchevoli di capitale. Gran mercante e allevatore di schiavi, acquistava molti schiavi orientali scegliendo con cura quelli che conoscevano qualche parte dell'arte di costruire: ingegneri, architetti, capimastri; aveva istituita nella sua casa una specie di scuola di queste arti per l'educazione di giovani schiavi; e li affittava poi ai piccoli e medi costruttori di case, troppo poveri per comprarsi essi stessi schiavi così cari, guadagnando enormemente. Inoltre, siccome gl'incendi erano frequentissimi a Roma, dove tante case erano di legno e gli edili trascuravano il servizio dell'estinzione, Crasso aveva costituito tra i suoi schiavi una squadra di pompieri, e disposto per tutti i quartieri di Roma vedette: appena un incendio scoppiava, la vedetta volava ad

avvertire la squadra; questa accorreva, con un incaricato di Crasso, il quale, giunto sul luogo, comprava dal padrone, per una miseria, la casa incendiata e spesso anche le case vicine, minacciate dal fuoco; poi, conchiuso il contratto, faceva spegnere il fuoco e rifar la casa. In questo modo egli acquistava in gran numero con poca spesa le case dei piccoli costruttori, che non avrebbero potuto più rifarsi la casa bruciata; diventava uno dei più grandi proprietari di case e terreni in Roma; barattava, vendeva, ricomprava poi queste case in varie maniere [1]. Ormai era forse l'uomo più ricco, il banchiere meglio fornito, il maggior creditore di Roma; un rimestatore di milioni la cui potenza cresceva a mano a mano che la penuria del denaro gli rendeva più servili i molti suoi debitori e in generale tutti i bisognosi di denaro, cioè i più; il capo di una grande coorte di computisti, di amministratori, di segretarii, nei cui libri era inscritto per nome un infinito numero di persone: gli appaltatori, i mercanti, i costruttori che avevano affittato da lui schiavi; gli innumerevoli inquilini delle sue case; i numerosissimi senatori che si erano fatti prestar denaro. Egli aveva potuto, per un momento, illu-

1 PLUT. Crass. 2.

dersi di esser l'uomo più potente dell'impero Ma a un tratto Pompeo aveva rotta questa esaltazione felice della soddisfatta ambizione, per la forza di una ammirazione popolare quasi fanatica, che a lui non era mai riuscito di godere; onde il milionario, disilluso sulla potenza del suo oro ed esasperato, voleva ora a sua volta la sua rivincita, onori equivalenti a quelli della legge Manilia, sopratutto una popolarità eguale alla popolarità di Pompeo, a qualunque costo. Pompeo era divenuto così popolare e potente, perchè, vincendo i pirati, aveva rifatta l'abbondanza a Roma? Egli farebbe di più: farebbe decretare dal popolo la conquista dell'Egitto e ne otterrebbe il comando. La proposta non poteva non esser popolarissima; perchè l'Egitto era un paese fertile, dove ogni anno il grano avanzava al bisogno e dove tutti i paesi in carestia mandavano a comprare, con il permesso del re; perchè, quando il paese fosse di Roma, tutta quell'annuale abbondanza sarebbe riserbata alla metropoli e la fame non minaccerebbe più. La conquista dell'Egitto significava allora ai Romani ciò che adesso l'abolizione del dazio sul grano: pane a buon mercato. Ma siccome bisognava agitar questa idea in mezzo al popolo, Crasso, che non si sentiva atto da solo a questa impresa, cercò un

aiuto; e si intese facilmente con Cesare. Per sua fortuna Cesare, in quel momento, era in gran bisogno di denari. Cesare non si compiaceva, come gli uomini perversi, di fare il male; ma viveva in un tempo e in una società in cui l'ardore delle passioni, la fretta di riuscire, l'orgoglio disponevano molti al cinismo; ma faceva parte di un mondo politico in cui gli onesti lasciavano una parte sempre maggiore del campo, in tutti i partiti, ai violenti e ai farabutti; ma era ambizioso, aveva molti debiti, e dall'ambizione e dai debiti già contratti era spinto, per potere un giorno pagarli, a perfezionarsi nell'arte difficile e faticosa di richiamare continuamente l'attenzione pubblica sopra la propria persona: sola maniera di riuscire, in quella democrazia eccitabile ed obliviosa, che oggi delirava per un uomo e domani l'aveva già dimenticato. Per accrescere il proprio prestigio davanti alla moltitudine democratica sì, ma pur sempre ammiratrice delle discendenze illustri, egli aveva perfino inventato di discendere per linea materna da Anco Marzio e per linea paterna addirittura da Venere: ma un discendente di Anco Marzio e di Venere sarebbe stato, se pitocco, ridicolo; onde egli, che era stato eletto edile per l'anno 65 e che già aveva debiti con tutti i banchieri di Roma, doveva con-

tinuare le prodigalità, i regali, gli inviti, i prestiti e i doni con cui aveva cominciato a farsi largo, sino al giorno in cui, fatto pretore, avrebbe potuto predare una provincia. Anzi voleva dare, come edile, giuochi e feste di una magnificenza non ancora veduta, perchè lo sfarzo affascinava quella cupida democrazia mercantile più di ogni altra cosa. Proprio allora però la crisi gli rendeva più difficile il credito presso i banchieri, i quali naturalmente, scarseggiando il denaro, largheggiavano meno con gli uomini politici, a cui, sotto colore di prestare, in verità donavano, per corromperli pulitamente. In simile frangente, le ambizioni e le gelosie di Crasso erano per Cesare una miniera di oro: ed egli non esitò a mettersi, per potergli spremer denaro, ai servigi del milionario, con il proposito però di non inimicarsi Pompeo, il quale non avrebbe potuto lagnarsi se Cesare, dopo averlo aiutato a ottenere il comando in Oriente, aiutava Crasso, che pure era un cittadino insigne, ad aver l'Egitto. Questa venalità era poco onorevole; e questa politica di doppia amicizia molto difficile: ma Cesare, che era giovane e ambizioso, che era riuscito in tutte le agitazioni tentate per Pompeo, non dubitava di riuscire. Tutti, del resto, nel corrotto mondo di *politicians* in cui viveva, affettavano con tanta

petulanza il cinismo e l'audacia! Egli non sapeva che per il poco oro di Crasso stava per affrontare una bufera, nella quale la sua fortuna e il suo nome quasi perirono [1].

L'anno 65 infatti era incominciato male, con un grosso scandalo. Nelle elezioni dei consoli, per favorire Lucio Aurelio Cotta e Lucio Manlio Torquato, il Senato aveva radiato dalla lista dei candidati Lucio Sergio Catilina, un antico partigiano di Silla che tornava dall'Africa dove era stato propretore, con la scusa che non aveva presentata la domanda a tempo e che era minacciato di un processo per concussione dagli africani. Ma poichè non ostante questo intrigo erano stati eletti invece Publio Antronio e Publio Silla, nipote del dittatore, il figlio del candidato Lucio Manlio Torquato [2] aveva querelato per corruzione elettorale i due eletti; ed era riuscito, certo per intrighi e camorre, a farli condannare e decadere dalla carica; poi le elezioni erano state rifatte ed eletti i due candidati prima respinti. Gli animi si erano riscaldati per questo spudorato intrigo; già durante il processo erano successi tumulti [3]; il partito popolare aveva preso la difesa dei due consoli

[1] Cfr. l'appendice C.

[2] DRUMANN, G. R. 2, 514, ha provato che era non lo stesso candidato, ma il figlio.

[3] CIC. pro Sul. 5.

condannati per poter denunziare le camorre dei grandi; i due condannati, incoraggiati dal favore popolare, si erano intesi per tentare una congiura, ammazzare i consoli al primo giorno dell'anno e far rifare le elezioni. Catilina per vendetta e alcuni giovani nobili pieni di debiti come Gneo Pisone per ambizione, si erano uniti alla congiura; Crasso e Cesare, che volevano incominciare la agitazione per la conquista dell'Egitto, avevano incoraggiati i congiurati, sperando, se essi fossero stati eletti consoli, di averne l'aiuto a far decretare la conquista dell'Egitto. La congiura però era stata scoperta; il Senato si era radunato per deliberare; la città commossa aspettava una punizione esemplare.... Ma Crasso, così per smentire d'un colpo le innumerevoli chiacchiere della città sulla congiura e sulla sua partecipazione, come per mostrare a tutti la propria potenza, era intervenuto energicamente, aveva voluto non solo salvare, ma far ricompensare i rei della fallita congiura; e il Senato, in cui tanti erano debitori di Crasso, si era piegato, dando a Gneo Pisone un comando straordinario in Spagna, mentre il console Torquato si impegnava a difendere Catilina dall'accusa di concussione [1]. Se la con-

[1] SALL. C. C. 18; SVET. Caes. 9; ASCON. in Cic. Tog. Can.; CIC. pro Sul. 4, 11; 24, 68; in Cat. 1, 6, 15; LIV. Per. 101;

giura non era riuscita, Crasso aveva però potuto fare un dispetto a Pompeo, di cui Gneo Pisone era nemicissimo, e ottenere una straordinaria soddisfazione di amor proprio.

Il seguito dell'annata corrispose a questo principio. Lucullo aveva fatto ritorno in Italia, triste e rabbioso, con il miserabile corteo di 1600 soldati, portando dal Ponto conquistato all'Italia, insieme con molto denaro coniato, con molto oro e argento in verghe [1], un dono più umile e più prezioso: un albero ancora ignoto, il ciliegio, che dopo lui si cominciò a coltivare in Italia [2]. Quando vediamo a primavera, solitario in mezzo a un campo, un ciliegio, ridente e splendente nella violacea pruina dei suoi fiori, pensiamo che quello è l'ultimo avanzo delle gigantesche conquiste del generale romano, salvatosi solo dai naufragi storici di venti secoli! Ma se i posteri dimenticano i benefici, i contemporanei spesso li ignorano; e Lucullo, non ostante le vittorie, i tesori e i trofei georgici, trovò le porte di Roma chiuse alla

DION. 36, 42. Il JOHN E. G. C. V. pag. 706-714 ha dimostrato definitivamente che Sallustio ha torto di fare Catilina capo di questa congiura, mentre fu solo uno dei congiurati secondari. Cfr. STERN, C. pag. 16 seg.; TARENTINO, C. C. 29 seg.; BELLEZZA, F. S. pag. 59 seg. Vedi nell'appendice C. le ragioni della versione data da me.

[1] PLUT. Luc. 37. [2] PLIN. 15, 25, 102.

sua modesta processione trionfale, dai tribuni della plebe i quali, per far dispetto ai grandi, incominciarono a interporre il veto, ogni volta che il Senato voleva deliberare il suo trionfo. Nel tempo stesso, i suoi ufficiali e generali erano presi di mira: Cotta in special modo, il vinto di Calcedonia e il distruttore di Eraclea, che era stato ricevuto a Roma con grandi onori dal Senato e chiamato Pontico. Ma quando Cotta incominciò ad ostentare, con un lusso insolente, le ricchezze guadagnate nella guerra, i tribuni lo assalirono, minacciandolo di processi, proponendo la liberazione dei captivi di Eraclea.... Cotta, sentendo crescere intorno la tempesta, pensò gittare a mare una parte della preda e versò una grossa somma all'erario. Ma i popolari incalzarono: era una commedia; Cotta si era tenuta la parte maggiore; e la proposta di liberare i prigionieri fu portata nei comizi. I capi del partito popolare prepararono, per quella radunanza, una rappresentazione patetica: cercarono, per le case, per i trivi, per i capannoni dei mercanti di schiavi quanti prigionieri di Eraclea poterono, li vestirono a lutto, diedero loro dei rami d'ulivo e li fecero venire all'assemblea; e quando un certo Trasimede di Eraclea sorse a parlare, e ricordata l'antica amicizia di Eraclea per Roma, descrisse

l'assedio, il saccheggio, la strage, l'incendio della città, gli schiavi incominciarono a singhiozzare, a lamentarsi, a tendere le braccia, in atto supplichevole.... Cotta potè appena parlare, tanto il pubblico era inferocito; e fu contento di scampar l'esilio [1].

A queste provocazioni il partito conservatore rispondeva, come fanno sempre i conservatori in condizioni simiglianti, accusando a ogni momento i propri nemici di voler sovvertire lo Stato. Non era dubbio: Pompeo, quando fosse tornato dall'Oriente, con l'esercito vittorioso, si sarebbe proclamato monarca e avrebbe distrutta la repubblica! Eppure, nonostante questa paura, essi trovavan modo di alienarsi anche Crasso e di inimicarsi mortalmente Cesare. Crasso, che era in quell'anno censore con Catulo, smanioso, dopo l'insuccesso della congiura, di fare qualche cosa che accrescesse la sua popolarità, la sua fama, il suo potere, per preparare l'approvazione della legge sull'Egitto, volle inscrivere, nei registri dei cittadini, gli abitanti della Gallia transpadana. Ma Catulo glielo impedì, sostenuto da tutto il partito conservatore [2]; ne seguiron litigi tra i due censori che non fecero più nulla. Intanto Cesare, per servire l'am-

[1] MEMN. 59. [2] DION. 37, 9.

bizione di Crasso e la sua, adornava come edile di quadri e di statue il Campidoglio, il Comizio, il Fòro, le Basiliche; celebrava con straordinario lusso i giuochi Megalesi e i Romani (certamente Crasso pagò le spese); dava in memoria di suo padre splendidi giochi di gladiatori, nei quali per la prima volta splenderono nelle mani dei gladiatori freccie e lancie di argento e ogni cosa fu di argento; dispose, in portici costruiti provvisoriamente, sul Foro e nelle Basiliche, una esposizione di tutti gli oggetti di cui si serviva per i giuochi e per gli adornamenti monumentali[1]; fece di sorpresa trovare una mattina, sul Campidoglio, ritti i trofei di Mario, che Silla aveva rovesciati[2]. I vecchi soldati di Mario, gli avanzi delle campagne cimbriche e teutoniche trassero in folla a rimirarli; molti piansero di commozione; per qualche giorno tutta Roma fu in moto verso il Campidoglio e parlò di questa audacia di Cesare; ma i conservatori si arrabbiarono; discussioni violente ebbero luogo in Senato, e Catulo gridò che Cesare procedeva oramai apertamente a sovvertire le istituzioni dello Stato[3]. Un momento i conservatori cercarono anche, per vendicarsi di Gabinio, di impedirgli, con cavilli legali, di

[1] SVET. Caes. 10; PLUT. Caes. 5; DION. 37, 8; PLIN. N. H. 33, 3, 53.
[2] SVET. Caes. 11; PLUT. Caes. 6.
[3] PLUT. Caes. 6.

andare come legato di Pompeo in Oriente; ma non riuscirono[1]. Ebbero invece una gran soddisfazione quando Cesare, credendo di aver preparato il popolo con queste magnificenze tentò per mezzo dei tribuni un'agitazione popolare, per far deliberare la conquista dell'Egitto, prendendo a pretesto il testamento del re Alessandro, e per farne dare il comando a Crasso[2]. Siccome le discussioni dei partiti politici procedono sempre per tesi e antitesi, e ognuno a sua volta nega e afferma ciò che l'altro afferma e nega, il partito conservatore diventò in quell'occasione partigiano della politica casalinga: mise in dubbio l'autenticità del testamento; disse che Roma non doveva desiderare e assaltar tutto nel mondo[3]. Ma Cesare, il quale possedeva una sensibilità squisita dello spirito pubblico, si accorse subito che l'agitazione non riusciva; che nemmeno il pane a buon mercato e la conquista del più fertile granaio del mondo commuovevano il pubblico[4]. Le

[1] DRUMANN, G. R. 3, 44.
[2] PLUT. Cras. 13; SVET. Caes. 11. Svetonio però non solo sbaglia la motivazione della spedizione, come risulta da CIC. in leg. agr. 2. 16 e seg.; ma attribuisce a Cesare l'intenzione di andare in Egitto. Cfr. nell'appendice C le ragioni per cui mi pare vera la versione di Plutarco: che cioè Crasso doveva essere il generale.
[3] CIC. in leg. agr. 2, 16, 42.
[4] SVET. Caes. 11.

classi ricche, specialmente i finanzieri, che avevano sino allora favorito e incoraggiato il partito popolare, incominciavano a inquietarsi per la violenza demagogica, per le proposte di leggi avverse ai capitalisti in cui il movimento democratico pareva finire, come un fiume in una vorticosa cascata; e inclinavano perciò verso i conservatori, i cui capi li allettavano con abili manovre, facendo, ad esempio, ridare allora ai cavalieri il privilegio, abolito da Silla, di sedere in teatro sui banchi dei senatori. Il medio ceto, disilluso dalle vittorie democratiche precedenti che gli avevano fruttato solo il cruccio degli insopportabili debiti, era snervato, svogliato, distratto. Ben presto bisognò lasciar cadere la cosa.

Il fervore di queste contese cresceva così con gli urti e i riurti; eppure si combatteva per ombre e fantasmi, tra un numero di combattenti minore, a mano a mano che gli animi si accendevano. Le alte classi non possedevano più, come al tempo dei Gracchi, privilegi politici ed economici che impedissero il progresso delle classi medie; e se le tradizioni dell'êra aristocratica conservavano pure in questa democrazia qualche vantaggio agli ultimi avanzi di una nobiltà gloriosa; se certe alte cariche, come la censura e il consolato, erano ancora riser-

bate a queste grandi famiglie superstiti, tutta l'Italia formava ormai una classe sola di dominatori, unita nel prendere dall'impero le migliori ricchezze, con uno sfruttamento così vasto e molteplice che tutti, anche la classe media e il popolino dell'Italia, potevano in misura maggiore o minore parteciparvi con lucro. Il figlio di un piccolo possidente povero con molta famiglia poteva procurarsi, facendo il soldato, il capitaletto necessario a comprare un bel podere e qualche schiavo o a cominciare un traffico; nelle legioni i gradi di centurione (capitano, diremmo noi), talora anche quello di *præfectus fabrum*, o capo del genio, erano serbati a Toscani, a Emiliani, a Romagnoli, a Abruzzesi, a Pugliesi di umile o di media origine, che arruolatisi si segnalavano per intelligenza e valore; quelli che avessero qualche capitale e una certa fortuna potevano farsi appaltatori di lavori pubblici o fornitori militari, emigrare in Grecia e in Asia, diventare a Roma tribuni, edili plebei, questori, qualche volta anche pretori, partecipare ad affari e a guerre lucrose, andare nelle provincie al seguito di qualche uomo politico potente; un giovane di ingegno, anche se di modesta fortuna, poteva, studiando, servendo i capi dei partiti, facendo l'avvocato, esercitando la giurisprudenza, arricchirsi, ri-

cevere molte eredità, acquistar fama; i figli dei ricchi finanzieri, facevano, volendo, rapidamente carriera politica; e perfino i vagabondi e gli oziosi incorreggibili trovavano da vivere a Roma nei clubs elettorali, vendendo il voto, come clienti e bravi dei capopartiti. C'era posto per tutti nell'impero; sotto generali aristocratici o popolari servivano ufficiali di tutti i partiti, e i capi dei due partiti erano amici degli stessi finanzieri, favorivano con eguali procedimenti il medio ceto mercantile ed agrario, cercavano la popolarità con le stesse corruzioni e con gli stessi doni alla folla. Si declamava molto, dai popolari, contro gli abusi dei magistrati, ma solo per vezzo e per calcolo; perchè con questi abusi specialmente si compiva il frettoloso sfruttamento del mondo necessario a soddisfare l'intensa avidità di tutta Italia; tanto è vero che i magistrati popolari non commettevano meno abusi dei magistrati conservatori. Molto si discuteva e si intrigava; ma oltre le rivalità degli uomini e delle consorterie, un solo guaio serio davvero esisteva allora: i debiti. Per la soverchia fretta di godere e di arricchire, moltissimi, in tutte le classi, erano impigliati in debiti che non potevano pagare; e la democrazia signora del mondo, dai senatori di gran nome agli umili coltivatori, da Giulio Cesare ai

tavernieri, era in potere di un piccolo numero di grandi, medi, piccoli usurai, di cui molti eran sordidi e oscuri liberti, figli di liberti, plebei ignoranti [1]: gente rozza e avara, che viveva poveramente, senza lusso e senza ambizioni costose; e che perciò poteva accumulare, accendendosi a cupidità più insaziabili, a mano a mano che il denaro accumulato diveniva strumento più potente di nuove usure. Quante volte un celebre senatore, quante volte Giulio Cesare stesso, aveva dovuto far entrare nella sua casa e contrattare con un sordido vecchio, con qualche orientale portato schiavo a Roma e poi liberato, che viveva al fondo dell'immensa metropoli indifferente a tutto fuori che all'oro suo! Una tempesta politica sarebbe scoppiata, quando un audace fosse apparso ad agitare, tra creditori e debitori, questa ardente questione.

1 PLUT. Cic. 10.

XIV.

IL PUNTO CRITICO DELLA VITA DI CESARE.

Intanto, la congiura del 66, la faccenda dell'Egitto, i molti debiti, quella vendita aperta dei suoi servigi a Crasso screditavano Cesare; e gli facevano perdere, nella crescente irrequietezza ed esasperazione degli animi, la benevolenza dei conservatori equanimi e della gente imparziale. Costoro lo vedevano con disgusto sprofondare ormai nella melma dei debiti e dell'affarismo politico, come Publio Clodio, il sobillatore delle legioni di Lucullo, e tanti altri avanzi di una nobiltà gloriosa, ma disfatta e incanaglita dai vizi. Purtroppo la conciliazione da lui sognata dei grandi e del popolo, l'alchimia aristotelica dell'aristocrazia e della democrazia diventava un sogno; e mentre gli uomini ragionevoli si traevano fuori dalla politica, mentre il partito conservatore degenerava in una combriccola testarda e violenta, mentre le classi agiate

cominciavano a impaurirsi, nel partito democratico, in via di diventare partito dei disperati, il fastidio dei debiti, la rabbia dei desideri insoddisfatti, l'invidia contro i ricchi facevano fermentare propositi comunisti. Già si parlava di leggi agrarie, di condono dei debiti, di confisca delle prede ai generali, e di altri procedimenti rivoluzionari, che piacevano al popolino miserabile, ma avrebbero rivoltati contro i capi del movimento popolare i ricchi, ormai già pentiti delle antiche inclinazioni democratiche.

In quel tempo Cesare dovè pensare più volte a Pompeo, con invidia. Pompeo fortunato, ricco, glorioso poteva tenersi lontano da queste agitazioni, senza perdere il favore del popolo; e in quella primavera del 64 riaccogliere intorno a sè ad Amiso una corte di re orientali, distribuire, ingrandire, permutar regni, creare due nuovi re della Paflagonia e della Colchide, accrescere i domini dei tetrarchi galati, nominar Archelao, figlio del difensore di Atene contro Silla, gran sacerdote di Comana, dividere il territorio del Ponto tra undici città e ricostituire in queste, sotto la sorveglianza del governatore romano, le istituzioni repubblicane della *polis* greca[1]. Pompeo, come tutti gli uomini colti del-

[1] App. M. 114; Reinach, M. E. 400; Mommsen, R. G. 3, 153.

l'Italia, considerava, in quella rinascenza del pensiero politico classico, le repubbliche locali di tipo elleno-italico, come il miglior governo; ed era lieto di ricostituirle tra genti greche sulle rovine di una monarchia orientale distrutta dalla democrazia italica. Nè acquistava solo gloria e potenza, ma una immensa ricchezza; non solo aveva guadagnato molto sopra le prede, ma faceva dappertutto grandi razzie di uomini, e mentre vendeva ai mercanti italiani i poveri, si prendeva il riscatto dei ricchi [1]; impiegava in Oriente stesso parte dei capitali guadagnati in guerra prestandoli a interessi usurari a sovrani, come ad Ariobarzane, re di Cappadocia [2]. Cesare invece, a Roma, doveva, con estremi sforzi di destrezza, condurre la navicella della sua fortuna nelle correnti del movimento popolare che precipitavano, attraverso una stretta, sempre più rapide e vorticose verso il vicino fragore di una cascata.... Crasso, più ostinato che mai a vincere il suo puntiglio di ambizione facendosi mandare in Egitto, era ritornato, nei primi mesi del 64 al suo primo disegno: fare eleggere per il 63 due consoli disposti a secondarlo. Cesare perciò doveva assumersi un'altra volta la parte più faticosa e più pericolosa

1 DION. 37. 2. 2 CIC. A. 6, 1, 3.

dell' opera necessaria a far riuscire questo piano. I candidati al consolato per l' anno 63 erano sette: Publio Sulpicio Galba e Caio Licinio Sacerdote, aristocratici dabbene, ma poco autorevoli; Caio Antonio Ibrida, il generale di Silla che Cesare aveva accusato nel 77 e che, prodigato il mal tolto, si presentava agli elettori con tutti i beni ipotecati; Quinto Cornificio, Lucio Cassio Longino, uomini di poco conto; e infine Cicerone e Catilina [1]: uomo, quest'ultimo, di intelligenza considerevole, ma senza scrupoli, cupido, ambizioso, vendicativo e violento, a cui la repulsa ricevuta nel 65 aveva rinfocolata la già ardente ambizione del consolato. Chi conveniva aiutare tra tanti? Cicerone temeva di essere combattuto dalla nobiltà conservatrice, che gli serbava rancore per il discorso a favore della legge Manilia e, ostinata a volere il consolato per le famiglie di gran lignaggio, trovava troppo oscura l'origine sua; e perciò chiedeva a se stesso se non gli convenisse unirsi con Catilina [2]. Ma Crasso e Cesare lo prevennero. Catilina per l'energia, per la mancanza di scrupoli, per l'odio dei conservatori; Antonio per il cinismo, per la fiacchezza, per la corruttela bisognosa convenivano troppo ai

1 ASCON. in Cic. Tog. Cand. 2 CIC. A. 1, 2.

loro disegni. Essi si intesero con Catilina e con Antonio; e si disposero ad aiutarli con estrema energia: Crasso con il denaro, Cesare con l'opera personale [1]. Cicerone però trasse un vantaggio immenso e impensato da questa lega. I conservatori paventarono talmente i due consoli strumenti di Crasso e di Cesare, che dimenticarono i piccoli puntigli di classe: a Catilina occorreva opporre un candidato autorevole; e poichè Cicerone era uno degli uomini più celebri e più popolari, risolvettero di opporlo, come campione loro, alla demagogia. Il lavorio fu intenso dalle due parti: Catilina spese immense somme sue e di Crasso; Cesare si adoperò con tutte le forze a favore di Catilina, e — ironie della politica! — del generale che 13 anni prima egli aveva accusato; Crasso mobilitò i suoi clienti, i liberti e gli inquilini morosi; le elezioni si fecero in mezzo a una agitazione straordinaria. Il risultato mostra la perplessità de-

[1] Le ragioni per cui su questa seconda candidatura di Catilina respingo assolutamente, come impossibile, il racconto di Sallustio, che la descrive come una parte essenziale della seconda congiura, sono quelle trovate ed esposte così bene dal JOHN, E. G. C. V. 738. seg. Cfr. anche TARENTINO, C. C. 39 seg. Mi par assolutamente dimostrato, che allora non esisteva congiura; e che l'aiuto dato da Crasso alla candidatura di Catilina era la continuazione degli sforzi per ottener l'Egitto.

gli elettori: nessuno dei due partiti vinse o fu disfatto interamente; Catilina, il candidato popolare che incuteva più timore, non fu eletto, e fu eletto invece Cicerone; ma insieme con Antonio. A ogni modo Crasso aveva fallito ancora una volta, perchè non avrebbe potuto far nulla, avendo amico uno solo dei consoli, e il meno capace.

Sopravvenne, dopo la lunga tensione, la pausa di un breve riposo, durante il quale giunsero frammentarie notizie di Mitridate che ormai, perduto nelle lontananze mitologiche della Tauride, pareva ai Romani già uscito dal mondo. Egli aveva tentato, a quanto sembra nell'estate del 64, di aprire trattative di pace con Pompeo. Ma Pompeo le aveva respinte domandando un'arresa a discrezione [1]; e si era poi volto a una vasta spedizione in Siria e in Arabia, mentre forse andava pensando a una guerra con i Parti. Mandò infatti Lucio Afranio, che già aveva occupata la Gordiene, in Siria, attraverso la Mesopotamia, non ostante la amicizia con Fraate [2]; e mentre Afranio, avventurandosi per regioni mal note, rischiava di per-

[1] APP. Mith. 107. Cfr. le considerazioni di REINACH, M. E. 402, n. 1 sulla data. DRUMANN, G. R. 4, 459, segue APPIANO.

[2] DION. Caes. 37, 5-6. Le provocazioni di Pompeo a Fraate qui narrate inducono a supporre che Pompeo pensasse allora a una guerra contro i Parti.

dersi con l'esercito[1], egli entrava senza trarre la spada in Siria. Mandati innanzi, nella Fenicia e nella Celesiria, a occupar Damasco, due suoi generali, Aulo Gabinio e Marco Emilio Scauro, figlio di quel Marco Emilio Scauro che nato da un negoziante di carbone era diventato presidente del Senato[2], Pompeo ricominciò a distribuire regni e territorii; diede a quell'Antioco che Lucullo aveva fatto re di Siria, la Commagene[3]; dichiarò libera Seleucia e favorì in compenso di una grossa somma Antiochia[4]; fu generoso con il re degli Osroeni, e duro con il capo degli Arabi Iturei[5]; dichiarò infine la Siria provincia romana, con l'obbligo per ciascun abitante di pagare il ventesimo dei propri redditi, pretestando che ormai la dinastia nazionale era perita[6], ma in verità per fare anche egli una grande conquista, per poter gloriarsi che, come Lucullo aveva conquistato il Ponto, egli aveva conquistata la Siria. Una grave e pericolosa questione parve essere portata al suo giudizio, quando Tigrane ricorse a lui per aiuto contro Fraate, che, irri-

1 DION. 37, 5.
2 Abbiamo parlato a pag. 105 di questo personaggio.
3 STRAB. 16, 749; APP. Mith. 114.
4 STRAB. 16, 751; EUTR. 6, 14. PORPHYR. Tyr. in Frag. Hist. Graec. (Didot), 3, pag. 716; fr. 26.
5 DRUMANN, G. R. 4, 454.
6 PLUT. Pomp. 39; MASI, A. 26.

tato per l'atto di Afranio e non osando affrontare Pompeo stesso, aveva mossa guerra per vendicarsi al re d'Armenia. Molti dei suoi ufficiali lo incitavano a invadere e a conquistar la Persia, come aveva voluto far Lucullo, e forse in principio egli stesso: ma Pompeo, che non aveva come Lucullo un temperamento ardente e impetuoso, era ormai divenuto troppo celebre, troppo potente e troppo ricco. Egli sarebbe tornato in Italia più glorioso di Lucullo, più dovizioso di Crasso; ma la gloria e la ricchezza acquistate ne accrescevano non l'audacia, bensì la prudenza, il timore di guastare con una temerità il successo; onde, mutato il contegno provocatore tenuto fino allora con il re dei Parti, disse che bisognava essere saggi, non ambire troppo; e mandò tre commissari a decidere le questioni tra i due re[1]. Intanto Scauro e Gabinio avevano trovato una miniera d'oro, nella vicina Giudea, dove fervea guerra civile tra due membri della famiglia reale e sacerdotale degli Asmonei, Aristobulo e Ircanio. Ambedue si erano rivolti ai generali romani per aiuto; e Aristobulo l'ottenne, dando poco meno di due milioni a Scauro, di un milione e mezzo a Gabinio[2].

1 DION. 37. 6-7, APP. M. 106. 2 JOS. A. I. 14. 2, 3; 3. 2.

Le facili conquiste di paesi ricchissimi si seguivano; e nessuno sospettava che in Crimea l'indomabile vecchio pensasse a rinnovare, a 70 anni, dalla Crimea, l'impresa di Annibale. Mitridate reclutava alacremente un piccolo esercito, con il quale intendeva mettersi in cammino lungo le sponde settentrionali del Mar Nero, ingrossandolo per via di Sarmati e di Barstarni; risalire la valle del Danubio, raccogliendo sotto le sue bandiere le tribù celtiche; traversare la Pannonia e piombare in Italia, alla testa di un poderoso esercito. Egli aveva veduta, giovane, la grande rivolta degli Italiani; e si illudeva potesse ripetersi, all'apparire di un nuovo Annibale, come se le condizioni dell'Italia non fossero in nulla mutate[1]. Ma gli Italiani ignoravano, non meno di Pompeo andato in Siria, questo stravagante disegno; e raccoglievan sicuri tutta la forza di attenzione e passione di cui erano capaci sopra la lotta sociale, sempre più aspra e veemente, che si combatteva all'ombra del colle capitolino. Crasso e Cesare, non scoraggiti dalla caduta di Catilina, si studiavano, poichè il medio ceto agiato non voleva muoversi, di rinfocolare il fermento demagogico nel popolino di Roma, povero, riot-

1 APP. M. 109; DION. 37, 11; PLUT. Pomp. 41.

toso, sempre malcontento, potentissimo nei comizi, per la sua dimora nell'Urbe; e prima della fine dell'anno, quando Cicerone, ancora console designato, pregustava in immaginazione le vanitose delizie di un consolato ammirato dai ricchi e dai nobili, corse voce che i tribuni della plebe designati preparassero un nuovo spavento per i ricchi: una legge agraria. Cicerone, che la timidezza, la bontà e la vanità rendevan smanioso di piacere a tutti, anche quando un uomo di molto minore ingegno avrebbe capito essere necessario offender qualcuno, si presentò ai tribuni della plebe, con l'idea di corteggiar la democrazia; disse che anch'egli desiderava di giovare al popolo; che potevano intendersi con lui per qualche grande legge di beneficio universale. Ma fu respinto ironicamente dai tribuni, i quali risposero che non gli avrebbero detto nulla; che simili leggi non erano pane per i suoi denti; che a far approvare la loro legge, avrebbero pensato essi, senza bisogno dell'aiuto suo[1]. Alla fine, sul cader di dicembre, si seppe che cosa questa legge agraria era: era una di quelle mostruose concezioni tiranniche e comunistiche che piacciono tanto

1 CIC. leg. agr. 2, 5.

alle moltitudini irritate dal proprio disagio e dalla invidia delle ricchezze altrui. La legge costituiva una specie di dittatura economica di dieci commissari eletti dal popolo per 5 anni, dichiarati irrevocabili, irresponsabili e superiori alla intercessione tribunizia; i quali avrebbero potuto vendere, in Italia e fuori, tutte le proprietà che fossero diventate pubbliche nell'anno 88 e quelle la cui vendita era stata deliberata dal Senato dopo l'anno 81; inquisire sulle prede fatte dai generali, tolto Pompeo, e obbligarli a rendere quella parte che si fossero tenuta; comprare, con il danaro ricavato a questo modo, terre in Italia, da distribuire ai poveri [1]. La proposta era certamente stata sobillata ai tribuni da Cesare e da Crasso, i quali speravano così di suscitare una grande agitazione popolare, in mezzo alla quale ottenere l'Egitto [2]. Ma anche questa volta Crasso non ebbe fortuna. L'Italia stanca, snervata, intontita si commosse così poco, che Cicerone potè facilmente persuadere il popolo a respinger la legge, con tre abilissimi discorsi, in cui ripetè più volte di parlare per il vantaggio non dei grandi, ma del popolo, al quale, pur senza professare

1 DRUMANN, G. R. 3, 148-9.
2 DRUMANN, G. R. 3, 150. Cfr. le allusioni chiarissime di Cicerone: in leg. agr. 1, 1, 1; 1, 5, 16; 2, 16, 41; 2, 17, 44.

il suo sviscerato amore a ogni istante, portava più amore che tanti demagoghi.

Anche questo pericolo era passato; ma Cesare e Crasso non si diedero ancora per vinti. I tribuni della plebe si fecero avanti quasi tutti, uno dopo l'altro, con proposte sfacciate, che miravano ad aizzare i rancori e le male voglie della infima plebe, a mettere Cicerone nell'impaccio e a costringerlo a guastarsi o con i conservatori o con il popolo. Un tribuno proponeva nientemeno che l'abolizione dei debiti, l'altro che fosse tolta a Publio Autronio e Publio Silla, i congiurati del 66, la pena dell'interdizione dai pubblici uffici; un altro, che si restituisse ai figli dei proscritti da Silla il diritto di essere eletti alle magistrature [1]. Chi infondeva in questi oscuri tribuni tanta petulanza? Ma se queste proposte erano maneggi e finte, accrescevano però non solo la irritazione dei conservatori, ma anche il disagio di tutte le classi [2]; perchè i capitalisti spaventati si inducevano più difficilmente a prestare; il denaro già scarso in tempi ordinari scarseggiava maggiormente con terribile pericolo di molti debitori. Secondo il rozzo diritto ipotecario allora vigente, se alla scadenza il debitore non pagava, il creditore

1 DION. 37, 25. LANGE, R, A. 3, 230.
2 CIC. in Leg. agr. 1. 8. 23: 2. 3. 8.

si pigliava il bene ipotecato, anche se valeva due o tre volte la somma prestata; onde molti, che non trovavano ora nuovo denaro a prestito per pagare gli interessi o rimborsare il capitale, dovevano vendere, a prezzi di ribasso, terre, case, gioie, opere d'arte; il valore delle cose rinviliva rapidamente; e ne soffrivano tutti in misura maggiore o minore, anche i ricchi senatori, cui veniva a mancare la facile abbondanza del credito, necessaria alla faragginosa amministrazione dei vasti patrimoni [1]. Gli animi si esasperavano; sul capo di tutti pendeva un'aria fosca da stato d'assedio; la gente per bene e denarosa, i conservatori amanti dell'ordine, inferociti, borbottavano a denti stretti vaghe minaccie: succedesse qualche tumulto e si potesse pronunciare il classico *videant consules,...* indire lo stato d'assedio: poi, come ai tempi di Caio Gracco e di Saturnino, si penserebbe a dare un esempio a tutti i sobillatori del popolo. Intanto, per sfogarsi, avevano trovata la vittima su cui accanirsi, a cui far scontare le colpe di tutti: Cesare! Crasso non solo poteva nascondere i maneggi più pe-

[1] Cfr. su questa crisi finanziaria l'interessante passo di VAL. MAX. 4, 8, 3. Sebbene essa scoppiasse al tempo della congiura di Catilina, cioè, come vedremo, l'anno seguente, è verisimile che incominciasse prima.

ricolosi, ma era troppo ricco, troppo potente, troppo temuto: i senatori e i finanzieri, non osavano neanche mormorare i pensieri d'odio che covavano contro di lui: ma Cesare era povero, pieno di debiti, operava alacremente in vista di tutti e non aveva parentele potenti! È probabile che la aristocratica parentela della moglie lo avesse già abbandonato; e quanto alla famiglia sua, essa continuava a imbastardirsi con *parvenus*, per restaurare alla meglio la cadente fortuna, rovinata interamente dalle matte prodigalità di Caio. Così poco prima una sua nipote aveva sposato un certo Caio Ottavio, il ricchissimo figlio di un usuraio di Velletri, che con i denari del padre cercava di acquistar amicizie nell'*high-life* romana e far carriera politica. Cesare poteva dunque scontare il fio di ogni cosa, in luogo di Crasso. Costui del resto non lo aveva pagato per questo? Era egli, dicevano i conservatori, il peggior sobillatore delle plebi ignare, che per salire e per pagare i debiti voleva sovvertire lo Stato! E tutti ad avventarglisi contro: i senatori lo detestavano, le grandi famiglie rompevano le relazioni con lui, molti capitalisti, per vendetta e diffidando ormai di lui, del suo credito, del suo avvenire, gli chiudevano le casse. Cesare, esposto all'odio dei grandi in un momento in cui il partito con-

servatore riacquistava credito nel ceto medio e nelle classi ricche spaurite, si trovò per la prima volta in grave pericolo, costretto a combattere la prima grande lotta della sua vita. E allora, per la prima volta, Cesare si mostrò il singolare combattente che egli era: nervoso, ma nè pavido nè temerario, che vedeva i pericoli maggiori del vero e li temeva troppo, ma non si smarriva, anzi ne era concitato a preparare, con alacrità e rapidità meravigliose, difese molteplici, più grandi ancora del bisogno. Investito da tanti odi, egli cercò di rinsaldare le amicizie già strette con i capi della democrazia, valendosi, per riescire, anche delle donne, il cui potere cresceva nella società romana[1], corteggiando, facendo doni a Servilia, alla moglie di Crasso, alla moglie di Pompeo, alla moglie di Gabinio, a tal segno che il pubblico malignò fosse l'amante di tutte[2]: storielle probabilmente inventate o esagerate in questi anni, salvo per la moglie di Pompeo, dai conservatori, per nuocere a Cesare e rendere vano lo sforzo di conservare l'amicizia dei mariti, anche

[1] CICCOTTI D. P. 20 seg.

[2] SVET. Caes. 50. Tanti amori dovrebbero cadere tutti in questo tempo, prima cioè della partenza per la Gallia. Ma sembra soverchio, anche per Cesare, un quadruplice intrigo di amore. Mi par verisimile invece, per i fatti che vedremo in seguito, che Cesare fosse l'amante della moglie di Pompeo.

per mezzo delle signore. Nel tempo stesso tentò di spaventare i nemici, assalendoli a sua volta, movendo contro di loro, poichè il ceto agiato era impaurito, il popolino riottoso di Roma, ammiratore degli eroi della rivoluzione: e scovato un vecchio senatore, Caio Rabirio, che si diceva avesse ai tempi della sedizione di Saturnino, cioè 37 anni prima, ucciso con le sue mani il tribuno; lo fece accusare di perduellione, per questa azione, da un certo Tito Azio Labieno, giovane oscuro che era suo amico e tribuno della plebe; lo fece rinviare dal pretore, che era d'accordo con lui, davanti a due giudici, di cui uno era egli; e che lo giudicarono reo[1]. Ora la pena della perduellione era la morte. L'audacia della mossa e la sorte del disgraziato vecchio commossero il partito conservatore; Rabirio si appellò al popolo; Cicerone ne assunse la difesa e lo difese davvero con grande eloquenza, dicendo apertamente che si voleva non la testa di Rabirio ma l'indebolimento delle difese dell'ordine, per poter rovesciare più facil-

[1] Gli storici (DRUMANN, G. R. 3, 162; MOMMSEN, R. G. 3, 169) non hanno visto il rapporto tra il processo, le agitazioni di questi tempi, e il pericolo in cui si trovava allora Cesare, considerandolo a torto come un tentativo fatto da Cesare, per il generico scopo di richiamare i conservatori al rispetto delle leggi costituzionali in materia di processi politici.

mente lo Stato [1]. Rabirio però sarebbe stato condannato, se un senatore non avesse mandato a vuoto l'adunanza con uno stratagemma. Cesare, che non voleva la testa di Rabirio, lasciò in pace il vecchio, contento di aver temperata la ammirazione dei conservatori per le rapide procedure dello stato d'assedio, mostrando loro quanto fosse facile eccitare contro quelle il popolino, anche dopo 37 anni.

Intanto era rimasto vacante, per la morte di Metello Pio, il pontificato massimo; carica vitalizia, che attribuiva la direzione suprema del culto ufficiale, una grande dignità e il privilegio di abitare in un edificio pubblico. Silla aveva tolto al popolo e dato al collegio dei pontefici il diritto di eleggere il pontefice massimo; ma Cesare, che il pericolo incitava all'audacia, concepì un ardito disegno: far ristabilire con una legge, che Labieno proporrebbe, l'elezione popolare del pontefice massimo e presentarsi candidato. Se egli riusciva a divenire il capo del culto, difficilmente un console avrebbe osato travolgerlo in qualche massacro tumultuario ordinato in seguito al *videant consules*. Molti personaggi illustri, come Catulo e Publio Servilio Isaurico, concorrevano al pon-

1 Cic. pro Rab. Perd. 2, 4; 12, 33.

tificato; e questi in principio risero quando seppero che un uomo non ancora quarantenne, ateo, pieno di debiti, compromesso con la più triviale demagogia, appassionato cultore dell'astronomia di Ipparco, concorreva con loro a una carica così solennemente conservatrice. Catulo non esitò nemmeno a fare a Cesare una proposta insolente, che suonava come l'oltraggio di venduto e di venale: offrirgli denaro, perchè abbandonasse la candidatura [1]. Ma Cesare si slanciò nella mischia con impeto straordinario, sentendo di trovarsi a quel punto critico della sua vita, in cui un rovescio anche piccolo può essere difficilmente riparato; e avuti da Crasso denari e aiuti, tanto disse, fece e pagò, che, mutato il modo della elezione, fu eletto, il 6 marzo, Pontefice Massimo [2]. Egli aveva vinto, per lo aiuto di Crasso e di pochi amici, restatigli fedeli nella avversità, tra i quali era, diletta tra tutti, Servilia. Sarà vero, come dice qualche antico scrittore, che Cesare ne fosse l'amante? [3] Ad ogni modo a Servilia lo avvincevano certamente l'ammirazione per la intelligenza e lo spirito largo di

1 Plut. Caes. 7.
2 Ovid. Fast. 3, 415. Vell. 2, 43 e Dion. 37, 37, sbagliano la data.
3 Svet. Caes. 50. Certi fatti indurrebbero però a credere che questa diceria non fosse vera. Cfr. Bynam, L. M. B. 12 seg.

lei, la storia della sua famiglia, piena di guerre contro quella oligarchia che ora lo odiava tanto, il piacere di ripigliar lena, per la lotta, nella sua casa, tra la gioventù liberale, che la frequentava. Ci veniva il giovane Marco Emilio Lepido, figlio del console del 78, che era morto nella rivoluzione insieme con il primo marito di Servilia; ci venivano tre fratelli ugualmente inclini al partito popolare, Caio, Quinto e Lucio Cassio Longino; e in mezzo a questi crescevano le figlie di Servilia e il figlio Bruto, che allora aveva circa 15 anni e mostrava un carattere riservato e uno straordinario amore degli studi. Il patrigno Decio Giunio Silano, una brava persona, moderatamente favorevole al partito popolare, lasciava la moglie sua far della casa, nonostante le parentele con famiglie conservatrici, un club dell'opposizione democratica [1].

[1] Bynam, L. M. B. 13 seg.

XV

CATILINA E LA GRAN LOTTA CONTRO I CAPI.

I conservatori si consolarono un poco di queste sconfitte con un piccolo successo: facendo decretare il trionfo a Lucullo, che finalmente potè entrare in Roma con i suoi pochi soldati. Ma non ostante i centomila barili di vino che Lucullo distribuì al popolo nell'occasione [1], la cerimonia fu fredda; come se tornasse un oscuro generale da qualche piccola spedizione contro i barbari, e non colui che aveva creato il nuovo e popolarissimo imperialismo delle immense conquiste successive, che Pompeo intanto imitava in Oriente, acquistando grandissima gloria. La nazione dimenticava presto chi non sapeva alimentare continuamente l'ammirazione di sè [2]. Del resto poco importava ciò a

[1] Plin. N. H. 14, 14, 96. [2] Drumann, G. R. 4, 162-163.

Lucullo; che disgustato e stanco ritornava, dopo tanti anni di assenza, nella casa paterna, rassegnato a contentarsi per ricompensa dell'ammirazione delle alte classi e delle immense ricchezze guadagnate. Ma lo aspettava al ritorno un'altra ignominia: scoprire che Clodia, la donna che egli aveva sposata senza dote, aveva contratta una relazione incestuosa con suo fratello Publio Clodio, il sobillatore delle sue legioni [1]. Egli dovè ripudiarla, con orrore. Invece al fortunato Pompeo, una rivolta militare toglieva di mezzo, in quell'anno, Mitridate. Il figlio Farnace, i soldati, il popolo della Crimea, spaventati dal suo proposito di invasione dell'Italia, temendo di esser tratti a perdizione dal vecchio folle, si erano rivoltati nella primavera del 63; e Mitridate, disperando di poter domare la rivolta, si era ucciso. Così era finito questo re, che all'intelligenza, all'energia, all'audacia, propria di un *self made man,* univa lo sconfinato orgoglio, e l'assoluto egoismo di un monarca orientale, cui il proprio successo è la legge suprema del mondo; e che come Annibale si era impegnato in un duello personale contro Roma e l'Italia. Anche questa volta però l'uomo possente ma solitario si era, dopo i primi successi, stancato ed esausto contro il sistema. Come Annibale non aveva potuto vincere l'aristocrazia romana, consolidata da secoli, Mitridate non aveva potuto vincere la democrazia italica in formazione; e invano aveva concepito l'audace disegno di far perire Roma, attizzando intorno a tutto il Mediterraneo e in Italia stessa il più terribile e vasto incendio di rivoluzione, che il mondo antico avesse veduto. Il figlio di colui che aveva sognato di dominare l'Oriente dovè contentarsi di riconoscere, come dono romano, il piccolo regno della Crimea. Non se ne compianga la sorte; perchè sebbene la democrazia italiana fosse piena di vizi, lo sfrenato assolutismo e la burocrazia mercenaria che governavano il Ponto erano ancora peggiori. È probabile che questo vasto impero grecoasiatico rovinasse così facilmente, perchè già disfatto dalla corruzione burocratica, dalla abiezione dinastica, dalla voluttuosa civiltà dell'Oriente ellenizzato, i cui vizi incominciavano soltanto a diffondersi nella democrazia italiana: la venalità, l'incertezza della morale sociale, l'egoismo politico.

[1] Cic. pro Mil. 27, 73; Plut. Cic. 29.

La notizia di questa morte fu cagione di molta letizia a Roma; e Pompeo, cui il partito popolare attribuiva il merito di tutti gli eventi felici, acquistò nuova gloria. Cesare gli fece de-

cretare a Roma solennissimi onori [1]. Poi le notizie dell'Oriente ridiventarono monotone: Pompeo percorreva la Fenicia e la Celesiria, taglieggiando i principotti [2]; sola gli aveva chiuse le porte la piccola città capitale di un piccolo popolo, con cui i Romani erano entrati in relazioni amichevoli, quasi di protettori a distanza, fin dal 139 [3], che si chiamava Gerusalemme; ma si trattava di un caso senza importanza. Era avvenuto che i due sovrani discordi degli Ebrei, cui Scauro e Gabinio avevano già estorto tanto denaro, erano ricorsi a Pompeo; che Pompeo, dopo aver molto esitato, si era risoluto ad aiutare Aristobulo, per la promessa di una forte somma; ma quando Gabinio era entrato in Gerusalemme per riscuotere il denaro, il popolo insorto lo aveva scacciato, e Pompeo aveva dovuto porre l'assedio [4]. L'attenzione pubblica non poteva seguire con viva attenzione questa piccola guerra, quando la lotta politica inferociva in Italia; e l'anno 63 aveva incominciato a essere per i conservatori l'anno degli spaventi. È vero che il prudente Crasso, scoraggito e irritato da tanti insuccessi, non intendeva quell'anno intervenire nelle ele-

1 LANGE, R. A. 3, 236.
2 JOS. A. I. 14, 3, 2.
3 CASTELLI, *Gli Ebrei*, pag. 280.
4 JOS. A. 14, 3, 4; CASTELLI, *Gli E.* pag. 280.

zioni e aveva ormai rotto ogni relazione con Catilina, senza abili indugi e trapassi, con la fretta brutale di un banchiere che tronchi d'un colpo un affare rovinoso con un cliente povero [1]. Ma all'improvviso, nella primavera, si vide arrivare a Roma, a proporsi candidato al tribunato per l'anno 62, con un gran seguito di schiavi liberti ed amici, con un grosso bagaglio e una lunga carovana di muli e cavalli, che erano prova delle molte ricchezze accumulate in Oriente, un cognato e generale di Pompeo, Quinto Metello Nepote [2]. Metello apparteneva ad una delle famiglie più nobili di Roma, era figlio del Console del 98, nipote del conquistatore delle Baleari, bisnipote del Macedonico [3]; ma come tanti altri del suo ceto si era messo al seguito di Pompeo fra i popolari per ambizione, per cupidigia, per fretta di riuscire e spirito di rivolta. Era evidente: Metello non avrebbe lasciato il proficuo comando nell'esercito di Pompeo, se non d'accordo con Pompeo, per qualche segreto scopo di costui. Questa candidatura inquietò tanto i conservatori, che si indusse Catone a porre la candidatura sua per il tribunato accanto a quella di Metello. Catone era quello stravagante che abbiamo visto protestare contro la eleganza

1 JOHN, E. G. C. V. 739.
2 PLUT. Cat. U. 20.
3 Cfr. DRUMANN, G. R. 2, 16, e 29 seg.

dei suoi coetanei; uomo di pochi bisogni, casto, sobrio, angusto di idee, il cui orgoglio, unica ma tenace passione della sua anima semplice, si compiaceva soltanto nella ostinazione di vivere come un romano antico, in quella età piena di vizi e disordine. Solo uno stravagante intrepido come costui avrebbe osato di porre, essendo uno dei conservatori più intransigenti, la candidatura a una carica così popolare. Ma sarebbe egli riescito? Frattanto ecco Cesare annunzia la sua candidatura alla pretura, per l'anno 62. Due spaventi: ai quali si aggiunse un terzo di lì a poco, e maggiore di tutti.

Ben presto si seppe infatti che l'orgoglioso e violento Catilina ritenterebbe la prova del consolato, con estrema energia, a costo di consumare tutta la fortuna fatta rubando in Africa. Abbandonato da Crasso, Catilina, che la vita avventurosa e disordinata di nobile decaduto, le dicerie e gli scandali seguiti alla prima e alla seconda candidatura avevano messo in sospetto presso i conservatori e avvicinato al partito popolare, capì che doveva aiutarsi da sè, se voleva riuscire; e non solo cercò amici e fautori nelle signore indebitate e corrotte, nei giovani nobili dissipatori; ma volle procurarsi una grande popolarità nel medio ceto e nella plebe di tutta Italia, agitando con vee-

menza, per programma elettorale, in quella Italia indebitata, la questione dell'abolizione dei debiti [1]. Il programma era arditamente rivoluzionario; ma non bisogna per questo credere che Catilina tramasse nemmeno allora una insurrezione armata, quando egli mirava solo a muovere le moltitudini con una proposta, che pareva scellerata ai capitalisti e ai creditori, ma alla quale invece gli spiriti del maggior numero non erano impreparati; e salva la forma più brutale, non si diportava in modo diverso da un deputato socialista il quale promettesse oggi ai suoi elettori la riduzione al 2 % della rendita o come il candidato democratico nelle penultime elezioni presidenziali degli Stati Uniti, il Bryan, il quale voleva si permettesse che i debiti contratti in oro fossero pagati in argento. Le riduzioni, i condoni, le abolizioni dei debiti erano frequenti nella storia greca, allora tanto studiata, e nella romana, dai tempi più antichi sino all'ultima, deliberata nell'86: e sono del resto un espediente a cui si tenta di ricorrere periodicamente, da tutti i popoli, allorchè la civiltà progredisce rapidamente e molti si indebitano per la fretta di godere e di arricchire.

[1] Che tale fosse il programma dell'agitazione catilinaria, risulta da SALL. C. C. 16 e 33; da CIC. in Cat. 2, 8-10; CIC. F. 5, 6, 2. Cfr. JOHN, E. G. C. V. 739, seg.

Un'annata con Metello Nepote tribuno della plebe, Cesare pretore e Catilina console: che cosa sarebbe restato della repubblica dopo, — domandavano i conservatori sgomenti — se non un mucchio di rovine e di macerie? Ma lo spavento fu ancora accresciuto dal rapido successo del programma di Catilina. Questa audace proposta rivoluzionaria esprimeva così bene il segreto desiderio di tanti, che Catilina divenne in un baleno popolarissimo, tra la gioventù dissipatrice e la nobiltà decaduta di Roma; nel popolino di tutta Italia; anche in quel medio ceto di agiati possidenti che per la smania di speculare si era troppo aggravato di debiti [1]; cosicchè ben presto a Roma e in molte città d'Italia egli ebbe fautori zelanti: antichi soldati e coloni di Silla, come Caio Manlio di Fiesole, oscuri borghesi, agiati possidenti delle città secondarie [2]; nobili bisognosi a Roma, come Publio Lentulo Sura, Caio Cetego, Publio Silla, Marco Porcio Leca; e Sempronia, elegante dama indebitatissima e moglie di Decimo Bruto, che era stato console nel 77 [3].

Così la gioventù frivola e spensierata, gli avanzi dell'antica nobiltà decaduta, la media

[1] Cfr. l'importantissimo passo di C. in Cat. 2, 8, 18. Cfr. anche SALL. C. C. 16-17; CIC. pro Coel. 5, 11.

[2] DRUMANN, G. R. 5; 416.

[3] SALL. C. C. 17 e 25.

borghesia preparavano l'espropriazione dei ricchi capitalisti, illudendosi di poter ciò fare comodamente con leggi, pacificamente approvate da maggioranze numeriche nei comizi. Ma l'illusione fu breve. I ricchi capitalisti, che in principio avevano considerato la agitazione con il consueto disprezzo per tutti i maneggi dei partiti politici, furon presi da viva inquietudine, quando videro Catilina così popolare; e in pochi giorni l'inquietudine diventò ansia, spavento, panico folle, per una di quelle violente e subitanee concitazioni di spiriti, che, in quella età nervosa, scoppiavano di tempo in tempo come tempeste improvvise, e, raddoppiando di furore di minuto in minuto, travolgevano tutto. Nessun banchiere volle prestare più; il denaro rincarì spaventosamente; i fallimenti dei debitori si moltiplicarono [1]; tutta l'alta finanza, di solito così scettica politicamente, si convertì in un baleno, sgomenta, alle idee più ciecamente conservatrici. Per loro fortuna non tutta la nobiltà si era voltata contro i re del denaro e i rimestatori di milioni, che le avevano tolta tanta parte dell'antico potere; ma la sua parte migliore, le famiglie che godevano ancora di larga considerazione e fortuna, erano pronte ad aiutare

[1] VAL. MAX. 4, 8, 3.

l'alta finanza che pure spregiavano; più che per interesse, per odio alla democrazia e per la speranza di confondere il partito popolare. Catilina voleva sovvertire — così dicevano e pensavano costoro, — non solo le leggi dei debiti e dei crediti, ma tutto lo Stato, tanto era cresciuta l'audacia dei demagoghi, nella noncuranza universale per il disordine che essi, i rampognatori inascoltati, venivan denunciando da anni.... Alleatisi così, per paura, gli avanzi migliori dell'aristocrazia storica e la plutocrazia, il partito conservatore si atteggiò d'improvviso alla minaccia e alla lotta, risoluto, iroso, violento come da un pezzo non si mostrava; sconcertando a un tratto la facile e prospera propaganda del programma catilinario, sconvolgendo le disposizioni, le intenzioni, il contegno degli altri partiti, delle classi, dei *politicians*. La pacifica borghesia italiana, che in principio aveva accolto con tanto favore il programma, fu intimidita; Crasso si spaventò; Cesare si trasse in disparte, come chi vuole osservare, imparziale. La nervosa indole di Cesare era una strana oscillazione ritmica di temerità e di prudenza, per la quale poco dopo aver compiuta, stimolato dalla passione o dal pericolo, una audacia, egli ridiventava prudente, anche se l'audacia riusciva, per prorompere poi, al primo stimolo, in una nuova audacia. Così egli aveva provocato giovanissimo Silla e poi era restato queto e lontano sino alla sua morte; aveva rifiutato di partecipare alla insurrezione di Lepido e poi aveva audacemente accusato Dolabella e Antonio; aveva di nuovo abbandonato Roma, ma a Rodi aveva reclutato per suo conto una milizia, nella guerra mitridatica. Dopo aver tanto combattuto, nei due anni precedenti, i conservatori, dopo essersi proposto a pontefice massimo, contro Catulo e Servilio, egli sentiva allora, in uno dei suoi periodici ritorni di prudenza, di aver già troppo osato; e non volle arrischiarsi in questa nuova avventura, badando solo a riuscir pretore[1]. Invece Cicerone che, già amico di molti capitalisti, ambiva di entrare nelle grazie della nobiltà storica, incoraggiato dal sentimento predominante nelle alte classi, diventò ardito ed energico, e si oppose alla democrazia, risolutamente questa volta e a viso aperto: incominciò a comprare la neutralità del collega nelle elezioni future, cedendogli la provincia di Macedonia toccata a lui; formò il disegno di una legge che inasprisse

[1] JOHN, E. G. C. V. 759 seg.; TARENTINO, C. C. 72 n. 2, hanno dimostrato che Cesare e Crasso non ebbero alcuna parte in qnesta ultima agitazione catilinaria; e quindi nemmeno nella congiura che ne fu la conchiusione.

la pena della corruzione per i senatori e commutasse il modo di votazione in maniera nociva a Catilina; incaricò di studiarla nei particolari un illustre giureconsulto, Servio Sulpicio[1]. Intanto, avvicinandosi il mese di luglio, il lavorio elettorale incominciava, ma in mezzo a una grande incertezza di tutti; adiratissimi i conservatori, esitante il medio ceto, discordi i popolari. Per il consolato si presentavano, oltre Catilina, tre candidati: Servio Sulpicio, il giureconsulto che aveva preparata la legge elettorale; Lucio Licinio Murena, l'ex-generale di Lucullo, e Decimo Giunio Silano, il marito di Servilia: e tra questi Crasso pare lavorasse per Murena, Cesare certo dava aiuto a Silano, come Catone a Sulpicio; mentre Catilina si aiutava da solo. Ben presto girarono voci inquietanti: che Catilina avrebbe fatto venire per le elezioni i veterani di Silla dalla Toscana, che questi erano risoluti a tutto, che Cicerone sarebbe stato ammazzato[2]. Catilina si era risoluto davvero a far venire bande di contadini da Arezzo e da Fiesole, per aumentare il numero dei votanti per lui, e quindi le dicerie contenevano una parte di vero; ma poi ingrossavano per via, come avviene quando gli spiriti sono commossi, perchè

1 Cfr. Su questa legge DRUMANN, G. R. 5, 445 seg.
2 PLUT. Cic. 14.

ognuno che racconta ha bisogno di fare impressione sulla persona a cui parla, esagera quello che ha saputo, afferma per cosa veduta quella che gli fu raccontata, aggiunge del proprio, inventando, sinchè passando la voce tra mille e mille persone, una piccola supposizione diventa in poche ore una storia lunga e piena di particolari. Roma era piena di persone che avevano udito, che avevano visto, che avevano saputo e che avevano bisogno di raccontare a tutti le cose udite o sapute; molti correvano a riferirle ai magistrati, per un improvviso furore epidemico di zelo civico, per darsi importanza, per partecipare alla commozione pubblica, non come spettatori ma come attori[1]. Nel mondo politico queste dicerie erano molto discusse e giudicate diversamente: i conservatori arrabbiati non solo le affermavano con piena sicurezza, ma volevano costringer tutti a crederci, denunziando come complicità ogni dubbio, un poco per malafede ed odio di parte, ma un poco credendoci davvero; i popolari invece, anche in Senato, dicevano che erano tutte frottole ed invenzioni[2]. Intanto le elezioni si avvicinavano, l'agitazione elettorale cresceva; l'oro cominciava ad essere profuso, da Cesare, da Metello, da Catilina e da

1 PLUT. Cic. 14.
2 CIC. in Cat. 1, 12, 30.

Murena, che ne aveva guadagnato molto in Oriente; torme di contadini e possidenti, chiamati da Catilina, entravano ogni giorno nell'Urbe; i conservatori e i capitalisti si adoperavano con tutte le forze contro Catilina; le dicerie incalzavano, sempre più minacciose: in Etruria si faceva, per conto di Catilina, una leva di soldati e si minacciava un'insurrezione come quella di Lepido; Catilina voleva trucidare il Senato [1].

Le previsioni diventavano sempre più incerte ed ansiose: queste dicerie paurose, la violenta opposizione dei conservatori, la acutissima crisi finanziaria avevano spaventato la classe media possidente; ma Catilina agitava con straordinaria energia il popolino riottoso e disperato di Roma, chiamava a Roma il proletariato d'Italia. I capitalisti e i conservatori, sempre più esasperati e tetri, ripetevano da mattina a sera che la Repubblica era minacciata da un vasto complotto, ordito non solo da Catilina, ma da Cesare e da tutto il partito popolare; gli arrabbiati incominciavano a domandare provvedimenti energici. Cicerone, pieno di alacrità e di zelo, riscaldandosi sempre più nell'azione, aveva messo una spia ai fianchi di

1 PLUT. Cic. 15.

Catilina, Quinto Curio, un giovinastro ciarliero, che raccontava ogni detto e ogni fatto di Catilina alla sua amante Fulvia, donna di nascita non oscura ma corrottissima, la quale gli riferiva poi tutto; ascoltava pareri, inquisiva, riceveva a ogni ora le spie di mestiere e le spie per diletto; ma non era acciecato a segno da non vedere come a queste dicerie corrispondessero soltanto sospetti e presunzioni, non fatti, che bastassero a far prendere gravi misure [1]. A un tratto però un incidente impensato complicò ancora le cose già tanto arruffate. Servio Sulpicio, il giureconsulto, si era messo a sollecitare il consolato, rispettando la legge contro la corruzione fatta da lui, senza spendere un soldo; ma ben presto si accorse che nessuno lo prendeva sul serio, mentre gli altri candidati e specialmente Murena profondevano l'oro, quasichè la legge sua fosse stata scritta per burla. Sdegnato, Servio, nel bel mezzo dell'agitazione elettorale, dichiarò a un tratto di ritrarsi e di querelare Murena per corruzione; e si mise infatti a raccogliere le prove, aiutato da Catone, anch'egli sdegnato si abbandonasse così il migliore dei candidati conservatori [2]. Questo scandalo, alla vigilia delle elezioni, scompigliò i

1 PLUT. Cic. 14. 2 CIC. pro Mur. 24, 48.

conservatori e accrebbe l'audacia di Catilina, il quale in quei giorni, sempre più sperando la vittoria dall'infima plebe, tenne un gran discorso ai suoi elettori, dicendo loro che i miseri non dovevano sperare che i ricchi e i felici pensassero alla sorte loro[1]. Per fortuna dei conservatori, Cicerone che corteggiato, lusingato, adulato dai grandi, era ormai tutto dedito a loro, non si smarrì; non solo accettò il patrocinio di Murena e si diede a preparargli, in mezzo a tante brighe, una abilissima difesa; ma, aiutato da Catone, che quasi a ogni seduta del Senato assaliva Catilina con accuse di corruzioni e con minaccie di processi[2], incominciò una abile strategia per chiudere lui e le sue bande in un cerchio di diffidenze e di sospetti, per alienare da lui il medio ceto, accreditando le dicerie che Catilina volesse ammazzare il console e conquistare il consolato come una fortezza, con le armi. Non è improbabile che questi campagnuoli fatti venire da Catilina, molti dei quali erano condotti da antichi soldati di Silla, gozzovigliando nelle taverne di Roma con i denari di Catilina, tenessero discorsi imprudenti; non è improbabile che Manlio, il vecchio soldato di Silla, deridesse

1 Cic. pro Mur. 25, 50. — Cfr. John, E. G. C. V. 744.
2 Cic. pro Mur. 25, 51.

già allora gli scrupoli legalitari con cui l'agitazione per l'abolizione dei debiti era incominciata, tra i giovani di questa generazione leggiera e pavida: egli, l'avanzo di una generazione rivoluzionaria, sapeva che la liberazione dei debiti non si poteva conseguire che con la spada. Ma il pubblico frivolo, scettico, leggero, sempre disposto a sospettare il governo e a dar ragione ai suoi nemici, avrebbe credute queste dicerie, e se ne sarebbe sdegnato, quanto bastava a rovinare la candidatura di Catilina? Bisognava far qualche cosa, per impressionare il pubblico e spaventarlo, nell'imminenza della elezione. Cicerone si assunse di tentare una abile astuzia: il giorno prima convocò d'improvviso il Senato e con una certa solennità propose che si rimandasse l'elezione di alcuni giorni, per trattare nel dì seguente della pericolosa condizione in cui versava lo Stato; e il giorno dopo raccontò con grande enfasi tutte le dicerie che correvano sui propositi di Catilina, e quasi intimò a costui di scolparsi, sperando ne nascesse qualche scandalo. Ma Catilina rispose con insolenza, che egli intendeva di essere il capo del solo corpo vigoroso che fosse ancora nello Stato: il popolo[1]. Era stato con-

1 Cic. pro Mur. 25, 51. Cfr. John, E. G. C. V. 750.

seguito l'intento, a cui era ordinata questa scena? Ma sarebbe stato pericoloso differire ancora le elezioni; e queste ebbero luogo negli ultimi giorni di luglio o nei primi di agosto[1]. Cicerone andò a presiedere i comizi accompagnato da una guardia di amici, con la corazza che egli lasciava luccicare di tempo in tempo, aprendo la toga, per spaventare gli incerti e i timidi dal votar Catilina; tutti i conservatori e i capitalisti vennero a votare, con atteggiamento di ansia e di risolutezza, come se in quella elezione si decidesse la guerra. Il pubblico, già avvilito dalla crisi finanziaria, e nel quale del resto la agitazione catilinaria, non ostante l'entusiasmo del principio, non aveva vinto lo snervamento contro cui si erano affaticati invano Cesare e Crasso, fu impressionato da queste ostentazioni; onde Catilina, nemmeno questa volta, non ostante i voti del popolino, fu eletto. Cesare invece fu eletto pretore, Metello tribuno, ma insieme con Catone.

Restava a Catilina ancora una speranza: che Murena fosse condannato nel processo intentato da Sulpicio. Allora sarebbe stato necessa-

[1] Contro l'opinione creduta per molto tempo che le elezioni avessero avuto luogo in ottobre, il JOHN, E. G. C. V. 750-55 parmi abbia definitivamente dimostrato che ebbero luogo quasi nel tempo normale, alla fine di luglio o al principio di agosto.

rio rifar l'elezione. Ma Murena, difeso eloquentemente da Cicerone, con un discorso che noi possediamo, fu assolto. Ormai, dopo tre insuccessi, non gli restava altro consiglio che deporre il pensiero del consolato e sparire a vita privata. Ma il violento ed orgoglioso Catilina non era uomo di rassegnazione; ma i conservatori e i capitalisti eran nemici da rappresaglie, che non avrebbero tralasciato di trarre vendetta dell'immenso spavento avuto. Esasperato dalla caduta ed inquieto per l'avvenire, Catilina perdè la calma, e prese, nel furore, una risoluzione temeraria: diede a Manlio, che ritornava in Toscana, denaro e l'incarico di reclutare tra i miserabili un piccolo esercito; e persuase i più disperati dei suoi partigiani a tentare una audace sorpresa, uccidendo Cicerone e occupando con la forza il consolato, quando l'esercito di Manlio fosse pronto[1]. A preparare questo tentativo furono consumati l'agosto e il settembre; ma non fu possibile tenere per tanto tempo ogni preparativo così nascosto, che dicerie paurose di prossima rivoluzione non tornassero a girare. Ben presto la breve pace succeduta alle elezioni fu nuovamente turbata da spaventi subitanei di vaghe voci; e Cicerone incominciò ad

[1] Cfr. JOHN, E. G. C. V. 755 e 791.

essere tempestato di denuncie dai conservatori, di avvisi, di esortazioni sempre più vive a vegliare.... Cicerone ricominciò la sua vigile alacrità, pur proponendosi di non precipitare a deliberazioni affrettate: ma i conservatori più violenti volevano ormai lo stato d'assedio, per paura e per vendetta; e incalzavano, a mano a mano che le dicerie ingrossavano, sinchè Cicerone, che sino allora aveva esitato, impressionato alla fine da tanta agitazione delle alte classi e anche dal pericolo che egli stesso pareva correre, incitato da tutti a far presto, si risolvè alla fine a convocare il Senato per il 21 ottobre, e ad affermare, come fatti veri, i quali risultassero a lui Console da informazioni sicure, le più gravi delle dicerie che correvano, per indurre il Senato a dichiarar lo stato d'assedio. Infatti nella seduta del 21, a cui anche Catilina venne spavaldamente, egli affermò di "sapere tutto", cioè di possedere le prove sicure delle più gravi dicerie che correvano e la cui verità non gli risultava affatto [1]; tra le

[1] Che Cicerone, quando parlava non avesse ancora notizie ufficiali e sicure dei fatti più gravi da lui affermati, risulta oltre che da PLUT. Cic. 14; SALL. C. C. 30, anche da CIC. in Cat. 1, 3, 7 e seg. ove mostra una gioia quasi ingenua, che l'affermazione su Manlio si sia avverata. *Comperi omnia* "So tutto" sembra essere stata la frase di cui si servì Cicerone, come risulta dalle maligne allusioni di Clodio e di Antonio: Cfr. CIC. A. 1, 14, 5; F. 5, 5, 2.

altre, che il 27 ottobre Caio Manlio avrebbe prese le armi in Etruria alla testa di un esercito, e che per il 28 Catilina aveva ordito una strage di senatori [1]. Catilina, invitato dal Console a scolparsi, rispose con molta insolenza; ma il Senato, convinto dalle esplicite dichiarazioni di Cicerone (nessuno pensò che egli avrebbe affermato cose sì gravi, senza prove sicure) non osò più indugiare ancora a dichiarar lo stato d'assedio [2].

Grande fu la commozione di Roma per questa notizia. I ricordi del passato, dai quali gli uomini si ostinano sempre, per lunghi anni, a giudicare il presente, si levarono ad un tratto nella memoria di tutti; tutti pensarono di rivedere, come ai tempi dei Gracchi e di Saturnino, una adunata di senatori e di cavalieri in armi, una strage di popolari. Cesare dovè passare qualche ora terribilmente ansiosa! Invece non successe nulla; dei presidî furono messi in varii quartieri della città; ma i senatori se ne tornarono a casa tranquillamente, molto commossi per le notizie, per la seduta e per la deliberazione. I tempi erano mutati; perduta l'au-

[1] CIC. in Cat. 1, 3, 7.
[2] CIC. in Cat. 1, 2, 4. Cfr. TARENTINO, C. C. 86.

dacia impulsiva e la irruenza collerica delle età più barbare, gli uomini erano diventati, come in tutte le civiltà troppo ricche e voluttuose, meno arditi ad affrontare i rischi e più lenti all'azione, per paura, per dolcezza, per scrupolo. Alcuni più arditi affermarono ancora che Cicerone aveva mentito [1]; molti pensarono che il partito popolare, passata la paura, avrebbe vendicato i suoi capi uccisi; molti avevano consentito lo stato d'assedio per debolezza, ma non erano persuasi che il pericolo fosse poi così grande; molti anche erano trattenuti da scrupoli morali, legali e costituzionali. Del resto sulla nazione più nervosa e sensitiva la minaccia era efficace, come nei tempi più barbari la stessa violenza; cosicchè per il momento, oltre la vaga minaccia della legge marziale, il partito conservatore si restrinse a far intentare un processo per violenze, contro Catilina da un giovane, Lucio Emilio Lepido, un altro figlio del capo della rivoluzione del 78, ma che seguiva la parte aristocratica. L'agitazione però cresceva in Roma, le dicerie paurose si incalzavano sempre più grosse come le onde sul mare; e tutti i personaggi potenti ricevevano avvisi, denuncie, lettere anonime, contenenti rivelazioni. Ci-

[1] Dion. 37, 31.

cerone, che certo era molto inquieto in quei giorni, sapendo che, se una parte almeno delle affermazioni fatte in Senato non fosse vera, egli avrebbe pagato più caro degli altri il fio di quella menzogna, incominciò a rassicurarsi il giorno in cui Crasso stesso venne a portargli un fascio di lettere anonime e di denuncie ricevute [1]. Anche il potente banchiere, che le minaccie di rivoluzione proletaria inquietavano, credeva dunque vero il pericolo di una rivoluzione! Ma Catilina, un poco disanimato dalle minaccie che si appuntavano contro di lui, da ogni parte, tentò di eludere gli odî dei suoi nemici, e in ogni caso di guadagnar tempo, mostrandosi alieno da propositi di violenza; e si presentò alla casa di M. Lepido domandando di esservi accolto, per dimostrare che egli non temeva di vivere sotto la vigilanza quotidiana di un uomo autorevole, tanto si sentiva innocente: non avendo Lepido acconsentito a far il suo carceriere fiduciario, con un'audacia maggiore, andò da Cicerone a offrirgli di abitare in casa sua; respinto anche da Cicerone, trovò un Marco Marcello, che lo accolse [2].

Il pubblico imparziale esitava, disorientato da queste manovre. A chi credere? A Cicerone

[1] Plut. Cic. 15.
[2] Cic. in Cat. 1, 8, 19; Dion. 37, 32 (con inesattezze).

o a Catilina? Cicerone era un uomo illustre e dabbene: ma era pur singolare che, dopo aver annunciata una rivoluzione, non facesse nulla contro colui che egli stesso aveva indicato come capo. Catilina era un uomo audace; ma poteva egli essere sfrontato a segno, da domandar alloggio in casa del Console accusatore, mentre preparava la rivoluzione? Di tempo in tempo la mareggiata delle dicerie era rotta da pause, in cui il sospetto che Cicerone avesse inventato ogni cosa si allargava, per poi sparire sotto un'onda di nuove notizie paurose. Fortunatamente per Cicerone, dopo qualche giorno venne la notizia ufficiale che Manlio era apparso in Etruria apertamente, alla testa di un piccolo esercito [1]; e di lì a poco giunsero lettere di Manlio stesso a Quinto Marcio, nelle quali dichiarava che egli e i suoi insorgevano non potendo più tollerare i debiti da cui erano oppressi [2]. Catilina era uno scellerato: e Cicerone un cittadino esemplare! Il pubblico si commosse; i conservatori proruppero: non c'era tempo da perdere, bisognava agire con vigore! In Senato tutti furono travolti, e, dopo tanto esitare, precipitarono a deliberazioni severissime, come se tutta Italia insorgesse: si promisero premi a chi darebbe notizie sul complotto; si mandò Quinto Metello che aspettava ancora il trionfo per la conquista di Creta, in Puglia, Quinto Marcio in Toscana, Quinto Pompeo Rufo in Campania, Quinto Metello Celere nel Piceno [1]. Cicerone, con sua meraviglia e letizia, si vide da un giorno all'altro ammirato da tutti come un portento di energia e di doppia vista nel vigilare lo Stato: ma non per questo osò ancora procedere contro Catilina. Catilina invece, fallita la sua audace manovra elusoria, e sentendo le simpatie degli ultimi amici venirgli meno dintorno, gli odî dei nemici tenderglisi contro più feroci, pare per un momento pensasse di impadronirsi, al 1.° novembre, della fortezza di Preneste [2]; ma fallitogli anche questo disegno per la vigilanza di Cicerone, ruppe gli indugi: deluse la sorveglianza del suo ospite, raccolse nella notte dal 6 al 7 novembre [3] in casa di Leca i suoi fedeli più compromessi, dimostrò loro la necessità di promuovere una vasta insurrezione in tutta Italia che aiutasse la offensiva di Manlio; ne abbozzò un piano, che incominciava con l'assassinio di Cicerone, il quale, ammirato dagli altri come un meravi-

1 Sall. C. C. 30; Plut. Cic. 15   2 Sall. C. C. 33.

1 Sall. C. C. 30.   2 Cic. 1, 3, 8.

3 Cfr. Tarentino, C. C. 89 seg. la cui argomentazione per determinare questa data mi pare sicura.

glioso difensore dell'ordine, era temuto dagli amici di Catilina come il più terribile loro nemico, vivo il quale, essi non potrebbero fare nulla[1]. Due cavalieri presenti acconsentirono ad andar la mattina dopo a salutar Cicerone, e ad ucciderlo; ma la solita spia subito avvertì il Console, che diede ordine ai servi di non lasciar passare i sicari, e convocò d'urgenza, per il giorno dopo, il 7 novembre, il Senato. Catilina, audace sino all'ultimo, intervenne; ma si vide, al suo entrar nella sala, sfuggito da tutti, lasciato solo sul suo banco; e quando Cicerone, incoraggiato da questo contegno, ebbe inveito contro di lui, con un discorso violentissimo, entusiasticamente applaudito, Catilina si levò, pronunciò poche parole di minaccia ed uscì. La sera egli partiva per la Toscana, ma liberamente e con numeroso seguito. Cicerone non aveva osato di trattenerlo.

Cicerone si persuase facilmente che questa fuga era una grande vittoria sua. Alcuni conservatori arrabbiati protestarono — è vero — che il console avrebbe dovuto far prendere e uccidere Catilina, non lasciarlo tranquillamente uscire dalla città per recarsi alla guerra; mentre pochi affermavano ancora che si era calunniato

[1] JOHN, E. G. C. V. 792.

Catilina[1]. Ma Cicerone non si affliggeva molto di queste critiche, ora che era divenuto, in poche settimane, l'uomo più popolare di Roma dopo Pompeo, oscurando Cesare e Crasso, i quali parevano caduti a un tratto nella più grande indifferenza pubblica; e raddoppiando di zelo ben presto potè illudersi di dover affrontare da solo un cimento ancor più terribile per la patria. I più compromessi dei partigiani di Catilina, Lentulo, Cetego, Statilio, Cepario, quando Catilina, che era il solo uomo intelligente tra loro, fu partito, perdettero la testa; e sentendosi in pericolo, vedendo disperdersi, fingere di non riconoscerli, tutti coloro che li avevano incoraggiati nei bei tempi in cui si sperava una facile abolizione dei debiti, si diedero a ordire una sciocca cospirazione in fretta e furia, sul disegno abbozzato da Catilina, per sollevare il popolino e gli schiavi e accrescere la confusione di Roma, appiccando qua e là qualche incendio, quando Catilina si sarebbe avvicinato a Roma, con l'esercito. Erano vane farneticazioni di gente che aveva perduto siffattamente il senno per la paura, da aprir perfino trattative con certi ambasciatori Allobrogi, venuti a Roma a portar lagni al Senato, affinchè

[1] Cfr. il secondo discorso di Cicerone contro Catilina, fatto per ribattere queste due estreme e opposte accuse.

procurassero loro aiuti di soldati e cavalleria per l'insurrezione. Ma gli Allobrogi li venderono; le prove scritte dell'alto tradimento vennero facilmente nelle mani di Cicerone, il quale abilmente, con gran prestezza, fece la mattina del 3 dicembre imprigionare e condurre i principali congiurati davanti al Senato, dove mostrò loro le lettere date agli ambasciatori per i capi Allobrogi e li pose a confronto con questi. Sorpresi e confusi, confessarono tutti. In un baleno, la voce di questa scoperta si divulgò, si ingrandì, spaventò tutta Roma: era stata fatta una immensa congiura per bruciare la città e lanciare i Galli sull'Italia! La nervosa metropoli allibì; non solo i ricchi capitalisti e i nobili, ma tutti coloro che avevano qualche cosa, la media borghesia degli appaltatori, dei mercanti, dei bottegai, si spaventarono e si sdegnarono, come nella imminenza di un pericolo supremo; il pubblico che Cesare e Crasso avevano tentato invano di muovere, si commosse, ma ben diversamente che nel 70, in favore questa volta del partito conservatore e così violentemente, che anche i capi del partito popolare e il turbolento popolino, sempre fautore dei demagoghi, ne furono sgomenti. Da tutte le parti una gran folla ansiosa trasse verso il Senato, per aver notizie; e quando, finito l'interrogatorio, Cicerone comparve, dovè raccontar tutto e fu fatto segno a una grande ovazione. Scese su Roma una notte insonne, in cui tutti si cercavano, si consultavano, si preparavano, come a un cimento supremo per il giorno dopo: i conservatori, esasperati e gioiosi nel tempo stesso, protestavano che bisognava smettere alla fine le compiacenti debolezze verso il partito popolare, colpire non solo i complici di Catilina, ma tutti i capi del partito popolare e specialmente Cesare; i capitalisti, il medio ceto, invasati da uno zelo civico contagioso, si disponevano a uscire il giorno dopo armati, per mantenere nell'ordine i facinorosi; da ogni parte si domandava un esempio con tanto furore, che diversi padri, i cui figli si erano compromessi nell'agitazione catilinaria, si ricordarono che, secondo l'antico diritto, essi erano i giudici dei figli e li fecero uccidere dagli schiavi. Il giorno dopo il Senato si radunò per udire altri testimoni e continuar l'inchiesta; ma gli spiriti erano profondamente turbati; i capi del partito conservatore, e specialmente Catulo, cominciarono a tentar malignamente i congiurati con domande capziose, per far loro confessare che anche Cesare era consapevole del complotto; un delatore, certo per giovare ai congiurati, affermò che Crasso era complice, ma il Senato troncò con violenti

romori questa accusa; voci minacciose arrivavano, che il popolino insorgerebbe per liberare i prigionieri. Tutti avevano perduta la testa, fuori che due uomini: Cicerone e Cesare. Cicerone davanti alla straordinaria esaltazione del popolo, si spaventò, sentì svanire per incanto quella ebbrezza in cui viveva da un mese; e ritornando per un momento nella timidezza e quindi nella saggezza a lui naturale, intravide i pericoli di una difesa troppo rivoluzionaria dell'ordine[1]; ma non seppe o non potè prendere una deliberazione così prudente quanto erano savi questi timori; e spaventato da tante dicerie deliberò di troncar subito tutto, facendo decidere il giorno dopo, il 5 dicembre, la sorte dei congiurati. Cesare invece capì che se il giorno dopo avesse taciuto, sarebbe stato in seguito accusato di viltà; ma che a difendere gli imputati poteva, in tanto eccitamento, incoraggiare i suoi nemici a tentare qualche violenza contro di lui. Quando il 5 dicembre il Senato si radunò, tra l'agitazione della immensa folla che gremiva il fòro, i templi e tutte le vie adiacenti, Silano interrogato per primo propose la morte, e molti altri assentirono; ma allorchè venne la sua volta di parlare, Cesare, dopo

1 PLUT. Cic. 19-20.

aver giudicato severissimamente il delitto degli accusati, dimostrò che la pena di morte sarebbe stata illegale e pericolosa, proponendo invece il confino a vita e la confisca. Il discorso abilissimo ed efficacissimo piegò molte menti; l'assemblea parve esitare; Cicerone parlò ambiguamente, lasciando intendere che inclinava al parere di Cesare[1]; ma Catone si levò a contradire Cesare con tanta veemenza e così ostinatamente e fieramente sostenne doversi restaurare la reverenza della autorità con una condanna a morte, tutti erano così intimiditi dalla esaltazione delle alte classi, che di nuovo il partito del patibolo prevalse e la morte fu decretata. Cicerone dovea subito mettersi in giro per Roma e andare a prendere nelle case private, in cui erano stati posti a custodia, gli imputati per condurli al carcere Mamertino, dove gli schiavi che facevano i carnefici li avrebbe strozzati: ma i conservatori intransigenti proposero allora al Senato di accompagnare Cicerone solennemente in questo giro funereo nella città e sino al carcere, per fare una solenne dimostrazione autoritaria in mezzo al popolino riottoso della metropoli, che era tutto moralmente complice della rivolta.

1 Cfr. il suo quarto discorso contro Catilina.

Quasi tutti andarono, tolti pochi, come Cesare, il quale però all'uscir dal Senato fu minacciato con le spade da un gruppo di capitalisti. Roma vide passare questo strano e solenne corteo del carnefice, composto di tutta la nobiltà senatoria, dei ricchi finanzieri, degli agiati mercanti rappacificati per un momento e condotti dal console, il quale, compiuta la esecuzione, tornò a casa accompagnato da un gran seguito, tra applausi ed ovazioni entusiastiche. Giustizia era fatta; e Catilina, con le poche migliaia di uomini che aveva potuto armare fu facilmente vinto e ucciso, dopo qualche settimana, presso Pistoia. Cicerone si illudeva di aver egli con le energiche misure compresso il vasto impeto rivoluzionario che agitava l'Italia, e veramente aveva mostrato molta capacità e molta energia, in queste torbide giornate; perchè la approvazione e l'ammirazione concordi della alta borghesia denarosa e dell'aristocrazia, l'esaltazione del pericolo, il successo avevano infuso nelle sue vene un coraggio e una energia insolita, così da farlo apparire quasi un altro uomo da quello che egli era. Ma in verità questo grande pericolo pubblico era venuto meno rapidamente, perchè l'Italia non era stata mai disposta ad insorgere. L'Italia aveva favorito il movimento politico per l'abolizione dei debiti con cui Ca-

tilina aveva cominciato, credendolo facile e non violento; ma quando, a poco a poco, una piccola congiura rivoluzionaria si era formata entro a questa agitazione politica, per un seguito quasi fatale di eventi più che per un perseverante e chiaro proposito di pochi capi, essa aveva abbandonata e detestata l'impresa. La generazione rivoluzionaria della guerra sociale e civile, di Saturnino, di Mario, di Silla, di Carbone, di Sertorio era sparita; e nella nuova generazione era avvenuto in misura più piccola lo stesso mutamento dell'Europa rivoluzionaria del secolo XIX dopo il 1870: l'accrescimento della ricchezza, del benessere, dei godimenti, della cultura nelle moltitudini; il raffinamento della vita cittadina; la formazione di una numerosa borghesia agiata; la diffusione di un tenor di vita comodo e largo facevano la popolazione più pavida, più timida, più irresoluta, più desiderosa di ordine e pace. La media borghesia delle diverse città d'Italia, mercantile, speculatrice, avida di civiltà, di godimenti, di ricchezze, che possedeva campi, case, schiavi, che trafficava, appaltava, si ingegnava in tutte le maniere per arricchire, avrebbe sì volentieri tralasciato di pagare i suoi numerosi debiti, se una comoda legge l'avesse dispensata da questo fastidioso dovere; ma non arrischiati i beni, la

speranza dei godimenti futuri, la vita in una rivoluzione. I possidenti diventavano in special modo nemici delle guerre civili, perchè essi coltivavano dovunque vigne, oliveti, alberi, che non portano frutto se non dopo anni di crescita, e la cui distruzione nelle guerre è un danno infinitamente maggiore che la distruzione delle messi, seminate, raccolte, consumate da un anno all'altro.

XVI.

La presa di Gerusalemme.

Intanto Pompeo e i suoi ufficiali avevano potuto osservare, durante l'assedio della piccola capitale del piccolo popolo ebreo, un seguito di fatti strani ed insoliti. La città, di cui Ircano aveva aperte le porte, era stata presa facilmente; ma una parte del popolo si era rifugiata e si difendeva disperatamente nel tempio, edificato sopra una collina dominante la città e munito come una fortezza da alte mura. Pompeo aveva dovuto far venire un parco d'assedio da Tiro; far montare e mettere a posto le macchine, sotto i colpi degli Ebrei che saettavano e lapidavano con accanimento i soldati; disporsi a un lungo e faticoso assedio. Ben presto però i Romani osservarono un fatto singolare: periodicamente, un giorno ogni sette, gli assediati, come colpiti da stupore, li lascia-

vano lavorare intorno alle macchine senza più lanciar pietre e dardi. Pompeo interrogò Ircano; e seppe che ogni sette giorni ricorreva il *sabato*, in cui la legge faceva obbligo ai fedeli di non lavorare e i bigotti avevano scrupolo perfin di difendersi [1]. Allora Pompeo ordinò ai soldati di lavorare soltanto in questi giorni; e potè, in tre mesi, alzare comodamente le torri sino all'altezza del muro e dar l'assalto. Pare che Fausto, figlio di Silla, fosse il primo a saltare sugli spalti; ma la difesa fu accanita e la strage terribile. Conquistato il tempio con tanta fatica, Pompeo volle visitarlo tutto anche nei più segreti recessi, dove solo il sommo sacerdote era ammesso; ma cercò invano una statua o un quadro che rappresentasse la divinità; ammirò la strana lampada a sette bracci, che gli Ebrei parevano tenere in grande venerazione, la tavola d'oro, la immensa provvista d'aromi per le cerimonie, i tesori sepolti nei sotterranei, che avrebbero dovuto ricompensare le fatiche dell'esercito romano. Ma il Dio della Bibbia fece la maggior prova di quella potenza, il cui timore doveva diffondersi poi in tanta parte del mondo, facendo rispettare questa volta, unico degli Dei dell'Oriente, il suo oro

1 DION. 37, 16; JOS. A. J. 14, 4, 3; B. 1, 7, 3.

da un condottiero romano. Pompeo fu così stupito da quel fanatismo intenso e strano, che non osò portar via questi tesori [1]. Dalla Palestina Pompeo avrebbe potuto andar in Egitto dove il re Tolomeo, impegnato in guerre civili e forse inquieto per i disegni di Crasso e di Cesare, lo invitava con grandi doni e con offerte di denaro affinchè ristabilisse l'ordine [2]; ma Pompeo, che non era come Lucullo un ambizioso insaziabile, e che, dopo aver acquistata tanta gloria e ricchezza, e tanto curiosato in Oriente, desiderava il ritorno, dichiarò la Palestina, insieme con la Celisiria, provincia romana, sottopose Gerusalemme a tributo, diede il sommo sacerdozio ad Ircano, e conducendo seco Aristobulo prigioniero, fece ritorno nel Ponto [3].

L'Italia intanto si riaveva dallo spavento della rivolta di Catilina; ma quanto diversa, da quella che essa era pochi mesi prima! Nelle età che vivono fervidamente e si rinnovan veloci, piccoli eventi sembrano generare a volte grandi e inaspettati rivolgimenti, perchè soverchiano definitivamente con una ultima spinta la resistenza passiva di uno stato di cose più antico, il cui disfacimento è incominciato, a

1 JOS. A. J. 14, 4, 4; ZON. 5, 6; CIC. pro Flac. 28, 67. Queste testimonianze annullano la contraria di DION. 37, 16.
2 APP. M. 114. 3 MASI, V. S. A. 25; DRUMANN, G. R. 466-7

insaputa di tutti, da un pezzo. La congiura di Catilina non era stata un cimento terribile; ma quello spavento aveva scompigliato, gli animi come una bufera scompiglia, torcendolo e ritorcendolo a fasci, il grano di un campo; aveva mutate le disposizioni delle classi, dei partiti, dei singoli; aveva affrettata la fine di quel nuovo partito popolare, signorile, temperato, dilettante di riforme, che avèva goduto tanto favore intorno all'anno 70 e il cui campione era stato Pompeo. Le simpatie delle classi medie e di parte delle classi alte, dei possidenti, dei mercanti, dei capitalisti, degli uomini colti, dei nobili senza pregiudizi erano state come un vento vigoroso nelle vele di questo partito: ma questo vento si era affievolito a poco a poco, negli anni seguenti, perchè l'indifferenza politica era cresciuta; perchè le soverchie speranze poste in quel partito erano state in parte deluse; perchè il fastidio dei debiti aveva distratti e il principio della demagogia disgustato molti; perchè, nelle democrazie civili, eccitabili, avide di vita, la moltitudine non dura in un odio o in un amore, oltre un certo tempo, senza stancarsene. Dopo la congiura di Catilina, quel vento cessò interamente. Le classi benestanti e colte che avevano sempre presa poca parte alle pubbliche faccende, si chiusero, spaventate, nella

egoistica sollecitudine delle private faccende, che molti avevano piene di guai e di crucci; concepirono una diffidenza incurabile per i *politicians* del partito popolare e per i loro programmi, senza però riacquistar fiducia nei *politicians* del partito conservatore; lasciarono gli uni alle prese con gli altri, spregiando in fondo ambedue. Ma le conseguenze di questa improvvisa paralisi dello spirito pubblico furono immense. Il partito conservatore si mutò in una combriccola di reazionari feroci, perchè gli arrabbiati e gli intransigenti, imbaldanziti dal gran successo della repressione, dallo spavento delle classi agiate, si illusero che il mutamento durerebbe eterno; soverchiarono facilmente in Senato, con a capo Catulo e Catone, gli uomini temperati, che son sempre molto timidi; vollero stravincere, e impegnarono una guerra a morte contro il partito popolare, tentando di allargare i processi ordinati contro i complici di Catilina a una vasta persecuzione sistematica dei propri nemici. Il momento pareva propizio. Pompeo era lontano; Metello Nepote che egli aveva mandato a Roma era poco autorevole; Crasso, spaventato dalla congiura, si era tratto fuori in fretta e furia dagli intrighi e dai pericoli del partito popolare, alla cui testa restava solo lo screditato, l'indebitato, il dete-

stato Cesare. La tempesta, quetata un istante, stava per scoppiare sul capo di Cesare di nuovo, più violenta. Guai a lui se egli fosse stato un temperamento troppo sensibile, delicato per pregiudizi aristocratici o per scrupoli morali! Ma allora apparve che Cesare era meravigliosamente temprato per le lotte di questa età turbolenta, perchè, nel fondo dell'indole sua era non la violenza e la crudeltà di tanti uomini di azione, ma una indifferenza profonda per il male e per il bene; uno scetticismo non perverso, ma senza esitazione e senza vergogne, in parte innato, in parte contratto vivendo tra avventurieri, nobili rovinati, donne corrotte, affaristi furfanti; una indifferenza, che unita a una vivace nervosità, ne facevano il carattere straordinariamente plastico, atto a fare il bene o il male, secondo il bisogno. Quando egli vide che il vento del favore pubblico era cessato, non esitò a spingere avanti la nave del partito popolare a forza di remi, reclutando la ciurma nei quartieri miserabili dell'Urbe, e affrettando il rivolgimento della democrazia incominciato già da quattro o cinque anni, mutandola nel manesco, turbolento, triviale partito della "piazza"[1]. Abitava a Roma, nelle immense

[1] PLUT. Cat. U. 26; PLUT. Caes. 8. Questo fatto è anche

case costruite dagli avidi speculatori, uno sterminato popolino di liberti, di artigiani, di mercanti girovaghi, di bottegai umilissimi, di avventurieri, mendicanti, manigoldi, convenuti da ogni parte dell'Italia e dell'impero; i quali vivevano di tutti i mestieri, leciti e ignominiosi, che gli schiavi lasciavano loro, lavorando nelle opere pubbliche, facendo i muratori, i tessitori, i fiorai, i carrettieri, i vasai, gli scalpellini, i cuochi, i flautisti, servendo le cricche politiche e gli ambiziosi come bravi, come spie, come faccendieri, usurpando la cittadinanza e vendendo il voto, rubando, truffando, partecipando alle distribuzioni pubbliche di grano e ai banchetti politici; ma svogliati i più e senza famiglia, crapuloni, pigri, avidi di denaro e di gozzoviglie, sempre in bisogno, sempre malcontenti, pieni di un odio violento contro i ricchi, che l'anarchia politica, il disordine delle classi, l'universale egoismo acuivano. Molti di questi artigiani erano anche costituiti in società o *collegia*, che da qualche tempo il Senato aveva preso a perseguitare, tentando di sciogliere quelle già formate e di impedire che nuove se ne formas-

provato dai numerosi processi per usurpazione di cittadinanza, che i conservatori fecero fare in questo anno. Cfr. LANGE, R. A. 3, 258. Cfr. anche CIC. A. 1, 16, 11.

sero[1]. Questo popolino aveva ammirato Catilina, aveva cercato di farlo riuscire, era pronto, purchè trovasse capi che ne incitassero l'odio contro i ricchi, a empir di tumulto lo Stato; e a capo di questo popolino si posero, scandalo quasi incredibile, il bisnipote di Metello il Macedonico e il Pontefice Massimo, incominciando a impugnare la legalità della condanna dei congiurati, ad assalire i conservatori, a corteggiare in tutti i modi Pompeo, affinchè non mancasse anch'egli ai popolari, come Crasso. Di nuovo Cesare oscillò dalla prudenza dimostrata negli ultimi tempi della agitazione catilinaria a un accesso di violenza; e appena ebbe preso possesso della pretura, assalì addirittura Catulo, accusandolo di malversare i fondi con cui era stato incaricato di restaurare il Campidoglio

[1] Cfr. in WALTZING, C. P. R. 1, 87-89 l'enumerazione delle società operaie di Roma e dell'Italia, di cui si ha notizia, per questi tempi. La legislazione contro le fratellanze artigiane, a cui si allude qui, è quella di cui parla ASCON. in Corn. p. 67 (ed. Kiessling e Schoell); e in Pis. p. 6-7. Che lo scioglimento avvenisse nel 64 mi par dubbio, perchè da Q. CIC. *de Pet. Cons.* 5, 19, e 8, 30 risulta che nel 64 molti *collegia* e *sodalitates* esistevano; mentre il WALTZING, 1, p. 98, ha dimostrato, contro il parere del Mommsen, che questa legislazione era diretta contro tutte le società. Di più il testo di ASCON. in Pis. p. 6-7 è guasto. Ad ogni modo si tratta di tentativi contro il diritto di associazione degli operai, fatti di questi tempi, dai conservatori.

dai guasti subiti nella guerra civile e proponendo di affidare invece questo lavoro a Pompeo[1]. L'opposizione energica dei conservatori fece cadere la proposta; ma intorno allo stesso tempo, Metello Nepote, aiutato da Cesare, ne mise innanzi una più audace: che si richiamasse Pompeo in Italia con l'esercito, affinchè impedisse che altri cittadini fossero in avvenire condannati a morte illegalmente. Con questa proposta si poneva apertamente la questione se le condanne pronunziate dal Senato contro i complici di Catilina fossero legali: questione che, passato lo spavento della congiura, era diventata un magnifico pretesto di agitazione contro i conservatori e una eccellente difesa contro l'abuso delle denunzie e dei processi, che ancora continuavano per la rivolta di Catilina. I conservatori fremettero: ecco, quasi per incoraggiare i facinorosi, il partito popolare accusava coloro che recentemente avevano difeso l'ordine con tanto pericolo proprio, e voleva incaricare ufficialmente Pompeo di fare il colpo di Stato! Catone, allora tribuno della plebe, andò solo ad interporre il veto la mattina in cui la legge fu portata in discussione nei comizi; Cesare e Metello lo fecero scacciare a sassate da bande di

[1] DION. 37, 44; SVET. 15.

malviventi; i conservatori, incoraggiati dal loro esempio, corsero pur essi a reclutare bande e tornarono in tempo per scacciare Cesare e Metello prima che la legge fosse votata. La questione fu così, per il momento, risolta a colpi di bastone: ma lo scandalo era stato troppo grande, e fu accresciuto dalle proteste di Metello che, minacciando vendetta, uscì di Roma, per ritornare da Pompeo. Il Senato, nel quale pure molti erano persone sensate, non faziose, ma deboli, non seppe resistere alle imprecazioni della combriccola reazionaria, e destituì Metello e Cesare dalla carica; ma Cesare seppe così bene atteggiarsi a vittima di un sopruso dei grandi, che il turbolento popolino tumultuò, sinchè il Senato pauroso più della piazza che dei reazionari fu costretto a reintegrarlo nella carica[1]. I capi del partito reazionario, esasperati, tentarono allora di implicarlo nei processi contro i complici di Catilina; ma il fermento della infima plebe crebbe tanto[2], che Catone stesso propose di aumentare, per tranquillarlo e conciliarlo al partito conservatore, le distribuzioni di grano al popolo per

[1] DION. 37, 43; PLUT. Cic. 23; SVET. Caes. 16-17; PLUT. Cat. U. 26-29. Ci sono però in queste narrazioni alcune varianti, tra le quali è difficile decidere. Secondo Svetonio, Cesare e Metello furono destituiti; secondo Plut. (Cat. 29) Metello non fu destituito, per intercessione di Catone.
[2] PLUT. Caes. 8.

una somma di circa sette milioni, accrescendo il numero di coloro che vi avevano diritto[1].

Ma più di tutti si sentiva a disagio, in questi torbidi, il vincitore di Catilina. Se l'energia che aveva dimostrata nelle ansiose giornate della congiura, fosse stata, non una fugace esaltazione di un temperamento sensitivo e nervoso, ma una virtù profonda della sua indole, Cicerone si sarebbe avventato in quella mischia, audacemente, insieme con Catone, a capo dei conservatori. Ma Cicerone era un temperamento delicato di artista.... Dopo essersi illuso per un istante di aver acquistato per sempre il primato fra gli uomini politici di Roma, Cicerone vedeva ora il partito popolare rimestare sempre più sfacciatamente tutta la faccenda di Catilina, metter in dubbio la sua buona fede, affermare che il 5 dicembre si era compiuto, non un giudizio, ma un assassinio. Almeno l'ammirazione degli altri lo avesse compensato! Ma molti che l'avevano tanto ammirato e plaudito nei giorni della paura, turbati dalla violenta agitazione popolare, incominciavano a dubitare che Cicerone

[1] PLUT. Cat. U. 26 pone questa legge prima della proposta di Metello; ciò che è poco verisimile. Solo dopo gli scandali di questa proposta Catone può essersi indotto a proporre una legge così ripugnante al suo carattere. Cfr. LANGE, R. A. 3, 258.

avesse almeno esagerato il pericolo; e quanto alle classi alte, egli si accorgeva, pur troppo, che la gratitudine non è virtù dei ricchi e dei nobili; che per essere ammirati da costoro non basta difenderne gli interessi, ma bisogna maltrattarli con arroganza brutale. Essi avevano rispettato Silla il terribile; ma questo letterato, così ossequioso, così mite, così debole, che gongolava quando uno di essi lo invitava a casa sua, li seccava. Sprovvisto dell'indifferenza di Cesare, troppo onesto e orgoglioso da rinnegare l'opera sua, ma non abbastanza insensibile e duro da disprezzar popolari e conservatori, Cicerone soffriva dell'odio degli uni e dell'indifferenza degli altri; si avviliva; e come tutti gli spiriti delicati, che hanno compiuto, in un momento di concitazione, un grande sforzo di vigore, era presto ricaduto in uno snervamento inquieto, che gli faceva commettere gli errori più gravi. Così non aveva voluto andare nella provincia, essendosi troppo affaticato con le brighe consolari; ma pur restando a Roma, invece di prender parte energicamente a quelle lotte, lasciava agli altri difendere l'opera sua, non osava schierarsi risolutamente con i conservatori, importunava tutti ripetendo ad ogni occasione, per consolarsi, i meriti e la gloria del suo consolato; si disponeva a scrivere una

storia del suo consolato in greco, quando sul fòro i partiti si percuotevano a colpi di bastone. Ben presto altri crucci si aggiunsero. Cicerone non era nè avido nè prodigo, ma possedeva una fortuna modesta, la amministrava disordinatamente, era costretto, come uomo politico in vista, a spese considerevoli, e, vivendo con persone invasate dalla manìa di speculare, aveva contratto una superficiale passione da dilettante per le speculazioni edilizie. D'altra parte se era retto, non era un eroe, la cui rettitudine, in mezzo a tanti esempi di sfrontata disonestà, non addivenisse qualche volta, in segreto, a sofistici componimenti con il bisogno. Così, quando aveva ceduto ad Antonio la sua provincia, aveva pattuito che Antonio gli darebbe una parte dei guadagni: ma la notizia di questo contratto era trapelata, con tanta maggior noia e vergogna di Cicerone, perchè Antonio non manteneva i patti e non gli mandava nulla. Peggio ancora, siccome Antonio era stato vinto in una spedizione contro i Dardani[1] intrapresa per far bottino e a Roma volevano richiamarlo, Cicerone aveva dovuto mettersi di mezzo per fargli continuare il comando[2]; anzi, a questa diceria

[1] Dion. 38, 10; Liv. P. 103.
[2] Tutto questo intrigo risulta dalle lettere seguenti di

poco onorevole, avevan tenuto dietro altre calunnie: che i capitalisti lo avevano pagato per far condannare i complici di Catilina. Questo si diceva, proprio quando egli era in grande angustia per pagare certe case comprate a credito da Crasso, il gran mercante di terreni e di fabbriche [1].

In quel tempo stesso Pompeo indugiava nel viaggio di ritorno, così paventoso ai conservatori. Eppure, se non fosse difficilissimo, anche agli uomini più intelligenti, di capire, in mezzo alle contese politiche i personaggi odiati come nemici o ammirati come campioni del proprio partito, nessuno avrebbe temuto che Pompeo potesse essere un nuovo Silla, al suo ritorno d'Oriente. Proprio allora, invece, egli formava il disegno di riconciliarsi con i conservatori. In Oriente era apparso finalmente il suo vero carattere maturato dagli anni: egli era un autentico gran signore di antica stirpe; uno squisito e intelligente dilettante di ogni cosa, di arte, di letteratura, di scienza, di politica, di guerra, di affari, come se ne trovano tra i nobili nei tempi civili, a cui mancava la tenacia di Crasso, la impetuosa immaginazione ed

Cic. A. 1, 12, 13 e 14, nelle quali *Teucris* è certamente Antonio e F. 5, 5 e 6. Cfr. Drumann, G. R. 1², 394; 5, 428 e seg

[1] Cic. F. 5, 6, 2.

energia di Lucullo, la intelligenza profonda di Cesare; versatile d'ingegno, ma superficiale, poco alacre, senza passioni intense; ambizioso ed orgoglioso ma non violento nè insaziabile; abile e astuto ma facilmente ingannato dagli intriganti energici e impressionato dalle cose insolite; gentile ma, come spesso i nobili, freddo ed egoista. Giovane, egli era stato un partigiano feroce e violento delle guerre civili; poi, nell'esaltazione delle prime fortune, un intrigante incontentabile; ma alla fine tante soddisfazioni avevano saziato il suo desiderio di gloria, di potenza, di ricchezza [1]; e in Oriente non aveva, come Lucullo, traversato a corsa immensi imperi, rovesciato eserciti, prese città, in un trasporto di audacia e di ambizione crescente con il successo; ma vagabondato e curiosato con lenta compiacenza fra piccoli stati cadenti. Ora che tornava a Roma, più celebre di tutti per tante imprese, più ricco di tutti per gli immensi capitali raccolti e collocati a frutto in Asia, più potente di tutti per gli obblighi personali che tanti re dell'Oriente avevan contratto con lui, non solo non ambiva altra grandezza; ma aristocratico e conservatore per temperamento con-

[1] Cfr. su questo mutamento del carattere di Pompeo il bel capitolo di Dion. 37, 23, che mi par proprio riassunto da Tito Livio.

cepiva una intensa avversione per la turbolenta e triviale demagogia, accresciuta dai maneggi di Crasso, dalle dicerie sull'adulterio di sua moglie Muzia con Cesare, dall'incanaglimento di Cesare a capo della feccia di Roma. Mentre molti temevano che egli volgesse nella mente i più ambiziosi disegni, egli pensava solo a non guastarsi il trionfo e a non disgustar nessuno, tacendo nelle lettere che mandava al Senato sulla faccenda di Catilina [1]; a divorziare da Muzia; a prepararsi la riconciliazione con i conservatori, per mezzo di donne, con qualche maritaggio [2]; a falciare, con un bel viaggio regale attraverso il mondo ellenico, l'ultima e più copiosa messe di diletti spirituali e di soddisfacimenti d'amor proprio. Andò a Lesbo dove liberò Mitilene, per compiacere il suo favorito Teofane, nato nella città; ammirò il bel teatro e formò il disegno di costruirne un altro simigliante e più vasto a Roma [3]; fu poi a Rodi dove visitò Posidonio, il filosofo e lo storico tanto ammirato dai ricchi romani, e distribuì denari ai professori [4]; poi tornò ad Efeso ove si era raccolto l'esercito e la flotta. Prima di imbarcarsi ricompensò i commilitoni: diede ad ogni soldato 6000 sesterzi, circa 1500 franchi, somme

[1] Cic. F. 5, 7 [2] Plut. Cat. U. 30.
[3] Plut. Pomp. 42; Vell. 2, 18, 42. [4] Plut. Pomp. 42.

maggiori ai centurioni e ai tribuni, per una somma totale che varrebbe ora circa settantacinque milioni di franchi; ai suoi generali cento milioni di sesterzi così che, anche contando che fossero 25, ognuno ebbe una somma corrispondente circa a un milione di franchi: ricompensa assai lauta per quattro anni di guerra non pericolosa [1]. Poi mise la vela verso la Grecia con la parte dell'esercito che tornava in Italia; andò ad Atene, dove si trattenne ad ascoltare i filosofi e regalò alla città 50 talenti per il restauro dei suoi più gloriosi edifici [2]; mandò una lettera di divorzio a sua moglie Muzia [3], la sorella di Metello; e imbarcatosi per l'Italia sbarcò verso la fine dell'anno a Brindisi. Il Silla democratico arrivava! I conservatori tremavano e Crasso si disponeva ad abbandonar Roma, con la famiglia [4].

A Roma però, mentre si aspettava con una certa ansia il suo ritorno, era scoppiato, nei primi giorni di dicembre [5], uno scandalo clamorosissimo. La moglie di Cesare, Pompeia, che era una donnetta lasciva e leggera, amo-

[1] App. M. 116; Plin. 37, 2, 16. Mi par risultare da Appiano che i 100 milioni di sesterzi di cui parla Plinio non erano compresi nei 16 milioni di talenti (384 milioni di sesterzi) distribuiti ai soldati.
[2] Plut. Pomp. 42. [3] Plut. Pomp. 42; Cic. A. 1, 12, 3.
[4] Plut. Pomp. 43. [5] Lange, R. A. 3, 261.

reggiava con Clodio, il sobillatore delle legioni di Lucullo; ma la severa suocera vigilava spietatamente.... Clodio era uno di quei degenerati e pazzi morali che infestano spesso le famiglie nobili decadute: imberbe come un ermafrodito [1], sebbene fosse nella piena virilità [2]; femmineo nelle movenze e nei gusti (vestirsi da donna era uno dei suoi maggiori piaceri [3]); così profondamente perverso, che cercava e godeva solo i piaceri scandalosi e nefandi; ostentatore spudorato della sua perversità, violentissimo e ferocissimo negli odii; astuto nelle piccole, più che intelligente di cose grandi, e troppo pazzo da agire con coerenza per un fine ragionevole, oltre quello di soddisfare, di giorno in giorno, le sue scomposte passioni [4]. Si diceva a Roma che egli avesse stuprate, una dopo l'altra, le tre sorelle [5]; ed ora, poichè Pompeia doveva quell'anno presiedere, come moglie del pretore, la cerimonia della Dea Bona, alla quale solo le signore potevano partecipare, egli pensò, per un capriccio empio più che per amore [6], di vestirsi da donna, e dare un appuntamento a Pompeia durante la cerimonia. Ma fu scoperto.

1 PLUT. Caes. 10; CIC. 28. 2 DRUMANN, G. R. 2, n. 82.
3 CIC. de har. resp. 21, 44.
4 Cfr. LOMBROSO, *Uomo Delinquente*, Vol. 2, Cap. 1 e 2; e la splendida psicologia del pazzo morale.
5 PLUT. Cic. 29. 6 DRUMANN, G. R. 2, 205.

Una società così scettica e incredula avrebbe dovuto ridere di questo scandalo, tanto più che non mancavano gravi argomenti, a cui lo spirito pubblico potesse volgersi. È vero che lo spavento di Pompeo svanì in quei giorni lietamente; perchè Pompeo, sbarcato a Brindisi, con gioia e stupore dei conservatori, congedò l'esercito, e si avviò con un piccolo seguito verso Roma a domandare il trionfo. Proprio allora però giungevano notizie inquietanti dalla Gallia: che gli Allobrogi, sollevatisi, avevano devastata parte della Gallia Narbonese [1], che gli Elvezi, i quali avevano preso parte all'invasione dei Cimbri e dei Teutoni e poi si erano stabiliti intorno al lago di Ginevra, volevano emigrare, perchè molestati dagli Svevi, verso le coste dell'Oceano attraversando la provincia romana [2]. Invece il partito conservatore prese la cosa tragicamente: bisognava non solo punire un sacrilegio orribile, ma reprimere con un nuovo esempio, poichè quello di Catilina non era bastato, la insolenza della gioventù che cresceva ancor più riottosa, dissoluta, sfrontata che la generazione matura. Il Senato interrogò il collegio dei Pontefici per sapere se l'atto di Clodio costituiva sacrilegio; e avendo il collegio risposto che sì [3],

1 DION. 37, 47-48. 2 CAES. B. G. 1, 2. 3 CIC. A. 1, 13, 3.

incaricò i Consoli dell'anno 61, M. Pupio Pisone e M. Valerio Messala, di proporre una legge che stabilisse una procedura e un tribunale speciale, per giudicare un processo così grave [1]. La proposta di un tribunale straordinario, fatta quando il partito popolare protestava ogni giorno contro la condanna illegale dei complici di Catilina, parve una provocazione al partito popolare, che subito prese Clodio sotto la sua protezione; una vivace agitazione contro la legge fu incominciata, per opera specialmente di un tribuno della plebe di nascita oscura, uscito dalla classe media e ambizioso di segnalarsi, Quinto Fufio Caleno; i conservatori, per rappresaglia, si ostinarono a voler la condanna del sacrilego; onde l'avventura galante di Clodio scatenò una baruffa politica, alla quale gli uomini più noti dovettero prendere parte.

Cesare infatti, che doveva partire per la sua provincia, la Spagna, fu costretto a sospendere la partenza; ma in compenso approfittò dello scandalo per far divorzio da Pompeia, le cui parentele, ora che aveva rotto in guerra aperta col partito conservatore, non gli giovavano più. Pompeo fu subito sollecitato dai due partiti; e sebbene si schermisse più che potè, fece alla

1 Cic. A. 1, 14, 2.

fine dichiarazioni ambigue molto, ma che parvero ed erano più favorevoli ai conservatori che ai popolari [1]. Anche Cicerone non potè restare in disparte, anzi fu tratto oltre il segno da lui voluto, da un singolare intrigo di Clodio, che, per averne l'aiuto, aveva tentato di farlo sedurre da una delle sorelle, la seconda, moglie di Quinto Metello Celere [2]. Questa Clodia era una donna sfrenatamente lasciva che aveva comprato un giardino sulle rive del Tevere nel luogo dove i giovani andavano a bagnarsi nudi, e nella sua casa vendeva e comprava la voluttà, facendosi pagare da una parte dei suoi amanti e pagando essa l'altra. Ma Terenzia, la moglie di Cicerone, donna energica e maligna, vigilava; e caricando il marito di rimproveri e di accuse lo indusse, per aver la pace in casa, a darle la prova maggiore di fedeltà, adoperandosi per far approvar la legge giudiziaria contro Clodio [3]; Clodio furioso proruppe in ingiurie e minaccie contro Cicerone; chiamandolo tra l'altro il signor "So tutto" [4]: allusione velenosa alle affermazioni fatte da Cicerone in Senato nella faccenda di Catilina; Cicerone, fatto irascibile dai crucci ed esasperato da questa ingiuria atroce, si precipitò per vendicarsi nel

1 Cic. A. 1, 14, 2.
2 Plut. Cic. 29.
3 Plut. Cic. 29.
4 Cic. A. 1, 14, 5.

folto della mischia.... Approvata la legge, ma con modificazioni favorevoli a Clodio, proposte da Caleno, Cesare persuase Crasso, che, un poco rassicurato, inclinava di nuovo agli intrighi politici, a sborsar denaro per corromper i giudici; i conservatori prepararono le testimonianze più infamanti per Clodio; e quando il processo si fece, Clodio negò sfrontatamente di essere stato alla festa della Dea Bona: l'uomo sorpreso era altri, quel giorno egli non era nemmeno in Roma. Cesare interrogato come testimonio dichiarò di non saper nulla [1]; Lucullo venne a rivelare l'incesto di Clodia con il fratello [2]; ma Cicerone, volle portar egli il colpo di grazia all'accusato deponendo che Clodio, quel giorno, era a Roma e tre ore prima del delitto gli aveva fatta una visita in casa [3]. Tutti credevano sicura la condanna; ma l'oro di Crasso fu più forte della verità. Clodio fu assolto, con gran giubilo del partito popolare e grande scorno dei conservatori.

I conservatori, tentarono di vendicarsi su Cesare, che si disponeva a partire per la provincia. Molti creditori, sobillati dai suoi nemici politici, trassero fuori un fascio di vecchie *syngraphae* non pagate — cambiali in sofferenza,

1 PLUT. Caes, 10.
2 CIC. pro Mil. 27, 73. Cfr. DRUMANN, 2, 382, n. 67
3 VAL. Max. 8, 5, 5; CIC. A. 1, 16, 4.

diremmo noi — e lo minacciarono di sequestrargli, se non pagava, il grosso bagaglio con cui tutti i governatori viaggiavano. Queste intimazioni erano certo un intrigo politico: se no, sarebbero stati ben stolti quei creditori che trattenevano Cesare in Roma, proprio quando stava per recarsi nella provincia, a cercar il denaro necessario per pagarli. Cesare si rivolse ancora una volta a Crasso; Crasso offrì la sua garanzia, che i creditori non osarono di rifiutare; e Cesare, liberato così, partì subito [1], lasciando a Roma Pompeo intento a preparare il trionfo; Lucullo ritirato a riposo; la aristocrazia signora del mondo tutta intesa a piccoli odii, a piccoli intrighi, a piccole cose.

Ma tutta la vita di quella generazione doveva essere uno sforzo ininterrotto per creare cose grandiose; e, anche allora, durante quella pausa, un solitario amico di Cicerone lavorava, in un angolo recondito di Roma, a compire l'opera della letteratura latina veramente imperiale, per la grandezza e l'audacia. Era costui un certo Tito Lucrezio Caro; probabilmente un modesto *rentier* che viveva sul reddito di qualche terra, in Roma, in piccola casa; e un povero infermo tormentato da una malattia terribile: che gli

1 PLUT. Caes. 11; APP. B. C. 2, 8.

psichiatri chiamano *follia alternante o circolare*, e che consiste in una vicenda di tetre melanconie e di frenetici gaudii, di torbidi istupidimenti e di sfolgoranti esaltazioni[1]. Questo infermo di genio aveva dovuto ritrarsi dalla politica negli studi; e viveva tra i libri, con poche amicizie nelle alte classi, senza ambizioni, senza cupidità di ricchezze, godendosi nel contemplare l'infinito come lo aveva descritto Epicuro: inondato dalla pioggia eterna degli atomi, scintillante di astri, popolato di mondi, vibrante per l'immenso sforzo vitale, nel quale Roma e il suo impero erano come un piccolo scoglio perduto nell'immenso oceano agitato della eternità. Ma non era un dilettante, trattosi fuori da una età di violente passioni, per trastullare con egoistici diletti intellettuali i nervi ammalati: era nei periodi di esaltazione un creatore ardente, un lavoratore infaticabile, un ambizioso insaziabile, a modo suo, nella solitudine degli studi, come Lucullo in mezzo al tumulto dei campi; che sfogava i fervori e le tetraggini della malattia, scrivendo un poema immenso

[1] S. HIERON. ad Ann. 660 U. C. — STAMPINI, *Il suicidio di Lucrezio*, in R. S. A. I, fas. 4, pag. 45, ha dimostrato splendidamente che queste notizie di San Gerolamo, prese da Svetonio, sono credibili. Cfr. anche GIRI, *Il suicidio di Lucrezio*, Palermo 1895.

sulla natura, incitando i contemporanei a rovesciare dai loro troni eterei gli Dei bugiardi venerati sino allora, tentando da solo conquistare, non una provincia nuova con le armi, ma con uno sforzo titanico di pensiero, la signoria spirituale della natura. La lingua dei contadini del Lazio era ancora torbida, povera, concreta, la metrica rozza e imperfetta? Come Lucullo aveva osato avventurarsi alla conquista di tanti imperi con 30 000 uomini, Lucrezio osò fare violenza alla greve sua lingua materna che tanti dichiaravano ancora inetta a esprimere altro che comandi di leggi, dispute di politica e conti di affari: la ammollì e purificò nel fuoco di una commozione ardentissima, la martellò ostinatamente sull'incudine del pensiero sino a farle perdere la durezza e l'opacità antiche; piegò e ripiegò con le braccia poderose il rigido arco della metrica, sino a poter lanciare con vigore gli esametri leggeri nell'infinito; poi con questa lingua e con questo metro scrisse non un arido riassunto verseggiato di una dottrina astratta, ma una filosofia pittoresca ed entusiastica dell'universo; espresse la più intensa esaltazione e il più voluttuoso sbigottimento che anima umana abbia sentito, davanti alla rivelazione della eterna agitazione della vita universale; proiettò sull'infinita natura le vicende di ombre

e di luci, di melanconie e di gaudi che passavano nel suo spirito infermo; descrisse con meravigliosa vivacità gli episodi dolci e i terribili dell'esistenza: il riso primaverile dei prati verdeggianti dopo la pioggia, il lascivo tripudio degli animali in mezzo ai pascoli, il fragoroso prorompere dall'atmosfera sonante degli uragani nelle selve e nei campi, le violente piene dei fiumi, le paci e le collere del mare, gli sforzi della umanità ferina per vivere e incivilirsi, gli orrori delle epidemie e delle guerre, i folli terrori della morte, la ardentissima sete d'amore di tutti i viventi, la eternità e la identità della vita, che circola nel tutto, attraverso le forme peritture degli esseri. Frammenti grandiosi, scritti negli impeti dell'estro, che egli cercava di comporre con estremi sforzi, quanto la malattia e la mole immensa dell'opera gli consentivano, nella unità viva di una immensa lirica di ottomila versi solenne e quasi religiosa: la più sublime lirica filosofica che l'uomo abbia scritto; non la più perfetta, ma la più grandiosa opera della letteratura latina; non il capriccio di un solitario perduto nella metropoli dell'impero, ma uno dei tanti sforzi verso la grandezza, la potenza e la scienza, che quella età tentava in ogni parte del mondo reale e ideale. Lucrezio fu un uomo figurativo del tempo suo, come Lucullo, come Cesare, come Cicerone; tra i quali rappresentò lo sforzo eroico della ragione, che per sapere distrugge le superstizioni, le tradizioni, le religioni; il suo poema, *la Natura*, fu una delle creazioni maggiori di Roma, che, poco ammirata in principio, sopravvisse nei secoli, quando i trofei, i monumenti e la fama di tanti generali erano stati travolti dalla corrente del tempo.

XVII.

IL MOSTRO DALLE TRE TESTE.

Giunto nella Spagna ulteriore, Cesare, cui l'ultima malignità dei suoi nemici aveva ridimostrata l'urgenza di assestare il patrimonio, si diè subito a far quattrini in tutti i modi. Con dieci coorti nuove, aggiunte alle venti che già erano nella provincia, intraprese spedizioni contro i Calleci e i Lusitani, saccheggiando senza misericordia i loro villaggi, anche quelli che si arrendevano [1]; e siccome la provincia era molto aggravata di debiti, contratti per la guerra di Sertorio con capitalisti italiani, applicò alla Spagna la politica di Catilina: decretò una diminuzione legale degli interessi, e si fece dare in compenso una grossa somma dalle città [2]. In quello stesso tempo, Pompeo aveva fatto eleggere fra i consoli per l'anno 60 il suo generale

1 APP. B. C. 2, 8; DION. 37, 52-53; SVET. Caes. 54; PLUT. Caes. 12.
2 PLUT. Caes. 12; SVET. Caes. 54.

Lucio Afranio, a collega di Quinto Metello Celere, il cognato di Clodio; ma differiva ancora il trionfo, per aspettare che giungessero dall'Asia tutti i tesori conquistati. Alla fine di settembre ogni cosa fu pronta; e il giorno 29 il corteo mosse a suo agio per l'ampia via Appia affollatissima ed entrò in Roma: precedevano due grandi tavole in cui si recapitolavan le imprese di Pompeo e si affermava aver egli aumentate le entrate pubbliche con i tributi delle nuove provincie da 50 a 85 milioni di dramme [1]; seguiva una interminabile processione di carri, colmi di spade, di corazze, di elmi, di rostri di navi corsare; poi una lunghissima processione di muletti, carichi di denaro e portanti circa 60 milioni che il conquistatore versava nel tesoro; poi la meravigliosa collezione di gemme di Mitridate, artisticamente disposta; poi, ciascuna sopra un carro, le prede di gran valore: un meraviglioso tavolo da giuoco, formato di due sole e smisurate pietre preziose; tre letti fastosissimi, un letto d'oro massiccio donato dal re degli Iberi; 35 corone di perle; 9 grossissimi vasi da mensa d'oro e gemmati; 3 colossali statue d'oro di Minerva, di Marte e di Apollo, un tempietto delle Muse gemmato e sormon-

1 Da circa 38 a circa 64 milioni di franchi.

tato da un orologio; un letto su cui aveva dormito Dario figlio di Istaspe; il trono e lo scettro di Mitridate; la sua statua d'argento; il suo busto d'oro colossale; la statua d'argento di Farnace; un busto di Pompeo fatto di perle da un abilissimo artefice orientale; molte strane piante tropicali, come l'albero dell'ebano. Per ore e per ore la processione dei meravigliosi tesori dell'ultimo monarca ellenizzante si divincolò a stento, attraverso le anguste vie delle metropoli della vittoriosa democrazia italica, sotto gli occhi di una folla immensa, in cui si mescolavano e si pigiavano le grandi dame e le liberte orientali, i senatori, i cavalieri, il popolino minuto degli artigiani, gli schiavi; una folla chiassosa, paziente del sole, della polvere, della ressa, delle lunghe soste del lento corteo, che pareva non stancarsi e non saziarsi mai di veder cose nuove e ne aspettava sempre di più mirabili; in cui le classi si confondevano e tutti si domandavano a vicenda spiegazioni sugli oggetti portati; commentavano, salutavano di esclamazioni, di grida, di applausi le cose più strane e ammirande. Gli occhi delle donne in special modo sfavillavano, vedendo tante e così grosse e così splendide gemme. Il giorno dopo — era il dì natalizio di Pompeo — sfilò la preda vivente: prima grosse torme di

prigionieri di tutti i paesi, dai pirati agli Arabi e agli Ebrei, non però in catena ma liberi e vestiti con i costumi nazionali, pittoresco corteo etnografico che rappresentava la immensa varietà di genti su cui Roma aveva esteso il suo impero; poi una frotta di principi e di ostaggi: due celebri capi di pirati, il figlio di Tigrane, che venuto in discordia con Pompeo si era ribellato ed era stato privato della Sofene; sette figli di Mitridate, Aristobulo, con un figlio e due figlie, molti notabili degli Iberi e degli Albani; poi grandi quadri figuranti gli episodi maggiori della spedizione, come la fuga di Tigrane e la morte di Mitridate; poi strani idoli barbarici. Veniva finalmente il trionfatore, sopra un carro gemmato, indossando una magnifica veste che si diceva fosse stata portata da Alessandro Magno, seguito da uno splendido corteo di legati e di tribuni a piedi e a cavallo[1]. La democrazia italiana non aveva mai goduto così intensamente con gli occhi l'immenso imperò suo; mai si era così intensamente esaltata

[1] Gli elementi di questa descrizione sono presi da App. M. 116-117; Plin. H. N. 37, 2, 16; Plut. Pomp. 45. Sulle somme però che Pompeo avrebbe versate all'erario gli scrittori discordano. Plutarco dà la cifra più alta: 20 000 talenti, nei quali comprende il valore degli oggetti d'oro e d'argento. Plinio la più bassa: 200 milioni di sesterzi. Ho scelta la somma media di Appiano.

nel tripudio dell'essere che sente la propria forza aumentare vittoriosa nel contrasto con le cose e con gli uomini; ma la meraviglia somma che confermava la nazione italica nell'orgoglio di essere la prima tra tutte era questa: che finita la processione il trionfatore, il quale affermava di aver ingrandito l'impero fino ai confini del mondo, svestiva l'abito di Alessandro e rientrava modestamente, cittadino privato, nella casa paterna.

Ma passata la festa, tra la fine del 61 e i primi mesi del 60 le discordie infuriarono di nuovo. Pompeo era fermo nel pensiero di riconciliarsi con i conservatori; e a questo fine aveva domandato a Catone in moglie, una per sè e una per il suo figlio maggiore, chi dice due nipoti e chi due figlie[1]. La fortuna di Cesare non corse mai tanto rischio.... Ma l'intransigente Catone rifiutò, non volendo mescolare le faccende private alle pubbliche e diffidando della riconversione di questo antico transfuga del partito conservatore; la combriccola reazionaria, accanita negli odii e che ora, dopochè Pompeo aveva congedato l'esercito, non lo temeva più, badò solo a sfogare il rancore contro l'antico suo favorito, che l'aveva tradita. Quando Pompeo domandò che il Senato convalidasse le disposizioni da lui prese in Oriente, molti si opposero subito; Crasso e Lucullo per vendicarsi, Catone e il partito conservatore per fargli perdere il credito di cui godeva presso i sovrani d'Oriente e forse anche per mettere in pericolo le somme ingenti che egli aveva prestate loro[1]. Un'altra cagione, non meno grave, di discordie furono gli aumenti delle pubbliche entrate e l'uso che se ne farebbe. Pompeo voleva ragionevolmente spenderle in parte a pro' dei suoi soldati, comprando, come egli aveva fatto proporre dal tribuno Lucio Flavio, terre in Italia e dandole loro; in parte a vantaggio di tutta Italia, abolendo le dogane di importazione, come egli faceva proporre da Metello Nepote. Era questo, insieme con quello di Silla, il congedamento più numeroso di soldati, fatto dopochè la milizia era diventata mestiere delle infime classi; e bisognava provvedere a pensionare questi veterani; che non avevano tutti, restando 20 o 25 anni in Oriente, risparmiato abbastanza da poter campare nei vecchi anni; e perciò desideravano una pensione: una terra, sulla quale con i risparmi portati dall'Oriente farsi una casetta, comprar qualche schiavo, ten-

1 PLUT. Cat. U. 30.

1 DION. 37, 49; APP. B. C. 2, 9.

tare una lucrosa coltivazione. L'abolizione delle dogane invece era desiderata da tutta Italia, perchè il consumo dei vini, dei profumi, dei mobili, dei colori, delle stoffe, degli oggetti d'arte orientali cresceva anche nelle città minori che si adornavano, e dove i ricchi e il medio ceto volevano pur vivere, seguendo l'esempio di Roma, sempre meglio e consumando di più. Aperte le frontiere dell'Italia, le mercanzie orientali avrebbero rinvilito, il consumo sarebbe cresciuto, sarebbero finite le liti così frequenti con i pubblicani appaltatori delle imposte, i quali avrebbero appaltato con maggior profitto le imposte delle nuove provincie orientali, di cui si indiceva allora l'incanto [1]. Disgraziatamente questo aumento delle entrate aveva svegliato troppi appetiti; e non solo i conservatori desideravano che i nuovi fondi restassero a disposizione del Senato, per poter aumentare le somme assegnate alle provincie e ai diversi servizi pubblici, su cui tanti senatori lucravano, ma la potente compagnia appalta-

[1] Che in Siria fossero società di pubblicani al tempo della guerra civile, e negli anni precedenti, risulta da Caes. B. C. 3, 31, 2; 3, 32, 6; Dion. 39, 59. Mi pare perciò probabile che queste società si formassero subito dopo la conquista, intorno a questi tempi. Io credo che a queste società alluda Cic. A. 1, 19, 4 quando parla dell'*adventicia pecunia.... quae ex novis vectigalibus per quinquennium reciperetur.*

trice dei tributi dell'Asia approfittava di quella abbondanza, per domandare al Senato, aiutata da Crasso, che probabilmente era azionista, una diminuzione del canone, lamentandosi di aver offerto troppo nell'appalto e quindi di perderci [1]. La domanda era tanto indiscreta, che tutti i senatori di buon senso l'avversavano; onde ne nacquero discussioni, intrighi, querele che disorientarono Pompeo e rovinarono del tutto i nervi già malati di Cicerone. Pompeo, sazio di successi, era tornato a Roma con l'intenzione di godersi i più vari e grandi diletti della gloria e della ricchezza: l'ammirazione incontrastata dei suoi concittadini, la celebrità in tutto l'impero, la ostentazione della munificenza, il grande teatro simile a quello di Mitilene, la splendida casa e le diverse ville che aveva incominciato a far costruire. Invece si trovava impegnato in una lotta di intrighi spietata, che lo sdegnava tanto più vivamente, perchè egli, per quanto affettasse di spregiare i suoi nemici, non riusciva a vincerli. Cicerone disgustato dei conservatori, impensierito dall'odio crescente dei demagoghi, afflitto per la rapida decadenza del credito suo, difendeva la domanda degli appaltatori in Senato, per non

[1] Cic. A. 1, 17, 9.

inimicarsi anche i banchieri, ma scriveva ad Attico che tanta cupidigia era vergognosa; tentava di avvicinarsi a Pompeo, vergognandosene però e scusandosi con Attico, con dire che faceva ciò per convertire il capo del partito popolare [1]; aveva finalmente pubblicata la storia greca del suo consolato [2]. Ma troppo sollecito di giustificarsi, aveva raccontato come Crasso gli avesse portate, quella sera, lettere e denunzie contro Catilina; e Crasso che, passata la paura, di nuovo desiderava popolarità, si era corrucciato per questa rivelazione, che lo annoverava tra i persecutori di Catilina. Cosicchè anche Crasso gli era adesso nemico [3]. Ma intanto, sebbene le discussioni si seguissero in piazza e nel Senato, nulla era approvato, fuori che l'abolizione delle dogane [4]: nè l'amministrazione di Pompeo in Oriente, nè la legge agraria, nè la remissione degli appalti; e per maggior disgrazia presto vennero nuove notizie inquietanti dalle Gallie. Gli Edui, antichi amici e alleati di Roma, erano stati sconfitti dagli Svevi, chiamati dai Sequani; un Druido eduo, Diviziaco, era venuto a Roma a domandare aiuto al Senato ed era ospite di Cicerone; gli Elvezi parevano proprio sulle mosse, per la loro migrazione, e già facevano

1 Cic. A. 1, 17, 10; 1, 19, 7; 2, 1, 6. 2 Cic. A. 1, 19, 10.
3 Plut Crass. 13. 4 Dion. 37, 51.

scorrerie nella provincia [1]. Per un momento le altre questioni furono messe in disparte; l'occasione di un intervento in Gallia pareva offrirsi; ma il Senato, che pure l'anno prima aveva decretato che il governatore della Gallia Narbonese aiutasse gli Edui contro ogni loro nemico, non osò, irresoluto come al solito, intervenire apertamente in Gallia; ordinò che i due consoli traessero a sorte tra loro le due Gallie, la Cisalpina e la Narbonese; che si facessero leve; che si sospendessero tutte le esenzioni dalla milizia; che si mandassero nella Gallia tre ambasciatori a studiare lo stato delle cose [2].

Cesare affrettava, intanto, verso la metà dell'anno 60, il ritorno dalla Spagna per concorrere al consolato dell'anno 59. I candidati al consolato erano quell'anno tre: egli, un milionario di nome L. Lucceio, che aveva abitato a lungo in Egitto e si dilettava di scriver storie; e un conservatore intransigente, Marco Bibulo, che già era stato collega di Cesare nell'edilità e nella pretura, e che i conservatori, disperando di far cadere Cesare, gli volevano mettere a fianco. Lucceio, che non aveva partito e solo desiderava di essere eletto, fu sollecitato da ambedue i candidati i quali speravano di fargli pagare

1 Cic. de Div. 1, 41, 90; Cic. A. 1, 19, 2. 2 Cic. A. 1, 19, 2-4.

le proprie spese; ma essendosi egli risoluto a pagare per Cesare, Bibulo dovè mettere mano alla propria borsa e pregare di aiutarlo gli amici, i quali si quotarono, Catone compreso[1]. Cesare e Bibulo furono eletti, e il povero milionario che aveva pagato restò a terra. Ma alla elezione il partito conservatore rispose prontamente facendo votare dal Senato che ai due consoli per l'anno 59 si assegnerebbe, come incarico proconsolare, la sorveglianza dei boschi e delle vie dell'impero: una meschina missione amministrativa, di importanza secondaria, per deludere così, anticipatamente e in modo quasi ridicolo, le vaste ambizioni, che tutti facilmente supponevano Cesare volgesse nell'animo per il proconsolato[2].

Quali fossero allora queste ambizioni noi non sappiamo. Certo è che tre grandi imprese restavano ancora da compiersi: la conquista dell'Egitto, l'invasione della Persia, l'ingrandimento della dominazione romana sul continente europeo,

1 Cic. A. 1, 17, 11; Svet. Caes. 19.

2 Svet. Caes. 19. Seguo Svetonio, anzichè Dion. 37, 54; Plut. Caes. 13; Pomp. 47; Crass. 14; App. B. C. 2, 9, che pongono la riconciliazione di Crasso e Pompeo per opera di Cesare prima delle elezioni. Mi par più verosimile che avvenisse dopo, perchè dovè essere l'effetto di un lungo lavorio che Cesare, giunto a Roma poco prima dell'elezione, non ebbe tempo di fare.

peo, verso il Danubio ed il Reno. Da questa parte dell'impero una guerra pareva imminente; ma Metello Celere, cui era toccata la Gallia Cisalpina, si disponeva a comandarla[1]: inoltre di tempo in tempo le notizie suonavano più pacifiche[2]. A ogni modo questo primo maneggio del Senato ammoniva a non illudersi sulle disposizioni del partito conservatore: e Cesare, che inclinava sempre a creder maggiori del vero le difficoltà e perciò si preparava spesso con uno sforzo molto più grande del necessario, incominciò subito gli apparecchi per il cimento, ma in modo assai diverso da quello che i nemici pensavano. Dopo il governo in Spagna e la elezione a console, Cesare si sentiva ancora una volta disposto a moderazione: nuova oscillazione verso la prudenza, dalla temerità demagogica delle violenze commesse durante la pretura; onde immaginò, per combattere questa lotta difficile contro il partito conservatore, un disegno molto savio: restaurare la democrazia dell'anno 70, signorile, temperata, riformatrice, favorita dalle classi alte e medie, decaduta poi per colpa di uomini e di eventi, disfatta dalla congiura di Catilina; conciliare e unire a questo fine gli uomini più autorevoli, Crasso, Pom-

1 Cic. A. 1, 20, 5. 2 Cic. A. 2, 1, 11.

peo e Cicerone. L'impresa era difficile; ma Pompeo aveva bisogno che la sua amministrazione in Oriente fosse approvata; Crasso, screditato presso i conservatori dalle ambizioni egiziane, presso i popolari dal contegno subdolo tenuto durante la congiura, doveva desiderare di riacquistare il favore pubblico; quanto a Cicerone, non sarebbe stato lieto di terminare le fastidiose discussioni sulla sua politica nel 63? Cesare tanto disse e tanto fece, nei mesi che passò a Roma come console designato, che riuscì a riconciliare Crasso e Pompeo, segretamente però, affinchè i potenti nemici avvertiti non muovessero contro questa alleanza i formidabili strumenti di guerra[1]; mentre P. Cornelio Balbo, uno spagnuolo di Cadice, fatto cittadino romano da Pompeo e amico di molti grandi personaggi a Roma, parlava per conto suo a Cicerone, facendogli intravvedere la possibile alleanza con Crasso e Pompeo. Cesare sperava, con un contegno conciliante, con l'aiuto di Cicerone, di Crasso e di Pompeo, di trarre a sè i senatori equi e ragionevoli, che erano i più e che per timidezza votavano sempre, dopo la congiura di Catilina, per la piccola cricca dei conservatori intransigenti; rinnovando così i bei

[1] Dion. 37, 58.

giorni del 70. Anche allora, in fatti, la gran battaglia politica contro la combriccola conservatrice non era stata vinta, in Senato, nei comizi, sul Fôro, da lui, da Pompeo, da Crasso e da Cicerone uniti? Ma Cicerone, che ormai era ammalato di una specie di svogliatezza dubitosa, sebbene molto lusingato, non si indusse a rispondere nè sì nè no[1]. A ogni modo la tranquillità sopravvenuta nel suo spirito per le ricchezze acquistate, per il buon esito delle spedizioni in Spagna, per la potenza accresciuta; la stanchezza dei due partiti dopo tante lotte furibonde, avevano fatto rinascere in Cesare la naturale temperanza e prudenza; se Cicerone non voleva, l'unione di Crasso e di Pompeo basterebbe a ricostituire il partito; ed egli ne ricaverebbe, questa volta, il maggior vantaggio,

[1] Cic. A. 2, 3, 3. I tentativi fatti presso Cicerone sono per me la prova che il primo disegno di Cesare era di ricostituire il partito popolare legalitario dell'anno 70; e che quindi la moderazione con cui Cesare cominciò il consolato era sincera, non simulata come suppone App. B. C. 2, 10. Del resto, una simulazione di poche settimane a che avrebbe servito, se Cesare era deliberato già allora alla rivoluzione radicale che fece, durante il consolato? Questa politica fu l'effetto di un rapido mutamento di intenzioni e di programma, del quale si vedrà la cagione. Mi sembra inoltre poco probabile che Pompeo e Crasso si sarebbero uniti a Cesare, se avessero saputo che il consolato di lui terminerebbe in una rivoluzione democraticissima.

come Pompeo nel 70, non solo procurandosi un importante comando proconsolare, ma continuando l'arricchimento cominciato in Spagna. Per le amicizie e le parentele della sua famiglia, per il contagio dei tempi, per soddisfare l'indole sua di largo spenditore e l'inclinazione del suo temperamento vivace e nervoso ad adoperare gli strumenti più nuovi, più rapidi e più pronti del godimento e della dominazione, Cesare, sebbene fosse il capo del partito dei miserabili, non partecipava in nessun modo all'odio del popolino contro il ceto dell'Oro; anzi voleva imitare i capitalisti e diventare anche egli un potentissimo capitalista, come Crasso e Pompeo. Ambizioso e generoso, egli desiderava il denaro per spenderlo, non per accumularlo; ordinato e preciso nelle faccende sue, sapeva tenere i conti delle prodigalità con esattezza; scettico e indifferente al bene ed al male, non aveva scrupoli; cosicchè allora, pur essendo tornato dalla Spagna con molto denaro, non pagò i suoi creditori, quelli almeno che non lo importunarono come Attico, cui doveva più di 200 mila lire, e Pompeo[1];

[1] Cic. A, 6, 1, 25 ci fa sapere che nel 50 Attico e Pompeo erano creditori di Cesare. Questi crediti dovevano rimontare ai tempi anteriori al consolato, perchè non mi pare verisimile che il proconsole delle Gallie si facesse prestare 50 talenti da Attico.

e allora ordiva uno scandaloso imbroglio con i direttori della Compagnia appaltatrice delle imposte d'Asia che continuavano a domandare la diminuzione del canone. Egli si impegnava, come console, di farla loro ottenere; essi in compenso gli avrebbero date molte azioni della Compagnia[1].

Così, appena entrato in carica, egli espresse in un discorso al Senato la speranza di agire in ogni cosa d'accordo con Bibulo; e mostrò in molti atti, sia pure formali, molto riguardo al collega[2]. Fece pure una riforma amministrativa, che non solo doveva piacere al medio ceto, ma che merita a Cesare un posticino anche nella storia del giornale: istituì cioè a Roma il giornale popolare. Crescendo con la cultura e con la ricchezza la curiosità delle notizie, a Roma molti si ingegnavano di campar la vita, facendo i giornalisti: raccoglievano cioè

[1] Questo intrigo risulta da brevi allusioni di Cic. in Vat. 12, 29. Cicerone ci fa sapere che Vatinio nel 59 estorse a Cesare e ai pubblicani *partes ... carissimas*, quelle cioè della Compagnia d'Asia cui aveva giovato la riduzione del canone. È evidente che i pubblicani gliele diedero in ricompensa del lavoro fatto per ottenere la approvazione della legge che riduceva il canone. Mi par quindi quasi sicuro che le *partes* che aveva Cesare, e che Cesare diede a Vatinio per ricompensare altri servigi, fossero anche esse date a Cesare, come compenso, dai direttori della Compagnia

[2] App. B. C. 2, 10. Dion 38, 1

le notizie pubbliche e private che credevano più importanti e curiose; ne compilavano ogni tanti giorni un quinternetto, ne facevano scrivere diverse copie da uno schiavo e le portavano, agli abbonati diremmo noi: ai signori che pagavano per aver questi fascicoli[1]. Ma naturalmente solo i ricchi potevano associarsi. Cesare pare facesse deliberare che un magistrato compilerebbe un riassunto delle notizie più importanti e le farebbe scrivere in vari luoghi della città su muraglie imbiancate, facendo poi dare una mano di bianco sulle notizie invecchiate, per scriverne altre[2]; in modo che anche il popolino potesse saper tutto, presto. Cesare dispose anche, affinchè i resoconti del Senato fossero più regolarmente fatti e resi pubblici[3]. Preparati in questa maniera, secondo egli credeva, gli animi, Cesare propose una legge agraria per la quale venti commissari sarebbero incaricati di distribuire ai veterani e ai poveri gli ultimi avanzi del demanio pubblico, tranne la Campania, e terre comprate ad eque condizioni con il denaro delle prede di Pom-

1 Cfr. DAREMBERG et SAGLIO, D. A. 1, 50; HUEBNER, *De Senatus populique romani actis*, Lipsia, 1860; E. CAETANI LOVATELLI, *I Giornali dei Romani*, in *Nuova Antologia*, 1° novembre 1901; Cfr. CIC. F. 8, 1, 1; 8, 2, 2; 8, 11, 4. SVET. Caes. 20.

2 DAREMBERG et SAGLIO, D. A. 1, 50.

3 DAREMBERG et SAGLIO, D. A. 1, 51; Cfr. SVET. Caes. 20.

peo[1]; proposte moderate e savie[2], che Cesare sottopose al Senato dichiarando di voler ascoltare le obbiezioni di tutti. Ma le sue speranze di rinnovare la democrazia signorile e le vittorie del 70 furono presto deluse. I tempi e gli animi erano troppo mutati. I conservatori intransigenti inferocivano solo a udire i nomi di Cesare e di legge agraria; e i possidenti, che in Senato erano molti, si inquietavano per una legge che attribuiva a venti commissari la facoltà, così facile ad essere male usata, di espropriare le loro terre sia pur pagandole; onde non fu difficile ai conservatori di far rinviare la discussione da questo Senato di scettici e di deboli, ora con un pretesto ora con un altro[3]. Cesare pazientò per molti giorni, mentre Caleno che era pretore, e Publio Vatinio, un oscuro avventuriere politico, che era tribuno della plebe, proponevano riforme della legge giudiziaria[4]; ma alla fine, visto che nè egli nè Crasso riuscivano a far discutere dal Senato la legge, dichiarò che l'avrebbe proposta senz'altro ai Comizi[5].

1 Io credo che Cesare propose *due* leggi agrarie, e a distanza di qualche mese. Gli argomenti decisivi sono per me i passi di CICERONE, A. 2, 16, 1-2; 2, 18, 2. Cfr. SVET. Caes. 20; PLUT. Cat. U. 32 e 33; APP. B. C. 2, 10; DION. 38, 1; NAP. J. C. 1, 381, n. 2; LANGE, R. A. 3. 279.

2 DION. 38, 1.

3 DION. 38, 2.

4 LANGE, R. A. 3, 275.

5 DION. 38, 3.

Gli animi si accesero: Bibulo, aiutato da Catone e dai conservatori, incominciò un accanito ostruzionismo liturgico per impedire le radunanze del popolo [1]; Cesare si ostinò, agitò il popolo, sinchè, dopo aver cercato in tutti i modi di smuover Bibulo, tentò un espediente supremo: chiamò apertamente in aiuto Crasso e Pompeo, i quali vennero nel fòro e dichiararono che l'ostruzionismo fazioso dei conservatori doveva esser vinto anche colla forza, se la persuasione non bastava [2]. La legge fu approvata tra grandi tumulti, nei quali Vatinio operò come uomo d'armi e capo dei bravi di Cesare, aggiuntaci una clausola che obbligava i senatori a giurare, entro un certo tempo, fedele osservanza della legge; ma questo successo fu piccola cosa in confronto al subitaneo rivolgimento, inaspettato da tutti e anche da Cesare, che seguì all'improvvisa rivelazione dell'alleanza tra questi tre potentissimi personaggi, creduti da tutti nemici. La discordia di Crasso e di Pompeo era stata la principale cagione per cui la combriccola reazionaria aveva conservato tanto potere, non ostante le sconfitte e gli scandali; ed era così antica, così acerba, così velenosa che tutti la consideravano come eterna.

1 DION. 38, 6; APP. b. c. 2. 11.
2 APP. B. C. 2, 10; PLUT. Pomp. 47: Caes 14.

Ecco a un tratto, da un giorno, come per un incantesimo, si vedevano i due nemici d'accordo, ed uniti al popolarissimo capo del popolino di Roma. Tutti furono sbalorditi. Era evidente che Pompeo Crasso e Cesare sarebbero stati, se concordi, signori dei comizi, delle magistrature, della banca; i *bosses*, direbbero in America, i capi di un *caucus*, di una combriccola politica potentissima; che difficilmente si sarebbe potuto avere una magistratura, un comando, una legazione libera, un prestito di favore senza la volontà loro. La maggioranza dei senatori senza partito, desiderosi solo di onori lucrosi e di potere, che parteggiavano sempre per i più forti, disertarono tumultuariamente la piccola fazione dei conservatori intransigenti, a capo della quale, dopo la morte di Catulo, stava Catone; e se non passarono subito a riverire e a servire i tre potenti, non vollero più impegnarsi in lotta aperta con loro.

Avviene degli spiriti come dei corpi, che quando fanno uno sforzo troppo grande contro un ostacolo e questo cede all'improvviso, perdono l'equilibrio. Così avvenne allora a Cesare; che si appassionava facilmente sebbene facilmente sapesse ricomporsi, e non poteva non sentire il contagio di quel mondo politico che, mentre gli uomini ragionevoli se ne ritraevano,

si riduceva sempre più, da Catone a Clodio, da Bibulo a Gabinio, a una babele di violenti e di maniaci. La subita rivelazione di potenza avvenuta dopo l'annunzio dell'unione sua con Pompeo e Crasso, l'ira per la ostinazione dei nemici e la paralisi improvvisa in cui vide caduto il Senato, gli fecero mutar politica in un baleno, con una velocità e una agilità quasi incredibile. Alla prudenza del principio seguì una nuova oscillazione di audacia. Imbaldanzito dal successo per la legge agraria, e adirato dalla opposizione faziosa dei conservatori, egli abbandonò all'improvviso la politica di conciliazione; immaginò l'attuazione in Roma della pura dottrina democratica, la costituzione di una democrazia alla greca che governasse sola, nelle radunanze del popolo, senza il Senato, l'impero; che, capeggiata da tre Pericli, potenti per eloquenza, per gloria e ricchezza, decidesse anche le questioni diplomatiche e finanziarie, di cui il Senato era stato il solo arbitro fino ad allora; e che intanto fosse agile strumento a conseguire gli intenti immediati del suo consolato. Senza indugio od esitazione, così prontamente come aveva mutato pensiero, Cesare precipitò all'azione; e per trarsi dietro, nella audace e lucrosa avventura politica, l'aristocratico Pompeo, il prudente Crasso. i diffi-

denti capitalisti, fece riconoscere dal popolo come amico di Roma Tolomeo Aulete re d'Egitto, in compenso di 6000 talenti che divise con Pompeo; fece conceder dal popolo la remissione degli appalti domandata dai pubblicani al Senato; fece approvare dal popolo gli atti di Pompeo [1]. Le azioni della Compagnia per le imposte d'Asia rincarirono assai, in pochi giorni [2]. Roma, i conservatori intransigenti, i senatori furono sbalorditi da questa audacissima usurpazione dei poteri del Senato, che era una rivoluzione; ma avevano appena cominciato a riaversi che Cesare li sopraffece con un'altra audacia. Verso la fine di febbraio, Quinto Metello Celere, che si disponeva a partire come proconsole per la Gallia Cisalpina, moriva ancor giovane e così all'improvviso che la voce pubblica accusò sua moglie Clodia di averlo avvelenato [3]; il governo della Gallia Cisalpina, al quale era per necessità unito il comando della probabile guerra contro i Galli, restava vacante [4].

1 DION. 38, 7; APP. b. c. 2, 13; SVET. Caes. 20.

2 Ciò sembra risultare da CIC. in Vat. 12, 29: *partes illo tempore* (nel 59) *carissimas*.

3 CIC. pro Cael. 24, 59.

4 LANGE, R. A. 3, 283, ha visto la dipendenza tra la morte di Q. Metello Celere e la legge che assegnava subito dopo a Cesare la Gallia Cisalpina. A me pare però che in questo modo soltanto si può spiegare la decorrenza dell'*imperium*

Ma Cesare colse prontamente l'occasione per impedire al Senato di assegnar la provincia a qualche favorito; cercando di far credere che una grossa guerra in Gallia fosse imminente [1], fece subito proporre al popolo da Vatinio una legge, con la quale, si concedeva a lui il governo della Gallia Cisalpina e dell'Illirico con tre legioni per cinque anni, dal giorno in cui la legge sarebbe promulgata, affinchè se la guerra scoppiasse prima della fine dell'anno egli potesse, come aveva fatto Lucullo, accorrere a prenderne il comando. Per la velocità con cui Cesare fece proporre la legge, e per lo stupore in cui Roma giaceva, dopo la subita rivelazione dell'alleanza dei tre potenti, la legge fu approvata senza contrasto e promulgata il primo marzo: ma Cesare ancor più imbaldanzito dal nuovo successo, preparò a Roma due nuove sorprese: per consolidare maggiormente, per un tempo indefinito, l'alleanza provatasi così potente, sposò in aprile a Pompeo la sua figlia

di Cesare a cominciare dal 1.° marzo 59, e il fatto che la Gallia Narbonese gli fu concessa, più tardi, dal Senato. Cesare si fece dare subito, appena morto Metello, il comando, per impedire intrighi dei conservatori; e il 1.° marzo dovette essere il giorno della promulgazione della legge. Gli altri tentativi fatti per spiegare il fatto, come vedremo, sono poco soddisfacenti.

[1] Cic. In Vat. 12, 30. Cfr. Lange, R. A. 3, 282.

Giulia [1], che era fidanzata a Servilio Cepione, facendo dare da Pompeo a costui in compenso la sua figlia; e verso la fine di aprile [2] ripropose una seconda legge agraria, con la quale si divideva tra i poveri con famiglia anche il territorio della Campania, dal cui affitto lo Stato ricavava un reddito considerevole. Questa legge mirava forse anche a impoverire l'erario e quindi il partito conservatore, che, potente in Senato, aveva così spesso usato i fondi pubblici ai suoi fini di partito; ed ebbe certo per effetto di compire la rivoluzione agraria incominciata da Spurio Torio nel 111, distruggendo gli ultimi avanzi del comunismo in Italia.

Insomma il Senato non era stato assalito mai con tanta audacia nelle prerogative più antiche e più sacre: per assalti che in confronto erano omaggi, Cajo Gracco era stato ucciso con molti partigiani. Ma Cesare invece trascurava omai di convocare il Senato e appariva dovunque, faceva e disfaceva come se fosse il signore di Roma [3]. Catone tentava di riordinare una op-

[1] Cic. A. 2, 17, 1; App. B. C. 2, 14: Plut. Caes. 14. Anche questo matrimonio dovè essere pensato dopo l'imprevisto successo delle alleanze, come dimostra il fatto che la ragazza era stata prima fidanzata ad altri. Ciò conferma che questo successo fu imprevisto; e che la politica del consolato fu diversa da quella pensata nei mesi precedenti.

[2] Cic. A. 2, 16, 1. [3] Svet. Caes. 20.

posizione conservatrice; Bibulo aveva dichiarate nulle in precedenza tutte queste deliberazioni con cavilli liturgici e pubblicava editti su editti violentissimi, contro Cesare, contro Pompeo, contro Crasso; Varrone aveva chiamata l'alleanza di Cesare, di Pompeo e di Crasso la brutta bestia con tre teste, e il motto aveva fatto furore negli aristocratici salotti di Roma dove si laceravano da mattina a sera i tre capi della democrazia vittoriosa: Crasso l'usuraio spilorcio, che vendeva il voto in Senato e ricettava in casa sua per danaro i criminali; Pompeo, il ridicolo vincitore di guerre senza battaglie, il babbeo cui Cesare aveva messe le corna con la prima moglie e che si era lasciata dare in isposa la sua figlia; Cesare il complice di Catilina e il drudo di Nicomede. Il *caucus* dei tre potenti aveva soggiogata la turba dei politicanti, ma non era punto ammirato dal ceto medio ed alto, tra le persone ricche e colte, che, pur non partecipando alle contese politiche, le osservavano, giudici imparziali e supremi. L'invidia è il cancro delle democrazie civili; e l'immenso potere della triarchia aveva trasportato su Cesare, su Crasso e Pompeo molta parte di quella avversione che in Roma e in Italia perseguitava sempre il partito o gli uomini al potere, qualunque fossero. La gente faceva calca, così che

non si poteva più passare, agli angoli delle vie, dove erano esposti i furibondi editti di Bibulo, che quasi diveniva popolare[1]; Cesare, Pompeo e Crasso avevano ricevuto più volte a feste e cerimonie pubbliche, accoglienze fredde[2]; la generazione nuova dei giovani delle alte classi, fra i 20 e i 30 anni, ancor più eccitabile, orgogliosa, mutevole, precoce e squilibrata nel bene e nel male che quella matura, affettava un gran disprezzo per la triviale demagogia definitivamente stabilita da Cesare in Roma[3]. Cicerone in ispecial modo era afflitto e irritato contro i "*dinasti*"; scriveva ad Attico che Pompeo ambiva senza dubbio la tirannide, e che la repubblica era ormai mutata in monarchia, per la viltà dei grandi e l'audacia di pochi ambiziosi; tetraggine di visioni a cui lo disponevano insieme motivi personali e ideali: il malumore per essere decaduto ormai tra i personaggi di secondaria importanza[4]; la ripugnanza sincera per la tirannide demagogica; lo spavento per la crescente audacia di Clodio che Crasso, Pompeo e Cesare proteggevano apertamente. Clodio che, per un altro dei suoi stravaganti capricci, voleva allora degradarsi da patrizio tra i plebei, per diventare tribuno della plebe, non aveva

[1] Cic. A. 2, 19, 2; 2, 20, 4; 2, 21, 4. [2] Cic. A. 2, 19, 3.
[3] Cic. A. 2, 8, 1. [4] Cfr. Cic. A. 2, 17, 2.

ancora potuto buttar via il patriziato per difficoltà legali; ma Cesare era venuto in suo aiuto e con una *lex curiata de arrogatione* lo aveva finalmente implebeiato, onde sarebbe sicuramente stato eletto tribuno l'anno prossimo [1].

Rabbie e afflizioni vane del resto. Pompeo — è vero — era stato un poco sorpreso e sconcertato da quell'improvviso rivolgimento di cose, per cui, quando credeva di ridiventare, come nel 70, il capo del nuovo partito popolare, signorile e legalitario, si era trovato capo, con Cesare e con Crasso, di un *caucus* demagogico, che repugnava al suo temperamento aristocratico. Egli soffriva di queste contumelie, in segreto, acerbamente; non sapeva bevere alle pozze melmose della ingiuria democratica; non poteva tollerare il pensiero che tutta Roma ripètesse le violenti invettive di Bibulo, per quella delicata suscettività così frequente nei grandi signori, che li rende anche oggi, di istinto, così nemici della libertà di stampa [2]; era anche un poco spaventato dalle audacie demagogiche di Cesare e cercava con abili sofismi di sceverare la responsabilità sua da quella di lui [3]. Ma Crasso, più scettico ed egoista, si godeva la nuova po-

1 LANGE, R. A. 3, 277. 2 CIC. A. 2, 21, 3. 3 CIC. A. 2, 16, 2.

tenza dimenticando l'odio contro Pompeo; e Cesare sempre più audace e impetuoso signoreggiava Roma, indifferente alla malevolenza delle alte classi. Nessuno gli si opponeva più, nessuno osava ripetere in pubblico le cose che tutti dicevano in privato; pochi comparivano alle rare tornate del Senato, e pochissimi alle radunanze del partito conservatore, che potevano tenersi nella casa di Bibulo [1], tanto era scarso il concorso; Cicerone scriveva ad Attico cose di fuoco contro la viltà dei senatori, ma anche egli faceva come gli altri [2]. Eppure se il partito democratico non era, come pretendeva Catone, una banda di ubbriaconi [3], Cesare, Pompeo e Crasso eran soltanto i capi di una clientela politica, detestata dai ceti superiori che possedevano la ricchezza e la cultura. Come poteva questa clientela dominare uno stato libero, retto con istituzioni elettive? Quale misteriosa malia distruggeva a un tratto la forza dei ceti superiori e di quell'assemblea, che aveva governata, per tanti secoli, prima il piccolo Lazio, poi l'Italia, poi un immenso impero mon-

1 APP. B. C. 2, 11, dove evidentemente quello che egli chiama βουλή era la radunanza dei seguaci fedeli di Catone. Bibulo non poteva avere una casa così grande, da radunarci tutto il Senato.
2 ES. CIC. A. 2, 15; 2, 16; 2, 17; 2, 21. 3 SVET. Caes. 53.

diale? Il Senato aveva avuto energia, ed autorità propria, nell'antica società rustica, aristocratica e guerresca, sinchè era stato l'organo di una unica classe signoreggiante sicuramente su tutte le altre: di quella aristocrazia di grandi proprietari, educata solo a guerra e a politica, sottoposta a una forte disciplina familiare e sociale, concorde nelle poche questioni essenziali e nei pochi fini supremi di una politica semplice in una civiltà semplice, discorde solo nei particolari e nei mezzi. Ma con l'imperialismo e i progressi dello spirito mercantile, del lusso, dei godimenti, della cultura, di quella insomma che suol chiamarsi la civiltà, le tradizioni dell'antico vivere eran venute meno; le passioni personali, la cupidigia, l'ambizione, la voluttà si erano esaltate, distogliendo un gran numero di persone delle classi alte dalle faccende pubbliche; i cittadini del vecchio tempo, disciplinati, pronti ai carichi pubblici, tutti plasmati nello stesso stampo della educazione tradizionale, sparivano; cresceva invece una molteplice varietà di uomini, avidi ognuno di certi piaceri, alacre ognuno in certe opere, infermo ognuno per certi vizi, che non volevano accrescere le proprie fatiche o disturbare i propri piaceri per le cose pubbliche; troppo affaccendati privatamente, troppo egoisti e troppo di-

versi da poter lavorare insieme per un fine comune a tutti.

Proprio allora infatti appariva in Roma il primo e grandissimo poeta lirico, il cui canto sfrenatamente appassionato e personale segnava appunto questo tempestoso mutar della stagione del tempo su Roma. Nato nell'84 da una ricca famiglia di Verona[1], Caio Valerio Catullo, dopo aver ricevuta una splendida educazione letteraria, era venuto a 20 anni a Roma, dove, presentato da Cornelio Nipote all'alta società, aveva in breve conosciuto tutti gli uomini insigni, i ricchi mercanti, le grandi dame, e appassionato e impetuoso come un selvaggio, pur continuando a comprar libri e a studiare[2], si era dato a una sfrenata vita galante spendendo senza contare, sfoggiando, facendo debiti, venendo in discordia con l'avaro genitore[3], corteggiando le donne; sinchè si era innamorato perdutamente della bellissima e lascivissima Clodia, la moglie di Metello Celere. Non aveva faticato molto a conquistare questa donna così facile, a cui i trasporti frenetici dell'ingenuo giovinetto dovettero piacere un momento, come un sollazzo nuovo a distrazione

1 Cfr. sulla data, GIUSSANI, L. R. pag. 158.
2 CATUL. 68, 31
3 Cfr. sulla relazione di Catullo con la famiglia, GIUSSANI, L. R. 159.

di tanti amori brutali; ma al capriccio fugace di Clodia egli corrispose con una passione tormentosa gelosa e terribile per la sua "*Lesbia*", che egli avrebbe voluta interamente sua; e per la quale si logorava in quegli anni in una vicenda di liti e di paci, di ingiurie e di suppliche, di disperazioni e di rassegnazioni [1], che non disturbavano per nulla Clodia dalla sfrenata dissipazione galante, ma nemmeno la cruciavano con il tormentoso adoratore, al quale essa tornava di tempo in tempo, per lasciarlo poi ancor più innamorato, più desideroso di lei e insoddisfatto. Tuttavia in mezzo a questi crucci, per conforto e per inclinazione, Catullo esercitò il suo straordinario ingegno poetico e letterario, poetando con una sincerità quasi brutale, con una potenza e una varietà di metrica, di motivi, di espressioni meravigliosa, tutti i momenti, i più frivoli e i più dolenti, della sua vita: gli improvvisi e violenti appetiti del senso; i capricci fugaci della lascivia; le affettuose confidenze dell'amicizia; la comica desolazione dei debiti; la melanconia delle partenze per viaggi lontani; il rimpianto del fratello, morto giovane in Asia; lo sfrenato turpiloquio dell'ira triviale, prontissima e fugacissima; l'intenerimento pas-

1 Es. CATUL. 5; 42; 51; 68, v. 131 seg.; 70; 72; 77; 92.

seggero delle rimembranze, quando in mezzo alla torbida Roma ripensava al suo bel Garda azzurro, solitario e tranquillo, sulle cui rive la casetta placida di Sirmione, amica e ridente, che l'aveva visto bambino, l'aspettava come una vecchia nutrice aspetta il figlio oblivioso e vagabondo e triste nella lontananza; il cruccio degli amori gelosi, e il rodimento di quella contradizione insolubile, che egli espresse in due versi mirabili:

— L'odio e l'amo. Forse mi domandi: perchè?
— Non lo so. Ma lo sento e mi arrovello [1]. —

La lirica di Catullo basterebbe a spiegare il successo della rivoluzione politica fatta da Cesare, durante il consolato. Questa poesia così personale e appassionata poteva prorompere solo da una età, in cui le classi alte e colte si erano disperse nella ricerca dei godimenti più vari, dalla ricchezza all'amore, dal giuoco alla filosofia, abbandonando lo Stato a una classe di *politicians* di professione, nella quale la maggioranza serviva sempre la cricca o il partito che per il momento pareva più forte. Dopo l'improvvisa usurpazione dei poteri del Senato fatta da Cesare, il maggior numero dei

1 CATUL. 85.

senatori aveva temuto, cadendo in disgrazia dei tre capi della democrazia, fatti così potenti dalla unione, di riceverne danno nelle ambizioni e nelle cupidigie personali; e Cesare dominava; Catone e Bibulo tentavano invano di riordinare un' opposizione; le classi alte subivano, scontente ma inerti, la nuova tirannide demagogica; e Lucullo che, un momento aveva voluto contrastare alla triarchia, minacciato da Cesare di un processo per le prede da lui fatte nelle guerre in Oriente, subito tacque.

Tuttavia Cesare, che inclinava sempre anche nella fortuna a considerare maggiori del vero i pericoli, non si illuse; e vide chiaramente già allora che il potere acquistato in un baleno poteva venir meno in breve tempo. Egli aveva fatto approvare un seguito di leggi rivoluzionarie; ma sapeva bene che i conservatori avrebbero, quando egli non fosse più in Roma, cercato di annullarle. Perciò con una alacrità veramente ammirabile, Cesare attese, nella rimanente parte dell'anno, a consolidare il potere della triarchia. Bisognava anzi tutto fare eleggere consoli per l'anno seguente uomini devoti a Cesare e ai suoi amici; e furono scelti difatti a candidati Aulo Gabinio, devotissimo a Pompeo, e Lucio Calpurnio Pisone, di una antica famiglia nobile che aveva perso lo stampo della stirpe dopochè

il padre suo, impoverito, si era dato agli affari, aveva fatto denari come fornitore militare al tempo della guerra sociale e aveva sposata la ignobile ma ricca figlia di un mercante di Piacenza [1]. Pisone, uomo, a quanto pare, triviale e ambizioso, era pronto a servire qualunque partito pur di avere ricchezze ed onori; ma Cesare, per esser più sicuro di lui, si fidanzò con la sua figlia Calpurnia. Era inoltre necessario allontanare da Roma il maggior numero di conservatori autorevoli; e signoreggiare con una maggioranza sicura i comizi, a cui Cesare aveva ormai trasportato il governo dello Stato; affinchè, anche quando egli fosse lontano, il partito conservatore non potesse far abolire dal popolo ciò che egli aveva fatto approvare. Fatalmente il partito democratico era di nuovo tratto a cercar le fonti del potere, oltre l'egoismo civico delle classi alte e medie, nella infima plebe urbana; perchè torme di elettori sicuri e pronti a votare ai cenni di un capo si potevano reclutare solo nel popolino povero e rozzo, fra i mendicanti, gli artigiani, i liberti. Ma Cesare non volle questa volta essere il capo di una plebe disgregata e mobile come le arene del mare; pensò di organizzarne almeno una parte in un vero corpo

1 Cic. in Pis. 36, 87.

di elettori; e scelse abilmente a questo ufficio Clodio, nel quale l'orgoglio aristocratico degli avi si era pervertito in una passione di tutte le cose brutali e volgari; che si godeva tra i ladri, i beceri, i lenoni, i furfanti e la feccia delle taverne, come altri nelle più elette compagnie. Cesare gli propose di aiutarlo a essere eletto tribuno della plebe, a condizione che Clodio divenisse il suo massimo agente elettorale; e Clodio accettò per ambizione, per il desiderio di spaventare e scandalizzare Roma per un anno, come tribuno; e per la smania di vendicarsi di Cicerone, contro cui, per la deposizione da lui fatta nel processo di sacrilegio, aveva concepito un odio ferocissimo.

Ma Bibulo rimandò le elezioni dal luglio all'ottobre. Intanto Cicerone, che verso il principio di giugno era tornato dalla Campania a Roma [1], vedeva il suo credito rinascere rapidamente in mezzo a quella agitazione. Pompeo non tralasciava occasione di usargli cortesia [2]; Cesare gli proponeva di nominarlo suo generale in Gallia [3], ambedue desiderando che egli non si mettesse contro di loro; l'opposizione, i malcontenti, i conservatori, i giovani affollavano di nuovo la sua casa come ai tempi di

1 DRUMANN, G. R. 2, 230; 5, 16. 2 CIC. A. 2, 19, 4.
3 CIC. A. 2, 18, 3; A. 2, 19, 5.

Catilina, quasi egli solo fosse capace di restaurare la costituzione [1]. Solo Clodio empiva Roma di invettive e minaccie contro di lui [2]. Cicerone, ormai snervato e tormentato da dubbi continui, si commosse poco per le lusinghe di Cesare e di Pompeo, perchè la sua avversione alla tirannide demagogica era troppo profonda e sincera; ma non si risolvè nemmeno a intraprendere una opposizione energica, ondeggiando sempre, a volte agitato da una viva impazienza di grandi battaglie, a volte avvilito dalla ignavia dei conservatori [3]. Tutti parlavano male, in privato, di Cesare, ma che cosa erano poi pronti a dire pubblicamente e a fare? Uno solo dei candidati per l'anno 58 aveva avuto la fermezza di non giurare l'osservanza delle sue leggi. Inoltre le minaccie di Clodio incominciavano a inquietarlo a tal segno, da fargli dimenticare i guai pubblici. Ne aveva parlato con Pompeo, il quale lo rassicurava: Clodio essersi impegnato con loro a non far nulla contro di lui [4]; e per un momento si era tranquillato; ma tornava ad inquietarsi di nuovo di lì a poco, vedendo Clodio continuare nelle invettive; e scriveva ad Attico di venire presto a Roma, dove l'avrebbe aiutato a conoscere le intenzioni di

1 CIC. A. 2, 22, 3. 2 CIC. A. 2, 20, 2.
3 Cfr. CIC. A. 2, 18, 3; 2, 22, 6. 4 CIC. A. 2, 20, 2; 2, 22, 2.

Clodio, per mezzo di Clodia di cui pare Attico fosse molto amico[1]. Clodio infatti ingannava Pompeo, perchè egli voleva far condannare all'esilio Cicerone, accusandolo di aver fatto giustiziare illegalmente i complici di Catilina: ma astutamente nascondeva a tutti la propria intenzione, sapendo quanto fosse difficile scacciar da Roma un oratore così celebre, per sorprenderlo all'improvviso[2]. Intanto Cesare proponeva una legge contro gli abusi dei governatori, assai minuta e ben fatta, sebbene di difficile applicazione; e faceva proporre da Vatinio una legge che lo autorizzava a dedurre a Como 5000 coloni di diritto latino[3]. Ma Pompeo, sempre esitante, incerto e pentito di essersi impegnato in questa mischia di partito, era cagione di inquietudine a Cesare, il quale pare ricorresse, per vincerne le esitanze, a una insidia tenebrosa: fargli credere che la nobiltà romana tramava un complotto contro di lui. Vatinio indusse un agente provocatore di nome Vezio a incitare alcuni giovani più leggeri dell'aristocrazia a ordire una congiura contro Pompeo, per poi svelarla; e Vezio ne parlò al figlio di Scribonio Curione; ma questi più astuto lo disse subito al padre, che svelò tutto a Pompeo.

1 Cic. A. 2, 22, 4 e 5. 2 Dion. 38, 12. 3 Lange, R. A. 3, 284.

Vezio imprigionato denunziò parecchi giovani, fra i quali Bruto, il figlio di Servilia. Non è improbabile che Vezio avesse parlato della cosa anche a Bruto (ciò dimostrerebbe che l'agente provocatore conosceva gli uomini); e che Bruto avesse commesso una imprudenza; ad ogni modo Servilia corse da Cesare; Cesare visitò Vezio in prigione; e poi, radunato il popolo, lo fece comparire e raccontare la lunga storia di un complotto, in cui non si parlava più di Bruto, ma si accusavano vagamente uomini potenti del partito conservatore, Lucullo, Domizio Enobarbo, anche Cicerone. Ma poi della cosa non si parlò più; si disse anzi che Vezio fosse stato fatto uccidere, da Cesare, in prigione[1].

In ottobre Pisone e Gabinio furono eletti consoli; Clodio tribuno della plebe; diversi conservatori, tra gli altri Lucio Domizio Enobarbo, pretori. Di lì a poco il Senato, nel quale il partito conservatore aveva perduto gran parte del suo potere, diede, su proposta di Crasso e di Pompeo, anche il governo della Narbonese con una legione a Cesare[2]; il quale, sicuro ora-

1 Dion. 38, 9; Cic. A. 2, 24; Svet. Caes. 20; Cic. in Vat. 10-11. Questo mi pare per congettura una storia verosimile di questo inganno; il cui racconto è, nei testi, assai confuso. Ma non è che una congettura.
2 Dion. 38, 8; Svet. Caes. 22; Cic. prov. cons. 15, 36.

mai del comando proconsolare, si volse a consolidare definitivamente il suo potere nel fòro, organizzando la "*Tammany Hall*" di Roma antica. Non appena entrato in carica il 10 dicembre, Clodio annunziò un seguito di leggi, una più popolare dell'altra, certo preparate d'accordo con Cesare: una legge frumentaria per la quale i cittadini poveri riceverebbero il grano dello Stato, non più a prezzo di favore, ma gratuitamente; una legge che disponeva il popolo potesse radunarsi ed approvare leggi in tutti i giorni fasti; una legge che accordava piena libertà di associazione alle classi operaie di Roma, le cui società erano state negli ultimi anni tanto perseguitate dai conservatori [1]. Qualche conservatore, anche Cicerone, voleva opporsi energicamente a queste proposte, ma Clodio li ingannò astutamente, dando ad intendere che, se gli approvavano queste leggi, egli avrebbe lasciato tranquillo Cicerone [2]; e Cicerone illuso, come avviene spesso ai timidi, dal proprio desiderio di pace, cedè, si mantenne quieto, consigliò gli altri ad astenersi, cosicchè nei primi giorni dell'anno 58 tutto fu approvato senza opposizione. Subito Clodio, con una nuova legge, fece incaricare dal popolo un suo cliente, Sesto Clodio, di

1 LANGE R. A. 3, 289, seg. 2 DION. 38, 14.

oscura e povera famiglia, di compilare le liste degli ammessi alla distribuzione gratuita del grano [1]. Avvenne allora un fatto imprevisto e curioso: molti bottegai, rivenditori ambulanti, artigiani, che possedevano qualche schiavo, il cui mantenimento era caro a Roma per la scarsezza del grano, li liberarono per farli cittadini e metterne il mantenimento a carico dello Stato [2]: largo compenso alla diminuzione di diritti che seguiva la liberazione. Il numero dei partecipi alle distribuzioni aumentò rapidamente; Sesto non fu severo nel compilare le liste; il beneficio di questa legge, largamente diffuso nel popolino, accrebbe la popolarità della triarchia e di Clodio, il quale facilmente potè con un rapido lavoro, aiutato da Sesto e complici i consoli, organizzare, nell'infima plebe artigiana di Roma e per ogni quartiere, un gran numero di società operaie ed elettorali nel tempo stesso; dividere in decurie, ed ordinare in squadre un gran numero di liberti e anche di schiavi sotto caporali, che, a un ordine di Clodio, li avrebbero portati a votare [3]. Di questo esercito elettorale, reclutato nel popolino cosmopolita di Roma, simile a quello che la "*Tammany Hall*" recluta

1 CIC. de dom. 10, 25. 2 DION. 39, 24.
3 CIC. pro Sest. 15, 34; 25, 55; in Pis. 5, 11; de dom. 21, 54; p. red. in sen. 13, 33.

nella plebe cosmopolita di New York, e posto ai servizi della clientela di Cesare, di Crasso e Pompeo, lo Stato pagava il mantenimento, con la legge frumentaria; per provvedere alla quale Clodio fece approvare con una legge del popolo la conquista di Cipro e la confisca dei tesori del suo re, con il pretesto che si ostinava maliziosamente a aiutare i pirati [1]. Clodio, avendo servito con zelo e abilità la triarchia, voleva ora la sua ricompensa: la condanna di Cicerone, che Cesare, Crasso e Pompeo, non avendo potuto trarlo dalla loro parte, avrebbero invece voluto allontanare da Roma, ma in modo onorevole; e a cui Cesare, uscito di Roma, in attesa di partire per la Gallia, offrì di nuovo la nomina a suo legato in Gallia. L'astuto Clodio, che aveva sempre dato a intendere ai tre capi della democrazia di non volere nuocere a Cicerone ma solo spaventarlo, aspettò di avere organizzate le associazioni elettorali; e poi all'improvviso, come un animale in agguato che piomba sulla preda, propose una legge che minacciava la interdizione a chi avrebbe o avesse già condannato a morte, senza appello al popolo, un cittadino romano [2]; e una *lex de provinciis*, nella quale, contro le disposizioni della

[1] Liv. Per. 104; Cic. pro Sex. 26, 57. [2] Lange, R. A. 3, 292.

recente legge di Cesare si attribuivano a Pisone la Macedonia e a Gabinio la Siria, con il diritto di far guerra fuori della provincia e di giudicare anche presso i popoli liberi, e con l'assegnazione di grosse somme di denaro, per indurre con questo compenso i consoli a lasciarlo liberamente perseguitar Cicerone [1]. Cicerone e i suoi amici tentarono di resistere; una deputazione di senatori e di capitalisti si recò dai consoli; Cicerone sollecitò l'intervento di Pisone, di Pompeo e di Crasso; i suoi amici tentarono di convocare *meetings* popolari per protestare contro la legge di Clodio. Inutilmente. Pompeo, Crasso e Cesare, pur dolendosi che Clodio li avesse astutamente ingannati, e li facesse in parte responsabili dello scandalo di questo esilio di un cittadino così illustre, non vollero impegnarsi in un conflitto con il potentissimo demagogo; solo Crasso lasciò lavorar per lui il figlio suo Publio, giovane di grande ingegno e di nobili passioni, che doveva partire con Cesare per la Gallia, e che ammirava con trasporto il grande oratore; il pubblico, intimorito da Clodio, scoraggiato dall'astensione dei tre capi della democrazia, non si commosse; e gli amici sorpresi all'improvviso furono costretti a consigliar Ci-

[1] Plut. Cic. 30; Lange, R. A. 3, 293.

cerone di cedere per il momento alla sventura e andare spontaneamente in esilio, sperando in un prossimo e onorifico ritorno. Cicerone in principio si disperò, protestò, rifiutò; ma poi, vinto dalla necessità, si appigliò al solo partito savio che gli restasse; e ai primi di marzo abbandonò Roma. Lui partito, Clodio fece confermare l'esilio con una legge; e gli distrusse le case e le ville[1]. Poco dopo partivano anche Cesare, che aveva ricevute notizie inquietanti dalla Gallia; e Catone, che Clodio aveva incaricato per legge della impresa di Cipro. Cesare andava in Gallia, seguito da molti amici, che avrebbero servito sotto gli ordini suoi nell'esercito: Labieno, il tribuno dell'anno 63; Mamurra, un cavaliere di Formia, probabilmente sino allora appaltatore, che sarebbe stato capo del genio; Publio, figlio di Crasso. Catone invece non voleva accettare la missione straordinaria di Cipro, comprendendo che Clodio intendeva non fargli onore, bensì allontanare da Roma il capo del partito conservatore per render più sicuro il potere dei triarchi, per conto dei quali agiva; ma poi considerando che Clodio lo avrebbe processato per disobbedienza a un ordine del popolo, e che, poichè a Roma non si

1 LANGE, R. A. 3, 294 seg.

poteva più far nulla, egli a Cipro salverebbe almeno i tesori del re per l'erario, partì[1], conducendo seco il nipote Marco Bruto, cui, dopo la faccenda di Vezio, conveniva fare un viaggio. Ma Bruto lo seguì a malincuore, dolendogli di lasciare Roma e i suoi studi, ai quali attendeva con gran trasporto, e per i quali era già noto, non meno che per una purezza dei costumi, rara nella gioventù così dissoluta del tempo suo[2].

1 PLUT. Cat. U. 34

2 PLUT. Brut. 3.

XVIII.

La conquista dell'impero.

Intanto incominciava in Italia un nuovo e maggior progresso del lusso. Lucullo, che dopo il ritorno aveva, se non abbandonata del tutto, trascurata la politica, come la sua missione storica sulla terra fosse finita, ne cominciava un'altra: dopo aver suscitato nel popolo italiano la passione e il coraggio delle conquiste indefinite, creando l'ultima e più ardita politica dell'imperialismo romano, mostrare alla nazione, inconsapevole maestro di lusso e di magnificenza, come si dovevano usare le ricchezze acquistate. Senza misura ormai e senza freno in tutte le cose, trasportato da una esaltazione quasi maniaca che cresceva con la vecchiaia, questo uomo, restato povero e semplice sino a cinquanta anni, sinchè aveva conquistato gli immensi regni e i tesori di due sovrani di Oriente, sfogava allora il suo tardo delirio di

grandezza in un fasto asiatico, non ancor visto a Roma, e stupiva con quello l'Italia, come prima l'aveva stupita con la sua audacia guerresca. Con i denari di Mitridate e di Tigrane egli si era fatto costruire in quella parte del Pincio che si chiama la Trinità dei Monti, nell'area compresa tra la via Sistina, la via Due Macelli e la via Capo le Case, una magnifica villa, con palazzi, con portici, con sale, con giardini, con biblioteche, tutta adorna di meravigliose opere d'arte [1]; aveva comprato Nisida e l'aveva convertita, con immense spese, in un delizioso soggiorno [2]; aveva costruita una villa a Baia, e comprate vaste terre nel Tusculano, costruendo però in ciascuna non una rozza fattoria, ma splendidi palazzi, con opere d'arte e sale da pranzo magnifiche [3]; faceva lavorare una coorte di architetti greci, dicendo loro che lo rovinassero [4]; convitava torme di amici, di dotti, di artisti greci, a cene sontuosissime, preparate dai migliori cuochi di Roma, nelle quali soddisfaceva la senile ghiottoneria, unica passione del senso che si era ancor risvegliata in un

1 Lanciani, in B. C. 1891, pag. 150 seg.; Gilbert, T. R. 3, 376, n. 3; Borsari, T. R. 196; E. Caetani Lovatelli, *I Giardini di Lucullo*, in *Nuova Antologia*, 16 agosto 1901.
2 Varr. R. R. 3, 17, 9 mi pare alluda alla villa di Nisida.
3 Varr. R. R. 3, 17, 9; 1, 2, 10.
4 Varr. R. R. 3, 17, 9.

uomo datosi a godere così tardi. Afrodite non aveva voluto entrar nella casa, aperta da questo vecchio frettoloso alle Voluttà. Certo, in mezzo a questi sontuosi conviti, il vecchio non sospettava che, dopo aver creato quella politica la cui gloria doveva toccare poi quasi tutta a Cesare, il suo nome sarebbe diventato celebre per queste profusioni; che la posterità avrebbe dimenticato il dono da lui fatto all'Italia del ciliegio, misconosciuta l'importanza storica delle sue conquiste in Oriente, ma si sarebbe ricordata dei pranzi che egli imbandiva. Eppure con questi pranzi, con queste costruzioni, con queste sontuosità Lucullo continuava la missione storica incominciata con la conquista del Ponto, con le rapine di metalli preziosi e le catture degli uomini: essere con l'esempio della vita privata un potente veicolo della civiltà greco-orientale, industriosa, colta, sibaritica nella rude e semplice Italia rustica.

E di fatti intorno a lui si accelerava il mutamento, ferveva intensamente il processo vitale della grande èra imperialista: l'assimilazione degli schiavi orientali. Giammai l'Italia era stata così piena di schiavi come in quei tempi: le conquiste dei due Luculli e di Pompeo, le piccole guerre di frontiera, il commercio consueto dei debitori ridotti in schiavitù o

degli uomini rapiti dai pirati, avevano trasportata e trasportavano in Italia una moltitudine varia di uomini e donne, di architetti, di ingegneri, di medici, di pittori, di orefici, di tessitori, di fabbri asiatici, di cantatrici e ballerine siriache, di piccoli mercanti e fattucchieri ebrei, di stregoni e venditori di semplici e di veleni; di pastori galli, germani, scitici, spagnoli. Dispersi nelle case dei ricchi e del medio ceto di Roma e dell'Italia, questi infelici cui la lotta dell'uomo contro l'uomo aveva tolto il focolare, dispersa la famiglia, rapita la fortuna, avevano dovuto ricominciare, a qualunque età fossero giunti, la vita; e a poco a poco nella moltitudine si era fatta una cernita: alcuni troppo ribelli erano stati condannati a morte dai padroni; altri fuggiti si erano buttati al brigantaggio o alla pirateria; altri si erano perduti nella grande metropoli o sulle vie dell'Italia, erano periti in qualche rissa, in qualche insidia, per qualche accidente naturale; molti erano stati uccisi dalle malattie, dal disagio, dal dolore della patria perduta, della fortuna e dei cari dispersi. In tutte le grandi emigrazioni della famiglia umana, volontarie o forzate, attraverso la terra, molti spariscono nell'ignoto, così. Ma molti, specialmente quelli dei paesi civili dell'Oriente, che erano abili artefici di mestieri fini, avevano in-

cominciato a poco a poco a conoscere gli uomini e le cose; a orientarsi, a dimenticare un poco la patria lontana, a imparare alla meglio la lingua dei vincitori, a far conoscere ai loro padroni le proprie attitudini; avevano ottenuto il permesso di esercitare in parte a beneficio proprio, in parte a beneficio del padrone la professione, in una bottega che il padrone apriva; talora anche avuta la libertà, a condizione di dare al padrone una parte del guadagno. La legislazione sui doveri economici e morali dei liberti si perfezionò, determinando e risolvendo con precisione i singoli casi [1]; i liberti formarono una classe di artigiani, che manteneva nell'agiatezza o nel lusso, cedendo parte del suo lavoro, la classe media ed alta dell'Italia; i rapporti tra padroni e servi si fecero più umani; cominciò a esser costume di dare la libertà a uno di questi schiavi abili e fedeli, dopo sei anni di servitù [2]. Lo spirito di speculazione, universale negli Italiani, favorì mirabilmente gli sforzi degli schiavi; molti signori facevano qualche schiavo più abile maestro dell'arte sua ad altri schiavi giovinetti; le case dei ricchi e del medio ceto in Roma e in Italia si mutavano in scuole di arti e mestieri. Così un

[1] CICCOTTI, T. S. 221 seg.; E. FERRERO, *Dei Libertini*, Torino 1877, pag. 12; KARLOWA, R. R 2, 142 seg.
[2] CIC. Phil. 8, 11, 32

profumiere di Mitridate, che era stato schiavo e poi liberto di un Lutazio, aveva aperta a Roma una bottega e preparava le sue ricette odorose, non più per le concubine del re, ma per le signore di Roma [1]; così in tutta Italia le case dei ricchi e degli agiati avevano schiavi e liberti fabbri, falegnami, tessitori di stoffe e di tappeti, capomastri, pittori, tappezzieri, i quali lavoravano per il signore e per il pubblico sempre più avido di lusso; così, nella campagna, antichi agricoltori delle isole dell'Egeo e della Siria perfezionavano la coltura della vite e dell'ulivo, insegnavano a fabbricare oli e vini migliori, ad allevare gli animali con maggior cura; così nella società italiana cresceva la molteplicità dei gusti e delle attitudini, la varietà delle opere, delle arti e dei mestieri. Di liberti si componeva in gran parte anche il ceto umile e meritorio dei maestri — grammatici e retori — notevolmente cresciuto per soddisfare il desiderio di istruirsi, diffusosi nella classe media [2]. Altri schiavi capivano le debolezze e i bisogni dei loro padroni, nei quali sopravviveva ancora, così spesso, tanta parte della antica rozzezza italica; ne diventavano, se uomini, i contabili, gli amministratori, i fattori, i consi-

[1] C. I. L. 1, 1065.
[2] Cfr. E. FERRERO, *Dei Libertini*, Torino 1877, pag. 28, n. 2.

glieri, i bibliotecari, i copisti, i traduttori, i segretari, i mezzani, i corruttori; le concubine padrone, se donne: li servivano insomma e li dominavano. Specialmente le case dei grandi, come quella di Pompeo, di Crasso, di Cesare erano simili a ministeri, ove numerosi liberti e schiavi orientali aiutavano i padroni; ordinavano le feste sontuose per il popolo, tenevano la corrispondenza, i conti, i registri dei clienti, gli archivi della famiglia.

Nel tempo stesso in cui tanti stranieri venivano dalle provincie in Italia, un gran numero di Italiani emigrava nei paesi conquistati. Come ora piccole colonie di Inglesi e di Tedeschi si stabiliscono in ogni parte del mondo, così allora, in ogni paese del Mediterraneo, vivevano numerosi residenti Italiani: non solo in Grecia e nella provincia d'Asia, antica meta dei primi cercatori di fortuna che l'Italia mandò per il mondo; ma sulle coste dell'Adriatico da poco conquistate, a Salona[1] e a Liesc[2]; nella Gallia Narbonese; nelle città della Spagna come Cordova e Siviglia[3]; in Africa, ad Utica, ad Adrumeto, a Tapso[4]; ad Antiochia e in tutta la Siria, dove dopo le legioni di Pompeo erano

1 CAES. B. C, 3, 9, 2. 2 CAES. B. C. 3, 29, 1; 3, 40, 5.
3 CAES. B. C. 2, 19, 3; 2, 20, 5; B. AL. 57, 5.
4 CAES. B. C. 2, 3, 1; B. AL. 97, 2.

accorsi dall'Italia numerosi avventurieri e mercanti[1]. Questi Italiani si davano dappertutto ad opere varie: erano fornitori degli eserciti, appaltatori delle imposte, mercanti di schiavi e di prodotti indigeni, direttori, vice-direttori, impiegati delle grandi compagnie di publicani, agenti di signori italiani che avessero beni o crediti nella provincia, proprietari essi stessi, o fittavoli dei demani pubblici, usurai il più spesso; e si raccoglievano in specie di *clubs*, o associazioni rette con statuti e chiamate *conventus civium romanorum;* erano il corteggio e i consiglieri dei frettolosi governatori, sbalzati nella provincia a un tratto e ignari del paese, che sempre ne diventavano o gli strumenti inconsapevoli o i complici. Questi residenti, partiti spesso dall' Italia poveri, diventavano presto nelle isolette, nei villaggi, nelle cittaduzze, dove i casi della fortuna li avevano condotti, particelle vive di quella unica anima immensa, che, imperiosa e cupida, dominava ed atterriva dall' Italia tutte le coste mediterranee; formavano tra gli indigeni una minuscola aristocrazia, orgogliosa, prepotente per la ricchezza, per la cittadinanza romana, per la protezione dei governatori; e come piccoli mo-

1 CAES. B. C. 3. 102-103.

narchi, maltrattavano e spogliavano gli indigeni, si dispensavano dall'osservanza di ogni legge, si atteggiavano qualche volta anche a benefattori generosi[1]. Così le torme dei vinti ed i pochi vincitori si incontravano sulle grandi strade dell'Impero, in viaggio verso i proprii opposti destini: avviati gli uni a servire con le braccia, con le attitudini tecniche, con l'astuzia, con i vizi, con la coltura; gli altri ad usare e ad abusar del dominio, con il denaro, con le leggi, con le armi, con l'orgoglio cieco del signore, che non vede quale terribile insidia si appiatti nella docilità di ogni servo.

La vecchia Roma schiettamente latina, povera, modesta, piccola, piena di boschetti e di prati tra i quartieri ancor radi, con le case dei suoi patrizi basse e solitarie, ognuna separata da un giardinetto come i *cottages* inglesi, con il suo piccolo quartiere degli scarsi artigiani[2], prorompeva ormai da ogni parte oltre il cerchio antico delle mura, con il tumultuoso disordine delle immense case di speculazioni per la plebe innumere, pigiate l'una contro l'altra, alte come torri, aggrappate ai pendii più ripidi e alle vette più aguzze dei sette colli[3]; con i vasti giardini e gli ampi palazzi, solitari come le

1 DELOUME, M. A. R. 93 seg.; 302 seg.
2 GILBERT, T. R. 3, 49-51. 3 CIC. in leg. agr. 2, 35, 96.

anime dei loro orgogliosi signori, della nuova e discorde oligarchia di capitalisti, di mercanti, di generali, arricchitisi predando, con la guerra e l'usura, l'Africa, l'Asia e l'Europa; con i molti avanzi della vecchia città latina: orribili e veneratissimi templi di legno imputriditi, vecchie case patrizie di stile latino, basiliche e monumenti pubblici fregiati dalle rozze ceramiche etrusche. Quella disciplina del piacere, quella combinazione ingegnosa e quasi monastica di insegnamenti, esempi, sorveglianze e minaccie reciproche, con cui la vecchia nobiltà romana si era assicurata il dominio del mondo, trattenendo in sè e nella plebe la fretta di consumar subito i frutti delle prime vittorie, era ormai distrutta; la cupidigia, l'ambizione, tutte le Voluttà, Afrodite, il Dio Dionisos, le Nove Muse, la Filosofia, avevano invaso Roma, come la torma delle Baccanti, in un tumulto orgiastico; e da Roma si erano sparse per l'Italia ad accendere dovunque un'ardente cupidigia di ricchezza, di potenza, di piaceri e di sapere. Il grande Impero ricordava appena i suoi piccoli principi; come Lucullo, tra gli splendori opulenti, che nella villa sul Pincio allietavano gli ultimi anni al vecchio conquistatore del Ponto, si ricordava appena, come di un altro uomo vissuto in età lontana, di un giovinetto austero, semplice, po-

vero, orgoglioso della sua povertà, che il terribile Silla aveva prediletto. Che valeva ricordare e confrontare? Osservatori e partecipi, i contemporanei giudicavano questo grande rivolgimento come una "corruzione„ degli antichi costumi; come un male quindi nato dalla incurabile infermità della umana natura, di cui nessuna forza umana poteva impedire il meraviglioso e spaventoso progresso. Ma noi possiamo oggi giudicar meglio, con più matura esperienza storica, questa "corruzione„ romana, divenuta celebre nei secoli per i lamenti e per le invettive degli scrittori antichi, come l'orgia più sfrenata che il tempo abbia visto, di una stirpe troppo favorita dalla fortuna; e giudicando meglio questa corruzione, capire, nella essenza sua, la conquista romana. Gli antichi chiamavano "corruzione„ tutti i mutamenti di cui furono cagione nella antica società italiana, aristocratica, agricola e guerresca, i progressi della conquista; e che erano simili a quelli di cui i progressi dell'industria sono stati cagione, in misura diversa, nella Inghilterra e nella Francia, durante il secolo XIX, nell'Italia del Nord e nella Germania dopo il 1848, nell'America di Washington e di Franklin dopo la guerra di secessione. Come ora avviene in questi paesi, a mano a mano che progredisce

l'industria e la ricchezza cresce, così allora, a mano a mano che la conquista romana si allargò vittoriosa per il Mediterraneo, un numero maggiore di persone, abbandonate le opere rustiche, si era data in Italia alla mercatura, all'usura, alle speculazioni; anche l'agricoltura era diventata industriosa, bisognosa di capitali, studiosa di migliorie, pronta alle innovazioni; il costo della vita, il desiderio del benessere, il lusso erano cresciuti in tutte le classi, aumentando in ciascuna di decennio in decennio, di generazione in generazione, con velocità progressiva; i mestieri e quindi il ceto artigiano eran cresciuti di numero e di varietà in ogni città; la vecchia nobiltà terriera era decaduta; i ricchi mercanti e i rimestatori di milioni avevan formata una classe numerosa, orgogliosa, potentissima; il ceto medio aveva acquistato maggiore agiatezza e indipendenza; la cultura, diletto di una piccola aristocrazia in antico, era stata cercata avidamente, in special modo dalle classi medie, convertita da queste in strumento di potenza e di arricchimento, diffusa come forza animatrice e rinnovatrice delle antiche tradizioni in tutta la vita pubblica e privata, dalla educazione alla medicina, dal diritto alla guerra, dalla agricoltura alla politica; il denaro e la intelligenza erano divenuti i due più po-

tenti strumenti di dominazione; Roma era cresciuta così rapidamente come nel secolo XIX Parigi, New-York, Berlino e Milano; anche le città minori incominciavano ad ingrandire e ad abbellirsi perchè il gusto del vivere cittadino si diffondeva.

L'Italia non era più una nazione di contadini laboriosi e parchi, ma la conquistatrice e l'usuraia del mondo mediterraneo, un'avida nazione "borghese„ nella quale, tolti pochi miserabili, tutte le classi, la nobiltà, i finanzieri, i mercanti, il medio ceto si mutavano in una borghesia, che voleva vivere largamente sul reddito di capitali posti a frutto, sui lucri violenti della conquista, sul lavoro di una moltitudine di schiavi, i quali coltivavano sotto la sua vigilanza la terra, esercitavano le industrie e le professioni, facevano il servizio domestico, li aiutavano come impiegati nel commercio, nella amministrazione, nella politica; e tra cui gli schiavi orientali, docili, pieghevoli, astuti erano il veicolo di una immensa trasformazione di idee, di costumi, di sentimenti.... Il disagio, che aveva tormentata l'Italia e generato il disordine catilinario era stato alleviato dai grandi capitali portati in Italia da Pompeo, dai suoi ufficiali e soldati; dai redditi delle nuove provincie conquistate e dai nuovi appalti di imposte; la scarsezza dei metalli preziosi era diminuita, la facilità del credito era ritornata, e con essa l'arditezza della speculazione, e l'aumento del consumo. In tutta l'Italia i boschi secolari erano tagliati; le rozze case coloniche dei medi e dei grandi proprietari abbattute; i tetri "*ergastula*„, le torme degli schiavi incatenati, i desolati latifondi sparivano; dappertutto la coltivazione della vite e dell'ulivo si diffondeva; intorno alle città sorgevano eleganti cascine e ville in mezzo a vaste tenute, dove, sotto la direzione di un intelligente fattore greco o orientale, schiavi meglio trattati coltivavano la vite e l'ulivo, allevavano animali da stalla e da cortile; la campagna era sparsa di belle casette di medi proprietari che coltivavano il fondo con l'aiuto di qualche schiavo. Le città ancor chiuse nelle mura ciclopiche delle antiche età, in cui dal monte al piano, dal fiume al mare, tra città e città la guerra ricominciava eterna, si abbellivano dentro, nella vasta pace che si diffondeva per la penisola, di templi, di fôri, di basiliche più ornate, di palazzine più sontuose, opera di architetti orientali. In faccia al suo bel mare e al suo bel cielo l'Italia spogliava la antica e rozza veste barbarica di boschi e di cereali; vestiva una bella veste fronzuta di alberi dell'Oriente, di vigne e di uliveti;

ricopriva tutto il suo corpo, come di gemme, di belle città, di ville, di cascine.

L'Italia si rinnovava, in quella età, come l'Europa e gli Stati Uniti si rinnovano ora; si mutava da nazione aristocratica, agricola, guerresca in una democrazia borghese e mercantile; e cadeva nelle stesse contradizioni che perturbano la civiltà nostra: la contradizione tra il sentimento democratico e la disuguaglianza delle fortune; tra le istituzioni democratiche e lo scetticismo politico delle alte e medie classi; tra la decadenza delle virtù guerresche e l'orgoglio nazionale, l'amore platonico per la guerra, le ambizioni conquistatrici delle classi pacifiche. Decaduta la vecchia nobiltà, rotti i vincoli di protezione tra questa e il medio ceto, cresciuti l'indipendenza, l'orgoglio e il potere del ceto medio, diffusa con la cultura e la filosofia l'ideologia politica, formatosi a Roma un proletariato artigiano numeroso, indocile, abbandonato a sè stesso, era caduto l'angusto, ma vigoroso governo aristocratico dei tempi in cui la nobiltà sola esercitava la magistratura, sedeva in Senato e imponeva a tutta Italia la propria volontà concorde; l'idea che lo Stato fosse la "cosa di tutti", la politica materia sottoposta al giudizio di ognuno, i magistrati, non padroni, ma servi

e ministri della nazione, si era divulgata, come ora in Europa. Nel tempo stesso però, come avviene negli Stati Uniti e in Europa, sia pur in misura diversa, la maggior parte delle classi alte e medie, per darsi ai traffici, alla agricoltura, agli studi e ai piaceri, negligeva le pubbliche faccende, non voleva esercitare le magistrature, partecipare alle contese politiche, prestare lungo servizio militare, nemmeno andare a votare. Non che queste classi vivessero neghittose ed inutili. Esse piantavano sui nostri colli gli alberi ignoti dell'Oriente, miglioravano le vigne, gli uliveti, gli armenti, studiavano la filosofia greca, introducevano in Italia le arti e le industrie dell'Asia, abbellivano i templi, le case, le piazze di opere d'arte, incominciavano insomma ad ornare l'aspra Italia agreste per l'ammirazione e il godimento di tutte le generazioni future. Anche oggi, dopo sedici secoli che l'Impero è caduto, sopravvive l'opera di queste classi ignote, che nelle storie scritte dagli antichi sono quasi nascoste dietro la persona di pochi politicanti e generali e delle quali troppi storici moderni non hanno avvertita la presenza invisibile in tutti gli eventi dei tempi e non hanno perciò potuto comprendere questi; anche oggi sui nostri colli e nelle belle pianure le vigne, gli uliveti, i frutteti agitano al vento gli

ultimi trofei della conquista mondiale. Ma intanto, allora, lo spirito civico si spegneva in queste classi e le istituzioni elettive dello Stato cadevano in potere dei dilettanti di politica e dei politicanti di professione, che, per soddisfare l'ambizione e la cupidigia, si disputavano le magistrature; tra i quali vincevano più facilmente la gara coloro che sapevano muovere e organizzare gli operai di Roma: la sola parte della popolazione che ancora si appassionava per la politica, perchè trovava nella politica un divertimento gratuito in luogo degli svaghi più costosi delle alte classi, e perchè aveva maggior bisogno dell'aiuto dei partiti politici e dello Stato. Senza questo aiuto il popolino di Roma sarebbe restato senza pane; non avrebbe potuto di tempo in tempo ubriacarsi con vini generosi e rimpinzarsi di tordi e di porco, in qualche banchetto pubblico; non avrebbe avuto mai nè il facile lavoro delle opere pubbliche, nè lo svago degli spettacoli, nè qualche sesterzio spicciolo per giocare ai dadi o per pagare le etère dei trivii. In forma più grossolana questo fatto non corrisponde forse alla potenza crescente che acquista oggi, negli stati con istituzioni elettive, il partito socialista, formato dagli operai delle città, più bisognosi della protezione dello Stato; e alla decadenza politica della bor-

ghesia, che meno bisognosa d'aiuti diretti dello Stato, distratta dalle faccende private, snervata dai piaceri troppo abbondanti e molteplici, orgogliosa per la cultura, per la potenza, per la ricchezza e perciò troppo incline alla critica, al disprezzo, alla maldicenza, alle discordie, si apparta dalle lotte politiche? Cesare aveva solo compiuto, con la rivoluzione politica del consolato, una trasformazione incominciata da lungo tempo; e in questa parte dell'opera sua può, sino ad una certa misura, esser comparato con un moderno *leader* dei socialisti, o piuttosto con un *boss* della “ *Tammany Hall* ” di New York. Così la politica romana era diventata una fiera mondiale di cariche, di leggi, di privilegi, di provincie, di regni, di lucri immondi; piena di intrighi, di frodi, di tradimenti, di violenze; frequentata non solo dagli uomini più perversi e violenti, ma dalle donne più corrotte del tempo; dalla quale un onest' uomo che vi capitasse a caso era presto scacciato, se non si incanagliava con gli altri. Al modo stesso del sentimento civico, anche l'attitudine alla guerra veniva meno in quella nazione borghese. Le conquiste di Lucullo e di Pompeo avevano accresciuto a dismisura l'orgoglio imperiale nella classe media italiana, diffusa l'ammirazione e il culto di Alessandro il Grande, divulgate le fantasticherie

del dominio mondiale. Ma il maggior numero di coloro che, ogni tanto, a pranzo e nei crocchi degli amici, proponevano di conquistare il mondo sulle orme del Macedone, non avrebbero acconsentito a vivere un giorno nei campi militari. La legge per cui tutti i maschi dai 17 ai 46 anni erano obbligati al servizio militare, vigeva ancora; ma i mercanti, i capitalisti, i possidenti, i professionisti non volevano più essere impacciati nei proprii affari, nei proprii piaceri, nei proprii comodi dagli obblighi militari, cosicchè i magistrati che facevan le leve non arruolavano che *volontari,* come ora in Inghilterra [1]; mercenari, cioè, disperati di città e di campagna, che si davano al mestiere delle armi per il soldo di 225 denari all' anno (circa altrettanti franchi) [2], per il vitto, il vestiario, la speranza dei doni dei generali e della promozione sino al grado di centurione o capitano. Solo qualche volta, se i volontari scarseggiavano, lo Stato faceva uso del diritto di obbligare al servizio; ma sempre scegliendo nel volgo, tra i mendicanti delle città, tra i contadini liberi, tra i piccolissimi proprietari delle montagne, dove era rimasto qualche avanzo dell'antica stirpe agreste, che aveva vinto Annibale. Anzi i progressi dell'agiatezza erano così grandi e tutta l' Italia si convertiva così rapidamente in una nazione borghese, gaudente, lucrante, studiosa ed imbelle, che, sebbene gli eserciti fossero poco numerosi, diventava sempre più difficile mantener pieni i ruoli reclutando i novizi in Italia; e non solo bisognava tener gli arruolati sotto le armi per lunghissimi anni, ma cercare soldati oltre il Po, tra i latini della Gallia cisalpina; ove la vita era rimasta più semplice, e la antica stirpe celtica e gli immigranti italiani si eran mescolati in un ceto di medi possidenti, nei quali sopravviveva in parte l'Italia di un secolo e mezzo prima: con famiglie numerose, con abitudini povere, con disposizioni al faticoso mestiere delle armi [1]. Noi vedremo infatti, nei decenni seguenti, gli arruolatori della Repubblica abbandonar quasi l'esausta Italia e percorrere la valle del Po, in cerca di giovani.

Solo di tempo in tempo, proprio come avviene adesso in Europa, il mare stagnante di questo scetticismo civico era agitato da una violenta marea; da una di quelle concitazioni della opinione pubblica, di solito apatica, che sorprendevano le cricche politiche e i loro capi, i *caucuses*

[1] Rüstow, H. K. C. 2.

[2] Rüstow, H. K. C. 32.

[1] Cfr. Nitzsch, G. V. 196

e i loro *bosses*. Questa anarchia di avventurieri, che non temeva più nè gli Dei del cielo nè alcuna autorità della terra, tremava solo davanti a questa potenza impalpabile ed invisibile: l'opinione del ceto medio e delle classi alte, imparziali nel giudicare, perchè estranee alle contese politiche. Nessuna di queste clientele discordi e rivali era così forte da osar di far violenza sistematicamente al sentimento dei ceti potenti per ricchezza, per numero, per coltura; e tutte, sebbene commettessero innumerevoli infamie, le negavano e cercavano nasconderle.... Il ricchissimo e potentissimo Pompeo si era fatto scrupolo di non offendere il sentimento repubblicano del ceto medio; il ricchissimo e potentissimo Crasso cercava di disperdere il ricordo degli intrighi suoi negli ultimi anni; Cesare andava in Gallia con l'intento di acquistar con splendide vittorie l'ammirazione di questo ceto, presso il quale l'avevan troppo screditato la vita disordinata, i debiti, la venalità, le violenze demagogiche degli ultimi anni, la rivoluzione radicale del consolato. Tante contraddizioni laceravano quella età!

Senonchè, se la civiltà moderna soffre e si strugge per queste contraddizioni, l'antica Italia rischiava perirne. Lo scetticismo politico e la crescente inettitudine delle nazioni civili alla

guerra, non sembrano — almeno per ora — minacciare rovina alla civiltà bianca, perchè il rapido aumento delle ricchezze, che è la condizione vitale delle democrazie mercantili nella civiltà nostra, nasce da uno sforzo nel quale la lotta dell'uomo contro la natura prevale sulla lotta dell'uomo contro l'uomo; dall'industria, cioè, che si studia di impiegare nel modo più fruttuoso le forze naturali. La lotta dell'uomo contro l'uomo prevalse invece sulla lotta contro la natura, nello sforzo per fondare la democrazia mercantile dell'antica Italia. Dopo le simiglianze che abbiamo notate, è necessario studiare anche questa differenza essenziale; della quale era cagione la maggior povertà, la minor coltura, la minor produzione e la minor popolazione del mondo antico. Una borghesia mercantile simile a quella che allora si formava in Italia, può oggi costituirsi così in un piccolo paese quasi inerme come il Belgio, come in una gran nazione marinara e conquistatrice come l'Inghilterra; in una immensa democrazia formatasi come gli Stati Uniti dell'America del Nord sopra un continente quasi deserto, e in una monarchia guerresca, consolidatasi sulle terre più sterili dell'Europa, come la Germania. Basta infatti che un piccolo numero di uomini alacri e ingegnosi si costituisca in aristocrazia industriale,

accumuli un certo capitale, e lo impieghi sapientemente a crescere nuova ricchezza. Nel mondo antico invece era necessario un vasto impero e una larga supremazia militare. Oggi dovunque una potente aristocrazia industriale offra lavoro, gli operai concorrono volontariamente, se nel paese le braccia scarseggiano, anche attraverso agli Oceani, anche in cerca dei lavori più duri; scendono volontariamente nelle viscere della terra; consentono a passar tutta la vita sopra un fragile schifo natante nel mare; restano ogni dì dal mattino al tramonto nell'antro dei Ciclopi, davanti alle fornaci ove il ferro si liquefa; obbediscono il codice autoritario della subordinazione e della disciplina industriale. Così nelle officine degli Stati Uniti si affatica una moltitudine di operai cosmopoliti, emigrata volontariamente da ogni parte del mondo; alla quale si potrebbe paragonare la moltitudine degli schiavi e dei liberti orientali, galli, germani, spagnuoli, sciti, che in Roma e in tutte le altre città lavoravano per i ricchi e agiati borghesi dell'Italia, se questi, invece di essere usciti di patria per proprio volere, non fossero stati portati a forza in Italia, quasi tutti se non tutti, nei convogli di schiavi. Eppure noi vedremo in seguito che non si potrebbe spiegare come le razzie di uomini fatte

dai Romani non abbiano rovinato per sempre i paesi dell'Oriente, se non supponendo che la popolazione sovrabbondasse allora in quei paesi almeno un poco, come ora nei paesi d'Europa, da cui salpano tanti emigranti. Perchè dunque gli artigiani e i professionisti non emigravano allora, dall'Oriente, in numero sufficiente a soddisfare i bisogni della borghesia italica? Perchè la terra era troppo poco popolosa e la vita troppo semplice in quella età. Nella civiltà moderna il vivere delle classi sociali sale dalla miseria alla ricchezza per una gradazione lentissima di bisogni, di piaceri, di lussi innumerevoli, cosicchè in ogni classe, anche nel ceto operaio, intercedono da uomo a uomo, da mestiere a mestiere, differenze di bisogni e di lussi non minori che tra le diverse classi confrontate fra loro. Questa gradazione molteplice di bisogni è lo strumento incorporeo, delicatissimo, potentissimo con cui una borghesia capitalista può nei tempi moderni indurre, anche a distanza, gli uomini dei più lontani paesi a servirla. Non è oggi infatti possibile che manchino mai, in un mondo così popoloso e così avido di godere, purchè se ne stimoli la volontà graduando la ricompensa, uomini i quali, per ornare il proprio vivere di qualche bisogno, piacere e lusso maggiore, si acconcino a imparare

e a compire anche i lavori più faticosi e difficili che richiedano maggiore virtù di disciplina e governo di sè. Nel mondo antico invece la gradazione dei bisogni era più rozza e più povera, e dai pochi lussi, carissimi e possibili solo ai ricchi, precipitava quasi a picco nella semplicità obbligatoria del popolo, che oltre al parco alimento, non poteva godersi che un poco di amore, qualche bevanda inebriante, qualche festa data gratuitamente dai sacerdoti, dai ricchi, dallo Stato. Avendo minori bisogni, l'artigiano libero dell'Oriente era meno alacre e intraprendente che l'operaio moderno; anche se, crescendo troppo la popolazione, stentava la vita, pure restava nel suo paese; e non avendo nè modo nè desiderio di migliorar il proprio vivere, non era spinto ad affrontare i pericoli e i dolori di una emigrazione lontana e a lavorare per un signore straniero. Gli avventurieri e i vagabondi venivano in gran numero, spontaneamente, a Roma da ogni parte del mondo; non i lavoratori, se non erano presi e portati a forza. Questa fu la cagione della schiavitù nel mondo antico; e non come vuole il Loria, la terra libera, perchè non un palmo di terra, in tutto l'Impero, era libero allora. Ma la schiavitù incoraggiava e rendeva necessarie le conquiste, perchè con i prigionieri, che oggi sono

un impiccio, si pagavano in parte le spese della guerra; cosicchè l'audacia e la grandezza delle conquiste romane crebbe con il bisogno di schiavi; e le conquiste di Lucullo e di Pompeo furono popolari, anche perchè accrebbero l'abbondanza degli schiavi, sui mercati dell'Italia bisognosa di braccia.

Quando una borghesia capitalista e industriosa prospera in una regione, la popolazione vi cresce in modo che il territorio vicino non basta più a nutrirla. Così avviene ora in molti paesi europei; così avvenne allora in Roma. Ma oggi il commercio privato provvede facilmente a questo bisogno; perchè i trasporti costano poco e perchè in paesi nuovi, poco popolosi, fertilissimi, vivono uomini della stessa nostra civiltà, con i nostri stessi bisogni, i quali mietono ogni anno più grano che non occorra loro; e, desiderando consumare i prodotti delle nostre fabbriche, offrono spontaneamente, in cambio di questi prodotti, il grano loro, in tanta abbondanza che molti paesi industriali ne rifiutano parte, imponendo i dazi di importazione sui cereali. Un antico che rivivesse oggi non troverebbe invece istituto per lui più incomprensibile e stravagante, che il dazio sul grano. Allora quasi tutti i paesi producevano appena il grano necessario ai proprii bisogni; e anche quei

pochi che, come la Sicilia, l'Egitto, la Crimea, godevano di solito una certa abbondanza, cercavano di conservare le proprie provviste; onde i paesi capitalisti dovevano, non impedire ma stimolare con le leggi l'importazione, conquistare o acquistare un predominio politico nei paesi prediletti di Cerere, per render sicuro il proprio diritto di esportare da quelli il grano[1]. L'approvigionamento di Roma fu infatti una delle questioni predominanti di tutta la politica romana, appena Roma incominciò ad essere una metropoli mondiale. Ma anche per queste ragioni, la democrazia mercantile in antico era incitata alla politica di conquista.

Infine i progressi di una democrazia mercantile, erano allora determinati, come sono ora, dall'aumento progressivo dei bisogni di generazione in generazione; dall'aumento del numero di coloro che vogliono partecipare a un vivere più ricco e dei desideri di ognuno. Noi abbiamo seguito, di generazione in generazione, questo progresso, dalla generazione cresciuta sul finire della guerra annibalica, a quella di Cesare, per 150 anni. Tutti possono osservare, guardando attorno, lo stesso fenomeno nella civiltà moderna. Ma gli strumenti

[1] Cfr. l'appendice A.

di produzione, di cui noi disponiamo, sono così potenti, tanta è la ricchezza già accumulata dagli uomini che, sinchè l'energia di coloro i quali governano l'industria di una democrazia mercantile non si infiacchisce, è facile soddisfare questi bisogni crescenti delle nuove generazioni, consumando una parte della ricchezza prodotta, non per soddisfare i bisogni presenti, ma per produrre altra ricchezza. Tutte le cose necessarie ad aumentare la produzione saranno facilmente trovate, sulla terra piena di beni, da queste industri aristocrazie: così i metalli preziosi necessari agli scambi cresciuti, come le maggiori provviste di cereali e di materie prime, come le più rapide macchine di trasporto. I metalli preziosi sopratutto abbondano tanto, sono così facilmente prestati, che non mancano mai a chi rassicuri di pagare un tenue interesse e di renderli. Nel mondo antico invece, siccome la produzione era più lenta e più scarsa, i desideri delle generazioni crescevano più veloci che i mezzi per soddisfarli; e le democrazie mercantili si trovavano periodicamente in penuria dei mezzi necessari ad accrescere la produzione e il consumo; bisognose specialmente di metalli preziosi. Noi abbiamo veduto infatti che, dal 70 al 60 avanti Cristo, quando pure l'Italia era l'usuraia del Mediterraneo, e

Roma era la Londra del mondo antico, la metropoli del capitale dove i sovrani e le città di ogni regione del Mediterraneo venivano a trattar i prestiti, per una contradizione singolare l'Italia era tormentata da una carestia continua di metalli preziosi; si lagnava dell'alto interesse del denaro; voleva impedirne l'esportazione: farneticava abolizioni di debiti. Il bisogno del denaro cresceva insomma più rapidamente che il denaro; così rapidamente che guai se a soddisfarlo non si fosse aggiunta, all'usura, la guerra, il saccheggio di tutti i tesori dei templi, delle reggie, dei ricchi, presso i popoli civili e presso i barbari. La guerra stimolava la circolazione dei capitali, troppo pigra e lenta per i frettolosi desideri di una democrazia mercantile in formazione, come l'Italia; e compieva perciò una funzione vitale, che ora non compie più.

Certo se per la povertà, per la scarsa popolazione, per la poca potenza produttiva del mondo antico, una borghesia capitalista non poteva formarsi senza la guerra e la lotta dell'uomo contro l'uomo, la guerra impediva a sua volta che la popolazione crescesse, che l'industria progredisse, che la ricchezza aumentasse in tutti i paesi, con le distruzioni e gli sperperi terribili di cui era cagione; sebbene questi fossero allora minori che adesso, perchè la guerra antica costava meno. Un popolo allora arricchiva e si inciviliva quasi sempre a scapito di altri. Ma i contemporanei di Cesare non potevano uscire da questo ferreo cerchio fatale; e avrebbero quindi avuto bisogno di un esercito e di uno Stato potente, per ingrandire l'impero, come gli Stati Uniti o la Germania hanno oggi bisogno di una industria potente e molteplice. Invece l'esercito e lo Stato, tutti i servizi pubblici, i più umili come i più vitali, eran disfatti da un disordine, tanto più spaventoso ed immenso perchè a Roma tutte le magistrature erano elettive e mancava una burocrazia stabile, simile a quella degli Stati moderni, che continuasse, almeno meccanicamente, pure in mezzo allo scompiglio dei partiti, le più necessarie funzioni pubbliche. In Roma stessa le case bruciavano e rovinavano, mentre gli edili attendevano a preparare i giuochi; l'acqua scarseggiava perchè, dopo aver costruito un primo acquedotto nell'anno 312 a. C., un secondo nel 272, un terzo nel 144, un quarto nel 125, il governo non aveva più pensato a provvedere ai bisogni della popolazione tanto cresciuta [1]; le navi che provvedevano Roma

[1] LANCIANI, T. R. A. pag. 2'5 seg.

dovevano ancorare nella rada naturale di Ostia, malsicura, piccola, senza opere d'arte [1], o risalire il Tevere e scaricar la merce ancora sull'Emporium, i *docks* diremmo noi, che erano stati costruiti nel 192 e nel 174 sotto l'Aventino, dove ora sono il Lungo Tevere dei Pierleoni e il Lungo Tevere Testaccio [2]; le vie di Roma erano più malsicure che i boschi pieni di banditi, che una città battuta ogni giorno dal terremoto, tanti assassini [3] e ladri l'infestavano, tanto i carri, le macerie, gli incendi, le subitanee rovine minacciavano gli incauti passanti. Al disordine della metropoli corrispondeva l'anarchia dello Stato. Dopochè era nata nella società italiana una varietà di attitudini, di desideri, di opere, simile a quella che ammiriamo nella società contemporanea, il Senato si era a poco a poco mutato come i parlamenti moderni in un *club* di nobili, di dilettanti di politica, di affaristi, di avvocati ambiziosi, di letterati, di politicanti, che si detestavano a vicenda e avevano origini, appartenevano a classi, seguivano tradizioni, professavano idee, esercitavano professioni, miravano a fini, oltre quello comune a quasi tutti di arricchire con la poli-

[1] JORDAN, T. R. 1 (t^a p.) 429. [2] JORDAN, T. R. 1 (t^a p.) 431.
[3] Sulla frequenza degli omicidi in Roma, cfr. il curioso passo di VARR. R. R. 1, 69, 3.

tica, tanto diversi quanto era vario il nuovo consorzio sociale. Grandi proprietari come Domizio Enobarbo, grandi finanzieri come Crasso; generali, come i due Luculli e Pompeo; letterati come Cicerone; avvocati come Ortensio; eruditi come Varrone; astronomi e agronomi come Nigidio Fibulo o Tramellio Scrofa; giureconsulti, come Sulpicio Rufo [1], ne facevano parte; e ognuno si sforzava prima verso i fini suoi, di arricchimento o di ambizione personale, poi verso quelli della sua classe, del suo partito, della sua clientela; onde il Senato era diventato, come sono quasi tutti i parlamenti moderni, uno strumento di cui tentavano servirsi, a volta a volta, le molteplici forze sociali che fuori di lui si disputavano la signoria dell'Impero e che, tolta la burocrazia e la grande industria, erano allora le medesime che nel presente: l'alta finanza, la grossa e media possidenza, le sopravvissute tradizioni aristocratiche, le ambizioni e le cupidigie del medio ceto, il militarismo, la demagogia. Queste forze sociali cercavano con tutti i mezzi di poter usare, ciascuna a proprio servizio, i poteri che il Senato conservava ancora dal tempo in cui era l'organo della unica classe signoreggiante; ma il

[1] WILLEMS, S. R. R. 1, 556 e seg.

Senato, tranne allorchè si aspettava uno scandalo o in tempi di commozione universale, era poco frequentato; non governava più; abbandonava tutta l'amministrazione pubblica alla *routine* della tradizione o alla violenza rivoluzionaria delle clientele e delle fazioni. Quando l'Italia era diventata, nel Mediterraneo, la metropoli del capitale, il Senato continuava a coniar soltanto argento, come ai tempi della prima guerra punica; cosicchè gli innumerevoli prestiti che si trattavano a Roma, eran fatti con monete straniere o con verghe brute; e soltanto i generali che avevan facoltà di batter moneta per pagare i soldati, avevan cominciato a coniar l'oro, ma ciascuno con conio, con lega, con tipo suo[1]. Le finanze dello Stato erano in continuo dissesto come oggi quelle della Turchia; contro la pirateria, un poco infiacchita dalla rovina di Mitridate, dalla conquista di Creta e della Siria, non si faceva nulla; il brigantaggio infestava ogni parte dell'impero. Ora che l'antica milizia nazionale si era mutata in un esercito mercenario, sarebbe stato necessario immaginare e attuare una regola di istruzione per le reclute; ma nessuno ci pensava; le legioni abbandonate alle lontane frontiere si ri-

1 MOMMSEN, R. M. W. 400 seg.

ducevano sovente alla metà e anche meno del numero vero[1]; i generali mutavano ogni anno, arrivavano in gran fretta dalle baruffe del fôro, con gran codazzo di amici che dovevano essere gli ufficiali superiori, tutti con grosso bagaglio e numeroso seguito di schiavi, ma tutti quasi sempre digiuni affatto dell'arte di cui avrebbero dovuto esser maestri ai soldati, o sapendone quel poco che avevan letto in qualche manuale greco; solleciti più di trovare nella provincia qualche buon impiego di capitale, che di esercitarsi in tattica e strategia. E tutti di lì a poco ripartivano in fretta. Anche Cesare andava ad assumere il comando di quattro legioni senza avere altra pratica della guerra, che quella dell'assedio di Mitilene e delle piccole razzie comandate in Ispagna nel 61. Solo i centurioni scelti nella milizia comune conoscevano un poco il mestiere delle armi. Cosa ancor più curiosa, l'esercito non si componeva più che di fanteria. In antico i giovani delle famiglie ricche componevano i corpi di cavalleria; ma nessuno aveva pensato a riformare questo ordinamento antiquato; e siccome i giovani delle famiglie ricche preferivano prestare il denaro al 40% nelle provincie, o con-

1 RÜSTOW, H. K. C. 3.

sumare a Roma il frutto di simili usure fatte dai padri; siccome del resto, anche avessero tutti militato, non avrebbero potuto provvedere tanti cavalieri che bastassero ai molti eserciti, Roma era costretta ad arruolare cavalleria barbara di Traci, di Galli, di Germani, di Spagnuoli, di Numidi, formando squadroni a cui i generali romani dovevano comandare per mezzo di interpreti. Roma — singolare incoerenza delle cose umane! — compì le sue maggiori conquiste con un esercito disordinato, che essa lanciava temerariamente dappertutto; le conquiste facevano una nazione imbelle; il militarismo antico corrispondeva così pienamente all'industrialismo moderno che, come questo, faceva decadere le virtù militari.

Infine il governo della politica estera era stato tolto al Senato. Lucullo e Pompeo avevano guerreggiato in Oriente, conchiuse paci, conquistati imperi, mutata e rimutata la carta politica dell'Asia, di propria iniziativa, senza autorizzazione del Senato. L'ultimo tentativo fatto dal partito conservatore, dopo la congiura di Catilina, per ristaurare la cadente autorità della antica assemblea, era stato vinto dal *caucus* di Pompeo, di Crasso e di Cesare; vinto facilmente, non ostante lo stupore quasi incredulo dei più. Cesare aveva dovuto soltanto uccidere un morto.

Ormai il governo era passato dalla Curia negli atrii e nei cubiculi dei palazzi di Pompeo e di Crasso, nella tenda e nella lettiga di Cesare vagabondo per la Gallia. Pompeo sarebbe stato il ministro degli esteri, a cui avrebbero scritto, con cui avrebbero trattato, nella cui casa sarebbero scesi gli ambasciatori dei re dell'Oriente e i re stessi; il ministro dei lavori e dei divertimenti pubblici, che primo avrebbe intrapreso con denaro suo un sistematico abbellimento monumentale di Roma e un più costante e copioso ordinamento delle feste popolari. Cesare stava per diventare il ministro della guerra, se così si può dire; il solo che avrebbe provveduto a preparare ed esercitare un valido esercito nell'immenso impero, che pur si reggeva solo per la forza delle armi. Cesare, Pompeo e Crasso avrebbero d'accordo maneggiata la politica interna ed esterna dell'impero, distribuite le cariche, preparate le leggi da sottoporsi all'approvazione del popolo, provveduto all'annona, deliberate le spese del pubblico bilancio, facendo tutto approvare dalle bande elettorali di Clodio e da pochi senatori compiacenti, che si acconcierebbero a continuare in sedute deserte la finzione dell'antico governo parlamentare; facendosi aiutare, per la corrispondenza, per i conti, per gli studi, per gli intrighi

dai più intelligenti ed abili tra i numerosi schiavi e liberti, i quali divenivano così gli impiegati irresponsabili di questo irresponsabile e confuso governo di tre privati. Le classi alte e medie, tutte intente ai lucri e ai piaceri, accettavano, pur detestandolo e parlandone male, questo governo. Ma poteva l'immensa macchina dell'impero volgersi sui fragili assi delle fratellanze artigiane di Roma e del servidorame di tre personaggi così diversi tra loro? Erano costoro uomini tanto migliori dei loro concittadini da poter spartirsi l'immenso impero, il retaggio di tante generazioni? Pompeo era un gran signore intelligente, ma rammollito dalla sazietà degli onori, dall'immensa ricchezza, dalla fortuna, dall'improvviso amore di cui, in età già matura, era stato preso per la giovane e vezzosa Giulia; non vecchio, ma giunto già a quella stagione della vita in cui gli uomini troppo fortunati cercano anche nel lavoro soltanto una varietà di facili distrazioni; un uomo, persuaso ormai di essere un grande guerriero, un grande diplomatico, un grande amministratore, che era disposto a governare il mondo, ma voleva un governo del mondo comodo, che disturbasse poco le sue cene, le sue costruzioni, i suoi diporti con la vezzosa consorte. Crasso era un uomo più saldo e tenace, un ambizioso insaziabile di potere e di ricchezza, che non contento di posseder tanti schiavi, tante case, tanti crediti, tanto oro, tante terre, tante miniere, ricominciava a considerare l'antico disegno di una grande impresa di guerra, che lo mettesse a pari di Lucullo e di Pompeo, e compensasse gli insuccessi degli ultimi anni; ma era anche, tranne che nella famiglia, uno spaventoso egoista, cui l'ordine e il disordine dell'impero importavano meno che la salute dei figli o un piccolo errore nei conti della sua amministrazione privata; ma la sua ragione acuta e tenace cominciava, sulle vette altissime di tanta ricchezza e potenza, a esser tentata dalle vertigini della grandezza. Cesare.... Nessuno avrebbe potuto allora giudicar Cesare, imparzialmente. Questo patrizio che possedeva tanto ingegno letterario, che parlava e scriveva così meravigliosamente, che aveva studiate e imparate rapidamente tante cose, dall'astronomia alla strategia, che aveva incominciato con moderazione e con senno, aveva poi deluse tutte le aspettazioni delle persone serie: con tanto cinismo aveva fatto immensi debiti, venduta l'opera sua, mutato e rimutato da un giorno all'altro programmi e idee, mescolati nella politica gli intrighi femminili; con tanta violenza aveva incitata l'infima plebe contro i ricchi ed i nobili;

con tanta audacia egli, capo del partito dei poveri che voleva frenare gli abusi dei grandi capitalisti, avea osato vendersi a questi in uno dei più loschi imbrogli del tempo, la riduzione dell'appalto asiatico. Era egli forse uno di quegli scellerati leggeri e violenti, astuti e senza scrupoli, cupidi e bisognosi di vivere tra le vane ostentazioni del lusso e i vani clamori della fama triviale, provvisti di intelligenza superficiale ma espressiva, che sanno scrivere e parlare magnificamente, e che prosperano nel disordine di una democrazia mercantile in formazione, quando si diffonde la cupidigia senza scrupoli, il gusto della letteratura, lo scetticismo morale e politico, quando la letteratura diventa potente tra gli uomini? che possono allora servirsi della penna e della parola per taglieggiare volta a volta, come briganti, i partiti, le clientele, i capitalisti, gli ambiziosi e perfino le classi povere? Molti, certo, inclinavano a pensare così. Ed ora quest'uomo così poco serio andava in Gallia: a che fare? Guerre e conquiste? Ma se non aveva pratica di guerra; ma se tutta Roma sapeva che non aveva nemmeno salute, che era di complessione delicata e infermiccia, che soffriva di epilessia! I contemporanei, attribuendo tutti gli eventi all'opera di pochi uomini, non potevano capire come gli eventi aves-

sero invece quasi fatalmente fatto violenza alle intenzioni più savie di Cesare, ai suoi disegni più belli, alle sue inclinazioni più profonde. Quest'uomo che quasi tutti gli storici moderni immaginano, con infantile ingenuità, risoluto fin da giovane a conquistare solo l'impero del mondo, di cui descrivono la vita come uno sforzo consapevole, deliberato, diritto come il pensiero, verso il fine supremo di così immensa ambizione, era stato invece sino allora, più che ogni altro uomo illustre del tempo suo, in balìa degli eventi, costretto e ricostretto dagli eventi ad agire in modo diverso dai suoi propositi. Dotato di una splendida intelligenza scientifica ed artistica, immaginoso, nervoso, alacre, ambizioso, egli vagheggiava in ogni cosa, anche nello Stato, la forza e la bellezza dell'armonia e dell'equilibrio; e difatti aveva cominciato come campione di una democrazia signorile, artistica e colta; con le ambizioni di un Pericle romano, che si addestra al governo di un vasto impero nelle scuole della eloquenza, dell'arte e dell'eleganza. Ma la povertà della sua famiglia e il progressivo scetticismo politico delle alte classi gli avevano rovinato il bel disegno; egli aveva dovuto indebitarsi per farsi conoscere, poi vendere a Crasso l'opera sua, mentre la democrazia si mutava in demagogia; era incorso così

nell'odio dei grandi e, perseguitato senza misericordia, aveva dovuto difendersi, cercando il favore delle classi povere e procurandosi denaro con ogni espediente; cosicchè a poco a poco era diventato il capo della canaglia, un demagogo rivoluzionario, un affarista senza scrupoli. Indifferente al bene e al male, versatile e plastico, questo patrizio era diventato un demagogo, un intrigante, un affarista senza vergogna, senza rimorso, con audace sicurezza; nervoso ed eccitabile aveva anche perduto a certi momenti, nel furore della lotta, la moderazione, incalzando con violenza i nemici, tentando audacie scandalose; eppure non si era mai lasciato trarre a perdizione dalla propria esaltazione; si era sempre trattenuto e ricomposto al momento di trascendere a una follia irreparabile. Troppo erano profondi in lui gli istinti della prudenza e della moderazione, pur in mezzo alle concitazioni di quei tempi agitati.

Anche allora infatti il destino lo sospingeva ignaro, lui, il quarto Caio della democrazia romana, verso l'avvenire, per quella via Flaminia che il primo Caio della democrazia romana aveva aperta sull'avvenire, a compiere senza saperlo l'opera cominciata da Caio Flaminio, continuata da Caio Gracco e da Caio Mario. Eppure egli voleva solo, andando in Gallia, riacquistare con splendide vittorie l'ammirazione delle alte classi, perduta per un seguito fatale di eventi [1]. Tale era la legge della vita, in quella, come in tutte le età. Gli uomini grandi del tempo, ignoravano tutti di quale immensa opera storica dovevano essere nel tempo stesso gli strumenti inconsapevoli e le vittime; erano in balìa di quello che noi possiamo chiamare il Destino nella storia e che è solo la coincidenza e la precipitazione imprevista degli eventi, lo scoppio delle forze nascoste nei fatti, che nessuno, in una civiltà complicata e disordinata, può discernere, quando esse sono ancora latenti. Quegli uomini erano saliti in tanta grandezza, non per una sovrumana energia di volontà e di intelletto che fosse in loro, ma per la singolare condizione dei tempi; perchè i natali, la gloria, la ricchezza, l'ambizione, l'intelligenza, la fortuna avevano fatto loro acquistare una potenza progressivamente maggiore, a mano a mano che le istituzioni dello Stato antico si dissolvevano, nel crescente scetticismo politico delle

[1] Le intenzioni attribuite dal MOMMSEN, R. G. 3, 222, mi paiono nascere da una fanatica ammirazione per Cesare. Sono troppo profonde. Il modo con cui Cesare guerreggiò in Gallia dimostrerà che egli fu indotto sempre ad agire da motivi immediati.

alte classi. Ma presto verrebbe il giorno in cui la grandezza presente sarebbe per tutti un impegno mortale, e li costringerebbe ad assumersi responsabilità e carichi superiori alle forze, come allora godevano onori più grandi del merito. Tragiche cose preparava per tutti l'oscuro Destino! Solo in mezzo a tanto disordine, Lucullo, l'uomo più singolare e bizzarro della storia di Roma, nei vasti e sontuosi giardini del Pincio, dall'alto luogo dove ora è il Belvedere della villa Medici, poteva ormai, filosofando con i dotti greci sulla corruzione romana, contemplare in pace l'Urbe: immenso e basso mare mosso di continuo da maree e da tempeste, fuori delle quali egli si era tratto in un aere lucido e pacato, in un alto e delizioso isolotto di godimento e riposo. Lui solo, l'Eutanasia, la dea greca della morte tranquilla, aspettava. Tra poco, questo stravagante geniale, questo solitario fortunato, sarebbe giunto alla sera della sua giornata terrestre, dopo aver compiuto, inconsapevole anch'egli, una gran missione nella storia; e mentre si preparava la tragica catastrofe del nuovo imperialismo creato da lui, avrebbe, solo tra i grandi del suo tempo, reclinato placidamente il capo in seno alla Dea silenziosa.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE.

I.

I piccoli principii di un grande impero.

II.

La prima espansione militare e mercantile di Roma nel Mediterraneo.

III.

La formazione della società italiana.

IV.

Mario e la grande insurrezione proletaria del mondo antico.

V

Silla e la reazione conservatrice a Roma.

VI.

Le prime prove di Caio Giulio Cesare.

VII.

I finanzieri italiani alla conquista dell'Oriente.

VIII.

Marco Licinio Crasso.

IX.

Il nuovo partito popolare.

X.

La conquista dell'Armenia e i debiti dell'Italia.

Alla fine del secondo volume il lettore troverà un indice spiegativo delle abbreviazioni usate nelle citazioni; e tre appendici critiche: *a*) Sul commercio dei cereali nel mondo antico; *b*) La cronologia delle guerre di Lucullo; *c*) Pompeo, Crasso e Cesare dal 70 al 60.

VOLUME 2

G. FERRERO

GRAND. E DECADENZA DI ROMA

GUGLIELMO FERRERO

Grandezza e Decadenza DI ROMA

VOLUME SECONDO:

Giulio Cesare.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO
Via Palermo, 12; e Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66.
ROMA: Corso Umberto I, 174. NAPOLI: Via Roma, 258 (Palazzo Berio).
FIRENZE: presso Bemporad e figlio. BOLOGNA: presso la ditta N. Zanichelli.
TRIESTE: presso G. Schubart.
LIPSIA, BERLINO, VIENNA: presso F. A. Brockhaus

SETTIMO MIGLIAIO.

Grandezza e Decadenza di Roma

II.

Giulio Cesare.

Opere di Guglielmo Ferrero:

Grandezza e Decadenza di Roma.

Vol. I: *La Conquista dell'Impero.* 7.° migliaio. L. 5 —
Vol. II: *Giulio Cesare.* 7.° migliaio . . . . . . 5 —
Vol. III: *Da Cesare ad Augusto.* 4.° migliaio . . . 5 —
Vol. IV: *La repubblica di Augusto.* 3 50
Vol. V: *Augusto e il Grande Impero* (in preparazione).

L'Europa giovane, 8.ª edizione . . . . 4 —
Bismarkismo e socialismo. - L'amore nella civiltà latina e germanica. - Londra. - Mosca. - Il terzo sesso. - La lotta di due razze e di due ideali. - L'antisemitismo. - Conclusione.

Il Militarismo, dieci conferenze. 4.° migliaio . . . 4 —
Pace e guerra alla fine del secolo XIX. - La società militare barbarica. - Le civiltà militari. - La vita sociale nelle civiltà militari. - La decadenza e rovina degli imperi militari. - Napoleone. - Militarismo e cesarismo in Francia. - Il militarismo italiano. - Il militarismo inglese e tedesco. - Dal passato all'avvenire.

Guglielmo Ferrero e Scipio Sighele:

Cronache criminali italiane . . . . 4 —

I briganti: Ultime gesta della banda Maurina. Autobiografia di Giovanni Botindari. Il brigantaggio in Sardegna. - *I delinquenti politici:* Una società segreta nel 1894. Alle porte del domicilio coatto. - *I delinquenti comuni:* I funerali di un "guappo „. Il delitto di un mistico. Averardo Bracciotti. L'assassinio di Giuseppe Bandi. Gennaro Volpe. - *Appendice:* Il mistero di Vico Equense (processo Nayve).

GUGLIELMO FERRERO

Grandezza e Decadenza DI ROMA

Volume Secondo.

Giulio Cesare.

MILANO
Fratelli Treves, Editori
1907

Settimo Migliaio.

Milano — Tip. Fratelli Treves.

A MIO PADRE

ING. VINCENZO FERRERO

CHE MI HA INSEGNATO CON L'ESEMPIO

LA TENACIA INSTANCABILE DEL LAVORO

E IL CORAGGIO DELLA LIBERA CRITICA.

GIULIO CESARE

I.

La guerra contro gli Elvezi e contro gli Svevi.
(Anno 58 a. C.)

Cesare si avventurava in Gallia senza nessun disegno ben definito, con scarsa conoscenza del paese e delle sue genti[1], con non poca trepidazione. Il caso gli aveva dato il governo delle due Gallie così all'improvviso e all'impensata, nel febbraio dell'anno precedente; egli era stato, tutto quell'anno, siffattamente preso dalle turbolente contese e dagli arruffati intrighi politici, che non aveva potuto informarsi a fondo sulla Gallia, sia leggendo i libri dei viaggiatori, sia consultando i banchieri, i mercanti, gli uomini politici che dalla Gallia narbonese erano in relazione coi Galli liberi. Egli sapeva solo di an-

[1] Ciò risulta, oltre che da tutto l'andamento della guerra, dalle confessioni stesse di Cesare. Cfr. B. G. 2, 4, 1; 2, 15, 3; 3, 7, 1; 4, 20, 4.

dare tra genti bellicose, che avevano una volta incendiato Roma, che avevano disputato a Roma con lunghe guerre la valle del Po, che avevano contribuito all'invasione dei Cimbri e dei Teutoni, respinta da suo zio. Nervoso e apprensivo, incline a raffigurarsi come maggiori del vero le difficoltà non ancora provate, nuovamente disposto alla prudenza dopo le audacie del consolato, egli viaggiava veloce da Roma verso Ginevra e i nuovi cimenti, meno tranquillo dentro che non apparisse di fuori, sapendo che, dopo la improvvisa e radicale rivoluzione democratica da lui fatta a Roma, l'anno innanzi, egli sarebbe caduto presto vittima dell'odio implacabile del partito conservatore, se non avesse compiute in Gallia considerevoli e prospere imprese. Perciò egli andava in provincia risoluto ad applicare alla Gallia il metodo di Lucullo: prendere e sfruttare a fondo ogni occasione e ogni pretesto di guerra, per acquistare gloria, per arricchire, per ingrandire, come Lucullo e come Pompeo, l'impero da questo opposto lato del mondo; ma senza sapere ancora chiaramente in qual misura l'impresa fosse possibile e quanti mezzi richiederebbe; senza esser sicuro di avere le qualità militari necessarie; risoluto a procedere sul principio, per tutte queste ragioni, con cautela.

Giunto a Ginevra, Cesare, tra il 5 e l'8 aprile[1], ricevè una ambascieria di Elvezi, la quale gli disse che una parte del popolo voleva emigrare[2]; fare, come direbbero nell'Africa Australe, un grande *treck,* tutti insieme, uomini donne e fanciulli; e gli domandava perciò il permesso di traversare pacificamente la provincia, per recarsi nella Saintonge. Cesare aveva il diritto, anzi il dovere di rifiutar loro il passaggio, perchè era poco probabile che la promessa di traversar il paese senza far guasto sarebbe stata mantenuta da una così grande moltitudine; ma volendo anche irritare gli Elvezi a una guerra, chiese qualche giorno per riflettere, sino al 13 aprile, dando a divedere che avrebbe acconsentito[3]; e invece, appena gli ambasciatori furono partiti, con la

1 Cfr. RAUCHENSTEIN, F. C. pag. 50.

2 RAUCHENSTEIN, F. C. 43, mi pare abbia dimostrato esser verisimile che, contrariamente a ciò che dice Cesare, gli Elvezi non emigrarono tutti.

3 Seguo la versione di DION. 38, 31-32 che è diversa da quella di CESARE, B. G. 1, 7, per le ragioni esposte da RAUCHENSTEIN, F. C. 51. Quanto alla questione delle fonti di Dione, mi pare che il Micalella, nel suo bel lavoretto *La fonte di Dione Cassio per le guerre galliche di Cesare,* Lecce 1896, abbia definitivamente dimostrato, a differenza di quanto pensano l'Heller e il Rauchenstein, che Dione non ha riassunto i Ricordi di Cesare, ma un altro scrittore, la cui narrazione discordava da quella di Cesare in punti importanti, e spesso era più verisimile.

legione che aveva sotto mano e un certo numero di reclute, prese a fortificare i punti del Rodano di facile passaggio tra il lago di Ginevra ed il Giura [1]. Gli Elvezi si avvidero subito di esser stati ingannati, e spinti dall'ira fecero qualche tentativo di passare il Rodano a forza; ma poi, sbollito il primo furore, capirono esser stolto impegnarsi in una guerra con i Romani; e si lasciarono persuadere dai capi a cercare in un altro luogo, nel nord della Gallia, purtroppo non sappiamo dove, le nuove sedi, abbandonando l'idea di andare nel territorio dei Santoni, confinante con la provincia. I Romani — era evidente ormai, dopo l'atto di Cesare — non li avrebbero lasciati stabilirsi, aiutando invece i Santoni a scacciarli [2]. Gli Elvezi aprirono al-

[1] Così Nap. J. C. 2, 48 seg. mi pare corregga giustamente la descrizione troppo generica di questo lavoro, che fa Cesare, B. G. 1, 8. Cfr. Dion. 30, 31. Rüstow ha dimostrato che tre giorni bastarono a fare le fortificazioni sul Rodano.

[2] Che gli Elvezi mutassero viaggio, è ammesso da molti storici; ma tutti, anche il Rauchenstein e il von Göler, pensano che lo mutassero quando già avevano traversata la Saona, per la paura dell'esercito di Cesare, che si disponeva a tagliar loro la via della Saintonge. Ora a me pare più probabile che la mutassero prima. Evidentemente gli Elvezi non volevano impegnarsi in guerra con i Romani, sapendo che in una lotta con un nemico così potente avrebbero sciupate troppe forze necessarie a portare a compimento l'emigrazione; quindi appena si accorsero che Cesare era

lora trattative con i Sequani per ottenere il passaggio attraverso le montagne del Pas de l'Ecluse, a condizione di non far guasto; con l'intenzione di volgersi poi verso la Saona, e passare, per favore o per forza, attraverso il paese degli Edui, andando a nord: e conchiuso l'accordo, la emigrazione, una gran torma di circa 150 000 persone tra uomini, donne, fanciulli [1], si mosse, con tre mesi di viveri e le

loro avverso, dovettero cercar di stabilirsi non ai confini, ma ben lontano dalla provincia. Inoltre se, come vedremo, diventa difficilissimo spiegare le mosse di Cesare sulla Saona, quando si ammetta che gli Elvezi, passandola, intendevano andare a Sud, facilissima è invece la spiegazione, se si ammette che si volgevano al Nord. Che Cesare, B. G. 1, 10, dica di aver saputo, quando gli Elvezi si mossero, che volevano andare nella Saintonge, non distrugge ma conferma questa supposizione. Questa affermazione non è verace, perchè evidentemente Cesare doveva aver saputo dell'intenzione degli Elvezi prima, quando ricevè l'ambascieria. È possibile che agli ambasciatori i quali gli domandavano il passaggio per la Provincia, Cesare non domandasse dove gli Elvezi volevano andare? Ma perchè allora Cesare insinua a questo punto questa invenzione? Perchè allora egli seppe che gli Elvezi andavano a Nord. Questo mutamento di itinerario toglieva a lui ogni ragione e pretesto di far loro guerra, la loro emigrazione non minacciando più la provincia; onde, per nascondere la sua aggressione ingiustificata, egli dice che seppe allora come gli Elvezi volevano andare a stabilirsi sui confini della provincia, quando invece seppe che volevano andar molto lontano.

[1] Cesare, senza dirlo espressamente, cerca, B. G. 1, 29 di far credere che gli emigranti fossero 360 000. Cifre poco

poche masserizie di valore caricate sui carri. Gli uomini atti alle armi dovevano essere circa 30 000 e li comandava un vecchio capo: Divicone.

Gli Elvezi andandosene a cercar fortuna lontano dalla provincia, nel nord delle Gallie, ogni ragione e pretesto di guerra veniva meno a Cesare. Ma Cesare, che aveva bisogno di far una guerra, non si confuse per questo; e lasciato Labieno a difendere il confine del Rodano, prontamente tornò nella Gallia Cisalpina; mentre aspettava le tre legioni già richiamate dai quartieri d'inverno di Aquileia, diè alacremente opera a reclutare due altre legioni; poi, appena ebbe pronte le sue cinque legioni, valicò il Monginevra, scese a Grenoble, marciò rapidamente a nord, intendendo sorprendere gli Elvezi al

diverse danno Plut. Caes. 18; Strab. 4, 3, 3 (193); App. Gall. 3. Solo Orosio, 6, 7, 5, dice che erano 157 000. Questa cifra è la più verisimile. Non solo Rauchenstein, F. C. 44, ha dimostrato che 360 000 uomini con 3 mesi di viveri avrebbero formata una processione lunga almeno 90 chilometri e che Cesare avrebbe potuto assalire a suo agio, quando e dove avesse voluto, ciò che non fece: ma Cesare stesso dice, B. G. 1, 20, che tornarono nella Svizzera 110 000 persone. Noi vedremo che le perdite degli Elvezi nella guerra non furono grandissime; e siccome un piccolo numero emigrò verso il Nord, e un altro gruppo restò nel territorio degli Edui, è lecito supporre che fossero intorno a 150 000, al momento della partenza.

passaggio della Saona e disfarli. Nei pressi del luogo dove poi sorse Lione fu raggiunto da Labieno che gli portò la legione lasciata a Ginevra; passò con lui il Rodano; e con tutte le sei legioni e gli ausiliari, circa cioè 25 000 uomini[1], si incamminò lungo la riva orientale della Saona[2].

[1] Rüstow, H. K. C. 3 conta le legioni di Cesare a 3000 soldati; ma i testi si riferiscono agli ultimi anni della guerra. Al principio le legioni dovevano essere un poco più numerose. Supponendo 4000, 6 legioni fanno 24 000 legionari ai quali bisogna aggiungere qualche migliaio di ausiliari e 4000 soldati di cavalleria Edua, che ebbe di lì a poco.

[2] È l'opinione di Von Göler, contro la quale il Rauchenstein, F. C. 67 seg., fa obbiezioni strategiche inconfutabili se si ammette che gli Elvezi volessero andare a Sud nella Saintonge. Non si capirebbe allora come Cesare, il quale era a Sud e voleva tagliar loro la strada, sia salito al Nord fino all'altezza di Maçon, invece di camminare a Nord-Ovest. Le supposizioni fatte dal Von Göler oscurano il mistero invece di schiarirlo. Ma se si suppone che gli Elvezi andavano a Nord, tutto diventa perspicuo. Cesare intendeva sorprenderli al passaggio della Saona. Si schiarisce così anche la questione del combattimento contro i Tigurini avvenuto sulla riva sinistra della Saona. Che Labieno avesse il merito di questa vittoria, come dice Appiano, Gall. 30, Plut. Caes. 18, non mi par possibile. Labieno è assai ben trattato nei Ricordi di Cesare; questo libro fu scritto nell'imminenza della guerra civile, quando Cesare doveva cercare di lusingare i suoi generali; perchè avrebbe rischiato di offendere Labieno togliendogli il merito di un piccolo combattimento? È vero che a far passare il Rodano a Cesare a Lione si oppone il testo dei Ricordi: B. G. 1, 10: "*In Segusiavos exercitum ducit.*" I Segusiavi pare abitassero sulla riva occidentale

raccattando per via qualche giustificazione legale della guerra che stava per fare agli Elvezi. La emigrazione degli Elvezi aveva spaventata mezza Gallia; si diceva che gli Elvezi fossero intesi con parecchi uomini potenti di diverse nazioni galliche, cospiranti per divenire ciascuno monarca del proprio popolo; gli Allobrogi d'oltre Rodano, si erano rifugiati nel campo di Cesare; soccorso gli domandarono ufficialmente gli Edui, a favore dei quali il Senato aveva deliberato nel 61 che il governatore della Gallia li proteggerebbe contro ogni nemico: quindi anche contro gli Elvezi, che ne violavano il confine. Cesare domandò loro in cambio dell'aiuto 4000 cavalieri e frumento. Ma tante operazioni, trattative e marcie richiesero tempo; onde sebbene gli Elvezi impiegassero 20 giorni a passar la Saona, a quanto pare a Maçon; sebbene, quando l'esercito romano fu vicino a Maçon tre legioni

del Rodano; e Napoleone III li ha posti anche sulla riva orientale della Saona, solo per mettere d'accordo questo passo di Cesare con la necessità di far passare a Cesare il Rodano a Lione. Ma non è più semplice supporre che Cesare, scrivendo in fretta dopo 7 anni, abbia commesso una inesattezza e sbagliato il nome del popolo? In tal modo non è necessario ammettere, come suppone il De Saulcy *Guerre des Helvètes* (Revue Archeologique 1861) che Cesare abbia passato il Rodano a Vienna e abbia poi ritraversato in direzione opposta la Saona; ciò che sarebbe assurdo.

fossero spedite avanti a marcie forzate, Cesare potè sorprendere e annientare solo un'ultima e piccola retroguardia restata sulla riva sinistra[1]. Egli dovette perciò far traversare all'esercito, con la massima sollecitudine, la Saona; e mettersi alle calcagna degli Elvezi, che si erano diretti a nord-ovest attraverso le regioni montuose dello Charollais[2].

Cesare avrebbe potuto raggiungerli, e assalirli subito, perchè gli Elvezi camminavano molto lentamente; ma non osò. Ora che doveva alla fine impegnare la prima sua grossa battaglia contro un nemico così reputato, avendo alle spalle, a Roma, l'invido partito conservatore, l'apprensivo generale romano esitava, non trovava mai l'istante opportuno di risolversi, abbandonava per un motivo o per un altro tutti i disegni di azione più lungamente pensati, al momento di porli ad esecuzione; cosicchè, gli Elvezi non volendo impegnar battaglia per non sciupare le proprie forze, necessarie a compier bene l'emigrazione, l'esercito Romano invece di scacciare innanzi il nemico, fu ben

[1] RAUCHEINSTEIN, F. C. 61, ha dimostrato che questo combattimento è descritto con qualche esagerazione da CESARE, B. G. 1, 12. Infatti gli Elvezi non ne furono punto disanimati.

[2] HELLER, in Phil. 19, 559.

presto tratto quasi passivamente a rimorchio, attraverso la Gallia, dagli Elvezi, che avevano ormai piegato a nord verso la Costa d'Oro. Questa condizione divenne in breve fastidiosa per i due eserciti: per gli Elvezi, costretti a tener sempre tesa la vigile aspettativa di un assalto; per i Romani, che si stancavano in lente e monotone marcie, di cui nessuno conosceva lo scopo e prevedeva la fine. Un momento trattative di pace furono avviate tra Cesare e Divicone; ma Cesare domandò ostaggi e Divicone respinse sdegnosamente questa proposta. Così per quindici giorni i due eserciti si seguirono, a poca distanza, molestandosi con piccole scaramuccie di cavalleria, quasi tutte favorevoli agli Elvezi [1]. Intanto, seguendo gli Elvezi, Cesare aveva dovuto allontanarsi dalla Saona, per la quale si era approvvigionato fino allora; cosicchè le provviste caricate sui giumenti a Maçon cominciavano a esaurirsi; le vettovaglie promesse dagli Edui non arrivavano, i notabili Edui erano sempre più impacciati nello spiegare i ritardi. Risoluto a chiarire il mistero, Cesare fece una inchiesta rigorosa, e venne allora a sapere che se il partito aristocratico, il cui capo era Divi-

[1] Cfr. le giuste osservazioni di RAUCHENSTEIN, F. C. 73, al racconto di questa marcia fatto da CESARE, B. C. 1, 15.

ziaco, quel Druida andato due anni prima a Roma, parteggiava tra gli Edui per i Romani e ne aveva richiesto il soccorso, il partito democratico era avverso all'intervento di Cesare, e aveva a capo un fratello di Diviziaco, Dummorige, uomo potentissimo e popolarissimo per ricchezze, il quale con i molti clienti e il favore della plebe comprata ambiva conquistare nello Stato una autorità quasi monarchica, e intanto impediva con diversi maneggi che il grano arrivasse nel campo romano. Cosa ancor più grave: non solo Dummorige, come Diviziaco, seguiva l'esercito, ma comandava la cavalleria fornita dagli Edui, e ne manteneva gran parte a sue spese. Cesare non osò procedere contro il traditore temendo di inimicarsi troppa parte degli Edui, quando già l'esercito suo si inquietava per la diceria che il grano mancherebbe presto; ma capì che seguitando a quel modo gli Elvezi, trascinato più che persecutore, scoraggiva i soldati e imbaldanziva i traditori; che gli bisognava risolversi. Per un caso avventurato, la sera di quel giorno stesso, gli esploratori vennero a riferirgli che gli Elvezi si erano accampati a circa 10 chilometri di distanza, sotto un monte, trascurando di occuparne la vetta, alla quale si poteva salire nascostamente per una via diversa da quella battuta dagli Elvezi. Cesare

deliberò questa volta di tentar la fortuna; e alla sera mandò Labieno con due legioni a occupare il monte: egli un poco più tardi si sarebbe mosso con il rimanente esercito per la via percorsa dagli Elvezi, in modo da giungere all'alba in vicinanza del loro campo; allora assalirebbe il campo, Labieno piomberebbe dal monte, ambedue prenderebbero in mezzo i nemici al risveglio. E così fece, mandando innanzi un drappello di esploratori, con a capo un vecchio e provetto soldato, Publio Considio: ma il nervoso *imperator* doveva essere molto inquieto quella notte, mentre si avviava a tentare il primo suo stratagemma, in condizioni così critiche, con i viveri quasi esauriti, con i traditori tollerati per necessità nel campo, con le legioni disanimate dalla faticosa passività di questo singolare inseguimento a rovescio. Infatti quando, all'alba, già quasi in vista del campo degli Elvezi, Considio arrivò di galoppo e riferì che il monte era occupato non da Labieno ma dagli Elvezi, Cesare, spaventato e agitatissimo, ritornò subito e precipitosamente sui suoi passi, sinchè trovata una collina acconcia vi dispose le legioni in ordine di battaglia, aspettando un assalto. Solo qualche tempo dopo, quando già il sole era alto, Cesare, vedendo tutto quieto intorno, mandò esploratori; e ben presto seppe che Considio si era

ingannato, che Labieno aveva felicemente occupato il monte e aspettato invano di lassù l'arrivo e l'assalto di Cesare, sinchè gli Elvezi se ne erano tranquillamente andati. La nervosa precipitazione con cui Cesare aveva creduto al rapporto di Considio, senza mandare altri a verificare, e la paura di un assalto repentino degli Elvezi avevano fatto fallire una sorpresa così ben preparata [1].

La delusione tanto più irritava e snervava, perchè l'esercito ormai non aveva viveri che per due giorni. Ma così camminando i due eser-

[1] B. G. 1, 21-22. Il racconto ha dato luogo a molte critiche e supposizioni. Cfr. LOSSAU, I. K. 1, 304; RAUCHENSTEIN, F. C. 76; SUMPF, B. O. pag. 14. Ma queste critiche, specialmente quella del Rauchenstein, mi paion troppo sottili. Perchè non sarebbe possibile che gli Elvezi avessero trascurato, quella sera, di occupare il monte? Simili imprudenze e sviste si commettono in tutte le guerre. Se la sorpresa fosse fallita, perchè il monte non era indifeso, Cesare non ne avrebbe avuta nessuna colpa; ed è poco probabile che avrebbe alterato tutto il racconto rischiando di far anche egli cattiva figura, solo, come suppone il Rauc., per screditare Considio. Mi par più verisimile che Considio si sia veramente sbagliato e che le cose sieno andate come racconta Cesare; il quale però mette molto in vista l'errore di Considio, per dissimulare il suo, che fu quello di credere subito al rapporto di Considio e di perdere il sangue freddo. Questa interpretazione ha anche il vantaggio di confermare ciò che apparisce da molti indizi: che cioè Cesare in questa prima guerra era ancora assai poco padrone dei suoi nervi.

citi eran giunti all'altezza di Bribracte (Mont Beauvray presso Autun) la ricca capitale degli Edui, che si trovava a circa 28 chilometri ad Occidente. Cesare, stretto dalla necessità, deliberò allora di abbandonare le orme degli Elvezi e ripiegare su Bibracte, per rifornirsi; e già stava per prendere le disposizioni necessarie, quando il cimento, la cui imminenza gli era da quindici giorni cagione di tanta ansietà, sopravvenne a un tratto inaspettato. Gli Elvezi, voltatisi all'improvviso, piombavano sull'esercito romano nei luoghi dove ora sorge il villaggio di Ivry[1]. Divicone probabilmente, che da un pezzo vedeva gli Elvezi inquieti per la continua vicinanza del nemico, quando ebbe saputo che solo per un caso gli Elvezi avevano scampata, la notte prima, una sorpresa micidiale, non volle più avere i Romani così alle calcagna, e, per ributtarli più indietro o fermarli, aveva deliberato saviamente di dar loro battaglia[2]. Cesare

1 Supposizione di De Saulcy. Cfr. PHIL. 19, 559.

2 Mi par poco probabile che gli Elvezi assalissero Cesare, come egli dice B. G. 1, 23, perchè, avendo saputo che voleva ripiegare su Bibracte, credettero l'esercito romano disanimato o perchè volevano tagliargli le comunicazioni. Tutto l'andamento della guerra dimostra che gli Elvezi volevano arrivare al termine della loro emigrazione con forze integre, e perciò evitavano di impegnarsi in una battaglia con i Romani. È perciò probabile che, se avessero saputo che i Romani

ebbe appena tempo, mandando la cavalleria a trattenere un poco il nemico, di far salire sopra una collina, a sinistra della strada, e disporre a mezza costa su tre file le quattro legioni anziane e più in alto, a guardia dei bagagli, le due legioni novelle e gli ausiliari, con l'ordine di preparare l'accampamento: quando la ondata delle falangi elvetiche sopraggiunse piena, precipitosa, violenta, investendo le legioni di fronte. Divicone pare fosse uno di quegli abilissimi e astutissimi tattici che, nei popoli semplici viventi in mezzo a piccole guerre continue (come oggi i Boeri) si formano senza studi teorici per il lungo esercizio di facoltà naturali; e come aveva risolutamente assalito, così seppe abilmente ingannare l'elegante, erudito, ma novizio generale romano, che sino allora aveva studiato la tattica soltanto sui manuali greci. Cesare, che doveva essere in quella prima grossa battaglia molto agitato e nervoso, credè serio l'attacco di fronte; e quando l'ondata elvetica incominciò a

interrompevano di seguirli, li avrebbero lasciati andare in pace. Inoltre, se avessero avuto l'intenzione di distruggere l'esercito romano, non avrebbero continuato il cammino dopo la battaglia; ma, come si vedrà, avrebbero potuto e dovuto ritentare l'assalto il giorno dopo, nel qual caso Cesare si sarebbe trovato forse a mal partito. Mi pare più probabile che il motivo della battaglia debba cercarsi nella sorpresa tentata da Cesare il giorno innanzi.

rifluire, ordinò ai suoi di incalzare, scendendo la collina, il nemico che si ritirava verso un colle opposto. Ma l'attacco di fronte e la ritirata erano finte, per trarre i Romani giù dalla collina [1]; chè appena questi furono scesi dalla collina, Divicone lanciò loro sul fianco destro una colonna di 15 000 Boi e Tulingi, nascosti, a quanto pare, in una ripiegatura della via, mentre le falangi che parevano ritirarsi si rivoltavano e ritornavano all'assalto. I Romani furono assaliti di fronte, premuti a fianco, minacciati a tergo, con tanta rapidità che Cesare non potè mandar ordine alle legioni poste sulla vetta di volare al soccorso. Che cosa successe allora, nella mischia terribile che si impegnò? È difficile capirlo, dal confuso e contradditorio racconto di Cesare [2]. Ma considerando che uno

[1] RAUCHENSTEIN, F. C. 83.

[2] B. G. 1, 25-26. Cesare descrive con molta chiarezza e con molti particolari la prima parte della battaglia, l'attacco frontale degli Elvezi, la finta ritirata, l'improvvido inseguimento dei Romani, l'attacco di fianco dei Boi e Tulingi. Ma questo è solo il principio della battaglia; lo svolgimento e la fine sono invece sommariamente riassunte con cinque parole: *Diu atque acriter pugnatum est.* Come e in che modo? Non si sa. Cesare non parla più delle due legioni poste in cima al colle; vuol far credere che verso sera, mentre una parte del nemico si ritirò, ma senza fuggire, sulla collina, i Romani si impadronirono dell'accampamento difeso accanitamente dall'altra parte dell'esercito, senza dir però che

scrittore di solito così meravigliosamente lucido e preciso non ha potuto essere confuso per negligenza, nel racconto del suo primo grande fatto d'armi, è lecito supporre che Cesare abbia voluto dissimularci l'esito poco felice della battaglia. È probabile che le due legioni novelle, spaventate, guardassero dall'alto la mischia violentissima, ma non osassero correre al soccorso senza ordini; che Cesare riuscisse a portare i soldati fuori della stretta, in qualche posizione forte e sostenesse l'urto, ma perdendo molti soldati; sinchè gli Elvezi, pensando di avere percosso il nemico abbastanza, si ritirarono. Infatti, sebbene Cesare non ricevesse una disfatta intera, dovè lasciare il nemico nella notte levar il campo, continuar la sua via verso Langres, senza abbandonare nelle sue mani prigionieri e senza molestie; mentre egli, costretto dal gran

cosa facessero gli Elvezi ritiratisi sulla collina mentre i Romani espugnavano il campo dei loro compagni. È possibile che stessero inerti? Cesare stesso lascia intendere che non fece prigionieri, e deve infine ammettere che i nemici poterono nella notte stessa continuare il loro cammino, mentre egli dovette fermarsi 3 giorni sul campo di battaglia. Non ci fu dunque inseguimento. E allora a che si riduce la vittoria? Tutto ciò mostra chiarissimamente che questa pretesa vittoria di Cesare fu, se non una vera sconfitta, un insuccesso, che egli ha saputo abilmente dissimulare. Se Divicone avesse scritto anch'egli i suoi ricordi, avremmo certamente un racconto assai diverso.

numero dei morti e dei feriti, dalla stanchezza e forse dalla impressione che la terribile mischia aveva fatto sui soldati dei quali molti non eran stati mai a simigliante cimento, dovè indugiare tre giorni sul campo di battaglia, sul quale forse egli stesso eresse quegli ossari che furono ritrovati verso la metà del secolo XIX [1]. Gli Elvezi erano quindi riusciti pienamente nel loro disegno. Ma Cesare non poteva soggiacere a questo insuccesso; e si disponeva perciò a rincorrere di nuovo il nemico, per prendere la rivincita, a qualsiasi costo: quando gli Elvezi, stanchi della lunga e randagia avventura, persuasi esser difficile trovare una nuova sede, impensieriti dalla loro stessa vittoria che poteva tirar su loro l'odio della potentissima Roma, mandarono a trattar pace con Cesare, dichiarandosi disposti a tornar nelle antiche sedi. Cesare, lietissimo di questa offerta che lo dispensava dal continuare una guerra pericolosissima, dandogli modo di far credere in Italia che egli aveva costretto gli Elvezi al ritorno, largheggiò nelle condizioni: non solo fece dar loro, dagli Allobrogi, larghe provviste di grano con cui ricoltivare le terre e vivere fino all'anno prossimo; ma indusse perfino gli Edui

[1] BERTRAND, *Les tombelles d'Auveney*, *Revue archeologique*, 1861.

a concedere terre nel loro territorio ai Boi, che non volevano più ritornare in nessun modo. Gli Elvezi e Cesare si accordarono così a scapito dei Galli [1]; e Cesare, sicuro che Divicone non lo avrebbe smentito, potè raffazzonare un rapporto al Senato, in cui raccontava a modo suo, come una vittoria, l'esito incerto di questa guerra [2]. Solo un piccolo manipolo di arrabbiati si ostinò nel proposito di continuare l'emigrazione, e si avviò verso il Reno; ma fu facilmente distrutto per via, dai differenti popoli nei cui territori passava latrocinando.

[1] Le condizioni di pace che CESARE, B. G. 1, 27, dice di aver *imposte* agli Elvezi sono tali che smentiscono tutto il racconto della guerra fatta da lui. Anzitutto non è verisimile che gli Elvezi si arrendessero perchè i Lingoni per ordine di Cesare non davano loro nulla. È evidente infatti che si sarebbero preso ciò che era negato. Inoltre se Cesare fece dar loro non solo del grano degli Allobrogi, ma terra dagli Edui, è poco probabile che ciò facesse, come egli dice, a richiesta degli Edui stessi. Questo fatto mostra che gli Elvezi discussero la pace e si fecero dare buone condizioni. Se si aggiunge che, come ha notato il RAUCHENSTEIN, F. C. 97, non si ha notizia di contingenti militari imposti da Cesare in seguito agli Elvezi, si può quasi con certezza conchiudere che quella degli Elvezi non fu una resa a discrezione e che essi non consegnarono affatto le armi e forse non riconobbero la signoria romana.

[2] Il racconto dei Ricordi di Gallia è probabilmente ricalcato su questo rapporto.

Insomma Cesare si era tratto alla meglio fuori dal pericolo in cui si era avventurato un po' alla cieca per inesperienza. Se gli Elvezi avessero avuto minor timore non di lui ma di Roma, se avessero voluto combattere a fondo, e assalito di nuovo il giorno dopo lo stanco e disanimato esercito romano, essi avrebbero forse potuto salvare la Gallia per sempre dal dominio romano. Per ventiquattro ore Divicone aveva avuto in suo potere i destini dell' Europa; ma, contento di aver trattenuto un poco Cesare, l'ignaro barbaro aveva continuata la sua via. In ogni modo, Cesare non aveva potuto cominciare il suo governo con quello splendido successo che forse sperava e coll'annunzio del quale avrebbe in quel momento ricambiato volentieri le notizie che gli giungevano da Roma. Queste notizie erano molto cattive. In quei pochi mesi, il governo democratico da lui fondato l' anno innanzi si era già mutato nella tirannide di una combriccola di malviventi, che non solo i conservatori, ma tutte le persone per bene, anche se di sentimenti popolari, dovevano detestare, e la cui infamia riverberava in parte su lui. Cicerone era andato in esilio, come Cesare aveva voluto: e si struggeva allora a Tessalonica nella prima crisi di dolore a cui subito, dopo la sventura, soggiaciono i temperamenti troppo sensitivi; dimagriva [1]; aveva perduta la perseveranza del lavoro, il gusto delle cose che gli erano di solito più care, dei libri, dei viaggi, delle amicizie; si stancava subito di ogni cosa; non voleva veder più gli amici e i parenti; non aveva testa se non per crearsi e per distruggersi da un giorno all'altro speranze di ritorno; si immaginava che tutti gli fossero diventati nemici; tempestava gli amici di lettere, perchè si adoperassero a farlo ritornare, ma senza indicar loro nessun mezzo efficace; a volta a volta sperava, poi smaniava per la disperazione, poi tornava a tranquillarsi e a sperare [2]. Per fortuna, il suo peggior nemico ravvivava negli Italiani il desiderio di lui e l'avversione a coloro che lo avevano esiliato, meglio che non egli stesso con le sue lettere querimoniose. Alla testa delle sue bande, Clodio, appena partito Cesare, aveva preso a malmenare Roma come un tiranno; e trasportato dalla violenza frenetica del temperamento, esaltato dalla inviolabilità tribunizia, non solo si era messo a vender privilegi e concessioni ai sovrani dell'Oriente e alle città dell'Impero, non solo calpestava tutte le leggi, ma si era perfino rivoltato contro la triarchia, facendo fuggire per

[1] Cic. A. 3, 15, 1.
[2] Cfr. Cic. F. 14, 1, 14, 2; 14, 4; ad Q. 1, 3; 1, 4; A. 3, 7; 3, 8; 3, 9; 3, 10; 3, 11; 3, 12; 3, 13; 3, 15; 3, 19; 3, 21.

denaro il figlio di Tigrane, che Pompeo aveva posto a vivere nella casa di Lucio Flavio. Pompeo aveva protestato; Clodio per risposta aveva minacciato di bruciargli la casa e di ammazzarlo, cosicchè Gabinio era stato costretto ad arruolare bande di bravi per difendere Pompeo; ma le bande di Clodio facevano per Roma tante zuffe, prepotenze e disordini che Pompeo aveva dovuto alla fine quasi fortificarsi in casa e non uscir più[1]. Crasso, indifferente ed egoista, si era tenuto fuori da questa disputa; ma l'indignazione per lo scandalo scoteva alla fine la vigliaccheria di tanti, che avevano abbandonato Cicerone ai suoi nemici; disponeva, quasi per emenda, lo spirito pubblico a una nuova e più intensa benevolenza verso il grande oratore, il fiero nemico della demagogia catilinaria, scacciato ingiustamente dai cittadini cattivi perchè aveva salvato la repubblica. Incoraggiati dal mutamento dello spirito pubblico, Varrone e altri amici di Cicerone si studiavano di indurre Pompeo a proporne il richiamo; mentre i conservatori tentavano di indurre Pompeo, impressionato da questo scandalo, a divorziare da Giulia e ad abbandonare la parte di Cesare[2]. Anzi il richiamo di Cicerone era stato l'argomento prin-

1 DRUMANN, G. R. 2, 272 seg. 2 PLUT. Pomp. 49.

cipale delle elezioni per l'anno 57 il cui risultato era un altro segno del tempo: perchè i due consoli, quasi tutti i tribuni della plebe, tutti i pretori, fuori che Appio Claudio, fratello di Clodio, erano favorevoli a Cicerone[1].

Cesare incominciò a dubitare che la opinione pubblica dell'Italia sarebbe presa, più presto che non credesse, da un capriccio di avversione contro di lui; e fu nuovamente stimolato a compiere qualche impresa, che facesse una grande impressione sulla immaginazione del popolo italiano: sola medicina che egli potesse adoperare dalla Gallia contro i malumori e i capricci di quella fantastica sovrana. Siccome gli Elvezi erano tornati quasi tutti nella loro patria, egli poteva raccontare da lungi agli Italiani di averli vinti; ma il pubblico avrebbe facilmente osservato che la vittoria non aveva fruttato nè schiavi nè oro nè terra. Era necessario far qualche impresa più grande: ma quale? Molte deputazioni di popoli gallici venivano a complimentarlo allora, dopo la pace e lo sgombro degli Elvezi, e anche questa premura poteva essere descritta agli Italiani come un omaggio reso alla potenza romana per la sua vittoria; ma invece era effetto soltanto della inquieta diffidenza dei popoli

1 LANGE, R. A. 3 301.

gallici e dei loro partiti che, gelosi della indipendenza nazionale, ma discordi tra loro e ognuno troppo debole da opporsi a Cesare, temevano e nello stesso tempo speravano di poter giovarsi ciascuno dell'aiuto di questo generale romano, entrato nel loro paese con proteste di amicizia e con intenzioni poco chiare. La guerra con gli Elvezi, così poco felice per Cesare, pareva invece, per una strana contraddizione, avergli conciliata la Gallia intera; tutti i popoli e tutti i partiti, anche Dummorige, aspettavano gli avvenimenti e temendo meno Cesare, dopo quell'insuccesso, si mostravano ben disposti verso lui; Cesare, non avendo ancora disegni ben definiti ed inclinando a prudenza, era ridotto a non osar nulla. Per fortuna, in parte per corteggiare Cesare, in parte per odio sincero, alcune di queste deputazioni lo pregarono di protegger la Gallia contro Ariovisto, il re degli Svevi, che chiamato in Gallia dai Sequani e dagli Arverni in guerra con gli Edui, aveva usurpati vasti territorî, e quasi pretendeva all'alto dominio su tutta la Gallia. L'idea di ricacciare i Germani oltre il Reno piacque a Cesare, perchè compiendo questa impresa egli avrebbe potuto intanto far qualche cosa, atteggiarsi a liberatore della Gallia, acquistar maggior diritto a intervenir nelle faccende dei Galli e farsi ammirare a Roma come il degno nipote del vincitore dei Cimbri e dei Teutoni. C'era però una difficoltà; e cioè che, egli stesso l'anno prima avendo fatto dichiarare Ariovisto alleato e amico del popolo romano, ogni pretesto decente di guerra mancava. Cesare tuttavia non si confuse per questo; mandò a dire ad Ariovisto che venisse a lui perchè doveva parlargli [1], e quando lo ebbe irritato con questo insolente invito, a cui l'altero barbaro naturalmente rispose che Cesare venisse da lui se di parlargli aveva bisogno, gli richiese varie concessioni a favore degli Edui e dei Sequani. Ariovisto rifiutò e Cesare allora dichiarò di essere autorizzato a far la guerra ad Ariovisto dal decreto del Senato in favore degli Edui. Ammaestrato dalla guerra precedente, egli non volle questa volta correre il pericolo di restar senza viveri per via; e occupata Besançon, la città maggiore e più ricca dei Sequani, non si mosse sinchè non ebbe disposto un sicuro servizio di vettovagliamento a cui gli Edui e i Sequani dovevano provvedere. Pensò anche a sostituire al mal fido Dummorige un coman-

[1] Dion. 38, 34. Sulle differenze essenziali tra il racconto di Dione e quello di Cesare su questo punto e sulle ragioni per cui è più verisimile il racconto di Dione: cfr. Micalella, F. D, 38 e seg.

dante della cavalleria più sicuro: Publio Crasso, il giovane, ardito e intelligente figlio di Marco. Ma quando tutto era pronto, ecco nascere un nuovo impedimento, e pericolosissimo: i soldati, già impressionati dalla sanguinosa battaglia contro gli Elvezi, dal pericolo che avevano corso di morir di fame, nella spedizione precedente, erano stati addirittura sgomenti dalle dicerie che correvano sui Germani e sulla Germania, tra i cittadini e i mercanti di Besançon; e presi da panico non volevano muoversi. Era possibile, dicevano, assalire in così pochi un nemico così terribile? Come si sarebbe nutrito l'esercito nelle solitudini selvaggie di quell'immenso paese senza vie? No: questa guerra, contro un re che il Senato aveva dichiarato amico ed alleato, era illegale, e gli Dei non avrebbero permesso che riescisse felicemente[1]. Cesare dovè convo-

[1] DIONE, 38, 35, dice che il panico scoppiò tra i soldati mentre CESARE, B. G. 1, 39, racconta che cominciò dagli ufficiali superiori. Più verisimile è il racconto di Dione. Mentre è impossibile che tutti gli ufficiali superiori avessero così poca dignità e coraggio da mostrare la propria paura ai soldati, è invece, sopratutto se si ammette che la battaglia contro gli Elvezi fosse stata poco fortunata per i Romani, umano e comprensibile che un panico scoppiasse tra i soldati. La versione di Dione è tanto più verisimile di quella di Cesare, che anche il Petsch, così incline a credere ai racconti di Cesare, ammette che qui Cesare ha alterata la verità. In questa narrazione si ha un buon esempio di quella inclinazione di

care ufficiali e soldati, confutare i loro ragionamenti, sgridarli, stimolare il loro amor proprio, dichiarando che, se gli altri non si sentivano coraggio, egli sarebbe partito solo con la decima Legione. Quella almeno non aveva paura! Il giorno dopo l'esercito ripartiva, un po' rinfrancato, verso la valle del Reno; giungeva dopo una marcia di sette giorni nella valle della Thur, e di lì a poco in vista dell'esercito di Ariovisto. Cesare, fatto più ardito dopo le prove della guerra Elvetica, offrì subito battaglia. Ma Ariovisto, che aspettava un rinforzo di Svevi dalla Germania, rifiutò per diversi giorni, dicendo ai soldati, per indurli a tollerar con pazienza la clausura nel campo, che le indovine proibivano di combattere prima della luna novella[1]; e frattanto molestava le comunicazioni di Cesare con gli Edui e con i Sequani, e manteneva i soldati alacri, ilari, animosi con scaramuccie di cavalleria, con rapide sorprese, con sortite improvvise, senza impegnarsi mai a fondo. Una

Cesare, analizzata dal Sumpf, a celebrare il valore dei soldati e a deprimere i meriti degli alti ufficiali, appartenenti quasi tutti all'aristocrazia.

[1] Che Ariovisto aspettasse dei rinforzi è detto incidentalmente da CESARE, B. G. 1, 54. Questa è certamente la vera ragione per cui Ariovisto rimandò la battaglia; le predizioni delle donne, di cui parla Cesare al capitolo 50, erano non la ragione, ma la spiegazione data ai soldati.

di queste sorprese pare riuscisse sin troppo felicemente e per poco non terminasse, forse per qualche errore di Cesare, con la presa di uno dei due campi in cui Cesare aveva dovuto divider l'esercito, per provveder meglio agli approvvigionamenti [1]; dopo il quale scontro, il

[1] La notizia di questo insuccesso di Cesare ci è dato da DIONE, 38, 48, e io credo si debba ritenerla vera, sebbene, come ha osservato il Petsch, il racconto di questa guerra fatto da Dione sia molto confuso. Ma senza ammettere un accidente simile a questo è difficile spiegare la ragione per cui Ariovisto mutò disegno. Il racconto di Cesare infatti non è scevro di oscurità. Ad es: al capitolo 50 egli dice che un giorno, dopo aver tenuto sino a mezzodì l'esercito in campo aperto per offrire battaglia, lo ricondusse negli accampamenti. " Allora finalmente Ariovisto — egli aggiunge — mandò fuori una parte del suo esercito ad assaltare il piccolo accampamento e si combattè aspramente fino a sera sinchè Ariovisto richiamò i soldati, dopo molte perdite da una parte e dall'altra. „ Come si vede, si parla qui di un combattimento serio, ma in modo troppo succinto e nebuloso. Che cosa fecero i soldati dell'accampamento piccolo? Che cosa quelli dell'accampamento grande? Uscirono questi ad assalire gli assalitori e a tentare così di trarre fuori anche le rimanenti milizie di Ariovisto? Chi combattè? Dove si combattè? Non se ne sa nulla. Al capitolo seguente Cesare dice che il giorno dopo egli condusse le sue legioni fino sotto l'accampamento dei nemici e che allora i Germani per *necessità* accettarono la battaglia. Perchè? Per quale necessità? Perchè i Germani non avrebbero potuto rimanere dietro le trincee come gli altri giorni? Inoltre come mai, se Cesare era così vicino agli accampamenti, i Germani poterono ordinare le loro milizie fuori

giorno seguente, sia che Ariovisto avesse presa troppa confidenza nelle sue forze, sia che non riuscisse più a trattenere i soldati, ormai troppo baldanzosi e troppo fastiditi dalla lunga attesa, quando Cesare schierò in campo aperto i suoi, Ariovisto accettò la battaglia. L'ala destra romana ruppe il nemico, ma la sinistra non sostenne l'urto e già incominciava a piegare, senza che Cesare, il quale era sulla destra, se ne accorgesse: per fortuna, Publio Crasso, che stava in disparte con la cavalleria, osservando la battaglia, capì il pericolo e ordinò alla terza linea di riserva di correre al soccorso. L'esperienza della guerra elvetica aveva giovato a tutti. Così la battaglia fu vinta dai Romani, gli Svevi fuggirono, lasciando molta preda e molti prigionieri in potere dei Romani; e la dominazione di Ariovisto in Gallia fu rovesciata. Cesare pensando di poter imporre alla Gallia, in compenso di tanto servigio, il mantenimento delle legioni, le mandò a svernare sotto il comando di Labieno nel territorio dei Sequani, forse affermando che ivi sarebbero state più pronte l'anno prossimo, se

dell'accampamento stesso? Anche questa oscurità ha dovuto servire a nascondere qualche cosa: probabilmente l'esito poco felice del combattimento del giorno innanzi, che fu più serio di quanto Cesare non volesse far credere e che determinò Ariovisto alla battaglia.

Ariovisto tentasse una rivincita. Quindi tornò nella Gallia Cisalpina, sperando che questa seconda e verace vittoria avrebbe restaurato il suo credito, sciupato dalle scandalose tirannie di Clodio.

Ma le cose volgevano di male in peggio in Italia. Nella Gallia Cisalpina, Cesare aveva trovato un tribuno designato, Publio Sesto, mandato da Pompeo a persuaderlo definitivamente di favorire il richiamo di Cicerone[1]. L'opinione pubblica dimandava ormai così imperiosamente questa riparazione del torto fatto al grande oratore, che bisognava ne prendessero essi l'iniziativa, per non lasciare tutto il merito al partito conservatore. Cesare per necessità aveva acconsentito[2]; ma non per questo Cicerone potè esser subito riammesso in Italia. Il violento Clodio, quando seppe che Cesare aveva ceduto, si rivoltò anche contro Cesare, e, tra lo stupore universale, propose un bel giorno che si abolissero le leggi Giulie[3]; Crasso, che detestava Cicerone, non faceva nulla; Pompeo, che a quella età matura consumava gran parte del tempo a corteggiare la vezzosa Giulia e a sollazzarsi con lei, aveva sì preferito, per amor di lei, anzichè abbandonar Cesare, prender egli l'iniziativa del

1 Cic. pro Sest. 33, 71. 2 Dion. 39, 10.
3 Drumann, G. R. 2, 281.

richiamo[1], ma agiva a intervalli, con stanchezza, senza la energia necessaria; tutti gli altri rimandavano ogni deliberazione a quando Clodio non sarebbe più tribuno; e Clodio soverchiava tutti. Tanto poco erano atte a combattere la demagogia le classi alte dell'Italia, pur così ricche, colte e potenti, ma fatte discordi, egoiste, pavide e scettiche dalla cupidigia, dall'orgoglio, dalla passione del lusso, dalla sete dei godimenti molteplici e a cui mancava quel gran molo contro le burrasche della demagogia che ripara alla meglio, nella civiltà moderna, le classi alte, indebolite dagli stessi difetti: una salda burocrazia civile e militare! Solo il console Gabinio dava prova di una certa alacrità, ma non per difendere Cicerone, bensì per sfogare l'odio suo e di una parte del partito democratico contro i capitalisti, facendo approvare una legge che vietava ai capitalisti italiani di far prestiti fuori d'Italia, per costringere il capitale a rimanere nella penisola, e scemarne l'interesse a favore dei debitori[2]. In mezzo a questo universale snervamento e disgusto, le vittorie di Cesare su Ariovisto fecero così poca impressione, che non si decretò nessuna festa o cerimonia religiosa per celebrarle. Dopo le rapide, fruttuose, immense

1 Plut. Pomp. 49. 2 Mommsen, in Hermes, 1899, pag. 145 seg.

conquiste di Pompeo e di Lucullo in Oriente, l'Italia era diventata esigente; e non si commuoveva per ammirazione facilmente a ogni lettera di vittoria. Infine che cosa aveva fatto Cesare se non vincere uno dei tanti capi barbari con cui Roma era continuamente in guerra, su tutte le frontiere dell'impero? Aveva forse conquistata qualche vasta regione? o qualche città celebre? o qualche preda doviziosa? Finalmente il 9 dicembre Clodio scadde da tribuno e tutti i buoni cittadini trassero un sospiro di sollievo [1]: giustizia sarebbe resa alla fine a Cicerone, il quale frattanto un po' tranquillato era venuto a Durazzo. Infatti, nella tornata del primo gennaio del 57, si tenne subito discorso in Senato del richiamo di Cicerone [2]. Ma tutti avevan fatto troppo piccolo conto dell'ostinazione di Clodio. Clodio incominciò subito una strategia implacabile di intrighi e di violenze; e quando, il giorno 25 gennaio del 57, la legge sul richiamo di Cicerone fu portata alla discussione nei comizi, ne impedì la approvazione, alla testa delle sue bande; e la battaglia fu così micidiale, che bisognò, dopo, lavare con le spugne il foro, lordo di sangue in ogni parte [3].

1 Cic. pro Sest. 33, 71.
2 Cic. pro Sest. 33, 72; in Pis. 15, 34.
3 Cic. pro Sest. 35; Plut. Cic. 33; Dion. 39.

II.

L'annessione della Gallia. *

(Anno 57).

Non potendo, dalla provincia, contribuire efficacemente a comporre in qualche modo tanto disordine; prevedendo che questi scandali avrebbero presto rovinato anche lui, accusato dai conservatori come il maggior colpevole, per le riforme radicali compiute durante il consolato, Cesare dovè, nell'inverno dal 58 al 57 riprendere in considerazione il disegno di tentare qualche conquista clamorosa, pari per grandezza a quelle di Lucullo e di Pompeo, che facesse dimenticare all'Italia tanti disordini e scandali. Cesare aveva già saputo dai rapporti di Labieno che la permanenza delle legioni romane

* I fatti della guerra Gallica narrati senza riferimento speciale di citazione, sono tratti dai *Ricordi di Cesare*. Il lettore li ritroverà facilmente.

nel territorio di un popolo libero come i Sequani, era cagione di molto malumore e di gravi inquietudini a tutta la Gallia. Che cosa significava quel fatto? Cesare era entrato in Gallia atteggiandosi a benefattore e liberatore, non aveva sin allora mostrato alcuna chiara ambizione di signoria sui popoli gallici, aveva domandato, non imposto i contingenti e le vettovaglie per le guerre combattute a vantaggio della Gallia. Lasciando un inverno il suo esercito in Gallia intendeva forse provare la docilità della nazione e incominciare una politica di dissimulate e graduali usurpazioni di autorità, in mezzo alle comunità sino allora libere e rivali? Il fermento era specialmente vivo — secondo scriveva Labieno — tra i Belgi, tra i popoli cioè misti di Celti e Germani che abitavano tra il Reno, la Schelda, l'Oceano e la Senna. Queste notizie indussero Cesare a tentare una spedizione contro i Belgi, la quale, essendo questi quasi tutti più barbari e più bellicosi dei popoli della Gallia centrale e meridionale, non sarebbe probabilmente spiaciuta alle nazioni più ricche e civili, come gli Edui e i Sequani; e poteva esser cagione di una conquista gloriosa e lucrosa. Presa questa deliberazione egli preparò alacremente nell'inverno l'impresa: mandò agenti in Africa, a Creta, nelle Baleari ad assoldare saettatori e

frombolieri, aumentò il proprio esercito, reclutando nella Gallia Cisalpina due nuove legioni, le mandò in Gallia sotto il comando di Quinto Pedio, e tenne lor dietro poco dopo, raggiungendo l'esercito nella Franca Contea; donde raccolte le vettovaglie andò in quindici giorni, con una rapida marcia, sino al territorio nemico. Con questa improvvisa apparizione ai confini, egli potè indurre i Remi a sottomettersi e a dargli informazioni, probabilmente esagerate ad arte o per paura, sulle popolazioni belgiche, le quali unendo, come allora facevano per opporsi a Cesare, le loro forze, avrebbero potuto mettere in campo circa 350 000 combattenti. A queste notizie, vere o false che fossero, la prudenza istintiva di Cesare si risvegliò a tempo. Evidentemente egli stava per affrontare un cimento pericolosissimo; onde, abbandonata la strategia delle sorprese e trattenuta la fretta di prima, si fece dar ostaggi dai Remi, persuase gli Edui a fare una invasione nel territorio dei Bellovaci, il più forte dei popoli Belgi, per richiamarli indietro a salvare la roba loro, e si avviò con otto legioni verso l'Aisne. Ivi giunto stabilì sull'altra riva un vasto campo fortificato appoggiandolo al fiume; munì il vicino ponte ponendoci a guardia sei coorti al comando di Quinto Titurio Sabino; e aspettò il

nemico che si avvicinava. Ben presto l'esercito nemico apparve; ma Cesare, la cui prudenza non si stancava dal vigilare, volle prima di dar battaglia confrontare il valore del nemico e dei suoi in piccole scaramuccie; poi, quando si risolvè a tentare la battaglia, avendo gran paura, dopo l'inganno di Divicone, degli attacchi di fianco, preparò prima con grandi lavori il campo di battaglia, facendo scavare due grandi fosse lunghe 400 piedi e fortificandole, per schierare in mezzo ad esse l'esercito e impedire gli avvolgimenti. Fatica inutile però: i nemici che accampavano al di là di una piccola palude si schieravano essi pure in ordine di battaglia, tutti i giorni, come i Romani, ma aspettavano di essere a loro volta assaliti. Alla fine i Belgi, stanchi di aspettar la battaglia, tentarono di guadare il fiume un poco più in basso, sotto l'accampamento, per tagliare alle spalle le comunicazioni di Cesare; ma Titurio se ne accorse dal ponte, avvisò Cesare, il quale in gran fretta prese la cavalleria, i frombolieri e gli arcieri, lasciando nel campo le legioni; passò il ponte di corsa, arrivò mentre il nemico cominciava a guadare e con una grandine di sassi e saette lo costrinse a tornare indietro. Il nemico pareva respinto. Cesare però tutto il giorno fece vigilare inquieto le sponde del fiume, temendo qualche sorpresa;

sinchè alla sera si venne a dirgli che l'esercito nemico si ritirava. Questa ritirata, dopo una scaramuccia, parve così strana a Cesare, che sospettò un'insidia e per tutta la notte contenne l'esercito nell'accampamento; ma, quando alla mattina dopo, egli ricevè la conferma della notizia, lanciò sulle peste del nemico tre legioni al comando di Labieno, e la cavalleria al comando di Quinto Pedio e di Lucio Aruncleio Cotta. Ben presto egli seppe la cagione di quella ritirata improvvisa, che terminava, con una breve scaramuccia di avamposti, una guerra che egli aveva creduta terribile. I Bellovaci, avendo saputo da qualche giorno della invasione degli Edui nel loro territorio, volevano tornare a difendere i loro villaggi, e per trattenerli si era tentato quell'assalto alle comunicazioni dei Romani; fallito il quale e i viveri incominciando a scarseggiare a un così grosso esercito, i Bellovaci si erano mossi traendosi dietro tutti gli altri popoli, e ciascuno ormai tornava alle proprie sedi. Così, in pochi giorni, questo esercito numeroso si era disfatto.

Cesare allora, rifatto audace, capì che, cogliendo con prestezza quel momento di stanchezza e di scoraggiamento, avrebbe potuto sottomettere facilmente uno dopo l'altro i singoli popoli; e subito, senza indugiare, entrò nel ter-

ritorio dei Suessioni, li trovò che appena erano ritornati dalla spedizione; li sorprese, li indusse facilmente ad arrendersi; ripetè la sorpresa felicemente sugli Ambiani; fatto ancor più sollecito e audace entrò nel territorio dei Nervii. Erano costoro i più bellicosi dei Belgi, e così barbari, che respingevano dal loro paese selvoso, paludoso e semideserto, i mercanti stranieri, i Greci e gli Italiani che cercavano di vender loro il vino, la perfida bevanda che snerva le anime e indebolisce i corpi. I Nervii, unitisi agli Atrebati e ai Viromandi, sorpresero nelle foreste l'esercito romano, mentre, credendosi in una solitudine sicura, si disponeva a costruire il campo per la notte; e impegnarono una battaglia violentissima nella quale perfino Cesare dovette combattere come un soldato semplice, e i Romani poterono respingere il nemico solo per la pratica della guerra che i soldati avevano già acquistata nei due anni precedenti. Arresisi anche i Nervii, non restavano in armi che gli Aduatuci, i quali, saputa della disfatta dei Nervii, incendiarono i villaggi e si ridussero in un solo castello, in una forte posizione che alcuni vogliono fosse dove ora è Namur. Cesare ve li assediò e dopo qualche tempo ricevè l'offerta della resa, che egli accettò, ponendo come al solito, per condizione,

la consegna delle armi. Per tutto un giorno gli assediati portarono armi fuori del castello; ma sopraggiunta la notte tentarono con armi tenute nascoste un nuovo assalto; respinto il quale e ripresa la città, furono tutti — erano 53 000, secondo Cesare — venduti schiavi ai negozianti che seguivano l'esercito [1].

Con questa rapida vittoria sopra tanti popoli barbari, che avevano così grande reputazione di valore, Cesare stupiva tutta la Gallia, che l'aveva visto l'anno innanzi così poco fortunato contro gli Elvezi; e compiva la sua prima considerevole impresa di guerra, riuscendo a far riconoscere da un gran numero di uomini la signoria di Roma. Forse anche conquistava una preda cospicua; perchè non solo egli aveva venduto un gran numero di prigionieri, ma nella devastazione del territorio dovette trovare una certa quantità di metalli preziosi, che i Belgi, come tutti i popoli barbari, anche i più poveri, accumulavano cupidamente. Ma avrebbero queste vittorie commossa oltre i Galli anche l'Italia, restata così fredda l'anno innanzi? Purtroppo le notizie venute da Roma durante la guerra facevano temere che il governo democratico precipitasse senza speranza verso una catastrofe,

1 Caes. B. G. 2, 33.

Cicerone era finalmente ritornato, accolto in tutta l'Italia da entusiastiche dimostrazioni; ma solo dopo che Pompeo ebbe trovato tra i tribuni della plebe del 57 un nobile di famiglia non molto illustre, di grande ambizione, di grandissimi debiti e di un'audacia violenta pari a quella di Clodio, Tito Annio Milone [1], il quale, protetto dalla inviolabilità tribunizia e allettato dalla promessa del consolato, aveva raccolto una banda di gladiatori e di bravi [2]. Solo con l'aiuto di queste bande, tra tumulti, zuffe e sangue, si era potuto votare, il 4 agosto [3], la legge che richiamava Cicerone e ordinava un risarcimento. Ma Clodio, furioso per il trionfo di Cicerone, non si era dato per vinto: aveva annunziata la sua candidatura alla edilità per l'anno prossimo; quando Cicerone aveva fatto approvare dal Senato che per cinque anni Pompeo avesse l'alta sorveglianza di tutti i porti e di tutti i mercati dell'Impero e potesse nominare fino a quindici legati per provvedere all'annona di Roma dove il grano scarseggiava sempre più [4]; aveva tentato di sollevare il popolo contro Pompeo, spargendo la voce che questi faceva la carestia per essere creato re di Roma; cercava di impedire per mezzo di tribuni amici che si

[1] Cfr. Drumann, 12, 31 seg. [2] Dion. 39, 8; App. B. C. 2, 16.
[3] Cic. A. 4, 1, 4. [4] Cic. A. 4, 1, 6; Plut. Pomp. 49; Dion. 39, 9.

ripagasse a Cicerone la casa distruttagli e aveva assaltato perfino gli operai che ne cominciavano la ricostruzione [1]. Non soddisfatto ancora di queste mezze vendette aveva, nelle elezioni per il 56, portato l'inatteso soccorso delle sue bande elettorali ai conservatori, facendo loro conquistare tutti i posti di pretore e i due consolati [2]. Pompeo temeva tanto che Clodio, il quale era segretamente aiutato dai conservatori, sarebbe eletto, che, d'accordo con Milone, differiva continuamente la elezione degli Edili [3]. Anche i capitalisti erano malcontenti contro il partito democratico e i suoi tre capi, per la politica di guerra al capitale che Gabinio e Pisone continuavano nelle provincie: Pisone, concedendo facilmente, per denaro, riduzioni di interesse alle città indebitate [4]; Gabinio, dando sempre torto ai capitalisti italiani e angariandoli in tutte le maniere, per persuader loro che l'Italia era luogo più acconcio all'impiego dei capitali che non la Siria [5]. Come se tanti guai non bastassero, Tolomeo Aulete era stato cacciato dal trono dell'Egitto da una rivoluzione popolare ed era venuto a Roma, a dire ai suoi creditori che se volevano esser pagati l'aiutassero a ritornare

[1] Lange, R. A. 3, 309-310. [2] Lange, R. A. 3, 308
[3] Lange, R. A. 3, 309. [4] Cic. in Pis. 35.
[5] Cic. de prov. cons. 5.

nel regno. Pompeo che, per compiere bene la missione annonaria, desiderava molto di avere amico il re del più fertile granaio del Mediterraneo, lo aveva ospitato in casa sua e cercava di aiutarlo; ma l'avversione all'impresa era grande, in Senato e nel pubblico [1]. Se il partito conservatore era debole e incoerente, la democrazia radicale costituita da Cesare rischiava, non ostante la sua maggiore energia, di esaurirsi in pochi anni; perchè tranne pochi capi di gran nome, si componeva di avventurieri, di farabutti, di violenti. Presto o tardi il partito conservatore, più ricco, più colto, forte di un maggior numero di persone rispettabili, sarebbe tornato in grazia del pubblico imparziale, avrebbe riconquistato il potere, abolite le leggi Giulie, presa vendetta dei triarchi e specialmente di Cesare.

Bisognava che Cesare in qualche modo, con qualche atto ardito, interrompesse dalla Gallia questa rapida dissoluzione. La condizione del suo partito era critica, il pericolo imminente, l'urgenza estrema.... In questo frangente apparve ancora una volta come il carattere di Cesare fosse una singolare alternativa di qualità opposte, di tenacità riflessiva e di slancio

1 DION. 39, 12; PLUT. Cat. U. 35. CIC. pro Rab. Post. 2, 4; LANGE, R. A. 3, 311.

immaginoso, di eccitabiltà e di equilibrio, di prudenza e di avventatezza, di cui ciascuna prevaleva a volta a volta, sotto gli stimoli esteriori, sulla qualità opposta, parzialmente e ad intervalli, ma senza sopraffarla interamente e per sempre. Nel primo anno della guerra e sino allora, egli era stato cauto e molto riflessivo per opposizione alla audacia del consolato e per la prima apprensione dei nuovi cimenti che affrontava; ma ora, dopo un anno e mezzo, il successo nella guerra dei Belgi, la fiducia ormai acquistata nelle proprie attitudini di capitano, la osservazione delle discordie tra i popoli gallici, lo sbalordimento di cui le sue rapide vittorie erano state loro cagione, il pericolo che minacciava a Roma la sua potenza, la smania di rivaleggiare con Lucullo e Pompeo, compiendo una conquista egualmente immensa, convertirono alla fine questa riserva prudente in un nuovo impeto subitaneo di audacia immaginosa. Quasi improvvisamente, sul finire della campagna belgica, Cesare si risolvè a sgominare il partito conservatore, definitivamente, con un atto arditissimo, inaspettato da tutti: proclamare e annunziare a Roma la annessione di tutta la Gallia sino al Reno! Stupefatta, l'Italia avrebbe udito che gli antichi e terribili nemici di Roma erano ormai sottomessi, dopo due anni

di grandi guerre; che l'opera incominciata dal primo Caio della democrazia romana, il conquistatore della Cisalpina, era stata compiuta un secolo e mezzo dopo da Caio Giulio Cesare; che l'Impero aveva acquistato un nuovo territorio, popoloso e fertile, immenso come le provincie che Lucullo e Pompeo avevano conquistate in Oriente. È vero che questa conquista in gran parte era ancora immaginaria. Tutta l'Aquitania e la Gallia meridionale ancora libera non avevano veduto nè un soldato nè un magistrato romano; anche nella Gallia centrale e occidentale molti popoli non si erano sottomessi, molti si erano sottomessi per forma; molti altri, e tra questi i più ricchi e potenti come i Sequani, gli Edui, i Lingoni, avevano accolto amichevolmente il generale romano, ma come un potente alleato, senza mostrarsi in nessun modo disposti ad accettare la signoria romana. Costretti a scrivere questa storia con i soli documenti lasciati dai conquistatori, noi non possiamo sapere come fu accolta la notizia dell'annessione da questi popoli; ma non è inverosimile supporre che essi, sebbene avessero sempre sospettato delle intenzioni di Cesare, dovettero esserne sopratutto stupefatti, tanto quest'atto così grave arrivava all'improvviso, senza preparazione sufficiente, nei fatti e negli spiriti. Ma nella im-

pressionevole e volubile democrazia italiana, lo sforzo per il successo immediato, lo studio di confondere il pubblico con gli espedienti più veloci, poco importa se pieni di pericoli lontani, erano la condizione stessa della vita per i partiti e per le clientele; onde Cesare, impegnato come era in questa politica di impressioni fugaci e di violente ciarlatanerie, dovè servirsi della sua potente intelligenza a immaginare il più temerario di questi espedienti, la più grande di queste ciarlatanerie. Per colorire un poco la cosa, egli mandò Publio Crasso con una legione a percorrere rapidamente i paesi della Gallia occidentale tra la Senna e la Loira e a ricevere in fretta la sottomissione formale di diversi piccoli popoli, che, deboli e spaventati dalle vittorie belgiche, non osarono resistere; mandò Servio Sulpicio Galba con una legione nell'Alto Vallese, verso il Gran San Bernardo, a sottomettere le nazioni che facevano pagare pedaggi troppo cari, per persuadere i mercanti dell'Italia che egli non solo aveva loro aperto un nuovo immenso mercato, ma sgombrate le vie per andarci; e poi, lasciate le altre legioni a svernare nel paese dei Carnuti, degli Andi, dei Turoni, tornò nella Cisalpina dopo aver fatto gridare ai quattro venti la gran notizia: che il Senato poteva nominare i dieci commissari in-

caricati di ordinare a provincia romana l' immenso paese, le cui genti avevano fatto tremare Roma. Egli pensava certo che, sorpresa così all'improvviso, la Gallia sarebbe stata tranquilla almeno sino alla primavera prossima; e durante l' inverno, quando tutta l' Italia si beerebbe nell' idea che la Gallia era conquistata davvero e per sempre, egli avrebbe tempo a ricostituire la potenza sua e quella del partito democratico. Così la conquista romana della Gallia, non fu, nell' intenzione prima del suo autore, se non una manovra elettorale, per impressionare, in mezzo al tumulto di una confusa lotta di partiti e clientele, il Senato, gli uomini politici, gli elettori e la borghesia dell'Italia; la conseguenza fatale e involontaria di quella rivoluzione democratica, che Cesare era stato costretto a compiere durante il suo Consolato. Eppure proprio in quei giorni in cui egli non pensava che a confondere il partito conservatore di Roma, Cesare fu davvero l' " uomo fatale „ della storia europea; lo strumento inconsapevole del destino per un'opera immensa. Senza saperlo egli aveva scatenata, con quella proclamazione, una guerra di indipendenza lunghissima e micidiale; senza volerlo, in questa guerra, egli avrebbe in parte distrutta, in parte rovinata l' aristocrazia gallica; sparita questa

classe, che conservava le tradizioni celtiche, la civiltà greco-latina sarebbe stata facilmente adottata dalle classi nuove che ne presero il posto, e avrebbe trovata, aperta da lui, senza che egli lo volesse o lo sapesse, la via verso l'interno del continente europeo, preparando così una condizione essenziale della civiltà in cui viviamo [1].

[1] La fine dell'anno 57 segna un momento importantissimo della guerra di Gallia, che è sfuggito a tutti gli storici, anche al JULLIAN Verc. 77: quello in cui, finita la campagna contro i Belgi, Cesare annunciò a Roma la pacificazione di tutta la Gallia e quindi, abbandonando la politica incerta seguita sino allora, ne proclamò l' annessione. In altre parole la Gallia diventò provincia romana sul finire del 57. Ciò risulta oltre che dalle grandi feste decretate allora e che contrastano con il silenzio serbato a Roma, dal popolo e dai corpi pubblici, alla fine del 58, da DION., 39, 5 e 25; da OROS, 6, 8, 6; da CAES. B. G. 2, 35; ma specialmente dal discorso di Cicerone, *De provinciis consularibus:* documento contemporaneo della maggiore importanza, che gli storici hanno troppo negletto. Cfr. in special modo i cap. 8, 13, 14; *una atque altera aestas* (quella del 58 e del 57, il discorso è pronunciato nella primavera del 56) *vel metu, vel spe, vel poena, vel praemiis, vel armis, vel legibus potest totam Galliam sempiternis vinculis adstringere* (14, 34). Che Cesare fosse ridotto a proclamar l'annessione dalle condizioni del suo partito a Roma, è congettura che, fatta verisimile da tanti casi analoghi che la storia racconta, è resa sicura dal convegno di Lucca e dal suo resultato. Che CESARE, B. G. 2, 35 quasi nasconda questo momento importantissimo della sua vita in una breve frase, conferma, invece di distruggere, questa supposizione. Noi vedremo che Cesare scrisse i Ricordi di Gallia per giustificare la sua ammini-

Ma Cesare voleva allora soltanto recuperare il credito perduto per colpa dei suoi seguaci, specialmente di Clodio. E il proposito gli riuscì pienamente [1]. La notizia della conquista della Gallia commosse, come egli aveva previsto, profondissimamente tutta l'Italia; il popolo, la classe media, i finanzieri, la gente istruita, tutta la borghesia che di solito si teneva fuori delle contese politiche, lusingata nell'orgoglio, fiduciosa che la conquista delle Gallie frutterebbe come le guerre d'Oriente, fu presa da uno di quei brevi ma violenti deliri d'ammirazione, che ormai ricorrevano periodicamente, per questo o quel personaggio. Una deputazione di senatori fu inviata dal popolo di Roma a Cesare nella Cisalpina, per congratularsi con lui [2]; molti di quegli uomini politici, che cercano sempre di star con il partito più potente e che nell'ultimo anno cominciavano a giudicar severamente lui e la sua politica, ridivennero ammiratori di Cesare, si affrettarono ad andarlo a trovare nella provin-

strazione dalle accuse dei conservatori; ora siccome l'annessione era stata fatta prematuramente, quando il paese non era ancora conquistato, e aveva scatenata una guerra di indipendenza durata molti anni, di cui i conservatori chiamavano responsabile Cesare, così Cesare doveva cercar di nascondere più che potesse questo atto, che era stato una soperchieria politica, un inganno, e l'origine di tutti i mali.

1 Dion. 39, 25. 2 Dion. 39, 25.

cia [1]; il Senato, cedendo come sempre alla opinione pubblica, deliberò molte feste pubbliche e una supplicazione di 15 giorni, la più lunga di tutte le supplicazioni decretate sino allora [2]. L'enfasi, che teneva ormai luogo, nelle grandi questioni pubbliche, del ragionamento, del buon senso, della saviezza, intronò e inebriò, per tutto l'inverno dal 57 al 56, la credula Italia, dove ben pochi dubitavano che la Gallia fosse conquistata davvero; la esaltò a un breve delirio.... E Cesare ne approfittò con prestezza meravigliosa per i suoi fini. Nelle due guerre già combattute, Cesare aveva ricevuto molto beneficio dalla vita all'aria aperta, dall'esercizio corporale, dalla forzosa morigeratezza del campo; si era accorto con lieta meraviglia che la sua complessione delicata resisteva agli strapazzi della guerra molto meglio che egli non sperasse in principio; aveva sentito il continuo fastidio caliginoso della sua costituzione sempre infermiccia fugato da una onda gioiosa e luminosa di salute, scaturita dalla azione [3]. Sopratutto pare che la epilessia, aggravatasi al tempo del suo governo in Spagna, migliorasse in quegli anni [4]. Nel tempo stesso aveva sperimentata de-

1 App. B. C. 2, 17. 2 Caes. B. G. 2, 35; Plut. Caes. 21
3 Plut. Caes. 17; Svet. Caes. 57. 4 Almeno ciò sembra risultare dal laconico capitolo di Plut. Caes. 17

finitivamente un'altra qualità che è propria, anche tra gli uomini superiori, di solo un piccolo numero: quella facile, progressiva, intensa sovreccitazione dello spirito nel lavoro, per cui le forze del corpo e dello spirito, la lucidezza e la rapidità del pensiero, la facilità e la fertilità della immaginazione aumentano a mano a mano che l'opera già compiuta ingrandisce; quella fretta divina nel concepire e nel fare, che si infervora a mano a mano che l'uomo alacre si inebria della voluttà di profondere la propria energia in una piena più larga di pensiero e di opere, e si esalta nell'orgoglio della mirabile fatica propria. Così allora, egli era venuto nella Gallia Cisalpina non a riposo ma a nuove e maggiori fatiche: percorreva la provincia per render giustizia e tenere le radunanze dei notabili, viaggiando di giorno e di notte per far più presto; ascoltava commissioni, inquisiva sui lamenti, giudicava processi, accettava inviti a pranzo e a feste dai notabili; riceveva i rapporti dei suoi generali dalla Gallia; provvedeva ai bisogni dell'esercito distribuendo ai cupidi appaltatori e mercanti italiani che lo seguivano ordinazioni di armi, di cavalli, di vestiti; preparava i piani delle campagne future e reclutava soldati; riceveva da Roma una voluminosa corrispondenza e dettava un gran numero di risposte; leggeva le novità letterarie e la cronaca degli avvenimenti pubblici e privati di Roma, che si faceva mandare minuziosissima; riceveva e spediva ogni giorno corrieri a Roma; accoglieva innumerevoli raccomandati e postulanti, convitava splendidamente gli amici che venivano da Roma a trovarlo [1]. L'esaltazione che nasce in ogni uomo dalla consapevolezza della propria forza, la gloria acquistata con la vittoria sui Belgi, il successo della annessione della Gallia, anche la gioia fisica della recuperata salute lo incitavano a una maggiore alacrità, a una audacia più sicura....

In mezzo a tante faccende, Cesare prese anche a ricostituire il governo democratico, sebbene negli ultimi mesi del 57 e nei primi del 56 la dissoluzione precipitasse a rovina, specialmente per cagione degli scandali egiziani. I creditori di Tolomeo e in special modo il ricco banchiere Caio Rabirio Postumo intrigavano per lui e gli avevano prestato altro denaro, affinchè potesse vivere a Roma con sfarzo regale e corrompere i senatori [2]; e difatti avevano ottenuto alla fine che il console Lentulo fosse incaricato di ricondurlo con l'esercito di Cilicia [3]. Ma il partito conservatore, sempre avverso all'impresa di

1 Cfr. Plut. Caes. 17. 2 Cic. in Rab. Pos. 3, 6; Cic. F. 1, 1, 1.
3 Cic. in Pis. 21, 50; in Rab. Post. 3, 6; Dion. 39, 12.

Egitto, aveva fatto trovare nei libri sibillini, chi sa con quali intrighi, un responso, secondo il quale, se un re di Egitto avesse domandato aiuto, bisognava concederglielo, ma senza mandare un esercito. Siccome il maggior numero dei senatori non osava far aperta violenza alla superstizione popolarissima degli oracoli sibillini, il decreto che incaricava Lentulo di ricondurre Tolomeo era stato rimesso in discussione. In quella, ecco si annuncia una ambasciata di cento notabili di Alessandria che viene ad accusare Tolomeo e ad esporre la vera condizione delle cose. Si aspettano di settimana in settimana gli ambasciatori, ma gli ambasciatori non arrivano; si spiega da principio il ritardo in vario modo; ma in breve il segreto trapela e comincia a correre una diceria terribile: che Tolomeo faceva uccidere gli ambasciatori alla spicciolata sulle vie dell'Italia, che i sicari ricevevano il salario nella casa di Pompeo. Il partito conservatore protestò con violenza; Favonio domandò una inchiesta, promise di far venire il capo della ambasceria, un certo Dione che, scampato al pericolo era a Roma, ospite in casa di Lucceio. Ma neppur Dione fu trovato e poco dopo si disse che anche costui era stato ucciso [1]. Se l'an-

[1] Dion. 39, 13-14.

nessione della Gallia non avesse in parte annullata l'indignazione di questo scandalo, l'Egitto sarebbe stato un'altra volta quasi fatalmente funesto al partito democratico. Ma la condizione di questo era pur sempre cattiva: Catone stava per far ritorno con i tesori e gli schiavi del re di Cipro; e la vecchia discordia tra Crasso e Pompeo rinasceva: perchè Crasso, ambizioso di esser mandato in Egitto e amico mal sicuro, lavorava segretamente contro Pompeo; Pompeo, stanco e annoiato, non compariva quasi più in Senato e accusava Crasso di pagar Clodio, affinchè lo ammazzasse [1]. Dopo molte discussioni il Senato deliberò, nella prima metà del gennaio 56, che Tolomeo fosse ricondotto da un magistrato romano senza esercito; ma l'incarico di ricondurlo era disputato da molti; Crasso lo ambiva, lo ambiva Lentulo; Pompeo non diceva e non faceva nulla, apertamente; ma i suoi amici lavoravano alacremente per lui [2]. Si arrivò così, tra discussioni confuse, intrighi arruffati, differimenti ed imbrogli, sino al 15 gennaio, senza conchiuder nulla, quando le sedute del Senato furono sospese per le elezioni degli edili, così a lungo rimandate. Pur troppo in queste Clodio vinse Vatinio con l'aiuto dei conser-

[1] Cic. ad Q. 2, 3, 3-4. [2] Lange, R. A. 3, 312 seg.

vatori; non solo, ma subito dopo, sfrontatamente, accusò il protetto di Pompeo, Milone, di violenza. E quale giornata, il processo! I partigiani di Milone e di Clodio vennero in folla al fòro; quando Pompeo si levò a parlare per Milone i clodisti fischiarono; allorchè venne la volta di Clodio i milonisti lo tempestarono di atroci invettive, in prosa e in verso. Il processo fu sospeso per lo spaventoso tumulto; ma a un tratto, in una pausa del chiasso, Clodio si leva e rivolto ai suoi grida: Chi è che vi fa morir di fame? E i suoi, ammaestrati, a una sola voce: Pompeooo! E Clodio: Chi è che vorrebbe andare in Egitto? E i suoi: Pompeooo! E Clodio: Chi bisognerebbe mandare? E i suoi: Crassooo![1]. L'aristocratico Pompeo tornò a casa, furioso e avvilito per questi insulti della canaglia; Milone fu di lì a poco assolto, ma fu anche assolto, intorno allo stesso tempo, Sesto Clodio, il cliente di Clodio che Milone accusava di violenza; e fu assolto perchè tutti i senatori che sedevano nel collegio giudicante votarono a suo favore[2]. Ormai, per rovinare la triarchia, i conservatori aiutavano apertamente Clodio, il demagogo frenetico. Il loro coraggio era tanto cresciuto che, discutendosi di lì a poco in Senato dei 40 mi-

1 Cic. ad Q. 2, 3, 2. 2 Cic. ad Q. 2, 6, 6.

lioni di sesterzi da assegnare a Pompeo per gli acquisti del grano, molti senatori lamentarono con violento linguaggio (pareva di essere, dice Cicerone, in una radunanza popolare) che Cesare avesse tolti allo Stato i redditi dell'agro campano, e domandarono se non si potesse sospendere la legge di Cesare[1]: anzi Cicerone aveva proposto che si risolvesse la questione nella seduta del 15 maggio[2]. Bisognava agire; e poichè Crasso già era venuto a trovar Cesare nella Gallia Cisalpina, a Ravenna, per consigliarsi con lui, poichè Pompeo si recava in Sardegna e in Africa per gli approvvigionamenti di Roma[3], Cesare diede convegno a Lucca ad ambedue. Aveva imaginato un ardito disegno per salvare la democrazia e il loro potere dalla imminente rovina.

1 Cic. ad Q. 2, 5, 1. 2 Cic. F. 1, 9, 8.
3 Cic. Cic. F. 1, 9, 9.

III.

La democrazia imperialista.

La conquista della Gallia, sebbene l'annuncio ne fosse ancora acerbo e non verace, aveva tanto commosso l'Italia, perchè era avvenuta in un momento propizio. Cesare aveva avuto, questa volta, fortuna. Appunto perchè nella storia dell'Italia antica l'imperialismo equivaleva all'industrialismo dell'Europa moderna, la politica di conquista seguiva nel giudizio pubblico le vicende della gran lotta tra le tradizioni dell'antica e rustica semplicità italica e la civiltà voluttuosa, sfarzosa, artistica, sapiente, nel tempo stesso raffinata e pervertita dell'Oriente ellenizzato. L'antico spirito latino non era morto, no: viveva ancora, nelle molte famiglie del ceto medio e dell'alto, che, pur cercando arricchire, accoglievano i nuovi costumi con ragionevole discernimento e conservavano la parte, eternamente

sana e bella, dell'antica semplicità [1]; viveva, anzi contrastava alla diffusione delle stravaganze orientali, non solo con le sacre memorie del buon tempo antico, ma con i sussidi della filosofia, che l'Orientalismo stesso aveva divulgata per l'Italia. Non solo molti filosofi antichi e specialmente Aristotele, allora tanto letto e studiato, erano nemici del lusso, del troppo rapido aumento dei bisogni, della cupidigia mercantile di cui avevano dimostrato il pericolo [2]; non solo Varrone scriveva il suo dotto trattato di *Antichità civili e religiose,* per restaurare la parte più venerabile del passato con l'erudizione; ma proprio in quei tempi incominciava a divulgarsi in Roma una setta mistico-morale, nata al principio dell'ultimo secolo a. C. in Alessandria, che si era detta dei neo-pitagorici, perchè divulgando libri e precetti di morale attribuiti al vecchio e quasi mitico filosofo, predicava tutte le virtù che venivano meno nelle alte classi dell'Italia: la pietà verso gli Dei, il rispetto dei

[1] Cfr. in Corn. Nep. Att. 14, la descrizione della vita di Attico: e nel cosidetto elogio di Turia, C. I. L. 6, 1527 la descrizione di una famiglia nobile che, senza affettare una rozzezza arcaica, conservava la serietà e compostezza antica. Cfr. anche le acutissime considerazioni del Vaglieri, *Notizie degli Scavi*, ottobre 1898, pag. 412 seg. Cfr. anche Cic. pro Coel. 4, 9: *M. Crassi castissima domus.*

[2] Cfr. Arist. Pol. 2, 6, 5; 2, 6, 9; 4, 5, 1.

genitori, la dolcezza, la temperanza, la giustizia, il sollecito e scrupoloso esame, al cader della sera, delle azioni compiute nel dì[1]. Pure in quegli anni, queste dottrine e queste propagande appena potevano trattenere un poco la furia con cui il sibaritismo orientale, simile a un torrente allo sciogliersi primaverile della neve, inondava l'Italia da tutte le parti. Le conquiste compiute da Pompeo in Oriente, l'aumento delle pubbliche entrate, l'abbondanza dei capitali e la prosperità che dopo la crisi del 66-63 erano state l'effetto di quelle conquiste, avevano di nuovo inebriato la democrazia signora del mondo. L'Italia era ormai non la Amazzone o la Minerva, ma la Baccante del mondo. Afrodite, il dio Dionisos e l'Orgia con la torma delle Menadi avevano invaso Roma, la scorrevano in pazze e sfrenate processioni il dì e la notte, chiamando fuori a feste, a gozzoviglie, a dissolutezze uomini e donne, patrizi e liberti, schiavi e cittadini, poveri e ricchi. I banchetti delle società operaie e dei circoli elettorali erano così frequenti, numerosi e grandiosi, che ogni momento facevano rincarire a Roma il prezzo dei viveri[2]; per quanto la repubblica ne comprasse dappertutto, il grano

[1] Croizet, *Histoire de la littérature grecque*, Paris, 1899; V, pag. 408 seg.
[2] Varr. R. R. 3, 2, 16; 3, 5, 8.

scarseggiava sempre a Roma; i coltivatori degli orti suburbani, gli allevatori di animali, gli innumerevoli tavernieri e vinai dell'Urbe arricchivano; arricchiva smisuratamente Eurisace, il re delle farine e il maggior fornaio di Roma; un oscuro liberto che aveva un immenso forno con moltissimi schiavi, e accaparratesi le forniture dello Stato e forse anche di tutti i grandi banchetti popolari, trionfali, politici, avrebbe potuto un giorno lasciare nei secoli, a monumento della sua fortuna e della sua ricchezza, quel bizzarro sepolcro a forma di forno, che sorge ancora quasi intero a Porta Maggiore, mentre del mausoleo dei Giulii resta appena qualche avanzo. Insieme con la Gallia, con i lucri, la gloria, le feste che avrebbe fruttata la nuova conquista, l'altro massimo oggetto dell'aspettazione pubblica era allora il teatro di Pompeo. Roma spiava impaziente tra le grandi impalcature dietro le quali era edificato, a poco a poco, sotto la direzione degli architetti greci, dalle mani di un infinito numero di poco laboriosi muratori, nel luogo dove ora sono il Campo dei fiori e le vie adiacenti, il primo grande teatro di pietra che sorgesse in Roma, non ostante la antica e austera legge che ne vietava la costruzione. Ma perissero queste leggi delle stolide generazioni passate! Quando quel teatro fosse finito, Roma,

anche in questo, sarebbe stata a pari delle più celebri metropoli dell'Oriente; e il popolo n'era orgoglioso, come di una vittoria. Già si sussurrava, in tutta Italia, delle grandi feste che sarebbero celebrate per l'inaugurazione; e intanto, per intrattenere sino a quelle feste il popolo sempre più avido di sollazzi, di giochi sanguinari, di pompe magnifiche, gli ambiziosi si rovinavano per dargli spettacoli in teatri posticci; per affittare gladiatori, suonatori, ballerini, mimi; per comprare in ogni parte leoni, pantere, tigri, elefanti, scimmie, coccodrilli, ippopotami, rinoceronti da far combattere o da mostrare [1]. Tutti i governatori dell'Asia e dell'Africa diventavano per forza sensali di fiere, per conto dei loro amici di Roma [2]. Scauro nel 58 aveva, nelle feste dell'edilità, speso quasi tutti i guadagni di Oriente, per adornare magnificamente con 3000 statue, con meravigliosi quadri di Sicione, con 360 colonne di marmi finissimi, un teatro di legno capace di 80000 spettatori, che doveva durar solo un mese! [3].

Troppa parte delle alte classi viveva ormai in una promiscuità sfrontata di adulterî venali, di orgie licenziose, di villeggiature gaudenti, di

1 FRIEDLAENDER, D. S. G. R. 2, 392.
2 Cfr. la curiosa corrispondenza di Celio a Cicerone: CIC. F. 8, 6, 5; 8, 9, 3: Cfr. anche CIC. A. 6, 1, 21.
3 DRUMANN, G. R. 12, 21.

feste notturne, marine, cittadine, di discussioni filosofiche e letterarie profuse di vino nella notte [1]. In questa vita di dissipazione, le donne, che non fossero nate con istinti di virtù nel tempo stesso delicati e fortissimi, perdevano presto la vergogna e la serietà, diventavano leggere lascive venali, rovinavano i mariti e si vendevano ad amanti per soddisfare la smania degli adornamenti, delle stoffe preziose, delle lettighe sontuose, dei begli schiavi stranieri ben pettinati e vestiti, della mobiglia costosa. Sopratutto tutte andavano pazze per le perle e le pietre preziose, dopochè avevano visto nel trionfo di Pompeo le gemme di Mitridate e potevano rimirarle ogni dì nel tempio di Giove sul Campidoglio, dove Pompeo le aveva esposte [2]. Gli uomini gareggiavano tra loro a chi avesse la cantina meglio fornita di ottimi e carissimi vini greci, i vivai più abbondanti e costosi, le ville più sontuose, la biblioteca meglio provvista, l'amante più in voga. Peggiori di tutti i giovani: cinici, avidi, spensierati, volubili, indocili all'autorità paterna, impazienti di godere e di guadagnar presto, molto e senza fatica [3], simiglianti al modello dei cinque rompicolli più celebri: Marco Antonio, figlio del pretore che nel

1 Cfr. CIC. pro Coel. 15, 35.
2 PLIN. N. H. 37, 1, 11-12
3 Cfr. CIC. pro Coel. 9, 25; 12, 29; 18, 42.

74 aveva così male combattuto contro i pirati; Caio Scribonio Curione, figlio dell'illustre conservatore e console del 76, che aveva fatto le spedizioni in Tracia; Caio Sallustio Crispo, figlio di un ricco proprietario di Amiterno; Marco Celio, figlio di un grande banchiere di Pozzuoli; Catullo, il poeta senza giudizio. Antonio e Curione erano così amici che i maligni li chiamavano marito e moglie; e insieme avevano fatto tanti debiti, tante orgie, tante ribalderie, sinchè Curione era stato obbligato dal padre ad abbandonare Antonio; e Antonio, sopraffatto dai creditori, era fuggito in Grecia, dove era parso mettere giudizio e darsi agli studi; ma presto annoiatosi, era andato da Gabinio, che lo aveva fatto ufficiale di cavalleria [1]. Sallustio, che pure aveva ingegno e studi e coltura, sciupava tutto il suo con le donne; e acquistava in compenso, tra gli amici, il nome di fortunato, per il gran numero di avventure. Celio era stato un ardente ammiratore di Catilina, tanti debiti aveva già allora; ma scampato alle repressioni, aveva continuate le dissipazioni; era diventato amante di Clodia, si era poi guastato con lei, e ora ne era accusato di aver avuto parte nell'assassinio degli ambasciatori mandati da Ales-

[1] Drumann, G. R. 12, 47.

sandria ad accusare in Senato Tolomeo Aulete [1]. Catullo, ormai in rotta con la famiglia stanca delle sue prodigalità [2], pieno di debiti, afflitto dal tradimento di Clodia e dalla morte di un fratello, perito non si sa come in Asia, era andato al seguito del pretore Caio Memmio in Bitinia, per dimenticare i suoi crucci e per riempire un poco la borsa. Presto però aveva sentita la nostalgia della sua Roma [3]; e allora già si disponeva al ritorno, ma dopo aver soddisfatto con i denari guadagnati un fantastico capriccio di lusso; dopo aver cioè comprata, in una città marinara del Mar Nero, forse ad Amastri, una elegante navicella, un *yacht* diremmo adesso [4]. Che il mare ridesse presto, per le carezze voluttuose degli zeffiri primaverili! [5]. Egli avrebbe messo la vela al suo legno con la compra ciurma e mandatala in un porto del Mar di Marmara, l'avrebbe raggiunta da Nicea [6], dopo aver pianto nella Troade sul cenere deserto del fratello [7]; poi placidamente, come un re, nella nave sua, e non in un rozzo legno di mercante, avrebbe costeggiato l'Asia Minore, passato attraverso le

[1] Cfr. tutto il discorso di Cicerone, *pro Coelio*.
[2] Ciò sembra risultare dal silenzio che Catullo serba in ogni poesia sui genitori, mentre parla con tanto affetto del fratello. Cfr. Giussani, L. R. 159.
[3] Catul. C. 46. [4] Catul. C. 4. [5] Cat. 46, 1-3
[6] Cat. C. 46, 5. [7] Catul. C. 101.

Cicladi, e lungo le rive della Grecia sarebbe entrato nell'Adriatico sino alle foci del Po, per risalirlo, e far poi portare per terra la nave sul Garda [1]. Uno dei pochi giovani che sembrasse serio e virtuoso era Marco Bruto, il figlio di Servilia: ma anche Bruto era stato preso, accompagnando Catone all'impresa di Cipro, dalla smania degli affari, dopochè ebbe conosciuti alcuni di quegli affaristi italiani che infestavano l'Oriente; e aveva prestati denari, ma senza comparire, al re Ariobarzane e alla città di Salamina in Cipro all'interesse del 48 per 100: anzi, siccome la legge di Gabinio vietava simili affari, intrigava allora presso il Senato per ottenere una deliberazione che convalidasse il prestito [2].

Come Roma, le città minori, le campagne, tutta Italia, in misura maggiore o minore, fervevano per una simigliante impazienza di godere, che faceva smarrire alla nazione il senso del giusto e dell'ingiusto, del verace e dell'irreale, della saggezza e della follia, sospingendola ad avventurarsi nell'avvenire, senza prudenza, senza preparazione, senza scrupoli, con il solo proposito di andar sempre innanzi, a qualunque costo. Un orgoglio sconsiderato, una temeraria fiducia nella fortuna, una pericolosa inclinazione

1 CATUL. C. 4. 2 CIC. A. 6, 1, 4 seg.; 6, 2, 7 seg.

a considerare la prepotenza e la frode come prove di energia si diffondevano insieme con questo orgiastico furore; e quindi una facile ammirazione della politica aggressiva e dell'amministrazione prodiga; una spensieratezza di debiti maggiore e più rovinosa ancor dell'antica. Quasi tutti erano ormai nel tempo stesso debitori e creditori; prestavano agli altri, quando possedevano qualche somma libera e ne prendevano a prestito, quando ne avevano bisogno; onde la società italiana era diventata un inestricabile arruffio di debiti e di crediti, di *syngraphae,* come allora si chiamavano le carte di credito, le quali il più spesso erano rinnovate alla scadenza e si commerciavano, come oggi i titoli o le cambiali, perchè la scarsezza del capitale in confronto alla domanda avrebbe reso rovinoso il troppo frequente rimborso dei capitali. Chi aveva bisogno di denaro cercava di vendere il suo credito verso una terza persona a qualche finanziere, il quale naturalmente lo scontava con un ribasso più o meno grande, secondo la solidità del credito, il bisogno del creditore e l'abbondanza del capitale [1]. I facinorosi, gli indebi-

1 Chi desiderasse conoscere più particolarmente questo genere di affari, può studiare la laboriosa vendita tentata da Cicerone nel 45 di un suo credito verso Faberio. Cicerone ne parla in molte lettere: nella 5.ª, nella 40.ª, nella

tati, i cupidi scacciavano da tutte le magistrature gli uomini onesti e ragionevoli senza fatica, perchè i più si ritraevano per disgusto spontaneamente; e la moltitudine mediocre, vedendo i potenti far legge il piacere, il capriccio, la cupidigia e le ambizioni proprie, prendeva coraggio a esprimere fuori la perversità e la follia, insita nella natura umana e contenuta di solito dal timore della pena e dell'infamia.

Cesare capì che, in quel momento, l'Italia avrebbe seguito, come ammaliata, gli uomini e il partito che ne avessero esaltato ancor più l'orgoglio, la cupidigia, la avidità di piaceri; e propose a Crasso e a Pompeo di inebriare la Baccante sino alla frenesia[1]. Come tutti gli uomini politici di tipo intellettuale, che non sono violenti per natura e non riescono facilmente a incuter timore, Cesare era destinato a diventare un gran corruttore, più abile a vincere le volontà trattando il flessibile strumento dell'oro, che trattando il duro e rigido ferro. Egli sapeva che l'arte del corrompere consiste non

47.ª del XII libro ad Attico; e nelle lettere 1-5, 27-33 del XIII libro ad Attico. Sulla cronologia e l'interpretazione di queste lettere, cfr. SCHMIDT, B. W. C. 291 seg.

[1] SVET. Caes. 24, dice che gli accordi della conferenza di Lucca furono pensati proposti e fatti accettare agli altri da Cesare. L'affermazione è certamente esatta, perchè dei tre Cesare era l'uomo più energico e in maggior pericolo.

in lasciarsi strappare con preghiere faticose il denaro, ma nel darne facilmente o addirittura in offrirne, tentandoli, a coloro il cui aiuto sia utile o necessario. Già in quell'inverno infatti egli aveva profuso il denaro guadagnato nelle guerre belgiche, largheggiando in prestiti e sussidi con gli uomini politici venuti a riverirlo da Roma[1]; favorendo il commercio e la agricoltura italiana nelle forniture; comperando, ad esempio, i cavalli per l'esercito in Italia, quando avrebbe potuto procurarsene nelle Gallie, che ne eran tanto provviste[2]. Ma intendeva far cose maggiori, negli anni seguenti: ingrandire ancora l'imperialismo aggressivo inventato da Lucullo; fare egli e incitare gli amici a fare grandi conquiste; moltiplicare le occasioni di guadagno ai fornitori militari, ai numerosi mercanti che seguivano l'esercito in Gallia, ai soldati, agli ufficiali; intraprendere grandi lavori pubblici in Italia e in Roma; istituire a Capua scuole di gladiatori per i sollazzi del popolo[3];

[1] APP. B. C. 2, 17.

[2] Che Cesare comprasse i cavalli dell'esercito in Italia risulta da CAES. B. G. 7, 55. Ora in Italia dovevano costar più cari che in Gallia. Mi par quindi verisimile che il motivo fosse quello da me supposto.

[3] Da CAES. B. C. 1, 14 si rileva che Cesare avesse scuole di gladiatori a Capua. Che stabilisse quando le guerre galliche incominciarono a rendere, è una supposizione.

profondere il denaro tra tutte le classi sociali. Crasso riconcilierebbe Clodio con Pompeo ed ambedue si proporrebbero candidati al consolato per l'anno 55; Cesare li aiuterebbe mandando a Roma molti soldati per le elezioni; durante il consolato essi farebbero prolungare a lui per cinque anni il comando delle Gallie e assegnargli i fondi per pagare le legioni che egli aveva reclutate oltre quelle assegnategli dal Senato dopo il principio della guerra: egli conquisterebbe in quei cinque anni la Britannia e porterebbe le legioni oltre il Reno; uno di loro, dopo il consolato, avrebbe avuta la provincia della Siria e compiuta la conquista della Persia: quanto all'Egitto, ambedue ne deporrebbero l'idea, ma si incaricherebbe Gabinio di ricondurre, senza autorizzazione del Senato, Tolomeo nell'Egitto, a condizione che pagasse a ciascuno di loro una somma considerevole. Sembra che la somma chiesta da Cesare fosse di 17 milioni e mezzo di sesterzi (più di 4 milioni di lire nostre)[1].

[1] Che nel convegno di Lucca si parlasse degli affari di Egitto non è detto da nessuna fonte; ma è più che verisimile. Crasso, Cesare, Pompeo non potevano abbandonare una questione in cui, con poco rischio, si poteva guadagnare tanto. Che Cesare si facesse promettere dei denari, lo suppongo da Plut. Caes. 48. Le somme che gli eredi di Tolomeo gli dovevano nel 48, non potevano essere che quelle promesse per la sua restaurazione al potere.

L'uomo che aveva come console cercato di guarire, con una magnifica legge, quella malattia cronica delle società civili che è la venalità, si preparava a corrompere l'intera Italia. Cesare non era uno scellerato per natura; ma non possedeva nemmeno la sensitività di Cicerone, per la quale certi scrupoli almeno non venissero mai meno, neanche quando fosse necessario distruggerli per soddisfare l'ambizione. Immaginoso, ambizioso, eccitabile, la sua morale era quella del successo incondizionato, ottenuto con il minor male possibile.

Noi non sappiamo quali discussioni ebbero luogo allora tra Cesare, Pompeo e Crasso; ma è verisimile supporre che Crasso approvasse questo disegno più presto che Pompeo. Agli egoisti che hanno avuta molta fortuna accade sovente che, sazi di tutti gli altri beni goduti facilmente e in abbondanza, avidi di nuove soddisfazioni, gelosi dei successi altrui, si esasperano alla fine nell'ostinazione di riuscire in qualche cosa che è loro, per una ragione o per un'altra, impossibile, sciupandosi così tutta l'altra felicità. Crasso stava per scontare definitivamente, con questo tormento, l'insaziabile egoismo. Egli aveva avuta la potenza e la ricchezza, non la popolarità di Lucullo, di Pompeo, di Cesare, appunto perchè era troppo freddo,

chiuso, intento al proprio bene; ma la popolarità aveva desiderata per tutta la vita, e aveva fatto, a varie riprese, grandi sforzi per conseguirla, senza riuscirvi mai. Più volte perciò si era rassegnato a restarne privo, contentandosi del potere e della ricchezza. Ma ora, nella esaltazione universale, la antica smania si era di nuovo riaccesa. La grande politica imperialista creata da Lucullo aveva fruttata troppa gloria al suo autore e a Pompeo, cominciava a fruttarne troppa a Cesare; l'enfasi contagiosa dei tempi faceva credere ai più smisurati sogni di grandezza; Crasso non voleva, non poteva restare con la semplice gloria di vincitore di Spartaco, quando gli altri avevano compito imprese tanto più grandi, quando tutti credevano che egli avrebbe facilmente potuto eguagliar la gloria di Alessandro Magno. La speranza di conquistare la Persia bastava a fargli approvare l'accordo. Pompeo invece, che solo dei tre conosceva un poco i Parti [1], che avrebbe potuto ma che non aveva voluto compir l'impresa nel 63, abbandonò facilmente la Persia al collega; e forse considerò in principio con avversione tutto questo disegno di democrazia conquistatrice e corrompitrice. Egli incominciava già a spaventarsi

[1] Manfrin, C. P. 37.

della demagogia; e come tanti ricchi soddisfatti inclinava a considerar buona per gli altri una morale di semplicità, di austerità, di prudenza. Ma poteva egli romper l'unione con Cesare e Crasso? Egli amava sua moglie; il Senato era pieno di nemici suoi; Clodio, già così audace, che cosa non avrebbe osato, il giorno in cui Cesare e Crasso lo avessero apertamente incitato ad assalirlo? Egli non poteva restaurare il suo credito in decadenza, se non ridiventando console, compiendo bene la sua missione annonaria, facendosi attribuire qualche nuovo comando straordinario. Solo, non avrebbe potuto ottener tante cose. Per questo egli accettò alla fine, sebbene con malavoglia, le proposte di Cesare.

Come Caio Gracco quasi settantacinque anni prima, Cesare nel 56, per rinvigorire il partito democratico, tentava di formare intorno alla sua persona una vasta e potente coalizione di interessi mercantili.

IV.

Il secondo consolato di Crasso e Pompeo.
(Anni 56-55 a. C.)

Poco dopo il convegno di Lucca, Cesare dovè abbandonare il pensiero di una lunga dimora nella Cisalpina e valicare in fretta le Alpi. Parecchi dei popoli dell'Armorica, arresisi nell'autunno precedente, si erano già ribellati, con a capo i Veneti, che avevano messi in catene gli ufficiali mandati tra loro a requisire viveri. Incominciavano presto, le rivolte, nella provincia "pacificata!" La annessione aveva irritato i popoli gallici, specialmente i Belgi e i Treviri; di più, le popolazioni dell'Aquitania, non ancora sottomesse, si disponevano ad aiutare i Veneti, temendo che Cesare intendesse di comprendere anche loro nella "pacificazione" della Gallia[1].

[1] Caes. B. G. 3, 7 e 10.

Cesare non poteva, quando i suoi amici magnificavano a Roma con tanta enfasi, per confondere i conservatori, la conquista della Gallia, dare ai Galli motivo o pretesto di supporre che egli esitasse nel considerare e trattare il loro paese come provincia già conquistata. Perciò non solo impose subito allora alla Gallia la contribuzione annua di 40 milioni di sesterzi[1]; non solo si dispose a reprimere severamente la rivolta dei Veneti; ma deliberò di sottomettere senza indugio i popoli ancora indipendenti. Mandò Labieno con la cavalleria nel territorio dei Treviri, per tener questi e i Remi e i Belgi in rispetto; spedì Quinto Titurio Sabino con circa diecimila uomini a devastare il territorio dei Venelli, dei Curiosoliti e dei Lessobii, alleati dei Veneti, per impedir loro di unire a questi le proprie forze; incaricò Publio Crasso di costringere l'Aquitania a sottomettersi, percorrendo il paese con molta cavalleria e con circa 4000 soldati. Egli stesso si assunse l'impresa di domare i Veneti[2]. Siccome questo popolo aveva una flotta numerosa, ordinò di costruire navi sulla

[1] Ciò sembra risultare da Svet. Caes. 25, che espone succintamente i fatti principali della conquista in ordine cronologico, tranne da ultimo, quando enumera la disfatta di Gergovia prima della strage di Titurio e di Aruncoleio.
[2] Caes. B. G. 3, 11; Dion. 39, 40.

Loira; arruolò piloti e rematori dappertutto; ordinò ai Pictoni e ai Santoni, che non si univano ai ribelli, ma che non si erano ancora sottomessi, di fornire navi, dichiarandoli così sudditi di Roma[1]; e messo a capo della flotta Decimo Bruto, un giovinetto, figlio del console del 77 e di quella Sempronia che aveva avuto parte nella congiura di Catilina, entrò con l'esercito, quando ancora la flotta si stava raccogliendo, nel territorio dei Veneti. Ma se Titurio e Publio Crasso riuscirono facilmente e prontamente, ciascuno nell'impresa sua, più difficile fu quella di Cesare. I Veneti si rifugiarono in castelli edificati su lingue di terra sporgenti nel mare, in tal posizione che il ritmo quotidiano delle grandi maree oceaniche li difendeva meglio che ogni opera umana; scacciando periodicamente, con la inondazione dell'alta marea, l'esercito che li assediasse per terra; lasciando in secco alla bassa marea la flotta che intendesse oppugnarli per mare. Cesare infatti consumò molta parte dell'estate in

[1] Cesare dice, B. G. 3, 11; *ex Pictonibus et Santonis reliquisque pacatis regionibus*. Ora della resa dei Pictoni e dei Santoni egli non ha parlato prima; anzi i Pictoni sono nominati qui la prima volta. È quindi probabile che questa richiesta di aiuto fosse uno dei tanti solleciti procedimenti con cui Cesare intese sottomettere a Roma i popoli della Gallia ancor liberi.

vani tentativi contro questi strani castelli imprendibili, a volta a volta marini e terrestri, che non si potevano assediare nè per terra nè per mare.

In quegli stessi mesi Pompeo, riconciliato con Clodio, e Crasso, sempre più invasato dall'idea della sua conquista, signoreggiavano Roma, l'Italia e l'Impero. Il rinnovato accordo dei tre potenti aveva soggiogata di nuovo in un baleno la maggioranza del Senato, e ridotta l'opposizione conservatrice a un piccol numero di senatori troppo orgogliosi, ostinati o compromessi: Catone, Favonio, Domizio Enobarbo. Anche Cicerone era stato voltato a tempo. Pompeo, andato da Lucca in Sardegna a cercar grano per Roma, gli mandò il fratello Quinto Cicerone, cui Cesare aveva promesso un comando in Gallia, a dirgli che il suo discorso in Senato sulla legge agraria di Cesare gli era spiaciuto[1]; e Cicerone si era lasciato facilmente persuadere ad andare in campagna, quando si sarebbe dovuto, il 15 maggio, discorrere in Senato, come egli aveva proposto, delle leggi agrarie[2]; non solo, ma si era impegnato anche a parlare per Cesare, quando ai primi di giugno[3] verrebbe in discussione in Senato la proposta di mandare dieci legati a ordinare la

[1] Cic. F. 1, 9, 9. [2] Cic. ad Q, 2, 8. [3] Lange, R. A. 3, 323.

Gallia, di confermare Cesare nel governo della Narbonese, di assegnargli i fondi per mantenere le quattro legioni nuove. Ormai il grande oratore diventava scettico; e a cinquanta anni, stanco per le traversìe degli ultimi tempi che ne avevano acuita la sensibilità a un pavido orrore di ogni ansia e commozione violenta, impedito di primeggiare nella politica dalla sua svogliatezza e dagli avvenimenti che lo avevano posto in disparte, quasi si rassegnava al riposo, dimenticava le ambizioni politiche, sentiva rinascere le prime ambizioni letterarie della giovinezza, dimenticate nel vorticoso tumulto degli anni seguiti alla accusa di Verre. Egli aveva incominciato, come ogni giovane, scrivendo versi su tutti i soggetti, perfino un poemetto epico sul suo concittadino Mario; aveva anche raffazzonato un trattatello di rettorica, *de inventione,* breve e asciutta compilazione scolastica; ma poi, diventato uno degli avvocati e dei politici più affaccendati di Roma, non aveva potuto più comporre che discorsi e scritti d'occasione, come quelli sul suo consolato, nella stretta dei giorni, spesso delle ore contate. Soltanto al ritorno dall'esilio aveva incominciata un'opera di lunga lena: quel bel dialogo *de oratore,* così vivo di figure, di stile, di narrazioni, di considerazioni, di ricordi personali; e nel riposato scrivere di un

vasto lavoro trovava allora un diletto nuovo, che lo invogliava al riposo. La sua rettitudine provinciale e borghese gli faceva inoltre sentire per Pompeo, che lo aveva richiamato dall'esilio, un debito di gratitudine, che in quella dissoluzione dei partiti si mutava facilmente in obbligazione politica. Perchè avrebbe offeso Pompeo, per compiacere una piccola fazione di aristocratici arrabbiati, che lo aveva abbandonato con tanto egoismo, nei giorni del pericolo; e altrettanto, se pur diversamente, piena di vizi, quanto il partito nemico? E Cesare, se in molte cose aveva torto, non attendeva allora a una delle più grandi imprese di guerra?[1] Infine egli pure, vinto dall'esempio universale, si era dato allora a ornare la semplicità del suo vivere con qualche lusso; e cominciava a prenderci gusto[2]; ad ammollirsi; a diventar scettico ed egoista. Perchè cercar fastidi senza ragione? Non era meglio imitare la signorile e forte serenità di Varrone? Questo ricco, dotto e nobile signore, nuotatore vigoroso che si era tuffato a più riprese nel fiume rapido della politica senza lasciarsi mai travolgere dalla corrente e uscendone sempre a piacere, aveva esercitate molte magistrature, era stato legato nella guerra piratica, aveva ri-

1 Cfr. Sui motivi di questa conversione la interessante lettera di Cic. F. 1, 9. 2 Cic. ad Q, 2, 6, 3.

cevuto anche egli il bel milione di ricompensa, e ne era riconoscente a Pompeo; ma non avvinto a nessuna clientela, aveva giudicato severamente la politica dei triarchi nel 59; e perciò ora si teneva in disparte, tranquillamente, migliorando la coltivazione delle sue terre, professando idee ragionevolmente conservatrici, e contribuendo con gli studi e gli scritti così a rinnovare la parte migliore delle tradizioni antiche come a diffondere la cultura greca a Roma, in quella forma in cui questa generazione frettolosa di dilettanti e di uomini d'azione la desiderava: enciclopedie, riassunti, manuali. La sua grande opera in nove libri, *Disciplinae,* era infatti una enciclopedia. Si dilettava anche di arte; e faceva lavorare molto Archesilao, uno dei primi scultori di Roma, a cui aveva ordinato tra le altre cose una magnifica leonessa di marmo, circondata da prepotenti amorini che la legano: grazioso simbolo dell'amore [1]. Cicerone, che gli era amico, si invogliava a seguirne l'esempio, non desiderando più che due cose: mostrarsi grato a Pompeo e vendicarsi di Clodio, con il quale continuava una baruffa di contumelie, di dispetti, di scandali che divertiva Roma [2]. Perciò, sebbene egli approvasse poco la convenzione di Lucca,

1 OVERBECK, G. G. P. 2, 482. 2 LANGE, R. A. 3, 300, seg.

pronunciò in Senato il discorso *de provinciis consularibus,* nel quale magnificò anche egli, come allora era moda, la definitiva conquista della Gallia; rispondendo a coloro i quali domandavano come mai si chiedessero nuovi denari e soldati per una conquista finita, che le grandi operazioni militari erano terminate, ma restavano ancora i piccoli avanzi della guerra [1]. L'opposizione dei conservatori fu facilmente vinta; si deliberò l'invio dei dieci legati per riordinare la nuova conquista; e la Gallia fu, nella primavera del 56, definitivamente dichiarata dal Senato provincia romana. Si deliberò anche che Pisone sarebbe richiamato, alla fine dell'anno, dalla Macedonia; che il governo di Gabinio in Siria finirebbe con l'anno 55; che la Siria sarebbe data come provincia a uno dei consoli di questo anno.

Intanto si avvicinava il luglio, il mese delle elezioni. Lucio Domizio Enobarbo aveva già annunciato, e tutti aspettavano che Crasso e Pompeo dichiarassero anche essi di proporre la candidatura, di cui si parlava nel pubblico sin dopo il convegno di Lucca. Ma i giorni passavano; Crasso e Pompeo tacevano. La diceria della candidatura era falsa? O Crasso e Pompeo avevano mutato pensiero? Ma non

1 Cfr. Cic. de prov. cons. 13 e 14, 32-33.

passò molto tempo che due tribuni della plebe incominciarono a rimandar le elezioni, interponendo il veto ogni volta che si voleva fissarne il giorno[1]: e ben presto si seppe lo scopo di questo maneggio. Siccome il console che presiedeva le elezioni poteva escludere, ad arbitrio, ogni candidatura che non gli piacesse, Crasso e Pompeo non volevano che le elezioni avvenissero sotto la presidenza nè di Gneo Cornelio Lentulo nè di Lucio Marcio Filippo, conservatori ambedue. L'opinione pubblica imparziale biasimava le due troppo ambiziose candidature[2]; e il console presidente dei comizi poteva essere incoraggiato dalla disapprovazione degli alti ceti a cercar che fallissero[3]. Perciò Crasso e Pompeo avevano pensato di far differire le elezioni dai tribuni, senza apparire essi stessi, sino all'anno nuovo, quando le elezioni sarebbero fatte, secondo la costituzione, sotto la presidenza di un *interrege,* nominato dal Senato. Con tanto maggior zelo il piccolo manipolo conservatore cercò, agitando il pubblico disgustato da questi maneggi, di costringere Pompeo e Crasso ad abbandonar l' ostruzionismo, o almeno a dichiararsene autori. Lentulo li provocò in Senato in varie maniere, per far

1 PLUT. Crass. 15; POMP. 51; DION. 39, 27.
2 PLUT. Crass. 15; CAT. U. 41. 3 DION. 39, 27.

loro dichiarare se intendevano concorrere alla suprema carica; e convocò perfino un gran *meeting* popolare, in cui, alla presenza dei senatori di parte conservatrice convenuti tutti con gli abiti di lutto, accusò Pompeo di essere un tiranno[1]. Invano però. Il pubblico imparziale biasimava le faziose ambizioni di Crasso e di Pompeo, ma scettico e indifferente badava solo a divertirsi e ad arricchire; nel mondo politico quasi tutti avevano tanta paura di affrontare l'ira dei tre potentissimi, che molti senatori non si facevano più vedere nella curia[2]; cosicchè, non ostante tanti sforzi, i mesi passavano senza che i comizi potessero tenersi, e Crasso e Pompeo continuavano ad affettare di non essere in colpa per l' ostruzionismo dei tribuni. I conservatori cercarono di vendicarsi facendo processare, per usurpata cittadinanza, Lucio Cornelio Balbo, l' abilissimo ed alacrissimo agente di Cesare e di Pompeo. Ma Pompeo pregò Cicerone di difenderlo; e Cicerone, con un discorso che noi possediamo ancora, lo fece assolvere[3].

Frattanto la rivolta de' Veneti era stata domata, allorchè finalmente Decimo Bruto era comparso nelle loro acque con la flotta, raccolta e messa in ordine mentre Cesare si affaticava inu-

1 PLUT. Pomp. 51; CRASS. 15; DION. 39, 28; VAL. MAX. 6, 2, 6.
2 DION. 39, 30. 3 LANGE, R. A 3, 327.

tilmente ad assediarne i castelli. I Veneti, sia che spregiassero quella flotta raccogliticcia, sia che stanchi dei lunghi assedi sperassero di finir la guerra, montarono subito sulle navi lasciando i castelli con piccola guardia, e offrirono battaglia sul mare; ma Decimo Bruto, sebbene giovane e novizio, seppe comandare molto bene, infliggendo loro una grave sconfitta e molte perdite di uomini e di navi, che li indussero ad arrendersi. Cesare, per dimostrare nuovamente che la Gallia era ormai provincia romana, condannò a morte tutti i notabili. Poi, siccome i Morini e i Menapii non si erano ancora arresi, intraprese, sul cadere della estate, una spedizione nel loro paese, la quale però non riuscì. Questi barbari bellicosi non andarono in grandi moltitudini a farsi macellare dalle legioni; ma si dispersero per le foreste e le paludi in piccole bande portandosi via i tesori più preziosi; e incominciarono la guerriglia delle sorprese sui piccoli distaccamenti romani. L'inverno si avvicinava; Cesare capì che non era prudente avventurarsi troppo lontano, in un paese così selvaggio; e devastate un poco le terre per cui passava, tornò indietro mandando l'esercito a svernare ne' paesi che si erano ribellati in quell' anno. Così finiva il terzo anno di guerra, felicemente e con molto lucro; perchè queste

repressioni erano state pretesto di devastazioni e rapine, con le quali Cesare, gli ufficiali superiori (specialmente Mamurra e Labieno), tutto l'esercito incominciarono a rifarsi dei travagli e dei pericoli, troppo scarsamente ricompensati, dei due primi anni [1]. Tuttavia Cesare, che dopo due anni di osservazioni, di inchieste, di pratica incominciava a conoscere il paese, incominciava pure a dubitare che la conquista da lui annunciata come definitiva, fosse precaria e malsicura. La improvvisa annessione aveva fatto sparire in tutti i popoli gallici il partito amico dei Romani che esisteva prima, togliendo autorità agli uomini che lo rappresentavano [2]; onde, se non voleva esser costretto a domare ogni anno insurrezioni, egli doveva crearne un altro; opera difficile e lenta per sè, che egli tentò in mezzo a tante faccende, non con metodo e perseveranza, ma frettolosamente, con diversi espedienti, come potè. Nella Gallia ferveva, effetto di una rovinosa concentrazione delle fortune, una intensa lotta politica tra gli avanzi di una nume-

[1] SVET. Caes. 24, dice che il saccheggio sistematico della Gallia incominciò dopo il convegno di Lucca.

[2] Ne sarebbe prova il fatto che dopo il secondo libro non si parla più, nei *Ricordi di Gallia*, di Diviziaco, il capo del partito romanofilo in Gallia. Esso è ricordato solo due volte 6, 12 e 7, 39 ma per fatti dei primi anni e anteriori alla venuta di Cesare in Gallia.

rosa nobiltà proprietaria ed una piccola plutocrazia, che si era formata in mezzo a questa nobiltà. Un piccolo numero di nobili, approfittando dell'indebitamento di molte famiglie aristocratiche, veniva riducendo in suo potere, specialmente nelle nazioni più forti, la maggior parte delle terre e dei capitali, monopolizzava l'appalto delle gabelle e dei pedaggi, prestava denaro a uomini di tutti i ceti; e potente per il gran numero di debitori, di clienti, di servitori e dipendenti, guadagnando con largizioni molto favore in mezzo alla plebe povera, si sforzava di acquistare un potere quasi monarchico nelle antiche repubbliche aristocratiche della Gallia [1]. La Gallia insomma era piena di demagoghi milionari, che, proprio come Crasso, Pompeo e Cesare a Roma, cercavano di costituire governi personali contro l'opposizione della nobiltà conservatrice; che si servivano della ricchezza per conquistare maggior potere politico e del potere politico per accrescere la ricchezza, riserbandosi gli appalti più lucrosi, spingendo la propria nazione a guerre che fruttassero loro. Infatti i popoli più potenti della Gallia si facevano senza

[1] Cfr, CAES. B. G. 1, 4; 1, 18; 6, 15; 7, 32. Che il maggior numero di popoli gallici vivessero in repubbliche aristocratiche è detto da STRAB. 4, 4, 3 (197).

tregua guerre [1], fomentate probabilmente da questi grandi, per rendersi tributari i popoli più piccoli: feroce fra tutte la rivalità tra gli Edui e i Sequani, che guerreggiavano ostinatamente per il dominio della Saona e dei suoi fruttuosi pedaggi [2]. Cesare aveva nel primo anno parteggiato piuttosto per la nobiltà conservatrice, impedendo l'impresa degli Elvezi, che pare fosse favorita dai grandi plutocrati della Gallia con scopi non ben chiari [3]; ma a questo punto, con l'opportunismo temerario di cui a più riprese diè prova nella sua vita, mutò politica. Giudicando questa plutocrazia più potente che la nobiltà in decadenza, e forse anche sentendo che pure in Gallia gli era più facile andar d'accordo, per il suo temperamento e la sua condizione, con questi pochi demagoghi anzichè con i conservatori, egli cercò di amicarsi i più potenti di loro e favorirne le ambizioni politiche: mise nel numero dei suoi amici Vercingetorice, il giovane capo della più potente famiglia nobile degli Arverni [4]; creò Tasgeto re dei Carnuti [5], Cavarino re dei Senoni [6], Commio re degli Atrebati [7]; pare avesse idea di far Dummorige, il suo nemico

[1] CAES. B. G. 6, 15. [2] STRAB. 4, 3, 2 (192).
[3] Cfr. JULLIAN, Verc. 69.
[4] JULLIAN, Verc. 81. Vercingetorice è certamente un nome di persona. Cfr. JULLIAN, Verc. 87 seg.
[5] B. G. 5, 25; [6] B. G. 5, 54. [7] B. G. 4, 21.

del 58, re degli Edui[1]. Nel tempo stesso pensò, applicando il principio *divide et impera*, di aiutare gli Edui e i Remi a tenere il primato a scapito dei rivali, come i Senoni, i Sequani, gli Arverni[2]. Egli sperava di consolidare così il dominio romano in Gallia[3].

A ogni modo, quali che dovessero essere gli effetti di questa politica, per il momento gli eventi eran prosperi in Gallia per la triarchia; e prosperi pure nella metropoli; dove Crasso e Pompeo eran riusciti, senza parere, a far differire le elezioni sino all'anno 55, a far nominare un interrè di loro fiducia, che procederebbe alle elezioni! Cesare aveva mandato in congedo, a votare, molti soldati, condotti da Publio Crasso: tuttavia Lucio Domizio Enobarbo, incoraggiato da Catone, non si ritrasse; e la mattina della votazione, all'alba, mosse di casa sua, con un corteggio di schiavi e di clienti, per recarsi a sollecitare i voti. Ma ad un tratto, allo svolto di una strada, la comitiva fu assalita da una torma di bravi; lo schiavo che precedeva con la torcia, per illuminare il cammino, fu ucciso e molti del

1 B. G. 5. 6. 2 B. G. 6, 12.
3 Il JULLIAN, Verc. 80 seg. ha il merito di aver messo per primo, chiaramente, in luce questo mutamento della politica di Cesare in Gallia, sfuggito, ad esempio, al Fustel de Coulange; cfr. G. R. 52-55.

seguito feriti. Spaventato da questo avviso chiarissimo, Domizio scappò a casa[1]; Crasso e Pompeo furono eletti senza contrasto; ed eletti si accinsero subito a porre in esecuzione la parte più importante della convenzione di Lucca. Un tribuno della plebe, Caio Trebonio, figlio di un ricco uomo di affari[2] che voleva segnalarsi nella politica, e dopo aver cominciato come conservatore si era volto al partito di Cesare, propose e fece approvare, non ostante i tumulti scatenati dai conservatori, che ai due consoli dell'anno si dessero per provincie, all'uno la Siria, all'altro le due Spagne, per cinque anni e con il diritto di dichiarare la guerra. Approvata la legge i consoli proposero che si desse per altri cinque anni il governo delle tre Gallie a Cesare; e la proposta fu approvata senza scandali e tumulti, sebbene Cicerone cercasse di dissuadere Pompeo in colloqui amichevoli[3]. Dopo un breve riposo in campagna, tornati a Roma in aprile[4], Pompeo e Crasso proposero leggi che avrebbero dovuto, nella intenzione dei loro autori, ricomporre un poco il disordine dei tempi: Crasso una legge contro la corruzione; Pompeo una legge più severa sul

1 APP. B. C. 2, 17; PLUT. Pomp. 52; CRASS. 15; CAT. U. 41-42; DION. 39-31. 2 CIC. Phil. 13, 10, 23.
3 CIC. Phil. 2, 10, 24. 4 DRUMANN, G. R. 4, 93.

parricidio e una riforma giudiziaria per la quale i giudici fossero scelti meglio; voleva anche proporre una legge contro il lusso, che mostra come egli già allora inclinasse a idee che negavano, nella sua essenza, la fastosa politica imperialista di Cesare. Ma Ortensio l'indusse a ritirarla, con un grande discorso in lode del lusso e della magnificenza, naturale ornamento della potenza [1].

Le riforme però non servivano a nulla. Il disordine dello Stato cresceva, come una tempesta più violenta di ora in ora. Ai primi di aprile a Pozzuoli, porto ormai molto frequentato da navi e da mercanti egiziani per i progressi del commercio diretto tra l'Italia e l'Egitto, era corsa una diceria singolare: che Tolomeo fosse stato ricondotto ad Alessandria da un esercito romano [2]. Come era ciò possibile, se il Senato non aveva presa nessuna deliberazione? Difatti non arrivò alcuna notizia ufficiale dell'avvenimento. Eppure la diceria era vera; Gabinio aveva compiuta di proposito proprio l'impresa. Tolomeo, stanco di pagare, come gli aveva predetto Catone [3], senza ottener nulla a Roma, era andato ad Efeso; ad Efeso, dopo il convegno di Lucca, lo aveva raggiunto Rabirio; e insieme si erano

[1] DION. 39, 37. [2] CIC. A. 4, 10, 1. [3] PLUT. CAT. U. 35.

recati con lettere di Pompeo in Siria a Gabinio, il quale, obbedendo agli ordini di Pompeo, aveva acconsentito ad abbandonare il disegno di una guerra contro le popolazioni arabe e contro i Parti, per ricondurre Tolomeo, senza ordini del Senato, a queste condizioni: egli riceverebbe una lauta ricompensa e Rabirio sarebbe nominato ministro delle finanze dell'Egitto, a garanzia dei creditori italiani del re. Infatti tra la fine del 56 e il principio del 55 Gabinio aveva invaso l'Egitto, e rimesso sul trono Tolomeo, con l'esercito nel quale militava anche M. Antonio [1]. Immaginarsi le proteste dei conservatori! Ma causa di commozione ancor maggiore fu di lì a poco la notizia, presto divulgatasi, che Crasso, come governatore della Siria, avrebbe tentata la conquista della Persia. In breve infatti Crasso si accinse a fare i preparativi della campagna apertamente; a reclutar soldati, a scegliere gli ufficiali, a ordinare le sue faccende per una lunga assenza, compilando un accurato inventario della propria fortuna. Egli potè constatare di aver raddoppiati ventiquattro volte i 300 talenti lasciatigli dal padre, di possedere ora un patrimonio di 7000 talenti, che corrisponderebbero a circa 31 milioni di nostra moneta [2]. Eppure egli non era con-

[1] DION. 39, 55-58; APP. Syr. 51; JOS. A. I. 14, 6, 2; B. J. 1, 8, 7; CIC. pro Rab. Post. 8, 22. [2] PLUT. Crass. 2.

tento: anzi l'universale inclinazione all'enfasi, l'orgoglio, la temerità, il fervore contagioso dei tempi, la vecchia ambizione ridesta al fine ed esaltata dal fervore dei preparativi dopo tanti anni di riposo, le adulazioni che sogliono molcer sempre le orecchie di un gran signore in procinto di commettere una follìa risvegliavano nel vecchio una baldanza straniera all'indole sua, sino allora così prudente: voler egli superare Lucullo, che si era spento dolcemente, come un bambino, nella demenza senile, l'anno innanzi; rifar la via di Alessandro sino all'India; conquistar l'universo[1]. A poco a poco il pubblico si era infervorato; molti giovani cercavano farsi accettare come ufficiali, tra gli altri Caio Cassio Longino, che frattanto aveva sposata una figlia di Servilia e perciò era cognato di Bruto: solo il piccolo partito conservatore, che per opposizione alla democrazia imperialista avversava ormai apertamente la politica di conquista, prediceva che la guerra sarebbe finita con un disastro, tanto il paese era lontano e ignoto, il nemico terribile; affermava che la guerra era ingiusta, perchè i Parti non ne avevano dato motivo[2]. Un simigliante argomento non era più

[1] PLUT. Crass. 16.

[2] APP. B. C. 2, 18. Cfr. a documento dell'avversione dei conservatori contro l'impresa il giudizio sfavorevolissimo di

usato in Roma da un pezzo. Ma nessuno studiava seriamente, nell'uno o nell'altro partito, le difficoltà dell'impresa.

Meno ancora di Crasso e di Pompeo, riposava Cesare. Ritornato dalla Cisalpina nella Gallia, nella primavera del 55, per preparare la conquista della Britannia, ne era stato distolto da una invasione di popoli germanici, gli Usipeti e i Tencteri, che probabilmente i capi del partito gallico avverso ai Romani avevano segretamente incitati a passare il Reno. Queste orde pare fossero molto numerose; e Cesare, perdendo anche egli, nella fretta di riuscire, gli scrupoli, per non impegnarsi in una guerra difficile contro un nemico numeroso, era riuscito a infligger loro una disfatta con uno stratagemma sleale: assalendoli all'improvviso, mentre li teneva a bada con fallaci trattative di pace[1]; poi aveva risalita la valle del Reno sino al luogo dove ora è Bonn, e, costruito in dieci giorni un ponte, aveva fatta una rapida corsa nel territorio degli

FLOR. 3, 11; che deriva sicuramente da Tito Livio, storico conservatore.

[1] Che la condotta di Cesare con questi nemici fosse sleale è affermato da PLUT. Caes. 22; ed è provato dalla proposta di Catone, che Catone non avrebbe messa innanzi se Cesare non avesse davvero violato il diritto delle genti. È notevole inoltre che Cesare, B. G. 4, 12 si studia di giustificarsi ributtandone la colpa sui nemici.

Svevi e dei Sicambri. Solo allora, quando già la stagione era molto avanzata, egli poteva preparare un rapido sbarco in Britannia con due legioni, che sarebbe preparazione all'impresa più vasta della conquista per l'anno prossimo. A Roma queste notizie destarono immenso entusiasmo, sebbene la impresa fosse di poca importanza; si diceva che Cesare avesse sconfitto 300 000 Germani; la scesa in Britannia sopratutto pareva meravigliosa. Se Cesare sapeva poco della Britannia quando si mosse, a Roma nessuno ne sapeva niente; eppure tutti sognavano già a occhi aperti immense ricchezze che si troverebbero nella lontana isola, fortune colossali che si sarebbero fatte [1]; tanto l'imperialismo popolare è in tutte le età stupido e fanciullesco; tanto Cesare conosceva l'arte di impressionare da lontano le moltitudini ignare e pacifiche, con imprese che la distanza faceva apparire immense ed eroiche! L'orgiastica Roma non ragionava più, voleva solo divertirsi, commuoversi, inebriarsi, e qualunque pretesto era buono. Sul finire dell'estate si erano finalmente abbattute le impalcature del teatro di Pompeo; e la immensa, magnifica, splendente mole marmorea aveva abbagliato Roma [2]. Per eludere la

[1] DION. 39, 53.
[2] PLIN. N. H. 8, 7, 20. Il testo di GELL. 10, 1, 6 può spie-

legge che vietava in Roma la costruzione di teatri in pietra, Pompeo aveva fatto costruire in cima alla cavea un tempio di Venere, in modo che i banchi marmorei su cui potevano pigiarsi gli spettatori avessero apparenza di una curva e immensa gradinata conducente al piccolo tempio; di faccia era la scena; dietro la scena un portico, dove il popolo poteva rifugiarsi dal teatro, se un aquazzone interrompesse lo spettacolo: un immenso portico quadrato retto da colonne grandiose, adorno di quadri e di statue; pitture di Polignoto, statue simboliche delle nazioni vinte da Pompeo, secondo una tradizione anche la statua, opera di Apollonio figlio di Nestore, di cui ci è giunto il meraviglioso frammento che ha nome Torso del Belvedere [1]. In una parte del portico le colonne erano chiuse, formando una bellissima sala, la Curia di Pompeo, dove avrebbe potuto radunarsi anche tutto il Senato [2]. Magnifiche feste celebrarono la inaugurazione di questo primo monumento, veramente degno della grandezza imperiale di Roma: tra le altre una caccia di belve nella quale gli elefanti

garsi così che il tempio di Venere fu dedicato nel terzo suo consolato. Cfr. ASCON. in Pison., p. 1.
[1] LOEWY, *Zeit. für bildende Kunst*, 23 (1888) pag. 74 seg. ha però dimostrato che la tradizione è falsa.
[2] GILBERT, T. R. 3, 323.

feriti barrirono con lamentazioni così umane, che il pubblico, quel pubblico che si scannava nelle zuffe del fòro e si beava a veder correre il sangue dei gladiatori si intenerì [1]. La sensibilità nervosa che incominciava a diffondersi, aveva strani capricci!

Ma il partito conservatore, che quanto più rimpiccioliva tanto più si faceva ostinato, non abbandonava la lotta: si era battuto disperatamente in ottobre [2] nelle elezioni, ed era riuscito a mettere accanto ad Appio Claudio, fratello maggiore di Clodio e amico di Pompeo, Domizio Enobardo, come console per l'anno 54; aveva fatto elegger pretori, insieme a Caio Alfio Flavo amico, e a Servio Sulpicio Galba generale di Cesare, Catone e Publio Servilio, il figlio del vincitore degli Isauri; e adesso rispondeva alle dimostrazioni del giubilo popolare per le vittorie di Cesare, facendo proporre dal più intrepido misovulgo della storia, Catone, che Cesare fosse consegnato agli Usipeti e ai Tencteri, per aver violato il diritto delle genti, come la religiosa e austera Roma dei tempi antichi soleva fare. Osava infine, questo partito, un'audacia maggiore. Crasso arruolava soldati in Italia, per formare, aggiungendoli alle legioni di Gabinio, un

1 Cic. F. 7, 1, 3. 2 Lange, R. A. 3, 334.

esercito sufficiente all'impresa; e non trovando bastevole numero di volontari, procedeva ad arruolamenti obbligatori con una fretta senza riguardi, troppo brutale per una nazione ormai tanto svogliata dalla milizia come l'Italia. Anzi queste leve furono cagione di tal malcontento, che il partito conservatore osò tentar di impedirle per mezzo di due tribuni, Caio Ateio Capitone e Publio Aquilio Gallo [1]. Ma Crasso, già impaziente e smanioso, fu incitato ancor più da questi intrighi a far presto e a partir per la provincia, ancora in novembre. Non potendo far altro, Ateio lo accompagnò, il giorno in cui Crasso uscì di Roma con il seguito e il figlio Publio, che Cesare gli aveva mandato con un corpo di cavalieri galli, sino al Pomerio, perseguitandolo di maledizioni ed esecrazioni infauste; che l'orgoglioso banchiere invasato dall'ambizione ascoltò senza batter ciglio. Ma è probabile che l'esercito non fosse così impassibile come lui; e che i soldati novizi, che egli si traeva dietro a forza, nella lontana avventura, già di malavoglia e pavidi dei pericoli, ne fossero un po' sconcertati. Il seguito di questa guerra e la progressiva decadenza militare dell'Italia, che voleva godere le conquiste al sicuro più che farle, inducono a supporre così.

1 Dion. 39, 39.

V.

La prima delusione della democrazia imperialista: la conquista della Britannia.

(Anno 54 a. C.)

Questo vecchio, che a sessant'anni ricingeva spada e corazza per saziare una bramosìa troppo a lungo inappagata di gloria popolare, aveva fretta. Egli si avviava alla conquista della Persia diritto e difilato, sospinto ad affrontare in linea retta, senza abili e lunghi giri, anche gli impedimenti maggiori, dalla irascibile impazienza senile, dal desiderio di tornar presto a Roma a godersi il successo, dall'orgogliosa fiducia nella riuscita, in cui l'avevano indotto i tempi, la fortuna, il potere. Giunto a Brindisi volle subito passare il mare pur nella cattiva stagione e perdè infatti nella traversata molte navi ed uomini [1]; sbarcato a Durazzo si avviò

[1] Plut. Crass. 17.

senza indugio, per la via Egnazia, pur nell'inverno, attraverso l'Epiro, la Macedonia, la Tracia verso il Bosforo, non badando che questi sinistri e la frettolosa marcia invernale scoraggivano i suoi soldati novizi, già tanto svogliati.

Più avveduto, Cesare aveva rimandato all'anno seguente la invasione della Britannia, e intorno a quel tempo, sul finire del 55, se ne veniva in Italia dopo avere immaginato un tipo nuovo di nave e avere ordinato di costruirne un certo numero durante l'inverno. Mentre i soldati prendevano la pialla e la sega, sotto la direzione di Mamurra e degli ufficiali che sapevano qualche cosa dell'arte del costruire [1], egli andava nell'Illiria, ritornava nella Cisalpina a radunare le assemblee locali e ad accogliere i postulanti che venivano da Roma a domandare aiuti per le future elezioni, un comando nella prossima guerra, denaro. La guerra incominciava a rendere; e Cesare, disponendo ormai di larghi mezzi, poteva alla fine soddisfare i suoi istinti di profusione e di lusso: mandar grandi somme a Roma, a Balbo e all'altro suo fido agente Oppio, perchè le tenessero a disposizione dei senatori bisognosi; far costruire ville suntuose; comprar terre in Italia, gemme, qua-

[1] Caes. B. G. 5, 2.

dri, statue, antiche opere d'arte, schiavi [1]; impersonare lo spirito mercantile, rapace e prodigo, rovinoso e creatore, che devastava il mondo, distruggeva la famiglia, sconvolgeva lo Stato e adornava l'Italia di una nuova cultura. Sopratutto voleva, con i tesori della Gallia, emulare Pompeo nell'abbellire Roma, soddisfacendo l'inclinazione universale al lusso pubblico, dando lavoro agli appaltatori e agli operai, di cui tanti erano elettori. Cesare aveva incaricato Oppio e Cicerone di allargare il Foro troppo angusto, comprando le case private che nella sua parte settentrionale, alle falde del Capitolino, ingombravano il Comizio; aveva dato ordine di pagare senza taccagneria le vecchie catapecchie ai loro padroni, spendendo sessanta milioni di sesterzi [2]; siccome il popolo si radunava ancora nei comizi tributi sul Campo di Marte in recinti provvisori circondati ogni anno da palizzate, suddivisi in tante sezioni quante erano le tribù da corde attaccate a pali e che rassomigliavano ad ovili, volle edificare al popolo deliberante un gran palazzo di marmo — i *saepta Julia!* L'edificio avrebbe avuto forma di un immenso rettangolo, la cui fronte corrispondeva alla linea attuale dei palazzi del Corso, a destra di

1 SVET. Caes. 47. 2 CIC. A. 4, 16, 14.

chi viene da Piazza del Popolo, a cominciare di faccia al palazzo Sciarra, sino alla Piazza Venezia [1]; sarebbe circondato da un magnifico portico di mille passi e adorno da un gran giardino pubblico [2]. Anche per questo lavoro Cicerone ed Oppio dovevano scegliere gli architetti, appaltare e sorvegliare la costruzione.... Cesare badava infine con special cura a comprare anche a gran prezzo su tutti i mercati e a scegliere tra i prigionieri gli schiavi che potessero essergli utili [3]. Egli aveva bisogno di un numeroso personale di computisti, di segretari, di scrivani, di corrieri, di amministratori, di archivisti, di sorveglianti e servitori, per amministrare le grandi somme del governo e del patrimonio privato; per governare l'immensa provincia; per provvedere agli eserciti, agli intrighi politici, ai lavori pubblici; e se lo formava, questo personale, con compre in ogni paese; lo distribuiva a Roma, in Italia, nella Gallia Cisalpina e Transalpina, nelle città, presso le legioni, lungo le vie, dovunque fosse bisogno; lo perfezionava a poco a poco, sorvegliandolo tutto, sino agli schiavi più umili e nelle minime cose, stabilendo una gerarchia di promozioni, variando le ricompense dal solo vitto e vestito a un salario in denaro,

1 Cfr. LANCIANI, F. U. tav. 15 e 21.
2 CIC. A. 4, 16, 14. 3 SVET. Caes. 47.

alla libertà, al dono di case e tenute e capitali, mantenendo una disciplina terribile di castighi crudeli [1]. Così aveva messo tra l'infimo servidorame di casa un ragazzo catturato in una spedizione in Germania. Ma saputo un giorno per caso che il ragazzo prestava ad usura ai suoi compagni gli avanzi del cibo, ingegnandosi di tenere una rozza contabilità, lo aveva subito promosso dal basso servidorame negli uffici di amministrazione [2], pensando forse che un così precoce usuraio, se non finiva su una croce, sarebbe arrivato lontano. E non si ingannava.

Nella primavera del 54 Cesare ritornò in Gallia, conducendo seco molti nuovi ufficiali tra i quali Quinto, fratello di Cicerone; unitisi a lui per seguirlo in Britannia, nel paese dei tesori! In quel tempo stesso Crasso, passato il Bosforo, entrava in Siria dal Nord, nei primi mesi del 54, rilevava Gabinio dal comando e si disponeva a invadere la Mesopotamia senza dichiarazione di guerra. Pompeo invece, mandati i suoi legati nella Spagna, restò vicino a Roma, con la scusa di provvedere agli approvigionamenti della metropoli, in verità perchè non parve opportuno alla cricca che tutti e tre restassero lontano da Roma, dove il piccolo par-

1 SVET. Caes. 48. 2 SCHOL. in Juven. 1, 109.

tito conservatore si atteggiava ormai, per antitesi allo sfrenato imperialismo dei democratici, a difensore dei popoli oppressi da Roma. Si lamentava, nei salotti conservatori di Roma, la brutale rapacità di Cesare, le sùbite e scandalose fortune degli ufficiali, specialmente di Mamurra e di Labieno [1]; si domandava se gli eroi dell'imperialismo popolare non ambissero di far altro che rubar e divorar patrimoni [2]; si tentava di sollecitare l'assopita coscienza morale della nazione. Ma la nazione, trasportata da un entusiasmo contagioso di speranze e di desideri, voleva denaro, conquiste, feste; considerava la Britannia e la Persia come già sottomesse; già spendeva o impegnava i tesori che vi si sarebbero conquistati, indebitandosi spensieratamente; ammirava Cesare, Crasso, Pompeo: Cesare specialmente, il più popolare di tutti per il momento, il generale unico [3], come lo chiamavano i suoi ammiratori, l'uomo a cui si volgevan tutti gli occhi, di cui tutti, bene o male, parlavano. In tutte le età troppo cupide di piaceri e di denaro il carattere si indebolisce; gli uomini non sanno restare a lungo nella mino-

1 Cfr. CIC. A. 7, 7, 6. 2 CATUL. c. 29.
3 Cfr. l'"*imperator unice*" di CATULLO, carm. 29, v. 11; carm. 54 B, v. 2: allusione ironica alle stravaganti lodi prodigate a Cesare dai suoi ammiratori.

ranza, compiacendosi alteramente di darsi ragione da sè; tutti mutano facilmente opinioni ed affetti. Così allora solo pochissimi, ostinati o già troppo compromessi, avevano forza di non convertirsi alla ammirazione della triarchia, che pareva destinata a meravigliosi ed eterni successi; quasi tutti cedevano, come aveva interamente ceduto Cicerone.... Crasso si era voluto riconciliare con lui prima di partire[1]; Pompeo mostrava in molti modi la considerazione in cui lo teneva[2]; Cesare, sempre più sollecito di guadagnare pienamente il massimo oratore e letterato della democrazia italica, ne trattava splendidamente il fratello, lusingava abilmente la sua vanità letteraria lodando gli scritti che gli mandava, accoglieva con premura tutte le persone che Cicerone gli raccomandava[3]. Questo borghese che temeva sempre di esser spregiato dai grandi, e che, anche a quella età, era sempre caloroso ed ingenuo nelle amicizie, si commoveva per tante lusinghe e benevolenze; concepiva una viva gratitudine e tenerezza verso quei tre grandi egoisti che lo trattavano così bene per interesse, una smania sincera di mostrare loro la propria riconoscenza, di lodarli, di far loro cose gradite, illudendosi di essere amato

1 Cic. F. 1, 9, 20. 2 Cic. ad. Q. 15 B, 2.
3 Cic. F. 1, 8, 12 a 18; cfr. specialmente la F. 7, 5; 7, 8, 1

davvero. Solo di tempo in tempo qualche scandalo troppo grande lo commuoveva ancora. Così allora egli pensava di accusare Gabinio in Senato[1]; ma poi il desiderio di quiete, il contagio dell'altrui scetticismo, il sentimento della inutilità di tutto lo inducevano a lasciar correre; a sfogare il suo inquieto bisogno di lavoro nelle difese forensi[2] e in molteplici opere di letteratura. Egli attendeva in quel tempo a un pietoso ufficio: riordinare i manoscritti di Lucrezio che si era ucciso l'anno innanzi, in un accesso della sua melanconia, esasperata, a quanto sembra, da abuso di bevande afrodisiache, lasciando non finito il poema[3]. Non solo: ma intendeva comporre un poema sulle gesta di Cesare in Britannia; e si raccoglieva a meditare e a scrivere — consolazione accademica di tutti gli uomini di Stato intelligenti esclusi dal potere e che disperano di riaverlo — un grosso libro di politica, il *De Republica*[4], per esporre le idee che lo studio degli antichi filosofi, l'osservazione dei fatti presenti, le discussioni coi contemporanei gli avevano suggerito. Della democrazia pura si vedevano a Roma le convulsioni nel vuoto; l'aristocrazia non esisteva

1 Cic. ad Q. 3, 2, 2.
2 Lange, R. A. 3, 339; Cic. ad Q. 2. 16, 1; A. 4, 16, 1.
3 Cfr. Giussani, L. R. 147; Stampini, *Il suicidio di Lucrezio*, R. S. A, 1, fasc. 4; Cic. ad Q. 2, 11, 4. 4 Cic. ad Q. 2, 14, 1.

più; la monarchia era detestata a tal segno, che nessuno avrebbe potuto seriamente considerarla come un rimedio ai mali presenti. Restava la conciliazione aristotelica della monarchia, dell'aristocrazia, della democrazia; la costituzione nella Repubblica di una magistratura suprema, da confidarsi a volta a volta e per elezione a un cittadino eminente, munito di larghi poteri, che facesse rispettare a tutti le leggi del popolo e del Senato. Intanto nel mezzo di queste vaste contemplazioni Cicerone affettava eleganza con sì gran zelo, da rimproverare a Pisone in un discorso politico perfino di avere una brutta casa con pochi e sordidi servi che facevano tutti gli uffici [1]; e si lasciava andare a seguire il facile andazzo dei tempi, anche in cose di denaro. Cesare colse destramente il momento in cui egli si trovava in istrettezze e gli fece accettare un prestito considerevole [2].

Invano prestava ai conservatori i giambi violenti, il volubile Catullo. Ritornato a Roma, egli aveva rotto definitivamente con Clodia, congedandosi da lei con una poesia amara e do-

[1] Cic. in Pis. 27, 67.

[2] Da Cic. A. 5, 4, 3; 5, 5, 2; 5, 6, 2 risulta che Cicerone fu debitore di Cesare. Siccome queste lettere, che sono del 51, trattano della restituzione, mi par verisimile che il prestito fosse fatto in questi anni, che sono quelli della maggiore amicizia tra Cesare e Cicerone.

lente [1]. Si era dato invece, cambiando argomenti metri e stile, alla poesia erudita, mitologica, raffinata degli Alessandrini e alla politica conservatrice: aveva composto nel selvaggio metro galliambo quello strano carme 63 sul culto orgiastico di Cibele; componeva l'Epitalamio di Teti e di Peleo [2]; esprimeva in brevi poesie violentissime i furori dei salotti aristocratici che frequentava, contro Cesare, contro Pompeo, contro i loro principali partigiani [3], senza badare che Cesare era il governatore della provincia dove viveva suo padre; affettava, egli giovane provinciale, sentimenti ultra aristocratici, dinanzi alla democrazia vittoriosa, che ormai confondeva i ceti anche nelle altissime cariche. “ Perfin Vatinio giura: quanto è vero che diventerò console! — Che più ti resta o Catullo se non morire? [4] „ Ma la sua salute era rovinata; e a volte a volte cupi scoramenti lo assalivano, mentre attendeva a raccogliere la parte migliore delle sue poesie per farne un volumetto da dedicare a Cornelio Nipote. “ Sta male, o Cornificio, il tuo Catullo; sta male ed è pieno di guai.... [5]

La primavera volgeva verso l'estate. Crasso aveva, senza dichiarazione di guerra, invasa la

[1] Catul. carm. 11.
[2] Giussani, L. R. 167.
[3] Catul. carm. 29; 54; 57; 93.
[4] Catul. carm. 52.
[5] Catul. carm. 38.

Mesopotamia, e ne occupava le diverse città; Cesare invece indugiava ad invadere la Britannia; e a Roma incominciavano i maneggi per le elezioni. Numerosissimi candidati si disputavano le varie magistrature, e non meno di cinque il consolato: Caio Memmio Gemello, antico nemico ed ora nelle elezioni favorito di Cesare; Marco Valerio Messala, nobile di antica famiglia gradito ai conservatori; Marco Emilio Scauro; Caio Claudio, un altro fratello di Clodio, allora governatore dell'Asia; e Gneo Domizio Calvino [1]. Ma più che il numero fu cagione di scandalo e di spavento la mischia selvaggia di ambizioni e di bramosie che divampò a un tratto. Roma non aveva mai veduto frenesia simigliante. Tutti i magistrati in carica domandarono denaro ai concorrenti per aiutarli [2]; i due consoli conchiusero un regolare contratto con Memmio e Calvino, impegnandosi ad aiutarli a condizione che Memmio e Calvino, se eletti, avrebbero fatte avere a loro, con una complicata falsificazione, le provincie che volevano, o pagati, non riuscendo, 400 000 sesterzi [3]; la corruzione superò ben presto tutte le folli profusioni di cui si avesse memoria; qualche candidato avendo fatto accusare di corruzione un rivale, tutti usarono

[1] Lange, R. A. 3, 337. [2] App. B. C. 2, 19.
[3] Drumann, G. R. 3, pag. 4; Cic. A. 4, 15, 7; 4, 18, 2.

la stessa minaccia; onde ben presto furon tutti sotto processo [1]. La gente savia considerava trasecolata questo pandemonio; nessuno avrebbe mai creduto che l'audacia, le cupidigie, le ambizioni, il cinismo potessero esplodere a un tratto in una gara così frenetica. Ma lo sbigottimento non guariva il male; anzi le accuse, le invettive, le minaccie raddoppiarono di violenza e la corruzione di sfacciataggine all'avvicinarsi dei comizi; il denaro rincarì, tanto se ne cercava da tutte le parti [2]; le zuffe e gli assassini tennero ben presto dietro alle invettive. I candidati e le loro cricche percorrevano Roma come forsennati; le elezioni sarebbero state una carneficina; molti si auguravano la nomina di un dittatore: ultimo scampo! Eppure nessuno faceva nulla contro le mene dei candidati, tranne che lamentarsi. L'intrepido Catone, che in quell'anno era pretore, riuscì a far deporre nelle sue mani, da tutti i concorrenti al tribunato, mezzo milione di sesterzi, minacciando di confiscarli a chi corromperebbe gli elettori [3]. Ma Pompeo, aristocratico dilettante di politica, lasciava fare, disgustato e irritato; i senatori non volevano prendere nessuna iniziativa perico-

[1] Cic. A. 4, 16, 8. [2] Cic. Q. 2, 15 B. 4.
[3] Plut. Cat. U. 44 racconta questo episodio con parecchie inesattezze, come risulta da Cic. A. 4, 15, 7.

losa e non riuscivano a intendersi, sebbene tenessero lunghe e laboriose sedute[1]; sopravvennero i calori estivi, insopportabili ormai a questi troppo sensitivi discendenti di quei vecchi Romani che si abituavano a non sentire nè calore nè gelo; tutti dissero che non “ aveva mai fatto tanto caldo[2]„; che bisognava fuggire in villa. Il Senato rimandò a settembre le elezioni consolari, sperando che frattanto la febbre elettorale darebbe giù, mentre si sarebbero discussi i numerosi processi[3].

Anche Cicerone se ne andò ai freschi dell'Arpinate, a sorvegliare frattanto la costruzione d'una bella villa ed altre importanti migliorie agricole, ordinate da suo fratello Quinto, in Gallia con Cesare[4]. Cicerone, che amava teneramente il fratello, era allora molto inquieto per la spedizione britannica, che pareva imminente e di cui riceveva continue notizie del quartier generale di Cesare: temeva l'Oceano tempestoso e pauroso ai figli del Mediterraneo; temeva le difficoltà di uno sbarco in paese nemico[5]. Ma si farebbe davvero la spedizione? Al principio di luglio Quinto gli aveva scritto che Cesare era quasi in procinto di abbandonarne l'i-

1 Cic. Q. 2, 16, 2.
2 Cic. Q. 3, 1, 1, 1.
3 Cic. Q. 2, 16, 3.
4 Cic. Q. 3, 1, 1-2.
5 Cic. Q. 2, 16, 4.

dea; perchè si era saputo che i Britanni si apparecchiavano a difendersi con gran vigore, che la conquista non avrebbe fruttato nè abbondanti metalli preziosi nè schiavi di pregio[1]. Ma un'altra cagione — che Quinto o non conosceva o non osò scrivere al fratello — faceva esitare Cesare: la malsicura condizione delle Gallie[2]. Appena tornato in Gallia Cesare aveva dovuto fare una breve spedizione nel territorio dei Treviri, che non avevano mandati i rappresentanti alla dieta; e trovando il paese in procinto di fare una guerra civile per la rivalità di Cingetorice e di Induziomaro, ambedue ambiziosi del supremo potere, aveva fatto nominar Cingetorice e costretto Induziomaro a sottomettersi: ma ciò facendo si era inimicato il partito di Induziomaro. Inoltre in tutta la Gallia la nobiltà tollerava così a malincuore le sue inframmettenze, le sue contribuzioni, la sua politica monarchica, che Cesare aveva ordinato ai più cospicui Galli di seguirlo in Britannia, per non

1 Cfr. Cic. A, 4, 16, 13 e Cic. F. 7, 7. Il Vogel, I. P. P. 153, pag. 276 seg. mi pare abbia dimostrato che il *Britannici belli exitus expectatur* di Cic. A. 4, 16, 13; e il *sine Britannia* di Cic. F. 7, 7, 2 debbono intendersi come allusioni all'idea di abbandonare la spedizione; e che i capitoli 1-7 del quinto libro dei *Ricordi di Gallia* confermano questa interpretazione.
2 Cfr. Strab. 4, 5, 3, (200).

lasciarsi pericoli alle spalle: ma questo ordine era stato cagione di nuovo malcontento; e Dummorige sollecitava i nobili Galli a disobbedire, spaventandoli che Cesare voleva farli tutti perire nel viaggio [1]. Impensierito da questo sordo malumore, Cesare era stato in forse, un momento, di abbandonar l'impresa; ma poi, sospinto dalla straordinaria aspettazione dell'Italia, dalla confidenza nella fortuna, dagli apparecchi già fatti [2], aveva avviato cinque legioni e 2000 cavalli verso le coste dell'Oceano, a un porto che è difficile ritrovare sulle carte moderne, lasciando Labieno a sorvegliar la Gallia e gli approvvigionamenti, con altrettanti cavalli e tre legioni. Non era possibile fidarsi troppo della fedeltà gallica. Difatti, durante il viaggio verso il mare, Dummorige aveva tentato di fuggire con i suoi clienti; ma inseguito per ordine di Cesare, aveva dato battaglia ai persecutori ed era stato ucciso. Del resto Cesare intendeva ormai di fare, non una vera conquista, ma una breve scorreria, per soddisfare l'Italia: tanto è vero che tra i numerosi schiavi del quartier generale ne portò seco soltanto tre [3], probabilmente un segretario e due corrieri. Sul cader di agosto [4]

[1] CAES. B. G. 5, 6. [2] B. G. 5, 4. [3] ATHEN. 6, 105 (273).
[4] Cfr. CIC. Q. 2, 16, 4. Questa lettera fu scritta verso la fine di agosto, come risulta dalla notizia; *Scauri iudicium*

Cicerone aveva saputo che alla fine di luglio [1] (le lettere mettevano circa 28 giorni a giungere dalla Britannia a Roma) l'esercito aveva salpato ed era sbarcato felicemente. Ormai era tranquillo. Avvenuto lo sbarco, il generale unico non poteva non vincere [2].

Intorno a questo tempo, verso la fine di agosto o il principio di settembre, Giulia, la moglie di Pompeo, morì, poco tempo dopo che già era morta la nonna, la veneranda madre di Cesare [3]. Morti immature avvenivano spesso, tanto i giovani erano fragili; in questo anno morì anche Catullo, trentenne; ma la morte di Giulia commosse Roma come un grande evento, perchè la giovinetta aveva uniti per quattro anni i destini dei due uomini più celebri del tempo... Poi nuovi scandali distrassero un'altra volta il pubblico. Invano si era sperato, rinviando le elezioni, che il tempo fosse apportatore di buon consiglio agli ambiziosi. Dopo breve pausa, le mene, gli scandali, il mercimonio dei voti avevan ricominciato con maggior furore; sinchè Mem-

statim exercebitur. Noi sappiamo da Asconio che il processo contro Scauro ebbe luogo il 2 settembre.

[1] Data stabilita da VOGEL, I. P. P. 153, 275 seg. con validi argomenti contro quella meno tardiva supposta da Napoleone III.

[2] CIC. Q. 2, 16, 4.

[3] CIC. Q. 3, 1, 5, 17; 3, 1, 7, 25; 3, 8, 3; DION. 39, 64; SVET. 26.

mio venuto in discordia con Calvino lesse un giorno pubblicamente in Senato il contratto con i due consoli in carica [1]. Immaginarsi lo scandalo! Fastiditi da tanti imbrogli, i più non desideravano ormai se non che si facessero le elezioni. tanto per finirla, una volta: ma no, quando il termine si avvicinava, i tribuni della plebe incominciarono a rinviarle. Memmio, temendo dopo lo scandalo di non riuscire, voleva aspettare che Cesare fosse tornato nella Gallia Cisalpina, per esserne meglio aiutato [2]. Disgraziatamente per lui, Cesare aveva allora ben altre cure. Cicerone aveva ricevute lettere dal fratello e da Cesare sino alla fine di settembre (l'ultima di Cesare portava la data del 1° settembre), con notizie se non lietissime non inquietanti [3]: Cesare aveva costruito un campo in riva al mare e incominciata una spedizione all' interno; ma dopo pochi giorni aveva dovuto lasciar Quinto e il corpo di spedizione per ritornare alla costa, a provvedere alla flotta che una tempesta aveva sconquassata [4]. Poscia Cicerone non ri-

1 Cic. Q. 3, 1, 5, 16; A. 4, 18, 2.
2 Cic. Q. 3, 2, 3. 3 Cic Q. 3, 1, 7, 25.
4 Cic. Q. 3, 1, 7, 25, che corrisponde perfettamente con Caes. B. G. 5, 10-11. Il *quum ad mare accesserit* di Cicerone allude senza dubbio al viaggio di cui Cesare parla in questo capitolo e che avvenne sul finire di agosto. La lettera è scritta intorno al 28 settembre. Vogel, I. P. P. 153, pag. 281.

cevendo più lettere, aveva incominciato a impensierirsi: sinchè al 20 ottobre, mancando notizie da 50 giorni, non solo a lui ma a tutti in Roma, era inquietissimo [1]. Che cosa succedeva nella lontana isola favolosa? L'ansietà era grande a Roma. Per fortuna di lì a qualche giorno le lettere arrivarono; e il 24 ottobre Cicerone potè riscrivere più tranquillo [2]. Cesare si era avventurato verso il Tamigi contro il re Cassivellauno; ma costui, spopolato il paese e diviso l'esercito in piccole schiere tutte a cavallo, lo aveva, provocandolo con scaramuccie e fuggendogli innanzi, tratto lontano dal mare, per selve e paludi; poi aveva dato ordine ai re delle regioni che Cesare si era lasciate alle spalle di prendere le armi. Così le comunicazioni di Cesare con il mare e l'accampamento erano state interrotte; e le legioni, pur vincendo nelle piccole scaramuccie, si estenuavano a combattere contro le piccole e veloci bande a cavallo di Cassivellauno, che ronzavano loro intorno come sciami di vespe, a inseguire e distrugger le quali non bastava la poca cavalleria. Cesare si accorse che la fatica era vana e l'impresa peri-

1 Cic Q. 3, 3, 1 (scritta intorno al 20 ottobre: Vogel, I. P. P. 153, pag. 281).
2 La Cic. ad Q. 3, 4 che però, come mi pare ha ben supposto il Vogel, I. P. P. 153, pag. 283 manca del principio.

colosa, perchè i viveri si sarebbero esauriti e gli approvvigionamenti erano difficili; Commio l'Atrebate che era amico di Cassivellauno si interpose; la pace fu fatta [1]. Cesare dice che impose un tributo alla Britannia [2], ma è certo che Cassivellauno se anche promise non pagò nulla, dopochè Cesare ebbe salpato con l'esercito alla volta della Gallia, nella prima metà di ottobre [3], con l'unica preda di molti schiavi. La conquista della Britannia era stata una delusione [4].

Sbarcando in Gallia, Cesare apprese la morte di Giulia [5]. Era una sventura per il padre amoroso, cui la bella fanciulla ricordava il primo e forse unico amore della vita, i begli anni lontani della giovinezza, Cornelia, la figlia di Cinna per cui aveva rischiato morire, e che era come

[1] VOGEL, I. P. P. 153, pag. 281 seg., mi pare abbia ragionevolmente supposto che il lungo silenzio di cui si lagna Cicerone dimostri come la guerriglia sulle comunicazioni dei Romani, di cui si parla in CAES. B. G. 5, 22, fu più seria di quanto Cesare non voglia far credere; e fu tra i motivi che lo indussero ad affrettare la pace. Dall'insieme risulta poi che Cesare, il quale si era mosso all'impresa a malincuore, se ne ritraesse appena ebbe fatto tanto da poter dare a intendere a Roma che aveva ottenuto un successo.

[2] CAES. B. G. 5, 22. [3] VOGEL, I. P. P. 153, pag. 284.

[4] Cfr. STRAB. 4, 5, 3 (200).

[5] PLUT. Caes. 23 dice così: SEN. ad Marc. 14 invece che Cesare ebbe la notizia in Britannia.

la figlia caduta anche essa, fragile fiore reciso ancor fresco dalla morte, sull'orlo della giovinezza. Era una sventura per il capo del partito democratico, cui Giulia aveva mantenuta fedele, con i vezzi pudichi, l'amicizia di Pompeo. Ma non ebbe tempo di abbandonarsi al dolore. Troppe gravi faccende lo incalzavano: in Gallia, dove la minaccia di una carestia lo costringeva a dislocare le legioni in molti quartieri d'inverno; a Roma, dove Gabinio era tornato quasi di nascosto in settembre [1], seguito poco dopo da Rabirio, il ministro delle finanze egiziane, che, partito Gabinio, era stato costretto a fuggire da una sollevazione popolare; aspettati ambedue dal piccolo manipolo conservatore che voleva assalire in loro, non potendo in Cesare, Crasso e Pompeo, la democrazia bellicosa e arruffona. Gabinio fu infatti accusato di *maiestas* e di concussione, Rabirio soltanto di concussione. Ma anche questi processi furono cagione di intrighi e di imbrogli [2]. Pompeo tentò, ma invano, di indurre Cicerone a difendere Gabinio [3]; pure Gabinio fu assolto con debole maggioranza, nel primo processo [4]; e si preparò a rispondere al secondo. Pompeo tentò una volta ancora Cicerone, riuscendo questa volta a per-

[1] CIC. Q 3, 1, 7, 24. [2] DION. 39, 55. [3] CIC. Q. 3, 1, 5, 15.

[4] CIC. Q. 3, 4, 1; A. 4, 16, 9; DION. 39, 62.

suaderlo; egli stesso parlò in difesa di Gabinio al popolo, lesse lettere di Cesare in suo favore: ma Gabinio questa volta fu condannato [1]. Pare invece che a Cicerone riescisse di far assolvere di lì a poco Rabirio, con il discorso che possediamo ancora.

Ma Memmio attese invano, di settimana in settimana, il ritorno di Cesare. Cesare era già stato costretto a mandare una legione nel territorio dei Carnuti, dove Tasgeto era stato ucciso; ma quando era sulle mosse per venire nella Cisalpina, egli ricevè a Samarobriva (Amiens) la notizia che gli Eburoni, piccolo e oscuro popolo dei Belgi, erano insorti sotto la condotta di due nobili, Ambiorige e Catuvolco; avevan sorpreso, fatto uscire con un inganno dagli accampamenti e trucidate in via le quindici coorti — circa 5000 uomini — svernanti nel loro paese, al comando di Titurio e di Aruncuìeio; poi sollevati altri pòpoli erano corsi contro Quinto Cicerone, che svernava tra i Nervii, assediandolo nell'accampamento. Egli sospese il viaggio e corse subito a liberar Quinto: ma poi, altre piccole insurrezioni essendo scoppiate qua e là, dovè rinunziare definitivamente a visitare la Cisalpina, per quell'anno. Così e Cesare

1 Dion. 39, 63.

troppo distratto dalle cure della guerra lontana; e Pompeo sopraffatto dalle brighe necessarie a salvare i suoi amici; e i consoli esautorati dallo scandalo di Memmio; e il Senato impotente abbandonarono lo Stato alla ventura; onde si arrivò alla fine dell'anno senza aver fatta nessuna elezione. L'anno 53 incominciò con tutte le cariche vuote e la sfrenata anarchia di un interregno impotente.

VI

LA GRANDE CATASTROFE DELLA DEMOCRAZIA IMPERIALISTA: LA INVASIONE DELLA PERSIA.

(Anno 53 a. C.).

Ma al disordine interno si sarebbero presto aggiunti gravi pericoli esterni. Cesare, ormai nel pieno vigore delle forze e nel pieno favore della fortuna, ricco potente ammirato, poteva riprendere senza sforzo ogni mattina l'immenso, molteplice e frettoloso cómpito di lavoro necessario a governare l'Italia, la Gallia e l'impero, tanto aveva indurito il fragile corpo ed esercitata la elastica vigoria dello spirito. Eppure la lunga inquietudine per la condizione della Gallia, crescendo sempre, incominciava a irritarlo. Egli aveva anche, in quegli anni operosi, studiata la società gallica; e poichè la lucidezza e la penetrazione del suo pensiero, la divina facoltà di concentrare le sparse osservazioni di una realtà vasta in dense im-

magini sintetiche, crescevano con l'esercizio sempre più intenso e rapido e vario delle sue facoltà era riuscito a raffigurarsi idealmente, nei fatti essenziali, il gran paese, in cui vivevano, sopra una terra fertile ma ancora troppo ingombra di selve e paludi, da quattro a cinque milioni di uomini[1]. La Gallia non era più quella che aveva tanto spaventato Roma nei secoli lontani e ai tempi di Mario. Cesare ne aveva ancora osservato qualche avanzo tra i Belgi e gli Elvezi: ma nelle altre nazioni vedeva invece la vecchia Gallia agricola, aristocratica, bellicosa mutarsi, come l'Italia un secolo prima, in nazione mercantile e industriale; dissolversi a poco a poco per opera dei mercanti transmarini, che facevano conoscere ai Galli molte cose della civiltà ellenica e della latina, dagli alfabeti al vino e ai conii artistici delle monete[2]. Infatti l'abbandono dei vecchi costumi celtici, in mezzo a cui Cesare capitava nel paese, l'aumento del costo della vita e lo sforzo più intenso di guadagnare, eran cagione alla Gallia di una crisi, somigliante a quella che aveva imperver-

[1] BELOCH, *Die Bevölkerung Galliens zur Zeit Caesars*, in *Rh. Museum*, 54, pag. 414 seg.

[2] Sul dissolvimento dell'antica vita celtica e germanica, operato dai mercanti forestieri, cfr. CAES. B. G. 2, 15; 4, 2; 6, 24. Sul commercio del vino tra l'Italia e la Gallia, cfr. DIOD. 5, 26; ATHEN. 4, 36 (152). Cfr. anche JULLIAN, Verc. 51.

sato in Italia, nei cinquant'anni dopo i Gracchi. La vecchia nobiltà possidente che aveva formato una specie di medio ceto politico e guerresco, e la piccola proprietà libera si indebitavano e sparivano; cresceva di potenza e di ricchezza quella plutocrazia arricchita con le usure, le guerre, l'appalto delle pubbliche gabelle, che Cesare cercava fare sostegno del governo romano; dei numerosi Galli che la concentrazione delle proprietà, i debiti, le guerre rovinavano, molti si buttavano alla campagna, formando quei *perditi homines et latrones,* cui Cesare allude così spesso; altri si davano al commercio tra le varie nazioni galliche, con i Germani, con i Britanni, con i Romani [1]; altri si riducevano nei villaggi, formando a poco a poco un artigianato.... Tra la moltitudine dei piccoli e poveri villaggi sparsi per la Gallia, già cresceva qualche città più popolosa e più ricca, come Avarico, Gergovia, Bibracte; il commercio degli schiavi con l'Italia fioriva; alcune industrie progredivano, come la ceramica, la metallurgia dell'oro, dell'argento e del ferro, la tessitura, la preparazione dei prosciutti.... [2] Ma questa popolazione

[1] Fustel de Coulanges, G. R. 33.

[2] Strab. 4, 2, 1 (190); 4, 2, 2 (191); 4, 3, 2 (192); 4, 4, 3 (196); 4, 4, 3 (197). Queste notizie si riferiscono a un'età alquanto più tarda; ma è verisimile che il progresso industriale di cui descrivono il risultato fosse già incominciato ai tempi di Cesare. Infatti, come osserva il Jullian Verc. 99 seg., più risoluto ad affermare che il Fustel de Coulanges G. R. 32, e i *Ricordi* di Cesare e gli scavi del Mont Beauvray (Bibracte) dimostrano che in Gallia c'era già, a quei tempi, un artigianato.

industriale, in una società semibarbara e in crisi, abbisognava di protezione e di capitale [1]; che trovava indebitandosi con i pochi potenti plutocrati, aiutandone in cambio le ambizioni politiche, qualche volta seguendoli alla guerra. Alla clientela di questo popolino i pochi ricchi aggiungevano il proprio servidorame: gli uomini che per la ricompensa del vitto e di qualche dono coltivavano le loro terre, li seguivano nelle spedizioni, li servivano nelle vaste case solitarie, poste quasi sempre sulla riva di un fiume, in mezzo a una foresta; le torme di cavalieri che essi mantenevano a proprie spese e che conducevano alla guerra [2]; turbando così, con tanta potenza personale, l'antico equilibrio politico delle istituzioni repubblicane.

Certo, la decadenza della antica aristocrazia celtica e l'aumento dell'artigianato urbano scemavano il vigore militare della Gallia. Cesare si era accorto da un pezzo che le milizie galliche erano molto degenerate da quelle di un tempo [3].

[1] Fustel de Coulanges, G. R. 35.

[2] Caes. B. G. 6, 15. Diod. 5, 28.

[3] Caes. B. G. 6, 24.

Quel popolino di servitori e di artigiani viventi nelle città era, come la plebe italica, poco atto alle armi; agli avanzi della plebe campagnuola scarseggiavano ormai i capi, i numerosi ed autorevoli nobili che in antico li avevano condotti alla guerra; le torme di cavalieri assoldate dai ricchissimi plutocrati componevano la parte migliore dell'esercito, ma erano corpi quasi privati, che non riconoscevano altra autorità che quella del proprio signore. Eppure Cesare era inquieto a tal segno, che nell'inverno si risolvè ad aumentare l'esercito reclutando, in luogo delle quindici che Ambiorige aveva distrutte, trenta coorti, che in parte fece reclutare nella Gallia Cisalpina egli stesso, in parte gli furon cedute da Pompeo, tra le coorti che anche egli aveva reclutate nella Gallia Cisalpina [1]. Fondare un governo straniero in quella società in crisi, era così difficile come piantare le pile di un gran ponte tra i vortici di un fiume precipitoso.... Non solo la lingua e le tradizioni erano comuni in tutta la Gallia, ma la religione druidica, che un potentissimo sacerdozio scelto tra la nobiltà [2] governava; onde, non ostante le guerre continue tra i vari popoli, il sentimento nazionale era intenso nella Gallia; e sotto lo stimolo

[1] CAES. B. G. 6, 1. [2] CAES. B. G. 6, 15.

dell'intrusione straniera si risvegliava visibilmente, di anno in anno. Questo solo pericolo era già grave; ma lo accresceva la fatale necessità in cui Cesare si era trovato, in quel disordine sociale, di offendere interessi locali, di partito, di classe. Infatti la aristocrazia repubblicana, adirata per la sua politica monarchica, già si volgeva contro di lui.... Sul finire del 54 i Carnuti avevano trucidato Tasgeto [1]; e nell'inverno del 53 Cavarino, il re da lui dato ai Senoni, era costretto a fuggire, perchè un partito, con a capo Accone, minacciava di metterlo sotto processo [2]. Eppure non per questo la plutocrazia demagoga gli diventava sinceramente amica. La aristocrazia repubblicana, rovinata dalle guerre continue, minacciata dalla prepotente plutocrazia demagoga, avrebbe potuto, se non troppo vivamente offesa nel sentimento nazionale, accettare il protettorato romano, che ristabilisse l'ordine nella agitazione perenne di quella dissoluzione sociale: non l'avrebbero invece accettato mai, definitivamente, quei pochi potentissimi signori di terre e di capitali, che la ricchezza, lo sterminato stuolo dei clienti, il favor della plebe facevano orgogliosi, ambiziosi, intolleranti di leggi; che spin-

[1] CAES. B. G. 5, 25. [2] CAES. B. G. 5, 54.

gevano continuamente la propria nazione a guerre con i vicini, per impadronirsi di schiavi, di metalli preziosi, di territori soggetti a tributi, di fiumi chiusi da pedaggi. Si aggiungevano infine ad accrescere il malcontento i danni della signoria straniera. La Gallia doveva pagare una contribuzione in denaro; provvedere molta parte delle cose necessarie all'esercito romano; esser sempre pronta alle nuove richieste di contingenti militari, che obbligavano i nobili ad armare una parte dei loro clienti, a mantenerli con grave spesa alla guerra, a perderne un certo numero senza profitto. Nè mancavano guasti e soverchierie dei soldati, spese necessarie a offrir l'ospitalità agli ufficiali superiori, nei loro giri. Già in parecchie città della Gallia e al seguito dell' esercito abbondavano i *negotiatores* italiani, che — è facile indovinarlo — non compravano solo le prede; ma esercitavan l'usura, facendo concorrenza ai pochi ricchi capitalisti indigeni; a quei plutocrati che Cesare voleva amici. Nel disordine di questa decomposizione e ricomposizione sociale, non solo le istituzioni e le dottrine, ma anche gli spiriti dei singoli e delle folle diventavano instabili, come un'atmosfera primaverile....

Intanto in quell'inverno le notizie suonavano inquietanti da ogni parte. I Nervii, gli Aduatici,

i Menapii, si armavano; i Senoni rifiutavano i contingenti e trattavano con i Carnuti; Ambiorige si studiava di riattizzar la guerra. Cesare, inquieto ed irritato, senza nemmeno aspettar la primavera, fece con le quattro legioni più novizie una improvvisa irruzione nel territorio dei Nervii, per spaventare tutti i ribelli; catturò un' immensa quantità di bestiame e moltissimi uomini, che distribuì ai soldati [1]; poi riunì, nel mese di marzo, a Samarobriva (Amiens) l'assemblea delle nazioni galliche. Ma non vi trovò i rappresentanti dei Treveri, dei Senoni, dei Carnuti; onde in un impeto d'ira, con prontezza violenta, annunciò di portar l'assemblea a Lutezia dei Parisii, che era vicina ai confini dei Senoni, per castigar subito i ribelli; e partì il giorno stesso con le legioni a marcie forzate. Ormai era stanco di questa prolungata irrequietezza di tanti popoli; e voleva dare un esempio, senza indugio. Ma la rapidità dell'invasione scoraggì i ribelli; i Senoni domandarono perdono e l'ottennero, a condizione di dare ostaggi; i Carnuti impressionati ne seguiron tosto l'esempio. Allora Cesare volendo finirla almeno con Ambiorige, mandò a Labieno, che svernava nel territorio dei Treveri, tutti i bagagli del-

1 CAES. B. G. 6, 3.

l'esercito e due legioni; ed egli con cinque legioni invase il territorio dei Menapii, presso i quali temeva potesse rifugiarsi il ribelle. Questi abbandonarono al suo avvicinarsi i villaggi e si dispersero in piccole bande nelle paludi e nei boschi; per i quali Cesare slanciò l'esercito diviso in tre colonne, di cui una al comando suo, una di Caio Fabio, una di Marco Crasso, un altro figlio del gran banchiere, incominciando una caccia accanita agli uomini e al bestiame e una guerra di incendi contro i villaggi, sinchè i Menapii spaventati mandarono a domandar pace. Ma Ambiorige non fu catturato.

Nello stesso tempo a Roma continuavano le zuffe e i tumulti, cosicchè le elezioni non avevano luogo; e il vecchio, fortunatissimo, ricchissimo banchiere e soldato s'avviava verso la Persia, tratto dalla fretta e dall'orgoglio, in linea diritta, quasi prima vittima predestinata, a espiare lo smisurato delirio di grandezza in cui vaneggiava l'Italia. Unendo le milizie portate dall'Italia con quelle trovate in Siria, Crasso aveva radunato un esercito di 5000 cavalieri, di 4000 ausiliari e di nove legioni, ciascuna composta di circa 3500 uomini; in tutto 40 000 uomini [1], con i quali si accinse subito a invader

[1] Flor. 3, 11 attribuisce a Crasso undici legioni; ma da

la Persia. Veramente, appena fu giunto in Siria, nel 54, la fretta che lo incalzava fin da Roma sulla via del destino si era quetata un momento, nella calma preparazione ed esecuzione di un piano di guerra eccellente, che è prova della sua intelligenza. Egli si era impadronito subito e aveva fortificato il ponte sull'Eufrate a Zeugma; aveva varcato il fiume e occupate le città greche della Mesopotamia, Apameia, Carre, Icne, Niceforio, sconfiggendo facilmente un generale partico, che si trovava nella regione con poche forze; poi lasciati settemila uomini (due legioni probabilmente) e mille cavalieri nelle città, era tornato a svernare in Siria [1]. Questo ritorno in Siria fu severamente biasimato dagli antichi come un gravissimo er-

Plutarco risulterebbe che le legioni erano nove. Difatti egli dice (Crass. 20) che Crasso traversò l'Eufrate con sette legioni, la seconda volta. A queste sette legioni bisogna aggiungere (Plut. Crass. 17) i 7000 soldati, lasciati nella città di Mesopotamia, che mi par verisimile formassero due legioni di 3500 uomini, vista la inclinazione dei Romani a dividere meno che potessero la legione. Così si avrebbero nove legioni e il numero dei soldati di ciascuna potrebbe essere indotto da quelle due lasciate in Mesopotamia. È possibile che il testo di Floro sia guasto da errore di copisti, che scrissero XI invece di IX. Non tengo conto di Appiano che B. C. 2, 18 afferma esagerando fantasticamente che l'esercito di Crasso era di 100 000 uomini.

[1] Dion. 40, 12-13; Plut. Crass. 17.

rore [1], perchè diè tempo al nemico di prepararsi. Ma è probabile che Crasso, prendendo le città greche della Mesopotamia, mirasse ad attirare il nemico dal fondo della Persia verso l'Eufrate, per venire a battaglia meno lontano che fosse possibile dalla provincia, con le spalle sicure, con una base d'operazione vicina e una buona via di ritirata; mentre sprofondandosi nella Persia avrebbe commesso l'errore che molti secoli dopo commetterà Napoleone avanzando su Mosca, e si sarebbe esposto al rischio di essere assalito con l'esercito stanco da una lunga marcia, sgomento per la lontananza dal proprio paese, mal provvisto per linee di comunicazioni lunghissime e poco sicure. Saviamente perciò Crasso si ritrasse ad aspettare l'effetto della sua provocazione in Siria, dove si diè a far denaro, vuotando, tra gli altri, il tesoro del tempio di Gerusalemme; a far pratiche per intendersi con il re di Armenia e gli altri principi indipendenti o semi-indipendenti della Mesopotamia, come l'Abgaro d'Edessa, che era stato molto amico di Pompeo.

1 DION. 40, 13; PLUT. Crass. 17. Il Manfrin che nel suo libro *La cavalleria dei Parthi*, Roma, 1893, ha fatto tante giudiziose e acute osservazioni su questa guerra ha per primo osservato come l'insuccesso finale abbia indotto gli storici a critiche ingiuste e irragionevoli su tutta la campagna.

In principio la sua strategia parve riuscire: nella primavera del '53 giunse notizia che le guarnigioni lasciate da Crasso in Mesopotamia erano assediate dai Parti. I Parti venivano dunque a tiro.... Il re dei Parti aveva deliberato infatti di dividere le sue forze; invader egli con il fiore delle fanterie partiche la montuosa Armenia e mandare quasi tutta la cavalleria, leggera e pesante, sotto il comando del Surena o generalissimo nella Mesopotamia [1]. Quale fosse lo scopo cui i Parti miravano sino d'allora con questa mossa verso la Siria, noi non sappiamo: e sarebbe temerario volerlo argomentare dall'effetto che sortì. A ogni modo è certo che l'impazienza del vecchio romano, sopita per un momento, si risvegliò a un tratto all'avvicinarsi del nemico; che quando seppe i Parti vicini Crasso, felice di veder riuscire il suo piano, non ebbe più che un pensiero: slanciarsi loro addosso, subito; che una paura: non giungere a tempo. Qualche profugo dagli assedi portò notizie strane che commossero quell'esercito novizio: erano grandi moltitudini di cavalieri, tutti bardati di ferro, velocissimi, fierissimi, abilissimi nel lanciare freccie dai grandi archi con forza prodigiosa! Alcuni dei generali, scossi da que-

1 RAWLINSON, S. G. O. M. 159 seg.

ste notizie, proposero di riconsiderare da capo a fondo tutto il piano dell'impresa prima di avventurarsi[1]; e come a confermare l'opportunità del consiglio, arrivò di lì a poco il re d'Armenia Artabase con 6000 cavalli, che si dichiarò pronto a fornire altri 10 000 cavalieri e 30 000 fanti, purchè Crasso invadesse il paese nemico dall'Armenia, dove i Parti non avrebbero potuto, in mezzo ai monti, usare la cavalleria[2]. Ma il vecchio banchiere, di giorno in giorno più impaziente, protestò di non potere abbandonare alla loro sorte i Romani assediati; passò l'Eufrate a Zeugma con sette legioni, 4000 cavalieri e gli ausiliari; e si incamminò per la via interna della Mesopotamia alla volta di Carre, incontro all'esercito partico[3]. Le sette legioni, la cavalleria, gli ausiliari, i 500 giumenti che ogni legione si traeva dietro, condotti da schiavi e carichi di grano e di tende, dovevan formare sulla gran

[1] Plut. Crass. 18; Dion. 40, 16. [2] Plut. Crass. 19.

[3] Plut. Crass. 20 dice che Crasso si avviò lungo l'Eufrate. Ma nello stesso capitolo Plutarco dice che dopo poco Cassio tentò di persuadere Crasso ad andare a Seleucia lungo l'Eufrate e che si tenne un consiglio di guerra in proposito; fatto a cui allude anche Dion. 40, 20. Non era dunque possibile che essi fossero già sulla via dell'Eufrate. È evidente che Crasso prese la strada interna della Mesopotamia, sulla quale erano le città assediate dai Parti, per liberarle e sconfiggere subito i Parti.

via mesopotamica una processione lunga più di 21 chilometri[1]. Ma l'avanzata era incominciata da poco, quando gli esploratori portarono al comando singolari notizie: i Parti avevano levato l'assedio in ogni luogo e si ritiravano; il paese era sgombro e il terreno, per immense estensioni, coperto di orme di cavalli, come di un grande esercito in ritirata. Queste notizie generarono una certa agitazione nel quartier generale romano: a che cosa miravano i Parti? Cassio, quel genero di Servilia che seguiva Crasso come questore e che era un giovane intelligente, consigliò il generale o a ricondurre l'esercito in una delle città già conquistate per raccogliere più precise informazioni sul nemico; o ad abbandonare, poichè le città erano salve, l'inseguimento e marciare su Seleucia lungo l'Eufrate, per la via seguita dai diecimila e descritta da Senofonte, con il fianco destro dell'esercito difeso dal fiume e gli approvvigionamenti sicuri. Crasso, un poco impressionato, esitò e convocò un consiglio di guerra....[2] Anche questa esitazione era savia. Il Surena, quali fossero le intenzioni prime con cui si era mosso, aveva ora, probabilmente per informazioni avute dal-

[1] Cfr. i calcoli di Rüstow, H. K. C. 63 seg. sulla lunghezza di una legione in cammino sopra una strada larga.

[2] Plut. Crass. 20.

l'Abgaro di Edessa che era d'accordo con i Parti, concepito un piano audace e ingegnoso: come Crasso aveva cercato di tirare i Parti sin presso alla frontiera siriaca, tentare a sua volta di trarre i Romani, fuggendo loro innanzi, più lontano che potesse, oltre il fiume Cabur, dopo il quale incomincia il deserto [1]. Al comando romano si intuiva l'insidia; ma disgraziatamente l'Abgaro di Edessa, l'antico amico di Pompeo in cui Crasso fidava senza sospetto, prese a stimolare abilmente la fretta e l'avarizia di Crasso, dicendogli che i Parti già si disponevano a trasportare i tesori nelle montagne, che rincorrendo il Surena potrebbe disfarlo prima che unisse le sue forze con quelle del re [2]; e lo incitò a commetter l'errore che gli storici rimproverano a Crasso di non aver commesso l'anno avanti. Pur troppo l'impazienza ridesta dalla vicinanza del nemico, la cupidigia, la orgogliosa confidenza nella propria fortuna, la ripugnanza a mutare idea po-

[1] Rawlinson, S. G. O. M 157 seg. 162 seg. e Manfrin. C. P. 73 seg. hanno osservato che a torto si rimprovera a Crasso di aver condotto l'esercito in un deserto. Il deserto incomincia oltre il luogo della battaglia. Questa parte della Mesopotamia aveva città, corsi d'acqua, ricca vegetazione; era una contrada prosperosa e popolata, come risulta da molte testimonianze degli antichi, e dal racconto di Dion. 40, 21 *(il paese.... aveva alberi).*

[2] Dion. 40, 20. Plut. Crass. 21.

teron più, questa volta, che i consigli della prudenza; e Crasso avventò l'esercito sull'orme dei Parti, forzandolo a marcie lunghissime nella caldura del maggio, sperando di raggiungere presto il nemico. Ma i giorni passavano, la faticosa marcia continuava, e il nemico non si vedeva; l'esercito si stancava e si avviliva, in questo inseguimento affannoso di un nemico invisibile, che nessuno sapeva quando sarebbe raggiunto; Crasso incominciava a inquietarsi e a irritarsi, impedito di tornare indietro dalla via già fatta e temendo di andar troppo avanti; voci di tradimento presero a girare; Cassio, che aveva vista acuta e mente sagace, pose gli occhi addosso all'Abgaro di Edessa e lo maltrattò più volte, ma senza poter farlo uscire dall' umile rispetto in cui si teneva, specialmente verso di lui [1]. Un giorno giunsero corrieri del re d'Armenia ad avvisare che il re dei Parti aveva invaso il suo regno e che perciò non poteva mandar soccorsi; ripeteva il consiglio di portar la guerra in Armenia o, se questo disegno proprio spiaceva, di evitare il deserto e il piano, dove la cavalleria parta poteva agire. Cassio capì subito la saviezza dell'avviso; ma Crasso, che gli anni, la fatica, il caldo, le incipienti inquietudini facevano irasci-

[1] Plut. Crass. 22.

bile, che il fato destinava ad espiare primo il delirio di grandezza della generazione sua, andò in furia contro chi dava il buon consiglio, come avviene spesso agli orgogliosi che incominciano ad accorgersi di aver commesso un errore e non vogliono confessarlo; anzi ci si ostinano. Egli congedò brutalmente gli ambasciatori, dicendo che, finita la guerra, avrebbe punito il tradimento del re armeno come meritava [1]. E continuò ad avanzare, senza veder mai il nemico o averne notizie. Alla fine, dopo molti giorni di marcia estenuante [2] — era la fine di maggio o i primi giorni di giugno — oltrepassata da poco la città di Carre, quando l'esercito stava per giungere al fiume Belik, alcuni esploratori tornarono trafelati, dicendo di aver incontrato a poca distanza un grande esercito nemico che si avanzava rapidamente per assalirli di sorpresa e che aveva ucciso il maggior numero degli esploratori. Qual motivo aveva indotto i Parti a questo assalto? Forse qualche segreto avviso dell'Abgaro di Edessa che l'esercito romano era disanimato e spossato? Certo è che i soldati già nervosi per la fatica furono un poco agitati dalla notizia; gli ufficiali avrebbero voluto che l'esercito pian-

[1] Plut. Crass. 22. [2] Rawlinson, S. G. O. M. 163.

tasse il campo sul fiume; ma Crasso, che la stanchezza, la inquietudine per la condizione dell'esercito, la paura che il nemico ricominciasse a fuggire rendevano pronto a risoluzioni precipitose, si risolvè, dopo breve esitazione, a tentar subito la battaglia.

Da principio egli aveva ordinato che, secondo consigliavano i tattici romani quando un esercito stava per essere assalito da grossi nembi di cavalleria, le settanta coorti si disponessero su una sola linea, composta di dieci file, continua, senza intervalli, come un nastro. Ma a spiegare così, sopra una fronte di circa 12 chilometri (tanto spazio occupavano settanta coorti poste l'una accanto all'altra [1]) un esercito sorpreso in colonna di marcia lunga 21 chilometri, era necessario molto tempo; onde il frettoloso e inquieto Crasso perdè nel bel mezzo del rivolgimento la pazienza e mutato consiglio dispose che le quattro legioni più vicine si ordinassero in quadrato con una fronte di dodici coorti, ciascuna rinforzata di cavalleria, un fianco di otto, i giumenti e i bagagli nel mezzo [2]; diede il co-

[1] Cfr. sulla lunghezza di una legione ordinata sopra una sola linea senza intervalli, Rüstow, H. K. C. 55.

[2] Plut. Crass. 23. Che non tutte le 70 coorti furono comprese nel quadrato, risulta da Plutarco il quale dice che i lati erano di 12 coorti: ciò farebbe 48 coorti. Però se si

mando di un'ala al figlio, quello dell'altra a Cassio; egli si pose al centro; fece fare colazione ai soldati alla svelta, in piedi; e ordinò al quadrato di passare il ruscello e di spingersi contro il nemico, rapidamente[1], seguito dalle tre legioni. Ben presto si videro gruppi oscuri di cavalieri apparire all'orizzonte, avanzar lentamente. Non parevan numerosi: era questo il terribile e sterminato esercito dei Parti? Ma in breve quelle turbe crebbero; grosse frotte di cavalieri apparvero sfolgoranti nelle corazze di acciaio; e poi altre e poi altre, sinchè la testa dell'esercito che il Surena aveva nascosto dietro una collina, la cavalleria pesante, si mostrò tutta e si precipitò con le lancie tese contro il

considera che di solito l'*agmen quadratum* era un rettangolo, in cui i lati di fianco più corti stavano alla fronte come 2 a 3 (RÜSTOW, H. K. C. 56); se si considera che prendendo a base di questa proporzione una fronte di 12 coorti, si avrebbe un totale di coorti impiegate eguale a 40, cioè 4 legioni giuste, vien fatto di supporre che 4 sole legioni fossero ordinate in quadrato. Che le altre legioni restassero addietro, lo fa credere anche il fatto che i Parti tentarono un avvolgimento e che Crasso lo respinse. Essi dovevano perciò minacciare qualche cosa alle spalle del quadrato: probabilmente le tre legioni rimaste più addietro. Sarei lieto se qualche tattico studiasse, con maggiore conoscenza di me, questa battaglia tra fanteria e cavalleria, che è molto interessante. Il Manfrin ha chiariti molti dubbi; ma alcuni punti restano oscuri.

[1] PLUT. Crass. 23.

quadrato romano, tentando di romperlo. Nè le grida nè l'impeto subitaneo scossero le coorti romane che ricevettero, lanciando i giavellotti, le cariche che si seguivano; poi le cariche rallentarono, come l'impeto dei cavalieri che si raccoglievano a qualche distanza fosse già stanco. Crasso credè che la battaglia sarebbe presto finita; e mandò fuori di corsa gli arcieri, i frombolieri e la fanteria leggera a perseguitare i fuggenti. Ma furono ricevuti a mezza corsa e respinti da una grandine di saette, fittissime, ronzanti, sibilanti, lanciate con una forza prodigiosa dalla cavalleria leggera composta di arcieri, che frattanto si avvicinava, spiegandosi, a quanto pare, in gran semicerchio ai due fianchi della cavalleria pesante, e quasi sospingendo questa, rivoltatasi di nuovo, a correre e ricorrere addosso alle linee romane. Ben presto le freccie lanciate dai fianchi e sopra i capi dei cavalieri pesanti con tiro parabolico[1], volarono oltre, caddero nelle prime file, sibilarono su le teste, caddero nel mezzo del quadrato, tempestarono da tutte le parti, fitte ronzanti violente, spaventando con le ombre ed i sibili, rompendo gli scudi, piantandosi nelle carni. Crasso e gli ufficiali incoraggiarono i soldati: avessero pa-

[1] PLUT. Crass. 23; DION. 41, 22. Cfr. MANFRIN, C. P. 78.

zienza, il nemico presto esaurirebbe gli strali; slanciarono anche qualche coorte contro il nemico per muovere un poco i soldati e animarli. Ma appena i Romani si avvicinavano, i Parti fuggivano pur continuando, volti indietro sul cavallo, a lanciar freccie; e le coorti doveano ritornare nel quadrato, che la pioggia degli strali flagellava implacabile, come se i Parti non vuotassero mai i loro turcassi. Gli ufficiali capirono alla fine la cagione, osservando lontano all'orizzonte una lunga fila di cammelli, verso la quale di tempo in tempo accorreva un gruppo di cavalieri; era un immenso carico di freccie che aveva seguito l'esercito [1]. Le legioni, costrette a ricevere passivamente una grandine di saette micidiali, si scoraggivano; Crasso voleva fare e non sapeva che cosa; quando si accorse che il nemico tentava di avvolgere, con un largo giro, l'ala comandata da suo figlio Publio. Subito egli ordinò a questi di ributtare il nemico; e Publio, radunati in fretta 1300 cavalieri, tra i quali i suoi 1000 Galli, 500 arcieri e 8 coorti, si slanciò con foga violenta. Il nemico parve ritirarsi, spaventato; già spariva tra nembi di polvere all'orizzonte, incalzato dai Romani; la terribile pioggia di freccie quetava; l'esercito e Crasso credettero

[1] PLUT. Crass. 24-25.

la battaglia finita e aspettarono di miglior animo il ritorno di Publio. Ma ecco di lì a poco, arrivare a gran carriera dei messi: Publio domandava soccorso; i Parti fuggendo l'avevan tratto lontano; e poi d'improvviso, voltatisi, avevano accerchiata la piccola schiera; si era impegnata una mischia terribile, nella quale il giovane eroe sarebbe oppresso se non riceveva pronto soccorso. Crasso si affrettò ad accorrere con tutto l'esercito; ma si era appena mosso, quando ecco riapparire una gran nuvola di polvere, rilucere tra quella lampi di acciaio, suonare un tumulto di grida selvaggie.... I Parti ritornavano, veloci, feroci, violenti; un cavaliere li precedeva, portando sulla lancia un oggetto nero.... I Romani dovettero fermarsi, aspettare; e quando le schiere si furono ancora avvicinate, gli occhi più acuti riconobbero che quella cosa nera issata sulla punta della lancia era la testa di Publio Crasso. Tutto l'esercito capì subito che la schiera era stata distrutta e rabbrividì di orrore; ma l'orgoglioso banchiere, che aveva sfidato sino allora tanta procella, non si avvilì; corse i ranghi dei soldati gridando loro che la morte di Publio era una disgrazia sua; essi facessero il loro dovere e ributtassero il nuovo assalto. Difatti tutto intorno all'esercito si era allargato un semicerchio di saettatori che

fulminavano le coorti romane, mentre dal centro prorompevano una dopo l'altra ondate di cavalieri con le lancie tese per sfondare, disperdere, trucidare l'esercito romano. Ma anche questa volta le coorti romane stettero salde; e alla fine i cavalieri parti, stanchi da tante corse furibonde, vuotati i turcassi, spuntate le lancie e ottuse le sciabole, si ritirarono [1], quando videro il sole declinare.

È probabile che alla sera i Parti credessero di aver perduta la giornata. Questa cavalleria di arcieri, che doveva portarsi dietro l'acqua e i carichi delle freccie, che avea bisogno di larghi pascoli e che non poteva indugiare a lungo in un paese, aveva certo sperato di scompigliare con un assalto improvviso l'esercito romano, gettare il panico fra le legioni, trucidarle nel disordine che sarebbe seguito. Invece, pur ricevendo crudeli ferite, le legioni avevan resistito, senza sbandarsi [2]. Fortunatamente per i Parti però le perdite considerevoli, la insolita maniera di combattere, la lontananza dalla Siria, la morte di Publio Crasso avevano esausti i nervi dei Romani, nel cui campo alla sera tutti, dai sol-

[1] Plut. Crass. 25-26; Dion. 40, 24.

[2] Manfrin, C. P. 88. Il giudizio del M. sulla condotta delle legioni è giustissimo; troppo severo mi par quello su Crasso.

dati allo stato maggiore, credettero di essere stati vinti. Crasso stesso, che durante la giornata aveva comandato con energia meravigliosa, la sera si ritrasse nella tenda, affranto per la morte del figlio diletto e per la sciagura dell'esercito. Per fortuna Cassio vegliava; e credendo che i Parti esultanti per la vittoria assalirebbero di nuovo il giorno dopo l'esercito stanco e disanimato, pensò che bisognava nella notte stessa ritirarsi su Carre; trasse Crasso dal suo dolore; lo indusse a dar subito l'ordine della ritirata [1]. Nella notte l'esercito abbandonò, in gran disordine, il campo di battaglia e circa 4000 feriti, che i Parti uccisero il giorno dopo: ma potè all'alba ripararsi tutto a Carre, salvo quattro coorti che nel disordine della notte oscura perderono la via e furono il giorno dopo sorprese e trucidate dal nemico [2]. Esso poteva ora facilmente porsi in salvo, rifacendo a ritroso

[1] Questo mi pare, per congettura, il racconto più verisimile di ciò che avvenne nella notte. Che, come dice Plut. Crass. 27, Crasso avesse perso interamente il senno quella notte, e che Cassio impartisse di sua iniziativa l'ordine della ritirata, non mi par verisimile. La condotta energica di Crasso, prima e dopo la battaglia, dimostra che Crasso può aver soggiaciuto a una crisi di dolore momentanea, non persa del tutto la testa. Non è probabile inoltre che Cassio avrebbe osato usurpare i poteri di un generale così autorevole e rispettato come Crasso.

[2] Plut. Crass. 28. Dion. 40, 25.

con rapide marcie la strada percorsa, sulla quale i Parti avrebbero presto dovuto tralasciar di inseguirlo, per mancanza di acqua e foraggi. Difatti il generalissimo dei Parti fu molto inquieto, quando venne al suo orecchio la diceria che a Carre si eran rifugiati solo i dispersi, mentre l'esercito camminava veloce verso l'Eufrate [1]. Pur troppo invece i soldati romani erano così avviliti, avevano concepito un tal terrore dei Parti, che gli ufficiali capirono esser pericoloso avventurarsi fuori dalla città, nella pianura infestata dai terribili cavalieri, senza aver avuto rinforzi; e un consiglio di guerra risolvè di domandare aiuti al re d'Armenia, di aspettarli in Carre, e poi ritirarsi, probabilmente per la via dell'Armenia [2]. A ogni modo una lunga dimora in Carre poteva egualmente costringere i Parti a ritirarsi, senza un successo decisivo.... Ma il generalissimo dei Parti voleva tornare alla Corte con una vittoria autentica, a tutti i costi; e quando avanzatosi sin sotto Carre venne a sapere che tutto l'esercito vi si trovava e scoraggito profondamente, concepì l'astuto disegno di far sapere, in vari modi, ai soldati ro-

[1] PLUT. Crass. 28.

[2] Che questo fosse il piano di Crasso risulta indirettamente dalla frase di PLUT. Crass. 29 " sulle vane speranze dell'Armenia ".

mani che lascerebbe loro la ritirata libera, se gli consegnassero Cassio e Crasso, contentandosi, se non aveva potuto distrugger l'esercito nemico, di portar nella reggia del suo re l'autore della guerra. E la perfidia fu immaginata abilmente. Questi incitamenti alla rivolta misero in scompiglio lo stato maggiore romano già inquieto: bisognava non indugiar più in Carre ad aspettare gli incerti soccorsi armeni, ritirarsi subito per impedire che l'esercito, già stanco e spaurito, prestasse orecchio alle perfide seduzioni [1]; Crasso, troppo turbato ormai dall'impensata vicenda della guerra, si lasciò smuovere dalle sollecitazioni affannose degli ufficiali, e mutando idea, ordinò precipitosamente la ritirata. Ma per qual via? Cassio consigliava di rifar la via dell'avanzata; Crasso invece, sia che fosse ingannato da un notabile di Carre, Andromaco, sia che temesse avventurare i soldati nella pianura, sia che dopo aver ceduto alle sollecitazioni altrui nella questione della ritirata si impuntasse in quella della via, scelse la strada montuosa dell'Armenia. L'esercito romano si avviò verso le montagne dell'Armenia per strade difficili e regioni paludose, camminando di notte; e il generalissimo parto, inquieto di vederlo

[1] PLUT. Crass. 29.

sfuggire si mise a perseguitarlo come poteva: ma l'inseguimento era malagevole e fiacco in quel terreno cattivo per la cavalleria. Eppure i Romani, disanimati e ormai impressionabili come fanciulli, ne eran sgomenti; con la fatica cresceva l'avvilimento dei soldati, la nervosità, l'irritabilità, la discordia degli ufficiali; lo stato maggiore si disfaceva; Crasso perdeva la calma, la sicurezza delle deliberazioni, l'autorità sugli ufficiali, mentre il Surena continuava ad incitare con vari artifici i legionari al tradimento. Un giorno — tanto i nervi di tutti eran irritati, nello stato maggiore — egli ebbe un diverbio violento con Cassio, che non ristava dal criticare e ammonire; e nell'ira gli disse che se non voleva seguirlo, si prendesse una scorta e si ritirasse per la via che voleva: offerta che Cassio accettò subito, ritornando con 500 cavalieri a Carre, e di là rifacendo verso l'Eufrate la via percorsa venendo[1]. L'esercito si dissolveva.... Crasso continuò la sua via; sinchè il generalissimo dei Parti, vedendosi ormai sfuggire la preda — le montagne erano vicine — non volendo tornare alla corte senza un successo definitivo[1], deliberò di usare una nuova astuzia più orribile; e una mattina, mandò nel campo romano un ambasciatore a dire che voleva parlare con Crasso per conchiudere la pace e far ritornare tranquillamente l'esercito in patria. Crasso, che ormai era sicuro dell'esito della ritirata e temeva una insidia, non voleva accondiscendere; ma quando lo stanco esercito seppe che si poteva tornare a casa pacificamente, non ascoltò più ragioni e minacciò una sommossa se Crasso non fosse andato al colloquio.... Al vecchio banchiere, in quel momento terribile, non giovarono più nè il nome, nè l'età, nè l'autorità quasi sacra di *imperator*, nè gl'immensi tesori che aveva lasciati in Italia.... Egli si vide côlto in una insidia strana; spinto a rovina precipitosamente dall'esasperazione cieca di una soldatesca, cui le sofferenze e il pericolo avevano sconvolto il senno, distrutto il senso della disciplina, ottenebrato lo stesso istinto di conservazione. Crasso era un uomo forte, non ostante i suoi difetti: e innanzi alla morte che gli apparve a un tratto, in vista dei monti d'Ar-

[1] Così mi pare si possa, per congettura, spiegare la ritirata singola di Cassio: strano episodio su cui DION. 40, 25, PLUT. Crass. 29, dànno narrazioni incompiute ed oscure. Il distacco di Cassio dall'esercito deve essere avvenuto con il consenso di Crasso: ma le ragioni e il modo con cui questo consenso fu dato restano uno dei tanti problemi oscuri di questa strana guerra. Cfr. anche le vaghe allusioni di DION. 40, 28.

[1] PLUT. Crass. 30; DION. 40, 26

menia, lontano dalla famiglia, dalla casa, da Roma, come a un condannato alla pena estrema, non concedendogli che pochi minuti per prepararsi, non si smarrì; chiamò gli ufficiali, disse loro che andava al colloquio, ma sapendo che gli si tendeva una insidia, preferendo essere ucciso dai Parti che dai soldati. Andò con una scorta e fu ucciso [1] il 9 giugno [2]. Uomo di grande ingegno, operoso, molteplice, sebbene poco generoso e troppo egoista, egli aveva condotta questa guerra con abilità e intelligenza; ma la fretta, la fiducia, la poca attenzione allo stato d'animo dei suoi soldati, il disordine militare dei tempi, un seguito di accidenti fatali, gli fecero subire la sorte che Cesare aveva scampato miracolosamente nella guerra contro gli Elvezi. Morendo così, egli espiava le molte colpe sue e l'orgoglio di tutta Italia. La sua testa fu recisa e mandata alla corte del re dei Parti; le sue ossa non ebbero sepoltura; l'esercito restato senza capo si disperse; e dei soldati molti furono uccisi alla spicciolata, molti scamparono, in piccoli gruppi, sino in Siria.... [3]

[1] Plut. Crass. 30-31; Dion. 40, 27; Polyen, Strat. 7, 41.
[2] Ovid. Fast. 6, 465, che però è poco chiaro perchè riassume in un solo giorno la battaglia di Carre e la morte di Crasso.
[3] Drumann. G. R. 4, 109.

La notizia di questa terribile sventura giunse a Roma, in luglio [1], quando da poco si eran fatte, finalmente, dopo sette mesi di interregno e di anarchia, le elezioni per le cariche dell'anno stesso. Il lungo disordine era stato accresciuto dalle dispute sul modo di comporlo: chi aveva voluto rinnovare dalla antica storia di Roma i *tribuni militum consulari potestate*, chi creare, per disperazione, Pompeo dittatore. Questo ultimo consiglio era alla fine prevalso; ma Pompeo, per paura della opinione pubbblica che dopo Silla detestava il nome di dittatore, non aveva accettata la carica; acconsentendo invece a far entrare in Roma soldati dell'esercito suo, che avevano aiutato l'*interrex* a tenere i comizi. Così le elezioni erano state fatte, ed erano risultati consoli Marco Valerio Messala e Gneo Domizio Calvino [2]. Ma è facile immaginare di quanta commozione fosse cagione la notizia della fine di Crasso all'Italia appena rimessasi dall'interminabile scandalo delle elezioni! Avevano dunque avuto ragione i pochi conservatori, ostinati avversari dell'impresa! In Gallia intanto si combatteva, con miglior fortuna — è vero — ma con procedimenti sempre più barbari. Labieno aveva vinti i Treviri; Cesare aveva passato

[1] Lange, R. A. 3, 359.
[2] Lange, R. A. 3, 351 seg.

un'altra volta il Reno e fatta una scorreria nel paese degli Svevi, per impedir loro di soccorrere i Galli; poi, tornato in Gallia, aveva dovuto di nuovo combattere gli Eburoni, i quali, divisi in piccoli gruppi, uccidevano alla spicciolata i soldati e i piccoli distaccamenti. Cesare, esasperato da tante rivolte e minaccie, inferocì; e per sterminare gli Eburoni consumando il minor numero possibile di suoi soldati, pubblicò per tutte le città delle Gallie un editto che permetteva a chiunque volesse di recarsi a rubare e a uccidere nel territorio dei ribelli. Da tutte le parti della Gallia accorsero bande di saccheggiatori, formatesi tra i disperati, i *perditi homines atque latrones,* di cui la Gallia era piena; e Cesare, lasciati ad Aduatuca i bagagli dell'esercito sotto la guardia di una legione, invase il paese con nove legioni divise in tre colonne, al comando suo, di Trebonio e di Labieno, mettendolo a ferro e fuoco. Ma il furore delle rapine è simile al fuoco, che spesso divampa oltre le intenzioni e anche contro colui che lo accende! Una banda di 2000 predoni sicambri, venuta all'invito di Cesare a saccheggiare il paese degli Eburoni, quando seppe che ad Aduatuca era il campo romano con i ricchi bagagli di dieci legioni e i depositi dei mercanti che seguivano l'esercito, tentò e per poco non riuscì a pren-

derlo e saccheggiarlo. Pure, per quanto il paese fosse frugato a ferro e a fuoco, Ambiorige non potè essere catturato; e Cesare, all'avvicinarsi dell'inverno, tornò indietro, raccolse l'assemblea delle Gallie, fece il processo delle rivolte dei Senoni e dei Carnuti, condannò a morte Accone, all'esilio e alla confisca molti di quei nobili compromessi nella rivolta e fuggiti oltre il Reno. I loro beni furono divisi tra i nobili restati fedeli e tra gli alti ufficiali romani[1]. Poi si dispose a tornare in Italia.

La pacificazione delle Gallie degenerava in una selvaggia guerra di devastazioni; alla diplomazia conciliante dei primi anni succedeva il regime del boia. Cesare non era crudele; ma siccome il suo credito riposava tutto sulla leggenda che egli avesse conquistato in un baleno la Gallia, non poteva lasciare che la leggenda apparisse fallace; e nell'ansia che la sua gloria svanisse si corrucciava e inaspriva. A Roma però le notizie di queste repressioni sanguinose sgomentavano e disgustavano, ora che la infatuazione imperialista dopo il disastro di Crasso incominciava a venir meno; e il malessere era cresciuto dalla scandalosa ostenta-

[1] Sui doni fatti da Cesare a nobili Galli di beni tolti ad altri Galli, cfr. CAES. B. C. 3, 69.

zione che molti dei generali di Cesare facevano delle ricchezze conquistate saccheggiando la Gallia. Così Cicerone era sempre in faccende per le costruzioni ordinate da suo fratello; Mamurra si faceva costruire sul Celio — egli oscuro cavaliere di Formia — una magnifica palazzina di cui tutte le pareti erano ricoperte di marmi finissimi, lusso ancora non veduto in Roma [1]; Labieno, che aveva comperato vaste possessioni nel Piceno, vi faceva costruire a sue spese addirittura una piccola città fortificata: Cingoli [2]. Il sentimentalismo morale, nato dai progressi della civiltà, educato dalla filosofia greca, scuoteva il sopore infuso dai narcotici della corruzione e dell'orgoglio; e reagì con maggiore energia, allorchè, dopo breve pausa, le elezioni per l'anno 52 riscatenarono di nuovo l'anarchia. Erano candidati al consolato Milone, Publio Plauzio Ipseo e Quinto Cecilio Metello Scipione, figlio adottivo di Metello Pio; alla pretura l'immancabile Clodio; alla questura Marco Antonio che dopo il ritorno di Gabinio in Italia era stato chiamato da Cesare in Gallia, il quale ne aveva presto ben giudicate le attitudini militari e ora gli aveva dato un congedo per concorrere alla prima delle magistrature [3]. Ma presto la gara

1 Plin. N. H. 36, 6, 48. 2 Caes. B. C. 1, 15.
3 Lange, R. A. 3, 352 seg.

delle ambizioni infuriò di nuovo; Pompeo, che, come spesso i gran signori, era *lacheur* con gli amici, aveva abbandonato Milone; Clodio per far dispetto a costui sosteneva gli altri due candidati; e i candidati partigiani degli uni e degli altri incominciarono a battagliare per le vie con tal violenza che una volta Cicerone corse pericolo di essere ucciso sulla via Sacra [1] e un'altra Marco Antonio per poco non ammazzò Clodio [2]. Invano i consoli tentarono a più riprese di tener i comizi; alla fine il Senato, non potendo altro, proibì il culto egiziano di Serapide e di Iside, le cui stravaganze accrescevano il perturbamento morale già grande della città [3], e deliberò di proporre al popolo una legge per la quale in avvenire un magistrato non avrebbe potuto ottenere una provincia, se non cinque anni dopo esercitata la magistratura [4]. Si sperava di quetare così un poco la furibonda concorrenza alle magistrature, con quanta ragione è facile immaginarlo! Pur troppo Pompeo, udendo sempre ripetere dai suoi adulatori esser d'uopo di un magistrato autorevole ed unico per ristabilire l'ordine, incominciava a desiderare questo nuovo onore straordinario; e pensò di aiutare gli avvenimenti, non facendo nulla per im-

1 Cic. pro Mil. 14, 37. 2 Cic. Mil. 15, 40; Dion. 45, 40.
3 Dion. 40, 47. 4 Dion. 40, 46.

pedire che il disordine divampasse; anzi quando si giunse al primo gennaio del 52 senza che i consoli fossero eletti, egli fece impedire da Tito Munazio Planco, che era stato eletto tribuno per il 52 insieme con Sallustio, che il Senato nominasse l'interrè[1]. Lo Stato rimaneva così senza capo.

Ma un evento imprevisto precipitò le risoluzioni. Il 18 gennaio Milone, andando con una sua scorta a Lanuvio, incontrò sulla via Appia, nelle vicinanze di Boville, Clodio che con un piccolo seguito tornava dalla campagna a Roma. Le due piccole schiere vennero alle mani e Clodio restò ammazzato[2]. Finalmente! dissero i conservatori. Ma questo terribile facinoroso, che vivo aveva eccitati tanti disordini, continuò a sovvertire lo Stato anche morto. Clodio era popolare, per la sua legge sul grano, per i suoi modi triviali, per la sua audacia e prodigalità; il popolino minuto fu perciò facilmente esasperato dai suoi clienti e bravi che gli dicevano essere il valente difensore dei poveri caduto per l'odio dei grandi e dei ricchi; il suo cadavere fu visitato nella casa da processioni immense; i tribuni di parte popolare e la moglie Fulvia rinfocolarono abil-

1 LANGE, R. A. 3, 354.
2 APP. B. C. 2, 21; DION. 40, 48; VELL. 2, 47; LIV. P. 107; CIC. Mil. 10, 28 seg.

mente il furore; e i funerali furono celebrati con una solennità grandiosa e quasi selvaggia. Il popolo accompagnò il corpo nella Curia Ostilia e per dispetto ai senatori gli fece un rogo di banchi, di tavole, di registri usati dai senatori; il fuoco divampò nella Curia, si appiccò alla basilica Porcia; finchè il corpo del demagogo incestuoso sparì nel rogo solenne di due tra i più antichi e venerabili monumenti romani, mentre il popolo quasi impazzito empiva Roma di dimostrazioni, acclamando Pompeo e Cesare dittatori. Spaventato Pompeo abbandonò l'ostruzionismo contro la nomina dell'interrè, e il Senato nominò Marco Emilio Lepido; ma l'esaltazione del popolo, invece di calmarsi, crebbe a tal segno che quando si fece il solenne banchetto funerario in onore del demagogo, la folla tentò di appiccar fuoco alla casa di Milone e di Lepido sospetto di favorirlo; una dimostrazione popolare andò a offrire i fasci consolari a Ipseo e a Scipione; un'altra acclamò Pompeo console o dittatore. Roma impazziva tra risse, dimostrazioni, tumulti, delle quali i malandrini approfittavano; bande di malviventi entravano a forza nelle case con il pretesto di cercare gli amici di Milone e le svaligiavano[1].

1 APP. B. C. 2, 21-22; DION. 40, 49; ASCON. pag. 34

VII.

La suprema crisi della democrazia imperialista la rivolta della Gallia.

Mentre questi tumulti avvenivano in Roma, Cesare valicava le Alpi per tornare nella Gallia Cisalpina. La fretta, l'ira, l'ansietà per la rapida decadenza del partito democratico, la sua natura a volte temeraria e precipitosa, la impossibile grandezza dell' opera impresa lo costringevano fatalmente ad aggiungere errore ad errore: prima a compiere una repressione feroce, anche a costo di inasprire gli odi, per aver almeno una tregua durante la quale attendere alle cose d'Italia; poi ad abbandonar la Gallia subito dopo la repressione [1]. Probabilmente appena in viaggio egli seppe da Labieno che il suo amico Commio preparava anche egli una rivolta; e, sdegnato, mandò ordine a Labieno di invitare amichevolmente l'Atrebate al campo e di ammazzarlo [1]. Labieno obbedì; ma l'insidia riuscì a mezzo; perchè Commio, sebbene ferito, riuscì a porsi in salvo; e fuggì, ormai nemico mortale di Cesare e di Roma. Anche questa perfidia non era riuscita! Per aver messo mano a un'impresa che a poco a poco era smisuratamente cresciuta, troppo spesso Cesare era costretto ad abborracciare in una parte con espedienti contraddittorii, per passar presto ad un'altra; ma di lì a poco vedeva la parte creduta perfetta rovinare; e si inaspriva e inferociva, in questa fatica di Sisifo, smarrendo tra tanti pericoli che riapparivano senza interruzione la sua fredda ed equilibrata prudenza. Per il momento però poco gli importava di Commio, fuggito tra le selve profonde della Gallia settentrionale: di ben altre inquietudini gli era cagione l'Italia.

[1] Jullian, Verc. 114: "Son attitude (di Cesare) pendant l'hiver qui commence (53-52) est d'une etrange imprudence."

[1] È notevole che questo truce episodio è taciuto da Cesare; è raccontato ingenuamente da Irzio, B. G. 8, 23. Se i Galli avessero scritta anch'essi la storia della conquista romana, chi sa quanti episodi somiglianti ora a noi ignoti ci avrebbero raccontati; e che ci spiegherebbero pienamente l'odio della nobiltà gallica per gli invasori. Irzio vuol far credere che Labieno tentò di assassinare Commio di propria iniziativa; ma la cosa è impossibile. Commio era stato troppo amico di Cesare; e Labieno non avrebbe agito senza autorizzazione del proconsole.

Il partito democratico decadeva di nuovo come nel 57, per non aver mantenute le sue stravaganti promesse. Le speranze sulla Britannia erano state deluse; in Persia le armi romane avevano ricevuta una disfatta inaudita; la Gallia che tutti avevano creduta sottomessa in due anni dal "generale unico" era in piena rivolta; l'antico odio di classe tra il popolino e gli alti ceti, un poco sopito negli ultimi anni dalla prosperità orgiastica e dalla esaltazione dell'orgoglio nazionale per le conquiste, ridivampava in seguito alla morte di Clodio; Crasso era morto e la potente triarchia si decomponeva nello screditato governo di due, che non sapeva nemmeno reprimere le rivolte croniche del popolaccio di Roma. Subito dopo l'assassinio i conservatori ragionevoli avevano giudicata severamente la ferocia con cui Milone aveva fatto uccider dagli schiavi Clodio ferito [1]; ma quando il popolino inferocito a perseguitare Milone minacciò incendi, stragi, tumulti, avvenne un rivolgimento di spiriti; i conservatori intransigenti, che avrebbero volentieri onorato l'uccisore di Clodio, prevalsero; e Milone fu per reazione protetto quasi da una tacita dichiarazione di solidarietà ufficiale. La sera del dì dei funerali il Senato, ra-

1 Dion. 40, 48.

dunatosi per provvedere all'ordine pubblico, indisse lo stato d'assedio e incaricò Pompeo, i tribuni della plebe, Milone stesso di eseguire il decreto [1]; Milone imbaldanzito da questo mutamento in suo favore, subito venne a Roma, risoluto a sopraffare la viltà universale con una audacia quasi incredibile e riprese apertamente a domandare il consolato [2]; il popolino ancor più esasperato minacciò violenze nuove e maggiori. Lo spirito pubblico cominciava a impaurirsi; ad ammirare meno Cesare, al quale i nemici implacabili, ripreso coraggio, apponevano ora, come al primo autore di questa politica, tutti i mali presenti: il disastro di Crasso che egli aveva spedito in Persia, la corruttela universale che egli aveva fomentata con le sue profusioni, la guerra interminabile nella Gallia che egli aveva provocata con le rapine [3]. Ultima disgrazia, ma

1 Dion. 40, 49. 2 Dion. 40, 49; App. B. C. 2, 22.

3 Per comprendere quanto la pubblica opinione mutò il suo giudizio su Cesare nel 53 e nel 52, basta confrontare ciò che Cicerone scriveva di Cesare nel 56, nel 55, nel 54 (Cic. F. 1, 9; 7, 7; 7, 8; ad Q. 2, 15 B; 2, 16; 3, 1; 3, 5; 3, 8; 3, 9; A. 4, 16; 4, 18; e tutto il discorso *de provinciis consularibus*); e ciò che scriveva nel 51 e nel 50 (cfr. oltre la fretta di pagare i suoi debiti con Cesare, Cic. A. 6, 1, 25; 7, 1; 7, 7, 5). Cfr. anche l'evidente allusione a Cesare e al suo partito in Cic. F. 2, 8, 2. Questo mutamento non fu determinato da ragioni personali, perchè Cesare non tralasciò mai di corteggiare Cicerone (cfr. C. A. 7, 1, 3); ma da un muta-

non minore delle altre, egli aveva perduto Clodio, l'organizzatore e l'agitatore insuperabile del popolino; e non essendo facile trovare altri che unisse le diverse qualità necessarie all'ufficio, numerosi *collegia* elettorali, forza del suo partito, si disfacevano. Il pugnale di Milone non aveva ferito solo il corpo di Clodio, ma la politica di Cesare e di Pompeo.

Cesare doveva dunque ricostituire per una terza volta la sua clientela; e prima di tutto rinsaldare l'unione con Pompeo: impresa difficile ora che Crasso non era più; dopochè Giulia era morta, la fanciulla che aveva tenuto Pompeo fermo nella fedeltà a Cesare, nei primi anni dell'unione, gettandogli al collo la catena delle belle braccia. A torto gli storici hanno considerata la

mento dell'opinione delle alte classi, di cui certo furono cagione la rovina di Crasso, il disordine interno di Roma, la rivolta delle Gallie. È notevole inoltre che nell'Epistolario di Cicerone mancano quasi interamente lettere del 52; e quelle pochissime sono biglietti senza importanza. Siccome è probabile che l'epistolario fosse pubblicato sotto Augusto ed è certo che subì una specie di censura preventiva, sono indotto a credere che le lettere del 52 furono quasi tutte soppresse, perchè troppo piene dello spavento che la rivolta delle Gallie aveva determinato e di giudizi severi per Cesare. Il momento quindi in cui l'opinione pubblica imparziale, favorevole a Cesare dopo la conquista delle Gallie, mutò, fu l'anno 52; quello in cui si vide che l'annessione del 57 era stata un inganno politico.

discordia che incominciò tra Cesare e Pompeo da questo momento, come effetto di una rivalità d'ambizioni latente da anni e scoppiata non appena sparve il terzo partecipe della signoria; quando invece la discordia covava, non nelle ambizioni, ma nei temperamenti dei due uomini, e gli eventi, non la volontà dell'uno o dell'altro, la fecero esplodere. Pompeo non era, come Cesare, un creatore impetuoso, ma un dilettante intelligente; il quale se per impazienza di ambizioni giovanili aveva parteggiato per la democrazia temperata e signorile, diventava allora di nuovo, invecchiando e per reazione al disordine demagogico, un conservatore, cui l'audacia, la corruzione, la politica popolare ed avventurosa di Cesare incuteva spavento. I rancori e le insidie dei conservatori, la difficoltà di primeggiare essendo in guerra con i conservatori da una parte, con Cesare, Crasso e Clodio dall'altra, lo avevan costretto sino allora a partecipare, riluttante, alla lega. Ma la tragica rovina di Crasso, il disordine dello Stato, le rivolte del popolino lo inquietavano; risvegliavano in lui gli istinti autoritari insiti in ogni nobile; lo piegavano verso le idee diffuse ormai nella parte migliore delle alte classi: conciliazione ordinata di aristocrazia e di democrazia; repressione della corruzione pubblica e privata; re-

staurazione della autorità e di un costume di vita più semplice e virtuoso. Come spesso avviene ai milionari nei tempi di ricerca tumultuosa e universale del denaro, egli sentiva la vanità delle ricchezze e del lusso per gli altri e si meravigliava che per conquistarle empissero di tanto disordine lo Stato: non si poteva continuare così; la repubblica aveva bisogno di ordine, di pace, di giustizia; se le magistrature ordinarie non bastavano, si creasse una magistratura nuova, che potesse comprimere la sfrenata licenza dei tempi. Queste idee si divulgavano nelle alte classi; Cicerone esprimeva, quasi senza saperlo, scrivendo il *De Republica*, il nuovo stato d'animo delle alte classi; e in quell' uomo cui la fortuna aveva persuaso di esser atto a compire le più straordinarie e difficili cose, si risvegliava, insieme con gli scrupoli conservatori, una nuova ambizione: esser il riordinatore e il pacificatore della travagliata repubblica.

Cesare sentì da lungi questa esitazione del collega; e da Ravenna [1], dove era andato a passar l'inverno, aiutò Pompeo che il Senato aveva autorizzato a fare una leva in tutta Italia [2], a

1 FLOR. 3, 10, 22.
2 CIC. Mil. 23, 61; 26, 70; ASCON. p. 35, 51; DION. 40, 49-50; CAES. B. G. 7, 1.

reclutar soldati anche nella Cisalpina [1], proponendogli nel tempo stesso, per consolidare la loro unione, un nuovo e doppio matrimonio: egli avrebbe sposata la figlia di lui, allora fidanzata al figlio di Silla; e Pompeo la seconda figlia di una sua nipote: di quella Azia, che aveva sposato Caio Ottavio, morto ancor giovane quando stava per diventar console, e che oltre un figlio Caio nato nel 63 e allora di undici anni, aveva due figlie più grandi [2]. La famiglia e i maritaggi non erano ormai altra cosa che uno strumento di intrighi politici nelle alte classi di Roma. Ma Pompeo rifiutò. Segno infausto, questo rifiuto! Ed ecco di lì a poco i corrieri delle Gallie portare a Cesare notizie inaspettate e terribili. Egli si era illuso credendo, con una feroce repressione, di ottenere una tregua in cui attendere alle cose d'Italia: appena partito di Gallia, gli uomini più insigni di molte nazioni, adirati per le devastazioni dell'anno precedente, per la condanna di Accone e degli altri nobili, si eran dati convegno nei boschi, avevan discusso della condizione della Gallia, scambiate intese, agitato i clienti e le classi popolari.... E già i Carnuti erano insorti di nuovo, sotto il comando di Gutuatro e di Conconetodumno trucidando a Genabo i mercanti italiani,

1 CAES. B. G. 7, 1. 2 SVET. Caes. 27.

tra gli altri il cavaliere Caio Fufio Cita che era il direttore dei servizi di approvvigionamento dell' esercito romano; nella Alvernia il giovane Vercingetorice, il suo amico, si era impadronito con una rivoluzione del governo e aveva alzato lo stendardo della rivolta: i Senoni, i Parisii, i Pictoni, i Cadurchi, i Turoni, gli Aulerci, i Lemovici, gli Andi e tutti i popoli abitanti sulla costa dell'Oceano si erano ribellati, scegliendo a capo Vercingetorice, che aveva già mandato un esercito sotto il comando del Cadurco Lucterio verso le frontiere della Gallia narbonese, mentre egli in persona invadeva il territorio dei Biturigi, tributari degli Edui [1]. Gli avanzi della nobiltà e la plutocrazia si univano contro l'invasore; il suo opportunismo seminatore di discordie tra i ceti gli aveva alla fine inimicato tutti; la rivolta scoppiava di nuovo, senza che nè egli nè i suoi generali ne avessero avuto sentore; e minacciava sorprendere gli eserciti dispersi nei tranquilli ozi dei quartieri d'inverno, quando egli era a centinaia di miglia lontano, prima che avesse potuto neanche incominciar l'opera di restaurazione politica, per la quale aveva abbandonata la Gallia con tanta fretta.

La stretta degli eventi, precipitati ad un tratto

[1] CAES. B. G. 7, 1-5

così rovinosamente, era terribile. Egli doveva tornare in Gallia subito; eppure non poteva abbandonare l'Italia in quelle condizioni, con il suo partito in tanto disordine. Ma l'immenso pericolo concitò tutte le energie del suo agile e molteplice spirito, la velocità, la audacia, la previdenza, la potenza immaginativa, in uno dei più meravigliosi impeti di azione che la storia ricordi. Egli pensò che la nuova guerra a cui muoveva poteva andargli male; che in tal caso, quando il primo marzo dell'anno 49 i suoi poteri proconsolari sarebbero cessati, i conservatori lo avrebbero fatto processare e mandare in esilio, se non riacquistava l'inviolabilità facendosi rieleggere console. Ma per la legge di Silla che proibiva le rielezioni prima dei dieci anni, egli poteva esser console per la seconda volta soltanto nel 48. Cesare non volle partire, senza prepararsi sin da allora in fretta e furia uno schermo, che gli proteggesse le spalle; e siccome molti a Roma volevano che egli e Pompeo fossero eletti consoli insieme, abilmente pregò gli amici di abbandonar la sua candidatura, ma chiese in cambio gli fosse concesso di domandar il consolato assente da Roma [1], affermando che

[1] APP. B. C, 2, 25; che sbaglia però nel porre la domanda dopo le condanne fatte pronunciar da Pompeo; DION. 40, 51.

la guerra poteva non esser ancora finita al 1.° marzo del 49 e pieno di pericoli cambiare allora il comando [1]. Era strana una simile domanda, fatta con anticipazione di tre anni; ma appunto per questo molti la considerarono come di poca importanza; Pompeo, lieto che Cesare non volesse esser console, la sostenne [2]; Cicerone, pregato da Cesare, si interpose affinchè Celio, allora tribuno della plebe e sempre conservatore, non interponesse il veto [3]. In pochi giorni Cesare potè esser sicuro che i tribuni avrebbero proposta e fatta approvar la legge, e subito partì, volò per la Narbonese [4], probabilmente verso la metà di febbraio [5], camminando notte e dì.

A mano a mano però che si avvicinava, le notizie divenivano più gravi; gli Edui, i Remi, i Lingoni, restati fedeli al centro della Gallia, erano circondati da popolazioni ribelli, come da un immenso cerchio di fuoco, rotto solo ad est dai Sequani ancora incerti; e nel cui sommo arco settentrionale eran poste le dieci legioni di Cesare. Che risolvere? Chiamare le legioni nella Narbonese? Esse avrebbero dovuto traversare la Gallia in rivolta sotto il comando dei generali. Andare egli a raggiungerle? Gli era necessario di traversare con piccole forze questa cerchia di fuoco, un vasto paese in rivolta. L'alternativa era ansiosa e terribile; ma l'immaginazione, la velocità, l'audacia di questo poeta geniale della guerra e della politica prorompevano ormai da ogni parte, con impeto meraviglioso, concitate dal pericolo e dal fervor dell' azione. Appena giunto, in pochi giorni, lavorando senza riposo, Cesare provvide alla meglio alla difesa della Gallia Narbonese, con una parte della guarnigione e con i soldati reclutati recentemente in Italia; poi mandato un piccolo corpo di cavalleria a Vienna, con la parte rimanente della guarnigione narbonese tentò una audacia straordinaria: valicare le Cevenne ancor coperte di neve; minacciare una finta nell'Alvernia, per attrarre Vercingetorice a difendere la sua patria e poi egli, con la piccola squadra di cavalieri mandata a Vienna, attraversar la Gallia e raggiungere le legioni, quando tutti lo crederebbero a guerreggiare in Alvernia. Percorrendo, dalla frontiera gallica, circa 135 miglia (200 chilometri) [1],

1 SVET. Caes, 26. 2 DION. 40, 51.
3 CIC. A. 7, 1, 4. 4 LANGE, R. A. 3, 360.
5 Considerando che la morte di Clodio avvenne al 18 gennaio, mi pare che da CAES. B. G. 7, 1 si può congetturar questa data. Noto intanto che Cesare ha tralasciato nel racconto di questa guerra quasi ogni indicazione cronologica, ciò che accresce molto la difficoltà di scriverne la storia.

1 Le distanze sono state contate sulla carta XIX dell'Atlante, aggiunto alla *Histoire de Jules César*, di Napoleone III.

valicò le Cevenne a gran fatica, facendo aprire dai soldati una strada nella neve; e comparso all'improvviso in Alvernia, mandò la cavalleria a saccheggiare il paese, spaventando siffattamente gli Arveni, increduli potesse dai monti nevosi sbucare un esercito, che essi mandarono affannosamente a richiamare Vercingetorice al soccorso della patria invasa da un immenso esercito. Vercingetorice, che aveva da poco conquistato il potere con una rivoluzione, dovè accorrere; ma Cesare, dopo due giorni, senza svelare a nessuno le sue intenzioni, dicendo che sarebbe stato assente tre dì per cercare rinforzi, cedette il comando a Decimo Bruto, raccomandandogli di scorrazzare l'Alvernia più che potesse; rivalicò con poco seguito le Cevenne; percorse in un baleno le cento miglia (150 chilometri) che lo separavano da Vienna; a Vienna si mise alla testa del piccolo squadrone mandato là innanzi e con quello attraversò a galoppo cavalcando giorno e notte la Gallia, inosservato e quindi non molestato; finchè giunse inaspettato alle due legioni svernanti nel paese dei Lingoni. Il primo portento di audacia e di velocità era avvenuto. Mandò allora ordini alle altre legioni di raccogliersi nei pressi di Agendico (Sens); e verso la metà di marzo [1], andato

[1] JULLIAN, Verc. 155 fa arrivare Cesare alle legioni alla

anche egli ad Agendico con le due legioni, era alla testa di tutto il suo esercito, 11 legioni, circa 35 000 uomini, gli ausiliari gallici essendo spariti quasi tutti e la cavalleria essendo ridotta a ben poca [1]. Egli aveva fatto, da Vienna ad Agendico, in parte a cavallo, in parte alla testa di due legioni, altre 300 miglia (circa 450 chilometri).

Vercingetorice intanto, accortosi come Cesare l'avesse ingannato, aveva fatto ritorno nel territorio dei Biturigi e posto l'assedio a Gorgo–

fine di febbraio. Mi par troppo presto. Il viaggio da Ravenna a Narbona, le disposizioni per la difesa della Narbonese, il passaggio delle Cevenne non possono aver richiesto meno di 15 giorni. Dall' Alvernia a Sens per Vienna corrono circa 600 chilometri, e sebbene una parte del tragitto fosse fatta a cavallo, è necessario contare almeno altri 15 giorni. Se Cesare fosse arrivato alle legioni alla fine di febbraio, avrebbe dovuto partire da Ravenna alla fine di gennaio. Troppo presto, se si considera che Clodio fu ucciso il 18 gennaio, che Cesare arrivò a Ravenna dopo l' uccisione, che vi si trattenne qualche tempo, e avviò le trattative per ottenere di presentarsi console assente. Ciò non poteva avvenire in pochi giorni. Che le legioni si raccogliessero vicino ad Agendicum mi par risultare da CAES. B. G. 7, 9 (legiones.... unum in locum cogit) e 7, 10 (duabus Agendici legionibus.... relictis).

[1] Il DUCA D' AUMALE, in *Revue des deux mondes*, 1858, 1.º maggio, pag. 75, ha osservato che non si possono calcolare le legioni di Cesare a 5000 uomini; ma da 3500 a 4000. Considerando che già siamo quasi al fine della guerra io credo che si possono impiccolire anche più, a circa 3000 uomini.

bina con il suo piccolo esercito, composto di Arveni e di qualche contingente mandato dagli altri popoli: forse 7 od 8000 cavalieri e altrettanti (e forse meno) pedoni[1], il maggior nu-

[1] Il JULLIAN, Verc. 159, attribuisce a Vercingetorice sei o sette mila cavalieri e centomila pedoni. I più degli storici inclinano egualmente a considerare grossissimo l'esercito di Vercingetorice. Ma la cosa non mi par possibile. Innanzi tutto dove avrebbe reclutati tanti soldati? Che i popoli ribellati gli mandassero contingenti è certo; ma non bisogna dimenticare che alcuni, e i maggiori, come i Senoni e i Parisii, fecero il maggiore sforzo di guerra nel loro paese, tanto è vero che di lì a poco Cesare dovè mandar contro loro quattro legioni. Inoltre se nel mondo antico era cosa assai difficile nutrire centomila uomini in guerra (Mitridate, ad esempio, dovè più volte accumular grano per anni ed anni, per mantener eserciti di poco maggiori), era impossibile che un esercito così grosso facesse la guerra di devastazione e il deserto, come fece questo di Vercingetorice. Una simile guerra può riuscire, solo se l'esercito devastatore è meno numeroso del nemico oppure se ha mezzi di approvvigionamento infinitamente superiori; se no, il pericolo è maggiore per lui che per il nemico. Nulla dimostra che Vercingetorice si trovasse in questa condizione. Inoltre la cavalleria compiè quasi tutta l'opera di guerra (cfr. 7, 14); i fantaccini ebbero parte secondaria; e quando Cesare tentò (7, 17) di sorprenderne il campo, poterono nascondersi con i bagagli nelle paludi con molta velocità, ciò che non sarebbe stato possibile a una gran moltitudine. Infine è possibile che Cesare osasse divider l'esercito e andare a Gergovia con sole sei legioni, circa 20 000 uomini, quando avesse avuto contro un esercito di 100 000 uomini, e per giunta superiore di cavalleria? Che i cavalieri fossero circa 8000 si può indurre dal fatto, che Vercingetorice

mero probabilmente servitori e clienti suoi e di altri nobili. A che cosa doveva risolversi Cesare? La ragione politica consigliava di correre subito contro Vercingetorice, per salvare i possedimenti degli Edui e trattenere questi in fedeltà, per spaventare in tutta la Gallia i nemici di Roma, finire presto la guerra e presto far ritorno in Italia. La ragione militare consigliava invece di aspettare la buona stagione[1], in cui l'esercito potrebbe trovar provvigioni abbondanti per via. Anche allora, però, come tante volte in tante guerre, la ragione politica prevalse sulla ragion militare. Cesare temeva la ribellione degli Edui più che il pericolo di una campagna invernale, e nel fervore operoso che lo agitava voleva agire subito, finir la guerra più presto che fosse possibile: onde esortati gli Edui a fare supremi sforzi per provvedergli il grano e lasciate due legioni e tutti i bagagli ad Agendico, risolvè di incominciar subito la guerra con il maggior vigore e la maggiore prestezza. In pochi giorni piombò su Vellaunoduno e la prese; poi incendiò e distrusse Genabo; varcò la Loira ed en-

ne aveva 15 000 sul finir della guerra (CAES. B. G. 7, 64); cioè dopo aver ricevuto i rinforzi dell'Aquitania (7, 31) e quelli raccolti dopo la dieta di Bibracte.

[1] Si ricordi che il calendario era in avanzo di più di un mese allora.

trato nel territorio dei Biturigi, pose l'assedio a Novioduno. Già si trattava della resa, quando Vercingetorice, che alla notizia dell'avanzata di Cesare si era mosso incontro a lui da Gorgobina, sopravvenne. Le cavallerie dei due eserciti si azzuffarono e la romana un momento parve piegare: ad un tratto però quattrocento cavalieri germanici, che Cesare aveva tra i suoi soldati, irruppero, mettendo in fuga i Galli, dopo breve scaramuccia, con l'impeto della carica e con la paura che alla Gallia declinante incuteva ogni milizia germanica. Cesare, ancor più incitato alla velocità da questo primo successo, per quanto piccolo, mosse prontamente verso Avarico (Bourges), la capitale dei Biturigi, una delle più ricche di quelle città che incominciavano a ingrandire in mezzo al lento mutarsi della vecchia Gallia agreste in civile e mercantile.

Vercingetorice, la cui milizia di servitori a cavallo era poco solida e che per impedire le diserzioni aveva dovuto stabilire una disciplina ferocissima, non volle arrischiarsi più in campo aperto dopo quel primo e poco fortunato incontro; e deliberò di combattere contro l'invasore facendo il deserto intorno all'invasore, incendiando a mano a mano che egli procedeva i villaggi, le città, anche Avarico; distruggendo le provvigioni e con la cavalle-

ria catturare i convogli, annientando i distaccamenti in cerca di vettovaglie, molestando senza riposo i Romani mentre egli si approvvigionerebbe dai paesi ancora intatti alle spalle. Savio consiglio e semplice; ma consiglio terribile, che richiedeva nel popolo un fiero coraggio! Nè questo coraggio mancò in principio ai Biturigi. Appena entrato nel loro territorio, Cesare avanzò attraverso un paese deserto e devastato, sempre vedendo lontano all'orizzonte le colonne di fumo dei villaggi incendiati, seguito a breve distanza da Vercingetorice, che evitava ogni occasione di battaglia, accampava il suo piccolo esercito con prudenza tra boschi e paludi in modo da essere naturalmente difeso contro gli assalti, e cercava di catturare i convogli di grano. Se anche Avarico fosse stata distrutta, l'esercito romano avrebbe potuto smarrirsi in una marcia senza scopo, attraverso la desolazione ardente di un paese messo a ferro e fuoco. Ma i Biturigi non si erano sentito l'animo di incendiare anche la bella Avarico; e tanto avevano pregato e promesso di difenderla eroicamente, che avevano indotto Vercingetorice a risparmiarla. Cesare potè porre l'assedio ad Avarico; e i Biturigi difendendo bene davvero la loro città, dovè far intraprendere dai soldati, nella stagione ancor fredda e piovosa, sotto il

grigio cielo della Gallia, grandi lavori di investimento, mentre la negligenza degli Edui e la guerriglia di Vercingetorice rendevano precario l'approvvigionamento. Spesso il pane mancò nel campo per intere giornate. Ma l'impeto di Cesare, trattenuto dalla resistenza della città, si convertì e trasfuse allora in una mirabile alacrità manuale dei soldati. Conoscitor dei soldati migliore che Lucullo, egli sapeva che in certe angustie terribili il loro zelo è stimolato più da una fraterna cordialità di commilitone che dalla aspra durezza generalizia; onde abilmente dichiarò più volte ai soldati che avrebbe levato l'assedio se essi trovavano troppo penoso il travaglio, riuscendo invece a mandarli nelle trincee più alacri e vogliosi [1]; così, non ostante il freddo, la fame, le frequenti sortite dei nemici, i terrapieni si alzarono; e alla fine, nella seconda metà d'aprile [2], le torri furono rizzate, l'assalto

[1] È notevole che a questo punto Cesare (B. G. 7, 18) raccontando un tentativo di sorprendere la fanteria di Vercingetorice, mentre la cavalleria era assente, non dice con quante forze egli marciò contro l'accampamento: ciò che pure sarebbe stato un particolare importante. Questa non è probabilmente una dimenticanza accidentale; è probabile che Cesare fosse andato con piccole forze, perchè i pedoni erano pochi; e che abbia taciuto il numero dei suoi soldati, per non far capire il numero dei nemici.

[2] JULLIAN, Verc. 183, mi par conti giustamente a cinque settimane il tempo necessario a questa spedizione da Sens

dato, la città presa, la popolazione trucidata, senza che Vercingetorice osasse muovere al soccorso.

In poco più di un mese Cesare aveva prese e castigate tutte le città mutatesi in focolari e baluardi di rivolta; segnata la via di castighi terribili, come l'incendio di Genabo e di Avarico; empita la cassa d'oro e d'argento, devastando nella rapida marcia vittoriosa i tesori delle città dei templi dei privati; risvegliata nelle legioni la animosa fiducia, così necessaria a un piccolo esercito che combatte in mezzo a un vasto paese in rivolta. L'impeto geniale che si era mosso da Ravenna aveva vinto tutto, attraverso le Alpi e per la Gallia: lo spazio, la stagione, la fame, le mura fortificate, gli uomini; ed ora un poco posò in Avarico, come per riprender lena all'ultimo slancio. Cesare pensava che ormai con la presa di Avarico la parte più faticosa dell'opera fosse compiuta, la Gallia riconquistata, la rivolta se non spenta del tutto definitivamente domata per lo scoramento che seguirebbe necessariamente a questa disfatta: riposerebbe ora e provvederebbe l'esercito ad Avarico; poi porterebbe la guerra nel paese degli Arverni, distrug-

alla presa di Avarico. Quindi dalla metà di marzo, si giunge alla seconda metà di aprile.

gerebbe Gergovia, loro metropoli, e la guerra sarebbe finita. Ma una discordia sorta tra gli Edui per la elezione del magistrato supremo, che minacciava di far scoppiare una guerra civile, lo costrinse a andar prima a Decezia per comporla. Un partito aveva eletto alla somma magistratura Coto, un altro Convictolitavo; e siccome questo partito accusava come illegale l'elezione di Coto, Cesare, temendo che scoppiasse una guerra civile e che uno dei due partiti si unisse a Vercingetorice, intervenne risolutamente a far giustizia; e riconobbe per valida l'elezione di Convictolitavo, che sola era davvero legale. Passò così qualche settimana, durante la quale le forze dell'insurrezione avrebbero dovuto dissolversi e disperdersi, nello spavento dell'ultimo assalto che la minacciava.... Invece le notizie che giungevano a Cesare indicavano chiaramente che la rivolta non era stata tanto scoraggita dalle sue vittorie, quanto forse era lecito presumere. Nel nord della Gallia i Senoni e i Parisi erano in armi ed alacri; Commio preparava un esercito; Vercingetorice dopo aver rinfrancato il coraggio dei suoi, che nell'avvilimento dei primi giorni lo avevano perfino sospettato di tradirli, attendeva alacremente a rinnovare la guerra: aveva ricevuto aiuti dall'Aquitania, reclutava arcieri, insegnava ai suoi a

fare il campo alla romana; tentava alla rivolta i personaggi insigni dei popoli ancor fedeli, come gli Edui e i Sequani, mandando loro grandi quantità di quell'oro, di cui l'Alvernia, il paese dove erano le maggiori miniere, tanto abbondava. Tuttavia Cesare, fiducioso fosse quella la ultima energia della disperazione, rimase così fermo nella opinione che la guerra volgeva alla fine, che divise l'esercito [1]: mandò Labieno con quattro legioni nel Nord contro i Parisi e i Senoni; ed egli con sei legioni si pose in cammino, forse alla metà di maggio, verso il Sud, per invadere Alvernia, costringere Vercingetorice a battaglia e finir la guerra.

Vercingetorice, con le sue milizie rinfrancate e accresciute, era venuto a sorvegliare, dopo averne fatto rompere i ponti, il corso dell'Allier selvaggio e vorticoso, per impedire a Cesare di passare. Cesare riuscì una mattina a nascondere in un bosco, presso un ponte distrutto, venti coorti, due tolte da ciascuna legione; e quando il resto dell'esercito si fu allontanato lungo il fiume, seguito sull'altra sponda da Vercingetorice, le venti coorti usciron fuori, ricostruirono e presidiarono il ponte; sinchè le altre legioni

[1] Cfr. su questo errore di Cesare le interessanti considerazioni di BARONE, I. G. C., pag. 64.

avvisate tornarono indietro e passarono. Vercingetorice, non volendo dar battaglia, lo lasciò fare; e di nuovo prese a fuggirgli dinanzi, con la consueta tattica. Cinque giorni dopo Cesare giungeva in vista di Gergovia, città costruita sopra un monte dirupato; ma fiducioso nell'esito prossimo della guerra non si spaventò per la difficoltà di assediare una città così splendidamente munita dalla natura e dall'arte e fece subito incominciare le opere di investimento e di approccio; mentre Vercingetorice si teneva sempre vicino, sempre molesto, sempre inattaccabile, tra selve e paludi. Ben presto però egli cominciò a dubitare di aver commesso un errore dividendo l'esercito: sei legioni non parevano bastare ad assediare efficacemente la città; la nobiltà Edua, corrotta dall'oro di Vercingetorice, malcontenta del recente intervento di Cesare nelle faccende interne del paese, incoraggiata dalla divisione dell'esercito, incominciava a tentennare. Cesare un poco inquieto incitò lo zelo dei soldati, raddoppiò di alacrità, cercò nella poliorcetica e la ingegneria greca, di cui lo schiavo bibliotecario gli portava dietro i testi migliori, consigli, idee, malizie per stringere l'assedio con le forze insufficenti di cui disponeva. Invano: Gergovia non cadeva, i nemici acquistavano baldanza, la condizione del suo esercito

diventava ogni giorno più grave, finchè parve precipitare a un tratto, quando un corpo di soldati mandato dagli Edui per poco non passò al nemico, nelle vicinanze di Gergovia. Cesare si corrucciò, perdè la calma, volle atterrire la Gallia distruggendo Gergovia; e lanciò le sue legioni a un assalto generale, per espugnarla a forza. Ma l'assalto fu respinto con gravi perdite [1]. Cesare, che come tutti gli uomini di vero genio non ancora guastati dal successo e dall'orgoglio poteva un momento ingannarsi, ma sapeva ravvedersi a tempo, riconobbe allora il suo errore e il pericolo di ostinarsi; e deliberò di levar l'assedio e di tornare, forse nella seconda metà di giugno, nel Nord, a cercare Labieno.

La deliberazione era savia, ma come tutte le deliberazioni prese per riparare un grosso errore, conteneva un pericolo immediato. Nella universale concitazione degli animi, questo insuccesso — il primo palese insuccesso di Cesare, dopo la sua guerra incerta con gli Elvezi — parve essere il principio di una rovina subitanea e definitiva. Gli spiriti esaltati si immaginarono che Cesare fosse ormai disfatto; Vercingetorice apparve come l'eroe liberatore della Gallia; molte esitazioni precipitarono. Per via Cesare seppe

[1] Cfr. in Nap. J. C. 2, 281 le osservazioni sul racconto di questo assalto, fatto da Cesare. B. G. 7, 45-51.

che anche gli Edui, dopo tante incertezze, si erano ribellati; e trucidati i mercanti romani, preso a Novioduno il suo tesoro di guerra gli ostaggi delle Gallie i bagagli e i cavalli, portato via bruciato e gettato nel fiume il suo frumento speravano ora di costringerlo per fame a ritirarsi nella Narbonese, e a questo fine guardavano la Loira; mentre l'invito di convenire a una grande dieta nazionale a Bibracte era accolto favorevolmente da un capo all'altro della Gallia. In quel momento Cesare trepidò davvero per la sorte sua e dell'esercito [1]. La rivolta degli Edui, del più ricco e potente popolo della Gallia, del popolo da lui più favorito, annullava tutti i vantaggi conseguiti; faceva dimenticare le sue vittorie precedenti, accresceva il numero e il coraggio degli insorti, spaventava i soldati suoi, gli toglieva una delle migliori basi di vettovagliamento, rimpiccioliva quasi a nulla la parte delle Gallie, dove egli potesse rifugiarsi, sostare rifornirsi tra genti amiche. La guerra stava forse per divampare in tutta la Gallia, ravvolgendo e consumando nel suo fuoco i due piccoli eserciti che egli aveva inprudentemente separati? Ma nel nuovo pericolo apparso all'improvviso, l'impeto geniale che si era mosso di

[1] Cfr. Caes. B. G. 7, 56.

Ravenna, che si era rallentato in Avarico, proruppe di nuovo. Cesare non si sgomentò per la rivolta degli Edui; capì che se si ritirava solo nella Narbonese lasciando Labieno nel Nord, i Galli avrebbero potuto facilmente distruggere l'uno e l'altro; e trascurando ogni altro scopo per quello di congiungersi al più presto con Labieno, a qualunque costo, non perdè tempo a fabbricare un ponte sulla Loira, che pure correva gonfia e rapida nel suo letto naturale per la turgidezza primaverile; trovò con la cavalleria un guado in cui i soldati potevano passare tuffandosi fino alle ascelle e portando sul capo armi e fagotti; spinse a quel modo nel fiume tutto l'esercito, facendo rompere la corrente da un molo vivente di cavalieri; raccolse quanto grano e bestiame trovò, caricò i valletti, i muli, i soldati stessi più che potè e traendosi dietro il bestiame catturato camminò a marcie forzate, sinchè raggiunse Labieno nel territorio dei Senoni, probabilmente nelle vicinanze d'Agendico (Sens). Da Gergovia ad Agendico Cesare aveva percorso altre 200 miglia (300 chilometri); onde, supponendo vi impiegasse quindici giorni, nella prima metà di luglio egli si trovava alla testa dell'intero esercito. Per fortuna, se egli era stato vinto a Gergovia, Labieno aveva combattuto felicemente contro i Senoni ed i Parisi.

Intervenne allora una pausa, che i “Ricordi„ di Cesare non ci dicono quanto durasse; ma che non potè esser più breve di un mese; e nella quale i due avversari si prepararono al nuovo cimento. La sconfitta di Gergovia pareva aver mutato le condizioni e le probabilità della guerra. Gli Edui avevano sospinto alla rivolta, con il loro esempio, quasi tutti i popoli gallici; solo i Remi, i Lingoni, i Treviri e qualche popolazione belga restavano fedeli o neutrali; Bibracte, la capitale edua, era diventata la metropoli dell'insurrezione, dove era venuto il giovine eroe arverno, dove convenivano ambasciatori da ogni parte della Gallia e si preparava una gran dieta, per deliberare sulla formazione di un esercito nazionale. Il desiderio e la speranza di una immediata liberazione animavano all'improvviso tutti gli spiriti, anche quelli più scettici e indifferenti sino ad allora! Cesare invece, per reazione all'audace fiducia di prima, inclinava a considerar la propria condizione come molto cattiva; e perduto con il suo piccolo esercito in fondo all'immenso paese diventato nemico, sentendo la rivolta minacciarlo da tutte le parti, rallentava ancora una volta l'impeto della sua strategia, si attardava in provvedimenti di prudenza, non pensava più che a trar fuori i suoi uomini da quel braciere, non sapeva ancora dove:

ma lo scampo di questa ritirata pareva ora difficilissimo, pieno di nuovi pericoli, all'uomo che due mesi prima credeva di aver riconquistata per sempre la Gallia. Non solo i soldati, sgomenti dalla insurrezione degli Edui, erano molto scoraggiti [1]; non solo gli approvvigionamenti, sempre difficili, sarebbero divenuti difficilissimi, nel paese tutto in rivolta; ma la esperienza della guerra di Britannia, la sorte recente di Crasso ingrandivano agli occhi suoi il pericolo di cui venivano accorgendosi tutti in Italia: che la mancanza di cavalleria era una cagione di gran debolezza per gli eserciti romani in guerra con i barbari. Se fino allora egli si era audacemente slanciato a inseguire con le sue legioni la cavalleria di Vercingetorice, ora, rifatto prudente, non voleva in nessun modo arrischiar le legioni disanimate attraverso la Gallia, esposte con così poca e inferma cavalleria agli assalti della cavalleria gallica, rischiando di perir come Crasso. Sembra che, sospinto da questo timore, egli muovesse l'esercito e si avvicinasse alla Germania, chi suppone verso il luogo ove ora è Vitry sur Marne [2]; e chi verso Bar sur

[1] Plut. Caes. 26.

[2] Il Duca d'Aumale ha per primo osservato esser necessario supporre questo movimento ad est di Cesare, di cui i Commentarii tacciono. Egli inclina a farlo andar a Vitry-

Aube[1], per reclutare un gran numero di cavalieri germanici. Il generale che sette anni prima era entrato in Gallia come il distruttore della potenza germanica, arruolava ora i Germani contro i Galli, pagandoli con l'oro dei saccheggi gallici! Tutto il luglio e forse parte dell'agosto furon consumati da Cesare ad arruolar Germani, a farne un corpo di cavalieri numeroso, a preparare la ritirata; ma i soldati erano scoraggiti dalle dicerie, dalla condizione in cui si trovavano, dal brusco rivolgimento della fortuna, quanto i Galli erano fiduciosi e animosi!

Poco doveva durare lo sconforto degli uni e la gioia degli altri. Cesare si illudeva ora, in un accesso di prudenza, sul pericolo, come prima si era illuso per soverchia baldanza. Vercingetorice era riuscito a ridurre il nemico a mal partito, tormentandolo con la guerriglia di piccole schiere veloci; e certo se in molte parti della Gallia fossero apparsi altri capi di guerriglia Cesare poteva alla fine esser costretto a fuggire, per non perire di fame, con tutti gli uomini suoi. Ma l'infatuazione nazionale per la sconfitta toccata alle legioni sotto Gergovia salvò Cesare e il dominio romano, mutando la piccola

sur-Marne. Cfr. *Revue des deux mondes*, 1858; 1.° maggio pag. 76-77.

[1] *Spectateur Militaire*, aprile 1863.

nella grande guerra regolare, nella quale la Gallia divisa e discorde, senza istituzioni antiche e salde, non poteva vincere gli eserciti di un sistema politico e militare così vecchio quale l'Italia. Infatti i primi guai incominciarono subito nella dieta di Bibracte, quando si discusse la nomina del generalissimo, perchè gli Edui volevano eletto un loro concittadino e un altro partito proponeva conservare il comando a Vercingetorice. Questo partito prevalse; ma Vercingetorice, che era certo un giovane di molto ingegno, in parte per non far sentire troppo agli Edui la sua autorità, in parte perchè non credeva che la grande guerra riuscirebbe come la piccola, propose una guerra mista: una di quelle transazioni così pericolose e pur così frequenti nella storia, perchè imposte fatalmente anche agli uomini più risoluti e intelligenti dalla ignavia e dalla stoltezza degli altri. Gli Edui e i Segusiani manderebbero 10 000 pedoni e 800 cavalli sotto il comando di un nobile a invadere il territorio degli Allobrogi nella provincia Romana; i Gabali e gli Arverni saccheggerebbero il territorio degli Elvi; i Ruteni e i Cadurchi il territorio dei Volci Arecomici per rompere da tutte le parti il confine della provincia Romana e attrarre dal nord Cesare alla difesa; mentre egli trasporterebbe il quartier generale ad Alesia (Alise-Saint-

Reine)[1], piccola città fortificata dei Mandubii ed eccellente vedetta da cui spiare e molestare il nemico, perchè intorno ad essa si incrociavano tutte le vie in cui Cesare poteva passare, per scendere dal Nord nella Narbonese: la vettovaglierebbe, la fortificherebbe e con un corpo di 15 000 cavalli e la fanteria che già possedeva, cercherebbe di rallentare la marcia del nemico, di affamarlo, di tormentarlo. Cesare infatti, probabilmente nella prima metà di agosto, dopo aver ordinato un forte corpo di cavalleria germanica e aver saputo che si minacciava la Narbonese, si era risoluto a portarle soccorso[2] e incominciava alla testa delle dieci legioni stanche e disanimate la ritirata verso la provincia: con che cuore, è facile immaginarlo, anche se egli e gli altri scrittori antichi non lo dicono! La conquista della Gallia, l'opera faticosa di sette anni che doveva metterlo a pari di Lucullo e di Pompeo, era stata in un baleno distrutta; la sua gloria di guerriero si mutava in ciurmeria di politicante, agli

[1] Sulla necessità d'ammettere che Vercingetorice portò il quartier generale a Alesia, e sui vantaggi strategici di questa posizione: cfr. Duca d'Aumale, in *Revue des deux mondes*, 1858, maggio, pag. 94. Sulla questione se Alesia sia la attuale Alise-Saint-Reine, non lungi da Digione, non mi trattengo, perchè ciò mi pare ormai fuori di dubbio.

[2] Che Cesare volesse soccorrer la provincia risulta da DION. 40, 30.

occhi dell'Italia; il partito conservatore esultava e già si preparava a fargli scontare gli onori trionfali del 57. Quei trentamila uomini che partivano, scorati e tristi, traendosi dietro sui muli in lunga processione tutte le macchine da guerra, gli attrezzi e i bagagli delle legioni, gli schiavi del campo e degli ufficiali, le prede avanzate, i mercanti italiani scampati alle stragi popolari, quanto insomma restava ancora di italico — uomini e cose — nel paese conquistato per un momento, rappresentavano la fine del dominio romano oltre le Alpi e l'ultima rovina della politica conquistatrice che Cesare aveva pensato imitare da Lucullo e ingrandire.

Incertissime invece sono le notizie sulla via che egli tenne. Chi lo fa partire dai luoghi ove ora è Troyes e volgersi per Graj e Digione su Besançon[1]; chi invece lo fa partire da Joigny, traversare l'Armaçon a Tonnere, l'Aube a Dancevoir, con lo scopo di passare la Saona a Pontarlier o a Chalons per andare a Besançon[2]; chi invece lo fa partire da Vitry-Sur-Marne, per discendere la valle della Tille, toccar Digione, passar la Saona presso Saint-Jean de Losne e avviarsi verso la Narbonese lungo la riva sinistra

[1] VON GOLER, *Caesars Gallischer Krieg im dem Jahre 52*. Karlsruhe, 1859.

[2] NAP. III. J. C. 2, 292.

della Saona [1]; chi infine lo fa partire da Bar sur Aube, nella direzione di Pontaillier-sur-Saone [2]. Certo è che, a quanto pare, la mattina del quarto giorno di marcia [3], quando fu giunto a Beneuvre, tra Brevon e l'Ource secondo von Göler, sulle rive della Vingeanne secondo Napoleone III, nelle vicinanze di Montigny secondo il Duca d'Aumale, o presso Allofroy secondo l'anonimo scrittore dello *Spectateur Militaire*, Cesare fu all'improvviso assalito da Vercingetorice, in battaglia campale.... [4]

Che cosa era avvenuto? Perchè Vercingetorice abbandonava la antica idea di continuare una lunga e piccola guerra di molestie, e tentava la grande guerra delle battaglie campali? Il generale gallo apparisce, anche dal racconto di Cesare, come un giovane d'ingegno e d'energia; onde è da supporre, in mancanza di notizie precise, che egli più che commettere un errore personale, scontasse allora l'infatuazione nazionale per il piccolo successo di Gergovia e fosse

1 *Revue des deux Mondes*, 1858, 1.° maggio, pag. 87
2 *Spectateur militaire*, aprile 1863.
3 *Revue des deux mondes*, 1858, 1.° maggio, pag. 95.
4 Dichiaro francamente che per quanto abbia studiato le carte geografiche della Francia, misurate le distanze e calcolati i giorni di marcia, non son riuscito a risolvermi per nessuna di queste ipotesi. Il problema è forse insolubile; certo richiede cognizioni strategiche e topografiche superiori a quelle che possiedo.

costretto dalle condizioni dell'esercito a far questo mutamento calamitoso. La guerriglia si può fare da un esercito più piccolo, con mezzi minori, senza grandi generali; ma è terribilmente faticosa e richiede perciò dei soldati coraggiosi, risoluti, pazienti. Sinchè Vercingetorice era stato a capo di piccoli corpi di cavalleria e fanteria, composti quasi interamente d'Arverni, clienti e servitori propri o degli amici suoi, sopra i quali possedeva grande autorità, aveva potuto indurli alla interminabile fatica delle molestie continue. Ma ora che si trovava personalmente alla testa di un esercito più numeroso ed eterogeneo; e capo, almeno nominalmente, dei numerosi corpi che tentavano di invadere la Gallia Narbonese, egli non potè più continuare nella antica guerriglia. Probabilmente le discordie tra i molti capi di questi corpi e le rivalità nazionali crescevano di giorno in giorno nel grosso esercito accozzato insieme in un momento di esaltazione e non retto da una disciplina sistematica, imposta da regole e da organi antichi e saldi; i soldati, i più clienti di gran signori avvezzi alle piccole razzie delle brevi guerre, altri reclutati in fretta in tutti i ceti, senza preparazione militare sufficiente, si stancavano e si disanimavano nella inerzia della lunga pausa sopravvenuta dopo Gergovia, per

l'ignoranza delle intenzioni dei capi, della durata della guerra, del pericolo vero cui andavano incontro. Vercingetorice dovè temere, a un certo momento, che il furore patriottico si spegnerebbe presto e l'esercito si disperderebbe, come un'ondata che rifluisce, se egli non ravvivava l'entusiasmo con un altro successo simile a quello di Gergovia; pensò forse che l'esercito romano era disanimato e stanco, che i Parti avevano l'anno innanzi distrutto le legioni di Crasso assaltandole stanche in via con grosse torme di cavalleria. Se egli tentasse lo stesso assalto? Non potrebbe anche egli, meglio provvisto che Cesare di cavalleria, disperdere e tagliare a pezzi le legioni romane? E difatti egli lanciò addosso all'esercito di Cesare in marcia, di sorpresa, la sua cavalleria, mentre trattenne indietro, divisa in tre campi ed inerte, la fanteria.

Ma Vercingetorice ignorava forse che Cesare avesse reclutata nuova cavalleria oltre il Reno; e si trovò di fronte non le poche e deboli *turmae* romane, ma i vigorosi squadroni germanici. Si impegnò tra le due cavallerie una violenta zuffa, nella quale i Germani di Cesare, aiutati dalle legioni, misero in fuga alla fine i Galli, uccidendone molti. La battaglia non era stata molto terribile; eppure il mutamento nelle sorti della guerra che seguì, fu così grande e repentino,

che non si può spiegare se non ammettendo che il raccogliticcio esercito gallo possedesse poca virtù di resistenza e pazienza; e che Cesare avesse prima giudicata la sua condizione più pericolosa che non fosse in verità. Vercingetorice ripiegò subito dopo la battaglia con le sue schiere in Alesia: segno evidente che credeva necessario di rinfrancarle alquanto nel sicuro riparo di una città munita; Cesare, per una delle oscillazioni consuete nella sua natura inquieta e nervosa, si riebbe, dopo la piccola vittoria, dalla prudenza, dalla incertezza, dalla riserva difensiva delle ultime settimane, a un impeto, a una velocità, a una audacia anche maggiori di quelle mostrate sino allora. La sera stessa della battaglia aveva abbandonata l'idea di ritrarsi, deliberato di sfruttare sino all'estremo questa vittoria, ripigliando audacemente l'offesa e tentando senza esitazioni l'estrema fortuna: o finirebbe la guerra subito e forse potrebbe ristabilire il suo credito a Roma; o perirebbe con l'esercito e affronterebbe in Gallia stessa quel fato che certo lo aspettava, allorchè fosse apparso come profugo con le vinte legioni nella Provincia. Il giorno dopo egli si mise sulle peste dell'esercito gallo; e quando, giunto davanti ad Alesia, ebbe osservata la rupe su cui era costruita, non esitò ad assediare, con 30 000 uo-

mini, in mezzo a un vasto paese nemico e senza approvvigionamenti sicuri, quasi altrettanti uomini in Alesia[1]; a tirarsi addosso gli eserciti andati nella Narbonese, che era facile supporre sarebbero accorsi in aiuto; ad aspettare lì, sotto le mura d'Alesia, la Gallia insorta e impegnar il cimento supremo. Il disegno era di una temerità quasi disperata; ma l'uomo fatale della storia d'Europa, il poeta della guerra a volta a volta prudente e avventato, era ormai risoluto a rischiare le estreme alternative della fortuna. I legionari sciolsero di sui giumenti che li avevan seguiti i grossi fasci di vanghe e di zappe; e ancora una volta incominciarono a scavar fosse e a drizzar terrapieni intorno alla città.

Vercingetorice tentò sulle prime di disturbare il lavoro con irruzioni di cavalleria; ma presto si accorse che avrebbe potuto a quel modo rallentarlo, non impedirlo. Che fare? Tentare una sortita, rischiare tutto in una battaglia campale

[1] Si ammette di solito, basandosi su CAES. B. G. 7, 77, 8, che in Alesia si rifugiarono 80 000 soldati oltre la cavalleria. Ma bisogna osservare anzitutto che questa cifra è messa in bocca a Critognato in un discorso; poi che è difficile ammettere potessero in una piccola città gallica trovar posto 80 000 uomini oltre la popolazione e viverci quasi due mesi; infine che non si può spiegare l'inerzia di Vercingetorice, se aveva tanti uomini. Cfr. le considerazioni del Duca d'Aumale in *Revue des deux mondes,* 1.° maggio 1858, pag. 111.

era troppo pericoloso; lasciarsi chiudere significava immolarsi. Alla fine un consiglio di guerra deliberò dopo vive discussioni che si tentasse di fare uscire di nascosto, prima che la città fosse tutta circondata, la cavalleria; e di mandarla in squadroni per ogni parte della Gallia, a domandare contingenti d'aiuto a tutti i popoli. Il numero, il luogo, il tempo della missione erano determinati: più di 250 000 uomini dovevano raccogliersi, accorrere, piombare sulle trincee romane. Una notte quasi tutta la cavalleria galla uscì chetamente, riuscì a eludere la vigilanza delle sentinelle romane, a passare attraverso le opere di blocco ancora incompiute e a spargersi in molti stuoli ai quattro canti dell'orizzonte. Cesare fu molto spaventato quando seppe come felicemente fosse riuscita questa fuga audacissima, quando apprese l'immenso pericolo che gli sovrastava. La Gallia si muoverebbe al grido supremo di libertà e di riscossa che partiva dalla rocca di Alesia? Si accenderebbero su tutte le vie, attraverso le solitarie foreste druidiche, per le paludi tristi e deserte, di villaggio in villaggio, i fuochi annuncianti il pericolo e imploranti il soccorso? Annuncierebbero gli araldi della rivolta sin negli estremi villaggi delle montagne, che la patria gallica domandava un sacrificio supremo di sangue? Precipiterebbe sullo scoglie

d'Alesia questa formidabile ondata di corpi e di armi?

Ma ormai la sorte era gittata: egli non poteva più ritirarsi; non poteva, come aveva fatto Lucullo sotto Tigranocerta, lasciare una parte dei suoi 30 000 soldati a continuar l'assedio e uscir con l'altra contro all'esercito di soccorso, perchè l'esercito era già troppo piccolo e dividendolo ogni parte rischiava perire; e non poteva nemmeno lasciarsi coglier così, da un grosso esercito, sotto Alesia. Un'altra volta ancora egli si trovava in una condizione critica.... E allora questo uomo, il cui spirito da sette mesi ferveva e ribolliva come una gran sorgente che balza impetuosa attraverso un meato troppo angusto, concepì ed eseguì senza prender respiro, in una concitazione suprema, una delle più strane e grandiose idee della antica guerra: chiudersi anche egli in una gran fortezza eretta a cerchio dal nulla; costruire verso la pianura un nuovo terrapieno, lasciando tra questo e quello che aveva già costruito verso la rupe della città un largo spazio, munendo il terrapieno di fuori di torri e di vedette. Tra le due trincee avrebbe vissuto e dimorato l'esercito come in una lunga fortezza; e correndo da un terrapieno all'altro, dall'una all'altra torre, voltandosi nel breve spazio medio, avrebbe tentato resistere agli assalti

uniti degli assediati di Alesia, dei duecentocinquantamila uomini che sarebbero venuti dalla Gallia. Ma avrebbero i soldati avuto tempo di compiere l'immane lavoro, per il quale era necessario smuovere, come ha calcolato un moderno, due milioni di metri cubi di terra?[1] Non avrebbe Cesare potuto essere a sua volta assediato dall'esercito di soccorso, come Mitridate sotto Cizico, e ridotto a morir di fame? Questioni ansiose, a cui Cesare non poteva rispondere. Anche allora, quando il nemico era lontano, l'approvvigionamento dell'esercito era difficile e scarso, sebbene i Remi e i Lingoni lo aiutassero[2]. Che cosa avverrebbe quando un'immensa moltitudine di armati occuperebbe tutto il paese, chiuderebbe tutte le vie? Ma la sorte era tratta; e Cesare instancabile, da mattina a sera, aiutato da Mamurra, da Antonio, da Labieno, da Decimo Bruto, da Caio Trebonio, da Caio Caninio Rebilo, da Caio Antistio Regino, dirigeva l'immane lavoro trasfondendo l'impeto suo nell'esercito; studiava i testi di poliorcetica, si consultava con Mumurra e con gli schiavi orientali più abili nell'ingegneria militare, faceva loro fare i disegni, li distribuiva

[1] *Revue des deux mondes*, 1.° maggio 1858, pag. 113.

[2] Supposizione ragionevole del Duca d'Aumale. *Revue des deux mondes*, 1.° maggio 1858, pag. 112.

ai centurioni mutati in capi mastri, faceva cercare per ogni parte legno e ferro; mentre novemila soldati lavoravano infaticabili, accatastavano terra, facevano buche oltre i terrapieni, mettevano dentro uncini di ferro e pali acuminati, le ricoprivano di fascine e di erbe, per seminare il terreno di trappole feroci.

Così passarono le settimane. Intanto per tutti i villaggi della Gallia la gioventù era scelta; i contingenti preparati, le armi forbite, i giumenti tratti fuori dalle stalle e caricati di grano; per tutte le vie della Gallia si incontravano i giovani, le processioni dei convogli che si avviavano ai luoghi di riunione, da dove sarebbero mossi verso Bibracte; a Bibracte si radunavano i nobili delle principali nazioni galliche, si discuteva del comando dell'esercito e del piano di guerra. Ma intorno ad Alesia era lo squallore silente e minaccioso di un deserto. Dell'esercito di soccorso non giungevano a Cesare che vaghe notizie; e invano le vedette di Vercingetorice spiavano dalle mura di Alesia l'orizzonte. In Alesia si cominciò a soffrir la fame; e il giorno venne in cui Vercingetorice, dopo aver messo a razione tutti, dovè sbarazzarsi delle bocche inutili: mandar tutta la popolazione della città fuori delle mura, nello spazio compreso tra queste e la trincea interna dei Romani. Egli

sperava che Cesare li catturerebbe per venderli e quindi li salverebbe.... E difatti quella torma di vecchi, di donne, di fanciulli, gettata fuori alle intemperie e alla fame, implorò pane dai Romani, tendendo le braccia alle catene. Ma Cesare che non aveva pane che bastasse ai suoi soldati [1], diè ordine di lasciarli morir di fame. Ogni giorno i Galli da Alesia e i Romani dalle loro fortezze vedevan donne, vecchi, fanciulli rosicchiar l'erba, piangere, lamentarsi, cadere estenuati; lo spazio tra le trincee e il monte mutarsi in un cimitero di cadaveri già quasi ischeletriti dal digiuno, nel campo di una disperata agonia famelica.... Ma i lamenti di tante donne, di tanti vecchi e fanciulli affamati non commuovevano nessun cuore romano e gallico, tutti induriti dal pericolo, dalla scarsezza dei viveri, da questa spaventosa e furiosissima convulsione della lotta dell'uomo contro l'uomo; se tra Alesia e le trincee si moriva d'inedia, in Alesia la guarnigione era ridotta agli estremi; nelle trincee romane i soldati lavoravano con il ventre vuoto; vincitori e vinti, assedianti e assediati, rischiavano di precipitare nella suprema disperazione della fame. Se in quei giorni terribili, invece di raccogliere un grande esercito

[1] Dion. 40, 40; Caes. B. G. 3, 47.

di soccorso, numerose bande di guerriglieri implacabili avessero devastato tutto intorno il paese, avessero catturato i convogli dei Lingoni e dei Remi, l'esercito di Vercingetorice e la popolazione mandubia sarebbero forse morti di fame; ma sarebbero scesi nel nulla, spettri ischeletriti, trascinandosi dietro trentamila soldati romani, morti come loro di fame e di stenti, intorno alla rocca di Alesia.

Invece la grande guerra salvò ancora Cesare. Alla fine se non 250 000 uomini, un grosso esercito gallico apparve al soccorso [1]; un esercito reclutato in fretta in tutte le classi della società gallica, comandato da quattro generali, l'implacabile Commio, Vercassivellauno, Eporedorice, Viridomaro; numeroso, eterogeneo, faragginoso, con comando discorde e poco fiducioso. È stato giustamente osservato che due di questi generali erano Edui; e che gli Edui, come avevano seguito il moto rivoluzionario tardi, per imitazione più che per deliberata volontà, così possono aver combattuta questa suprema battaglia

[1] CESARE B. G. 7, 76, dice che i contingenti raccolti sommavano a 250 000 uomini e 8000 cavalli. La fretta con cui la leva fu fatta, la mancanza di autorità rigorosa nell'eseguirla, la difficoltà di nutrire 250 000 uomini, anche per poco tempo, fanno supporre nella cifra qualche esagerazione. Tuttavia l'esercito doveva esser molto numeroso.

con una mollezza che consentisse una riconciliazione con Roma. A ogni modo, se questo esercito fosse stato un vero esercito regolare e ben comandato, avrebbe potuto facilmente distruggere Cesare, purchè avesse immolato Vercingetorice: assediandolo, come Lucullo aveva assediato Mitridate sotto Cizico, costringendolo ad aprirsi una via con la forza o a morir di fame. Invece la discordia del comando, la poca coesione della milizia, la fretta di salvare Vercingetorice indussero i capi a tentare replicati assalti contro le trincee romane, mentre Vercingetorice le assaltava dal dentro; sette giorni [1] furono così consumati, senza poter rompere il gran baluardo di terra e di uomini che il genio di Cesare aveva eretto in un mese; Antonio, Labieno, Trebonio, Antistio e Caninio respinsero energicamente sotto gli ordini di Cesare gli assalti da tutte le parti delle trincee a cui furono diretti; l'esercito di soccorso si stancò e si scoraggì in questi inutili tentativi, che costarono molte perdite; e alla fine si sbandò, lasciando molti prigionieri in potere dei romani, senza aver potuto rompere la cerchia di baluardi che stringeva Alesia. Vercingetorice dovè allora capitolare. L'esercito suo, i superstiti dei Man-

[1] JULLIAN, Verc. 286

dubii, gran parte dei prigionieri furono distribuiti ai soldati, di cui ciascuno ebbe uno schiavo. Verso la fine di settembre la guerra era finita, in un modo singolare e inaspettato da tutti.

La Gallia, ondeggiante tra una barbarie che veniva meno e una civiltà che incominciava a divulgarsi ma non aveva ancora rinnovato il paese, non seppe nè fare la terribile e ostinata guerriglia dei barbari, nè la sapiente guerra metodica dei popoli civili. Alternò guerra a guerriglia, si contradisse nell'azione, come era discorde la sua natura; e fu vinta da un piccolo esercito di 30 000 uomini. Vercingetorice fu l'eroe e la vittima di questa contraddizione, che poteva risolversi solo attraverso una grande rovina. Ma l'esercito romano e il suo duce avevano vinto, con la resa di Alesia, un gran cimento, che poteva terminare in una catastrofe, non solo se il generale fosse stato meno audace, immaginoso, infaticabile di corpo e di mente; ma se i soldati fossero stati meno fermi. Quei trentamila uomini avrebbero potuto essere presi da panico, sarebbero certamente stati presi da panico, se inesperti e novizi come quelli che Crasso si era tratto dietro alla conquista della Persia, quando si trovarono soli in un vasto paese di più milioni d'uomini diventato subitamente e furiosamente nemico, minacciati da

ogni parte, senza comunicazioni con l'Italia e senza approvvigionamenti sicuri e base di operazione. Terribilmente efficace sarebbe stato, contro un esercito sgomento in mezzo a un paese in rivolta, anche l'alterno scambio di guerra e guerriglia che fecero i Galli; le legioni di Gallia avrebbero potuto essere sbandate e distrutte come quelle di Persia; Cesare perire sulla via della Narbonese, come Crasso sulla via dell'Armenia; e la storia dell'Europa mutar corso e destino. Ma la prudenza con cui Cesare era entrato in Gallia e un poco anche la fortuna gli giovarono. Egli potè esercitare a poco a poco le legioni con sette anni di guerra, prepararle al pericolo, avere nel supremo cimento un esercito degno del suo genio e quindi adoperare tra alcuni errori, nelle fauste e nelle infauste vicende, tutte le sue virtù. La fiducia reciproca tra generali ufficiali e soldati, nata e consolidata in tante guerre, quella fiducia che mancava all'esercito di Crasso, salvò le legioni dal furore della Gallia ribellata, dopo una lunga e faticosissima campagna, nella quale Cesare dovè camminare, in sette mesi, non meno di mille e cinquecento chilometri.

VIII.

I DISORDINI E I PROGRESSI DELL'ITALIA.

Intanto, mentre in Gallia imperversava la crisi suprema dell'imperialismo democratico, a Roma Pompeo era stato nominato console solo. Poco dopo la partenza di Cesare, la violenza dei tumulti che non finivano e il timore d'una candidatura di lui avevano vinti gli ultimi scrupoli dei conservatori arrabbiati, i quali, proprio perchè costretti a scegliere il male minore, preferirono alla fine la dittatura di Pompeo a quella di Cesare. Ma Catone era riuscito a persuadere il Senato di nominare Pompeo, anzichè dittatore, console unico, perchè in tal maniera sarebbe stato responsabile alla fine della magistratura, secondo il rigido principio costituzionale [1]. Pompeo potè così aggiungere al seguito di onori straordinari ricevuti anche il privilegio, con-

[1] App. B. C. 2, 23; Dion. 40, 50. Plut. Pomp. 54; Cat. U. 47.

trario alle più severe norme costituzionali, di essere nel tempo stesso console e proconsole; e ne fu così lieto, così orgoglioso, così grato ai conservatori e a Catone i quali glielo avevano consentito, che, invitato Catone nel suo giardino, lo ringraziò con molta effusione, gli disse sperare che l'avrebbe aiutato con il consiglio nelle difficili contingenze.... Catone gli rispose semplicemente ed asciuttamente che aveva inteso non di far piacere a lui, ma di giovare allo Stato; e che quanto alle faccende pubbliche gli avrebbe manifestato il suo pensiero, anche se egli non lo avesse desiderato [1]. Ma più che per queste cerimonie la crescente inclinazione di Pompeo verso i conservatori apparve nelle leggi che propose. Egli fece concedere per legge a Cesare la facoltà di domandare assente il consolato; ma rivide con rigore le liste dei cittadini tra cui si estraevano a sorte i cento giudici di ogni processo politico, riducendoli a 950, in parte senatori in parte cavalieri in parte plebei [2], tutte persone su cui aveva grande autorità; e propose una *lex Pompeia de ambitu* e una *lex Pompeia de vi* che accorciavano i processi, inasprivano le pene di tutti i reati di corruzione politica commessi

[1] Plut. Cat. U. 48; Pomp. 54.
[2] Cic. A. 8, 16, 2; Vell. 2, 76.

dal 70, comprendendo così il tempo in cui Cesare aveva più largamente profuso l'oro in tutta Italia; che abbreviavano e rinvigorivano la procedura contro i reati di violenza [1]. Propose inoltre una *lex Pompeia de provinciis,* che confermò a legge il senatusconsulto dell'anno innanzi: le provincie non poter essere governate se non cinque anni dopo deposta la pretura e il consolato [2]; una *lex Pompeia de iure magistratuum,* nella quale, tra molte disposizioni che non conosciamo, si riconfermava il divieto di domandare il consolato lontano da Roma, eccezione fatta per coloro cui il popolo avesse accordata o accorderebbe l'esenzione [3]. I più zelanti e diffidenti amici di Cesare non accolsero con egual favore tutte queste proposte; ma siccome Cesare e Pompeo erano allora amici, le leggi furono approvate dal popolo, sia pur dopo molte discussioni; e riuscirono gradite ai conservatori, alle classi alte, alle persone ragionevoli e dabbene, come Cicerone, che ammiravano in esse il proposito di restaurare l'ordine politico e morale nella nazione scompigliata dalla corruzione, dalla demagogia, dalle sfrenate ambizioni dell'imperialismo. Ma ancor più che le leggi accrebbero reputazione a Pompeo, tra

1 Lange, R. A. 3, 361-2.
2 Dion. 40, 56. 3 Lange, R. A. 3, 368.

i ceti alti e ricchi, i processi fatti in seguito a queste sue leggi; le numerose condanne e i numerosi esilii di uomini turbolenti e corrotti, che egli fece deliberare in fretta e furia, quasi rivoluzionariamente, dai tribunali, usando di tutta la sua autorità per indurre e quasi imporre ai giudici sentenze di condanna; il piccolo terrore giudiziario di cui fu autore, con grande ammirazione dei conservatori. Tra i condannati fu anche Milone. L'irritazione e il disgusto disponevano le alte classi e tutte le persone che avevano desiderio di ordine all'ammirazione della severità pronta, poco importa se strettamente giuridica: bisognava ripulire Roma senza riguardi, colpir duramente! Ma poi, come avviene sempre nelle età civili, ricche, voluttuose, corrotte dallo spirito di clientela, ciascuno applicava questa severità generica agli sconosciuti; non mai ai propri amici o parenti, per i quali i più spietati giudici si convertivano in protettori. Così Pompeo si atteggiava a castigatore severissimo dei ribaldi; e con diversi condannati delle alte classi si mostrò di una durezza quasi feroce, dicendo per esempio a Memmio, venuto a domandargli protezione in un processo, quando dal bagno si recava a pranzo: „ insistendo, non otterrai che di far raffreddare il mio pranzo. „ Ma poi salvava i suoi amici; e

quando era stato accusato Scipione, di cui aveva sposato in quel tempo la figlia, la bella e giovane Cornelia, vedova di Publio Crasso morto in Mesopotamia, non solo egli lo aveva fatto assolvere, ma lo aveva scelto a collega nel consolato. A ogni modo anche questa giustizia grossolana non fu senza efficacia; le elezioni poterono farsi senza disordini: e se Catone non fu eletto console, perchè non volle spendere un sesterzio, furono eletti Marco Claudio Marcello, di nobilissima stirpe e nemicissimo di Cesare; e Servio Sulpicio Rufo, quel giureconsulto, che era stato candidato dieci anni prima contro Catilina, e che, diventato con l'età e con l'esperienza più opportunista, era adesso, se non amicissimo, benevolo a Cesare. Meglio ancora: la reazione contro le stravaganze e le corruzioni dell'imperialismo cresceva. Anche Cicerone, che allora finiva il suo libro sullo Stato, aveva, scrivendo tante nobili cose e recapitolando la più eletta saggezza politica greca, scosso l'accidioso scetticismo in cui era impigrito negli anni precedenti; ammirava caldamente Pompeo, incominciava a sperare, e, per uno scrupolo che dimostra il fondo onesto dell'animo suo, pensava a pagare il debito contratto con Cesare, che egli giudicava ora con maggior severità.

In quest'anno però, pieno di tanti torbidi, cruciato da tante ansietà, avvenne un fatto piccolo per i contemporanei che appena se ne accorsero: per la prima volta i mercanti esportarono nelle provincie olio fabbricato in Italia [1]. Sino allora la Grecia e l'Asia avevano provvisto i mercati del Mediterraneo e l'Italia stessa; ora l'Italia poteva far loro concorrenza, tanto la coltivazione si era perfezionata e diffusa; tanto i prezzi dell'olio erano rinviliti per la grande produzione soverchia al bisogno. Questo piccolo fatto, di cui uno dei più diligenti e laboriosi eruditi del mondo antico ci ha conservata la preziosa notizia, mostra come pure in mezzo a tante guerre, a tante discordie, a tanto disordine continuasse la lenta opera degli ignoti e degli umili schiavi orientali al servizio e sotto la guida degli Italiani; ci lascia intravedere ancora una volta, al di là dei pochi guerrieri e politici ingombranti la storia di sè, una moltitudine di uomini senza nome, affaccendata nel molteplice lavoro necessario a trasformare l'Italia in una nazione industriosa e capitalista. In tutte le città minori dell'Italia, liberti, figli di liberti, piccoli e medi possidenti, immigrati, antichi legionari e centurioni in congedo tornati dai lontani paesi al luogo natio o stabilitisi con

1 Plin. N. H. 15, 1, 3.

qualche amico della milizia in paesi conosciuti durante il servizio, si ingegnavano di accrescere la propria ricchezza, accumulavano risparmi, acquistavano qualche particella delle terre che le grandi famiglie aristocratiche indebitate vendevano, compravano schiavi, miglioravano le colture, avviavano commerci, importavano arti e mestieri, aprivano officine.

I progressi della coltura delle olive di cui quel fatto narrato da Plinio è segno; i progressi contemporanei della vigna, che tra poco altri fatti ci mostreranno; non sarebbero stati possibili se tra la grande possidenza assenteista e gli avanzi della antica piccola possidenza manovale e ignorante non si fosse allora formata una media possidenza che tentava con piccoli capitali e con schiavi ingegnosi le sapienti culture intensive dell' Oriente. La antica piccola possidenza non avrebbe saputo perfezionare a questo modo la coltivazione; i grandi possidenti assenteisti non possedevano gli immensi capitali necessari a ricoprire vaste regioni di ulivi, di vigne, di alberi fruttiferi, di stalle, di case coloniche, e non potevano quasi mai prestare l'opera personale, necessaria alla buona riuscita. Qualche speculatore enciclopedico, qualche ricco usuraio e studioso cercatore di ogni occasione di lucro, qualche latifondista

di gran lignaggio, qualche letterato o uomo politico o generale celebre potevano o per capriccio o per brama inappagata di lucri o per seguire la moda dei rinnovamenti agricoli tentare su qualche terra loro queste nuove culture[1]; ma ai grandi proprietari conveniva sopratutto, salvo nelle terre vicine alle città e specialmente a Roma, esercitare la pastorizia, sia pure con maggior cura che nella antica età barbara. Nelle selve infatti e nelle praterie ancor vaste della valle del Po, nell'Italia meridionale dove lo spopolamento della guerra annibalica non era stato più riparato, gli schiavi dei grandi di Roma pascolavano armenti numerosi[2]; grandi proprietari di pascoli erano gli ultimi superstiti ricchi della nobiltà romana, come Domizio Enobarbo, che formavano il nucleo più vigoroso del partito conservatore. Ma tra questi latifondi, specialmente nell'Italia settentrionale e centrale, le coltivazioni intensive, i vigneti e gli uliveti facevano continui progressi, per opera di medi capitalisti, che non vivevano

[1] Esempi: C. Fundanio, P. Agrasio pubblicano, C. Agrio cavaliere in VARR. R. R. I, 2, 1; Libone Marcio, *praef. fabrum*, in VARR. R. R. 1, 2, 7; M. Seio in VARR. R. R. 3, 2, 7; Gaberio, cavaliere e la sua speculazione sulle capre; in VARR. R. R. 2, 3, 10.

[2] BLÜMNER, G. T. A. pag. 98. Cfr. tutto il secondo libro del R. R. di Varrone.

più, come l'antico medio ceto rustico, in campagna, poveramente, con numerosa prole e lavorando con le proprie braccia la terra; ma passavano molta parte dell'anno nella vicina città, sorvegliando da vicino gli schiavi, lasciando a questi tutti i lavori manuali, vivendo in celibato o con pochi figli, cercando molteplici guadagni, piaceri e comodi. In questo stesso tempo noi possiamo ragionevolmente supporre che nelle minori città dell'Italia incominciassero quei progressi delle arti e delle industrie, che vedremo tra cinquanta anni prorompere da un capo all'altro d'Italia in una magnifica primavera di civiltà, di ricchezza, di lusso. I progressi infatti dell'agricoltura di cui Plinio racconta erano effetto di un perfezionamento più generale di civiltà, che necessariamente promuoveva una maggiore divisione del lavoro in tutta la vita sociale e quindi anche nella industria. Nella antica Italia rustica il possidente faceva da sè quasi ogni cosa, le vesti, i mobili, gli attrezzi rustici; era il proprio artigiano e industriale; si sforzava affinchè la propria famiglia bastasse a sè stessa.... Ma il nuovo possidente, più colto, più intelligente, più raffinato nei suoi bisogni voleva vesti più fini, strumenti più perfetti, guadagni più sicuri, e capiva che i suoi schiavi non potevano riuscir bene in ogni cosa;

che gli conveniva perfezionarli in qualche opera e provvedersi invece al mercato di molti oggetti che prima si fabbricava in casa. Così il commercio e l'industria progredivano; e schiavi orientali potevano essere comprati e impiegati nelle industrie non solo in Roma ma nelle città minori dell'Italia; liberti o emigranti o avventurieri randagi a caso per l'Italia in cerca di pane trovavan spesso lavoro in qualcuna di quelle colonie latine, di quei municipi, di quelle città federate che ancora chiuse tra le torve mura ciclopiche parevano minacciar morte, come in antico, allo incauto straniero che si avvicinasse loro senza la garanzia dell'ospizio. È probabile che in questa età cominciò a formarsi quel ceto di mercanti e quell'artigianato che vedremo prosperare nelle città minori dell'Italia mezzo secolo dopo; che in tutta l'Italia del nord, da Vercelli a Milano, a Modena, a Rimini incominciarono ad aprirsi le fabbriche di stoviglie, di lucerne, di anfore che poi divennero così celebri [1]; che a Padova e a Verona nuovi artigiani e mercanti tentarono di fabbricare ed esportare quei celebri tappeti e quelle coperte che più tardi tutta l'Italia doveva conoscere e usare [2]; che a Parma e a Modena una piccola plebe cercò di vivere tes-

1 FORCELLA, I. C. M. pag. 12 seg.; pag. 25.
2 BLÜMNER, G. T. A. 102.

sendo in casa stoffe con le magnifiche lane dei grandi armenti pascolanti nei dintorni per conto di lontani signori e che molti si diedero al commercio di queste lane per l'Italia[1]; che intorno a Faenza si piantò lino e nella città si cominciò a filarlo ed a tesserlo[2]; che Genova, a piè delle sue montagne selvose, diventò emporio frequentato del legname, delle pelli, del miele e del bestiame, che i Liguri diradati ma ancora selvatici e ostinati nei vecchi costumi portavano dalle valli solitarie[3]; che ad Arezzo i proprietari delle antiche officine ceramiche di origine etrusca rinnovarono, approfittando dell'abbondanza degli schiavi, il personale e la fabbricazione, comprarono schiavi greci abili nel disegno e incominciarono a far quelle patere, quelle lucerne, quei vasi rossi così celebri più tardi[4]; che la metallurgia prosperò all'Elba; che Pozzuoli cominciò a essere un gran centro del commercio del ferro, dove ricchi mercanti compravano i ferri dell'Elba, li facevano convertire da fabbri in spade, in elmi, in chiodi, in spranghe, in oggetti varii, per poi spedirli in tutta Italia[5]; che Napoli diventò la città dei

1 BLÜMNER, G. T. A. 100.
2 PLIN. N. H. 19, 1, 9. 3 STRAB. 4, 6, 2 (202).
4 FABRONI, *Storia degli antichi vasi fittili aretini*, 1841, pag. 55.
5 DIOD. 5, 13.

profumi e dei profumieri, Ancona sede di fiorenti tintorie di porpora[1]. Dappertutto cresceva anche il popolino degli artigiani per i bisogni locali; i tintori, i lavandai, i fabbricanti di *sagae* e di toghe, i calzolai, i facchini, i carrettieri[2]; cresceva il numero delle navi e dei mercanti di schiavi. Le città dell'Italia che avevano languito dolorosamente nei cinquanta anni della gran crisi, quando le antiche nobiltà locali e i medi ceti rustici si consumavano, rifiorirono adesso, albergando il nuovo ceto medio dell'Italia, quella borghesia di possidenti e di mercanti che voleva vivere nella città e consumare nei piaceri cittadini il frutto di speculazioni sagaci, di migliorie agricole sapienti, del lavoro di schiavi bene educati e ben scelti. Questa nuova borghesia era la erede delle vecchie istituzioni locali dell'Italia: nelle colonie e nei municipi, degli antichi ordinamenti dati da Roma aristocratica; nelle città alleate, delle secolari istituzioni politiche, che avevano servito a reggere le città quando erano stati autonomi ed indipendenti, e che dovevano, dopo la concessione della cittadinanza, servire come istituzioni municipali, sebbene tante cose essenziali fossero state mutate, sconvolte, rinnovate negli ultimi cento

1 BLÜMNER, G. T. A. 117-119. 2 FORCELLA, I. C. M. 45 seg.

anni. Dappertutto la sua parte migliore e più agiata formava l'ordine dei *decurioni,* tra i quali si sceglieva con procedimenti diversi il piccolo senato e i magistrati che governavano le città [1]. Del resto questa classe si teneva appartata dalla politica non soltanto perchè quasi tutti i suoi membri vivendo lontano da Roma si trovavano nella metropoli solo per caso qualche volta in tempo di elezioni e non potevano far uso dei diritti elettorali; ma sopratutto perchè in quella democrazia formatasi sulle rovine di una aristocrazia gloriosa non si poteva acquistar potenza, occupare le magistrature, prender parte attiva alla vita politica se non possedendo o un gran nome o una grande ricchezza o una grande cultura. Era meglio faticare ad arricchire, procurare di aver pochi figli, farli studiare; e avviarli così con la ricchezza e con l'istruzione per la via della gloria e della potenza.

In tutta Italia cresceva il fervore del rinnovamento civile e intellettuale, che era nel tempo stesso causa ed effetto della politica di conquista; il consumo, i bisogni, il lusso, lo sforzo di tutte le classi per accrescere la propria ricchezza, la propria cultura, la propria potenza. Non posava la emigrazione degli Ita-

[1] Accenni a questo ceto in CAES., B. C. 1, 13; 1, 23.

liani in tutte le provincie dell'impero, dovunque fosse un lucro facile ed abbondante; Cesare accoglieva nelle legioni la gioventù di tutta l'Italia che volesse arricchire e segnalarsi con gli affari e la guerra, così i discendenti delle nobili stirpi di Roma come i figli delle agiate famiglie delle città secondarie, di Piacenza, di Pozzuoli o di Capua [1], perfino un antico impresario di trasporti, Ventidio Basso, un piceno catturato bambino nella guerra sociale, poi liberato, poi datosi all'industria dei trasporti, poi stancatosi di affittar giumenti e schiavi ai governatori in viaggio e andato in Gallia con Cesare [2]; la carica di *praefectus fabrum* o capo del genio in un esercito poteva essere per appaltatori che avessero pratica dell'arte di costruire comodo passaggio dagli affari al ceto politico [3]; ormai in tutte le scuole — ce ne erano anche nelle città piccole ed erano tenute da privati, liberti i più, a cui gli scolari pagavano un salario — si confondevano tutti i ceti, i figli dei liberti poveri e i figli di senatori, i contadini e i cavalieri [4]. A Roma conveniva una folla di giovani d'ogni parte d'Italia, di diversa condizione e progenie, a ten-

[1] Cfr. CAES., B. C. 3, 71. [2] GELL. 15, 4.

[3] Cfr. oltre il caso di Mamurra, quello dell'avo di Velleio Patercolo: 2, 76.

[4] HOR. Sat. 6, 71 seg.

tare la via della fortuna attraverso gli studi: dall'Etruria era forse già venuto un certo Caio Cilnio Mecenate, un giovane probabilmente ventenne di un'antica famiglia reale etrusca, datasi poi agli affari e agli appalti; dalla Cisalpina un certo Cornelio Gallo diciottenne, nato di modesta famiglia; dal paese dei Marsi un certo Asinio Pollione, giovane di ventitrè anni, nato di nobile famiglia, uno dei cui antenati si crede fosse stato generale degli insorti nella guerra sociale; e da Cremona Quintilio Varo e da Verona Emilio Macro e da Mantova un certo Publio Vergilio Marone che aveva allora diciotto anni, ed era figlio, a quanto pare, di un antico vasaio di un paesello vicino a Mantova, che con l'apicultura e il commercio del legname si era fatto una discreta fortuna così da poter mandare il figlio agli studi prima a Cremona, poi a Milano e nel 53 infine a Roma [1]. Tra questi giovani, i quali incominciavano sin d'allora a stringere la rete di amicizie intense e durevoli, che li ha fatti celebri tutti, conoscendosi nelle scuole di eloquenza e di filosofia, quello spirito di innovazione, che era stato ancora in Catullo audacia quasi solitaria, si propagava quale largo moto rivoluzionario della gioventù, che investiva

[1] DONATUS, pag. 54. 10.

per rovinarli, come un torrente, i vecchi monumenti del pensiero latino: la vecchia epica monumentale di Ennio e Pacuvio, gli stentorei drammi classici, le rozze commedie di Plauto, i sali grossolani di Lucilio, i gravi poemi didascalici in pesanti e monotoni esametri. Valerio Catone, il gran maestro di poesia di tutta la gioventù colta d'Italia [1], e qualche greco, tra gli altri Partenio, un orientale catturato a Nicea da Lucullo, venduto in Italia, liberato e finito a Napoli poeta, maestro di letteratura greca e amico dei giovani letterati italiani, avevano incominciato a divulgare il gusto di un'arte più fina e più snella; Catullo aveva, con l'impeto selvaggio del suo estro, precipitata questa rivoluzione latente; e lui morto, il suo spirito sopravvisse negli amici e nei seguaci appassionati della nuova poesia: Caio Elvio Cinna, a quanto pare della Gallia Cisalpina; Caio Licinio Calvo, Caio Memmio, Quinto Cornificio, di nobili famiglie romane; che volevan tutti gettare alle fiamme il vecchio ciarpame nazionale; dare il volo per tutta Italia sulle ali dei metri snelli a sciami di leggiere poesie personali di intensa potenza lirica; intonar flebili elegie, compiacersi nelle raffinatezze erotiche, esercitarsi nel

[1] SCHANZ G. R. L. 1, 143.

difficile e squisito psicologismo, sfoggiare la rara erudizione mitologica della poesia alessandrina [1]. Qualche giovane, come Asinio Pollione, serbava un poco di fedeltà all'antica letteratura classica [2]; ma i più eran travolti dall'entusiasmo rivoluzionario, deliravano per i nuovi modelli e per la letteratura nuova. Anche Virgilio, che era arrivato dalla sua scuola di Milano con idee antiquate e con l'ingenuo proposito di scrivere, sul modello di Ennio, un gran poema nazionale intorno alle gesta dei re di Alba [3], aveva cominciato a studiare eloquenza presso il celebre Epidio, il maestro di tutti i giovani delle alte classi; ma ben presto prese in orrore la sua grossolana fatica e depose l'idea; e scoraggiato dalla sua timidezza, dall'impaccio che soffriva nel parlare, abbandonò la eloquenza per la filosofia, andò alla scuola di un epicureo amico di Cicerone, Sirone, e si buttò con fervore a indagare il gran mistero del Tutto. Leggere, studiare, empirsi lo spirito di grandi idee generali e di immense teorie, frugare a fondo l'Essere, divenivan passioni comuni dei giovani; ma si divulgava nel tempo stesso una vaghezza indocile di cose nuove, una nuova ammirazione della forma, una ricerca di fini-

[1] SCHANZ, G. R. L. 1, 141. [2] SCHANZ, G. R. L. 2, 19
[3] DONATUS, p. 58, 21; SERVIUS, ad ecl. VI, 3.

tezza, di delicatezza, di perfezione nei particolari che la generazione invecchiante non aveva conosciuta.

Gli uomini maturi e di inclinazioni conservatrici, come Cicerone, giudicavano severamente il nuovo disprezzo insolente dei giovani per tutto il venerabile passato di Roma [1]. Non era questa un'altra forma di quello spirito rivoluzionario che travagliava, sconvolgeva, non lasciava requie all'Italia? Questi giovani che consideravano Ennio e Plauto come grossolani impiastrafogli, non erano animati dallo stesso spirito che sospingeva Cesare e il suo partito a mettersi sotto i piedi la vecchia costituzione? Che cosa rimaneva più dell'antica Roma? La costituzione repubblicana si era mutata in una vicenda vertiginosamente rapida di dittature rivoluzionarie. Il vecchio costume, se sopravviveva ancora in molta parte del vivere, era spregiato dalla giovane generazione impaziente. Molte città, come cominciavano a sentire la stretta delle immense muraglie in cui le avevan chiuse le antiche generazioni al tempo in cui la guerra era dappertutto, così soffrivano per l'invecchiamento soverchio delle istituzioni. L'imitazione greca diventava mania; e lo spirito rivoluzionario minac-

[1] Cfr. CIC. A. 7, 2, 1; TUSC. 3, 19, 45; OR. 48, 161.

ciava divampando distruggere l'Italia e l'impero, come il rogo di Clodio aveva incenerito la Curia. Anzi i conservatori illuminati, sempre pavidi e pessimisti, si domandavano se l'espiazione non fosse già incominciata. Che cosa restava dell'infatuazione bellicosa e democratica degli anni precedenti? Una grossa guerra in Oriente, una grossa guerra in Gallia e il fastidio dei debiti contratti spensieratamente in quegli anni in cui tanti, pensando già di possedere i favolosi tesori della Persia e della Britannia, si erano dati allo spendere sconsiderato. I debiti pareva non finirebbero dal travagliare mai la nazione signora del mondo; tanto rapidamente era venuto meno il sollievo dei capitali portati da Pompeo, tanto poco bastavano ai nuovi bisogni i capitali che Cesare mandava dal saccheggio delle Gallie. Molti miglioramenti nella agricoltura e nella industria erano stati ottenuti con nuovi denari presi a prestito, ad alti interessi; ai vecchi debiti non pagati se ne erano aggiunti altri e più grandi; tutto l'edificio della nuova società pareva riposare sulle fondamenta di un credito fragile. Anche le alte classi, salvo un piccolo numero di capitalisti, erano oberate; oberate le famiglie nobili, il maggior numero dei personaggi politici, che avevano per patrimonio vaste terre e case in Roma, ma possedevano pochi capitali. I fattori rubavano sulle terre lontane appena il padrone si lasciasse troppo distrarre dalla politica; gli inquilini delle case spesso ritardavano i pagamenti; gli schiavi che essi dovevano tenere a Roma per i servizi di casa, per le lotte politiche, per ostentazione di lusso erano una grave spesa, in una città specialmente come Roma, dove il grano costava così caro [1]; le speculazioni tentate, senza aver tempo e voglia di sorvegliare gli schiavi che avrebbero dovuto eseguirle, riuscivano spesso rovinose. Non tutti sapevano disciplinare il proprio servidorame così bene come Cesare! Non di rado senatori che possedevano un gran patrimonio e una celebrità considerevole si trovavano in impiccio, per sborsare la dote della figlia, per pagare somme relativamente piccole; e dovevano prenderle a prestito con grave usura.... Non di rado un personaggio illustre, come Cicerone, doveva parlare nel consesso sovrano del vasto impero con in cuore l'ansia delle vicine scadenze, la noia delle angustie continue, il fastidio della regale mendicità di grosse somme, obbligatoria per tanti di quei partecipi alla signoria del mondo! I prestiti di favore agli uomini potenti nello Stato e lo sconto grazioso

1 Cfr. Cic. F. 14, 7, 3.

di crediti poco solidi erano un obbligo per i ricchi finanzieri che volevano avere amicizie nel ceto politico, come l'amicizia di ricchi finanzieri era un espediente necessario per gli uomini di Stato. Gli uni e gli altri parevano così aiutarsi amicamente e generosamente; quando invece i politici bisognosi cadevano in soggezione degli uomini potenti dell'oro: tra i quali potentissimo era Attico, cui molti uomini politici di Roma, Catone, Cicerone, il fratello di Cicerone, Ortensio, Aulo Torquato e molti altri avevano affidata tutta la intricata amministrazione dei loro patrimoni, facendo di lui non solo il proprio banchiere nei momenti di impiccio e il proprio computista, ma il consigliere intimo in tutte le contingenze difficili, private e pubbliche [1]. Così l'arruffio dei debiti e dei crediti si intricava sempre più [2].

[1] Corn. Nep. Att. 15.

[2] Sulla questione del latifondo, della media e piccola proprietà in Italia, ai tempi dell'impero, di cui tanto dovremo parlare in seguito, cfr. il bello studio del Salvioli, *Sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia ai tempi dell'impero romano*, Modena, 1899; specialmente pag. 33 seg.

IX.

I " Ricordi di Gallia ".
(Anno 51 a. C.)

Cesare era uscito dalla guerra contro Vercingetorice vittorioso ma screditato. La sua gloria di conquistatore delle Gallie e la sua riputazione di generale unico erano ormai sciupate. Durante quei sette lunghissimi mesi, nell' alterna e ansiosa vicenda del primo spavento, poi delle buone novelle successive, poi della calamità di Gergovia, poi delle notizie quasi disperate degli ultimi mesi, l'Italia aveva finalmente capito che la conquista della Gallia, annunziata da Cesare nell' anno 57 e ratificata dal Senato nel 56, era ancora da compiere; e precipitando dalla confidenza antica in uno sconforto altrettanto soverchio, temeva ora che Cesare non sapesse rapidamente finire l' impresa cominciata con tanta temerità [1]. Nelle democrazie mercantili il

[1] Che gli eventi del 53-52 sciupassero la fama militare di Cesare non è solo una supposizione resa verisimile da

pubblico, composto di nobili, di possidenti, di mercanti, di professionisti, di uomini colti, di gente insomma profana alla milizia, giudica gli eventi della guerra dal successo; considera come eroe chi vince, maledice come infame chi perde; e per questo così spesso disturba da lontano le operazioni degli eserciti con scoraggiamenti ed entusiasmi soverchi. Così accadde allora. L'Italia aveva visto la Siria e il Ponto diventar sicuri possedimenti romani dopo le conquiste di Lucullo e di Pompeo; vedeva ora invece la Gallia invasa, annessa e sempre piena di nuove rivolte; e ne concludeva che la guerra di Gallia durava così a lungo perchè Cesare non sapeva finirla; non discernendo che, a differenza di Pompeo e di Lucullo, Cesare aveva per sua disgrazia affrontato non stati ed eserciti regolari, ma un popolo, nel quale era forte ancora il sentimento della propria stirpe e l'amore dell'indipendenza; ignorando che le guerre contro grandi eserciti sono giochi da fanciulli e quasi divertimenti in confronto alle guerre contro un popolo anche piccolo, del quale una

tanti altri fatti consimili di cui è piena la storia; ma è provato dalla facilità con cui si credevano a Roma in questo tempo le voci di disfatte subite da Cesare (cfr. Cic. F. 8, 1, 4) e di un gran malcontento serpeggiante nel suo esercito (cfr. Plut. Pomp. 57; Plut. Caes. 29).

parte sia risoluta a non dar quartiere all'invasore. La conquista della Gallia, che i posteri considerarono come la grande gesta di Cesare, pareva invece un insuccesso ai contemporanei, ne screditava l'autore, ridava alla fine coraggio ai conservatori, che rinnovavano ora, con maggior successo presso il pubblico, le antiche accuse. A rovine come quelle di Persia e di Gallia doveva necessariamente condurre la politica aggressiva, corruttrice, ingiusta, rivoluzionaria dei capi popolari....

Cesare sentì da lontano questo mutamento della opinione pubblica del quale tanto più doveva dolersi, dopochè si era proposto di farsi ridare il governo della Gallia Transalpina per il comando proconsolare che gli toccherebbe alla fine del secondo consolato [1]. Egli ambiva far ciò che sino allora tra tante guerre non aveva potuto: *creare* una provincia, come aveva fatto Pompeo ordinando un nuovo governo nel Ponto e nella Siria con leggi sapienti e stabili; dare anche egli alla Gallia ordinamenti amministrativi che potessero durare: ma tanto più desiderava questo nuovo comando, dopochè Pompeo aveva ottenuto dal popolo con legge,

[1] Questa intenzione di Cesare risulta da Plut. Caes. 29; e da Plut. Pomp. 56.

per comando proconsolare del suo nuovo consolato, il governo della Spagna per altri cinque anni con due legioni di più, e dal Senato, riconoscente a lui per l'ordine ristabilito, l'assegno di 1000 talenti per il mantenimento delle legioni nel prossimo anno[1]. Del resto era ormai necessario a Cesare restar proconsole a vita di grandi provincie: come avrebbe altrimenti potuto procurarsi i mezzi per mantenere la sua clientela, egli che non aveva nè la reputazione, nè le parentele, nè le ricchezze di Pompeo? Bisognava perciò ben disporre a tempo l'opinione pubblica, rassicurandola; e a questo scopo egli die' mano allo strumento di dominazione sulle anime che dopo l'oro è il più potente nelle democrazie mercantili ed istruite: la penna. Negli ultimi mesi del 52[2], sebbene fosse oppresso da innumerevoli brighe, Cesare trovò il tempo di scrivere i "Ricordi di Gallia„; un libro popolare destinato al gran pubblico e abilissima-

[1] DION. 40, 44; 40, 56; APP. B. C. 2, 24; PLUT. Caes. 28; PLUT. Pomp. 55.

[2] È ormai opinione universale che i *Commentarii de bello gallico* furono pubblicati nel 51. Io credo con il Nipperdey e lo Schneider che erano già finiti al principio del 51 e che quindi furono scritti negli ultimi mesi del 52, dopo la fine della guerra di Vercingetorice e prima del principio della nuove guerre. Se fossero stati scritti nel 51, ma dopo le guerre di quest'anno, anche queste guerre sarebbero state raccontate.

mente composto, con cui voleva persuader l'Italia che egli era un valente generale e che non aveva fatta in Gallia quella politica violenta, aggressiva, rapace, di cui lo accusava il partito conservatore. Con studiata modestia egli rimpicciolì in ogni parte la persona e la opera propria, per risposta a quei conservatori che lo accusavano di essere un ciarlatano insaziabile di popolarità; si descrisse come un benefattore entrato in Gallia con quattro legioni e pieno di buone intenzioni per i Galli, costretto poi contro voglia dalle loro provocazioni a far la guerra e sempre vittima della loro ingratitudine; nascose gli insuccessi e ingrandì i successi ma abilmente, con leggere alterazioni, senza lasciarsi mai cogliere in fallo di menzogna sfrontata e in modo da illudere facilmente l'incauto lettore[1]; cercò di far credere che aveva vinte sterminate moltitudini di nemici, ma senza affermar mai egli le inverisimili cifre: ora quelle cifre erano state lette da lui in tavole

[1] Chi voglia ammirare questa squisita arte di Cesare legga il Petsch, *Die historische Glaubwürdigkeit der Commentarien C. vom gallischen Kriege,* Glückstadt, 1885 (I); 1886 (II). Le difese del Petsch dimostrano sì che soltanto le sfumature, per dir così, sono alterate; ma un giudice imparziale non può non riconoscere in questi continui abbellimenti e ritocchi l'arte squisita di un apologista che si dissimula.

trovate nel campo nemico[1], ora dette da informatori[2], ora messe in bocca a qualche nemico in un discorso[3]. Egli sembra riferire imparzialmente le bugie altrui; e intanto senza dirle egli stesso le ha fatte credere alla posterità. Delle prede non fa parola, tranne delle vendite degli schiavi che sapeva non gli sarebbero severamente rimproverate; non si dilunga a raccontar i movimenti strategici, che al lettore, ignaro della geografia della Gallia, sarebbero riusciti poco chiari; descrive invece con molti particolari battaglie ed assedi, il cui racconto poteva piacere ai pacifici borghesi d'Italia, beati, come sono sempre le classi agiate e pacifiche, di trovarsi con la fantasia a battaglie e a pericoli, leggendo un libro sotto il portico dipinto di un bell'atrio inondato di sole. Il libro insomma era un saggio di letteratura militare e politica ad uso dei profani; e mirava ad illudere ancora una volta l'Italia con uno stile meravigliosamente lucido semplice rapido.

Il libro fu scritto con una velocità che stupefece gli amici[4]; probabilmente in non più di due mesi. Ma la narrazione che è abbastanza riposata nei primi libri diventa precipitosa verso la fine. Cesare aveva dovuto affrettarsi a rac-

1 Es : Caes. B. G. 1, 29.
2 Es.: Caes. B. G. 2, 4.
3 Es. Caes. B. G. 7, 77.
4 Hirt. B. G. 8. praef.

contar la guerra di Vercingetorice, perchè un'altra ne cominciava. I grandi della Gallia sfuggiti l'anno precedente cercavano di rattizzar la rivolta; e le popolazioni del nord e dell'ovest insorgevano di nuovo. Questa guerra non finirebbe dunque mai; i successi più faticosi sarebbero sempre precari; avrebbe egli dovuto ricominciare ogni anno, sino a perdere ogni prestigio? Furibondo, Cesare non volle nemmeno aspettare questa volta la primavera; e in pieno inverno lanciò le legioni nel paese degli insorti Biturigi, non a guerra, ma a carneficine, a saccheggi, a ruberie, a incendi. Finite queste stragi egli entrò nel paese dei Carnuti, insorti anche essi di nuovo sotto il comando di Guatatro; e ripetè le medesime devastazioni furiose. A Roma invece l'anno era incominciato più quetamente del solito; e in marzo il Senato si radunò per provvedere alle provincie vuote: alla Cilicia e alla Siria in special modo, perchè i Parti avevano già fatto nel 52 un'incursione nella Siria per vendicarsi della invasione di Crasso; e Cassio, che era soltanto questore, l'aveva respinta assai bene comandando come proconsole. Ma si aspettava una nuova invasione per il 51; e bisognava mandare in quelle provincie i proconsoli. Siccome però per la legge approvata l'anno prima non potevano essere procon-

soli o propretori se non coloro che erano stati consoli e pretori cinque anni avanti, bisognò cercare tutti quei magistrati che non erano andati al governo di una provincia, all'uscir dal Consolato e dalla Pretura, e metterne i nomi nel bossolo da cui si estraevano a sorte i comandi. La sorte capricciosa assegnò la Siria a Bibulo, il collega di Cesare nel consolato, e la Cilicia a Cicerone [1].

Cicerone ne fu seccatissimo [2]. Aveva appena finito allora di scrivere il "*De Republica*" e lo metteva in giro; volgeva in mente l'idea di altri lavori; ed ecco la cieca sorte lo sbalzava dalla sua Roma, dalle belle ville sul mare e sui colli in fondo all'Impero: lui, uomo di penna e non di spada, di biblioteche più che di campo, a comandare una guerra contro il nemico che aveva distrutto uno dei maggiori eserciti di Roma! Ma non era possibile rifiutare il carco, in quel frangente, senza ricorrere in biasimi meritati; e Cicerone dovè interrompere le sue faccende, incominciare i preparativi, disporsi alla partenza. Riuscì a persuadere il fratello Quinto tornato di Gallia e il suo amico Caio Pomptino, più esperti di lui in cose di guerra, ad accompagnarlo, per essergli consiglieri se

[1] PLUT. Cic. 36. [2] CIC. F. 3, 2, 1; A. 5, 2, 3.

disgraziatamente dovesse combattere i Parti; e compose subito l'*editto* [1], cioè il corpo delle prescrizioni di diritto privato e amministrativo che gli parevano più urgenti per la provincia, sebbene poco potesse conoscerla, e che i governatori pubblicavano, dando loro forza di legge per l'anno del loro governo; scelse tra i suoi schiavi e liberti quelli che eran necessari ad aiutarlo nel governo della provincia: i segretari, tra i quali un liberto che portava il suo stesso nome M. Tullio [2] e un giovane schiavo, Tirone; i corrieri che avrebbero portato a Roma e riportate le lettere; i portantini per il viaggio, i domestici che lo servissero, che andassero innanzi a ogni tappa a far preparare gli alloggi, per lui e per il seguito, nelle città in cui si fermerebbero e che erano obbligate a offrire ospitalità in casa di qualche signore. Un proconsole del resto trovava facilmente in ogni città ricchi signori che lo ospitavano graziosamente con il seguito.... Poi si intese con uno dei tanti impresari che affittavano ai governatori i giumenti necessari a trasportare i bagagli [3]; caricò su quello i bagagli suoi e del seguito, le anfore piene di monete d'oro contenenti la somma che l'*aerarium* gli aveva assegnata per il go–

[1] CIC. F. 3, 8, 4. [2] CIC. F. 5, 20, 1. [3] GELL. 15, 4.

verno della provincia[1], e che egli non lasciò a Roma a frutto presso qualche banchiere, come molti facevano; affittò gli schiavi necessari a guardar questo tesoro nel viaggio; incaricò Celio di mandargli notizie minute di tutto ciò che succederebbe; e si mise in viaggio, portando seco, come Quinto, il giovane figlio[2] e lasciando in Italia la moglie. Quinto non fu molto afflitto di lasciar per qualche tempo Pomponia, una sorella di Attico, permalosa, isterica, puntigliosa, che faceva sempre delle scene[3]. Del resto nell'alta società romana le signore erano avvezze a vedersi periodicamente abbandonate dai mariti in viaggio per guerre o governi lontani; e tutte, a stento o facilmente, dovevano rassegnarsi a queste vedovanze temporanee e periodiche, perchè la famiglia era ormai piuttosto una convenzione che un sentimento o un dovere, nella aristocrazia signora del mondo.

Ma prima di partire, in aprile, Cicerone aveva già vedute le prime avvisaglie della nuova guerra tra Cesare e i conservatori[4]. La guerra

1 Da GELL. 15, 12 risulta che il denaro si trasportava spesso in anfore.
2 CIC. A. 5, 1, 3; SCHMIDT, B. W. C. 73.
3 Cfr. il bel racconto di una di queste scenate in CIC. A. 5, 1.
4 CIC. A. 5, 2, 3 ci fa sapere che all'8 maggio, quando egli era sulle mosse dal Pompeiano, non sapeva ancora come Cesare avesse accolta una *auctoritas* del Senato *prescripta*

in Gallia non terminava, nonostante le crudelissime devastazioni; Ambiorige, Commio, Lucterio erano apparsi di nuovo in armi; i Bellovaci erano insorti, insorti gli Atrebati, i Cadurchi, i Veliocassi, gli Aulerci, i Senoni; e Cesare costretto a correre disperatamente la Gallia, stanco di tante lotte, inquietissimo per lo spavento che queste nuove rivolte, dopo quella di Vercingetorice, farebbero nascere in Italia, s'imbestialiva, perdeva la poca calma che ancor gli restava in una esasperazione terribile. Avuto in suo potere Gutuatro, il capo de' Carnuti, lo fece uccidere a colpi di verga in presenza delle legioni; quando ebbe presa la città di Uxelloduno, ove si era rifugiata l'estrema resistenza dei Cadurchi, fece tagliare le mani a tutti i prigionieri. Per fortuna nella rivolta di Vercingetorice e in quelle del 51 egli aveva fatto gran bottino saccheggiando senza misericordia, confiscando beni, forse anche vendendo il perdono ai nobili compromessi[1]; e tutto quell'oro poteva profon-

sui Transpadani. È evidente che questa seduta è quella di cui si parla in SVET. Caes. 28 e in APP. B. C. 2, 25-36, sia pure con diverso racconto; e quella a cui CIC. F. 4, 3, 1 dice che fu presente, prima di partire. Quindi questa seduta dovè aver luogo in aprile.

1 DION. 40, 43 che non allude al tributo regolare imposto alla Gallia di cui SVET. Caes. 25, ma a contribuzioni straordinarie, esatte in seguito alla guerra.

dere sull'Italia e l'Impero. Generoso di solito, l'ansietà del pericolo lo faceva prodigo: non rifiutava rifugio e aiuto a nessun condannato a Roma per le leggi di Pompeo; prestava largamente a tutti i giovanotti scapestrati e ai senatori — erano tanti! — angustiati dai debiti; raddoppiò lo stipendio ai soldati, fece doni anche ai servi ed ai liberti dei personaggi potenti di Roma per avere nelle case loro amici o spie; imbandì al popolo in memoria di sua figlia Giulia un colossale banchetto, che die' gran lavoro ai macellai ed ai venditori di vettovaglie; fece doni alle città della Grecia; mandò in regalo ai re dell' Oriente migliaia di prigionieri Galli; usò ed abusò delle prerogative della Lex Vatinia, facendo cittadini ogni sorta di liberti d'ogni paese, per aumentare il numero degli elettori a lui favorevoli [1]. L'aiuto dato ai condannati doveva in special modo significare riprovazione di quella specie di terrore giudiziario stabilito a Roma e tanto ammirato dai conservatori. Con la ansiosa precipitazione dell'uomo che si sente in pericolo egli cercava amici da ogni parte, in tutti i modi; e proseguendo il suo piano di non tornare a Roma se non il primo gennaio del 48 già console, per riavere poi la Gallia, mandava

1 SVET. Caes. 26-28.

in aprile una lettera al Senato a domandare che gli si prolungasse sino al primo gennaio del 48 il comando almeno della Gallia Transalpina. I suoi amici lavoravano molto per fargli ottenere questo onore, dicendo esser giusto lasciare l'onore del riordinamento definitivo a chi aveva faticato tanto per conquistare la Gallia, non interrompergli neanche di un giorno il governo. Ma questa volta il partito conservatore era meno disanimato che tre anni avanti. Era console in quell'anno Marco Claudio Marcello, un nobile di gran lignaggio, provvisto delle qualità e dei difetti comuni agli aristocratici superstiti in mezzo ai torbidi delle democrazie con il desiderio del dominio ma senza le qualità necessarie ad esercitarlo: intelligenza discreta, coltura, quell'orgoglio autoritario e quella debolezza di carattere che mescolandosi insieme prendon forme diverse nei contrasti con la democrazia progrediente nello stato, nei costumi, nelle idee: ora di indifferenza signorile e di altero disprezzo per tutto ciò che costerebbe troppa fatica a conquistare o contro cui manca l'energia di combattere; ora di bel coraggio e bella tenacia intermittenti, quando l'orgoglio è impegnato; ora di violenza e di caparbietà. Sino allora Marcello, che pur era certamente da un pezzo come tutti i conservatori intransigenti uno dei più

severi spregiatori del popolaresco Cesare, non aveva mai partecipato alla lotta contro di lui alacremente, nè primeggiato nella politica, percorrendo il corso degli onori a poco a poco oscuramente, più che per sforzo energico di ambizione, per la forza del nome, delle parentele, delle amicizie. Questa volta però, essendo console nell'anno in cui nel suo mondo si risvegliavano gli spiriti pugnaci, non avendo le volgari ambizioni che facevano prudenti tanti altri senatori, provando anche un aristocratico diletto nel provocare le collere dei popolari e della piazza, non si trattenne dal mostrare e sfogar l'odio che aveva per Cesare, quando in Senato vennero in discussione le sue proposte; e rompendo alla fine la acquiescente debolezza di tutti i consoli degli ultimi anni, non solo fece respingere in aprile le domande di Cesare [1], ma propose che si ritogliesse la cittadi-

[1] Mi pare che la seduta del Senato di cui parla App. B. C. 2, 25 sia quella stessa di cui Svet. Caes. 28 e più confusamente Plut. Pomp. 56. Ma Svetonio erra dicendo che in quella seduta si trattò di richiamar Cesare, perchè da Cic. F. 8, 1, 2 risulta che Marcello intendeva proporre questa questione nella seduta del primo giugno; e Appiano dimentica di dire che si trattò la questione dei cittadini di Como creati da Cesare, parlandone invece al capitolo seguente, e in modo confuso e poco preciso. Invece da Cic. A. 5, 2, 3 risulta che questa era la questione più grave trattata in quella seduta. In conclusione in quella seduta si respinse la domanda di Cesare per il prolungamento e si trattò delle cittadinanze concesse da Cesare.

nanza a coloro, cui Cesare l'aveva concessa. Il Senato pare approvasse; i Tribuni si interposero e la deliberazione non potè essere approvata, ma solo registrata [1]. Ben presto circolò una diceria grave, e cioè che Cesare volesse concedere — per risposta — la cittadinanza romana a tutti gli abitanti della pianura del Po; diceria di cui si spaventò Cicerone, quando gli venne agli orecchi nel mese di maggio, mentre viaggiava verso Taranto [2]. Altre dicerie più gradite ai conservatori seguirono: che Cesare avesse perduta la cavalleria e una legione, che stretto dai Bellovaci si trovasse in condizioni disperate [3]. Ora che la sua gloria di generale si era mutata in sfiducia, ogni voce di sconfitta trovava facilmente credito in quella Roma, che pochi anni prima lo acclamava come "il generale unico". I conservatori presero nuovamente coraggio; si disse che Marcello porterebbe presto in Senato la questione del richiamo di Cesare; Celio interrogò il console direttamente e seppe che difatti egli aveva questa intenzione, per la seduta del primo giugno [4]. L'altero Marcello, ora che si

[1] Lange, R. A. 3, 372; Svet. Caes. 28; Cic. A. 5, 2, 3.
[2] Cic. A. 5, 2, 3; F. 8, 1, 2.
[3] Cic. F. 8, 1, 4.
[4] Cic. F. 8, 1, 2.

era impegnato nella lotta, ci si impuntava; e per provocare ancor più apertamente Cesare e la piazza, verso la fine di maggio fece punire con le verghe — castigo del quale i cittadini romani non potevano esser colpiti — un comasco che Cesare aveva fatto cittadino. Se non si era potuto annullare le sue concessioni, egli almeno voleva mostrare in qual conto le tenesse! Ma le persone ragionevoli disapprovarono questa violenza [1].

Intanto Cicerone viaggiava verso Taranto; ma poco lietamente. Aveva saputo per via che il suo predecessore Appio Claudio congedava numerosi soldati, che a Roma il console Servio, probabilmente per vendicarsi delle malignità dette da Cicerone contro di lui, undici anni prima, ai tempi di Catilina, nella difesa di Murena da Servio accusato, impediva che il Senato decretasse l'invio di rinforzi in Cilicia e in Siria [2]. Mandare un oratore a combattere i Parti era una strana politica; ma mandarlo senza esercito era raffinata vendetta; e una prova dello sfrenato egoismo in cui i membri di quella aristocrazia signora di impero troppo grande smarrivano il senno. A Taranto Cicerone fece visita a Pompeo, presso il quale sostò, ospite,

1 App. B. C. 2, 26; Plut. Caes. 29; Cic. A. 5, 11, 2.
2 Cic. F. 3, 3.

tre giorni; e nelle lunghe conversazioni che ebbe con l'illustre politico si rallegrò di udire dalla bocca di Pompeo tanti propositi eccellenti: che bisognava farla finita con la demagogia turbolenta e faziosa; restaurare l'autorità di un corpo veramente aristocratico come il Senato, la giustizia, l'ordine, l'imperio delle leggi [1]. Poi era andato a Brindisi ad aspettare una buona nave mercantile su cui imbarcarsi.

Venne il primo giugno; ma Marcello, pregato da Pompeo, aveva avuto un momento di debolezza, tralasciando di proporre in Senato la questione del comando delle Gallie, come intempestiva [2], perchè la legge *Licinia Pompeia* del 55 vietava di trattarla avanti il primo marzo 50. L'attenzione del pubblico si volse allora alle elezioni per l'anno 50, che si fecero tra il giugno e il luglio. Cesare mandò molti soldati alla spicciolata a votare; ma il suo candidato al consolato, Marco Calidio, cadde, e furono eletti consoli Caio Claudio Marcello, cugino del console in carica ma pur esso ardente nemico di Cesare, sebbene fosse suo parente, avendo sposato quell' Ottavia che Cesare aveva offerta a Pompeo, e L. Emilio Paolo, in voce di conservatore, ma non così sicuro, perchè Cesare gli aveva dato

1 Cic. F 2, 8, 2; A. 5, 7.   2 App. B. C. 2, 26.

il lucroso incarico di costruire per suo conto grandi edifici in Roma. Invece le altre elezioni erano state più favorevoli a Cesare; anzi tra i dieci tribuni uno solo, Caio Furnio, era favorevole al partito conservatore. I conservatori fecero perciò intentare un processo per corruzione ad uno degli eletti, Servio Pola; lo fecero condannare e lavoravano allora per far riuscire in suo luogo Curione, arrabbiato nemico di Cesare [1]. Le elezioni a pretore invece erano state differite. Finita l'agitazione elettorale, i nemici di Cesare ripigliarono la loro guerra di molestie; ed il 22 luglio, discutendosi in Senato sull'assoldamento delle legioni di Pompeo, che pareva volesse andare in Spagna [2], gli domandarono conto della legione ch'egli aveva prestata a Cesare. Pompeo ammise di doverla ridomandare, non subito però, per non parere di dar ragione ai nemici dell'amico suo. Gli domandarono anche che cosa pensasse del richiamo di Cesare ed egli rispose vagamente che tutti dovevano obbedire al Senato, senza dire di più, rimandando ogni cosa al ritorno di un viaggio a Rimini, dove intendeva recarsi a sorvegliare i reclutamenti fatti per lui nella valle del Po [3]. Si aspettava perciò da tutti che se ne

1 LANGE, R. A. 3, 377. 2 CIC. A. 5. 11, 3. 3 CIC. F. 8, 4, 4

parlasse nella seduta del 13 agosto: ma questa fu rimandata per la discussione del processo di corruzione intentato ad uno dei consoli designati; e quando si radunò la volta dopo, al primo settembre, il Senato non era in numero [1]. Questo *club* di affaristi, professionisti e dilettanti incominciava a spaventarsi. Che cosa si voleva ottenere con questi maneggi? Pompeo continuava a dichiarare Cesare amico suo; coloro che conducevano la guerra contro Cesare erano, non ostante la gloria gentilizia dei loro nomi, persone poco potenti, che cimentavano Cesare per passatempo e la cui amicizia a ogni modo non sarebbe stata compenso all'odio del potente, munifico, audace, per quanto ormai malfamato condottiero delle Gallie. Tuttavia in questa seduta Pompeo fece intendere come non approvasse una candidatura di Cesare assente; e Scipione propose che il primo marzo si trattasse della provincia gallica e di nessuna altra cosa; ciò di cui Cornelio Balbo si dolse assai, considerando come Pompeo si avvicinava sempre più visibilmente ai conservatori [2]. Intanto, fatte le elezioni rimanenti, il candidato dei conservatori alla pretura Favonio era caduto, ma in compenso Marco Celio Rufo e Marco Ot-

1 CIC. F. 8, 9, 2. 2 CIC. F. 8, 9. 5.

tavio erano stati eletti edili Curuli e Curione tribuno della plebe: tutti nemici di Cesare[1]. Infine intorno allo stesso tempo il Senato prese una grave misura: impensierito dal grande numero dei debitori e dalla carestia del denaro, conseguenza necessaria della pazza esaltazione degli anni 55 e 54, ordinò che l'interesse legale massimo fosse quello del 12 % e che gli interessi non pagati si aggiungessero al capitale, ma non fruttassero[2].

Deliberazione strana in apparenza. Il Senato faceva dunque sua, dieci anni dopo, sia pure addolcendola, la politica di Catilina? Gli uomini del denaro infatti brontolarono: se il Senato dava a quel modo l'esempio di toglier valore alle leggi e annullare la santità dei contratti, non avrebbe avuto ragione la parte più violenta del partito popolare di domandar di nuovo che si bruciassero tutte le *syngraphae?*[3] In certe cose è troppo difficile fermarsi a mezzo; transigere significa cedere. Eppure anche questa mollezza del Senato era un segno dei tempi, come era un segno il gran successo del nuovo libro politico di Cicerone, il *De Republica,* che messo in giro quando egli stava per partire era allora cercato e letto avidamente da tutte le

[1] LANGE, R. A. 3, 378.
[2] CIC. A. 5, 21, 13.
[3] CIC. A. 5, 21, 13.

persone colte[1], copiato e ricopiato un gran numero di volte dagli schiavi e liberti che facevano professione di amanuensi e librai, come quelli di Attico, che in casa aveva una grande e lucrosa officina libraria. A mano a mano che il rammollimento delle ricchezze del piacere della coltura si spandeva nell'antica rigidezza, a mano a mano che lo spirito mercantile si divulgava, il sentimento pubblico inclinava a comporre gli antagonismi politici ed economici con transazioni e conciliazioni, perchè nessuna classe o partito sentiva più in sè le energie, il coraggio, la durezza necessaria ad arrischiarsi in una lotta senza quartiere, di vita o di morte, con i propri rivali. Tale è sempre, del resto, il progresso della civiltà. Era lontana la terribile età di Mario e di Silla! Perciò il pubblico desiderava allora di finire i contrasti tra creditori e debitori non distruggendo quelli o rovinando questi, ma con amichevoli accordi; e ammirava nel *De Republica* non solo la magnificenza dello stile, ma lo splendido disegno di un governo armonicamente composto di democrazia, aristocrazia e monarchia.

Ma questo spirito di conciliazione placava molti odii, non quello del piccolo gruppo dei nemici

[1] CIC. F. 8, 1, 4. SCHMIDT, B. W. C. 12 ha per il primo messa in luce la importanza politica di questo libro.

di Cesare. Il 30 settembre costoro riuscirono con un grande sforzo a far discutere nel Senato, in presenza di Pompeo, la questione del suo comando. Invano il console Servio ammonì di non essere precipitosi in una questione che poteva diventar causa di grossi guai; il suo collega propose si decretasse che al primo marzo dell'anno seguente i consoli metterebbero in discussione il comando delle Gallie, che il Senato dovrebbe radunarsi tutti i giorni sinchè non avesse deliberato, che anche i senatori facienti ufficio di giudici dovessero essere presenti. Questa proposta fu approvata. Ma quando Marcello propose che il Senato dichiarasse fin da allora *nullo* in precedenza ogni *veto* dei tribuni e che i tribuni i quali si opponessero fossero considerati nemici pubblici; quando propose che si prendessero in considerazione le domande di congedo che i soldati di Cesare presenterebbero, quasi per invitare a presentarle, diversi tribuni, tra i quali Caio Celio e Caio Vibio Pansa opposero il *veto*. La votazione del resto sarebbe stata di poco momento, senza il contegno di Pompeo. Non solo egli dichiarò che se prima del prossimo marzo non si poteva deliberare sulle provincie allora occupate da Cesare senza recargli offesa, dal primo di marzo in poi si sarebbe potuto e dovuto deliberare; ma disse anche che, secondo il suo

parere, Cesare, ove facesse interporre il veto dai tribuni, dovrebbe considerarsi come ribelle. Un senatore, fatto ardito da questa dichiarazione, gli domandò allora che cosa farebbe se Cesare volesse restare al comando dell'esercito; al che Pompeo rispose: "Che cosa farei se mio figlio mi desse uno schiaffo?[1] „ Egli non aveva mai così chiaramente annunciata la sua separazione definitiva da Cesare; l'ambizione di essere a capo della parte della società italiana eletta per coltura per censo per natali, il riordinatore dello Stato romano. La conversione di Pompeo alle idee conservatrici progrediva veloce, affrettata dalla vecchiaia, dal rispetto che i grandi gli mostravano, dallo sgomento per le rovine e i pericoli dello Stato, dalla opinione pubblica, forse anche dal gran successo del *De Republica*. Era evidente, se tutti leggevano il libro con tanta passione, che l'Italia domandava un illustre, intelligente, elegante salvatore. Chi, se non egli, avrebbe potuto essere l'uomo presentito da Cicerone, desiderato da tutti? Si aggiunga infine il dispetto per la protezione accordata da Cesare a tutti i condannati dai suoi giudici e in seguito alle sue leggi.

Cesare compieva allora la sua ultima cam-

[1] Su tutta questa seduta cfr. l'importantissima lettera di Celio: Cic. F. 8. 8.

pagna nelle Gallie; ma Roma fu di lì a poco, in novembre, messa in ansia da cattive notizie dell'Oriente; da lettere di Cassio e di Deiotaro che annunciavano i Parti aver attraversato l'Eufrate in gran numero. Qualche conservatore scettico o maligno mostrava di diffidare: Cassio, che era in sospetto di cesarianismo, aveva inventato l'invasione per attribuire ai Parti i saccheggi fatti da lui. Ma la lettera di Deiotaro toglieva ogni dubbio [1]. Il pubblico, come al solito, si commosse: era una grossa guerra; l'onore di Roma era impegnato; bisognava prendere subito provvedimenti: chi voleva spedire Pompeo e chi Cesare; ma i consoli si trovarono nella peggiore ansietà, temendo che il Senato, per non scegliere tra Cesare e Pompeo, incaricasse uno di loro di questa guerra, che nè Marcello nè quel vecchio leguleio di Servio volevano andare a comandare, perchè i Parti, dopo la sorte di Crasso, spaventavano non poco gli impressionabili signori del mondo. Essi quindi incominciarono a differire le radunanze del Senato, impedendo così ogni deliberazione, mentre tutti a Roma credevano di essere minacciati da una guerra terribile [2]. Gli amici di Cicerone sopratutto erano in grande ansia: che cosa accadrebbe del

[1] Cic. F. 8, 10, 2. [2] Cic. F. 8, 10, 3.

vecchio scrittore, il quale nuovo alla guerra si trovava a governare con così pochi soldati una provincia invasa da tal nemico? E difatti il grande scrittore aveva passato poco allegramente i principî del suo governo. In viaggio, a Samo, gli era venuta incontro una deputazione di pubblicani italiani residenti nella provincia a complimentarlo e a pregarlo di conservare nel suo editto alcune disposizioni del predecessore [1]; sbarcato nella provincia, si era trattenuto un poco a Laodicea per vigilare il cambio in moneta paesana delle somme portate dall'Italia, affinchè fosse fatto onestamente [2]. Questi cambi, disonestamente fatti con la complicità dei governatori, erano uno dei maggiori lucri dei finanzieri italiani in Oriente. Ma in mezzo a queste cure era stato ben presto sgomento dal disordine in cui giaceva la milizia: aveva trovata la provincia infestata, come dalle cavallette, da nugoli di usurai italiani, e l'esercito, che avrebbe dovuto servire a difenderla contro l'invasione dei Parti, dislocato dal suo predecessore Appio Claudio in piccoli distaccamenti al servizio di questi uomini d'affari, affinchè potessero, *manu militari*, costringere al pagamento i debitori restii; anzi in que-

[1] Cic. F. 3, 8, 4. [2] Cic. F. 2, 17, 7; 3, 5, 4.

sta dispersione dell'esercito tre coorti si erano perdute; nessuno sapeva dove fossero![1] Immaginarsi con che cuore egli dovè ricevere nel mese di agosto la notizia che il nemico aveva varcato con grandi forze l'Eufrate. In principio aveva pensato che il suo collega di Siria provvederebbe a respingerli, ma di lì a poco avendo saputo che Bibulo non era ancor giunto in Siria, Cicerone si spaventò, scrisse il 18 settembre una lettera supplicante al Senato, sollecitando provvedimenti: le provincie ed i loro redditi erano in pericolo; si mandassero soldati dall'Italia, perchè le reclute asiatiche non valevano nulla e degli alleati, stanchi del malgoverno romano, non era prudente fidarsi[2]. Tuttavia egli — ed è una prova del suo zelo civico come della sua abilità — cercò di far quanto poteva, raccolse i suoi pochi soldati, tralasciò i giri di amministrazione e si portò a difendere la via della Cappadocia, caso mai i Parti volessero invadere la provincia d'Asia, considerando che la frontiera della Cilicia verso la Siria era facile a difendersi con pochi soldati. Ma di lì a poco, saputo che i Parti avevano invasa la Siria e si avanzavano verso Antiochia, corse verso questa frontiera, giunse a Tarso il 5 ottobre, da dove si mosse verso la catena

1 Cic. F 3, 6, 5. 2 Cic. F. 15, 1.

dell'Amano; sinchè verso il 10 ottobre seppe che Cassio aveva battuti i Parti sotto Antiochia e che il nemico si ritirava. Per quel gusto che le persone intelligenti provano talora a fare qualche tempo un mestiere diverso dal proprio, come per giuoco, Cicerone volle allora tentare una piccola spedizione contro le barbare tribù brigantesche della catena dell'Amano; e consigliato da suo fratello e da Pomptino, diede una battaglia, assediò la città di Pindenisso, ricevè dai soldati il titolo di Imperatore; catturò schiavi e cavalli; vendè gli schiavi a Pindenisso stesso, distribuendo la somma ricavata ai soldati. Contento di aver così fatto anch'egli per due mesi il generale, se ne tornò nella provincia[1].

A Roma la lettera di Cicerone che domandava soccorso e quella di Cassio che annunciava la vittoria giunsero insieme e furono lette nella stessa seduta del Senato verso la fine di novembre[2]: l'una annullava l'impressione dell'altra; il terribile nemico parve vinto ed a Roma nessuno ci pensò più.

1 Cic. A. 5, 20.

2 Cic. A. 5, 21, 2 dove mi par necessario di accettare la correzione dell'Hoffmann: literae in Senatu recitatae sunt, *datae* (in luogo di id est) Nonis.... Cfr. Schmidt, B. W. C., 82. Che le lettere siano state lette dopo il 18 novembre e non prima come sostiene lo Schmidt, risulta da Cic. F. 8, 10, 2 scritta il 18 novembre.

X.

Le brighe di un governatore romano.
(Anni 51-50 a. C.)

Torbidi giorni cominciavano invece per Cesare. Gli sforzi per recuperare il favore del gran pubblico imparziale, riusciti un momento nel 56 e nel 55, erano definitivamente falliti. Dalla morte di Giulia in poi tutto gli era andato a rovescio: il disastro di Crasso, la morte di Clodio, la rivolta di Vercingetorice, l'alienamento di Pompeo, le nuove guerre galliche del 51. Disgraziatamente gli uomini personificano sempre, nelle vicende della storia, la cagione dei beni che godono o dei mali che soffrono in qualche loro simile; e perciò, come qualche anno prima si attribuiva a Cesare il merito di tutti i felici eventi che allietavano la repubblica, ora i più, disillusi e scontenti, inclinavano ad apporgli la colpa di tutti i mali: i pericoli che parevano minacciar dall'Oriente, la guerra interminabile di Gallia, le frontiere indi-

fese, la corruzione e il disordine incurabile dello Stato, la rinnovata lotta di classe tra ricchi e poveri. Questo disfavore del pubblico rinfocolava gli antichi rancori delle alte classi contro di lui; e ormai sparlare di Cesare e disprezzarlo era quasi un obbligo di tutte le persone dabbene, nella aristocrazia, tra i ricchi proprietari e i capitalisti, tra i giovani eleganti e alla moda; un obbligo non politico e morale, ma mondano, che è peggio ancora, perchè gli obblighi mondani sono i più tirannici per le alte classi, nei tempi in cui la ricchezza, il piacere e la cultura ammolliscono il carattere. La cricca conservatrice era così imbaldanzita, che Catone dichiarava ormai senza ambagi di volere trarlo in giudizio e far condannare all'esilio appena avesse smesso il comando [1]: quanti avevano avuto rapporti amichevoli con lui negli anni precedenti, se ne vergognavano a segno, che intorno a questo tempo perfino il prudente Attico gli domandò la restituzione di 50 talenti, prestati a lui ancor prima che fosse console [2]. La rinnovata avversione delle alte classi incoraggiava a sua volta il malcontento di tutto il pubblico; e ahimè! troppo scarso compenso a questo era l'ammirazione dei piccoli appaltatori [3]

1 Lange, R. A. 3, 381. 2 Cic. A 6, 1, 25. 3 Cic. A. 7, 7, 5.

cui egli aveva dato e dava tanto lavoro, del popolino di artigiani e di liberti inasprito contro i grandi dalla morte di Clodio.

Cesare capì da lontano questo gran mutamento del pubblico e le sue cagioni profonde. Sebbene il suo spirito eccitabile si lasciasse qualche volta portare al di là del vero, del ragionevole e del giusto dalle contagiose esaltazioni dei tempi, non si immagini lui, a 50 anni — tanti ne aveva allora — somigliante a Napoleone trentacinquenne, invasato da un orgoglio inumano della propria grandezza, tormentato da una insaziabile bramosia di potere! Non solo il romano era più equilibrato e possedeva intelligenza più complessa, più duttile, più fine: ma gli era mancato il successo troppo rapido; aveva dovuto conquistare quanto possedeva, la ricchezza la gloria la potenza, con 25 anni di fatiche ininterrotte, ed a 50 anni ancora era l'uomo più odiato, spregiato, vilipeso dalle alte classi. Egli aveva potuto a più riprese, per la plastica sensitività del suo spirito, sentire ed esprimere stati diversi del sentimento pubblico: la democrazia conciliante e signorile dal 70 al 65; la concitazione degli odii democratici dal 65 al 60; l'imperialismo enfatico, rapace, corruttore e prodigo dal 58 al 55; ma pur mutandosi proteicamente a questo modo, per una mirabile

plasticità di commozioni, era restato pur sempre uomo semplice e possente; che possedeva una intelligenza profonda e lucida di scienziato indagatore della realtà; che non desiderava la ricchezza come Crasso per sè stessa ma come mezzo; che amava le donne ma in compenso era sobriissimo e quasi astemio; che aveva fatto e rifatto ville e palazzi in Italia per dar lavoro, senza goderli, continuando a vivere senza lusso nella barbara Gallia; che amava la gloria, ma non le adulazioni servili, le enfasi gloriose, le esagerazioni spavalde; che aveva faticato sopratutto per appagare un sublime bisogno di esercitare le mirabili facoltà sue. Questo uomo dalla intelligenza così lucida, penetrante ed equilibrata non poteva ostinarsi per cieco orgoglio; capì gli errori suoi tanto più facilmente perchè in gran parte li aveva commessi per necessità più che per inclinazione; sentì esser necessario dar soddisfazione allo spirito pubblico; e con un altro di quei suoi mutamenti meravigliosamente rapidi, dall'esasperazione furente con cui aveva percossa in quell'anno la Gallia si volse verso l'Italia con fronte rasserenata, disposto alla moderazione e alla conciliazione. Cesare era, per temperamento e per necessità, più conservatore che non apparisse dalla demagogica e rivoluzionaria politica cui

era stato costretto dopo la congiura di Catilina: per temperamento perchè, come tutti gli uomini di grande ingegno educati nelle alte classi, non poteva rassegnarsi a restar privo tutta la vita dell'ammirazione del proprio ceto, ambizione suprema delle sue fatiche; per necessità, perchè sebbene avesse sperimentata più volte, vincendola, la inerzia politica delle alte classi, capiva che la folla cosmopolita di artigiani e liberti, la torma di avventurieri, di ambiziosi, di speculatori, di cui soltanto si comporrebbe il suo partito se Pompeo lo abbandonava, non sarebbe mai saldo e potente strumento di signoria. Alla testa del popolino artigiano di Roma egli aveva potuto conquistare per sorpresa un gran posto nello Stato; ma non potrebbe mantenerlo a lungo, senza godere, come Lucullo, come Pompeo, come Cicerone ammirazione e credito in mezzo alle classi medie ed alte, alla borghesia agiata ed istruita, che non ostante lo scetticismo politico possedeva i due strumenti di dominazione più potenti nelle democrazie mercantili, la ricchezza e il sapere; e contro la volontà delle quali nessun governo poteva lungamente durare. Riacquistare la perduta ammirazione delle alte classi era stato dopo la congiura di Catilina ed era allora l'intento supremo che spiega il maggior numero delle sue

azioni: per quello aveva dichiarata la Gallia provincia e combattute tante guerre; per quello si disponeva ora a una politica di abile moderazione che avrebbe stupita l'Italia. Egli non voleva allora in nessun modo — sarebbe stato pazzo, se l'avesse pensato — conquistare il potere assoluto [1]; ma solo diventar console per l'anno 48 senza abbandonare prima il comando per sfuggire al processo che i suoi nemici gli minacciavano; e intendeva riuscire a questo scopo rinnovando l'alleanza con Pompeo, volgendo di nuovo a suo favore l'opinione pubblica con le maggiori concessioni e con una moderazione straordinaria. Se il pubblico imparziale e Pompeo parteggiavano per lui, la cricca conservatrice sarebbe di nuovo impotente, come nei giorni della grande infatuazione imperialista.

Ma la fretta avuta nel 59 di farsi dare il comando delle Gallie il primo marzo, subito dopo morto Metello, era adesso cagione che la legge, votata nel 52 per concedergli di domandare assente il consolato, rischiasse di non servirgli a

[1] Cfr. le acute considerazioni di Schmidt, in Rh. Mus. 47, pag. 261. Si vedrà da tutto il racconto come solo supponendo che Cesare non intendesse provocar la guerra civile e la reputasse sino all'ultimo momento impossibile, si riesce a spiegare gli atti più importanti da lui compiuti nell'anno 50.

nulla. Egli era costretto, per rassicurare la opinione pubblica angustiata dalla interminabile guerra, ad affermare energicamente che la conquista della Gallia era finita: ma i conservatori traevano da questa affermazione la conseguenza rigorosamente logica, che il privilegio aveva perduta la sua ragione di valere, e cioè la necessità di prolungare a Cesare il comando per motivi militari. La legge non era forse stata votata per lo spavento delle rivolte di Vercingetorice? Ma se la Gallia era tranquilla, se i suoi poteri venivano meno al primo marzo del 49, se non c'era ragione di prolungarli, perchè mai avrebbe egli dovuto domandare il consolato lontano da Roma?[1] Cesare non poteva dubitare che questo argomento, cui del resto non mancava fondamento di ragione, prevarrebbe in Senato nella seduta del primo marzo 50. Bisognava perciò guadagnar tempo, far rinviare questa deliberazione, non però con violenze o mezzi scandalosi che sdegnassero le alte classi; e nemmeno con il vecchio ed abusato espediente delle intercessioni tribunizie, il quale dopo le ultime dichiarazioni di Pompeo non sarebbe senza pericolo. A questo scopo gli bisognava anzitutto trovare

[1] Cfr. SVET. Caes. 28. L'opinione di M. Marcello, qui riferita, doveva esser comune a molti conservatori.

un nuovo Clodio. Troppo aveva sentito, negli ultimi anni, la mancanza di questo potentissimo agente! Con quella audacia immaginosa di sùbite e straordinarie sorprese, un poco vaga di stravaganze quasi inverisimili, che era propria della sua natura geniale ed ardita e che in questa materia era accresciuta dalla lunga esperienza della universal corruzione e dalla persuasione ormai fatta che il mondo si governava con il ferro e con l'oro[1], egli pose gli occhi, per farsene uno strumento, addirittura sul suo più accanito nemico: Curione. Era costui un giovane intelligentissimo e coltissimo, un grande oratore e letterato; ma dissipato, insaziabile di denaro, ambizioso, smanioso di far parlare di sè, cinico, squilibrato e violento; un “ briccone di genio „ come lo ha definito un antico[2]; un Clodio più intelligente e più fino; un uomo figurativo, ripugnante e piacevole nel tempo stesso, della ultima depravazione in cui si dissolveva la estenuata nobiltà romana. Offrendo di pagargli gli immensi debiti e di dargli altre grosse somme di denaro, Oppio lo trasse alle parti di Cesare; e insieme convennero, segretamente, che Curione, simulando di restar nemico, avrebbe intorbidate le cose in modo che il primo di marzo

[1] DION. 42, 49. [2] VELL. 2, 48, 3.

non si sarebbe votato sulla questione del comando di Gallia [1]. Come nel 59 aveva tentato di nascondere l'alleanza con Crasso e Pompeo, così allora, per non irritare il pubblico con una nuova corruzione più audace delle precedenti e per meglio sorprendere gli avversari, Cesare voleva tener segreta l'alleanza con Curione, il quale doveva da solo, almeno in principio, come Cesare aveva fatto per Crasso nel 65, affrontare il pericolo e l'odio dei maneggi necessari a conseguire l'intento. La dissimulazione del resto era agevole; perchè il pubblico non avrebbe facilmente indovinato che due avversari così antichi si fossero rappacificati.

Difatti Curione, appena entrato in carica, il 10 dicembre del 51, sorprese tutti proponendo diverse leggi, di cui alcune dovevano spiacere ai conservatori, altre ai popolari, e la cui discussione fu con molti pretesti rinviata per i due primi mesi dell'anno, sin quasi al principio di marzo [2]. Allora Curione, che era Pontefice, propose di interporre, tra il 23 e il 24 febbraio, il mese Mercedonius, che secondo il vecchio costume si doveva intercalare ogni due anni, per assestare il calendario sul corso del

[1] DION. 40, 60; APP. B. C. 2, 27; PLUT. Caes. 29; VELL. 2, 48, 4; SVET. Caes. 29; SERV. ad Aen. 6, 621.
[2] LANGE, R. A. 3, 382; DION. 40, 61.

sole: così non mancherebbe il tempo di discutere le sue proposte prima che, arrivando il mese di marzo, ogni argomento fosse posposto alla discussione sui comandi delle provincie. Ma non avendo ottenuta l'intercalazione, egli si finse sdegnato con il partito conservatore, propose due leggi molto popolaresche sulle vie e sulle frumentazioni [1]; la necessità di discuter le quali fu buon pretesto al console Lucio Emilio Paolo, che in quel mese presiedeva il Senato e che era amico di Cesare, di rinviare la discussione delle provincie.... [2] Cesare aveva ottenuto il suo scopo, per il bizzarro intervento di un suo nemico, pareva: e nessuno poteva muovergli rimprovero....

Pompeo tollerò questo rinvio, non ostante le dichiarazioni dell'anno innanzi; e si contentò di far sapere privatamente che, secondo la sua opinione, si potrebbe conciliare il diritto acquisito da Cesare e la rigida osservanza della costituzione, lasciando Cesare nel comando sino al 15 novembre, quando le elezioni sarebbero già state fatte [3]. Pompeo, che gli agi e l'età — aveva allora 56 anni — ammollivano, che incominciava a sentire nella salute l'effetto delle

[1] DION. 40, 62; CIC. F. 8, 6, 5.
[2] NISSEN, H. Z. 46, pag. 66; CIC. F. 8, 11, 1; ATT. 6, 3. 4.
[3] CIC. F. 8, 11, 3.

fatiche militari durate in gioventù e della tensione nervosa di tante brighe politiche, che era pieno di incomodi e tutti i momenti cadeva ammalato[1], non voleva, come non voleva Cesare, precipitare gli eventi. Era allora rispettato da tutti: dai popolari ancora, dai conservatori di nuovo; era l'uomo più celebre e potente dell'impero; perchè guastarsi questa condizione privilegiata irritando troppo gli amici di Cesare? Quanto al maggior numero dei senatori, a quella folla di politicanti meno illustri che avevano saputo farsi eleggere alle magistrature, acquistar potere, considerazione, ricchezza destreggiandosi abilmente tra i due partiti, corteggiando i popolari e i conservatori, Catone e Cesare, Pompeo e Cicerone secondo l'opportunità del tempo, senza mai dichiarare guerra aperta nè agli uni nè agli altri, tutti costoro non volevano arrischiarsi in perigliose avventure ed erano intimiditi dalla invisibile e onnipotente opinione pubblica, non meno di Cesare; capivano che se l'Italia giudicava severamente la politica turbolenta di Cesare, con maggior severità avrebbe giudicata la politica di provocazione e di guerra civile che gli arrabbiati del partito conservatore desideravano. L'Italia, i possidenti ricchi e medi,

[1] Cic. A. 8, 2, 3.

i mercanti, i capitalisti, i liberti denarosi, i maestri, i letterati che osservavano imparziali questa contesa volevano pace[1]. Tutti si immaginavano la futura guerra civile dalle memorie della passata, orrenda per questa generazione nella quale, non ostante la corruzione ed i vizi, pure il sentimento umano, il patriottismo benevolente, l'orrore delle tirannidi sanguinarie e capricciose erano cresciuti, per i benefici influssi della filosofia greca, della ricchezza diffusa, del vivere più raffinato. Si voleva dunque veder riapparire in Roma la mostruosa figura di Silla, abominazione di tutti i partiti? Poi la guerra civile avrebbe incendiate le fattorie, devastate le case, rubati nei templi, che erano le banche d'allora, i denari deposti dai privati; avrebbe sospeso il credito di cui tanti avevano bisogno in tutte le classi come di aria e di pane; avrebbe, come un terremoto, spezzata la roccia su cui quella borghesia mercantile riposava: la fedeltà degli schiavi. Come tutte le società a schiavi, questa Italia così orgogliosa della sua potenza mondiale, così fiduciosa nella propria fortuna, era tormentata dentro, senza tregua, da una sospettosa inquietudine.... Che cosa sarebbe avvenuto in una guerra civile di questa moltitudine di servi tanto

[1] Plut. Pomp. 59; Cic. A. 7, 5, 4; 7, 6, 2.

cresciuta che ogni casa ne albergava qualcuno; venuta da tutti i paesi, composta di ogni sorta di uomini tenuti nella subordinazione alla meglio, nel gran disordine dei tempi, dagli odii e dalle gelosie che li dividevano pur nel servaggio, dalle differenze di lingua e di razza, dagli sforzi personali dei padroni: dagli uni con la crudeltà, le verghe, le catene, la croce; da altri, come Cesare, con una giudiziosa distribuzione di pene e di ricompense; da qualcuno, come Cicerone, con una umanità quasi affettuosa; da non pochi con uno spensierato abbandono della propria casa e fortuna alle loro astuzie e cupidigie? L'Italia, angustiata dai debiti, stancata dalla gran fatica del rinnovamento civile delle conquiste militari del progresso intellettuale, sfiduciata di tutti i partiti, disgustata dalla anarchia dalla corruzione dalla sfrenata gara delle ambizioni, esausta dalla fretta di fare e di godere, si chiudeva in un egoismo trepido, si sgomentava al pensiero che da un momento all'altro, in mezzo a tanto disordine, imperversasse il ciclone di una rivoluzione....

Ma nelle età di decomposizione e ricomposizione sociale l'equilibrio degli spiriti è instabilissimo; e gli eventi prorompono a volte, tra la disperazione dei savi, contro la volontà del maggior numero ed oltre la previsione degli uomini

più esperti, per impulsi piccoli in apparenza. Curione potè da solo, con la sua turbolenta ambizione, scatenare la tempesta da questa bonaccia. Non era costui uomo da lavorare soltanto per conto altrui; ma intelligente, avido di potere di ricchezza e di fama, avventato, sicuro di sè, beffardo spregiatore degli altri, vago di stupir la gente con stravaganze inaspettate e quasi incredibili, andò ben presto, imbaldanzito dal primo successo, oltre il segno voluto da Cesare [1]; e primo osò assalire di fronte Pompeo, l'uomo rispettato da tutti; assalirlo non come partigiano di Cesare, ma come critico imparziale, pieno di buon senso e di giustizia. Perchè mai Pompeo affettava tanta severità costituzionale, quando egli aveva creata la presente situazione, con le leggi del 55? [2] Poteva egli essere il pedantesco guardiano della costitu-

[1] Che Curione agisse per conto suo, in questa lotta contro Pompeo, è supposizione che deriva necessariamente dall'altra che Cesare non intendesse provocare la guerra civile. Con tale intendimento Cesare doveva evitare di irritar Pompeo. perchè l'alleanza tra Pompeo e i conservatori gli avrebbe impedito di ottener ciò che desiderava se non con le armi. Questa politica di Curione fu infatti la vera cagione diretta della guerra civile. Nè è strano che Curione agisse anche contro le intenzioni di Cesare; perchè era troppo intelligente, da servire come uno strumento passivo nelle mani di un altro uomo, sia pure di Cesare.

[2] Cic. F. 8, 11, 3.

zione, quando ne aveva violate tutte le leggi, ed era stato perfino console e proconsole nel tempo stesso? Questi rimproveri tanto più fastidivan Pompeo, perchè, se nessuno aveva osato muoverglieli per timore, eran tanto giusti e inconfutabili nella loro semplicità che gli imparziali dettero ragione all'audace critico. Difatti i discorsi di Curione ebbero tanto successo[1] tra la gente imparziale e desiderosa di qualche audace denunzia del vero in mezzo a tanta abiezione di menzogne consapevoli, che Pompeo si rimise a far esercizi di eloquenza, per rispondere al veemente agitatore delle popolari concioni[2]. Ma poi si stancò di tante brighe; e sentendosi poco bene pensò di andarsene a Napoli, dove appena giunto ammalò gravemente[3]; cosicchè quando in aprile[4] il console Marcello che presiedeva invitò il Senato a trattar delle provincie — e quindi anche dell'assegnamento per un altro anno dei fondi necessari all'esercito di Pompeo e del comando delle Gallie[5] — egli era assente. Curione, sapendo che il Senato, di solito pavido e incerto, avrebbe perduto nell'assenza di Pompeo anche il poco coraggio che gli restava, non ebbe più riguardi; e tagliò netto nella discussione con un

1 App. B. C. 2, 27.
2 Svet. de clar. rhet. 1.
3 Plut. Pomp. 57; Cic. F. 8, 3, 2.
4 Lange. R. A. 3, 386. n. 1.
5 Nissen, H. Z. 46, pag. 66.

veto, dichiarando la proposta di Marcello giusta, ma ingiusto che Cesare dovesse abbandonar l'esercito quando Pompeo restava al comando del suo e proponendo il richiamo di ambedue[1]. Questa proposta parve al pubblico imparziale straordinariamente equa, opportuna, savia; e fu accolta con tanto favore da tutti i desiderosi di pace, che quando Marcello propose si desse esecuzione alla deliberazione dell'anno precedente, secondo la quale la intercessione tribunizia non sarebbe tollerata in questo argomento, il Senato, pavido e incerto, non approvò[2].

Curione era diventato ormai, in pochi mesi, uno dei personaggi primari della politica romana; e continuava a battagliare così, come un solitario eroe della causa giusta, percuotendo senza riguardi popolari e conservatori. Solo i maligni e i conservatori intransigenti osservavano che troppo spesso egli colpiva i conservatori con il filo, e i popolari con il piatto della spada. Ma mentre diventava celebre difendendo con così poca sincerità la causa della pace, egli provocava la guerra; perchè questa proposta e il veto con cui aveva sospesa la votazione dei fondi per l'esercito di Spagna, misero definitivamente Pompeo in gran sospetto di Cesare

1 App. B. C. 2, 27.
2 Cic. F. 8, 13, 2; Nissen, H. Z. 46, pag. 66.

e affrettarono il suo passaggio ai conservatori intransigenti [1]. Il mutamento non apparve subito: anzi Pompeo, impressionato dal gran successo della propaganda di Curione, scrisse ancora convalescente da Napoli al Senato, dichiarandosi pronto a rinunciare al comando [2] Ma non intendeva affatto di accettare il compromesso. Egli aveva avuto l'esercito di Spagna per cinque anni con una legge, e non voleva rinunciare ai suoi diritti per compiacere la petulanza di Curione: se Cesare, che egli come tutti sospettava incitasse Curione, voleva infliggergli questa umiliazione, non la tollererebbe, a nessun costo. Le grandi feste con cui le città e le popolazioni si congratularono per la recuperata salute, nel viaggio di ritorno a Roma, accrebbero in lui l'orgoglio della propria grandezza, la risoluzione di non decaderne, la fiducia nella sua potenza [3]. Tuttavia giunto a Roma ripetè in un discorso di esser pronto alla conciliazione proposta da Curione e aggiunse non dubitare che Cesare consentirebbe: ma il tribuno non si quetò; e in molti discorsi mostrò di dubitare che Pompeo

[1] Che la propaganda di Curione fosse il motivo immediato della definitiva discordia tra Cesare e Pompeo, risulta, oltrechè dal seguito degli eventi, dall'affermazione esplicita di DION. 40, 63.

[2] APP. B. C. 2, 28. [3] PLUT. Pomp. 57.

dicesse sul serio; aggiunse che a ogni modo le parole non bastavano, ma ci volevano fatti; e quasi per metterlo alla prova, aggiunse alla sua precedente proposta si dichiarasse nemico pubblico quello dei due che non obbedirebbe; e si preparasse un esercito per fargli la guerra [1]. Crebbe l'irritazione di Pompeo [2], il suo sospetto, la inclinazione verso i conservatori estremi; e quando in maggio o in giugno [3] il Senato deliberò che egli e Cesare spiccassero ciascuno una legione del loro esercito e la mandassero in Siria contro i Parti, colse l'occasione per ridomandare a Cesare la legione che gli aveva prestata nel 53 [4]. Poi le discussioni furono sospese; perchè si avvicinavano le elezioni, nelle quali la lotta sarebbe stata vivace e il cui risultato era atteso da tutti i partiti come un segno del tempo. Per un momento la gran discordia parve posare.

Cesare intanto era trattenuto in Gallia dalla sollecitudine di riparare un poco i guasti delle furiose ultime guerre e di consolidare la signoria romana; e Cicerone tentava nella sua provincia una qualche riforma, con zelo sincero se pure con poca fortuna. Durante il viaggio egli aveva

[1] APP. B. C. 2, 28. [2] APP. B. C. 2, 29.

[3] NISSEN, H. Z. 46, pag. 69; LANGE, R. A. 3, 388.

[4] HIRT. B. G. 8, 54; APP. B. C. 2, 29; DION. 40, 65 (data inesatta); PLUT. Pomp. 56; PLUT. Caes. 29.

osservato quanto fosse celebre per tutto l'impero, anche nei paesi ellenici; e questa ammirazione mondiale, più ancora il gran successo del *De Republica* di cui Celio lo informava, la gioia e l'orgoglio di aver profondamente commossa l'anima dell'Italia colta e ricca esprimendo i segreti e indistinti desideri dei più, avevano risvegliati in lui il coraggio, la fiducia, l'illusione, quasi svanita nei dieci anni dopo il consolato, di essere un gran reggitore di uomini e un gran riformatore di Stati. Egli voleva ora apparir nella provincia degno del libro che aveva avuto tanto successo, mostrare ai contemporanei le proprie singolari attitudini al governo con una amministrazione perfetta [1]. Ma l'impresa era difficile oltre ogni credere. Un governatore di provincia era ormai l'agente dell'affarismo italico che sfruttava l'impero, il commissionario di tutti gli uomini potenti e ricchi di Roma; e nemmeno Cicerone poteva scuotersi di dosso il carico di tanti offici obbligatori per ogni membro della oligarchia politica e mercantile di Roma, che era ormai unita soltanto da una rete inestricabile di raccomandazioni, di servigi, di compiacenze, di complicità vicendevoli. Ma avrebbe l'uomo, che doveva esser strumento degli op-

[1] Cic. A, 6, 1, 8, 6, 2, 9.

pressori, potuto portar sollievo agli oppressi, essere esempio di virtù ai contemporanei? Eppure la miseria della provincia era tanta, così urgente il bisogno di aiuto! Se al primo entrar nella provincia, nell'ansia della gran guerra partica che pareva imminente, Cicerone era stato sgomento sopratutto dal disordine dell'esercito, in seguito, appena potè considerare con animo più riposato le condizioni del paese, egli vide stendersi sotto gli occhi a perdita di vista, da un capo all'altro della Cilicia, la immensa desolazione di una provincia romana devastata dalla rapace plutocrazia e dalle bande dei politicanti venuti d'Italia. Popolata da una gente mista di greci immigrati e di indigeni; i primi abitanti quasi tutti nelle città, possidenti mercanti professionisti artisti filosofi maestri, gli altri per lo più contadini pastori umili artieri o briganti nelle montagne; la Cilicia come tutta l'Asia minore aveva una costituzione municipale: era cioè divisa in tanti distretti con a capo una città considerevole, nella quale un Senato o consiglio doveva essere scelto dalla popolazione tra i ricchi e quindi quasi tutto tra gli Elleni, ad amministrar gli interessi materiali e morali della città con leggi proprie, sotto il controllo del governatore e del Senato di Roma [1].

[1] Mommsen, P. R. 1, 307 seg.

Questo ordinamento municipale era eccellente; e i Romani, fastiditi dalla varietà delle anticate istituzioni con cui si reggevano le città italiane, lo venivano da un pezzo studiando: ma la miseria, le lunghe guerre, l'anarchia, il rimescolamento di uomini e cose avvenute nell'ultimo secolo avevano fatto tralignare anche questi istituti in un mostruoso strumento di tirannide e di spoliazione. In ogni senato cittadino dominavano camorre di consiglieri, che cercavano di lucrare sui redditi della città — imposte e beni immobili, quasi sempre; che facevano decretare lavori pubblici, feste, missioni, ogni sorta di spese inutili, per favorire gli appaltatori e partecipare ai loro guadagni; che facevano contrarre alle città, d'accordo con i finanzieri italiani, prestiti rovinosi, per lucrare la senseria[1]. Appena arrivato, Cicerone aveva trovate le camorre di molte città in gran movimento per decretare l'invio di legati a Roma che recitassero in Senato le lodi di Appio Claudio — era un mezzo comodo di fare un bel viaggio a spese pubbli-

[1] Cic. A. 6, 2, 4. Cfr. Mommsen, P. R. 1, 328. Le considerazioni del M. sui difetti dell'amministrazione comunale nell'Asia minore valgono anche per questo tempo: solo bisogna ingrandire i guai, perchè nell'anarchia dell'ultimo secolo della repubblica i mali erano cresciuti sensibilmente, come del resto ne fan prova i frammentari accenni di Cicerone.

che; per erigere monumenti e templi in suo onore, secondo i riti servili che gli Orientali avevano trasportato dagli antichi monarchi ai governatori romani[1]. Naturalmente queste camorre di greci quasi sempre si intendevano con i pubblicani e i finanzieri italiani che infestavano l'Oriente; e con questi godevano il frutto di una scellerata dilapidazione dei demani municipali, di un aumento rovinoso delle imposte[2]; salvo quando le finanze delle città non bastavano più a soddisfar tutti, e gli uni e gli altri si disputavano per ottenere che i redditi fossero usati a continuare le spese pubbliche o a pagare gli interessi[3]. Sopravvenivano infine ogni anno, a colmare la misura del male, i famelici politicanti di Roma, i governatori, i loro amici, gli ufficiali delle legioni che spremevano in tutti i modi privati e città; che si facevano mantenere da queste nel lusso e vendevano loro ogni sorta di favori a carissimo prezzo sopratutto l'esenzioni degli alloggi militari. Tanto era temuta da tutti la presenza dei legionari prepotenti e rapaci![4] E intanto gli umili, i piccoli artigiani e mercanti delle città, i piccoli possidenti delle campagne, i contadini liberi erano a poco a poco

[1] Cic. F. 3, 7, 2; 3, 8, 2. Cfr. Cic. A. 5, 21, 7.
[2] Cfr. Cic. A. 5, 16, 2. [3] Cfr. Cic. A. 6, 1, 16.
Cic. A 5, 21, 7.

ridotti alla disperazione, cacciati nei debiti, costretti a vendere le gioie di famiglia, i gruzzoli di monete accumulati da generazioni, il campo, la casa, i figli [1]....

Come l'austero ed eroico Publio Rutilio Rufo, come l'appassionato Lucullo, Cicerone fu sgomento da questa depredazione spietata; ma non dichiarò guerra senza quartiere ai finanzieri dell'Italia, come Lucullo e Rufo. Uomo figurativo del tempo suo anche in questa lotta contro l'usura, egli mostra come il contrasto inconciliabile di grandi vizi e di grandi virtù che aveva sconvolto l'età di Silla si temperasse già nella sua generazione più raffinata dalla civiltà e dalla cultura in una agilità infaticabile di composizioni e transazioni, fatte disfatte rifatte senza tregua, tra le forze del bene e le forze del male. Egli fu, nella misura dell'onesto, un governatore servizievole: trattò con i cacciatori di pantere, per contentar l'amico Celio che aveva bisogno di fiere per i giochi di Edile [2]; sbrigò ad Efeso affari di Attico [3] e gli comprò vasi artistici [4]; accolse gentilmente gli amici, gli amici e i parenti degli amici, che venivano a lui con lettere di raccomandazione per qualche affare; invitò qualche volta a pranzo il figlio di

1 Cfr. Cic. A. 5, 16, 2. 2 Cic. F. 2, 11, 2.
3 Cic. A. 5, 13, 2. 4 Cic. A. 6, 1, 13.

Ortensio che invece di studiare sciupava denari in bagordi [1]; accolse gentilmente tra gli altri un elegante giovane, Marco Feridio, figlio di una agiata famiglia del ceto medio che andava in Cilicia come amministratore di una società appaltatrice di beni di città [2]; uno dei tanti giovani usciti da quella ricca borghesia italiana che, pur tenendosi fuori dalla politica, poteva dare ai suoi figli splendidi posti, grazie alla potenza mondiale di Roma. Trattò infine tutte le faccende che un governatore doveva assumersi: liquidazione di eredità, riscatti di italiani catturati dai privati, riscossione di interessi di somme prestate da Italiani in Asia. Era questo uno dei massimi obblighi e delle brighe più noiose di tutti i governatori. Di gran fastidio gli furon infatti i prestiti di Bruto ad Ariobarzane. Il vecchio re di Cappadocia, ormai sfinito dagli usurai italiani, spendeva il poco denaro restatogli a pagare gli interessi che doveva a Pompeo e che, forse per effetto di arretrati accumulatisi, ammontavano ormai a 33 talenti ogni mese [3]. Ogni mese, sia pure con qualche interruzione, i numerosi procuratori che Pompeo aveva in Asia spedivano su muletti scortati da un forte drappello di servi armati, verso

1 Cic. A. 6, 3, 9. 2 Cic. F. 8, 9, 4. 3 Cic. A. 6, 1, 3.

il mare, per essere imbarcata, questa somma, che oggi varrebbe più di 120 000 franchi. Ma per gli altri non restava quasi più nulla: e Cicerone poteva pur scrivere e riscrivere al re[1]: si diceva in tutta l'Asia che Pompeo sarebbe presto stato mandato in Oriente con un grande esercito a combattere i Parti; e Ariobarzane non voleva vederselo capitare in Asia, creditore corrucciato per la sua lentezza a pagare[2]. Ad ogni modo Cicerone cercava di contentar gli amici di Roma e i potenti affaristi italiani; ma si studiava nel tempo stesso di far sì che le afflitte popolazioni ne avessero qualche compenso. Rifiutò le feste e i doni delle città; visse e fece vivere il suo seguito con semplicità per non obbligare le provincie a spese soverchie; usò cortesie ai cittadini più insigni; invece del fasto consueto ai governatori affettò una modestia studiata in ogni atto; a Laodicea uscì ogni mattina all'alba dal palazzo del governo, a dare ascolto a chiunque si presentasse; cercò che ogni persona, anche umile, potesse parlargli[3] e che i processi fossero sbrigati sollecitamente; si rifiutò ostinatamente, non ostante le continue e fastidiose richieste, di mettere riparti dell'esercito a disposizione di finanzieri italiani

1 Cic. A. 6, 2, 7. 2 Cic. A. 6, 1, 3.
3 Cic. A. 6. 2, 5; Plut. Cic. 36.

per estorcere denari ai debitori[1]. Misura più grave, dichiarò nell'editto di non riconoscere, in nessun debito, non ostante le convenzioni private, interessi annui superiori al 10 % e di non ammettere interessi arretrati fruttiferi; riducendo così tutti gli interessi, come aveva fatto il Senato a Roma[2]: ma rivide nel tempo stesso con gran rigore tutti i conti delle città degli ultimi dieci anni, annullò senza pietà le spese superflue, i contratti rovinosi, i prestiti ladri, le imposizioni inique; costrinse molti concussionari a restituire alla città il mal tolto e provvide che gli interessi ridotti dei prestiti alle città fossero pagati puntualmente[3]. In questo modo egli sperava di giovare all'Asia e di non scontentare i potenti pubblicani, con una transazione fatta ai danni delle camorre locali[4].

Ma fare il bene non era cosa facile, in quel tempo.... L'annullamento di tanti dispendiosi decreti in onore di Appio Claudio gli procurò una lettera insolente di costui, che molto afflisse Cicerone, sempre sollecito di essere in buoni rapporti con i nobili[5]; la riduzione degli interessi al 10 % fu cagione di dissapori con Bruto. Due uomini di affari, Scapzio e Matinio,

1 Cic. A. 5, 21, 10; 6, 1, 6. 2 Cic. A. 5, 21, 11.
3 Cic. A. 5, 21, 7; 6, 1, 20; 6, 2, 5; F. 15, 4, 2; Plut. Cic. 36.
4 Cic. 6, 1, 16. 5 Cic. F. 3, 7 e 8.

che figuravano come creditori dei Salaminii, si erano presentati a domandargli il pagamento dell' enorme interesse del 48 % pattuito e non avendolo ottenuto gli avevano fatto alla fine sapere che essi erano solo agenti, ma che il vero creditore era Bruto. Cicerone, molto sorpreso che un giovane così reputato per le sue virtù prestasse a usura e a quell'usura, non cedè; non cedè nemmeno, quando Bruto gli scrisse lettere insolenti: ma allorchè i debitori gli domandarono l'autorizzazione di versare in un tempio l'interesse del 10 %, che Scapzio e Matinio non volevano accettare, e di essere così dichiarati liberi da ogni obbligo, mancò di coraggio, non osò affrontar così apertamente Bruto e lasciò in sospeso la cosa. Questo, non potendo ottener di più, volevano appunto Scapzio e Matinio, certi che il governatore seguente non sarebbe stato così testardo e sciocco, ma avrebbe costretto i Salaminii a pagare secondo il contratto [1].

Come poteva del resto un governatore far giustizia piena e intera, quando tutti partecipavano a questi imbrogli e a queste rapine? Cicerone si studiava di dar il buon esempio,

[1] Tutto questo imbroglio è narrato a lungo in Cic. A. 5, 21; 6, 1; 6, 2.

non voleva maneggio di denaro, non toccava nemmeno un sesterzio delle somme della preda e di quelle assegnategli dal Senato per il governo, facendo amministrare le prime dai prefetti e le seconde dal questore [1]. Ma intorno a lui tutti speculavano e trafficavano: il questore era fratello di un gran commerciante residente ad Elide [2] e lo aveva preso a consigliere per la sua amministrazione [3]; perfino uno dei suoi legati e Lepta, il capo del genio, si erano impigliati siffattamente in un imbroglio di affari che egli dovè, per liberarli, rallentare una volta il rigore della propria amministrazione. Era antica pratica dell' amministrazione romana di non conchiudere mai contratti senza che l' appaltatore presentasse un certo numero di mallevadori, i quali si impegnassero a pagare le multe stabilite in caso di imperfetta esecuzione del contratto, se l' appaltatore per fallimento o per altro motivo non pagava. Perciò quando nella êra mercantile gli affari crebbero di numero e di grandezza, la ricerca di questi mallevadori diventò essa stessa un commercio; buoni mallevadori che per la ricchezza o per il credito politico non potessero esser rifiutati dai magistrati erano cercati con tutti i mezzi efficaci, dalle

[1] Cic. F. 2, 17, 4. [2] Cfr. Cic. F. 13, 26. [3] Cic. F. 5, 20, 2.

preghiere dell'amicizia alla solidarietà politica, al lucro, e con lo zelo con cui ora si cercano nel commercio delle cambiali gli avalli di persone che godan credito presso le grandi banche. È probabile che molti uomini politici guadagnassero metodicamente su queste malleverie, senza cui non si potevano ottenere appalti, prestando garanzia per un compenso del l'appaltatore; salvo poi a non pagare, mercè l'intercessione di amici politici, quando lo Stato avesse diritto di rifarsi sul mallevadore della negligenza dell'appaltatore. A un imbroglio di questo genere dovè provvedere Cicerone, quando, giunto nella provincia, trovò che il suo capo del genio Lepta e uno dei suoi generali avevan prestato malleveria per un certo Valerio, il quale aveva appaltato non sappiamo bene quale servizio pubblico; ma poi a mezzo del contratto era venuto meno ai suoi impegni e aveva ceduto, probabilmente per una somma minima, il suo appalto a un usuraio di nome Volusio, che a sua volta era forse d'accordo con il questore Rufo. Volusio era tenuto a eseguire il contratto di appalto, non a pagare la multa in cui Valerio era incorso, della quale restavano responsabili i mallevadori; onde questi, disperati, ricorsero a Cicerone, che impietosito trovò un cavillo giuridico per dichiarare nulla la ces-

sione di Valerio a Volusio, sciolse l'appalto, versò nel tesoro la somma che ancora restava a pagare all'appaltatore e liberò i mallevadori, con gran noia di Volusio, che perdette la somma con cui si era fatto cedere l'appalto[1]. Come si vede, Cicerone poteva persuadersi per esperienza, che le malleverie non avevano gran forza. Eppure con quale altro mezzo si poteva in tanto disordine garantire l'interesse dello Stato? Anche il trasporto a Roma delle somme di denaro pagate dalle provincie era curato dai pubblicani; ma troppo spesso avveniva che gli appaltatori giunti al mare dichiarassero che i convogli erano spariti per via, depredati dai briganti. Cicerone, per non far correre questo pericolo ai tributi di quell'anno, era risoluto a non appaltare la riscossione, se non a condizione che qualche mallevadore si assumesse anche il rischio del trasporto[2]. Ma la frode e la concussione eran così comuni in quella società in cui il denaro era ormai il solo vincolo morale tra gli uomini, che mentre si affaticava ad amministrare onestamente la sua provincia Cicerone riceveva spesso lettere d'amici, che gli domandavano prestiti, aggiungendo che dopo la preda

[1] Così mi pare si possa interpretare l'oscuro passo di Cic. F. 5, 20, 3.
[2] Cic. F. 2 17, 4.

della sua guerra non doveva esser scarso di denaro. Ed egli era costretto a mandar loro, ma con gentilezza, questa strana incredibil risposta: che la preda era non sua ma della repubblica. e che egli non poteva far su quella nessun prestito a nessuno! [1]

Il governo della Cilicia è una gloria di Cicerone, che invano gli storici moderni a lui nemici hanno cercato di scemare, con ironie e critiche senza ragione [2]. Certo gli anni seguenti passarono sull'opera sua di riforma come l'onda del mare sui disegni che un fanciullo tracci con un bastone nella arena della spiaggia, cancellando ogni cosa. Ma Cicerone era un uomo, non un Dio; e solo non poteva curare l'immenso male, di cui il travagliato mondo era stanco. Non l'opera in sè è significativa, ma il pensiero e il sentimento che l'informarono: la sollecitudine ansiosa della gran rovina che l'ingiustizia cronica e spietata minacciava al mondo; lo spirito di giustizia, di solidarietà, di misericordia che tentava mutarsi di contemplazione filosofica in opera restauratrice. Come nelle Alpi all'alba, poche roccie poste sulle

[1] Cic. F. 2, 17, 4.

[2] Cfr. sull'amministrazione di Cicerone le giuste considerazioni di Schmidt, B. W. C. 5 seg. contro le critiche del Drümann, del Tyrrell e del Purser.

vette più alte, che si indorano di un roseo lume quando la valle bassa dorme ancora nel buio e la montagna è oscura, annunciano allegre ai fiumi, alle selve, ai campi, alle case ancor sepolte nell'ombra che sopraggiunge il sole e il nuovo dì, così la coscienza di questo timido letterato e poche altre anime solitarie riflettevano dall'alto al mondo, giacente ancora nella notte di un immenso pervertimento morale, l'alba di una nuova giornata.

Ma Cicerone non lo sapeva; e tanta moltiplicità di carichi quasi tutti sgradevoli lo annoiavano oltre ogni credere. Che l'impero non potesse durare a lungo, senza distruggere la civiltà, nelle condizioni in cui allora versava, è provato non solo dalla trascurata amministrazione delle altre provincie, ma dalla stanchezza onde era vinto, dopo un anno, il solo che si fosse studiato di governar bene. Il proconsolato di Cicerone dimostra come la enciclopedica universalità di funzioni contenuta nelle magistrature romane, per cui a volta a volta lo stesso uomo doveva essere generale, oratore, giudice, amministratore, costruttore di opere pubbliche, era ormai un avanzo di una età più semplice; e non poteva durare nella cresciuta civiltà, in cui gli uomini erano spinti a spartirsi i lavori e a perfezionarsi in questo od in quello dalla necessità di far

meglio ciascuno l'opera sua. Si era trovato alla fine un governatore onesto, zelante, integro; ma proprio quello non vedeva l'ora di andarsene, si raccomandava a tutti gli amici affinchè impedissero il prolungamento del comando [1], smaniava di uscir presto da questo roveto di cifre, di *syngraphae*, di malleverie, di contratti, per far ritorno in Italia, dove lo chiamavano molte faccende private e le pubbliche. La figlia, la sua diletta Tullietta, era stata fidanzata dalla abile Terenzia a Gneo Cornelio Dolabella, un giovane scapestrato ma di famiglia nobilissima. Cicerone non ignorava che giovane fosse il suo futuro genero e quanti debiti avesse [2]; ma l'ambizione di imparentarsi con una famiglia di antica e autentica nobiltà soverchiava o meglio illudeva la tenerezza paterna. Non aveva egli sempre sognato, come supremo compenso alle sue fatiche, la dimestichezza dei grandi? Non ostante i progressi della democrazia, il loro impoverimento e la loro decadenza, le famiglie superstiti dell'èra aristocratica godevano ancora di una grande considerazione; conservavano il privilegio di salire alle supreme cariche con minor fatica, perchè il maggior numero degli uomini energici del ceto medio badava a far quattrini,

1 Cic. F. 2, 7, 4; 2, 11, 1; Cic. A. 6, 3, 2. 2 Cic. F. 2, 16, 5.

non volendo, come Attico, arrischiarsi alle lotte politiche; e quasi tutte imparentate tra loro [1], formavano una piccola casta, la cui famigliarità era molto invidiata dai *parvenus* dell'impero. Il matrimonio di Tullia con Dolabella nobilitava quasi l'*homo novus* d'Arpino, fatto celebre dall'eloquenza. Anche le faccende pubbliche sempre più aggrovigliate lo sollecitavano al ritorno. Egli aveva pregato Celio di mandargli notizie frequenti; e Celio, da giovane che adottava subito tutti gli usi nuovi, aveva pagato un certo Cresto, un giornalista di professione, affinchè gli mandasse nella provincia una minuta cronaca mondana e politica di Roma fin troppo infarcita di pettegolezzi e quisquilie [2]; molte lettere gli arrivavano anche per mezzo dei corrieri suoi che mandava innanzi e indietro, per mano dei corrieri delle società dei publicani, che spesso portavano le lettere dei personaggi illustri. Ma insomma le notizie, a tanta distanza, giungevano tardi, spesso con ordine invertito: e Cicerone non ne poteva più....

1 Cfr. su queste parentele l'interessante enumerazione di Ciccotti, D. P. 27-28.
2 Cic. F. 2, 8, 1; F. 8, 1, 1.

XI.

"Initium tumultus".

(Anno 50 a. C.)

Le elezioni si avvicinavano; e la lotta per il consolato si accaniva. Dovendosi pur risolvere alla fine, nell' anno prossimo, la questione del comando di Gallia, urgeva ai due partiti impadronirsi della suprema magistratura. Cesare, che nelle condizioni presenti dello spirito pubblico sentiva di non poter troppo volere e inclinava a moderazione, si sarebbe accontentato di avere amico uno solo dei consoli; e difatti si sforzava in tutti i modi, mandando soldati a Roma in congedo [1], di far riuscire il suo antico generale Servio Sulpicio Galba. Ma i conservatori gli opponevano due candidati, Lucio Cornelio Lentulo e Caio Claudio Marcello, cugino del console allora in carica e fratello del console nell'anno precedente, il terzo Claudio Marcello in tre anni e non

[1] Plut. Pomp. 58.

meno degli altri due nemico di Cesare. Nella reazione contro la democrazia si tornava ad eleggere a consoli persone di grande famiglia. Sembra che i conservatori riuscissero a far rimandare le elezioni ad agosto, in un mese cioè in cui i fasci e quindi la presidenza dei comizi eran tenuti non da Lucio Emilio Paolo troppo amico di Cesare, ma da Marcello [1]; e infatti, tenutisi i comizi con un ordine di cui Pompeo potè compiacersi come di un merito suo, Cesare subì un rovescio. Potè fare eleggere a tribuno della plebe Marco Antonio; ma non Servio Sulpicio Galba a console. Il consolato, la carica più disputata e più importante, cadde in potere dei conservatori.

Straordinario fu il giubilo dei conservatori per questa vittoria. Nella esultanza del successo Cesare parve loro già spacciato [2]: oramai nè la pavida maggioranza del Senato avrebbe forza di opporsi ai nemici di lui; nè l'odiato proconsole oserebbe prorompere ad aperta rivolta. E davvero questo insuccesso era grave, non in sè, ma per l'impressione che poteva fare sugli incerti e sui timidi; persuadendoli che la fortuna di Cesare declinava proprio, come i suoi

[1] È una supposizione che mi par verisimile, fatta dal Nissen, H. Z. vol. 46, pag. 67, n. 4.
[2] Hirtii, B. G. 8, 50.

nemici affermavano. Cesare infatti indugiava allora in Gallia intento a preparare — tanto era lontano da credere imminente una guerra civile — i quartieri d'inverno per le legioni [1], che egli sperava potrebbero passare il prossimo inverno a riposarsi e che a ogni modo contava di lasciare in Gallia a mantener tranquille le popolazioni appena domate e non di condurre a una conquista rivoluzionaria del potere. Ma l'insuccesso delle elezioni e i maneggi dei suoi nemici per sfruttarlo lo inquietarono a segno che, dovendosi in settembre [2] eleggere un augure e

[1] Come ha ben osservato il Nissen, H. Z. 46, pag. 67, n. 1 le parole di Irzio, B. G. 8, 50 *hibernis peractis* non significa "finiti i quartieri di inverno del 52-51" ma "provveduto ai quartieri di inverno per il 51-50". Difatti nell'inverno 52-51 quasi tutte le legioni doverono combattere, invece di riposare. Il Nissen osserva giustamente che la prima interpretazione contradice alla cronologia degli avvenimenti, quale risulta da prove molteplici.

[2] Che la elezione dell'Augure e quindi il viaggio di Cesare nella Gallia Cisalpina avvenissero dopo le altre elezioni e non prima, come è stato creduto, e propriamente in settembre, mi par sia stato dimostrato dal Nissen, H. Z. 46, pag. 68, n. 1. Cic. F. 8, 12, 3 con l'allusione ai *ludi circences* che avevano luogo in settembre, e Cic. F. 8, 14, 1; Plut. Ant. 5 che dice Antonio esser stato eletto prima tribuno poi augure ne sono prova. Inoltre non si capirebbe come Cesare intraprendesse per una semplice elezione ad augure tanto viaggio, se la caduta di Sulpicio non lo avesse spinto. E questo motivo sembra risultare, sebbene un po' confusamente anche da Hirt. B. G. 8 50.

proponendosi candidato, da una parte Antonio, dall'altra Lucio Domizio Enobarbo, si risolvè a venire in persona nella Cisalpina, per aiutare Antonio. A nessun costo voleva subire la nuova disfatta che i conservatori gli preparavano, incoraggiati dal successo precedente. In viaggio seppe che Antonio era stato eletto [1]; ma essendo già a mezza via, pensò di mettere allora ad esecuzione un disegno che forse meditava da un pezzo. Egli era popolare nella Gallia Cisalpina, perchè si sapeva quanto fosse favorevole alla concessione della cittadinanza; perchè molti dei soldati arricchiti nella conquista della Gallia erano nati nei villaggi o nelle piccole città della vasta pianura padana, intorno a cui si diradavano da cinquanta anni le selve e si prosciugavano le paludi; perchè le popolazioni della valle del Po, con quell'intuizione dell'utile che si divulga nelle ère mercantili, capivano che la conquista della Transalpina arricchirebbe la Cisalpina, mutandola da paese di frontiera in paese di transito per un vasto e popoloso *hinterland,* come si direbbe oggi. Abili agenti mandati innanzi persuasero facilmente i notabili della Cisalpina a preparare feste al conquistatore della Gallia; e l'entusiasmo divulgandosi

[1] Hirt. B. G. 8, 50.

velocemente per contagio, Cesare potè fare un rapido viaggio trionfale per la provincia, accolto nei villaggi da deputazioni, invitato a feste dai municipi e dalle colonie, salutato sulle vie da quelle genti di campagna che gli avevan dato tanti soldati e che conoscevano le sue gesta per i racconti di questi [1].

Queste dimostrazioni erano intese, non a soddisfare la vanità del guerriero ma a impressionare da lontano l'Italia, malcontenta del conquistatore delle Gallie, mostrandole quanto la sua conquista fosse invece ammirata dalle popolazioni che più avevan ragione di temere e che meglio conoscevano i Galli. Ma Cesare era sempre così risoluto ad affrettare la conclusione di un accordo equo con una politica di moderazione e conciliazione, che intorno a quel tempo mandava, obbedendo all'ordine del Senato, la legione richiestagli per la guerra partica, restituiva a Pompeo quella prestatagli [2]; e pur ordinando di reclutare due legioni novizie invece di quelle, induceva Curione a tralasciare la guerra accanita mossa a Pompeo, a non impedir più con il veto che si votassero i fondi per le legioni di Spagna. Il ravvedimento di Curione fu infatti accolto con gioia da tutta la gente savia [3].

1 Hirt. B. G. 8, 51.
2 Nissen, H. Z. 46, pag. 69.
3 Cic. F. 8, 14, 4.

Cesare offriva pace ai nemici; e del resto era tanto persuaso che questi non provocherebbero per un puntiglio una guerra civile, che verso la fine di settembre si rimise in cammino, infaticabile, attraverso le Alpi, per tornare nella Transalpina a dare le ultime disposizioni per i quartieri d'inverno....

Intanto Cicerone aveva finito il suo anno di governo o piuttosto d'esilio, e subito era partito, senza nemmeno fare egli i conti dell'amministrazione. Aveva invitato il suo questore a venir subito a Laodicea per far questi conti [1]; ma non avendolo trovato e non potendone più per l'impazienza, aveva dato ordine al suo scriba di prepararli d'accordo con il questore e di deporli, come voleva la *lex Julia* del 59, in due pubblici edifici, a Laodicea e ad Apamea, affinchè il pubblico potesse controllarli; poi era partito [2], portando dalla provincia solo i risparmi onestamente fatti sulla somma assegnatagli dal Senato per le sue spese personali. Anzi neanche tutti: perchè una parte ne assegnò al suo questore, cui lasciava il governo, come dotazione di un anno, affinchè non avesse pre-

1 Cic. A. 6, 7, 2.
2 Cic. F, 5, 20, 1-2. Così mi pare si possa conciliare la contradizione tra questo passo e quello citato prima di A. 6, 7, 2.

testo a depredare la Cilicia; e una parte — un milione di sesterzi — versò nell'erario della provincia, con grande ira degli amici e degli ufficiali che lo avevano accompagnato, malcontenti che il grande oratore pensasse più alla borsa dei Frigi e dei Cilici, che alla loro![1] A ogni modo, non ostante queste falcidie, Cicerone potè *salvis legibus,* come egli dice, portare in Italia una somma da spendere per il trionfo che egli sperava gli sarebbe decretato per le sue vittorie e depositare presso i publicani di Efeso due milioni e dugentomila sesterzi[2], che oggi varrebbero più di mezzo milione di franchi. Anche ai proconsoli onesti del vasto impero le annue fatiche del governo non erano mal compensate, come si vede. In viaggio ricevè una lettera del questore, che protestava perchè il suo segretario aveva versato nell'erario come denaro pubblico anche centomila sesterzi che erano suoi[3]; ed egli rispose consolandolo e dichiarandosi pronto in ogni caso a risarcirlo del suo; viaggiò con una certa lentezza per far vedere i monumenti dell'Asia e della Grecia ai ragazzi[4]; si trattenne qualche tempo ad Atene, dove seppe che un suo amico, Prezio, era morto e lo aveva istituito erede[5]. Disgraziatamente a

1 Cic. A. 7, 1, 6. 2 Cic. F. 5, 20, 9. 3 Cic. F. 5, 20, 8.
4 Cic. A. 6, 7, 2. 5 Cic. F. 14, 5, 2.

Patrasso ammalò Tirone, il giovane schiavo per il quale aveva concepito un amore quasi paterno[1]; il viaggio fu ritardato di poco; poi siccome la malattia perdurava, Cicerone dovè con grande rammarico lasciarlo, dopo aver però disposto affinchè fosse ben curato senza badare a spesa e aver pregato Manio Curio, un ricco mercante italiano di Patrasso, amico suo e amicissimo di Attico, di mettere a disposizione di Tirone, addebitandole a lui, tutte le somme di cui potesse abbisognare[2]. Finalmente il 24 novembre sbarcava a Brindisi[3].

In Italia la tensione degli spiriti si era un poco rilassata dopo le elezioni; ma il mondo politico e le alte classi erano state frattanto sorprese non poco e un poco anche inquietate dall'apparizione in Roma di un censore di severità antica, un emulo addirittura del vecchio Catone! L'evento era sorprendente in sè, ma più sorprendente ancora per la persona in cui si era incarnato a un tratto lo spirito di severità e di disciplina delle vecchie generazioni. Era costui quell'Appio Claudio, fratello di Clodio e governatore della Cilicia prima di Cicerone.

1 Cic. A 7, 2, 3.
2 Cic. F. 16, 4, 2. Il Curio di cui si parla qui è certamente il Manio Curio della lettera ad F. 13, 17.
3 Cic. F. 16, 9, 2.

del quale Cicerone aveva dovuto cercar di riparare i molti guasti fatti o lasciati fare alla provincia. Publio Cornelio Dolabella, il fidanzato di Tullia, lo aveva infatti accusato di concussione; ma Appio era suocero di Bruto e di un figlio di Pompeo, e Bruto e Pompeo non solo lo fecero assolvere ma eleggere perfino censore [1]: e allora, eletto censore, Appio si era messo a fare il terribile; vale a dire aveva sfogati i rancori personali di partito di casta, l'orgoglio aristocratico offeso dal lusso insolente e dall' audace inframmettenza di tanti *parvenus*, il comodo dilettantismo morale dei signori che vogliono imporre agli altri l'osservanza di doveri che essi trascurano, affettando una severità che faceva ridere gli uomini di spirito, scacciando dal Senato, facendo intentar processi, vessando i proprietari di terre troppo vaste e gli indebitati, perseguitando il lusso dei quadri e delle statue [2]. Tra le sue vittime fu Sallustio, che perdè il seggio in Senato; tra i suoi perseguitati Celio e Curione, cui tentò, ma invano, di nuocere. Del resto si trattava, a giudizio di tutti, di un breve furore, che passerebbe presto, lasciando appena lo strascico di qualche rancore e di molte risate. L'Italia era più tran-

[1] LANGE, R. A. 3, 339. [2] CIC. F. 8, 14, 4; DION. 40, 63.

quilla, infatti; Pompeo se ne era andato di nuovo a Napoli [1], senza inquietarsi degli odî che gli procuravano le persecuzioni di Appio, da molte vittime apposte a lui come al campione supremo della nuova politica di severità, che incominciata con i processi del 52 continuava ora con la censura del nuovo Catone per burla; Cesare aveva ordinato ogni cosa nella Gallia Transalpina ed ora tornava nella Cisalpina, a passarvi l'inverno e a preparare la candidatura per l'anno prossimo. Egli non dubitava di poter intendersi con il Senato: tanto è vero che se ne veniva in Italia con una sola legione, poco più di 3000 uomini, che dovevano presidiare la Cisalpina in luogo di quella mandata in Italia per la guerra dei Parti; e lasciava le altre otto legioni in Gallia, quattro al comando di C. Fabio tra gli Edui e quattro al comando di Trebonio addirittura tra i Belgi, lontanissimo cioè dall'Italia [2]. Certamente Pompeo non era più amico suo come un tempo, ma era un uomo savio e prudente; gli altri conservatori arrabbiati eran quasi tutti, tranne Catone, uomini di gran famiglia ma senza autorità: non era possibile osas-

[1] Risulta dal fatto che i colloqui tra Cicerone e Pompeo in dicembre ebbero luogo probabilmente a Napoli. Cfr. SCHMIDT, B. W. C. 94.
[2] HIRT. B. G. 8, 54.

sero far violenza alla opinione pubblica, all'Italia tutta che voleva la pace. Un'intesa si troverebbe, non era dubbio; egli sarebbe nominato console, ritornerebbe in Gallia a compiere l'opera interrotta da tante rivolte; gli animi a poco a poco si tranquillerebbero.

Cesare ragionava da savio; e perciò aveva torto. Nel disordine di una decomposizione e ricomposizione sociale l'equilibrio spirituale dei partiti e delle classi è così instabile, che la leggerezza e la petulanza dei dilettanti di politica conservatrice o rivoluzionaria, i puntigli dei pochi faziosi, i rancori personali e di cricca possono far esplodere a un tratto, contro la volontà dei più, gli antagonismi latenti, precipitando eventi immensi; e perciò sono forze storiche di straordinaria importanza. Il console Marcello, furente per la opposizione sino allora vittoriosa di Curione, non voleva lasciare il consolato senza una rivincita; e poichè nel mese di dicembre toccava a lui presiedere il Senato, aveva deliberato d'accordo con i più scaldati di tentare uno sforzo supremo per far approvare nella seduta del primo dicembre che Cesare ritornasse, secondo la legge, a vita privata il primo marzo, e di far respingere nel tempo stesso l'analoga domanda per Pompeo. Riuscendo in questo disegno egli conseguiva

un duplice intento: umiliava Curione e costringeva Pompeo con un così gran servigio ad unirsi apertamente ai conservatori, diventandone il capo. Intanto voci che l'esercito di Cesare fosse stanco di guerre e desiderasse il congedo erano messe abilmente in giro per smuovere l'esitante Senato e forse anche Pompeo.... Arrivò finalmente il primo dicembre e il Senato si radunò, presenti quasi 400 membri [1], ma in quali condizioni di spirito! I senatori erano quasi tutti in grande incertezza, i più non sapendo a che cosa risolversi, paurosi di spiacere a Cesare, paurosi di offender Pompeo, paurosi di scatenare qualche guaio, diffidenti l'uno dell'altro, chiusi in una riserva che voleva parere imparzialità ed era soltanto vigile ansia di non compromettersi. Marcello e Curione soli eran venuti con propositi deliberati; il primo di far votare il richiamo di Cesare, il secondo di far votare anche il richiamo di Pompeo, continuando l'abile politica che gli aveva procurata tanta popolarità. Aperta la seduta, Marcello parlò ponendo apertamente la questione se Cesare doveva tornare a Roma, uomo privato, il primo marzo. Tutti aspettavano

[1] App. B. C. 2, 30. Che la seduta ebbe luogo il primo dicembre, mi pare sia stato dimostrato definitivamente dal Nissen, H. Z. 46, pag. 71, n. 1.

— desideravano anzi in segreto — che Curione interponesse il veto, dispensandoli dal prendere una deliberazione grave e pericolosa. Ma Curione, con sorpresa universale, restò silenzioso ed immobile sul suo banco. Egli voleva che la proposta fosse approvata, per farne poi approvare un'altra analoga per Pompeo. La proposta di Marcello potè dunque essere messa ai voti e fu approvata con una gran maggioranza. Ma allora prontamente, prima che Curione potesse intervenire, Marcello riprese la parola e dichiarò di sottoporre al Senato l'altra proposta, che era pur stata fatta: se cioè Pompeo doveva abbandonare il comando. Così formulata, la proposta colpiva direttamente Pompeo e suonava come violazione di una legge approvata dal popolo; Marcello lo sapeva e per questo aveva voluto prevenire Curione: infatti il Senato, pavido di offendere Pompeo, la respinse. La sorpresa era riuscita; Curione e Cesare erano stati vinti dall'astuto console; Marcello stava già per sciogliere il Senato, allegro della sua grande vittoria. Ma Curione pronto si alzò a domandar la parola e con un abile discorso presentò al Senato un'altra proposta: che Cesare e Pompeo dovessero abbandonare insieme il comando. La proposta era così formulata, non più come una intimazione a Pompeo, ma come una mi-

sura di equità e di concordia suprema, che solo i cattivi cittadini potevano disapprovare. Tuttavia Marcello la mise in votazione, sicuro che il Senato già impegnato dalla votazione precedente l'avrebbe respinta e che la disfatta di Curione sarebbe così stata intera e definitiva. Ma un'assemblea come il Senato romano di allora, composta di dilettanti, di politicanti e di affaristi, si contraddice senza vergogna a pochi minuti di distanza. Al di là di Curione i senatori videro l'Italia, sentirono il gran favore pubblico di cui la sua proposta aveva goduto; e quando si venne a votar per divisione, 370 passarono dalla parte del sì, 22 dalla parte del no[1]. Curione aveva vinto ancora! Marcello con-

[1] App. B. C. 2, 30; Plut. Pomp. 58. Dal confronto però di App. B. C. 2, 30-31 e Plut. Pomp. 58 risulta che Plutarco ha confuso in una sola seduta i fatti che secondo Appiano avvennero in due, a qualche distanza di tempo. La versione di Appiano deve esser la vera, perchè solo seguendo questa possiamo spiegarci il colpo di stato di Marcello, di cui parleremo tra poche pagine, e il contegno di Pompeo. Pompeo che sino allora si era chiuso in una grande riserva pur raffreddandosi con Cesare, dovette essere indotto da qualche motivo considerevole a mettersi risolutamente alla testa del partito rivoluzionario-conservatore, come fece, accettando a Napoli il comando delle legioni poste in Italia. L'avvenimento che spiega il fatto è questa votazione, per le ragioni esposte nel testo. Ma il colpo di stato dev'essere stato combinato tra i capi del partito conservatore e Pompeo; e siccome questi era allora a Napoli, qualche giorno fu necessario.

gedò il Senato, gridando sdegnato che avevan votato per la tirannide di Cesare.

Se non per la tirannide, certo il Senato, per desiderio di pace, aveva deliberata senza volerlo e saperlo la guerra; perchè quella votazione fu la causa occasionale e diretta della guerra civile. Marcello e gli altri conservatori intransigenti capirono che più delle magistrature ridotte a nomi contava ormai la potenza personale degli uomini; che soli, neanche avendo il consolato, non sarebbero riusciti a far nulla contro Cesare, molto potente ancora non ostante le sue molte disgrazie, se non avessero tratto a loro Pompeo. Pompeo, con il grosso esercito cui comandava, con le ricchezze, le clientele, le parentele di cui disponeva, con la gloria acquistata contava più di tutti i magistrati e possedeva un'autorità sua, costante se non eterna, soggetta a mutamento ma non caduca ogni anno con il cambio delle cariche; una autorità maggiore che quella di Cesare e sola sufficiente ad abbattere il demagogo della Gallia. Lo Stato già si impersonava in pochi uomini potenti.... Per loro fortuna questa stessa votazione, che stimolava i conservatori a uno sforzo supremo per guadagnare Pompeo, spingeva questo, per altre ragioni, verso i conservatori. Pompeo, che non aveva mai seriamente

voluto rinunciare al comando proconsolare, andò in furia contro Curione e Cesare, quando seppe della votazione del Senato: non poteva cedere a una intimazione di Curione, che evidentemente era sobillato da Cesare; rinunciare a un diritto conferitogli da una legge per una votazione di sorpresa strappata al Senato con raggiri da un tribuno loquace e in contradizione con una deliberazione approvata pochi istanti prima; avrebbe forse annullati spontaneamente i suoi diritti per la pace desiderata da tutta Italia, non capitolato per le mene di un tribuno indebitato, arruffone, spregevole come Curione, egli l'uomo che aveva trionfato ed era stato eletto console senza avere esercitata nessuna magistratura; che aveva reso tanti servigi a Roma, distrutti i pirati, vinto Mitridate, conquistata la Siria, raddoppiate le entrate pubbliche, ristabilito l'ordine! Se Cesare, a corto di denari e incapace di mantenere le stravaganti promesse fatte a tanti, voleva confondere tutto con una guerra civile, egli era pronto [1]. Si avvicinava il momento in cui la straordinaria fortuna e la grandezza insolita cui era salito diventerebbero per lui un impegno mortale....

Per questo improvviso consenso di rancori e

[1] SVET. Caes. 30.

di sdegni, la conciliazione tra Pompeo e i conservatori, invano tentata da tanti dopo il 58, potè avvenire in pochi giorni. L'esasperato Marcello, immaginando la collera di Pompeo, si risolvè a proporgli un espediente rivoluzionario: egli proporrebbe in Senato di dichiarare Cesare nemico pubblico e se i tribuni intervenivano o il Senato disapprovava, dichiarerebbe di autorità propria lo stato d'assedio, incaricando Pompeo di provvedere alla cosa pubblica e di prendere il comando delle due legioni di Cesare destinate alla Persia, che ancora erano a Lucera; se Pompeo accettava, se dichiarava di volere a tutti i costi che Cesare abbandonasse il comando al primo marzo prossimo, il Senato avrebbe certamente ceduto. Lettere e ambasciatori furon mandati in gran fretta e in gran segreto a Napoli; e Pompeo, sorpreso quando ancora era nel primo sdegno per la vittoria di Curione, accettò [1]. In pochi giorni la situazione venne mutando

[1] Di queste trattative non ci è giunta notizia, ma mi par necessario di ammetterle, perchè è assolutamente impossibile che Marcello abbia tentato il suo colpo di stato senza essersi inteso con Pompeo. Si sarebbe in tal caso esposto al rischio di un insuccesso clamorosissimo. Non è possibile che le parole sinistre dette da Pompeo a Cicerone, il 10 dicembre (A. 7, 4, 2), alludessero nell'intenzione di Pompeo al colpo di stato che egli sapeva si tenterebbe in quei giorni a Roma?

a vista di tutti, per molti segni, senza che i più, ignari di queste trattative, capissero bene come e per qual cagione. Quando Cicerone, che frattanto per la via Appia si avviava verso Roma, si fermò a Napoli e fece, il 10 dicembre, una visita a Pompeo lo trovò irritatissimo; e fu assai sorpreso e addolorato di sentirlo dire che la guerra era sicura, che non era più possibile intendersi con Cesare [1]. Perchè sicura, si domandava egli che non conosceva gli intrighi tra Roma e Napoli, e non poteva quindi spiegarsi il nuovo atteggiamento di Pompeo? Gli amici di Cesare, specialmente Cornelio Balbo, erano inquietissimi: era evidente, si sentiva nell'aria che i vinti del primo dicembre macchinavano qualche grossa sorpresa; e intanto Cesare viaggiava tranquillamente alla volta della Cisalpina, ignaro di tutto, fiducioso di trovar al suo arrivo la notizia che l'accordo con il Senato sulla questione del comando era conchiuso. Il 6 dicembre arrivò a Roma un ufficiale di Cesare, Irzio, portando mes-

[1] Cic. A. 7, 4, 2. Per la data e il luogo del colloquio cfr. Schmidt, B. W. C. 94. Questo improvviso mutamento, se Pompeo non era stato colpito da pazzia, può spiegarsi solo come effetto di qualche avvenimento ed io non vedo che la votazione del primo dicembre. Ciò conferma che le sedute critiche furono due; perchè quando Cicerone scrisse questa lettera non era ancora avvenuto il colpo di Stato, che pure fu la conclusione di una seduta del Senato.

saggi per Pompeo riguardanti probabilmente questo accordo; e scese a casa di Balbo. Ma costui non lo lasciò proseguire per Napoli; si incaricò egli di trasmettere il messaggio al suocero di Pompeo, Scipione; e lo fece tornar subito indietro, la notte stessa, perchè a marcie forzate raggiungesse Cesare e gli descrivesse meglio che non facessero le lettere già mandate quanto era mutata a un tratto la condizione delle cose e quanti pericoli minacciassero....

L'astuto spagnuolo non si ingannava. In quei giorni voci sinistre cominciarono a correre, messe certo in giro dai conservatori, che Cesare aveva dato ordine all'esercito delle Gallie di varcare le Alpi; e appena giunto il consenso di Pompeo, probabilmente il 9 [1], Marcello convocò

[1] Il NISSEN, H. Z. 46, pag. 72 pone questa seduta al 4 dicembre, lo SCHMIDT, B. W. C. 97, al 10 dicembre. Le due date mi sembrano impossibili. Impossibile la prima, perchè non ci sarebbe stato tempo di intendersi con Pompeo che era, non come pensa il Nissen, nei sobborghi di Roma, ma a Napoli o almeno in luogo distante tre o quattro giorni di viaggio da Roma, come risulta da CIC. A. 7, 4, 2; e perchè se il colpo di stato fosse avvenuto allora, esso avrebbe dovuto formare principale oggetto del colloquio avvenuto il 10 dicembre tra Cicerone e Pompeo e riassunto pure in CIC. A. 7, 4. Invece Cicerone parla del colpo di stato, e disapprovandolo, solo in A. 7, 5, 4. Impossibile la seconda, perchè al 10 Curione non sarebbe più stato tribuno. APP. B. C. 2, 31; DION. 40, 66; PLUT. Pomp. 58 ammettono con-

il Senato, fece un discorso violento in cui trattò Cesare di brigante, propose di dichiararlo nemico pubblico, ordinando a Pompeo di prendere il comando delle legioni, che a Lucera aspettavano di essere imbarcate per la Siria. Ma Curione dichiarò che erano tutte frottole e pose il suo veto. Allora Marcello diè principio alla spettacolosa parata già prima disposta: disse che siccome gli s'impediva faziosamente di difendere la repubblica avrebbe provveduto per altre vie che quelle della legge; abbandonò il Senato, uscì di Roma il giorno stesso con uno stuolo di aristocratici arrabbiati; e viaggiando rapidamente andò a Napoli, dove giunse il 13 dicembre per presentarsi a Pompeo [1].

Questa partenza dovè gettare il pubblico ignaro degli intrighi che l'avevano preparata in una perplessità ansiosa. Avrebbe Pompeo accettata la temeraria offerta? Curione pensò, il 10 di-

cordi che il veto fu posto da Curione; e non si può supporre che tutti e tre abbiano scritto Curione invece di Antonio. La supposizione dello Schmidt che Marcello abbia voluto aspettare l'entrata in carica dei nuovi tribuni è inutile: essendo risoluto a un colpo di Stato, la arrendevolezza o caparbietà dei tribuni non era cosa di momento. Io credo che la seduta ebbe luogo l'8 o il 9, *appena giunto il consenso di Pompeo.*

[1] SCHMIDT, B. W. C. 97-98. La rettificazione di date dello SCHMIDT mi par eccellente.

cembre, appena ritornato cittadino privato esser in ogni caso buon consiglio per lui allontanarsi da Roma; e partì per raggiungere Cesare, che frattanto era arrivato nella Gallia Cisalpina e da Piacenza, scaglionando la sua legione lungo la via Emilia [1], se ne andava a Ravenna, per passarvi l'inverno, sempre fidente che la pace sarebbe conservata.... Curione probabilmente lo raggiunse in viaggio [2]. Ma verso il 18 o il 19 dicembre una notizia terribile arrivò a Roma [3], tre o quattro giorni dopo a Ravenna: che Pompeo aveva accettato l'incarico di Marcello, con un discorso in apparenza modesto e che si era messo in viaggio per Lucera, dove presto giungerebbe a prendere il comando delle legioni. Lo stupore, il furore, il terrore furono immensi, dappertutto. Gli uomini imparziali degli alti ceti,

[1] Cfr. SCHMIDT, in Rh. Museum 47, pag. 248.

[2] Non mi par necessario modificare come propone lo SCHMIDT. B. W. C. 99, il verisimile racconto di APP. B. C. 2, 32, che fa fare a Curione a marcie forzate solo il viaggio di ritorno. È probabile che Curione partisse subito al 10 o all'11 dicembre e comodamente raggiungesse Cesare a Piacenza o altrove e con lui andasse a Ravenna; che poi, giunte le notizie sul colpo di stato, volasse a Roma con l'ultimatum di Cesare. A ogni modo mi par certo che Curione partì da Ravenna, distante circa 260 miglia da Roma, e non da Piacenza o da Milano, distante più di 400; perchè nessun uomo potrebbe fare 400 miglia in tre giorni. Quindi è da accettare la correzione proposta da Mendelssohn di τρισχιλίοις in δισχιλίοις.

[3] SCHMIDT, B. W. C. 98.

specialmente i ricchi finanzieri, disapprovarono, come disapprovava Cicerone, l'atto di Pompeo che provocava la guerra [1]; i capi del partito cesariano a Roma andarono sulle furie; Antonio convocò una concione popolare e vi pronunciò un violentissimo discorso contro Pompeo, ricordando il gran numero di condannati che avevano dovuto andare in esilio per le sue leggi, lanciando invettive contro le sue minaccie presenti [2]; i pochi conservatori arrabbiati esultarono. Finalmente! Ma sconcertato più di tutti fu Cesare, quando, appena giunto a Ravenna il 24 o il 25 dicembre [3], la gran notizia lo sbalzò dalla sicura confidenza della pace in cui aveva vissuto sino ad allora, in mezzo ai pericoli di una situazione impreveduta e minacciosa. Egli non poteva illudersi: quell'atto così risoluto muterebbe ad un tratto l'opinione di molti senatori che il primo dicembre avevano votato per il contemporaneo ritiro dei due generali, credendo Pompeo incline ad accondiscendere. Con la conversione di Pompeo gli ultimi avanzi di favore per lui nelle alte classi sparivano; la

[1] CIC. A. 7, 5, 4. Sulla data cfr. SCHMIDT, B. W. C. 101. L'*iter Pompei* è certamente il viaggio a Lucera.

[2] *Terror armorum:* CIC. A. 7, 8, 5. Cfr. SCHMIDT, B. W. C. 98.

[3] SCHMIDT, B. W. C. 99.

discordia tra l'uno e l'altro prendeva sempre più nettamente la forma di una lotta tra le alte classi ed il popolo, tra la *élite* e la feccia, nella quale tutte le persone dabbene avrebbe parteggiato per Pompeo, mentre chi stava per Cesare era necessariamente un uomo spregevole[1]; ben pochi avrebbero osato sfidare la collera di Pompeo e meno ancora quella taccia di volgarità e quello spregio che in mezzo alle alte classi, in cui i più dei senatori vivevano, perseguitava i partigiani di Cesare, come perseguita sempre, nelle lotte dei ricchi contro i poveri, i capi del partito dei poveri. Se Pompeo si ostinava a voler che egli abbandonasse il comando il primo marzo prossimo, egli doveva porsi in aperta rivolta: tornare a Roma ed affrontare il processo minacciatogli dai conservatori egli non poteva più, avendo nemico Pompeo, che, dopo la revisione delle liste dei giudici, era padrone dei tribunali. Troppo facilmente avrebbe potuto farlo condannare!

Nel consiglio di amici che Cesare convocò, Curione propose di far venire d'oltre Alpe l'esercito e di marciare senz'altro su Roma. La guerra era ormai inevitabile: precipitarla, dunque. Ma

[1] Cfr. Cic. A. 7, 3, 5. Cfr. l'interessantissimo e pittoresco passo di Cic. A. 7, 7, 7.

Cesare non volle ancora. Egli sapeva che se la conversione di Pompeo volgeva contro di lui il mondo politico, l'opinione pubblica restava favorevole alla pace[1]; e sperò ancora di poter frapporre tra sè e le smisurate forze che i nemici volevano muovergli contro l'Italia intera, implorante quiete civile. La feroce età di Silla era tramontata; erano venuti meno i contrasti terribili di classe che avevan provocata l'ultima grande guerra civile: scatenarne un'altra per i meschini puntigli di pochi politicanti era cosa mostruosa. Egli richiamò subito in Italia due legioni, la dodicesima e l'ottava, e mandò ordine a Caio Fabio di andare con tre legioni da Bibracte a Narbona, per opporsi a una possibile marcia delle legioni che Pompeo aveva in Spagna[2]; ma volle ancora trattare. Era il 25 o il 26 dicembre; il Senato si sarebbe radunato il primo gennaio; se una ambasciata avesse volato sulla via Flaminia, si poteva ancora giungere a tempo a parare il colpo che certo i nemici si preparavano ad assestare in quel giorno. Curione si dichiarò pronto a compiere questo portento di velocità; Cesare scrisse una lettera al Senato ed una al popolo; e Curione all'alba del 27 partì[3]. Nella lettera al Senato Cesare di-

[1] Cic. A. 7, 6, 2. [2] Nissen, Z. H. 46, pag. 75.
[3] Schmidt, B. W. C. 99.

chiarava di esser pronto a deporre il comando se Pompeo pure l'avesse deposto; se no avrebbe pensato a difendere il suo diritto; in quella al popolo si diceva pronto a venire uomo privato a render conto dell'opera sua e invitava Pompeo a fare altrettanto [1].

Gli ultimi giorni dell'anno scorsero ansiosi e tormentosi per tutti. La dichiarazione di Pompeo aveva rivoltato gran parte del Senato e delle alte classi, ridando ardire ai conservatori; tutte le persone per bene, i ricchi, i capitalisti, i nobili, i grandi proprietari non osavano più disapprovar Pompeo come in principio, ora che lo sapevano così risoluto; gli amici dichiarati di Cesare si vedevano accolti con diffidenza, trattati freddamente, sfuggiti, negletti, come uomini sui quali sta per piombar la sventura; questo mutamento dello spirito pubblico incoraggiava a sua volta Pompeo, che irritato anche più dalle virulente concioni di Antonio aveva dichiarato a Cicerone, il 25, nei dintorni di Formia, di non volere assolutamente che Cesare ridiventasse console, nè nel 48 nè mai, perchè un secondo consolato di Cesare avrebbe rovinata la repubblica. Se era così pazzo da fare una

[1] Il testo di questa lettera risulta da App. 2, 32; Dion. 41, 1; Caes. B. C. 1, 9; Svet. Caes. 29; Plut. Pomp. 59; Caes. 30; Cic. F. 16, 11, 2.

guerra, ci si provasse; egli non ne aveva paura [1]. Il popolino riottoso, che aveva favorito e ammirato Catilina, parteggiava ancora solo per Cesare. Ma il pubblico era nel tempo stesso inquieto, pieno di paure e di speranze chimeriche. Che cosa sarebbe avvenuto, nella seduta del primo gennaio? Cicerone soffriva dubbi crudeli, così da rimpianger quasi di aver lasciata la provincia: egli era personalmente legato da riconoscenza a Pompeo più che a Cesare, inclinava ormai più al partito di Pompeo che a quello di Cesare, sentiva più vivamente, nell'immi-

[1] Cic. A. 7, 8, 4. Questa lettera, in cui si riassume un colloquio avuto con Pompeo, è di una grande importanza, perchè ci prova che al 25 Dicembre del 50 anche Pompeo ammetteva che Cesare non intendesse di provocar per ambizione la guerra civile, ma solo diventar console e difendere la sua posizione politica. Infatti Cicerone dice che Pompeo "*putat eum quum audierit contra se diligenter parari, consulatum hoc anno neglecturum ac potius exercitum provinciamque retenturum*". Cicerone aggiunge anche che Pompeo non voleva la pace: *pacificationis.... ne voluntas quidem.* Si confronti con queste parole quelle di Irzio, B. G. 8, 52 [*Caesar*] *judicabat.... liberis sententiis patrum conscriptorum causam suam facile obtineri;* e si vedrà che due autorità gravissime nei due partiti affermano, direttamente o indirettamente, che Cesare non volle la guerra. Se si aggiunge a queste testimonianze la prova delle disposizioni e degli atti di Cesare, inesplicabili se non si ammette che egli credeva alla pace, non si giunge alla persuasione assolutamente certa che non egli ma Pompeo e i conservatori furono responsabili della rottura?

nenza della rottura, il fastidio di non avere ancora pagati interamente i suoi debiti con il proconsole delle Gallie; ma sopratutto voleva la pace, una transazione con cui evitar la più assurda e funesta guerra civile, che Roma avesse ancora veduta, tanto più che egli — altra prova che non era uno sciocco — non si illudeva, come molti, sulle forze di Cesare[1]. E poi che cosa avverrebbe del suo sperato trionfo, se la guerra scoppiava? Ma più di tutti Cesare dovè passare giornate torbidissime, nella piccola città di Ravenna, asilo predestinato dei grandi uomini dell' Italia nelle ore tempestose della loro esistenza. Noi non sappiamo se lo scettico fatalismo in cui, tra tante lotte, corruzioni, frodi e menzogne si era indurito il suo sentimento, lo aiutasse a considerare con indifferenza anche questa suprema traversia: certo è che egli avrebbe avuto ragione di provare allora una specie di sordo rancore contro gli uomini, il mondo e la sorte. A lui non era forse andato a rovescio tutto quello che a Pompeo era riuscito prosperamente? Ambedue avevano corteggiata la moltitudine, lusingate le passioni democratiche, corrotto il popolino, combattuto il Senato e cercato di distruggere le vecchie istituzioni, per

[1] Cic. A. 7, 7, 6.

acquistar gloria, potenza, ricchezza. Ma Pompeo non aveva faticato a salire gradino per gradino la lenta scala della gerarchia; era stato console tre volte, aveva celebrato parecchi trionfi, era considerato per le vittorie su Mitridate e per la conquista della Siria come il più grande generale del suo tempo; aveva accumulato un immenso patrimonio e se lo godeva placidamente in Roma, in mezzo alla considerazione del popolo e dei grandi; era diventato il rappresentante delle alte classi, senza perder l' ammirazione della moltitudine. Tutta la vita di lui era stata un seguito di successi. Egli invece.... Che cosa aveva guadagnato con tante fatiche? Aveva dovuto percorrere lentamente il faticoso curricolo delle magistrature, farsi largo con lotte, con intrighi, con perigli, in mezzo a nembi di odio; e quando finalmente era giunto ad ottenere più che quarantenne una provincia dove acquistar gloria e ricchezza, era capitato male; gli era toccato un paese molto povero a paragone dell'Oriente e di difficilissima conquista, dove aveva dovuto faticare dieci anni contro insurrezioni continue.... E che cosa aveva guadagnato, definitivamente? Gloria forse? Egli era allora l'uomo più spregiato ed odiato dalle alte classi; il generale a cui ogni pacifico italiano che avesse letto Senofonte credeva di

poter dare consigli sul modo di finir presto la guerra di Gallia. Ricchezze? Egli usciva da questa lotta titanica quasi così povero come l'aveva incominciata, dopo aver profuso tutto il guadagno dei saccheggi gallici nel corrompere il mondo politico, senza altro patrimonio utile che lo splendido servidorame di schiavi e di liberti, ben scelti, bene istruiti, ben disciplinati: modello a tutti i signori del tempo suo. Ora poi molti dei suoi beneficati gli si volgevano contro; e l'Italia gli rimproverava i saccheggi di cui aveva divorate avidamente le prede, la politica di cui aveva goduti i benefici. Ma quando egli spingesse il guardo nel passato a ricercar la cagione di questa sorte così diversa, egli non poteva non riconoscere che Pompeo era stato così fortunato perchè aveva partecipato alle carneficine di Silla, acquistando in quella crisi terribile una grande considerazione presso le alte classi, che gli aveva servito poi per tutta la vita, prima a diventar popolare passando ai democratici, poi, acquistata la popolarità, ad avere onori, provincie, comandi in guerra, trionfi, sino ad esser riconosciuto da tutti come l'uomo necessario in ogni cosa. Egli invece si era attirato addosso l'odio dei potenti negli anni della reazione; e da quell'odio eran nati tutti i guai della sua vita: i difficili principii, i debiti contratti per

farsi conoscere, le prime lotte con i conservatori, la necessaria rivoluzione del consolato, la sfrenata politica imperialista con cui aveva dovuto cercare di sostenere la rivoluzione democratica; quella fatale compromissione con la demagogia da cui non aveva potuto mai liberarsi e che minacciava di trarlo a rovina. Tutte le sue disgrazie erano la conseguenza fatale della sua discendenza dal vincitore dei Cimbri e delle prime e veramente nobili azioni della sua vita; della fede che aveva tenuto in mezzo al terrore della reazione alla figlia e alla memoria di Cinna; della fierezza mostrata verso Silla; dell'orrore per il sangue fraterno. Se egli avesse allora tradito i vinti, sarebbe stato anche egli, probabilmente, grande, fortunato e potente!

Nelle disgrazie che perseguitavano Cesare era una profonda ingiustizia: ingiustizia di cose, di uomini, di eventi. Che questa ingiustizia non lo abbia esasperato in quella crisi terribile a un odio universale degli uomini, è nello stesso tempo una prova della potenza serena del suo spirito e una delle sue glorie maggiori. La guerra civile sino a Farsaglia è forse la parte più bella della sua vita: perchè egli vi fece prova di una moderazione, di un senno, di una previdenza a lunga vista, che compensano molte imprudenze e ferocie della guerra di Gal-

nia. Anche allora egli aspettava, fiducioso ancora nella pace, pieno di speranza che la sua lettera ferma e moderata giungerebbe a tempo e farebbe rinsavire gli arrabbiati, mentre Curione cavalcava senza ripigliar fiato sulla Flaminia, valicava il selvoso e nevoso Appennino.... Al primo gennaio infatti, quando il Senato si radunò, la lettera era nelle mani di Antonio. Ma i consoli ne temevano tanto l'effetto, che cercarono impedirne la lettura; Antonio tanto più insistette per darne lettura, sperando che opererebbe un altro di quei subiti rivolgimenti che si eran visti così spesso negli ultimi tempi; seguì una lunga e violentissima discussione, alla fine della quale soltanto Antonio potè ottenere di leggerla [1]. Ma l'effetto fu disastroso per i Cesariani. I Senatori, che la soggezione di Pompeo costringeva ad esser nemici di Cesare ma che seguivano con ansietà questa politica pericolosa, erano irritati, di malavoglia; e come succede spesso a uomini in condizione di spirito somigliante sfogarono il malumore, al primo pretesto, su Cesare questa volta, la cui lettera fu accolta da proteste sdegnose, come indegna, insolente, minacciosa [2]. Antonio dovè tacere sconcertato; il partito conser-

[1] CAES. B. C. 1, 1; DION. 41, 1.
[2] Non lo dice Cesare, ma APP. B. C. 2, 32.

vatore, dimenticando che aveva cercato di impedire la lettura di quella lettera, proruppe vittorioso; Lentulo e Scipione fecero discorsi violenti, dicendo esser tempo di finirla con le chiacchiere; i difensori di Cesare non poterono parlare che tra grandi rumori; M. Marcello, il console del 51, che, pur essendo conservatore aveva un certo giudizio e che osò domandare se non fosse meglio, prima di provocare una guerra, vedere se la preparazione era bastevole, dovè tacere, tanto fu sopraffatto dalle invettive e dagli strepiti [1]. Pompeo aveva rassicurato sempre i dubbiosi che gli avevano mosso questioni consimili, dicendo che tutto era pronto. Così la proposta che si considerasse Cesare nemico della patria se non abbandonava il comando prima del primo luglio fu approvata [2]; e se l'intercessione di Antonio e di Quinto Cassio potè per il momento togliere effetto alla votazione [3], i conservatori se ne dolsero poco: essi erano ora sicuri di far votare quando volessero il decreto di stato d'assedio, che avrebbe annullato il veto dei tribuni.

Da tutte le parti incominciò allora un disperato lavorio; da tutte le parti proruppero i con-

[1] CAES. B. C. 1, 2.
[2] Supposizione verisimile di NISSEN, H. Z. 46, 80, n. 1.
[3] CAES. B. C. 1, 2.

ciliatori zelanti, gli istigatori maligni, i consiglieri inopportuni, i profeti funerei, i piagnoni inconsolabili, che compariscono alla vigilia delle grandi crisi sociali. La sera stessa del primo gennaio Pompeo fece venire a casa sua molti senatori, li lodò, li esortò, li invitò a trovarsi in Senato il giorno dopo. Intanto si cominciavan le leve, si chiamavano a Roma i veterani[1]. Tuttavia nella notte parve avvenire una certa reazione nell' animo dei senatori: il giorno dopo i tribuni avendo posto il *veto,* i consoli non osarono violarlo; il suocero di Cesare ed il pretore Roscio domandarono una sospensione di sei giorni per tentare un accordo; altri domandarono che si trattasse per mezzo di ambasciatori[2]. La fortuna volle che il 3 ed il 4 il Senato non tenesse seduta, che il 4 gennaio Cicerone giungesse ai sobborghi di Roma, accolto festosamente dalla parte più ragionevole del Senato, che desiderando pace sperava nell'opera sua[3]. Ed egli si mise subito all'opera alacremente, parlò con i capi dei partiti e propose che a Cesare si concedesse di domandare il consolato in assenza e che durante l'anno del suo consolato Pompeo si recasse in Spagna[4]. Nel tempo stesso Curione aveva ricevuto nuove pro-

1 CAES. B. C. 1, 3.
2 CAES. B. C. 1, 3.
3 CIC. F. 16, 11, 2.
4 CIC. F. 6, 6, 5.

poste, più moderate ancora, da Cesare: era pronto a contentarsi della Gallia Cisalpina e dell'Illirico con due legioni[1]. L'incontro di queste due proposte parve un momento precipitare in bene gli eventi. Pompeo, che forse era impressionato dalla malavoglia con cui le popolazioni si facevano arruolare, diede incarico segretamente ad un giovane il cui padre era generale nell'esercito di Cesare, Lucio Cesare, di andare a trattar pace; Lucio Roscio, cui Pompeo aveva dichiarato che inclinava ad accettare le ultime condizioni di Curione, partì per suo conto, per recarsi anch'egli da Cesare[2]. Ma Lentulo, Catone, Scipione corsero alla riscossa; circuirono ed intronarono Pompeo di proteste: Cesare gli tendeva un'insi-

1 NISSEN, H. Z. 46, pag. 84, n. 1, ha dimostrato, contro l'errore di APPIANO, B. C. 2, 32, che questa è la data della proposta.

2 Io non credo come lo SCHMIDT (B. W. C. 123) che Roscio e Cesare furono mandati dopo l'annunzio della presa di Rimini, come inviati ufficiali del Senato. CIC. A. 7, 13 B. e CAES. B. C. 1, 8 dimostrano che ciascuno andò per conto suo e per incarico di Pompeo. Più vicino al vero mi par LANGE, R. A. 3, 401; con questa differenza che non credo fossero mandati dopo l'annunzio della presa di Rimini, avvenuto il 14 gennaio. Non avrebbero potuto essere il 23 a Minturne: il tempo basta secondo SCHMIDT, B. W. C. pagina 123 a farli andar solo a Fano; e non vedo perchè si debba mettere in dubbio l'affermazione di Cesare che il colloquio ebbe luogo a Rimini. Il loro invio dovè essere risoluto in questa pausa in cui le speranze di pace rinacquero.

dia, non fosse così stolto![1] L'esitazione di Pompeo si era riflessa nella esitazione del Senato, che il giorno 5 e 6 aveva discusso senza deliberar nulla. Ma alla fine del 6 Pompeo era riconquistato da conservatori arrabbiati, Cicerone e Curione battuti; ed il giorno 7 lo stato d'assedio era decretato[2]; Antonio e Quinto Cassio partivano precipitosamente da Roma, dove non si sentivano più sicuri. Finalmente! Dopo un anno e mezzo di lotte, di intrighi, di raggiri, l'odiato nemico era stato distrutto: egli non sarebbe più console se non dopo una guerra civile; la tentasse, se osava! Essi avevano l'impero, lo Stato, il suo tesoro, il più celebre dei condottieri, il più illustre dei cittadini; Cesare avea solo undici legioni, di cui due novizie e le altre stanche di tante guerre, una piccola provincia e la Gallia di recente domata e nemica. Egli non avrebbe mai osato, si pensava comunemente, invadere l'Italia, lasciandosi alle spalle i Galli appena vinti; si sarebbe al più tenuto sulla difesa nella valle del Po[3]. Nei giorni seguenti si tennero sotto la presidenza di Pompeo varie sedute del Senato quetamente e senza soverchie molestie dei tribuni, si ascoltarono le rassicuranti dichia-

1 Cic. F. 6, 6, 6; Vell. 2, 49. Svet. Caes. 29; Plut. Pomp. 59; Caes. 31.
2 Cic. B. C. 1, 5.
3 Cic. F. 16, 12, 4.

razioni di Pompeo sulla situazione militare, e da una maggioranza docile si fecero approvare le buone misure: si mise a disposizione di Pompeo il tesoro dello Stato, le casse dei municipi e le casse private, autorizzandolo a far prestiti forzosi[1]; si distribuirono ai favoriti del partito conservatore le migliori provincie. Scipione ebbe la Siria, Domizio la Gallia Transalpina, Considio Noniano la Cisalpina[2]. Si dispose infine per una gran leva di 130 000 uomini e a questo scopo si divise l'Italia in tante circoscrizioni, per ognuna delle quali si scelse un senatore conosciuto e possidente nei luoghi che si incaricasse di farvi leve, adoperando anche la autorità sua personale: Cicerone per Capua[3]; Domizio per il territorio de' Marsi; Scribonio Libone per l'Etruria; Lentulo Spintere per il Piceno. Il governo conservatore pareva già restaurato.

Quando la mattina del 14 gennaio[4] tutta Roma fu sbalordita al levarsi da una notizia inattesa, fulminante. Cesare aveva varcato il Rubicone ed occupata Rimini con immense forze; i primi fuggiaschi davanti all'invasione erano giunti a Roma trafelati e spaventati; il capo della demagogia, degli avventurieri, dei disperati marciava su Roma.

1 App. B. C. 2, 34.
2 Caes. B. C. 1, 6; Cic. F. 16, 12, 3.
3 Cic. F. 16, 11, 3.
4 Schmidt, B. W. C. 106.

XII.

"BELLUM CIVILE"
(Gennaio-Febbraio 49).

Lo spavento esagerava smisuratamente le notizie; ma l'opinione che Cesare si sarebbe tenuto sulla difesa nella valle del Po era una illusione dei comodi strateghi del foro. Forse il 4 gennaio Cesare sapeva già quale accoglienza il Senato avesse fatta alle proposte di conciliazione; e ormai persuaso che le epistole non operavano nessun mutamento, si era trovato a un tratto in balìa di una tempesta di propositi mutevoli, di incertezze, di esitazioni. Che risolvere? Aspettare senza far nulla o scrivendo inutili lettere il termine del luglio fissato dal Senato, nella speranza di qualche fausto mutamento, era pericoloso, perchè i nemici si sarebbero imbaldanziti, avrebbero avuto agio a muovergli contro le grandi forze di cui disponevano, a prepararne altre, a seminar la discordia tra i soldati. Già

da un pezzo gli si sussurrava che Labieno stesse trattando in segreto con i suoi nemici [1].... Bisognava fare qualche cosa, agire, adoperare la medicina più vigorosa di una minaccia: ma come, senza precipitare la guerra civile da lui non voluta? In mezzo all'ondeggiamento dei vari propositi pensati, abbandonati, ripensati, il suo pensiero si fermò in quei giorni qualche volta sopra un disegno: prender all'improvviso Rimini, la prima città dell'Italia oltre il confine del Rubicone, muovere da Rimini ad occupare altre città importanti, mostrare al Senato e a Pompeo con questo atto che non aveva paura di una guerra civile, che se proprio lo provocavano a un duello mortale, si difenderebbe disperatamente; e poi trattare di nuovo. La paura se non la ragione li renderebbe forse più arrendevoli. Ma quale sarebbe stata l'impressione immediata di quell'atto rivoluzionario, specialmente sui soldati? Il contegno di questi, a mano a mano che la bufera si avvicinava, era la maggior cagione di ansietà per lui, per gli amici, per i nemici. Questo esercito stanco di tante guerre lo avrebbe seguito anche nell'avventura di una nuova guerra civile? Cesare si era studiato nei dieci anni precedenti di catti-

1 HIRT. B. G. 8, 52.

varsi i soldati con una alterna vicenda di severità e di dolcezza: richiedendo una disciplina rigorosissima e uno zelo straordinario nel servizio, facendo frequenti sorprese alle legioni per verificare se tutto era in ordine, castigando con una giustizia di inflessibile fermezza e di prontezza fulminea tutte le mancanze agli obblighi militari; ma compensando splendidamente servigi e fatiche, prodigando ai soldati oro e regali, curandone il benessere materiale, aumentando il numero delle legioni anche a costo di assottigliarle per moltiplicare i posti di centurione, incoraggiando nei soldati l'amore al lusso, il gusto delle armi, degli elmi, delle corazze dorate, trattandoli con una amichevole cordialità, permettendo loro ogni licenza fuori di servizio, cercando ricordarsi il nome e la storia di tutti, esaltandone il valore nei documenti pubblici e nei Ricordi. I soldati, quasi tutti poveri contadini della valle del Po, dovevan sentirsi molcer soavemente le orecchie e l'anima quando vedevano questo patrizio di Roma presentarsi a loro con il purpureo paludamento proconsolare e lo udivano arringarli chiamandoli, non "soldati", ma "compagni miei!"[1] E certo i soldati lo amavano molto.... Eppure il rispetto

[1] SVET. Caes. 65-70.

di quella immensa finzione legale a cui si era ridotto in gran parte il governo di Roma era ancora così grande; il Senato, le magistrature, tutta la mole monumentale della vecchia repubblica erano ancora tanto venerate, specialmente dalla plebe italica! Un momento di esitazione, di sfiducia, di paura al principio della guerra; e questi sentimenti secolari potevano prorompere, soverchiare l'affetto per lui. L'esercito di Gallia si sarebbe in tal caso disfatto e disperso....

I sei o sette giorni che seguirono furon tra quelli più pieni di ansietà e di esitazione che Cesare abbia vissuto[1]. Alla fine però la notizia che lo stato d'assedio era proclamato a Roma il 7 gennaio, mandatagli con corrieri celerissimi dai tribuni fuggiaschi, risolvè il lungo dubitare in uno di quei subitanei impeti di audacia, che di tempo in tempo lo avventavano quasi fatalmente verso il futuro. In un baleno, probabilmente la mattina del 10, egli prese la risoluzione suprema; e subito corse all'azione con la consueta rapidità; comunicò il disegno a quei pochissimi amici e ufficiali che eran con lui e che dovevano accompagnarlo, tra gli altri ad Asinio Pollione; prese

[1] PLUT. Caes. 32.

con loro le disposizioni opportune: siccome nessuno ne doveva saper nulla, perchè la voce non volasse sino a Rimini, ciascuno uscirebbe al cader della notte dalla città solo, per una via diversa; il ritrovo sarebbe presso le cinque coorti che aveva già avviate, sotto il comando di certo Ortensio, verso il Rubicone e con le quali prima dell'alba occuperebbero Rimini; egli penserebbe a sviare nella giornata l'attenzione del pubblico. Infatti si mostrò tutto il dì per Ravenna; andò a prendere un bagno; assistè a uno spettacolo pubblico; esaminò i disegni di una scuola di gladiatori; diede la sera un gran pranzo, mostrandosi dovunque sereno e tranquillo, per tutta questa giornata suprema della sua vita, quando stava per affrontare un rischio terribile. Se la sua intenzione era conosciuta, se Rimini chiudeva le porte, egli non avrebbe con 1500 uomini potuto prenderla; ma violando il confine d'Italia inutilmente, senz'altro frutto che lo scorno di un insuccesso, avrebbe provocata subito la guerra. A metà del pranzo disse di dover lasciare per poco tempo i convitati per una faccenda improvvisa del suo ufficio; montò sopra un carretto di mercante: uscì da Ravenna per un'altra via che quella di Rimini; ma fatta un poco di strada volse il cammino, giunse alle coorti, trovò gli amici,

fece svegliare i soldati, ordinò loro di porsi in via senza altra arma che la spada; e quando gli Ariminesi si svegliarono all'alba dell'11 gennaio, egli era già con 1500 legionari nella città [1]. L'audacia aveva avuto felice riuscita. Trovato a Rimini Antonio, l'antico generale di Gallia, il tribuno scacciato da Roma, Cesare lo mostrò ai soldati, pateticamente vestito degli abiti di schiavo con cui era scappato; pronunciò un vigoroso discorso, promettendo grandi ricompense, protestando di far per loro quanto poteva, affermando che voleva difendere la libertà del popolo contro la tirannìa delle fazioni; ottenne dai legionari sorpresi ed esultanti il giuramento di fedeltà [2]; mandò Antonio alle altre cinque coorti che erano sulla via Emilia, probabilmente vicino al luogo dove ora è Forlimpopoli [3], con l'ordine di valicare l'Appennino e prendere Arezzo; e con le sue cinque coorti occupò nei giorni successivi le principali città

1 PLUT. Caes. 32. SVET. Caes. 31.
2 SVET. Caes. 33; DION. 41, 4 mettono questo *pronunciamento* a Rimini; CAES. B. C. 1, 7 a Ravenna. Cfr. in SCHMIDT, B. W. C. 105, n. 1; NISSEN, H. Z. 46, pag. 97, n. 1 le ragioni per cui le altre versioni sono da preferirsi a quella di Cesare. Cesare ha voluto forse nascondere che in un certo modo sorprese i soldati e rivelò loro il suo piano quando già ne aveva incominciata l'esecuzione.
3 NISSEN, H. Z. 46, pag. 96.

della costa: Pesaro, Fano, Ancona....[1] Egli non intendeva, ciò facendo, di cominciar la guerra. L'avrebbe potuto con poco più di 3000 soldati?[2] Voleva solo accaparrarsi un pegno con cui trattar pace a condizioni migliori; mostrare ai suoi nemici che, se provocato, avrebbe risposto alla violenza con la violenza. Difatti quando Roscio e Lucio Cesare, intorno al 19 gennaio[3], lo trovarono, certo in una delle città della costa adriatica già occupate, egli propose loro queste condizioni: Pompeo si recasse in Ispagna, si congedassero tutte le milizie reclutate in Italia, si lasciassero fare i comizii in Roma vuota di

[1] NISSEN, H. Z. 46, pag. 97, SCHMIDT, B. W. C. 114 seg. hanno dimostrato che da CIC. A. 7, 11, 1 e F. 16, 12, 2, risulta come al 17 gennaio si sapeva già a Roma che Ancona e Arezzo erano state occupate. Ne segue che al più tardi queste città furono occupate il 14. Ciò rende impossibile parecchie notizie della narrazione di Cesare: tra le altre che egli occupasse Pesaro, Fano, Ancona, dopo aver visto che le trattative per la pace di cui erano intermediari Roscio e L. Cesare andarono a vuoto. Cesare, in altre parole, altera i primi episodi della guerra con l'intenzione di mostrare che egli sia stato del tutto sorpreso dalle violente risoluzioni del Senato.

[2] Cfr. SCHMIDT, in Rh. Mus. 47, pag. 261; B. W. C. 123, le cui considerazioni mi paiono illustrar benissimo le vere intenzioni di Cesare; e dimostrare definitivamente che egli non intendeva allora incominciare una guerra a fondo per la conquista dell'impero.

[3] Cfr. SCHMIDT, B. W. C. pag. 123, n. 1.

milizie; ed egli abbandonerebbe le provincie e verrebbe a Roma a domandare il consolato in persona[1].

Ma avvenne a Cesare quel che avviene così spesso in tutte le lotte della vita, quando due nemici cercano di spaventarsi a vicenda per costringersi l'un l'altro a conchiudere pace: che egli fallì lo scopo suo non perchè non riuscisse a spaventare abbastanza, ma perchè spaventò troppo. Il 14, il 15, il 16 gennaio le notizie delle successive occupazioni lungo la costa adriatica si seguirono a Roma come fulmini, che scoppiavano sopra, a destra, a sinistra, uno più sfolgorante e tonante dell'altro, spaventando in modo indicibile. Rimini occupata, Pesaro occupata, Fano occupata; l'Etruria sgombrata da Libone che impaurito si era ritirato precipitosamente a Roma![2] Era evidente: Cesare incominciava la guerra senza nemmeno aspettare la primavera; lanciava sull'Italia le legioni e i barbari cavalieri di Gallia, per prendere Roma; tra pochi giorni arriverebbe![3] Nessuno sapeva o rifletteva che Cesare aveva sòlo 3000 uomini; e nello spavento l'accordo tra Pompeo e il Senato che pareva pochi giorni prima profondissimo, saldissimo, eterno, si ruppe; l'egoismo, la diffidenza, il di-

[1] CAES. B. C. 1, 9; CIC. F. 16, 12, 3.
[2] FLOR. 4, 2; LUC. 2, 462.
[3] PLUT. Pomp. 60. APP. B. C. 2, 35.

sprezzo reciproco, la vigliaccheria latenti in quella come in tutte le classi dirigenti delle età mercantili risaliron dal basso, intorbidando e confondendo ogni cosa, simili alle melme putride di uno stagno di cui si rimescola il fondo. Cesare non avrebbe mai supposto tanto effetto a così piccolo atto. Giammai si era visto in Roma così repentino mutamento di spiriti e una confusione più grande. Il maggior numero dei senatori, che era stato tratto a forza e riluttante alla guerra, inferocì contro la piccola minoranza conservatrice e specialmente contro Pompeo; accusò costui di imprevidenza e avventatezza; si pentì di non aver accettate le proposte di Cesare; trovò giusto che i due più potenti cittadini deponessero insieme il comando[1]. Questo improvviso rivolgimento e questa violenta esasperazione sconcertò profondamente i consoli, i capi del partito conservatore, tutti coloro che erano responsabili della rottura, anche essi già turbati dalle notizie di Rimini: i preparativi che il giorno 12 erano fatti alacremente [2] furono interrotti; il Senato non fu convocato nè il 14, nè il 15, nè il 16 perchè i consoli temevano che i senatori impauriti voterebbero una resa a discrezione; i consoli e Pompeo non potevano met-

1 App. B. C. 2, 36. 2 Cic. F. 16, 11, 3.

tersi d'accordo per nessun provvedimento[1]; i colloqui tra i capi del partito conservatore si seguivano senza che si venisse a nessuna conclusione; da mattina a sera senatori e magistrati spauriti venivano nelle case di Pompeo a domandar notizie, a lamentarsi, a chiedere e a dar consigli, a raccontare come sicure le più stravaganti dicerie che correvano per Roma; e nella confusione di quelle giornate i liberti e i servi non riuscivano a trattener più nessuno: tutti passavano e andavano a sfogare su Pompeo le proprie ansie, lo spavento delle voci che correvano, la sorda irritazione del pericolo in cui intravedevano di trovarsi; compiacendosi amaramente di ingrandire davanti a lui la propria disperazione, infuriandosi e rispondendo arrogantemente quando non trovavano corrispondenza o conforto alla propria ansietà[2]. Grande era anche lo spavento tra tutti i ricchi, paurosi di una rivoluzione sociale che li spogliasse dei beni[3]. Ma Pompeo subiva una crisi ben altrimenti terribile! Sorpreso e sconcertato da questo pandemonio di notizie, di recriminazioni, di sbigottimenti, di eventi inaspettati, a un tratto, quando da lungo tempo era disavvezzo dagli intensi e rapidi sforzi nervosi di cui Cesare

1 App. B. C. 2, 36. 2 Plut. Pomp 60 Caes. 33.
3 Cic. A. 7, 7, 7.

aveva fatto tanto esercizio in Gallia; indebolito dalle malattie, persuaso che ci sarebbe tempo di pensare comodamente alla guerra, Pompeo era come paralizzato nella volontà e nel pensiero, proprio quando in mezzo allo sbigottimento universale egli avrebbe dovuto essere la volontà ferma di tutto; non riusciva ad orientarsi tra tante notizie e consigli contradittori, a sapere quante forze avesse Cesare[1], se Roma era minacciata davvero; temeva, ma non voleva mostrarlo, e perciò non deliberava, non faceva nulla; si sdegnava ma non reprimeva nemmeno la insolenza improvvisa dei senatori che quasi lo insultavano; riceveva passivamente le recriminazioni, gli sfoghi disperati, i consigli, la pioggia di notizie infauste: Pesaro occupata, Fano occupata.... L'aristocratica indifferenza della sua natura e l'orgoglio della propria grandezza gli davano la forza di contenersi spregiando: ma sotto quella apparente tranquillità e negligenza gonfiava una collera sorda contro il Senato e il partito che lo aveva spinto alla guerra e che ora, al primo cimento, quasi lo abbandonava; in quella inerzia ansiosa si irritava una straordinaria esasperazione d'orgoglio e di

[1] Da Cic. A. 7, 16, 2 risulta che Pompeo incominciò a dubitare delle poche forze di Cesare, solo dopo l'arrivo di Labieno, cioè in febbraio.

vendetta contro Cesare, che infliggeva la umiliazione di quelle giornate a lui, il primo personaggio dell'impero; una smania inquieta di mostrare al mondo che egli saprebbe vendicare terribilmente la sua grandezza offesa dal demagogo.... Tre giorni passarono, senza che si deliberasse nulla; senza che nessun magistrato facesse niente.... Ma quando il 17[1] giunse alla fine notizia che non solo Ancona ma anche Arezzo era occupata, questa inerzia ansiosa proruppe in un tumulto di deliberazioni precipitose. Anche Pompeo cedè allo spavento[2]; argomentò che Cesare avesse grandi forze e volesse tentare una sorpresa su Roma, facile dopo la ritirata di Libone dall'Etruria; pensò che Roma non si poteva difendere; e deliberò ritirarsi a Capua, dove

[1] Schmidt, B. W. C. 115.

[2] Cic. F. 16, 12, 2, A. 9, 10, 2 provano che il 17 gennaio ci fu una seduta del Senato in cui Pompeo, *plenum formidinis* in seguito alla presa di Ancona e di Arezzo, fece approvare l'abbandono di Roma. A me pare che questa seduta fu la stessa in cui Pompeo fece le dichiarazioni di cui Cic. A. 7, 11, 1 e Plut. Pomp. 60, Caes. B. C. 1, 32, 8 e App. B. C. 2, 36; in cui Catone (Plut. Pomp. 60; Cat. U. 52) propose di dare a Pompeo la dittatura; e in cui si deliberò il *decretum tumultus*. Riguardo a questo, credo con Schmidt. B. W. C. 106 seg. che fu decretato dopo l'irruzione di Cesare in Italia; ma non il 14 gennaio, perchè tutto induce a credere che la seduta fu una sola, quella del 17: l'irresolutezza universale forse impedì che se ne tenesse altra prima di cui certo avremmo notizia, se fosse stata convocata.

si avrebbe avuto tempo a raccogliere un esercito. Catone si indusse a proporre che Pompeo avesse i pieni poteri, i consoli a proporre il *decretum tumultus*. Nel giorno stesso il Senato fu radunato; e Pompeo ci venne, tranquillo e indifferente di fuori, sdegnoso e irritato di dentro, ma senza propositi ben definiti, tranne quello di abbandonar Roma e di spingere le torme riluttanti dei senatori a una guerra, in cui provare a tutto il mondo la superiorità sua sopra Cesare. Egli non poteva consentire a una pace, cui paresse costretto dalla paura; e d'accordo con i consoli con Catone e i pochi amici, aiutato dallo spavento dei ricchi, che per paura del nuovo Cinna volevano misure energiche e imploravano soltanto soldati e difese, seppe imporre al pavido e incerto Senato la guerra. La seduta fu agitata, confusa, lunghissima e piena di contradizioni: molti rimproverarono Pompeo di imprevidenza [1]; Volcazio Tullo e Cicerone proposero di mandare ambasciatori a Cesare per trattar la pace [2]; Catone invece propose di dare i pieni poteri per il governo della guerra a Pompeo [3]. Questi tollerò con flemma sdegnosa i rimproveri; non nascose alcuna parte della

1 PLUT. Pomp. 60; CAES. 33; APP. B. C. 2, 37.
2 PLUT. Pomp. 60; APP. B. C. 2, 36.
3 PLUT. Pomp. 60; CAT. U. 52.

verità [1]; disse tranquillamente che provvederebbe alla difesa dell'Italia, ma si oppose energicamente alla proposta di Tullo, affermando equivarrebbe a mostrar paura [2]. E il partito della guerra prevalse per l'unione di Pompeo e dei consoli; la proposta di Catone fu approvata [3]; fu decretato il *tumultus*. Allora Pompeo dichiarò il suo piano: i consoli e il Senato *dovevano* abbandonar Roma, ritrarsi a Capua e portarvi il tesoro, per preparare con miglior agio i mezzi necessari a scacciare l'invasore dall'Italia; aggiungendo che egli punirebbe le città le quali aprissero le porte a Cesare e considererebbe come nemici tutti i senatori che non lo seguissero fuori di Roma [4]. Non si fidava più del

1 Cfr. CIC. A. 7, 11, 1 (parole di Pompeo).
2 CAES. B. C. 1, 32, 8.
3 NISSEN, H. Z. 46, pag. 100 ha indotto dalle incerte espressioni di Plutarco (POMP. 60 e CAT. U. 52) e dalla condotta debole di Pompeo nella guerra che la proposta di Catone non fu approvata. Del medesimo parere sembra essere lo SCHMIDT, B. W. C. 135. Ma VELL. 2, 49 dice che *consules senatusque... Pompeio summam imperii detulerunt*. Mi pare che Velleio abbia ragione; non si potrebbe altrimenti spiegare come Pompeo ordinasse lo sgombro di Roma e la ritirata in Grecia non solo dell'esercito ma di tutto il Senato. Inoltre anche durante la guerra in Italia egli diresse a Lucera tutte le operazioni; se questo alto comando non fu efficace, ciò avvenne non per mancanza di potere legale, ma per la debolezza di Pompeo.
4 CIC. A. 9, 10, 2; APP B. C. 2. 37; DION. 41, 6.

Senato e voleva averlo in suo potere: ma questa imposizione era un vero colpo di Stato, quale nemmeno Silla aveva osato mai! Pompeo, sebbene si conservasse freddo in apparenza, era troppo irritato dal pericolo, troppo sdegnato contro il suo partito di cui non si fidava più, troppo vivamente ferito nell'orgoglio: e precipitava a violenze, come tutti gli uomini che hanno perduta la calma....

Sembra che Pompeo uscendo dal Senato partisse subito per Capua. Era già sera [1], e molti senatori, che non si erano fatti accompagnare dagli schiavi portatori di lampade, restarono a passar la notte nella Curia non volendo avventurarsi per Roma che non aveva luci; mentre i colleghi andavano a casa: ma in quale agitazione, gli uni e gli altri! I fastidi di così precipitosa partenza erano innumerevoli: e l'aristocratico e ricchissimo Pompeo, che aveva tanti schiavi, tanti procuratori, tanti denari, tanti amici e clienti per il mondo, non aveva pensato che il maggior numero dei senatori era molto più povero di lui, quando aveva intimato così bruscamente lo sgombro. Delle numerose *familiae* di schiavi che ognuno aveva in casa, che fare?

[1] Risulta da APP. B. C. 2, 37, il quale dice che molti senatori dormirono nella Curia.

Lasciarle in Roma senza padrone, quando probabilmente il disordine della guerra civile avrebbe rincarato il grano e fomentato lo spirito di rivolta nei servi? [1] Dove mandare le donne e i figliuoli? [2] Bisognava inoltre interrompere i propri affari e quel faticoso arruffio di compre e di vendite, di debiti e di crediti con cui tanti differivano un inevitabile fallimento. Molti non avevano nemmeno tanto denaro pronto che bastasse a un viaggio probabilmente lungo e difficilmente potevano procurarsene; gli amici erano in bisogno; il commercio delle *syngraphae* quasi sospeso; i prestiti difficilissimi, perchè i capitalisti paventavano l'imminente guerra civile [3]. Tuttavia l'intimazione di Pompeo era inesorabile! E il maggior numero si risolvette in quel tumulto a partire con Pompeo, più che per sentimento sincero, per un pregiudizio di classe, per la paura di esser considerati partigiani della folle demagogia popolare e di esser travolti nella sicura rovina di questa: si risolvè per Pompeo anche Caio Cassio, il questore di Crasso, anche suo cognato Bruto, cui pure Cesare era stato quasi secondo padre in luogo del padre vero, che Pompeo gli aveva ucciso a tradimento nella rivoluzione di Lepido, a Modena. Bruto

[1] Cfr. CIC. F. 14, 7, 3. [2] Cfr. CIC. A. 7, 13 A. 3.
[3] Cfr. CIC. A. 7, 18, 4.

non aveva sino allora voluto mai essere amico di Pompeo; ma in questa crisi suprema anch'egli cedè. Solo pochi furon per Cesare: tra gli altri Sallustio e Celio per vendetta delle persecuzioni di Appio Claudio, Dolabella lo scapestrato genero di Cicerone, Asinio Pollione, per amicizia. La notte istessa si cominciarono i preparativi in molte case; e il dì dopo Roma fu piena del tumulto di tanti signori e magistrati che si preparavano a partire; ma stracamente, a rilento, tante disposizioni avevano da prendere; tanto molti cercavano indugiare di proposito sperando che qualche evento li trattenesse; tanto la malavoglia faceva tutti pigri! Per avere il denaro del viaggio, molti ricorsero ad Attico, che mise a disposizione degli amici le sue grandi somme nascoste nelle cantine della casa o depositate nei templi di Roma[1]. Eppure pochi si risolvevano a partire; e chi sa quanto molti avrebbero prolungato ancora i preparativi, se per fortuna di Pompeo il 18 non fosse corsa una voce falsa: che Cesare era già in via per Roma, alla testa della cavalleria gallica![2] A Roma scoppiò un panico: i consoli par-

1 Nep. Att. 7.
2 Così mi pare si possa correggere la narrazione esagerata ma non inventata da Caes. B. C. 1, 14; mettendola a confronto con Dion. 41, 6. Cesare però erra dicendo che

tirono subito senza vuotare e caricar sui muli il tesoro; i più pigri misero le ali, i più impacciati ruppero in un baleno tutti gli impedimenti; e nella giornata la via Appia formicolò di lettighe, di schiavi, di carrette, di giumente. Un gran numero di senatori, di cavalieri, di denarosi capitalisti, di liberti e plebei agiati, tutta la società ricca e colta[1] usciva di Roma; lasciando — stranezze delle rivoluzioni — le donne, i bambini, gli schiavi in una città in cui si credeva piomberebbe Cesare e la cavalleria gallica! Cicerone era già partito prima del panico, all'alba del 18[2]; ma molto di cattivo umore. Non aveva osato rifiutare la missione di Capua, la settimana prima; ma ne era pentito, desiderando mantenersi più che potesse imparziale tra i due partiti, per motivi nobili e per motivi umani; per la paura di una guerra civile in cui gli animi sarebbero presto inferociti; per la noia di combattere in una contesa di cui non sentiva l'importanza; per la speranza di poter pacificare i due guerrieri nemici, egli l'uomo della penna, con la sola forza dell'ingegno e della dot-

le notizie della presa di Osimo suscitarono il panico. Il 18 gennaio, che a detta di lui stesso fu il giorno del panico (il giorno dopo la partenza di Pompeo) Osimo non era ancor presa.

1 Dion. 41, 7. 2 Cic. A. 7, 10; A. 9, 10, 4.

trina. Dopo l'abbandono di Roma egli aveva trovato il necessario pretesto per rifiutare la missione: e recatosi da Pompeo, probabilmente prima della partenza sua da Roma, gli disse che, ora che Capua diventava il posto avanzato dell'esercito di Pompeo, egli non poteva più governarla senza milizie, rinunciava quindi all'incarico, accettando in cambio di sorvegliare la pianura e le coste del Lazio [1]. In mezzo a tanta ansietà gli recava qualche conforto il pensiero che suo genero Dolabella parteggiava per Cesare: era una vergogna per la famiglia; ma sarebbe stata una fortuna, se Cesare vinceva. Dolabella avrebbe interceduto presso il vincitore.... [2]

Cesare intanto, occupate Ancona e Arezzo, aveva ancora mandato Curione il 19 gennaio a occupare Gubbio, facendo fuggire il pretore Termo con cinque coorti [3]; e si era fermato, aspettando l'effetto delle sue mosse e l'arrivo dei rinforzi: perchè con 3000 uomini non poteva avanzarsi più oltre. Ma ben presto gli avvenimenti da lui mossi precipitarono, trascinandolo oltre il punto a cui egli aveva mirato. La partenza

[1] Cfr. le interessanti osservazioni di SCHMIDT, B. W. C. 117 sui passi di CIC. A. 7, 11, 5; A. 8, 11, B, 3; A. 8. 11 D. 6; CIC. F. 16, 11, 3.
[2] CIC. A. 7, 13 A, 3.
[3] SCHMIDT, B. W. C. 122: in Rh. Mus. 47, pag. 261.

da Roma di Pompeo, dei consoli, di tanta parte del Senato lo inquietò: voleva forse Pompeo, sequestrando i magistrati legittimi, togliergli modo di negoziare con loro una pace equa e costringerlo a quella gran guerra attraverso l'impero, che egli paventava? Subito egli scrisse e fece scrivere a molti senatori partenti, tra gli altri a Cicerone, affinchè restassero a Roma [1]. Ma un pericolo maggiore minacciava da Osimo. Azio Varo armava rapidamente molte coorti e si diceva volesse assaltare il nemico, che aveva soli 3000 uomini dispersi in un largo triangolo tra Arezzo, Ancona e Rimini; onde Cesare, per non esser sorpreso così malamente, dovè radunare la sua legione sulla costa dell'Adriatico, forse ad Ancona, ordinando a Curione e ad Antonio di sgombrare Gubbio ed Arezzo [2], tanto è vero che Arezzo era stata occupata solo per far paura. In quella, ecco giungere, verso la fine di gennaio, la risposta alle sue condizioni di pace. L'ambasciatore di Pompeo, ritornando dal colloquio con Cesare, aveva incontrato i consoli e molti senatori a Teano in viaggio per Capua [3]; i più così malcontenti per la partenza improv-

[1] CIC. A. 7, 17, 3; A. 7 21, 3.
[2] CAES. B. C. 1, 12. Su questa concentrazione cfr. SCHMIDT. B. W. C. 125.
[3] CIC. A. 7, 14, 1; 7, 15. 2. Cfr. per le date SCHMIDT, B. W. C. 124.

visa e per la pericolosa avventura di cui nessuno vedeva chiaramente la fine, che quasi tutti erano disposti ad accettare le proposte, non ostante che Pompeo fosse assente. Cesare voleva la pace, il Senato voleva la pace: come non sarebbe stato possibile conchiuderla? Ma gli uomini non governavano più gli avvenimenti. Nella radunanza di Teano si era infatti aggiunta alle proposte di Cesare la condizione che Cesare dovesse ritirarsi nella provincia, affinchè il Senato potesse deliberare con piena indipendenza[1]. Puntiglio o diffidenza aveva suggerito questa condizione? Probabilmente l'uno e l'altro motivo, come avviene in tutte le lotte. Ma se gli amici di Pompeo avevano posto questa condizione per puntiglio e per diffidenza, Cesare sapeva quanto facilmente i nemici suoi potrebbero cavillando ritrovare un pretesto alla guerra, se un momento si sentissero più forti. Azio Varo continuava ad armar soldati; e affinchè la pace potesse concludersi bisognava che egli non ricevesse, durante le trattative, nemmeno una piccola sconfitta, la quale avrebbe imbaldanzito di nuovo i conservatori alla tracotanza di condizioni impossibili. Egli doveva, per non perdere il vantaggio del-

1 Cic. A. 7, 14, 1.

l'acquistato, procedere subito; onde, quando ebbe sotto mano tutta la sua legione, probabilmente il primo febbraio, avanzò verso Osimo, prese la città con una breve e poco sanguinosa scaramuccia; sconfisse Varo, fece passare a sè con promessa di buon stipendio molti dei soldati[1]; si impadronì di Cingoli e di tutto il Piceno[2]: poi raggiunto di lì a qualche giorno, forse il 3 febbraio[3], dalla dodicesima legione[4], si avanzò verso Fermo[5], con l'intenzione di marciare su Ascoli, che Lentulo Spintere occupava con dieci coorti.

Queste mosse, a cui Cesare era stato costretto per non correre un rischio supremo, distruggevano le trattative di pace, al momento in cui parevano conchiudersi. Il destino spingeva a guerra gli uni contro gli altri, anche i più riluttanti. Ma ogni giorno le forze di Cesare parevano crescere, scemare e confondersi quelle dei suoi nemici. Queste prime e ardite operazioni, il disordine che egli aveva inopinatamente gettato

1 Caes. B. C. 1, 13.
2 Caes. B. C. 1, 15.
3 Schmidt, B. W. C. 127, n. 1.
4 Caes. B. C. 1, 15

5 Mi pare che giustamente lo Schmidt interpreta le parole di Caes. B. C. 1, 15: *Asculum Picenum proficiscitur:* parte *alla volta* di Ascoli. Così si può spiegare il *recepto Firmo* di 1, 16 senza supporre che Cesare prima prese Ascoli e poi si volse indietro verso Fermo; e senza dover studiare correzioni al testo.

tra gli avversari, la fuga di Pompeo, la signoria di parte dell'Italia allenavano quasi alla guerra civile l'esercito, conducendolo alla rivoluzione per gradi e dandogli confidenza; a rinfocolare l'ardore del quale l'aiutava la fortuna. era corsa voce che Cesare darebbe il censo di cavaliere a tutti i soldati che lo seguirebbero; e la speranza di questo premio aveva ancor più esaltata la vecchia ammirazione dei soldati di Gallia per il loro *imperator* [1]. Invece Pompeo non poteva governare efficacemente la guerra nemmeno con i pieni poteri. I magistrati e tanta parte del Senato che egli aveva costretto per ira e per diffidenza a uscir di Roma con lui gli erano divenuti presto un impedimento, specialmente dopo che aveva saviamente risoluto di recarsi a Lucera a prendere il comando delle due legioni e fare in quella città la radunata di tutte le milizie che si raccoglievano lungo la costa adriatica [2]. Come trasportarsi dietro, per villaggi e per piccole città dove tanta moltitudine non trovava alloggio, il Senato che non aveva nulla da fare, che lo disturbava anzi con la baraonda dei discordi pareri? Egli perciò aveva abbandonato tutti a loro stessi dopo pochi giorni; e il Senato si sparpagliava per

1 SVET. Caes. 33 2 CIC. A. 7, 15. 3.

la Campania; i consoli in un luogo, i pretori e i tribuni in altri, la folla dei senatori dappertutto, per le ville solitarie, nelle campagne invernali deserte e tristi, aspettando ciascuno gli eventi. Ma è facile capire quanto questa dispersione infiacchisse la difesa del partito conservatore. I corrieri non sapevan più dove e a chi recapitare le lettere; Pompeo e i consoli ignoravano a volte notizie importantissime, già conosciute dagli altri [1]; gli ordini arrivavano troppo tardi e quasi snerbati dalla distanza. Così gli arruolamenti procedevano lenti, tra la malavoglia universale [2]; e quando Pompeo aveva mandato da Lucera ai consoli a Capua il tribuno Caio Cassio con l'ordine di andare a Roma a prendere l'erario, i consoli non avevano obbedito, allegando la poca sicurezza delle strade [3]. Anche l'erario era dunque abbandonato al nemico! Gli animi dei senatori, già depressi per l'andamento della guerra, per l'abbandono di Roma, per i danni che soffrivano da tanto scompiglio, si avvilivano ancor più nella solitudine delle ville e delle piccole città, dove le notizie arrivavano tardi e come fioche voci di un mondo lontano lontano.... Chi avrebbe potuto infervorare all'ardore della guerra questa gente stanca e sner-

1 Es.: La notizia della perdita del Piceno: CIC. A. 7, 21, 2.
2 CIC. A. 7, 21, 1. 3 CIC. A. 7, 21, 2.

vata? Un poco di conforto recò la notizia che Labieno aveva davvero abbandonato Cesare ed era passato alla parte di Pompeo, non sappiamo bene per quale motivo. Pare che da un pezzo fossero incominciati dissapori e malumori tra Cesare e Labieno; che dopo la guerra contro Vercingetorice nella quale Labieno aveva vinte tra i Senoni e i Parisi le sole vere e grosse battaglie di quella campagna, questo oscuro plebeo, che l'amicizia di Cesare aveva arricchito e innalzato alla condizione di un gran personaggio del tempo, si fosse illuso di essere maggior guerriero di Cesare e indotto a credere anche egli, come tanti, che la fama guerresca del suo generale era in gran parte immeritata. A ogni modo la defezione di Labieno sollevò un poco gli spiriti dei pompeiani; ma grande era pur sempre il malcontento di questi; anche di Cicerone che andava e veniva continuamente da Formia a Capua, impaziente di saper notizie e sempre agitato da sentimenti diversi; ora indignato contro Cesare per la sua audacia, ora contro Pompeo per la sua inerzia, ora ritornando ai suoi favoriti disegni di composizione e interposizione. Il 10 febbraio si erano trovati sul suo podere di Formia diversi amici e membri influenti del partito pompeiano: C. Cassio, M. Lepido, L. Torquato e discutendo a lungo

la condizione delle cose avevano tutti conchiuso che, se una battaglia era inevitabile, essa doveva esser la sola; dopo, tutti gli uomini di buona volontà avevano a unirsi per far smettere al vinto il proprio puntiglio e conchiuder la pace [1].

A questa dispersione di voleri nei conservatori corrispondevano in Cesare una splendida risolutezza, coerenza, rapidità. Giunto a Fermo egli aveva saputo che Ascoli era sgombra, che Lentulo, spaventato dalla rapidità e dalla forza doppia di Cesare, si era ritirato, cedendo per via il comando a Vibullio Rufo [2], su Corfinio, dove Domizio Enobarbo raccoglieva un forte corpo e dove si ritirava pure da Camerino, con molti soldati, Lucilio Irro. I nemici, fuggendo, lo costringevano a slanciarsi innanzi. Ormai egli capiva essere vano sperare che si potesse ancora conchiuder la pace con trattative, senza combatter prima una battaglia che piegasse gli orgogli e le ostinazioni degli uni, vincesse le esitazioni degli altri; onde a Fermo immaginò un nuovo disegno, che pose subito a effetto: fare una breve e veloce guerra in Italia, distruggere con fulminea rapidità le forze che i nemici raccoglievano, costringere Pompeo e i consoli

1 Cic. A. 7, 22, 1; F. 15. 15. 1.
2 Cfr. Schmidt, B. W. C. 131.

a una pace ragionevole, terminare tutto in brevissimo tempo, ridando quiete all'Italia. Con la velocità consueta, dopo aver sostato a Fermo un giorno per gli approvvigionamenti e aver spedito per numerosi corrieri un suo manifesto alle principali città dell'Italia in cui dichiarava le proprie intenzioni pacifiche e rassicurava l'opinione pubblica, Cesare si rimise in cammino l'8 febbraio a grandi giornate lungo la costa del mare[1] verso Corfinio, dove frattanto e in Sulmona ed in Alba si erano raccolte trentun coorti, un poco più di 10 000 uomini[2]. Ma Pompeo aveva saviamente pensato di radunare tutte le sue milizie a Lucera, più a sud; e se il suo disegno riusciva, Cesare avrebbe trovato il paese dei Marsi sgombro.... Pompeo però non aveva ancora scossa di dosso quella incertezza e len-

[1] Che Cesare costeggiò il mare è dimostrato da Cic. A. 8, 12 B, 1. Cfr. Schmidt, B. W. 129.

[2] Caes. B. C. 1, 15 calcola a *circa* 33 le coorti poste in quella regione, di cui 20 sotto il comando di Domizio. Da Cic. A. 8, 11, A e Cic. A. 8, 12 A, 1 risulta per testimonianza di Pompeo che erano 31: 14 sotto il comando di Vitellio, 5 di Irro, 12 (11 secondo altri editori) di Domizio. Le notizie di Pompeo sono naturalmente più attendibili, Cesare argomentando da informazioni indirette che potevano essere inesatte. Le guarnigioni di Sulmona 7 coorti (Caes. B. C. 1, 18) e quelle di Alba Fucezia (6) erano comprese in queste 31, cosicchè a Corfinio erano solo 18 coorti. Cfr. A. 8, 12 A. 1. Schmidt, B. W. C. 133.

tezza in cui si disperdevano i suoi migliori propositi. Egli aveva i pieni poteri, ma esitava a servirsene con un gran signore come Domizio Enobarbo, trattandolo come un centurione, un poco per sentimento di classe, un poco per tema di non essere obbedito; onde non gli aveva mandato l'ordine, bensì il consiglio, come si usa tra persone dabbene, di ripiegare su Lucera[1], ed era stato assai contento di ricevere il 10 febbraio notizia che Domizio contava di muoversi il 9[2]. Ma poi Domizio non gli diede più notizia alcuna di sè; e solo per altre vie, qualche giorno dopo, egli venne a sapere che Domizio, mutato proposito, intendeva aspettare di piè fermo Cesare. Pompeo, il quale conosceva i vizii delle alte classi italiane, fece una supposizione: che nell'esercito di Domizio fossero ricchi signori possidenti di terre nei dintorni di Corfinio e che questi insistessero affinchè si difendesse il paese, per salvare i loro campi dalla devastazione dei soldati di Cesare[3]. Gran proprietario egli stesso, scettico e indulgente con i vizii della sua classe come sono sempre i gran signori rammolliti dalla ricchezza, egli pensò una transazione indegna di un generale: pregò il 12 febbraio Domizio di mandar-

[1] Cic. A, 8, 12 a, 1. [2] Cic. A, 8, 11 a. [3] Cic. 8, 12, b, 2.

gli diciannove coorti e di tenere le altre a difesa [1]. Ma il 13 o il 14 febbraio [2] egli disperava talmente di essere obbedito da Domizio, era ormai così sicuro che costui sarebbe stato sorpreso da Cesare, che si rassegnò a pensare a una ritirata in Grecia: non era più possibile difendersi in Italia, bisognava abbandonar la penisola, andare in Oriente, riordinare un esercito, riprendere più tardi e con forze maggiori la guerra. Ma quanta debolezza, anche in questa deliberazione! Il 13 egli mandò Decimo Lelio ai consoli, con una lettera in cui li pregava, *se così sembrava loro conveniente,* che l'uno di essi si recasse in Sicilia con le milizie reclutate intorno a Capua e con dodici coorti di Domizio, per guardare questo importante granaio, l'altro con le rimanenti forze a Brindisi per imbarcarsi [4]; invitò pure Cicerone a raggiungerlo a Brindisi [5]. Le sue paure per Domizio non erano, del resto, senza ragione: chè il 14 febbraio Domizio si lasciava sorprendere e assediare in Corfinio con diciotto coorti. Grande fu la commozione dell' Italia a questa

[1] Cic. A. 8, 12 B. 2. Sulla data di questa lettera cfr. Schmidt. B. W. C. 136. Cfr. Cic. A. 8, 12 A, 1.
[2] Cic. A. 8, 12 A, 3. Sulla data, che può fissarsi con il confronto di A. 8, 11 D. 1, cfr. Schmidt, B. W. C. 136.
[3] Sulla data di quest'ordine cfr. Schmidt, B. W. C. 136.
[4] Cic. A. 8, 12 A, 3. [5] Cic. A. 8, 11 D, 1.

notizia. Tutti aspettavano che Pompeo volasse al soccorso dell'assediato.... [1]

Ma l'annuncio dell'assedio di Corfinio e della imminente sciagura che lo minacciava, risvegliarono alla fine in Pompeo le sopite energie. Egli si scosse, si riebbe, e da questo momento mostrò una fermezza e una energia molto superiori a quelle delle ansiose settimane allora trascorse. A costo di precipitar tutto l'impero in un disordine immenso, a costo di perire con i suoi in una gigantesca rovina, egli voleva la rivincita su Cesare, necessaria a ridiventare agli occhi di tutti il primo personaggio dell'impero, a vendicare il suo orgoglio offeso! Egli resistè fermo alle supplicazioni affannose di tutta la Roma elegante e aristocratica, che per la fretta di salvare Domizio voleva si avventasse ciecamente contro la sorte; e giudicando pericoloso rischiare con le due sole legioni che aveva a Lucera una disfatta che sarebbe stata irreparabile per il suo prestigio, ebbe la forza di prendere la risoluzione più difficile, quella di riconoscersi vinto per il momento: considerò le reclute della costa adriatica come perdute, abbandonò Domizio al suo destino, si risolvè definitivamente alla ritirata in Grecia, smettendo

[1] Cfr. Cic. A. 8, 11 d, 3.

però, per mancanza di forze sufficienti, l'idea di conservare la Sicilia; e mandò ordini risoluti ai consoli di portare a Brindisi tutte le reclute fatte a Capua e tutte le armi di cui potessero disporre [1]. Domizio infatti, che non era un gran guerriero, capitolò dopo sette giorni, mentre Pompeo si ritirava verso Brindisi, dove già si raccoglievano le navi che lo avrebbero portato in Grecia. Dopo Corfinio capitolava anche Sulmona; e frattanto Cesare era raggiunto da un'altra legione di Gallia, la ottava, da ventidue coorti di nuove reclute e da 300 cavalieri, mandatigli dal re del Norico [2].

Le alte classi dell'Italia trepidarono alla notizia della resa di Corfinio. Il terribile demagogo aveva catturato cinque senatori a lui nemicissimi, un gran numero di cavalieri e di giovani nobili! Ma Cesare invece lasciò tutti liberi, restituì a tutti le ricchezze che avevano seco, li trattò tutti con gran gentilezza. Più gli avvenimenti lo trascinavano nel folto di una guerra che egli non voleva, più si confermava nel proposito sincero di terminar subito la discordia in Italia, costringendo Pompeo a un accordo onorevole, per soddisfare l'opinione pubblica dell'Italia che voleva la pace, domandava la pace,

[1] Cic. A, 8, 12 a, 4. Schmidt. B. W. C. 139.
[2] Caes. B. C. 1, 18.

avrebbe adorato solo colui che avesse saputo fare la pace. Già infatti il credito era diventato così difficile, che i debitori eran costretti a vendere per pagare gli interessi; già incominciava un'altra di quelle rovinose liquidazioni, in cui tutto rinviliva; già il lavoro scemava, la miseria cresceva specialmente a Roma, donde tanti signori erano assenti.... Pace, pace, pace implorava tutta l'Italia, tutta la borghesia, avida di lucri e di godimenti. Cesare perciò doveva a ogni costo accordarsi con Pompeo in Italia stessa, entro poche settimane; e vertiginosamente alacre, mentre scriveva a Cicerone che egli era disposto a ritornare a vita privata lasciando a Pompeo il primato nello stato, purchè potesse viver sicuro [1]; mentre mandava il nipote di Balbo al console Lentulo a pregarlo con grandi promesse di tornare a Roma a trattar la pace [2]; mentre scriveva a Roma ad Oppio, affinchè dichiarasse che egli non voleva essere il Silla della democrazia, ma riconciliarsi con Pompeo e vincere con la generosità; [3] lasciava Corfinio il 21 febbraio, il giorno stesso della presa, con sei legioni, tre sue, tre formate lì per lì di nuove reclute e soldati di Domizio, liberava subito tutti gli ufficiali e partigiani di Pompeo

[1] Cic. A. 8, 9, 4. [2] Cic. A. 8, 9, 4; 8, 11, 5.
[3] Cic. A. 9, 7 C. 1.

che catturava per via; arrivava dopo una marcia precipitosa il 9 marzo sotto le mura di Brindisi. Ma Pompeo, ormai riavutosi interamente dal suo stupore del gennaio, aveva già prese molte disposizioni per la grande guerra: si era ricordato di avere un esercito in Spagna; aveva mandato a quello Vibullio Rufo, e Domizio a Marsiglia con l'incarico di mantenerla fedele[1]; aveva già spedito una parte dell'esercito con i consoli in Epiro, e aspettava le navi vuote di ritorno per seguirle. Era possibile ancora la pace? Cesare si illuse un'ultima volta, quando venne a lui[2] Magio da parte di Pompeo con proposte. Certo in quel supremo momento Cicerone, se fosse stato presente a Brindisi, avrebbe potuto ancora tentare la conciliazione, nel cui pensiero si era compiaciuto così a lungo; ma il vecchio scrittore non aveva, protestando l'insicurezza delle strade, seguito l'invito di Pompeo, perchè non voleva avventurarsi in questa guerra civile, odiosa a lui come a tutti gli italiani di buon senso; ed era restato nel podere di Formia, sonnecchiando, allorchè era

[1] CAES. B. C. 1, 34.

[2] Così mi pare si possan mettere d'accordo CAES. B. C. 1, 26, e CIC. A. 9, 13 A. Cfr. SCHMIDT, B. W. C. pag. 152, la cui ipotesi che l'invio di Magio fosse una finta di Pompeo, mi pare verisimile.

d'uopo di correre, a dilettarsi con le sue malinconie, le sue sfiducie, le sue speranze. Il perdono di Corfinio lo aveva profondamente commosso; le lettere di Cesare e di Balbo gli avevano fatto un gran piacere segreto, che egli aveva però dissimulato sotto le apparenze di una diffidenza amara e pessimista, per poterne più frequentemente parlare con gli amici, e sentirsi ripetere da questi che Cesare non lo ingannava, che sperava in lui per conchiudere la pace.

Ma intanto la occasione suprema gli sfuggì, seppure la pace era ancora possibile. Invano Cesare aveva aspettato parecchi giorni che Magio tornasse[1], mentre cercava di chiudere il porto di Brindisi; invano aveva mandato Tito Caninio Rebilo a parlare in Brindisi a un amico intimo di Pompeo, Scribonio Libone. La risposta fu che Pompeo non poteva trattare della pace, essendo i consoli assenti[2]. L'invio di Magio era stata un'astuzia per guadagnar tempo[3]; Pompeo, che sino allora le suggestioni altrui e gli eventi avevano trascinato a rilento, voleva ora, di proposito deliberato, una grande guerra a fondo. Dopo la capitolazione di Corfinio, l'Italia lo considererebbe sempre come il vinto di Ce-

[1] Così mi pare si deve intendere CAES. B. C. 1, 26.

[2] CAES. B. C. 1, 26.

[3] SCHMIDT, B. W. C. 152.

sare, se egli acconsentisse alla pace, prima di aver rivinto a sua volta Cesare. La nefandità parricida di questa guerra civile, i mali infiniti di cui sarebbe cagione, tutto spariva ormai, nella coscienza di questo uomo guastato da soverchia grandezza, in una esasperazione di egoismo tetra vasta e profonda come un abisso. La conservazione della sua grandezza importava più che la salute del mondo. La straordinaria fortuna di cui aveva goduto sino allora diventava per lui un impegno mortale e lo traeva per le vie del destino a rovina. Cesare non potè impedire che il 17 marzo Pompeo partisse con tutta la flotta[1]. La vera guerra civile incominciava.

[1] Cic., A. 9, 15 A, 1

XIII.

La guerra di Spagna.

(Anno 49 a. C.).

Ancora una volta la freccia lanciata dal braccio troppo poderoso di Cesare era volata oltre il segno. Egli aveva voluto intimidire il Senato per costringerlo a pace; ma sin dove l'avevano ormai trascinato, a precipizio, gli eventi! Con la rapida e splendida campagna invernale del gennaio e del febbraio Cesare aveva conseguito più e meno di quanto sperava: aveva conquistata l'Italia e Roma, aveva costretto Pompeo a ritrarsi in Grecia, aveva — vantaggio immenso in una guerra civile — allenati definitivamente i soldati alla guerra civile e avviliti i nemici a una paura superstiziosa della sua audacia. Era sicuro ormai che tutte le legioni si lascerebbero trarre dovunque volesse, ad avventure e pericoli. Ma non era riuscito a impedir la partenza di Pompeo, dei consoli, del Senato, e

si trovava bersaglio all'odio di un avversario che possedeva quasi tutto l'impero, il mare e un forte esercito in Spagna; che un altro ne recluterebbe formidabile in Oriente; peggio ancora, era stato lasciato dai partenti sul mare di Brindisi vano signore di una Italia senza magistrati [1]. Come potrebbe farsi eleggere console per l'anno prossimo e ottenere una giustificazione legale del suo potere e delle sue operazioni militari per l'anno rimanente, se il Senato e i consoli erano assenti? [2] Egli sarebbe costretto, per difendersi, ad atti rivoluzionari contro i magistrati legittimi, che gli procurerebbero odio: eppure non aveva che quattordici legioni manchevoli, in parte vecchie e stanche, in parte novizie; poco denaro; nessuna flotta; una banda di amici, composta di nobili e di avventurieri, di persone egregie e di condannati, in cui l'aristocratico Asinio Pollione e il letterato Sallustio avrebbero dovuto adoperarsi d'accordo con Ventidio Basso, l'antico impresario di muli, con l'oscuro Fufio Caleno, con i tre scapestrati, Antonio Dolabella Curione, con Celio, allevato negli agi e nella superbia e voltosi a Cesare per dispetto. Che l'Italia si sollevasse al suo comparire, come

[1] Sugli impicci in cui Cesare si trovava per questa partenza cfr. Cic. A. 7, 13 A, 1.
[2] Cfr. Cic. A. 9, 9, 3.

quaranta anni prima sul cammino di suo zio reduce dall'Africa e di suo suocero profugo per le città alleate, non si poteva sperare. L'Italia era troppo imborghesita negli ultimi quaranta anni; e non ostante l'apparente irrequietezza, lo scontento amaro e molteplice, il malumore rivoltoso di tutte le classi era diventata profondamente conservatrice, detestava le rivoluzioni, voleva la pace. I figli e i nipoti di quei nobili, di quei possidenti, di quei contadini ridotti alla disperazione che mezzo secolo prima si erano immolati inconsapevoli per l'avvenire dell'Italia, possedevano ora cascine coltivate da schiavi e case nelle città; erano mercanti alacri, usurai cupidi, uomini politici che destreggiandosi tra i diversi partiti avevano acquistata reputazione e agiatezza; avvocati e giureconsulti amici dei grandi; piccoli possidenti industriosi che mandavano agli studi i figli ben vestiti, con uno schiavo, tra i figli dei signori; e sebbene molti fossero malcontenti per i debiti e per la crisi che tormentava l'Italia, paventavano sopra ogni cosa, per l'abitudine e ancor più per la speranza della vita signorile, i grandi sconvolgimenti rivoluzionari. Costoro avrebbero osservata, timorosi e malcontenti, la guerra civile; non l'avrebbero combattuta, nè in questo nè in quell'esercito. Non incominciava una grande rivoluzione,

come quaranta anni prima, un gigantesco conflitto di due classi, di due età, di più genti; ma una guerra tra due clientele politiche, ambedue o detestate o considerate con indifferenza dalla maggioranza, politicamente scettica....

E difatti Cesare, ben lungi dal rallegrarsi per la fuga di Pompeo, ne fu esasperato. Il contraccolpo di questo evento inaspettato su quello spirito nervoso fu straordinario; una nuova oscillazione avvenne; alla moderazione usata sino allora succedè un accesso di furore violento contro il suo antico genero, contro il Senato, contro tutto e contro tutti. Lo costringevano a guerra? Ebbene l'avrebbero, senza quartiere: accettava la sfida; Pompeo o egli morirebbe; non avrebbe paura di nulla; si mostrerebbe clemente sinchè la clemenza fosse vantaggiosa, ma se tornasse di danno, farebbe una carneficina. Curione e Celio, che lo avevano veduto sino allora così tranquillo, signore di sè, moderato, non credevan quasi ai loro orecchi, udendo i discorsi violenti in cui Cesare prorompeva, irritato dal pericolo e dall'idea delle infinite difficoltà tra cui fuggendo Pompeo l'aveva lasciato [1]. Tuttavia, anche in

[1] Cic. A. 10, 4, 8; 10, 9 A, 1. Queste testimonianze di Curione e di Celio, che allora vedevano ogni giorno Cesare, sono importantissime per conoscerne lo stato d'animo, dopo

mezzo a questa concitazione, il suo spirito possente aveva già misurato da un capo all'altro, nel solo giorno che passò a Brindisi, l'immensità perigliosa del cómpito e immaginato un piano arditissimo [1]: andar subito a Roma, radunare i pochi senatori e magistrati rimasti; restaurar con questi alla meglio un governo che potesse dirsi legale e che lo autorizzasse alla guerra; impadronirsi subito della Sicilia, dell'Africa e dell'Illirico, per impedire una invasione della Spagna e dell'Italia dall'Oriente; correre a distruggere l'esercito di Spagna, che minacciava troppo da vicino la Gallia, poi assalire il nemico in Oriente; distruggere insomma prima una parte, poi l'altra, poi l'altra delle formidabili forze nemiche, per fortuna sua ancor disperse, prima che si radunassero.... Ma quale

la ritirata di Pompeo. Che corrispondano alla verità non è da dubitare, perchè Celio non aveva nessun motivo, scrivendo a Cicerone, di attribuire falsamente propositi feroci a Cesare; e Curione, che voleva persuadere Cicerone a parteggiare per il suo generale, avrebbe avuto motivo piuttosto di inventare propositi dolci che fieri. Sono sfoghi intimi, di sincerità assoluta e di infinito valore psicologico. Nè esiste contraddizione tra questo furore di Cesare e la sua moderazione antecedente: perchè la situazione era cambiata, e così pericolosamente per lui, da esasperarlo. Lo stato d'animo in cui Cesare era allora, prova infine che la campagna di Italia era stata un insuccesso.

[1] Cic. A. 9, 15 A.

prodigioso sforzo di corpo e di spirito avrebbero dovuto compiere egli, i suoi amici, i soldati! Pure non poteva esitare, perchè nessun'altra speranza di salvezza più gli restava.

E difatti, messosi in cammino per Roma con in cuore l'amarezza irosa del terribile cimento cui l'obbligava il destino, nel viaggio stesso finì nei particolari il gran disegno con alacrità anche maggiore della solita e incominciò a dargli esecuzione, spiccando messaggi e ordini per ogni parte, facendo con uno sforzo supremo la sua volontà presente in cento luoghi: collocò presidî nelle principali parti dell'Italia meridionale [1]; ordinò a ciascuna città marinara dell'Italia di mandare a Brindisi un certo numero di navi e altre commise che fossero costruite, dando cura di tutto a Ortensio e a Dolabella [2]; dispose subito per la conquista dei granai più vicini all'Italia incaricando Q. Valerio di andare con una legione in Sardegna, Curione di impadronirsi con due legioni della Sicilia e poi di passare in Africa [3], Publio Dolabella di recarsi nell'Illiria [4]. Non poteva perdere nemmeno un'ora,

1 CAES. B. C. 1, 32; APP. B. C. 2, 40; CIC. A. 9, 15, 1.
2 CAES. B. C. 1, 30; APP. B; C. 2, 41.
3 CAES. B. C. 1, 30; DION. 41, 18; APP. B. C. 2, 40-41 (con inesattezze: Asinio Pollione mandato in Sicilia).
4 Da OROS. 6, 15, 8 e da DION. 41, 40 mi par risultare che, contrariamente a quanto dice APP. B. C. 2, 41 Dola-

tanto nella concitazione dell'ira sentiva esser necessario affrettare gli eventi.... Intanto, lungo il viaggio, molte città che un anno prima avevano fatto onore a Pompeo accoglievano festosamente Cesare [1]; molti senatori, non pochi dei quali avevano sino allora parteggiato per Pompeo, precedevano Cesare a Roma [2]. Il successo aveva disposto gli animi di quella generazione eccitabile alla benevolenza e molti si godevano quasi a ingrandire i meriti, la fortuna, la potenza del vincitore: egli poteva trarre, volendo, dalle Gallie uno sterminato esercito, possedeva immensi tesori! [3] Ma questa benevolenza delle popolazioni e questa timida riconciliazione di parte del mondo politico non giovavano molto a Cesare, e non l'aiutavano ad ottenere una giustificazione legale del suo comando e della prossima guerra in Spagna; perchè l'Italia avrebbe invece cercato di trattenerlo giudicando severamente, come provocazione e criminosa ambizione, ogni atto suo per preparare e affrettare la guerra; non avrebbe mai capita e riconosciuta, tanto desiderava la pace, la necessità in

bella e non Caio Antonio fu mandato nell'Illirico. Caio Antonio pare essere andato al soccorso, e fu forse spedito dal fratello Marco.

1 CIC. A. 8, 16, 1-2.
2 CIC. A. 8, 1, 3; 8, 11, 7; 8, 16, 1; 9, 1, 2; 9, 8, 1.
3 CIC. A. 9. 13, 4; 10, 8, 6.

cui egli si trovava di assalire per non essere assalito e distrutto: anzi appunto perchè in questa prima fase della guerra egli aveva vinto, si aspettava da lui che conchiudesse subito la pace. Cesare potè accorgersi di questa ripugnanza incondizionata dello spirito pubblico alla guerra e delle difficoltà che gli avrebbe procurate, nel colloquio che ebbe con Cicerone. Egli doveva passare da Formia; e volendo dopo tanti anni riveder Cicerone e amicarsi il più potente scrittore del tempo, gli fece una visita, a quanto pare nella mattina del 28 marzo [1]: ma questo colloquio, che un mese prima avrebbe potuto essere un avvenimento della storia universale, non fu allora che una cerimonia inutile. Cesare fu gentile e invitò cortesemente Cicerone a Roma a trattar la pace; e quando Cicerone gli domandò: Ma sarò io libero di adoperarmi nel modo che credo migliore? gli rispose, sempre con rispetto: Potrei io imporre condizioni a un uomo come te? Ma Cicerone, che voleva mostrare la sua indipendenza, gli disse allora di volersi opporre in Senato alle spedizioni in Spagna e in Grecia, che si diceva pensasse intraprendere. Cesare fu costretto a rispondergli che questi consigli erano inutili. " Lo sapevo

1 Cic. A. 9, 18, 1. Cfr. Schmidt, B. W. C. 161.

disse Cicerone: ma io non posso parlare in modo diverso. „ Il colloquio continuò freddo, banale, accademico sulla pace, quando la pace non era possibile; Cesare, dopo vari discorsi, tanto per conchiudere, disse a Cicerone che sperava ci penserebbe ancora; Cicerone naturalmente rispose che ci avrebbe pensato; e Cesare riprese il viaggio per Roma [1]. Ancor peggiore impressione aveva fatto a Cicerone il seguito di Cesare: giovinastri, uomini perduti, falliti, condannati: una banda di avventurieri.... Il colloquio lo scoraggì profondamente: quell'uomo e quella banda evidentemente volevano la rovina di Pompeo, la confisca dei beni dei ricchi, il saccheggio della repubblica: no, egli non andrebbe alla seduta del Senato, raggiungerebbe in Grecia l'amico suo, l'affetto per il quale rinasceva quasi per contrapposizione [2].

Il 29 marzo 49 a. C. [3] Cesare arrivò in Roma: dieci anni precisi dopochè n'era uscito, come proconsole, lasciandosi dietro i rancori e le speranze del suo consolato rivoluzionario. Come parevan lontani quei tempi! Quante cose erano successe, in quei dieci anni così fitti di eventi! Quanto si era mutata e abbellita Roma! Ma Cesare non ebbe agio di ammirare i progressi

1 Cic. A. 9, 18, 1. 2 Cic. A. 9, 18, 2.
3 Groebe, App. a Drümann, 1², pag. 402.

dell'Urbe. Egli trovò tutta la popolazione, dai grandi che vi avevano fatto ritorno sino alla plebe, spaventata dall'idea che la guerra continuasse, dagli eserciti che accampavano per l'Italia, dalle memorie ravvivate di Mario e di Silla; desiderosa di pace, illusa che questa dipendesse da lui e sospettosa delle sue intenzioni [1]. La difficoltà era grave: irritare le alte classi dell'Italia e in generale il pubblico egli non voleva; ma nel tempo stesso aveva fretta di partire per la Spagna e voleva metter le mani sull'erario, che Pompeo aveva spensieratamente lasciato in Italia e di cui, scarso come era di denaro, aveva gran bisogno. Antonio e Quinto Cassio convocarono fuori del pomerio i senatori rimasti a Roma; Cesare finse di trovarsi innanzi al Senato legalmente radunato e tenne un discorso moderato, giustificando le sue azioni, rassicurando che non userebbe violenze a nessuno e lascierebbe libero chiunque volesse di raggiunger Pompeo; propose che si mandassero in Grecia ambasciatori a trattar la pace; fece un discorso analogo al popolo, ordinò di distribuir del grano, promise trecento sesterzi a testa [2]. Cesare sperava con questi atti di disporre gli animi riluttanti dei senatori ad autorizzare legalmente la spedizione di Spagna; ma invece gli uomini savi osservarono che la proposta di trattar pace non poteva considerarsi seria se Cesare non sospendeva la guerra sino alla risposta [1]; invano si cercarono gli ambasciatori, chè nessuno volle andare per paura delle minaccie di Pompeo [2]; e in conclusione quasi tutti credettero la proposta più menzognera che in verità non fosse [3]. A ogni modo Cesare nei primi tre o quattro giorni d'aprile attese certo d'accordo con il Senato a riordinare il governo con i magistrati restati a Roma. Per sua fortuna Marco Emilio Lepido, figlio del console morto nella rivoluzione del 78, genero di Servilia, amico sin dall'infanzia di Cesare e in quell'anno pretore, era rimasto a Roma. Per la parentela con Servilia e per la vecchia amicizia, Cesare poteva fidarsi di lui; onde fece disporre dal Senato che egli farebbe le veci dei consoli [4]; Antonio fu messo a capo, certo con decreto del Senato, delle milizie residenti in Italia; un decreto del Senato approvò che a Q. Valerio fosse assegnata la Sardegna, a Curione

1 Dion. 41, 16. Cfr. App. B. C. 2, 41.
2 Caes. B. C. 1, 32; Dion. 41. 15-16: App. B. C, 2, 41; Plut. Caes. 35.

1 Cic. A. 10, 1, 3. Cfr. Schmidt, B. W. C. 166.
2 Caes. B. C. 1, 33; Plut. Caes. 35.
3 Cfr. Plut. Caes. 35; Dion. 41, 16.
4 App. B. C. 2, 41: che però rappresenta erroneamente questo come un atto di Cesare. La costituzione attribuiva ai pretori la autorità di far le veci dei consoli assenti.

la Sicilia e l'Africa, a Marco Licinio Crasso la Gallia transalpina, a Dolabella l'Illirico [1]. Tutto pareva procedere quetamente; Cesare e l'opinione pubblica esser d'accordo, nei primi tre o quattro giorni. Ma il malinteso latente scoppiò con gran scandalo, quando Cesare domandò al Senato di usare i fondi dell'erario: si intendeva, anche se non era detto, per la guerra di Spagna. Sia che il Senato approvasse o non approvasse [2], l'opinione pubblica fu così indignata che i fondi pubblici fossero usati da uno dei rivali a prolungar la guerra iniqua e calamitosa, che un tribuno della plebe, non popolare a oltranza nè arrabbiato conservatore, Lucio Cecilio Metello, deliberò di oppórre la sua sacrosanta persona ai fabbri e ai soldati che Cesare avrebbe mandati a scassinar le porte del sotterraneo nel tempio di Saturno, dove il denaro era deposto e di cui i consoli avevano portate via le chiavi. Ma Cesare, il quale aveva trattenuto sino ad allora soltanto con estrema fatica il malumore irascibile che lo irritava da quando Pompeo era fuggito, perdè la pazienza e proruppe, questa

[1] App. B. C. 2, 41. Mi par verisimile che tutte queste deliberazioni fossero ratificate dal Senato. Zumpt, S. R. 203 fa una ipotesi diversa.

[2] Mancano notizie; e così l'una come l'altra congettura è possibile. Cfr. Dion. 41, 17.

volta; si presentò in persona all'erario alla testa dei soldati e minacciò il tribuno di ammazzarlo, se non si levava subito dinanzi.... [1]

Per fortuna di Cesare, il tribuno non seppe morire per la difesa della legge e del suo sacro diritto; e Cesare potè porre le mani su 4135 libbre di oro e 900 000 libbre d'argento [2] senza versare il sangue di un magistrato inviolabile. Ma l'opinione pubblica di tutte le classi, anche del popolino, fu straordinariamente indignata da questa violenza contro il più popolare e il più sacro dei magistrati. Non eran quelli i primi segni di una nuova tirannide sillana? E il capo del partito popolare osava affermare di aver impugnate le armi per difendere i diritti dei tribuni? Presto si verrebbe alle confische e alle rapine! Cesare fu talmente turbato da questo malcontento, che deliberò da un giorno all'altro di partir subito, senza avere ottenuta una autorizzazione legale della guerra, tralasciando di far molte altre cose disegnate, rimandando tutto a quando tornerebbe dalla Spagna con il pre-

[1] Dion. 41, 17; App. B. C. 2, 41; Plut. Caes. 35. Cfr. Caes. B. C. 1, 33: notevole il modo con cui dissimula sotto espressioni generiche questo grave fatto.

[2] Oros, 6, 15, 5. La cifra dell'argento mi par troppo grossa. Non si capirebbe come Cesare si trovò così presto in bisogno di denaro. Forse si deve leggere: 90 000.

stigio della vittoria. Ma non osò tenere al popolo il discorso già preparato [1]; cercò soltanto di rassicurare la plebe che egli non sarebbe un nuovo Silla, facendo proporre da Antonio ai comizi l'abolizione di quella mostruosa legge di Silla, che pur essendo ormai quasi dimenticata vigeva ancora di nome ed escludeva dalle magistrature i discendenti dei proscritti [2]; e sei o sette giorni dopo l'arrivo, probabilmente il 6 aprile [3], partì per la Spagna con piccolo corteggio di amici [4], senza poteri legali, solo con il comando conservato rivoluzionariamente sulle fide legioni di Gallia.

Insomma il breve soggiorno in Roma gli aveva nuociuto in luogo di giovargli. La impensata precipitazione di eventi a cui gli uomini assistevano da qualche mese, aveva accresciuta la

[1] Che Cesare fosse molto turbato dalla indignazione del popolino per la sua minaccia contro il tribuno è affermato da un testimonio assolutamente credibile: Curione. Cic. A. 10. 4, 8. Cfr. anche Cic. A. 10. 8, 6.

[2] Dion. 41, 18. Plut. Caes. 37 mette però questa riforma dopo il ritorno di Spagna.

[3] Cic. A. 10, 8, 6. Cfr. Groebe, App. a Drumann, G. R. 1², pag. 402.

[4] Delle sei legioni che Cesare aveva davanti a Corfinio (B. C. 1, 25); tre — certo le tre novizie — furono poste di guarnigione a Brindisi, a Taranto, a Siponto (Cic. A. 9, 15, 1); una fu data a Q. Valerio; e due a Curione (Caes. B. C. 1, 30). Quindi la guerra di Spagna e di Marsiglia fu combattuta con le otto legioni restate nelle Gallie.

nervosità degli spiriti. Molte persone dabbene e ragionevoli rimaste sino allora imparziali e sulle quali la moderazione da lui mostrata in gennaio e in febbraio aveva fatta grande impressione, inclinavano di nuovo a Pompeo, ora che sospettavano la sua sincerità nelle proposte di pace, dopo le violenze contro il tribuno, dopo aver visto il codazzo di avventurieri che lo seguiva. Non era possibile che una simile banda sfrenata non ruzzolasse in qualche precipizio, prima di sei mesi! [1] Certo se vinceva, l'antico amico di Catilina esaudirebbe le speranze poste in lui dalla feccia di Roma e arrafferebbe i beni dei ricchi! Tanto più urgeva a Cesare riportare subito un gran successo in Spagna. Pompeo aveva due legioni nella Lusitania al comando del legato Marco Petreio, tre nella Spagna Citeriore sotto il legato Lucio Afranio, due nella Spagna Ulteriore, cui era preposto Varrone, riconciliatosi col suo antico generale della guerra piratica, quando questi ritornò a difender la buona causa [2]: sette legioni forse troppo avvezze alla guerriglia di montagna contro i barbari [3], ma provette, comandate da generali sicuri ed abili. Difatti il partito conservatore faceva

[1] Cfr. l'importantissima lettera di Cic. A. 10, 8; e specialmente § 6-7.

[2] Caes. B. C. 1, 38. [3] Caes. B. C. 1, 44.

grande assegnamento sull'esercito di Spagna, che poteva minacciar la Gallia; anzi più volte si era detto che Pompeo andrebbe a prenderne il comando per riconquistare con quello l'Italia[1]. Ma sette legioni avrebbero potuto solo con grande pericolo tentare una invasione delle Gallie, dove erano rimaste ancora otto legioni; onde Pompeo aveva saviamente mandato ordine agli eserciti di Spagna di tenersi sulla difesa, inchiodando in Gallia, con la minaccia di valicare i Pirenei, una parte dell'esercito di Cesare o costringendolo a una pericolosa invasione della Spagna. I tre generali concertarono una buona difesa: Varrone resterebbe nell'Ulteriore con due legioni a tenere in rispetto le popolazioni più barbare e ancor mezzo indomite[2]; Afranio e Petreio, unite le cinque legioni, si avanzarono sino a Ilerda (Lerida), città munita e buona posizione presso la frontiera dei Pi-

1 Cic. F. 16, 12, 4; A. 7, 26, 1; 8, 2, 3; 8, 3, 7.

2 Questo, come si capisce dalla rapida narrazione di Caes. B. C. 1, 38, sembra essere il vero motivo per cui Varrone restò nell'Ulteriore; e non quello raccontato da Cesare in B. C. 2, 17. Questo capitolo, che è molto maligno, anzi addirittura calunnioso, non può esser vero e fu scritto in un momento di malumore contro Varrone, perchè non solo contradice al racconto di Cesare stesso in B. C. 1, 38, ma al carattere di Varrone, riserbato e freddo se vuolsi, ma dignitoso e onesto.

renei, per aspettare il nemico, se osasse tentare una invasione. Nel tempo stesso i notabili di Marsiglia, una repubblica autonoma governata da Greci e alleata di Roma, erano stati lavorati da Pompeo con molta energia, affinchè non parteggiassero per Cesare: senza l'amicizia di Marsiglia — Pompeo l'aveva sperimentato nella guerra contro Sertorio — era difficile poter nutrire in Spagna un esercito, che avesse le popolazioni spagnuole così nemiche, come certo le avrebbe Cesare[1]. Troppo gli Spagnuoli si ricordavano, per il bene e per il male ricevuto, del vincitore di Sertorio, mentre Cesare era quasi ignoto[2]; e per di più non aveva autorità ufficiale. Se le legioni di Spagna non avevano fatto il servizio che gli ingenui strateghi di Roma speravano, erano però una formidabile barricata sulla via di Cesare....

Difatti Cesare fu in breve costretto a richiamare dalla Gallia appena domata tutte le otto legioni che la presidiavano. Giunto, probabilmente il 19 aprile[3], sotto Marsiglia, trovò le

1 Non è possibile capire questa campagna senza tener presente che le operazioni militari in Spagna e l'assedio di Marsiglia dipendon le une dall'altro ed esercitano a vicenda una azione reciproca. Cicerone aveva benissimo intuito questo fatto, sfuggito a tanti storici moderni. Cfr. Cic. A. 10, 12, 6.

2 Caes. B. C. 1, 61. 3 Cfr. Schmidt, B. W. C. pag. 176.

porte chiuse e il Senato ostinato a non aprirle, per il proposito — diceva — di conservarsi neutrale nella contesa; onde, Marsiglia essendo necessaria per fare una guerra vigorosa in Spagna, si dispose subito a prenderla per forza e chiamò tre legioni di Gallia; in quella ecco Domizio arriva per mare nella città ed è accolto come il provvidenziale organizzatore della difesa. Così la guerra tra Marsiglia e Cesare fu dichiarata: ma Cesare, che sempre irritato e impaziente aveva fretta di finir presto, appena le tre legioni furon giunte e l'assedio incominciato, mandò Caio Fabio con le tre legioni già di stanza nella Narbonese a forzare i passi dei Pirenei, proponendosi di farle seguire al più presto dalle ultime due rimaste in Gallia e già in via[1]. Egli intendeva combatter nel tempo stesso intorno a Marsiglia e in Spagna, per guadagnar tempo; ardito ma precipitoso e rischioso consiglio....

Mentre Cesare stringeva l'assedio di Marsiglia e faceva costruire una piccola flotta, Fabio valicava i Pirenei, respingendo così facilmente i presidii di Afranio e di Petreio, che vien fatto di supporre una fuga simulata per imbaldanzire i nemici e attrarli a una incauta avanzata; scendeva nel piano, si accampava sulle rive del Segre

[1] Caes. B. C. 1, 37.

a qualche miglio da Ilerda e incominciava segretamente a trattare e a profondere immense somme di denaro nelle città e nelle popolazioni vicine, per distoglierle dalla amicizia di Pompeo. Di lì a poco le altre due legioni lo raggiungevano[1]. La Gallia restava così, mentre Cesare era occupato all'assedio di Marsiglia, senza un soldato romano! Ma le misure che Cesare aveva preso e una felice congiuntura di eventi scemarono il pericolo di questa deliberazione. Cesare già negli ultimi due anni aveva, con la consueta rapidità e agilità, mutata ancora una volta la politica del terrore in dolcezza; e non solo si era studiato di riparare come poteva i

[1] Il testo di Caes. B. C, 1, 39 in cui si enumerano le forze mandate in Spagna è guasto. Ma queste legioni dovevano essere più di quattro e non più di cinque. Più di quattro, perchè nella battaglia di cui Caes. B. C. 1, 40, Fabio fece uscire dal campo quattro legioni contro quattro del nemico: e una certo rimase a guardia del campo. Non più di cinque perchè Cesare aveva quattordici legioni allora: tre le lasciò a guardia delle città marinare d'Italia (Cic. A. 9, 15, 1); una la mandò in Sardegna; due in Sicilia; tre le usò all'assedio di Marsiglia (Caes. B. C. 1, 36). Ne restavano dunque cinque. Rimane però ancora una difficoltà: con quali forze Dolabella tentò l'impresa dell'Illirico e dove furono prese le quindici coorti mandate sotto il comando di Caio Antonio al suo soccorso, di cui parla Oros. 6, 15, 9? Non resta se non congetturare che fossero prese dalle guarnigioni delle città marinare: congettura tanto più verisimile, in quanto le legioni dovevano andare in Illiria per mare.

guasti delle ultime guerre, ma invece di perseguitare spietatamente per vendetta i capi superstiti della rivoluzione, aveva cercato di rappacificarsi con loro, conservando solo il suo odio contro Vercingetorice, che teneva prigioniero sotto buona guardia. Pare riuscisse a intendersi tra gli altri anche con Commio [1]. Ora fece di più. Molti nobili eran periti nella guerra, e perciò un gran numero di quei cavalieri e guerrieri che vivevano agli stipendi dei ricchi erano disoccupati; molti nobili mezzo rovinati avrebbero volentieri colta una occasione di ricchezza e di gloria. Cesare, con i denari dell'erario e con quelli che si fece prestare dai tribuni militari e dai centurioni — contributo utile e pegno di fedeltà — arruolò in Gallia cavalieri e pedoni, prese ai suoi servizi molti nobili, promettendo loro i beni confiscati ai caduti; e potè mandare in Gallia, oltre cinque legioni, anche 5000 ausiliari e 6000 cavalieri [2]. Egli cresceva la forze sue e pacificava, davvero questa volta, la Gallia....

Il maggio passò così senza eventi notevoli nei paesi della guerra. Cesare assediava Marsiglia; Fabio scaramucciava a distanza con Afranio e Petreio, cercando di sobillare alla rivolta

[1] Così mi pare si possa intendere l'oscuro passo di Dion. 40, 43.
[2] Caes. B. C. 1, 39.

le popolazioni; gli altri cercavano mantener queste fedeli a Pompeo. In Italia invece il sentimento delle alte classi, diventava più avverso a Cesare. Curione era partito in aprile per la Sicilia e l'aveva conquistata facilmente, perchè Catone, non avendo soldati, si era ritirato quasi senza combattere [1]; ma in compenso la notizia della rivolta di Marsiglia pareva gravissima per Cesare e l'impresa di Spagna si giudicava di una temerità che difficilmente poteva riuscire [2]; le più strane dicerie correvano: che Pompeo per l'Illirico e per la Germania intendesse recarsi ad affrontar Cesare in Gallia [3]. Molti erano irritati anche dallo scandaloso contegno di Antonio. Questo ultimo discendente di una famiglia tra le più nobili di Roma era una strana mescolanza di finezza aristocratica e di rozzezza plebea; una specie di barbaro, prodigiosamente vigoroso di corpo, sensuale, allegro, gran mangiatore, gran bevitore, grande amatore, violento, coraggioso, sanguinario; cresciuto in una selvaggia indipendenza da ogni tradizione familiare e sociale, prima nei bordelli di Roma e poi nei campi, indifferente alla vergogna e all'infamia degli uomini, dotato di una viva intelligenza naturale, di una astuzia sottile e di una

[1] Plut. Cat. U. 53; Caes. B. C. 1, 30; Dion. 41, 41.
[2] Cic. A. 10, 12, 6. [3] Cic. A. 10, 9, 1.

finezza considerevole nel capire le passioni elementari del cuore umano, nell'ordire intrighi, nell'ingannare, nel lusingare e spaventare; ma ignorante e incapace di avere idee generali o di servirsi della sua intelligenza per altro fine che quello di soddisfare le ardenti passioni. Lasciato da Cesare quasi signore a metà dell'Italia, egli aveva scandalizzato anche i suoi contemporanei con la sfrenata licenza del vivere, tenendo in Roma un *harem* di maschi e di femmine, portando in giro in lettiga una etera greca, Citeride, quasi fosse sua moglie....[1] Scandali simiglianti si erano veduti già prima; ma gli uomini erano adesso così inquieti, così irritabili, così facili ai rimproveri contro Cesare e gli amici suoi, così pronti a risoluzioni irose! Molti senatori sdegnati lasciaron l'Italia; si bucinò che anche Cicerone — ed era vero — volesse partire; Antonio irritato non trovò altro rimedio che ordinargli, prima con una lettera abbastanza gentile[2], poi con una seconda molto brusca[3], di restare in Italia. Ma peggio assai volsero le cose della guerra, verso la fine di maggio. Marsiglia non cadeva; le sollecitazioni alla rivolta di Fabio restavano vane; le popolazioni spagnuole erano trattenute in fedeltà

1 Cic. A. 10, 10, 5. 2 Cic. A. 10, 8, A. 3 Cic. A. 10, 10, 2.

dalla gloria di Pompeo, dalle cinque legioni di Afranio e di Petreio, da voci abilmente messe in giro, tra le altre che ben presto Pompeo giungerebbe dall'Africa con un grande esercito[1]; Afranio e Petreio per mezzo delle popolazioni disponevano insidie sulla via dei Pirenei per il caso che Cesare vi passasse con poca scorta[2]; Fabio stentava sempre più a mantenere l'esercito e temeva di dover presto ritirarsi per carestia. Sarebbe stato necessario volgere con una battaglia a favore di Cesare gli spiriti delle popolazioni spagnuole, dalle quali dipendeva l'esito della guerra, secondo che si risolvevano a portare o a vendere le vettovaglie all'uno o all'altro partito.... In quel disordine universale, per cui nè l'uno nè l'altro esercito poteva far venire da lungi il grano, ma ambedue dovevano provvedersi sul luogo, l'amicizia delle popolazioni spagnuole importava più che il genio del generale e il valore dei soldati.

Cesare dovè prendere una risoluzione estrema: lasciare Decimo Bruto e Trebonio a continuar l'assedio, andare ad assumere in persona il comando dell'esercito e tentar la battaglia. Verso la metà di giugno[3] egli partì da Marsiglia con

1 Caes. B. C. 1, 39. 2 Plut. Caes. 36.

3 La data risulta da Caes. B. C. 2, 32 che ci fa sapere come le operazioni sue contro Afranio e Petreio durarono

una scorta di 900 cavalli per non cadere in qualche imboscata; valicò i Pirenei, giunse all'esercito; e subito si spinse sin sotto Ilerda e il colle su cui era accampato Afranio offrendo battaglia. Ma Afranio, il quale era un buon generale, capì che a lui non conveniva combattere e non accettò [1]. Cesare allora dovè far fare il campo alle sue legioni; ma fisso nel pensiero di costringere il nemico a combattere, adocchiò una piccola altura posta tra Ilerda e il colle su cui era accampato Afranio; riconobbe l'importanza della posizione, occupando la quale si tagliavano le comunicazioni di Afranio con la città e il ponte in pietra sul Segre, e un giorno all'improvviso lanciò tre legioni all'assalto della posizione. Ma Afranio e Petreio pronti mandaron fuori le loro coorti; e queste, combattendo con vigore di legioni provette, buttaron giù dall'altura, dopo una lunga e cruenta mischia, i legionari di Cesare. L'insuccesso dovè essere abbastanza grave [2], se Cesare, che pure aveva tanto bisogno di una battaglia, non tentò più l'offesa; e ben presto le conseguenze della sconfitta e dell'inerzia si fecero sentire: anche le poche città spagnuole indotte da Fabio ad aiutar Cesare non mandaron più viveri, gli approvvigionamenti si fecero difficili, tutti credendo disperata la fortuna di Cesare: un improvviso inturgidimento dei fiumi in mezzo a cui Cesare era accampato ruppe i ponti e accrebbe ancora le difficoltà; l'esercito si trovò ben presto di nuovo, come sotto Alesia, alle prese con il nemico invisibile: la fame [1]. In po-

40 giorni; e da C. I. L. 1, pag. 398 secondo il quale la capitolazione di A. e P. avvenne il 2 agosto.

[1] Caes. B. C. 1, 41. [2] Cfr. Dion. 41, 20.

[1] I capitoli di Caes. B. C. 1, 43-56 debbono esser letti con spirito critico e confrontandoli con Dion. 41, 20 seg. Cesare descrive (c. 43-48) l'assalto alla altura quasi come un incidente di poco conto, che non ebbe nessun effetto decisivo sull'andamento della guerra; mentre nei capitoli 48-56 descrive, come cagione della critica condizione in cui si trovò a un tratto, l'inturgidimento dei fiumi. Ora in questo racconto resta inesplicato un fatto: perchè Cesare, che aveva tanta fretta di dar battaglia, che per questo aveva tralasciato l'assedio di Marsiglia, non ritentò più la battaglia, dopo quel primo scontro che egli dice di esito dubbio? È poi strano che l'inturgidimento dei fiumi bastasse da solo a generar tanta carestia. Più verisimile è che la carestia dipendesse dal contegno ostile delle popolazioni spagnuole; contegno che la mezza sconfitta patita da Cesare nella prima battaglia fece ancor più ostile. Questo è confermato dalla importante e luminosa osservazione di Dion. 41, 21, il quale dice che i primi rovesci di Cesare furono la cagione della carestia, che l'abbondanza tornò nel campo di Cesare non quando i fiumi si sgonfiarono, ma dopochè la notizia della vittoria di Decimo Bruto a Marsiglia mutò a favore di Cesare il sentimento delle popolazioni spagnuole dei paesi vicini. In altre parole mi pare che la necessità di presto finir la guerra facesse commettere a Cesare l'errore di volere assediar Marsiglia e combattere in Spagna nel tempo stesso; che questo errore e l'esito poco

chi giorni la situazione divenne disperata: i viveri mancarono, non ostante gli energici sforzi di Cesare; i soldati, estenuati e scoraggiti dal digiuno, non poterono esser più slanciati a una battaglia, che sola, se vittoriosa, avrebbe mutate le sorti.

La notizia del gran periglio in cui Cesare si trovava volò in un attimo per l'impero e giunse a Roma ancora ingrandita [1]. Nel tempo stesso buone notizie di Pompeo arrivavano d'Oriente: egli attendeva in Tessalonica alacremente a preparare la guerra; raccoglieva in Oriente dagli Stati alleati una numerosa flotta, che, sotto il comando di Bibulo e divisa in molte squadre, signoreggerebbe l'Adriatico; aveva già richiamata una legione dalla Cilicia, per aggiungerla alle cinque legioni portate dall' Italia; un' altra ne faceva reclutare tra soldati romani che si erano stabiliti a Creta o in Macedonia e due da Lentulo in Asia; aveva dato ordine a Scipione di portargliene altre due dalla Siria; assoldava cavalieri, frombolieri, arcieri tra i Galli, i Germani, i Galati, i Cappadoci, i Dardani, i Bessi; imponeva contribuzioni o contingenti di milizie con-

felice della prima battaglia lo esponessero a un grande pericolo; e che egli cercò poi di dissimular più che potè l'errore, attribuendo la cagione di tutto alle meteore.

[1] Caes. B. C. 1, 53.

siderevoli alle città dell'Asia e della Siria, ai re e ai dinasti dell' Oriente, alle grandi società finanziarie italiane, che lavoravano in Oriente [1]. Ben presto egli sarebbe signore del mare, comanderebbe uno dei più formidabili eserciti, raccoglierebbe intorno a sè quasi una alleanza di tutti gli Stati protetti dell'Oriente. Queste notizie diedero naturalmente alla irrequietezza impulsiva dello spirito pubblico una grande spinta a favore di Pompeo. Cicerone era già partito il 7 giugno [2] da Formia su una nave, vincendo alla fine le lunghe incertezze del suo timore, per l'ira delle grossolane imposizioni di Antonio, per l'intenso rimorso che la sua onesta coscienza sentiva di abbandonar nella sventura Pompeo, per un supremo ravvivamento della sua devozione di borghese timido verso questo gran signore che pure l'aveva trattato bene solo per interesse. Sperava poco nella vittoria e temeva molto i rischi dell'avventura; ma quando Cesare gli era parso voler provocare a duello mortale l'amico e benefattore suo, non aveva voluto mostrarsi ingrato e pauroso, egli lo scrittore del *De Repu-*

[1] Caes. B. C. 3, 4; App. B. C. 2, 49.

[2] Cic. F. 14, 7: il rimprovero del Duruy, H. R. 3, 305 che Cicerone fuggì a Pompeo quando Cesare pareva perduto in Spagna è quindi ingiusto. Il 7 giugno Cesare era ancora sotto Marsiglia.

blica, il maestro ammirato di virtù civiche alle vecchie e alle nuove generazioni; e non aveva più ascoltato le preghiere della moglie che lo supplicava di aspettare almeno l'esito della guerra di Spagna[1]. Quando però Cesare parve quasi sicuramente spacciato, molti e molti altri ne seguirono l'esempio, senza che Antonio potesse impedirlo.

Un'altra volta Cesare corse estremo periglio.... Ma la fortuna lo salvò. Verso la metà di luglio, Decimo Bruto riportò in mare una considerevole vittoria sulla flotta dei Marsigliesi; e la notizia di questa vittoria che pareva rendere inevitabile la resa della città, abilmente ingrandita dagli emissari di Cesare, spaventò in modo indicibile le popolazioni, specialmente quelle abitanti tra i Pirenei e l'Ebro, nel paese in cui si combatteva la guerra. Certo tra poco tre legioni assedianti Marsiglia valicherebbero i Pirenei e Cesare non potrebbe non vincere! Il maggior numero di queste popolazioni abbandonarono la causa pompeiana per quella di Cesare e portarono a questo i viveri che prima portavano ad Afranio e Petreio; la carestia passò da un campo all'altro e Cesare fu, per miracolo, salvo![2]

[1] Cic. A. 10, 9, 2. Cfr. Cic. A. 10, 8, 7.

[2] Caes. B. C. 1, 59-60 appena accenna a questo mutamento delle popolazioni spagnuole e quasi dissimulando che

Decimo Bruto gli aveva reso il maggior servizio che un ufficiale possa rendere al suo generale. In breve Afranio e Petreio, costretti dalla mancanza di viveri, dovettero prepararsi a sgombrare ritirandosi attraverso una regione collinosa su Octogesa, per passar l'Ebro e rifugiarsi nella Celtiberia tra popolazioni più amiche. Cesare quando seppe di questa intenzione deliberò di inseguire il nemico; ma comprendendo di non poter far passare all'esercito il Segre sui fragili ponti di legno che con estrema lentezza, ebbe un'idea ardita: scavar nel fianco del fiume bacini e canali, abbassando le acque, facendo un guado artificiale che l'esercito potesse passare a piedi. I soldati presero pala e zappa e incominciarono sollecitamente il lavoro; ma i nemici se ne accorsero a mezzo e affrettarono la ritirata. Cesare esitò un momento: il fiume sebbene un po' rimpicciolito era ancor grosso e vorticoso; e i nemici stavano per fuggire. Audacemente allora egli cacciò tutto l'esercito nel guado; passò il fiume senza perder uomini; si mise alle calcagna di Afranio

da esso dipese la *commutatio rerum*. Invece il vero andamento delle cose è descritto in Dion. 41, 21: altra prova che Dione riassume un autore il quale aveva studiata la storia delle guerre di Cesare con fine spirito critico e non seguendo ciecamente i *Commentarii*.

e di Petreio. Egli avrebbe potuto assalirli in via e dar loro battaglia; ma dopo l'esperienza del primo scontro temè che le agguerrite legioni di Spagna potessero far prova, in quel supremo cimento, di un valore disperato; e considerando nel tempo stesso che, se costringeva il nemico alle resa senza combattere avrebbe potuto vantarsi di una generosa vittoria incruenta, lanciò le legioni senza bagagli attraverso colline e valloni fuori della strada a corsa disperata, per passare innanzi all'esercito nemico che pur si ritirava sulla strada di Octogesa; giunse primo a una stretta delle colline per cui la strada passava; costrinse così l'esercito nemico a retrocedere verso Ilerda. Ma non appena questo si mosse, egli si mosse pure; lo molestò, lo minacciò, lo avviluppò, lo affamò. Afranio e Petreio fecero sforzi mirabili per trarre l'esercito a salvamento, ma alla fine i soldati domandarono di arrendersi con tanta energia, che i generali dovettero, il 2 agosto [1], capitolare. Le condizioni furono magnanime: salva la vita e i beni, ognuno libero di andar dove volesse, con Pompeo, sotto i vessilli di Cesare, a vita privata. Cesare mantenne le condizioni; Var-

[1] C. I. L. 1, pag. 398. Questa parte della guerra è descritta da CAES. B. C. I, 61-87.

rone, rimasto solo con due legioni nella Ulteriore, si arrese senza combattere; le due legioni passarono sotto i vessilli di Cesare [1] e la Spagna fu tutta in potere del proconsole di Gallia. Cesare tenne a Cordova una specie di dieta; fece molti spagnuoli cittadini romani; impose molte contribuzioni di denaro; andò a Cadice cui diede la cittadinanza romana [2]; poi per mare venne a Tarragona; e lasciando Q. Cassio al governo della Spagna con quattro legioni, ripartì per via di terra alla volta di Marsiglia. Qui giunto verso la fine di settembre, egli seppe che Marco Lepido, approfittando dell'impressione per la capitolazione dei pompeiani, lo aveva nominato dittatore verso la metà di agosto, dopo aver fatto decretare con una legge dal popolo che a lui pretore fosse lecito di dire il dittatore come al console [3]. Probabilmente questa legge e questa nomina erano state concertate nei mesi precedenti tra Lepido e Cesare; il quale, non fidandosi dei pochi senatori restati a Roma, non voleva più che elezioni per il 48 fossero presiedute, in assenza dei consoli, da un *interrex* nominato da loro; bensì presiederli egli stesso, come dittatore.

[1] OROS, 6, 15, 7. [2] DION. 41, 24.
[3] CAES. B. C. 2, 21; DION. 41, 36; Cfr. ZUMPT, S. R. 205 seg

XIV.

Farsaglia.

(48 a. C.)

Per Lepido e per il mezzo Senato che lo assisteva, la dittatura di Cesare era forse anche il disperato ed ultimo scampo fuori dalla frana di responsabilità che minacciava rovinare su loro. Dopochè Cesare aveva lasciata Roma, l'Italia era precipitata in una orrenda miseria. La sospensione dei pagamenti pubblici decretata dal Senato con il *tumultus*, l'esaurimento dell'erario che Cesare aveva vuotato e a cui Pompeo toglieva per via i tributi dell'Asia, l'interruzione dei lavori pubblici e l'impaccio di tanti appaltatori non più pagati, la partenza improvvisa di un sì gran numero di signori dall'Italia, la requisizione di tante navi per i trasporti, i prestiti forzosi di molte somme che Pompeo aveva prelevate nei templi dell'Italia, i reclutamenti di tanti giovani, la interruzione delle lotte elettorali e politiche a Roma facevano languire

in tutta Italia il consumo e il commercio; scemavano i lucri che il medio ceto traeva dagli schiavi e dai liberti professionisti; toglievano specialmente a Roma lavoro e pane a un gran numero di artigiani e mercanti. Il grano scarseggiava; il credito era venuto meno; nessun banchiere o capitalista prestava più, per paura della rivoluzione, che poteva finire con l'abolizione dei debiti; il denaro era spaventosamente caro [1]; molti debitori che sino allora avevano pagati i debiti scaduti o gli interessi con nuovi debiti non trovavano più prestiti; i padri non erano più in grado di pagare le rate della dote promessa alle figlie e i mariti divorziati di continuarne la restituzione; a Roma e in tutta Italia i padroni di casa non riuscivano a farsi pagare l'affitto, anche da inquilini di una certa agiatezza; tutti cercavano di ottener rinvii al pagamento supplicando, piangendo, invocando la amicizia e la misericordia, minacciando di uccidersi, maledicendo i tempi iniqui e la malvagità degli ambiziosi; tutti sollecitavano la riscossione dei crediti, implorando, esagerando la propria miseria, minacciando; falsità, inganni, imbrogli, anche assassini o delitti erano tentati per non pagare. Non pochi

1 Cfr. Cic. A. 9, 9, 4 *(propter nummorum caritatem).*

erano costretti a vendere quanto potevano; ma molti offrivano e pochissimi volevano comprare; onde tutto rinviliva: gli oggetti d'oro e d'argento, le gioie, le stoffe, le suppellettili, le terre, le fabbriche. Di ben piccolo sollievo era stato, evidentemente, il decreto del Senato che nel 51 aveva ridotto gli interessi; i più, stretti dal bisogno di denaro, illusi dalla speranza dei guadagni, avevano continuato ad indebitarsi alle condizioni volute dai capitalisti, eludendo quel decreto, che del resto nessuno vigilava a mettere in esecuzione; ed ora la gran questione dei debiti si inaspriva. Nello scoraggimento universale di cui la guerra civile era cagione, tutte le classi tribolavano tranne pochi ricchi capitalisti; e nelle disperate corse diuturne di tutti per fuggire ai creditori e per raggiungere i debitori, gli uomini anelanti, esausti, stanchi alla fine di tante menzogne, di tante astuzie, di tante frodi inferocivano gli uni contro gli altri.... [1]

Lepido, che era un uomo di quarantun anno, di non grande levatura e di scarso seguito; che non era stato mescolato alle grandi lotte del tempo se non per la memoria del padre e

[1] DION. 41, 37; APP. B. C. 2, 48. I provvedimenti che vedremo in seguito presi da Cesare e proposti da Celio e da Dolabella dimostrano che tale era il male, di cui soffriva l'Italia.

per l'infelice interregno di pochi giorni alla morte di Clodio, prontamente e volentieri si scaricò della responsabilità del governo su Cesare, che pure era ancora alle prese con guai e difficoltà terribili, non ostante i successi di Spagna. Marsiglia, venuta meno la speranza del soccorso di Spagna, si era arresa dopochè Domizio era riuscito a fuggir per mare; e aveva dovuto pagare la pena della sconfitta con grandi somme di denaro [1]: ma in Africa e nell'Illirico il suo partito aveva subito due gravi rovesci. Curione, avventatosi in Africa con due sole legioni, sebbene Cesare gliene avesse mandate altre due [2], aveva pagato il fio della sua temerità: aveva sconfitto facilmente Azio Varo, l'infelice stratega del Piceno, che fuggito in Africa vi aveva reclutato un piccolo esercito; ma tratto in una insidia da Giuba, re dei Numidi, amico e partigiano di Pompeo, era stato sorpreso, avviluppato ed ucciso. Dell'esercito solo pochi avanzi erano tornati in Italia [3]. Dolabella, andato con una parte della flotta a tentar la conquista dell'Illirico, era stato sconfitto da M. Ot-

[1] DION. 41, 25.
[2] CAES. B. C. 2, 23. Anche questa è una difficoltà. Quali erano queste due legioni? Forse quella mandata in Sardegna e una di quelle poste a guardia delle città marinare d'Italia?
[3] CAES. B. C. 2, 24-44; APP. B. C. 2, 44-46; DION. 41, 41-42.

tavio e L. Scribonio Libone, e perdute molte navi aveva chiesto soccorso ad Antonio, che gli aveva mandato la flotta al comando d'Ortensio e le tre legioni di guarnigione nelle città di mare, al comando di Sallustio, di Basilo, di suo fratello Caio: ma i soccorsi erano stati respinti, anzi Caio si era lasciato far prigioniero con quindici coorti [1]. Così l'Illirico e l'Africa, i due ponti per assalir di sopra la Spagna e l'Italia, erano in poter del nemico; il guadagno delle due legioni di Varrone e delle reclute spicciole passate a lui volontariamente dagli eserciti di Afranio e di Petreio erano state annullate da perdite anche maggiori; parte della sua flotta era distrutta; mentre non gli restava altra via che quella del mare per portar la guerra in Oriente. Soltanto se fosse stato signore dell'Illirico avrebbe potuto forse tentar di passare in Macedonia per via di terra. A ogni modo, per terra o per mare, il pericolo del passaggio era piccolo in confronto al rischio della guerra contro Pompeo, che aveva raccolto circa 50 000 uomini, e contro il quale egli poteva disporre solo di dodici legioni; ma così vecchie e stanche, che le sei, sospinte allora a un rapido viaggio di ritorno dalla Spagna nei primi freddi autunnali, lasciavano ammalati a ogni tappa [1]; ma così logorate che insieme sommavano a poco più di 25 000 uomini [2]. Sarebbe stato necessario ridurre questi avanzi in un numero minore di legioni più piene: ma allora bisognava scemare gli ufficiali — *centurioni* e *tribuni militari* — che Cesare aveva sempre invece cercato di aumentare, anche a rischio di assottigliar troppo le coorti, per promuovere in gran numero i migliori soldati [3]. Inoltre l'Epiro, la Macedonia, la Grecia erano paesi poveri, dove anche un piccolo esercito non poteva mantenersi a lungo senza far venire grano d'oltremare, dall'Egitto, dalla Sardegna, dalla Sicilia, dal Chersoneso; ma il nemico avrebbe certamente catturato le navi cariche di grano e lo avrebbe presto ridotto a un cimento così disperato come quello in cui si era trovato Silla, nella sua guerra contro Mitridate. Era anche scarso a denari: la guerra civile, che bisognava combattere con l'oro non meno che con il ferro, pagando gli amici e corrompendo i nemici, gli costava enormemente; enormemente doveva esser costata la guerra di Spagna, nella quale il

1 Oros. 6, 15, 8; App. B. C. 2, 47; Dion. 41, 40; Flor. 4, 2; Caes. B. C. 3, 10.

1 Caes. B. C. 3, 2.

2 Da Caes. B. C. 3, 2 e 3, 6 risulta che sette legioni all'imbarco di Brindisi si componevano di 15 000 uomini.

3 Rüstow, H. K. C. 8.

denaro dell'erario e della Gallia era stato quasi tutto consumato a corrompere le popolazioni spagnuole; all'Italia non si poteva estorcer molto in quella crisi; i depositi di denaro nei templi erano stati ritirati e nascosti nelle case dai privati, pavidi di nuovi prestiti forzosi. E i soldati, fedeli sino allora, lo avrebbero ancora seguito in questa ultima e rischiosa avventura? Una legione infatti già si era rivoltata nel viaggio di ritorno a Piacenza, rifiutandosi di andar più innanzi, se non riceveva le ricompense promesse a Brindisi; e Cesare era stato così inquieto di questa rivolta, che aveva minacciato alla legione ribellata la decimazione; mitigando poi la pena, per le preghiere degli ufficiali, nel supplizio di dodici, estratti a sorte in apparenza, ma in realtà, a quanto almeno fu detto, indicati dai centurioni come i più riottosi e fatti poi con un inganno designare dalla sorte [1].

Cesare frattanto faceva velocemente ritorno in Italia, placato ormai un poco il gran furore dei primi mesi dopo la fuga di Pompeo, ed esaltato dalla fortuna alla fiducia e all'audacia. Egli sperava adesso di poter riacquistare alla fine, dopo le vittorie di Italia e di Spagna e con l'aiuto del successo, il favore delle alte classi,

1 App. B. C. 2, 47; Dion. 41, 26-35.

di occupare nella considerazione pubblica il luogo da cui ormai Pompeo era decaduto, diventando il più insigne e ammirato cittadino della repubblica, il conciliatore dei due partiti in guerra, il personaggio necessario, che aggiungerebbe una grande autorità personale all'autorità ufficiale delle somme magistrature. Ma per conquistare questa grandezza, egli doveva presto ristabilire la pace. Egli avrebbe appagato tanto più volentieri questo desiderio popolare, trattando con Pompeo, perchè una guerra in Oriente era per lui, scampato per miracolo in Spagna, un cimento pericolosissimo; perchè anch'egli come tutti temeva dal prolungarsi della guerra inaudite calamità; ma dubitava che Pompeo acconsentirebbe, capiva che per aver presto pace bisognava operare risolutamente e subito. Così la diffidenza, la fretta di finir la guerra, una soverchia fiducia nelle mosse subitanee e inaspettate acquistata dopo gli ultimi avvenimenti, gli fecero immaginare la più audace delle sorprese che avesse ancora osate: farsi nominare console per l'anno 48; e poi, appena incominciato l'anno, quando potrebbe entrar nella provincia come il rappresentante legittimo della repubblica, imbarcare tutti i soldati, senza gli schiavi, con il minimo materiale possibile di guerra, in modo da poter sbarcare in qualsiasi

seno della costa, senza porto; lasciare in Italia solo una guarnigione di cavalieri galli e spagnuoli; arrischiarsi attraverso il mare nella stagione invernale in cui meno lo avrebbero aspettato, per forzare di sorpresa il passaggio; poi avventurarsi confidando nella fortuna e nel valore dei soldati. Allora, al nemico non ancor riavuto dallo stupore per la repentina apparizione in Epiro, avrebbe come console legittimo proposta la pace; e chi sa non fosse possibile intendersi. Già in viaggio, senza svelare il piano che agli intimi [1], avviava a Brindisi le dodici vecchie legioni e tutte le navi che si potevano requisire nei porti dell'Italia; cominciava a mandarvi il materiale da guerra come per far comodamente la spedizione a primavera. Tuttavia non poteva Cesare andar subito a Brindisi, senza fermarsi qualche giorno a Roma, per assumere la dittatura, tenere i comizi e le ferie latine, prendere qualche provvedimento più urgente. Entrò infatti in Roma verso la fine di novembre [2] e vi restò undici giorni [3]; tra i più operosi di questa operosissima vita. Presiedè i comizi, i cui risultati furon naturalmente favorevoli al suo partito: egli fu eletto console con

[1] Che la partenza da Brindisi avvenisse all' improvviso, prima della aspettazione comune, risulta da App. B. C. 2, 52.
[2] Mommsen, C. I. L. 1², pag. 40.
[3] Caes. B. C. 3, 1.

Publio Servilio Vatia, figlio dell'Isaurico sotto i cui ordini Cesare aveva militato da giovane; a pretori furono scelti Celio, Trebonio, Quinto Pedio, figlio di una nipote sua, e forse Caio Vibio Pansa [1]. Presiedè le *feriae latinae;* fece riproporre al popolo da diversi magistrati il richiamo di molti condannati in seguito alle leggi di Pompeo nel 52 e prima, tra gli altri, di Gabinio, non però di Milone [2]; fece approvare una legge con cui si dava la cittadinanza a tutta la Gallia Cisalpina.... [3] Dovette pure provvedere in qualche modo alla questione dei debiti: episodio della storia di Cesare importantissimo, in sè e per le conseguenze che ebbe.

Il lavoro di questa generazione finiva in uno di quei faragginosi ingombri di diritti acquisiti, in cui periodicamente finiscono le successive età della storia e che non possono essere distrutti se non da una violenza rivoluzionaria. Pagare gli immensi debiti fatti a usure così alte per migliorare la agricoltura, la industria, la cultura intellettuale ed il vivere, l'Italia non avrebbe potuto, neanche se avesse saccheggiata con la guerra un' altra Gallia e con l'usura un'altra

[1] Lange, R. A. 3, 411;
[2] Caes. B. C. 3, 1, che rettifica la versione di Dion. 41, 36, di App. B. C. 2, 48; Plut. Caes. 37. Cfr. Lange, R. A. 3, 411.
[3] Dion. 41, 36.

Asia più ricche: e invece le conquiste stavano per finire; ben presto le improvvise importazioni dei grandi capitali presi per diritto di guerra verrebbero meno; i debitori non potrebbero sperare più in aiuti straordinari, si troverebbero ridotti a mantenere gli impegni con le forze loro; e la definitiva liquidazione di questo immenso indebitamento sarebbe avvenuta. Ma con quanta rovina dell'Italia e della cultura, se fatta secondo la giustizia formale dei contratti! Molte famiglie delle classi alte avrebbero ancora potuto assestarsi alla meglio pareggiando debiti e crediti e raccogliendosi poi in più modesto vivere; ma un piccol numero di ricchi capitalisti creditori si sarebbe impadronito delle case edificate, delle vigne piantate, degli schiavi comprati ed educati dal medio ceto negli ultimi venti anni; rovinando a precipizio quella borghesia industriosa, avida di coltura e di piaceri, che si formava da mezzo secolo, i cui progressi sono l'essenza stessa della storia dei tempi di Cesare, alla cui prosperità noi vedremo esser legato l'avvenire dell'Italia, e rovinata la quale sarebbe stato interrotto il rinnovamento civile che ornava l'Italia. La sorte di questa classe nuova dipendeva dalla risoluzione della questione dei debiti; e questa non poteva trovarsi se non in una di quelle rivoluzionarie abolizioni che ricor-

rono nella storia periodicamente; come dimostra il fatto che questa abolizione dovè essere compiuta, sette anni dopo, ma in tempi meno opportuni, con sofferenze maggiori, come una operazione chirurgica che ritardata di troppo è più pericolosa e dolorosa per il paziente[1]. Se fosse vero che un uomo di genio può in una grande crisi storica veder le vie del futuro ignote ai più, spingervi a forza le moltitudini riluttanti, assumersi solo la maggiore fatica della salvezza comune, cui la ignava plebe umana non vuol sobbarcarsi, Cesare che era un uomo di genio e che aveva usati più volte procedimenti rivoluzionari, quando la sua persona èra stata in pericolo, avrebbe capito ed osato anche questo atto rivoluzionario, necessario a salvare non sè, ma l'opera di una generazione, la cultura della nazione, l'avvenire della civiltà europea.... Invece anche allora egli, come tutti gli uomini politici, agì secondo l'impressione e il bisogno del momento; e disposto a idee conservatrici dalla speranza di acquistare in luogo di Pompeo il primato della città, si mostrò sollecito solo di apparire zelante osservatore della legalità, ansioso

[1] Noi vedremo nel terzo volume che le proscrizioni ordinate nel 43-42 da Antonio, Lepido e Ottaviano furono non una vendetta politica, ma la strage dei più ricchi capitalisti d'Italia e la confisca dei loro capitali e crediti.

di non irritare, spaventare o scontentare le alt
classi, i ricchi capitalisti, i cavalieri, la aristocrazia proprietaria, la media e la grande possidenza. Le classi possidenti e denarose che sin
dal passaggio del Rubicone l'avevano accusato
di portare all' Italia *tabulas novas* [1], che ricordavano le rapine della grande rivoluzione democratica di quaranta anni prima, avevano allora gran paura di confische e di abolizioni
di debiti, a cui era contraria anche la parte
delle classi alte più indebitata, per timore dell'immenso scompiglio immediato che seguirebbe,
per odio al partito popolare che le aveva sempre favorite, per la dipendenza dai capitalisti
in cui vivevano molti avendone avuto denari,
per rispetto umano e servilità verso i ricchi,
per paura che dall' abolizione dei debiti si passerebbe alla confisca delle terre, per quel sentimento astratto della giustizia che spesso è tanto
vivo nelle persone colte e le rende così avverse
ai procedimenti rivoluzionari [2]. Queste paure
anzi erano state accresciute dalla nomina popolare di Cesare a dittatore. Silla non aveva
compiute le sue immani rapine con l' autorità
dittatoria, conferitagli per legge alla fine di una
guerra civile? Da allora in poi dittatura rivolu-

[1] Cic. A. 7, 7, 7; A. 10, 8, 2.
[2] Cfr. Cic. de off. 2, 24, 84.

zionaria e spoliazione dei ricchi parevano a molti
cose indissolubilmente legate tra loro. Cesare
perciò volle mostrare ai ricchi che intendeva non
di confondere le ragioni del mio e del tuo, ma
di rispettare le leggi; e imitando i provvedimenti
presi in condizioni simiglianti da città greche [1],
studiò una transazione, proprio come in Cilicia
aveva fatto Cicerone, che molti moderni ammiratori di Cesare accusano per questo di imbecillità. Una transazione ingegnosa ed inutile: i
debitori cederebbero in pagamento i loro beni
non al prezzo rinvilito di allora, ma al prezzo
che avevano prima della guerra civile; se creditori e debitori non si accordassero su questo
prezzo, sarebbero nominati arbitri a giudicarlo;
gli interessi già pagati sarebbero tolti dal capitale [2]. Sembra che, per evitare discussioni e contese nei comizi, Cesare emanasse queste disposizioni di autorità sua, come dittatore [3]; e a

[1] Cfr. le disposizioni di Cesare con quelle prese ad Efeso, durante la guerra Mitridatica ed enumerate nella grande iscrizione pubblicata dal Dareste, N. R. H. D. 1877. pag. 161 seg.

[2] Caes. B. C. 3, 1; Svet. 42. — Dion. 41, 37 è più confuso, salvo quando riferisce molto esattamente le disposizioni relative agli arbitri; App. B. C. 2, 48; Plut. Caes. 37 appena accennano.

[3] Mi pare che ciò risulti da Caes. B. C. 3, 1 e dalla cura con cui Cesare mette in evidenza che i richiami degli esuli furono decretati per legge dal popolo.

queste ne aggiunse altre, intese a far circolare i capitali per forza; inefficaci ma compiacenti il pregiudizio popolare che attribuiva la scarsità del denaro alla malizia dei capitalisti, abili nell'accaparrar la moneta per rincarirla: rinnovò cioè una vecchia legge dimenticata, che proibiva di tener in casa più di 60 000 sesterzi in oro e in argento; ma non volle prometter premi agli schiavi che denunciassero i depositi dei loro padroni, come il popolo, inferocito contro gli usurai, voleva [1].

Insomma Cesare aveva cercato in quegli undici giorni di contentare tutti: ricchi e poveri, nobili e plebei, usurai e debitori. In una cosa però non potè contentare il pubblico: nel desiderio che sospendesse la guerra. Appena giunto a Roma si era tentato anche da persone del suo partito e sin da suo suocero di indurlo a mandare ambasciatori a Pompeo a trattare la pace [2]; quando egli uscì di Roma, in dicembre, il popolo lo salutò con dimostrazioni invocanti la pace [3]. Ma a nessun costo poteva rinunciare alla sorpresa: tratterebbe la pace solo quando egli fosse con 25 000 uomini in Epiro e quindi in grado di guerreggiare se non si accordava. Diede però un'altra soddisfazione all'opinione

1 DION. 41, 38 2 PLUT. Caes. 37 3 APP. B. C. 2, 48.

pubblica, deponendo, prima di partire, dopo solo undici giorni, la dittatura, il cui nome dopo Silla era tanto detestato; poi, sebbene le navi raccolte capissero appena poco più della metà dei soldati, sebbene il passaggio a due riprese fosse pericolosissimo, non volle indugiare: in dicembre comparve improvvisamente in Brindisi, convocò i soldati, rivelò il suo piano, li incitò con nuove e maggiori promesse; imbarcò 15 000 uomini senza frumento, senza schiavi, senza giumenti, con il piccolo bagaglio che il legionario portava a spalla, appeso alla cima forcuta di un'asta; lasciò gli altri a Gabinio, ritornato alla politica, a Fufio Caleno e ad Antonio, con l'ordine di imbarcarli, quando le navi sarebbero tornate; e il 4 gennaio 48 [1] si avventurò nell'Adriatico, conducendo seco il giovane Asinio Pollione, e per generali Gneo Domizio Calvinio, Publio Vatinio, Publio Silla, lo sventurato console del 65, Lucio Cassio, C. Calvisio Sabino. Cesare aveva supposto giustamente. Bibulo sonnecchiava con la flotta sul grigio Adriatico, deserto di navi nella desolazione dei freddi e minacciosi venti invernali, che chiudevano nei porti, intorno al fuoco, i marinai freddolosi e timorosi; e non si riebbe, se non quando seppe

1 CAES. B. C. 3, 6.

che l'esercito e Cesare erano sbarcati in un piccolo golfo solitario presso Orico.

Cesare appena sbarcato incominciò una duplice azione di conciliazione e di offesa: mandò un ambasciatore a riproporre la pace a Pompeo[1], che conduceva i soldati dalla Macedonia nei quartieri di inverno a Durazzo; e cercò frat-

[1] CAES. B. C. 3, 10. Io non dubito che queste proposte furono fatte sul serio e non per guadagnar tempo, come vuole DION. 41, 47; o per ributtare la colpa della guerra sull'avversario, come si potrebbe supporre. Non solo la condizione di Cesare era così pericolosa da consigliare qualunque uomo, per quanto temerario e ambizioso, ma non pazzo, ad accettare una composizione: ma questi tentativi furono ripetuti in troppi modi e con artifici troppo studiati da non esser sinceri. Infatti Cesare prestò prima orecchio alle proposte, evidentemente simulate per avere una tregua, di LIBONE (B. C. 3, 16-17); poi durante l'assedio di Durazzo, tentò di indurre il suocero di Pompeo, Scipione, a interporsi per la pace (B. C. 3, 57); durante la guerra, a un momento che non si può determinare, cercò per mezzo di Cornelio Balbo di guadagnare Lentulo alla causa della pace (VELL 2, 51). Balbo, che era amico di Pompeo e di Cesare, non agisce nella guerra che per fare dei tentativi seri di pacificazione. Del resto se Cesare non avesse desiderata la pace, avrebbe agito stoltamente proponendola; perchè facendo credere al nemico che aveva paura, annullava l'effetto della sua rapidità ed audacia: effetto su cui contava molto per compensare le poche forze. A me pare che Cesare affrettasse la invasione dell'Epiro, sperando di poter in qualche modo intendersi con il nemico; e che se avesse previsto di esser costretto a una guerra all'ultimo sangue si sarebbe preparato più a lungo.

tanto di impadronirsi di tutta la costa sino a Durazzo, il maggior porto di quella regione. Egli aveva bisogno di impadronirsi di un vasto paese e di qualche città, per provvedersi non solo di grano, ma di giumenti, di cuoio, di legname, di ferro, di attrezzi. Facilmente prese prima Orico e poi Apollonia; perchè le piccole guarnigioni di Pompeo furono scoraggite dal contegno delle popolazioni, favorevoli all'invasore non perchè si chiamasse Cesare ma perchè era il console in carica[1]; fallì invece nel disegno di prender Durazzo. Pompeo, saputo in via che Cesare era sbarcato e argomentata facilmente l'intenzione sua, aveva messo l'esercito alla corsa, arrivando a Durazzo prima di Cesare. Cesare si fermò allora e pose il campo sull'Apso, un fiume che scorre a sud di Durazzo; e Pompeo si pose a sua volta in osservazione con l'esercito dall'altra parte del fiume.

I due rivali eran di fronte. Appena salvata Durazzo e quetato nel campo di Pompeo il tumulto della marcia precipitosa, l'ambasciatore di Cesare potè parlare ai consiglieri intimi del generale, che erano Lucceio, Teofane di Mitilene e Libone; e questi gli portarono le proposte di pace. Ma Pompeo troncò subito il di-

[1] APP. B. C. 2, 54.

scorso con una obiezione senza replica: "Io non posso tornare in Italia per grazia di Cesare „ [1]. Egli era stato trascinato più che avesse voluta la guerra; ma le disfatte che il partito di Cesare aveva subite erano state inflitte non da lui ma da Giuba e dai suoi generali; egli era stato sempre vinto e aveva dovuto fuggire d'Italia; non vi tornerebbe senza avere annullato lo scredito e la vergogna di questa fuga con una grande vittoria. La fortuna straordinaria di cui aveva goduto sino allora era oramai per lui un impegno mortale.... D'altra parte la sorpresa sperata da Cesare era fallita: l'ostinato Bibulo, ingannato una volta, aveva mandato Libone, con cinquanta navi, a incrociare davanti a Brindisi e faceva buona guardia sul mare non ostante il freddo e le tempeste invernali; i rinforzi non venivano; Cesare si trovava solo, con 15 000 uomini, contro un nemico quasi tre volte più numeroso. Così Pompeo, come i suoi consiglieri e i grandi di Roma presenti al campo, invece di essere intimiditi e invogliati alla pace dalla improvvisa apparizione di Cesare, erano stati imbaldanziti a quasi sicura fiducia di vittoria: sarebbe stolto conchiuder la pace, quando Cesare, avventuratosi così temerariamente fuori

1 Caes. B. C. 3, 18.

d'Italia con forze tanto piccole, era quasi alla mercè del nemico. A Cesare non restò più che far svernare i soldati sotto la tenda, aspettare le altre legioni da Brindisi, cercare intanto di impadronirsi del paese alle sue spalle, frugarlo in ogni parte per trovar grano, far vigilare le coste per impedire alla flotta di Bibulo di provvedersi di acqua e quindi costringerla a lunghi e frequenti viaggi sino a Corcira, durante i quali fosse più facile ai suoi di sgusciare tra le squadre in crociera. L'acqua era, per le flotte antiche, ciò che il carbone è per le moderne: il bisogno che legava i moti della flotta alla terra, ai punti sicuri di approdo.

Non approfitterebbe invece Pompeo del maggior numero per costringere il nemico a battaglia? Molti infatti nel campo pensavano si dovesse fare così. Ma Pompeo non era mai stato un uomo molto operoso, nè possedeva la infaticabile resistenza nervosa del suo avversario; la breve energia che aveva mostrata negli ultimi giorni della guerra in Italia e nei primi tempi dopo lo sbarco in Grecia, era stata presto esausta dalle fatiche, dalle commozioni, dalle vicende turbinose dell'ultimo anno, in un nuovo snervamento, accresciuto dalle ansietà che accompagnano tutte le guerre civili, nelle quali a una sconfitta può seguire lo sbandamento

dei partigiani, il passaggio dei propri soldati al nemico. Perciò Pompeo apparisce in questa guerra non pari al valente stratega della guerra contro Mitridate; ma con tutti i difetti della sua natura aristocratica, che erano la incertezza e la lentezza, accresciuti; ammalato quasi da follia del dubbio e irresoluto sempre nell'operare, se pure intelligente a vedere il consiglio migliore; fermo nel voler combattere sino all'ultimo a costo di perire, non tollerante di consigli e di esortazioni alla pace; ma in tutto il resto trascurato e sdegnoso, inetto a dominare le volontà discordi dei grandi di Roma che eran con lui, appartato dalla turba svogliata dei suoi partigiani in un orgoglio solitario, che gli pareva segno di forza ed era stanca fiacchezza; facile a ceder sempre alla fine alle sollecitazioni degli uni o degli altri. È facile immaginare in qual disordine versasse il campo, affollato di giovani e di vecchi nobili, di senatori e di capitalisti italiani, di re orientali, di capi barbari! I grandi di Roma, inaspriti dalle privazioni, dagli impicci di denaro in cui spesso si trovavano, dopo aver prestate a Pompeo [1] quante somme avevan potuto raccogliere, erano impazienti di tornare in Italia; e sfogavano i loro patimenti in minaccie di vendetta, in propositi di confische, che spaventavano il buon Cicerone [1]; si guardavano l'un l'altro con sospetto, si disputavano per ridicoli puntigli di orgoglio; si accusavano da mattina a sera di tradimento [2]. Sino Afranio e Cicerone erano stati ricevuti al campo con diffidenza e quasi con disprezzo; perfino Attico, restato a Roma, era minacciato di rappresaglie, come un transfuga! [3] Era ancora un vantaggio quando, come Bruto, invece di occuparsi della guerra, attendevano nella tenda agli studi [4]. Naturalmente questi impazienti volevano precipitar la battaglia; ma Pompeo raccoglieva tutta la rimanente energia a imporre loro la strategia più prudente dell'attesa: impedire l'arrivo dei rinforzi, continuare a esercitare il proprio esercito, richiamar subito Scipione dall'Asia; aspettare che la fame e i disagi decimassero ancor più il nemico, per distruggerlo senza fatica.

[1] Cfr. Cic. A. 11, 3, 2 che rettifica Caes. B. C. 3, 96.

Così le settimane cominciarono a passare, senza che avvenisse nulla, in apparenza; ma intanto i viveri scarseggiavano nel campo di Cesare; nè rinforzi nè notizie arrivavano dall'Italia. Non andò molto che Cesare dovè sentire un principio di inquietudine. Fallita la sorpresa, impossibile la pace, malsicuri gli approvvigiona-

[1] Cic. F. 4, 14, 2; A. 11, 6, 2.
[2] Plut. Pomp. 66-67. [3] Cic. A. 11, 6, 2. [4] Plut. Brut. 4.

menti, egli non poteva sperar salvezza che da un pronto arrivo dei diecimila uomini lasciati in Italia e da una immediata vittoria. Ma potrebbero Gabinio, Antonio e Caleno passare il mare? e quando? Di lì a poco Bibulo morì; Pompeo, non sappiamo perchè, non nominò nessuno nel luogo suo; la flotta si divise in tante piccole squadre che operavano ciascuna per sè sola nelle varie parti dell'Adriatico; la vigilanza si rallentò; la primavera avvicinava; più volte i venti avevano soffiato favorevolmente; ma nessuno appariva. Cesare, sempre più inquieto, incominciò a impazientirsi, a temere un tradimento, a mandar lettere severe a Caleno e ad Antonio; si dice anzi che un giorno tentasse di andar solo sopra piccola nave a Brindisi[1]. Ma sebbene Libone avesse dovuto dopo molte scaramuccie togliere il blocco di Brindisi, i tre generali temevano tanto il passaggio dell'Adriatico guardato dalla flotta pompeiana, che non osavano muoversi[2]. Alla fine gli incitamenti ripetuti di Cesare diedero una spinta alle incerte volontà dei tre generali: essi si divisero; Gabinio con 15 coorti risolvè di tentar la via di terra e risalì la costa Adriatica per cercar di giungere in Epiro attraverso l'Il-

1 Caes. B. C. 3, 25; Dion. 41, 46; Plut. Caes. 38; App. B. C. 2, 57.
2 Caes. B. C. 3, 23-24.

liria[1]; Caleno e Antonio si avventurarono in mare. Ed ecco un giorno, i due eserciti che accampavano di fronte sul golfo di Durazzo, vedono apparire, spinta da un forte vento verso il nord, una flotta numerosa di navi. Tutti si scossero dal torpore in cui giacevano da tanti mesi; corsero a guardare, aguzzaron gli occhi sul mare, capirono che era la flotta di Antonio; presto Coponio, l'ammiraglio pompeiano che comandava la flotta ancorata nel porto di Durazzo, escì con le sue navi ad inseguirla, come il falco dietro la rondine, e le due squadre ben presto sparvero a nord.... Ma nei due campi continuò una grande agitazione; i soldati furon posti subito sotto le armi in ordine di partenza e informatori spediti in ogni parte per aver notizie; nella tenda dei due comandanti incominciò un gran via vai di messi e di ufficiali; tutti rianimati e fatti alacri si tennero pronti agli eventi, che parevan vicini. Cesare dovè passare qualche ora terribilmente ansiosa. La sua sorte dipendeva in quel giorno dal vento! In breve così Cesare e Pompeo seppero che Antonio aveva potuto, grazie a un rivolgimento felice del vento, sbarcare quasi tutte le quattro legioni in un piccolo seno presso Lisso;

1 App. Ill. 12; B. C. 2, 59: diverso alquanto il racconto di [Caes.] B. Al. 42-43.

ed ambedue si mossero subito con parte dell'esercito per vie differenti verso quel luogo: l'uno, per vincere Antonio prima che si riunisse con Cesare, l'altro per unirsi a lui e ricondurlo in salvo. Cesare più veloce potè unirsi ad Antonio; e Pompeo dovè ritirarsi a sud di Durazzo, piantando il campo ad Asparagio. Pur troppo però portavano Antonio e Caleno a Cesare cattive notizie. La questione dei debiti che egli aveva creduto comporre con ingegnose disposizioni, era divampata di nuovo, appena lui partito, scatenando nel suo stesso partito una piccola guerra civile. Celio, l'intelligente ma squilibrato amico di Cicerone, il figlio del banchiere di Pozzuoli, l'antico conservatore e rivale di Catullo in amore, spinto dai debiti e dall'ambizione, aveva proposta una legge con cui si condonavano agli inquilini i fitti arretrati e un'altra con cui si abolivano i debiti; il console e Trebonio si erano opposti; eran successi tumulti; Milone era sopraggiunto da Marsiglia e d'accordo con Celio aveva reclutato bande di gladiatori e servi nell'Italia meridionale, tentando una insurrezione. L'uno e l'altro però eran stati vinti ed uccisi dai cavalieri galli e spagnuoli, lasciati da Cesare a presidiar l'Italia [1].

[1] Caes. B. C. 3, 20-22.

Tanto più Cesare fu incitato a finir presto la guerra. L'ansietà che accompagna ogni guerra civile concitò in lui, come in Pompeo, i difetti che eran gli opposti; e come Pompeo nel gran periglio era stato preso dalla follia del dubbio, una straordinaria esaltazione e una fretta quasi frenetica fecero Cesare precipitoso a ogni rischio. La difficoltà degli approvvigionamenti lo costringeva a cercar di finir subito la guerra, a qualunque rischio. Mandò L. Cassio con una legione novizia in Tessaglia, C. Calvisio Sabino con cinque coorti nell'Etolia, Gneo Domizio Calvino con due legioni in Macedonia, per provveder frumento e fronteggiare Scipione che frattanto attraversava l'Asia minore levando dappertutto denaro e confiscando nei templi i depositi dei privati, anche degli Italiani che spesso lasciavano in quelli somme grosse; egli poi raggiunse Pompeo e più volte gli offrì battaglia, sebbene avesse la metà delle forze: ma invano. Quanto Cesare aveva fretta di combattere, tanto Pompeo desiderava di ritardar la battaglia. Tentò allora di trarre fuori il nemico ponendosi, con una abile e rapida mossa, tra il campo nemico e Durazzo dove Pompeo aveva i suoi magazzini; ma Pompeo non si indusse ancora a dar battaglia; si accampò in un luogo detto Petra, sulle colline del golfo

di Durazzo, appoggiando il suo campo al mare e contentandosi di comunicar con la città per mare. Cesare allora, che non poteva più trattenere la impazienza e l'esaltazione da cui era agitato, ebbe un'idea strana: chiuder il nemico tra un gran terrapieno ed il mare, con la speranza di costringerlo a tentare qualche sortita. I suoi soldati ripresero la zappa e incominciarono a scavare e ad ammucchiar terra; i soldati di Pompeo risposero costruendo un controvallo, munito di torri come quello di Cesare; e intorno a questi terrapieni cominciò una guerra di scaramucce, di sorprese, di ostinazione. Cesare faceva soffrire l'esercito di Pompeo togliendo l'acqua, impedendo alla cavalleria il pascolo, avvilendolo con la clausura, le molestie, le epidemie che infierirono presto tra tanti uomini chiusi in così angusto spazio. Ma Pompeo, piuttosto che uscire a dar battaglia, imbarcava la cavalleria e la mandava a Durazzo, stremando con questa resistenza passiva le forze di Cesare. I suoi soldati furon ben presto tormentati da tal carestia, che si ridussero a pascersi di radici; in Epiro e in Macedonia non restava più grano dal raccolto precedente; la flotta pompeiana, divisa in varie squadre, una al comando di Caio Cassio nelle acque della Sicilia, una di Gneo Pompeo, il figlio maggiore

del Magno, e un'altra di Marco Ottavio sulle coste illiriche, una al comando di Decimo Lelio nelle acque di Brindisi, faceva buona guardia; gli approvvigionamenti per mare non erano possibili. Tutto l'impero guardava ansioso a quel punto dell'Epiro, dove senza battaglie si combatteva questa terribile, accanita guerra di ostinazioni. Quale dei due potrebbe durare di più? Ma in breve la condizione dell'esercito di Cesare diventò così grave per la fame, che una volta ancora, sottomano, egli fece sollecitar Scipione a interporsi per la pace. Quand'ecco un giorno una delle solite scaramucce intorno ai valli divampò in una vera grossa battaglia, nella quale i soldati di Cesare, stanchi per le fatiche e il digiuno, furono disfatti. Cesare lasciò sul campo 1000 morti e perdè 32 insegne [1].

Questo rovescio nella prima e vera battaglia tra Cesare e Pompeo poteva finire per il primo in una calamità irrimediabile, se l'altro avesse lanciato subito tutto l'esercito addosso al nemico. Ma il dubbioso Pompeo non volle rischiar troppo e contento di questa vittoria ricondusse le coorti vittoriose nel campo. A ogni modo

1 Schmidt ha creduto di congetturare da CIC. A. 11, 4 che la battaglia di Durazzo avvenne tra il 14 e il 18 giugno. Questa cifra dei morti data da Cesare è minore che quella di tutti gli altri storici.

questa sconfitta era grave per Cesare, perchè persuadeva molti che l'abilità sua nelle guerre contro i barbari non bastava più contro il vecchio generale che aveva raccolti tanti allori, dalle guerre civili di Silla alla presa di Gerusalemme. Guai a Cesare se la fiducia che i soldati avevano in lui, se la speranza dei premi futuri non fossero state ben forti! Il frangente era critico tanto più che proprio allora Gabinio falliva nella sua spedizione; e dopo aver perduto molti soldati nelle continue scaramuccie combattute lungo la via contro i barbari Illiri, era giunto a salvar Salona assediata da M. Ottavio; ma poi ammalatosi, moriva e gli avanzi del suo piccolo esercito si disperdevano [1]. Il rovescio di Durazzo fu invece una gran fortuna per Cesare, perchè calmò in lui quella esaltazione e quella impazienza in cui viveva da tanti mesi; lo fece, con un urto improvviso, ritornare in sè; lo determinò ad abbandonare quello strano assedio e portar l'esercito in regioni di maggiore abbondanza, a cercar di ricongiungersi con Domizio Calvino e Lucio Cassio che intanto battagliavano contro Scipione in Macedonia. Riconfortati i soldati con nuove e maggiori promesse, qualche giorno dopo la

[1] App. Ill. 12; Dion. 42, 11.

disfatta egli incominciò la ritirata; lasciò i feriti a Apollonia sotto il presidio di 4 coorti, e si avviò verso la Tessaglia sulla fine di giugno. Un pronto inseguimento poteva ancora distruggere l'esercito; ma Pompeo come sempre esitava, differiva, domandava pareri, che erano diversi: chi voleva inseguir subito, chi ritornare in Italia, chi continuare la strategia dell'attesa seguita sino allora.... [1] Pompeo si risolvè a inseguire il nemico invece di tornare in Italia; e lasciando Catone e Cicerone a Durazzo con quindici coorti a guardia dei bagagli, gli tenne dietro lentamente, perdendo tempo, risoluto però a continuare la strategia di rinvii e di lentezze, per distruggere con la fame l'esercito di Cesare, che si era riunito con quello di Calvino. La sorte di Cesare dipendeva dalla pazienza dei suoi nemici. Ma i grandi di Roma, imbaldanziti dalla vittoria di Durazzo e impazienti di tornare a Roma, incominciarono a protestare, quando, i due eserciti essendosi avvicinati nella pianura di Farsaglia e Pompeo essendosi unito a Scipione, videro ricominciare la fastidiosa guerra elusiva, che combattevano da sei mesi. Era talmente invecchiato e rammollito Pompeo, da non osare di disfare un nemico già vinto, i cui soldati

[1] Plut. Pomp. 66

eran poco più della metà? [1] Consigli, proteste, lamenti, scenate, tutti i mezzi atti a muover Pompeo furono messi in opera; sinchè Pompeo, fastidito, disgustato, stanco, si lasciò indurre alla risoluzione fatale. Egli offrì battaglia il 9 agosto [2] nella pianura di Farsaglia ordinando su tre linee le sue coorti, appoggiandone il fianco destro al fiume Enipeo, collocandosi con tutta la cavalleria al fianco sinistro, e proponendosi di rovesciarla sulla cavalleria meno numerosa di Cesare e di lanciarla poi ad avvolgere il lato destro del nemico. Cesare fece subito uscire le ottanta coorti che, oltre le due lasciatene a guardia del campo, ancor gli restavano e le ordinò su tre file; ma, veduta tutta la cavalleria nemica ammucchiata alla sinistra, tolse sei coorti dalla terza linea, ne fece una quarta linea, collocandola al fianco destro dietro la cavalleria, con l'incarico d'aiutar questa a respingere il probabile attacco avvolgente della cavalleria di Pompeo; diede il comando dell'ala sinistra ad Antonio, del centro a Calvino, della destra a Publio Silla; egli si pose pure a destra di fronte a Pompeo e lanciò subito le due prime linee contro il nemico. Questo

[1] Plut. Pomp. 67.

[2] C. I. L. 1, pag. 324 (Fasti Amiternini), pag. 328 (Fasti Ant.), 9 agosto.

resistè validamente, incominciando i duelli tra le prime file delle coorti in cui consistevano le battaglie romane e gli scambi tra le coorti che stanche si ritiravano, per lasciar posto a quelle della seconda linea; mentre la cavalleria di Pompeo tentava di avvolgere l'ala destra di Cesare.... Ma la cavalleria di Cesare, aiutata dalle sei coorti della quarta linea, resistè validamente; poi guadagnò un po' di terreno, incalzò, si mutò di assalita in assalitrice, mise in fuga la cavalleria nemica. Allora le sei coorti della quarta linea, trovandosi la via libera, girarono attorno all'ala sinistra dell'esercito di Pompeo e la minacciarono alle spalle; Cesare colse con prontezza il momento e facendo ritirare le due prime linee stanche, lanciò contro le coorti di Pompeo la terza linea fresca. L'esercito di Pompeo non poteva mantenersi nelle sue posizioni; e un generale che fosse stato tranquillo avrebbe subito disposto per una ritirata fatta con ordine e combattendo, nel campo, la gran fortezza munita che ogni esercito romano aveva sempre alle spalle. Ma lo stanco Pompeo, quando vide la ala da lui comandata assalita a tergo, l'esercito urtato di fronte; perdè la testa, abbandonò il comando, fuggì quasi solo nel campo, gridando ai soldati che stavano a guardia di difenderlo bene. Le coorti, lasciate in balla di sè

stesse, non poterono ritirarsi in ordine e incominciarono a sbandarsi, ciascuna per conto suo; Cesare si lanciò allora all'assalto del campo, le cui porte non ben difese presto cederono. Pompeo, che si era ritirato nella tenda, si riscosse al tumulto delle grida che annunciavano l'avvicinarsi del nemico; e balzato a cavallo, uscì con pochi amici dalla porta opposta a galoppo per la via di Larissa. Il vecchio stanco non aveva resistito alla commozione di quel cimento, il primo gran cimento affrontato dopo la campagna contro Mitridate. Perduto il campo, l'esercito di Pompeo si disperse; un certo numero di coorti si ritirarono con i loro ufficiali sulla via di Larissa; altre si rifugiaron sui monti, qua e là. Le perdite di Cesare furono piccole; più grandi quelle di Pompeo, sebbene Cesare forse le esageri [1]. Era morto tra gli altri anche Lucio Domizio Enobarbo. Il cimento terribile da cui tutti aspettavano dipendesse la sorte del mondo era stata una battaglia breve e poco cruenta.

[1] Caes. B. C. 3, 99 dice di aver perduto 200 uomini soli, mentre Pompeo pareva averne perduti 15 000. Asinio Pollione riduceva questi a 6000 (Plut. Caes. 46). Cesare ha forse contato con i morti anche i dispersi.

XV.

Cleopatra.

(Anno 48-47 a. C.)

Cesare sfruttò con alacrità mirabile la vittoria: richiamò i soldati dal saccheggio del campo di Pompeo; ne mise una parte a guardia del campo conquistato, una parte ne rimandò alla difesa del campo proprio; egli con quattro legioni si slanciò subito alle calcagne dei fuggenti sulla via di Larissa, raggiungendone il corpo più grosso al cader della sera. Fuggiaschi e inseguitori passaron la notte, i primi accampati sopra, i secondi a piè di un monte che dominava la strada. Ma prima dell'alba i soldati mostrarono tanta fretta di arrendersi che gli ufficiali non poterono trattenerli; solo gli irreconciliabili, come Afranio e Labieno, fuggirono nella notte con piccoli distaccamenti di cavalleria verso Durazzo; e il giorno dopo Cesare, ricevuto in dedizione e perdonato l'esercito, proseguì senza perder tempo per Larissa, dove trovò alcuni ufficiali di Pompeo che

gli si arresero, tra gli altri Bruto. Pompeo invece aveva già oltrepassata la città senza fermarsi; e si volgeva velocemente per la valle di Tempe verso le foci del Peneo [1], spiccando in via dal suo seguito diversi schiavi a diffondere per la Grecia un editto in cui si comandava a tutti i giovani greci e romani residenti in Grecia di venire ad Anfipoli per essere arruolati [2]: tardo e inadeguato proposito concepito nella concitazione della fuga da un generale che aveva abbandonato il giorno prima un esercito. Alla foce del Peneo congedò gli schiavi e si mise in mare su una piccola nave, con Lentulo Spintere, Lentulo Crus, Favonio, il re Deiotaro e pochi altri; sinchè, incontrata di lì a poco una nave da grano di un mercante romano, ottenne di montare in quella e veleggiò verso Anfipoli. Intanto Cesare, conosciuto l'editto di Pompeo, aveva incaricato Caleno di sottomettere la Grecia; e partendo da Larissa l'11 agosto alla testa di uno squadrone di cavalleria aveva percorso in sei giorni quasi tutte le 180 miglia romane da Larissa ad Anfipoli, seguito a marce forzate da una legione [3], per impadro-

[1] PLUT. Pomp. 73.
[2] CAES. B. C. 3, 102: che non fosse una finta, lo mostrerebbe il fatto che Pompeo andò veramente ad Anfipoli.
[3] SCHMIDT, B. W. C. 207

nirsi di Pompeo e impedirgli di rinnovare la guerra. Pompeo seppe, appena giunto ad Anfipoli, che il suo nemico era già vicino; onde rimasto nella città solo una notte, il tempo di farsi prestar denaro da amici e clienti suoi [1], partì precipitosamente per Mitilene, dove erano la moglie e il suo più giovane figlio Sesto, rimandando ogni deliberazione sul mare. Questa partenza fece supporre a Cesare che Pompeo volesse recarsi in Siria, la provincia da lui conquistata [2]; onde, ordinato alla legione che già lo seguiva di tenergli dietro e a un'altra di andare a Rodi, si volse a Sesto, sull'Ellesponto.

Intanto l'onda di spavento partita da Farsalo era arrivata alle rive dell'Adriatico. Verso la metà di agosto [3] Labieno giungeva con i suoi galli e germani a Durazzo ed annunziava che l'esercito era stato disfatto. Lo sbigottimento di tutti fu immenso; Cesare parve già alle porte della città; si deliberò di ritirarsi subito con la flotta a Corfù; i soldati aprirono precipitosamente i magazzini e nella furia seminaron il grano per tutte le vie che conducevano al porto;

[1] CAES. B. C. 3, 102.
[2] Da CAES. B. C. 3, 102 risulta che Cesare, anche quando scriveva i *Commentarii*, pensava che il primo disegno di Pompeo fosse stato di fermarsi in Siria.
[3] SCHMIDT, B. W. C. pag. 179.

le navi che non si mossero subito appena spinte furono nell'impazienza bruciate. Alla sera l'esercito con Cicerone, Varrone e Catone sgomenti abbandonava il porto, al sinistro bagliore delle navi incendiate [1]. Ben presto, volata intorno alle coste dell'Adriatico la novella di Farsalo, tutti gli ammiragli di Pompeo convennero a Corfù: C. Cassio dalla Sicilia, Gneo Pompeo da Orico, M. Ottavio dall'Illirico, D. Lelio da Brindisi; e a Corfù convennero pure alla spicciolata molti dei più insigni amici di Pompeo che non volevano arrendersi, come Scipione [2]. Si tenne allora, sotto la presidenza di Catone, un consiglio, delle cui discussioni poco si sa, se non che Gneo Pompeo per poco non ammazzò Cicerone perchè aveva proposta la pace [3]; e che dopo il consiglio Cassio andò con le sue navi verso il Ponto, è poco chiaro con quali intenzioni; Scipione e Labieno si volsero verso l'Africa sperando ritrovar Pompeo; M. Ottavio tornò nell'Illirico, per finire di conquistarlo; Catone con Cicerone si recò a Patrasso per raccogliere i fuggiaschi. Imbarcò infatti Petreio e Fausto Silla: ma dovè presto veleggiare verso l'Africa, perchè Caleno si avvicinava. Cicerone, non volendo continuare la guerra, sbarcò a Patrasso.

1 Cic. De div. 1, 32, 68. 2 Dion. 42, 13; App. b. c. 2, 87.
3 Plut. Cic. 39; Cat. U. 55.

Frattanto Pompeo, giunto a Mitilene verso il 20 di agosto, imbarcava Cornelia e Sesto che avevano ricevuta soltanto la lieta notizia della vittoria di Durazzo [1]; e separatosi da Deiotaro, che ritornò in Galazia, costeggiava l'Asia minore e la Panfilia, non osando toccar terra che per prendere acqua e viveri, fermandosi solo un momento a Faselide [2] e ad Attalia [3], dove erano navi della sua flotta e diversi senatori. Le proposte che si venivano intanto ventilando per trovare un luogo dell'impero ove ricostituire un esercito e ricominciar la guerra eran diverse: la Siria, l'Egitto, l'Africa, dove Giuba aveva già aiutati i Pompeiani a scacciar Curione. Bisognava risolversi: i fuggiaschi si fermarono a Sinedra, per tener consiglio [4]; e fu deliberato di rifugiarsi in Siria. Intanto Cesare, giunto a Sesto, mentre aspettava i battelli e la legione, riceveva la sottomissione di un ammiraglio di Pompeo che comandava dieci navi, L. Cassio [5], e probabilmente prendeva le disposizioni definitive per

1 Sui particolari e i documenti di questa fuga cfr. Drumann, G. R. 3, 519; Schmidt, B. W. C. 207 seg. Non credo che Pompeo pensasse mai di rifugiarsi tra i Parti, idea troppo poco nazionale e troppo pericolosa. Cfr. Dion. 42, 2.
2 Luc. 8, 251. 3 Plut. Pomp. 76. 4 Luc. 8, 259.
5 Dion. 42, 6. Non è Caio Cassio, come ha dimostrato Judeich, C. O. 60.

l'Italia, dove però non aveva voluto mandare per riguardo civile nessun annuncio ufficiale della vittoria. Antonio ricondurrebbe l'esercito in Italia, lo farebbe nominar dittatore e sarebbe *magister equitum* o vice dittatore; egli potrebbe continuar la guerra oltre l'anno del suo consolato con piena autorità legale. Poi raccolti i battelli, raggiunto dalla legione, saputo che la Grecia era stata tutta sottomessa da Caleno, incominciò l'inseguimento di Pompeo attraverso le isole dell'Egeo, partendo per Efeso e Rodi e volto alla Siria [1]. Ma Pompeo, che era partito verso il 10 di settembre per Cipro, proprio allora sapeva a Pafo che gli Antiocheni e gli Italiani residenti ad Antiochia avevano dichiarato di non accogliere nè lui nè alcun suo partigiano; onde fattosi dare denaro da una grande società di finanzieri italiani che era a Cipro, raccolta nei porti di Cipro una piccola flotta e circa 2000 soldati scegliendoli nei depositi di schiavi che i finanzieri e i negozianti italiani tenevano nell'isola per venderli in Italia, deliberò di andare in Egitto [2], dove regnavano i figli di quel Tolomeo che Pompeo aveva fatto rimettere sul trono da Gabinio: Tolomeo Dionisos e Cleopatra, che secondo il te-

[1] App. B. C. 2, 89. [2] Schmidt, B. W. C. 208. Caes. B. C, 3, 103.

stamento del padre dovevano sposarsi e regnare insieme. A Rodi Cesare, mentre aspettava la legione che aveva ordinato a Caleno di mandargli, argomentò dagli armamenti di Pompeo in Cipro che egli cercherebbe rifugio in Egitto [1]; onde appena i soldati furono giunti, verso la fine di settembre, pose vela direttamente verso il regno dei Tolomei. Ormai i due rivali si rincorrevano sulla medesima via; ma, quando Cesare arrivò, il 2 ottobre [2], ad Alessandria, ebbe una notizia inaspettata, ultima conclusione di una storia piena di eventi inattesi: Pompeo era morto. Il re d'Egitto, quando Pompeo aveva mandato a domandargli ospitalità, era in guerra con la sorella, che i ministri del giovane sovrano avevano scacciata, perchè più adulta e più intelligente; e questi consiglieri, non volendo impegnarsi in guerra contro Cesare e temendo che Pompeo respinto da loro si volgesse a Cleopatra, avevano risoluto di ucciderlo. Quando la piccola flotta del fuggiasco giunse in vista di Pelusio, dove era allora Tolomeo con l'esercito, una navicella andò a prenderlo. Pompeo non voleva scendere diffidando, ma poi fattosi animo entrò nello schifo dicendo che chi varcava la soglia di una reg-

[1] Caes. B. C. 3, 106. [2] Schmidt, B. W. C. 208.

gia diventava schiavo; la piccola barca si allontanò, mentre Cornelia inquieta la seguiva dalla nave ammiraglia con gli occhi ed egli rileggeva il discorso in greco che aveva preparato per dire al re. Già la riva era vicina e Pompeo si alzava per scendere: quando Cornelia inorridita vide un soldato che era nella barca colpirlo a tergo [1]. Era il 29 settembre 48 [2]. In quel giorno, tredici anni prima Pompeo entrava in Roma indossando la veste di Alessandro Magno e celebrando il suo grande trionfo sull'Asia. Così finiva per mano di un sicario questo grande della terra; che non fu uno sciocco, come si sono compiaciuti di descriverlo molti storici moderni, ammiratori troppo gelosi di Cesare; ma un intelligente gran signore, con tutti i difetti e i pregi della nobiltà di antico lignaggio, cui i tempi e la fortuna imposero alla fine un carico di responsabilità superiore alle forze, e cui mancò sopratutto la ardente passione di fare, la infaticabile fervida vittoriosa alacrità del fortunato rivale. Della rovina in cui perì non furono cagione soltanto gli errori suoi, ma i vizi pure e le colpe delle alte classi, alla cui testa più che un proposito deliberato l'avevano posto i casi del tempo. A ogni modo la parte

[1] PLUT. Pomp. 78-79; APP. B. C. 2, 84-85; DION. 42, 3-4.
[2] DION. 42, 5. Cfr. ZUMPT, S. R. 211.

sua nella storia dell'impero non può essere dimenticata: egli annettè all'impero la patria di Gesù, la cui conquista ebbe, insieme con la conquista della Gallia, maggiore importanza tra tutte per i suoi effetti; e fu come Lucullo, con la costruzione del teatro e con le feste date al popolo, uno dei maggiori divulgatori della civiltà orientale in Italia; un maestro di quel lusso pubblico della Roma dei Cesari, i cui avanzi gli uomini ammirano e in parte imitano ancora.

Tra tutte le fortune di Cesare, questa repentina morte di Pompeo fu certo la maggiore. Il rivale che per orgoglio non avrebbe mai deposte le armi, spariva all'improvviso, ucciso da un miserabile complotto di eunuchi orientali, in un piccolo schifo, senza che a Cesare si potesse rinfacciare il suo sangue. Difatti quando la notizia di questa morte giunse in Italia verso la metà di novembre [1], portata da uno dei più celeri schiavi di Cesare, Diocare, tutti considerarono Cesare come ormai definitivamente vittorioso; e siccome il successo in politica è il gran regolatore delle opinioni, scoppiò in tutti i ceti un furore di entusiasmo per lui. Le statue di

[1] Cfr. sul viaggio da Alessandria a Roma le giuste confutazioni di SCHMIDT, B. W. C. 205 alle opinioni del JUDEICH.

Silla e di Pompeo furono tolte via; tutti gioirono che la guerra fosse finita; la moderazione mostrata da Cesare, le lettere sue ad amici di Roma in cui diceva che la sua maggior gioia della vittoria sarebbe di salvare i nemici, disposero gli animi alle più liete speranze che l'ordine sarebbe presto restaurato, senza nè confische nè stragi; e questa gioia, queste speranze, il bisogno di creder grande chi riesce, la servilità epidemica per i potenti, che si era divulgata nell'Italia insieme con la democrazia, con lo spirito mercantile, con la cultura e la civiltà, faceva cadere in una estasi di ammirazione per Cesare, spregiato sei mesi prima come un ribaldo, il pubblico medio che badava sopratutto alle proprie faccende, i senatori scettici e cupidi solo di ricchezze e di onori, i ricchi mercanti, i banchieri e i possidenti che parteggiano sempre per chi apparisce più forte [1]. Naturalmente gli amici di Cesare, che per due anni avevan rischiata la rovina e la morte se la guerra volgeva male, non furono tardi ad approfittare di questo stato d'animo per far dare a Cesare i poteri necessari ad assicurare non a lui solo, ma anche a loro una larga partecipazione al governo; e fecero diluviare su lui una pioggia di alti onori:

[1] DION. 42, 19.

non solo la dittatura [1] per tutto l'anno 47 da lui voluta, ma il consolato per tutti i cinque anni seguenti; la facoltà di presiedere da solo alle elezioni di tutti i magistrati, cui presiedeva il console, escluse quindi quelle dei tribuni e degli edili plebei; di assegnare egli, invece che trarle a sorte, le provincie ai pretori, di essere considerato per tutta la vita come un tribuno della plebe [2]. Con queste facoltà Cesare avrebbe po-

[1] *Fasti capit.* an. 706. C. I. L. 1², pag. 40. Grande è la discordia sul tempo in cui Cesare fu creato dittatore. JUDEICH, C. O. 182, STERNKOPF. Programm. Dortmund 1891, pag. 27: principio di novembre. MOMMSEN, C. I, L. 1², 41: ultimi tre mesi dell'anno. SCHMIDT, B. W. C. 211: metà di settembre. GROEBE, App. a DRÜMANN, 1², pag. 404: fine di settembre o principio di ottobre. Gli argomenti di tutti mi paiono poco concludenti: tuttavia accetto l'opinione di Schmidt per la considerazione che Cesare ebbe l'idea di farsi dare la dittatura subito dopo Farsalo, quando si accorse che avrebbe dovuto continuar la guerra oltre l'anno del consolato. Non credo però che si possa accettare l'accusa di CICERONE, Phil. 2, 25, 62 che Antonio si sia fatto *magister equitum* da sè. L'abuso sarebbe stato troppo grande; e Cesare, che era ancora disposto a moderazione, non lo avrebbe tollerato. Mi par più verisimile che quando Cesare seppe ad Alessandria, verso il 25 ottobre secondo lo SCHMIDT, B. W. C. 211, di esser stato nominato dittatore, mandasse a Roma la nomina del *mag. eq.* che potè giungere ai primi di dicembre. Anche si potrebbe accettare la correzione a DION. 42, 21 proposta a ZUMPT, R. S. 211-212. Sulla annualità di questa dittatura cfr. la nota 1 a pag. 448.

[2] DION. 42, 20.

tuto disporre del maggior numero delle cariche e dei governi; e dare ai suoi amici, come preda della lunga guerra, una gran parte della signoria dello Stato. Se il vittorioso avesse saputo o potuto cogliere il momento fuggente di questo entusiasmo universale! Era quello il tempo di tornare in Italia, di porsi in mezzo all'impero, come egli aveva pensato un anno prima, quale conciliatore dei partiti e delle classi in guerra ma stanche della lunga discordia, a tentar di adattare le istituzioni repubblicane alla società mercantile; di conciliare l'imperialismo e la libertà, le tradizioni latine e i nuovi bisogni nati dall'assimilazione della civiltà orientale. Ma Cesare era un uomo di alto intelletto, non un semidio, il quale potesse allora vedere ciò che apparisce così luminosamente a chi considera tutta questa storia alla distanza di venti secoli; onde si lasciò facilmente sviare, anche questa volta, da incidenti fugaci e da necessità immediate. Egli aveva bisogno di denaro: l'Egitto era ricco e Tolomeo non gli aveva pagata tutta la somma promessagli per l'aiuto di Gabinio; pensò dunque di fare una sosta ad Alessandria, di reclamare come console il diritto di decidere la questione tra il fratello e la sorella in base al testamento di Tolomeo, di farsi pagare il debito del padre e l'arbitraggio prima di tornare a

Roma [1]. Egli aveva — è vero — poche migliaia di soldati; ma pieno di ardire dopo tanto successo e per l'immenso potere di cui disponeva, non dubitò che la cosa gli riuscirebbe in poco tempo e con poca fatica [2]; mandò ordine a Cleopatra e a Tolomeo di congedare gli eserciti e di sottoporsi al suo giudizio; si insediò nel palazzo reale e impose una contribuzione sugli abitanti di Alessandria. Ma mentre Cesare trattava con i ministri del re che volevano persuaderlo a lasciare Alessandria; mentre cresceva nel popolo un gran fermento, per le esazioni e le prepotenze dei soldati romani, che erano spesso uccisi alla spicciolata nei quartieri più popolosi della grande città [3], una sera, all'improvviso, venne a trovarlo nel suo appartamento Cleopatra, che di nascosto era entrata nella città

[1] Che Cesare fosse indotto a fermarsi in Egitto e a intervenire nella guerra civile da bisogno di denaro risulta da DION. 42, 9 e 34; da OROS. 6, 15, 29; PLUT. Caes. 48.

[2] CAES. B. C. 3, 106.

[3] Questo mi pare si possa dedurre confrontando DION. 42, 34, PLUT. CAES. 48, CAES. B. C. 3, 106. Le *ἐσπράξεις τῶν χρημάτων* a cui allude Dione non possono essere che le contribuzioni a cui allude PLUT. Caes. 48; e le uccisioni di soldati di cui parla CESARE B. C. 3, 106 è probabile avvenissero per l'esasperazione di queste contribuzioni di cui egli non parla, più che per l'affronto fatto all'autorità del re da lui, entrando in Alessandria con i Littori.

e nel palazzo [1]. Freddissima di sensi, astuta ed intelligente nelle arti della civetteria femminile, questa giovane regina sapeva innamorare un uomo usando tutti gli allettamenti; o scherzando con lui con vezzeggiamenti quasi pudichi, simulando l'amore, le ansie gelose, la debolezza; o investendolo con trasporti mentiti di sfrenata lascivia; o incitando delicatamente il senso della bellezza con feste magnifiche, con meravigliosi adornamenti della propria persona e della casa, con discorsi spiritosi di letteratura e di arte; od incitando gli istinti più rozzi con discorsi di una oscenità grossolana, con una volgare allegria da donna di soldati. Cesare era uscito allora da uno dei più tempestosi periodi della sua vita, con il bisogno di godere esaltato dal successo, dalle liete speranze dell'avvenire, dalle lunghe astinenze, dalle stesse immani fatiche compiute; e fu facile perciò a Cleopatra persuaderlo, in una notte, che essa aveva ragione. Ma quando il giorno dopo Tolomeo ed i suoi ministri seppero che Cleopatra aveva passata la notte nel palazzo reale e nella stanza di Cesare, videro la loro causa perduta; il ministro delle finanze Potino, che temeva a Cesare

[1] DION. 42, 34. Naturalmente nei *Commentarii* questa parte della storia è taciuta.

seguisse un nuovo Rabirio, incitò il popolo ad una sedizione, indusse il generale di Tolomeo a venire ad Alessandria e far guerra a Cesare. L'esercito dell'Egitto era una specie di legione straniera composta di antichi soldati di Gabinio, di delinquenti, di schiavi fuggiti, di disertori di tutti i paesi del Mediterraneo [1]. Questo piccolo esercito costrinse presto Cesare a ridursi con i suoi uomini nelle vaste mura del palazzo reale e a sostenervi un assedio, aspettando i rinforzi mandati a dimandare in grande fretta a Gneo Domizio Calvino, lasciato al governo dell'Asia.

Così, sino al 13 dicembre, Cesare continuò a governare l'Italia e l'impero; ebbe ancora tempo di nominar Antonio *magister equitum* [2] ed essendo corsa voce che Catone e altri capi pompeiani volevano tornare in Italia, di far vietare con una legge a tutti i pompeiani di tornare in Italia, fatta eccezione per Cicerone e per D. Lelio [3]; poi l'inverno e la guerra lo separarono nel palazzo reale di Alessandria dal

[1] CAES. B. C. 3. 110.
[2] ZUMPT, S. R. 211-212 fa un'altra ipotesi, non inverisimile.
[3] CIC. A. 11, 7, 2. Intorno a questo editto cfr. JUDEISCH, C. O. pag. 185, SCHMIDT, B. W. C. 214 seg. GROEBE, in DRÜMANN, G. R. 1², 402- La storia di questo decreto è però molto oscura.

resto del mondo, per modo che durante i primi sei mesi dell'anno l'Italia e l'Impero non ebbero più notizie di lui [1]: lunga assenza, cui non a torto Cicerone attribuì la cagione di molti guai che avvennero dopo [2]. I profughi dell'esercito di Pompeo che, nascosti nelle varie città delle coste del Mediterraneo, aspettavano il ritorno di Cesare, per ottenere lo sperato permesso di tornare in Italia, furono condannati a una incresciosa attesa; a incresciosissima attesa Cicerone che a Brindisi ruminava amaramente i molti rammarichi di cui gli erano cagione gli eventi: gli amici periti nelle guerre e la discordia con suo fratello Quinto, il quale lo accusava di averlo costretto ad abbandonare Cesare; il tesoretto di Efeso, che Scipione aveva confiscato; la povertà a cui si trovava ridotto egli, sua moglie, sua figlia; la infelicità di Tullia con Dolabella, che si conduceva da infame; la insolente avversione della parte più rozza del partito di Cesare, la scemata considerazione del pubblico, che lo considerava ora con diffidenza e freddezza, perchè aveva combattuto nel partito vinto e si credeva che Cesare gliene serbasse rancore [3]. Farsaglia aveva sciupata anche la gloria del *De Republica*. Chi lo considerava più come

1 Cic. A. 11, 17, 3. 2 Cic. F. 15, 15, 2.
3 Cfr. Cic. A. 11, 23; 11, 24.

il gran maestro dell'arte politica? I centurioni di Cesare che avevano combattuto a Ilerda e a Farsaglia erano più ammirati di lui. Ma Cicerone almeno era fermamente risoluto a non riprender più le armi; altri invece, meno pazienti, incominciarono a stancarsi, a prestare orecchio alle voci che giravano lungo le coste del Mediterraneo: se l'Illirico, difeso dal questore di Cesare Q. Cornificio e da Vatinio accorso da Brindisi in aiuto, era stato abbandonato definitivamente da M. Ottavio, che si rifugiava con la flotta in Africa, in Africa i superstiti dell'esercito di Pompeo si raccoglievano, preparavano un esercito, andavano pensando ad un assalto dell'Italia; Cesare versava in grave pericolo ad Alessandria; la guerra poteva ricominciare. L'Italia stessa fu ben presto inquieta per altri guai ben maggiori! Siccome per la legge approvata dopo Farsaglia Cesare doveva presiedere solo tutte le elezioni a cui presiedeva di solito un console, si poterono eleggere, sinchè egli era assente, soltanto i tribuni e gli edili della plebe; cosicchè la repubblica restò senza i magistrati più importanti, in potere del solo vice dittatore Antonio, che giovane, gaudente, spensierato, buon soldato ma poco pratico ancora del governo civile considerò la vicedittatura come un premio e una festa; e mentre

gozzovigliava nello Stato senza magistrati in compagnia di cantanti, di danzatrici e di Citeride, non avendo vergogna di mostrarsi in pubblico ubriaco [1], lasciò scoppiare quasi una rivoluzione sociale.

Nel partito di Cesare, come in tutti i partiti democratici che rappresentano le classi più numerose e più povere, ma che sono capeggiati da uomini appartenenti alle alte classi, era insita una contradizione e quasi un inconsapevole malinteso. Una parte, diremo così letterata e signorile, si componeva di persone appartenenti alle alte classi, come Caio Trebonio, Marco e Decimo Bruto, Sulpicio Rufo, Sulpicio Galba, Asinio Pollione, uomini cioè di fine educazione, di notevole coltura e ricchezza, di vita almeno decente secondo la morale dei tempi; che o si erano riconciliati con lui dopo Farsaglia per necessità e amore di pace o lo avevano seguito sin dai primi tempi per simpatia personale, per soverchia fretta di ambizione, per disgusto del malgoverno presente, per avversione allo spirito di superbia e di durezza irradiante in tutto il partito conservatore degli ultimi superstiti autentici della aristocrazia romana; ma che eran stati educati e vivevano tra i signori, le persone colte,

1 Plut. Ant. 9.

i nobili; che avevano i sentimenti, le idee, i pregiudizi, gli interessi delle alte classi, e che volevano sì un governo democratico e generoso con il popolino, non la demagogia o la rivoluzione che turbasse le alte classi nel sicuro godimento delle ricchezze, della cultura, dei piaceri. Un'altra parte invece e molto più numerosa, era formata di avventurieri, di malcontenti, di condannati, di esaltati, di spostati, di indebitati, di uomini venuti da tutte le classi, altissime e infime, spesso intelligenti ed energici, non di rado ignoranti, quasi sempre senza principî nè personali nè di classe e incitati dal solo desiderio di soddisfare la propria ambizione, come Dolabella, come Vatinio, come Antonio, come Fufio Caleno e Ventidio Basso, come Oppio e Cornelio Balbo, come Faberio, il suo abile ma poco scrupoloso segretario. L'ordine pubblico, i diritti e la tranquillità delle alte classi importavano molto meno a questi, che pur di accrescere la propria potenza erano disposti a soddisfare i rancori, le rabbie e i più stravaganti desideri della popolazione povera. La contradizione restò latente sinchè durò la guerra per la conquista del potere; e Cesare si studiò di dissimularla con la sua alterna politica, ora aizzando la demagogia ora civettando con i conservatori: ma scoppiò invece appena il po-

tere parve conquistato, sul principio del 47. La miseria era cresciuta spaventosamente; era cresciuta la disperazione dei debiti e degli affitti non pagati; Dolabella, che era il più indebitato dei tribuni della plebe e un giovinotto senza giudizio di 22 anni sebbene avesse già moglie da tre anni e anzi fosse in procinto di far divorzio, non si lasciò spaventare dalla sorte di Celio, ma incoraggiato dallo avvilimento del vecchio partito conservatore dopo la disfatta di Farsalo e dalla mezza anarchia in cui versava lo Stato per la mancanza dei magistrati maggiori, considerando che Antonio e i tribuni della plebe non avrebbero potuto fare opposizione, il primo perchè poco autorevole, gli altri perchè magistrati ormai per tradizione popolarissimi, deliberò di soddisfare l'esasperazione della parte più inquieta e povera non solo del partito cesariano ma dell'Italia, e di procurarsi una immensa popolarità, riproponendo in gennaio le leggi di Celio, sul condono degli affitti e sull'abolizione dei debiti. I proprietari di case, tra i quali era pure Attico, e i ricchi capitalisti tremarono: ecco sopravveniva a un tratto la rivoluzione sociale, temuta al principio della guerra civile e il cui pericolo poi per un momento pareva esser svanito; Cesare, che pure aveva mostrato di voler rispettare

la proprietà, era lontano; il partito conservatore era distrutto e nessuna autorità restava più a mantener l'ordine. Ma ben presto apparve che in una democrazia mercantile la ricchezza ha molte difese invisibili contro la demagogia, oltre le minaccie delle leggi e i muscoli dei soldati. Il partito di Cesare si divise in un partito conservatore e in un partito rivoluzionario. La parte fina e letterata dei Cesariani, sospinta dalle amicizie personali, dalle esortazioni dei ricchi, dagli scrupoli morali e giuridici, dalla vergogna di esser considerati nel proprio mondo come partigiani della canaglia, si volse contro queste leggi; i tribuni della plebe Trebellio e Asinio Pollione, il Senato si opposero alla proposta; Antonio indifferente in cuor suo ma lusingato e adulato dai ricchi esitò a lungo non sapendo per chi parteggiare; sinchè la moltitudine degli artigiani, dei piccoli mercanti, dei liberti cui da due anni scarseggiava il guadagno, che erano costretti perfino a rivendere parte del grano avuto nelle distribuzioni pubbliche e vivevano sotto la minaccia di esser scacciati di casa dal padrone cui non pagavano l'affitto, esasperati dalla miseria, proruppero in tumulti [1]. Il Senato sospese la costitu-

[1] Dion. 42, 29.

zione e incaricò Antonio di mantener l'ordine, chiamando i soldati in Roma [1]. Ma Antonio esitava ancora. In quella dovè andare in Campania dove le legioni reduci dalla Grecia, fatte prepotenti dalla guerra civile e dalla lontananza di Cesare, si ribellavano volendo il congedo e le ricompense tante volte promesse [2]; ma quando, pacificatele a stento, ritornò a Roma, i tumulti ripresero di nuovo incoraggiati dalla rivolta dei soldati. Dolabella continuava la agitazione, non soltanto con i discorsi e tributando onori alla memoria di Clodio, ma con le spade, battagliando con bande contro Trebellio; e a Cicerone che aveva sperato di nobilitarsi sposando a lui Tullia, toccava quest'altra suprema amarezza: di vedere suo genero emular Catilina! Antonio allora si risolvè, pare anche per motivi personali, perchè sospettava che Dolabella — povera Tullia! — fosse amante di sua moglie, a parteggiare per il partito dell'ordine; e incominciò a reprimere rigorosamente i disordini: ma Dolabella non si spaventò; anzi il giorno in cui portò la legge in discussione ai comizi, fece dai suoi partigiani asserragliare il foro per non essere disturbato. Allora il violento e sanguinario Antonio, già eccitato da queste zuffe, vide rosso.

1 DION. 42, 29; PLUT. Ant. 9.
2 [Caes.] B. Alex. 65; DION. 42, 30.

slanciò i soldati alla conquista del foro, rovesciò tutti gli ostacoli e disperse le bande ammazzando 800 persone [1]. Non si era veduto da un pezzo tanto macello in Roma! Per il momento l'agitazione del popolino languì, tanto terrore incuteva Antonio alla folla; ma le alte classi di Italia erano sgomentate da questi eventi, proprio mentre notizie più precise venivano dall'Africa: Catone, Scipione, Gneo Pompeo, Labieno vi avevano raccolti gli avanzi dell'esercito pompeiano; avevano fatta alleanza con Giuba, re di Numidia, ormai così compromesso nella amicizia di Pompeo da dover combattere sino all'ultimo contro Cesare; reclutavano arcieri, frombolieri, cavalieri galli; accumulavano armi, molestavano con la flotta la Sicilia e la Sardegna; tentavano di volgere a loro favore le popolazioni spagnuole malcontente del governo di Quinto Cassio. Nel tempo stesso in cui un nuovo esercito si disponeva a combatter Cesare in Africa, sotto il comando supremo di Scipione, in Asia ricompariva ad un tratto dal piccolo regno del Chersoneso Farnace, il figlio di Mitridate, alla testa di un esercito, per riconquistare i regni di suo padre, e sconfiggeva Domizio Calvino. Le spe-

1 DION. 42, 31; LIV. Per. 113. Cfr. ZIEHEN, in Rhein. Mus. 1896, 593 seg.

ranze che avevano allietata nell'autunno del 48 la nazione italiana, omai stanca di discordie politiche, di guerre civili, di crisi periodiche, si eran mutate a primavera del 47 in un grande sconforto: la rivoluzione sociale stava per scoppiare in Italia, la guerra civile per riaccendersi in Africa, l'impero d'oriente per essere disputato a Roma dalla stirpe di Mitridate: ma di Cesare non si sapeva nulla....

Finalmente verso la fine di aprile[1] si seppe per notizie private che Cesare, ricevuti i rinforzi, si era, il 27 marzo[2], impadronito di Alessandria, dopo una battaglia sanguinosissima. Tutti credettero che egli sarebbe tornato subito in Italia; e le sedizioni già languenti si calmarono a Roma come per incanto[3]. Invece passano i giorni, le settimane e nessuna notizia ufficiale della sua vittoria arriva[4], nessuna notizia nemmeno della sua partenza da Alessandria[5]. I tumulti ricominciano a Roma[6]; le dicerie più diverse corrono sulle cagioni di questo ritardo; il credito di Cesare diminuisce a tal segno che molti amici inquieti gli mandano lettere supplicandolo di tornare senza in-

1 SCHMIDT, B. W. C. 222.
2 C. I. L. 1 pag. 304. Fasti Maffeiani: 27 marzo.
3 DION. 42, 30.
4 CIC. A. 11, 15, 1.
5 CIC. A. 11, 17, 3.
6 DION. 42, 30.

dugio, molti anche partono per andare a cercarlo ed affrettarlo al ritorno[1]. La situazione diventò ben presto così pericolosa che gli amici di Cesare fecero votare dal popolo alcune leggi intese a ributtar giù il coraggio rinascente negli amici di Pompeo: che Cesare avesse facoltà di far la guerra e la pace con ogni popolo, di trattare i partigiani di Pompeo come volesse[2]. Cesare invece, riconquistata Alessandria e dato il trono dell'Egitto a Cleopatra (Tolomeo era morto durante la guerra), aveva intrapreso con lei un viaggio nell'Alto Nilo[3], e prolungava per due mesi tra festini e banchetti, sollazzi e voluttà, con la regina che era incinta, la sua avventura galante e guerresca; sinchè solo ai primi di giugno[4] partì per la Siria dopo essersi fatta promettere una visita di Cleopatra a Roma; e dopo aver perduti per i belli occhi

1 [Caes.]. B. A. 65.
2 DION. 42, 20 che enumera insieme gli onori votati a Cesare subito dopo Farsalo e più tardi, durante il 47, solo della facoltà di fare la guerra e la pace dice che gli fu concessa più tardi, quando il pericolo di una guerra d'Africa parve molto grande. Mi par verisimile che anche la facoltà di trattare i Pompeiani a suo piacere gli fosse concessa allora, e fosse una minaccia dei Cesariani. Subito dopo Farsaglia questa misura avrebbe contraddetto allo spirito di conciliazione allora dominante.
3 APP. B. C. 2, 90.
4 Computo del JUDEICH: SCHMIDT, B. W. C. 224.

della Egiziana nove mesi preziosi [1] in un tempo in cui i giorni contavano per anni e gli anni per secoli.... Ad Antiochia trovò fasci di lettere ed un gran numero di personaggi che lo invitavano a venire subito in Italia. Ma ci fu un nuovo ritardo. Cesare non volle ritornare in Italia se non dopo aver riordinato alla meglio l'Oriente; e con una velocità prodigiosa, passati alcuni giorni ad ordinare le cose della Siria e a spedire ordini per la campagna contro Farnace che egli intendeva far subito, lasciò Antiochia ai primi di luglio, incontrò alle foci del Cidno la squadra pompeiana comandata da Caio Cassio il quale aveva passato gran parte del tempo a studiare eloquenza a Rodi con Bruto [2] e che gli si arrese; sbarcò a Efeso e con poche forze andò incontro a Farnace che sconfisse interamente il 2 agosto, a Zela [3]; non tralasciando, pur in mezzo a così rapide corse di levar contribuzioni e far denari a tutti i modi, a Cipro ad esempio portando via tutti gli oggetti d'oro del tempio di Ercole [4]. Vinto Farnace, tenne a Nicea una dieta, distribuì regni e possessi facendosi dare in cambio molti ricchi regali dai re dell'Oriente, senza però usar rappresaglie contro quelli che avevano combattuto a Farsaglia

1 App. B. C. 2, 90. 2 Bynum, B. 25.
3 C. I. L. 1, pag. 306 (Fasti Maffeiani) pag. 324 (Fasti Amiternini): 2 agosto. 4 Dion. 42, 49.

contro lui; ascoltò le difese che di Deiotaro, re di Galazia, fece Bruto, il quale lo aveva seguito; poi, per la Grecia e Atene ritornò in Italia, sbarcando a Taranto intorno al 24 settembre [1]; ricevè cordialmente Cicerone che gli era venuto incontro; e rientrò a Roma.

Finalmente! Ma gli animi non erano più così bene disposti come un anno prima. La rivolta latente delle legioni e gli armamenti dei Pompeiani rifacevano molti dubbiosi dell' esito definitivo della guerra; la lunga assenza e le dicerie sui suoi amori con Cleopatra gli avevano nuociuto nella considerazione di molti; l'esaltazione del popolino e la tentata rivoluzione di Dolabella facevano temere di nuovo che anche questa guerra civile finirebbe con violente spoliazioni dei ricchi. Disgraziatamente egli stesso tornava in Italia non solo irritato contro le alte classi per la nuova guerra che gli avanzi del partito aristocratico gli avevan preparata in Africa; ma con intenzioni mutate e ambizioni accese, non più contento di occupare il luogo lasciato vuoto da Pompeo, come primo cittadino della repubblica. Per quanto è lecito presumere, il soggiorno di Alessandria, la

1 Schmidt, B. W. C. 226 lo induce da Cic. F. 14, 20 (scritta il primo ottobre).

relazione con Cleopatra, le feste e il lusso e gli omaggi egiziani avevano risvegliato in lui il desiderio di goder qualche cosa di simigliante in Italia; se non l'ambizione di diventar monarca, almeno quella di instaurare in Roma un potere personale, duraturo, libero da tanti impedimenti che nelle vecchie leggi repubblicane nascevano dal principio della eguaglianza politica di tutti i cittadini. D'altra parte non solo la nuova guerra in Africa era il premio della sua moderazione; ma le rivolte delle legioni nella imminenza di una nuova guerra non potevano non inquietarlo straordinariamente, quando ancora non aveva i mezzi di mantener le vecchie promesse e alle richieste di oro non poteva soddisfare che con nuove parole. Cesare capì che gli bisognava far qualche cosa molto popolare e gradita alle moltitudini, da cui uscivano e tra cui vivevano i soldati; mostrare il proposito di favorire le classi povere che potevan dargli legionari, elettori e la forza invincibile di una popolarità immensa. Infatti mentre tutti credevano che premierebbe Antonio e ucciderebbe Dolabella, egli mostrò pubblicamente di aver questo in grande favore e di essere in collera con l'autore delle terribili repressioni, in cui eran periti 800 plebei[1]: non solo, ma

[1] PLUT. Ant. 10.

adottò addirittura una parte delle proposte di Dolabella; non l'abolizione universale dei debiti ma il condono per un anno degli affitti sino a 2000 sesterzi in Roma, e a 500 nelle altre città d'Italia[1]. Non volle però accettare la nomina a console per cinque anni[2]; proibì per legge di ipotecare oltre una certa parte della proprietà e obbligò i capitalisti a investir una parte dei loro capitali nel suolo[3]; impose prestiti forzosi ai ricchi privati e alle città[4], pose in vendita i patrimoni di molti caduti nelle guerre civili, tra gli altri quello di Pompeo[5]: rappresaglia contro i figli di lui e gli altri ostinatisi a una nuova guerra, che parve crudele alle alte classi nelle quali la memoria del vinto di Farsaglia durava ancora pietosa. Antonio acquistò il palazzo di Pompeo, sperando di non pagarlo, e intanto incominciò a far man bassa sulle collezioni d'arte e sui mobili, a vuotar le ricche cantine. Cesare presiedè, invece del console, alle elezioni dei magistrati per l'anno 47 e 46, cioè fece in realtà nominare chi volle e distribuì le propreture; ricompensando largamente i suoi fedeli. Vatinio e Caleno furon con-

[1] DION. 42, 51; SVET. Caes. 38.
[2] Congettura che mi par verisimile dello ZUMPT, S. R. 221.
[3] TAC. An. 6, 16. [4] DION. 42, 50; CORN. Nep. Att. 7.
[5] DION, 42, 50; PLUT. Ant. 10.

soli per il 47; per l'anno 46 egli e M. Emilio Lepido; tra i pretori era Irzio; nella Gallia Transalpina fu lasciato il suo prediletto Decimo Bruto; nella Gallia Cisalpina fu mandato M. Bruto, che egli prese a favorire per riguardo a Servilia; nella Spagna Ulteriore C. Trebonio, nella Citeriore il suo nipote Q. Pedio e Q. Fabio Massimo; in Acaia Servio Sulpicio Rufo, il giurista che aveva fatta la legge elettorale contro Catilina; nell'Illiria Publio Sulpicio Rufo; in Bitinia Pansa. L'Asia toccò al proconsole P. Servilio Isaurico [1]. Di lì a poco, quando Cesare ebbe mandato Sallustio alle legioni di Campania per condurle in Sicilia promettendo loro mille denari, lo spavento del militarismo rivoluzionario si rinnovò: i soldati si ribellarono di nuovo, per poco non ammazzarono Sallustio e precipitarono in grosse torme a Roma, uccidendo sulla loro via due senatori, rubando e devastando. Cesare dovette farle entrare a Roma; e riuscì a stento a tranquillarle [2]. Ma la fretta di finir la guerra in Africa era tanta, che verso la fine di novembre lasciò Roma, ai primi di dicembre [3] andò in Sicilia, giunse il 19 a Lilibeo [4], si imbarcò con sei le-

1 LANGE, R. A. 3, 433. 2 DION. 42, 52-55.
3 SCHMIDT, B. W. C. 233. 4 [Caes.] BELL. Afr. 1.

gioni il 25 e il 28 sbarcò ad Adrumeto [1], incominciando subito la guerra.

Egli lasciava in Italia non solo le alte classi malcontente e inquiete ma il suo partito diviso in una fazione aristocratica e in una fazione demagogica. Alla prima si era aggiunto, dopo il perdono, Cassio. Dalle cruente lotte per le leggi di Dolabella era nato tra queste due fazioni un odio e un disprezzo profondo, che la nuova politica popolare di Cesare rinfocolava, sotto apparenza di sedarli; e che sarebbe cagione di eventi immensi.

1 [Caes.] BELL. Afr. 2.

XVI.

I TRIONFI DI CESARE.

(Anno 46 a. C.)

I mesi che Cesare guerreggiò in Africa, passarono lenti e tormentosi per le alte classi dell'Italia, così per la piccola parte che viveva nella politica, come per quella, più numerosa, che si dava agli affari. Grande e ansiosa era l'incertezza sulle intenzioni di Cesare. Che cosa avrebbe egli fatto, quando l'estrema resistenza dei Pompeiani fosse vinta? Avrebbe continuata la tirannide demagogica nemica ai ricchi, incominciata con la vendita dei beni dei Pompeiani, con la legge sugli affitti, con la protezione di Dolabella? È vero che dal principio del 46 egli non era più dittatore[1]; ma non si sarebbe fatti attribuire nuovi onori straordinari, dopo la

[1] Mi pare che lo ZUMPT, S. R. 211 abbia ragione di accettare per vera la notizia di DION. 42, 20: che la seconda dittatura fu data a Cesare non a tempo indefinito ma per tutto l'anno 47; che quindi al 1° gennaio 46 egli non era più dit-

vittoria purtroppo non dubbia? I ricordi di Silla, rinfrescati dagli ultimi eventi, alimentavano le inquietudini: gli uomini politici che avevano parteggiato per Pompeo e per il partito conservatore temevano di essere esclusi per sempre dalle magistrature; i ricchi, di esser spogliati dei beni; la parte più eletta degli stessi cesariani, di veder troppo potente il partito rivoluzionario e demagogico. Come nelle giornate incerte di primavera, l'aria e la terra si oscurano quando un nuvolone copre il sole, e poi l'aria e la terra brillano lietamente e poi di nuovo si oscurano; così allora nell'anima dell'Italia si succedevano nubi di melanconia che noi vediamo ancora, dopo tanti secoli, passar sui libri scritti in quei mesi dal più raffinato interprete del pensiero e del sentimento delle alte classi. Incitato da Bruto, al quale, dimenticate le questioni del proconsolato in Cilicia, si stringeva di amicizia sempre più intima, Cicerone aveva ripresa la penna[1] e ricominciato sul principio del 46 a comporre in forma di dialogo tra Bruto, Attico e lui, se-

tatore. Perchè dargli nell'aprile del 46 la dittatura per dieci anni, se già C. era dittatore a tempo indeterminato? Di più noi abbiamo monete del 46 (COHEN, n. 2, 3) in cui C. è detto solo Cons. III: e i *Fasti Capitolini* (C. I. L. 1^2 pag. 21) no parlano di dittatura esercitata da Cesare nel 46.

[1] SCHMIDT. B. W. C. 242.

condo la imitazione platonica, quella storia della eloquenza romana che va sotto il nome di *Brutus seu de claris oratoribus.* Sin dalle prime pagine il dolore della rinata guerra civile fa invidiare a Cicerone la fortuna di Ortensio morto da poco, senza aver visto il foro deserto e muto[1]. Al principiar del dialogo però, Attico, il prudente banchiere, ammonisce che "non si parlerà di politica„[2]; ma invano, chè le allusioni e i rammarichi scattano fuori ad ogni occasione. Bruto fa un vivo elogio del primo console della repubblica che aveva distrutto la monarchia[3] e dal quale Attico, gran dilettante di archeologia, aveva dimostrato che Bruto discendeva per linea paterna; più avanti parla con lode di Marcello, il console del 51, il nemico di Cesare che si appartava nel suo lontano esilio a Mitilene, lungi da queste "comuni e fatali sciagure„[4]. Ed ecco arrivar le notizie dall'Africa; la guerra era finita il 6 aprile con la battaglia di Tapso vinta da Cesare, il quale però, questa volta, non aveva perdonato: Fausto Silla, L. Afranio, L. Giulio Cesare, venuti in potere di lui, erano stati messi a morte; L. Manlio Torquato, M. Petreio, Scipione si erano uccisi; solo Labieno e Gneo Pompeo erano fuggiti in Spagna, Catone ad Utica. Molti nella alta

1 Cic. Brut. 1, 4; 2, 6.
2 Cic. Brut. 3, 11.
3 Cic. Brut. 14, 53.
4 Cic. Brut. 71, 250.

società piansero per questi amici perduti: ma cagione di maggior dolore e scandalo fu la prontezza con cui la cricca degli amici più ambiziosi di Cesare approfittò della vittoria per fargli decretare, come gli uomini savi temevano, i più straordinari onori: che egli fosse nominato dittatore addirittura per dieci anni, che gli si attribuisse la potestà censoria per tre anni, sotto il titolo di *Præfectura morum*[1]; che egli avesse il diritto di proporre i candidati alle magistrature le cui elezioni erano presiedute dal console, tutti cioè fuori che i candidati al tribunato e all'edilità della plebe[2]. Nemmeno i più pessimisti avrebbero supposta tanta audacia! La dittatura decennale in special modo pareva una mostruosa tirannide quasi monarchica a persone cui la tradizione aveva insegnato un odio così intenso del potere assoluto e delle magistrature singole, lunghe e irresponsabili[3]; era certo: a questa dittatura seguirebbe un chiuso e rapace governo di consorteria, di confische, di violenze. Ma non era possibile opporsi: tra

1 Dion. 43, 14. Cfr. Mommsen, C. I. L. 1², pag. 41.
2 Dion. 43, 14: le parole di Dion. sono poco chiare in sè, ma dal confronto di 43, 45 in cui si raccontano i nuovi onori aggiunti dopo Munda, mi pare si possa con Stobbe, *Die Candidati Caesaris,* in Phil. 27, pag. 94 indurre che questo era il contenuto della legge.
3 Dion. 43, 15

gli amici di Cesare la piccola cricca degli avventurieri voleva aumentarne il potere per accrescere nel tempo stesso il suo; e questa, con i pochi fanatici ammiratori e i molti impudenti adulatori dell' uomo che ormai, come Silla, era a capo di tutte le milizie dell'impero personalmente a lui devote, prevaleva nel Senato e nei comizi sulla pavida incertezza dei più, sugli stessi partigiani più moderati di Cesare, che, pur disapprovando in cuor loro, non osavano opporsi apertamente a chi pareva signore di tutto. La servilità che aveva accolto in Italia Silla dopo la vittoria, andrebbe ora incontro al reduce vittorioso dall'Africa!

Il libro diventa più malinconico; e basta che Bruto ricordi L. Manlio Torquato, che Cicerone l'ammonisce di tacere: " dolorosa è la memoria dei mali passati e più dolorosa ancora l'aspettazione dei mali futuri[1] „. Alla fine Cicerone ritorna a invidiar la sorte di Ortensio; a rammaricare che il suo viaggio terreno finisca in questa " notte della repubblica „ e quasi a compianger Bruto che, troppo giovane, dovrà vedere un seguito infinito di mali anche maggiori[2]. Il libro incupisce a mano a mano che si volge alla fine; e piene di tristezza sono le lettere scritte in questi mesi da Cicerone a Varrone[1]. Crucci privati lo avvilivano, oltre i guai pubblici. La sua Tullietta non poteva più vivere con lo scioperato Dolabella; con Terenzia, era incominciato per ragioni poco chiare uno di quegli strani litigi tra vecchi coniugi, in cui si sfoga a volte la irritabilità senile, cosicchè Roma stava per vedere uno spettacolo singolare: il padre e la figlia divorziare insieme[2]; ora che l'ardore delle dispute forensi e politiche, il trasporto delle speranze ambiziose, la compiacenza di essere un gran personaggio non lo distraevano più, il fastidio della mezza povertà in cui era caduto e gli affari suoi tanto intralciati lo angustiavano maggiormente. A Cicerone, che non era un uomo senza famiglia, come quasi tutti i grandi del tempo suo, queste tribolazioni private toglievano gli ultimi avanzi della energia necessaria alla lotta. Non restava che consolarsi attendendo agli studi; risolvendo i molti dubbi sulla storia antica di Roma che gli proponeva Attico, gran dilettante di archeologia e compila-

1 Cic. Brut. 76, 266. 2 Cic. Brut. 96, 330-97, 331.

1 Cic. F. 9, 1-7.

2 La prima allusione a discordie con Terenzia è nella lettera di Cic. A. 11, 16, 5 del 5 giugno 47. In Cic. F. 4, 14, 3 la discordia appare già inconciliabile. Il divorzio sarebbe avvenuto sul finire del 47 o sul principio del 46. Cfr. Schmidt, B. W. C. 239. Le cagioni di questa discordia non sono chiare: pare fosse mescolato ad esse anche il liberto Filotimo.

tore, tra l'uno e l'altro affare, di una storia per annali di Roma; compiacendosi anche di vedere la considerazione in cui lo tenevano gli uomini più insigni e colti del partito di Cesare; i quali cercavano di usar cortesia al grande oratore e al filosofo del *De Republica,* e lo invitavano quasi ogni giorno a banchetto [1]. Dolabella e Irzio anzi venivano a prender lezioni di eloquenza e cercavano di rallegrarlo con buoni pranzi [2]; Dolabella in special modo, di cui restava amico non ostante i suoi torti verso Tullia, poichè, con il brio della inesauribile allegria giovanile, sapeva farsi perdonare la perversità dal vecchio oratore, come da Cesare, come da tutti gli uomini e specialmente da tutte le donne di cui era amico [3]. Indebolito dagli anni e dai crucci, Cicerone accettava gli inviti per consolarsi, sebbene ne sentisse rimorso di tempo in tempo, quando gli eventi gli rinnovavano il dolore della gran catastrofe in cui tanti amici erano spariti: ultimo tra tutti Catone. Il vecchio aristocratico aveva finita la vita con la stessa inflessibile ostinazione con cui l'aveva vissuta. Incaricato, dopo la battaglia di Tapso, di difendere Utica, egli aveva capito come ogni resistenza fosse inutile; e non volendo accettare il

1 Cic. F. 9, 7, 1; 9, 16, 2.
2 Cic. F. 9, 16, 7.
3 Cfr. Cic. A. 6, 6, 1.

perdono di Cesare, una sera, tranquillamente, dopo aver disposto tutte le cose sue, aveva salutato il figlio, si era ritirato nella sua camera, aveva letto lungamente il Fedone; poi si era trafitto. I familiari accorsi al suo rantolo lo trovarono agonizzante [1].

Cesare, intanto, annesso all'impero il regno di Giuba e levate grandi contribuzioni di denaro, partiva da Utica il 13 giugno, sbarcava il 16 a Cagliari e vi si tratteneva fino al 27, mandando di là Caio Didio e soldati in Spagna a perseguitare gli ultimi avanzi del nemico, ma per l'impedimento dei venti contrari non potè rientrare in Roma che il 25 luglio [2]; aspettato dalle alte classi con un malumore ansioso, misto di vecchio odio, di paura e di invidia nuove, che i grandi onori decretati di recente avevano accresciuto. Qualcuno sperava una restaurazione delle istituzioni repubblicane, ora che la pace era ristabilita: i più temevano una tirannide aperta, violenta e rapace. Ben presto gli uni e gli altri si accorsero di avere errato. Certamente Cesare non intendeva più ritornare a vita privata; perchè sebbene avesse incominciata la guerra non per ambizione del supremo potere, ma per conquistare una condizione ono-

1 Plut. Cat. U. 66 seg. Dion. 43, 10 seg. App. B. C. 2, 98 seg.
2 [Caes.] Bell. Afr. 98. Dion. 43, 14.

rifica e sicura nella aristocrazia repubblicana, ora il successo, la dimora in Egitto, lo spirito rivoluzionario di spregio delle antiche tradizioni romane che ferveva in Italia e si mostrava in tante forme, dai nuovi gusti letterari della gioventù alla progrediente imitazione dei costumi orientali, avevano risvegliati in lui desideri più audaci. Cesare non era un voluttuoso scettico come Silla; nè un comodo dilettante come Pompeo: era uno spirito inquieto e ardente cui la febrile alacrità, il lavoro soverchio, le commozioni intense erano diventate bisogno. Finalmente, dopo essersi tanti anni arrovellato per aver mezzo di compire qualche impresa memorabile, egli poteva ora comandare a un esercito, mettere nelle magistrature persone fidate, disporre di grandi somme! Rinunziare, tornando alla vita privata, ad attuare i grandi disegni in cui si esaltava il suo spirito, era duro, tanto più che egli aveva preso gusto, se non a tutti, a qualche piacere della onnipotenza. Non al lusso o alla servilità: ma, se egli fosse ritornato uomo privato, sarebbe Cleopatra venuta al convegno che gli aveva dato in Roma?

Ma avesse pur voluto rinunciare al potere supremo, Cesare era, per dir così, prigioniero della sua vittoria, e non avrebbe potuto. Egli aveva vinto, esaltando nelle moltitudini con

audacia disperata, come Silla, la passione più fervida e pericolosa dell'èra mercantile, la cupidigia; promettendo ai soldati mari e monti, privilegi, terre, denaro, accavallando le promesse come ondate, una più grossa dell'altra; le promesse di Spagna su quelle di Rimini, le promesse di Brindisi su quelle di Spagna, su quelle di Brindisi le nuove e maggiori promesse fatte dopo la sconfitta di Durazzo. E tutti si erano fidati, faticando a credenza, rassicurati dalla sua splendida fama di generosità. Ora però bisognava mantenere. Tutte le altre parole sue egli poteva adesso disdire, come fole date ad intendere agli sciocchi per vincere; non queste promesse fatte ai trenta o quarantamila uomini che lo avean seguito dalla Gallia o eran passati a lui dal nemico; e che da tre anni sognavano di poter presto campar tranquilli di rendita sulle terre e con i denari ricevuti da lui. Le ultime rivolte delle legioni, impazienti di ricevere le ricompense, dimostravano che non si poteva tentar di deludere queste moltitudini, esaltate in modo indicibile dalle promesse e dalla guerra civile, smaniose, pronte a violenza, senza scatenare una rivoluzione militare che avrebbe travolto lui prima di ogni altro; e alcuni piccoli contrasti recenti gli facevano intravedere a quali pericoli si esporrebbe, non sod-

disfacendo appieno gli smodati appetiti dei suoi più fedeli partigiani. Così Antonio, perchè egli voleva obbligarlo a pagare i beni di Pompeo acquistati all'asta, empiva allora Roma di invettive e di minaccie contro lui, si diceva perfino avesse cercato di armare un sicario![1] Come Silla, egli era personalmente responsabile verso tutti delle promesse fatte e anche delle speranze chimeriche concepite da molti; e come Silla, egli non poteva, prima di aver ricompensati partigiani e soldati, abbandonare il potere supremo, che era il solo mezzo efficace per mantener le promesse. Come avrebbe provveduto sollecitamente a premiare i vincitori il governo del Senato e dei magistrati repubblicani, già così lento per sè e nel quale avrebbero presto riacquistato potere i vinti?

Ricompensare i "compagni", come egli li chiamava; appagare questo corpo esigente di aspiranti a laute pensioni, formatosi durante la guerra civile, era la più intralciata faccenda che la vittoria legava al vincitore, quasi ad espiazione. Cesare non aveva voluto nè poteva imitare le stragi di Silla; perchè, sebbene di pochi scrupoli nel pericolo e nel bisogno, non era però crudele e pazzo; e aveva sentito anche nel trionfo che in quaranta anni il sentimento pub-

[1] Cic. Phil. 2, 29, 72.

blico si era raffinato, inclinando ormai alla conciliazione, alla concordia, alla pace; perchè aveva vinta non una rivoluzione ma una guerra civile, nata per le rivalità di clientele politiche in un paese tranquillo e desideroso di pace; nel quale grandi stragi e confische lo avrebbero presto infamato anche tra coloro a cui vantaggio fossero fatte. Ora a pensionar tanti veterani con terre e denaro, senza procedere a confische, in Italia, era necessaria una vasta operazione che richiederebbe gran tempo. Cesare lo capiva; e la consapevolezza di questa difficoltà, la tranquillità sopravvenuta nuovamente dopo la vittoria di Tapso, il malcontento delle alte classi per gli onori decretatigli e specialmente per la dittatura decennale, lo disponevano di nuovo a prudenza e moderazione. Sembra che in questo momento fuggitivo di calma in mezzo alla procella che ne travolgeva lo spirito da tanti anni, Cesare concepisse il disegno di stabilire non un violento governo di partito o di classe, ma un governo equo e savio, che soddisfacesse i desideri ragionevoli e giusti di ogni classe e partito. Appena giunto, tenne un discorso al popolo e uno al Senato, nei quali celebrò la grandezza dei paesi conquistati in Africa, la loro fertilità, l'abbondanza di grano che avrebbero fornito a Roma; assicurò che avrebbe governato

senza tirannide, come il capo del popolo [1]; non accettò subito la dittatura decennale [2] contentandosi di essere soltanto console; accettò i poteri elettorali e la *praefectura morum* incominciando subito, tra l'aspettazione di tutta Italia, a fare e a disfare. Anzitutto trionfò per quattro giorni: il primo sui Galli, mostrando dietro al suo carro Vercingetorice che il giorno dopo fece strozzare soddisfacendo alla fine il rancore ingeneroso ma purtroppo umano contro colui che per poco non ne aveva rovinata la fortuna; il

[1] DION. 43, 15; PLUT. Caes. 55.

[2] Mi pare che il solo modo di risolvere tutte le questioni relative alla terza dittatura di Cesare sia quello di supporre che Cesare non assunse la dittatura decretatagli dopo Tapso che verso la fine dell'anno 46, prima però del 1° gennaio, a differenza di quanto suppose il MOMMSEN, C. I. L. 1^2 pag. 42. Infatti l'affermazione di DION. 43, 1 che nel 46 C. fu dittatore e console per la terza volta non può reggere davanti alla testimonianza dei *Fasti Capitolini*, C. I. L. 1^2, 28 che tacciono della dittatura all'anno 46 e che insieme con le monete (Cfr. COHEN, n. 34-36; n. 15-17) dicono Cesare dittatore per la terza volta nel 45, per la quarta nel 44. La terza dittatura è quindi quella del 45. D'altra parte ci sono monete del 46 (COHEN, n. 4) in cui Cesare è detto dittatore; e anche accettando l'acuto ragionamento con cui lo ZUMPT. S. R. 215 ha creduto dimostrare che possono appartenere al 47, risulta da [Caes.] Bell. HISP. 2: dictator *tertio*, consul designatus *quarto*.... che Cesare riassunse la dittatura un poco prima della fine dell'anno, al partire per la guerra di Spagna. Ciò spiega perchè i compilatori dei *Fasti Capitolini* tacciano della dittatura nel 46.

secondo giorno sugli Egiziani, il terzo su Farnace, il quarto su Giuba [1]. Ma molti che avevano osservato con ammirazione i tre primi trionfi, videro con dolore ostentati nell'ultimo le armi tolte ai Romani e rappresentati in modo offensivo quasi da sconcie caricature i principali nemici, anche Catone [2], che dopo morto era diventato l'eroe della romanità e sul quale Cicerone stava scrivendo un elogio, sempre per incitamento di Bruto, di uno cioè dei più insigni rappresentanti della parte conservatrice tra gli amici di Cesare. Grande fu invece la gioia del popolino per i doni e le feste che seguirono. Cesare era tornato dall'Africa ben provvisto di denaro, con 600 milioni di sesterzi in moneta e molti metalli preziosi [3]; onde pagò a ogni cittadino i 300 sesterzi promessi nel 49; a ogni soldato 24000 sesterzi; ai centurioni il doppio, ai tribuni il quadruplo [4]; diede un grande banchetto pubblico; fece una distribuzione gratuita di grano e di olio [5]. La moltitudine fu con-

[1] DION. 43, 19 seg.; APP. B. C. 1, 101 seg.; VELL. 2, 56; LEU. P. 115; PLUT. Caes. 55; PLUT. Caes. 37.

[2] APP. B. C. 2, 101.

[3] VELL. 2, 56; APP. B. C. 2, 102.

[4] SVET. Caes. 38; APP. B. C. 2, 102; DION. 43, 21 (leggere varianti nelle cifre).

[5] DION. 43, 21 che distingue le feste dei trionfi da quelle di poco posteriori per l'inaugurazione del Tempio a Venere genitrice, dagli altri storici antichi confuse insieme.

tenta; ma a molti spiacquero queste immani profusioni di oro e questo incoraggiamento pubblico alla gozzoviglia, che contrastavano tanto alle vecchie tradizioni di semplicità e di risparmio. Cagione di lieta sorpresa dovette essere invece la politica, con cui Cesare, per instaurare un governo imparziale di ragione e di giustizia, tentò curare il disordine morale e amministrativo, attuando la parte ragionevole del programma dei suoi nemici: ultima oscillazione dello spirito di Cesare verso la politica di moderazione; ultimo dei tanti sforzi fatti da lui per riconquistare il favore delle alte classi. Con la consueta rapidissima alacrità egli fece, aiutato da pochi amici e da pochi liberti, servendosi della *potestas centoria* o proponendo leggi ai comizi, un seguito di riforme piene di spirito conservatore: riformò i tribunali, dando loro una composizione più aristocratica [1]; modificò le leggi penali, accrescendo le pene contro i delitti [2]; sciolse le associazioni facinorose, i *collegia* di artigiani organizzati da Clodio, di cui pure si era tanto servito nella sua lotta contro il partito conservatore [3]; ridusse il numero di coloro che, in seguito alla legge di Clodio, partecipavano alle distribuzioni gratuite del grano [4]:

1 DION. 43, 25; SVET. Caes. 41. 2 SVET. Caes. 42.
3 SVET. Caes. 42. 4 DION. 43, 21.

publicò una legge suntuaria che frenava il lusso delle perle, delle lettighe, delle porpore [1]; volle contenere la emigrazione dei giovani dall'Italia, che rendeva così difficili i reclutamenti [2]. Tentò anche di riordinare i servizi pubblici; dispose per la coniazione di una moneta d'oro, *l'aureus* [3]; chiamò a Roma astronomi egiziani, per rettificare il calendario [4]; curò di riordinare le finanze imperiali, ristabilendo le dogane e rivendicando allo Stato le cave delle pietre da smeriglio di Creta che molti sfruttavano senza permesso e appaltandole [5]; incominciò a studiare la famosa *lex Julia municipalis*, di cui tanto parleremo in seguito e che doveva riordinare la costituzione amministrativa delle città italiane [6]. Riforme belle e opportune, che dovevan piacere a tutte le persone savie.

Molti, incoraggiati, si domandavano se egli avrebbe anche restaurate, nella misura in cui era possibile, le istituzioni republicane. Cicerone

1 SVET. Caes. 43; DION. 43, 25. 2 SVET. Caes. 42.
3 PLIN. 33, 3, 13; MOMMSEN, R. M. W. 750.
4 DION. 43, 26; PLUT. Caes. 59.
5 SVET. Caes. 43; DIG. 39, 4, 15.
6 Le opinioni sulla pubblicazione della *lex Julia municipalis* sono diverse. Il Savigny crede fosse pubblicata nel 45; il MOMMSEN, C. I. L., 1, 123 pure nel 45, negli ultimi mesi dell'anno; il LANGE, R. A. 3, 440 nel 46; il NISSEN, in Rh. Museum, 45 pag. 100 pure nel 46, tra maggio e settembre. A me pare più verisimile l'opinione del Mommsen.

che frattanto, finito l'elogio di Catone, aveva posto mano all'*Orator*[1], si poneva ogni giorno questa dimanda; spiava ogni atto di Cesare, interrogava gli intimi, un giorno inclinando a sperar bene, un altro disperando. Aveva sperato molto fino alla metà di settembre, a segno che si era risoluto a smettere quello che per lui era quasi il lutto della republica, rompendo in settembre il silenzio tenuto in Senato, per domandare con un discorso pieno di elogi per Cesare il perdono di Marcello; anzi aveva in questo discorso alluso alla ricostituzione di un governo civile[2]. Ma poi sul finire di settembre, quando Cesare consacrò il tempio a Venere Genitrice, Cicerone e il pubblico videro con scandalo immenso la statua di Cleopatra accanto al simulacro della Dea, scolpito da Archesilao, uno dei più celebri scultori di Roma[3]; e dovettero assistere al nuovo tripudio di feste celebrate in quella occasione e più grandiose ancora che quelle del trionfo: caccie di fiere, combattimenti di gladiatori, rappresentazioni in tutti i quartieri e in tutte le lingue, affinchè la plebe cosmopolita potesse divertirsi tutta, una naumachia in un lago artificiale![4] Anche certi se-

1 SCHMIDT, B. W. C. 255.
2 CIC. F. 4, 4, 4: CIC. pro Marc. 9, 27.
3 APP. B. C. [illegible]
4 DION. 43, 22-24; SVET. Caes. 39.

natori, scelti da Cesare tra persone oscure — perfino aruspici di professione[1] — spiacquero assai; spiacque l'indugio inesplicabile nel convocare i comizi, che furono invano aspettati dagli ambiziosi per il tempo consueto e nei mesi seguenti, cosicchè ad anno avanzato solo i tribuni e gli edili della plebe erano stati eletti; spiacquero ancor più certi abusi segreti. Così un giorno Cicerone ricevè i ringraziamenti di certi principi dell'Oriente per un *senatusconsulto* che egli avrebbe fatto approvare dal Senato; quando egli invece non conosceva nemmeno l'esistenza di quei personaggi[2]. La alacrità di Cesare si accelerava in una fretta impaziente: come aveva costretto Archesilao a esporre nel Tempio di Venere Genitrice la statua della dea non finita, per far subito l'inaugurazione[3]; così, spesso, precipitava le deliberazioni con procedimenti arbitrari che irritavano molte persone. Non piacquero nemmeno le nomine dei governatori per l'anno 45: erano, tranne pochi, i soliti amici di Cesare[4], tra i quali alcuni molto odiati e malfamati tra i conservatori: come Vatinio; come Sallustio, che fatto dopo Tapso propretore della Numidia, vi era lasciato ancora un anno a rifar la fortuna dissipata a Roma con

1 CIC. F. 6, 18, 1.
2 CIC. F. 9, 15, 4.
3 OVERBECK, G. G. P. 2, 482.
4 LANGE, R. A. 3, 448.

le donne. Cesare, come avviene agli uomini anziani, pieni di crucci e di cure, adoperava ormai quasi solamente uomini già conosciuti da molti anni come il fido Oppio, l'abile Balbo, Faberio l'intrigante, l'allegro Dolabella, Vatinio, Caleno. Decimo Bruto, il prediletto tra tutti [1], che lo aveva salvato in Spagna e da due anni governava splendidamente la Gallia Transalpina, mantenendola in pace. Solo Antonio era caduto definitivamente in disgrazia e viveva oscuramente con Fulvia, la vedova di Clodio e di Curione che aveva sposata. Tempo e voglia di rinnovare questa compagnia, tra tante cure, mancavano a Cesare; onde molti antichi avversari, che pur avrebbero potuto aiutarlo, restavano in disparte, per diffidenza, per orgoglio, per la noia di dover farsi largo tra i vecchi e molto gelosi amici di Cesare; nella cui cerchia chiusa e angusta erano entrati pochi uomini nuovi: i figli di due sue nipoti, Quinto Pedio e Caio Ottavio e la famiglia di Servilia. Il figlio di lei Bruto, i due generi Caio Cassio e Lepido formavano nel partito di Cesare un piccolo gruppo aristocratico, colto e assai ben trattato dal capo; ma dei quali solo Lepido era veramente intimo di Cesare [2].

[1] BYNUM, B. 38.

[2] Si è esagerato l'affetto e l'intimità di Cesare e Bruto. Si pensi che dopo Farsaglia sino al ritorno di Cesare dalla

Quanto a Caio Ottavio, era costui un giovinetto diciassettenne, molto intelligente, che dopo la morte del padre e il secondo matrimonio della madre con Lucio Marco Filippo, era stato educato in casa della nonna, sorella di Cesare, e che questi aveva preso da qualche tempo a proteggere, sorvegliandone l'educazione, facendolo conoscere al popolo con distinzioni onorifiche, scegliendogli forse egli stesso, oltre ai maestri che già aveva, due nuovi precettori: Atenodoro di Tarso e Didimo Areo, quest'ultimo membro di quella scuola neopitagorica che noi abbiamo visto studiarsi di diffondere allora nel mondo romano una bella morale di austerità [1]. Ma il giovinetto era di salute delicata; anzi in quei mesi giaceva in letto per una grave malattia, che inquietava molto Cesare [2].

I contemporanei giudicavano variamente queste contraddizioni, attribuendole per lo più a segrete intenzioni di Cesare. In verità, invece,

Spagna, nell'autunno del 45, Bruto e Cesare non si videro che qualche tempo nel 47, in Oriente: poi Cesare andò in Africa e Bruto stette tutto il 46 a governare la Gallia Cisalpina; quando Bruto tornò a Roma, Cesare era già andato in Spagna. Cfr. BYNUM, B. 29 e 39.

[1] SVET. Aug. 89. Cfr. WEICHERT, *Commentatio de imp. Caes. Aug. scriptis eorumque reliquiis*, Grimae, 1835, pag. 27 seg. GARDTHAUSEN, A. Z. 1, 47 seg.

[2] SVET. Aug. 8.

Cesare si stancava, smarriva la lucidezza, la coerenza, la risolutezza in un ondeggiare sempre più rapido di contradizioni. Le fatiche, le commozioni, la straordinaria tensione nervosa degli ultimi anni, l'esaltazione del successo, la illusione di forza che nasceva in lui dalla sua stessa stanchezza, lo incitavano ad assumersi un carico di responsabilità, a cui nemmeno egli poteva reggere. L'idea che un uomo solo, per quanto intelligente ed operoso, con pochi amici e liberti raccattati a caso sulle vie della fortuna in dodici anni di guerre e venture, potesse comporre nel vasto impero il disordine nascente da una lunga decomposizione e ricomposizione sociale, era chimerica. Vincere con un esercito il partito conservatore e le alte classi dell'Italia, infiacchite dagli egoismi che dissolvono tutte le classi troppo potenti, era stato facile: impossibile era invece a un uomo comporre con leggi gli immensi antagonismi di quella società avida, violenta, orgogliosa. Le difficoltà rinascevano l'una dall'altra, suscitate dalla stessa fretta faragginosa con cui egli tentava di vincerle; e l'irritazione, la fatica, le delusioni di questo immane lavoro ottenebravano quello squisito senso dell'opportuno e del reale, che era stato per tanti anni così lucido in lui. Qualche volta egli stesso diceva, come stanco, di aver già troppo vis-

suto[1]; i suoi intimi, Balbo ed Oppio, osservavano da un pezzo come egli diventasse ogni giorno più irascibile, impulsivo, bizzarro; come ogni accenno anche discreto alla opportunità di deporre parte almeno del potere lo adirasse ogni giorno di più; lo avevano anzi visto irritato a tal segno dallo scritto di Cicerone in lode di Catone, che voleva scrivere una risposta e aveva incitato Irzio a fare altrettanto. Eppure egli non voleva sentirsi dire che violava la costituzione, che sovvertiva la tradizione, che agiva contro lo spirito, se non contro la parola, delle leggi con cui gli era stato dato il potere. In quel tempo stava componendo i Ricordi della guerra civile che mirano ostinatamente a dimostrare come egli avesse osservata scrupolosamente la costituzione; come il partito nemico e non egli avesse dato di piglio nella roba e nel diritto dei cittadini. Ma a ogni mese che passava di questo lunghissimo anno, nel quale tante cose potevano compiersi perchè fu allungato a 15 mesi e a 445 giorni dagli astronomi che riformarono il calendario[2], i fatti corrispondevano meno alle intenzioni e alle parole; sinchè verso la fine dell'anno egli commise un grave errore, ospitando in casa sua Cleopatra, venuta a Roma

[1] Cic. pro Marc. 8, 25. [2] Lange, R. A. 3, 442

con gran seguito di servi e di ministri. Lo scandalo fu immenso, in Roma e in Italia[1]. Si sapeva da tutti che la sensualità di Cesare si era quasi riaccesa negli ultimi anni a desideri stravaganti di amori regali; che durante la guerra d'Africa egli si era distratto con Eunoe, moglie del re mauritano Bogud e le aveva fatto immensi regali[2]: ma questo adulterio ostentato innanzi a tutta Roma sdegnò il pubblico già malcontento e già tanto disposto a prendere ogni pretesto di critica. Siccome la vecchia famiglia latina compieva molte funzioni giudiziarie e disciplinari oggi riserbate allo Stato, la sua dissoluzione contribuiva ad accrescere il disordine dei tempi più che non faccia oggi, venendo meno per essa la punizione di molti reati delle donne e dei giovani a cui la legge non provvedeva ancora e la severità dei parenti non provvedeva più: onde era essa uno dei mali più incurabili e più lamentati dai contemporanei. Questo scandalo ravvivò i lamenti: si commiserò Calpurnia, sposata nel 59 per un intrigo politico, poi abbandonata dal marito vagabondo, ed ora costretta ad accoglierne in casa la amante; lamentevole esempio della sorte riserbata a tutte le donne dell'alta società che non fossero scellerate, viziose, dissolute. Alle oneste, come alla buona Tullietta, come a Cornelia vedova di Publio Crasso e di Pompeo, come a tante restate ignote, che altro toccava se non di essere immolate dai loro parenti alle proprie ambizioni politiche; di esser sposate, abbandonate, risposate da un anno all'altro, senza riguardo ad età o a qualità del marito; di cambiar casa, ancelle, compagnia, secondo le vicende della politica; di non aver sovente nemmeno la consolazione della maternità e di trovare nella casa del marito dei figliastri più vecchi di loro; di esser tradite con ogni sorta di etère e liberte? La vecchia virtù e semplicità latina sopravviveva ancora nelle donne; ma questa annoiava i corrotti politicanti delle alte classi e li faceva fuggire in cerca di amori più raffinati! Era un male dei tempi: uno dei tanti disordini, lamentevole ma inevitabile, di quel gran mutamento di civiltà che si veniva facendo; con il quale la donna contribuiva la parte di dolore che nel rivolgimento doveva esser sua. Ma questa volta il pubblico sfogò su Cesare il dolore per il male tanto diffuso e insieme l'invidia che desta sempre il vizio trionfante: non si poteva tollerare che il dittatore ostentasse i suoi disordini a quel modo!

[1] Sul danno che fece a Cesare la sua relazione con Cleopatra: cfr. DION. 43, 27; SVET. Caes. 52.
[2] SVET. Caes. 52.

XVII.

Le illusioni e le delusioni di una dittatura
(Anno 45-44 a. C.)

Il malcontento cresceva nelle alte classi, malevole verso ogni governo per l'incurabile indisciplina del loro orgoglio, fatte ancor più irritabili dai ricordi della guerra civile, dal dolore degli amici e dei parenti perduti, dall'ira della potenza scemata, dai danni subiti. Chi per le confische dei vinti aveva perdute speranze di eredità, e chi somme deposte nei templi di Italia o dell'Oriente; a moltissimi nuoceva la scarsità del denaro e la difficoltà del credito: Cesare poteva sforzarsi di dimostrare nei Ricordi della guerra Civile che non egli ma Pompeo aveva confiscati i depositi privati, che anzi per opera sua i tesori del venerabile tempio di Diana in Efeso eran stati salvi [1]; ma Pompeo era morto e i contemporanei sfogavano il malumore per queste perdite su lui che era vivo.

1 Caes. B. C. 3, 31-33.

Soltanto un uomo dotato di pazienza e di agilità instancabili, di calma e di discrezione straordinarie avrebbe potuto governare in mezzo a tanti orgogli, rancori e malumori, a tanti contrasti di interessi e di ambizioni. Invece la moderazione costituzionale in cui Cesare aveva cercato di contenersi negli ultimi mesi, durò poco; e a quella seguì, verso la fine dell'anno, un subito rivolgimento, una irrequietezza, una impazienza, una fretta smaniosa di grandi imprese. Non solo l'esaltazione del successo e del potere, le adulazioni, la stessa stanchezza acuivano in lui il bisogno di commozioni violente, ne esaltavano il desiderio di gloria e l'ambizione di pareggiare con imprese immense Alessandro, ne assopivano la vigilanza del senso critico e della prudenza: ma la forza delle cose lo spingeva ad affrancarsi dai vincoli delle leggi, illudendolo che il potere assoluto fosse non ambizione sua ma necessità salutare dei tempi. Troppe impazienze di appetiti, troppe chimeriche attese di aiuti impossibili fervevano intorno a lui! La miseria dell'Italia era spaventosamente cresciuta; gran parte delle classi medie e del popolino eran ridotti dalla interminabile crisi alla disperazione; molti schiavi orientali abili nelle arti e nei mestieri erano liberati in tutta Italia dai padroni meno ricchi che, non potendo trarne profitto

nella crisi, non erano in grado di mantenerli; la necessaria riduzione dei partecipi alle distribuzioni di grano accresceva il tormento; uno sterminato numero di miserabili soffriva la fame, in ozio forzato. Una terribile rovina pareva a tutti imminente, se non si portava qualche pronto rimedio; e il soccorso non poteva venire, secondo le idee antiche, che dallo Stato: ma lo Stato era Cesare, ormai.... Quante cose magnifiche potrebbe egli fare! non solo rinvigorire la esecuzione della sua legge agraria del 59 che era stata applicata sino allora straccamente, con scarse deduzioni di coloni in Campania intorno a Calazia e a Casilino [1]; ma ripigliare addirittura la grande idea di Caio Gracco; restaurare le sedi della civiltà distrutte o malmenate dalla espansione conquistatrice di Roma; ricostruire Cartagine e Corinto; dedurre colonie nella Gallia Narbonese, a Lampsaco, in Epiro, a Sinope e ad Eraclea, sulle rive del Mar Nero ancor guaste e dolenti per la brutalità dei soldati e dei generali di Lucullo. Una guerra contro i Parti gli provvederebbe i capitali necessari a tanta opera; la vendetta di Crasso, la ricostruzione di Cartagine e di Corinto gli procaccerebbero glo-

[1] ZUMPT, C. E. 1, 300 ha da SVET. Caes. 81 congetturato, giustamente, a mio credere, che le assegnazioni di terre in Italia nel 45 e 44 furono fatte in base alla *Lex Julia* del 59.

ria immortale e la deduzione di tante colonie una popolarità immensa; ma potrebbe egli compiere questi grandi disegni, dovendo rispettare i pregiudizi, le paure, gli interessi di quegli invidi e malevoli senatori di Roma, che in quel momento non badavano se non a rallegrarsi segretamente dei successi di Gneo Pompeo, a scrivere o a leggere con diletto maligno stupidi elogi di Catone? Anche Bruto scriveva una lode del suicida di Utica! Le lentezze costituzionali erano ormai insopportabili alla sua smania di fare, che la vecchiaia, l'esaltazione del successo, l'ambizione di gloria, il desiderio di popolarità esasperavano a precipitosa impazienza. Egli non voleva come Silla spogliare i ricchi per aiutare i poveri: ma quasi a compenso di questa moderazione, gli pareva legittima una usurpazione di grandi poteri che affrettasse ai miserabili il beneficio dell'attese riforme. Non è improbabile che qualche mutamento operasse nel suo spirito anche la visita di Cleopatra; di questa donna fatale che fu pur essa un personaggio figurativo dei più strani e importanti nella catastrofe della grande repubblica; e che, salita al trono quando il governo di Roma si riduceva nelle mani di un dittatore militare, aveva pensata una diplomazia nuova per conservare il regno. Che essa mirasse a farsi spo-

sare da Cesare, è cosa molto verisimile se pure non ci è testimoniata da nessun documento sicuro; che essa con le seduzioni, con i discorsi, con l'esempio contribuisse a risvegliare in lui le ambizioni monarchiche, non è meno verisimile. Poteva pensare altrimenti una regina orientale, giovane, ambiziosa, avida di potere e di lusso? Certo è che Cleopatra era venuta a Roma con il bambino natole da poco e che essa diceva figlio di Cesare, per ottenere il permesso di dargli il nome di lui; e che quando partì da Roma, essa aveva ottenuto con altri regali e privilegi anche questa preziosa autorizzazione[1]. Eran sopravvenuti infine, ad accrescere l'instabilità spirituale di Cesare, nuovi guai dagli ultimi superstiti del partito nemico. Egli non avrebbe mai creduto che la prole di Pompeo potesse esser così tenace nell'odio. La guerra civile ricominciava in Spagna, dove Gneo Pompeo e Labieno erano riusciti, approfittando della popolarità di cui godeva il nome di Pompeo, dello scontento delle popolazioni per gli abusi dei governatori cesariani, del malumore di parecchie legioni, a reclutare un esercito e a conquistare gran parte della penisola; ma i luogotenenti di Cesare non riuscivano a vincerli e scri-

1 SVET. Caes. 52.

vevano a lui di venire in persona. Ben presto, le notizie dei successi di Gneo Pompeo accrescendo la irrequietezza già così grande dello spirito pubblico, Cesare dovè persuadersi esser necessario partire di nuovo.... Ma questa nuova spedizione, in quel momento, non poteva non irritarlo straordinariamente, perchè lo costringeva ad abbandonare a mezzo le riforme e l'Italia piena di disordine, perchè avrebbe ingrandito in tutti l'opinione del pericolo, e, mostrando non ancora definitiva la pace, accresciute le difficoltà già grandi in cui si trovava, il lavoro già immenso a cui doveva bastare.

Irritato dalla guerra di Spagna, irrequieto per la stanchezza, esaltato dall'ambizione, illuso dalla speranza di acquistare immensa popolarità adoperando i pieni poteri a vantaggio della moltitudine disagiata, Cesare mutò verso la fine dell'anno politica, abbandonò il disegno di un governo ragionevole e imparziale per quello di una popolarissima monarchia, ma bruscamente, senza preparare in nessun modo gli spiriti, con un rivolgimento violento e improvviso. Assunse la dittatura, scegliendo a *magister equitum* non più Antonio, ancora in disgrazia, ma il fido Lepido, che pure era già stato nominato governatore della Spagna Citeriore e della Gallia Narbonese e a cui, con immensa confusione, fu con-

cesso di amministrar le provincie per mezzo di legati[1]; volle esser nominato console senza collega per l'anno 45[2]; differì le elezioni degli altri magistrati; mostrò apertamente di voler raccogliere in sua mano i sommi poteri dello Stato. E subito le alte classi, quasi a conferma del timore che il potere assoluto di Cesare significherebbe rivoluzione sociale a danno loro e a vantaggio dei poveri, videro rinnovarsi il vecchio spavento della legge agraria. A un tratto corse voce che Cesare faceva cominciare in varie parti d'Italia le misurazioni per procedere a una confisca di terre o a una spartizione tra i soldati simigliante a quella di Silla[3]. Ben presto si seppe che questi timori erano soverchi. Cesare sceglieva tra i suoi amici una commissione per cercare in Italia e nella Cisalpina terre da distribuir ai soldati secondo la sua legge agraria del 59, in luogo della vecchia commissione. A più riprese immense porzioni del demanio pubblico erano state mutate in proprietà privata; ma con tanta fretta e disordine che ancora qualche avanzo restava, in possesso dello Stato o usurpato dai privati, specialmente in Etruria e nel territorio leontino e campano; e questo avanzo Cesare voleva dividere tra i suoi veterani, aggiungendo terre com-

[1] App. B. C. 2, 107.
[2] Dion. 43, 33; C. I. L. 1[2], pag. 28.
[3] Cfr. Cic. F. 9, 17.

prate dai privati[1], con la condizione stessa posta dai Gracchi che non fossero venali se non venti anni dopo, per impedire le pronte e spensierate vendite[2]. Egli riprendeva insomma anche in questo disegno l'idea, un poco invecchiata, dei Gracchi. Gli animi si tranquillarono alquanto; ma dopochè, verso la fine dell'anno, egli fu partito per la Spagna senza aver convocati i comizi[3], e mentre tutti si aspettavano a Roma che egli provvedesse dal viaggio alle magistrature nei modi legali, ecco arrivare un'altra sorpresa: la nomina di otto *Praefecti urbi*, i quali avrebbero adempiute tutte le funzioni dei pretori e alcune dei questori, come l'amministrazione dell'erario, sotto la direzione di Lepido nominalmente, in verità anche di Cornelio Balbo e di Oppio[4]. Egli costituiva così, a un tratto, inaspettatamente, quello che noi chiameremmo adesso un governo di gabinetto, nel quale il popolo e il Senato non contavan più nulla; e nel tempo stesso, a preparare idealmente la distruzione del governo repubblicano, scriveva in viaggio un libro contro Catone per confutare l'ideologia re-

[1] Cfr. Dion. 42, 54; App. B. C. 2, 94; Cic. F. 13, 3; 13, 5; 13, 7; 13, 8. (Tutte raccomandazioni per terre che erano o potevano esser considerate pubbliche).
[2] Cfr. App. B. C. 3, 2 e 7.
[3] Cic. A. 12, 8.
[4] Svet. Caes. 76; Dion. 43, 28 e 48; Cic. F. 6, 8, 1. Schmidt, B W. C. 263.

pubblicana che pareva rifiorire; si risolveva definitivamente a fare, dopo la guerra di Spagna, una guerra contro la Persia per vendicare Crasso e la onta di Carre [1]. Una grande vittoria in Oriente sarebbe il preludio alla instaurazione di un governo personale [2].

Questo subitaneo mutamento di Cesare irritò in modo straordinario le alte classi dell'Italia; anche la parte più signorile ed eletta del partito di Cesare [3], che da un governo personale e demagogico temè la definitiva vittoria della parte più rivoluzionaria e violenta. La concessione del nome suo al figlio di Cleopatra fu giudicata acerbamente [4]; la nomina degli otto *praefecti urbi* parve uno dei maggiori arbitrii a cui si fosse assistito [5]. In quella avvenne un caso atroce e pietoso; Marcello, il console del 51, fu misteriosamente assassinato ad Atene, mentre

[1] Da Cic. A. 13, 27, 1 e 13, 31, 3, risulta che la guerra di Persia era già deliberata, quando Cesare era ancora in Spagna.

[2] Che ci fosse un rapporto tra la guerra di Persia e le ambizioni monarchiche sembra risultare da App. B. C. 2, 111; Svet. Caes. 79.

[3] N'è una prova il fatto di Trebonio, raccontato da Plut. Ant. 13. Cfr. Cic. Phil. 2, 14, 34. Cfr. anche l'allusione ai pronostici infausti di Antonio, Cic. F. 6, 2, 2.

[4] Svet. Caes. 52.

[5] Svet. Caes. 76 mette la nomina dei *praef. urbi* tra i maggiori abusi di Cesare.

tornava a Roma, in seguito al perdono di Cesare. Subito il dittatore fu accusato sommessamente di averlo fatto uccidere a tradimento, per vendicarsi, mentre pubblicamente fingeva di perdonare. Indignò anche la divulgazione dello scritto contro Catone, acre, calunnioso, bilioso; e se Cicerone, beato per i molti elogi di lui contenuti nello scritto, mandò per mezzo di Balbo e di Dolabella una lettera di ringraziamento calorosa, non osò di farla leggere prima ad Attico [1]. Molti erano inquieti per la rinnovazione delle leggi agrarie, la quale risvegliava nel popolino un fermento di speranze, di desideri, di illusioni che potrebbe un giorno diventar pericoloso per tutti; non pochi erano inquieti pure per le ricerche delle terre pubbliche che, se fatte con soverchio rigore, potevano nuocere a molti; cosicchè tutti i commissari erano tempestati di raccomandazioni e di suppliche dai proprietari, dai loro amici, dai parenti che intercedevano [2]. Troppo vivo era in tutti il desiderio di possedere in Italia, dove il suolo era sottoposto a un regime giuridico privilegiato, non pagava imposta fondiaria salvo il *tributum* o prestito forzoso e straordinario di guerra, e poteva essere posseduto in piena e assoluta proprietà

[1] Cic. A. 13, 50, 1; 13, 51, 1.

[2] Cic. F. 13, 4; 13, 5; 13, 7; 13, 8.

privata; mentre nelle provincie il suolo apparteneva a Roma, e gli abitanti, i quali ne avevano il possesso più che la vera proprietà, potevano esserne spogliati a ogni momento. Balbo ed Oppio scrivevano e riscrivevano un poco inquieti a Cesare e cercavano intanto di placare con gentilezze e buone maniere gli uomini più insigni, specialmente Cicerone, sulla cui vita pareva scendere l'uggia di una triste serata, il cruccio di una vecchiaia piena di amarezze. Egli si era ammogliato di nuovo con Publilia, una ricca giovanetta di quattordici anni, sul finire del 46 [1]; ma sul principio del 45 era stato colpito da una grave sciagura: Tullia era morta di parto, dopo il divorzio [2]. Afflittissimo, il vecchio si era volto risolutamente, per consolarsi, a porre in esecuzione un disegno forse vagheggiato da un pezzo, ma dal quale le vicende politiche lo avevano sempre distratto: riassumere la filosofia greca in un seguito di dialoghi simili a quelli di Platone, nei quali interloquissero tutti i grandi personaggi romani delle ultime generazioni, dal vecchio Catone a Lucullo e a Varrone. Cicerone, che possedeva un grande ingegno letterario e drammatico, avrebbe potuto creare, sviluppando questa magnifica idea, un capolavoro

1 SCHMIDT, B. W. C. 268. 2 SCHMIDT, B. C. W. 271.

della letteratura, plasmando e animando per l'eternità, nel riposo di intimi dialoghi filosofici, queste figure che la storia ci rappresenta soltanto fra guerre e contese politiche. Ma sarebbe stato necessario l'agio di un lavoro continuo e tranquillo; e invece, quante brighe e distrazioni! Egli doveva continuamente sollecitar Dolabella a pagare le rate della dote di Tullia; si crucciava per trovare i denari con cui erigere alla figlia un mausoleo sontuoso; si poneva sempre la gran questione delle intenzioni di Cesare; ne scriveva di continuo a Bruto tornato da poco dal governo della Gallia Cisalpina, e del quale egli, sempre caloroso ed ingenuo nelle amicizie, era diventato negli ultimi tempi amicissimo; leggeva e rileggeva continuamente i grandi trattati della politica greca; leggeva specialmente le lettere che Aristotele e altri dotti greci avevano scritto ad Alessandro Magno per indurlo a governare gli Asiatici come un monarca, ma a restare il primo cittadino tra i Greci, la razza nobile che aveva vissuto sempre, che non poteva vivere se non con istituti di libertà [1]. Questa lettera di Aristotele gli suggerì l'idea di scriverne una simigliante a Cesare; e scrisse infatti un bell'opuscolo che mandò ad Attico [2].

1 CIC. A. 13, 28.
2 CIC. A. 12, 51; A. 13; 2. A. 13, 26, 2; A. 13, 27, 1.

Ma il prudente banchiere consigliò Cicerone a far leggere prima il suo scritto ad Oppio ed a Balbo; e questi sconsigliarono Cicerone dal mandarglielo[1]. Fu una grave delusione per Cicerone, una ragione di nuovi sospetti per le classi colte. Le incerte notizie dalla Spagna accrebbero, nei primi mesi, il disagio e la irrequietezza degli spiriti. Mentre pensava di conquistar la Persia, Cesare andava alla guerra di Spagna con tal negligenza, trascurando siffattamente i preparativi più necessari, che sin dal principio i soldati patiron la fame[2], proprio come nella guerra contro Vercingetorice, nella prima campagna di Spagna e nella campagna di Epiro: con questa differenza però che, se nelle guerre precedenti egli non aveva potuto provvedere al vettovagliamento non ostante lo zelo con cui le aveva preparate, ora invece la colpa delle sofferenze dei soldati era tutta nella fretta e nell'imprevidenza di lui che, signore dei più ricchi granai del Mediterraneo, avrebbe potuto provvedere le legioni di ogni cosa necessaria. E intanto per l'assenza di Cesare le riforme incominciate eran sospese o rallentate, a Roma e in Italia. Un avvenimento inaspettato e strano distrasse di lì a poco, per

[1] Cic. A. 13, 27, 1. *Isti* sono Oppio e Balbo, come risulta da Cic. A. 13, 2, 1.
[2] Dion. 43. 32.

qualche tempo, l'attenzione dell'alta società romana. Bruto ripudiava la figlia di Appio Claudio e sposava Porzia, figlia di Catone e vedova di M. Bibulo[1], l'ex collega di Cesare nel consolato, l'ammiraglio morto sul mare, nelle crociere invernali ai tempi della guerra di Epiro. Nobile di gran lignaggio, appassionato dilettante di arte, di letteratura e di filosofia, Bruto era uno di quei prediletti della fortuna cui capita di essere ammirati da tutti, senza aver fatto nulla; che aveva potuto, solo perchè dotato di alcune virtù rare nell'alta società, rigore di costumi, sobrietà, castità, signoria di sè stesso, disdegno di volgari ambizioni, procurarsi una così gran reputazione, da farsi perdonare i piccoli peccati, come quello delle usure di Cilicia; da essere ammirato universalmente e perfino da Cesare come un prodigio di volontà e di energia[2], quasi avesse compiuto le più magnifiche imprese; da vedersi offerte spontaneamente le cose che gli altri più si sforzavano di ottenere; da potersi permettere tutto.... Egli aveva combattuto per Pompeo, eppure Cesare per riguardo a Servilia lo aveva colmato di onori e di cariche; era così diventato uno dei membri più considerevoli del partito

[1] Le obbiezioni del Mommsen sulla parentela di Porzia, Hermes, 15, pag. 99 seg. mi paiono ben ributtate da Bynum, B. 33.
[2] Plut. Brut. 6; Cic. A. 14, 1, 2.

cesariano aristocratico; ma ciò non aveva impedito che anche Cicerone e i Pompeiani insigni fossero suoi grandi amici! Ed ora ecco egli annunciava a un tratto questo matrimonio con la figlia e la vedova di uno dei più acerbi nemici del dittatore. I matrimoni avevan ormai quasi sempre, nell'alta società, motivi politici; onde tutta Roma si domandò che cosa questo significasse. Avversione di Bruto al nuovo governo di Cesare? Riconciliazione di Cesare con i vecchi avversari? Servilia, che temeva questo matrimonio facesse perdere al figlio il favore del dittatore, cercò di dissuadere Bruto; Cicerone si tenne prudentemente in disparte: ma invano: si trattava probabilmente di una vecchia simpatia tra cugini, risvegliatasi dopo anni e il matrimonio si fece. Bruto però non intendeva romper con Cesare e quasi a guisa di compenso scrisse una difesa di lui contro coloro che lo accusavano di aver fatto uccidere Marcello.

Intanto la guerra di Spagna era vinta, ma dopo pericoli e traversie che nessuno si aspettava. Cesare era caduto a più riprese malato; e aveva condotte con tanta stanchezza e negligenza le operazioni, che a Munda, il 17 marzo 45, per poco non era stato sconfitto e fatto prigioniero. Alla fine, scampato da questo pericolo, morti Gneo Pompeo e Labieno (solo Sesto Pompeo era riu-

scito a fuggire più al nord), egli ritornava in Italia, aspettato ansiosamente. Si saprebbe finalmente se egli voleva essere il tiranno rivoluzionario della sua patria! I presagi però non erano lieti. Della vittoria aveva subito approfittato il partito demagogico dei cesariani per proporre nuovi onori, subito, naturalmente, approvati: fra gli altri che Cesare portasse il titolo di *imperator* come un prenome ereditario; che fosse console per dieci anni; che avesse anche il diritto di proporre i candidati alla edilità e al tribunato [1]. Il malcontento per questi onori tra gli amici di lui più conservatori di idee e di temperamento fu grande; e appena confortato dalla tenue speranza che egli non vorrebbe accettarli. Ma Cesare fu lento al ritorno: indugiò in Spagna prima, dove attese a mutare in colonie romane diverse città, come Ispali [2], Cartagena [3], Tarragona [4], confiscando parte del loro territorio e dandolo a un certo numero di suoi soldati che congedò; indugiò poi nella Narbonese e in questa lasciò un suo amico di nobile famiglia che gli aveva resi utili servigi nella guerra di Alessandria, Caio Claudio Ne-

1 Dion. 43, 44-45.
2 Isid. 15, 1, 71; Strab. 3, 2, 1. Sulla probabile correzione di questo testo di Strab. cfr. C. I. L. 2, pag. 152.
3 C. I. L. 2, 462. 4 C. I. L. 2, 538.

rone, a distribuir terre ai veterani della decima legione intorno a Narbona, a quelli della sesta nel territorio di Arles[1]. Altre due legioni eran così congedate. L'ansietà e l'impazienza crescevano in Italia; Balbo ed Oppio, per contentare Cesare e per impressionare il pubblico, pregavano tutti i grandi di Roma di andargli incontro a fargli onore; anche Antonio, stanco della povertà e della oscurità cui era condannato, partiva da Roma risoluto a trovar modo di farsi perdonare[2]; anche Trebonio si mosse a incontrarlo ma così malcontento per la nuova politica, che qualche volta pensava se non fosse meglio toglierlo di mezzo con un colpo di pugnale[3]; anche Bruto d'accordo con Cicerone, che era impaziente di sapere, gli andò incontro nella Gallia Cisalpina, per scrutarne gli intendimenti e forse anche per sapere se il suo matrimonio fosse stato mal giudicato. Ma a Bruto ogni cosa era permessa: egli fu ben ricevuto e lodato per l'amministrazione zelante dell'anno avanti, seppe che era già nominato pretore per il 41; e lieto di questa accoglienza trovò che tutto andava bene; scrisse

[1] Svet. Caes. Tib. 4. Che solo queste due colonie che si chiamano *Julia paterna* furono dedotte da Cesare e dopo la seconda guerra di Spagna, con veterani, mi par dimostrato da Kromayer, Hermes, 31, pag. 10 seg.
[2] Plut. Ant. 13. [3] Plut. Ant. 13; Cic. Phil. 2, 14, 34.

a Cicerone che le sue paure erano vane, che Cesare voleva ricostituire un governo aristocratico secondo il desiderio dei conservatori[1].

E davvero Cesare, intimidito dal malcontento pubblico e dalla discordia dei cesariani, parve un momento voler dare soddisfazione alla parte più moderata del suo partito, alle alte classi, ai conservatori: si riconciliò con Antonio e gli fece fare una parte del viaggio nella sua stessa lettiga, perdonando così quasi ostentatamente all'autore delle terribili repressioni del 47; revocò i *praefecti urbi;* rifiutò alcuni degli onori; depose il consolato singolo; convocò i comizi, fece nominare i magistrati ordinari e scegliere a consoli uno dei suoi generali di Spagna, Q. Fabio Massimo e Trebonio: quest'ultimo uno dei più illustri e dei più malcontenti tra i cesariani conservatori. Ma Cicerone non cessò mai dal dubitare.... E non a torto. In quei sette mesi, la decomposizione dello spirito di Cesare aveva progredito veloce. Gli attacchi di epilessia, cresciuti di frequenza e violenza, non gli davan più tregua[2]; il corpo e lo spirito erano esausti. Il bellissimo busto di lui che è al Louvre, opera di un grande maestro ignoto, rappresenta meravigliosamente l'estremo sforzo di

[1] Cic. A. 13, 40, 1. [2] App. B. C. 2, 110; Nic. Dam. 23.

questa prodigiosa vitalità quasi consumata: la fronte è solcata da rughe immense, la faccia asimmetrica triste e macilenta come di chi soffra di stomaco, la espressione stanca. Egli era stanco e pur non poteva prendere riposo, come avviene agli spiriti esausti; una fretta faragginosa, una smania di grandezze impossibili, un fervore chimerico di disegni irreali lo agitavano tormentosamente. Alla breve moderazione succedè presto una nuova esaltazione. Grandiose feste avevano celebrato il trionfo di Spagna e immensi banchetti popolari, nei quali Cesare per primo aveva fatto servire, invece dei vini greci, alcuni vini italiani che, meglio preparati dagli schiavi orientali, incominciavano a divenir celebri, per farli conoscere, promuoverne il consumo, incoraggiare la viticultura italica che faceva tanti progressi pur in mezzo alla crisi terribile [1]. La legge sulle colonie transmarine fu subito proposta e approvata; il reclutamento dei coloni tra i soldati, i cittadini, i liberti incominciò. Poi continuarono le sorprese: ogni giorno Roma stupita udiva di una nuova opera o impresa che egli voleva compiere: deviare il corso del Tevere, prosciugare le paludi pontine, fabbricare tutto il campo di Marte e trasportare

1 PLIN. H. N. 14, 15, 97

questo sotto il Monte Vaticano; erigere un teatro, quello che finito poi da Augusto fu detto il teatro di Marcello e i cui avanzi grandiosi si drizzano ancora; incaricar Varrone di impiantare in tutta Roma vaste biblioteche; tagliare l'istmo di Corinto, fare una via sull'Appennino, costruire un gran porto ad Ostia; dar immenso lavoro ad appaltatori ed artigiani; raccogliere tutte le leggi in un corpo solo; conquistar la Persia [1].

Ma Cesare si illudeva, questa volta, credendo che tanta profusione di idee grandiose commoverebbe ancora tutta l'Italia, preparando nella opinione pubblica la monarchia. Il popolino cosmopolita era esaltato a speranze chimeriche dalle promesse di colonie e di lavoro; ma le classi medie erano disposte al malumore e alla critica dalla crisi finanziaria di cui nessuno vedeva la fine; ma le classi alte, offese nei sentimenti repubblicani, nell'orgoglio, nei pregiudizi, dalle onoranze, dai privilegi, dalla potenza concessa a questo uomo; sempre paurose di una rivoluzione sociale che togliesse loro i beni dopo il potere e di cui una dittatura fosse l'organo, come ai tempi di Silla, si domandavano se Cesare non diventava matto, deridevano anche le riforme serie, come quella del calendario [2]. In-

1 PLUT. Caes. 58. 2 PLUT. Caes. 59.

tanto per trovare nella gran crisi il denaro necessario a far tante cose, Cesare doveva vendere alla disperata i beni confiscati ai vinti, le terre pubbliche non atte a deduzioni di colonie, e quelle dei templi[1]; e di questa finanza, arruffata di troppo frettolosi espedienti, approfittavano gli amici suoi, prendendosi per poco o per nulla immense terre. Servilia aveva ricevuto per nulla un grande possedimento confiscato nella guerra[2]; grandi fortune facevano intorno a lui alcuni liberti; già ricco era quel giovane schiavo germanico che egli aveva promosso agli uffici dell'amministrazione per averlo scoperto a far l'usuraio con i suoi compagni di servitù e che, con il nome di Licinus, era diventato uno dei suoi amministratori più abili. Sopratutto la guerra contro i Parti indignava. Il temerario conquistatore delle Gallie non aveva procurato sufficienti guai alla repubblica, con l'insaziabile desiderio di vittorie? Era lecito, dopo essersi fatti dare tanti poteri, abbandonar la repubblica ancor piena di disordine, per correre la rischiosa avventura?[3] Un gran malcon-

[1] Dion. 43, 47. [2] Svet. Caes. 50.
[3] Da Cic. A. 13, 31, 3 risulta questo malcontento delle alte classi, per placare il quale Cesare scrisse a Roma a Oppio e Balbo, che non sarebbe partito per la Persia se non dopo avere ordinato definitivamente lo Stato.

tento si diffondeva, per un motivo o per un altro, in tutte le classi; mentre Cesare, sempre più irascibile, contraddittorio, puntiglioso, insofferente di consigli e di opposizioni, smarriva quella misura e quella signoria di sè, che tanto gli aveva giovato sino allora; si lasciava sfuggire frasi imprudenti: la repubblica non esister più che di nome, Silla essere stato stupido a deporre la dittatura, quello che egli diceva valer per legge[1]. La *lex municipalis* era stata approvata dal popolo; ma sentiva la fretta in ogni rigo, tanto era faragginosa, complicata, piena di disposizioni diverse, priva della limpida e asciutta chiarezza latina![2] Affidò le zecche e il servizio delle finanze a dei servi orientali, probabilmente egiziani[3]; introdusse servi e liberti suoi in tutti i servizi pubblici, fece delle scenate a Ponzio Aquila, tribuno della plebe, perchè passando egli un giorno davanti ai seggi dei tribuni non si era levato[4]; facilmente prorompeva in invettive e rimproveri acerbi; si sdegnava per la poca osservanza delle sue leggi, specialmente delle più assurde come quelle sul lusso, e per farle

[1] Svet. Caes. 77.
[2] Cfr. sullo stile singolare del gran frammento di questa legge pervenutoci (C. I. L. 1, 206), e sulla frettolosa compilazione che ne è probabilmente la causa, Nissen, in *Rh. Museum*, 45, pag. 104 seg.
[3] Svet. Caes. 76. [4] Svet. Caes. 78.

osservare si ostinava in puntigliose persecuzioni. Ma non voleva si dicesse che egli ambiva essere re o tiranno; e più volte inveì contro coloro che gli dicevano di volerlo proclamare re. Eppure si crucciava intanto segretamente per il desiderio di avere un figlio cui lasciare il potere; eppure nel testamento che aveva fatto al ritorno della Spagna, in considerazione della partenza per la Persia, aveva nominato dei tutori al figlio futuro che potrebbe nascergli, e aveva adottato come figlio Ottavio, il nipote di sua sorella [1]; eppure un giorno che due tribuni tolsero via da una sua statua un diadema, posto da mano ignota, egli si arrabbiò, disse che avevano voluto fargli sfregio [2]. Quello splendido spirito lottava ancora contro il destino, ma invano. Tra questo turbinoso discgnare di grandi cose, una sola ne preparava davvero, dimenticando la promessa di non uscir d'Italia prima d'aver riordinato lo Stato: la guerra contro la Persia, accumulando denari, facendo a Demetriade un gran deposito d'armi, studiando un piano di guerra e avviando innanzi ad Apollonia Caio Ottavio con i suoi maestri e sedici legioni, composte in parte di nuove reclute. Molti giovani, spinti dalla povertà, si arruolavano, sperando trovare fortuna in Persia.

1 SVET. Caes. 83.

2 SVET. Caes. 79.

Ma le ultime esitazioni di Cesare dovevano esser presto vinte dagli incitamenti della parte peggiore del suo partito; dei liberti non romani, degli spostati, degli indebitati, dei disperati che lo avevano seguito per la speranza di ricchezze e di onori. Tutti vedevano come egli preferisse sempre più gli avventurieri che lo lusingavano e lo compiacevano in ogni capriccio; come prediligesse tra tutti Dolabella che con le piacevolezze e la romorosa allegria lo divertiva; come egli già così sobrio, si desse all'orgia in compagnia di costoro [1]: ma la vittoria di questa combriccola sulla parte più eletta e conservatrice dei cesariani fu definitiva e piena quando passò nelle sue file, abbandonando il vecchio partito, Antonio. Troppo duramente costui aveva espiati, con la oscurità e la miseria di due anni, i servigi resi nel 47 alla causa dell'ordine contro la demagogia e Dolabella! Indifferente a principi e a teorie, cupido solo di ricchezze e di sollazzi, Antonio, dopo essersi riconciliato con Cesare, si buttò senza scrupolo a lusingarne le ambizioni senili; pensando che, siccome Cesare resterebbe signore di ogni cosa per tutta la vita, il miglior

1 CIC. A. 13, 52.

consiglio era di acquistarne la fiducia e l'affetto compiacendolo, dicessero gli altri quello che volevano. E gli effetti si videro subito, quando, verso la fine del 45, Cesare fece le elezioni, usando del potere concessogli dopo Munda di designare tutti i magistrati ai comizi, cioè di eleggerli egli, lasciando al popolo la sola facoltà di confermare la sua proposta. Nominò sè stesso console e si scelse Antonio a collega; nominò il fratello di lui Lucio tribuno della plebe, dando alla parte conservatrice dei cesariani, quasi a compenso, la nomina a pretori di Bruto e di Cassio: ma il conforto di queste nomine fu scarso, in paragone al malcontento di cui fu cagione, in tutto il mondo politico, questo intero trasferimento a Cesare delle nomine dei magistrati. A che cosa si riduceva ormai la repubblica se un uomo solo poteva distribuir tutte le cariche? Uno scandalo accrebbe il disgusto. Cesare, che intendeva partire tra poco per la Persia, voleva nominare a console *suffectus*, per il tempo di quell'anno in cui resterebbe assente, Dolabella, che aveva allora solo venticinque anni, che non era stato nemmeno pretore. Immaginarsi lo sdegno della gente seria e dabbene! Ma Antonio, che era audace, capì di aver tanto guadagnato nell'animo di Cesare da poter sfogare questa volta il suo odio contro

Dolabella; e nella seduta del 1° gennaio 44 in cui Cesare manifestò la sua intenzione, dichiarò che come Augure avrebbe impediti i comizi per Dolabella. Cesare tacque.

A ogni modo la vittoria di questa cricca apparve ben presto dagli straordinari e scandalosi onori che i più impazienti e petulanti degli avventurieri al seguito di Cesare indussero il Senato e il popolo a votargli, nei primi giorni del 44. Si faceva di Cesare quasi un Dio, trasportando in Roma una delle più abbominevoli aberrazioni delle monarchie orientali; si decretava un tempio a *Jupiter Julius;* si rimutava in *Julius* il nome del mese *Quintile;* gli si concedeva di essere sepolto nel Pomerio; di avere una guardia di senatori e cavalieri[1]. Non era già un re di fatto, se pure il nome mancava? Peggio ancora, quando il Senato era andato a parteciparli questi onori, egli lo aveva ricevuto senza levarsi[2]; nominava senatori ogni sorta di gente, perfino dei Galli; voleva crear vice-dittatore per il 44, quando Lepido sarebbe andato nella provincia come si disponeva a fare, Caio Ottavio, il suo nipote, che era un giovinetto di 18 anni! Alle tradizioni più antiche e più venerate Cesare faceva ora violenza aperta, trasportando audace-

[1] Dion. 44, 5. [2] Svet. Caes. 78.

mente dalla letteratura e dalla filosofia nella politica quel rivoluzionario disprezzo per il venerando passato di Roma, in cui si sfogava la petulanza dei giovani scrittori e studiosi.

Eppure all'ingrandimento dei poteri corrispondeva un progressivo infiacchimento dell'autorità. Il dittatore, a mano a mano che ambiva nuovi onori e poteri, diventava meno atto a servirsene. Non possedendo più nè la lucidezza necessaria a discernere il possibile dal chimerico nè la pazienza di operare in ogni cosa con graduale costanza; e d'altra parte non potendo incrudelire come Silla e tentar di vincere con la forza le resistenze che le tradizioni e gli interessi opponevano alle ambizioni sue; egli cedeva, concedeva, transigeva maggiormente con tutti, specialmente con i conservatori, a mano a mano che assumeva un nuovo onore o tentava una nuova riforma troppo grandi, per la speranza di addolcire i nemici che non poteva atterrire o distruggere, per la fretta di vincer subito un impedimento, per necessità o irrequietezza nervosa. Impressionato dal malcontento per l'usurpazione della nomina di tutti i magistrati, egli studiò una transazione, facendo proporre, a quanto pare al principio del 44, da Lucio Antonio una molto bizzarra *lex de partitione comitiorum,* con la quale si raddoppiava

il numero dei questori e dei pretori, facendone eleggere metà dal popolo e metà proporre *sine repulsa* da Cesare nei comizi; si disponeva forse anche che dei tribuni e degli edili plebei metà sarebbero proposti da Cesare, e metà eletti dal popolo; che i consoli sarebbero proposti ambedue da Cesare, e dal popolo invece i due edili curuli [1]. Così i diritti del popolo erano in parte rispettati e Cesare avrebbe avuto agio di distribuir cariche agli amici suoi. Forse anche intesa a compiacere i conservatori era la *lex Cassia,* per la quale Cesare doveva reintegrare il numero delle antiche famiglie patrizie, di cui molte si erano spente. Mentre prima aveva concesso a rilento il ritorno in Italia ai pompeiani, negli ultimi mesi li amnistiò tutti; e per conciliare gli animi al nuovo regime, non solo li accolse in Italia, non solo rese alle vedove e ai figli dei morti parte dei beni confiscati [2], ma li favorì in tutti i modi, trascurando un poco i suoi partigiani dei tempi burrascosi [3]. Invano Irzio, invano Pansa lo ammonivano di guardarsi [4]: congedò ogni guardia, sin gli schiavi spagnuoli; volle essere accompagnato in giro solo da littori [5]; avvisato che si tenevano qua e là per Roma delle

[1] Dion. 43, 51; Cic. Phil. 7, 6, 16; Cfr. Stobbe, in Phil.. 27, pag. 95.
[2] Svet. Caes. 75. [3] Nic. Dam. 19.
[4] Vell. Pat. 2, 57. [5] App. B. C. 2, 107. Cfr. Svet. Caes. 86

radunanze notturne in cui si parlava male di lui e forse anche si tramava, si contentò di pubblicare un editto dicendo di essere a cognizione di tutto, e di fare un discorso al popolo avvisando i maldicenti di chetarsi in avvenire[1]. "Preferisco morire, anzichè vivere come un tiranno[2]„ — aveva detto un giorno a Irzio e a Pansa. Faceva a tutti, quando non era in grado di dare, ogni sorta di promesse, possibili e impossibili[3]; non tentava nemmeno più di frenare il saccheggio del denaro pubblico che gli amici di lui facevano sotto i suoi occhi[4]. Così il vigore della dittatura tremolava in una lentezza e incertezza senile di condiscendenze, poco minore che quella del vecchio governo repubblicano; si avvolgeva, quasi a nascondersi, nei serpentini attorcimenti di mezzucci ingegnosi ed inutili. Molti suoi veterani avevan ricevuto campi a Volterra e ad Arezzo, il cui territorio, confiscato ma lasciato da Silla ai vecchi possidenti, era stato rivendicato allo Stato da Cesare; un numero considerevole ricevevano terre alla spicciolata, qua e là per l'Italia, ed erano posti a vivere, come membri dell'ordine dei decurioni o delle aristocrazie municipali riordinate dalla *Lex Julia*, in molte città, da Ravenna a Larino, d

1 SVET. Caes. 76.
2 VELL. Pat. 2, 57.
3 DION. 43, 47.
4 DION. 43, 47.

Capua, da Suessa, da Calazia, da Casilino a Siponto[1]. Ma le ricerche degli avanzi del demanio pubblico procedevano lente, perchè i commissari erano continuamente trattenuti da raccomandazioni di uomini potenti; onde il maggior numero doveva contentarsi ancora solo di promesse[2]. Nè le colonie transmarine riuscivano meglio: pare che un certo numero di coloni partisse per Lampsaco[3] e il Mar Nero[4]; ma i preparativi per Cartagine e per Corinto procedevan più lenti[5]; e la idea di mandare una colonia in Epiro dovè essere abbandonata. Cesare aveva, trattandosi di suolo delle provincie, confiscata una parte delle terre della città di Butroto, che non gli aveva pagata una multa impostale durante la guerra civile, e intendeva assegnarla ai coloni: ma Attico, che era anche egli tra i possidenti di Butroto spogliati, mosse intorno a Cesare — non si dimentichi che egli amministrava il patrimonio di un gran numero di uomini politici — tante persone del suo stesso partito, tanto disse, intrigò e lavorò, che Cesare

1 Cfr. ZUMPT, C. E. 1, 304-307.
2 Ciò risulta da APP. B. C. 2, 125; 133; 139.
3 APP. B. C. 5, 137.
4 Sinope: STRAB. 12, 3, 11; Cfr. le monete: HEAD. *Historia numorum*, Oxford 1887 pag. 435. Di Eraclea è congettura dedotta da STRAB. 12, 3, 6. Cfr. ZUMPT, C. E. 1, 317.
5 Cfr. APP. Pun. 136; ZUMPT, C. E. 1, 318.

revocò il decreto di confisca, a patto che Attico pagasse la multa dei Butroti, sebbene già i coloni fossero quasi pronti a partire. Il finanziere che non aveva esercitata mai magistratura, era stato più potente che il dittatore dell'impero! Tuttavia Cesare continuò i preparativi per la colonia, sinchè Attico e Cicerone, che aveva molto lavorato per l'amico suo in questa faccenda, ritornarono un poco inquieti a domandar spiegazioni. Cesare, che non voleva si sapesse aver egli rinunciato a fondare una colonia per compiacere uno dei maggiori plutocrati di Roma, li pregò di tener nascosta la cosa: ma stessero tranquilli; egli intendeva imbarcare i coloni; quando fossero in Epiro, li manderebbe altrove, non sapeva ancora dove[1]. Di simili mezzucci doveva servirsi il signore del mondo! Nemmeno era riuscito a comporre la discordia tra Antonio e Dolabella; cosicchè il primo aveva impedito come Augure i comizi, in cui Dolabella doveva essere eletto *consul suffectus*. Anche il dittatore in apparenza onnipotente era preso nella rete di raccomandazioni, di servigi, di compiacenze, di favori che formava l'essenza di quella come di tutte le società mercantili, in cui il denaro è il fine supremo della vita; e non poteva romperne i fili invisibili.

[1] Cic. A. 16, 16 A, B, C, D, E, F.

Il malcontento si esasperava[1], rinfocolato da tutti i rancori che seguono ogni rivoluzione trionfante; la stizza di molti cesariani, i quali non avevano avuto la ricompensa aspettata o si dolevano che antichi pompeiani fossero trattati meglio di loro; la rabbia di quanti vedevano beni di parenti e amici passati in proprietà di liberti e venturieri; l'invidia di coloro che avevano conosciuto Cesare eguale ed ora lo vedevano adorato quasi come un semidio[2]. Voci strane giravano: che Cesare voleva sposare Cleopatra, trasportare la metropoli dell'impero a Ilio o ad Alessandria[3], fare dopo conquistata la Persia una grande spedizione tra i Geti e gli Sciti, ritornando in Italia per la Gallia[4]. Uno scandalo clamoroso rinfocolò gli animi. Il 26 gennaio 44 Cesare fu da alcuni popolani salutato nelle vie, mentre passava, re; i due tribuni della plebe, che egli aveva già redarguiti per il diadema, incarcerarono alcuni di questi schiamazzatori; ma Cesare adirato protestò che i due tribuni avevano incitato quei popolani a gridare, per renderlo sospetto di ambizioni monarchiche; e i due tribuni essendosene risentiti, egli li fece destituire con una legge e li scacciò dal Senato con grande scandalo del pubblico,

[1] Cfr. Cic. F. 7. 30. [2] Cfr. Nic. Dam. 19.
[3] Svet. Caes. 79; Nic. Dam. 20. [4] Plut. Caes. 58.

per il quale il tribuno era sempre il più sacro dei magistrati, e che proruppe in dimostrazioni per i due tribuni [1]. Intanto Cesare e la parte della clientela che lo spingeva al monarcato assoluto, abbattevano gli ultimi impedimenti e le estreme apparenze. Nella prima quindicina di febbraio [2] il Senato ed il popolo nominavano Cesare dittatore perpetuo [3], monarca se non di nome, di fatto; e ad accrescere lo scandalo sopraggiunse al 15 la festa dei Lupercali. Sembra che Cesare volesse promuovere una dimostrazione popolare per la monarchia, sperando di fare impressione sulle alte classi; e che a questo fine concertasse con Antonio una pantomima pubblica. Antonio si presentò a Cesare, che presiedeva la festa, con un diadema e fece atto di porglierlo sul capo; Cesare rifiutò; Antonio insistè; Cesare ripetè più energicamente il diniego. Ma egli fu applaudito fragorosamente quando rifiutava il diadema; onde adirato fece inserire nel Calendario che in quel giorno il popolo gli aveva offerta la corona reale ed egli l'aveva rifiutata. L'indignazione per questa menzogna fu vivissima [4]. E intanto

1 App. B. C. 2, 108; Svet. Caes. 79.   2 Lange, R. A. 3, 47

3 Dion. 44, 8; App. B. C. 2, 106.

4 Dion. 44, 11; App. B. C. 2, 109; Plut. Caes. 61; Ant. 12; Svet. Caes. 79; Vell. 2, 56. La scena fece tanta in-

mentre i debiti continuavano a tormentare l'Italia e il medio ceto versava in angustie crudeli, cresceva nel popolino povero d'Italia e di Roma uno strano fermento di vaghe aspettazioni rivoluzionarie, che spaventava le classi possidenti ogni giorno di più. Cesare, con le colonie e la guerra di Persia, ricondurrebbe l'età dell'oro; finirebbe la tirannide dei ricchi e dei grandi; un nuovo governo comincierebbe! Le memorie della grande rivoluzione popolare si erano talmente ravvivate, che un certo Erofilo, originario della Magna Grecia, veterinario di professione e mattoide, spacciatosi per nipote di Mario, era diventato in un baleno popolarissimo, era scelto a patrono da municipi, da colonie di veterani, da *collegia* artigiani, aveva formato attorno a sè quasi una corte e osava trattar da pari a pari con Cesare e i grandi. E Cesare, per non scontentar la plebe, non ardì toglierlo di mezzo; ma si contentò di relegarlo fuori di Roma [1].

sione che se ne parla in moltissimi luoghi delle Filippiche di Cicerone. Cfr. specialmente Phil. 2, 34, 85 87; e Columba, *Il marzo del 44 a Roma*. Palermo, 1896, pag. 9.

1 Nic. Dam. 14; Val. Max, 9, 15, 2; Cic. A. 12, 49, 1.

XVIII.

Le idi di marzo.

(Gennaio-marzo 44).

E allora, un uomo riprese l'idea balenata a Trebonio e pensò di ucciderlo. Quell'uomo fu Cassio[1]: l'antico questore di Crasso nella guerra partica, il genero di Servilia; giovane intelligente, ambizioso, provvisto di alta cultura, orgoglioso di carattere, aspro e violento, che uccidendo Cesare non poteva illudersi di guadagnare più di quanto poteva sicuramente aspettarsi dal suo favore. Cassio incominciò ad aprirsi cautamente con qualche amico, che sapeva avverso al dittatore; il primo gruppo di congiurati fu raccolto; si cominciò a considerare la possibilità e i pericoli dell'impresa; e si convenne bisognava trarre nella congiura il cognato di Cassio, Bruto[2], che godeva di grande autorità

[1] L'affermazione di Dion. 44, 13 che l'autore della congiura fu Bruto è contradetta, oltrechè dalla verisimiglianza psicologica, dall'affermazione di tutti gli storici, tra cui importante quella di Plut. Brut. 8.

[2] Plut. Brut. 10.

in tutti i partiti e pareva, perchè figlio di Servilia, quasi un intimo di Cesare. Se si sapesse che anche egli era pronto ad uccidere Cesare, molti incerti e pavidi prenderebbero coraggio....

Come tanti altri strumenti vivi della storia e del destino nelle rivoluzioni, Bruto era un uomo debole; uno di quei temperamenti frequenti nelle famiglie aristocratiche dei tempi civili, intelligente ma poco alacre, poco sensuale, orgogliosissimo ma chiuso in sè e poco ambizioso con gli altri, poco vendicativo e crudele e perciò incline alla austerità e alla benevolenza passiva. Facile alla imitazione, come tutti gli spiriti deboli, si era dato un momento a far l'usuraio; aveva parteggiato prima per Pompeo, quando le alte classi, nello spavento della presa di Rimini, avevano seguito in folla colui che meglio pareva avrebbe difeso l'ordine e la proprietà; poi si era riconciliato con Cesare e ne aveva goduta l'amicizia. Non era però per natura nè un grande accumulatore di milioni nè un grande ambizioso; ma piuttosto un erudito di costumi austeri, che in tempi consueti sarebbe stato soltanto un gran signore dilettante di studi, un po' fantastico e altero, che negli studi avrebbe goduto quanto gli altri nell'amore, nella gloria, nella ricchezza. Ma in quei tempi straordinari, la fervente ammirazione popolare per il suo ca-

rattere aveva fatto contrarre anche a lui, oltre il piacere degli studi, un'altra passione: l'orgoglio di credersi e di essere ammirato come un eroe dalla volontà di ferro, modello delle virtù difficili, che si esercitano solo con dolorosi sforzi sopra sè stessi. C'era un mezzo sicuro di render questo timido e questo debole capace delle massime audacie ed ostinazioni; persuaderlo che altrimenti egli verrebbe meno alla sua reputazione di eroe. Cassio, che era un uomo intelligente, lo intese e seppe porre abilmente l'assedio alla anima debole del cognato. Bruto incominciò ad esser turbato da certi biglietti che, posti da Cassio, egli trovava la mattina sul suo tribunale di pretore o che sapeva essere stati appesi al piedistallo della statua del primo Bruto nel Foro; biglietti su cui era scritto: “Così vivessi tu ancora, o Bruto!„ oppure: “Bruto, tu dormi!„[1]. Qualche volta nella via egli si sentì gridar dietro: “Abbiamo bisogno di un Bruto!„[2]. L'idea dell'assassinio apparve a quello spirito nella forma migliore per essere accolta, come un mandato del popolo all'uomo fortissimo, solo

[1] PLUT. Brut. 9; PLUT. Caes. 62; APP. B. C. 2, 112. Mi par verisimile, non ostante ciò che dice Plutarco, che Cassio e i suoi amici fossero gli autori di questi biglietti Cfr. APP. 2, 113.

[2] DION. 44, 12.

capace di una azione così terribile; ma l'anima benevola e timida dell'erudito che si credeva eroe, dovè in principio raccapricciare, considerando il pericolo e l'atrocità del misfatto; ricordare la bontà e i benefici di Cesare, la vecchia amicizia di lui per sua madre. Continuando a essergli amico, egli diventerebbe ancor più potente e ricchissimo, tanti doni Cesare aveva fatti e farebbe alla sua famiglia! Ma intanto ora egli osservava le ambizioni asiatiche di Cesare, a cui prima appena badava; ricordava la gloria degli uccisori ed espulsori dei tiranni, nella letteratura greca e nella tradizione romana, gli argomenti sottili dei tanti filosofi antichi che giustificavano il regicidio per motivi ideali. Terribili ondeggiamenti! Appunto perchè Cesare lo aveva beneficato, egli doveva più risolutamente ammazzarlo e vincere per il dovere pubblico l'affetto privato, come il vecchio Bruto che per la repubblica aveva reciso il capo ai figlioli. Cassio gli si aprì alla fine e seppe tentarlo: non essere egli un pretore come gli altri; Roma aspettar da lui imprese uniche; egli solo potere essere il capo di tanta impresa[1]. Se il debole Bruto avesse vissuto nell'intimità di Cesare, ne sarebbe stato soggiogato a tanta ammirazione

[1] APP. B. C. 2, 113.

da non ascoltar simili consigli. Ma Cesare, occupato in troppe faccende, lo lasciava a sè stesso e lo vedeva di rado; onde Cassio vinse; e la idea della congiura, come era nata, così si diffuse dalla cricca dei parenti di Servilia, dal gruppo dei cesariani aristocratici, come reazione alla quasi piena vittoria della fazione demagogica e rivoluzionaria. Solo Lepido in quella cricca non seppe nulla e restò fedele.

Bruto e Cassio cercarono un gran numero di congiurati e li trovarono facilmente, nell'odio che per tante cagioni si addensava intorno a Cesare: tutti senatori e persone di conto [1]; avanzi del partito di Pompeo, membri illustri del partito di Cesare, parecchi dei suoi generali più celebri, come Caio Trebonio e Servio Sulpicio Galba. Molti storici moderni giudicano severissimamente questa facilità con cui tanti entrarono nella congiura, contro l'uomo di genio che si logorava a riordinare lo Stato.... Ma questo giudizio nasce da una illusione. Quei tempi, simiglianti a noi in tante cose, ne erano diversi in due: la guerra e la schiavitù, che diffondevano come sentimento necessario il disprezzo della vita umana. La lotta dell' uomo contro l'uomo aveva fatto il pugnale strumento fami-

[1] Gardthausen, A. Z. 1, 17.

liare nelle mani dei grandi come la tavoletta da scrivere o i rotoli dei libri.... Tutti costoro avevano affrontata la morte tante volte in battaglie, avevano condannato a morire provinciali e soldati, nei loro governi, schiavi nella loro casa. La vita di un uomo valeva poco, per loro. Nè era umanamente possibile che essi vedessero in Cesare, come la ingenua posterità, un eroe e un semidio, adorabile pur quando errava o maltrattava. Certamente anche piccoli motivi personali spinsero molti a prendere parte alla congiura; ma questi motivi particolari di ciascuno furono spinte secondarie, non la cagione della congiura, la quale, come l'opera di Cesare, non si può giudicare con i criteri personali del merito o della colpa, perchè così Cesare come i suoi nemici erano *obbligati* ad agire da uno stato di cose che ne dominava le volontà con la forza fatale attribuita dagli antichi al destino. Così Cesare come i suoi uccisori non meritano nè le invettive nè l'isterica ammirazione di cui furon fatti segno, a volta a volta. Cesare fu uno dei più splendidi campioni del genio umano nella lotta dell'uomo contro l'uomo e del genio latino rivoluzionario nelle età di decomposizione e ricomposizione sociale: avido di scienza e di arte, plastico e molteplice sin quasi alla universalità, grandiosamente immaginoso ma

positivo, armonioso, realistico, e, pur in mezzo alle più pericolose esaltazioni, immune di misticismo, indifferente ai motivi etici e incredulo. Una portentosa lucidezza e plasticità di pensiero, una alacrità infaticata, una mirabile fretta, una straordinaria resistenza nervosa furono le sue virtù maggiori, con le quali egli avrebbe potuto riuscire in ogni età e tempo un grande uomo: un grande organizzatore d'industrie negli Stati Uniti, un grande esploratore e speculatore di terre e miniere nella Africa meridionale, un grande scienziato o scrittore nell'Europa contemporanea. In Roma antica le tradizioni della famiglia e l'ambizione lo spinsero nella politica, il peggior cimento in cui possa consumarsi un uomo di genio, perchè quello in cui più spesso avviene che l'effetto non corrisponda allo sforzo per l'intervento improvviso di cause imprevidibili: ma nella politica potè diventar un gran generale, un grande scrittore, un gran personaggio, non un grande uomo di Stato[1].

[1] Questo giudizio è proprio l'opposto di quello del Mommsen, R. G. 3, 464: "Cesare fu certamente un grande oratore, scrittore e guerriero: ma egli tale divenne, solo perchè egli era un perfetto uomo di Stato." Paolo Orano, nel suo studio "Il problema del cristianesimo", Roma 1901, dove sebbene in forma un poco involuta sono acute osservazioni sul mondo romano, dice giustamente che (pag. 84) "le cause personali di quella che è la grandezza di Cesare sono *necessarie*". Ma erra, a mio credere, giudicandolo un "sublime politico incomparabilmente opportunista".

Tre principali idee politiche egli ebbe: la ricostituzione del partito democratico legalitario nel 59; l'ingrandimento della politica riconquistatrice di Lucullo nel 56; la costituzione di un governo personale dopo la morte di Pompeo. Ora di queste idee le due prime eran tardive e la terza era acerba, onde fallirono tutte: fallì la prima nella rivoluzione democratica del Consolato; fallì la seconda nella catastrofe di Crasso in Persia e nelle sanguinose rivolte galliche; fallì la terza nella strage delle Idi di marzo. Ma sarebbe stolto attribuire questi insuccessi a colpa o ad errore di Cesare. Egli non fu uomo di Stato perchè non poteva esser tale, in una democrazia in cui chi non volesse compiacere alle stravaganze e ai traviamenti più folli di un popolo esaltato da una smania frenetica di potere di ricchezze di godimenti, poteva raccogliersi a filosofare, non cimentarsi nella politica. Una fatalità inesorabile domina tutta la vita di lui: alla rivoluzione democratica del Consolato egli fu costretto dagli eventi; la necessità di salvare sè, il suo partito, la sua opera lo costrinse alla maggiore temerità nella sua vita, l'annessione della Gallia; dopo, egli non

potè più ritrarsi, dovè procedere a quelle sanguinose repressioni che sono la parte davvero repugnante della sua storia. La guerra civile nasce con così fatale necessità dalla rovina della sua politica conquistatrice, che gli estremi sforzi di lui per impedirla non riescono. Il successo in questa guerra fu immenso e insperato, ma troppo grande; perchè Cesare, trovatosi a un tratto signore in apparenza di tutto, si trovò anche in una delle più difficili situazioni: senza essere in grado di abbandonare il potere, e costretto, se lo conservava, a dovere imprendere l'impossibile fatica di governare solo, con pochi amici, un immenso impero in disordine. Che egli si illudesse di bastare a impresa sì grande, è umano: ma a tanta distanza di tempo, con esperienza più matura delle cose storiche, noi possiamo capire a fondo la fallacia di questa illusione. Cesare fu non un grande uomo di Stato, ma il più gran demagogo della storia. Egli personificò tutte le forze rivoluzionarie, splendide e orrende, dell'êra mercantile in lotta con le tradizioni della vecchia società agricola: l'incredulità religiosa; l'indifferenza morale; la mancanza dei sentimenti familiari; l'opportunismo e la indisciplina politica; il disprezzo delle tradizioni; il lusso orientale; il militarismo rapace; la speculazione, la corruzione e l'affa-

rismo; lo spirito democratico, il raffinamento intellettuale, il primo addolcimento della durezza barbarica, la passione della arte e della scienza. Che l'imperatore di Germania e di Russia abbiano preso il nome di questo grande rivoluzionario è una delle maggiori stranezze della storia; che i conservatori del tempo suo lo odiassero come un mostro, si capisce; che egli grandeggiasse secondando questo grande movimento degli spiriti non fu effetto di caso o di miracolo, ma di quella specie di logica che è insita negli eventi della storia. Ma allorchè egli si illuse di poter sovrapporre la volontà sua e il suo pensiero a tutte le correnti intellettuali e sociali del tempo, dominandole, egli scontentò tutti e fu travolto.... Non importa che nella ultima parte della sua vita egli fosse spesso più savio che nella prima; che cercasse in parte di riparare, come riformatore, sebbene con molte contradizioni, gli errori commessi come demagogo; che avesse intravisto come una società rovina necessariamente, quando tutta la sua morale si riassume in una sfrenata cupidigia di denaro e di piaceri. Impedir questa catastrofe nè egli nè altri poteva. Troppi antagonismi si torceano nella società romana del tempo suo, dall'antagonismo inconciliabile tra i molti debitori e i pochi creditori, tra i poveri e i ricchi, al contrasto tra lo spirito

demagogico e lo spirito di autorità, tra il lusso asiatico e la vecchia parsimonia latina, tra la nuova cultura greco-orientale e le tradizioni romane. Certo egli aveva mostrata una agilità e un vigore meraviglioso, più grande che ogni altro contemporaneo, nel resistere per tanti anni allo snervante rullìo e beccheggio di quella democrazia mercantile, abbandonata, come una nave sopra un mar tempestoso, in balia delle formidabili oscillazioni di una opinione pubblica nervosissima, mutevole, contraditoria. Ma come avrebbe potuto Cesare comporre e dominare questi immensi antagonismi in tutta la società, quando non poteva nè comporli nè annullarli nel suo stesso partito? Sinchè questi antagonismi non si fossero risoluti in una grande crisi storica che in questi giorni incomincia e che durò dieci anni, non sarebbe stato possibile a una generazione nuova ricomporre un mondo più tranquillo e più saldo, con la materia preparata da questa generazione: grande operosa fortunata generazione, ma ormai troppo travagliata e stanca, troppo orgogliosa, troppo divisa da odii, troppo avvezza a una sfrenata licenza politica, morale, intellettuale. Una generazione più modesta, più prudente, più paziente doveva comparire e questa sparire: sparir Cesare, come erano spariti Crasso, Pompeo, Catone; come spari-

rebbe tra poco Cicerone e il fiore di quella aristocrazia che aveva visto il maggior fervore della storia di Roma.

E difatti i congiurati rappresentavano un grande movimento di spiriti e di partiti che avveniva in Italia: l'alleanza cioè degli avanzi del vecchio partito conservatore con la parte più conservatrice e signorile dei cesariani, contro la monarchia demagogica, straniera, minacciosa al potere e alla ricchezza delle alte classi; la repubblica latina e conservatrice dei ricchi contro la monarchia asiatica e rivoluzionaria degli straccioni. Verso il primo marzo molti erano già a parte del disegno: chi dice 60 e chi 80 [1]; tra gli ultimi anche Decimo Bruto, il prediletto di Cesare, tornato verso la fine di febbraio dalla Gallia a Roma; non Cicerone cui non fu detto nulla, perchè non si aveva troppa fiducia nel suo coraggio e si volle risparmiare il rischio al vecchio scrittore da tutti ammirato. Tanto numero di congiurati può parere soverchio, quando si pensi che il pericolo di indiscrezioni e di tradimenti aumenta nelle congiure con il numero delle persone che vi prendon parte; ma la ragione fu forse questa: che i congiurati, credendo fedelissimi a Cesare gli eser-

[1] Nic. Dam. 19 dice 80: gli altri storici 60.

citi e favorevole a lui, più che non fosse in realtà, il popolino, la cui esaltazione pareva crescere di giorno in giorno, pensaron che bisognava far apparire Cesare come ucciso non da pochi nemici personali, ma dall'intero Senato, per imporre rispetto alle legioni, alla plebe, a tutto l'impero. Ciò spiega forse come, dopo lunghe discussioni, fosse deliberato di non uccidere, insieme con Cesare, Antonio, che allora era console; al quale giovarono non gli scrupoli di Bruto che voleva risparmiare il sangue romano, ma la considerazione che la morte di ambedue i consoli avrebbe impedita la subita restaurazione della antica costituzione[1]; e la speranza che egli, convertito da poco al partito della tirannide, ritornerebbe ai vecchi amici appena morto Cesare. Il luogo e il modo della strage confermano poi che tale davvero era il disegno dei congiurati. La questione era grave; molti piani furon considerati[2] nelle visite che i congiurati, per non dar sospetto, si facevan l'un l'altro, senza mai trovarsi tutti insieme[3]; ma il tempo passava e urgeva affrettare, perchè Cesare era sulle mosse per partire per la Persia; e già da tutte le parti d'Italia ar-

[1] Sugl'impedimenti costituzionali nascenti dalla mancanza dei consoli cfr. Cic. ad Fam. 11, 10, 2.
[2] Nic. Dam. 23; Svet. Caes. 80. [3] Nic. Dam. 24.

rivavano e alloggiavano nei templi, per fargli scorta d'onore alla uscita dalla città, i suoi veterani[1]. La esitazione era grande; le proposte furono molte, ma nessuna piacque; le discussioni snervarono i congiurati, dei quali molti, in segreto già pentiti, incominciarono a spaventarsi; le paure e le riluttanze di tutti, sino allora represse dalla soggezione vicendevole, proruppero; e molti volendone approfittare per trarsi fuori del pericolo, si fu in procinto di abbandonare l'impresa[2]. Ma gli eventi, la forza delle cose, il pericolo già affrontato riordinarono ben presto le volontà riluttanti. Cesare aggiungeva usurpazione a usurpazione: non aveva fatto approvare dal Senato che si eleggessero prima della sua partenza i magistrati per tre anni, supposta durata della sua assenza? Irzio e Pansa erano già stati designati ai primi di marzo consoli per il 43; e con essi i tribuni della plebe. Corse anche voce, che un oracolo della Sibilla dicesse i Parti poter esser vinti solo da un re, che il console del 65 Lucio Aurelio Cotta, quello contro cui Cesare aveva congiurato nel 66, proporrebbe di proclamarlo re di tutto l'impero, fuori che dell'Italia[3]. Quando finalmente si seppe che Cesare avrebbe convocato il Senato il 15

[1] App. B. C. 2, 120. [2] Dion. 44, 15. [3] Svet. Caes. 79.

nella Curia di Pompeo, per risolver tra le altre la questione del consolato di Dolabella e poi partire il 17, tutti convennero che la occasione migliore era quella. Cesare ucciso nel Senato dal fiore dei senatori, come Romolo, sarebbe parso ucciso da Roma stessa [1].

Ormai non era più possibile trarsi indietro. A qualunque costo, alle idi di marzo, bisognava uccidere Cesare. E i giorni che separavano dalla seduta incominciarono a passare terribilmente lenti, per i capi della congiura. A ogni cadere del sole, in ottanta delle più signorili case di Roma, uomini che avevano affrontata tante volte la morte, si ritraevano stanchi per l'ansietà nei piccoli cubicoli cercando invano il sonno, domandandosi se qualcheduno non tradirebbe involontario il segreto, se Cesare non li farebbe trucidar tutti, nella notte. E all'alba ricominciava il lavoro faticoso delle visite vicendevoli per intendersi, fatte e restituite con cautela, eludendo nelle vie gli occhi curiosi dei passanti con l'indifferenza di chi va a fare una visita di cerimonia; eludendo nelle case le orecchie indiscrete degli schiavi. Bruto in special modo era tormentato da ansie ed esitazioni continue; e se si mostrava fuori con volto sereno,

1 App. B. C. 2, 114.

in casa piombava in lunghi e tristi silenzi, dormiva sonni agitati, rotti da sospiri, di cui Porzia non sapeva indovinar la cagione. La timidezza, la gratitudine, l'affetto combattevano in lui una dura battaglia contro l'orgogliosa ostinazione di essere eroe [1]. Tuttavia i giorni passavano; Roma restava tranquilla; il segreto era ben custodito [2]; nè Cesare nè il suo seguito parevano accorgersi di nulla; sola Porzia, a furia di domandare, aveva saputo dal debole marito il terribile segreto. E intanto, nei conciliaboli, il disegno della strage era a poco a poco finito nei particolari: i congiurati porterebbero i pugnali sotto la toga, Trebonio terrebbe a bada fuori, con discorsi, Antonio; Decimo Bruto porrebbe nel

1 Plut. Brut. 13.

2 Credo che nei racconti antichi degli avvisi della congiura dati a Cesare sia molta esagerazione romanzesca. Se la congiura fosse stato tanta nota, la notizia sarebbe venuta a cognizione di Antonio, di Lepido e di altri amici fedeli; e questo bastava. Non era necessario di avvertir proprio Cesare. Probabilmente Cesare ricevette anche in quei giorni avvisi generici e immaginari di congiure, come ne riceveva da un pezzo e come ne ricevon sempre tutti i capi di governo, da informatori fantastici. Il solo accenno verisimile di divulgazione del segreto mi par quello di Popilio Lena: Plut. Brut. 15. Forse qualche schiavo orecchiò qualche cosa. Ma chi pensi che la congiura si componeva tutta di persone delle alte classi, non si stupirà più che il segreto sia stato così ben conservato.

vicino teatro di Pompeo gladiatori assoldati da lui per i giochi e che in caso di bisogno difenderebbero i congiurati; appena ucciso Cesare, Bruto avrebbe pronunciato un discorso al Senato, spiegando le ragioni del misfatto e proponendo la ricostituzione della repubblica. Anche il 14 marzo sorse, passò lento, declinò verso la sera, senza che succedesse nulla; quella sera, Cesare avrebbe pranzato da Lepido che preparava fuori di Roma un piccolo esercito per partire per la provincia; e sarebbe rincasato tardi: era un buon segno che non dubitava di nulla. Quanti occhi, in quella notte, dovettero tornare a scrutare il cielo, per vedere se le stelle tramontavano al fine, se si levava il sole che avrebbe visto il sangue di Cesare e la repubblica restaurata! Solo Cesare, rincasato tardi, dormiva, ignaro di tutto, il suo sonno agitato di uomo stanco e infermiccio.

Spuntò alla fine l'alba del 15 marzo. I congiurati furono per tempo al portico di Pompeo, nella vicinanza del luogo dove è ora il Campo dei Fiori; Bruto, che era pretore, salì sul tribunale e incominciò ad ascoltare i piati dei litiganti, tranquillamente, dominando l'interna commozione: gli altri congiurati, che aspettavano l'aprirsi della seduta, si intrattenevan sotto i portici, parlando con i colleghi e cercando di restar tran-

quilli[1]; nel vicino teatro di Pompeo si die' principio a uno spettacolo; nelle vie incominciò l'usata frequenza. Cesare doveva arrivare da un momento all'altro.... Ma Cesare tardava a venire, trattenuto, a quanto pare, da una indisposizione, che un momento lo aveva quasi indotto a rimandar la seduta. I congiurati, già ansiosi, cominciarono a inquietarsi, a trasalire, spaventati, ad ogni stormire di foglie. Un amico si avvicinò a un congiurato, Casca, e gli disse ridendo: " Tu nascondi dei segreti ma Bruto mi ha detto ogni cosa „. Casca, sbigottito, stava per rivelar tutto, quando l'altro, continuando, mostrò di alludere alla prossima candidatura di Casca alla edilità. Un senatore, Popilio Lena, avvicinatosi a Bruto e a Cassio, disse loro, piano, all'orecchio: " Possiate riuscire; ma fate presto [2]. „ E Cesare non veniva; il sole era già alto sull'orizzonte — potevano essere le dieci della mattina [3]; i congiurati incominciavano ad essere snervati ed esausti dall'attesa, a impaurirsi. Certo si era scoperta ogni cosa! Cassio alla fine si risolvè a mandar Decimo Bruto a casa di Cesare, per veder che cosa succedeva e trarlo nella Curia. Decimo prestamente per le viuzze del Campo Marzio risalì sino al Foro, entrò nella Regia, dove abi-

[1] PLUT. Brut. 14. [2] PLUT. Brut. 15. App. B.C. 2, 115.
[3] COLUMBA, *Il marzo del 44 a Roma*, Palermo, 1896, pag. 40.

tava Cesare come Pontefice Massimo: e lo trovò appunto in procinto di rimandar la seduta, per il malessere che lo tormentava. Ma nel pericolo egli attinse il coraggio feroce di trarre al macello con discorsi amichevoli l'uomo che si fidava di lui a occhi chiusi; e lo indusse a venire [1]. Ecco finalmente spuntar la lettiga di Cesare! Presso la Curia il dittatore scese; e i congiurati, che già si eran raccolti nella aula, videro da lontano Popilio Lena avvicinarglisi e parlargli a lungo sottovoce. Fu per Bruto e Cassio un istante terribile: li tradiva egli forse? Cassio stava per perder la testa: ma Bruto, più calmo, ebbe il coraggio di guardare, in quel momento, in faccia a Cesare: quella faccia scarna, severa, stanca da tanti pensieri e cure era tranquilla, come di chi ascolta una cosa che preme a colui che parla. Bruto fece cenno a Cassio di tranquillarsi [2]. Ma ci fu ancora una pausa: il tempo che Cesare stette fuori della Curia facendo i sacrifici imposti dalla liturgia politica. Finalmente Cesare entrò, si assise; mentre Trebonio tratteneva fuori a discorsi Antonio. Tullio Cimbro si avvicinò al dittatore domandandogli il richiamo di un suo fratello esiliato; gli altri gli si fecero attorno,

[1] Plut. Caes. 64. Dion. 44, 18. [2] Plut. Brut. 16.

come per unire le loro preghiere a quelle di Cimbro; sinchè Cesare, sentendosi troppo addosso la gente, si alzò, facendo il gesto di allontanarli.... Tullio gli afferrò allora la toga, che scivolò lungo la persona lasciando il busto coperto solo della leggiera tunica. Era il segnale: Casca gli tirò il primo colpo ma trepidante sbagliò, ferendolo all'omero. Cesare si voltò verso lui di scatto; impugnò gridando lo stilo per scrivere; Casca spaurito chiamò il fratello, che infisse il suo pugnale nel fianco di Cesare; Cassio lo ferì al viso, Decimo all'inguine; tutti gli furono addosso così agitati che si ferivan tra loro, mentre Cesare si dibatteva come una belva e i senatori dopo un istante di stupore balzavano in preda a subitaneo spavento e fuggivan tutti urlando, buttandosi a terra, calpestandosi, anche i Cesariani, anche Antonio. Soltanto due si slanciarono al soccorso di Cesare.... Invano! Divincolandosi furiosamente Cesare era arrivato ai piedi della statua di Pompeo e là era stramazzato in un mare di sangue, morto! [1]

[1] Plut. Caes. 66-67; Brut. 17-18; App. B. C. 2, 117; Dion. 44, 19-20; Nic. Dam. 24-25. Non racconto che i particolari del principio della strage, perchè i soli verisimili. È infatti verisimile che i congiurati si ricordassero dei primi atti della mischia, ma dopo nessuno capì più nulla,

Bruto si voltò allora per recitare il suo discorso al Senato: ma la Curia era vuota. I congiurati non avevan pensato che un panico da fanciulli renderebbe vano il loro studiato disegno di far subito decretare la restaurazione. Che fare? Nella concitazione in cui tutti si trovavano, tennero un breve consiglio; e temendo dei veterani e del popolino risolvettero di chiamare i gladiatori di Decimo, di andar con quelli sul Campidoglio e fortificarsi, poi deliberare là con maggior calma. Uscirono infatti, con le toghe arrotolate intorno al braccio sinistro come scudi, brandendo nella destra i pugnali sanguinolenti, portando sopra un bastone un pileo, simbolo della libertà, acclamando alla libertà, alla repubblica, a Cicerone, il filosofo del *De Republica*: ma trovarono in ogni via un gran tumulto di grida e di fughe [1]. Nel portico e nelle vie adiacenti la gente si era spaventata all'improvviso fuggire dei senatori urlanti e all'accorrer dei gladiatori armati; in un baleno grida di allarme eran corse; era cominciato un fuggi fuggi; le

nella mischia. Le parole di Cesare a Bruto e l'atto di avvolgersi nella toga, sono certo una favola. Come poteva Cesare avvolgersi nella toga, quando tutti gli erano sopra e lo percuotevano? E l'invocazione a Bruto *(tu quoque, Brute fili mi!)* non è che un motivo sentimentale tratto dalla leggenda fantastica che fa Bruto figlio di Cesare.

[1] Nic. Dam. 25; App. B. C. 2, 119.

urla e le voci giunte al teatro di Pompeo avevan spaventato il pubblico, che scappava esso pure in tumulto, mentre i marioli facevan man bassa delle ceste e carrette dei venditori ambulanti intorno al teatro [1]; tutti cercavano rifugiarsi nelle case e nelle botteghe, che i padroni si affrettavano a chiudere. La apparizione di questa frotta di armati, lordi di sangue, accrebbe il disordine nelle vie che percorrevano; invano essi, e specialmente Bruto, gridavano, facevan gesti per tranquillare la folla [2]; questa non udiva e non vedeva. Intanto la notizia rapidissima correva sino ai più lontani quartieri di Roma, facendo dovunque fuggir la gente spaventata nelle case. Di lì a poco Antonio si asserragliava in casa; i congiurati si fortificavano sul Campidoglio; tutta la gente si nascondeva spaurita; Roma si spopolava in un funereo silenzio. Tutti avevan paura di tutti.

Incominciava una delle crisi più terribili della

[1] App. B. C. 2, 118; Nic. Dam. 25.

[2] Dion. 44, 20; Nic. Dam. 25. Non mi pare abbia ragione Groebe, App. a Drümann, G. R. 1^2, 407 seg. di supporre che Bruto tenne in questo momento un primo discorso al popolo, nel Foro. Le fonti, specialmente Nicola di Damasco e Dione Cassio che descrivono questo momento con grande chiarezza, parlano solo di esortazioni alla calma, con gesti e frasi, di Bruto e degli altri. Ciò che, nella confusione è più naturale.

storia di Roma; ed una delle più salutari. Non il corpo solo di Cesare era stato squarciato; anche l'opera sua contraddittoria e frettolosa degli ultimi anni sarebbe in gran parte distrutta. Venti anni tragici ancora; e poi, quando tutti gli uomini insigni di questa età, spenti violentemente, dormirebbero il sonno eterno per tutte le terre dell'impero da loro tanto ingrandito, il mondo si ricomporrebbe in ordine e pace a godere i tardi frutti dell' opera loro. Apparirebbe allora come i congiurati avevano in parte intuito il giusto: che i tempi della monarchia militare non erano maturi; che nessun cittadino poteva ancora edificare una reggia orientale nella metropoli della gloriosa repubblica latina; che la morte, liberatrice provvida, aveva tratto Cesare fuori da un viluppo di difficoltà inestricabile anche da lui; che non per la dittatura di un tiranno geniale, ma per la libera, lenta, a volte tempestosa esplicazione di innumeri e piccole forze sociali, splenderebbe alla fine sul mondo, dopo il mattino procelloso, il luminoso e pacato meriggio dell'impero di Roma.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

APPENDICI CRITICHE.

A.

SUL COMMERCIO DEI CEREALI NEL MONDO ANTICO.

(a pag. 63 del I volume).

È opinione comune tra gli storici che la concorrenza del grano straniero — siciliano e africano — fu la cagione delle crisi agricole da cui l'Italia incominciò ad esser travagliata dopo il 150 a. C. Soli il Weber, R. A. G. 225 e il Salvioli, D. P. F. pag. 62 seg. hanno dubitato che questa affermazione sia giusta. Io credo invece che questa spiegazione sia assolutamente falsa. Nel mondo antico non esistè *un commercio privato e internazionale dei cereali* simile al commercio moderno, ma ogni regione consumava il grano suo. Eccone le prove.

Nel V e IV secolo a. C. l'Attica, essendo diventata una regione industriale e una nazione politicamente assai potente, la popolazione si addensò tanto che i raccolti del paese non bastarono più. L'Attica infatti doveva importare anche nelle annate buone una provvista di grano che secondo un passo di Demostene *in Lept.* 31 era di 800 000 medimni cioè circa di 415 000 ettolitri; ma che il Boeck (E. P. A. pag. 154) calcola invece a un milione di medimni, cioè circa 518 000 ettolitri: provvista come si vede assai piccola, almeno per il commercio moderno. Eppure il commercio privato non sarebbe stato capace di fornire all'Attica questo mezzo milione di ettolitri, senza l'assistenza e qualche volta senza la co-

strizione dello Stato. Dal discorso di Demostene *in Lacrit.* 50-51 risulta che tutte le navi appartenenti ad Ateniesi, e quelle ai cui padroni cittadini o meteci ateniesi prestavano il denaro necessario al commercio erano obbligate, *sotto minaccia di gravi pene,* a portar nel ritorno una parte del carico di grano. Dal discorso di Dem. *in Phorm.* c. 36-37 si ricava che il padrone di una nave che commerciava tra Atene e le colonie greche della Crimea, l'Argentina o il Far-west della Grecia, e che, avendo caricato grano, lo vendesse in un altro posto che non fosse Atene, poteva esser *punito di morte.* Dal c. 38 si ricava che per un ricco capitalista aver sempre osservate queste leggi sul commercio dei grani era un merito civico. Cfr. anche su queste leggi: *in Theoc.*, c. 10. — Ciò dimostra che il commercio d'importazione dei cereali, anche in Atene che pure giaceva quasi sul mare, era una specie di obbligo oneroso che lo Stato imponeva ai mercanti, quasi a compenso della protezione e degli altri vantaggi loro accordati. Nè basta: se l'importazione del grano era per metà obbligatoria, il commercio del grano stesso, appena giunto in Attica, non era punto libero. Due terzi del grano sbarcato al Pireo, doveva essere, ci dice Aristotele, *Ath. resp.* 51, portato ad Atene; l'incetta era proibita, come risulta dal discorso di Lisia *adversos frumentarios*, con la pena di morte; mentre il commercio al minuto di tutte le altre cose era sorvegliato dagli *ἀγορανόμοι*, la sorveglianza del mercato de' cereali era affidata a un magistrato speciale, i *σιτοφύλακες* (Lys. 22, 16), i quali (Dem. 20, 32) dovevano tenere i conti del grano che era portato dai vari paesi. Tuttavia l'approvvigionamento era manchevole e le carestie frequenti, cosicchè di tempo in tempo dovevano farsi ad Atene distribuzioni di grano a prezzo di favore, simili a quelle che furono più tardi regolari a Roma, a spese dello Stato o di generosi privati, come risulta da Aristoph. *Vesp.* 718 e Scolio relativo; Scolio a *Equit.* 103; Demosth. *in Phorm.* 37, seg.; C. I. A., 2, 108; 143; 170; 194 e 195. — Dagli Scholia in Aristoph. *Achar.* 548 sembra risultare che Pericle facesse costruire un grande

granaio pubblico. Anzi, all'acquisto dei grani provvedevano magistrati speciali, eletti dal popolo e non sorteggiati, detti *σιτῶναι*, i quali spesso contribuivano anche denaro proprio. Demost. de Cor. 248; C. I. A., 2, 335 e 353.

Infine, mentre oggi i paesi industriali cercano di restringere quanto più possono la importazione dai paesi produttori di cereali, con dazi di protezione, Atene cercava con tutti i sussidi della diplomazia e della guerra di rendere l'importazione più sicura e abbondante che potesse. Demostene in *Lept.* 29 e seg. celebra come un grande beneficio di Leucone, signore della Crimea, il privilegio concesso da lui ai mercanti ateniesi di esportare grano senza restrizioni di quantità, e senza pagar dazio di esportazione, ciò che equivaleva a un dono di 13000 medimni all'anno, meno di 7000 ettolitri. Eppure questo dono sembra a Demostene magnifico. Gli Ateniesi, nel tempo della loro massima potenza, ambirono di avere la signoria del mar Nero e specialmente del Bosforo, per poter riservare a sè la esportazione del grano o concederla a chi volessero, sotto condizioni determinate. Boeck. E. P. A. 124; Demosth. de cor. 87; C. I. A. 1, 40. — Noi possediamo molti decreti in onore di re di Egitto che concessero il permesso di esportare grano.

Questi fatti non si possono spiegare se non ammettendo che il grano non era facilmente portato e commerciato fuori del mercato locale. Tranne in alcuni paesi, in cui la popolazione era rada e la terra molto fertile, come la Crimea; o dove la popolazione era fitta ma sobria e la terra fertilissima, come l'Egitto, negli altri le raccolte bastavano di solito appena al bisogno; e quindi grande era la ripugnanza all'esportazione, tanto è vero che i divieti di esportazione sono frequenti. Quindi la materia del commercio era scarsa: ma anche questa poca non era trafficata dal mercante, che quando concorrevano condizioni speciali. Nel mondo antico le spese e il rischio dei trasporti anche per mare erano grandi: per la scarsezza del capitale e l'altissimo interesse, per la piccolezza, la poca capacità e la lentezza delle navi; per le

tempeste, le guerre frequenti, la pirateria, la malafede, la barbarie. Queste spese e questi pericoli erano ancor maggiori nei trasporti per terra. In condizioni simiglianti, il commercio mirava a far poche e poco faticose operazioni, ma guadagnando molto su ciascuna; a trasportar merci di poco volume, il cui prezzo nel paese di acquisto fosse molto basso e il prezzo nel paese di rivendita altissimo, in modo da poter guadagnare lautamente anche trasportandone poco. Questa è la ragione per cui, come fu notato da molti, i popoli antichi scambiavano tra loro quasi soltanto oggetti di lusso; gli oggetti cioè il cui consumo era piccolo e i cui prezzi potevano salire molto nei paesi in cui erano importati e venduti ai ricchi. Inoltre, siccome nel Mediterraneo molti popoli barbari vivevano tra pochi popoli civili, e siccome il valore delle cose è una funzione della civiltà, avveniva che molti oggetti, anche se non fossero di lusso, come la frutta secca, la lana, il miele, i profumi, ecc., valevano pochissimo in un paese poverissimo e barbaro, e molto in paesi più ricchi e civili; e anche di questi si faceva commercio. Si commerciava insomma in modo che ogni carico di nave o carovana facesse guadagnare una somma considerevolissima (Boeck. E. P. A. 130), così da poter pagare le spese del viaggio, l'interesse del capitale e i grossi rischi che il mercante aveva incorso. Ma i cereali sono una merce ingombrante il cui trasporto quindi è caro, onde avveniva che al mercante privato non conveniva portare in un paese grano forestiero comprato anche per poco se non in tempi di terribile carestia, e a condizione di portarne solo una piccola quantità che scemasse di poco o non annullasse la carestia. Se egli ne avesse portata una quantità così abbondante da far ribassare i prezzi di molto, egli non avrebbe guadagnato più quanto bastava per ripagarsi le spese ingenti del trasporto di una merce così ingombrante; e ricompensare il suo rischio. In altre parole il commercio privato dei cereali poteva sussistere in quanto era una speculazione sulle carestie locali e parziali; non come adesso quale procedimento continuo per distribuire in

tutti i paesi egualmente la provvista e pareggiare i prezzi, cosicchè non ci sia in nessun paese rincaro o rinvilio soverchio. Questo è confermato da Senofonte, *Occ.* 20, 27-28, il quale espressamente dice che i mercanti di grano da un paese all'altro speculavano sulle carestie; e da Demosth. il quale nel discorso *in Dionys.* 7-11 descrive una specie di curiosissimo *trust* fatto tra parecchi commercianti, per speculare su tutte le carestie che avvenissero nei paesi mediterranei, portando un poco di grano dai paesi dove scendeva a prezzi vili, a quelli dove scarseggiava, guadagnando sulla forte diversità di prezzo. Se il commercio del grano fosse stato internazionale, la speculazione al rialzo si sarebbe dovuta fare, non nello spazio, ma, come adesso, nel tempo: comperare non nei paesi di abbondanza ma nei tempi di rinvilio, per rivendere in quelli di rincaro. Inoltre, siccome i mercati locali e ristretti sono molto variabili, queste speculazioni erano molto rischiose: come ci attesta Demosth. in *Zenothemidem*, 25.

Ho trattato a lungo il caso dell'Attica, perchè le notizie abbondano: ma le condizioni della civiltà antica essendo rimaste, in questo, eguali, simili considerazioni valgono anche per Roma e per l'Italia. Se nel V e IV secolo il grano del Ponto o dell'Egitto non poteva esser portato, senza il sussidio dello Stato o dei ricchi negozianti che spontaneamente o costretti dalla legge si assumevano parte della spesa, ad Atene, che era quasi sul mare e per i tempi una gran città opulenta, come avrebbe potuto due secoli dopo il grano dell'Egitto esser venduto nell'interno dell'Italia, nella Gallia Cispadana, nelle città poste sulle vette dell'Appennino? Trasportato lassù il grano sarebbe costato talmente da non poter fare in nessun modo concorrenza al grano indigeno, e le spese di trasporto e il lucro del mercante avrebbero protetto la granicoltura indigena assai più che i dazi protettori moderni: proteggevano anzi tanto e rendevano così difficile la importazione del grano che, almeno a Roma, si dovette ricorrere a procedimenti artificiali, simili a quelli

usati ad Atene, per stimolare la importazione. Gli acquisti a spese dello Stato, le frumentazioni, le distribuzioni gratuite di privati generosi sono provvedimenti dello stesso genere e suggeriti dalle stesse necessità che quelli che noi abbiamo veduto a Atene. Quando, Roma crescendo, la popolazione si agglomerò intorno ai sette colli, il prezzo dei cereali crebbe rapidamente, a mano a mano che bisognò cercare le provviste in una zona più vasta, appunto perchè le spese del trasporto crescevano e cresceva la difficoltà di portare a Roma, normalmente, la grossa provvista necessaria a nutrire tanta gente. Gli europei e gli americani del secolo XIX e XX sono tanto avvezzi a vedere immense metropoli di milioni di uomini nutrite regolarmente dal commercio privato, che pensano esser questa una condizione naturale di cose; e invece questa regolarità di approvvigionamenti è uno dei più meravigliosi e recenti progressi della civiltà, di cui è stata cagione l'invenzione delle ferrovie e del battello a vapore, la potentissima organizzazione dell'industria e del commercio moderno, la diffusione delle abitudini di lavoro, l'immenso aumento della ricchezza. Nel mondo antico era difficile approvvigionare una città di centomila abitanti. Ciò spiega come quasi tutte le città antiche, tolte poche, fossero molto piccole; ciò ammonisce a non credere facilmente alle grossissime cifre cui si fa ascendere la popolazione di alcune di queste città; ciò spiega come, quando in una nazione arricchita, sia con l'industria e il commercio, come l'Attica, sia con le usure la esportazione di capitali e le conquiste come l'Italia, la popolazione si addensava dalle campagne in qualche grossa città, la difficoltà degli approvvigionamenti divenisse una questione politica importantissima. Era questione vitale per lo Stato poter provvedersi nei paesi in cui era annualmente una certa sovrabbondanza di grano; perciò esso doveva o conservare buone relazioni diplomatiche con questi paesi, come Roma e Atene fecero con l'Egitto, o conquistarli. Ciò spiega anche come la espansione militare degli Stati antichi dipendesse in parte dal possesso

di regioni molto fertili di grano. Roma potè mandare eserciti in tutte le regioni circummediterranee, dopochè ebbe conquistata la Sicilia, la Sardegna, la Spagna e avviate sicure relazioni diplomatiche con l'Egitto; cioè dopochè ebbe ampi granai aperti alle sue domande. Mitridate potè impegnarsi nel gran duello con Roma dopo aver conquistata la Crimea frugifera. Un esercito numeroso è una città mobile, un addensamento artificiale di popolazione, che deve esser nutrito. Un paese molto popoloso che producesse appena il grano necessario ai suoi bisogni, sarebbe stato ridotto alla carestia perpetua, se avesse dovuto mandar lontano una parte del suo grano, per nutrire gli eserciti. Per queste ragioni mi pare verisimile che Cesare e Crasso, proponendo nel 65 la conquista dell'Egitto, proponessero sopratutto la conquista del più ricco granaio dei paesi mediterranei, e sperassero che l'idea sarebbe accolta dal popolo, sempre pauroso di carestie, con entusiasmo eguale a quello con cui era stata accolta la vittoria di Pompeo sui pirati.

Non essendo possibile ammettere che la agricoltura italiana dopo il 150 a. C. fosse rovinata dalla concorrenza dei grani forestieri, ho congetturato che l'aumento del tenore e del costo della vita fosse cagione di questa crisi. È una congettura perchè i fatti mancano: ma è una congettura che mi par verisimile. Gli scrittori antichi raccontano in mille modi il continuo e funesto aumento del lusso in Italia, dopo la fine della seconda guerra punica, e di questo aumento Plinio ci ha conservati alcuni fatti capitali, da me citati nel corso della narrazione. Ora questo aumento del lusso, che non era altro se non un innalzamento del tenor di vita per imitazione di una civiltà più raffinata, considerato nei suoi effetti immediati dai moralisti, potè esser cagione sufficiente delle crisi, in un paese che era molto povero. Fatti analoghi sono frequentissimi nella storia. In parte, ad esempio, la crisi economica di cui ha sofferto l'Italia nell'ultimo ventennio nacque dall'aumento di spese di cui fu cagione l'introduzione della civiltà industriale anglo-francese nella società agricola che aveva

durato fino al 1848. Non è avvenuto lo stesso fatto in Russia, dopo il 1863? Un fenomeno di questo genere, più piccolo, mi par sufficiente a spiegare quella gran crisi, nel modo che ho esposto nel libro. La civiltà greca e orientale, più voluttuosa e costosa, penetrando nell'antica Italia rustica e povera, la decompose non solo moralmente, ma anche economicamente, rovinando l'antico assetto delle fortune nelle famiglie e nelle classi. Ma è argomento questo grave e vasto, che intendo trattare più minutamente in uno studio parziale.

B.

Sulla cronologia delle guerre di Lucullo.
(a pag. 223 del I volume).

Sino al Reinach, si era sempre ammesso che la guerra per la conquista della Bitinia incominciò nella primavera del 74. Tale è anche l'opinione del Mommsen: R. G. 3, 55 seg. Il Reinach invece, ammettendo che Nicomede morì alla fine del 74, fa cominciare la guerra nel 73 (M. E. 321, n. 1); e la sua opinione fu seguita da Jürgens, *De Sallustii historiarum reliquiis*, Gottingen 1892. Invece più recentemente il Maurenbrecher, *Sallusti historiarum reliquiae*, Leipzig 1893; e Bernhardt, *Chronologie der Mithridatischen Kriege*, Marburg 1896, sono ritornati alla vecchia cronologia.

Dopo lungo studio, mi sono persuaso che la rettificazione di Reinach non si può accogliere. Cic. pro Mur. 15, 33; Liv. P. 93, Eutropio 6, 6, e App. Mith. 72 dicono, parlando o di Lucullo e Cotta o del solo Lucullo, che i *consoli* furono mandati a comandar la guerra. Affermare che tutti e quattro hanno scritto consoli per proconsoli, mi pare ardito. L'argomento tolto da Cic. Acad. prior. 2, 1, 1 che dice: *Consulatum ita (Lucullus) gessit ut.... admirarentur omnes; post ad Mithridaticum bellum missus a senatu...*, non regge. Lucullo passò a Roma, come console, 4 o 5 mesi almeno: e Cicerone allude evidentemente a questi mesi. Nemmeno la frase di Velleio 2, 33 *L. Lucullus.... ex consulatu sortitus Asiam* è un documento valevole. Velleio riassume in lungo inciso, attaccato con un *qui* al nome di Lucullus incidentalmente e per sommi capi, la storia della guerra, e commette in questo riassunto frettoloso e farraginoso diversi errori e confusioni: attribuisce a Lucullo la provincia dell'Asia invece che la Cilicia; enumera la vittoria di Cizico — la prima riportata da Lucullo — dopo le sconfitte inflitte a Mitridate, che sono quelle delle campagne seguenti. Ciò dimostra che Velleio non conosceva bene la storia di queste guerre complicate, che riassume per sommi capi; e come è stato inesatto nel nominar la provincia e nell'enumerare i fatti memorabili, così ha potuto sbagliare nell'indicare la carica con cui Lucullo andò in Asia. In queste condizioni la autorità sua non può valere contro quella di Eutropio, di Appiano, di Livio, e sopratutto di Cicerone.

Senza enumerare altri argomenti, desunti dai testi, che si possono trovare nello studio del Bernhart, io credo che si possa arrivare a conclusioni definitive, anche su questa questione, per un'altra via; studiando la storia di questa guerra e i suoi numerosi punti oscuri. Noi conosciamo questa storia da due fonti principali: Plutarco, Vita di Lucullo; e Appiano, Le guerre Mitridatiche: ma anche Plutarco, che forse ha riassunto Sallustio e certo un racconto migliore che quello di cui si serve Appiano (Nicola di Damasco?), è pieno di oscurità e di incertezze; come chi, volendo stringere in breve il racconto di un episodio assai complesso, dimentica molto, compendia troppo e trascura fatti essenziali, cosicchè tutta la narrazione riesce manchevole e poco chiara. E infatti, io credo che la confusione dei due racconti antichi, e di quelli di molti storici moderni, anche del Reinach, nasca dall'aver tutti taciuto, che Mitridate invase la Bitinia e l'Asia — non discutiamo se nel 74 o nel 73 — ma — è questo il dato essenziale — all'improvviso, *quando Cotta e Lucullo erano ancora in Italia;* quando il governo della Cilicia era vuoto, per la morte di Ottavio; e

in Asia eran solo le due legioni fimbriane, al comando di un semplice propretore.

Se difatti non si ammette questo fatto, la storia del primo anno di guerra presenta molte difficoltà insolubili. Se Cotta aveva già occupato la Bitinia con un esercito, prima che Mitridate l'invadesse, come si spiegherebbe che nessuna città della Bitinia, fuori di Calcedonia, fece resistenza? Cotta avrebbe certo messo una guarnigione almeno a Nicomedia, la capitale, dove erano i tesori del re; e almeno a Nicomedia sarebbe stata tentata una resistenza contro Mitridate. Invece Calcedonia sola resiste; ed è l'unico punto in possesso dei Romani; segno evidente che, quando Mitridate entrò in Bitinia, l'esercito Romano non c'era ancora. Se Lucullo fosse già stato con cinque legioni in Asia, quando Mitridate l'invase, gli arruolamenti fatti da Cesare, che studiava a Rodi (Svet. Caes. 4) sarebbero stati una spacconata ridicola e un crimine, di cui Lucullo avrebbe potuto domandargli conto: invece diventano un provvedimento ragionevole e meritorio se pure inutile, se si ammette che l'invasione fu inaspettata, quando in Asia non erano che le due legioni di Fimbria al comando di un propretore; se si ammette che le classi ricche temerono una nuova rivoluzione e probabilmente tutte le città pensarono a difendersi come potevano. Lucullo, quando in principio si cominciò a parlare a Roma della guerra, intendeva avere il governo della Cilicia, per tentare attraverso la Cappadocia l'invasione del Ponto (Plut. Luc. 6): e invece poi quando ha ottenuto la Cilicia, non va nella sua provincia, ma sbarca in Asia, dove non aveva ancora nessuna autorità al contrario di quello che afferma Reinach, M. E. 321 n. 1 (Cfr. Lange, R. A. 3, 201).

Dunque Lucullo mutò il piano di guerra. Ora quale altra cagione si può trovare a questo mutamento, se non che, frattanto, Mitridate aveva invasa l'Asia, e che invece di invadere il territorio nemico, secondo il primo disegno, bisognava difendere il proprio? Ma la prova per me decisiva è data dalla spartizione del comando tra Cotta e Lucullo; e

dal decreto che deliberò questa spartizione, fortunatamente riassuntoci da Cic. pro Mur. 15, 33: ut alter Mithridatem persequeretur, alter Bithyniam tueretur. Supporre che il Senato facesse un decreto simile, quando Mitridate era ancora nel Ponto, e non si sapeva che cosa deliberasse, e tutti pensavano a Roma di poter fare una guerra offensiva, è assurdo. Perchè mandare Cotta a difendere la Bitinia e la Propontide che nessuno minacciava? Perchè dare a Lucullo l'incarico di *inseguire Mitridate*, espressione che chiaramente indica un nemico già all'opera? Invece questa deliberazione diventa ragionevole quando si ammette che fu presa, dopo che il Senato seppe che la Bitinia e l'Asia erano invase da due eserciti. Il Senato mandò Cotta a tentar di riconquistare la Bitinia; e Lucullo a combattere l'esercito che era in Asia; ciò che spiega come Lucullo sbarcasse in Asia. E infine come si spiegherebbe che Lucullo appena arrivato in Asia deliberò, senza averne un potere legale, degli alleviamenti finanziari per gli Asiatici, se Mitridate non era già in Asia, e se al generale in capo non fosse parso urgente di placare il fermento delle popolazioni, prima di avanzare al nord, dove l'esercito pontico si trovava? Infine questa supposizione risolve chiarissimamente l'imbroglio del comando assegnato a Lucullo, che in Plutarco, dove questo antecedente è taciuto, è oscurissimo. Se in principio Lucullo doveva intrigare, raccomandarsi a Precia e a Lucio Quinzio per avere il proconsolato della Cilicia, quando invece si seppe che Mitridate aveva invasa la Bitinia e l'Asia e si temè un nuovo scompiglio simile a quello dell'anno 88, si riconobbe che non si poteva lasciare tanta mole di guerra a un propretore con due legioni, e il comando della Cilicia vuoto; ma si volle mandare, a qualunque costo, anche con un provvedimento straordinario del genere di quello con cui si era mandato Pompeo in Spagna, un uomo capace di cimentarsi con il nemico. Quest'uomo non poteva esser che Lucullo. Egli non solo era console, ma aveva una grande riputazione militare, conosceva l'Oriente, dove aveva già combattuto con grandissimo onore contro Mitridate. Nel pericolo, gli altri concorrenti furono messi in

disparte, e solo per contentarli si diedero loro comandi subordinati.

Dunque Mitridate invase l'Asia e la Bitinia nella primavera immediatamente successiva alla morte di Nicomede, e quando a Roma non si era presa ancora nessuna disposizione per la guerra. Era questa la primavera dell'anno 74 o quella dell'anno 73? Senza dubbio, la primavera del 74. Lucio Ottavio fu proconsole in Cilicia nel 74: se la guerra fosse scoppiata nel 73, il governo della Cilicia sarebbe stato occupato dal suo successore ordinario, e non avrebbe avuto luogo la vacanza straordinaria che fu cagione di tanto spavento; Lucullo sarebbe già stato nella sua provincia della Gallia e non a Roma. Non solo dal racconto di Plutarco si ricava chiaramente che gli intrighi per il comando di Oriente avvennero quando Lucullo e Cotta erano in Roma come consoli: ma la cosa è verisimile per sè stessa. Se quando già Lucullo avrebbe dovuto essere proconsole in Gallia, si fosse trattenuto a Roma per avere il proconsolato della Bitinia e non più in luogo di un proconsole morto, ma del governatore già nominato, noi lo sapremmo: tanto il procedimento sarebbe stato insolito e illegale. Più semplice è di seguire Cicerone che ci dice chiaramente essere stati mandati alla guerra i *consoli* Lucullo e Cotta: ciò che se non era più frequentissimo, non era nemmeno così raro, come il Reinach pensa. Quanto alla data della morte di Nicomede, l'argomento dei tetradrammi bitinici, coniati nell'anno 224 dell'êra bitinica, che comincia con l'ottobre del 74, portato dal Reinach, M. E. 318, n. 2, per provare che Nicomede è morto alla fine del 74, è già stato confutato dal Maurenbrecher. Non è assurdo supporre che anche dopo la morte di Nicomede, nel disordine politico che seguì all'annessione, si sia continuato a coniar le vecchie monete; tanto più se, come dice il Maurenbrecher, queste monete portano l'effigie non del re morto, ma di suo padre Nicomede II (S. H. R. pag. 228).

Ho ammesso che Mitridate, nella prima invasione, accompagnava il corpo che entrò in Asia e non quello che invase

la Bitinia, basandomi specialmente su Plut. Sert. 24: testo che certamente si riferisce a questa prima invasione, e che non può essere messo in dubbio perchè troppo pieno di particolari. Del resto non è strano che Mitridate, il quale desiderava molto che l'Asia si rivoltasse, volesse con la sua presenza accanto a Marco Mario dimostrare che l'insurrezione non significava distacco da Roma; e quindi indurre alla rivoluzione i ceti meno audaci e più favorevoli a Roma. Da questa congettura è derivata l'altra, assai meno sicura, che i due generali, Tassilo ed Ermocrate, nominati da Appiano, Mith. 70, fossero mandati in Bitinia. Ma Eutr. 6, 6, e App. Mith. 71, dicono che Cotta fu vinto a Calcedonia da Mitridate. Ciò mi ha indotto a supporre che, quando Mitridate seppe che Cotta andava con una flotta a Calcedonia, abbandonasse l'esercito d'Asia, e si recasse in persona a prendere il comando di quello di Bitinia per condurlo all'assedio di Calcedonia. La presenza di una flotta romana a Calcedonia poteva nuocer molto a tutto l'esercito pontico: premeva perciò a Mitridate di vincere Cotta, tanto più che il moto rivoluzionario faceva in Asia pochi progressi; e perciò andò in persona a comandare le operazioni contro Cotta. Egli ripeteva così lo stesso errore dei Romani, dividendo le sue forze per due scopi; ma l'imprudenza di Cotta gli fece risultare l'errore in un vantaggio. Egli ebbe tempo di sconfiggere Cotta e di tornare, probabilmente conducendo seco una parte delle milizie che assediavano Calcedonia, contro Lucullo, che frattanto, riordinato l'esercito e preparata ogni cosa, si avanzava.

Si potrebbe obiettare che se Mitridate invase l'Asia quando Cotta e Lucullo erano ancora in Italia, egli per almeno tre mesi non ebbe a combattere in Asia che forze minime. Perchè non ne approfittò per impadronirsi di maggior parte della provincia di Asia? Perchè si mantenne sempre nel nord? Dovette esser cagione di ciò il contegno delle città asiatiche. Solo poche e tra le minori si dichiararono per l'invasore; le altre, atterrite dai ricordi della rivoluzione precedente così miseramente fallita e così duramente espiata, vigilate

dai residenti Romani e dalle classi ricche che questa volta non si lasciarono sorprendere così spensieratamente (si ricordino sempre i reclutamenti di Cesare) non si mossero. Sarebbe stato imprudente, per la difficoltà degli approvvigionamenti, avventurarsi nel cuore di un paese nemico e sciupare in assedi quelle forze che Mitridate voleva conservare integre per l'urto con l'esercito romano, che presto gli sarebbe venuto contro.

C.

Crasso, Pompeo e Cesare, dal 70 al 60 a. C.

(a pag. 337 del I volume).

I rapporti tra Crasso e Pompeo, nel decennio che passa tra il loro consolato e il consolato di Cesare, sono di gran momento per spiegare gli eventi di quel tempo; ma i racconti degli storici antichi sono così confusi e manchevoli, che credo necessario aggiungere questa nota, per spiegare in seguito a quali congetture mi sia indotto a narrarli così come li ho narrati.

Ammesso, come ho già detto nel testo, aggiungendo le ragioni (vol. I, pag. 262), che Pompeo e Crasso lasciarono il consolato nemici, ho congetturato che cagione prima dell'odio fossero gli intrighi di Crasso, che riuscì a mandare a vuoto le ambizioni concepite da Pompeo fin d'allora sulla successione di Lucullo. Supporre che Pompeo avesse già allora questa ambizione è così naturale e così necessario a spiegare quanto segue, che anche il Mommsen R. G. 3, 106, lo ha supposto; solo spiegando l'abbandono dell'idea, con il fatto che nel 70 la guerra mitridatica pareva finita. Ora mi pare più verisimile che Pompeo rinunciasse all'idea perchè costrettovi da Crasso. Infatti era facile anche nel 70 argomentare che dalla guerra mitridatica sarebbe nata quella armena. Inoltre l'odio tra i due rivali, rinato dopo la conciliazione del gennaio 70 e quindi per fatti connessi con il consolato, deve avere avuto, se fu così feroce e lungo, se mise a tanto rischio le sorti del

partito popolare, motivi seri, non piccoli urti e puntigli personali. Ora quale motivo più serio e più probabile che una contesa di ambizione per ottenere comandi proconsolari straordinari? Infine con la congettura da me proposta, si spiega quella notizia di Velleio, 2. 31, che Pompeo console giurò se in nullam provinciam ex eo magistratu iturum: dichiarazioni pubbliche e solenni che dovettero esser fatte per qualche motivo. Non è verisimile supporre che Crasso, aiutato dai conservatori, mettesse in giro calunnie sulle ambizioni di Pompeo, spandesse la voce, per esempio, che egli volesse andare in Oriente per diventar poi signore di tutto l'impero come Silla (di questa ambizione egli fu sospettato sino al suo ritorno dall'Oriente); e che Pompeo, fastidito da queste calunnie, irritato dalle difficoltà che incontrava, abbia fatto quella sprezzante dichiarazione? Io non so immaginare altrimenti l'occasione e il motivo di quella dichiarazione. Inoltre non mi par possibile che Pompeo restasse a Roma dopo il consolato, se non per forza; e il contegno sdegnoso e riserbato che tenne, l'odio che mostrò contro Crasso fanno verisimile che colui che costrinse allora Pompeo a restar uomo privato, fosse Crasso.

Questa ipotesi è confermata dal contegno successivo di Crasso. Durante gli anni 69 e 68, quando Pompeo copertamente intriga contro Lucullo e apparentemente si rassegna all'ozio della vita privata, Crasso attende pacificamente agli affari astenendosi dalla politica: non si muove neanche dopochè nel 67 Pompeo è mandato a combattere i corsari. Ma dopochè nel 66 Pompeo ha ottenuto la successione di Lucullo, Crasso riapparisce di nuovo all'improvviso, e con una ambizione così inquieta e temeraria, che difficilmente si riconoscerebbe il prudente banchiere degli anni precedenti. Tutto ad un tratto egli vuole indurre il Senato a dichiarare, senz'altro, la conquista dell'Egitto, paese amico e alleato da tanto tempo, con grande scandalo dei conservatori (Plut. Cras. 13). È vero che Svet. Caes. 11, dice che Cesare ambiva questo comando; ma io credo che qui ha ragione Plutarco, perchè Cesare, che allora era ap-

pena stato eletto Edile, che aveva tanti debiti e così poca autorità, non poteva proporsi sì grande ambizione. Siccome sappiamo che Cesare in quegli anni fu ai servigi di Crasso e il suo più alacre luogotenente, è probabile che Svetonio abbia scambiato la propaganda fatta da Cesare a favore di Crasso, per un' ambizione personale. Dunque a un tratto Crasso diventa ambizioso di straordinari trofei militari; non solo, ma egli così ricco, così prudente, così incline per temperamento e per interesse alle idee conservatrici e ad ogni modo così riservato e prudente sino ad allora, si avventa nella lotta tra popolari e conservatori, diventa un demagogo, evidentemente per ottenere il comando della guerra di Egitto; propone di concedere il diritto di cittadinanza ai Transpadani; ha parte — non importa quale — nella congiura del 65; spende per far riuscire Catilina console nel 63.

Questo mutamento, se non lo si vuol spiegare come una alienazione mentale, dovette avere anche una cagione esterna. Ora mi par verisimile che la cagione fosse questa: che l'invio di Pompeo in Oriente era un grave smacco personale di Crasso. Egli probabilmente si vantava di aver tolta a Pompeo la successione di Lucullo; e questo successo aveva accresciuto smisuratamente la reputazione di Crasso. Aveva vinto perfino Pompeo! Ma ecco Pompeo prendersi la rivincita! La rivalità antica si risveglia; Crasso vuole compensi, un incarico straordinario che di nuovo lo rimetta al di sopra di Pompeo. Viceversa se Pompeo nel 70 avesse rinunciato spontaneamente, invece che costretto da Crasso, alla provincia, tutto ciò apparirebbe quasi inesplicabile.

Quale fu la parte di Crasso nella congiura del 66? Tutte le ipotesi sono possibili, perchè mancano documenti diretti e documenti di controllo. Sebbene Dione 36, 42 e Sallustio C. C. 18 non nominino Crasso tra gli autori della congiura; sebbene Svetonio Caes. 9 e Ascon. *in toga candida* scrivano, a proposito delle partecipazioni di Crasso, che si trattava di una dubbia *diceria;* io credo che Crasso e Cesare ne furono consapevoli. Non si può spiegare altrimenti, come bene ha notato lo John, il contegno così remissivo del Senato.

Se il Senato e i consoli si fossero trovati di fronte solo Autronio, Silla e Pisone, li avrebbero distrutti, tanto più che il processo intentato contro Silla, tre anni dopo, mostra come la volontà di vendicarsi non mancava ai minacciati: invece li risparmiarono, anzi li premiarono, senza nessun dubbio perchè dietro loro stava qualche uomo molto più potente; e quest' uomo così potente non può essere che quello stesso il quale in quei tempi si mostra agitato da tante ambizioni, e che comparisce, anche nel racconto di Sallustio, come l'autore degli onori decretati a Pisone, in premio della sua congiura. Ma quale fu la ragione per cui Crasso si adoperò a far dare questa missione a Pisone? Questa questione si connette con l'altra; per quale ragione Crasso partecipò alla congiura? Dico *partecipò*, perchè mi par verisimile, al contrario di quanto suppone lo John, che Crasso non la ordisse egli; ma piuttosto incoraggiasse i promotori, che dovettero essere i due consoli. La diceria raccolta da Svetonio, che Crasso volesse farsi eleggere dittatore con Cesare *magister equitum*, non mi pare risponda al vero. A che avrebbe giovato, sia al suo odio contro Pompeo come agli scopi di una ambizione più generica, esser dittatore nel 65, quando Crasso non aveva esercito? Silla aveva potuto dominare l'Italia per anni, ma non in virtù del nome di dittatore conferitogli; bensì per mezzo all'esercito devoto a lui, che egli aveva ricondotto dall'Asia. Anche ammesso che Crasso, per difendersi contro possibili assalti di Pompeo al suo ritorno, o addirittura per distrugger Pompeo, ambisse allora un potere dittatoriale come quello di Silla, bisognava si procurasse un esercito; e questo non poteva farlo che in una guerra. Mi pare perciò più verisimile che egli volesse, aiutando Silla e Antonio a riconquistare il consolato, avere i due consoli favorevoli, ciò che gli avrebbe servito ad ottenere più facilmente il comando in Egitto; a quel modo stesso che nel 64 spese molto per far riuscire consoli Antonio e Catilina. Fallito il tentativo egli tenta nel 65 di far concedere la cittadinanza ai Transpadani, poi l'agitazione popolare per mezzo di Cesare, i cui giuochi da

edile furono certo pagati da lui: falliti questi due tentativi l'ostinato ritorna all'idea di far eleggere due amici a consoli; e si mette d'accordo con Catilina ed Antonio. L'insuccesso di questo tentativo, poi la bufera della congiura disperdono i propositi; e Crasso rinuncia definitivamente ai suoi disegni ambiziosi. Io credo insomma con il Mommsen R. G. 3, 172 seg. che la conquista dell'Egitto e l'incarico di compierla, ambìto da Crasso, furono lo scopo supremo di tutte queste agitazioni, con le quali Crasso mirava a prendersi la rivincita della rivincita di Pompeo; e quindi lo scopo anche della partecipazione di Crasso a questa prima congiura. Perciò l'invio di Pisone in Spagna non potè essere determinato da propositi rivoluzionari perchè poco avrebbe servito per il fine di conquistar l'Egitto il governo della Spagna: ma fu nel tempo stesso un dispetto fatto a Pompeo di cui Pisone era nimico; e una orgogliosa soddisfazione personale di Crasso, una ostentazione di potere che egli volle fare in faccia a Roma e un maneggio per troncare definitivamente le dicerie sulle sue partecipazioni alla congiura. Resta invece inesplicabile il *rôle* di Sizio. Invano ho cercata una supposizione che lo spiegasse in modo soddisfacente.

Resta a giustificare il mio racconto dei rapporti tra Crasso e Cesare, durante la lontananza di Pompeo. Il Mommsen, seguito dal John, suppone che Cesare e Crasso si fossero uniti per procurarsi, con la conquista dell'Egitto e con l'invio di Pisone in Spagna, un esercito, da contrapporre a quello di Pompeo. Ma a questa teoria si può opporre una obiezione che a me sembra insuperabile: e cioè che Cesare, a differenza di Crasso, non aveva ragioni di timore o di odio con Pompeo, con il quale era in amichevoli rapporti. Cesare aveva contribuito a far approvare, al principio del 66, la legge Manilia: per qual ragione, alla fine del 66, quando Pompeo non aveva ancora vinto definitivamente Mitridate, egli avrebbe cercato di difendersi contro gli effetti della legge che dieci mesi prima aveva fatto approvare? Il suo contegno sarebbe di una incoerenza assurda.

Inoltre i progressi della potenza di Pompeo, indebolendo la consorteria conservatrice, accrescendo fiducia al partito popolare, giovavano a Cesare, il quale allora, eletto appena edile, non poteva nemmeno sognare di rivaleggiare con Pompeo per il primato nella città. Da parte sua Pompeo non aveva ragioni di diffidare di Cesare, molto meno potente, povero, a cui egli probabilmente aveva prestato quattrini e che già gli aveva resi molti servigi e altri avrebbe potuto rendergli. Tuttavia se, aiutando Crasso, Cesare rischiò di corrucciarsi con Pompeo, di cui gli conveniva invece restare quanto più potesse amico, dovette ciò fare per qualche serio motivo: ed io non so vederne altro che il denaro. Cesare, carico di debiti, versava allora in strettezze: lo prova l'offerta di Catulo nella elezione a pontefice e il sequestro dei bagagli, alla partenza per la Spagna; lo induce a supporre la crisi da cui era travagliata l'Italia, la grande scarsezza di denaro che è la cagione di tutti i torbidi politici di quella età, e che rendeva più difficile la rinnovazione dei crediti. Eppure Cesare doveva continuare a spendere con l'usata profusione e per di più fare le grandi spese dell'edilità. D'altra parte ci è noto che Crasso diede denaro a Cesare. La conclusione tratta da questi fatti mi par verisimile; e mi par confermata da un'altra considerazione: che Cesare evidentemente cercò che il suo zelo per le ambizioni di Crasso non significasse nimicizia di Pompeo, del quale si studiò di restare amico, riuscendovi. Nel 63 infatti, Cesare sostiene la proposta presentata da uno dei suoi più devoti seguaci, Labieno, con cui, essendo finita la guerra Mitridatica, si attribuivano a Pompeo straordinari onori; nel 62 propone in persona altri onori, si unisce per far la guerra ai conservatori con Q. Metello Nepote, partigiano di Pompeo e autore della proposta di richiamar Pompeo in Italia. Anche se l'insuccesso degli intrighi di Crasso stimolò questo rinnovato zelo amichevole per Pompeo, come avrebbe potuto Cesare far queste proposte e unirsi con Metello, se nei due anni precedenti si fosse schierato apertamente con i nemici di Pompeo?

Come avrebbe potuto due anni dopo interporsi come paciere tra Crasso e Pompeo e comporne la lunga discordia, se non fosse stato amico dell'uno e dell'altro? È evidente che Cesare affermò di essere amico di Crasso e di Pompeo; che come aveva aiutato Pompeo ad avere il comando in Asia così voleva aiutar Crasso, che era pure un cittadino insigne, ad avere il comando in Egitto. Che Crasso desiderasse questo comando anche per gelosia di Pompeo era cosa che, pur recandogli dolore, non lo riguardava. Pompeo non poteva non riconoscere la giustizia e la lealtà di questa condotta. Ma ciò riconferma che motivi personali indussero Cesare ad aiutar Crasso: l'amicizia, avrà detto pubblicamente; l'amicizia e il denaro, in verità.

Qualche devoto del culto degli eroi considererà quasi come una bestemmia supporre un motivo così meschino e così personale a un seguito di atti, che ebbero una influenza immensa nella vita di Cesare e che quindi sono eventi primari della storia universale. Non sarà tanto scandalizzato chi conosce le cose del mondo; chi sa come molto spesso gli atti più importanti della vita sono compiuti appunto perchè se ne ignorano le conseguenze ultime; chi sa come quando dei *politicians* indebitati assediano la fortezza del potere per prenderla, vendono ogni cosa, per avere il denaro necessario a condurre sino alla fine l'assedio.

INDICE DEGLI AUTORI CITATI.

AUMALE (Duca d'). – *Alesia* in *Revue des deux mondes 1858.* – 1º maggio.

BABELON, M. R. R. – *Description historique et chronologique des Monnaies de la République romaine.* – Paris, 1885-1886.

BARNABEI. – *Di un termine graccano scoperto presso Atena,* in *Notizie degli scavi.* – Marzo, 1897.

BARONE, I. G. C. – *I grandi capitani sino alla rivoluzione francese.* – Torino, 1898.

BELLEZZA, F. S. – *Dei fonti e dell' autorità storica di C. Sallustio Crispo.* – Milano, 1891.

BELOCH, B. A. W. – *Die Bevölkerung der griechisch-römischen Welt.* – Leipzig, 1886.

BELOCH, I. I. B. – *Der Italische Bund unter Roms Hegemonie.* – Leipzig, 1880.

BERNHARDT, C. M. K. – *Chronologie der Mithridatischen Kriege.* – Marburg, 1896.

BERTRAND. – *Les tombelles d'Auveney,* in *Revue archéologique.* – 1861.

BLASEL. – *Die Motiven der Gesetzgebung des C. Sempronius Gracchus.* – Trieste, 1878.

BLÜMMNER, G. T. A. – *Die Gewerbliche Thätigkeit der Völker des Klassischen Altherthums.* – Leipzig, 1869.

BÖCKH, E. P. A. – *L'Economia pubblica degli Ateniesi.* – Milano, edizione della *Biblioteca di Storia economica,* diretta da Vilfredo Pareto (in corso di pubblicazione).

BONFANTE. D. R. – *Diritto Romano.* – Firenze, 1900.

BORSARI, T. R. – *Topografia di Roma antica.* – Milano, 1897.

BRUNN, G. G. K. – *Geschichte der griech. Kunstler.* – Stuttgart, 1857-59.

BRUNS. – *Fontes juris romani antiqui.* – Tubingen, 1860.

LANGE, R. A. - *Römische Alterthümer*. - Vol. I (2.ª ed.) Berlin, 1863; Idem, vol. II (2.ª ed.). Berlin. 1867; idem vol. III (1.ª ed.). Berlin, 1871.

LE BAS WADDINGTON, V. A. - *Voyage archéologique en Grèce et en Asie mineure pendant les années 1843 et 1844*. - Paris, 1847-1877.

LE BAS WADDINGTON, R. I. A. M. - *Inscriptions d'Asie mineure*. - Vol. III della seconda parte dell'opera precedente.

LOMBROSO. - *L'Uomo Delinquente*. - Torino, 1897.

LOSSAU, I. K. - *Ideale der Kriegführung*.

MANFRIN, C. P. - *La cavalleria dei Parthi nelle guerre contro i Romani*. - Roma, 1893.

MARQUARDT, R. S. V. - *Römische Staatsverwaltung (Handbuch der röm. Alterthümer)*. - Leipzig, 1871.

MARQUARDT, V. P. R. - *La vie privée des Romains*. - Paris, 1892.

MASI, V. S. A., oppure A. - *Vicende politiche dell'Asia dall'Ellesponto all'Indo*. - Vol. I. Modena, 1898; vol. II. Città di Castello, 1901.

MAURENBRECHER, C. - *Sallusti Crispi historiarum reliquiæ* - Lipsia, 1893.

MEYER. - *Oratorum romanorum fragmenta*. - Turici, 1842.

MEYER, U. G. G. - *Untersuchungen zur Geschichte der Gracchen*. - Halle, 1894.

MICALELLA, F. D. C. - *La fonte di Dione Cassio per le guerre galliche di Cesare*. - Lecce, 1896.

MOMMSEN in HERMES: vedi HERMES.

MOMMSEN, P. R. - *Le Provincie romane da Cesare a Diocleziano*. - Trad. de Ruggiero. Roma, 1887.

MOMMSEN, R. F. - *Römische Forschungen*. - Berlin, 1864.

MOMMSEN, R. G. - *Römische Geschichte*. - Berlin, 1874.

MOMMSEN, R. M. W. - *Geschichte des Römischen Münzwesens*. - Berlin, 1860.

N. I. P. P. (qualche volta citati più brevemente I. P. P.). - *Neue Iahrbücher fur Philologie und Paedagogik*. - Leipzig.

NAPOLEON III, J. C. - *Histoire de Jules César*. - Paris. 1865-66.

NEUMANN, G. R. V. - *Geschichte Roms während des Verfalls der Republik vom Zeitalter des Scipio Aemilianus bis zu Sullas Tode*. - Breslau, 1881.

NICCOLINI in S. I. F. C., vedi S. I. F. C.

NISSEN, I. L. - *Italische Landeskunde*. - Vol. I. Berlin, 1883.

NISSEN in H. Z. - *Der Ausbruch des Burgerkriegs 49 v. Ch.*: nella *Historische Zeitschrift*. - Vol. XLIV e XLVI.

NITZSCH, G. V. - *Die Gracchen und ihre nächsten Vorgänger*. - Berlin, 1847.

N. R. H. D. - *Nouvelle Revue historique du Droit*. - Paris.

OVERBECK, G. G. P. - *Geschichte der griechischen Plastik*. - Leipzig, 1893-94.

PAULY'S, R. E. - *Real-Encyclopädie der classischen Alterthumwissenschaft*. - Stuttgart.

PETER, G. R. - *Geschichte Roms*. - Halle, 1881.

PETSCH. - *Die historische Glaubwürdigkeit der Commentarien Cæsars vom gallischen Kriege nach gegenwärtigen Stande der Kritik*. - Glückstadt, I, 1885; II, 1886.

PHIL. - *Philologus: Zeitschrift für das Klassische Alterthum*. - Goettingen.

PHILOLOGUS vedi PHIL.

PÖHLMAN. - *Die Uebervölkerung der antiken Grosstädte*. - Leipzig, pubblicato dalla Jablonow. Gesellsch.

PORZIO in R. S. A. vedi R. S. A.

RAUCHENSTEIN, F. C. - *Der Feldzug Cæsars gegen die Helvetier*. - Zürich. 1882.

RAWLINSON, S. O. M. oppure S. G. O. M. - *The sixth great Oriental Monarchy*. - Londra, 1873.

REINACH, M. E. - *Mithridate Eupator, roi du Pont*. - Paris, 1890.

Rheinisches Museum für Philologie. - Frankfurt a/M.

R. S. A. - *Rivista di storia antica*. - Messina.

RÜSTOW, H. K. C. - *Heerwesen und Kriegführung C. Julius Cäsars*. - Nordhausen, 1862.

SALVIOLI, D. P. F. - *Sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia al tempo dell'impero romano*. - Modena, 1899.

SCHANTZ, G. R. L. - *Geschichte der römischen Litteratur*. - München, 1890.

SCHILLER-VOIGT. - *Die römische Privatalterthümer und Kulturgeschichte*. Vol. IV dell'*Handbuch der Class. Alterthumwissenschaft*. - Nordlingen, 1885.

SCHMIDT, B. W. C. - *Der Briefwechsel des M. Tullius Cicero von seinem Prokonsulat in Cilicien bis zu Cæsars Ermordung*. - Leipzig, 1893.

SCHMIDT in RHEIN. MUS. - *Der Ausbruch des Bürgerkrieges in I. 49 v. Ch.* nel *Rheinisches Museum*. Vol. XLVII.

S. I. F. C. - *Studi Italiani di Filologia classica*.

STERN, C. - *Catilina und die Parteikämpfe der Iahre 66-67*. - Dorpat, 1883.

STOBBE. - *Die Candidati Cæsaris*, in *Philologus*. Vol. XXVII.

SUMPF, B. O. - *Cäsars Beurteilung seiner Offiziere in den Commentarien vom Gallischen Kriege*. - Quedlinburg, 1892.

SUNDEN. - *De tribunitia potestate a L. Sulla imminuta quæstiones*. - Upsala, 1897.

TARENTINO, C. C. - *La congiura catilinaria.* - Catania, 1898.
VOGEL in I. P. P. vedi N. I. P. P.
VAGLIERI. - *Di un nuovo frammento del cosidetto elogio di Turia;* in *Notizie degli scavi.* - Ottobre, 1898.
WALTZING, C. P. R. - *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains.* - Vol. I. Louvain, 1895.
WEBER, R. A. G. - *Die römische Agrargeschichte.* - Stuttgart, 1891.
WILLEMS, D. P. R. - *Le droit public romain.* - Louvain 1872.
WILLEMS, S. R. R. - *Le Sénat de la republique romaine.* - Louvain, vol. I, 1878; vol. II, 1883.
WLASSAK. - *Edict und Klageform.* - Iena, 1882.
ZUMPT, C. E. - *Commentationes Epigraphicæ.* - Vol. I, Berolini, 1850.
— S. R. - *Studia romana.* - Berolini, 1859.

INDICE.

I.

La guerra contro gli Elvezi e contro gli Svevi.

II.

L'annessione della Gallia.

CORREZIONE.

Nel vol. I, a pagina 479, linea 1, invece di “accorsi dall'*Asia*„ si deve leggere “accorsi dall'*Italia*„.

VOLUME 3

G. FERRERO

GRAND. E DECADENZA DI ROMA

GUGLIELMO FERRERO

Grandezza e Decadenza DI ROMA

VOLUME TERZO:

Da Cesare ad Augusto.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO
Via Palermo, 12: e Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66.
ROMA: Corso Umberto I, 174. NAPOLI: Via Roma, 258 (Palazzo Berio).
FIRENZE: presso R. Bemporad. BOLOGNA: presso N. Zanichelli.
TRIESTE: presso Schubart. LIPSIA, BERLINO, VIENNA: presso Brockhaus.

SESTO MIGLIAIO.

Grandezza e Decadenza di Roma

III.

Da Cesare ad Augusto.

GUGLIELMO FERRERO

Grandezza e Decadenza DI ROMA

VOLUME TERZO:

Da Cesare ad Augusto.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1907

Sesto Migliaio.

G. Ferrero

Milano — Tip. Fratelli Treves

PREFAZIONE.

In questo volume, con lo stesso metodo adoperato nei due precedenti, ho studiati e narrati gli eventi che dalla morte di Cesare vanno alla seduta del Senato in cui Ottaviano ricevè il titolo di *Augustus*. Sono diciassette anni di storia — dal 15 marzo del 44 a. C. al 16 gennaio del 27 a. C. —: diciassette anni tra i più importanti della storia di Roma, perchè in essi è la ragione ultima di tutto il governo e di tutta l'opera augustea; tra i più difficili, perchè, eccezion fatta della primissima parte, i documenti sono molto frammentari, confusi, lacunosi, guasti dalle falsificazioni dei partiti e dagli errori degli storici, che narrarono nei secoli seguenti quegli eventi senza comprenderli.

Ho quindi dovuto abbondare nelle analisi critiche, per spiegare minutamente il procedimento con cui ho scomposto nei suoi elementi la tradizione per poi ricomporla. Non bastando a questo scopo le note poste a piè di pagina, pubblicherò tra qualche mese un volumetto di appendici critiche, dove saranno minutamente analizzati i

documenti su quattordici punti tra i più gravi, in cui mi sono maggiormente allontanato dalla tradizione.

La mia ricerca ha conchiuso in modo diverso dalla tradizione sopratutto in due punti molto importanti. Io considero come una leggenda, che non ha fondamento alcuno nei documenti, l'affermazione tante volte ripetuta che Augusto fu l'esecutore dei disegni di Cesare. Quali si fossero — e noi non lo sappiamo con precisione — questi disegni, nei diciassette anni, la cui storia è narrata in questo libro, avvenne un così grande sconvolgimento, le condizioni dell'Itàlia e dell'Impero mutarono talmente, che Augusto ebbe un còmpito del tutto diverso da quello che spettò a Cesare. Un altro grande errore, che ha travisata tutta la storia della prima parte dell'Impero, giudico poi l'altra idea, comunemente accettata, che Augusto sia il fondatore della monarchia a Roma. Egli fu invece l'autore di una restaurazione repubblicana, vera e non formale.

Torino, 7 dicembre 1903.

GUGLIELMO FERRERO.

DA CESARE AD AUGUSTO

I.

TRE GIORNATE TEMPESTOSE[1]
(15, 16, 17 marzo 44 a. C.).

Ma i congiurati, i principali personaggi di Roma ed Antonio non tardarono a riaversi dallo stupore, in cui li aveva gettati l'improvviso assassinio di Cesare. Necessitati, durante la congiura, a passarsi le ambasciate furtivamente, trepidando, in conciliaboli circospetti di tre o quattro, gli uccisori non avevano potuto affiatarsi bene; si erano intesi sul modo di ammazzar Cesare, ma eran rimasti nel vago su quello che farebbero poi, senza altro proposito ben definito che di proporre subito al Senato la restaurazione della repubblica. Perciò, fallito inopinatamente questo disegno, essi si trovavano ora soli sul Campidoglio deserto; snervati da quella stanchezza che segue alle grandi commozioni; un po' sgomenti dalla gran fuga e dal grande spavento che avevano visto nelle vie di Roma, in-

[1] Le ragioni che mi hanno indotto a ricostruire a questo modo la storia di queste tre giornate, sono esposte minutamente nella Appendice I.

44 a. C. 15 marzo.

certi sul giudizio che darebbe la città dell'atto loro, sul contegno dei veterani e del popolino, che potevano diventar tracotanti, se il pubblico titubava o era avverso. Che risolvere? Non è difficile a spiegarsi come, in quella condizione degli animi e delle cose, sembrasse a tutti ottimo consiglio di non far nulla senza essersi intesi prima con gli uomini più autorevoli del partito conservatore; e che perciò deliberassero di mandare i servi, da cui erano stati accompagnati lassù, alle case dei loro amici più cospicui, per invitarli a venire sul Campidoglio. Nel tempo stesso gli uomini eminenti del partito dei grandi, riavutisi dal primo stupore, cercavano di saper notizie dei congiurati; e già Cicerone, che straordinariamente commosso dall'uccisione smaniava per l'impazienza, scriveva a Basilo un laconico biglietto, congratulandosi e domandando che si facesse [1]. Nè diverso era il primo pensiero di Antonio: aver notizie e consigli. Da chi era stato ucciso Cesare? Chi poteva chiamare a consiglio in quel frangente così periglioso? Cosicchè nel pomeriggio cominciarono a incrociarsi per Roma gli spediti messaggeri, che fiutavan notizie, portavano lettere ed ambasciate per ogni dove.

Tanto malcontento si era addensato contro Cesare nel cupo segreto degli animi, durante gli ultimi anni, che non fu difficile trovare un

[1] Cic. F. 6, 15 (a Basilo). " *Tibi gratulor; mihi gaudeo: te amo; tua tueor; a te amari et quid agas, quidque agatur certior fieri volo.* „ Questo biglietto si crede da tutti sia stato scritto il 15 marzo, appena avuta notizia della morte di Cesare.

certo numero di senatori, i quali osarono recarsi sul Campidoglio nel pomeriggio; tra questi Cicerone, il quale arrivò quasi fuori di sè per la gioia, in una concitazione d'animo straordinaria, che l'aveva sbalzato fuori alla fine, repentinamente, dall'erudito torpore e dalla stanca malavoglia in cui da tanto tempo impigriva. E tutti insieme presero a deliberare. Che fosse necessario convocare al più presto il Senato, era chiaro: ma chi lo avrebbe convocato? Il console superstite, a cui spettava costituzionalmente, proponevano alcuni; e meno stoltamente forse che non pensino certi storici moderni, troppo dimentichi che giudicare in mezzo agli eventi è cosa più difficile del giudicare con il senno di poi. Antonio era stato sino a pochi mesi innanzi uno dei cesariani moderati, come Bruto, Cassio, Trebonio, incorrendo anzi nell'ira di Cesare per la crudele repressione dei tumulti di Dolabella nel 47; era, sì, passato all'ultimo nella fazione opposta; ma i debiti, l'oscurità a cui l'aveva condannato il dittatore, le sollecitazioni di sua moglie Fulvia potevan valergli di scusa, indurre gli antichi amici a sperare che, morto Cesare, si ravvederebbe dal breve errore. Cicerone invece, che si esaltava ancor maggiormente ritrovando sul Campidoglio tra tanto numero di congiurati i suoi migliori amici e gli uomini più insigni dei due partiti già così avversi, prese a proporre un grande ardimento: non era prudente fidarsi di Antonio; conveniva precipitar gli eventi a proprio favore con un ardito colpo di stato; Bruto e Cassio, che erano pretori, convocassero il Senato, usurpando i poteri di An-

44 a. C.
15 marzo.

tonio, chiamassero i cittadini alle armi, come ai tempi di Catilina, si impadronissero subito dello Stato: intanto restassero tutti sul Campidoglio, come un piccolo Senato, ad aspettare che si convocasse il vero. In che modo si divisero, nella discussione, i pareri? Noi non lo sappiamo; ma pare che Bruto e Cassio inclinassero al primo partito; e certo è che la proposta di Cicerone non fu accolta. Quegli uomini di guerra e di spada ebbero allora maggior paura che lo scrittore; non si fidarono che il popolo, o troppo amico di Cesare o troppo infingardo, si leverebbe al loro grido; temettero fors'anco che potesse levarsi contro loro; tutti si profusero in congratulazioni con gli uccisori, ma nessuno volle poi restare, per partecipare alla esecuzione del colpo di stato; si discusse a lungo, ma il tempo passava, le giornate di marzo non sono lunghe, e la sera si avvicinava; si conchiuse alla fine che, riuscita felicemente l'impresa di uccider Cesare, non era prudente guastarla con un nuovo ardimento che poteva fallire. Si deliberò quindi di avviar pratiche di pace con Antonio, di invitarlo a venir sul Campidoglio a discutere sulla convocazione del Senato e la restaurazione incruenta della repubblica, ma a quali condizioni, in che modo nessuno sapeva chiaramente, solo promettendo subito che nessuno onore concesso a lui da Cesare sarebbe tolto; si deliberò inoltre di preparare per il giorno dopo delle dimostrazioni popolari, per muovere a loro favore l'opinione pubblica; e si incaricarono delle trattative con Antonio parecchi senatori. Cicerone però non volle prendervi parte.

Invece par che solo Lepido, il *magister equitum* di Cesare, osasse in quel pomeriggio recarsi da Antonio; e che, quando giunse alla casa del console, costui non possedesse ancora ragguagli precisi sui congiurati. Le notizie raccolte da servi e apparitori, in quel pomeriggio, non potevano essere che confuse ed incerte. Eppure come giudicar della situazione, prima di sapere da chi Cesare era stato spento? Non è quindi inverisimile che Lepido e Antonio, ritrovatisi insieme, mentre i congiurati discutevano sul Campidoglio, si ingegnassero di discerner qualche cosa in quel crepuscolo di incerte notizie; sinchè verso sera, all'improvviso, nella tenebra in cui brancolavano, arrivò gente munita di fiaccole: gli ambasciatori dei tirannicidi. Costoro, come è naturale, per avvalorare le proposte di pace, incominciarono enumerando i congiurati; e allora Antonio potè rendersi conto, ma con grande spavento, della vastità e gravità della congiura, capire perchè solo Lepido fosse venuto da lui. Cesare era stato ucciso, niente meno che dalla parte più autorevole dei due partiti, cesariano e pompeiano, unitisi insieme a formare un partito nuovo! Gli scrittori moderni son tutti d'opinione che, appena spento Cesare, Antonio pensò soltanto a occupare il luogo suo nello Stato; ma a me pare più probabile che in quella sera almeno, quando, avute definitive notizie della congiura, levò gli occhi a spiare i segni del tempo, egli dovette scorgere sopra il suo capo, in tutto il cielo, delle nuvole minacciose, ed essere agitato da ben diverse ansietà! La morte di Cesare era per lui una

44 a. C. 15 marzo.

sciagura terribile, perchè non solo annullava, ma volgeva in danno maggiore il passeggiero vantaggio della sua ultima conversione. I conservatori e i cesariani moderati, incoraggiati ora e fatti potenti dal successo della congiura, cercherebbero impadronirsi di nuovo dello Stato; e che cosa avverrebbe di lui, che i congiurati dovevano considerare come un transfuga, se ci riuscissero? È vero che gli ambasciatori avevano portate proposte amichevoli; ma queste, invece di rassicurare, mettevano in maggior sospetto Antonio, il quale si immaginava i congiurati, non come erano, incerti, esitanti, paurosi del popolo, ma baldanzosi e feroci. Quelle proposte nascondevano indubbiamente una insidia! Andar sul Campidoglio, in mezzo ai congiurati, il cui desiderio più ardente doveva esser di ammazzar lui come Cesare? Antonio non era così matto da gettarsi in bocca al lupo. Ma nel tempo stesso non poteva respinger senz'altro le proposte di pace, precipitare una rottura definitiva, inerme e assistito solo da Lepido. In quel gran dubbio, egli ricorse all'espediente di tutti coloro che si trovano sprovvisti di consiglio: domandò tempo a riflettere sino alla sera dopo.

Con sua grande gioia, gli ambasciatori accettarono; onde, partiti questi, Antonio e Lepido poteron riprendere il colloquio con maggior conoscenza della situazione. Essi sapevano ora che gli avanzi del partito conservatore erano a capo della congiura; non tardarono perciò a concordare in questo: che ad essi conveniva, mettendo in un fascio tutti i congiurati, cesariani e conservatori, affrettarsi a denunciare al

popolo la uccisione di Cesare come una vendetta di Farsaglia perpetrata dal partito conservatore, per togliere ai popolari il frutto delle loro vittorie; di ingrandire il pericolo di una restaurazione aristocratica, per concitare così a difesa loro il partito di Clodio e di Cesare. Deliberaron quindi di chiamare subito a raccolta gli avanzi dei *collegia* di Clodio, di rintracciare gli uomini più eminenti del partito restati fedeli a Cesare, di far venire dalle vicinanze i veterani e di raccogliere tra quelli una piccola milizia, di cui Lepido avrebbe assunto il comando, e con la quale difendere, se fosse necessario, se stessi e la loro autorità. Presi questi accordi, Lepido andò a raccogliere i soldati; e Antonio, ricordandosi alla fine del morto collega, si recò a notte calata, con una guardia di schiavi, al Foro, nella *domus publica,* dove tre schiavi avevano portato su una barella il corpo di Cesare, a far visita alla vedova. Spento e immoto in un lettuccio vide allora il piccolo corpo di quell'uomo di cui aveva da più di dieci anni osservata da vicino, quasi ogni giorno, la prodigiosa alacrità; vide e parlò a Calpurnia.... Non credo che faticasse molto a farsi consegnare le carte di Cesare, una somma di 100 milioni di sesterzi e gli oggetti preziosi che Cesare teneva in casa; anzi non è improbabile che Calpurnia stessa glieli offerisse. Una modesta donnetta, come Calpurnia, non poteva custodir queste cose, sotto gli occhi dei congiurati accampati sul Campidoglio; quando forse così Calpurnia come Antonio stupivano che i congiurati non avessero ancora pensato a questa presa, per una dimenticanza che è un'altra

44 a. C. Notte dal 15 al 16 marzo.

prova della fretta ansiosa con cui la congiura fu abborracciata. Di prendere le carte poi Antonio aveva quasi diritto, come console; tanto è vero che Cesare stesso, prima di partire, gliene aveva consegnate molte, contenenti disposizioni per il tempo in cui sarebbe assente. Comunque sia, Antonio portò tutto a casa sua; dove tornato, attese con alacrità meravigliosa a mandar schiavi, liberti, clienti in ogni parte: per Roma a svegliare i capi dei *collegia* e i maneggioni elettorali; per Roma e nelle città vicine a cercare i veterani e invitarli alla casa di Lepido, a rintracciare gli amici più influenti di Cesare, a scovare i suoi coloni e i suoi beneficati e a sparger dappertutto la voce: accorressero a Roma; il partito conservatore voleva annullare ogni atto di Cesare, riprendere i beni venduti, i doni largiti, i diritti concessi.... Nel tempo stesso, dal Campidoglio, i congiurati, che però non avevano ben capita la risposta di Antonio, davano mano a preparare le dimostrazioni popolari del giorno dopo, mandando in giro schiavi, liberti, clienti, amici a sollecitare ogni sorta di per sone e ad assoldare mestatori elettorali. Cosicchè Roma, come tutte le città antiche non illuminata, e perciò deserta e silenziosa dopo il calare del sole, fu quella notte piena di clamore e di gente.

Non era cosa agevole però, nè per l'uno nè per l'altro partito, commuovere il pubblico. I pochi nemici spietati di Cesare giubilavano, e i pochi amici devotissimi lacrimavano per la sua morte; ma l'animo del maggior numero era sospeso. A non pochi l'uccisione aveva fatto pia-

cere, per gli antichi rancori, per gli acerbi ricordi della guerra civile, per l'invidia che perseguita sempre i potenti. Molti invece, come sempre avviene in tali tragedie, giudicavano quel misfatto politico alla stregua della comune morale personale e quindi compiangevano questo uomo, assalito solo e sgozzato a tradimento da una turba inferocita, dimenticando però che questa volta l'uomo assalito solo da sessanta era il capo di un partito anzi di un impero e avrebbe sterminati i suoi nemici in un'ora, sopravvivendo. Tuttavia su questa vaga compiacenza e su questa pietà prevaleva in quel giorno, nei più, una grande paura. Nessuno immaginava che e i congiurati e i cesariani fossero allora egualmente disorientati perplessi discordi; tutti credevano che i congiurati avessero preparato da lungo tempo denari eserciti partigiani adeguati all'impresa, che l'altra parte fosse pure animosamente pronta alla guerra civile.... Quindi i più non sapevano risolversi nè per gli uni nè per gli altri. A gran fatica i congiurati riuscirono nella notte ad assoldare qualche banda di strilloni; e Lepido a reclutare un piccolo corpo di soldati. Con questi però egli potè all'alba del 16 occupare il Foro, e dar modo ad Antonio di comparire ed esercitare, come in tempi consueti, le sue funzioni di console, insieme con i pochi magistrati che non avevano preso parte alla congiura. Non comparvero invece nè i due pretori nè gli altri magistrati che erano sul Campidoglio; cosicchè a chi passeggiava nel Foro, lo Stato pareva, quella mattina, in potere dei Cesariani. Era un vantaggio: infatti, a veder

44 a. C. 16 marzo.

quelle armi e il console, molti veterani, capi di *collegia* e partigiani di Cesare sino allora esitanti presero animo: e gli uni corsero a casa a toglier le armi, altri andarono a sollecitare gli amici e i membri del proprio *collegium*. In quella, ecco la prima turba di dimostranti assoldata dai conservatori compare sul Foro, e vi incontra le pattuglie dei veterani.... Ma a simil vista l'entusiasmo mercenario gelò d'improvviso; nessuno osò, presenti i suoi veterani, applaudire agli uccisori di Cesare; solo il pretore Cinna ardì buttar via le insegne dichiarando in un discorso che voleva averle dal popolo e non da un tiranno, mentre la turba intimidita appena ardiva gridare: pace, pace. Nè andò molto che, l'uno svoltando di qua, l'altro di là, la turba si disperse. Eppure i veterani non avevano osato far loro violenza.... Ricominciava intanto un grande via vai di senatori tra il Campidoglio e la casa di Antonio. Nella notte il console aveva riflettuto con maggior agio sulla situazione e aveva conchiuso esser questa la cosa più perigliosa per il suo partito: che uno dei congiurati più insigni, Decimo Bruto, doveva, per le disposizioni di Cesare, governare in quell'anno la Gallia Cisalpina, restar cioè alla testa di un esercito nella valle del Po, a quindici giorni di marcia da Roma. Egli argomentò facilmente che l'esercito di Gallia sarebbe la colonna massima del nuovo governo, il gran spauracchio con cui i congiurati avrebbero mantenuto docile ai loro voleri il Senato; onde è verisimile che nella notte dal 15 al 16 si risolvesse a tentar sopratutto di ottenere che Decimo Bruto

rinunciasse a questo comando. Senonchè se alla mattina del 16 i veterani e i coloni di Cesare incominciavano ad arrivare dai paesi vicini, sembra invece che dei cesariani eminenti fosse rintracciato solo Irzio; che gli altri, Balbo, Pansa, Oppio, Caleno, Sallustio si fossero appiattati nelle ville vicine. Come strappare, così solo, questa rinuncia ai congiurati? Bisognava adoperare l'astuzia. Pare infatti che in quella mattina Antonio avviasse trattative amichevoli con i congiurati, per lusingarli che egli era disposto ad esser loro di aiuto quanto poteva a restaurare la repubblica; e che nello stesso tempo si sforzasse di indurre Decimo Bruto, chi sa con quali imbrogli, a separarsi dai suoi compagni e a tornare dal Campidoglio a casa sua. Egli sperava forse di poter più facilmente spaventare Decimo e indurlo a rinunciare alla provincia, quando fosse lontano dagli altri cospiratori. Così, in quelle acque torbide, egli gettò l'amo di nuove trattative. Per sua fortuna, sebbene sin dal mattino molti uomini considerevoli si fossero recati sul Campidoglio a trovarli, i cospiratori erano scoraggiti dall'insuccesso della prima dimostrazione e dalla freddezza del pubblico, impensieriti dalle milizie di Lepido; tutti incominciavano a spaventarsi per l'arrivo e l'agitazione dei coloni e dei veterani, che, come sempre avviene ai conservatori, immaginavano maggiore del vero; si discutevano molte proposte, tra le altre di far scendere Bruto e Cassio nel Foro, a tenere un gran discorso al popolo: ma l'esitazione era grande. Non correrebbero pericolo di esser tutti fatti a pezzi? Antonio non

44 a. C. 16 marzo.

si metterebbe in sospetto? Gli incauti abboccarono quindi prontamente all'amo; e nuove pratiche furono avviate. Nessuno dei due partiti aveva ancora il coraggio di prender l'iniziativa delle offese; ambedue si tenevano sulla difesa, aspettando che la nubilosa incertezza della situazione si schiarisse.

Ma non era possibile che di queste esitazioni e discussioni non trapelasse qualche notizia; cosicchè a mano a mano che le ore della mattinata passavano, Antonio, il quale già forse si meravigliava di trovare i congiurati e Decimo così arrendevoli, dovè prima dubitare e poi confermarsi nel dubbio che i suoi nemici avessero molta paura. Difatti, in mezzo a queste incertezze, egli riuscì a separare dai suoi compagni Decimo, che ritornò alla propria casa. Un evento improvviso scompigliava però di lì a poco, nella mattina, ogni cosa. Dolabella, il prediletto di Cesare, comparve a un tratto nel Foro, seguito da una turba di veterani e strilloni, con le insegne di console; tenne un discorso in lode degli uccisori del tiranno; poi salì al Campidoglio a salutarli. Se Antonio non avesse impedito il compimento di tutte le cerimonie liturgiche, richieste per una elezione, egli sarebbe stato, morto Cesare, console; ma non essendo uomo da rinunciare al consolato per una questione di forma, aveva pensato nella notte di ratificarsi console da sè, sperando di poter mantenersi nella carica con l'aiuto dei congiurati e dei conservatori, ai quali, sarebbe di gran vantaggio avere favorevole un console, anche se poco autentico, per intralciare tutti i disegni dell'altro

console. Difatti questo piccolo colpo di stato commosse molto la città e parve incitare a maggiore audacia i congiurati. I dimostranti falliti della mattina, ripreso coraggio, tentarono una nuova dimostrazione sul Foro, chiamando a gran voce Bruto, Cassio e i loro compagni; i congiurati si rianimarono, deliberaron che Bruto e Cassio scenderebbero a parlare al popolo, sospendendo così od almeno togliendo valore alle trattative. Ma in che modo? In qual compagnia? Par che su questo punto ricominciassero le discussioni e le esitazioni, forse perchè il maggior numero dei congiurati cercava schermirsi. Alla fine si deliberò che Bruto e Cassio scenderebbero soli; ma che i più autorevoli senatori e cavalieri, che erano allora sul Campidoglio, li accompagnerebbero solennemente, come Cicerone ai tempi della congiura, per proteggerli se era necessario contro le violenze della moltitudine. Nuove incertezze ricominciarono in tutti, appena fu nota, sul Foro, questa deliberazione, tutti ricordando quante volte il partito conservatore aveva sgominato i popolari con una di queste teatrali dimostrazioni; Antonio e Lepido, sebbene dovessero desiderare che la dimostrazione fallisse, non osarono, specialmente dopo il tradimento di Dolabella, preparare qualche violenza; ma preferirono aspettar a vedere che cosa succederebbe. E finalmente, nel pomeriggio, il solenne corteo si dispose sul Campidoglio, scese lento nel Foro, si aprì la via nella moltitudine, che era accorsa ad aspettarlo; Marco Bruto, giunto il corteo ai rostri, salì, si mostrò alla folla; un gran silenzio si stese sul Foro. In

44 a. C. 16 marzo.

quel silenzio Bruto die' principio al discorso e parlò, spiegando l'uccisione e i suoi motivi, non disturbato. Il popolino, che odiava in pensiero i grandi, li rispettava ancora in persona; Bruto godeva molta considerazione; non tutti gli uditori erano cesariani e gli uni avevano soggezione degli altri. Perciò alla fine non scoppiarono nè fischi nè applausi, il pubblico restò freddo, la radunanza finì in un modo incerto; e i congiurati, con il corteo dei conservatori, ritornarono sul Campidoglio un po' delusi.

Ma allora l'incerta situazione tracollò. Non solo Antonio, ma tutti capirono che i congiurati avevano paura. Mentre da un giorno Roma aspettava d'ora in ora che compissero chi sa quali imprese, i congiurati non avevano osato nemmeno discender tutti sul Foro, e appena finito il discorso si affrettavan tutti di nuovo al rifugio. Invece i coloni e i veterani continuavano ad arrivare; il popolino di Clodio e di Cesare imbaldanziva; intorno ad Antonio non solo si era già dimenticato il tradimento di Dolabella, ma si cominciava a consigliare una gran vendetta del dittatore. Intanto si avvicinava la sera e scadeva il termine fissato da Antonio per la risposta. Incoraggiato dalla paura dei congiurati e dall'animoso accorrere dei veterani e dei coloni, il console si risolvè verso sera a troncar le trattative; a convocare il Senato per la mattina seguente, non nella Curia troppo vicina al Campidoglio, ma nel tempio di Tellure, vicino alla casa sua; a rimettere ogni deliberazione al supremo consesso, invitandoci amichevolmente i congiurati; a convocar pure, prima della seduta, una radunanza di cesariani; a mandar Irzio da Decimo a dirgli che, considerando quanto il popolo e i veterani erano sdegnati contro loro, egli non poteva consentire che Decimo avesse la sua provincia; anzi doveva consigliarli tutti, per il bene loro, a lasciar Roma. Egli sperava, precipitando le cose, che i congiurati, spaventati, non interverrebbero alla seduta del giorno dopo e che egli potrebbe far approvare dal Senato quel che gli paresse più opportuno per indebolirli, senza atteggiarsi a loro nemico, senza compiere violenze e riparandosi comodamente dietro la autorità legale dell'assemblea. E difatti la minaccia era avventata in un momento così opportuno, che Decimo vacillò per un istante, e considerando tutto perduto si dichiarò pronto a lasciar Roma, purchè gli concedessero una legazione libera.

Cadeva la sera; l'aria si oscurava nelle vie anguste e nei crocicchi; il fervore operoso del giorno avrebbe dovuto, come al solito, spegnersi nel buio silenzioso e solitario della città senza lumi, rotto solo di tempo in tempo da qualche comitiva provvista di fiaccole, da qualche solingo viandante munito di lanterna, da qualche sperduto vagante a tastoni nella tenebra. Ma sul Campidoglio, dove nessuno si sentiva l'animo di recarsi sino al tempio di Tellure, tutti avevan subito capito per qual raggiro Antonio, invece di continuar le trattative con loro, rimetteva a un tratto ogni cosa al Senato, dove essi non potrebbero comparire a discutere; ed incitati a maggior risolutezza dall'imminente pericolo, in fretta e furia avevan deliberato di

44 a. C. Notte dal 16 al 17 marzo.

adoperarsi con ogni sforzo per mandare alla seduta del Senato una maggioranza favorevole a loro. Nel tempo stesso Antonio e Lepido, risoluti ad avere in Senato la maggioranza, si proponevano di radunare intorno al tempio di Tellure quanti più veterani e coloni potessero, a spavento dei conservatori. Perciò quella notte Roma dovè continuare nella oscurità senza luna la veglia e le opere del giorno. Il console fece accendere dei grandi fuochi nelle piazze, nei crocicchi, nelle vie, per illuminare alla meglio le tenebre, affinchè anche coloro che non avevano servi per portare le lampade, potessero camminare; e alla luce vacillante di questi grandi fuochi andavano e venivano frettolosi i messi mandati dai congiurati alle case dei senatori a supplicarli di non mancare il dì dopo alla seduta; passavano le frotte dei veterani che giungevano dai paesi vicini a tarda ora, i magistrati e i cittadini eminenti che si cercavano per consultarsi, le pattuglie dei soldati, le brigate degli artigiani, dei liberti, dei plebei, che i *collegia* movevano. Nella casa di Antonio, probabilmente, ebbe luogo a notte inoltrata la radunanza dei cesariani. Par che tutti gli uomini eminenti, tranne Irzio, Lepido e Antonio, mancassero; e che la discussione sia stata lunga. Alcuni volevano che si desse ai congiurati licenza di uscir di Roma, ma con la promessa che non susciterebbero turbolenze; Irzio propose che si facesse pace e si accogliesse l'invito dei congiurati di procedere unitamente e d'accordo a restaurare il governo repubblicano, lasciando la maggioranza del Senato decidere; Lepido in-

vece, cui probabilmente gli eventi favorevoli del giorno innanzi avevano troppo riscaldata la testa, fece ai cesariani la proposta che Cicerone aveva fatta ai conservatori: osare cioè il colpo di Stato, assaltare il Campidoglio e uccidere, tra il plauso del popolo, i congiurati, tra i quali pure era suo cognato. Antonio però, come Bruto e Cassio non avevano voluto accogliere la proposta di Cicerone, non approvò il simigliante consiglio di Lepido e fece prevalere la proposta di Irzio. Egli sapeva che in tutta Italia le classi agiate e ricche sarebbero favorevoli ai congiurati, e giudicava imprudente una violenza, quando si poteva piegare ai loro voleri l'organo legale, il Senato, con la folla vociante e minacciosa dei veterani.

Così la risoluzione delle difficoltà era rimessa al Senato, nel quale nessuno sapeva qual partito avrebbe la maggioranza. Lepido e Antonio confidavano di poter signoreggiarla e continuavano a mandar veterani e coloni nelle vicinanze del tempio di Tellure; i congiurati temevano non sarebbe loro favorevole, per paura se non per convincimento, e sollecitavano disperatamente tutti gli amici di non mancare; tutti i partiti e tutti i senatori si preparavano ad andare alla seduta, senza propositi ben definiti e senza intese sicure. Che cosa risulterebbe da tante incertezze? Che cosa si conchiuderebbe in quella seduta? Se lo domandavano ansiosamente molti senatori, mentre si recavano al tempio di Tellure, la mattina del 17, passando tra i soldati che Antonio e Lepido avevano disposti per mantener l'ordine, e in mezzo a una folla inquieta e tumultuante

44 a. C. 17 marzo.

di ammiratori di Cesare. Passavano i senatori, e il fermento della folla, le grida e i fischi crescevano; dentro il tempio, i crocchi dei senatori parlavano tra loro inquieti, tendendo le orecchie al muggito della tempesta che imperversava di fuori, domandandosi se alla fine non succederebbe qualche guaio; a un momento si udì un tumulto più terribile. Facevano a pezzi qualcuno? Passava Cinna, il pretore che aveva il giorno prima insultato Cesare sul Foro ed era salutato a quel modo. Tuttavia la folla non aveva osato fargli violenza, e Cinna arrivò incolume; sani e salvi vennero tutti i senatori; venne Dolabella e arditamente occupò il seggio del console, senza che Antonio si opponesse; arrivarono alla fine, tra grandi applausi del popolo, Lepido e Antonio. Ma non comparve nessun congiurato.

Sin dal principio però Antonio dovè riconoscere che si era ingannato: non ostante i veterani e i soldati, non ostante l'assenza dei congiurati, la maggioranza del Senato era così apertamente favorevole agli uccisori di Cesare, che egli giudicò subito impossibile far approvare provvedimenti avversi a loro e specialmente a Decimo. Infatti la proposta di invitare i congiurati a prender parte alla seduta, a seder cioè tra i giudici della causa loro, fu subito approvata senza discussione. Troppi odii si erano addensati contro Cesare; troppo profonde e vive erano ancora le tradizioni repubblicane, anche nel Senaio plasmato e riplasmato dalla mano di Cesare; troppi i parenti e gli amici di un così gran numero di tirannicidi! Gli amici del dittatore pare

non fossero nemmeno venuti e certo nessuno di loro parlò. Ma quando si venne a trattare della strage, la discussione si smarrì presto in una gran confusione di dispareri. Alcuni, e tra questi Tiberio Claudio Nerone, dissero che bisognava dichiarar quella strage un tirannicidio, e quindi deliberare all'uso antico premi ai suoi autori come agli uccisori dei Gracchi; altri, più prudenti, ammisero che i congiurati avevano certamente compiuta una bella impresa; ma che via, dopo tutto, decretar loro premi era forse soverchio. Non bastava una lode? E nemmeno mancavan quellí i quali cercavano metter d'accordo l'orrore dell'assassinio che pur sentivano in cuor loro, e la soggezione della opinione dei più cui non volevano contradire, dichiarando che anche una lode era inopportuna, che l'impunità bastava. Ma i primi replicarono, proponendo l'inevitabile dilemma: o Cesare era stato un tiranno e allora gli uccisori meritavano premio; o aveva governato legittimamente, e allora costoro meritavano pena. Si divagò molto su questi argomenti, segno evidente che le proposte eroiche, se erano approvate, non soddisfacevano pienamente l'assemblea; e a poco a poco la corrente della discussione portò naturalmente i discorsi divaganti qua e là verso la stretta di una questione essenziale, attraverso cui la discussione doveva passare: Cesare era stato tiranno o no? L'assemblea capì alla fine che era necessario scioglier prima questo dubbio; e deliberò infatti di discutere la questione serenamente, imparzialmente, considerando come nulli tutti i giuramenti a cui Cesare aveva costretti i senatori.

44 a. C. 17 marzo. Incominciò una nuova discussione; molti oratori parlarono; di fuori giungeva sempre più forte il muggito della folla tumultuante, che imprecava agli uccisori di Cesare; nessuna opinione pareva poter conciliare la discorde assemblea; sinchè alla fine Antonio, che sino allora, un po' disorientato, aveva taciuto, lasciando vagare a loro piacimento i discorsi, intervenne nella controversia, richiamando tutti con molta abilità dalle divagazioni al punto essenziale; e cioè che, se il Senato dichiarava Cesare tiranno, badasse bene: necessariamente, a rigore delle leggi, ne seguirebbe doversi il suo corpo gettare in Tevere e annullare tutti gli atti compiuti da lui. In altre parole: non solo tutte le terre vendute o donate da Cesare sarebbero riprese, ma sarebbero annullate tutte le magistrature da lui assegnate, anche quelle assegnate ai suoi uccisori; ma cesserebbero di far parte del Senato tutti i senatori, ed eran tanti, scelti da Cesare. Questa argomentazione non poteva non essere straordinariamente efficace, perchè quasi tutti, amici e nemici, avevano arraffato in quegli anni qualche cosa, cosicchè gli uccisori non dovevano esser meno solleciti degli amici a conservare l'opera dell'ucciso, a cominciar proprio da Bruto che era pretore e la cui madre aveva avuto da Cesare una immensa tenuta in Campania. E intanto, quasi a rinforzare l'argomentazione, arrivava di fuori il romore della folla sempre più minaccioso. Stavan forse per dar l'assalto al Senato? Alla fine Antonio e Lepido doverono uscire a tranquillar la turba, e Antonio cominciò ad arringarla; ma la folla non poteva udir bene;

si cominciò a gridare al Foro, al Foro; Antonio dovè smettere, avviarsi con Lepido al Foro e là ricominciare il discorso, promettendo al popolo che i suoi desideri sarebbero esauditi. Continuava intanto, sotto la presidenza di Dolabella, la discussione in Senato; ma l'abile intervento di Antonio aveva avuto questo effetto: di incoraggiare gli opportunisti a mettere innanzi quelle osservazioni e proposte, sia pure assurde ma atte a conciliare l'interesse con la passione, che sole potevan soddisfare, invece delle proposte eroiche, questa assemblea. Gettare nel Tevere il cadavere dell'uomo di cui la folla domandava con tante grida la vendetta? L'aristocrazia romana aveva osato una simile prodezza ai tempi dei Gracchi; ma a ottanta anni di distanza trepidava ed esitava questo debole *club* di affaristi, di politicanti, di dilettanti, di cui ciascuno aveva interessi e fini suoi, e in cui Dolabella, per paura di riperdere il suo consolato, minacciava di diventare nuovamente ammiratore di Cesare, se non se ne convalidavano gli atti. Era così necessario rispettare i diritti acquisiti, che, nel tempo stesso, i congiurati dal Campidoglio, impazienti per la lunga seduta, facevano spargere biglietti nel popolo, promettendo che tutte le concessioni di Cesare sarebbero da loro rispettate. Invano qualche intransigente propose di deporre le magistrature concesse dal tiranno per riaverle dal popolo; ormai, vinta la prima vergogna, i concilianti si facevano coraggio a vicenda e il partito degli arrabbiati perdeva terreno. Antonio e Lepido intanto erano tornati; ma la discussione durò ancora, sebbene ormai

44 a. C. 17 marzo.

fossero quasi tutti d'accordo sulla opportunità di non annullare gli atti di Cesare, senza però dichiarare che l'assassinio era un delitto. Bisognava trovare la formola legale per conciliare questa assurda contradizione; e la cosa non era facile. Alla fine Cicerone, i cui ardori rivoluzionari del 15 si erano frattanto un poco calmati, si ricordò a tempo di una istituzione con cui gli Ateniesi solevano di tempo in tempo porre una tregua alle loro guerre civili: l'"amnistia" ossia la dimenticanza e il perdono reciproco di tutte le azioni commesse contro la legge. Egli propose che si dichiarassero validi, per considerazione di bene pubblico, tutti gli atti del dittatore, non solo quelli già pubblicati, ma anche quelli che si trovassero tra le carte di Cesare scritti in forma ufficiale e in seguito alle facoltà concesse a lui dal Senato o dai comizi; che si lasciasse ad Antonio l'incarico di scernere tra le sue carte; che si proclamasse poi una "amnistia" alla greca, si vietasse cioè ogni accusa per la morte di Cesare. La proposta fu approvata con una speciale disposizione per le colonie ordinate da Cesare, che il *senatusconsulto* pare espressamente dichiarasse doversi tutte dedurre, per tranquillare i veterani. Dopo, il Senato si sciolse; la deliberazione, spedita ai congiurati, fu da costoro, dopo una breve discussione, accettata; e verso sera, allorchè Antonio e Lepido ebbero mandati in ostaggio sul Campidoglio i loro figli, Bruto, Cassio e gli altri scesero.... Cesare era sparito; ma i congiurati, subito dopo distrutto l'uomo e compiuta la parte dell'impresa che consideravano più ardua, ave-

vano trovata la via ingombra, come da una barricata, dalla opera sua, dalla coalizione degli interessi costituiti durante la guerra civile e la dittatura; e avevan dovuto volgersi intorno all'impedimento, ma con quale artificio! La restaurazione della repubblica conservatrice sulle rovine della monarchia rivoluzionaria incominciava a sua volta con una misura rivoluzionaria, quale l'amnistia; istituto greco, straniero alle leggi e alle tradizioni giuridiche latine, che era introdotto a un tratto, una bella mattina, per risolvere un impaccio politico, da un colpo di maggioranza.

II.

I funerali di Cesare.

Gli scrittori moderni hanno quasi tutti fraintesa la gigantesca convulsione che imprendiamo a narrare, specialmente perchè giudicano non solo che nella età di Cesare la repubblica romana era già esausta e morta, ma che i contemporanei dovevano accorgersene. Perciò ogni atto inteso a ricostituire la repubblica o anche solo a mostrar rispetto per le sue secolari istituzioni e tradizioni è considerato come stoltezza o follia. Invece io penso — e spero dimostrarlo con il seguito di questa narrazione — che la repubblica era ancora più viva che non si creda; ma pur volendo ammettere che fosse morta, bisogna considerare che in ogni tempo e luogo gli uomini si avvedono dei mutamenti nelle istituzioni, nei costumi, nelle idee, solo generazioni e decenni dopochè sono compiuti; che sempre inclinano a credere ogni cosa esistente come indispensabile, e che perciò dovevano allora considerare quella antica repubblica, che aveva avuto un così smisurato successo, quasi come

immortale. Chi sarebbe stato così ardito, allora, da pensare che il Senato romano era ormai nello Stato un inutile ingombro, simile al cadavere del padrone nella casa che gli eredi possono mettere a sacco a loro talento? Il Senato romano aveva conquistato e governato un immenso impero; spandeva tanto rispetto e timore sin nelle terre più lontane; aveva ucciso anche Giulio Cesare, perchè, pur dopo tante vittorie e solo negli ultimi tempi, gli aveva mancato di rispetto. Poteva un uomo di senno non temerlo come una istituzione formidabile, e, per quanto cimentoso, muovergli guerra alla leggera, senza esser costretto dalla necessità?

Non è quindi da meravigliarsi se, dopo la seduta del 17 marzo, Antonio fosse in gran pensiero per il modo con cui si eran risolte le incerte oscillazioni del 15 e del 16. Contro la sua aspettazione, non ostante l'assenza dei congiurati, la maggioranza dei senatori aveva resistito con fermezza alle minaccie dei veterani e ratificata la uccisione di Cesare; onde, ora che i tirannicidi potevano liberamente sedere in Senato, era da temersi che, unendosi con i pompeiani superstiti in un solo partito, dominerebbero la repubblica, avendo favorevoli le alte classi, un console, diversi pretori, molti governatori e il Senato. Infatti dei pochi partigiani illustri di Cesare rimasti fedeli, Dolabella aveva già tradito e gli altri erano spariti, tranne Irzio. Nè Antonio nè altri aveva capita la agitazione popolare di quei giorni; che tutti credevano durerebbe, come al solito, quel che dura un fuoco di aride stoppie. D'altra parte, in quella mattina del 17.

Antonio era riuscito a cattivarsi con i concilianti discorsi la benevolenza dei conservatori, i quali, recatisi alla seduta in gran sospetto di lui per i maneggi del giorno prima, avevano poi preso a lodarlo enfaticamente [1]. Poteva Antonio, in tale condizione, rifar prova ancora una volta della sua inesauribile audacia? Antonio era certamente uno dei più possenti tra i *politicians* o venturieri di famiglia nobile, che nel progressivo scetticismo civico delle classi alte dell'Italia si buttavano allora alla politica e alla guerra come a una gloriosa pirateria. Robustissimo di corpo, pronto di animo, audace e generoso, ma sensuale, imprevidente, orgoglioso, violento sino alla stravaganza; intelligente ma poco astuto, di primo impeto, facile ad esser trascinato a grossi errori dalla veemenza delle passioni e dalla stessa innata temerità; egli non aveva cercato sino ad allora nelle guerre e nella politica nè il potere, nè la gloria, nè la ricchezza per sè stesse; bensì il mezzo di appagare il piacere del lusso, del giuoco, del vino e delle donne, lo spirito autoritario, la generosità profusa, l'orgoglio insofferente di regole e di leggi. Perciò aveva menata una vita randagia di ardimenti illegali, di tremendi perigli, di straordinarie fortune e sventure, dalla spedizione clandestina di Gabinio in Egitto all'assedio di Alesia, dal tribunato rivoluzionario del 49 al passaggio dell'Adriatico nel 48, da Farsaglia alla tempestosa vicedittatura del 47. Senonchè anche gli uomini di indole più violenta e in apparenza indomabile,

[1] PLUT. Ant. 14 — Cfr. PLUT. Brut. 19.

sanno certe volte trattenersi, quasi di colpo, perchè ci sono costretti da una suprema necessità di conservazione, sull'orlo dell'abisso a cui la loro violenza li ha tratti e per un certo tempo almeno signoreggiarsi. Ora Antonio non poteva in quei torbidi giorni non sentirsi inquieto, osservando come tanti suoi sforzi eran stati resi vani alla fine, come fatiche di Sisifo, da una specie di geniale inconcludenza. Egli aveva guadagnate immense ricchezze, ma le aveva dissipate tutte, cosicchè alle Idi di marzo si era trovato con un patrimonio costituito in gran parte da debiti; aveva rischiato più volte la vita per il partito popolare, eppure aveva periodicamente distrutto il proprio prestigio tra i suoi con qualche improvvisa stravaganza o violenza, come quando nel 47, dopo la grande vittoria del partito popolare, aveva repressi i disordini di Dolabella con la energia di un console del tempo dei Gracchi; cosicchè egli si trovava allora, a 39 anni [1], nella precarietà di una fortuna instabile, con pochi amici e molti nemici, con scarsa popolarità, in una condizione di cose incerta, oscura, perigliosissima.... Già infatti la ultima riconciliazione con Cesare prova che gli anni e le traversie inducevano a poco a poco in lui l'intenzione di badar meglio in avvenire al vantaggio suo; senza più disperdere in un'ora i frutti delle fatiche di un anno. Ma la subitanea catastrofe delle Idi di marzo e la condizione perigliosa in cui si vide per effetto dei suoi errori precedenti,

[1] L'anno di nascita di Antonio mi pare sia il 671/83. Cfr. GARDTHAUSEN, A. Z. 2, pag. 5, n. 22.

44 a. C.
18-19 marzo.

lo persuasero definitivamente in quei giorni a studiarsi di esser prudente come non era mai stato in vita sua; a spiare, tergiversando, egli l'uomo degli estremi propositi, che piega prenderebbero gli eventi; a non rompere in guerra con il nuovo partito conservatore, a trattarlo bene e a preparare la via per un incontro o una intesa, se il partito popolare apparisse condannato a soccombere, ma cautamente, senza irritar troppo nemmeno il partito popolare, che poteva un giorno o l'altro ritornare in potenza. Si eran viste tante inaspettate meraviglie in quegli ultimi anni!

Cosicchè quando, dopo i festeggiamenti del 18 (Antonio e Lepido diedero un gran pranzo a Bruto e a Cassio), il Senato si radunò nuovamente il 19, tra Antonio e la maggioranza era, se non piena concordia, una mutua condiscendenza benevola, che il Senato subito espresse, votando solenni ringraziamenti ad Antonio per l'opera sua a pro' della pace [1]. Il Senato però non potè trattenersi molto su questi complimenti; ma dovè procedere subito a regolare molte questioni particolari, che si eran già presentate in quei

[1] PLUT. Brut. 19-20 ci ha conservato maggiori e più precise notizie di questa seduta, che IHNE G. R. 7, 265 congettura giustamente essersi tenuta il 19, e nella quale si confermarono le deliberazioni di Cesare sulle provincie e sulle magistrature e si deliberò intorno ai funerali. APP. B. C. 2, 135-136 mette la deliberazione sui funerali nella seduta del 17, ma in modo poco chiaro: onde preferisco la versione di Plutarco, più verisimile, perchè la questione dei funerali doveva parer secondaria, sinchè la pacificazione non era stata conchiusa.

due giorni, come necessarie conseguenze della generica amnistia del 17. Bisognava innanzi tutto convalidare, ad una ad una, le disposizioni di Cesare sulle provincie e sulle magistrature, già convalidate tutte insieme il 17, così quelle già pubbliche come quelle contenute nelle carte consegnate da Cesare ad Antonio, per rassicurare tutti coloro che erano già stati scelti alle cariche. Inoltre i parenti di Cesare, e specialmente Pisone, il suocero, che il 17 avevan taciuto, ripreso ora animo, domandavano che si aprisse il testamento e si decretassero pubbliche esequie [1]. La domanda era abile, perchè troncava il segreto desiderio di molti conservatori di far confiscare il patrimonio del dittatore, composto di spoglie delle guerre civili; nè poteva facilmente esser respinta. Infatti: se Cesare non era dichiarato tiranno, perchè sarebbe stato sepolto come un oscuro privato? Se tutti i suoi atti erano convalidati, si poteva annullarne proprio il testamento? Furono così confermati i proconsoli e i propretori che già erano nelle provincie o che viaggiavano a quella volta: Lucio Munazio Planco nella Gallia capelluta, Asinio Pollione nella Spagna ulteriore, Manlio Acilio Glabrione in Acaia, Quinto Ortensio in Macedonia, Publio Vatinio in Illiria e forse Lucio Stazio Murco in Siria; furono confermati i comandi per l'anno corrente ai governatori che erano ancora in Roma, e quindi anche ai congiurati: la Gallia Cisalpina a Decimo Bruto, l'Africa a Quinto Cornificio, la Bitinia a Tullio

[1] SVET. Caes. 83.

44 a. C. 19 marzo.

Cimbro, l'Asia a Trebonio, la Gallia Narbonnese e la Spagna Ulteriore a Lepido; furono confermate infine le magistrature e i comandi futuri assegnati da Cesare, e cioè che Irzio e Pansa sarebbero consoli nel 43, Decimo Bruto e Munazio Planco nel 42, parecchi altri, tra i quali il congiurato Publio Servilio Casca, tribuni nel 43 o nel 42; che Antonio avrebbe per provincia la Macedonia e Dolabella la Siria. A Bruto e a Cassio Cesare non aveva disgraziatamente assegnata ancora nessuna provincia, quando morì [1]. Poi si passò a discutere del testamento e delle esequie. Nessuno osò proporre l'annullamento del testamento; ma molti, tra gli altri Cassio, si opposero alla proposta delle pubbliche esequie, ricordando con sgomento il turbolento funerale di Clodio. Se la plebe di Roma aveva commessi allora così selvaggi disordini, che cosa non farebbe per l'assassinio di Cesare? [2] Ma i parenti protestarono e Antonio cercò anche questa volta di barcamenarsi, osservando che, rifiutati i funerali pubblici, si potrebbe irritare ancor più il popolino; onde alla fine anche Bruto, più debole di Cassio, cedè; si deliberò che Antonio aprirebbe il testamento consegnato da Cesare alla Vestale massima, che gli si farebbero pubblici funerali [3]. E il giorno stesso, probabilmente, presenti gli amici e i parenti di Cesare, Antonio aperse in casa sua agli astanti stupefatti il più straordinario testamento che fosse mai stato scritto in Roma:

1 Cfr. l'Appendice II.

2 Cfr. in Cic. A. 14, 14, 3 l'opinione di Attico, che certamente era simile a quella di molti altri conservatori.

3 Plut. Brut. 20.

eredi di tutta la fortuna erano tre nipoti di due sorelle del dittatore, Caio Ottavio, che già conosciamo, per tre quarti, Lucio Pinario e Quinto Pedio per l'altro quarto; parecchi dei congiurati erano nominati tutori del figlio suo se gli nascesse; Decimo Bruto, Marco Antonio e qualche altro erano messi tra i secondi eredi per il caso che qualcuno dei nipoti non potesse raccogliere la eredità: seguiva infine un grandioso legato alla plebe: 300 (120, secondo un'altra fonte) sesterzi a testa e i grandiosi giardini posti oltre il Tevere, con le collezioni artistiche in quelli raccolti. In un codicillo, Caio Ottavio era adottato come figlio [1].

Questo testamento commosse in modo indicibile il popolino di Roma [2], che il 17, il 18 e il 19 pareva essersi quetato, rinfocolando a un tratto uno dei più antichi e tenaci rancori in quella moltitudine di artigiani, di liberti, di piccoli mercanti, di miserabili che vivevano in Roma alla giornata, senza famiglia i più, senza sicurezza del pane e del giaciglio, senza assistenza nei frangenti gravi della vita. Dare a questa plebe mezzo di vivere e rallegrarne un poco con qualche sollazzo la dura esistenza, era cosa ormai

1 Svet. Caes. 83; Vell. 2, 59; Liv. Per. 116; Dion. 44, 35; Plut. Caes. 68; Brut. 20; App. B. C. 2, 143; Cic. Phil. 2, 42, 109. — Da Dion. 44, 35 risulterebbe che Augusto, forse nelle Memorie, avrebbe detto che il legato era di 120 sesterzi. Nel Mon. Anc. 3, 7, Aug. dice invece che ne pagò 300. Ihne, G. R. 7, 263 n. cerca accordare le due affermazioni, supponendo che Augusto pagò 300 sesterzi per indennizzare il popolo del ritardo.

2 Plut. Brut. 20; Dion. 44, 35; App. B, C, 2, 143.

necessaria alla pace del mondo: e difatti i capi del partito popolare, in special modo Cesare e Clodio, avevano cercato di provvedere alla meglio questa assistenza, in parte a spese proprie, in parte a spese dello Stato. Ma eran poi trascesi, per appagare la plebe, a rovinare l'erario, a impegnar Roma in guerre temerarie, a snaturare le istituzioni repubblicane in un seguito di dittature rivoluzionarie; onde per paura di questi pericoli e per odio dei loro autori il partito conservatore era a sua volta trasceso ad avversare anche le forme più necessarie di quella assistenza, come i *collegia* e le frumentazioni. Così negli ultimi venti anni questa miserabile ciurma della gran nave di Roma era stata incitata a desiderare dalle promesse degli uni e delusa poi dalla opposizione degli altri; aveva ricevuto una assistenza intermittente, ora prodiga e ora avara, che la aveva irritata ancor più che il bisogno; si era avvezzata a considerare la sorte sua come insidiata continuamente dalla malvagità dei grandi e protetta dai capi popolari, da Clodio da Crasso da Pompeo da Cesare in principio; poi dai superstiti, a mano a mano che qualcuno di costoro spariva o la abbandonava; infine da Cesare. E Cesare, con le distribuzioni di denaro, le feste, le grandi promesse e la fiducia conquistata nella folla, aveva potuto negli ultimi anni contenere da solo le impazienze e i malumori di questa plebe piena d'odio contro i ricchi, bisognosa, irritata dalla lunga miseria che la guerra civile aveva inasprita. Ma ora, sparito l'uomo che essa considerava come il più sicuro protettore suo, questa moltitudine si trovava abbandonata a sè

stessa, senza capi, senza una bene ordinata assistenza pubblica, senza altro sussidio che le poche superstiti associazioni di Clodio, sconnesse e decadenti. Non è quindi difficile immaginare quale impressione ricevesse da questo testamento il popolino, che già era stato commosso dalle mene di Antonio e di Lepido il 16; al quale si venivan mescolando e infondevano ardore i coloni e i veterani accorsi a Roma a difendere i loro diritti. Non si era mai visto un ricco profondere a quel modo le sue ricchezze tra il popolo, lasciare a tante migliaia di persone non solo dei giardini magnifici, ma nientemeno che 300 sesterzi a testa: un tesoretto, che in quella scarsezza universale del denaro giungeva a tanti plebei come un sussidio inviato proprio a tempo dalla Fortuna! Cesare chiudeva la sua vita svergognando ancora una volta quella oligarchia che il popolo accusava di esser così avara e feroce; che aveva ucciso lui come Clodio ed i Gracchi, come aveva proscritto Mario e perseguitato tutti i difensori dei poveri! L'agitazione che Antonio e Lepido avevano sobillata il 16, continuò allora e si allargò per forza propria, fomentata dai veterani, gente ardita alle violenze: si commiserò Cesare atrocemente spento da coloro che pur nel testamento egli aveva mostrato di amare tanto; si imprecò agli uccisori; si cominciò a dire che bisognava accorrere tutti ai funerali del grande benefattore dei poveri e seppellirlo come Clodio, per far dispetto ai grandi [1];

[1] Plut. Brut. 20 osserva che dei disordini per i funerali di Cesare fu cagione principale il ricordo dei funerali di Clodio. E la spiegazione mi pare psicologicamente vera.

44 a. C. 20-30 marzo.

si propagò nel popolino quella baldanza della propria impunità, quella petulanza della propria forza, quella vaga attesa di belle violenze da vedere e da compiere, che precedono le grandi sommosse.

I conservatori cominciarono ad inquietarsi, e Antonio a trovarsi in impiccio. Se gli animi si accendevano, se succedevano dei tumulti, non sarebbe facile tergiversare tra i popolari e i conservatori! Perciò egli cercò di tranquillare i conservatori con buone parole e con atti di premuroso rispetto; e per ogni cosa consultava gli uomini insigni dell'ordine senatorio; e non faceva nulla senza aver domandata la approvazione del Senato; e rassicurava i senatori che lo interrogavano sulle carte di Cesare. Non fossero inquieti: in quelle carte non si conteneva nessuna disposizione grave e nessuna immunità; uno solo era richiamato tra i molti esuli che il partito conservatore aveva fatto condannare dopo i funerali di Clodio [1]. Ma nel tempo stesso lasciava i parenti e gli amici di Cesare, nei quali di quanto scemava la paura cresceva il rancore, allestire il funerale in modo da convertirlo in una grande dimostrazione di affetto all'ucciso e di odio agli uccisori. Il cadavere sarebbe posto sopra un letto di avorio ricoperto di una porpora ricamata d'oro; alla testa si porrebbe sopra un trofeo la veste insanguinata in cui Cesare era stato ucciso; antichi magistrati porterebbero il feretro dalla *domus publica* ai rostri, per l'elogio; un immenso

1 Cic. Phil. 1, 1, 2-3.

corteo, composto dagli amici, dai veterani, dai liberti e da tutto il popolo, toglierebbe in mezzo il feretro e lo porterebbe al Campo Marzio, dove il cadavere sarebbe cremato; si avvierebbero prima alla spicciolata, al campo di Marte, per accorciare il corteo, gli uomini portanti i trofei delle sue campagne, affinchè si disponessero intorno al rogo e il corpo del condottiero sparisse tra i trofei della sua fortuna e delle sue vittorie mondiali [1]. Ma chi farebbe il discorso? Il figlio adottivo era in Macedonia; gli altri eredi erano persone troppo oscure; dei secondi eredi parecchi avevano preso parte alla congiura. Nè era impresa facile commemorare Cesare, presenti i suoi uccisori e i suoi veterani, dopo l'amnistia. Alla fine si giudicò che Antonio, come console, amico e secondo erede, dovesse assumersi questo ufficio pietoso; e Antonio, per quanto a malincuore, dovè acconsentire, per non disgustare i popolari. Intanto la baldanza del popolino, dei veterani cresceva; e la gente per bene ormai si rassegnava ad abbandonare Roma alla canaglia il giorno dei funerali. Purchè però non succedessero guai troppo seri! Cosicchè per quel giorno, non si sa precisamente quale fosse tra il 20 e il 23 di marzo [2], aspettavan tutti qualche cosa di bello o di terribile: una faticosa giornata Antonio, che doveva fare quel

1 Svet. Caes. 84.

2 Prima del 20 Cesare non potè esser seppellito perchè il 19 era giorno di *feriae publicae* in cui non si poteva seppellire. Dal 20 in poi tutti i giorni convengono; ma è evidente che Cesare essendo morto il 15, non si può andare oltre il 22 o il 23.

44 a. C.
20-30 marzo.

difficilissimo elogio e che desiderava di impedire le violenze troppo grandi, senza tuttavia incrudelire con la folla; qualche selvaggia violenza, i congiurati più noti, che fortificavano le case[1]; la rivoluzione, i conservatori; una turbolenza magnifica e un grandioso falò simile a quello di Clodio, il popolino.

E il giorno temuto o desiderato spuntò alla fine. Ben presto il Foro, le gradinate dei templi, i monumenti, le vie adiacenti, furon gremite da una turba di popolo e di veterani, irrequieta, disposta alla violenza, venuta senza nessuna intesa precisa, con il proposito di bruciar Cesare come Clodio, in un edificio pubblico, chi pensava nel tempio di Giove Capitolino, chi nella Curia di Pompeo; mentre la *domus publica* si empiva a poco a poco di amici, e fuori, dalla *domus publica* ai rostri, si andavan disponendo coloro che dovevano formare il corteo, come potevano, in quello spazio angusto. Par che Antonio avesse disposto nelle vicinanze, non è chiaro dove, una piccola milizia. Alla fine il letto d'avorio, portato a spalla dagli amici, uscì sul Foro; e lentamente, tra una grande confusione, accompagnato dalle nenie dei cantori che ripetevan tra gli altri un verso di Accio, maliziosamente scelto dagli ordinatori del funerale, "Io ho salvato coloro che mi hanno distrutto„ fu portato sin sotto i rostri di cui l'archeologo romano Boni crede di aver dissepolto pochi mesi fa gli avanzi[2]. Toccava ora

[1] PLUT. Brut. 20.

[2] Ma ci sono forti obiezioni. Cfr. VAGLIERI, *Gli scavi recenti nel Foro romano*, Roma, 1903, pag. 152 e seg.

ad Antonio salire e parlare.... Ma il console si trasse d'impaccio abilmente; e fece recitare da un banditore il decreto del Senato del principio dell'anno, con cui erano stati decretati al morto tanti onori e la formola del giuramento con cui i senatori si erano obbligati verso di lui; poi aggiunse poche parole e scese[1]. In questo modo, facendo cioè l'elogio dell'ucciso con le parole del Senato, egli contentava i popolari, senza che i conservatori, i quali pure avevano approvati pochi mesi prima quei decreti, potessero lagnarsi. Il corteo doveva riordinarsi e muovere verso il Campo di Marte; già i magistrati si disponevano a riprendere il cadavere. Ma in quel momento alcune grida incerte e solitarie partirono dagli spettatori più vicini: "Al tempio di Giove Capitolino, alla Curia di Pompeo„; altre voci fecero coro alle prime; le grida si propagarono e ben presto da tutte le parti si vociò confusamente; qualcuno alla fine si mosse, molti si mossero, si mosse la folla con una ondata vigorosa verso il feretro. Coloro che circondavano il letto tentarono di resistere; incominciò un gran tumulto; qualcuno ebbe l'idea di incominciare un rogo lì vicino; si allontanò un po' di gente e si gettò nel mezzo qualche pezzo di legno. Tutti in un baleno capirono, corsero per il Foro a cercar legna e diedero di piglio a ogni cosa, alle sedie, ai banchi, alle tavole; di qua di là, chi sa come e dove arraffate e da quali mani, furon

[1] Il discorso incendiario di Antonio è una leggenda. Cfr. l'App. III.

44 a. C.
20-30 marzo.

portate le cose necessarie a bruciare un cadavere; e in breve il rogo fu fatto, in quel luogo del Foro che è ancora indicato dagli avanzi del tempio del Divo Giulio. Molti di coloro che attorniavano il feretro, vedendo il parapiglia infuriare, si ritiravano; alla fine il cadavere cadde in potere della folla e fu tratto dal letto sulla catasta; il fuoco fu appiccato; le fiamme salirono; e allora il popolo, trasportato da una frenesia selvaggia, incominciò a gettar sul fuoco ogni cosa, i veterani le armi, i suonatori gli strumenti, la plebe i vestiti [1]. In breve il corpo del conquistatore della Gallia sparve in un immenso vortice di fiamme e di fumo, tra le grida della folla che gremiva le scalinate dei templi, che si arrampicava sulle colonne, sui monumenti, dappertutto, per veder la gran face. Ma la vittoria, il fuoco, i moti violenti, le grida esaltarono la folla ancor più; il rogo non bastava; alcune bande si cacciarono per le vie di Roma verso le case dei congiurati; sul Foro il rogo fu attorniato da un gran cerchio di frenetici che ora volevano, sul corpo di Cesare, fare un grande incendio e continuavano a portar legna; i magistrati e gli uomini autorevoli, inquieti della piega che pigliavan le cose, se ne andavano in fretta; e il console restava solo, alla testa di pochi soldati e alle prese con una rivolta che dal Foro pareva in procinto di divampare in tutta Roma. Antonio

[1] Svet. Caes. 84 ha la narrazione migliore dei funerali. Alcuni particolari importanti sono in Dion. 44, 50. – App. B. C. 2, 143-148 è pieno di cose inesatte.

non voleva ripetere ora l'errore del 47; ma per impedire almeno che dessero fuoco a qualche grande edificio del Foro, come nei funerali di Clodio, fece alla fine prendere dai soldati qualcuno dei più scalmanati fochisti, e, strappatili a forza di mezzo alla folla, li fece portare di corsa alla Rupe Tarpeia e precipitare [1]. Questo esempio sommario raffreddò un poco l'ardore delle torme intorno al rogo, ma nel tempo stesso più bande furibonde precipitavano alle case di Bruto e di Cassio per incendiarle, e ne tentavano l'assalto, mentre gli inquilini delle case vicine uscivan fuori, si mettevano nella folla, supplicavano di non appiccare il fuoco, per non bruciare anche le case loro [2]. A stento si riescì a tranquillare quei forsennati e a mandarli via. Senonchè, una di queste bande incontrò per via un tribuno della plebe, che per sua disgrazia si chiamava Cinna come il pretore del discorso sul Foro, lo scambiò per costui, lo assaltò, lo fece a pezzi, e inalberò la sua testa sopra una picca [3]. Tutta la notte arse il rogo alimentato da una turba che non si mosse dal Foro [4]; e tutta la notte il popolino infuriato imperversò per Roma.

Il giorno dopo i liberti di Cesare poterono cercare in mezzo ai tizzoni e alle ceneri del rogo gli avanzi mal bruciati del corpo [5], raccoglierli piamente, portarli al sepolcro di famiglia [6], che non sappiamo ove fosse. Così Cesare, dopo tanti

[1] Dion. 44, 50.
[2] App. B. C. 2, 147.
[3] Su questo Cinna cfr. Groebe, App. a Drumann, 1², pag. 420.
[4] App. B. C. 2, 148.
[5] Cic. Phil. 2, 36, 91: *semustulatus ille*.
[6] Dion. 44, 51.

44 a. C. 20-30 marzo.

perigli e fatiche, dopo tanti errori e trionfi, dopo la finale turbolenza del funerale rivoluzionario, ebbe pace e riposo per sempre. Ma non si tranquillò il popolino; anzi, incitato dai disordini del funerale e della notte, dalla impunità e sopratutto dall'aiuto dei veterani, il cui furore per la morte cresceva ogni giorno, rinfocolato dalla paura di perdere le ricompense, proruppe il dì seguente in un'agitazione scomposta, senza capi, senza intesa, senza scopi determinati. L'assalto alle case dei congiurati fu ritentato [1]; una folla immensa trasse a vedere gli avanzi del rogo; violenze e tumulti ebbero luogo in ogni parte; cosicchè i congiurati giudicaron prudenza di restar in casa anche il giorno seguente al funerale. Antonio, sempre fermo nel pensiero di rassicurare i conservatori senza irritare i popolari, emanò un editto vietando a tutti, fuori che ai soldati, di portare armi [2]; ma non procedè a nessun atto di severità. Naturalmente la sedizione continuò, anzi crebbe e si spandè maggiormente nel terzo e nel quarto giorno; anche gli stranieri vennero a torme sul luogo ove il rogo aveva arso per rendere omaggio a Cesare al proprio modo; più numerosi di tutti gli Ebrei, grati a Cesare di aver vinto il violatore del Tempio e di aver loro concesso numerosi privilegi [3]. Invano i congiurati aspettavano nelle loro case, di ora in ora, di poter uscir fuori sicuramente: quella che sembrava una cautela provvisoria si mutava in clausura forzosa; Bruto, Cassio e gli altri congiurati. che avevano magistrature, do-

[1] App. B. C. 3, 15. [2] Dion. 44, 51. [3] Svet. Caes. 84.

vettero tralasciare di scendere al Foro, di venire al Senato e di compiere le loro funzioni; molte pubbliche faccende furono intralciate o sospese.... A poco a poco, durando i disordini oltre la previsione di tutti, incominciò a nascere in tutti un singolare impaccio. I cesariani più eminenti, tutti arricchitisi oramai [1] e perciò desiderosi di conservare quanto avevano acquistato, paventavano ogni dì maggiormente che questi disordini suscitassero alla fine nei conservatori un furibondo vigore simile a quello dei tempi di Saturnino e di Catilina; e avrebbero desiderato che nessuno si ricordasse essere essi stati cesariani, ora che il partito di Cesare si confondeva quasi interamente con le turbe rivoltose di Roma. Quasi tutti continuavano a star lontani da Roma; i membri del collegio, composto da Cesare per celebrare ogni anno i Giuochi della Vittoria, non osavano incominciare i preparativi [2]; Oppio si raccomandava a Cicerone [3]; anche Irzio pare ritornasse via presto [4]; anche Lepido tentennava, ora aveva paura di essere ammazzato come Cesare, ora, sollecitato dalla moglie Giunia, che era sorella di Bruto, scriveva amichevolmente ai capi della congiura [5], tanto che Antonio, per non perdere il suo aiuto, gli promise

[1] Le ricchezze di Sallustio sono proverbiali: su quelle di Cornelio Balbo cfr. Dion. 48, 32.

[2] Dion. 45, 6; Svet. Aug. 10. [3] Cic. F. 11, 29, 2.

[4] Dopo quel che narra di lui Nic. Dam. 27, non si ha altra notizia di Irzio sino alla lettera di Cicerone, ad Att. 14, 11, 2 (del 21 aprile) in cui Irzio apparisce essere a Pozzuoli.

[5] Cfr. Cic. A. 14, 8, 1.

44 a. C. 20-30 marzo.

di farlo eleggere pontefice massimo in luogo di Cesare[1]. Abbandonato da tutti, Antonio, che non voleva inferocire con il popolino, e non voleva nemmeno, come Mario nell'anno 100, esser sopraffatto da una levata dei conservatori esasperati, lasciava i rivoltosi e i veterani infuriati padroni di Roma, ma si ingegnava di ingraziarsi i grandi, offrendo dei mazzolini di fiori a chi aveva bisogno di una spada: e non solo favorì in Senato una proposta di Servio Sulpicio, di annullare tutte le immunità e benefici concessi da Cesare che non avevano avuta esecuzione prima del 15 marzo[2]; ma propose egli stesso un *senatusconsulto* che aboliva per sempre la dittatura, con immenso giubilo dei conservatori, cui sembrava di uccidere una seconda volta, in ispirito, Cesare[3]. Senonchè anche i conservatori, che i cesariani tanto temevano, non erano meno scompigliati da questi tumulti. La forzosa clausura e la lunga inerzia avvilivano i congiurati e special-

1 Dion. 44, 53.

2 Cic. Phil. 1, 1, 3; 2, 36, 91; Dion. 44, 53. Nei due passi di Cicerone il testo del *s.c.* è però diverso; e Dione ci aiuta poco a determinare il vero tenore e lo scopo di questa deliberazione, che mi è poco chiaro.

3 Cic. Phil. 1, 1, 3; 2, 36, 91; Liv. Per. 116. Gli storici hanno voluto spiegare questi atti di Antonio come una finta abilissima per ingannare e tranquillare il partito conservatore: ma mi par più semplice e verisimile di vederci l'effetto dei tumulti di Roma, che costrinsero Antonio, il quale non era sicuro di padroneggiarli, ad accostarsi ancor più ai conservatori, per non cadere in sospetto di favorir la rivolta. Da Cic. Phil. 2, 36, 91 risulta che questi decreti furon fatti dopo i funerali di Cesare.

mente Bruto che, debole e nervoso per natura, era probabilmente già caduto dalla esaltazione delle Idi in quella prostrazione in cui lo vedremo di qui a poco; i disordini spaventavano molti, rendevano difficili i ritrovi e le intese, rade le sedute del Senato; tutti aspettavano che i tumulti finissero, per prendere, con maggior pace, le deliberazioni necessarie su tutte le cose e intanto i giorni passavano e nessuno faceva nulla; Dolabella si nascondeva, spaventato probabilmente dalla sorte di Cinna, che avrebbe potuto toccare anche a lui, in pena del suo tradimento[1]; anche Cicerone, passata la gran gioia delle Idi di marzo e le commozioni dei giorni successivi, incominciava a impazientirsi per la neghittosità di tutti, sebbene tutti i partiti lo corteggiassero. Non pochi cesariani rifacevano persino i loro testamenti, per lasciargli dei legati, e si ingegnavano di fargli aver notizia di ciò![2] Così gli uomini eminenti dei due partiti erano invasi da una stanchezza, che si sfogava in una tetraggine di previsioni infauste e da una egoistica sollecitudine del bene proprio, che si dissimulava in un disgusto irritato di tutto. "Se Cesare, che aveva tanto ingegno, non aveva saputo trovare una uscita, chi altri potrebbe?„[3]

1 Supposizione indotta dal fatto che di Dolabella non si sente più a parlare, sino alla fine di aprile.

2 Cic. A. 14, 3, 2. Che costoro fossero in special modo cesariani risulta da Cic. A. 14, 14, 5.

3 Cic. A. 14, 1, 1. *Ille* è Mazio, come risulta da Cic. A. 14, 3, 1. — È notevole che ai primi di aprile un amico devoto e un fervente ammiratore di Cesare riconosceva che anche Cesare '*exitum non reperiebat*„.

44 a. C. 20-30 marzo.

diceva un amico fedele del dittatore. E che tutto dovesse precipitare era previsione universale! Dicerie paurose correvano: che all'annunzio della morte di Cesare i Galli insorgerebbero [1]; che i Geti si preparavano a invadere la Macedonia [2]; che le legioni si rivolterebbero nelle provincie [3]. Erano irritati e scontenti tutti; e intanto, nell'imminenza della gran rovina, tutti badavano solo ad arraffare quello che potevano, visitando, corteggiando, sollecitando quello stesso Antonio [4], cui nessuno dava aiuto a governare la repubblica. La morte di Cesare e la convalidazione dei suoi atti aveva fatto piovere a Roma, e per opposti motivi, un doppio ordine di innumerevoli sollecitatori: quelli che avevan ricevuti danni per aver seguito Pompeo ed ora brigavano, per essere indennizzati, tra il partito conservatore ridiventato potente e presso il console che pareva benevolo; quelli — ed eran tanti — che avevano ricevuta una promessa da Cesare, e a cui Antonio doveva trovare nelle carte il documento. Attico sollecitava affinchè si cercasse la revoca della colonia di Butroto; gli agenti di Deiotaro re dei Galati e quelli dei Marsigliesi domandavan la restituzione dei territori tolti loro da Cesare per la

[1] Cic. A. 14, 4, 1. Cfr. 14, 9, 3.

[2] App. B. C. 3, 25, dove la notizia è messa fuor di posto, perchè dal racconto stesso risulta che le voci delle invasioni getiche corsero intorno al tempo in cui Antonio propose il *sen.cons.* sulla dittatura; cioè in questo tempo, quando correvano le altre dicerie inquietanti riferite da Cicerone.

[3] Cic. A. 14 5. 1.

[4] Cic. F. 11, 28, 7.

amicizia con Pompeo; anche una ambasceria di Siciliani, che già pare avesse ottenuto da Cesare il diritto latino, ora voleva per l'isola la cittadinanza romana [1]; ogni giorno aumentava la faraggine dei reclami, delle richieste, delle rivendicazioni; e nel disordine universale i più, rimandati dall'uno all'altro, cercavano alla fine rifugio da Antonio. Tutti domandavano, ma nessuno voleva faticare o rischiare per la repubblica: la macchina dello Stato, che alla mattina del 17 pareva ricomposta, era di nuovo, cinque o sei giorni dopo, sgangherata; Antonio solo lavorava, e infaticabilmente, da mane a sera [2], ma non poteva bastare a ogni bisogno, quando nessun uomo eminente prendeva alcuna iniziativa in Senato e i provvedimenti più urgenti eran negletti. Pare che non si pensasse nemmeno a partecipare a tutti i governatori ufficialmente la morte di Cesare e il mutamento del governo! [3] Solo un momento il Senato parve inquietarsi per le voci della invasione dei Geti in Macedonia; e non potendo lasciare le legioni al comando di un propretore in simil frangente, deliberò di mandare una commissione in Macedonia a esaminare lo stato delle cose, mettendo intanto l'esercito sotto il comando del console Antonio, che l'anno prossimo doveva es-

[1] Mi par verisimile che i decreti che su questo materie Ant. pubblicò nella seconda metà di aprile, fossero preceduti da trattative, che devono cadere in questo tempo.

[2] Cic. A. 14, 13 A, 1: lettera di Antonio in cui questi allude alle molte *occupationes*, che gli impedivano di veder Cicerone.

[3] Cfr. Cic. F. 10, 31, 4.

44 a. C. -10 aprile.

sere proconsole di Macedonia[1]. A questo modo, se l'invasione dei Geti avvenisse, il console avrebbe potuto immediatamente provvedere alla difesa.

Non andò molto che i più si stancarono di queste tormentose incertezze; e verso la fine di marzo Antonio incominciò a vedere i due partiti sbandarsi intorno a lui. Uno dopo l'altro, un considerevole numero di congiurati scapparono da Roma, non sentendosi più sicuri; Decimo Bruto e Tullio Cimbro partirono per le loro provincie[2], contenti di avere un buon pretesto a lasciar Roma; ai primi di aprile molti senatori si recarono alle loro ville nel Lazio e sul golfo di Napoli; il 6 o il 7 partì per Pozzuoli anche l'uomo più autorevole del Senato, Cicerone[3]. La reazione

[1] App. B. C. 3, 25 confermato in parte da un'affermazione contenuta nello pseudo discorso di Caleno in Dion. 46, 24. Accetto la versione di Appiano, secondo cui questo *senatusconsulto* fu fatto in questo tempo (cioè poco dopo il *sen.cons.* sulla dittatura), perchè mi pare impossibile che ci sia un rapporto, come molti storici hanno voluto, tra queste dicerie dei Geti e la legge che dava la Gallia a Antonio. Antonio avrebbe allor lavorato contro sè stesso, perchè la paura di un'invasione di Geti in Macedonia sarebbe stato un argomento eccellente per gli avversari della legge sulle Gallie. Come si potevano togliere le legioni dalla Macedonia, se i Geti stavano per invaderla? Quindi queste cose avvennero, quando Antonio non pensava ancora alle Gallie.

[2] App. B. C. 3, 2 che deve esser però corretto con Cic. A. 14, 10, 1 da cui risulta che Trebonio partì un po' più tardi, nel tempo stesso che Bruto e Cassio. La notizia che Decimo Bruto era giunto alle legioni, era già arrivata a Roma il 19 aprile. — Cfr. Cic. A. 14, 13, 2.

[3] Gardthausen A. Z. 2, pag. 30 n. 2.

conservatrice contro i disordini, che tutti aspettavano, non doveva avvenire questa volta. Come la reazione contro Catilina era stata meno intensa che la reazione contro Saturnino, e quella seguita ai funerali di Clodio più debole di quella contro Catilina, ora ai disordini dei funerali di Cesare non seguirebbe più nessuna reazione. Dopo la guerra civile, in cui aveva perduto tanti uomini, tante ricchezze, e, ricchezza più preziosa, la fiducia in sè, il partito conservatore non aveva più vigore vitale; ed esangue e prostrato non sentiva quasi più gli stimoli che una volta lo avevan fatto balzare in piedi impetuoso e feroce. Ma non meno disfatto era il partito cesariano, ridotto ormai a una turba di rivoltosi e di veterani forsennati, che mettevano a rumore Roma senza scopo e senza capi. Tanto è vero che Cesare non aveva potuto fondar nulla di veramente durevole, e che, sparendo, aveva lasciato lo Stato simile a una grande rovina sospesa sopra un abisso! Per somma sventura, in mezzo a tanto disordine, l'8 o il 9, il popolino tumultuante a caso trovò alla fine un capo. Erofilo, il falso nipote di Mario che Cesare aveva relegato, rotto il bando, ricomparve a Roma; eresse sul luogo dove Cesare era stato bruciato un'ara, e raccoltosi intorno un manipolo di bravi, peregrinò da un quartiere all'altro alzando lo stendardo della vendetta del dittatore, incitando il popolino ad ammazzare Bruto e Cassio[1]. L'agitazione ridivampò con tal furore che Bruto e Cassio dovettero munire la casa come una for-

[1] Cic. A. 14, 6, 1; Liv. Per. 116; App. B. C. 3, 2.

44 a. C. 1-10 aprile.

tezza; e stanchi alla fine di viver sempre come in una prigione, nell'ansia ininterrotta di un assalto, flagellati senza tregua da tante raffiche di odio, deliberarono di lasciar Roma, se Antonio almeno prometteva di fare avere il congedo necessario a Bruto, che come pretore urbano non poteva lasciar la città per più di dieci giorni senza un permesso del Senato. Mandarono per ciò a chiamare Antonio che si mostrò ben disposto verso i capi della congiura e promise di contentarli[1]: ma, prima di lasciar Roma, vollero fare ancora un tentativo per ingraziarsi i più violenti dei rivoltosi, i veterani; e in un editto promisero ai coloni di Cesare di liberarli dal vincolo di non vendere le terre concesse prima di venti anni[2]. Uno zampillo d'acqua sopra un torrente di lava! Scoppiava addirittura un fanatismo religioso per la memoria di Cesare. Tra il popolo minuto di Roma erano molti orientali avvezzi ad adorare i re e i potenti come Dei, dai quali probabilmente, in quel fermento, la orribile superstizione si diffuse per contagio ai plebei; cosicchè tutti i giorni venivan folle all'ara a portar voti, a far sacrificî, a risolvere contese, giurando per Cesare[3]; e Cesare si mutava in un Dio protettore dei poveri e dei miserabili. Il disordine crebbe tanto, la

[1] Cic. A. 14, 6, 1: *Antonii conloquium cum heroibus nostris pro re nata non incommodum:* che in questo colloquio si trattasse della autorizzazione del Senato è supposizione resa verisimile dal fatto che Antonio, come vedremo, fece dare di lì a poco questa autorizzazione.

[2] App. B. C. 3, 2. [3] Svet. Caes. 85.

situazione diventò così pericolosa che, dopo quattro o cinque giorni, l'11 o il 12 aprile probabilmente[1], Antonio, inquieto non avesse a nascere qualche guaio serio, fece prendere e uccidere Erofilo.

[1] Liv. Per. 116; App. B. C. 3, 3; Cic. Phil. 1, 2, 5. — La data del 12 è determinata così. Da Cic. A. 14, 8, 1, risulta che Cic. ricevè a Sinuessa il 15 una lettera di Att. in cui gli si partecipava la morte del falso Mario, senza però parlargli ancora della partenza di Bruto e di Cassio da Roma, che Attico partecipò a Cicerone in una lettera successiva. Cfr. Cic. A. 14, 10, 1. Quindi Br. e Cass. partirono da Roma dopo l'uccisione del falso Mario, almeno cioè il giorno dopo, perchè Attico ebbe tempo di scrivere, tra quella a cui Cic. risponde nell'8ª e quella a cui risponde nella 10ª, un'altra lettera, a cui risponde nella 9ª. Ora Cic. A. 14, 7, 1 si rileva che per altra via il 15 mattina Cicerone aveva saputo che Br. e Cass. eran già stati visti a Lanuvio; ciò che significa che dovevano esser partiti da Roma il 12 o il 13. Cfr. Ruete C. C. 18. Quindi Erofilo fu ucciso l'11 o il 12. Il 14 aprile supposto dal Lange R. A. 3, 483 è data troppo tardiva.

III.

Dissoluzione universale.

La severità di Antonio fu molto ammirata dai conservatori[1], e Bruto se ne rallegrò con il console[2]. Ma fu un respiro di poche ore. Il giorno stesso il popolino proruppe in dimostrazioni anche contro l'uccisore di Erofilo; e incendiò perfino la bottega di uno statuario in cui si cambiava la testa alle statue di Cesare. Antonio dovè usare nuovi rigori: crocifiggere gli schiavi e precipitar dalla rupe Tarpea i liberi, che sorprese in queste violenze[3]. Ma inutilmente: il dì seguente, il 13 aprile, Bruto e Cassio, stanchi di vivere in continuo timore, tendendo l'orecchio dal fondo delle loro case a ogni romore che giungesse di lontano, esasperati dall'inerzia e dalla solitudine cui erano condannati, uscirono di Roma per recarsi a Lanuvio. Antonio, vedendo crescere la perturbazione di Roma, si accostò ancor più ai conservatori; propose al Senato di accordare a Bruto il permesso di re-

1 App. B. C. 3, 3. 2 Cic. A. 14, 8, 1. 3 App. B. C. 3, 3.

star fuori di Roma più di dieci giorni[1]; propose pure si incaricasse Lepido di trattare pace con Sesto Pompeo, ancora forte in Spagna con sette legioni, e di proporgli il ritorno[2]; diede un'altra soddisfazione al partito conservatore, facendo sospendere da un *senatusconsulto* la elezione popolare del pontefice massimo[3]. Dopodichè il collegio dei pontefici riconobbe Lepido pontefice massimo. Ciò non ostante, quando Bruto e Cassio furon partiti, l'esodo dei grandi si mutò in fuga precipitosa; uno dopo l'altro, i congiurati che ancora restavano si misero in salvo; si risolvè a partire per la sua provincia Trebonio, ma di soppiatto, come un privato, per non subire qualche violenza dal popolino[4]; fuggì di Roma anche

1 Cic. Phil. 2, 13, 31: dal qual passo risulterebbe che questo permesso fu dato prima dei giuochi apollinari, cioè prima di luglio, perchè l'enumerazione dei favori di Antonio a Bruto segue evidentemente l'ordine cronologico. Che fosse dato in questo tempo, mi par probabile, perchè a Bruto non fu mai mosso rimprovero di essersi assentato illegalmente.

2 App. B. C. 3, 4: anticipa però la deliberazione sulla flotta. che fu presa, come vedremo, più tardi.

3 Dion. 44, 53, da cui vagamente si può trarre la congettura che questo atto fu compiuto in questo tempo; ma nessuna congettura sul modo. Che, come suppone il Lange, Antonio proponesse al popolo una *lex* non credo. Egli evidentemente non volle far eleggere dai comizi il pont. max. perchè non si fidava delle disposizioni del popolo: poteva fidarsene, per far approvare una legge così reazionaria come questa? Inoltre se la sospensione della elezione popolare fosse stata approvata per legge, non sarebbe stato possibile accusare il pontificato di Lepido come illegittimo. Cfr. Mon. Anc. (Gr.) 6, 1-2. Perciò suppongo un *sen.cons.*

4 Cic. 14, 10, 1; App. B. C. 3, 6.

44 a. C.
Seconda metà di aprile.

Cleopatra; anche Lepido, dopo l'elezione a pontefice massimo, prese la via della Narbonese. Antonio rimaneva quasi solo nell'Urbe, in quella specie di cratere in cui da ogni parte sprizzavan fughe di fumo solfureo, prorompevan getti di acqua bollente, si udivan boati sotterranei e scotimenti profondi.

Quanto oramai, e in che maniera impensata, eran mutate le cose, in quel mese, dalle Idi di marzo! La sperata conciliazione dei partiti in un ragionevole governo repubblicano svaniva in una diffidenza e disgregazione universali. Certamente, appena usciti di Roma, tutti i conservatori fuggiaschi avevano provato il ristoro di chi, dopo una lunga afa, sale a respirare un'aria più fresca e più limpida. Nelle piccole città la plebe artigiana era scarsa, e non aveva nè *collegia,* nè capi, nè la audacia turbolenta che infondeva in quella di Roma il numero e la potenza; predominava invece la "gente dabbene„, gli agiati possidenti, i ricchi mercanti, moderatamente conservatori, repubblicani e, specialmente allora che a Roma pareva minacciarsi una rivoluzione, favorevoli al partito dell'ordine, ai conservatori e ai congiurati [1]; i quali perciò, dopo l'odio ardente di Roma, ritrovavano un rispetto sia pur prudente e una ammirazione sia pur discreta. Così tra omaggi, visite e inviti, anche il vecchio Cicerone — aveva allora 62 anni — era arrivato al mare, dopo un comodo viaggio

[1] Cfr. Cic. A. 14, 6, 2. Il Jullian, T. P. I. pag. 11-13, ha dimostrato con molti fatti che le classi agiate dell'Italia furono durante tutta questa crisi favorevoli ai congiurati

di otto giorni, e villeggiava "nei suoi regni di Cuma e di Pozzuoli„, insieme con molti membri dell'alta società di Roma e con quasi tutti i capi del partito di Cesare, Balbo, Irzio, Pansa [1]; e sempre in faccende, riceveva e spediva un gran numero di lettere; faceva visite, accoglieva amici e ammiratori, scriveva a galoppo un libro sulla Divinazione e uno sulla Gloria; leggeva opere greche e ne ordinava a Roma; prendeva note, dava disposizioni per i suoi affari e andava pensando a scrivere un gran trattato sul Dovere, che contenesse, in una cornice di dottrine greche, una teoria sulla rigenerazione morale e politica della repubblica. Eppure non poteva godersi nè il bel sole, il cielo vivido, i primi fiori del golfo, nè gli omaggi dei suoi ammiratori, irritato come era da una straordinaria agitazione, che lo faceva, a quell'età, volubile, esagerato, violento come un giovinetto inesperto. Lontano dai tumulti e dai veterani, era diventato oramai un conservatore furibondo, intransigente, fanatico, il quale, pur usando prudenza in pubblico, si sfogava nelle lettere e nei discorsi: si rammaricava con frase cannibalesca di non essere stato invitato al "magnifico banchetto delle Idi di marzo„, chiamava sempre Bruto e Cassio alla greca gli "eroi„ [2]; avrebbe voluto sterminare tutto il popolino riottoso di Roma; vedeva in ogni parte cesariani in agguato per nuovi macelli e rapine [3]; sospettava il doppio gioco di Antonio che chiamava un gio-

[1] Cic. A. 14, 11, 2; F. 9, 14, 1.
[2] Cic. A. 14, 4, 2; 14, 6, 1.
[3] Cic. A. 14, 4, 1; 14, 13, 2.

44 a. C. Seconda metà di aprile.

catore arruffone[1]; si doleva che l'uccisione di Cesare non avesse servito a nulla e che le sue volontà valessero ancora; strepitava esser necessari armi e denari; dava per spacciata la repubblica, con magistrati così poltroni, con tanti veterani in movimento e con tanti cesariani nelle cariche[2]; ingoiava veleno a vedere i nuovi possidenti che avevano comprati i beni dei suoi amici o i centurioni di Cesare arricchiti[3]; si arrabbiava per il mezzo esilio di Bruto e di Cassio[4]; si stizziva sinanche — chi lo crederebbe? — per i legati che gli lasciavano i cesariani[5]. E disgustato, scoraggito, pensava di scapparsene in Grecia[6]. Ma bastava poi un nonnulla, una notiziola, un fatterello a mutarne l'umore, a disporlo alle previsioni più rosee; e allora tutto andava bene, le legioni non insorgevano, la Gallia non si rivoltava[7], Antonio era un innocuo beone[8]. Bruto e Cassio invece, fuggendo da Roma, si erano fermati a Lanuvio; e di lì si accingevano a invitare da tutti i municipi del Lazio i giovani di famiglie legate a loro da parentela, amicizia o clientela a raccogliersi in una specie di guardia con cui tornare in Roma[9]. Trebonio, Decimo Bruto, Tullio Cimbro erano in viaggio; gli altri congiurati e conser-

[1] Cic. A. 14, 5, 1: *ab aleatore φυρμὸς πολύς.*
[2] Cic. A. 14, 4, 2; 14, 5, 2; 14, 10, 1; 14, 12, 1.
[3] Cic. A. 14, 6, 1; 14, 10, 2.
[4] Cic. A. 14, 10, 1.
[5] Cic. A. 14, 3, 2; 14, 14, 5.
[6] Cic. A. 14, 13, 4.
[7] Cic. A. 14, 9, 3.
[8] Cic. A. 14, 3, 2.
[9] Che nella prima metà di maggio gli amici dei congiurati sperassero ancora nel ritorno di Bruto e di Cassio a Roma per il 1° giugno, risulta da Cic. A. 14, 18, 4.

vatori cospicui, dispersi per le ville e le piccole città, non facevano più nulla, avviliti dalla stessa dispersione, dallo sbalordimento della inaspettata bufera che li aveva scacciati di Roma, dall'ansietà dei pericoli nuovi che parevano minacciare. E allora avvenne nella politica di Antonio un mutamento risolutivo. Non è temerario supporre che già durante le continue oscillazioni di quel mese, Antonio prendesse a dubitare che nè l'uno nè l'altro partito fossero più in grado di governar la repubblica: ma quando egli si trovò a capo di uno Stato mutilo, a cui mancavan tanti magistrati e perfino il pretore urbano, con il partito suo ai bagni, con un collega che non osava comparir più in pubblico, con un Senato incerto, esitante, che la primavera e la paura diradavano di giorno in giorno; quasi padrone insomma della repubblica abbandonata da tutti, questi dubbi precipitarono alla fine in un nuovo voltafaccia, più audace dei molti con cui, nell'ultimo mese, aveva cercato di volger sempre le spalle ai più deboli e il viso ai più forti. Due persone, restate sino ad allora nell'ombra, sembrano essersi adoperate questa volta a vincerne le ultime titubanze: sua moglie Fulvia e suo fratello Lucio. È avvenuto non poche volte a personaggi storici, anche più grandi di Antonio, che, quando furono in procinto di osare il supremo ardimento da cui dipese poi la loro potenza futura, esitassero e non si risolvessero se non per gli incitamenti di persone più oscure e spesso meno intelligenti, le quali, essendo meno note, rischiando meno, discernendo i pericoli, per il minore intelletto,

più confusamente, avevano conservato maggior coraggio nel momento critico. Così avvenne pure allora ad Antonio. Lucio par che fosse un giovane molto somigliante per indole al fratello maggiore; audace, ambizioso, arruffone, ma più spensierato, forse per la minore esperienza: Fulvia invece, una di quelle rare donne ambiziosissime, in cui la passione virile del potere par che distrugga tutte le virtù ed esalti tutti i difetti femminili; ostinata, intrigante, avida, crudele, prepotente e temeraria. Essa era stata moglie prima di Clodio e poi di Curione, e quindi, con quel carattere e a quella scuola, doveva essere diventata una specie di Musa della rivoluzione; aveva poi sposato Antonio, come se fosse suo destino di avere a marito tutti, uno dopo l'altro, i grandi mestatori di Roma; e su Antonio aveva in breve acquistato il potere, che le donne pari sue esercitano sempre sugli uomini violenti, ineguali e sensuali. Non è perciò strano che, in mezzo a quei tumulti, rivivesse in lei un poco l'anima di Clodio e che, d'accordo con Lucio, prendesse a incitare Antonio: non si lasciasse sfuggire quella occasione di conquistare una grandezza eminente sopra il grado comune, come aveva fatto Cesare nel 59; dopo la fuga di Cassio, di Bruto, dei congiurati, dei conservatori più insigni, la repubblica era in sua balìa; se l'oscuro Erofilo aveva potuto, solo perchè aveva lusingata quella ardente passione dei veterani e del popolo per la vendetta di Cesare, far quello che tutti giudicavano impossibile un mese prima, scacciar cioè in pochi giorni il partito conservatore dalla repubblica,

di cui tutti lo credevano di nuovo solidamente padrone dopo le Idi di marzo, non riuscirebbe un uomo insigne come Antonio nell'impresa molto più facile, di invader la repubblica sgombrata da chi già l'occupava? Per maggior fortuna, egli aveva anche un fratello, Caio, pretore, e un altro, Lucio, tribuno. Certo non era più possibile servirsi, per dominare la repubblica, delle società artigiane, ormai troppo decadute, che Cesare aveva adoperate nel 59; ma lo aiuterebbero efficacemente i veterani numerosi, risoluti, esasperati contro gli uccisori del loro generale, paurosi di perdere le ricompense, ai quali in fondo erano dovuti per molta parte i tumulti del mese precedente, da cui il partito conservatore era stato sgominato. Atteggiandosi a continuatore e, occorrendo, a vendicatore di Cesare, Antonio li avrebbe tutti per sè. È vero che Roma non era tutto l'impero e che, signoreggiando la metropoli, non per questo si avrebbero le provincie in propria balìa; ma incominciavano a girar dicerie, le quali se spaventavano i conservatori, dovevano incuorare Antonio e i suoi consiglieri: e cioè che gli eserciti nelle provincie erano furibondi per la morte di Cesare e tutti in procinto di rivoltarsi. In breve, sospinto da Fulvia, da Lucio, dalle proprie ambizioni e dagli eventi, Antonio si risolvette verso la metà di aprile, se non proprio a mutare apertamente e interamente politica, a incominciare un seguito di maneggi, in apparenza confusi ed opposti, ma che si spiegano invece molto chiaramente, purchè si supponga che egli si proponeva, non già di succedere a Cesare nella dittatura quasi

44 a. C. 15-20 aprile.

monarchica degli ultimi tempi, ma di imitarne nella misura del possibile il primo consolato, e di provarsi a conquistare un potere più vasto e durevole che quello ordinario di console; con una certa circospezione, però, la quale dimostra come egli non giudicasse i conservatori spacciati per sempre, così sicuramente come i suoi consiglieri.

Tra il 15 e il 20 aprile i primi segni del mutamento apparvero a un tratto ai conservatori, prima con un discorso tenuto al popolo dal console in cui Cesare era chiamato il "grandissimo cittadino" [1], poi con certi strani documenti, che si sarebbero trovati, verso il 18, tra le carte di Cesare. Con uno di questi si concedeva la cittadinanza romana ai Siciliani e con l'altro si restituivano a Deiotaro i regni toltigli da Cesare. Non era necessario un gran discernimento per giudicar falsi i due documenti. A chi credeva Antonio di dare ad intendere che Cesare volesse restituire a Deiotaro, al fedele amico di Pompeo, quel che gli aveva tolto? Ma per ripetere il primo consolato di Cesare era necessario molto denaro; e per procurarselo Antonio aveva finalmente ceduto alle sollecitazioni di Fulvia e fatto falsificare da Faberio, il segretario di Cesare, i due documenti, ricevendo in cambio dai Siciliani e dai rappresentanti del re di Galazia grosse somme, da questi ultimi, a quanto pare, una *syngrapha,* una tratta, diremmo noi, sopra il tesoro del re, di 10 milioni

1 Cic. A. 14, 11, 1; 15, 20, 2. Su questo discorso cfr. Groebe, App a Drumann, 1[2], pag. 417 e seg.

di sesterzi [1]. Senonchè la frode era così audace che non solo Cicerone a Pozzuoli balzò di sorpresa quando ne ebbe notizia [2]; ma a Roma i senatori deliberarono subito che delle carte di Cesare non giudicherebbe più Antonio solo, ma i due consoli assistiti da una commissione e solo a cominciare dal 1° giugno, quando il Senato ritornerebbe a radunarsi e potrebbe quindi invigilare ogni giorno la commissione [3]. Durante le ferie non si toccherebbero più le carte di Cesare. Sul golfo di Napoli però, tra i villeggianti, l'impressione di queste notizie era stata di lì a poco scemata dall'arrivo del figlio adottivo di Cesare. Caio Ottavio era un giovinetto di non ancora 19 anni. Appena ricevuta ad Apollonia la notizia delle Idi di marzo, egli era stato un poco in forse se far ribellare le legioni macedoniche, ma poi, non osando, era partito; era sbarcato, per maggior prudenza, non a Brindisi ma a Lupiae, dove aveva avuto notizia del testamento e della adozione; era subito andato

1 Cic. A. 14, 12, 1; Cic. Phil. 2, 37, 93 e seg.
2 Cic. A. 14, 12, 1.
3 Cic. A. 16, 16, 11; Cic. Phil. 2, 39, 100; Dion. 44, 53.
Io non so indurmi a ritenere con Groebe, App. a Drumann 1[2], pag. 423 che questo *senatusconsulto* fosse già fatto in marzo. Mancherebbe allora il motivo e non si spiegherebbe perchè la commissione dovesse cominciare a funzionare al 1° giugno. Ciò non si può spiegare, se non ammettendo che la legge fu approvata negli ultimi giorni prima delle ferie del Senato, e che quindi si studiò di impedire abusi, molto facili durante la chiusura del Senato. Quindi mi par verisimile di porre il *senatusconsulto* in questo tempo e di considerarlo come una reazione ai primi abusi di Antonio.

44 a. C. Aprile.

a Brindisi, di dove si avviava verso Roma, accompagnato da alcuni giovani amici che Cesare aveva mandati con lui ad Apollonia; tra i quali un certo Marco Vipsanio Agrippa e un certo Quinto Salvidieno Rufo, ambedue di origine oscura [1]. Erano naturalmente tutti curiosi di vedere questo erede e di saper quali intenzioni avesse. Diventando figlio di Cesare, egli era obbligato dall'antico costume a perseguitare in giudizio gli uccisori di suo padre e sarebbe senza dubbio incitato alla vendetta da molti malvagi: viceversa era impedito di ciò fare dalla amnistia del 17 marzo. Era il giovane disposto ad accettare l'eredità e il nome del dittatore? Era consapevole dei gravi obblighi che gli imponeva la amnistia? Ottavio, giunto a Napoli il 18 aprile, aveva avuto un colloquio con Balbo e gli aveva dichiarato di accettare l'eredità [2]; era stato a Pozzuoli a far visita al suo padrigno Lucio Marcio Filippo e a Cicerone, che aveva già visto qualche volta a Roma, mostrandosi con lui molto gentile [3]. Dell'amnistia o si schermì di parlare o parlò in modo da non offendere nessuno. Ma a Cicerone, se il giovanotto non era spiaciuto, era spiaciuta moltissimo la mala compagnia che già aveva raccattato nel

[1] Nic. Dam. 17-18; App. B. C. 3, 9, 11; Dion. 45, 3; Vell. 2, 59.
Mi pare esagerato ad arte, per mostrare la moderazione del giovinetto, il racconto delle offerte fatte dalle legioni di Macedonia di prenderlo a capo. Più verisimile è la versione di Svet. Aug. 8 secondo la quale Ottavio non osò di tentare alla sedizione le legioni: *consilium ut praeceps immaturumque omisit.*

[2] Cic. A. 14, 10, 3.

[3] Cic. A. 14, 11, 2; 14, 12, 2.

viaggio: un codazzo di veterani, di coloni, di liberti di Cesare, veri e d'occasione, i quali imprecavano contro Antonio perchè trascurava di vendicare il dittatore, lo incitavano a farsi valere, e intanto ostentavano quasi di chiamarlo ad ogni occasione Cesare, Cesare, come se la adozione già fosse perfetta. Cicerone e il padrigno, per ripicco, si impuntarono a chiamarlo Ottavio [1]: il padrigno anzi lo consigliò a non accettare la troppo pericolosa eredità [2]. A ogni modo Ottavio si era fermato poco sul golfo ed aveva proseguito per Roma, lasciando Cicerone ai suoi libri, alla sua perenne vicenda del buono umore e del cattivo, alle sorprese che gli venivan da Roma. Il 19 aprile Attico gli aveva mandata una buona notizia, che l'aveva rallegrato moltissimo: e cioè che Decimo Bruto, giunto nella Cisalpina, era stato senza difficoltà riconosciuto come generale delle legioni. Era dunque falsa la diceria che i soldati si rivolterebbero ai congiurati! Se Sesto Pompeo non faceva pace, come egli sperava, i conservatori potrebbero disporre di due validi eserciti! [3] Ma nel tempo stesso capitò una sorpresa: una lettera di Antonio che gentilmente gli domandava il permesso di dare esecuzione a un atto di Cesare, richiamante dall'esilio Sesto Clodio, il cliente di Clodio condannato dopo i

[1] Cic. A. 14, 12, 2; App. B. C. 3, 12.

[2] Nic. Dam. 18; Svet. Aug. 8; App. B. C. 3, 13.
Dalle lettere di Cicerone, che dimostrano essere allora Filippo a Pozzuoli, è lecito arguire che questi consigli furon dati a Ottavio in Pozzuoli, non a Roma, come dicono gli scrittori. In Roma Ottavio trovò la madre.

[3] Cic. A. 14, 13, 2.

44 a. C. Aprile.

funerali di costui[1]. In verità anche questa volta Antonio aveva ceduto a Fulvia che desiderava il perdono dell'amico del suo primo marito; ma aveva pensato di scrivere quella lettera per non inimicarsi il vecchio e potente nemico di Clodio, per così piccola cosa. Cicerone stupì di esser chiamato arbitro a questo modo di un atto di Cesare, che, se vero, doveva valere senz'altro; ma sebbene gli fosse stato facile di sapere da Irzio, da Balbo e da Pansa che Cesare non aveva mai pensato a questo richiamo[2], rispose gentilmente di esser contento[3]. Attico era in grandi angustie, perchè Gneo Planco, incaricato da Cesare di dedurre la colonia a Butroto, già partiva; onde sollecitava Cicerone a intervenire presso Antonio; nè Cicerone voleva guastarsi con costui e sciupar così bella occasione di rendere alla fine un servigio a chi gli era stato largo di tanti aiuti. Senonchè, verso il 27 di aprile, Attico gli scrisse notizie più gravi: non solo Antonio prendeva grandi somme sul tesoro pubblico deposto nel tempio di Opi, sempre tirando fuori pretese carte del dittatore; ma correva voce che il 1° giugno, riaprendosi il Senato, domanderebbe la Gallia Cisalpina e la Chiomata in cambio della Macedonia e il prolungamento del proconsolato per lui e per Dolabella[4].

Cicerone lamentò un'altra volta che la uccisione di Cesare fosse stata così sterile; si confermò nell'idea che senza un esercito, con la sola forza delle finzioni legali, non si poteva

1 Cic. A. 14, 13.
2 Cic. A. 14, 14, 2.
3 Cic. A. 14, 13 B.
4 Cic. A. 14, 14, 4-5.

far nulla; dimenticò il proposito di andare in Grecia e scrisse ad Attico che sarebbe a Roma il 1° giugno, se pure Antonio non lo impedisse[1]. Egli credeva che costui porterebbe la sua domanda al Senato. Ben diversi disegni mulinavano invece Antonio e Fulvia! Se la Macedonia per due anni gli sarebbe bastata, vivo Cesare, egli ambiva ora, come Cesare nel primo consolato, un più lungo comando di una provincia più vasta; e aveva difatti posto gli occhi su quelle provincie galliche toccate a Cesare allora, che egli conosceva per avervi guerreggiato tanti anni: voleva in altre parole far approvare dal popolo una nuova *lex Vatinia de provincia Caesaris.* Ma non subito: era necessario organizzare prima, in qualche modo, i veterani, come Cesare aveva organizzato nel 59 il popolino, per poter adoperarli sicuramente nelle votazioni e nelle violenze; era anche necessario aumentarne il numero, perchè quello dei venuti a Roma spontaneamente non bastava: assoldare molti di quei veterani che Cesare voleva dedurre in colonie nell'Italia meridionale e specialmente in Campania che aspettavano le terre promesse; farli venire a Roma, dare a costoro e a quelli che già erano venuti una specie di ordinamento militare. Si risolvè anzi a andar nell'Italia meridionale egli stesso e partì infatti, forse il 24 o il 25 aprile, appena chiuso il Senato[2].

Questo viaggio fu in principio cagione di molta perplessità a tutti, anche a Cicerone. Che

1 Cic. A. 14, 14, 4-6.
2 Cfr. Groebe, App. a Drumann G. R. 1², pag. 427.

44 a. C. Aprile.

mai macchinava Antonio? Qualche cosa buona e utile alla repubblica [1], no, di sicuro. Attico anzi scriveva addirittura che ormai la saggezza non contava più nulla, che tutto dipendeva dalla fortuna [2], sebbene per le cose sue non si fidasse solo della fortuna, e cercasse approfittare anche del viaggio di Antonio, scrivendo a Cicerone di andar incontro al console a parlargli di quella benedetta faccenda di Butroto. Tuttavia, tutti dimenticarono di lì a poco, per un momento, Antonio e il suo viaggio, quando Dolabella, approfittando della assenza di Antonio uscì fuori un'altra volta a far del chiasso; e probabilmente il 26 o 27 aprile, andato sul Foro con una mano di armati, fece distruggere la famosa ara di Erofilo, fece uccidere molti sediziosi e appaltò la rilastricatura del luogo. I conservatori ne furon contenti; Cicerone gongolò, si rasserenò, scrisse subito una enfatica lettera di congratulazione al " meraviglioso „ Dolabella, dimenticando per un momento che anche questo portento di uomo aveva poco prima rubato con un documento falso di Cesare una somma considerevole nel tesoro dello Stato [3] e che gli doveva ancora la rata della dote di Tullia scaduta a gennaio. Scrisse anche, il 3 maggio, una lettera a Cassio, dicendo, senza però nominare

[1] Cic. A. 14, 17, 2. [2] Cic. A. 14, 17, 1.

[3] Cic. A. 14, 15, 2-3 (questa lettera incomincia con il § 2 e le parole *o Mirificum Dolabellam:* il § 1 è evidentemente un *postscriptum* della lettera precedente. — Cic. A. 14, 17 A. Che questa impresa di Dolabella fosse compiuta il 26 o il 27 di aprile risulta dal fatto che Cicerone (A. 14, 15, 4) la sapeva già il 1° maggio.

Antonio ed offenderlo, che la cosa pubblica era in miglior stato; che essi dovevano riprender coraggio e non lasciare a mezzo l'impresa, solo incominciata con le Idi di marzo [1]. E intanto, mentre egli si rallegrava per questo piccolo successo, Antonio, prima di cominciare il reclutamento dei suoi veterani, scriveva una lettera a Bruto e a Cassio, pregandoli gentilmente ma risolutamente di smettere il reclutamento di amici, che avevano cominciato per tornare con quelli a Roma [2]. Antonio non aveva fatto nulla per scacciare Bruto e Cassio da Roma, la cui partenza anzi, al 13 aprile, prima di mutar politica, gli era senza dubbio spiaciuta, perchè accresceva la responsabilità sua; ma ora che la assenza loro favoriva i suoi nuovi disegni, non voleva più che tornassero, come non voleva che tornasse a Roma Cicerone. Poi incominciava a mandar messaggi ai veterani della Campania, a radunarli, a spaventarli ammonendoli che, se non vigilassero, gli atti di Cesare sarebbero stati annullati [3]; si dichiarava pronto ad aiutarli affinchè tutte le promesse di Cesare fossero mantenute, e per dar prova del suo zelo incominciò le operazioni per fondare una nuova colonia a

[1] Cic. F. 12, 1, scritta il 3 maggio, come ha dimostrato il Ruete C. C. pag. 20.

[2] Cic. F. 11, 2.

[3] Nel racconto di ciò che Antonio fece in Campania tralascio tutte le accuse da Cicerone lanciate nella seconda filippica, che sono così evidentemente esagerate da rendere impossibile, mancando documenti di controllo, congetturare quello che possano contenere di vero.

44 a C.
1-10 maggio.

Casilino dove già una ne aveva dedotta Cesare: operazioni che Cicerone dichiarò contrarie al diritto augurale [1], ma che dovevano contentare subito o rassicurare molti di quei vecchi soldati che ancora aspettavano la ricompensa. Infine a coloro a cui non poteva dar subito terre in Campania offriva denaro, se si obbligavano a venir con lui a Roma, per aiutarlo nella difesa degli atti di Cesare, ma portandosi seco le armi, impegnandosi a tenerle pronte e accettando che due ispettori ogni mese verificassero se mantenevano l'impegno [2].

Bruto e Cassio invece avevano ceduto alle esortazioni del console, pubblicando un editto con cui dichiaravano di congedare gli amici volontariamente [3]. In verità non avevano osato resistere ad Antonio. Forse il reclutamento non pro-

[1] Cic. Phil. 2, 40, 102.

[2] Cic. A. 14, 21, 2; per il qual passo accetto come splendida e sicura la correzione del Lambino: *ut "arma„ omnes haberent.* La lezione *ut "rata„ omnes* non ha senso. Anche impossibile mi pare quella proposta dallo Schmidt Rh. Mus. 53, pag. 223 *ut "rata omnia„ haberent.* Che i veterani giurassero di far mantenere tutti gli atti di Cesare, è verisimile; ma che nominassero due commissari per ispezionare tutti i mesi le *carte* di Cesare, mi pare assurdo. Non c'era bisogno di tener sotto sorveglianza continua, a quel modo, l'archivio di Cesare. Invece con *arma* il senso è chiarissimo: Antonio voleva che al caso i veterani avessero pronte le armi, ma siccome non poteva portarli a Roma che come cittadini privati, senza il giuramento militare, volle stabilire i *duumviri* per sorvegliare che mantenessero l'impegno di tenersi pronti, con le armi, a ogni chiamata.

[3] Cic. F. 11, 2, 1. L'*edictum* di cui si parla qui è certo quello stesso di cui si parla in Cic. A, 14, 20, 4.

cedeva bene, perchè la borghesia italica era sì repubblicana e conservatrice, ma politicamente molto infingarda; e poi essi formavano una coppia così male appaiata! Se Cassio era intelligente, resoluto ed energico, l'erudito amico suo, atto più a viver tra i libri che nelle rivoluzioni, nervoso e debole, impacciava continuamente il compagno, abbandonando scoraggito le imprese appena incominciate, ricorrendo per consiglio a tutti, perfino a sua moglie e a sua madre, a quest'ultima in special modo, con grande stizza di Cicerone. Il sospettoso oratore si fidava poco di Servilia, che era stata tanto amica di Cesare [1]. Cosicchè quasi in risposta alla sua lettera a Cassio del 3 maggio, Cicerone ne ricevè una di Bruto, in cui diceva sconsolatamente di voler andare in esilio! [2] Tanto maggiore fu lo sgomento in cui si volse, verso il 7 o l'8 di maggio [3], la breve gioia dei conservatori per

[1] Cfr. Cic. 15, 10, 1. [2] Cic. A. 14, 19, 1.

[3] Al 3 maggio, quando scriveva la F. 12, 1 a Cassio, Cicerone non sapeva ancor nulla dei reclutamenti di Antonio, perchè nella enumerazione dei guai della Repubblica (cfr. § 1) non ci allude, neppure con le frasi un po' nebulose con cui suole in seguito, come: *arma ad caedem parantur.* Invece in Cic. A. 14, 19, Cicerone dice che Bruto medita di andare in esilio, che egli vuol morire, che Attico considerava probabile una guerra civile (§ 1); che Servio era spaventato, che *perterriti omnes sumus* (§ 4); in Cic. A. 14, 18, 3 che Servio è partito disperato da Roma; in Cic. A. 14, 18, 4, che egli vuole andare in Grecia. È certo che di questo spavento furon cagione i reclutamenti dei veterani, allora conosciuti. La lettera 19 fu scritta intorno all'8; e la 18 intorno al 9 maggio. Cfr. Ruete C. C. pag. 8.

44 a. C.
10-20 maggio

l'atto di Dolabella, allorchè si risepperо le mene di Antonio in Campania. Era chiaro: se egli raccoglieva tanti di quei veterani, che lo accusavano di trascurar la vendetta di Cesare e che volevano morti gli uccisori di costui, doveva covar disegni avversi ai conservatori. E un gran panico scoppiò in Roma, si allargò nel Lazio, giunse sino a Napoli, con quella notizia. Servio Sulpicio lasciò Roma, dicendo ad Attico che lo stato delle cose era ormai disperato. Cicerone si spaventò, si scoraggì, riprese a pensare al viaggio in Grecia, diventò cautissimo nello scrivere le sue lettere, che potevano essere aperte da estranei, non accennando che nebulosamente alle mene di Antonio; ma non voleva vederlo e scriveva ad Attico di non averlo mai potuto incontrare [1]. " La vecchiaia mi fa acerbo. Tutto mi disgusta. Meno male che la mia vita è finita. Se la sbrighino i giovani „ [2] — scriveva ad Attico. Dolabella rispondeva ancora con violenza alle " orribili concioni „ di Lucio Antonio [3], che preparava Roma alla nuova politica popolare del fratello; ma era solo. Gli altri, e specialmente i cesariani più autorevoli, che avevano sino allora lasciato Antonio in abbandono, ora si destreggiavano tra lui e i conservatori con una agile doppiezza che esacerbava Cicerone. Pansa disapprovava

[1] Troppo spesso Cicerone (cfr. Cic. A. 14, 17, 2; 14, 20, 2; 15, 1, 2) scrive ad Attico che non ha potuto andare incontro ad Antonio, perchè costui è partito troppo presto: onde più che a una continua disdetta, è lecito pensare a una malavoglia intenzionale, che egli cerca di nascondere all'amico.

[2] Cic. A. 14, 21, 3.

[3] Cic. A. 14, 20, 2.

vava sì la condotta di Antonio nella faccenda di Deiotaro e di Sesto Clodio, ma disapprovava anche la distruzione dell'ara ordinata da Dolabella [1]; Balbo era andato da Cicerone tutto inquieto, appena aveva saputo degli arruolamenti di Antonio, a raccontarglieli, a lagnarsi dell'odio così ingiusto che i conservatori nutrivan contro lui, ma non aveva voluto disapprovare Antonio, almeno con quella chiarezza che Cicerone desiderava [2]; Irzio, ridiventato cesariano ardente, diceva che tutte queste cosė eran necessarie perchè, se i conservatori avessero ripreso forza, avrebbero annullato tutti gli atti di Cesare [3]; ammetteva che i reclutamenti di Antonio erano pericolosi alla pace pubblica, ma non più di quelli di Bruto e di Cassio, e che tutti dovevano smettere [4]. Cicerone si tratteneva a stento da liticare con tutti e dichiarava imminente la guerra civile; ma intanto porgeva l'orecchio a certe voci inquietanti: quei veterani andavano a Roma per ridrizzare l'ara rovesciata da Dolabella, si guardassero bene, egli e i congiurati e tutti i conservatori eminenti, di recarsi in Senato il 1° giugno, se non volevano rischiar la vita [5]. Attico gli aveva perfino scritto il 18 maggio che, per salvare la repubblica, era necessario nientemeno che proclamare il *senatusconsultum ultimum*, lo stato d'assedio, come si era fatto nel 49, prima della guerra civile. [6]

[1] Cic. A. 14, 19, 2.

[2] Cic. A. 14, 21, 2.

[3] Cic. A. 14, 22, 1: il *meus discipulus* è certamente Irzio, come risulta da Cic. F. 9, 16, 7.

[4] Cic. A. 15, 1, 3.

[5] Cic. A. 14, 22, 2.

[6] Cic. A. 15, 3, 1.

Intanto Antonio, il 19 o il 20 maggio[1] tornava a Roma portandosi dietro, dopo le migliaia che aveva mandato innanzi, un'ultima torma di veterani[2]. Ma a Roma egli trovava Caio Ottavio già all'opera e che lo aspettava.

[1] Da Cic. A. 15, 3, 1 e 2 risulta che Attico gli mandò due lettere, una il 18 e l'altra il 21 di maggio. Nella prima non si parlava di Antonio; nella seconda sì, come si può capire dalla laconica risposta, e si descriveva il modo con cui la opinione pubblica l'aveva ricevuto al ritorno *(Antonio, quoniam male est, volo peius esse)*. Da Cic. A. 15, 4, 1 risulta poi che Attico gli scrisse il 22 e il 23 maggio, raccontando ciò che Antonio faceva e macchinava in Roma. Quindi la congettura che Antonio tornò a Roma il 19 o il 20.

[2] *Agmine quadrato,* dice Cic. Phil. 2, 42, 108 con la solita esagerazione.

IV.

Il figlio di Cesare.

Caio Ottavio non aveva ancora diciannove anni. Quanta verità contengano le frammentarie notizie pervenute a noi sulla indole e sui costumi di lui in questi tempi, sarebbe difficile dire. Possiamo invece supporre con verisimiglianza, dalla protezione di Cesare e dagli atti suoi, che egli fosse un giovane di intelligenza vivace e uno di quei *neoteroi* (νεώτεροι), come li chiamava Cicerone che li aveva tanto in uggia, uno di quei giovani "moderni", diremmo noi, i quali affettavano in ogni cosa il disprezzo delle vecchie tradizioni latine e l'ammirazione di tutte le cose straniere. Accarezzato dall'uomo più potente di Roma, annoverato nel numero dei patrizii, rivestito di cariche onorifiche e fatto perfino *magister equitum* a quella età, il giovinetto doveva essersi scaldata ancor più la testa, aver concepite grandi ambizioni ed essersi avvezzo a considerare come facili, innocue e senza importanza molte cose che solo la esperienza e il tempo dimostrerebbero poi, a lui come a tanti

Intanto Antonio, il 19 o il 20 maggio[1] tornava a Roma portandosi dietro, dopo le migliaia che aveva mandato innanzi, un'ultima torma di veterani[2]. Ma a Roma egli trovava Caio Ottavio già all'opera e che lo aspettava.

[1] Da Cic. A. 15, 3, 1 e 2 risulta che Attico gli mandò due lettere, una il 18 e l'altra il 21 di maggio. Nella prima non si parlava di Antonio; nella seconda sì, come si può capire dalla laconica risposta, e si descriveva il modo con cui la opinione pubblica l'aveva ricevuto al ritorno *(Antonio, quoniam male est, volo peius esse)*. Da Cic. A. 15, 4, 1 risulta poi che Attico gli scrisse il 22 e il 23 maggio, raccontando ciò che Antonio faceva e macchinava in Roma. Quindi la congettura che Antonio tornò a Roma il 19 o il 20.

[2] *Agmine quadrato*, dice Cic. Phil. 2, 42, 108 con la solita esagerazione.

IV.

Il figlio di Cesare.

Caio Ottavio non aveva ancora diciannove anni. Quanta verità contengano le frammentarie notizie pervenute a noi sulla indole e sui costumi di lui in questi tempi, sarebbe difficile dire. Possiamo invece supporre con verisimiglianza, dalla protezione di Cesare e dagli atti suoi, che egli fosse un giovane di intelligenza vivace e uno di quei *neoteroi* (νεώτεροι), come li chiamava Cicerone che li aveva tanto in uggia, uno di quei giovani "moderni", diremmo noi, i quali affettavano in ogni cosa il disprezzo delle vecchie tradizioni latine e l'ammirazione di tutte le cose straniere. Accarezzato dall'uomo più potente di Roma, annoverato nel numero dei patrizii, rivestito di cariche onorifiche e fatto perfino *magister equitum* a quella età, il giovinetto doveva essersi scaldata ancor più la testa, aver concepite grandi ambizioni ed essersi avvezzo a considerare come facili, innocue e senza importanza molte cose che solo la esperienza e il tempo dimostrerebbero poi, a lui come a tanti

44 a. C. Maggio.

giovani, quanto fossero difficili o pericolose o degne di rispetto.

Il giovane era giunto a Roma proprio a tempo. Fuggiti i congiurati, partiti i senatori più cospicui, chiuso il Senato, il partito conservatore era come sparito; i veterani e la plebe spadroneggiavano nella città, rassicurati e soddisfatti della loro vittoria, e perciò si tranquillavano alla fine, sfogando ora liberamente in tutti i modi per Roma l'ammirazione di Cesare. Invano Dolabella si era illuso di rianimare i conservatori rovesciando l'ara di Cesare. Arrivando in questa breve pausa di soddisfacimento e di tranquillità, il figlio di Cesare era stato accolto festosamente da quanti avevan fatto le dimostrazioni contro i congiurati, dai due fratelli di Antonio che miravano a ingraziarsi veterani e plebe, dalla moltitudine la quale da un pezzo aspettava l'erede del dittatore, che doveva pagare a ognuno i trecento sesterzii del legato. Finalmente si sarebbero avuti i denari! Perciò i consigli del patrigno, sebbene ripetuti dalla madre a Roma, non l'avevano smosso dalla risoluzione di prender il nome e i beni di Cesare[1]. Infatti senza perdere tempo Ottavio si era subito mostrato dovunque, chiassosamente, come il figlio di Cesare; era andato una mattina con un gran codazzo di amici dal pretore Caio Antonio a dichiarare che accettava la eredità e la adozione[2]; si era chiamato subito, senza aspettare che fossero compite le for-

[1] App. B. C. 3, 13; Svet. Aug. 8; Dion. 45, 3.
[2] App. B. C. 3, 14.

malità della adozione, Caio Giulio Cesare Ottaviano (noi lo chiameremo Ottaviano per non far confusione con il padre adottivo) e aveva voluto parlare al popolo. Non era un magistrato: ma siccome doveva pagare trecento sesterzii ad ogni plebeo, Lucio Antonio aveva di buon grado acconsentito a presentarlo, come tribuno, al popolo. E al popolo Ottaviano aveva fatto un discorso, esaltando la memoria di Cesare, dichiarando che avrebbe pagato il legato al più presto, e senza indugio dato mano a preparare per luglio i giuochi della vittoria di Cesare, come era suo dovere, quale membro del collegio incaricato di celebrarli[1]; non aveva però fatto allusione alcuna all'amnistia o ai suoi propositi per la vendetta del padre. Ciò non ostante o appunto per questo il discorso non pare che piacesse ad Attico e a Cicerone[2]; ma invece era piaciuto molto al popolino. Arrivavano i trecento sesterzii! Solamente, per pagare, era necessario denaro contante. Ottaviano era ricco del suo, — ricordiamo che suo nonno era stato un denaroso usuraio di Velletri, — e con il testamento di Cesare entrava in possesso di tre parti su quattro della immensa fortuna che il dittatore aveva accumulato negli ultimi anni sulle spoglie delle guerre civili, e nella quale erano probabilmente un gran numero di case in Roma, vaste terre in Italia e — proprietà più pre-

[1] Dion. 45, 6: sbaglia però il nome del tribuno, confondendo con eventi successi più tardi, come vedremo. Il tribuno che presentò Ottaviano fu Lucio Antonio, come risulta da Cic. A. 14, 20, 5.
[2] Cic. A. 15, 2, 3.

44 a. C. Maggio.

ziosa — moltissimi schiavi e liberti, i diritti di patronato sui quali passavano all'erede. Di contante però Cesare non aveva lasciato che i cento milioni di sesterzii consegnati da Calpurnia ad Antonio. Necessitava adunque a Ottaviano aspettare il ritorno di Antonio e domandargli il suo denaro.

Ma le festose accoglienze non potevano durare troppo a lungo. Se la lotta tra conservatori e popolari si era assopita dopo la fuga dei congiurati, i sospetti e i rancori inaspriti dai recenti tumulti dovevano presto riaccenderla. L'arrivo di tanti veterani, il passaggio di tante lettighe cariche d'armi [1], le dilapidazioni della moneta pubblica, convertivano in avversione il breve favore che i conservatori avevano avuto per Antonio dopo il 17 marzo [2]; quelle prime mene di Ottaviano irritavano molti, specialmente nella numerosa parentela e clientela dei congiurati, già mal disposta verso di lui, perchè temeva il giovane non volesse rispettare l'amnistia. Un giorno Dolabella, comparso a teatro dopo la distruzione dell'ara, fu salutato con entusiastiche ovazioni dalla parte più eletta del pubblico [3]; e un altro giorno in cui Ottaviano volle portare il seggio dorato di Cesare, a quanto

[1] Cic. Phil. 2, 42, 108: *scutorum lecticas portari videmus.*

[2] Cic. A. 15, 3, 2, rispondendo a una lettera di Attico del 21 maggio, che lo informava del ritorno di Antonio, dice: *Antonio quam est* (oppure, come è stato corretto, *male quoniam est*), *volo peius esse.* Mi pare che queste parole accennino alla cattiva disposizione del pubblico verso di lui, di cui gli aveva scritto Attico.

[3] Cic. Phil. 1, 12, 30.

sembra, nei giuochi che l'edile Critonio dava con un ritardo di più di un mese, per i disordini avvenuti in aprile, ne fu impedito da alcuni tribuni, tra gli applausi dei senatori e dei cavalieri [1]. La oligarchia signora del grande Impero si componeva di due parti, fatte nemiche dopo la vittoriosa rapina dalla divisione della preda: l'una malcontenta della porzione toccatale, l'altra ansiosa di sentire la porzione sua continuamente adocchiata dai malcontenti; ambedue irrequiete, sospettose, disposte alla violenza e trattenute solo dalla paura reciproca, da una specie di mutuo delirio di persecuzione, per cui si accusavano e si ritenevano capaci a vicenda dei più biechi propositi. Comprendeva la prima quel che restava dei piccolissimi possidenti che, come in Apulia, lavoravano ancora

[1] Da Cic. A. 15, 3, 2 *(de sella Caesaris bene tribuni....)* si arguisce che nella terza decade di maggio, prima che Antonio tornasse o appena tornato e prima che cominciassero le liti con Ottaviano, ci fu un incidente a proposito del seggio di Cesare con alcuni tribuni della plebe. È quello a cui accenna App. 3, 28 a proposito dei giuochi di Critonio in onore di Cerere? Non mi pare inverisimile, sebbene questi dovessero esser dati tra il 12 e il 19 aprile (C. I. L. 1², p. 315): ma è più che probabile che fossero rimandati per i disordini che in aprile turbarono Roma. In tal caso bisogna correggere la narrazione di Appiano con Cicerone e ammettere che Antonio non vi ebbe parte e che non Critonio, ma, come dice Cicerone, alcuni tribuni della plebe fecero opposizione. Ciò che è verisimile, perchè Critonio era un cesariano. I tribuni fecero da loro, spinti dai conservatori. Appiano ha forse qui confuso con gli incidenti dei *Ludi Victoriae Caesaris*, di cui parleremo.

la terra con le proprie braccia, al modo del mitico Cincinnato, ultimi superstiti di una età tramontata[1]; comprendeva i liberi braccianti di campagna, che si assoldavano per la vendemmia, per la mietitura o per i lavori malsani[2], e i contadini liberi, i *coloni* o piccoli fittavoli che qua e là prendevano a coltivare i fondi altrui con contratti grossamente simili a quelli moderni della mezzadria[3]; comprendeva quel popolino miserabile dei *capite censi,* vivente a Roma e nelle città minori, di mestieri, di minuto commercio, di mendicità, nel quale le più meschine e oscure vittime della conquista romana, i liberti miserabili di ogni nazione e lingua, si confondevano con la plebe dei conquistatori, quella che aveva contribuito alla vittoria solo la forza dei soldati e le torme venali dei comizi, e ne aveva tratto minor profitto. Questa plebe era probabilmente più numerosa allora che trenta anni prima, quando Cesare aveva incominciato a farsi conoscere, essendo frattanto cresciuta per le importazioni di schiavi, per l'allargamento della cittadinanza, per l'aumento naturale delle classi povere, specialmente rustiche, che in ogni età sono più prolifiche delle ricche; e si rodeva in una irrequietezza di lagni e di desideri imprecisi, esasperata dal numero cresciuto, dal naturale aumento progressivo dei bisogni, dal disordine e dalla crisi della guerra civile. Quella contagiosa, quasi furente ammirazione per Cesare non era che uno sfogo di

[1] Varr. R. R. 1, 17, 2; 1, 29, 2. [2] Varr. R. R. 1, 17, 2.
[3] Allusioni a questi coloni: Cic. pro Caec. 94; Caes. B. C. 1, 34.

questo spasmo morboso; perchè le plebi povere ingenuamente si immaginavano che, se Cesare fosse vissuto, la loro condizione sarebbe diventata ben più felice: ma fortunato lui che i congiurati l'avevano ucciso a tempo; se no, quanto e quanto presto l'avrebbe fatto odiar vivo, la inevitabile delusione di quelle speranze chimeriche per cui l'adoravano morto! Gli altri componevano la vera aristocrazia dei conquistatori, che affittava in ogni parte dell'Impero i demani pubblici o possedeva vaste zone di terreno provinciale; che aveva prestato ingenti capitali a sovrani, a città, a privati di tutte le provincie; che occupava le magistrature dello Stato ed esercitava nelle legioni i comandi; che possedeva la maggior parte della terra italica e la faceva lavorare da schiavi o da *coloni;* che in parte almeno coltivava con zelo gli studi. Senonchè, per quanti gradi anche in questa oligarchia si passava dai modesti possidenti agli agiati cavalieri e mercanti, che vivevano nelle città minori, ai grandi proprietari dell'ordine senatorio; ai ricchissimi capitalisti, o cavalieri come Attico, o senatori come Marco Crasso, o liberti, come molti di quegli ignoti ed opulenti usurai, che sapevano aspettare a Roma, di ritorno dalle rapine, e spogliare a loro volta gli spogliatori del mondo. E quanti per la fretta di guadagnare e godere si erano poi irretiti in quel groviglio indissolubile di debiti e crediti, che stringeva il corpo dell'Italia! Le grandi famiglie aristocratiche possedevano vasti poderi, ma scarseggiavano di denaro, cosicchè non solo Ottaviano, ma anche Bruto, Cassio e i loro amici si tro-

vavano in gran penuria di numerario [1]; il capitale era quasi tutto in mano di un piccolo gruppo di persone; oberatissima e in procinto di sfasciarsi sotto il peso dei debiti, era gran parte dell'ordine dei cavalieri e dei senatori, cioè quel ceto medio dei possidenti, dei mercanti, degli uomini politici e di studio, che tra la plutocrazia e la nobiltà da una parte, il popolino povero dall'altra, avrebbe dovuto formare quella che è oggi la borghesia agiata. Il patrimonio di Cicerone, è un prezioso documento sulle condizioni della classe alta di quel tempo. Cicerone aveva lucrato con tutti i mezzi meno illeciti allora usati; aveva accettati cospicui doni dai sovrani, dalle città straniere, dai clienti eloquentemente difesi nei tribunali; aveva contratti matrimoni con donne ricche; aveva ricevute numerose eredità di amici e di ammiratori sconosciuti; aveva anche speculato, comprando e vendendo terre e fabbriche; e infine aveva prestato qualche denaro, ma più per favore che per lucro, e se ne era fatto prestar moltissimo, da amici come Attico e Publio Silla, che non esigevano interessi, ed anche da cupidi strozzini [2]. Cosicchè egli possedeva allora un considerevole patrimonio di case in Roma, di poderi fruttiferi e di ville costose in Italia; ma ciononostante si trovava implicato in una faraggine di debiti e crediti nella quale egli non si raccapezzava più e poco si raccapezzava il suo negligente computista, lo schiavo Erote.

[1] CORN. NEP. Att. 8.

[2] Cfr. sul patrimonio di Cicerone: LICHTENBERGER, *De Ciceronis re privata,* Parigi, 1895; *La fortune de Ciceron,* in *Revue internationale de Sociologie,* 1896, pag. 90 e seg.

Costui gli aveva presentato poco prima un nitido e roseo bilancio, secondo il quale al 5 aprile, riscossi i crediti e pagati i debiti, avrebbe dovuto restare un avanzo [1]; ma intanto, sia che i debitori non pagassero, sia che il computista si fosse sbagliato, egli si trovava allora scarsissimo di contante, con molti debiti da pagare, tra cui parecchie rate scadute della dote di Terenzia, la pensione a suo figlio che studiava ad Atene, un debito con gli Arpinati che gli ridomandavano una somma prestatagli in un tempo in cui la città aveva avuto denaro libero da collocare a frutto [2]. In condizioni simiglianti, costretti come Cicerone a scervellarsi per immaginare ripieghi, ma senza le risorse di cui disponeva Cicerone per il nome e le amicizie, erano tanti in Italia, in quel ceto medio che pur parteggiava per i congiurati, che avrebbe dovuto salvare la repubblica, interponendosi tra i conservatori arrabbiati e la demagogia rivoluzionaria. Infine questa classe probabilmente più che crescere di numero, diminuiva, decimata dalle guerre civili, isterilita dal celibato e dalla sollecitudine di aver pochi figli — molti ne avevano uno solo —; onde era tratta dagli eventi verso una crisi formidabile, discorde, disanimata, assottigliata, scontenta del presente e incerta dell'avvenire.

Il ritorno di Antonio accrebbe l'agitazione. Mancavano dieci giorni al 1° giugno, e la gente era curiosa di indovinare i veri propositi del console per la prima seduta del Senato, su cui tante dicerie correvano; onde mille occhi

[1] CIC. A. 15, 15, 3.

[2] CIC. A. 15, 15.

44 a. C. 20-30 maggio.

lo spiavano, osservandone ogni atto. Antonio invece sin dal suo arrivo parve voler eludere questa curiosità: non compariva più in pubblico se non circondato da veterani e da una guardia di Arabi Iturei che aveva comperati sul mercato degli schiavi; faceva ben vigilare le porte del suo palazzo, e non ammetteva gli estranei se non con molta difficoltà [1]. Quali potevano essere le ragioni di tante cautele? Grande era in tutti l'incertezza, quando, passati appena due o tre giorni, una diceria gravissima corse per Roma, sgomentando i conservatori, i parenti e gli amici dei congiurati: che non solo Antonio voleva avere le Gallie, ma averle subito, senza aspettare l'anno seguente; che ritornava al suo proposito del 16 marzo di togliere la provincia a Decimo Bruto, per abbattere la colonna massima del partito conservatore [2]; che nonostante l'amnistia Lucio Antonio avrebbe accusato Decimo Bruto per la morte di Cesare ed altri avrebbero accusato Bruto e Cassio [3]. Da questo momento nacque nell'animo dei conservatori e

1 Cic. A. 15, 8, 1; *aditus ad eum* (Ant.) *difficilior*.

2 Da Cic. A. 15, 4, 1 risulta che il 23 maggio Attico aveva scritto a Cic. sospettarsi a Roma di questa intenzione: *Si quidem D. Bruto provincia eripitur*.

3 Cic. A. 15, 5, 3 (scritta il 27 o 28 di maggio: Ruete, Car. C. pag. 20). *Quod si, ut scribis, L. Antonius in D. Brutum, reliqui in nostros, ego quid faciam?* Con questa frase, ahimé troppo concisa, si allude ad accuse giudiziarie contro i congiurati e non a guerre o spedizioni. Perchè contro D. Bruto doveva andare L. Antonio, quando si diceva da tutti che Marco voleva la Gallia? E come si poteva parlare di una guerra a Bruto e Cassio, che non avevano esercito?

del pubblico il sospetto che doveva poi a poco a poco perturbare tutta la repubblica: che Antonio volesse, per acquistar popolarità, distruggere l'amnistia del 17 marzo. Altro che la paura delle mene di Ottaviano, in tal caso! Pure queste dicerie divulgavano allora, più che i veri propositi di Antonio, una confusa notizia delle segrete discussioni che, al suo ritorno, avvenivano nella casa del console. È probabile che, imbaldanziti dal prospero successo degli arruolamenti, Lucio e Fulvia spingessero ora Antonio a precipitosi e temerari consigli: approfittasse del disordine in cui il partito dei grandi versava, lacerasse l'amnistia, facesse perseguitare in giudizio i tirannicidi, si atteggiasse apertamente a vendicatore di Cesare! Quando tutti i congiurati fossero dispersi in esilio per opera di lui, egli sarebbe, a capo dei veterani, più potente che Cesare nel 59 a capo dei *collegia* di Clodio. Aveva le legioni di Macedonia, poste dal Senato sotto i suoi ordini, potrebbe reclutare quanti soldati volesse tra i veterani di Cesare, il giorno in cui li chiamasse a vendicare il generale e a difenderne l'opera, se i conservatori osassero resistere con l'esercito di Decimo Bruto! Ma Antonio esitava; perchè troppo temeva ancora i conservatori. Aveva per collega un nemico, e questo era già un grave impedimento; fra i tribuni della plebe, Lucio Cassio, Tiberio Cannuzio e perfino Carfuleno, un antico e valoroso soldato di Cesare, si erano dichiarati contro lui [1];

1 Cic. A. 15, 4, 1; Phil. 3, 9, 23 (non è però ben sicuro che Cannuzio e Cassio gli si volgessero contro in questo momento).

44 a. C. 20-30 maggio.

anche Irzio tentennava di nuovo impaurito dalle sue rapine nell'erario [1]; anche Fufio Caleno che da un pezzo era nemico di Cicerone, gli scriveva domandandogli di riconciliarsi con lui [2]. Inoltre correva voce che Bruto e Cassio volevano partire dall'Italia per tentare una rivoluzione nelle provincie [3]. Egli si sforzava di guadagnar Dolabella, per togliere ai suoi nemici anche questo screditato campione; di far girare dicerie paurose, per distogliere i senatori dal tornare a Roma: ma quanti si sarebbero spaventati davvero? Sarebbe venuto Cicerone? Potrebbe egli arrischiarsi a distruggere l'amnistia, cioè a provocare la guerra civile, in sette od otto giorni, per il 1° giugno che avvicinava? Un tempo non avrebbe forse esitato a commettere anche questa follia; ma esitava allora. Quello intorpidimento della sua audacia naturale seguíto alla grande scossa delle Idi di marzo, quella prudenza così nuova in lui, durava e durerebbe un pezzo ancora; perchè troppo repentinamente egli era passato dalla condizione di agente subordinato e di esecutore degli altrui disegni a quella di capo, arbitro e responsabile delle più gravi deliberazioni in mezzo alle più dubbiose circostanze. Assistito dalla fiducia in Cesare e nel suo partito, egli, temerario per natura, aveva osato molto, troppo, a cuor leggero; ma trovatosi a un tratto solo, a capo dell'impero, tra i pericoli e le responsabilità di una situazione inaspettata, esposto agli occhi, alle critiche, agli

[1] Cic. A. 15, 2, 4: Πεντέλοιπος è Irzio (sebbene la parola sia un poco ambigua), come risulta da Cic. A. 14, 21, 4.
[2] Cic. A. 15, 4, 1.
[3] Voce raccolta da Irzio: Cic. A. 15, 6, 2-3.

odii di tutti, si sentiva disorientato e intimidito: e perciò per la prima volta in vita sua operava con senno e ponderazione.

In mezzo a queste perplessità Antonio ricevè da Ottaviano la domanda di un colloquio: per qual fine non gli fu difficile di sapere, anche se il giovane non lo dichiarò apertamente. Che egli fosse disposto a restituire il denaro di Cesare al legittimo erede, non è nemmeno da pensare; ma non è nemmeno verisimile che, in quel momento, egli considerasse la persona, le pretese e le mene di quel ragazzo come serie. Anzi è probabile che la rivendicazione di Ottaviano gli facesse nascere un'altra idea: siccome Cesare l'aveva nominato con Decimo Bruto secondo erede in luogo di Ottavio, e siccome Decimo Bruto non potrebbe mai reclamare i suoi diritti, indurre Ottaviano ad abbandonare l'eredità e prendersene egli la parte sua [1]. Egli pensò quindi di spaventare il giovinetto inesperto con una improvvisa brutalità; e quando Ottaviano si presentò al palazzo di Pompeo gli fece fare prima, per avvilirlo, una lunga attesa; poi ammessolo finalmente alla sua presenza lo lasciò appena pronunciar poche frasi e subito lo interruppe, dicendogli che egli era pazzo se credeva, così giovane, di poter accettare la eredità di Cesare. E se ne andò, senza dargli tempo di rispondere, lasciandolo confuso e avvilito [2]. Ben

[1] Flor. 4, 4, 1.
[2] Il racconto del colloquio contenuto in App. B. C. 3, 14 e seg. è tolto, secondo il Soltau, *Suppl. al Philologus*, 7, pag. 604 e seg. dalle memorie di Augusto, e quindi racconta la verità espurgata dai ricordi umilianti. La verità intera deve

44 a. C.
20-30 maggio.

altre cure e più gravi che le domande di quel ragazzo lo affaccendavano! I giorni passavano, maggio finiva: Antonio era sì riuscito finalmente a far passare dalla parte sua Dolabella dandogli una considerevole somma, presa nell'erario, e promettendogli di far prolungare anche a lui il comando proconsolare: ma non si risolveva ancora a nulla, sul tempo e sul modo di incominciare la conquista del potere; cosicchè tutti credevano egli proporrebbe la sua domanda al Senato il 1° di giugno. Qualche giorno dopo, sul finire di maggio, Antonio ricevè una lettera di Bruto e di Cassio che gli domandavano per quale scopo reclutasse tanti veterani: il pretesto di assicurare le ricompense promesse da Cesare era futile, perchè nessun conservatore intendeva toglierle loro; badasse bene che, incitata, quella moltitudine poteva trascorrere oltre il segno desiderato da lui[1]. Antonio pensò allora di rabbonirli, facendo loro sapere, per mezzo di Irzio e di Balbo, che, appena riaperto il Senato, avrebbe fatto decretare le provincie, senza dir quali[2]. Insomma non si risolveva a dichiarare guerra aperta agli uccisori di Cesare! Eppure Cicerone, che era in grado di giudicarlo meglio di lui,

cercarsi nel breve cenno di VELL. 2, 60, 3; e in NIC. DAM. 28 dove si accenna ad un primo colloquio tra Antonio e Ottaviano il cui racconto era contenuto nel testo anteriore andato perduto e in cui Antonio trattò male Ottaviano. Questo primo colloquio è certo quello stesso cui allude Velleio. PLUT. Ant. 16, dà un riassunto dei discorsi scambiatisi tra Ant. e Ott. molto verisimile.

1 CIC. F. 11, 2; sulla data cfr. SCHMIDT, E. C. pag. 54.

2 CIC. A. 15, 5, 2.

scriveva ad Attico che purtroppo il partito conservatore non era più quello di cinque anni prima, che aveva mossa guerra a Cesare con tanta baldanza[1]. La presenza dei veterani, le dicerie paurose sulle violenze che seguirebbero il 1° giugno inducevano molti rimasti ad andarsene; Irzio, che era tornato a Roma, ripartiva di nuovo e se ne tornava nel Tusculano[2], a scrivere, per consiglio di Balbo, la continuazione dei ricordi di Cesare[3]; si diceva che i consoli designati non sarebbero presenti alla seduta del 1°.[4] Figurarsi se quelli che già si trovavano fuori erano incoraggiati a tornare! Cicerone era avvisato da molte parti a non rimettere piede nella città, e pur avvicinandosi a Roma (era andato nell'Arpinate e poi, dopo il 25, nel Tusculano), scriveva ad Attico che ad ogni modo voleva fiutar bene il vento[5]; ma nel Tusculano aveva trovato Irzio, che lo scongiurava di fermarsi[6]. Anche Bruto e Cassio erano combattuti, in quegli ultimi giorni di maggio, da grandi incertezze, fra il flusso e il riflusso delle opposte notizie: ora che Antonio farebbe assegnare loro le provincie, ora che preparava insidie ed assalti; e domandavano consiglio a tutti, chiamavano da Roma Servilia, scrivevano e fa-

1 CIC. A. 15, 3, 1: *nec causa eadem est nec simile tempus. Causa* significa qui "partito politico" come in CIC. A. 15, 6, 1: *causae.... amicissimus;* e in CIC. A. 7, 3, 5: *causam solum illa causa non habet.*

2 CIC. A. 15, 6, 2; 15, 5, 2: per il qual testo accetto la felice correzione: *qui quidem se afuturum.*

3 HIRT. B. G. 8, praef.

4 CIC. Phil. 1, 2, 6.

5 CIC. A. 15, 3, 1.

6 CIC. A. 15, 5, 2.

44 a. C. 29-30 maggio.

cevano scriver da amici, a Cicerone e ad Attico, affinchè venissero a Lanuvio a colloquio con loro[1]; deliberavano infine d'invitare Attico a iniziare tra i ricchi cavalieri di Roma un prestito per provvedere a Bruto e a Cassio il nerbo della guerra: il denaro. Un amico di Bruto, Caio Flavio, era andato a Roma a trattare con il ricchissimo finanziere[2]. Cassio inoltre scriveva e riscriveva[3] a Cicerone di adoperarsi a loro favore presso Irzio e Pansa, i due consoli dell'anno seguente. Cicerone, il quale pur non sapeva che consigliare, si disponeva a trovarsi a Lanuvio il 29 o il 30[4]; benchè temesse di far chiacchierare molto la gente con le sue gite[5]; acconsentiva pure Attico[6], ma dopo aver rifiutato di prendere l'iniziativa del prestito presso i cavalieri di Roma[7].

1 Cic. A. 15, 4, 2 e 5.

2 Corn. Nep. Att. 8. Che queste trattative avvenissero in questo momento è una congettura. La circostanza che un terzo, C. Flavio, andò da Attico, fa pensare che Bruto e Cassio non fossero a Roma. Inoltre c'è forse un accenno al rifiuto di Attico in Cic. 15, 4, 5 (scritta in questo tempo, e che è certo il principio di una letterina, per errore unita alla precedente): *quam vellem Bruto studium tuum navare potuisses!* Il Boissier, C. A. pag. 158, mette queste trattative più tardi, quando Bruto era in Macedonia. Ma mi par poco probabile che, allorchè come proconsole poteva spremer la provincia o domandare denari al Senato, si rivolgesse ad Attico.

3 Cic. A. 15, 5, 1; 15, 6, 1.

4 Ruete, C. C. pag. 23.

5 Cic. A. 15, 4, 2: *Lanuvium eundum.... non sine multo sermone.*

6 Cic. 15, 20, 2: il colloquio a cui si accenna qui a Lanuvio è certo questo; a cui si riferisce il principio della Cic. A. 15, 8, 1: *post tuum discessum.*

7 Corn. Nep. Att. 8.

Forse non aveva voluto troppo compromettersi; forse aveva disperato di riescire nell'intento, perchè gli uomini denarosi, se genericamente desideravano l'ordine, non volevano spendere per mantenerlo. Cosicchè quando, probabilmente il 30 maggio, Attico e Cicerone si ritrovarono a Lanuvio con Bruto e con Cassio poterono solo, dopo lunghi discorsi, constatare che Antonio era ormai arbitro della situazione, e in grado di far quello che voleva ai danni loro[1].

E invece Antonio era così lontano dal covare i biechi disegni da essi supposti, che non si accorse di essere arbitro della situazione, come Bruto e Cassio avevan detto qualche giorno prima, se non il 1° giugno, quando vide che nè Cicerone, nè i consoli designati, nè gli uomini più eminenti erano venuti in Senato[2]; ma solo una torma di senatori oscuri che lo lasciarono dire e fare quello che volle. Con gran sorpresa di tutti, il console trattò in quella seduta soltanto di ordinarie faccende, senza fare nessuna delle proposte aspettate; ma dopo la seduta, imbaldanzito dall'assenza del partito conservatore, e come spesso avviene a chi ha a lungo esitato, precipitò affrettatamente all'azione. In quello stesso giorno deliberò di far convocare di sorpresa una radunanza popolare per la mattina dopo, senza far correre tra la promulgazione e l'approvazione il termine legale del *trinum nundinum*[3], in modo da impedire agli avver-

1 Cic. A. 15, 20, 2: *Lanuvii.... vidi nostros tantum spei habere ad vivendum, quantum accepissent ab Antonio.*

2 Cic. Phil. 1, 2, 6.

3 Cic. Phil. 5, 3, 7 e s.g.

44 a. C. 1-2 giugno.

sari di mandare i tribuni avversi a lui con seguito sufficente e in grado di interporre il veto; far proporre in quella da alcuni tribuni amici la legge che prolungava a lui e a Dolabella per sei anni, compreso quello del consolato, il comando proconsolare della Siria e della Macedonia. Anche in questa precipitazione però egli non trascurava le cautele e cercava di offrire ai conservatori qualche compenso per questa votazione poco legale: tralasciava per il momento la domanda molto più ostica delle Gallie, fissava per il 5 la seduta in cui si sarebbero decretate le provincie a Bruto e a Cassio, proponeva di far mutare in legge, per proposta degli stessi tribuni e negli stessi comizi, il *senatusconsulto* che incaricava una commissione di inquisire sulle carte di Cesare [1]. Così la sera furono passati gli ordini ai veterani e agli amici; la mattina il console, i magistrati favorevoli a lui, un certo numero di cittadini, si trovaron sul foro a rappresentare le tribù; e nella giornata molti, i quali non sapevan neppure che in quel giorno ci fosse stata assemblea, appresero che la *lex de provinciis* e la *lex de actis Caesaris cum consilio cognoscendis,* erano state approvate alla svelta [2]. Il giorno stesso, probabilmente, Balbo ebbe notizia, non senza qualche stupore, che Antonio pensava di mandare Bruto in Asia e Cassio in Sicilia a comprar grano [3]: finissima astuzia, perchè,

[1] Su tutte le questioni riferentisi a questa legge cfr. l'Appendice IV.

[2] Cic. Phil. 5, 3, 7.

[3] Cic. A. 15, 9, 1: ricevè la lettera di Balbo con la notizia la sera del 3, probabilmente nel Tusculano.

rifiutando, i due congiurati si sarebbero esposti al rischio di essere accusati come cagione della mezza carestia che travagliava Roma di continuo; accettando, dovevan separarsi e interrompere, per trattare con i mercanti di grano, ogni opera in difesa del partito conservatore. Difatti, se tra i conservatori e i congiurati all'ansia degli ultimi giorni di maggio era succeduta una relativa tranquillità, dopochè avevano vista rispettata almeno l'amnistia, si riaccese ora la rabbia. Grande fu lo sdegno non solo di Bruto e di Cassio [1], ma anche di Cicerone, che frattanto, appena tornato nel Tusculano, si era affrettato a pregar Dolabella di sceglierlo come legato per il proconsolato, ma con facoltà di tornare a Roma quando volesse [2]. Viaggiare gli era parso definitivamente, dopo gli inutili discorsi del colloquio con gli eroi, il miglior consiglio; e cercava disporre le cose in modo da viaggiare a spese della repubblica. Ma quando seppe di questa intenzione di Antonio si infuriò. Una simile umilissima missione ai due liberatori della patria! Ma era quello un esilio mascherato, non un comando. Antonio voleva allontanarli d'Italia e poi togliere a Decimo la provincia [3]. Bruto mandò a chiamare di nuovo la madre, Cicerone, Attico, tutti gli amici, da tutte le parti, invitandoli ad Anzio, a un nuovo consiglio. Intanto a Roma incominciavano nuove discordie: tra Antonio e Ottaviano, questa volta. Ottaviano, irritato dall'af-

[1] Cic. A. 15, 9.

[2] Cic. A. 15, 8.

[3] Cic. A. 15, 10: *Si vero aliquid de Decimo gravius.... Dionis legatio.*

44 a. C. 1-10 giugno.

fronto, si metteva ad agitare il popolino, denunziando il console come un nemico della plebe, ricordando le sue crudeli repressioni del 47 [1], accusandolo di tradire la memoria e il partito di Cesare, di impedirgli di pagare il legato; aggiungeva anche ai discorsi un bel gesto: annunziò che venderebbe tutti i beni di Cesare, i suoi, quelli della famiglia, pur di pagare prontamente i trecento sesterzi [2]. Antonio, per rappresaglia, impediva di nascosto che fosse approvata la *lex curiata* ratificante l'adozione [3], favorito dalla parentela dei congiurati, la quale desiderava che non ci fosse in Roma nessun figlio di Cesare. Con tanto maggior furore Ottaviano sobillò il popolino e, raccolta una banda di seguaci, scorrazzò con quella, quasi nuovo Erofilo, Roma, facendo dovunque dei discorsi contro Antonio, cercando di commuovere anche i veterani, riagitando la fiaccola della vendetta di Cesare, accusando Antonio di non voler vendicare il dittatore e di tradire il suo partito [4], scrivendo agli amici delle legioni di Macedonia, per far loro conoscere il modo infame con cui Antonio trattava il figlio di Cesare.

Cicerone frattanto, il 7 giugno [5], aveva ricevuto, forse un poco in ritardo, una lettera di Dolabella che gli diceva di averlo nominato suo legato il 2 giugno, e cioè subito dopo l'approvazione della *lex de provinciis,* ma per cinque anni

1 Cfr. DION. 45, 6. 2 APP. B. C. 3, 21.

3 DION. 45, 5. In quel che racconta APP. B. C. 3, 2 e seg. mi pare siano contenute molte esagerazioni.

4 APP. B. C. 3, 28.

5 CIC. 15, 11, 4: *id mihi heri vesperi nuntiatum est* (la lettera è dell'8).

e non per due, come Cicerone si aspettava [1]. Dolabella avea subito soddisfatto il suo antico suocero, perchè così lo impegnava a riconoscere la legalità molto dubbia della legge. Infatti questa nomina aveva disposto l'irrequieto Cicerone ad una certa filosofica pacatezza e arrendevolezza, nella quale, il giorno dopo, l'8, era andato ad Anzio, vinto dalle sollecitazioni di Bruto e di Cassio. Alla bella spiaggia di Anzio trovò radunati Bruto e sua moglie Porzia, Servilia, Tertulla, moglie di Cassio e sorella di Bruto, Favonio, molti altri amici. Mancava Attico, che non si era mosso da Roma. Innanzi a questo consesso di uomini e di matrone dovè dire il parer suo, che era molto pacato: accettare l'ambasceria. La legazione di Dolabella aveva per un momento rabbonito anche l'iroso conservatore, che voleva sterminare il popolino! Ma in quella entra Cassio, sbuffando, spiritato, con gli occhi fuori della testa, e si mette a gridare che mai e poi mai egli andrà in Sicilia, che se ne andrà piuttosto in esilio in Acaia. Bruto invece manifestava un proposito disperato: tornarsene a Roma, dove in luglio doveva dare al popolo come pretore i giuochi Apollinari. Cicerone si spaventò, cercò di dissuaderlo; Servilia, che voleva salvare non la Repubblica, ma il figlio e il genero, consigliava di accettare intanto la legazione, da cui avrebbe essa provveduto a far togliere il molesto incarico del grano. Il discorso divagò; si ruminarono inutili rammarichi su tante cose che si sarebbero dovute fare e a

1 CIC. A. 15, 9, 4.

cui nessuno aveva pensato; si lamentò che per consiglio di Decimo Bruto non si fosse ammazzato anche Antonio alle Idi; la discussione su questo punto pare anzi essersi inasprita, così che Servilia e Cicerone avrebbero avuto tra loro un battibecco. Alla fine Bruto si lasciò persuadere a non andare a Roma e a far celebrare i suoi giuochi dal collega, che ne faceva le veci, Caio Antonio; ma la questione della legazione restò sospesa, perchè Cassio, se alla fine non protestava più con tanta veemenza, non dichiarava nemmeno di voler partire. Bruto invece parve a Cicerone più incline ad accettare, ma dopo avere allestiti i giuochi[1]. Un viaggio inutile insomma, anche questo. Cicerone si consolò pensando che, ad ogni modo, aveva compiuto il suo dovere e definitivamente deliberò di partire per la Grecia[2].

[1] Cfr. tutta la bella lettera Cic. A. 15, 11, con le aggiunte e spiegazioni date, a richiesta di Attico, nella 12. — Le parole: *amissas occasiones Decimumque Brutum graviter accusabant* del § 2 credo debbano intendersi come un rammarico di non aver ucciso Antonio alle Idi di marzo, per consiglio di Decimo e non di Marco, come si crede generalmente e come io pure ho scritto, seguendo Plutarco e Appiano, nel 2° volume. Ciò è verisimile perchè Decimo e Antonio erano stati commilitoni, mentre Marco Bruto e Antonio appena si conoscevano; ed è confermato luminosamente da questo passo, che altrimenti è inesplicabile. Non si può intendere per *amissas occasiones* la inerzia con cui Decimo stava in Gallia con le legioni: Antonio era quasi inerme a Roma, e Decimo era ancora in tempo.

[2] Cic. A. 15, 11, 3.

V.

La Legge Agraria di Lucio Antonio.

Incoraggiato dal primo successo della *lex de provinciis,* Antonio si risolvè definitivamente a tentare due cose nuove: a ricostituire alla fine il partito cesariano, disfatto dalle Idi di Marzo; a imitare, come un buon scolaro di Cesare, l'esempio del maestro, preparando l'approvazione della legge sulle Gallie con un seguito di leggi popolari. L'una e l'altra cosa erano la necessaria conseguenza della nuova politica, a cui Antonio si era volto dopo il 15 aprile. Per rassicurare e lusingare i coloni e i veterani egli farebbe convertire dai comizi in due leggi il *senatusconsulto* del 17 marzo sugli atti di Cesare e la parte che confermava le colonie, quasi a mostrare che, nelle cose importanti, non bastavano i decreti del Senato; nel tempo stesso Lucio Antonio, che voleva mettersi in vista, proporrebbe la solita grande legge agraria di tutti i capi popolari, da Tiberio Gracco in poi[1]; si

[1] Per tutte le questioni che si riferiscono a questa legge, cfr. l'Appendice IV.

44 a. C. Giugno.

rispetterebbero, per queste leggi, i termini legali. Difatti, nella prima metà di giugno furono tutte promulgate da lui e da Lucio Antonio; insieme con un'altra però, che nell'intenzione del console sempre prudente doveva rassicurare i timidi e sbugiardare i conservatori i quali lo accusavano di ambire la dittatura: una legge che ripetendo il suo *senatusconsulto* aboliva la dittatura. Sventuratamente sulle disposizioni della legge agraria, che non fu applicata, noi abbiamo solo le frammentarie notizie e le generiche invettive di Cicerone; onde non ci è possibile ricomporne il testo da questi rottami, ma dobbiamo restringerci a dire che, per affrettare la distribuzione delle terre ai veterani, ordinava il prosciugamento delle paludi pontine già ideato da Cesare [1], e nominava una commissione di sette membri [2], incaricata di dividere le terre pubbliche e di comprar terre private in Italia, prendendo i denari nell'erario [3].

Ma alla larga agitazione richiesta da queste leggi, allo sforzo necessario per signoreggiare con vigore bastevole tutta la repubblica, Antonio non bastava da solo, con i due fratelli e i molti veterani; aveva bisogno di maggiori aiuti, di più numerosi agenti, di nuovi collaboratori; per trovare i quali egli si accinse — e non poteva far diversamente — a ricostituire non tanto tutto il partito di Cesare, quanto la sua estrema ala sinistra, popolare e rivoluzionaria. Sui cesariani eminenti, celebri, satolli sino alla sazietà,

1 Dion. 45, 9. 2 Cic. Phil. 6, 5, 14; 8, 9, 26.
3 Risulta da Cic. Phil. 8, 9, 26.

come Irzio, Pansa, Balbo, Pisone, Sallustio, Caleno, egli non poteva fare assegnamento; perchè costoro, parte per diffidenza e parte per paura, si bilanciavano tra i due partiti in attesa dell'esito, profondevano ambigui consentimenti di parole ad ambedue, senza compromettersi con atti a favore di alcuno. Sallustio anzi era sparito definitivamente. Nè poteva Antonio sperare di trovar partigiani nuovi nelle classi alte e istruite, da cui pure intorno al 70, dopo la morte di Silla, erano usciti tanti insigni campioni del partito popolare. I tempi erano troppo mutati: le alte classi, logore dalle grandi fatiche delle età precedenti, decimate dalle guerre civili e dalla sterilità, infiacchite dalla ricchezza dai vizî dal potere, impaurite dalle calamità recenti, discordi, orgogliose, malevole, non avevano più forza di combattere neanche in loro difesa, non davano più uomini, nemmeno al partito conservatore, lasciavano gli ultimi avanzi dell'età di Cesare, stanchi di tante lotte, soli a combattere anche questa suprema tenzone. Perfino i figli dei grandi uomini che avevano primeggiato nel partito conservatore durante la generazione precedente, come il figlio di Ortensio, il figlio di Lucullo, il figlio di Catone, si appartavano, badando solo a sollazzi, a bagordi od a studî. Figurarsi se davano uomini al partito popolare, fattosi ora apertamente rivoluzionario! Egli si voltò quindi alla parte meno signorile e più insoddisfatta del partito di Cesare: a quegli uomini oscuri, a quegli artigiani, piccoli possidenti e mercanti, a quei soldati e centurioni, a quegli italici e stranieri, tra i quali Cesare negli ultimi anni, inaspren-

44 a. C. Giugno.

dosi la discordia con le grandi famiglie, aveva cercato di preferenza i suoi ufficiali, magistrati e senatori. Costoro erano naturalmente avversi ai congiurati, quasi tutti nobili, i quali li consideravano come intrusi e usurpatori di dignità loro dovute; e per di più temevano di vedersi tolti i gradi e i beni acquistati, o almeno interrotte le speranze e le ambizioni future, mentre Antonio aveva in mano due mezzi potenti per rinforzare la loro inclinazione: le carte di Cesare e il tesoro dello Stato, in cui continuava ad attingere largamente. Lusingando, promettendo, distribuendo con falsi atti di Cesare denari, magistrature e nomine di senatore, egli si accinse a raccogliere intorno a sè la parte più capace di quei cesariani, che erano ancora troppo insoddisfatti da adagiarsi tra i conservatori: Ventidio Basso, l'antico mulattiere e impresario di trasporti; Decidio Sacsa, uno spagnuolo che Cesare aveva fatto cittadino, *metator castrorum* — capo degli zappatori, diremmo noi — e tribuno della plebe, in quell'anno[1]; Tullo Ostilio e un certo Insteio, ambedue designati a tribuni della plebe per l'anno prossimo, dei quali il secondo si diceva fosse stato bagnino in certe terme di Pesaro[2]; un antico comico di nome Nucula e Cesennio Lentone, un ufficiale di Cesare, segnalatosi nell'ultima guerra di Spagna ma di umile origine — Cicerone dice che aveva fatto il mimo[3] —, Cassio Barba, Marco Barbazio Filippo[4], Lucio Marcio Censorino[5], Tito Munazio Planco Bursa, esiliato

1 Cic. Phil. 11, 5, 12; 13, 13, 27.
2 Cic. Phil. 13, 13, 26.
3 Cic. Phil. 11, 6, 13; Dion. 43, 40; Oros. 6, 16, 9.
4 Cic. Phil. 13, 2, 3.
5 Cic. Phil. 11, 5, 11.

quest'ultimo dopo i funerali di Clodio, tornato poi in mezzo alle guerre civili e quindi in grande timore di essere nuovamente scacciato[1]. Aggiungeva a questi non pochi amici suoi e compagni di sollazzi. Antonio era un sibarita; e allora tra l'una e l'altra faccenda — lo racconta Cicerone, ed è credibile, sebbene esageri non poco — si dava con i denari di Cesare e quelli dell'erario, a far baldoria, a giuocare sfrenatamente, a dar feste e banchetti, raccogliendosi intorno una corte di parassiti[2], tra cui pure trovava qualche collaboratore: certi Seio Mustela e Numisio Tirone, a cui, insieme con Cassio Barba, diede il comando della sua piccola guardia di veterani[3]; un certo Petusio di Urbino, che aveva scialacquato tutto il suo[4]; un certo Publio Volumnio Eutrapelo, il padrone di quella Citeride che era stata amante di Antonio sino alle sue nozze con Fulvia e che era allora una delle etère più in voga; l'ateniese Lisiade, figlio di Fedro[5].

Intanto, dopo la promulgazione delle leggi era incominciata, in numerose concioni, una nuova agitazione popolare, che incanalandosi nel letto della precedente agitazione di Erofilo, ne travolse in breve gli avanzi nel suo torrente precipitoso. Il popolino e i veterani, che prima andavano in frotta ad assaltar le case dei congiurati, accorrevano alle concioni per la legge agraria; le quali, rinfocolate da grandi elogi di Cesare e da grandi invettive contro i suoi ucci-

1 Cic. Phil. 13, 12, 27.
2 Cic. Phil. 13, 2, 3.
3 Cic. Phil. 5, 6, 18.
4 Cic. Phil. 12, 8, 19.
5 Cic. Phil. 5, 5, 13.

44 a. C. Giugno.

sori, dovettero diventare ben presto assai turbolente e suonare come intimazioni sommarie di approvare la legge. E di nuovo le classi ricche, i conservatori, i congiurati si insospettirono, si spaventarono, si costernarono. Era chiaro: anche questa nuova agitazione corrodeva le fondamenta già tanto guaste dell'amnistia; era un mezzo con cui i demagoghi ambiziosi intendevano riuscire a scacciar dallo Stato gli uccisori di Cesare, cioè il fiore del partito conservatore, per prendere poi i beni dei ricchi. E pensare che per tre mesi i conservatori si erano lusingati segretamente di metter le mani sulla somma accumulata da Cesare nel tesoro pubblico per indennizzare — poichè render le terre non si poteva — le famiglie dei grandi, che avevano perduta parte dei beni nella guerra civile![1] Invece il partito di Cesare che si ricostituiva intorno ad Antonio — il cosidetto partito dei poveri — non solo si teneva quei beni, ma già attingeva liberamente nel tesoro pubblico con la mano del console, e presto, quando la legge agraria fosse approvata, avrebbe in sua balìa legalmente l'erario; nè soddisfatto ancora, adocchiava cupidamente i beni restati ai signori; mentre il partito di questi — ironia delle cose! — versava in difficoltà più gravi di giorno in giorno per la mancanza di denaro. Molti conservatori si appartavano dalle lotte politiche, si rifugiavano in campagna non solo per paura, ma perchè l'amicizia dei congiurati minacciava di rovinare chi non possedesse la ricchezza di Attico.

1 Cfr. Cic. Phil. 1, 7, 17.

Non solo Bruto e Cassio ma molti altri congiurati smungevano i loro amici e ammiratori, per la difesa della buona causa; Decimo Bruto in special modo, cui molti conservatori scrivevano denunciando le mene di Antonio e incitandolo a rafforzar l'esercito e a raccoglier denari[1]. E invece ormai egli doveva pagare i soldati con denaro suo e domandava aiuto a tutti gli amici[2]. Come fare altrimenti? Domandarne al Senato, sinchè Antonio signoreggiava, era inutile; spremerne alla Gallia cisalpina, pericoloso, perchè la Cisalpina non era più una provincia e la popolazione si sarebbe fatta nemica. Grande era perciò lo sconforto delle classi ricche. A Roma, nell'alta società, si diceva che la Repubblica era spacciata[3]; Pansa e Irzio, vedendo il partito cesariano ricostituirsi intorno ad Antonio, ricominciarono a tergiversare, con grande ira di Cicerone[4], che stanco e disgustato si risolvette definitivamente a partir per la Grecia e pregò Dolabella di dargli una missione *pro forma*[5]; Attico lasciava quasi ogni speranza per le sue terre di Butroto, considerando impossibile, allorchè il partito popolare trionfante prometteva tante colonie, togliergli quel territorio che già aveva negli artigli[6]. Si sapeva già infatti che Lucio Antonio era avverso alla sua domanda[7]. "Siamo alla vigilia di un macello„ scriveva Cicerone[8]. In quella, corre una voce: che Carteia, importante città marinara della Spagna (sul golfo di Gibil-

1 App. B. C. 3, 27. 2 Cfr. Cic. F. 11, 10, 5.
3 Cic. A. 15, 20, 2. 4 Cic. 15, 22. 5 Cic. A. 15, 14, 2.
6 Cfr. Cic. 15, 19, 1. 7 Cic. A. 15, 15, 1; 15, 17, 1.
8 Cic. A. 15, 18, 2; 15, 19, 1; 15, 20, 4.

44 a. C. Giugno.

sori, dovettero diventare ben presto assai turbolente e suonare come intimazioni sommarie di approvare la legge. E di nuovo le classi ricche, i conservatori, i congiurati si insospettirono, si spaventarono, si costernarono. Era chiaro: anche questa nuova agitazione corrodeva le fondamenta già tanto guaste dell'amnistia; era un mezzo con cui i demagoghi ambiziosi intendevano riuscire a scacciar dallo Stato gli uccisori di Cesare, cioè il fiore del partito conservatore, per prendere poi i beni dei ricchi. E pensare che per tre mesi i conservatori si erano lusingati segretamente di metter le mani sulla somma accumulata da Cesare nel tesoro pubblico per indennizzare — poichè render le terre non si poteva — le famiglie dei grandi, che avevano perduta parte dei beni nella guerra civile! [1] Invece il partito di Cesare che si ricostituiva intorno ad Antonio — il cosidetto partito dei poveri — non solo si teneva quei beni, ma già attingeva liberamente nel tesoro pubblico con la mano del console, e presto, quando la legge agraria fosse approvata, avrebbe in sua balìa legalmente l'erario; nè soddisfatto ancora, adocchiava cupidamente i beni restati ai signori; mentre il partito di questi — ironia delle cose! — versava in difficoltà più gravi di giorno in giorno per la mancanza di denaro. Molti conservatori si appartavano dalle lotte politiche, si rifugiavano in campagna non solo per paura, ma perchè l'amicizia dei congiurati minacciava di rovinare chi non possedesse la ricchezza di Attico.

1 Cfr. Cic. Phil. 1, 7, 17.

Non solo Bruto e Cassio ma molti altri congiurati smungevano i loro amici e ammiratori, per la difesa della buona causa; Decimo Bruto in special modo, cui molti conservatori scrivevano denunciando le mene di Antonio e incitandolo a rafforzar l'esercito e a raccoglier denari [1]. E invece ormai egli doveva pagare i soldati con denaro suo e domandava aiuto a tutti gli amici [2]. Come fare altrimenti? Domandarne al Senato, sinchè Antonio signoreggiava, era inutile; spremerne alla Gallia cisalpina, pericoloso, perchè la Cisalpina non era più una provincia e la popolazione si sarebbe fatta nemica. Grande era perciò lo sconforto delle classi ricche. A Roma, nell'alta società, si diceva che la Repubblica era spacciata [3]; Pansa e Irzio, vedendo il partito cesariano ricostituirsi intorno ad Antonio, ricominciarono a tergiversare, con grande ira di Cicerone [4], che stanco e disgustato si risolvette definitivamente a partir per la Grecia e pregò Dolabella di dargli una missione *pro forma* [5]; Attico lasciava quasi ogni speranza per le sue terre di Butroto, considerando impossibile, allorchè il partito popolare trionfante prometteva tante colonie, togliergli quel territorio che già aveva negli artigli [6]. Si sapeva già infatti che Lucio Antonio era avverso alla sua domanda [7]. "Siamo alla vigilia di un macello„ scriveva Cicerone [8]. In quella, corre una voce: che Carteia, importante città marinara della Spagna (sul golfo di Gibil-

1 App. B. C. 3, 27. 2 Cfr. Cic. F. 11, 10, 5.
3 Cic. A. 15, 20, 2. 4 Cic. 15, 22. 5 Cic. A. 15, 14, 2.
6 Cfr. Cic. 15, 19, 1. 7 Cic. A. 15, 15, 1; 15, 17, 1.
8 Cic. A. 15, 18, 2; 15, 19, 1; 15, 20, 4.

44 a. C. Giugno.

terra), si era arresa a Sesto Pompeo. Il figlio di Pompeo aveva dunque un porto e certo immediatamente imbarcherebbe il suo esercito per venire in Italia, aprendo la guerra! Tanto più Cicerone pensò di dover affrettarsi a partire [1]. Anche Bruto, si diceva, era sulle mosse per andare in Asia a compir la sua missione annonaria [2]; anche altri congiurati, come Domizio Enobarbo, figlio del consolare morto a Farsaglia, si erano ritirati al mare e preparavano navi, vicino a Pozzuoli, per esser pronti a lasciar l'Italia come avevano lasciata Roma, se l'amnistia fosse abolita [3]. Cicerone domandò ad Attico se doveva imbarcarsi a Pozzuoli o a Brindisi; e Attico, che pare fosse molto irritato con Antonio per le sue terre di Butroto, lo supplicò di non andare a Brindisi: il console aveva fatto fermare sulla via Appia una legione, la quinta o dell'Alodola, che era in viaggio per la Macedonia [4]; e con tante torme di feroci veterani vaganti, le strade non parevano sicure! [5] Ma i giorni passavano; il *trinum nundinum* stava per finire; i conservatori si lamentavano e non facevano nulla; solo qualcuno incominciava a pensare se, aizzando Ottaviano contro Antonio, non si potesse dividere il partito di Cesare. Ottaviano continuava a cercare di screditare Antonio presso il

[1] Cic. 15, 20, 3.
[2] Cic. 15, 20, 3. *Brutus quidem subito* (sottinteso: partirà).
[3] Cic. A. 16, 4, 4.
[4] È questa una supposizione del Domaszewski, *N. Heid Jahrb.* vol. IV, pag. 176, che mi pare necessaria, non potendosi altrimenti spiegare la presenza di questa legione nella guerra del 43.
[5] Cic. A. 15, 20, 3; A. 15, 21, 3; F. 16, 23, 2.

popolo, dimostrandone le molte contradizioni degli ultimi mesi; rinfacciandogli di aver sino allora corteggiato e favorito nascostamente conservatori e uccisori di Cesare, mentre poi osava ora mettersi a capo del partito cesariano; supplicava di non fidarsi di lui. Essendo però imparentato con le più nobili famiglie di Roma, ogni sera, dopo aver fatto tutto il dì il demagogo in piazza, ritrovava a casa la sua aristocratica parentela e molti conservatori amici della famiglia, che gli tenevano certi discorsi di una troppo melliflua amorevolezza: sì, Antonio era un pericoloso arruffone; conveniva a tutti distruggerlo: se egli non diffidasse dei conservatori e dei congiurati, troverebbe tra costoro aiuti sicuri e leali contro il nemico comune. Tra questi consiglieri il più zelante pare fosse Caio Claudio Marcello, il fanatico conservatore che, console nell'anno 50, aveva provocata la guerra civile, e che era o stava per diventare suo cognato, sposandone la sorella Ottavia [1]. A Marcello pareva anzi che queste considerazioni entrassero nello spirito del giovane [2]. Tuttavia, sebbene questi intrighi infastidissero Antonio, passato il

[1] Lo induco dal fatto che il loro figlio Marcello nacque nel 43; il 20 dic. però, quando Cicerone pronunciò la terza filippica, il matrimonio era già avvenuto. Cfr. Phil. 3, 6, 17.
[2] Cfr. Cic. A. 15, 12, 2. Accetto la lezione: *Si praecipit nostro et nostris;* cioè *si praecipit deditum esse nostro Bruto, nostris heroibus.* Non è però sicuro. A ogni modo questi accenni al lavorio che si faceva da Marcello e da altri su Ottaviano, sono importanti perchè indicano la prima origine dell'intrigo, che portò poi, sul finire dell'anno, Ottaviano al partito conservatore. — Cfr. Nic. Dam. 28.

44 a. C. Giugno.

tempo legale della promulgazione, la legge agraria e le altre leggi furono approvate, probabilmente in giorni diversi, nella seconda metà di giugno, senza opposizione e quindi senza violenze; fu pure scelta la commissione, ma in che modo! Marco Antonio, Lucio Antonio, Caio Antonio e Dolabella ne componevano la maggioranza; e ad essi si aggiungevano Nucula, Cesennio Lentone e un settimo di cui ci è ignoto il nome [1]. Questo potente arnese di dominazione e di lucro era in balìa della famiglia di Antonio.

Con un fervido slancio Antonio aveva oltrepassato di gran lunga Ottaviano, che ormai gli teneva dietro a fatica da lungi, e la stanca torma dei conservatori che si sbandavano da tutte le parti. Non restava più nulla da fare; e Cicerone, a cui Dolabella aveva conferita la missione, poteva partire. Ma con la approvazione delle leggi, la agitazione era finita; non era successo nè il macello nè le altre violenze contro i congiurati, che i conservatori avevano predette. Così Cicerone aveva ricominciato ad esitare [2], trattenuto dalla sollecitudine della propria gloria, dalla paura di perdere l'occasione di qualche magnifica azione simile alla repressione catilinaria, da un certo rimordimento e da una certa vergogna. La sua partenza non sarebbe considerata come una fuga? E aveva cominciato a domandar consiglio a diverse persone, a studiar transazioni con la sua coscienza. Se partisse per tornare al primo gennaio, quando Antonio non sarebbe più console e il Senato potrebbe

[1] Lange R. A. 3, 493; Drumann G. R. 1[2], 82 e seg.
[2] Cic. A. 15, 25.

liberamente deliberare? [1] Lo trattenevano anche le sue private faccende [2], sempre intricate. Poco prima aveva dovuto mandare il suo fido Tirone a Roma a cercar di sbrogliare i conti arruffati di Erote [3]; e ora si raccomandava ad Attico affinchè lo aiutasse a uscir da quel ginepraio, sebbene non osasse più, per discrezione, domandargli nuovi prestiti. Attico aveva spalle robuste: ma tanti altri ricorrevano a lui! Anche alla spesa dei giuochi Apollinari di Bruto doveva provvedere egli, per la parte maggiore [4]. Quasi a compenso però di tante spese, premure e gentilezze, la commissione senatoria per le carte di Cesare, verso la fine di giugno e proprio quando Attico già disperava, giudicò giusti i suoi reclami e mandò ordine a Cneo Planco di rispettare il territorio di Butroto [5]. Attico doveva questa gradita sorpresa all'intercessione di Marco Antonio, che aveva tanto bistrattato nelle lettere del principio del mese. Lucio, più temerario e violento, aveva mostrato quasi con ostentazione il proposito di dividere tra i poveri i grandi beni epirotici del ricco cavaliere; ma Marco, più prudente, se continuava e con successo a raccogliere intorno a sè gli antichi cesariani e a farsi in ogni parte degli amici, corrompendo e promettendo; se voleva acquistare un gran potere nello stato, non voleva provocare un estremo cimento, e perciò si stu-

[1] Cic. A. 15, 25.
[2] Cic. A. 15, 20, 4.
[3] Cic. A. 15, 15, 3; 15, 18, 1; 15, 20, 4.
[4] Cic. A. 15, 18, 2.
[5] Cic. A. 16, 16 C, 11; A. 15, 14. Questa lettera, come ha dimostrato il Gruber, Q. C. pag. 31, non è al suo posto e fu scritta al 26 o al 27 giugno. Essa ci aiuta a determinare la data della deliberazione.

44 a. C. Giugno.

diava di rassicurare i conservatori, di impedire che esasperati facessero compiere da Decimo qualche colpo di mano. E infatti la sollecitudine del console per Attico rallegrò le alte classi di Roma; fece sperare a molti che anche questa legge agraria fosse una lustra e che Antonio non facesse sul serio. Intanto Roma era diventata più tranquilla; si avvicinava il luglio, un mese festoso, in cui si sarebbero celebrati prima i giuochi Apollinari e poi i giuochi della Vittoria di Cesare; il vento delle dicerie rotolò nei suoi soffi voci di pace. Mentre alla metà del mese si credeva che Sesto Pompeo assalterebbe l'Italia, alla fine si diceva che intendeva deporre le armi, con qualche noia del volubile Cicerone, cui non sarebbe ora spiaciuto che Sesto conservasse l'esercito suo al partito conservatore[1]. Insomma, il grande spavento della metà di giugno si era in pochi giorni mutato in una gran pace; tutti si tranquillavano fuori che Cassio. Più energico e intelligente di Bruto, e stanco ormai della interminabile inerte e logorante aspettazione, mentre raccoglieva navi per andare in Sicilia a comprar grano, risolutamente veniva macchinando più vasti disegni e con quelli tormentava in segreto l'esitante amico suo: bisognava pensare senza indugio a prepararsi nelle provincie rifugi ed eserciti per l'assalto, forse imminente e in ogni caso inevitabile, che Antonio moverebbe contro loro alla testa del partito demagogico. In Italia non si poteva più far nulla; e vana era la speranza di riconquistare il potere, con i nuovi con-

[1] Cic. A. 15, 29, 1.

soli, all'anno seguente. Nella Gallia Cisalpina invece era Decimo Bruto, amico sicuro sebbene scarso di denari, che reclutava una terza legione e si disponeva a tentare una spedizione in certe vallate alpine per esercitar i soldati e far bottino; su Planco pure si poteva forse fare assegnamento[1]; in Oriente erano anche più numerosi gli amici e le opportunità di avviar trattative. Trebonio governava l'Asia e radunava denari; Tullio Cimbro in Bitinia comandava legioni e raccoglieva una flotta; in Egitto erano stanziate quattro legioni, in cui abbondavano gli antichi soldati di Pompeo, e che avevano presa poca parte alla guerra civile; in Siria egli aveva rinomanza e amicizie dal tempo della guerra di Crasso, e Cecilio Basso si reggeva ancora, inutilmente assediato in Apamea con una legione. Se avviavano segretamente e per tempo trattative, mostrando agli amici di Oriente il pericolo in cui il loro partito poteva trovarsi, essi potrebbero un giorno opporre alla trionfante rivoluzione popolare un esercito. Ma Bruto esitava, considerando la difficoltà di mandar messaggi sicuri e il pericolo che questi intrighi, se conosciuti o appena sospettati, facessero precipitar Antonio ai loro danni; disperando che il partito conservatore potesse indurre un esercito a difendere la causa degli uccisori di Cesare. Tutti i soldati erano troppo imbevuti di spirito cesariano! E questa sconfortata opinione era universale, nel partito dei grandi[2].

[1] Cfr. Cic. F. 11, 4, 1. A trattative segrete con Decimo Bruto e Planco, allude anche forse Cic. A. 15, 29, 1: *de Planco et Decimo. sane velim.*
[2] Cfr. l'Appendice V.

VI.

LA "LEX DE PERMUTATIONE".

Cicerone aveva frattanto finito il libro sulla *Gloria,* quasi terminato quello sulla *Vecchiaia,* e saputo da Attico che, per assestare i suoi conti, gli era necessario prendere a prestito 200 000 sesterzi per cinque mesi, fino al 1° novembre. In questo giorno appunto suo fratello Quinto gli doveva pagare una somma eguale [1]. Per fortuna Attico si offriva di cercare qualcuno che prestasse il denaro; onde egli si avviò di nuovo, negli ultimi giorni di luglio, verso Pozzuoli, a piccole tappe: Anagni [2], Arpino [3], Formia [4]. Da Pozzuoli intendeva partire per l'Oriente; ma non era ancora sicuro di far bene, domandava a tutti il parer loro, non sapeva se imbarcarsi subito o andare sino a Brindisi per terra. Un momento aveva pensato di fare il viaggio con

[1] Cic. A. 15, 20, 4.

[2] Cic. A. 15, 26, 1. *Tabellarius.... in Anagninum ad me venit in ea nocte, quae proxima ante kal. fuit.* Sulla retta punteggiatura di questo passo cfr. Ruete, C. C. pag. 27.

[3] Cic. A. 15, 26, 5: ex Arpinate. [4] Cic. A. 15, 29, 3.

Bruto, che pareva volesse partire tra poco, come Cassio, per andare a comprare il grano, e che, recatosi alla bella isoletta di Nisida, sul golfo di Napoli, nella gran villa di Lucullo, affittava dai mercanti di Pozzuoli e di Napoli quante navi potevano dargli.

Intanto voci diverse giravano. Si confermava che Sesto Pompeo era disposto a far pace; con che sembrava a Cicerone perdersi l'ultima speranza di libertà [1]. Invece, di tempo in tempo, correva nuovamente qualche diceria inquietante sulle intenzioni di Antonio: tra le altre nientemeno che volesse chiamare in Italia le legioni di Macedonia, poste in marzo dal Senato sotto il suo *imperium,* facendole sbarcare a Brindisi [2]. Cicerone giudicava la diceria poco probabile [3], ma non si poteva mai sapere: e se, andando a Brindisi, incappasse in queste legioni? Era meglio partire per mare. Ma sul mare si annunziava un nuovo pericolo: i pirati, che si diceva infestassero le coste [4]. Cicerone ritornò all'idea di navigare più sicuramente con Bruto in numerosa flottiglia. E andò infatti l'8 luglio a Nisida; vide con piacere nei seni della bella isoletta le molte navi di Bruto, di Cassio, di Domizio Enobarbo e degli altri conservatori e congiurati, che si tenevano pronti a partire, se l'amnistia fosse abolita; tentò di far capire a Bruto il suo desiderio di andar con lui. Ma Bruto o non capì o finse di non capire. Combattuto dalle esortazioni di Cassio e dal desi-

[1] Cic. A. 15, 29, 1; 16, 1, 4. [2] Cic. A. 16, 4, 4.

[3] Cic. A. 16, 4, 4; *videtur.... dicuntur.* [4] Cic. A. 16, 4, 4; 16, 2, 4.

44 a. C. Luglio.

derio di pace, non sapeva che fare, e voleva intanto, prima di risolversi a salpare, aspettar l'esito dei giuochi; i quali forse — così egli sperava — potrebbero promuovere o almeno indicare un mutamento della opinione pubblica, e quindi intimorire Antonio. Delle prime notizie sui giuochi si parlò, naturalmente. Pur troppo alla commedia greca era andato un pubblico scarso: ma Cicerone spiegava la cosa, dicendo che quello spettacolo piaceva poco al popolino di Roma; la commedia latina e la caccia alle bestie risolleverebbero le sorti dei giuochi. In quella venne Scribonio Libone con le prime lettere autentiche di Sesto Pompeo, che un liberto aveva portate allora allora dalla Spagna e nelle quali il giovane si diceva pronto a deporre le armi, se gli restituivano i beni del padre e se gli altri capi di partito abbandonavano pure i comandi. Insomma, si confermava definitivamente che era più incline a pace che a guerra[1]. Cicerone tornò a

[1] Cic. A. 16, 5 e 16, 4 (le lettere intere). Nelle prime lettere del XVI libro ad Attico c'è un certo disordine. La 5ª è stata scritta prima della 4ª, come risulta dal fatto che si narra in tutte e due la visita fatta da Cicerone a Bruto l'8 luglio, ma accennando al principio della 4ª *(ita ut heri tibi narravi)* alla 5ª. La 4ª fu scritta al 10 luglio: *hodie; Quintus enim* (partito l'8 luglio da Nisida, Cic. A. 16, 5, 2) *altero die se aiebat.* Quindi la 5ª è del 9. Le lettere 5ª e 4ª furono poi scritte dopo la 1ª ma avanti la 2ª e 3ª, perchè nella 2ª si narra la seconda visita fatta a Bruto il 10 luglio: cfr. § 1: *VI Idus duas epistulas accepi....* § 3: *Fui enim apud illum* (Bruto) *multas horas in Neside, quum paulo ante tuas litteras accepissem.* La Cic. A. 16, 3 è scritta: § 6: *Conscendens e Pompeiano;* cioè parecchi giorni dopo. Insomma l'ordine è: 1ª, 5ª, 4ª, 2ª, 3ª.

Pozzuoli, dove restò il 9 e il 10 sempre pensando di partire ad ogni modo con Bruto, anche se Bruto tardava[1]; il 10 ricevè una lettera di Attico in cui gli diceva che a Roma tutti lodavano il suo viaggio, purchè tornasse per il 1° gennaio[2]; e il giorno stesso fece una breve gita a Nisida. Trovò tutti contenti perchè il *Tereo* di Accio aveva attirato molto pubblico e avuto buon successo; e se ne rallegrò anche egli, sebbene pensasse con stizza che il popolo, per difendere la repubblica, avrebbe dovuto adoperar le mani a brandire armi e non applaudire degli attori[3]; ma tornato poi a Pozzuoli fu ripreso di nuovo dall'impazienza e deliberò di non aspettar più Bruto, di partir subito, per la via di terra, andando a Brindisi. Il rumore delle legioni dileguava; ma i pirati erano veri[4]. L'11 luglio infatti aveva scritto ad Attico incaricandolo della amministrazione generale dei suoi beni, scongiurandolo di non farlo scomparire con nessuno dei numerosi creditori, autorizzandolo a contrarre prestiti e anche a vendere qualche proprietà, se era necessario, per pagare[5]. Attico era un così buon amico! In quei giorni pensava persino a pubblicare una collezione di lettere del grande oratore e gli aveva chieste tutte quelle che possedeva[6].

E partì per Pompei. A Roma intanto i Giuochi apollinari erano terminati. Avevano avuto grande successo, dicevano i conservatori; erano stati accolti male, dicevano gli amici di Antonio e gli

[1] Cic. A. 16, 4, 4.
[2] Cic. A. 16, 2, 4; 16, 6, 2.
[3] Cic. A. 16, 2, 3.
[4] Cic. A. 16, 2, 4.
[5] Cic. A. 16, 2, 2.
[6] Cic. A. 16, 5, 5.

44 a. C. Luglio.

avversari dei congiurati [1]. Ormai si prognosticava il destino della repubblica dal successo di qualche attore! Ma questa volta avevan certamente ragione gli amici di Bruto, perchè al teatro e al circo il popolo romano non conosceva partiti e applaudiva tutti gli spettacoli, purchè fossero belli. Con tanto maggior zelo Ottaviano attese ad allestire i giuochi della Vittoria di Cesare, studiando di farsi fare in quelli delle grandi dimostrazioni dal partito di Cesare, che indispettissero Antonio. Antonio però non riposava; e indefessamente continuava a rafforzare il vecchio partito di Cesare, prima di proporre la legge sulla Gallia; largendo favori, corrompendo, inventando atti di Cesare, facendo entrare in Senato i senatori di Caronte, come li chiamava il popolo, e cioè oscure persone ligie a lui, centurioni di Cesare i più, la cui nomina egli diceva di trovare nelle carte del dittatore [2]. Così non solo aveva raccolti intorno a sè quasi tutti i cesariani più capaci di origine oscura, ma aveva guadagnato anche qualche cesariano più ragguardevole e conservatore, tra gli altri quel Lucio Tremellio che nel 47 aveva, come tribuno della plebe, combattuto con tanto vigore la rivoluzione di Dolabella. I tempi erano duri; Tremellio si trovava, come tanti altri, in strettezze: e perciò si era indotto ad accostarsi ad Antonio, come l'ex-edile Lucio Vario Cotila [3]. Inoltre tentava di corrompere il nipote di Cicerone [4] e, a

[1] La prima versione in Plut. Brut. 21, in Cic. Phil. 1, 15, 36; la seconda in App. B. C. 3, 24.
[2] Plut. Ant. 15.
[3] Cic. Phil. 6, 4, 11.
[4] Cfr. Cic. A. 15, 21, 1 (ma il passo non è ben chiaro).

quanto pare, anche Pisone, il suocero di Cesare [1]; avviava forse allora trattative con Lepido per un fidanzamento tra il figlio di lui e una figlia sua [2], bambini ambedue. Con il decreto sulla faccenda di Butroto, si era poi ingraziato talmente Attico, che il ricco finanziere era andato apposta a Tivoli per ringraziarlo [3]. Nel tempo stesso Lucio Antonio poneva mano alla esecuzione della legge agraria, ricercava in tutta Italia agrimensori, prendeva grandi somme nell'erario, faceva misurar terre pubbliche e cercava terre private da comperare, a buoni o a cattivi prezzi secondo appartenevano ad amici o a nemici; e diveniva in breve oggetto di tante adulazioni, che qualcuno propose perfino di fargli erigere dalle trentacinque tribù un monumento equestre sul Foro, e trovò il denaro [4]. La potenza di Antonio pareva insomma posare sopra una roccia granitica di grandi interessi; e a scuoterla non basterebbero certo dimostrazioni e discorsi! Tuttavia Ottaviano godeva di molte simpatie tra i veterani, la plebe, gli amici stessi del console e in tutto il partito popolare ricostituito da Antonio; perchè in quel fanatismo cesariano esasperato dalle Idi di Marzo il nome solo lo avrebbe

[1] Cfr. Cic. A. 15, 26, 1.
[2] Dion. 44, 53, il quale però confonde le date mettendo insieme l'offerta del pontificato e questo matrimonio. Da Cic. F. 12, 2, 2 (la lettera è scritta nell'ultima decade di settembre) si dice, con evidente allusione a Lepido, che *affinitate nova delectatur*. Siccome Lepido era nella Gallia Narbonese, le trattative per questo fidanzamento devono essere state avviate intorno a questo tempo.
[3] Cic. A. 16, 3, 1.
[4] Cfr. Cic. Phil. 6, 5, 12.

44 a. C.
Luglio.

reso caro, se anche il giovane non fosse stato — come era — furbo abbastanza da insinuarsi nelle grazie della gente. Perciò non pochi lamentavano queste liti tra lui e il console, giudicavano che costui era stato troppo duro. No, non si poteva negare un posto nel partito di Cesare al figlio, il quale anzi ne accrescerebbe la forza [1].

Ma intanto gli spiriti si placavano e la politica sonnecchiava; onde, quando il 17 luglio [2] Cicerone dalla sua villa di Pompei entrò definitivamente nel viaggio, potè tranquillare gli scrupoli della sua coscienza persuadendo sè stesso che non fuggiva: infatti non partiva forse quando tutto era tranquillo, non tornerebbe il 1º gennaio, quando probabilmente i tumulti ricomincierebbero? [3] Aveva però mutato ancora una volta idea sulla via: andrebbe per la via di mare, in tre navicelle a dieci remi che aveva affittate a Pompei [4]; a Reggio poi delibererebbe se salire sopra una grossa nave mercantile e con quella veleggiare a Patrasso in mare aperto, o se costeggiare con i suoi navicelli sino a Leucopetra dei Tarentini [5] e di lì tagliar dritto su Corcira [6]. Pure non era pienamente soddisfatto della sua risoluzione; e in fondo si sentiva scontento. E

1 Nic. Dam. 29.

2 Cic. A. 16, 6, 1 dice che il 24 luglio, l'ottavo giorno dopo la partenza, era a Vibona: quindi partì il 17.

3 Cic. A. 16, 3, 4; 16, 6, 2. 4 Cic. A. 16, 3, 6.

5 Cic. A. 16, 6, 1, così la chiama: ma indicando certamente *Leuca*, e non *Leucopetra* presso Reggio, di cui parla nella lettera seguente.

6 Cic. A. 16, 6, 1.

così finalmente si partì, ma come chi non è sicuro di far bene e molto angustiato per le sue faccende private. Debiti e crediti si pareggiavano nei conti rifatti prima della partenza, sotto la vigilanza di Attico; ma nell'attivo figuravano anche certi crediti — molto dubbii! — di Dolabella verso terze persone, che Dolabella aveva ceduti invece di dare denaro contante, in pagamento della dote di Tullia; cosicchè Cicerone temeva che, lui partito, la bella ma fragile architettura del pareggio precipitasse. Si era perciò raccomandato anche al ricchissimo Balbo di non fargli fare una brutta figura [1]. Poco dopo la sua partenza, nella terza decade di luglio, furono celebrati i Giuochi della Vittoria di Cesare, preceduti però da una baruffa tra Antonio e Ottaviano. Costui aveva voluto portare nel teatro il seggio dorato di Cesare; alcuni tribuni sobillati da Antonio lo avevano impedito; Ottaviano era ricorso al console, che non solo aveva approvato i tribuni, ma aveva anche minacciato Ottaviano di metterlo in prigione, se non stava quieto [2]. Ciò non ostante il popolino e i veterani, che rammaricavano questi scandali, gli fecero grandi dimostrazioni nei giuochi, che durarono tre o quattro giorni [3]. Per caso in quei giorni apparve alla sera una grande cometa; e Ottaviano, per rinfocolare quella esotica adorazione religiosa per Cesare che fermentava nel popolino di Roma dalla mistione di tanti influssi d'oriente, affermò che era l'anima di Cesare ascesa in cielo

1 Cic. A. 16, 2, 2; 16, 3, 5.

2 [illegible]. 6. App. B. C. 3, 28; Nic. Dam. 28; Plut. Ant. 16.

3 Nic. Dam. 28. — Cfr. Schmidt in I. P. P. 1883, 1, pag. 864.

44 a. C. Luglio.

tra gli Dei e nel tempio di Venere pose una statua di lui con in capo una cometa d'oro [1].

E finalmente, pochi giorni dopo, terminati i giuochi, prima della fine del mese, la pace in cui Roma sonnecchiava fu rotta all'improvviso da un rombo di terremoto. Antonio e Dolabella promulgavano una *lex de permutatione provinciarum* [2], con cui si toglieva a Decimo Bruto, l'uccisore di Cesare, la Gallia Cisalpina, e la si dava subito ad Antonio, con le legioni di stanza in Macedonia, e con la Gallia Chiomata [3] a cominciare dall'anno seguente. Decimo aveva in cambio la Macedonia, per il resto dell'anno. Dopochè Cicerone era partito e Decimo si era avviato con l'esercito verso le Alpi, Antonio aveva trovato questo mezzo di avere le Gallie sino a tutto l'anno 39 e di dare nel tempo stesso una risposta alle accuse di Ottaviano e una soddisfazione ai veterani, sdegnati per l'amnistia del 17 marzo, senza però — così almeno sperava — provocare i conservatori a una disperata nuova guerra civile. Infatti egli non proponeva di revocar l'amnistia, ma solo di toglier la Gallia a Decimo, per quei pochi mesi che restavano; e se intendeva magnificare innanzi ai veterani questo atto come una grande umiliazione del partito dei congiurati, d'altra parte sperava che, dato a Decimo il compenso della Macedonia, i conservatori, per timore del peggio, si rassegnerebbero; sperava forse anche — così sembra almeno — di intendersi di

[1] Dion. 45, 7; Svet. Caes. 88. [2] Liv. Per. 117.

[3] Non la sola Cisalpina, come vuole il Krause: cfr. Schmidt, I. P. P. Suppl. vol. 13, pag. 714.

nascosto con il suo vecchio amico di Gallia e di indurre Decimo ad accettare la permuta [1]. Ma a queste rosee previsioni corrispose male il principio, perchè all'annunzio della legge una violenta agitazione sconvolse inaspettatamente le alte classi di Roma: l'amnistia, la repubblica, la fortuna dei ricchi, tutto parve in pericolo; le più bieche e spaventose intenzioni furono attribuite ad Antonio. Un gran panico scoppiò tra i capitalisti, considerandosi la guerra civile come imminente, cosicchè non fu più possibile di trovar denaro a prestito come ai tempi di Catilina [2]; i pochi conservatori autorevoli che restavano a Roma, sdegnati, scossero di dosso il lungo torpore, si intesero tra di loro e con Bruto e Cassio; anche qualche cesariano eminente stette con i conservatori, e tra questi Pisone, il suocero di Cesare, che si dichiarò pronto a fare in Senato un discorso per sostenere una proposta che pareva risolvere equamente e per sempre la questione della Gallia Cisalpina: che essendo stata concessa ai Cisalpini la cittadinanza, era tempo di equiparare in tutto la regione all'Italia e quindi non mandarci più nè proconsole nè propretore. Si deliberò infine di procurare che il 1° agosto il maggior numero di senatori venisse alla seduta, di non dare l'*auctoritas* alla proposta se Antonio la domandava, se non la domandava di sollecitare i due o tre tribuni della

[1] Lascia creder ciò un fuggevole accenno di Dion. 45, 14: *καὶ αὐτοῦ* (Decimo) *ὁ Ἀντώνιος ἐλπίδα πολλὴν εἶχεν....*

[2] Cic. A. 16, 7, 6: *Mirifica enim δυσχρηστία est propter metum armorum.*

44 a. C. Agosto.

plebe avversi ad Antonio ad interporre il veto[1]. In mezzo a questi preparativi, l'opinione pubblica, che intuiva quanto la partenza di Cicerone avesse contribuito ad accrescere il coraggio del console, infuriò contro di lui. Ma come mai aveva potuto andarsene in Grecia, proprio allora, a vedere i giuochi olimpici? Giacchè si bucinava che questo fosse lo scopo del viaggio. Era impazzito o imbecillito il vecchio consolare, che abbandonava la repubblica in tanto frangente? Attico, spaventato, gli scrisse una lettera supplicandolo a tornare e gliela spedì in gran fretta a Leucopetra, con la speranza di raggiungerlo a tempo[2].

E frattanto Cicerone, ignaro di tutto, navigava continuando a scrivere pur nella nave i suoi libri, ricominciando a ogni momento la discussione tormentosa con sè stesso, l'altalena dei pentimenti e delle esitazioni, il contrasto tra la vergogna di tornare indietro e la paura di far male andando innanzi. Navigando così, combattuto da opposti pensieri, egli giunse il 1° agosto a Siracusa e il 6 a Leucopetra; ma appena ripartito da Leucopetra un gagliardo vento contrario lo costrinse a sbarcare alla vicina villa di un suo amico, un certo Publio Valerio, ad aspettare che il vento mutasse. Che Cicerone era in quella villa si riseppe in un attimo nella vicinanza e subito dai luoghi vicini, anche da Reggio, vennero persone di conto, membri di quella agiata borghesia italica che tanto favoriva, sia pure platonicamente, il partito conser-

1 APP. B. C. 3, 30. 2 CIC. A. 16, 7, 2.

vatore e repubblicano contro la demagogia rivoluzionaria; tra gli altri alcuni, tornati allora da Roma, che avevano lasciata il 29 o il 30 luglio, e che gli raccontarono quello che era successo dopo la sua partenza: la promulgazione della legge, il panico scoppiato, quel che si diceva di lui e anche un miglioramento seguito poi. Sembra che Antonio fosse stato per un momento intimidito dalla agitazione dei conservatori, che forse non prevedeva sì grande, e dall'intervento di Pisone: onde aveva pronunciato un discorso più conciliante, dando a divedere che assegnerebbe a Bruto e a Cassio provincie più importanti in luogo della missione annonaria, facendo balenare che non era impossibile intendersi sulle Gallie. Bruto e Cassio avevano allora pubblicato un editto, in cui si dichiaravano pronti ad abbandonare la magistratura e ad andare in esilio, se era necessario per la pace della repubblica, mirando a impegnare Antonio e a sbugiardare i popolari che sostenevano la legge, accusandoli di macchinare una nuova guerra civile[1]. Ma speranze chimeriche erano nate da questi fatti e i reggiani le raccontavano a Cicerone: Antonio era mal consigliato, ma

1 L'editto di Bruto e Cassio, di cui parla CIC. Phil. 1, 3, 8 e A. 16, 7, 1 è probabilmente quello di cui VELL. 2, 62, 3 riassume una parte, e il cui testo può supporsi confrontando questo passo con CIC. F. 11, 3. GROEBE, App. a Drumann G. R. 1² pag. 430, suppone che nell'editto essi domandassero anche le provincie che spettavan loro come pretori per l'anno prossimo: ma non mi sembra, poichè lo scopo dell'editto era un altro: quello di impegnare Antonio a rinunciare alle Gallie.

44 a. C. Agosto.

savio; si farebbe la pace; Bruto e Cassio tornerebbero a Roma[1]. Cicerone aveva ricevuto frattanto anche le lettere di Attico[2]; e subito si risolvè a volger la prora al ritorno.

Ma mentre Cicerone era in viaggio, gli avvenimenti pigliavano a Roma una piega ben diversa da quella che egli sperava. Le titubanze di Antonio erano durate poco; perchè il console, questa volta, era stato incitato non solo dalle solite sollecitazioni dei suoi temerari consiglieri[3], Fulvia e Lucio, ma dall'entusiasmo dei suoi veterani. Costoro avevano interpretato la *lex de permutatione* a seconda dei loro desideri ed interessi, molto al di là delle intenzioni di Antonio: il proconsolato delle Gallie, da cui dipendeva la signoria dell'Italia, era il miglior mezzo per padroneggiare la repubblica; quando quella provincia fosse tolta ai congiurati e data a un cesariano, i loro interessi sarebbero sicuri e la vendetta di Cesare facile; Antonio, il fedele amico del dittatore, voleva compire questa vendetta, per restaurare la potenza dei vincitori di Farsaglia e di Munda! Era difficile al console, al Senato, a tutti resistere a tanto slancio. Il 1° agosto Pisone tenne un vigoroso discorso in Senato contro Antonio, facendo la proposta della Cisalpina; ma il Senato incerto, pauroso e in parte corrotto, ascoltò freddamente[4], contentandosi di decretare nuove provincie a Bruto

[1] Cic. Phil. 1, 3, 8; A. 16, 7, 1.
[2] Cic. A. 16, 7, 2: *lectis vero tuis litteris.*
[3] Cic. Phil. 1, 3, 8: *malis suasoribus:* evidente allusione a Fulvia e a Lucio.
[4] Cic. Phil. 1, 4, 10; 1, 6, 14; A. 16, 7, 7.

e a Cassio, ma non meno meschine delle precedenti: Creta e, a quanto pare, Cirene[1]. Antonio dovette smettere i tergiversamenti, rompere in guerra aperta, darsi a preparare la votazione adoperando tutti i mezzi, dalla violenza alla corruzione; rispondere alle generose offerte di Bruto e di Cassio con una lettera e un editto violenti, rimproverandoli per il loro proposito di abbandonare la magistratura, ammonendoli a non tramare una guerra civile. Bruto e Cassio risposero di buon inchiostro con altrettante contumelie il 4 agosto: che essi non fomentavano una guerra civile, ma non già per paura di lui, bensì per amore della repubblica[2]. Ma fra queste baruffe la baldanza dei veterani di Cesare, già rianimati dalla presentazione della *lex de permutatione,* crebbe tanto, che generò un nuovo e impensato impiccio ad Antonio. Dovendosi eleggere un tribuno della plebe in luogo di quel Cinna ucciso il giorno dei funerali di Cesare, Ottaviano aveva pensato, incoraggiato dal successo dei giuochi, di farsi proporre dal popolo, sebbene fosse patrizio. Ma Antonio si oppose e alla fine rimandò le elezioni[3]. Senonchè tra i veterani che, desiderando la concordia del partito, avevano sempre lamentati i litigi di Antonio e Ottaviano, qualcuno, in mezzo al fervore di speranze e all'esaltazione destate dalla *lex de permutatione,*

[1] Che queste provincie fossero assegnate in questa seduta è una congettura.
[2] Cic. F. 11, 3.
[3] Svet. Aug. 10; Dion. 45, 6; App. B. C. 3, 31. La data però è congetturata.

44 a. C. Agosto.

affermò che era tempo di por fine a questa calamitosa discordia; che i veterani dovevano interporsi come pacieri. Detto, fatto: la proposta, che giungeva in tempo opportuno, fu universalmente approvata e posta subito in esecuzione. Un giorno (siamo nella prima quindicina di agosto) si venne ad annunziare ad Ottaviano che una torma di soldati muoveva verso la sua casa. I servi e gli amici si spaventarono; le porte furono chiuse precipitosamente; Ottaviano salì all'ultimo piano per spiare senza esser visto dalla turba. Ma, la turba prorompendo in acclamazioni, egli si fece ardito a mostrarsi e fu salutato da grandi applausi: i soldati volevano la riconciliazione definitiva tra lui e Antonio ed erano venuti a cercarlo, mentre altri erano andati a cercare Antonio [1].

[1] DION. 45, 8; NIC. DAM. 29; PLUT. Ant. 16 raccontano di una sola conciliazione tra O. e A.: APP. 3, 30 e 39 ne racconta due. Ma anche se Appiano non si è ingannato, questa seconda, come risulta dal racconto stesso di Appiano, fu cosa di poca importanza. La conciliazione importante è la prima; e il suo tempo si può determinare perchè gli storici concordano, quando si ammette che la *lex de perm. prov.* fu approvata in agosto. Dione infatti la pone dopo i Ludi V. C.; APP. 3, 30 poco prima della votazione della *lex de perm.* ed egualmente Nic. Dam. contrariamente a quel che pensa lo SCHILLER G. R. K. 1, pag. 29, n. 5. Nicola non pone questa conciliazione prima del viaggio di Antonio a Brindisi ma prima dello *scambio delle provincie* (cap. 30); e di questo si sbriga in poche parole, solo perchè nella biografia di Augusto egli cita riassuntivamente i fatti che non riguardano il suo eroe. PLUT. Ant. 16 erra evidentemente, ponendo questa conciliazione al tempo in cui si strinse la lega tra Ottaviano e Cicerone. Allora non c'è luogo ove collocarla. L'accordo mirabile tra i testi, che risulta quando si collochi la *lex de perm. prov.* in agosto, è nuovo argomento a favore di questa ipotesi.

Offerta a quel modo e da quei pacieri, nell'imminenza della votazione della legge *de permutatione,* nè Ottaviano nè Antonio osarono respingere la conciliazione. Così la pace fu fatta. Antonio e Ottaviano si fecero visita e si scambiarono discorsi gentili; Ottaviano anzi si dichiarò pronto a favorire la legge, che di lì a poco, nella seconda metà di agosto, fu approvata. Pare che i tribuni avversi si lasciassero in parte corrompere [1] e agli incorruttibili si provvide munendo bene tutte le entrate del Foro, per non lasciar passare che gli amici [2]. Di tutti questi eventi Cicerone ebbe notizie a Velia, dove incontrò Bruto, che lentamente con la sua flotta discendeva le coste dell'Italia, ormai risoluto a partire. Approvata la *lex de permutatione,* la repubblica e la amnistia erano in balìa degli amici di Cesare, se i congiurati e i conservatori non ricorrevano allo estremo espediente di una nuova guerra civile. Ma con quali armi ed eserciti? Con che capi e con quali mezzi, se eran tutti sparsi per l'impero, lontani e discordi? Questo uomo di studio, costretto ad essere contro natura un uomo d'azione, non partecipava alle speranze e agli ardimentosi propositi di Cassio, che poco prima, in luglio, a quanto pare d'accordo con Servilia, aveva mandato segretamente a Trebonio, agli

[1] APP. B. C. 3, 30.

[2] LIV. Per. 117 *quum... legem.... per vim tulisset.* Cfr. CIC. Phil. 5, 4, 9.

44 a. C. Agosto.

ufficiali delle legioni di Egitto, a Cecilio Basso degli emissari, a proporre loro di preparare in Oriente un grande esercito per la difesa della causa conservatrice e a far loro sapere che era pronto a venire in Siria. Bruto aveva consentito che Marco Scapzio, quel faccendiere di cui si era servito per i suoi prestiti in Cipro e che aveva tante amicizie e relazioni in Oriente, fosse incaricato di prender parte a queste trattative; ma egli abbandonava la contesa, e poichè aveva ricevuto, per il suo viaggio, 100 000 sesterzii da Attico [1], se ne andava in Grecia in volontario esilio, illudendosi di immolarsi alla pace civile. Poichè però Cicerone pareva disposto a tornare alle pubbliche faccende, non volle distoglierlo, ma si rallegrò con lui del suo ritorno, spiegandogli la cattiva impressione che aveva fatto il suo viaggio e incitandolo ad andar subito a Roma, per mettersi a capo della opposizione contro Antonio [2]. Senonchè lo slancio del principio rallentava in Cicerone e i dubbii ricominciavano con la paura. A che pro andare a Roma? Poteva egli, con un simile Senato, tener testa ad Antonio? [3] Dopo la legge sulla Gallia, verrebbe la questione dell'amnistia; e non sarebbe piccola impresa opporsi su questa ad Antonio e ai veterani. Inoltre, siccome le disgrazie non vengono mai sole, in quei giorni Irzio, la cui salute era da lungo tempo malferma, ammalò così gravemente [4], che i conservatori, temendo per la sua vita, ebbero un altro motivo di inquietudine:

1 Corn. Nep. Att. 8, 6.
2 Cic. A. 16, 7, 5 e seg.
3 Cic. A. 16, 7, 7.
4 Phil. 1, 15, 37.

se Irzio moriva, Antonio farebbe certamente eleggere in luogo suo, per console dell'anno 43, qualche scalmanato cesariano! Ma le lodi tributate a Pisone, il desiderio di far dimenticare il suo recente viaggio, le esortazioni ampollose di tutti quelli che dicevano egli solo poter salvare la repubblica lo stimolavano; lo spingeva anche la sollecitudine delle sue faccende private. Il panico per la presentazione della *lex de permutatione* aveva sconvolto tutto il bel bilancio compilato sotto la vigilanza di Attico, il quale gli aveva scritto poco prima che per pagare i debiti era necessario riscuotere i crediti, perchè non era possibile trovare denaro a prestito [1]. Ma in tempi così difficili nemmeno i crediti si potrebbero esigere, se egli non sollecitava personalmente i creditori. Cosicchè, vinti gli ultimi dubbii, Cicerone ritornava in Roma il 31 agosto, festosamente accolto da amici e da ammiratori [2]. Per fortuna, al suo arrivo, Irzio era fuori di pericolo.

1 Cic. A. 16, 7, 6.
2 Cic. Phil. 5, 7, 19 dice che il 1° settembre ebbe luogo la seduta a cui Cicerone mancò e per cui fu minacciato da Antonio. Plut. Cic. 43 dice che questa seduta fu tenuta il dì dopo il suo arrivo. Cicerone giunse dunque a Roma il 31 agosto.

VII.

I VETERANI ALL'INCANTO.

Entrando in Roma, Cicerone trovava già promulgate da Antonio due altre leggi: una *lex de tertia decuria* e una *lex de vi et majestate*. Non trovò invece alcuna proposta sull'amnistia. Approvata la legge della permuta, Antonio aveva mandato subito ordine a quattro delle legioni di Macedonia — la seconda, la quarta, la trentacinquesima e la legione di Marte — di passar l'Adriatico, per aver pronta in Italia, unendole con la legione dell'Alodola, una forza considerevole, se Decimo non si rassegnasse a riconoscere la legge al suo ritorno dalle Alpi: aveva quindi ripreso a temporeggiare, cercando di contentare i popolari, invece che con la troppo perigliosa vendetta di Cesare, con queste due leggi. La prima distruggeva la riforma aristocratica dei tribunali, fatta da Cesare nel 46, disponendo che non più soltanto i membri dell'ordine senatorio ed equestre, cioè le alte classi, ma anche i centurioni, cioè gli ufficiali minori dell'esercito, fossero inscritti senza considerazione di censo nell'albo dei cittadini da

cui si traevano a sorte i giudici delle *quaestiones* (i membri della giurìa, diremmo adesso). La seconda disponeva che ogni cittadino condannato per *majestas* o per *vis* (tutti i reati che noi diciamo contro l'ordine pubblico, erano compresi sotto questi due nomi) avesse il diritto, abolito da Silla e da Cesare, della *provocatio* o appello ai comizii [1]. In altre parole, con la seconda legge Antonio faceva ammenda del supplizio di Erofilo e delle stragi del 47, rendendo cosa quasi impossibile il reprimere rapidamente le sedizioni; con la prima si procurava il mezzo di influire sui giudizi, imitando in parte quello che aveva fatto Pompeo nel 52 e nel 51; e adulava i soldati, equiparando il servizio militare al censo e alla nobiltà come titolo ad esercitare una delle maggiori funzioni civili. Ardimento maggiore per certo rispetto, Antonio intendeva di proporre al Senato il giorno dopo, il 1° settembre, che ai consueti onori funebri privati, tributati annualmente a Cesare dalla famiglia, si unissero pubbliche supplicazioni, come quelle che si facevano agli Dei: in altre parole che si deificasse Cesare, annoverandolo quasi tra i numi [2]. Che progresso aveva fatto questa superstizione orientale, orribile ad ogni schietto romano! Dalle prime spontanee e ingenue offerte del popolino ignaro sull'ara eretta da Erofilo, si era passati in un mese alle declamazioni di Ottaviano sull'anima del dittatore splendente nella cometa; ed ora, trascorso un altro mese, si voleva instaurare ufficialmente il culto di Cesare!

1 Cic. Phil. 1, 8, 19; 1, 9, 21. 2 Cic. Phil. 1, 6, 13.

Il partito popolare appariva vittorioso di nuovo come nel 59, più che nel 59. Eppure mancava ad Antonio quell'impeto sicuro e continuo, con cui Cesare aveva allora strappata al nemico e sfruttata a fondo la vittoria, senza dargli tregua un momento. Aveva sino allora proceduto con grandissima circospezione, esitando, tergiversando, ritornando sui suoi passi: prendeva infinite precauzioni per difendere la sua vita[1]; si inquietava di ogni piccola opposizione; era diventato, per le fatiche, le ansietà e gli stravizi, più irascibile ancora del solito[2]. Non solo i due uomini erano diversi, ma i tempi e le cose erano molto mutate dal primo consolato di Cesare e mutate a danno dell'imitatore. Allora, lontani ormai i ricordi della guerra civile di Silla e di Mario, affrontato da poco e felicemente il pericolo, del resto ingrandito nell'immaginazione dei più, della congiura di Catilina, recenti le vittorie di Lucullo e di Pompeo in Oriente, fervido in ogni parte della penisola il rinnovamento agrario, l'alacrità del commercio e lo zelo degli studii, l'Italia era piena di fiducia nell'avvenire e non credeva seriamente, sebbene fosse costume di lamentarsi senza tregua, al pericolo di rovesci, di rivoluzioni e rovine; onde sosteneva senza troppo inquietarsene tutte le difficoltà presenti: i debiti, il disordine amministrativo, la corruzione e l'instabilità politica. Così era avvenuto che la rivoluzione di Cesare fosse allora o tollerata come innocua o addirittura

1 Cic. A. 15, 20, 4: *iste, qui umbras timet* (Antonio).
2 Cic. Phil. 1, 11, 27: *eum* (Ant.) *iracundum audio esse factum.*

ammirata anche da quella industriosa borghesia, che rinnovava con tanta energia il vivere italico. Ma ora invece! Tutti i ceti e tutti i partiti avevano subito tanti amari disinganni e prove così terribili, che dappertutto era diffusa quell'ansiosa incertezza del presente e dell'avvenire, quella stanchezza disgustata e sfiduciata, che è il maggior travaglio di tutte le grandi crisi sociali. Sebbene in tutta Italia fosse diffuso quanto mai lo spirito conservatore, cioè lo spavento della rivoluzione, l'odio della demagogia, il desiderio dell'ordine; il partito conservatore non c'era più, tanto orrore le alte classi avevano della politica. In una lettera scritta a Cicerone in questi tempi, Attico esprimeva con brutale cinismo quello che era in fondo il pensiero dei più: "se la repubblica è perduta, salviamo almeno il patrimonio „[1]. Senonchè, con questa neghittosità, non si rischiava di perdere e patrimonio e repubblica? Nessun giovane osava più cimentarsi nella lotta contro la rivoluzione; uomini nuovi non apparivano ad aiutare gli antichi che, decimati e dispersi, non bastavano più a difendere gli interessi delle classi ricche; solo qua e là qualcuno, più ardito e tenace, si ingegnava per conto suo a preparare qualche difesa. Ma, immaginate da gente solitaria e quasi disperata, in una delle situazioni più incerte e difficili, queste difese erano spesso temerarie, stravaganti, quasi pazzesche. Se Cassio voleva muovere da solo e inerme, con poche barche, alla conquista del-

1 Cic. A. 16, 3, 1.

l'Oriente qualcun altro in quel tempo — pur troppo non sappiamo chi fosse — ideava un intrigo ancor più ardito e difficile, d'accordo con pochi conservatori meno indolenti: seminar zizzania tra le legioni di Macedonia e il loro generale, con tutti i mezzi, anche a costo di accusare Antonio come un tepido e malfido partigiano di Cesare, anche a costo di adoperare, non solo gli amici che molti conservatori avevano tra gli ufficiali di quelle legioni, ma Ottaviano e per suo mezzo gli amici di costui molto più numerosi. I primi tentativi di aizzare Ottaviano contro Antonio erano falliti, per l'interposizione dei veterani; ma nè Marcello nè gli altri aristocratici amici della famiglia avevano per questo smesso, dopo la riconciliazione, di mettere in sospetto Ottaviano, cercando di persuaderlo che non doveva fidarsi, non ostante la pace, di Antonio, ma aiutarli a rivoltare al troppo audace console le sue milizie. Nel partito popolare la torma degli avventurieri, il popolino, i veterani chiamavano a grandi grida nuove Farsaglie e nuove Munde, offrendo in cambio ai loro capi quel che volessero, anche l'impero del mondo; ma chi osava accettar con cuore sicuro quella spada? Chi poteva dimenticare la tragica viltà delle Idi di Marzo: Cesare, il conquistatore della Gallia, il fondatore di tante colonie, il dittatore a vita, sgozzato da amici e beneficati in Senato, di pieno giorno, sotto gli occhi di altri amici e beneficati, senza che alcuno osasse slanciarsi in suo aiuto? Nessun uomo delle classi alte e di fine coltura osava più, tranne Ottaviano, accostarsi al partito di Mario e di Cesare, che si

mutava in una mobile e infida accozzaglia di oscuri avventurieri. In tutti poi, l'illusione che le conquiste dovessero sempre riescire, che la ricchezza crescerebbe indefinitamente, che i debiti si pagherebbero senza stento, svaniva: anzi i debiti irretivano più arruffatamente un gran numero di agiate famiglie, in quel modo stesso che abbiam visto irretito Cicerone; perchè da un pezzo rinvilivano, per la crisi, le derrate i campi le case, aumentava la difficoltà di far rendere le terre e di far pagare i fittavoli gli inquilini i debitori, rincariva invece il denaro; nè si vedeva quando e come spunterebbero annate migliori. E intanto giù la immensa torma confusa dei veterani, dei coloni, dei mendicanti, dei soldati si agitava, minacciando di invader come un'orda lo Stato e i beni delle classi agiate. A che cosa aveva servito la guerra civile se non ad inasprire tutti i mali? La grande proprietà era stata danneggiata e molti ingenti patrimoni, come quelli di Pompeo e di Labieno, confiscati e divisi; non pochi tribuni, centurioni e soldati di Cesare erano diventati agiati o ricchi [1]; ma la moltitudine restava, se non più povera, certo più insoddisfatta di prima, ma il ceto medio non era meno oberato. Per un momento una dittatura rivoluzionaria era stata instaurata nell'antico disordine delle fazioni cozzanti; ma poche pugnalate l'avevano atterrata in un baleno, una mattina, e l'Impero si era trovato in condizioni ancor peggiori, senza più nessun governo, nemmeno quello delle an-

[1] Cfr. Cic. A. 14, 10, 2.

44 a. C.

tiche fazioni cozzanti, in balìa ora di Erofilo, ora di Fulvia. Da trent'anni l'Italia non si estenuava forse in una fatica di Sisifo? In simile condizione di tempo e di cose, Antonio non poteva cullarsi in troppo rosee illusioni, anche se non solo le tribù, ma i cavalieri e gli usurai di Roma si sbracciavano a far monumenti a Lucio[1]; se sua moglie Fulvia poteva, anche in quei tempi di crisi, comprare facilmente ingenti possessioni a credito da compiacenti venditori[2]; se il Senato obbediva docilmente ai suoi comandi. Dopo aver visto Cesare ucciso dai suoi amici più cari, e tanti, in quei pochi mesi, dissimulare, mutar pensiero, tradire da un giorno all'altro; costretto a salire un'erta ripida e sdrucciolevole, sopra uno sfasciume di rottami che rotolavano giù sotto la spinta del piede poggiante all'ascesa, egli doveva necessariamente diffidare di tutti e di tutto.

L'improvviso ritorno di Cicerone e le liete accoglienze irritarono perciò molto l'irritabilissimo console. L'opposizione ritroverebbe un capo così autorevole? Bruto e Cassio partivano e Cicerone tornava, apposta, per la seduta del giorno dopo nel Tempio della Concordia? Invece Cicerone non comparve in Senato il primo settembre, ma mandò un amico a dire ad Antonio che restava a casa perchè stanco del viaggio[3]. È più pro-

[1] Cic. Phil. 6, 5, 13-15. [2] Corn. Nep. Att. 9, 5.

[3] Cic. Phil. 1, 5, 12; Plut. Cic. 43. Che non venisse, come dice Plutarco, perchè insidiato, non può esser vero. Antonio nè alcun altro avrebbe osato pensare un tal misfatto. Questa fu la spiegazione data dai nemici di Antonio, il quale perciò

babile, in verità, che Cicerone non osasse parlare contro la deificazione di Cesare per paura dei veterani; e che, non potendo nè parlare in favore, nè comparire in Senato e tacere, avesse immaginata quella scusa. Ad ogni modo, Antonio avrebbe dovuto rallegrarsene. Ma che cosa accadde invece allora in lui? Cedette egli, uomo violento per natura e allora più del solito irritabile, a un impeto subitaneo di rabbia? Finse di andare in collera per spaventar Cicerone e farlo fuggire di Roma? Ambedue le supposizioni sono verisimili. Certo è che all'udire quell'ambasciata, Antonio proruppe in terribili smanie; si mise a gridare in pieno Senato che Cicerone voleva far credere a tutti di essere insidiato e in pericolo; che lo calunniava e gli faceva un affronto; che egli, Antonio, userebbe i suoi poteri di console e lo farebbe venire al Senato per forza, mandando soldati e fabbri a rompergli le porte della casa, se resisteva[1]. Successe un pandemonio: i senatori balzarono in piedi supplicandolo di calmarsi; e sia che Antonio si accorgesse di aver trasceso, sia che simulasse, alla fine si calmò e annullò l'ordine[2]. Furono poi approvati gli onori di Cesare[3]. Antonio aveva con quelle parole e minaccie spaventato assai il timido Cicerone; ma aveva anche oltraggiato.

χαλεπῶς μὲν εἶχεν ἐπὶ τῇ διαβολῇ: se ne ebbe a male come di una calunnia. Perciò ho supposto che Antonio nella sua sfuriata protestasse contro la calunnia.

[1] Cic. Phil. 1, 5, 12; Plut. Cic. 43. I fabbri dovevano servire a romper le porte, non a distruggere la casa, come interpretano molti storici.

[2] Plut. Cic. 43 [3] Cic. Phil. 1, 6, 13: *quod vos inviti secuti estis.*

44 a. C.
2 settembre

egli console giovane e novello, il più illustre personaggio del Senato, e in tal modo, che questi per quanto vecchio, stanco, debole, non poteva non risentirsene fieramente. E il vecchio infatti, non ostante la gran paura che gli incutevano Antonio e i suoi veterani, volle risponder subito nella seduta del giorno dopo.... Chi però si slancia a sfogar la collera contro un nemico potente, mentre le gambe gli tremano sotto per la paura che non riesce a vincere, rischia di far ridere il pubblico: e questo sarebbe successo a Cicerone, se ormai a quell'età e dopo tanta pratica, non avesse conosciuto a fondo l'arte degli effetti e saputo quindi dissimulare abilmente la sua paura in una bella compostezza, scrivendo quel giorno stesso rapidamente un abile, misurato, dignitoso discorso, il primo di quelli contro Antonio cui poi, metà per scherzo metà sul serio[1], egli diede il nome demostenico, che conservarono sul serio, di Filippiche. In questo discorso spiegava prima il suo viaggio e poi l'assenza del dì precedente; si lagnava delle invettive di Antonio, ma brevemente e con un certo sussiego, come chi è dolente di dover trattenersi di cose così poco convenienti alla sua dignità: passava quindi a considerare lo stato della repubblica, biasimando la politica di Antonio, ma moderatamente e in modo molto singolare, accusandolo cioè di non aver rispettati gli atti e le leggi di Cesare e quasi dicendo ai veterani che egli desiderava questa conservazione più sinceramente di Antonio. Biasimava infine delle

1 Cfr. Cic. ad. Brut. 2, 5, 4.

leggi di Antonio non il contenuto ma la procedura irregolare; infine esortava Antonio e Dolabella a ravvedersi, a non covare ambizioni parricide, a praticare la classica teoria costituzionale di Aristotile da lui divulgata: *libertate esse parem ceteris, principem dignitate:* essere il primo cittadino in una Repubblica di eguali[1]. Insomma, con questo discorso egli offriva quasi, senza dirlo, di accettare delle scuse, se gli fossero fatte. Ma il 2 settembre Antonio non comparve in Senato[2]: sia che ancor si rodesse dentro per quella mescolanza di puntiglio, di vergogna e di ira che resta dopo ogni scoppio smodato di collera e che è un così grave impedimento a tutte le riconciliazioni; sia che avesse paura dei discorsi di Cicerone come costui aveva paura dei suoi veterani e temesse di non saper rispondere subito; sia che volesse davvero spaventarlo. Senonchè questa assenza era un nuovo affronto per Cicerone, il quale uscì dal Senato, ormai interamente nemico ad Antonio; gli tolse il saluto nella via[3]; e incominciò a chiamarlo, non in pubblico ma nelle lettere, pazzo, gladiatore e uomo perduto[4]; ad accusarlo di preparare un macello di senatori e di grandi, che doveva incominciare da lui[5]; a sospettar corrotti tutti quelli che non si dichiaravano apertamente nemici di Antonio[6].

La inclinazione ad attribuirsi vicendevolmente intenzioni malevole, quella specie di reciproco

1 Cic. Phil. 1, 14, 34. 2 Cic. Phil. 1, 7, 16; 1, 13, 31.
3 Plut. Cic. 43.
4 Cic. F. 12, 2, 1: *homo amens et perditus;* F. 12, 3, 1.
5 Cic. F. 12, 2, 1. 6 Cic. F. 12, 2, 2-3.

44 a. C. Settembre.

delirio di persecuzione tra gli uomini i partiti e le classi, che si propaga nelle grandi crisi sociali, è una malattia molto pericolosa, perchè chi esagera il numero e l'accanimento dei suoi nemici, opera poi sovente in modo da mutare in nemici veri una parte dei nemici immaginari. Così avvenne allora. Nessuno dei congiurati immaginava le perplessità e le esitazioni di Antonio: tutti pensavano che, giunte le legioni macedoniche in Italia, egli lacererebbe l'amnistia e sgominerebbe il partito conservatore; e nell'imminenza del pericolo che minacciava la persona e i beni di quanti avevano avuto mano nella congiura, gli intrighi tra le legioni di Macedonia e intorno ad Ottaviano divennero più alacri. Si lasciò persuadere Ottaviano? È probabile che no, sebbene sia molto incerto: ma quasi sicuro è invece che, intorno a questo tempo, Antonio ebbe sentore del grande lavorio di intrighi che si faceva nelle legioni di Macedonia. Non si potrebbe spiegare altrimenti come a questo momento, prorompendo a un tratto dalla sua titubante prudenza e senza apparente ragione, Antonio si scagli furibondo ad aggredire insieme i congiurati, i conservatori ed Ottaviano[1]. Una soverchia e troppo frettolosa paura concitò la sua naturale violenza; le sobillazioni di Fulvia e di Lucio ripresero forza; inaspettatamente, dopo diciassette giorni di silenzio, quando tutti credevano che non risponderebbe più a Cicerone, egli convocò il Senato per il 19 e vi pronunziò un discorso violento e bilioso contro il grande

[1] Cfr. l'Appendice VI.

oratore, in cui lo accusava di esser stato il primo autore della congiura contro Cesare[1]. Ma Cicerone, nel cui animo il dispetto tenzonava con la paura di Antonio, delle sue macchinazioni, dei veterani, rimase a casa[2]. In quei giorni, nella seconda metà di settembre, giunse notizia che Decimo Bruto tornava dalla sua spedizione alpina acclamato imperatore dai soldati[3]. I conservatori avendo ripreso nuovo animo, Antonio si sforzò di concitare nei suoi la passione cesariana: fece iscrivere nel piedestallo di una statua di Cesare sui Rostri "*Parenti optime merito*"[4]; non solo, ma il 2 ottobre pronunciò in una concione popolare un discorso contro i congiurati così violento, che i conservatori giudicaron l'amnistia del 17 marzo già spacciata[5]. Infine qualche giorno dopo, il 4 o il 5[6] tese un'abile insidia a Ottaviano. Corse voce a un tratto, in quei giorni, che Antonio aveva scoperto in casa sua dei sicari mandati ad ucciderlo. Ottaviano inviò subito a domandare notizie alla casa del console; ma ivi giunti, i messi sono ricevuti in malo modo, e senton dire che i sicari aveano confessato di essere stati sobillati da Ottaviano. La diceria si divulgò per la

[1] Cic. Phil. 2, 12, 30; F. 12, 2, 1. [2] Cic. Phil. 5, 7, 20.

[3] Sternkopf, in Phil. v. 60, pag. 303-304 suppone con buone ragioni che la Cic. F. 11, 4 fu scritta in settembre; e che Cic. F. 11, 6, 1 è la lettera di risposta, erroneamente messa come principio di un'altra lettera, composta dai § 2-3.

[4] Cic. F. 12, 3, 1. [5] Cic. F. 12, 3, 2; 12, 23, 3.

[6] Da Nic. Dam. 30 si ricava che l'attentato avvenne quattro o cinque giorni prima la partenza di Antonio, che ebbe luogo il 9 ottobre. Cic. F. 12, 23, 2.

44 a. C. Ottobre.

città in un baleno, sebbene fosse, a dir vero, creduta da pochi; Cicerone e i nemici arrabbiati di Antonio lodarono l'autore presunto, rammaricandosi che il colpo fosse fallito; ma la madre di Ottaviano si spaventò, corse dal figlio, lo supplicò di abbandonar Roma per qualche tempo, aspettando che la tempesta passasse. Ottaviano die' prova in quel frangente di molta fermezza; non soltanto non volle uscir di Roma, ma ostentò sicurezza e tranquillità, ordinò che le porte della casa fossero aperte a tutti, come al solito, nelle ore della visita, e come di consueto ricevè i clienti, i sollecitatori, i veterani. Antonio intanto, raccolto un sinedrio di amici, raccontò la confessione dei sicari, chiedendo consiglio. Seguì un silenzio penoso, perchè nessuno osava rispondere quello che tutti sapevano essere domandato sotto colore di consiglio e parteggiare la responsabilità di un processo per un falso reato contro chi portava il nome di Cesare. Alla fine uno dei presenti ruppe il silenzio, domandando che si facessero venire i sicari e si interrogassero in presenza di tutti; e allora Antonio, dopo aver risposto che ciò non era necessario, sviò il discorso ad altri argomenti, intrattenne un poco i suoi amici, che molto impacciati lo lasciavan chiacchierare tacendo e dopo poco congedò tutti [1]. Dei sicari nessuno udì più parlare.

[1] Ho seguito nella narrazione di questo, che è uno dei punti più oscuri della storia di Ottaviano (PETER G. L. R. K. 1, 470) la narrazione di NIC. DAM. non ostante il carattere quasi aulico di questa storia, perchè la narrazione è di una verisimiglianza stupenda. Non è possibile, come osserva APP. B. C. 3, 39, che Ottaviano pensasse allora di uccidere Antonio: impresa difficile, pericolosa, audacissima e perciò in contraddizione con la prudenza esitante mostrata in tutto da Ottaviano. Se Antonio, tanto più forte e audace, non si rischiava a far uccidere Ottaviano, è impossibile che l'inerme Ottaviano volesse fare uccidere Antonio. Tutto fu un intrigo di Antonio. Del resto CIC. F. 12, 23, 2 dice che nessuno credeva a Roma alla verità dell'accusa. Le affermazioni di SVET. Aug. 10 e di SEN. de clem. 1, 9, 1 non possono prevalere contro le altre fonti e la verisimiglianza. DRUMANN, G. R. 1², 147 ha vista la verità; non GARDTHAUSEN A. Z. 1, 55 e SCHILLER G. R. K. Z. 1, 29.

Fallita l'insidia, crebbe tanto nella cricca del console la inquietudine per le legioni di Macedonia, che Antonio e Fulvia [1] deliberarono di andar loro incontro sino a Brindisi; e partirono infatti il 9 ottobre [2], in che disposizione di animo è facile immaginare: disposti a veder dappertutto sobillatori e rivoltosi. Ma questa volta tenne loro dietro, dopo qualche giorno, anche Ottaviano. Il falso attentato non aveva solo persuaso definitivamente Ottaviano e i suoi amici che i conservatori avevano ragione e che Antonio intendeva invadere solo la successione di Cesare; ma aveva disposto a una grande benevolenza verso Ottaviano i conservatori nemici di Antonio [3], molti di quei grandi che egli

[1] Che Fulvia andò con Antonio è dimostrato dal racconto sui supplizi dei centurioni a Brindisi. Cfr. CIC. Phil. 3, 2, 4; 5, 8, 22.

[2] CIC. F. 12, 23, 2.

[3] CIC. F. 12, 23, 2: *prudentes et boni viri et credunt factum et probant.... magna spes est in eo* (Ottaviano). *Nihil est quod non existimetur laudis et gloriae causa facturus.*

44 a. C. Ottobre.

vedeva così spesso nella sua famiglia, e a cui l'odio faceva credere per vero che Ottaviano avesse voluto essere il nuovo Bruto di Antonio. Infatti egli era stato ricolmo di congratulazioni e di lodi da tutta questa cricca aristocratica, come un degno emulo dei congiurati, per una ardita impresa che non aveva mai pensato di compiere; e aveva udite le più violente invettive contro Antonio: che un'altra volta non sfuggisse alla morte, che i soldati non lo seguissero, che sarebbe stato necessario spodestarlo con un ardito colpo di stato. Ora, se si considera che Ottaviano non era, e lo vedremo meglio nel seguito di questa storia, un uomo precipitoso a ogni rischio, ma piuttosto timido ed esitante per natura; se si considera che difficilmente avrebbe osato tentare la audacissima impresa, che tra poco narreremo, per propria iniziativa, senza sapersi aiutato o almeno approvato da persone potenti, è lecito supporre non solo che egli alla fine accettasse come dovute queste lodi e si atteggiasse come chi davvero aveva tentato di ammazzar Antonio; ma che i violenti discorsi dei conservatori e specialmente quelli di suo cognato Caio Marcello gli suggerissero l'idea di raccogliere nella Campania una guardia tra i veterani di Cesare, come aveva fatto Antonio nell'aprile; che, avendo accennata questa idea ai suoi amici conservatori, fosse calorosamente approvato. Tutti pensavano esser vantaggioso, in quella disperata condizione di cose, avere in Roma due corpi di veterani che, nemici, si bilanciassero. Consigli dati per furore di parte, per odio di Antonio e con la leggerezza di cui gli

uomini fanno prova quando consigliano senza responsabilità: ma il pericolo era così grande, che sebbene tanta temerità non si fosse ancora vista in Roma, alla fine Ottaviano e i suoi amici si risolvettero; e raccolti servi e clienti, caricato sui muli tutto il denaro che poterono radunare, partirono in grossa brigata per Capua, per andare a vendere, aveva detto Ottaviano alla madre, certe terre [1]. In torno a quel tempo uscì di Roma anche Cicerone [2]. Aveva incominciato a scrivere una risposta al discorso di Antonio, quella seconda Filippica che è una stupenda caricatura, da troppi storici però scambiata per un ritratto; ma scriveva per sfogare il rovello dell'affronto che lo rodeva, senza il proposito di pubblicarla, perchè a furia di attribuire al suo nemico disegni di macelli, alla fine si era spaventato davvero per l'imminente arrivo delle legioni. E perciò si avviava verso Pozzuoli per ridarsi agli studi e metter mano al *De Officiis*.

Così, mentre Cicerone si accingeva a descrivere i perfetti costumi di una repubblica ideale, nell'Italia meridionale gli agenti di Ottaviano e di Antonio si disputavano, nella seconda metà di ottobre, i veterani di Cesare e i soldati novelli. Antonio era andato a Brindisi dove, tra le none e le Idi di ottobre, le quattro legioni e molta cavalleria gallica e tracica, sbarcarono in due riprese [3], veramente mal disposte. Le

[1] NIC. DAM. 31.

[2] Da CIC. F. 12, 23, 2 si rileva che il 9 ottobre Cicerone era ancora a Roma; da CIC. A. 15, 13, 1, che al 25 era già a Pozzuoli.

[3] Cfr. SCHMIDT, I. P. P. Suppl. 13, pag. 720-21.

44 a. C. Ottobre.

lettere che Ottaviano aveva scritte nei mesi precedenti ai suoi amici di Macedonia, denunziandolo come traditore del partito di Cesare, non erano state senza effetto, specialmente tra i vecchi soldati del dittatore, numerosi nella quarta legione e nella legione di Marte; gli intrighi degli ufficiali amici di Ottaviano e quelli degli ufficiali amici dei conservatori avevano rinfocolato il malumore; infine i soldati erano forse anche scontenti di essere distolti dalla guerra partica, che tutti reputavano imminente e lucrosissima, per essere mandati a oziare nella Gallia povera. Speravano perciò di avere almeno il compenso di un donativo cospicuo. Per tutte queste ragioni l'incontro del generale con i soldati non fu molto cordiale. Antonio li raccolse per arringarli; ma al suo salire sul tribunale non fu salutato da alcun applauso; irritato da questa accoglienza egli commise il primo errore di lagnarsene, nell'esordio del discorso; a questo ne aggiunse uno più grave, quello di manifestare e forse anche di esagerare i sospetti, lamentando che essi tollerassero fra loro invece di denunziarli gli emissari mandati da Ottaviano a sobillare la rivolta; infine dopo l'amaro dei rimproveri ammanì il miele di una bella promessa: 400 sesterzi. Ma i soldati si aspettavano molto più; onde delusi proruppero alla fine del discorso in risa ironiche e grida e invettive; e allora l'irritabile Antonio sentì risvegliarsi gl'instinti autoritari, fece fare una inchiesta e una scelta fra i centurioni che nelle note caratteristiche (la parola è moderna ma la cosa è antica e

romana [1]) erano designati come sediziosi, li fece condurre nella casa in cui era ospitato e li fece uccidere, così almeno si disse, se non è esagerazione di nemico, in presenza di Fulvia. La fiera donna avrebbe voluto godersi il truce spettacolo e la sua veste sarebbe stata irrorata dal sangue uscito dalla gola di un centurione [2]. Le legioni atterrite ammutolirono; ma Antonio stesso aveva suggerita loro con i sospetti suoi l'idea della rivolta, e quasi a rinforzare il suggerimento rimutò poi tutti gli ufficiali e ordinò inferocito severe inchieste per scoprire i sobillatori di Ottaviano, che però non furon trovati, perchè non c'erano [3]. Nè solo ai soldati l'aveva suggerita, ma, quel che era peggio, anche ad Ottaviano, che ebbe notizia di questi fatti in Campania, mentre intorno a Casilino e a Calazia riusciva a raccogliere circa 3000 veterani [4],

1 App. B. C. 3, 43.

2 App. B. C. 3, 43-44. Cfr. Cic. A. 16, 8, 2. Il racconto di questi eventi, che si trova in Appiano, è abbastanza verisimile, tranne che suppone già all'opera allora gli emissari di Ottaviano. Cfr. Appendice VI. Dei supplizi di Brindisi è difficile dare una descrizione esatta, le notizie di Appiano essendo troppo succinte, quelle di Cicerone troppo frammentarie e partigiane. È possibile che abbia giustiziate *trecento* persone? Cic. Phil. 3, 4, 10. I centurioni appartenevano a tutte le legioni, o come apparirebbe invece da Cic. Phil. 12, 6, 12; 13, 8, 18, a quella di Marte? Inoltre apparirebbe da Cicerone che Antonio fece due esecuzioni: una a Brindisi, l'altra a Suessa Aurunca: quando e per che ragione quest'ultima, non si sa.

3 App. B. C. 3, 44.

4 Svet. Aug. 10; Dion. 45, 12; App. B. C. 3, 40; Cic. A. 16, 8, 1-2. La testimonianza di Cicerone, che dice aver Ottaviano raccolto 3000 veterani, prevale su quella di Appiano che li fa salire a 10 000.

44 a. C. Ottobre.

con discorsi apologetici di Cesare che egli diceva di voler vendicare e ancor più coi muletti carichi d'oro, offrendo a ciascuno 2000 sesterzi. Era dunque possibile, se Antonio ne aveva tanta paura, rivoltare le legioni di Macedonia, ora non più vagamente malcontente, ma esasperate addirittura contro lui, per il supplizio dei centurioni? L'impresa era audacissima e pericolosissima: ma Antonio stesso colle sue imprudenze lo incitava riluttante, ma lo stimolavano il buon successo dei reclutamenti e gli incoraggiamenti di Roma. Alla fine ruppe gli indugi; e, poichè Antonio aveva avviato tre legioni lungo la costa adriatica, verso la Gallia Cisalpina [1] per andare egli poi a Roma con l'altra e con la legione dell'Alodola che raccoglierebbe per via, mandò emissari a quelle tre, promettendo anche a loro 2000 sesterzi a testa, se si dichiaravano per lui. Lontane da Antonio, più facilmente avrebbero preso coraggio a rivoltarsi [2]. Senonchè l'impresa, anche così favorita dagli eventi, trascendeva le forze di pochi giovani inesperti e senza autorità; onde Ottaviano e i suoi amici, per quanto trascinati dalla forza delle cose, erano in quei giorni agitati, incerti, irresoluti: non sapevano come adoperare i 3000 uomini arruolati, se lasciarli a Capua, se condurli a Roma; non sapevano se Ottaviano dovesse andare nelle altre colonie di Cesare o alle legioni di Macedonia in viaggio verso Rimini [3]; desideravano consiglio e aiuto di persone potenti

1 Cic. A. 16, 8, 2.
2 Cic. A. 16, 8, 1-2: *quas sperat suas esse.*
3 Cic. A. 16, 8, 1-2.

che, prendendosene una parte, alleggerissero di sulle spalle loro il peso della responsabilità. Avendo saputo che Cicerone era a Pozzuoli, Ottaviano tentò di trarlo alla parte sua; e gli mandò una lettera in cui chiedeva un colloquio segreto, a Capua o in altro luogo [1].

1 Cic. A. 16, 8, 1-2.

VIII.

IL "DE OFFICIIS„.

Cicerone, che ricevè questa lettera il 1° novembre[1] a Pozzuoli, aveva saputo pochi giorni prima segretamente, a quanto pare da Servilia, altre cose gravi: esser giunto dall'Oriente Marco Scapzio e un servo di Cecilio Basso, con la notizia che delle legioni di Egitto si poteva sperar bene, che in Siria si aspettava Cassio[2]. Ricevute queste notizie, Cassio era partito subito con una piccola flotta[3], risoluto a togliere la Siria a Dolabella[4], per impedire almeno che, quando An

[1] Cic. A. 16, 8, 1.

[2] Cic. A. 15, 13, 4. È ormai ammesso da tutti che questa lettera fu collocata per errore tra le lettere di giugno: e che la data con cui comincia, deve leggersi VIII kal. nov.

[3] Che Cassio partisse in ottobre, come ha supposto SCHMIDT, Rhein. Mus. 1898, 235 mi par risultare dal fatto che le lettere (Cic. F. 12, 2 e 3) dimostrano che nella prima metà di ottobre Cassio era ancora in Italia. A questo fatto così sicuro non può far molto contrasto la vaga espressione di *paucis post diebus* in Cic. Phil. 10, 4, 8. Che Cassio partisse dopo giunte le lettere di cui Cic. A. 15, 13, 4 è supposizione che non mi sembra inverisimile.

[4] Cic. Phil. 11, 12, 28.

tonio dominerebbe dalle Gallie le provincie dell'Occidente, il suo collega sovrastasse d'accordo con lui nell'Oriente. Ma se queste notizie avevano rallegrato un poco il vecchio scrittore[1], non avevano potuto smuoverlo dallo scoramento profondo in cui giaceva da un pezzo. Antonio gli pareva ormai invincibile e vana ogni speranza di contrastargli. Perciò stanco e disgustato si rassegnava al destino; non voleva più occuparsi di alcuna faccenda pubblica; non intendeva nemmeno pubblicare la seconda filippica che aveva finita e mandata ad Attico[2]; e mentre fuori il mondo pareva precipitare, rotto in frammenti dalla cupidigia, dal lusso, dai debiti, dalla rivalità delle classi, dalle discordie della oligarchia signora di un impero troppo grande e troppo sicuro, egli, nella sua solitaria villa sul golfo, nel freddo nubiloso e ventoso novembre, attendeva fervidamente a costruire sulla carta la repubblica ideale. Dell'opera sul dovere, che dopo qualche esitazione aveva latinamente intitolata *De officiis*, erano terminati i due primi libri e a buon punto il terzo[3]. Frettolosa compilazione di Panezio e di Posidonio, infarcita di reminiscenze aristoteliche e platoniche, di riflessioni e ricordi personali sulla storia antica e contemporanea di Roma, il libro non può essere molto ammirato come trattato dottrinale del bene e del male; ma deve essere

[1] Cic. A. 15, 13, 4 e 7.

[2] Cic. A. 15, 13, 1 e 2.

[3] Cic. A. 15, 13, 6; 16, 11, 4. La esatta interpretazione di Cic. A. 16, 11, 4 mi par quella di REMIGIO SABBADINI, nella Introduzione all'edizione sua commentata del *De Officiis*, Torino, 1889, pag. VIII-IX.

44 a. C. Novembre.

invece letto con grande attenzione dallo scrittore di storie, come un lavoro di occasione che racchiude in mezzo alle partizioni e disquisizioni dottrinali una importante teoria della rigenerazione sociale e morale di Roma. Chi non tiene presente che questo libro fu scritto nell'autunno del 44, in uno sforzo supremo di celerità, concitato dalle lunghe amarezze della guerra civile, dalla commozione delle Idi di marzo, dalla ansietà delle imminenti catastrofi; chi non conosce la storia di questo anno terribile e, giorno per giorno, la vita di Cicerone in quei mesi, getterà alla rinfusa senza capirlo, tra i mediocri zibaldoni di filosofia, questo documento capitale della storia politica e sociale di Roma. Affannato, come tutti i grandi spiriti della sua patria dopo la seconda guerra punica, dalla tragica contraddizione per cui l'Italia da quasi due secoli pareva nel tempo stesso istruirsi e corrompersi, arricchirsi e divenire insaziabile, aver bisogno di uomini e isterilirsi, provocar guerre e farsi imbelle, conquistare la dominazione sulle altre nazioni e alienare la sua libertà; Cicerone tentava ancora una volta di conciliare l'imperialismo con la libertà, i progressi del benessere, del lusso, della ricchezza con la disciplina familiare e politica, la cultura con la morale. Ripigliava insomma a considerare la questione già agitata nel *De republica*, non più sotto l'aspetto politico, ma sotto l'aspetto morale e sociale, trattando cioè delle virtù necessarie alla classe dominatrice nella perfetta repubblica, di cui aveva già descritte le istituzioni. Ed era venuto nella persuasione che, a pacificare il travagliato mondo,

occorreva capovolgere il principio morale della vita; considerare la ricchezza e il potere, che così facilmente corrompono gli uomini, non come i sommi beni della vita[1] che debbano essere ambiti e desiderati per sè stessi; ma come pesi gravi, cui piegarsi per il bene di tutti e specialmente della umile plebe. Quanti effetti benefici procederebbero da questo nuovo principio! I nobili comprenderebbero alla fine di dover vivere con dignità ma senza sfarzo[2], di agricoltura e di qualche commercio non minuto e indecoroso[3]; di dover concorrere alle pubbliche cariche non per trarne ricchezze con cui corrompere il popolo, ma per servirsi del potere e del patrimonio ad aiutare i poveri e il mezzo ceto[4]; per costruire opere pubbliche produttive come mura, porti, acquedotti, vie, anzichè monumenti di fasto, come teatri, portici e templi[5]; per soccorrere il popolo nelle carestie senza rovinare l'erario[6]; per sollevare i debitori innocenti senza rivoluzionarie abolizioni di debiti[7]; per dar terre ai poveri senza toglierle ai legittimi proprietari[8]. Insomma il bene di tutti diventerebbe lo scopo del governo[9]; e mezzo, il rispetto scrupoloso delle leggi, la liberalità intelligente dei grandi, l'osservanza delle virtù austere come la fede, la veracità, la parsimonia. Sventurate le Repubbliche in cui gli uomini che governano sono pieni di debiti, menano vita dissipata, hanno le loro faccende private in disordine[10] — scriveva l'amico di Attico, che pur continuava a dibattersi

[1] *De off.* 1, 8; 1, 19, 65. [2] 1, 39. [3] 1, 42.
[4] 2, 22; 2, 15 e 16; 2, 18, 63. [5] 2, 17, 60. [6] 2, 21, 72.
[7] 2, 22, 78; 2, 24. [8] 2, 22, 78. [9] 1, 25. [10] 2, 15, 16.

impigliato nella rete dei debiti suoi! Nè questa perfetta repubblica aveva ad essere sciolta da ogni obbligo verso i popoli da lei dominati; ma esercitar con giustizia l'imperio, a vantaggio non di sè ma dei dominati[1]; astenersi dalle guerre aggressive senza ragione, simili a quelle che Cesare, Crasso e i capi popolari avevano fatte negli ultimi anni[2]; non commettere ferocie inutili come la distruzione di Corinto; giudicar nefande le perfidie e le slealtà anche contro i nemici[3]. La guerra doveva essere crudele soltanto nella misura necessaria alla vittoria, e non fine a sè stessa ma mezzo per ottenere il massimo bene della vita: la pace[4]. Quindi le arti della pace dovevano essere ammirate più che quelle della guerra; i grandi oratori, i giuristi e gli statisti, i cittadini munifici e saggi, i dotti, i filosofi più che i guerrieri[5]; purchè però l'amor degli studi non svogliasse il cittadino dai doveri civici: obbietto supremo, eterno, inscindibile di tutto il suo lavoro. Quella divisione del lavoro, per cui nel suo tempo molti uomini si spartivano le varie opere che nella vecchia Italia erano fatica unica di una sola persona; quella progrediente varietà di attitudini e di inclinazioni per cui le vecchie istituzioni politiche della repubblica decadevano, pareva a Cicerone una corruzione, da cui bisognava ritornare all'antica unità enciclopedica[6]. Così illudendosi di poter confondere l'austero e il vigoroso dei tempi antichi con il raffinato e il magnifico dei tempi nuovi, di poter

[1] 3, 22, 87-88. [2] 1, 11, 36; 1, 12, 38; 2, 8, 27. [3] 1, 11, 35. [4] 1, 11, 35; 1, 23, 80. [5] 1, 22. [6] 1, 6, 9; 1, 9, 28-29; 1, 20; 1, 21, 71.

togliere da quelli il rude, e il corrotto da questi, egli immaginava di fondare una repubblica aristocratica, nella quale non fossero nè demagoghi ambiziosi nè conservatori violenti; nè nuovi Silla, nè nuovi Cesari, nè nuovi Gracchi, tutti giudicati da lui con eguale severità[1].

Infervorato in questi sogni e disgustato dalle faccende pubbliche, Cicerone rispose ad Ottaviano rifiutando il colloquio segreto[2]. Ma, spedita appena la lettera, gli arrivò, forse il 2 novembre, un messaggiero di Ottaviano, un suo cliente, un certo Cecina di Volterra, a raccontare che Antonio moveva su Roma con una legione e che Ottaviano era in dubbio se andare a Roma con i 3000 veterani, se cercar di opporsi ad Antonio a Capua, se recarsi alle legioni macedoniche. Il volubile vecchio, che già era stato un po' rincuorato dalle notizie, sentì rinascere qualche illusione, esagerando, come tutti i conservatori, la potenza del nome di Cesare sulla plebe: se, mentre Cassio muoveva alla conquista dell'Oriente, Ottaviano potesse, con una leale opposizione ad Antonio, trarsi dietro il popolino e le alte classi?[3] Forse si potrebbe ancora rovesciare Antonio, salvare l'amnistia. Consigliò quindi Ottaviano di andare a Roma. Ma il 3 egli ricevè altre due lettere, nelle quali Ottaviano lo invitava a venire a Roma, dichiarava apertamente di mettersi a disposizione del Senato con i soldati, prometteva di lasciarsi guidare in ogni

[1] 1. 14, 43; 1, 22, 76; 2, 7, 23; 2, 8, 27; 2, 12, 43; 2, 21, 72; 2, 24; 3, 21, 82.
[2] Cic. A. 16, 8, 1.
[3] Cic. A. 16, 8, 1: siccome la lettera è stata scritta al più tardi al 2, così Cecina dovè andar da lui in questo giorno.

44 a. C. Novembre.

cosa docilmente da lui. Crebbero in Cicerone le speranze e con le speranze l'interessamento alla pubblica cosa. Ed ecco il 4 e il 5 giungere altre lettere con le stesse offerte e le stesse esortazioni. Ottaviano diceva perfino che bisognava subito convocare il Senato[1]. Che cosa era avvenuto? Gli eventi precipitavano. Anche Antonio aveva raccolti con le attente orecchie i bisbigli della fama che sussurrava in giro tante strane notizie; onde non ignorava che Cassio era partito, dopo aver ricevute lettere dall'Oriente, probabilmente per conquistare la Siria[2]; che i conservatori mandavano a Decimo lettere e messaggi, per esortarlo a non riconoscere la *lex de permutatione* e che anche qualche cesariano, Pansa per esempio, era propenso a questa politica[3]; che Ottaviano sobillava, questa volta, davvero le legioni e intrigava con i conservatori e specialmente con Cicerone. Perciò nei primi giorni di novembre aveva sollecitato Dolabella a partir subito per la Siria, consigliandolo a impadronirsi prima dell'Asia ricchissima; e affrettava allora il suo ritorno a Roma, con due legioni — una delle macedoniche e quella dell'Alodola — risoluto a sfondare nel mezzo la rete di intrighi ordita dai suoi nemici, distruggendo de-

[1] Cic. A. 16, 9, 1: *binae uno die mihi litterae ab Octaviano* (la lettera è scritta forse il 3): A. 16, 11, 6: *ab Octaviano quotidie litterae* (lettera scritta il 5 nov. come risulta dal § 1).

[2] Che Antonio sospettasse le intenzioni di Cassio risulta dalla lettera che scrisse nel marzo del 43 di sotto Modena, a Irzio e Ottaviano. Cfr. Cic. Phil. 13. 15, 30: *in Syriam Cassium misistis.*

[3] Cfr. Cic. F. 11, 5, 1.

finitivamente Ottaviano. La cosa questa volta era facile, perchè lo sciocco ragazzo aveva commesso, armando soldati contro il console, un gravissimo delitto: egli proporrebbe al Senato di dichiararlo *hostis reipublicae,* e il Senato non oserebbe non condannare; cosicchè a Ottaviano non resterebbe altro scampo che di uccidersi. Inquieti per questa mossa repentina su Roma, Ottaviano e i suoi amici avevano facilmente argomentate le intenzioni di Antonio; e allora si erano risoluti ad andare a Roma anche essi, con i 3000 veterani; si eran dati a cercare affannosamente aiuto presso i conservatori per mutare i vaghi incoraggiamenti del mese precedente in una aperta difesa.

Ma quando Ottaviano intorno al 10 novembre[1] giunse a Roma, prima di Antonio, con la sua torma di 3000 veterani, e l'accampò presso il tempio di Marte, là dove più tardi sorsero le terme di Caracalla[2], non tardò ad accorgersi che gli aiuti palesi non corrisponderebbero in nessun modo alle congratulazioni e agli incoraggiamenti privati. Roma gli era tutta avversa. La piccola cricca dei conservatori intransigenti approvava sì Ottaviano nei colloqui privati ed inveiva contro Antonio, accusandolo di voler mettere a ferro e a fuoco Roma; ma molti altri conservatori più avveduti e prudenti, come Varrone, Attico[3], i parenti e gli amici dei congiurati, diffidavano di Ottaviano, considerando che non si poteva lasciare la difesa dell'amnistia proprio

[1] Cfr. Ruete, C. C. 36.
[2] Gardthausen, A. Z. 1, 70.
[3] Cfr. Cic. A. 16, 9; A. 16, 14, 1; A. 16, 15, 3.

44 a. C. Novembre.

al figlio dell'ucciso; e in generale poi nel Senato, tra i magistrati, nell'alta società il maggior numero, più pauroso, pensava che Antonio con tante legioni era arbitro della situazione e non poteva essere molto intimorito da un ragazzo senza magistratura a capo di una banda di 3000 veterani; onde giudicava severamente come insensati e criminosi i suoi armamenti [1]. Inoltre la maggior parte dei cesariani, e non più solo quella che aveva sino allora seguito Antonio, era furente contro Ottaviano, che accusava — e non a torto — di tradire il partito a vantaggio dei comuni nemici. Ottaviano pensò di fare un discorso, per spiegare i suoi atti e dissipare le prevenzioni del pubblico; e dopo molti colloquii e assicurazioni indusse alla fine il tribuno Canuzio a convocare una concione nel Foro. Ma l'impresa era molto difficile, perchè troppe e troppo diverse erano queste prevenzioni negli uni e negli altri; perchè Ottaviano si era ormai impigliato in una contraddizione insolubile, denunciando Antonio come traditore della causa cesariana per chiamare i veterani a difendere la memoria del padre, e offrendo poi questi soldati al partito conservatore per difendere gli uccisori di Cesare e annullarne gli atti. Per non scontentare nè i popolari nè i conservatori, il giovane parlò ambiguamente; fece un enfatico elogio di Cesare, ma non osò affermare che aveva reclutato quei soldati per compiere la vendetta del padre negletta da Antonio; non

[1] Cic. A. 16, 11, 6: *Quis veniet? (in senatum). Si venerit quis, incertis rebus, offendet Antonium?*

osò neanche confessare le pratiche avviate con Cicerone; si restrinse a dire che metteva i suoi soldati a disposizione della patria; cosicchè il discorso lasciò incerti e freddi i soldati e il popolino, e spiacque molto a quei conservatori di cui implorava l'aiuto, a Cicerone in ispecial modo [1]. E intanto i primi lampi forieri della tempesta folgorarono: Antonio si avvicinava, e dal viaggio lanciava violentissimi editti contro Ottaviano rinfacciandogli una discendenza sordida, insinuando che Cesare lo aveva adottato perchè da ragazzo gli si era prostituito, chiamandolo addirittura il nuovo Spartaco [2]; lanciava anche un editto di convocazione del Senato, per il 24 novembre, per trattare *de summa republica,* minacciando i senatori che non intervenissero di ritenerli complici di Ottaviano [3]. La famiglia e gli amici di Ottaviano, abbandonati da ogni parte, erano sgomenti; il cognato Marcello e il patrigno Filippo cercavano di aiutarlo come potevano; Cicerone era sollecitato a intervenire da ambedue [4] e da Oppio, che Ottaviano era riuscito a trarre dalla sua parte [5]. Ma dopo le prime troppo ingenue speranze, Cicerone era stato nuovamente spaventato dalle fiere minaccie di Antonio; si era sfiduciato un'altra volta di tutto, anche di Ottaviano [6], e pur avvicinandosi a Roma, allegava scuse: non poter fare nulla

[1] App. B. C. 3, 41-42; Dion. 45, 12; cfr. Cic. A. 16, 15, 3.
[2] Cic. Phil. 3, 6, 15; 3, 8, 21. Le sconcie accuse di Antonio cui allude Svet. Aug. 68, furono forse fatte in questa occasione.
[3] Cic. Phil. 3, 8, 19.
[4] Plut. Cic. 44: cfr. Cic. A. 16, 14, 2.
[5] Cic. A. 16,15, 3.
[6] Cic. A. 16, 14, 2.

44 a. C. Novembre.

fino all'anno nuovo, quando Antonio non sarebbe più console; intanto voleva assicurarsi se Ottaviano era veramente amico degli uccisori di Cesare, aspettandolo alla prova del 10 dicembre quando entrerebbero in carica i nuovi tribuni tra i quali Casca, il congiurato che aveva dato a Cesare la prima pugnalata. Invano Oppio assicurava Cicerone che Ottaviano era veramente amico di Casca e di tutti gli uccisori di Cesare[1]. Cicerone ritornava a pensare alla sua roba e al *De Officiis*. E intanto i tentativi fatti da Ottaviano e dai suoi amici per incitare il popolino contro Antonio avevano poco effetto; gli stessi veterani vacillavano, spaventati dal pericolo di essere dichiarati nemici pubblici, turbati dall'avversione di tanta parte del partito cesariano[2]. Potevano essi, in tremila e con un ragazzo per capo, rivoltarsi contro il console? Molti lo abbandonavano: la banda si squagliava come ghiaccio al sole.

Antonio, mandate a Tivoli le due legioni, giunse finalmente, quando Dolabella era già partito per l'Oriente. E così tra varie alternative di speranze e timori passò il giorno 21, passò il 22; spuntò il 23.... Quando, nella giornata si seppe all'improvviso che la seduta era stata rimandata al 28[3]. Antonio era partito per Tivoli a visitare la sua legione: per quali ragioni non è chiaro a noi, e non era chiaro nemmeno ai contemporanei[4]. Sembra che Antonio fosse da

[1] Cic. A. 16, 15, 3. [2] App. B. C. 3, 42. [3] Cic. Phil. 3, 8, 19-20.

[4] *Vino atque epulis retentus*, dice Cic. Phil. 3, 8, 20: non è una evidente invenzione. Da Cic. Phil. 13, 9, 19: *rediit ad milites; ibi pestifera illa Tiburi contio*, si ricava che il motivo del ritardo fu un viaggio a Tivoli, il cui scopo non

qualche tempo molto inquieto per il sordo lavorio che gli agenti di Ottaviano, aiutati dai conservatori, facevano nelle sue legioni, e ricevesse notizia che i soldati, già malcontenti e male informati sui veri intendimenti del giovane, biasimavano la nuova persecuzione contro Ottaviano. Era possibile che uno dei generali prediletti di Cesare ne perseguitasse il figlio, perchè aveva reclutato un manipolo di veterani ad affrettare la vendetta paterna? Perciò forse si era tanto affrettato a venire a Roma a distruggere Ottaviano. Probabilmente all'ultimo momento era stato spaventato da qualche notizia più cattiva, e correva a rabbonirli con nuove promesse, prima di avventare il colpo mortale al figlio di Cesare. Ad ogni modo questo rinvio era una fortuna per Ottaviano, perchè tante cose potevano avvenire in quattro giorni! E infatti, prima ancora che Antonio tornasse, Ottaviano ricevè la lieta notizia che le nuove persecuzioni contro di lui, aggiunte all'ira per i supplizi e alla seduzione dei 2000 sesterzi promessi, avevano finalmente vinta la legione di Marte, che si era dichiarata per lui e, abbandonando le altre due, andava a rinchiudersi in Alba[1]. Egli troverebbe

è chiaro, ma può essere stato di rassicurare i soldati inquieti ed esitanti. App. B. C. 3, 45, non parla che della seduta del 28 e del viaggio a Tivoli che seguì a questa, non di quello avvenuto tra il 24 e il 28.

[1] Cic. Phil. 13, 19: *nam Martiam legionem Albae consedisse sciebat* dimostra che erra App. B. C. 3, 45 facendo arrivare, un po' melodrammaticamente, l'annuncio della rivolta delle due legioni, una dopo l'altra, a pochi minuti di distanza. Antonio seppe della rivolta della legione di Marte tra il 24 e il 28, in viaggio a Tivoli.

44 a. C. Novembre.

almeno, tra questi soldati, un rifugio nel pericolo, ora che i suoi 3000 lo avevano tutti abbandonato! Di più Cicerone, persuaso da Oppio, da Marcello e da Filippo, sospinto dalla irrequietezza sua, si era risoluto almeno a venire a Roma, dove arrivò il 27 novembre[1]. Ma in quel giorno arrivò pure Antonio, che saputo a Tivoli della rivolta era corso ad Alba, aveva tentato di farsi aprire le porte della città per rabbonire i soldati, senza riuscire[2]; e ritornava perciò ancor più furente contro Ottaviano e risoluto a vendicarsi su lui il giorno dopo. La fortuna salvò Ottaviano una seconda volta perchè, a quanto pare all'alba del 28, arrivò ad Antonio la notizia che la quarta legione aveva seguìto l'esempio della legione di Marte, corrotta principalmente per opera del questore Lucio Egnatuleio, che non sappiamo per quali ragioni avesse preso con

[1] La data contenuta in Cic. F. 11, 5, 1: a. d. v. Idus decem. deve essere corretta, come ha proposto il Ruete C. C. 37 seg. in a. d. v. kal. decembr. È vero che lo Sternkopf, Phil. v. 60, pag. 299 ha distrutto parecchi argomenti ingegnosi del Ruete, dimostrando che il § 1 della lettera Cic. F. 11, 6 è una letterina a sè, scritta forse in settembre; ma per me resta sempre questo argomento decisivo: che la lettera 5ª, scritta dopo l'arrivo di Cicerone a Roma, fu certo scritta prima che fosse nota la rivolta delle legioni, perchè, se no, Cicerone non avrebbe mancato, per persuadere Decimo a resistere, di parlargli di questa rivolta, come lo prova il confronto con la lettera 7. L'argomento che Cicerone dichiara spesso di non voler venire a Roma sinchè c'era Antonio, ha poco valore: Cicerone si è contradetto tante volte in questi mesi!

[2] La gita ad Alba che App. 3, 45 mette dopo il 28, per le ragioni dette sopra, deve avere avuto luogo prima del 28.

tanto ardore le parti di Ottaviano[1]. In quella bizzarra confusione, mentre Ottaviano dichiarava ai conservatori di essere amico degli uccisori di suo padre, le due vecchie legioni di Cesare abbandonavano Antonio, accusando chi pure si accingeva a scacciare Decimo, di essere troppo tepido alla vendetta del grande ucciso!

Spaventato definitivamente da questa seconda rivolta, Antonio gettò via l'arma che da tanti giorni appuntava alla gola di Ottaviano. Ostinandosi nella persecuzione di Ottaviano, forse si rivolterebbero anche le altre tre legioni; e allora non resterebbe egli alla mercè del partito conservatore? Mutata prontamente idea, andò in Senato, non parlò nè di Ottaviano nè dei suoi armamenti, annunziò invece che Lepido era finalmente riescito a conchiudere pace con Sesto Pompeo, a condizione di dargli un indennizzo per i beni confiscati a suo padre, propose una supplicazione in onore di Lepido[2]. Approvata questa e l'indennizzo a Pompeo, congedò i senatori e radunò in casa gli amici per discutere sulla situazione. Non è improbabile che egli inclinasse allora a propositi di conciliazione; ma a casa lo aspettavano la moglie e il fratello furenti per la delusione, i quali lo incitavano a propositi disperati. Bisognava che si impadronisse subito della Gallia Cisalpina, così ricca e così popolosa, senza dar tempo al partito conservatore di capire e di sfruttare il vantaggio del momento. E Antonio, anche questa volta,

[1] Cic. Phil. 3, 3, 7; 13, 9, 19: App. B. C. 3, 45.

[2] Cic. Phil. 3, 9, 23.

44 a. C. Novembre.

cedè. Ma il Senato non aveva estratto a sorte le provincie per l'anno 43, a cui Cesare non aveva provvisto; e sarebbe stata stoltezza lasciare gli avversari arbitri di assegnarle ai loro amici. Il giorno stesso i senatori furono convocati d'urgenza a una seduta per la sera, in un'ora insolita; e in questa, senza formalità e alla svelta, la sortizione delle provincie fu fatta in modo che gli amici di Antonio furono molto favoriti dalla sorte troppo giudiziosa. Tra gli altri Caio Antonio ebbe la Macedonia e Calvisio Sabino l'Africa antica[1]. Nella notte Antonio partì per Tivoli colla maggior parte dei veterani che aveva raccolti, a prendervi il comando della legione[2].

[1] Cic. Phil. 3. 10 24 e seg. Sui nomi lasciati da Cicerone dei governatori allora scelti, cfr. GROEBE, App. a Drumann, G. R. 1², 439.

[2] Cic. Phil. 5, 9, 24; App. B. C. 3, 45.

IX.

LE FILIPPICHE E LA GUERRA DI MODENA.

Alla notizia della partenza di Antonio, molti senatori, cavalieri e ricchi plebei di Roma, spaventati, si recarono a Tivoli per intercedere presso lui e comporre la discordia[1]. In cinque anni, dal 49, si erano combattute cinque guerre civili: incominciava ora la sesta? Già si annunciava infatti che Decimo Bruto aveva reclutate quattro nuove legioni, per accrescere a sette l'esercito[2], spacciando probabilmente per cosa già compiuta quella che egli aveva solo incominciata in fretta e furia, appena si era accorto che gli eventi precipitavano. E Antonio, che la guerra civile spaventava non meno dei conservatori, quasi si lasciava persuadere a ritornare a Roma. Disgraziatamente pare che Lucio intervenisse persino con le minaccie[3]; onde nei primi giorni di di-

[1] App. B. C. 3, 46.

[2] Cfr. Cic. Phil. 5, 13, 36; F. 11. 7. 3.

[3] Cic. Phil. 6, 4, 10: *nuper quidem dicitur ad Tibur, ut opinor, cum ei* (L. Ant.) *labare M. Antonius videretur, mortem fratri esse minitatus.*

44 a. C. Dicembre.

cembre egli mosse verso la Gallia Cisalpina con le due legioni, con la coorte pretoria, con la cavalleria, con i veterani che quasi tutti lasciarono Roma per seguirlo e con gli avanzi del tesoro dello Stato, che certo aveva vuotato.

Insieme con i veterani anche molti cesariani cospicui, spontaneamente o invitati, raggiungevano Antonio che, dopo il tradimento ormai manifesto di Ottaviano, era il solo capo del partito: da Decidio Sacsa, da T. Munazio Planco, da Censorino a Tremellio e a Volumnio, che Antonio voleva fare capo del genio. Parecchi facevano il viaggio con denari prestati da Attico[1], il quale, se aiutava i conservatori, pagava anche ai popolari un premio di assicurazione contro la rivoluzione. Del resto, ponti d'oro al nemico che fugge. Il partito cesariano, come in aprile aveva scacciati i conservatori da Roma con i tumulti della plebe e dei veterani, era adesso costretto da un rivolgimento inaspettato della fortuna a sgombrare in fretta e furia la metropoli dell'impero, dal cui dominio tante cose dipendevano: e i conservatori potevano farci ritorno liberamente. Il piccolo gruppo dei superstiti conservatori intransigenti, i parenti di Pompeo e dei congiurati capirono subito che quella era l'occasione propizia, trattando Antonio come Catilina, di assestare un colpo mortale al partito cesariano e di liberare la repubblica dai suoi uomini più pericolosi. Disgraziatamente Bruto, Cassio e i più autorevoli congiurati erano partiti, ahimè troppo presto; e la inetta e oscura maggioranza

[1] Cfr. CORN. NEP. Att. 9, 3.

del Senato, abbandonata a sè stessa, inclinava alla indulgenza, non desiderava sterminare i cesariani, era disposta a perdonare tutte le illegalità commesse da Antonio. In fine dei conti il comando di Decimo finirebbe tra pochi giorni: anche se Antonio governasse per cinque anni la Gallia, non cascherebbe il mondo. Non era meglio cedere?[1] E dei nemici di Antonio, nessuno osava prender in Senato l'iniziativa della guerra. Cosicchè la repubblica giaceva ai primi di dicembre abbandonata da tutti in una confusione indescrivibile. Non c'erano più consoli, mancavano parecchi pretori, i magistrati scadrebbero tutti tra poco: onde erano tutti contenti di questo pretesto per rimettere ogni cosa ai nuovi tribuni che entrerebbero in carica il 10 dicembre. Intanto si vedrebbe che cosa faceva Decimo Bruto. Resisterebbe? Cederebbe? A Decimo molti scrivevano privatamente di resistere, qualcuno partiva per raggiungerlo; ma nessuno osava proporre di convocare il Senato e di autorizzarlo legalmente a fare guerra ad Antonio; molti anzi speravano segretamente che cederebbe. Un solo uomo si adoperava alacremente a pro' dei conservatori e degli uccisori di Cesare; e proprio Ottaviano, il quale, lieto del miracoloso scampo, si era affrettato ad andare al sicuro ad Alba tra le due legioni ribelli. Abbandonato da quasi tutto il partito di Cesare, adulato come un eroe dalla piccola cricca dei conservatori arrabbiati, esasperato contro Antonio dal recente pericolo, l'ambizioso giovane pensava di approfittare

[1] Cfr. CIC. Phil. 5, 2, 5.

44 a. C. Dicembre.

di quel disordine per conquistare un'autorità ufficiale, facendo scoppiare con ogni mezzo la guerra: e mentre mandava messaggi a Decimo, per offrirgli il suo aiuto e la sua alleanza, se resisteva al console[1]; mentre lusingava i soldati e si faceva offrire dalle legioni le insegne di propretore per rifiutarle con simulata modestia[2], avviava pratiche per mezzo dei suoi amici e parenti con i conservatori più nemici di Antonio e con i parenti dei congiurati: offriva cioè di preparare un esercito per soccorrere Decimo, di reclutare una nuova legione novizia, di andare con le due legioni ad Arezzo, città abitata da veterani di suo padre, e ivi ricomporre la settima ed ottava legione di Cesare con i pochi veterani reclutati in Campania che lo avevano seguito e con soldati novizi, se gli conferivano la necessaria autorità legale. Corrispondeva però a questo zelo una certa freddezza svogliata nella parte dei conservatori non acciecata dall'odio di Antonio, nella quale la rivolta delle due legioni aveva accresciuta invece che spenta la diffidenza e l'avversione per il figlio di Cesare. Inoltre mancava un capo autorevole. Si tentò Cicerone: ma Cicerone esitava, non si smuoveva dal proposito di non comparire in Senato prima del 1° gennaio[3]. Tuttavia a poco a poco, respirando quell'aria più libera dopo la partenza dei veterani, i conservatori si rianimavano, cominciavano a intendersi, a concertarsi, a intrigare; e Cicerone si lasciava trarre quasi senza avvedersene alla lotta contro Antonio dalla irritazione di tanti

[1] DION. 45, 15. [2] APP. B. C. 3, 48. [3] CIC. F. 11, 6, 2.

mesi, dai rovelli ideologici, dalle ansietà patriottiche, dal rancore per l'offesa del 1° settembre, sopito non spento, da un irrequieto bisogno di fare, che si risvegliava a Roma dopo le lunghe contemplazioni filosofiche. In quei giorni arrivò a Roma un certo Lupo, mandato da Decimo a interrogare gli uomini più autorevoli su ciò che gli consigliavano di fare; e un piccolo consiglio, a cui presero parte anche Servio Sulpicio e Scribonio Libone, il suocero di Pompeo, ebbe luogo proprio nella casa di Cicerone, che certo già conosceva le proposte di Ottaviano. Si deliberò di consigliare a Decimo che facesse di sua iniziativa, senza aspettare gli ordini del Senato[1]. Un certo M. Seio partì subito per portar la risposta: tuttavia la situazione continuava ad essere così incerta nei primi dieci giorni di dicembre; Cicerone dubitava ancora fortemente che Decimo oserebbe assumersi quella responsabilità da cui tutti rifuggivano in Roma, tanto che di lì a poco gli scrisse di non considerare come una pazzia i reclutamenti di Ottaviano e la rivolta delle due legioni, perchè tutti i cittadini dabbene li approvavano[2].

Finalmente il 10 dicembre i nuovi tribuni della plebe entrarono in carica; e intorno a quel tempo Caio Antonio partì con la coorte degli amici per la Macedonia, risoluto a far rapido

[1] CIC. F. 11, 7, 1. — Sulla data di questa lettera e di questa intervista, che ha dato luogo a molte discussioni, cfr. STERNKOPF, in Phil. vol. 60, pag. 297, che mette il colloquio al 12 dicembre. Ammettendo che Cicerone tornò a Roma il 27 novembre si può farla cadere anche nella prima decade.
[2] CIC. F. 11, 7, 2.

44 a. C. Dicembre

di quel disordine per conquistare un'autorità uf ficiale, facendo scoppiare con ogni mezzo la guerra: e mentre mandava messaggi a Decimo, per offrirgli il suo aiuto e la sua alleanza, se resisteva al console[1]; mentre lusingava i soldati e si faceva offrire dalle legioni le insegne di propretore per rifiutarle con simulata modestia[2], avviava pratiche per mezzo dei suoi amici e parenti con i conservatori più nemici di Antonio e con i parenti dei congiurati: offriva cioè di preparare un esercito per soccorrere Decimo, di reclutare una nuova legione novizia, di andare con le due legioni ad Arezzo, città abitata da veterani di suo padre, e ivi ricomporre la settima ed ottava legione di Cesare con i pochi veterani reclutati in Campania che lo avevano seguito e con soldati novizi, se gli conferivano la necessaria autorità legale. Corrispondeva però a questo zelo una certa freddezza svogliata nella parte dei conservatori non acciecata dall'odio di Antonio, nella quale la rivolta delle due legioni aveva accresciuta invece che spenta la diffidenza e l'avversione per il figlio di Cesare. Inoltre mancava un capo autorevole. Si tentò Cicerone: ma Cicerone esitava, non si smuoveva dal proposito di non comparire in Senato prima del 1° gennaio[3]. Tuttavia a poco a poco, respirando quell'aria più libera dopo la partenza dei veterani, i conservatori si rianimavano, cominciavano a intendersi, a concertarsi, a intrigare; e Cicerone si lasciava trarre quasi senza avvedersene alla lotta contro Antonio dalla irritazione di tanti

[1] DION. 45, 15. [2] APP. B. C. 3, 48. [3] CIC. F. 11, 6, 2.

mesi, dai rovelli ideologici, dalle ansietà patriottiche, dal rancore per l'offesa del 1° settembre, sopito non spento, da un irrequieto bisogno di fare, che si risvegliava a Roma dopo le lunghe contemplazioni filosofiche. In quei giorni arrivò a Roma un certo Lupo, mandato da Decimo a interrogare gli uomini più autorevoli su ciò che gli consigliavano di fare; e un piccolo consiglio, a cui presero parte anche Servio Sulpicio e Scribonio Libone, il suocero di Pompeo, ebbe luogo proprio nella casa di Cicerone, che certo già conosceva le proposte di Ottaviano. Si deliberò di consigliare a Decimo che facesse di sua iniziativa, senza aspettare gli ordini del Senato[1]. Un certo M. Seio partì subito per portar la risposta: tuttavia la situazione continuava ad essere così incerta nei primi dieci giorni di dicembre; Cicerone dubitava ancora fortemente che Decimo oserebbe assumersi quella responsabilità da cui tutti rifuggivano in Roma, tanto che di lì a poco gli scrisse di non considerare come una pazzia i reclutamenti di Ottaviano e la rivolta delle due legioni, perchè tutti i cittadini dabbene li approvavano[2].

Finalmente il 10 dicembre i nuovi tribuni della plebe entrarono in carica; e intorno a quel tempo Caio Antonio partì con la coorte degli amici per la Macedonia, risoluto a far rapido

[1] CIC. F. 11, 7, 1. — Sulla data di questa lettera e di questa intervista, che ha dato luogo a molte discussioni, cfr. STERNKOPF, in Phil. vol. 60, pag. 297, che mette il colloquio al 12 dicembre. Ammettendo che Cicerone tornò a Roma il 27 novembre si può farla cadere anche nella prima decade.

[2] CIC. F. 11, 7, 2.

44 a. C. Dicembre.

viaggio. Ma anche i nuovi tribuni lasciarono passare parecchi giorni senza fare nulla; si risolvettero alla fine a convocare il Senato per il 20 dicembre, per trattare non di Antonio o di Decimo, bensì delle misure da prendersi affinchè i nuovi consoli potessero entrare in carica senza pericolo [1], come se i veterani infestassero ancora minacciosi Roma. Tanto stentavano tutti a credere che se ne fossero andati per davvero! Ma in quel giorno stesso — forse il 14 o il 15 — si seppe a Roma che Decimo aveva pubblicato un editto per dichiarare che non riconosceva Antonio come governatore della Gallia e che manterrebbe la provincia in potestà del Senato [2]. Decimo intendeva dunque di far guerra! Questa notizia commosse molto gli animi in Roma e agitò straordinariamente Cicerone. Doveva egli persistere nel proposito di non rimettere il piede in Senato fino al primo gennaio o andare alla seduta del 20? Gli amici e i parenti di Ottaviano e dei congiurati incalzavano; non era cosa difficile prevedere che la discussione dilagherebbe dal meschino ordine del giorno dei tribuni sull'editto di Decimo. E allora? Si sarebbe egli lasciata sfuggire l'occasione di compiere una grande gesta, simile anzi più gloriosa che la repressione catilinaria, sterminando il partito di Cesare, restaurando definitivamente la repubblica? La parte più nobile della sua ambizione, il sentimento dei suoi doveri verso la patria,

[1] Cic. F. 11, 6, 2.

[2] Cic. Phil. 3, 4, 8. App. B. C. 3, 49 che dice aver egli fatto ciò in seguito a ordine del Senato, è contradetto assolutamente dalla 3ª Filippica di Cicerone.

l'amore ideale della libertà repubblicana dei padri suoi, il rancore contro Antonio, l'affetto per tanti amici periti o in pericolo, lo incitavano a osare. Ma le difficoltà erano innumerevoli, immensi i pericoli, e, quasi Cicerone presentisse che dall'attimo di quella risoluzione dipendeva la vita o la morte, la naturale timidezza dell'uomo si aombrava. Probabilmente anche le sollecitazioni degli agenti, degli amici, dei parenti di Ottaviano accrescevano le sue incertezze: se le proposte di alleanza fatte dal giovane a Decimo avevano disposto meglio verso di lui anche i molti che diffidavano [1], se appariva imprudente respingere alla leggera, quando la guerra era probabile, cinque legioni, era pure un grave consiglio dare autorità di magistrato a un ragazzo di venti anni, che portava il nome di Cesare! Ora in un pensiero ora in un altro, Cicerone andò dubitando parecchi giorni, senza risolversi, sinchè tra il sì e il no arrivò al 19. In questo giorno bisognava pure appigliarsi a un partito. E invece alla sera del 19 egli non aveva presa ancora nessuna deliberazione; all'alba del 20, quando si levò, non sapeva ancora se andrebbe o no [2]. Batteva l'ora suprema della sua vita: l'ora dell'ardimento finale, dell'ultimo sacrificio, della gloria definitiva! Ma d'un subito alla fine si risolvè, quella mattina; e a sessantadue anni, abile a maneggiare la penna più che la spada, primo in

[1] Dion. 45, 15.

[2] Ciò risulta da Cic. F. 11, 6, 3: il quale racconta che solo alla mattina del 20, quando lo videro andare in Senato, molti ci si recarono. Ciò vuol dire che alla sera prima le intenzioni di Cicerone erano ancora incerte.

44 a. C. Dicembre.

quel mondo politico che da otto mesi tergiversava e dissimulava, si slanciò nella voragine, con un'audacia, che la sua incerta natura rende più bella e quasi eroica per chi conosce le terribili incertezze dell'azione. Andò in Senato[1], dove però Irzio e Pansa non comparvero[2]; e pronunziò la terza filippica, un discorso temperato, il cui fine era di tastare il malfido terreno in Senato, proponendo che si deliberasse una lode a Decimo Bruto per il suo editto, ad Ottaviano per i suoi arruolamenti, alle due legioni ribellatesi per la loro rivolta; che Pansa ed Irzio al 1° gennaio riferissero sui premi da dare a quelli che avevano ben meritato dalla repubblica, dai duci ai soldati, prima di ogni altra faccenda; che si annullasse la sortizione delle provincie fatta il 20 novembre da Antonio e che tutti i governatori presenti durassero in carica finchè il Senato non ne mandasse degli altri[3]. Il discorso era abile perchè non proponeva apertamente la alternativa della pace o della guerra; e fu ribattuto solo da Vario Cotila, ma debolmente: onde la maggioranza, non temendo di compromettersi troppo, approvò tutte le proposte[4]. Il giorno me-

[1] Cic. Phil. 3, 1, 1; 5, 11, 30 dice che egli domandava ogni giorno la convocazione del Senato; ma è contradetto dalla confessione confidenziale e quindi più sincera di Cic. F. 11, 6, 2

[2] Cic. Phil. 5, 11, 30.

[3] Cic. Phil. 3, 15, 37 e seg.

[4] Contrariamente alla opinione di Nake e Bardt, che vogliono non fossero approvate. Cfr. Cic. Phil. 4, 2, 6; 4, 4, 8; 5, 11, 28; 10, 11, 23; F. 12, 22, 3. Cfr. anche Sternkopf, in Philol. v. 60, pag. 285 e seg. Dion. 46, 29 sbaglia la data dell'annullamento delle provincie.

desimo Cicerone ripetè le stesse cose al popolo, pronunziando la quarta filippica.

Intanto giungevano le prime notizie della guerra: della guerra per modo di dire, perchè i due avversarî parevano schivarsi a vicenda. Antonio e Bruto avevano incominciato a scambiarsi delle lettere, in cui ciascuno era invitato dall'altro, per il bene suo, a cedere: Bruto, a sgombrare in forza della *lex de permutatione provinciarum* la Cisalpina; Antonio, a rispettare in nome del Senato la provincia. Ma poi Antonio aveva posto il suo quartier generale e la maggior parte dell'esercito a Bologna; lasciando Decimo Bruto condurre l'esercito a Modena e disporre ogni cosa come per un lungo assedio[1]. Decimo non si sentiva di affrontare le tre provette legioni di Antonio con il suo esercito raccogliticcio, e perciò si proponeva di tirare in lungo le cose per dare tempo agli amici di Roma di mandargli rinforzi; Antonio, che forse avrebbe potuto sorprendere e disfare Decimo[2], voleva prima riparare le perdite per la rivolta delle legioni, facendosi un esercito numeroso, che gli sarebbe utile, sia che scoppiasse la guerra civile, sia che si addivenisse a un componimento. Difatti, tanto per intimorire i nemici mostrando che era pronto alla guerra, mandò nella ultima decade di dicembre qualche milizia a stringere Modena di una parvenza d'assedio[3]; ma poi, mentre

[1] App. B. C. 3, 49.

[2] App. B. C. 3, 49.

[3] Cfr. Dion. 46, 36 che ci dice che Bruto παντελῶς ἀπετειχίσθη, cioè fu interamente bloccato solo quando Antonio disperò di poter sobillargli i soldati. Inoltre Cic. F. 12, 5, 2 dice che

168 DA CESARE AD AUGUSTO

44 a. C. Dicembre.

aspettava la primavera in Bologna, spedì un certo Lucio Pisone in Macedonia a prendere la legione rimasta; e Ventidio Basso con molto denaro nell'Italia meridionale a reclutare i veterani della settima e ottava legione di Cesare, che avevano abbandonato Ottaviano e quelli della nona: poi, più che a prendere Modena, badò a non lasciare Roma interamente in balìa dei suoi nemici. Le cose si mettevano in tal modo, che Antonio rappresentava non solo le tradizioni, ma anche gli interessi acquisiti dei cesariani minacciati da una restaurazione, se egli era vinto; onde il partito che egli aveva riordinato nel giugno e nel luglio si stringeva fedele intorno a lui nel pericolo; e anche Fufio Caleno, sebbene nei mesi precedenti a più riprese avesse inclinato verso i nemici di Antonio, persuaso forse anche da più sodi argomenti, parteggiava per lui. Aveva ospitato in casa sua Fulvia[1]; e si accingeva a mettersi in Senato a capo degli antichi cesariani e di tutti quelli che Antonio aveva nominato senatori o in altro modo beneficati, i quali da una rovina di Antonio dovevano temere la perdita dei loro beneficii. D'accordo con Antonio, che scriveva di continuo a Caleno, questi cercherebbe di illudere il Senato con speranze di pace, e così tirare in lungo, impedire l'invio di rinforzi, per dare tempo ad Antonio di intrigare presso Lepido, Planco e Pol-

sin nella seconda metà di febbraio le forze di Antonio eran disperse in Bologna e Parma: poche gliene dovevano restare per stringer Modena.

[1] Cic. Phil. 12, 1, 1.

lione: poi si vedrebbe. Senonchè a Roma queste notizie furono ingrandite dai conservatori intransigenti, dai parenti dei congiurati, dagli amici di Ottaviano, già incoraggiati dalla seduta del 20 dicembre, come se già Decimo fosse stretto in un cerchio di ferro; il pubblico fu commosso e spaventato; un gran rivolgimento a favore di Ottaviano si fece nell'opinione dei più. Molti si persuasero che Antonio avrebbe davvero messo a sacco Roma, se Ottaviano non sobillava le legioni; Ottaviano incominciò a esser celebrato come il salvatore di Roma; quegli atti suoi, che pochi giorni prima Cicerone modestamente desiderava non fossero giudicati follie, furono universalmente ammirati come sublimi ardimenti[1]. L'alleanza tra Ottaviano e i conservatori per la rovina di Antonio fu alla fine conchiusa: Ottaviano recluterebbe l'esercito; in compenso i conservatori gli farebbero assegnare dal Senato le somme necessarie e conferire la dignità di senatore e propretore a venti anni con il privilegio di poter domandare il consolato diciotto anni prima del tempo legale. Marcello, Filippo, i più arrabbiati nemici di Antonio persuasero due vecchi e autorevoli personaggi, Servio Sulpicio e Publio Servilio, a fare la proposta degli onori a Ottaviano[2], Cicerone a pronunciare un grande discorso per sostenerla.

Al 1° gennaio dell'anno 43 a. C., nella prima seduta del Senato, finiti i discorsi dei nuovi consoli Irzio e Pansa, Fufio Caleno si levò primo a parlare; e con molta moderazione cercò di

[1] Cfr. Cic. ad Br. 1, 15, 7; 1, 3, 1. [2] Da Cic. ad Br. 1, 15, 7

43 a. C. 1-4 gennaio.

rimpicciolire la gravità degli eventi, assicurò che Antonio non voleva la guerra, propose infine di mandare ambasciatori ad Antonio per trattare della pace[1]. Parlarono quindi Servio Sulpicio e Publio Servilio, i quali proposero che si desse a Ottaviano la dignità di propretore e il comando dell'esercito con cui aveva impedite le stragi di Antonio, che fosse considerato come un senatore di grado pretorio, che potesse concorrere alle magistrature come se già avesse esercitata la questura. Si levò poi Cicerone. Avviene talora nelle rivoluzioni che uomini di penna timidi, dubitativi, pigri, diventino per qualche tempo, nell'esaltazione della passione, abili, impetuosi, infaticabili come eroi. Questo mutamento era avvenuto in Cicerone, negli undici giorni dopo l'ultima seduta del Senato. Dimenticate le sue ubbie costituzionali, smessa ogni paura ed esitazione, il dottrinario autore del *De republica* aveva capito che la causa conservatrice non si poteva difendere se non con mezzi rivoluzionari; e difatti con la quinta filippica assalì furiosamente Antonio, esagerando smisuratamente tutte le sue colpe, dichiarando che non si trattava di far guerra al partito di Cesare ma a una banda di briganti, facendo sue le proposte di Servio e di Servilio e proponendo infine altre cose: che si ordinassero leve, che si dichiarasse il *tumultus* e lo stato d'assedio, che si decretasse una statua d'oro a Lepido per premiarlo dei suoi sentimenti repubblicani; che Egnatuleio potesse concorrere alla magistratura tre anni

[1] Cic. Phil. 5, 9, 25.

prima del tempo legale[1], che si pagassero ai soldati le somme promesse da Ottaviano e si promettessero loro altri premii di terre, denaro e privilegi. E la lotta tra i due partiti incominciò. Certamente gli amici dichiarati di Antonio in Senato non erano numerosi; ma troppi erano i senatori, che non osavano dichiararsi interamente contro Antonio; troppi gli uomini autorevoli, come Pisone e i due consoli[2], contrarii alla guerra; onde a molti piaceva la proposta di Caleno. Perciò quel primo giorno riuscì agli amici di Antonio di prolungare la discussione e di far differire la risoluzione al giorno dopo[3]. Si riprese il giorno dopo la discussione; ma nella notte i conservatori estremi essendosi adoperati per ritornare in maggioranza alla nuova seduta, gli amici di Antonio temettero di esser vinti, se si votava; onde fecero rimandare la votazione da un tribuno[4]. La maggioranza, sdegnata per questo ostruzionismo, si vendicò approvando subito gli onori proposti ad Ottaviano, con qualche modificazione: che fosse ammesso in Senato tra i senatori di rango consolare e non di pretorio; che potesse domandare il consolato non diciotto ma dieci anni prima del tempo legale. Diciotto anni parvero troppi[5]. Gli antoniani non osarono porre il veto anche a questa proposta; ma nella notte si adoperarono per

[1] Cic. Phil. 5, 17-19, 46-53; Cic. Phil. 6, 1, 2.
[2] Dion. 46, 35.
[3] Dion. 46, 29; App. B. C. 3, 50.
[4] App. B. C. 3, 50.
[5] Mon. Anc. 1, 3-5 (Lat.); 1, 6-7 (Gr.); App. B. C. 3, 51; Liv. Per. 118. È quindi erronea l'affermazione di Dion. 46, 29-41. Così pure secondo Appiano questi onori furono approvati il 2, secondo Dione il 3. Cfr. Groebe, App. a Drumann, G. R. 1², pag. 443.

43 a. C. Gennaio.

il loro amico, mandando perfino la vecchia madre di Antonio e Fulvia in giro per le case dei senatori esitanti a raccomandarsi [1]. Il 3 gennaio si tornò a discutere in una concitazione crescente: Cicerone parlò di nuovo, applaudito violentemente dagli amici, che cercavano così di travolgere gli incerti [2]; parlarono altri; ma anche quel giorno, non sappiamo per quale ragione, non si potè conchiudere [3]. Fu necessario radunarsi ancora una volta, il 4; e allora alla fine, dopo un discorso di Pisone, si prese un partito medio: si deliberò di mandare un'ambasceria composta di Servio Sulpicio, di Pisone e di Lucio Marcio Filippo, ma non a trattare pace, bensì a ingiungere ad Antonio di passar di qua dal Rubicone; se non obbedisse si proclamerebbe il *tumultus;* intanto si continuerebbero gli armamenti e uno dei consoli prenderebbe il comando supremo dell'esercito che Ottaviano già preparava ad Arezzo, portandolo verso la Gallia [4]. Fu anche, su proposta di Lucio Cesare, revocata la legge agraria di Lucio Antonio [5].

Il giorno stesso Cicerone pronunciò sul Foro gremito la sua sesta Filippica, raccontando ciò che era avvenuto; ammonendo che la guerra era certa e ripetendo ciò che già Aristotele aveva scritto dei Greci ad Alessandro: gli altri popoli poter vivere anche in servaggio, i Romani solo in libertà [6]. Intervenne una pausa, nella quale Irzio, designato dalla sorte, uscì di Roma, sebbene appena convalescente, per raggiungere

1 App. B. C. 3, 51. 2 App. B. C. 3, 54. 3 Cic. Phil. 6, 1, 3.
4 Cic. 6, 3, 9; 7, 4, 11-14; 7, 9, 26. 5 Cic. Phil. 6, 5, 14
6 Cic. Phil. 6, 7, 19.

Ottaviano; Pansa restò a Roma a reclutare quattro nuove legioni e a cercare danari; e Cicerone diventò, di fatto se non legalmente, il capo della repubblica. Dopo i grandi discorsi del 20 dicembre e del 1° gennaio il vecchio oratore si elevava, simile a un alto masso erratico di ardimento che tutti da ogni parte vedevano, nella rasa e bassa pianura della universale incertezza; onde da ogni parte si ricorreva a lui per denunciare pericoli, per suggerire provvedimenti, per richiedere consigli; ed egli stesso era tratto a intervenire in ogni faccenda pubblica, per vigilare l'esecuzione dei suoi decreti che altrimenti sarebbero stati lettera morta. Così sebbene il Senato avesse, per sua proposta, annullata la sortizione delle provincie fatta il 27 novembre, Caio Antonio era già partito per la Macedonia, Calvisio Sabino era uscito di Roma e spediva i legati nella provincia. Cicerone, che stava all'erta, a più riprese protestò in Senato contro questa usurpazione di Calvisio, ma inutilmente, senza poter far deliberare qualche misura rigorosa [1]. Inoltre scambiava con Ottaviano un numeroso carteggio, comprendendo che la responsabilità degli straordinari onori concessigli era sua più che di Servilio e di Sulpicio, dopo il grande discorso del 1° gennaio in cui aveva tanto lodato il giovinetto e se ne era dichiarato garante; onde tentava di governarlo da lungi con innumerevoli lettere piene di consigli, venendo così ad assumere indirettamente una parte della direzione e della responsabilità

1 Cic. F. 12, 25, 1; 12, 30, 7. Cfr. Cic. Phil. 3, 10, 26.

43 a. C. Gennaio

della guerra. Insomma egli doveva, nell'universale disfacimento, supplire alle innumeri manchevolezze di tutti gli organi dello Stato: e infervorandosi nel lavoro e nella consapevolezza della nuova autorità, da mattina a sera riceveva persone, confidenze, ambascerie, teneva consigli, leggeva e scriveva lettere [1], non tralasciando mai nessuna occasione di rinfocolare l'ardore bellicoso. Così quando Pansa, nella seconda metà di gennaio, convocò il Senato per trattare alcune questioni amministrative sulla via Appia, sulle zecche, sulle feste dei Lupercali, il vecchio oratore ne prese argomento per incitare i senatori, con un discorso concitato — la settima filippica — a provvedere non alle zecche, ma alla inevitabile guerra. "A nessuna condizione — egli disse — voglio pace con Antonio [2]." "Se non possiamo vivere liberi, moriamo [3]." Invece.... I due consoli scrivevano intanto delle lettere amichevoli ad Antonio, professandosi disposti a pace [4]; altrettanto facevano in segreto molti senatori di Roma, che lodavano poi a voce alta il coraggio di Cicerone; gli ambasciatori, che avevano accettata la missione solo per terminare in qualche modo la lunghissima tenzone in Senato, si accingevano a mutare per via l'*ultimatum* in una occasione di trattative. Ucciso dal disagio e dal gelo [5] il più vecchio e malaticcio dei tre, Servo Sulpicio Rufo, nel viaggio per il selvoso e nevoso Appennino, soli Pisone e Filippo comparvero nel campo di

1 Cic. F. 10, 28, 3: *eram maximis occupationibus impeditus.*
2 Cic. Phil. 7, 3, 8. 3 Cic. Phil. 7, 5, 14. 4 Dion. 46, 35.
5 Cic. Phil. 9, 1, 1.

Antonio, ove osservarono con gli occhi propri che l'uomo, descritto a Roma da Cicerone come una belva sitibonda di sangue romano, conduceva l'assedio in una maniera ben singolare: con pochi soldati, lasciando scaglionate le sue piccole forze da Claterna sino a Parma, stringendo a studio così mollemente la città che le vettovaglie continuavano a entrare [1]. Antonio aspettava la primavera e i rinforzi per far vera guerra, se fosse necessario; e intanto, atteggiandosi a vendicatore di Cesare e a difensore della causa dei suoi soldati, aveva mandato emissari alle legioni di Asinio [2] e forse a quella di Planco a persuaderle con la promessa di 2000 sesterzi a passare a lui; cercava indurre con lettere e con messaggi Lepido e Planco ad unirglisi; faceva reclutare una legione novizia nella Cisalpina [3] ed entrare in Modena emissarii a dire ai soldati di Decimo che egli non voleva combattere contro loro, ma solo punir Decimo Bruto come partecipe dell' assassinio del dittatore: lo abbandonassero, facessero causa comune con tutti i veterani di Cesare e riceverebbero grandi compensi [4]. Ma questi maneggi erano segreti, aperto invece e visibile agli ambasciatori il dolce modo dell' assedio: onde Filippo e Pisone non comparvero minacciosi e intimando, ma si presentarono ad Antonio con tutto il rispetto do-

1 Dion. 46, 36. 2 Cfr. Cic. F. 10, 32, 4. 3 Cfr. l'Appendice VIII.
4 Ciò risulta confrontando Dion. 46, 36, e le cose dette da Antonio nella lettera a Irzio e Ottaviano. Cic. Phil. 13, 17, 35: *Nihil moror eos* (i soldati di Modena) *salvos esse et ire quo libet, si tantum modo patiuntur perire eum qui meruit* (Dec. Bruto). Cfr. anche Dion. 46, 35.

43 a. C. Febbraio.

vuto a sì gran personaggio, discorsero amichevolmente con lui, e se non ottennero il permesso di trasmettere a Decimo Bruto le deliberazioni del Senato, ebbero però queste ragionevoli proposte di pace[1]: Antonio cederebbe la Gallia Cisalpina, purchè gli si lasciasse la Transalpina per cinque anni con le tre legioni che aveva e le tre che Ventidio reclutava; non si abolirebbero gli atti suoi e di Dolabella, non si abrogherebbe la *lex judiciaria,* non si inquisirebbe sulle somme prese nel tesoro dai membri della commissione per le terre, si assegnerebbero terre alle sue sei legioni, alla sua cavalleria, alla sua coorte pretoria[2]. Tanto è vero che Antonio non mirava se non ad ottenere una pingue provincia! Pisone e Filippo se ne tornarono, lieti di queste proposte, con Lucio Vario Cotila, che rappresenterebbe Antonio nelle trattative seguenti. Frattanto Irzio e Ottaviano arrivavano da Arezzo a Rimini valicando l'Appennino, e risalivano la via Emilia a Forum Corneli, nelle vicinanze di Imola, dove posero l'accampamento di inverno[3]. Irzio anzi, dopo qualche giorno scacciò da Claterna gli avamposti di Antonio[4].

Gli ambasciatori giunsero ai primi di febbraio[5] e subito Pansa convocò il Senato. Naturalmente Cicerone era andato su tutte le furie, quando seppe in che modo i due ambasciatori avevano eluso il *senatusconsulto* del 4 gennaio, e in lettere private li aveva trattati di miserabili[1]; si era un poco consolato però, pensando che ormai il Senato delibererebbe la guerra. Difatti nella seduta disse il suo parere brevissimamente, non credendo necessario un discorso: dichiarare *hostis* Antonio[2]. Ma il maggior numero dei consolari non disperavano dopo quell'ambasceria di intendersi con Antonio[3]; Fufio Caleno propose di mandare nuovi pacieri; Lucio Cesare, il vecchio zio di Antonio e il fiero conservatore, vinto forse da sollecitazioni di amici,

[1] Lo riconosce anche Cic. Phil. 12, 5, 11: *videbantur.... aliquo modo posse concedi.*

[2] Cic. Phil. 8, 8-9.

[3] Dio. Cass. 46, 35.

[4] Cic. Phil. 8, 2, 6: all'antica Claterna, corrisponde oggi *Quaderna,* a 19 chilometri da Bologna, dove il prof. Brizio, nel 1890, fece fruttuosi scavi. Cfr. E. Rosetti, *La Romagna.* Milano, 1894, pag. 625.

[5] Io inclino a credere che per la data della 10ª Filippica si avvicini alla verità lo Schmidt, *De epistulis et a Cassio et ad Cassium datis,* pag. 27, che la pone alle Idi di Febbraio; ma come data approssimativa, che non si può precisare. I ragionamenti del Ganter, I. P. P. 1894, pag. 613 e seg., sono molto ingegnosi e in gran parte accettabili; solo osservo che egli vuol restringere troppo i tempi per precisare, cosicchè la sua teoria non regge se non si ammette che grossi avvenimenti, come la rivoluzione di Bruto in Macedonia, siano avvenuti con precisione matematica. È perciò più opportuno di lasciare un po' di spazio all'imprevisto, allentando alquanto le date; tanto più che nulla si oppone a che la 10ª Filippica sia stata pronunciata verso la metà di febbraio anzichè al 4.

[1] Cic. F. 12, 4, 1.

[2] Non abbiamo infatti nessun discorso pronunciato da C. in questa seduta, nella quale pure egli *dixit sententiam:* Cic. Phil. 8, 1, 1: *victa est.... propter verbi asperitatem.... nostra sententia.*

[3] Cic. F. 10, 28, 3: *habemus fortem Senatum, consulares partim timidos, partim male sentientes;* F. 12, 5, 3: *partim inertes, partim improbos:* Cic. Phil. 8, 7, 20.

43 a. C. Febbraio.

propose un addolcimento alla proposta di Cicerone: si dichiarasse non il *bellum* ma il *tumultus,* riconoscendo cioè che l'ordine pubblico era turbato ma che non era ancora scoppiata una vera guerra civile. Pansa, che pensava sempre a corteggiare i cesariani e voleva perfino proporre una legge ai comizi centuriati che confermasse gli atti di Cesare[1], parteggiò per la proposta di Lucio Cesare e diresse la discussione in modo che questa fu approvata[2]. Esasperato, Cicerone si preparò a un nuovo assalto più vigoroso per la seduta del giorno seguente, in cui Pansa doveva comunicare la lettera di Irzio sulla scaramuccia di Claterna e proporre finalmente la restituzione ai Marsigliesi di quanto Cesare aveva loro tolto nel 49[3], tante volte richiesta negli ultimi mesi. Senza tenersi strettamente a questo argomento, Cicerone pronunciò la ottava filippica, biasimando le deliberazioni del giorno prima, dimostrando essere quella una guerra e non un *tumultus,* maltrattando aspramente Caleno, i consolari, gli ambasciatori, predicendo confische e stragi, se Antonio vinceva.. Perchè raffreddare con una neghittosità colpevole il fervore delle città italiche e galliche, tutte favorevoli per il Senato? Conchiudendo, propose che si desse tempo fino al 15 marzo ai soldati di Antonio di abbandonarlo e dopo fosser trattati come ribelli. Il fiero discorso riuscì efficace; e la proposta fu approvata. Dopo se ne doveva discutere un'altra, messa innanzi da Pansa, il quale voleva forse dare ai conservatori un compenso del suo tradimento del giorno innanzi: decretare a Servio Sulpicio un sepolcreto a pubbliche spese e una statua equestre sul Foro, come si soleva agli ambasciatori uccisi in missione. Ma Servilio, che nelle cose piccole era un meticoloso osservatore della legalità, obiettò che Servio era morto di malattia e non di ferro. Allora l'infaticabile vecchio pronunciò la nona filippica, per sostenere la proposta di Pansa, dicendo, molto sofisticamente, che bisognava badare alle cause e non al modo della morte. Su Marsiglia invece non si deliberò nulla[1].

[1] Cic. Phil. 10, 8, 17; cfr. 13, 15, 31.
[2] Cic. Phil. 8, 1, 1.
[3] Cic. Phil. 8, 6, 18.

In verità solo Cicerone voleva davvero la guerra. Tutti gli altri parlavano con riserve mentite o agivano con il segreto proposito di non spingere le cose all'estremo cimento; anche Irzio, anche Ottaviano, il quale pure si era mosso in principio con una grande impazienza di distruggere Antonio. Con tre legioni e una coorte[2] Antonio assediava due legioni veterane e cinque novizie e doveva far fronte a un esercito di quattro legioni veterane ed una novizia: se Irzio e Ottaviano, come la ragione militare consigliava, lo assalivano, o sarebbe preso in mezzo tra loro e Decimo e sicuramente distrutto, o avrebbe dovuto fuggire al nord[3]. Invece dopo la scaramuc-

[1] Risulta dalla lettera scritta in marzo da Antonio a Irzio e a Ottaviano: Cic. Phil. 13, 15, 32: *Massiliensibus iure belli adempta reddituros vos pollicemini.* Che la 8ª e 9ª Filippica furono pronunciate nello stesso giorno è ragionevole supposizione del Ganter, I. P. P. 1894, pag. 616.
[2] Cfr. l'Appendice VIII.
[3] Cic. F. 12, 5, 2 giustamente osserva, che Antonio era in febbraio alla mercè di Decimo Bruto, di Irzio e di Ottaviano.

43 a. C. Febbraio

cia di Claterna, Irzio e Ottaviano avevano ricondotto i soldati nel campo senza fare più nulla; perchè Antonio aveva paralizzato Ottaviano, Decimo e Irzio, mostrando loro quella che era come la testa di Medusa di tutti gli uomini politici di allora: la vendetta di Cesare. L'opinione dei veterani inclinava di nuovo in tutta Italia a favore di Antonio, tanto è vero che Ventidio era riuscito a richiamare sotto le armi quasi tutti i congedati della settima, ottava, nona legione: cosicchè adesso erano in arme due settime e due ottave legioni di Cesare: quelle di Ventidio e quelle di Ottaviano [1]. Quali delle quattro si dovevano considerare come le due vere antiche legioni di Cesare? Decimo, inquieto per le sobillazioni segrete di Antonio, affaccendato a vigilare i suoi soldati affinchè non si rivoltassero [2], non osava uscir fuori ad assalire; Irzio, che era anche indebolito dalla malattia, non osava affrontare l'antico amico, il quale assediava Decimo per vendicare il comune loro benefattore: Ottaviano, spaventato egli pure dal vago pericolo di una rivolta militare, impacciato dall'inerzia di Irzio, non sapeva che fare; e per passare il tempo ripigliava i suoi favoriti esercizi letterari, declamando e scrivendo ogni giorno [3]. Per fortuna però di lì a pochi giorni sopravvenne all'improvviso un accidente nuovo e favorevole a Cicerone. Un giorno — siamo verso la metà di febbraio — i senatori inaspettatamente ricevono l'avviso che Pansa riconvocava il Senato per il giorno seguente, perchè erano arrivate tali let-

[1] Cfr. Appendice VIII. [2] Dion. 46, 36. [3] Svet. Aug. 84.

tere di Bruto, che non si poteva frapporre indugio alcuno alla convocazione dell'Assemblea [1]. Bruto, giunto in autunno ad Atene, era sceso nella casa amica di un ospite e si era messo, come un privato qualunque, a seguire i corsi di due filosofi, Teomnesto e Cratippo, insieme con molti altri giovani studenti romani [2], tra i quali Gneo Domizio Enobarbo, il figlio di Cicerone e un giovinotto ventenne di Venosa, che si chiamava Quinto Orazio Flacco. Il padre, un liberto onesto, savio e molto amoroso del figlio, che aveva messo in disparte qualche risparmio con la professione di esattore e acquistato un piccolo bene in Apulia, lo aveva fatto studiare. Appartenenti quasi tutti a famiglie cospicue, questi giovani avevano fatte grandi accoglienze al tirannicida; grandi accoglienze aveva fatte pure Atene, la antica e gloriosa repubblica decaduta a vile città di forestieri, che prodigava onori a ogni ospite cospicuo; gli animi si erano riscaldati, e tra i rammarichi, le feste, le conversazioni, si era presto dato mano a ordire una cospirazione rivoluzionaria. Chi ne ebbe primo l'idea? Pur troppo non lo sappiamo, tanto sono frammentarie e oscure le notizie; ma è probabile che Bruto non ne fosse l'autore [3], ma incoraggiasse gli altri con la sua autorità e senza volere a prenderlo come capo, e fosse trascinato dagli amici, dalle circostanze, da una prima occasione: l'arrivo, in novembre, di una somma considerevole — 16 000 talenti [4] — man-

[1] Cic. Phil. 10, 1, 1. [2] Plut. Brut. 24. [3] Cfr. Boissier C. A. 370.
[4] Circa 8 milioni di lire nostre.

44 a. C. Novembre. 43 a. C. Gennaio.

data da Trebonio a Roma. Avendo saputo che la persona incaricata di portare il tributo doveva toccare la Grecia, i giovani che attorniavano Bruto gli dimostrarono esser necessario sequestrare per via questa somma, la quale altrimenti, giunta in Italia, cadrebbe in potere dei loro nemici; che lui solo aveva autorità bastevole a persuadere l'inviato di Trebonio a consegnargli il tesoro. Bruto infatti andò incontro all'inviato in Eubea, lo indusse a consegnargli il denaro[1]; e allora si trovò costretto ad adoperare in qualche modo la somma carpita a pro' della causa conservatrice. Intanto nel novembre del 44 passava attraverso la Macedonia, come un turbine, Dolabella, che presa una legione e spedita innanzi una parte della cavalleria continuava senza indugio il viaggio alla volta dell'Asia, dando ordine alla cavalleria rimanente di seguirlo in due corpi[2]. Ma, lui partito, i giovani amici di Bruto si buttarono a intrigare tra i soldati con il denaro di Trebonio. Domizio stornò dal suo cammino uno dei corpi di cavalleria; qualche altro, forse un certo Cinna, riuscì a guadagnare a Bruto l'altro corpo; il figlio di Cicerone indusse a ribellarsi a favore di Bruto l'ultima legione di Macedonia, che il legato di Marco Antonio era venuto a prendere[3]. Insomma Bruto in dicembre si trovò a capo di un piccolo esercito e circondato da una coorte di giovani ammiratori, tra i quali anche Orazio; e con tutti questi andò a Tessalonica. Riconosciuto per suo successore dal governatore della Macedonia Ortensio che non aveva più un soldato, mandò a impadronirsi del deposito di armi accumulate a Demetriade da Cesare; e si diè a reclutare, con l'aiuto di Ortensio, una nuova legione tra i numerosi veterani di Pompeo restati in Macedonia e in Tessaglia dopo Farsalo....[1] Ma in mezzo a questi preparativi, nei primi giorni di gennaio, gli giunse la notizia che Caio Antonio, nominato governatore della Macedonia, era sbarcato a Durazzo[2]. Bruto temè che Caio Antonio si mettesse d'accordo con il governatore dell'Illirico, il cesariano Vatinio, per fargli guerra; e subito con il suo piccolo esercito, sfidando animosamente i rigori dell'inverno, percorse a marcie forzate le 270 miglia che separano Tessalonica da Durazzo, giungendo alle sponde dell'Adriatico nella terza decade di gennaio[3]. Per sua fortuna Vatinio, ammalato, inetto, inviso ai soldati, non aveva saputo impedire dopo la morte di Cesare la rivolta generale delle popolazioni illiriche, le quali non pagavano più i tributi; anzi aveva perdute cinque coorti in una imboscata; onde l'esercito, che non riceveva più il soldo, era malcontento e irritato[4]. Dall'arrivo di Bruto, così provvisto di denaro, procedè uno sfacelo: due delle tre legioni di Vatinio passarono all'uccisore di Cesare; una seguì Caio Antonio; Vatinio restò spodestato. Caio Antonio aveva cercato di ritirarsi verso l'Epiro; ma per via aveva perduto tre coorti e alla fine si era buttato con le ultime

1 PLUT. Brut. 24.
2 DION. 47, 26 e 29; CIC. Phil. 10, 6, 13; PLUT. Brut. 25. Cfr. Appendice VIII.
3 CIC. Phil. 10, 6, 13.

1 DION. 47, 21; PLUT. Brut. 25. Cfr. Appendice VIII.
2 PLUT. Brut. 25; DION. 47, 21.
3 GANTER, in I. P. P. 1894, pag. 620 e seg.
4 APP. III. 13.

43 a. C. Febbraio.

sette in Apollonia, dove Bruto lo assediava. Tutte queste cose raccontavano le lettere di Bruto, il quale desiderava che gli atti suoi fossero ufficialmente convalidati dal Senato[1].

Non è difficile immaginare che commozione suscitassero in Roma queste notizie. Questa rivoluzione nell'ordine legale dei comandi militari e dei governi, per opera di un uomo partito dal l'Italia come un fuggiasco, con poche navi, pochi amici e 100 000 sesterzi prestati da Attico dimostrava che a torto i conservatori avevano giudicati tutti gli eserciti come imbevuti siffattamente di spirito cesariano, da non poter sperare mai di averne alcuno ai propri servigi; e quindi valeva più che una grande vittoria, rinfrancando in modo incredibile gli animi. Per questa stessa ragione ne erano dolentissimi gli amici d'Antonio. Perciò nella notte, in fretta e furia, costoro deliberarono di fare un tentativo disperato, per impedire che il Senato convalidasse gli atti di Bruto. Difatti il mattino dopo, recitate le lettere di Macedonia, Caleno sorse a parlare; lodò molto lo stile in cui erano scritte[2], ma dimostrò che gli atti di Bruto non si potevano approvare perchè illegali e tentò di agitare ancora una volta lo spauracchio dei veterani. I veterani non si fidavano di Marco Bruto: badasse il Senato che, accogliendone le domande, se li alienerebbe tutti[3]. Ma questa volta Cicerone, magnificando enfaticamente la rivoluzione di Bruto con la decima filippica, fece approvare

[1] Cic. Phil. 10, 6, 13; Liv. Per. 118; Dion. 47, 21; Plut. Brut. 26; App. B. C. 3, 79; 4, 75. Cfr. Appendice VIII.
[2] Cic. Phil. 10, 2, 5.
[3] Cic. Phil. 10, 7, 15.

senza fatica la proposta, che Bruto fosse investito di un alto comando proconsolare sulla Macedonia, sull'Illirico e sulla Grecia, con la raccomandazione di tenersi vicino all'Italia[1]. Tuttavia se, incoraggiato da questo successo, il Senato annullò tutte le leggi di Antonio[2], nè Antonio a Modena nè i suoi amici a Roma ne furono molto scoraggiti, perchè troppo in costoro cresceva la baldanza, sentendo gli avversari tutti, tranne Cicerone, dubitosi della fedeltà delle legioni, esitare. Antonio anzi, che incominciava a perdere la speranza di far ribellare le legioni di Decimo, sgombrò verso la fine di febbraio Bologna, portò tutte le sue forze intorno a Modena per bloccarla davvero, ordinò di affrettarsi a Ventidio Basso che con le sue tre legioni si avviava verso Ancona; si risolvè insomma a fare vera guerra per prendere Modena[3]. Tanto più urgeva agli amici di Antonio trattenere a Roma Pansa, che si preparava ma con grande lentezza a muovere al soccorso di Modena. Ed ecco ai primi di marzo (forse l'1 o il 2) un altro intralcio e opportunissimo agli amici di Antonio: giungere cioè notizia che Dolabella, entrato in Asia con la legione e il corpo di cavalleria, aveva preso a tradimento Trebonio a Smirne e lo aveva ucciso, dopo averlo torturato due giorni per sapere dove fossero i denari[4]. Così raccontavano le lettere, esagerando forse ad arte la scelleraggine di Dolabella.

[1] Cic. Phil. 10, 11, 25-26.
[2] Cfr. Cic. Phil. 12, 5, 12. Sulla data v. Lange, R. A. 3, 515.
[3] Dion. 46, 36.
[4] Dion. 47, 29; Liv. Ep. 119. App. B. C. 3 26; Oros. 6, 18, 6; Cic. Phil. 11, 2, 4; 3 9.

43 a. C. Marzo.

La perdita della provincia d'Asia, grande miniera d'oro dell'impero, era una disgrazia per il partito conservatore; ma la compensava l'atrocità dell'uccisione, che commosse a sdegno vivissimo la opinione pubblica e nocque di riflesso ad Antonio, che tutti sapevano essere d'accordo e molti accusavano di avere incitato Dolabella. Infatti, quando il Senato si radunò, Caleno dovè dirsi pronto a dichiarare Dolabella nemico pubblico[1]; ma propose nel tempo stesso di affidare la guerra contro lui ai due consoli, dopochè avessero liberato Modena[2]; per far perdere del tempo, mettendo loro sulle braccia i preparativi di una nuova guerra. Altri propose invece di mandare contro Dolabella un generale con imperio straordinario[3]. Ma Cicerone fece una proposta più audace, prendendola a tema della undecima filippica: affidare a Cassio la guerra contro Dolabella, con il proconsolato della Siria e larghi poteri sull'Asia, sulla Bitinia e sul Ponto. Egli non sapeva ancora nulla di preciso su Cassio; ma ora, nella baldanza delle buone notizie di Bruto, non dubitava più che anche Cassio fosse riuscito nel disegno con cui era partito d'Italia; e per sostenere la sua proposta affermò sicuramente che Cassio era già signore della Siria, che aveva già recuperato l'Asia, che tra poco se ne riceverebbe notizia ufficiale[4]. Questa volta però Pansa, che serviva i conservatori ma non li voleva troppo potenti, si oppose con veemenza e impedì la votazione.

[1] Cic. Phil. 11, 6, 15.
[2] Cic. Phil. 11, 9, 21 e se[g].
[3] Cic. Phil. 11, 7, 16 e seg.
[4] Cic. Phil. 11, 11, 26 e se[g].

Cicerone allora tentò violentare le esitanze del Senato suscitando un'agitazione popolare: fece convocare una radunanza del popolo da un tribuno ed espose un'altra volta la proposta tra grandi applausi; ma venne Pansa e si oppose, dicendo che la proposta spiaceva alla madre di Cassio, alle sorelle, a Servilia[1]. Alla fine, dopo molte dispute e molti giorni, fu approvata la proposta di Caleno[2]; e Cicerone ebbe un nuovo motivo di dispetto e di sospetto contro Pansa, il quale, sempre diffidente dei conservatori e risoluto a non farli crescere in soverchia potenza, ricusava da qualche tempo di mandare a Bruto una parte delle reclute fatte in Italia, anzi cercava di impedire che molti, specialmente tra i giovani delle classi alte e agiate, si recassero sotto le bandiere di Bruto[3]. Molti però partivano: tra gli altri Marco Valerio Messala Corvino, il figlio di Lucullo, il figlio di Catone, il figlio di Ortensio, il figlio di Bibulo.

Questo insuccesso scoraggì un poco il vecchio oratore; stimolò invece gli amici d'Antonio, che non meno infaticabili tentarono subito un nuovo inganno. Il 7 o l'8 di marzo si videro a un tratto i partigiani più noti di Antonio uscire tristi e accigliati; raccogliersi in conciliaboli, ricevere e spedire in gran fretta messaggi dalle case loro; domandare privatamente a questo o a quel se-

[1] Cic. F. 12, 7, 1.
[2] Cic. F. 12, 14, 4: *Consulibus decreta est Asia;* Dion. 47, 29.
Cic. ad Br. 2, 6, 1. Noto qui una volta per tutte che le due lettere ad Br. 2, 3 e 5 sono le due parti di una stessa lettera scritta da Bruto a Cic. il 1° aprile, che le due lettere ad Br. 2, 4 e 6 sono le due parti della medesima lettera di risposta, scritta il 12 aprile.

43 a. C. Marzo.

natore, che farebbe se Antonio levava l'assedio da Modena. Tutti credettero che Antonio rinsavisse; Pansa si interpose sollecito come paciere; anche Cicerone, cui la stanchezza oscurò per un istante la consueta lucidità di intuizione, vacillò; e allora il Senato deliberò di mandare ad Antonio una nuova ambasceria composta di cinque personaggi di tutti i partiti, tra i quali Cicerone stesso [1]. Intanto Ottaviano, inquieto che Modena cadesse davvero, aveva indotto Irzio, sempre incerto, a uscir dai quartieri d'inverno, a occupare Bologna, ad avanzare sino al Panaro in vista della città; e qui giunto tentò prima con fuochi e poi per mezzo di palombari di avvisare Decimo della loro vicinanza per dargli coraggio [2], ma senza assalire Antonio. Gli avvenimenti di Macedonia, l'annullamento degli atti di Antonio, le deliberazioni del Senato su Marco Bruto confermavano luminosamente le accuse di Antonio: che cioè Irzio e Ottaviano difendevano la causa degli uccisori di Cesare contro quella dei veterani; onde l'incertezza e l'impaccio dei due generali cresceva. Anzi Irzio, il quale da Bologna poteva interrompere il carteggio tra Antonio e i suoi amici di Roma, gentilmente mandava a Roma al loro recapito le lettere di Antonio intercettate [3]; e Ottaviano, per far dimenticare alle legioni veterane i nuovi scrupoli, decuplicò da due a ventimila sesterzi la sua promessa [4]. La notizia della nuova ambasceria

[1] Cic. Phil. 12, 1, 1 e seg. [2] Dion. 46, 36. [3] Dion. 46, 35.

[4] App. B. C. 3, 48: il quale però anticipa questo aumento, ponendolo prima della votazione del Senato del

giunse loro verso il 12 come una nuova speranza; e subito scrissero ad Antonio una lettera mogia e dimessa, nella quale gli raccontavano la morte di Trebonio e l'orrore che aveva destato; gli partecipavano che in Senato si era decretata la nuova ambasceria; si scusavano quasi di combatterlo, dicendo che essi non volevano nuocere a lui o soccorrere Decimo, ma solo salvare i soldati di Cesare chiusi in Modena; pregavano che non li obbligasse ad assalirlo; essi non gli erano nemici, lo lascerebbero in pace se liberava Decimo o anche solo se faceva entrare del grano in Modena [1]. In altre parole essi che avrebbero potuto distruggerlo, si raccomandavano che fosse ragionevole, che per piacere lasciasse entrare delle vettovaglie in Modena, aspettando l'arrivo degli ambasciatori. Ma Antonio, che indovinava le ragioni di questa timidezza, abusò allora sino all'estrema misura di potersi atteggiare innanzi ai soldati di Irzio e di Ottaviano come il vero e il solo vendicatore di Cesare; e lanciò ai suoi nemici, egli quasi inerme a loro confronto, una magnifica lettera provocatrice, che ancora ci resta e che anche per lo stile, se fu scritta da lui, è prova di un ingegno letterario considerevole. Esaltava in questa lettera come una grande impresa l'assassinio di

2 gennaio. Errore evidente, perchè allora non sarebbe nata più tardi tra Ottaviano e il Senato la questione sulla somma dovuta ai soldati, che racconteremo nel capitolo seguente.

[1] Il tenore della lettera si deduce dalla risposta di Antonio, riferita a brani nella 13ª Filippica. L'ho ricostruita nell'Appendice VII.

43 a. C. Marzo.

Trebonio, dichiarava che, volendo perseguitare tutti gli uccisori di Cesare, resterebbe fedele sino all'ultimo a Dolabella; rimproverava Irzio e Ottaviano di tradire la causa cesariana, di combattere a difesa degli uccisori e del partito che voleva spogliare i veterani delle ricompense; si dichiarava pronto a lasciare uscire di Modena i soldati se gli consegnavano Decimo; affermava che Lepido e Planco erano d'accordo con lui; si diceva disposto a ricevere gli ambasciatori se venivano perchè egli era sempre disposto alla pace, ma aggiungeva di non credere che verrebbero. Irzio e Ottaviano subirono rassegnati, senza far nulla, anche questo terribile rabbuffo; e si contentarono di mandare la lettera a Roma, dove giunse il 18 o il 19, quando una parte delle previsioni di Antonio era già avverata. Probabilmente tra il 10 e il 14 l'ambasceria era stata annullata. Gli amici di Antonio si erano affrettati troppo a mostrare una gioia sfrenata; Cicerone e gli altri avevano capito subito che c'era stato inganno[1]; già si parlava a Roma di tradimento; onde nella prima seduta che si tenne, Cicerone aveva pronunciata la dodicesima filippica confessando di essersi ingannato e il Senato aveva annullata la deliberazione. Intanto con la buona stagione incominciavano a giungere in maggior numero le lettere dalle provincie, e Pansa, non avendo più pretesto di differire, dovè fissare la sua partenza per il 19. In questo giorno stesso però presiedette una seduta del Senato, in cui furon lette lettere

1 Cic. Phil. 12, 7, 18.

di Cornificio, che si lagnava delle difficoltà di cui gli erano cagione i legati mandati da Calvisio. Il Senato ordinò che il governatore della Numidia, T. Sestio, desse a Cornificio una legione per ristabilire l'ordine e ne mandasse altre due in Italia, per la guerra di Modena: ma avendo qualcuno proposto di punire i falsi legati di Calvisio, Pansa si oppose[1]. Poi partì prendendo, per schivare Ventidio, la via Cassia, che per Fiesole e l'Appennino sboccava nella via Emilia sotto Bologna; portando con sè quattro legioni novelle. Insieme con le tre di Ventidio Basso, con le tre di Ottaviano e con le quattro di Decimo, già a quattordici sommavano le legioni novelle reclutate o le antiche richiamate in pochi mesi nell'Italia, che da tanto tempo non forniva più soldati, come se le morenti attitudini guerresche delle genti italiche rinascessero. Ma l'esempio dei soldati di Cesare arricchiti, una smania contagiosa di desiderii e di speranze chimeriche, la miseria inducevano a cambiare stato e mestiere con la milizia molti artigiani che non trovavano più lavoro a Roma o nelle città minori, molti figli di coloni stanchi della faticosa povertà paterna, molti braccianti, indebitati, disperati. Le rivalità politiche dell'oligarchia signora dell'impero offrivano a costoro un compenso al ristagno universale della ricchezza: ma intanto le 36 legioni lasciate da Cesare erano accresciute a 50, e non solo non si sapeva come si pagherebbe il cresciuto dispendio militare, ma si stentava perfino a trovare

Cic. F. 12, 25, 1.

43 a. C. Marzo.

le armi per tanti soldati. Antonio doveva tenere inermi e disciolte nel campo le nuove reclute della Cisalpina, non potendo armarle; anzi aveva pensato per un momento di far venire armi da Demetriade[1]; e Pansa aveva dovuto a Roma reclutare armaioli da ogni parte[2].

Ma gli ondeggiamenti non erano ancora finiti. Il 20 marzo il pretore Aulo Cornuto lesse in assenza dei consoli lettere di Lepido e di Planco nelle quali esprimevano al Senato un generico desiderio di pace. Planco in special modo aveva scritto con grande cautela, incaricando C. Furnio, il quale portava le lettere, di aggiungere a voce dichiarazioni più esplicite di devozione alla costituzione[3]. Era noto a tutti che Lepido inclinava ad Antonio; ma l'uno e l'altro miravano così a lusingare i due partiti in modo da non compromettersi troppo nè con l'uno nè con l'altro: Lepido anzi aveva fatto di più: richiamava sotto le armi la decima e la sesta legione dedotte in colonie da Cesare a Narbone e ad Arles, ne reclutava una terza, non sappiamo bene con quali soldati[4]; aveva mandato a Modena rinforzi, dando all'ufficiale Marco Giunio Silano, figlio di Servilia e quindi cognato suo, ordini molto equivoci, in modo da poter sostenere che egli lo aveva spedito contro Antonio[5]. Cicerone, molto irritato per queste lettere che temeva scoraggissero il Senato già così vacillante, pronunciò allora la tredicesima filippica, un capolavoro di

1 PLUT. Brut. 25. Cfr. Appendice VIII. 2 CIC. Phil. 7, 4, 13.
3 CIC. F. 10, 6, 1.
4 KROMAYER, in *Hermes*, vol. 31, pag. 1 e seg. Cfr. Appendice VIII.
5 DION. 46, 38.

eloquenza furente e ruggente, incitando i senatori alla guerra e proponendo onori per Sesto Pompeo, con cui alcuni ambasciatori del Senato avevano poco prima parlato a Marsiglia e che si dichiarava pronto a combattere per il Senato; scrisse poi due lettere molto asciutte e stizzose a Planco e a Lepido[1]. Non si tenterebbe ora di frapporre nuovi impedimenti? Ma gli ultimi giorni di marzo e i primi di aprile corsero per tutti pieni di inquietudine, di ansietà, di malessere. Che cosa succedeva intorno a Modena? Che cosa macchinavano in Oriente Dolabella e Cassio? A volte passavano su Roma ventate di sconforto, che piegavano gli animi: Modena era agli estremi; i consoli tradivano la causa del Senato; non si vincerebbe[2]. Cicerone doveva mostrarsi in pubblico con faccia serena, far coraggio a tutti, ostentare una fiducia che forse mancava anche a lui. Al 7 aprile[3] furono lette in Senato nuove lettere di Planco[4], il quale, avendo saputo frattanto che i soccorsi di Pansa partivano davvero, si era affrettato a scriver di avere sino allora dissimulata la sua devozione repubblicana per esser sicuro delle legioni che Antonio cercava di rivoltare. Ma avendo Cicerone proposto alcuni onori, due giorni il Senato disputò con furore, perchè Servilio, tenace nei suoi odi conservatori, non voleva onorare un antico partigiano di Cesare[5]. Per fortuna il 9 aprile gli spiriti furono distratti e confortati dalle notizie di Cassio che arrivavano finalmente da più parti. Sbar-

1 La CIC. F. 10, 6, e la 10, 27. 2 CIC. ad Br. 2, 1, 1.
3 CIC. F. 10, 12, 2-3. 4 La CIC. F. 10, 8. 5 CIC. F. 10, 12, 3-4.

43 a. C. Aprile.

cato nella provincia di Asia prima di Dolabella, aveva ricevuto da Trebonio denaro e dal questore Lentulo, che l'aveva adescato per via, il corpo di cavalleria mandato innanzi da Dolabella; aveva poi reclutati in Asia soldati, raccolti denari e quindi invasa la Siria, dove le cinque legioni dei governatori della Siria e della Bitinia che assediavano in Apamea Cecilio Basso, erano state persuase a passare a lui, ben presto seguite dalla legione di Cecilio Basso. Un nuovo e grande esercito aveva il partito conservatore in Oriente; e Dolabella era sicuramente spacciato. A compenso però di queste liete notizie Cicerone ricevè due giorni dopo una singolarissima lettera di Bruto, in data del 1° aprile, piena di strane paure e domande. La lettera diceva che, perduta l'Asia e i suoi sussidi, egli si trovava senza denaro (i 16 000 talenti erano già stati consumati), aggiungeva che, a parer suo, era opportuno, prima di divulgare le notizie di Cassio, pensarci bene; confessava infine di non saper come trattare Caio Antonio, che poco prima gli si era arreso in Apollonia. Le sue preghiere lo avevano "troppo commosso"[1]. In verità Bruto, come tutti gli uomini di studio sperduti nella vita d'azione, era un uomo semplice; e mentre coniava monete con il berretto frigio, i pugnali e l'iscrizione EID-MAR (Idus Martiæ), l'astuto Caio Antonio aveva preso ad abbindolarlo con mille moine, mirando nientemeno che a metterlo in discordia con Cicerone: gli aveva detto che Cicerone metterebbe alla di-

[1] Cic. ad Br. 2, 5, 2.

sperazione i cesariani, con cui pure era possibile intendersi; aveva insinuato che era stolto fidarsi di Ottaviano invece che cercare di accordarsi con suo fratello; aveva infine risvegliate le antiche diffidenze del congiurato contro il figlio di Cesare. E così alla fine il debole Bruto era diventato suo buon amico e aveva fatto una cosa che non osava raccontare a Cicerone: lo aveva messo al posto di Vatinio, come governatore dell'Illirico sotto i suoi ordini! Cicerone, irritato, gli rispose seccamente il giorno dopo a volta di corriere: denari non essercene, arruolamenti non potersene fare; tenesse Caio Antonio in ostaggio sino alla liberazione di Decimo[1]; quanto alle notizie di Cassio, si dovevano gridare in ogni parte e non nasconderle! Ma la mattina dopo, il 13 aprile, a Cicerone toccò in Senato un'altra sorpresa e più grossa: due messaggi, uno di Caio Antonio e l'altro di Bruto, arrivati la mattina e portati direttamente al Senato, senza essere prima dati a leggere, come si soleva, nè a Cicerone nè ad altra persona di fiducia. In queste lettere Caio Antonio domandava pace per sè e per il fratello; e Bruto non solo raccomandava la domanda, ma lo aveva lasciato perfino intestare la sua lettera con il titolo di proconsole. Cicerone cascò dalle nuvole, ma lì per lì si contenne; sciolta però la seduta, corse subito a consigliarsi con altri senatori, e si deliberò di adoperare un espediente estremo. Il giorno dopo il senatore Labeone di-

[1] La Cic. ad Br. 2, 4 e la 2, 6 sono la unica risposta di Cicerone, tagliata in due.

43 a. C. 14-15 aprile.

chiarò d'avere osservati con cura i sigilli e di essersi persuaso che la lettera era falsa; e il giorno stesso Cicerone scriveva a Bruto una lettera lunga cortese ma risoluta, raccontandogli tutto, facendogli capire, senza dirglielo chiaro, che bisognava che egli non smentisse Labeone, e dichiarandogli che in una guerra in cui si trattava di morire se non si vinceva, era necessaria energia implacabile, non molle clemenza [1]. Ammonimento, di cui Bruto ebbe a sperimentare ben presto la saviezza; perchè Caio lo compensò della sua dolcezza, tramando contro lui una rivolta di soldati, che per fortuna fu sventata a tempo [2].

Ma in quel giorno stesso del 14 aprile o nel seguente — la data è incerta [3] — i due eserciti si azzuffavano nei dintorni di Castelfranco, che allora si chiamava *Forum Gallorum*. Antonio, non ostante le sue piccole forze, dopochè Silano gli aveva portati i suoi soldati, osava, sicuro dell'aiuto di Lepido e confidando nel suo prestigio di vendicatore di Cesare, prendere l'iniziativa dell'offesa. Già da qualche tempo, lasciata una parte delle milizie ad assediare Modena, aveva posto il suo campo vicino a quello di Irzio e di Ottaviano e lo veniva tormentando di piccoli assalti; Ventidio si avvicinava: avendo saputo che Pansa muoveva da Bologna, pensò di assalirlo lungo la via e di macellare i suoi novizi, mentre suo fratello Lucio avrebbe distratta l'attenzione di Irzio e di Ottaviano simulando un assalto all'accampamento. Egli sperava probabilmente che i suoi antichi soldati, riconoscendo ora in lui e non in Ottaviano il vero difensore della causa cesariana, non combatterebbero. Difatti non solo tre legioni veterane si avvicinavano a soccorrerlo; ma alcuni squadroni di cavalleria celtica, che avevano appartenuto all'esercito di Macedonia, già avevano abbandonato Ottaviano per lui. Ma Irzio, che aveva mandato incontro a Pansa un certo Galba a sollecitarlo, dubitò di questo disegno e nella notte dal 13 al 14 gli mandò incontro la legione di Marte e due coorti pretorie al comando di Carfuleno. Carfuleno traversò nella notte *Forum Gallorum* e continuò il suo cammino incontro a Pansa; e poche ore dopo Antonio, ignaro di ciò, giungeva e appiattava in *Forum Gallorum* due legioni e due coorti pretorie, mandando poi incontro a Pansa, sulla via Emilia, cavalleria e fanteria leggera, per attirare con scaramuccie i soldati sin sotto a Castelfranco. Il disegno riuscì; solo che tratti avanti a combattere furono, non come credeva Antonio, una o due legioni di novizi, ma le dodici coorti di Carfuleno, che marciavano in capo all'esercito a una certa distanza dalle legioni novelle. Per un certo tempo, siccome la via Emilia correva stretta tra boschi e paludi e le dodici coorti sfilavano su quella, non si potè fare nulla; ma appena, avvicinandosi a *Forum Gallorum*, entrarono in terreno piano e sgombro, le dodici coorti si spiegarono in ordine di battaglia e le ventidue di Antonio uscite dal villaggio impegnarono una terribile mischia

[1] È la lettera Cic. ad Br. 2, 7. Credo con Gurlitt che sia stata scritta, non il 19 aprile, come dicono i mss., o il 16, come pensano Schmidt e Meyer, ma il 14. Cfr. Supp. Phil. 4, 564.
[2] App. B. C. 4, 79; Dion. 47, 23.
[3] Cfr. Cic. F. 10, 30, 1; Ovid. Fas. 4, 625.

43 a. C. 15-21 aprile.

con la legione di Marte; mentre Pansa ordinava a due delle quattro legioni novelle di preparare in fretta l'accampamento, mandava le altre due al soccorso, e spediva messi a domandare rinforzi a Irzio, recandosi anche egli sul fronte della battaglia. La zuffa fu aspra; ma le due legioni novelle non servirono a nulla, la coorte pretoria di Cesare fu distrutta e Pansa ferito; onde alla fine anche la legione di Marte ripiegò verso l'accampamento, incalzata dal nemico, che fece una grande strage di veterani e novizi. I soldati di Antonio credevano già di aver vinto; ma quando nel pomeriggio, dopo avere costretto tutto il corpo nemico a rifugiarsi nell'accampamento e averlo un po' tormentato, si ritiravano verso Modena stanchi, ecco a un tratto sopraggiungere Irzio con due legioni veterane. Impegnare una nuova battaglia con soldati freschi non era possibile: e le due legioni si dispersero in disordine nelle selve e paludi vicine. Per fortuna il cader della notte e la mancanza di cavalleria impedì a Irzio di inseguire i fuggenti, che Antonio fece nella notte raccogliere dalla cavalleria e ricondurre negli accampamenti di Modena. Ottaviano aveva intanto difeso l'accampamento contro i finti assalti di Lucio, compiendo la prima e non ardua sua impresa di guerra, che però valse a lui come ai due consoli una ovazione dell'esercito[1]. Nè l'uno nè l'altro avversario aveva interamente vinto o interamente perduto.

A Roma l'ansietà era immensa. Verso il 17 e il 18 si sussurrava che l'esercito del Senato

[1] Cic. F. 10, 30; Dion. 46, 37; App. B. C. 3, 67-70.

fosse stato distrutto[1]; finchè giunsero le lettere di Irzio. I partigiani di Antonio si chiusero in casa disperati; una grande dimostrazione popolare trasse alla casa di Cicerone, lo condusse al Campidoglio, lo obbligò a parlare tra immensi applausi[2]; anche molta gente cauta e indifferente si lasciò trascinare a mostrare odio per Antonio. Cicerone nella seduta del 21 aprile pronunciò la quattordicesima e ultima filippica, proponendo una supplicazione di quaranta giorni, un monumento ai soldati caduti, il pagamento ai loro parenti delle somme e la concessione dei privilegi promessi ai soldati dell'esercito del Senato. Tutti credevano che il partito conservatore avesse ottenuta una grande vittoria. Antonio infatti, ridiventato più prudente dopo la sua sorpresa fallita, aveva ricondotto l'esercito nel campo e dietro le trincee, a stringere l'assedio abbandonando i propositi di assalire; ma Ventidio si avvicinava sulla via Emilia alle spalle di Irzio e Ottaviano, i quali, fatti più animosi dopo aver visto che i veterani combattevano, si indussero il 21 aprile a tentar di rompere la linea di investimento, per mandare in città un convoglio di viveri. Antonio spedì a respingerli la cavalleria, poi, questa non bastando, due legioni. Irzio approfittò del momento per piombare nel campo, difeso dalla quinta legione, con la quarta legione; da Modena Decimo Bruto osò alla fine mandar fuori alcune coorti sotto il comando di Ponzio Aquila; nel campo e sulle trincee si impegnarono due terribili mischie. Irzio

[1] Cic. ad Br. 1, 3, 2. [2] Cic. ad Br. 1, 3, 2.

43 a. C. 21 aprile.

e Ponzio Aquila furono uccisi; la quarta legione già ripiegava, quando Ottaviano corse in aiuto; la battaglia ricominciò così violenta che Ottaviano stesso si trovò in mezzo alla mischia e dovè combattere come un soldato. Egli salvò il corpo di Irzio ma non potè o non seppe conservare il campo e terminò la sua prima battaglia ordinando la ritirata. Anche i soldati di Decimo ritornarono in Modena; e la linea di investimento non pareva alla sera essere stata rotta. L'esercito di Antonio però aveva molto sofferto. Antonio convocò nella notte un consiglio di guerra, nel quale i più opinarono che si dovesse continuare l'assedio. Se Antonio avesse saputo che Irzio era morto, il giorno dopo avrebbe certo assalito l'esercito al comando del solo Ottaviano e forse distrutta per sempre, con l'aiuto di Ventidio che ormai era a Faenza, la discendenza di Cesare. Ma da fili ben tenui pende spesso nelle rivoluzioni la sorte di un uomo: Antonio non sapeva quello che era successo, temè di essere sopraffatto il giorno dopo, prima che Ventidio arrivasse, da un nuovo assalto; si ricordò di quello che aveva fatto Cesare sotto Gergovia e si risolvè a ritirarsi nella Gallia Narbonese presso Lepido. Nella notte egli mandò dei messaggeri a Ventidio Basso, ordinandogli di valicare l'Appennino e di raggiungerlo nella Narbonese; diede gli ordini per levare l'assedio e nella mattina seguente partì [1].

[1] La migliore ricostruzione e cronologia della seconda battaglia di Modena mi pare quella dello SCHMIDT, I. P. P. 1892, pag. 323 e seg. che qui ho seguita.

X.

"TRIUMVIRI REIPUBLICAE COSTITUENDAE".

Le notizie degli eventi di Modena giunsero in Roma, a quanto pare, il 25 di aprile, ma molto esagerate [1]. Il 26 il Senato si radunò; e naturalmente gli amici del vinto, che si diceva fuggisse in rotta con i pochi avanzi della sua banda quasi disfatta, non comparvero. Così finalmente il bando di Antonio e dei suoi seguaci fu decretato senza opposizione [2]; e in onore di Decimo

[1] Cfr. Appendice IX.

[2] Che la proscrizione di Antonio sia stata decretata il 26 (come dice il LANGE R. A. 3, 524) mi sembra risultare sopratutto dal confronto della lettera ad Br. 1, 5 e 1, 3. La 1, 3 consta, come dimostra lo SCHMIDT, I. P. P. 1892, pag. 331, di due lettere: una composta dei § 1, 2, 3 scritta dopo la battaglia di *Forum Gallorum*, forse con la data che porta nel fondo tutta la lettera; e un'altra, composta del § 4 e scritta dopo arrivata la notizia della morte di Pansa. In questa si parla di una seduta in cui Antonio e i suoi furono giudicati nemici. Nella lettera 1, 5 del 5 maggio, Cicerone racconta a Bruto di una seduta del 27 aprile in cui si deliberò sull'inseguimento di Antonio e che pare diversa da quella

43 a. C. Aprile.

Bruto, a cui in quel momento pareva essere dovuta la maggior lode della vittoria per la ostinata difesa di Modena, furono proposti i più stravaganti decreti, quasi avesse vinto un nuovo Annibale: una supplicazione di cinquanta giorni, il trionfo, perfino l'iscrizione del nome nel calendario, al giorno in cui la notizia era giunta, che per caso era il natalizio di Bruto [1]. Tanto facilmente ormai perdevano tutti la misura! [2]

in cui secondo la lettera precedente Antonio fu proscritto. Perciò ho supposto ad una seduta al 26 e una al 27. La notizia della morte di Pansa, giunta tra il 26 e il 27, rese necessaria la seduta del 27; perchè App. 3, 74 dice che nella prima seduta non si volle dare a Decimo il comando supremo. Quindi la Cic. ad Br. 1, 3, § 4 fu scritta dopo la seduta del 26, prima della seduta del 27 e quando la notizia di Pansa, ignota alla mattina, era giunta: quindi nella giornata del 26. Ciò dimostra infine che la notizia della morte di Pansa giunse a Roma alla sera del 26.

1 Dion. 46, 39-40; App. B. C. 3, 74; Cic. ad Br. 1, 15, 8.

2 Nel narrar questi eventi gli storici moderni si sono lasciati ingannare dalle tendenziose narrazioni che ne fecero in antico gli amici di Augusto, di cui sono molte traccie in Liv. Per. 119, Vell. 2, 62, Dion. 46, 39-40 e App. B. C. 3, 74. Questi racconti cercano di giustificare il tradimento del partito conservatore consumato da Ottaviano, raffigurandolo come una difesa contro la malafede e l'avversione preconcetta del Senato. Ora noi vedremo che questo è vero solo in parte. Qui troviamo subito la tendenza a rappresentare gli onori tributati a D. Bruto dopo la liberazione, come una offesa meditata a Ottaviano. Ma ciò è assurdo, e invano gli storici antichi notano che Decimo Bruto non aveva fatto nulla, quando aveva tenacemente resistito, invece di capitolare! In tutte le guerre, in cui un esercito è mandato a liberare un altro esercito assediato, i primi onori sono per i liberati,

Furono deliberati onori anche ai caduti; fu proposto pure, non sappiamo da chi, di dare anche ai soldati di Modena le ricompense promesse a quelli di Ottaviano [1]; e da Cicerone, che intendeva essere necessario non perdere tempo, di passare a Decimo, poichè Irzio era morto e Pansa giaceva ferito a Bologna, il comando supremo dell'esercito [2]. Non tutte queste proposte furono approvate, giacchè l'iscrizione nel calendario fu contrastata [3]; e certo fu respinta la proposta di Cicerone per riguardo a Pansa [4]. Nella giornata però giunse notizia che Pansa era spirato nella notte dal 22 al 23 [5]; e fu necessario riconvocare il Senato il 27, per provvedere alle legioni e alla guerra contro Dolabella, che era stata commessa ai consoli. In questa seduta Servilio fece sua e ottenne fosse approvata la vecchia proposta di Cicerone, che si affidasse la guerra contro Dolabella a Cassio con il proconsolato della Siria e con un alto comando su tutti i governatori delle provincie asiatiche [6]; si

quasi a premio della tenacia e a conforto delle sofferenze. Posso io ricordare quello che è successo nella recente guerra anglo-boera, dopo la liberazione di Ladysmith, di Mafeking e di Kimberley? Perciò negli onori a D. B. non c'era intenzione di far dispetto a Ottaviano.

1 Dion. 46, 40.

2 Così dice App. B. C. 3, 74 e la notizia mi par credibile. Infatti Dec. Bruto in F. 11, 10, 1 si lagna il 5 maggio da Tortona che alcuni vogliano impedirgli non solo di essere onorato, ma anche *quo minus respublica a me commode administrari possit:* allusione, probabilmente, a questa proposta di Cicerone, che non fu approvata.

3 Cfr. Cic. ad Br. 1, 15, 8.

4 Cfr. n. 2.

5 Risulta da Cic. F. 11, 13, 2.

6 Cic. ad Br. 1, 5, 1; Dion. 46, 40.

43 a. C. Aprile.

approvò di sciogliere Marco Bruto dall'obbligo di tenersi vicino all'Italia, lasciandolo libero, se così credeva meglio, di aiutare Cassio; si proscrisse anche Ventidio, che il giorno prima, nella fretta e nella gioia, era stato dimenticato[1]. L'Italia era sicura, ora che Antonio — così tutti credevano — andava fuggiasco con poche bande stanche e sfinite![2] Sembra pure che per il comando della guerra si addivenisse a un mezzo termine: si ponessero le quattro legioni di Pansa sotto il comando di Decimo, come propretore più anziano di Ottaviano, lasciando però a costui il comando delle sue cinque legioni[3]. Tutti del resto a Roma erano di opinione che Decimo Bruto e Ottaviano si fossero già slanciati sulle orme di Antonio[4]; nessuno dubitava che Antonio incorrerebbe in pochi giorni con gli avanzi delle due bande nella sorte di Catilina; il partito conservatore pareva di nuovo a tutti, come nei primi giorni dopo la morte di Cesare, sicuramente vittorioso e signore dello Stato; i tristi

[1] Cic. ad Br. 1, 5, 1. [2] Cfr. Cic. F. 11, 12, 1; 11, 14, 3.

[3] Liv. Ep. 120. — Dion. 46, 40 dice che il comando delle sue legioni non fu tolto ad Ottaviano: e ciò è confermato da Cic. F. 11, 14, 2; 11, 19, 1 che dimostrano come la proposta di Druso e Paolo non fu approvata. Invece da Cic. F. 11, 20, 4. risulta che tre delle quattro legioni di Pansa furon mandate da Ottaviano a Dec. Br. il quale si lagnò che la quarta fu trattenuta: ciò significa che il suo diritto a comandare le quattro legioni era riconosciuto anche da Ottaviano, e che il Senato le aveva poste sotto il comando di D. Br. Come del resto dicono Dion. 46, 40 e App. B. C. 3, 76. Anche questa deliberazione non offendeva in nulla Ottaviano.

[4] Cic. ad Br. 1, 3, 4.

scoraggiamenti del luglio e dell'agosto precedente erano dimenticati; gli amici, i parenti, la moglie del vinto si videro perseguitati con ingiurie, minaccie e processi da nemici ignoti fino allora, che pullulavano da ogni parte. Anzi Fulvia, che in quei giorni doveva pagare un fondo comprato a credenza, non avrebbe trovato più un sesterzio a credito, se l'amabile Attico, sempre fermo nel suo proposito di dare denari a tutti, non l'avesse aiutata[1].

Nessuno immaginava ciò che succedeva in quel tempo a Modena e sulla via della Narbonese. Nella giornata del 22 Decimo Bruto si era recato al comando dell'esercito liberatore per salutare Irzio; aveva invece trovato Ottaviano che gli aveva raccontata la morte del console e lo aveva informato sulla situazione militare[2]. Decimo Bruto, che era un esperto uomo di guerra, aveva subito intuito che Ventidio Basso tenterebbe di raggiungere Antonio senza incappare nei loro eserciti, valicando in fretta l'Appennino e scendendo in Liguria; e quindi propose che Ottaviano passasse con le sue legioni le montagne e ostruisse la via della Liguria, mentre egli inseguirebbe Antonio, cercando di spingerlo nell'Appennino selvaggio a morirvi di fame[3]. Ma Ottaviano si schermì con varii pretesti. Gli storici suppongono che queste scuse coprissero

[1] Corn. Nep. Att. 9.

[2] Cic. F. 11, 13, 1. Tutto ciò che racconta sul colloquio App. B. C. 3, 73 è una invenzione o almeno esagerazione di fonte augustea, come risulta da Cic. F. 11, 13 che lo smentisce sicuramente.

[3] Cic. F. 11, 10, 4.

43 a. C. Aprile.

segreti e remoti disegni: ma a chi abbia seguita questa lunga vicenda, la cagione del rifiuto apparirà essere molto più semplice, quella stessa per cui Ottaviano ed Irzio avevano condotta la guerra così mollemente: la paura che i soldati disapprovassero questa guerra contro commilitoni. Se egli aveva adoperate le legioni così timidamente, quando in parte almeno era pur sostenuto dall'autorità di un cesariano insigne come Irzio, avrebbe osato di condurle ora insieme con un uccisore di Cesare alla definitiva distruzione di Antonio e dei suoi veterani? [1] Egli non voleva leggermente incorrere in nuovi rischi per i conservatori. Invano Decimo si sforzò in quel giorno di persuaderlo [2]; e già forse deliberava di partire solo il dì dopo, quando nella notte ricevette un messaggio da Pansa ferito, che lo chiamava a Bologna. Si avviò quindi, all'alba del 23, verso Bologna. Ma per via avendo saputo che Pansa era morto, ritornò; prese le ultime disposizioni; e il 24 mosse con le legioni allo inseguimento di Antonio. Antonio però aveva due giorni di vantaggio [3]; e non era nè disfatto nè disposto a perire come Catilina, abbandonato da tutti e a capo di poche milizie. In questo uomo così gagliardo e così ineguale, che era stato tanto incerto negli ultimi mesi, proruppe allora dalla rabbia della disfatta e dalla concitazione del pericolo un impeto stupendo di immaginazione e di volontà, nel quale ideò e pose

[1] Decimo Bruto lo dice nitidamente: Cic. F. 11, 10, 4: *sed neque Caesari imperari potest, nec Caesar exercitui suo.*
[2] Cic. F. 11, 13, 1. [3] Cic. F. 11, 13, 2.

subito ad esecuzione un disegno veramente cesariano: prendere deliberatamente, per andare nella Narbonese, quella via della Liguria; scalare di propria iniziativa e subito quell'Appennino scosceso, selvaggio, deserto da Tortona a Vado, in cui Decimo Bruto voleva spingerlo a perire come un cervo ferito. Era impresa audace avventurare l'esercito, non disfatto, come si diceva a Roma, ma certamente un poco turbato dagli ultimi scontri e senza vettovaglie, in quel deserto scosceso in cui poteva perire per fame! Ma l'uomo che aveva combattuto con Cesare contro Vercingetorice, non esitò, discernendo tutti i vantaggi di questa via, che, se più ripida e difficile, era anche più breve che quella del piccolo San Bernardo e più spedita, perchè sgombra di eserciti. E a lui urgeva di annullare senza indugio l'effetto della ritirata di Modena con l'alleanza di Lepido. Inoltre dalla congiunzione con Ventidio, a cui aveva ordinato di valicare l'Appennino, dipendeva in gran parte l'esito di questa sua mossa così audace, perchè con sette legioni egli sarebbe sicuro, qualunque cosa avvenisse, di trarsi a salvamento: ora, prendendo la via della Liguria egli andava incontro a Ventidio, poteva ritrovarsi con lui a Vado, scorciava il cammino che il suo generale avrebbe dovuto fare da solo, il più pericoloso cioè, quello in cui i soldati e il generale, lontani da lui, più facilmente si sarebbero scoraggiti. Quindi con le quattro legioni e la cavalleria ancora in buon assetto, con le torme dei soldati reclutati ma non ancora ordinati a legione ed armati, il 22 e il 23 percorse le trenta miglia che separano

43 a. C. Maggio.

Modena da Parma; alla sera del 23 piombò in Parma come un turbine, abbandonando la città ai soldati che la maltrattarono un poco [1]; il 24 e il 25 percorse le quaranta miglia tra Parma e Piacenza; il 26 piegò sulla via Milvia per Clastidio verso Dertona (Tortona), lontana circa cento chilometri, dove giunse probabilmente il 28, per far riposare un giorno i soldati e intraprendere al 30 la scalata delle montagne che lo separavano da Vada Sabazia (Vado). Invece Decimo aveva presunto troppo dell'esercito suo, che era composto in parte di novizî, esausto dalle privazioni dell'assedio e sfornito di tutto, anche di muli e cavalli [2] (erano stati mangiati durante l'assedio) [3]; cosicchè nei primi giorni egli fece poco e lento cammino [4]. Intanto Ottaviano andava con il suo esercito a Bologna, a preparare il solenne trasporto delle salme di Irzio e di Pansa.

Queste cose furono note a Roma nei primi giorni di maggio, proprio quando dalla fallace universale persuasione che Antonio fosse spacciato una nuova confusione nasceva. La vittoria di Modena — curiosa contraddizione che è la maggiore prova della dissoluzione politica delle alte classi di Roma — aveva nociuto proprio alla autorità dell'uomo che ne aveva il merito più grande. Cicerone capiva essere necessario ap-

[1] Cic. F. 11, 13 *a*. Cfr. Cic. F. 10, 33, 4: *Parmam direptam*. Queste notizie sono esagerazioni propalate dai suoi nemici, per descriverlo come un ladrone e un sobillatore di schiavi. Antonio non poteva perdere tempo a saccheggiar città o a vuotare *ergastula*.

[2] Cic. F. 11, 13, 2. [3] App. B. C. 3, 49. [4] Cfr. Appendice IX.

profittare subito del grande disordine in cui versava il partito cesariano e percuoterlo a morte, incominciando a distruggere per davvero Antonio; onde smaniava d'impazienza e tempestava Senato e senatori affinchè non si assopissero nella beata illusione di una vittoria che era precaria: ma, morti i consoli, il governo della repubblica era commesso a un oscuro pretore, Aulo Cornuto, cioè a nessuno; se durante l'assedio di Modena il pericolo aveva incitato un poco il vigore della stanca assemblea, ora il maggior numero, che era stato tratto recalcitrante alla guerra e desiderava solo di illudersi che non c'era più motivo di inquietudine, di sforzo, di lotta, non ascoltava più come prima l'oratore delle Filippiche, e teneva i suoi discorsi per smanie di un vecchio esaltato. Inoltre facevano di nuovo capolino i discordi interessi privati, le sorde rivalità personali, i meschini puntigli dei singoli; onde non si poteva più deliberare nessun provvedimento grave, perchè l'assemblea interponeva sempre alla fine qualche lunghezza o differimento, e non approvava che espedienti dilatori. Cicerone non si sentiva più il Senato in mano, come nel mese precedente; e si accorgeva che la morte di Pansa era stata una disgrazia anche per lui, perchè, non ostante le sue tergiversazioni, l'autorevole consolare era almeno un uomo di vigore e di senno [1]. Quelle prime notizie dell'inseguimento aggiunsero una nuova difficoltà, riaccendendo l'antica discordia tra i fautori di Ottaviano e i

[1] Cic. F. 11, 14, 1; Cic. ad Br. 1, 10, 1.

43 a. C. Maggio.

suoi nemici, sopita nel partito conservatore durante la guerra. Molti membri del Senato si sdegnarono contro Ottaviano, che restava neghittoso a Bologna[1]; i parenti dei congiurati sempre in sospetto, i nemici, gli invidiosi del giovane – ed erano tanti — approfittarono di questo malcontento per nuocergli; due senatori anzi, Lucio Emilio Paolo fratello di Lepido e Livio Druso, proposero di dare a Decimo il comando delle legioni veterane reclutate da Ottaviano[2]. Altri invece, tra i quali Cicerone, che capivano la vittoria non essere ancora definitiva, raccomandavano prudenza, consigliavano l'accorgimento di carezzare ancora Ottaviano per servirsene almeno a presidiare l'Italia[3]. Questa idea era così savia che nel lontano Oriente il più in-

[1] Gli storici antichi, in questa parte troppo ligi alla tradizione augustea, non hanno capito che il rifiuto di Ottaviano di prender parte all'inseguimento di Antonio, fu il principio della discordia tra il Senato e Ottaviano.

[2] Cic. F. 11, 19, 1, scritta il 21 maggio: quindi le proposte furon fatte nella prima decade di maggio, non subito dopo l'annuncio della vittoria di Modena. Ciò dimostra che la proposta non fu una provocazione gratuita, come vorrebbe Dion. 46, 40: ma fu fatta dopochè si seppe, ai primi di maggio, che Ottaviano non si muoveva.

[3] Cic. 11, 14, 1: *mirabiliter, mi Brute, laetor mea consilia measque sententias probari de decemviris, de ornando adulescente.* La lettera è scritta sulla fine di maggio, in risposta ad una lettera di Bruto, che a sua volta rispondeva a una lettera di Cicerone partita verso il principio di maggio. Ciò dimostra: 1.° che la proposta dei *decemviri* fu di Cicerone: 2.° che al principio di maggio Cicerone pensava che si doveva *ornare adulescentem* e (poichè si compiace che D. B. sia d'accordo con lui) che c'erano oppositori.

telligente dei congiurati, Cassio, pare non fosse alieno in quel tempo da tenere pratiche per un accordo con lui[1]. Difatti la proposta di Emilio e Livio fu giudicata troppo ardita; e il Senato non l'approvò temendo che i soldati non obbedirebbero[2]. Tanto — così probabilmente molti giustificavano questa debolezza pericolosa — di quelle legioni non c'era bisogno; Decimo bastava da solo con le sue! Anzi non gli si intimò nemmeno di inseguire Antonio, i più illudendosi di nuocergli, togliendo a lui una occasione di segnalarsi, che era invece riserbata tutta a Decimo. Senonchè dei sospetti erano nati; i quali crebbero quando di lì a qualche giorno giunsero a Roma lettere di Ottaviano sollecitanti il Senato a dare ai suoi soldati le ricompense promesse[3]. Non solo non combattevano, ma volevano denaro, e in quale misura! non i 2000 sesterzi che il Senato aveva deliberato il 4 gennaio di dare alle due legioni ribellatesi; ma la somma decuplicata poi da Ottaviano se si vinceva, 20 000 sesterzi per ogni soldato, non solo alle due legioni ribellate,

[1] Risulterebbe da Dion. 47, 28 secondo il quale Cassio τῷ τε Καίσαρι περὶ τῶν συναλλαγῶν ἐπέστειλε.

[2] Dion. 46, 40 lo dice e Cic. F. 11, 19, 1; 11, 14, 2 conferma.

[3] App. B. C. 3, 86 e 88 parla di due ambascerie di soldati di Ottaviano a Roma, di cui la prima cadrebbe in questo tempo. Ma stento a credere che un procedimento così rivoluzionario sia stato adoperato due volte e la prima quando la situazione non era ancora così disperata. Siccome però non è verisimile che il Senato, così inerte dopo la liberazione di Modena, abbia presa l'iniziativa dell'ambasciata ai soldati, così suppongo che l'ambasciata fosse deliberata in seguito a sollecitazioni di Ottaviano.

43 a. C. Maggio.

ma a tutte le cinque legioni![1] Nè gli uni nè gli altri immaginavano che il giovane tanto sospettato si trovava allora a Bologna in un grande impiccio e non sapeva proprio che fare con il suo esercito. Egli non poteva solo, alla testa di cinque legioni, rivoltarsi contro il Senato; e quindi preparava, sia pur lentamente, le quattro legioni di Pansa, per mandarle a Decimo[2]: ma lasciava a Ventidio libero il passo dell'Appennino e restava in una piccola città della Gallia ozioso capo di un esercito inutile, senza osare di ribellarsi a quel Senato che a sua volta non osava comandargli, studiandosi solo di mostrare ai soldati il proprio zelo per la loro sorte con quelle sollecitazioni al Senato. Tuttavia a queste sollecitazioni non si poteva non rispondere; cosicchè, azzuffandosi nel Senato senza volontà gli avversari e gli amici di Ottaviano, coloro che volevano concedere poco alle legioni e quelli che inclinavano a largheggiare, si approvarono alla fine deliberazioni intermedie e discordi: si deliberò che solo le due legioni ribellate, secondo la lettera del *senatusconsulto*, riceverebbero le ricompense e non 20 ma 10 000 se

[1] DION. 46, 40; e APP. B. C. 3, 86 dicono in sostanza la stessa cosa integrandosi a vicenda: che furono decretati a una parte dei soldati 10 000 sesterzi e agli altri nulla, Dione; che alle due legioni ribellate fu mandata la metà del donativo promesso, Appiano. È quindi da ritenere che ci fu dissenso sulla interpretazione del *senatus consulto* del 3 gennaio; e che il Senato lo osservò letteralmente quanto al numero di coloro che avevano diritto, e quanto alla somma propose una transazione a metà.

[2] CIC. F. 11, 20, 4.

sterzi; si deliberò poi che questa risposta sarebbe comunicata ai soldati direttamente da una ambasceria del Senato, quasi a dimostrare che essi dipendevan da questo e non da Ottaviano[1]; si deliberò infine e quasi a compenso, su proposta di Cicerone che non voleva irritare i soldati, di nominare una commissione di dieci membri, tra i quali Cicerone, per pagare subito il donativo e cercare terre a quattro legioni. Due erano certamente le legioni ribellate, le altre due non sappiamo: forse le veterane di Decimo Bruto[2]. Forse anche, per mostrare il proprio zelo ai veterani, si incaricò in questa seduta Lepido e Planco di fondare alla confluenza del Rodano e della Saona quella colonia, che poi divenne Lione. Insomma il Senato rispondeva ai soldati con equivoche deliberazioni che insospettirebbero il generale, e con nuove promesse, che non era in grado di mantenere; perchè le terre in Italia che si potevano distribuire eran pochissime, tranne che si volessero comprare a carissimo prezzo; e perchè l'erario era vuoto, i tributi delle ricche provincie d'Oriente essendo sequestrati per via da Bruto, da Cassio, da Dolabella. Cicerone pensava con spavento che per

[1] DION. 46, 40; APP. B. C. 3, 86.

[2] Dec. Bruto parla in F. 11, 20, scritta il 25 maggio da Ivrea, insieme dei decemviri, delle distribuzioni di terre e del pagamento delle somme in denaro, nonchè dei lamenti dei soldati in proposito. Ciò fa credere che tutte queste deliberazioni furon prese insieme, nella prima decade di maggio: onde le metto in relazione con le sollecitazioni di Ottaviano. Tanto più che APP. B. C. 3, 86 dice che i decemviri dovevano provvedere a pagare le somme.

43 a. C. Maggio.

mantenere le promesse ai soldati bisognerebbe imporre all'Italia, che oramai da tanto tempo non pagava più imposte tranne la vigesima sul prezzo degli schiavi e la gabella sulle cose importate, il *tributum* o prestito forzoso di guerra: imporre questo prestito forzoso, proprio quando in Italia l'oro e l'argento non correvano più e difficilissimo diveniva il credito; quando tanti, anche nella classe agiata, erano costretti a vendere a prezzi di disperazione case, ville, campi, oggetti d'arte, crediti, per procurarsi il contante.

Mentre il Senato deliberava queste cose a Roma, l'infaticabile Antonio aveva scalate il 30 aprile le montagne liguri; per sei giorni aveva camminato sulla via da Acquae Statiellae a Vado per monti selvaggi e deserti, domandandosi se Ventidio non si fermerebbe o non sarebbe disfatto o non tradirebbe per via; sottoponendosi, per incoraggiare le legioni, a tutti i disagi come un soldato semplice, mangiando come i soldati le radici e gli animali immondi che si potevano trovare in quella desolazione [1], arrivando infine il 5 maggio a Vada Sabatia (Vado). A Vado non trovò Ventidio [2], che dovendo percorrere cinquanta miglia più di lui non poteva ancora essere giunto; ma trovò probabilmente notizie di lui, mandate avanti. Perciò, spedito innanzi Lucio con un corpo di cavalleria [3] e qualche coorte, si fermò ad aspettarlo per impedire che l'esercito inseguitore, giungendo a Vado prima che Ventidio, si interponesse tra loro. Ma giunge-

[1] PLUT. Ant. 17.
[2] Cfr. Appendice IX.
[3] CIC. F. 10, 34, 1; F. 10, 15, 8: *L. Antonium, praemissum cum equitibus.*

rebbe Ventidio prima di Decimo? Decimo Bruto riordinandolo alla meglio e allenandolo per via, aveva potuto dopo i primi giorni affrettare un poco il passo del suo esercito ed il 5 maggio, poco dopo l'arrivo di Antonio a Vado, giungeva a Tortona, dove gli era stata riferita la falsa notizia, non si sa se nata per caso o sparsa ad arte, che Ventidio si era già unito a Vado con Antonio [1]. L'inseguitore credè un momento alla voce; scrisse una lettera desolata a Cicerone; lo pregò anche di fargli mandare denaro, perchè ne scarseggiava [2]. Ma nella notte dovè persuadersi che la notizia non era vera, se la mattina seguente trasse l'esercito nei monti verso Acqui; e se il 6, il 7, l'8 maggio camminò indefesso, giungendo nella giornata del 9 a trenta miglia da Vado [3]. Qui egli ebbe finalmente notizie più veraci su Antonio. Ventidio era arrivato forse il 7, e Antonio per un momento aveva potuto credersi in salvo. Ma poche ore dopo gli era toccata una amara delusione: le tre legioni erano stanchissime; e quando Antonio il giorno 8 le aveva arringate dichiarando di voler raggiungere Lepido, spaventate dalla proposta di camminare più che cento miglia ancora in quelle aspre regioni, si erano rifiutate, gridando di voler tornare in Italia anche a costo di morirvi. Antonio aveva dovuto promettere loro di avviarle il dì dopo su Pollenzo, mentre egli con i suoi sarebbe andato nella Gallia Narbonese [4]. Decimo Bruto, sapute queste notizie, mutò cammino e

[1] CIC. F. 11, 10, 3: cfr. Appendice IX.
[2] CIC. F. 11, 10, 5.
[3] CIC. F. 11, 13, 3: cfr. Appendice IX.
[4] CIC. F. 11, 13, 3

43 a. C. Maggio.

si avviò in gran fretta verso Pollenzo, giungendovi infatti un'ora prima dell'avanguardia di Ventidio e rendendo con ciò un grande servigio ad Antonio[1]; perchè, respinte da Pollenzo, le tre legioni si rassegnarono a tornare sulla via della Gallia e seguirono, a due giorni di distanza, Antonio[2].

A Roma, quando si seppero queste cose nella terza decade di maggio, Cicerone si confermò nella persuasione che bisognava non disgustare Ottaviano; ma i nemici di Antonio e i molti invidiosi di Decimo accusarono invece costui di essersi lasciato scappare il fuggiasco per imperizia[3]; e tanto più si irritarono, quando di lì a qualche giorno giunsero altre lettere sue in cui raccomandava, come Cicerone, di carezzare Ottaviano e di chiamare in Italia Marco Bruto[4]. Questa proposta era stata messa innanzi anche a Roma in quei giorni, per calmare l'inquietudine delle notizie di Antonio, insieme con quella di far venire in Italia la legione di stanza in Sardegna e di affrettare il viaggio di quelle d'Africa[5]. Si seppe intanto che Lucio Antonio era giunto l'8 maggio a *Forum Julii*[6]. Ma ad accrescere la irritazione a Roma, ritornarono di lì a poco, verso la fine di maggio, gli ambasciatori andati al campo di Ottaviano a parlare

[1] Cic. F. 11, 13, 4.
[2] Cic. F. 11, 13, 4: cfr. Cic. F. 10, 17, 1: *Ventidius bidui spatio abest ab eo.*
[3] Cic. F. 11. 14, 3.
[4] Cic. F. 11, 14, 2 (scritta verso la fine di maggio).
[5] Cic. F. 11, 26, dimostra che al 3 giugno Decimo Bruto sapeva che si ventilava questa proposta.
[6] Cic. F. 10, 15, 3. Cfr. l'Appendice IX.

ai soldati, ai quali il figlio di Cesare aveva preparata una ben strana accoglienza. Entrati i messi nel campo e raccolti i soldati, questi si erano rifiutati di ascoltare l'ambasceria se Ottaviano non era presente, e quei meschini avevan dovuto acconciarsi; Ottaviano era venuto e gli ambasciatori avevano esposte le deliberazioni del Senato: ma il sentimento che noi chiameremmo spirito di corpo o solidarietà tra commilitoni, era così esaltato in quei tempi, che tutti, i premiati e i delusi, avevano protestato, quelli anzi con maggior furore di questi[1]. Neanche della commissione agraria erano contenti; ma si lagnavano che Ottaviano non fosse stato scelto a farne parte[2]. Chi mai potrebbe soddisfare quegli insaziabili? Era questo un primo segno del pericolo che minacciava dalla parte di Ottaviano, il quale, non ostante le illusioni di molti a Roma, non potrebbe restare a lungo in quella oziosa neghittosità. A muoverlo, se non bastava la forza delle cose, provvederebbero quelli che gli stavano dattorno, che non erano conservatori ma antichi ufficiali e soldati di Cesare; i quali, se avevano impugnate le armi contro Antonio, avevano tutti troppo grande e vecchio odio contro i conservatori, troppa paura che avvenisse una restaurazione conservatrice sulle rovine del partito cesariano. Perciò molti mettevano male tra lui e Cicerone, raccontandogli perfino che Cicerone avrebbe detto che bisognava farlo uccidere[3], lo incitavano a pro-

[1] Dion. 46, 41; App. B. C. 3, 86.
[2] Cic. F. 11, 20, 1.
[3] Cic. F. 11, 20, 1; Cfr. Vell. 2, 62, 6.

43 a. C. Maggio.

cedere audacemente[1]: i conservatori lo avevano fatto propretore, ma avrebbero cercato di distruggerlo, come già cercavano di screditarlo chiamandolo il ragazzo; ora che Antonio sembrava per metà rovinato dalla disgrazia, si affrettasse a mettersi a capo del partito cesariano, che non aveva più duce. Non aveva egli, sia pure sull'esempio di Erofilo, dato principio a quella agitazione per la vendetta di Cesare, che Antonio aveva poi imitata con tanta fortuna? E non era egli, figlio adottivo ed erede, in grado di continuare questo movimento con maggiore efficacia che ogni altro? I due posti di console erano vacanti; e parte per difficoltà legali, parte per la ressa degli ambiziosi, non si erano ancora fatte le elezioni: si proponesse dunque candidato al consolato, presentandosi alla plebe come il figlio di Cesare, pronto a compiere per la plebe e pei soldati tutti i disegni che al padre erano stati troncati dalla congiura. In Roma non si era ancora visto un console di diciannove anni; ma i tempi erano così strani! Egli sarebbe eletto sicuramente; ed eletto sarebbe il capo del partito cesariano. Ottaviano, lusingato da queste adulazioni, tratteneva una delle legioni di Pansa e si accingeva a reclutarne altre due[2], ma esitava: era molto inquieto per l'intenzione ormai chiara di togliergli l'esercito, che mostrava una parte del partito conservatore[3]; ma poteva egli solo

[1] Cic. ad Br. 1, 10, 3 dice che Ott. fu spinto all'ambizione del consolato dagli incitamenti degli amici; e la notizia è molto verisimile.

[2] Cfr. Appendice VIII.

[3] Plut. Cic. 45.

mettersi a capo del partito di Cesare, senza almeno l'aiuto di qualcuno tra i più potenti governatori delle provincie vicine all'Italia? Di tempo in tempo egli pensava se non potesse riconciliarsi con Antonio; e trattava bene i soldati di lui prigionieri; e ne rimandava libero qualche ufficiale, dopo avergli fatto balenare con mezze parole che non era alieno da venire ad accordi![1] Ma a Roma ben pochi sospettavano queste cose; molti si compiacevano che il giovane fosse costretto a restare ozioso a Bologna; e tutti di lì a poco, verso la fine di maggio, perderono la speranza che Antonio avrebbe avuta per mano di Decimo la sorte di Catilina. Fallito il disegno di impedire la unione di Antonio e di Ventidio, Decimo non aveva osato avventurare le sue legioni novizie nella selvaggia Liguria; ma considerando che se i fuggiaschi fossero accolti da Lepido sarebbe necessario fare guerra anche a Lepido, aveva deliberato di andare a raggiungere Planco nelle Gallie, tornando nella Cisalpina e attraversando quella regione che ora si chiama Piemonte. Planco doveva essere console con lui l'anno prossimo; potevano quindi considerarsi a vicenda già quasi come colleghi e operare unitamente. Aveva scritto perciò subito a Planco e riposato qualche giorno a Pollenzo l'esercito che soffriva di dissenteria[2]; poi, intorno al 17 di maggio, voltate le spalle alla Liguria, si era incamminato verso la valle del Po. Ormai era dunque certo che Antonio giungerebbe sano e salvo sino a Lepido; onde tutti a Roma incominciarono a

[1] App. B. C. 3, 80.

[2] App. B. C. 3, 81.

43 a. C. Maggio.

domandarsi ansiosamente che cosa farebbe Lepido. Tratterebbe Antonio da nemico, come diceva nelle lettere?[1] O era già d'accordo con lui, come affermavano molti maligni?[2] Era difficile davvero argomentare le intenzioni del proconsole dagli atti suoi. All'avvicinarsi di Lucio Antonio, il suo ufficiale Culleone, che guardava il confine della provincia, si era unito a lui, invece di contrastargli il passo[3]; ma nel tempo stesso Lepido scriveva a Planco dicendosi risoluto a combattere Antonio, domandandogli rinforzi di cavalleria; e si muoveva davvero contro di lui. Che cosa intendeva dunque di fare? Planco invece pareva amico sicuro dei conservatori: aveva disceso il corso dell'Isère sino a Cularo (Grenoble); aveva fatto un ponte e passato il 12 maggio l'esercito, spedendo poi in avanti 4000 cavalieri in fretta al comando del fratello, appena avuta notizia dell'arrivo di Lucio a *Forum Julii*[4]. E intanto, mentre a Roma tutti badavano a Lepido, Ottaviano, comprendendo essere pericoloso perdere ancora del tempo e non sentendosi l'animo di un partito risoluto, tentava di nuovo un giuoco doppio: da una parte scriveva a Lepido e ad Asinio, per indagare se sarebbero disposti a riconoscerlo come capo del partito di Cesare[5]; dall'altra scriveva a Cicerone di proporsi a console prendendo lui a collega: egli così giovane si lascerebbe guidare in ogni cosa da lui, lo aiuterebbe a salvare la repub-

[1] Cic. F. 10, 34, 1.
[2] Cic. F. 10, 34, 3.
[3] App. B. C. 3, 83 confermato da Cic. F. 10, 34, 2.
[4] Cic. F. 10, 15, 2-3.
[5] App. B. C. 3, 81.

blica[1]. E a Cicerone la proposta non dispiaceva: ma era ormai quasi esautorato e paralizzato dalla crescente e dispettosa avversione dei conservatori per il giovane; onde non osava dichiararsi.

Degli altri nessuno sapeva più quel che si volesse, nella confusione universale. Solo Antonio correva diritto e risoluto al fine suo. Mentre Decimo Bruto, raggiunto da tre delle quattro legioni di Pansa, lentamente si avviava per Vercelli ed Ivrea verso la Valle d'Aosta e il Piccolo San Bernardo[2] (usiamo i nomi moderni); Antonio, giunto il 15 maggio a *Forum Julii*[3] (Fréjus), si avanzava arditamente verso l'esercito di Lepido composto di sette vecchie legioni di Cesare, che era a *Forum Voconii* ventiquattro miglia distante[4]. Il momento critico avvicinava. Potevano queste legioni impugnare le armi contro un loro antico generale, il quale giungeva alla testa di tanti vecchi commilitoni come il perseguitato vendicatore di Cesare, a domandare aiuto per sè, per il partito che voleva mantenute le antiche promesse e ne aggiungeva di nuove, in un tempo in cui tanto si esaltava lo spirito di solidarietà tra gli antichi eserciti del dittatore? In verità il

[1] App. B. C. 3, 82; Plut. Cic. 45. Appiano pone queste trattative prima della congiunzione di Antonio e di Lepido; Dione, 46, 42 le pone dopo. Dione è confermato da Cic. ad Br. 1, 10, 3, che è scritta dopo il tradimento di Lepido. Si possono accordare le due versioni, supponendo che le trattative furono incominciate una prima volta, sospese e poi riprese.
[2] Cfr. Cic. F. 11, 19; 11, 20; 11, 23.
[3] Cic. F. 10, 17, 1. Cfr. l'Appendice IX.
[4] Cic. F. 10, 17, 1; 10, 34, 1.

43 a. C. Maggio.

proconsole della Narbonese disperava di poter resistere alla inclinazione dei soldati per Antonio; ma, uomo debole e mediocre, voleva farsi far violenza dai soldati, illudere gli altri e sè stesso di essere stato costretto. E Antonio secondò abilmente questo segreto desiderio del collega, dando principio a una commedia ben bizzarra, non appena tra il 15 e il 20 maggio i due eserciti si alloggiarono sulle due sponde del piccolo fiume Argenteus [1]: Antonio, senza far drizzare l'accampamento e quasi offrendo il petto al nemico, se aveva cuore di colpire; Lepido, fortificando e guardando il campo come se avesse innanzi un nuovo Annibale [2]. Quando Silano e Culleone comparvero nel campo, Lepido li rimproverò aspramente per aver aiutato Antonio e poi.... li punì lasciandoli in ozio, per misericordia, come egli scrisse al Senato [3]; mandò a sollecitare Planco, il quale dopo aver ricevuta la lettera di Decimo si era fermato ad aspettarlo a Grenoble, ma nel tempo stesso lasciava unire i due campi con un ponte di barche [4]; accoglieva un gran numero di falsi disertori, che sotto colore di abbandonare Antonio venivano invece nel suo campo a intrigare per lui, fingendo di crederli disertori veri e scriveva perfino al Senato che l'esercito di Antonio diminuiva a vista d'occhio [5]; rassicurava il Senato che le sue legioni non sarebbero venute meno al dovere [6], e poi lasciava che fossero senza tregua

1 CIC. F. 10, 34, 1. 2 PLUT. Ant. 18; APP. B. C. 3, 83.
3 CIC. F. 10, 34, 2; DION. 46, 51 (con qualche inesattezza che la lettera citata di Lepido corregge).
4 APP. B. C. 3, 83. 5 CIC. F. 10, 34, 1. 6 CIC. F. 10, 34, 2.

tentate alla ribellione dagli ufficiali, specialmente da due che si chiamavano Canidio e Rufreno [1], dai messaggi di Antonio, portati non si sapeva da chi, mormorati e ingranditi da orecchio ad orecchio [2]. Un giorno Antonio, forse credendo il frutto maturo, andò con i capelli scarmigliati, la barba lunga, una veste nera, sulle rive dell'Argenteo, là dove il ruscello era più piccolo; e incominciò ad arringare di là dal fiume i soldati di Lepido.... Trassero questi in gran folla e il campo fu messo a romore; ma Lepido ebbe paura di un tradimento così palese, accorse con i trombettieri e assordò i soldati in modo da non far loro intendere una sillaba di quello che Antonio diceva [3]. Ricominciarono tra i due campi il via vai e gli intrighi; i soldati della decima legione si sbracciavano a persuadere i compagni [4]; il solo ufficiale che fosse sinceramente, fermamente devoto alla causa conservatrice, un certo Juvenzio Laterense [5], ammoniva continuamente Lepido sul pericolo di una rivolta, lo consigliava di prendere questo o quel provvedimento [6]: Lepido faceva sembiante di spaventarsi, ringraziava, assicurava che farebbe; e poi non faceva nulla. Anzi scriveva a Planco, il quale era partito il 21 lasciando intatto il ponte per Decimo, di non venir più al soccorso [7]; e lasciava impunemente i soldati fare dimostrazioni in favore di Antonio anche in sua pre-

1 CIC. F. 10, 21, 4: *corrupti etiam per eos qui presunt, per Canidios Rufrenos et ceteros....* 2 DION. 46, 51.
3 PLUT. Ant. 18. 4 APP. B. C. 3, 83.
5 DION. 46, 51; APP. B. C. 3, 84. 6 APP. B. C. 3, 84.
7 CIC. F. 10, 21, 2.

43 a. C. Giugno.

senza[1]. In breve, qualche giorno dopo, all'alba del 29 maggio[2], il frutto maturo si spiccò dal ramo. Antonio guadò con un piccolo gruppo di soldati il ruscello; dal campo i soldati di Lepido ruppero la palizzata, gli vennero incontro, lo presero in mezzo e lo portarono acclamando alla tenda di Lepido, che era ancora in letto e che uscì fuori discinto ad abbracciare e baciare Antonio[3]. In mezzo al tripudio del campo, Laterense si uccise sotto gli occhi dei soldati[4]. Il dì seguente Lepido scrisse una breve lettera al Senato, che si direbbe canzonatoria: raccontando che la pietà aveva vinto i soldati e anche lui: che sperava non apporrebbero a delitto la misericordia sua e delle legioni![5]

A Roma, quando verso l'8 di giugno si ebbe notizia di questo evento, grande fu lo sdegno e lo sgomento. Il Senato deliberò alla fine precipitosamente tante cose che erano invano proposte da tanto tempo: che Marco Bruto e Cassio venissero con l'esercito in Italia; che si affrettasse l'arrivo delle legioni africane; che Sesto Pompeo fosse posto a capo della flotta con il titolo di *praefectus classis et orae maritimae* e con i poteri che suo padre aveva avuto durante la guerra contro i pirati[6]; che si imponesse il

[1] Cic. F. 10, 21, 4. [2] Cic. F. 10, 23, 2; App. B. C. 3, 84.

[3] App. B. C. 3, 84; Plut. Ant. 18: le due narrazioni si compiono a vicenda.

[4] Dion. 46, 51. [5] Cic. F. 10, 35.

[6] Dion. 46, 51. Cfr. App. B. C. 4, 84. — È vero che Dion. 46, 40 dice che un simigliante decreto per Pompeo era già stato votato dopo la battaglia di Modena, insieme con quello che dava il comando della guerra contro Dolabella

tributum o prestito forzoso di guerra. Infine si affidò a Ottaviano il comando della guerra contro Antonio, credendo così di placarlo[1]. Ma una nuova difficoltà nacque: la proscrizione di Lepido. Cicerone, sempre pronto ai propositi risoluti, la aveva subito proposta; ma Lepido aveva troppi parenti e troppi amici a Roma; ma sua suocera, la potente Servilia, si affannava tanto a salvarlo![2] Si riuscì a far differire la deliberazione; e si perdè così l'effetto della prontezza, che nelle rivoluzioni è il maggiore. Qualche notizia migliore giunse di lì a poco: Planco, ricevuta notizia di quel che era avvenuto il 29 maggio sull'Argenteo, era tornato indietro[3]; Decimo aveva, per Vercelli e Ivrea, risalita la valle d'Aosta, dove gli astuti Salassi, minacciando di chiudergli la via, gli avevano fatta pagare una dramma per soldato[4]; e, valicato il Piccolo San Bernardo, si era unito con Planco a Grenoble nella prima metà di giugno. Ma poi scoppiò all'improvviso uno scandalo. Ottaviano commet-

a Cassio e la Macedonia a Bruto. Ma Dione, come confonde per Bruto la deliberazione del febbraio con la facoltà datagli allora di prender parte alla guerra contro Dolabella, così erra per Sesto, perchè da Cic. ad Br. 1, 5, 1-2 risulta che nella seduta del 27 aprile, in cui si deliberò di Cassio e di Bruto, non si parlò di Pompeo. Se se ne fosse parlato, lo avrebbe scritto a Bruto, essendo importante fargli sapere che essi potevano contare su una armata. Il titolo ufficiale della carica di Pompeo ci fu conservato dalle monete: cfr. Cohen, M. R. 1, pag. 19, 20. Per le legioni di Africa cfr. App. 3, 85.

[1] App. B. C. 3, 85; Dion. 46, 42 e 51, confermato da Cic. F. 10, 24, 4.

[2] Cic. ad Br 1, 12, 1. [3] Cic. F. 10, 23, 3.

[4] Strab. 4, 6, 7 (205).

43 a. C. Giugno.

teva in quel momento supremo un errore gravissimo: volgeva di nuovo il pensiero all'accordo con i conservatori e pensando di potere in quello sgomento indurre il Senato a concedergli la dispensa per il consolato, incitò di nuovo Cicerone a fare la proposta [1]. E Cicerone questa volta, sedotto dall'ambizione di essere console la seconda volta, si risolvè.... Ma la nuova ambizione di Ottaviano fu questa volta giudicata così male, non solo dagli irosi conservatori, ma da tutto il pubblico imparziale, che nessun magistrato osò prendere parte per lui; e Cicerone dovè deporre l'idea, cercare di dissuaderlo [2]. Anzi gli animi di molti già avversi a lui si inasprirono ancora di più; si disse che aveva fatto assassinare Irzio nella battaglia e avvelenare Pansa ferito per l'ambizione del consolato [3]. Cosicchè ben presto tutti ricaddero nella consueta incertezza, e verso la fine di giugno nessuno faceva più nulla: Planco e Decimo aspettavano Ottaviano; Ottaviano, ormai certo che la speranza del consolato era vana, scriveva che verrebbe subito, ma non si muoveva [4]; Antonio riordinava le sue legioni con l'aiuto di Lepido, ma restava nella Narbonese; molti si immaginavano che Bruto e Cassio arriverebbero da un giorno all'altro, e invece non si riceveva alcuna lettera. Cassio era lontano, in gran travaglio per combattere Dolabella; e quanto a Bruto.... Il debole e nervoso cospiratore era ricascato in una grande prostrazione fisica

1 DION. 46, 42. 2 CIC. ad Br. 1, 10, 3.
3 Questa mi pare essere la origine verisimile delle voci di cui parla SVET. Aug. 11.
4 CIC. F. 10, 24, 4.

e morale, soffriva di stomaco [1], si lasciava menare per il naso dall'astuto Caio Antonio, invece di applicare anche a lui il decreto di proscrizione contro i seguaci del fratello fatto il 26 aprile; biasimava aspramente, abbindolato da costui, la benevolenza di Cicerone per Ottaviano [2]; si ostinava nell'idea di venire piuttosto a ragionamenti d'accordo con Antonio; si angustiava molto per la imminente proscrizione di Lepido e scriveva agli amici di Roma raccomandando loro la sorella e i nipoti che la proscrizione rovinerebbe [3]; non faceva nessun apparato per passare il mare e venire in Italia, anzi pensava a una spedizione contro i Bessi. A Cicerone toccava insomma il supremo dolore delle rivoluzioni: azzuffarsi con gli amici più cari, venire in discordia anche con Bruto! Alla fine il 30 giugno Lepido fu dichiarato nemico pubblico; ma si interpose un nuovo differimento tra la minaccia e il castigo: si diè tempo ai soldati di ottenere il perdono sino al 1° settembre, abbandonando il proconsole [4].

Senonchè le cose erano ormai in così veemente movimento che dovevano precipitare, non ostante le paure, le esitazioni, le incertezze, gli sforzi di tanti per trattenerle. Antonio e Lepido non indugiavano senza ragione nella Gallia Narbonese. I congiurati e i conservatori, non ostante la paura di cui erano pieni, avevano riconquistato quasi tutto l'impero, di cui Antonio pareva

1 CIC. ad Br. 1, 13, 2.
2 Cfr. la sua lettera ad Attico, in CIC. ad Br. 1, 17; cfr. anche CIC. ad Br. 1, 4, 4 e seg.
3 CIC. ad Br. 1, 13. 4 CIC. F. 12, 10, 1.

228 DA CESARE AD AUGUSTO

Tentativi di ricomporre il partito cesariano 229

43 a. C. Giugno.

nel luglio e nell'agosto precedente avere loro tolta la signoria: avevano in Europa le dieci legioni di Decimo che era sicuro, le cinque di Planco e le tre di Asinio, che parevano fedeli; forse anche le otto di Ottaviano, che nessuno capiva bene quel che volesse fare: avevano inoltre conquistato l'Oriente, dove Bruto aveva accresciuto a sette il numero delle legioni con nuovi reclutamenti e dove Cassio con le sue dieci legioni vincerebbe presto Dolabella. Inoltre Sesto Pompeo da Marsiglia veniva raccogliendo in tutti i porti del Mediterraneo navi, comprava e arruolava marinai in Africa, preparava una armata. Che cosa potrebbero essi fare contro tanti nemici con sole quattordici legioni? Era necessario ricomporre un grande esercito cesariano in Occidente, inducendo il maggior numero dei generali di Europa a unirsi a loro o portando loro via le legioni se ricusavano; non era più possibile ostinarsi nella inimicizia con Ottaviano. Per fortuna a riconciliare i due rivali era pronto il necessario paciere, l'onesto sensale di questo grande mercato politico: Lepido [1], il più anziano dei tre, il vecchio amico di Cesare, che era rimasto in disparte dalla contesa. Pratiche furono avviate con Planco ed Asinio, che erano stati amici di Cesare; e messaggi furon mandati ai loro eserciti a spandere inviti, sospetti, promesse, per ripetere il doppio gioco di trarre i soldati per mezzo dei generali e i generali per mezzo dei soldati: pratiche di riconciliazione furono pure

[1] Che Lepido fu il paciere è detto da Liv. Per. 119 ed Eutr. 7, 2.

avviate con Ottaviano da Lepido. Il momento era opportuno. Ottaviano, ormai deluso nelle speranze poste per il consolato sui conservatori e il Senato, spaventato di vedere rinata a un tratto la forza del nome di Pompeo e il giovane Sesto già investito di una autorità maggiore che la sua, si ricordava nuovamente sui primi giorni di luglio di essere il figlio di Cesare; e abbandonata l'idea di accordarsi con i conservatori, riprendeva a gareggiare con Antonio come agitatore della causa cesariana. Fece naturalmente buon viso alle offerte di Lepido; e incoraggiato da queste, indusse copertamente i soldati a fare delle dimostrazioni in cui gridarono che non avrebbero mai combattuto contro soldati di Cesare [1]; si finse, come Lepido, violentato dalle legioni; tenne loro degli ardenti discorsi in lode del padre, promettendo che, eletto console, provvederebbe a dare loro le ricompense; e così alla fine li persuase a mandare a Roma una deputazione di centurioni e soldati a domandare queste ricompense, la elezione di Ottaviano a console e l'annullamento della proscrizione di Antonio [2]. L'ambasciata giunse a Roma verso il 15 [3] di luglio, proprio quando i conservatori erano inquieti, non ricevendo notizia che Bruto venisse in Italia; quando Cicerone era quasi interamente screditato dalle mene sempre più sospette di Otta-

[1] Dion. 46, 42.

[2] Dion. 46, 42-43; App. B. C. 3, 87-88; Svet. Aug. 26.

[3] Planco sapeva di questo tentativo il 28 luglio nelle Gallie. Cic. F. 10, 24, 6. Un'altra allusione c'è forse nella lettera di Cic. ad Br. 1, 14, 2, che fu scritta l'11 luglio. Cfr. anche Cic. ad Br. 1, 18, 4.

43 a. C. Luglio.

viano; quando da tutta Italia giungevano notizie sul grande scontento di cui era cagione anche nelle classi ricche il *tributum*[1]. Comparvero invece baldanzosi i centurioni nell'aula del Senato! Ma la loro insolenza irritò talmente, che alla fine il Senato li mandò via in malo modo[2]. Nella terza decade di luglio Ottaviano conobbe questa risposta; e allora, sempre incoraggiato dalle speranze dell'accordo con Antonio e Lepido, si risolvè a tentare il supremo ardimento: quando i soldati si recarono da lui a offrirgli le insegne consolari, fingendo di esser costretto accettò e si mise in cammino con le otto legioni.

Se le prime mene di Lepido e Antonio avevano indotto Ottaviano ad atteggiarsi nuovamente a cesariano e a demagogo, questa audace mossa di Ottaviano a sua volta incitò Antonio e Lepido a sobillare con indefessa alacrità gli eserciti di Planco e di Asinio, a tentare anche quelli di Decimo. Era necessario che essi non si lasciassero superare dall' antico rivale e nuovissimo amico! Uno sfrenato turbine di promesse infuriò attraverso le milizie mentre Ottaviano marciava su Roma, e facendo tremare la fedeltà delle legioni alle sue basi scosse la volontà già esitante dei generali: ancora una piccola spinta e gli eventi precipiterebbero nella china fatale. La spinta la darebbe Ottaviano, se la sua spedizione riuscisse, risollevando dappertutto gli spiriti della parte cesariana, dando coraggio agli incerti. A Roma all'avvicinarsi dell'esercito scoppiò un panico immenso; le donne

1 Cic. ad Br. 1, 18, 5. 2 Dion. 46, 43.

e i bambini furon riparati nelle ville vicine e le case barricate[1]; il Senato spedì alle legioni messi con il denaro promesso per fermarle; Servilia convocò il 25 luglio a casa sua Casca, Labeone, Scapzio e Cicerone, che si disperava pensando essere egli stato il primo autore della potenza di Ottaviano[2]. Deliberarono insieme un nuovo invito a Bruto affinchè venisse in Italia[3]. Servilia, Niobe dell'ultima rivoluzione di Roma, simboleggiante con la sua famiglia la tragica discordia di quell'aristocrazia troppo potente, aveva un genero a capo e un figlio nell'esercito che innalzava lo stendardo della vendetta del suo grande amico, contro i due capi della congiura che erano un figlio ed un genero suo! Ma Ottaviano indusse i messi del Senato a tornare indietro, facendo loro credere che lungo la via fossero appostati molti sicarî[4]; e allora la maggioranza del Senato spaventata si rivoltò contro i Pompeiani, non sentì che la propria paura e in un eccesso di vigliaccheria cedè in ogni cosa: deliberò che si dessero i 20 000 sesterzi, non alla sola legione di Marte e alla quarta, ma a tutte; che Ottaviano fosse nella commissione per l'assegnazione delle terre; che potesse domandare in assenza il consolato. E inviò messi velocissimi ad annunciare ogni cosa al giovane generale[5]. Ma i messi erano appena partiti che si seppe essere giunte ad Ostia le legioni dell'Africa quella di Sardegna sembra fosse già in Roma

1 App. B. C. 3, 89. 2 Cic. ad Br. 1, 18, 1-3.
3 Cic. ad Br. 1, 18, 1-2. 4 App. B. C. 3, 88.
5 App. 3, 90; Dion. 46, 44: Dione erra evidentemente dicendo che il Senato nominò Ott. console.

43 a. C. Luglio.

da qualche tempo —; i pompeiani, i parenti dei congiurati, Cicerone ripresero potere sulla maggioranza indifferente, la indussero con una nuova paura ad annullare le deliberazioni, indissero la leva, fortificarono la città; cercarono anche la madre e la sorella di Ottaviano per tenerle in ostaggio [1]. Cosicchè i messi del Senato, arrivati appena all'esercito, furono raggiunti da altri che disdissero tutto quello che avevano detto, irritando ancora più i soldati [2]. Ottaviano allora mandò innanzi emissari che si mescolassero al popolo nelle taverne, sul Foro, nelle viuzze dei quartieri plebei per tranquillarlo, assicurandolo che egli veniva senza malvagie intenzioni, e che persuadessero con promesse le legioni d'Africa (erano antiche legioni di Cesare) a ribellarsi. Al suo arrivo a Roma, quando le legioni d'Africa e di Sardegna si dichiararono per lui [3], tutti furono trascinati; la città si arrese e dei conservatori, pochi giorni prima così potenti ed ora annichilati, i più arrabbiati fuggirono. Il giorno dopo il figlio di Cesare entrò in Roma con una scorta; abbracciò sul Foro la sorella e la madre, che erano state nascoste dalle Vestali nel tempio; fece un sacrificio a Giove capitolino; ricevè molti senatori e Cicerone, con il quale pare

[1] Dion. 46, 44 e App. 3, 90 raccontano ambedue di questo rivolgimento nella politica del Senato, senza dirne la cagione, che giustamente il Drumann G. R. 1², 243 trova nell'arrivo delle legioni di Africa di cui App. B. C. 3, 91.

[2] App. B. C. 3, 92.

[3] App. B. C. 3, 92: questa ribellione deve essere avvenuta al momento dell'arrivo, se no non si capirebbe come Ottaviano fosse entrato in Roma senza colpo ferire.

avesse un colloquio piuttosto freddo; poi ritornò fuori all'esercito, mentre il Senato preparava l'elezione. Il 19 agosto, compiute rapidamente le formalità, egli e il suo parente Quinto Pedio erano eletti consoli [1].

E allora quello che i conservatori avevano temuto da un anno, avvenne: dopo aver fatta convalidare dai comizi curiati la sua adozione; dopo avere sborsata con denari pubblici ai soldati una parte del premio e al popolo una parte del legato di Cesare, Ottaviano fece a pieno ciò che Antonio aveva osato soltanto a metà: fece proporre da Q. Pedio e facilmente approvare dai comizi una legge contro tutti gli autori e i consapevoli della uccisione di Cesare, perchè fossero condannati all'*interdictio aqua et igni* e alla confisca da un tribunale speciale [2]. Un'altra volta la capricciosa fortuna aveva rovesciate le sorti dei partiti. L'amnistia del 17 marzo 44, il capolavoro di Cicerone, era annullata; Erofilo, l'oscuro veterinario della Magna Grecia che primo aveva incitato il popolino a vendicare il dittatore trucidato, vinceva; avevano avuto ragione coloro i quali non si erano mai fidati di Ottaviano. E difatti in pochi giorni gli amici di Ottaviano, allettati dalla parte dei beni del condannato che spettava all'accusatore, si spartirono i congiurati come una preda e ciascuno accusò questo o quello; cosicchè in breve furon tutti condan-

[1] Dion. 46, 45-46; App. B. C. 3, 92-94. Il giorno 19 agosto è dato da Dion. 56, 30, Tac. An. 1, 9: quello stesso cioè della morte. Vell. 2, 65, 2 sbaglia. Cfr. C. I. L. 10, 3682.

[2] Dion. 46, 47-48; App. B. C. 3, 95; Liv. Ep. 120; Vell. 2, 69, 5.

43 a. C. Agosto.

nati in contumacia: anche Casca, che era tribuno; anche Bruto, che allora combatteva contro i Bessi; anche Cassio, di cui Agrippa fu l'accusatore; anche Decimo, che unitosi con Planco aspettava i soccorsi di Ottaviano per combattere Antonio; anche Sesto Pompeo, che dell'uccisione di Cesare non aveva colpa alcuna, ma che — delitto maggiore — aveva ricevuti i poteri straordinari di suo padre nella guerra dei pirati [1]. Il partito cesariano era padrone in Roma, nella repubblica e in Italia, con Ottaviano a capo di un esercito di undici legioni; nella Gallia Narbonese, con le quattordici legioni di Lepido e Antonio: l'effetto di questo successo non tardò molto. Asinio Pollione, i cui soldati già da tempo vacillavano, che era ben disposto verso Ottaviano per gratitudine a Cesare, e che solo al fondo della Spagna con tre legioni non poteva far nulla, si risolvè alla fine e in settembre divise le sue legioni tra Antonio e Lepido, dandone due al primo, una al secondo [2]. Restavano i due eserciti di Bruto e di Planco: ma Planco, se per la paura di perdere il consolato dell'anno prossimo, era stato sino allora così fedele al Senato, non poteva non abbandonare Decimo Bruto dopo la sua condanna, se non voleva cimentarsi nel tempo stesso con Antonio, Lepido, Ottaviano ed Asinio [3]. Egli e Decimo avevano quindici legioni; gli altri insieme ventotto: poteva egli, mediocre capitano, osare tanto? E anche Planco tradì. Delle sue cinque legioni tre furono prese

1 PLUT. Brut. 27; VELL. 2, 69, 5; DION. 46, 48-49.
2 APP. B. C. 3, 97. Cfr. Appendice VIII.
3 PLUT. Ant. 18; DION. 46, 53; VELL. 2, 63, 3.

da Antonio, due da Lepido [1]. Decimo, abbandonato da Planco e proscritto, tentò di raggiungere per via di terra Bruto sino in Macedonia con il suo esercito e si pose in cammino; ma le promesse che avevano già vinto tanti eserciti, l'esempio, una specie di furore cesariano che pervadeva le milizie travolsero nel vortice comune anche queste legioni, che la lunghezza e asprezza del viaggio spaventava. Per la strada i soldati, alla spicciolata, in piccoli drappelli, in coorti cominciarono ad abbandonarli per passare ad Antonio e ad Ottaviano; alla fine l'esercito si sbandò, le quattro legioni vecchie e migliori si avviarono per raggiungere Antonio e Lepido; le altre sei per andare da Ottaviano; sinchè Decimo, ridotto a ramingare fuggiasco con pochi uomini, fu preso da un capo di barbari nelle Alpi, che per ordine di Antonio, a cui pure Decimo aveva salvato la vita nella congiura, lo uccise [2]. Ma egli doveva ormai atteggiarsi a vendicatore di Cesare per competere efficacemente con Ottaviano! Il partito conservatore aveva perduto l'ultimo esercito e l'ultimo generale che gli restasse in occidente; aveva perduta l'Italia e le provincie d'Europa, senza speranza per il momento, almeno se tra i capi della nuova rivoluzione cesariana non scoppiava qualche nuova discordia.

Ma anche questa speranza, se pur qualcuno ancora si illudeva, svanì presto. La concordia era imposta ormai da un fatto più forte della

1 APP. B. C. 3, 97. Cfr. Appendice VIII.
2 DION. 46, 53; APP. B. C. 3, 97-98; VELL. 2, 64.

43 a. C. Settembre-Ottobre.

volontà e dei capricci di ognuno: l'esercito di Bruto e di Cassio in Oriente. Cassio aveva vinto in giugno a Laodicea Dolabella che si era ucciso; gli aveva preso due legioni portando a dodici il numero delle sue; cosicchè tra l'uno e l'altro possedevano tutto l'Oriente, cioè la parte ricca dell'impero, con diciannove legioni. In tutto il mese di settembre un gran numero di messaggi dovettero esser scambiati tra Lepido, Antonio e Ottaviano; e a poco a poco il disegno dell'accordo cominciò ad essere tracciato nelle linee generali. Si convenne facilmente a distanza nel pensiero di ristabilire la dittatura di Cesare, spartendola tra loro tre, facendosi nominare dal popolo *triumviri reipublicae costituendae,* con i pieni poteri che Cesare aveva avuto negli ultimi anni. Ma se l'accordo nel disegno generico era facile, bisognava anzi tutto rassicurarsi a vicenda con arre di pace, era necessario risolvere tante questioni secondarie e pur gravi, venire a un convegno: e le due cose erano piene di difficoltà, tanta era la diffidenza tra Ottaviano ed Antonio. Dove e come i due rivali si sarebbero ritrovati? Intanto bisognava avvicinarsi. Ottaviano partì da Roma con le undici legioni, dicendo che andava a combattere Antonio e Lepido, secondo gli ordini del Senato[1]; Lepido e Antonio, lasciato Vario Cotila nella Gallia transalpina con cinque legioni, scendevano in Italia con diciassette legioni e 10 000 cavalli[2]; mentre erano in viaggio, Ottaviano fece da Q. Pedio proporre e approvare al Senato di togliere la pro-

1 Dion. 46, 52; App. B. C. 3, 96. 2 Plut. Ant. 18; Dion. 46, 54.

scrizione contro Antonio e Lepido[1]. Era una considerevole caparra: ma era pur sempre difficile stabilire un convegno in modo che non ci fosse luogo a sospetto o a paura! Pure alla fine si trovò il luogo, ma così singolare, che basta solo a dimostrare quale opinione avessero l'uno dell'altro i due politicanti che si accingevano a stringere una alleanza. Si convenne cioè di ritrovarsi in un isolotto formato presso la via Emilia e Bologna, alla confluenza del Reno e del Lavino, che pare sboccasse allora non nel Samoggia ma nel Reno; isolotto che era collegato alle due rive da due ponti[2]. In questo luogo tutti e tre avrebbero potuto passare nell'isola, lasciando ciascuno i soldati al di là dei due ponti, e parlare sotto gli occhi delle legioni, senza essere in grado di tentare nessuna violenza o sorpresa. Verso la fine di ottobre i due eserciti giunsero l'uno in vista dell'altro al di qua e al di là dell'acqua; si accamparono a una certa distanza; una tenda fu preparata sulla isola o penisola; e una mattina Ottaviano da una parte, Lepido e Antonio dall'altra, si avvicinarono con una scorta ai due ponti che davano sulla piccola terra. Lepido entrò per primo

1 Dion. 46, 52; App. B. C. 3, 96.

2 I testi antichi che descrivono il luogo del convegno sono: Svet. Aug. 96; Plut. Ant. 19 e Cic. 46; Dion. 46, 55; App. B. C. 4, 2; Flor. 4, 6. — Su questo luogo si è scritto moltissimo. Cfr. *Giornale Arcadico*, anno 1825; Borghesi, *Œuvres*, Paris, 1865, vol. 4, pag. 91; Frati, in *Atti della R. Deputazione di Storia patria delle Romagne*, 1868, pag. 1 e seg.

e solo, osservò che tutto fosse senza sospetto, fece cenno all'uno e all'altro con la veste di avanzarsi. Ottaviano e Antonio si avvicinarono si salutarono, si frugarono a vicenda per assicurarsi che non avevano armi; e con Lepido si ridussero sotto la tenda [1]

[1] App. B. C. 4, 2; Dion. 46, 55.

XI.

La strage dei ricchi e Filippi.

Quel che si dissero sotto quella tenda i tre uomini nei due o tre giorni [1] che la discussione durò, non seppero i contemporanei e naturalmente non sappiamo noi; perchè informazioni autentiche non potevano essere date che dall'uno o dall'altro dei tre personaggi, ciascuno dei quali ebbe poi troppe ragioni di buttare la colpa di quel che seguì sugli altri due. È necessario quindi restringersi a narrare i risultati, questi pur troppo ben noti, del colloquio. La situazione doveva apparire ai tre generali — ed era infatti — terribile. Essi erano costretti a risolvere il " problema di Archimede ", come dicevano gli antichi; la quadratura del circolo, diremmo noi. Dopo la *lex Pedia* e la rivolta di tante legioni, la guerra con Bruto e Cassio, cioè con l'ultimo esercito del partito conservatore, era inevitabile; e quindi essi non potevano congedare neppure una delle 43 legioni di cui erano

[1] App. B. C. 4, 2. — Secondo Plut. Cic. 44, tre giorni.

43 a. C. Ottobre-Novembre.

a capo, non potevano mancare alle stravaganti promesse fatte a questi 120 000 uomini nel furore della lotta, dovevano mantenere gli altri 30 o 40 000 uomini, tra ausiliari e cavalleria, che seguivano il loro esercito. Avevano fatto il conto all'ingrosso, che per fare la guerra a Bruto e a Cassio erano necessari più che 800 milioni di sesterzi — circa 200 milioni di franchi[1]. Ma i triumviri non avevano denaro; l'erario, che Ottaviano aveva saccheggiato in agosto per pagare soldati e plebe, era vuoto; cadute le provincie più ricche dell'Oriente e specialmente l'Asia in potere dei nemici, non bastavano più a tanto dispendio le povere provincie d'Europa e l'Italia disavvezza da più di un secolo a pagare imposte e anche allora così restia e dura al *tributum* ristabilito dal Senato. Insomma questa grande rivoluzione nei comandi militari delle provincie europee era riuscita, perchè i tre amici avevano profuso promesse che non potevano mantenere con i modi ordinari. E allora il sentimento che nella vita spinge a compiere il maggior numero degli atti temerari, e cioè la paura: la paura di essere abbandonati dai soldati nella ultima guerra contro i conservatori, insieme con la fatale necessità in cui così spesso si trovano i capi delle rivoluzioni di andare innanzi precipitosamente non essendo più in grado di tornare indietro, li spinse a prendere risoluzioni terribili, che qualche mese prima probabilmente avrebbero spaventati tutti e tre. Si deliberò che tutti e tre d'accordo si sarebbero impadroniti,

1 APP. B. C. 4, 31.

spartendoselo, del potere assoluto; che avrebbero con quello fatta una grande confisca delle classi ricche e appagato alla meglio i soldati con i loro beni; che poi si sarebbero affrettati a muover guerra a Bruto e a Cassio in Oriente, non essendo da sperare che essi venissero ad assalirli in Italia ed urgendo far presto. Le tre cose erano unite tra loro indissolubilmente: senza il potere dittatoriale non era possibile fare così grande confisca; senza la confisca non era possibile intraprendere la guerra. Ottaviano dunque deporrebbe il consolato; e con legge approvata dai comizi, non però con il nome di dittatori[1] ma di *triumviri reipublicae costituendae*, sarebbe loro stata attribuita per cinque anni oltre il tempo dell'anno in corso, e cioè sino al 1° gennaio del 37[2], una potestà costituente simile a quella di Silla e di Cesare, che comprenderebbe: la facoltà di fare leggi[3], la giurisdizione criminale senza restrizione, appello e procedura[4], i poteri sovrani dei consoli su tutto lo Stato[5], il diritto di imporre tasse, di indire leve, di nominare i senatori, i magistrati di Roma e delle città, i governatori delle provincie[6]; il diritto di espropriare, assegnare terre, fondare colonie[7], di far coniare le proprie imagini sulle monete[8]. Le provincie sarebbero spartite, mentre

1 APP. B. C. 4, 2. 2 Fasti Colotiani, in C. I. L. 1, pag. 466.
3 MOMMSEN, D. P. R. 4, 451. Altri, come il GANTER P. V. T. pag. 49, negano ciò. 4 MOMMSEN, D. P. R. 4, 461.
5 APP. B. C. 4, 2; 4, 7; cfr. MOMMSEN D. P. R. 4, 449.
6 APP. B. C. 4, 2; DIO. CASS. 46, 55; MOMMSEN, D. P. R. 4, 456-464.
7 MOMMSEN, D. P. R. 4, 465.
MOMMSEN, D. P. R. 4, 454; HERZOG, G. S. R. S. 2, 96.

43 a. C. Ottobre-Novembre.

tutti e tre si accordavano di provvedere in comune a Roma e all'Italia; Ottaviano, che tra tutti aveva minor numero di soldati e minore autorità per la sua giovinezza, avrebbe la parte peggiore[1]: l'Africa, la Numidia, le isole; Antonio, la Gallia capelluta e la Cisalpina; Lepido, la Gallia Narbonese e le due Spagne[2]. Alla guerra però contro i due congiurati Lepido, che era cognato di Bruto e di Cassio, non poteva partecipare: andrebbero perciò Antonio e Ottaviano, prendendo il comando di 40 delle 43 legioni di cui disponevano, 20 per ciascuno, mentre Lepido resterebbe con tre legioni alla guardia dell'Italia. Si fece poi una lista di un centinaio tra i più opulenti senatori e di circa 2000 tra i ricchi cavalieri, alieni dalla politica e dati ai traffici[3],

[1] Plin. H. N. 7, 45, 147; Gardthausen, A. Z. 1, 130. Invece Drumann, G. R. 1^2, 264 e Schiller, G. R. K. Z. 1, 60 attribuiscono questa scelta alla previdenza di Ottaviano, che voleva una flotta, riuscitagli poi utilissima nella guerra finale con Antonio. Soverchio elogio! Lo stento con cui Ottaviano costruì una flotta, e solo molti anni più tardi, è prova sicura che egli non pensava allora affatto a farsi potente sul mare, e che si contentò invece delle provincie che Antonio gli lasciò.

[2] Dion. 46, 55; App. B. C. 4, 2.

[3] A torto si sono considerate le proscrizioni del 43-42 come una vendetta politica. Il loro scopo principale fu la spoliazione dei più ricchi possidenti d'Italia, a cui si aggiunse un certo numero di vendette personali e politiche. Infatti, sebbene il numero dei senatori proscritti sia diverso negli scrittori (300 App. B. C. 4, 5 e Plut. Ant. 20; 140, Flor. 4, 6; 132, Oros. 6, 18, 10; 130, Liv. Per. 120; circa 200, Plut. Cic. 46; Brut. 27) esso è sempre molto più piccolo di quello dei cavalieri, che App. B. C. 4, 5 ci dice

condannando gli uni e gli altri alla morte e alla confisca dei beni; ai quali si aggiunse un certo numero di avversari politici, per togliere al partito conservatore i pochi uomini restati in Italia che avevano vigore e abilità, per spaventare quelli che volessero ripetere la congiura delle Idi di Marzo contro i nuovi capi del partito popolare, per far ciascuno le proprie vendette. Sembra che su questo punto avessero luogo molte dispute, ciascuno volendo salvare amici e parenti: ma Antonio era pieno di odio contro i suoi persecutori, Lepido e Ottaviano pieni di paura; cosicchè alla fine fu compilata una lista, da cui si scelsero, chi dice dodici e chi diciassette[1] vittime privilegiate, le quali dovevano sicuramente morire: Cicerone tra questi, da Ottaviano abbandonato alla vendetta di An-

essere stati 2000, e Liv. Per. 120 *plurimi*. In Oros. 6, 18, 12 è certo un errore. Dione mette insieme i nemici dei triumviri e i ricchi come vittime delle proscrizioni: 47, 5; *οἱ ἐχθροὶ αὐτῶν ἢ καὶ οἱ πλούσιοι....* e a 47, 6 dice che il bisogno di denaro fece i triumviri nemici dei ricchi. Inoltre il Kloevekorn, *De proscriptionibus a.* 43, Königsberg, 1891, ha raccolto 98 nomi di proscritti, quasi tutti senatori, di cui 54 furono poi perdonati: altra prova che la paura e il rancore contro molti non eran poi così grandi, se, quando ebbero abbandonata alla rivoluzione una parte dei beni, furono lasciati vivere. Si aggiunga infine che un certo numero di senatori non possono essere stati proscritti se non per le ricchezze: come Verre, che da 27 anni si era tratto a vita privata, come Varrone, ormai vecchio e anche esso quasi interamente inattivo.

[1] App. B. C. 4, 6. Questi 12 o 17 erano probabilmente veri nemici politici.

43 a. C. Ottobre-Novembre.

tonio. Anzi si mandò ordine a Quinto Pedio di uccidere subito costoro, prima ancora che la legge sul triumvirato desse loro facoltà di condannare a morte i cittadini. Deliberarono anche di promettere solennemente a guerra finita di dare subito ai veterani di Cesare, che non avevano ricevuto nulla, le terre promesse dal dittatore[1]; ma dubito assai che si deliberasse già allora questa distribuzione nel modo in cui avvenne. Si nominarono i magistrati per l'anno prossimo — tutti amici, naturalmente: per quell'anno console, in luogo di Ottaviano, Ventidio Basso, a ricompensa della fedeltà mostrata ad Antonio dopo la ritirata da Modena[2]; e per l'anno prossimo Planco e Lepido. Si convenne anche, pare a richiesta dei soldati, che Ottaviano sposerebbe la figliastra di Antonio, la figlia di Clodio e di Fulvia[3].

Così il dispotismo militare, che due anni prima era esercitato da un uomo di grande intelletto, era di nuovo stabilito e, quel che è peggio, spartito fra tre persone: un uomo ragguardevole, non ostante i suoi difetti; un ragazzo di venti anni; un uomo mediocre ed oscuro. Chi avrebbe predetto a Lepido, un anno prima, tanta fortuna? Ma nelle rivoluzioni avviene sovente che un uomo qualunque, non importa se mediocre o grande, possa, nella breve stretta di un frangente supremo, conquistare una condizione eminente in compenso di servigi per il momento

[1] Sul modo con cui bisogna intendere il passo di App. B. C. 4, 3 che parla di queste terre, cfr. l'Appendice X.
[2] App. B. C. 4. 2. [3] Dion. 46, 56.

importantissimi e per qualche tempo godersela: quando poi l'occasione fugace della fortuna si ritrarrà, simile all'onda altissima della tempesta che cade, riporterà giù con sè l'uomo salito a altezze immeritate, se costui non ha saputo aggrapparvisi saldamente in quel breve istante. Per riconciliare Antonio con Ottaviano e ricomporre la unità del partito cesariano, era stato necessario un mediatore; Lepido solo aveva potuto rendere questo servigio; e la partecipazione al triumvirato ne era il compenso. Quanto durerebbe Lepido in quella condizione così grande? Non si era già lasciato indurre a non tenere per sè che tre legioni? Ma di questo deciderebbe l'avvenire. Intanto era degno di nota — e deve considerarsi come un altro effetto delle Idi di Marzo — che i tre complici non osarono chiamarsi dittatori ma riordinatori dello Stato; che fissarono al loro potere il termine di cinque anni, a significare che il loro dispotismo era solo una breve parentesi nella lunga storia costituzionale di Roma. In altre parole essi non osavano affrontare come Cesare la superstizione repubblicana, il bigottismo costituzionale delle alte e medie classi, rinvigorito dopo la strage del dittatore; e nell'atto di distruggere la repubblica, cercavano di nascondersi, rendendo un platonico omaggio ai principii repubblicani, rispettando la recente legge di Antonio che aboliva la dittatura. Ma il pubblico non ebbe lì per lì tempo e modo di ammirare queste sottigliezze formali. Si scherzò in principio un po' rabbiosamente sulla nomina a console di Ventidio Basso, l'antico conducente e mulattiere, il primo che

43 a. C. Ottobre-Novembre.

tonio. Anzi si mandò ordine a Quinto Pedio di uccidere subito costoro, prima ancora che la legge sul triumvirato desse loro facoltà di condannare a morte i cittadini. Deliberarono anche di promettere solennemente a guerra finita di dare subito ai veterani di Cesare, che non avevano ricevuto nulla, le terre promesse dal dittatore[1]; ma dubito assai che si deliberasse già allora questa distribuzione nel modo in cui avvenne. Si nominarono i magistrati per l'anno prossimo — tutti amici, naturalmente: per quel l'anno console, in luogo di Ottaviano, Ventidio Basso, a ricompensa della fedeltà mostrata ad Antonio dopo la ritirata da Modena[2]; e per l'anno prossimo Planco e Lepido. Si convenne anche, pare a richiesta dei soldati, che Ottaviano sposerebbe la figliastra di Antonio, la figlia di Clodio e di Fulvia[3].

Così il dispotismo militare, che due anni prima era esercitato da un uomo di grande intelletto, era di nuovo stabilito e, quel che è peggio, spartito fra tre persone: un uomo ragguardevole, non ostante i suoi difetti; un ragazzo di venti anni: un uomo mediocre ed oscuro. Chi avrebbe predetto a Lepido, un anno prima, tanta fortuna? Ma nelle rivoluzioni avviene sovente che un uomo qualunque, non importa se mediocre o grande, possa, nella breve stretta di un frangente supremo, conquistare una condizione eminente in compenso di servigi per il momento

[1] Sul modo con cui bisogna intendere il passo di App. B. C. 4, 3 che parla di queste terre, cfr. l'Appendice X.
[2] App. B. C. 4. 2. [3] Dion. 46, 56.

importantissimi e per qualche tempo godersela: quando poi l'occasione fugace della fortuna si ritrarrà, simile all'onda altissima della tempesta che cade, riporterà giù con sè l'uomo salito a altezze immeritate, se costui non ha saputo aggrapparvisi saldamente in quel breve istante. Per riconciliare Antonio con Ottaviano e ricomporre la unità del partito cesariano, era stato necessario un mediatore; Lepido solo aveva potuto rendere questo servigio; e la partecipazione al triumvirato ne era il compenso. Quanto durerebbe Lepido in quella condizione così grande? Non si era già lasciato indurre a non tenere per sè che tre legioni? Ma di questo deciderebbe l'avvenire. Intanto era degno di nota — e deve considerarsi come un altro effetto delle Idi di Marzo — che i tre complici non osarono chiamarsi dittatori ma riordinatori dello Stato; che fissarono al loro potere il termine di cinque anni, a significare che il loro dispotismo era solo una breve parentesi nella lunga storia costituzionale di Roma. In altre parole essi non osavano affrontare come Cesare la superstizione repubblicana, il bigottismo costituzionale delle alte e medie classi, rinvigorito dopo la strage del dittatore; e nell'atto di distruggere la repubblica, cercavano di nascondersi, rendendo un platonico omaggio ai principii repubblicani, rispettando la recente legge di Antonio che aboliva la dittatura. Ma il pubblico non ebbe lì per lì tempo e modo di ammirare queste sottigliezze formali. Si scherzò in principio un po' rabbiosamente sulla nomina a console di Ventidio Basso, l'antico conducente e mulattiere, il primo che

43 a. C. Novembre.

di sì basso luogo fosse asceso così alto, offendendo tutti i pregiudizi aristocratici e irritando tutte le invidie democratiche; anzi di lì a poco, quando Ventidio eresse in un tempio una statua ai Dioscuri, un bello spirito scrisse contro di lui una mordace parodia della celebre poesia di Catullo:

Phaselus ille quem videtis, hospites.... [1]

Ma non si scherzò più, quando verso il 15 novembre, poco dopo giunta la notizia della costituzione del triumvirato, Quinto Pedio, inorridito egli per primo da un ordine così crudele, dovè mandare i sicari a uccidere i dodici condannati, e quattro ne furono trovati ed uccisi. Un folle terrore invase la città a questo primo boato foriero del terremoto da tanto tempo temuto; Pedio dovè uscire, percorrere disperatamente la città tutta la notte, per tranquillare la popolazione; e infine alla mattina dopo, non sapendo che altro fare, pubblicò di sua testa un editto, in cui assicurava che solo dodici erano condannati. Ma quasi ad accrescer l'orrore il giorno dopo Quinto Pedio morì improvvisamente [2]. Ed ecco al primo boato seguir la scossa, terribile. Il 24, il 25, il 26 novembre, uno dopo l'altro, Ottaviano, Antonio, Lepido entrarono in Roma, ciascuno con una legione e la coorte pretoria; fecero approvare il dì dopo, il 27, su proposta di L. Tizio e senza promulgazione la *lex Titia*, che stabiliva il triumvirato sino al 31 dicembre del 38 [3];

[1] L'VIII dei *Catalecta* attribuiti a Virgilio.
[2] App. B. C. 4, 6. [3] C. I. L. 1, 466.

nominarono Caio Carrinate, un vecchio ufficiale di Cesare, console in luogo di Pedio; poi incominciarono a pubblicare le liste dei proscritti, promettendo premi vistosi a coloro che, liberi o schiavi, li denunciassero o uccidessero; lanciando i soldati alla caccia delle teste per tutta Roma e l'Italia; minacciando la morte e la confisca a chiunque, fosse pure il più stretto parente, li nascondesse o li aiutasse a fuggire; sciogliendo insomma tutti ad un tratto dagli obblighi convenzionali e legali di fedeltà, di reverenza e di affetto: il signore dal servo, il patrono dal cliente, l'amico dall'amico, il marito dalla moglie, il padre dai figli. Terribile fu lo scompiglio che ne nacque. Ognuno, buttati via subitamente gli abiti inveterati dell'educazione, le ipocrisie quasi inconsapevoli, le studiate simulazioni, seguì l'istinto suo vero; onde, come nella tenebra notturna si discernono netti, al chiarore improvviso di un immenso lampo che incendia il cielo, il tronco e i rami dei grandi alberi, così a questo colpo di folgore si videro nettamente i molteplici rami dei nuovi vizi e delle nuove virtù cresciuti sul tronco poderoso della antica vita romana con la ricchezza, il potere, la cultura [1]. Negli uni l'egoismo, la mollezza

[1] Criticare uno ad uno i numerosi racconti di scampi e di morte sarebbe impossibile. Nei decenni seguenti furono scritti molti libri su queste fortunose vicende (App. B. C. 4, 16) nei quali il favoloso si mescolò naturalmente in gran misura al vero. Si può solo trarne una descrizione generica, che contenga il nucleo di vero nascosto nei fatti romanzeschi. Un documento interessante e autentico su queste pro-

43 a. C. Novembre-Dicembre.

nervosa, l'isterica fame di vivere che genera la civiltà con l'abbondanza dei godimenti intellettuali e sensuali proruppero a un tratto in ferocie o viltà senza esempio. Superbi senatori che avevan vestito il paludamento consolare e governato simili a re provincie immense, si travestirono da vuotacessi o da schiavi; abbracciarono le ginocchia dei loro servi supplicandoli di non tradirli; si appiattarono nei solai, nelle fogne, nei solitari sepolcreti delle campagne. Altri smarritisi e indugiando tra sospiri, pianti e lai si lasciarono cogliere; altri corsero incontro ai loro carnefici per esser presto liberati dalla aspettazione della morte, più dolorosa assai della morte. Dei servi uccisero con le proprie mani il padrone; delle mogli ottennero di far inscrivere sulle liste di morte il marito detestato, oppure, dandogli a intendere di salvarlo, lo trassero nelle mani dei carnefici; molti figli denunciarono il nascondiglio del padre. I giovani sopratutto si mostrarono vili in questo cimento terribile[1]; segno che la nuova generazione dei nati intorno al 60, a cui apparteneva Ottaviano, era ancora più eccitabile, paurosa della morte e della povertà, feroce e vile nello spavento che i vecchi coetanei di Cesare. Altri invece dalla morte imminente sentirono esaltato in sè quanto restava della antica ferocia romana; si asserragliarono in casa, armarono i servi, fecero una carneficina prima di essere uc-

scrizioni è il così detto elogio di TURIA (C. I. L. VI, 1527) che però il Vaglieri ha dimostrato chiamarsi impropriamente così. Vedi *Notizie degli scavi*, OTT. 1898, pag. 412 seg.

[1] VELL. 2, 67: *fidem.... filiorum nullam.*

cisi: un vecchio sannite, un avanzo della guerra sociale proscritto a ottant'anni per le sue ricchezze, fece gettare dai servi nella via ai passanti l'oro, l'argento e la suppellettile preziosa che possedeva, per derubare i suoi carnefici; poi diede fuoco alla casa e si gettò nelle fiamme. In altri invece rifulsero la bontà, la generosità, la abnegazione, le virtù belle della specie umana, che la civiltà esalta in certuni, rendendo gli spiriti eletti più consapevoli dei loro doveri; onde si videro umili servi, giovini figli inesperti, timide donne contender d'astuzia con i carnefici; nascondere il padrone, il padre, il marito a rischio della propria testa, preparargli la fuga, impetrargli perdono dall'uno o dall'altro dei triumviri, talora immolarsi per lui. Qualche servo fedelissimo prese financo le vesti e il luogo del padrone, per farsi uccidere in vece sua dai carnefici frettolosi. I più tentarono di fuggire al mare, per trovar qualche nave che li portasse in Oriente o da Sesto Pompeo, che alla notizia degli eventi di Roma era accorso con la flotta in Sicilia, vi era sbarcato e tentava di persuadere il riluttante governatore a riconoscere come legittimo l'alto comando sulle coste attribuitogli dal Senato[1]. Egli cercò di venire in aiuto ai perseguitati, pubblicando editti nelle città dell'Italia, in cui prometteva per ogni proscritto salvato una ricompensa doppia di quella promessa per l'uccisione; mandando lungo le coste dell'Italia molte navi a raccogliere i fuggiaschi o a mostrare la via ai legni che navigavano con piloti

[1] APP. B. C. 4, 84; DION. 48, 17.

43 a. C. Novembre-Dicembre.

inesperti[1]. Ma molti erano presi per via; ogni giorno arrivavano da tutte le parti d'Italia frotte di soldati recanti nei sacchi le teste recise dei nobili senatori o dei ricchi finanzieri proscritti, che erano poi ostentate sul Foro, orribile trofeo di questa tremenda guerra civile; coloro i quali riuscivano a scampare attraverso diverse avventure, con qual cuore riparavano in Oriente o in Sicilia! Essi sapevano che le loro terre erano confiscate, le loro case invase da usurpatori e saccheggiate, le loro famiglie disperse; che non potrebbero più ritornare se non vincendo un'altra guerra civile!

La grande proprietà e l'alta plutocrazia erano sterminate quasi interamente, perchè tutti i senatori e cavalieri molto ricchi, tranne pochi, erano iscritti nelle liste di morte; e tutto era tolto ai proscritti, lasciandosi solo la dote alle vedove, la decima ai figli, la ventesima alle figlie[2]. I beni delle classi ricche d'Italia, questa parte così cospicua delle spoglie mondiali di Roma, passavano in potere della vittoriosa rivoluzione popolare. Da ogni parte di Roma e d'Italia i triumviri raccoglievano un immenso, molteplice, ingombrante bottino: tutto l'oro e l'argento trovato nelle case dei ricchi cavalieri, di cui molti erano anche usurai; le altre supellettili di valore, il vasellame, le statue, i vasi, i mobili, i tappeti, gli schiavi che adornavano le case eleganti; un gran numero di case di affitto e di palazzi in Roma; le più belle ville del Lazio e della Campania; un infinito numero di poderi coltivati

[1] App. B. C. 4, 36. [2] Dion. 47, 14.

da coloni per tutta Italia; i grandi latifondi dell'Italia meridionale e della Sicilia interna, che erano per molta parte posseduti da ricchi cavalieri di Roma; vaste terre possedute da senatori e cavalieri nella Cisalpina e fuori d'Italia, specialmente in Africa; strumenti vivi e strumenti inerti di lavoro, buoi, carri, cavalli, schiavi abili in arti e mestieri; infine i crediti che molti di questi cavalieri avevano verso terzi e che erano pur confiscati. Tutta questa roba doveva a poco a poco essere messa in vendita; ma primi a servirsi furono i triumviri, ciascuno dei quali volle farsi in pochi giorni un gran patrimonio; onde si presero con la forza per quasi nulla, allontanando dalle aste i concorrenti, tutti i beni che più loro piacquero[1]. Avrebbe quindi dovuto incominciare la vendita seria al pubblico; ma l'esempio fu imitato; e dopo i triumviri si fecero avanti gli ufficiali, i Rufreni e i Canidii che avevano rischiato la vita per ribellare le legioni, i quali mandarono a tutte le aste dei soldati a cacciar via con minaccie e brutalità i compratori estranei; se qualche malcapitato si ostinava, subito si facevano salire i prezzi rovinosamente, obbligandolo a comprare qualche cosa[2]. Pur essendo assai malcontenti di questa rapina, i triumviri dovettero rassegnarsi, per non scontentare i soldati[3], sperando che, saziati anche costoro, si sarebbe proceduto alle vendite; onde in breve, in mezzo a turbe allegre e insolenti di soldati venuti da ogni parte d'Italia, dalle pic-

[1] Dio. Cass. 47, 14. [2] Dion. 47, 14.
[3] Cfr. App. B. C. 4, 35, e Dione Cassio 47, 14.

43 a. C. Novembre-Dicembre.

cole ma fiorenti città della Gallia cisalpina, dalle montagne della Apulia o della Lucania, dalle decadenti città dell'Italia meridionale, i banditori gridarono in tutti i quartieri di Roma e in molte città d'Italia l'incanto delle spoglie di quella aristocrazia e di quella finanza che aveva saccheggiato con le armi e l'usura l'Impero. Gli spogliatori del mondo erano a loro volta gliati; e mentre l'antico mulattiero esercitava il consolato, ostentando la vittoria politica delle classi povere sulle ricche, gli immensi patrimoni edificati da queste entro la cerchia di Roma con le macerie di tante civiltà spietatamente distrutte, erano messi a sacco da una orda raccogliticcia. Tuttavia, anche in mezzo a tante rapine, molti dei senatori proscritti riuscirono a fuggire. Le famiglie della aristocrazia di Roma erano legate tra loro da tante amicizie e parentele, che a molti non fu impossibile trovare protettori occulti presso quelli che parevano esserne, in faccia al pubblico ingenuo, i più feroci nemici. Così Caleno salvò Varrone [1]; così pare che Ottavia, la sorella di Ottaviano e la moglie di Marcello, una dolce, bella e intelligente matrona, intercedesse presso il fratello a favore di molti. Attico, l'imperturbabile amico di tutti, non fu molestato, per volere di Antonio, riconoscente dell'aiuto dato nella sventura alla moglie e agli amici [2]. Non poterono invece scampare nè Verre, nè Cicerone, ritrovatisi dopo ventisette anni ambedue, accusatore e accusato, sull'orlo del medesimo abisso; proscritto il primo per le sue ric-

[1] App. B. C. 4, 47. [2] Corn. Nep. Att. 10

chezze, benchè vecchio e da tanti anni appartato dalla cosa pubblica, a godere in pace il frutto delle antiche rapine [1]; proscritto il secondo, non ostante la gloria del nome, per l'odio di Antonio e insieme con il fratello, il figlio, il nipote. Se il figlio non fosse stato allora in Grecia, la famiglia era schiantata dalle radici d'un colpo. Così morì — e a tempo, perchè l'opera e l'età sua erano finite — il più grande uomo, insieme con Cesare e a pari di Cesare, di questa grande età della storia di Roma. Certamente è facile ai numerosi professori moderni, che giudicano a proposito con il pretenzioso e sciocchissimo senno di poi, deriderne le piccole debolezze, soprattutto quelle incertezze, contradizioni ed esitazioni che del resto furono comuni a tutti gli uomini del suo tempo in misura maggiore o minore, Cesare non escluso, e che di lui ci sono note minutamente solo perchè egli stesso ce le ha raccontate. Ma la importanza storica di Cicerone è ben altra e sta essenzialmente in questo fatto: che nella società romana, in cui per tanti secoli nessuno aveva potuto partecipare al governo se non fosse o un nobile di gran lignaggio o un opulento signore o un guerriero, egli per primo, senza esser nè nobile nè ricco nè soldato entrò a far parte, e tra i primi, della classe dominatrice, governò la repubblica insieme con i nobili, i milionari e i generali, perchè parlava e scriveva stupendamente, perchè sapeva divulgare al gran pubblico in chiaro stile gli astrusi pensieri e le difficili dottrine della

[1] Plin. N. H. 34, 2, 6.

filosofia greca. Nella storia di Roma e quindi nella civiltà europea che procede da Roma, egli fu il primo letterato e pubblicista che partecipò al governo; fu il capostipite di una dinastia innumere, corrotta, piena di vizi, ma che durò — e lo storico, anche se la detesta, deve riconoscerlo — più che quella dei Cesari, perchè da lui a noi non ha mai cessato di dominare l'Europa per venti secoli; il capostipite degli uomini di penna, che in tutta la storia della civiltà nostra sono stati a volta a volta i sostegni degli stati e gli artefici delle rivoluzioni, in tutte le forme loro: retori, giureconsulti, poligrafi nell'impero pagano; apologisti e padri della Chiesa poi; chierici, legisti, teologi, dottori, lettori nel medio evo; umanisti nel rinascimento; enciclopedisti nella Francia del secolo XVIII; avvocati, giornalisti, pubblicisti e professori adesso. Abbia pur commessi quanti errori politici si vuole nel tempo suo! La importanza storica di Cicerone non solo eguaglia quella di Cesare, ma è di poco inferiore a quella di Gesù, di Paolo, di Agostino. Giova inoltre osservare che il capostipite ebbe tutte le grandi qualità e solo i vizi più lievi della sua dinastia. Egli era uno di quegli uomini rari anche tra la gente di studio e di penna, che non sentono nè l'ambizione del comandare nè la cupidigia delle ricchezze, ma solo il desiderio di essere ammirati: ciò che è diverso ed è più nobile e puro, anche se talora è cagione di una certa vanità. Difatti egli solo fra tutti gli uomini che ressero allora l'impero di Roma, non fu pervertito interamente dalle orrende arti di governo usate ai tempi suoi,

solo, salvò dalla depravazione comune a tutti i *politicians* contemporanei, Cesare non escluso, quella coscienza elementare del bene e del male, che se non impedisce sempre i piccoli falli di debolezza, sempre però trattiene l'uomo dalle vere nequizie verso gli altri come dalle oscene abiezioni di sè; solo tentò di governare il mondo non con la matta caparbietà di Catone nè con il disgustoso opportunismo degli altri, ma secondo una certa meditata ideologia, sforzandosi di continuare nel disordine dei suoi tempi le istituzioni repubblicane e l'orrore della monarchia asiatica, di conciliare le austere virtù latine con la arte e la sapienza ellenica, di addolcire tutte le dominazioni, quella del padrone sui servi, dei ricchi sui poveri, dei nobili sugli uomini nuovi, degli italiani sui sudditi, temperando con spirito di equità e di dolcezza a un più umano esercizio il cieco e ferreo diritto dei forti. Ridono molto e molto scioccamente i moderni di queste ubbie del buon Cicerone: non ne risero invece i contemporanei, che ne videro tanta parte trionfare quasi per un miracolo inaspettato da tutti, quindici anni dopo.

Ma allora il grande scrittore, scannato dai sicari dei triumviri presso Formia, fu arso in fretta e pianto da pochi in segreto. In mezzo a quella spaventosa bufera ciascuno pensava a salvare sè, nessuno poteva badare al naufragio del vicino. Lo spavento ingrandiva a tutti il pericolo pur così grande e le dicerie più atroci erano subito credute. I tre tiranni volevano tutto rubare, specialmente Ottaviano, odiato più degli altri, perchè salito in fama e potere con una celerità senza

43 a. C. Dicembre.

esempio nella storia di Roma, che esasperava la invidia di tutti! Di un generale anziano e provetto come Antonio, di un gran signore come Lepido si poteva ancora tollerar la signoria: ma questo ragazzo di ventun'anni, questo figlio di un usuraio (nel furore dell'odio confondevano il padre con il nonno) come aveva meritato di dominare Roma? Si attaccavano per Roma iscrizioni ingiuriose per i suoi antenati[1]; si diceva che dettasse le sentenze di morte a tavola, gozzovigliando[2]; che impediva la fine delle stragi, voluta dagli altri due[3]; che aveva iscritto nelle tavole di proscrizione dei disgraziati solo per rubare loro certi magnifici vasi greci[4]. Esagerazioni probabilmente, ma intanto i più ci credevano; e anche molti di coloro che non erano stati proscritti e avevano un nome o dei beni fuggivano d'Italia. Fuggì Livio Druso, fuggirono Favonio e molti altri, scacciati dalla paura che le violenze perpetrate sino allora fossero il principio di altre e maggiori: non irragionevole paura pur troppo, perchè i triumviri non solo non potevano trattenere i soldati inferociti, ma dovevano seguirli nei loro saccheggi, portati da quella forza degli eventi, che nella storia e specialmente nelle rivoluzioni fa riuscire tante cose ad effetti ben maggiori delle intenzioni di coloro a cui poi gli uomini ne attribuiscono, come agli autori, l'infamia e la gloria. Quando i triumviri si accinsero a vendere al pubblico le case, le terre, le masserizie, si accorsero presto che le confische

1 SVET. Aug. 70. 2 SEN. de clem. 1, 9, 3.
3 Cfr. SVET. Aug. 27. 4 SVET. Aug. 70.

non rendevano quanto denaro occorreva loro per la guerra; che il valore venale di questa immensa preda era quasi nullo. Forse molti dei capitalisti uccisi erano meno ricchi che il pubblico non credesse e nel supremo sgomento avevano nascosti, confidati a clienti sicuri, deposti nelle mani delle Vestali i loro capitali[1]; molto denaro fu forse disperso e trafugato dai servi, dai liberti, dai parenti, dai sicari; pochi potevano comperare per la scarsezza del denaro i beni messi in vendita; di quei pochi, pochissimi osavano, per il timore di essere poi spogliati ed uccisi o per paura dell'odio pubblico, mentre i beni posti in vendita crescevano con le confische di giorno in giorno[2]. La camorra degli ufficiali spaventava gli altri, cosicchè poca gente andava alle aste e offriva prezzi vilissimi. Non andò molto che i triumviri doverono sospendere la vendita, tanto poco rendeva, lasciare giacente quella proprietà immensa in attesa di tempi migliori, e costretti dal bisogno di denaro, procedere a nuove spoliazioni al principio del 42. Non solo ordinarono la confisca delle somme depositate dai privati nel tempio di Vesta[3], ma aggravarono la misura del *tributum* già imposto dal Senato: tutti i cittadini, gli stranieri, i liberti che possedevano più di 400 000 sesterzi doverono dichiarare il loro patrimonio e prestare allo Stato una somma eguale al due per cento della loro sostanza e il reddito di un anno, che fu calcolato, a quanto pare, nei casi

1 PLUT. Ant. 21. 2 DIO. CASS. 47, 17; APP. B. C. 4, 31.
3 PLUT. Ant. 21.

42 a. C. dubbi al decimo del capitale, non escludendo nemmeno le case abitate dai proprietari, di cui benignamente si volle contare solo il reddito probabile di sei mesi [1]; quelli che possedevano meno di 400 000 sesterzi doverono contribuire la metà del reddito di un anno [2]; lo stesso invito di dichiarare il valore delle loro doti fu fatto a 1300 tra le più ricche matrone d'Italia [3]. Bisognava torchiare l'Italia senza misericordia, per spremere tutti i metalli preziosi che conteneva. Fu anche deliberata la confisca dei beni di quelli che, pur non essendo proscritti, fuggivano, degli "emigrati„ del tempo, nella speranza di porre fine alla grande fuga [4]. Tra tante rapine uccisioni e maledizioni, Rufreno, quell'ufficiale che aveva fatto ribellare le legioni di Lepido, propose ai comizi una legge con cui si dichiarava Giulio Cesare *divus* e si deliberava non solo di ridrizzare l'ara di Erofilo [5], ma di richiudere la

[1] Così mi pare si possa conciliare App. 4, 34, il quale dice che si fece un prestito forzoso del cinquantesimo e si impose la contribuzione del reddito di un anno; e Dion. 47, 16, che dice che si prese a tutti, anche ai liberti, la decima parte del patrimonio. Questa decima era forse il supposto reddito di un anno. — Inoltre mi par verisimile che la imposizione sulle case di cui Dion. 47, 14 sia compresa in questa stessa disposizione.

[2] Sembra dedursi da una frase vaga di Dion. 47, 14 che in certi luoghi i possidenti dovettero dare la "metà„ del reddito.

[3] App. B. C. 4, 32.

[4] Ciò risulta dalla clausola del trattato di Miseno che restituiva i beni ὅσοι κατὰ φόβον ἔφευγον.

[5] Dopo gli scavi dell'archeologo Boni negli ultimi anni, se ne possono vedere gli avanzi nel Foro romano.

Curia di Pompeo e di erigergli un tempio nel Foro, sul luogo dove era stato bruciato. Così dal partito vittorioso soddisfazione era data alle confuse aspirazioni del popolino che aveva preso a venerare dopo la morte il luogo del rogo, introducendo nello Stato questa novità rivoluzionaria, il culto di un cittadino che tutti avevano visto vivo, come si usava in Oriente con i re [1].

Gli eventi insomma erano precipitati in modo imprevisto; e dalla proscrizione procedeva un immenso disordine, in mezzo al quale Antonio, esaltato dal successo, dalla vendetta, dalle ricchezze, profondeva il denaro delle confische in un furore di orgie e di feste, tra mimi, cantanti, cortigiane; Fulvia si compensava delle umiliazioni subite con rapine e prepotenze; Lepido invece apparisce in un documento contemporaneo iroso e brutale, come un uomo fastidito da troppe brighe e spaventato [2]; Ottaviano, terrificato dall'improvviso precipitar degli eventi, sembra oscillare in una continua altalena di clemenza e di ferocia. I suoi nervi non erano temprati a queste bufere! Sin dai primi anni egli era stato uno di quei ragazzi nevrotici, che nascono nelle civiltà raffinate, corrotte e affaticate; di complessione infermiccia debole e pigra, di intelligenza precoce, che la madre e la nonna avevano allevato nella bambagia. A tredici anni aveva fatti prodigi nei primi studî, pronunciando perfino un discorso pubblico; ed era poi diventato un giovane precocemente riflessivo e molto

[1] Dion. 47, 18-19; C. I. L. VI, 872; IX, 5136.

[2] C. I. L. VI, 1527, pag. 335, v. 10-15.

42 a. C. studioso, che curava la sua salute, che beveva poco vino[1], che lasciava meno che potesse i suoi libri e i suoi diletti maestri, Atenodoro di Tarso e Didimo Arco. Ma a un tratto questo cucco delle donne di casa, questo giovane malaticcio e nevrotico, era stato tratto dal caso in mezzo a una rivoluzione; e allora all'improvviso si era mostrato un feroce "arrivista„, diremmo adesso, impaziente di riuscire e squilibrato; uno di quei giovani — se ne trovano tanti nelle civiltà raffinate e ricche — che la fretta e la paura fanno perfidi, violenti e spietati. Aveva infatti intrigato, mentito, tradito come un compito briccone. Ma se gli scrupoli non lo impacciavano, aveva per natura poca fermezza e pochissimo coraggio, nè poteva averlo acquistato con la pratica del pericolo in così breve tempo e tra tanta confusione; onde non è inverisimile che, facile a sgomentarsi, debole ed eccitabile, si conducesse in modo da fornire materia di racconti contraddittorî agli storici, credibili gli uni e gli altri appunto perchè contraddittorî: che, sorpreso dalla sua buona e diletta sorella in momenti di maggior pacatezza, si adoperasse a salvare i proscritti; che nelle ore torbide, quando aveva paura, incrudelisse e fosse persino sospettato di aver fatto uccidere varie persone che dubitava volessero attentare alla sua vita[2].

Ma a tutti e tre i capi della repubblica la situazione pareva così incerta ed instabile, che per consolidare il loro potere impegnando con l'interesse la fedeltà di molti seguaci, aggiun-

1 Svet. Aug. 77. 2 Svet. Aug. 27.

sero ai molti già compiuti un nuovo atto tirannico, che nemmeno Cesare aveva osato: confiscarono interamente i diritti elettorali dei comizi, designarono sin da allora i magistrati per i cinque anni del triumvirato[1]. Necessità non ha legge; o ben seria era la guerra imminente! Al principio del 42, Antonio aveva mandato a Brindisi otto legioni sotto il comando di L. Decidio Saesa e di C. Norbano Flacco, perchè subito, a primavera, invadessero la Macedonia che Bruto sul finire dell'anno aveva sgombrata[2], dopo aver fatto uccidere per rappresaglia Caio Antonio, andando con tutto l'esercito in Asia, con lo scopo forse di raccogliere denaro e di far svernare l'esercito in un paese più ricco e più lontano dall'Italia. Ma a questa prima mossa succedè una pausa. Intorno allo stesso tempo in cui Decidio e Norbano sbarcavano in Macedonia, Bruto e Cassio si ritrovavano a Smirne con i loro eserciti. Bruto, che più vicino all'Italia aveva più sicure notizie di quello che succedeva, aveva preso l'iniziativa di questo incontro, scrivendo a Cassio di unire i loro eserciti e di combattere insieme i triumviri, come ne davano loro facoltà i decreti del Senato[3]. Cassio, il quale allora pensava di muovere contro l'Egitto per castigare Cleo-

1 Dion. 47, 19; App. B. C. 4, 2.

2 Plut. Brut. 28. — Il Gardthausen fa passare in Asia Bruto molto prima e mette il secondo incontro tra Bruto e Cassio a Sardi al principio del 42 (A. Z 1, 167). Ma la cosa oltre essere in contradizione con Plutarco, è inverisimile, perchè la battaglia di Filippi essendo avvenuta in ottobre-novembre, non si saprebbe come spiegare questo lungo ozio.

3 App. B. C. 4, 63; Plut. Brut 28.

42 a. C. patra, ostinatasi a favorire il partito di Cesare, aveva acconsentito; e lasciata in Siria una piccola guarnigione al comando di suo nipote, mandato in Cappadocia un forte nerbo di cavalleria a uccidere il re malfido e a raccogliere metalli preziosi[1], era andato con il grosso dell'esercito incontro a Bruto sino a Smirne[2]; ove si tenne un consiglio di guerra. Bruto pensava si dovesse tornare insieme in Macedonia a distruggere le otto legioni di avanguardia e a impedire lo sbarco delle altre[3]: Cassio invece propose un piano più vasto, più lento e più abile, che Bruto alla fine accettò. Essi non possedevano ancora sicuramente l'Oriente, perchè Rodi, la Licia, altre città erano dubbie; e si doveva sempre temere la invasione dei Parti in Siria e gli intrighi del l'Egitto: ora, se mentre essi combattevano in Macedonia, avvenissero grandi torbidi in Oriente, se il nemico, tanto più provvisto di soldati, tentasse qualche sorpresa alle loro spalle con l'aiuto dell'Egitto, essi potrebbero trovarsi a mal partito. Era meglio abbandonare al nemico la Macedonia; assicurarsi con trattative la neutralità dei Parti e con le armi la piena signoria del mare e dell'Oriente, radunare una grande flotta, sottomettere Rodi e la Licia; raccogliere in Oriente le maggiori quantità di denaro che potessero; e poi, quando signori del mare fossero in grado di tagliare le comunicazioni tra l'Italia e la Macedonia, invadere la Macedonia. I triumviri non avrebbero potuto portarvi quaranta legioni, ma solo una parte; quella che, non avendo sicure le vie del mare alle spalle e grandi mezzi, si poteva nutrire con le vettovaglie della Macedonia e della Tessaglia: paesi sterili, spopolati, impoveriti dalle guerre recenti. Inoltre la guerra prolungandosi, le angustie di denaro, la esasperazione dell'Italia, il malcontento degli insoddisfatti soldati sarebbero cresciuti[1]. Cassio diede una parte del suo tesoro a Bruto; Labieno, il figlio dell'antico generale di Cesare, fu mandato alla corte del re dei Parti[2]; si convenne che Bruto conquisterebbe la Licia, mentre Cassio muoverebbe ad assoggettare Rodi.

Queste spedizioni del nemico indussero Antonio a ritardare un poco la guerra contro Bruto e Cassio, e a sbrigare prima un'altra guerricciola[3]: mandare Ottaviano con una parte della flotta a ripigliare la Sicilia. Sesto Pompeo, che sul principio del 42 aveva ucciso il governatore dell'isola e se ne era impadronito interamente, incominciava a divenire molesto: raccoglieva

1 App. B. C. 4, 63; Drumann, G. R. 2, 133. 2 Plut. Brut. 28.
3 App. B. C. 4, 65.

1 Cfr. App. B. C. 4, 65 e il discorso di Cassio App. B. C. 4, 90-100: questo corrisponde così bene alla condizione delle cose, che deve riassumere le vere idee di Cassio.

2 Dion. 48, 24. Che Cassio domandasse aiuto ai Parti è probabilmente una invenzione dei nemici. La cosa era così impossibile, che mi pare difficile Cassio ci abbia mai pensato.

3 Dion. 47, 36 considera come operazione fatta dai triumviri approfittando delle spedizioni di Cassio e Bruto in Asia l'invio di Norbano e Decidio in Macedonia. Più esatto è invece di porre in questo tempo la spedizione di Ottaviano in Sicilia essendo più verisimile come dice App. che le otto legioni fossero già in Macedonia.

42 a. C. navi, reclutava marinai, ordinava legioni; prendeva a devastare le coste dell'Italia e a intercettare sul mare i convogli di grano per Roma; potrebbe aiutare le flotte di Bruto e di Cassio e impedire nell'Adriatico il trasporto di milizie e di vettovaglie in Macedonia. Così nella primavera del 42 la guerra incominciò in Sicilia e in Oriente: con prospero successo qui, là con incerto. Tra la primavera e il principio dell'estate Cassio conquistò Rodi[1], confiscandovi tutti i tesori pubblici e privati per la somma di 8500 talenti[2]; fece pagare alle città dell'Asia nientemeno che il tributo di dieci anni[3]; raccolse navi da ogni parte, dispose un numero considerevole di presidi navali e terrestri in tutto l'Oriente: mandò Murco con sessanta navi al promontorio Tenaro per impedire che i soccorsi allestiti da Cleopatra giungessero ai triumviri[4]. Nel tempo stesso Bruto sottometteva felicemente la Licia, ponendo a contribuzione le principali città. Perciò al principio dell'estate essi poterono ritrovarsi a Sardi e prendere le disposizioni per invadere la Macedonia. Ma non era invece stata ancora conquistata, al principio dell'estate, la Sicilia; anzi la guerra non vi aveva fatto alcun progresso. Tuttavia Antonio non poteva lasciare le otto legioni di Norbano e Decidio sole in Macedonia, alla mercè di Bruto e di Cassio; onde, sempre sperando che la guerra di Sicilia finirebbe da un momento all'altro, mentre Bruto e Cassio avviavano l'esercito ad Abido, per fargli

1 App. B. C. 4, 66-67.
2 Plut. Brut. 32.
3 App. B. C. 4, 74.
4 App. B. C. 4, 74.

traversare il Bosforo e imboccare a Sesto la via Egnazia che conduceva nel cuore della Macedonia, Antonio si disponeva a far passare l'Adriatico a dodici legioni[1], per sbarcare a Durazzo e imboccare l'altro capo della via Egnazia. Ottaviano, finita l'impresa di Sicilia, lo raggiungerebbe. I due eserciti si venivano lentamente incontro; ma in quali condizioni diverse! Essi rappresentavano ormai dopo tanto disordine, in cui tutte le cose si erano mescolate e confuse, non solo il partito cesariano e popolare contro il partito aristocratico e conservatore, ma anche le due parti del mondo antico, l'Oriente e l'Occidente, in cui i due eserciti si erano formati. Bruto e Cassio avevano minor numero di soldati che Antonio e Ottaviano, perchè ne nutriva meno l'Oriente civile, industrioso, capitalista, pacifico, politicamente disfatto; ma erano accompagnati dagli ultimi avanzi della nobiltà di Roma e molto più abbondantemente provvisti di ogni altra cosa atta alla guerra, specialmente di denaro. L'Oriente ripigliava e accumulava di nuovo gran parte dell'oro e dell'argento portato via dagli italiani in cambio dei prodotti di lusso agricoli e industriali esportati in Italia; onde nei quarant'anni di pace e di mediocre ordine seguiti alla grande guerra mitridatica aveva, non

1 Che le legioni portate da Antonio in Oriente fossero dodici, risulta dal fatto che a Filippi essi ne avevan diciannove e una ne avevan lasciata ad Anfipoli (App. B. C. 4, 107 e 108). Essendone già 8 al comando di Norbano e Decidio, dodici dovettero sbarcare in Macedonia con questa spedizione.

42 a. C. ostante le angherie dei publicani e dei governatori, nuovamente deposta nei templi o nei sepolcri, chiusa nelle cantine dei ricchi, nascosta sotto il focolare delle case artigiane, seppellita nella terra o nei pozzi dei contadini una grande ricchezza di metalli preziosi[1]. Già in parte intaccata dalla prima guerra civile di Cesare e Pompeo, questa nuova accumulazione quarantenne era adesso arraffata via quasi tutta da Bruto e da Cassio; e chiusa in grandi anfore seguiva, portata su carri, l'esercito vagabondo. L'Italia invece, sebbene da due secoli traesse a sè da tutte le parti del mondo i beni più utili della civiltà antica e specialmente i metalli preziosi, era sempre in bisogno di tutto, tante ricchezze essa profondeva nel lusso pubblico e privato, nel rinnovare l'agricoltura, nell'ingrandire il tenor di vita di tutte le classi, nel tentare speculazioni temerarie, nel fare una politica di affarismo e di clientela all'interno, di rapina e di conquista fuori. Perciò essa abbondava di legionari induriti nei campi, di uomini pronti a fare il mestiere della guerra; e poteva mandare contro l'Oriente migliori soldati; ma cacciandoli disperatamente oltre il mare, quasi in cenci, poveri, senza denaro, senza i necessari apparecchi, senza flotta sufficiente che ne difendesse le spalle o portasse loro il nutrimento, ad affrontare non solo le armi dei nemici, ma il mare, il deserto, la fame.

E tutto pareva allora volger bene per le milizie che venivano dall'Oriente, mentre aspro era il principio dell'impresa a coloro che partivano dal-

[1] Cfr. App. B. C. 4, 73.

l'Occidente. Bruto e Cassio fecero passare ai loro eserciti senza impedimento il Bosforo; e li avviarono poi lungo la costa verso il promontorio Serrheion, dove le montagne si avvicinano al mare in un passaggio angusto, che Norbano occupava. Ma una minaccia della armata, comandata da Tullio Cimbro, alle retrovie, costrinse Norbano a ritirarsi alle gole di Burun Calessi, ritenute come il solo passaggio di un grosso esercito tra l'Asia e l'Europa, e che fortemente munito non poteva essere espugnato di fronte[1]. Antonio invece non poteva muoversi da Brindisi, impedito dalle 60 navi al comando di Murco, che, dispersi gli aiuti di Cleopatra da una tempesta sulle coste dell'Africa, si era volto a impedire ad Antonio il passaggio dell'Adriatico. Antonio tentò più volte, ma invano, di passare, e alla fine si risolvè a chiamare in aiuto Ottaviano, facendogli interrompere l'impresa della Sicilia che non era ancora terminata[2]. Lasciarsi dietro Sesto forte nell'isola era male; ma come fare altrimenti? Ottaviano infatti, comparendo nell'Adriatico alle spalle di Murco, lo costrinse a ritrarsi[3], lasciando libero il passo ai due triumviri, che uniti poterono giungere insieme felicemente a Durazzo con le dodici legioni. Ma da Durazzo incominciò la parte più perigliosa e dura della spedizione. Ben presto giunsero cor-

[1] Heuzey e Daumet, *Mission archeologique de Macédonie*, Paris 1876, pag. 99, hanno creduto riconoscere nelle gole che oggi si chiamano Burun-Calessi il passo sapeico di cui parlano gli antichi.

[2] App. B. C. 4, 82; Polyaeni, Strat. 8, 24, 7.

[3] App. B. C. 4, 86.

42 a. C. rieri d'urgenza da Norbano e Decidio, ad annunciare che essi avevano dovuto abbandonare le inespugnabili posizioni occupate. Un capo trace aveva svelato a Bruto e a Cassio un altro passo più stretto e dirupato attraverso la montagna, dove, pur di portarsi l'acqua, l'esercito avrebbe potuto passare in tre giorni; onde a un tratto Norbano, che si aspettava di essere assalito di fronte, aveva saputo che i nemici sbucavano alle sue spalle nella pianura di Filippi, e si era tratto indietro in gran fretta ad Anfipoli per non essere circondato. Le porte della Macedonia e le comunicazioni con la Tracia erano cadute in potere del nemico; Anfipoli, difesa da sole otto legioni contro un esercito più che doppio, era in pericolo. Per maggiore disgrazia proprio in quei giorni Ottaviano, per le fatiche e le commozioni, ammalò a Durazzo! Antonio dovè lasciare Ottaviano a Durazzo, marciare rapidamente con le legioni su Anfipoli. Ma qui giunto, trovò ogni cosa tranquilla, lontano il nemico, poco probabile il pericolo di sorprese. Bruto e Cassio non avevano inseguito Norbano e Decidio; si erano accampati sotto Filippi in una posizione formidabile, piantando a cavaliere della via Egnazia due campi fortemente muniti, Bruto a nord, ai piedi delle colline Panaghirdagh, Cassio a sud, verso il mare, da cui lo separava una vasta e difficil palude, ai piedi della collina di Madiartopé[1]. I due campi erano riuniti da uno steccato, dietro il quale scorreva un'acqua limpida e abbondante, il Gangas; e comunicavano per la via Egnazia con il vicino porto di Neapolis, dove le navi portavano dall'Asia e da Taso, scelta a magazzino generale dell'esercito dei congiurati, vettovaglie, armi, denaro. Alloggiati in una posizione così forte, Bruto e Cassio intendevano di aspettare l'assalto dei nemici e di prolungare la guerra, sinchè la fame disperdesse l'esercito nemico, chiuso ormai in una regione angusta e sterile, le cui comunicazioni per mare essi provvedevano a minacciare ancora più, mandando Domizio Enobarbo in aiuto a Murco con una flotta. Antonio lasciò ad Anfipoli una sola legione, marciò con le altre verso Filippi e pose il campo suo davanti al campo loro nella pianura, aspettando Ottaviano che, convalescente, giunse di lì a poco facendosi portare in lettiga. Cassio allora, per impedire che Antonio tentasse di rompergli le comunicazioni con il mare, congiunse con uno steccato anche l'accampamento e la palude.

[1] Cfr. in Duruy, H. R. 3, 483 la cartina di Filippi tolta da Heuzey-Daumet.

E allora incominciò per i due eserciti accampati di fronte nella pianura di Filippi, in quel grigio, piovoso, ventoso ottobre dell'anno 42, un seguito di lunghe torbide incerte giornate, durante le quali anche questi eserciti incominciarono a dissolversi[1] nella dissoluzione universale delle leggi, delle tradizioni, dello Stato, della fa-

[1] Le due battaglie di Filippi sono descritte discretamente bene in Plut. Brut. 40 e seg.; un po' meno bene ma passabilmente in App. B. C. 4, 108 e seg.; sciattissimamente in Dion. 47, 42 e seg. Ma le oscurità e le lacune che restano, sono molte.

42 a. C. miglia, della proprietà, della morale che così avevano tanto affrettata negli ultimi anni con le loro rapine. La discordia, la fretta, la stanchezza dei capi, la petulanza e l'indisciplina dei soldati precipitarono gli avvenimenti in tanta confusione e disordine, che nessuna volontà potè dirigere più nulla. Bruto e Cassio erano pieni di un grande spirito di concordia e di fiducia reciproca: ma l'accordo dei propositi non escludeva i dispareri. Tra l'uno e l'altro anzi le parti si erano scambiate dall'anno 44. Bruto, allora così fiacco e pigro, era diventato consigliere di audacie, aveva fretta di finire la guerra dando subito battaglia, mentre Cassio voleva logorare il nemico con una inerzia sapiente, tirando in lungo [1]. Il pacato uomo di studio, l'indolente aristocratico che un destino bizzarro aveva tratto in mezzo all'azione, era stanco di tante brighe faccende e responsabilità, stanco della lotta che doveva sostenere con le sue ubbie ideologiche, costretto com'era ogni momento a tralasciare cose che credeva di dover fare o a farne di indebite: onde era diventato eccitabile e facile al pianto, soffriva di insonnia, vedeva di notte comparire nella sua tenda, al chiarore della lucerna, delle vaghe ombre, in cui credeva raffigurare la sua vittima e che risvegliavano i vaghi spaventi superstiziosi latenti in ogni antico. Cassio, che era un fervente seguace delle dottrine di Epicuro, cercava persuadergli essere quelli scherzi dei sensi affaticati, allucinazioni.... [2] Ma il suo scarso vigore era ormai spento; un solo desiderio restava ancora: quello di finir presto, di deporre il gran peso, senza però commettere una viltà o fuggire, pronto a pagare questa liberazione con il massimo sacrificio. Si desse battaglia; se si perdeva, non restava il rifugio ultimo della morte in cui tutto sarebbe finito? E come Bruto, l'esercito non approvava la strategia della attesa; voleva finire la guerra prima dell'inverno, per non rimandar a un altro anno quella vittoria che tutti consideravano sicura, per tornare a casa con i denari guadagnati nelle lunghe depredazioni dell'Oriente. Non era facile mantenerlo nell'obbedienza, ora che la battaglia definitiva avvicinava. Antonio e Ottaviano avevano milizie più sicure: ma Ottaviano, indebolito dalla malattia, scoraggito dalle difficoltà, spaventato da questa guerra disperata a tanta distanza dall'Italia, passava il tempo, con il pretesto di ristorare le forze, in lunghe escursioni fuori del campo, abbandonando l'esercito agli ufficiali; cosicchè era per Antonio più che un collega un ingombro. Antonio doveva far da sè, assumersi tutta la responsabilità della guerra; e offriva di continuo battaglia, e cercava di costringere il nemico, temendo, se le cose si prolungassero troppo, di mancare di vettovaglie [1]. Ma Cassio rifiutava ostinato, riuscendo a trattenere Bruto e i soldati: onde ben presto nella inerzia la volontà di quasi tutti parve languire nello snervamento di un rassegnato abbandono al fato, che il giovane Orazio, il quale aveva un grado nell'esercito, descrisse mirabilmente in

[1] PLUT. Brut. 39. [2] PLUT. Brut. 36-37.

[1] APP. B. C. 4, 109.

42 a. C. una poesia, probabilmente pensata negli ozi di queste giornate e scritta più tardi: “Una orrenda tempesta ha chiuso il cielo; l'etra si scioglie su noi in pioggie ed in nevi; or sul mare ora nei boschi mugge il vento della Tracia. Rubiamo, o amici, l'occasione di questo dì e sinchè i garretti sono saldi e ci è lecito, spianiamo sulla fronte le precoci rughe senili. Tu smuovi un'anfora di vino chiusa nell'anno in cui nacqui; e non ti curar d'altro; un Dio forse ricomporrà con fausta vicenda ogni cosa ad ordine.... [1] „ Alla fine Antonio pensò di fare una via con fascine, terra, graticci attraverso la palude che separava il campo di Cassio dal mare, per arrivare con quella alla via Egnazia, minacciare le retrovie del nemico e costringerlo a combattere: e potè infatti, schierando ogni giorno una gran parte dei suoi soldati e quelli di Ottaviano nel piano come per offrirsi alla battaglia, distogliere l'attenzione dei nemici e per dieci giorni far lavorare i suoi soldati nascosti nelle alte erbe della palude senza disturbo [2]. Ottaviano intanto curava con lunghe passeggiate la sua salute. Quando, l'undecimo giorno, a un tratto gli eserciti di Bruto e di Cassio furono tratti fuori: e quello di Bruto che era all'ala destra si buttò sulle legioni di Ottaviano. Probabilmente negli ultimi giorni Cassio, accortosi dell'opera e dell'intenzione di Antonio, si arrese ai consigli di Bruto e assalì il nemico [3]. Che cosa succedesse

1 Hor. Epod. 13, 1 e seg.
2 App. B. C. 4, 109, confermato da Plut. Brut. 41.
3 Tra App. B. C. 4, 110 e Plut. Brut. 40-41, c'è contraddizione inconciliabile: perchè Appiano fa prendere l'iniziativa

allora non è ben chiaro. Pare che Ottaviano facesse in quell' ora una passeggiata per salute nelle vicinanze del campo; e che quindi le legioni di Bruto, piombando sulle legioni di Ottaviano i cui ufficiali non avevano ordini, le disfacessero, solo resistendo con vigore la quarta legione. Antonio invece, che stava all'erta, si buttò con furore contro l'ala sinistra comandata da Cassio, la fece indietreggiare, l'inseguì verso il campo, impegnando sotto gli steccati una mischia terribile. Se Bruto, che aveva frattanto sopraffatta e quasi annientata la quarta legione [1], tornava indietro al soccorso del collega e assaliva Antonio sul fianco, la battaglia era vinta. Ma Bruto non potè padroneggiare le sue legioni, che, traendosi nel loro impeto gli ufficiali, invasero il campo dei triumviri, vi entrarono incalzando i fuggiaschi; una carneficina e un tumulto immenso incominciarono, il cui rumore giunse forse a Ottaviano, che passeggiava a qualche distanza e che spaventato scappò a nascondersi in una vicina palude [2]. Frattanto Antonio disperdeva le legioni di Cassio e entrava nel suo campo: ma i suoi soldati, come quelli di Bruto, appena furono nel campo nemico, non sentirono più i comandi e si dispersero come bande di predoni a saccheggiare le tende; cosicchè affrettandosi ciascuno a portar via nel proprio accampamento le cose rubate, la bat-

dell'assalto a Antonio, Plutarco a Bruto e a Cassio. Questa seconda versione mi pare la vera, perchè non si capisce in Appiano come Antonio abbia costretto Cassio alla battaglia.
1 Così App. B. C. 4, 117: Plut. Brut. 42 dice addirittura *tre* legioni.
2 Plin. N. H. 7, 45, 148.

42 a. C. taglia si convertì presto in un gran numero di scaramucce tra le piccole bande di soldati che tornavano al loro accampamento carichi come facchini, e finì in una grandissima confusione, in cui nessuno capì più nulla e Cassio morì. La tradizione racconta che, non potendo discernere bene dall'altura su cui era salito ciò che avveniva nel piano, per l'immenso polverone che si era levato, egli credè che Bruto fosse stato sconfitto e che un drappello di cavalleria il quale si avvicinava, mandato da Bruto a annunciargli la sua vittoria, fosse invece di nemici e che perciò egli diede ordine al liberto di ucciderlo. Altri dubitando che un uomo di guerra così esperto avesse così facilmente perduta la testa, sospettarono un suo liberto di averlo ucciso nella confusione, perchè corrotto dai triumviri. Così in modo poco chiaro morì l'uomo più intelligente dei congiurati[1]. Egli solo aveva resistito allo scoramento da cui il partito conservatore era stato prostrato nel 44; egli solo aveva avuto fiducia — e i fatti gli diedero ragione — di poter reclutare un esercito contro il partito di Cesare; egli perciò ebbe il merito di aver prolungato per due anni ancora la estrema difesa del suo partito. Questa difesa fu bella; e se non riuscì, l'insuccesso non deve far dimenticare che quest'uomo, il quale avrebbe potuto essere uno dei servitori meglio ricompensati di Cesare, preferì morire in difesa di quella libertà repubblicana, che, per quanto in parte ridotta a un principio ideale e sebbene coprisse anche interessi

1 App. B. C. 4, 110-114; Plut. Brut. 41-45.

di casta, era pur sempre una grande tradizione, degna di sacrificio e di sangue.

Antonio aveva sofferto perdite doppie che quelle del nemico e il saccheggio di tutto l'accampamento a cui non era compenso adeguato il saccheggio del solo campo di Cassio[1]; l'esercito di Bruto aveva inflitto danni terribili al nemico, ma aveva esso stesso sofferto una perdita irreparabile: Cassio. Questa battaglia, in cui la sapienza ebbe così poca parte, decise della guerra perchè in essa Cassio perì. Ricominciarono i giorni ansiosi d'attesa per gli eserciti nella pianura di Filippi. Bruto, ora unico generale in capo, ridusse in un solo accampamento, fornito a profusione di ogni cosa, le sue milizie e i suoi molti prigionieri; e essendo divenuto dopo la sanguinosa battaglia meno impaziente di combattere, cercò di trattenerle con grandi regali di denaro: mentre la carestia cominciava a tormentare il campo dei triumviri e un inverno precoce, irto di gelidi venti, faceva intirizzire nei bassi accampamenti i soldati di cui molti avevano perduto tutto nel saccheggio e a cui i generali non avevano potuto risarcire il danno, tanto erano scarsi di denaro[2]. Di lì a poco giunse ancora una cattiva notizia, che i triumviri si studiarono di tenere nascosta a Bruto: gli approvvigionamenti e i rinforzi che dovevano venire dall'Italia erano stati assaliti e colati a fondo nell'Adriatico dalle flotte di Murco e di Domizio Enobarbo. Due legioni, tra cui quella

1 Plut. Brut. 45; App. B. C. 4, 112.
2 Dion. 47, 47; Plut. Brut. 46-47; App. B. C. 4, 122.

42 a. C. di Marte, erano andate a dormire il sonno eterno in fondo al mare[1]. Quanto tempo avrebbe potuto durare questa guerra con la fame e l'inverno, se Bruto continuava tenacemente la strategia della attesa e del rinvio? Per fortuna dei triumviri Bruto non sapeva mantenere la disciplina come Cassio[2]; era troppo arrendevole; discuteva troppo cortesemente con i soldati invece di comandare: cosicchè i soldati lo amavano assai ma gli ubbidivano poco. Subito, nell'esercito non più governato con fermo vigore, la disciplina si rallentò: nacquero gelosie e discordie tra gli antichi soldati di Cassio e quelli di Bruto; passata l'impressione della prima battaglia, rinacque la fretta di finire la guerra, la petulante confidenza nella vittoria, il fastidio della attesa, che fomentavano gli inesperti ufficiali, i capi degli alleati d'Oriente. desiderosi di tornare a casa[3]. Bruto non seppe far tacere questi mormorii, comprimere queste inquietudini. Sebbene mostrasse fuori la sua consueta aristocratica serenità, egli era esausto: dalle commozioni, dalle ansietà, dallo straordinario sforzo di volontà necessario per compiere ogni giorno un così immenso lavoro, dalla brevità dei sonni, dalle allucinazioni che avevano ripreso a tormentarlo. Egli andava inducendosi in quel fatalismo rassegnato che è l'ultima paralisi della volontà negli spiriti troppo sensitivi ed esausti da troppe commozioni e fatiche: già da tempo aveva scritto ad Attico di essere felice. perchè vincendo avrebbe salvata la republica,

1 App. B. C. 4, 115; Plut. Brut. 47. 2 App. B. C. 4, 1[illegible].
3 App. B. C. 4, 123-124.

perdendo si sarebbe ucciso e avrebbe lasciata una vita intollerabile[1]; e così preparato alla morte, se restava con il corpo in mezzo alla mischia, se pareva ancora dirigere gli ultimi atti della guerra, in verità già aveva abbandonato il cimento, rimettendosi alla fortuna, pronto a pagare con la vita la disfatta. Ma Antonio invece si esasperava in un furore di estreme provocazioni; mandava i soldati suoi fuori del vallo a chiamar vili e poltroni i nemici; e faceva loro gettare biglietti eccitanti alla ribellione. Bruto cercava di persuadere con bei ragionamenti i soldati furiosi ad avere pazienza; ma il malcontento per l'inerzia del generale crebbe invece, come sempre avviene quando si vuol placare con le ragioni la passione di una folla eccitata; gli stessi sfoghi del malcontento che Bruto non aveva forza a reprimere lo alimentavano; gli ufficiali erano sempre intorno a Bruto, per persuaderlo a dar battaglia; qualche defezione avvenne davvero! Bruto capiva ora che era un errore; che aveva avuto ragione Cassio di consigliare la pazienza: ma egli era esausto; e alla fine si lasciò strappare l'ordine di dar battaglia, a malincuore. E Antonio con le sue milizie più solide e con la sua energia di generale lo disfece[2]. Riparatosi in una valletta dei colli vicini con qualche amico, l'uccisore di Cesare si uccise senza un lamento, con la consueta aristocratica serenità, facendosi aiutare da un retore greco, Stratone, che era stato suo

1 Plut. Brut. 29.
2 App. B. C. 4, 128 e seg.; Plut. Brut. 49.

42 a. C. maestro d'eloquenza[1]. Egli non fu nè uno stolto nè un genio, nè uno scellerato nè un eroe, come lo hanno giudicato secondo la passione di parte i più; ma un uomo di studio e un aristocratico, che i tempi indussero a agire come un eroe e ad assumersi un'impresa alla quale non gli bastavano le forze. Per orgoglio egli sostenne il peso della sua responsabilità sino alla morte; ma ci cadde sotto. Il suo sacrificio non fu invano però. Certo egli pensò nell'istante supremo che la grande idea classica della repubblica per cui moriva sarebbe perita nel mondo ormai troppo corrotto. Bruto non poteva sospettare chi avrebbe ripresa l'idea e l'avrebbe adattata alle condizioni mutate del mondo. Eppur quell'uomo non era lontano da lui e aveva combattuto a Filippi: ma nell'altro campo.

[1] PLUT. Brut. 50-53; APP. B. C. 4, 131.

XII.

FULVIA E LA GUERRA AGRARIA D'ITALIA.

Sul campo di Filippi perirono parecchie illustri prosapie romane. Oltre Bruto, che non aveva prole, morirono l'unico figlio di Catone, l'unico figlio di Lucullo, l'unico figlio di Ortensio. Morì pure un nipote di Cassio, Lucio. Un certo numero di proscritti e di congiurati, presi prigionieri, furono trucidati: tra questi Favonio[1]. Ottaviano, inferocito dal tremendo pericolo corso, sembra aver mostrato in questa occasione la crudeltà della paura che è la più terribile, insultando i prigionieri più insigni prima di farli uccidere[2]. Dell'esercito disfatto la maggior parte si ritirò con i suoi ufficiali al mare, montò sulle navi, si rifugiò a Taso, dove poteva stare per qualche tempo al sicuro a rinfrancare gli spiriti abbattuti. Ma dopo tanta sventura non era più possibile vincere l'universale scoraggiamento: molti uomini insigni si uccisero: Livio Druso, che lasciava a Roma solo una figlia; Quintilio Varo, Labeone e molti altri[3]; e ben presto cia-

[1] DION. 47, 49. [2] SVET. Aug. 13. [3] APP. B. C. 4, 135; VELL. 2, 71

42 a. C. scuno pensò ai casi suoi; l'esercito si disfece. Non pochi tra i nobili, i conservatori, i proscritti, i congiurati si salvarono in varie parti: Gneo Domizio si impadronì a Taso di un certo numero di navi, indusse a salirle molti soldati del disfatto esercito e aprì le vele, risoluto, se non c'era altro scampo, a fare il pirata[1]; il figlio di Cicerone scappò in Asia, dove erano ancora alcuni distaccamenti di milizie e riparti di flotte dell'esercito dei due congiurati: uno sotto il comando di Cassio Parmense sulle coste dell'Asia; uno sotto il comando di un certo Clodio e di Turullio in Rodi; uno sotto il comando di un certo Manio Lepido a Creta[2]. Lucio Valerio Messala Corvino e Lucio Bibulo, il figliastro di Bruto, restati a Taso, dopo aver rifiutato di assumere il comando offerto loro dai soldati che erano ancora nell'isola, patteggiarono con Antonio e cedendogli il tesoro e i magazzini dell'esercito ebbero salva la vita[3]. Gli ufficiali più oscuri furono perdonati più facilmente, come Quinto Orazio Flacco, che se ne tornò mogio mogio in Italia. Dei soldati, i più si arresero o si dispersero.

Dopo questa vittoria la opposizione al governo popolare e cesariano parve a quasi tutti vinta per sempre; nessuno osò più sperare che i pochi disperati buttatisi al mare o il signore della piccola Sicilia potessero mutare le sorti della guerra. Filippi aveva confermato definitivamente Farsa-

[1] VELL. 2, 72; APP. B. C. 5, 2.

[2] APP. B. C. 5, 2. — Questo Lepido è forse quello di cui parla l'iscrizione in *Bull. Corr. Hell.* 1879, 151.

[3] APP. B. C. 4, 136.

glia. La libertà era morta; gli eserciti riconoscerebbero ormai per capi i triumviri, i quali parevano perciò a tutti sicuri per l'eternità del potere. Antonio in special modo. Dopo la battaglia, quando i senatori presi prigionieri erano stati condotti innanzi ai triumviri, tutti avevano salutato rispettosamente Antonio; ma parecchi avevano inveito contro Ottaviano acerbamente[1]. Sul punto di morire costoro anticipavano il giudizio universale. I soldati sapevano che Antonio aveva vinta la guerra, mentre Ottaviano non aveva fatto nulla; tutti giudicavano che Antonio avesse conquistata la sua grandezza, a quarantun anni, con uno sforzo pari per lunghezza e fatica all'effetto, mentre Ottaviano pareva esser piuttosto un detestabile intruso, un ambizioso crudele e perverso, che una immeritata fortuna aveva favorito. Quanto a Lepido, si era troppo screditato, lasciando nei mesi della guerra Fulvia prepotente e intrigante usurpare quasi i suoi poteri triumvirali e consolari, governare l'Italia in sua vece, imporsi al Senato e ai magistrati[2]. Quindi annichilato davvero il partito conservatore, vinta l'ultima battaglia, Antonio era ora l'arbitro supremo di un potere maggiore e più sicuro che quello di Cesare dopo Tapso, perchè, se pur doveva ancora darne una parte allo screditato collega, poteva imporre a questo ogni suo volere[3]. Perciò egli fu senza dubbio il principale autore delle molte e gravi deliberazioni prese dopo Filippi dai due triumviri. Non ostante la vittoria le difficoltà erano

[1] SVET. Aug. 13. [2] DION. 48, 4. [3] APP. B. C. 5, 14.

42 a. C. molte. Bisognava pagare ai soldati i 20 000 sesterzi promessi e gli arretrati del soldo, — e i denari mancavano; bisognava congedare una parte dell'esercito, non potendosi continuare il dispendio enorme di quarantatrè legioni: era necessario mantenere alla fine a quella parte dei veterani di Cesare, i quali alle Idi di marzo non avevano ancora ricevuto nulla, le ampie promesse del dittatore, che i triumviri si erano assunte come continuatori della tradizione cesariana; urgeva quindi ristabilire la autorità romana nella parte dell'impero da cui si poteva spremere denaro, nell'Oriente, che la guerra civile aveva messo tutto sottosopra. I principotti siriaci e fenici spodestati da Pompeo erano ricomparsi negli ultimi due anni, e più numerosi, favoriti alcuni da Cassio, altri di propria iniziativa, approfittando dello scompiglio; cosicchè le principali città formavano ora altrettanti staterelli in guerra tra loro. Uno di questi principi, quello di Tiro, aveva mosso guerra alla Palestina, prendendo una parte del territorio d'accordo con Tolomeo, principe di Calcide, e con l'aiuto di Antigono, figlio di quell'Aristobulo cui Pompeo aveva tolto il potere in Palestina per darlo a Ircano: in Palestina la guerra civile era scoppiata di nuovo in apparenza tra i partigiani di due pretendenti, in verità tra il partito nazionale e quello romano: più tranquilla era l'Asia, ma in gran disordine per le ultime guerre e rapine: discordie di caste, rivalità di famiglie e di cricche infierivano in quasi tutte le monarchie e nei principati vassalli: qua e là era scoppiata anche qualche piccola rivoluzione. Non si

poteva quindi addormentarsi sugli allori. Si deliberò innanzi tutto di porre in disparte Lepido, che, mentre essi vincevano la guerra di Filippi, non aveva fatto se non sciocchezze in Italia, e che a ogni modo, avendo solo tre legioni, non poteva lusingarsi di resistere a loro. Il fugace soffio di opportunità che aveva innalzato la sua fortuna come una foglia, era passato; quindi la sua fortuna cascava. Quanto all'esercito che, perite nella guerra tre intere legioni, era ridotto a 40, si deliberò naturalmente di congedare le 8 legioni di veterani di Cesare richiamate sotto le armi — le 3 di Ventidio, le 3 di Lepido, le 2 di Ottaviano — e i veterani distribuiti alla spicciolata in questa o in quella legione, riducendo così l'esercito a 32 legioni [1]. Di queste le 11 che avevano combattuto a Filippi e che restavano in Macedonia sotto le armi, dopo il congedo delle altre 8, sarebbero rinvigorite con soldati di Bruto e di Cassio e divise tra i due generali — 6 ad Antonio 5 ad Ottaviano: Ottaviano avrebbe anche le 3 legioni di Lepido; cosicchè Antonio comanderebbe a 17 legioni, le 11 lasciate in Italia e le 6 di Macedonia; Ottaviano a 15, le 7 d'Italia, le 3 di Lepido, le 5 di Macedonia. Quanto alle provincie di Lepido, Antonio si prenderebbe la Narbonese, Ottaviano le Spagne, cedendo in cambio la provincia di Africa ad Antonio [2], dove, mentre i triumviri combattevano a Filippi, era scoppiata una piccola guerra civile. Cornificio non aveva voluto riconoscere il potere dei triumviri; Sestio, governatore dell'Africa Nova, si era dichiarato

[1] Cfr. Appendice VIII.

[2] App. B. C. 5, 3; Dion. 48, 1.

42 a. C. per Antonio; e ne era nata una guerra in cui il primo era stato vinto ed ucciso. Si stabilì anche che, se la intera spoliazione di Lepido sembrasse generare qualche pericolo, Ottaviano gli cederebbe la Numidia e Antonio l'Africa[1]. Deliberarono poi che Antonio si recherebbe nell'Oriente a cercarvi denaro con il pretesto di pacificarlo e che Ottaviano andrebbe in Italia a fare guerra a Sesto e a dare finalmente le terre ai veterani di suo padre. Questo impegno non era leggero. I veterani di Gallia ancora insoddisfatti non erano probabilmente più numerosi di 7 od 8000[2] dopo le nuove guerre; ma siccome dovevano ricevere ciascuno la misura maggiore delle assegnazioni — 200 iugeri (circa 50 ettari) — bisognava trovare da 3 a 400 000 ettari di buona terra italica: impresa quasi impossibile con i mezzi ordinari. Non aveva il partito popolare promesso ripetute volte e sempre invano, di dare ai seguaci della parte popolare una porzione del suolo d'Italia? Ma tante leggi agrarie approvate nel 64, nel 60, nel 59, erano state invano incise in marmo e in bronzo, perchè il partito popolare, signore dello Stato solo di tempo in tempo e non mai pienamente e sempre alle prese con un partito conservatore ancora potente, aveva

[1] DION. 48, 1. — APP. B. C. 5, 3 dice invece, seguendo forse le Memorie di Augusto, che queste provincie sarebbero date a Lepido, se Ottaviano avesse trovato ingiusti i sospetti di tradimento con Sesto Pompeo a carico di Lepido. Dione dice il vero; perchè il tradimento era evidentemente il pretesto per la spoliazione.

[2] Su questa assegnazione e sui grandi errori ancora comuni in tutti gli storici moderni, cfr. Appendice X.

dovuto rispettare tutte le finzioni della legalità, proporre soltanto di distribuire le reliquie dell'*ager publicus* e di comprare a prezzi equi le terre, *sine iniuria privatorum*[1]. Ora togliere di buon accordo e senza violenze a chi la possedeva tanta parte del privilegiato suolo d'Italia che non pagava imposte, non si poteva; cosicchè era sempre avvenuto che, l'*ager publicus* essendo scarso, quando si era tentato poi di comprare le terre dei privati nessuno aveva voluto vendere se non a prezzi troppo alti, e le raccomandazioni, le preghiere, gli intrighi dei possidenti avevano incatenate di invisibili lacci le braccia ai deduttori di colonie, Cesare non escluso. D'altra parte i triumviri non avevano denaro, e quindi, anche avessero voluto, non potevano comperare le terre: viceversa dopo avere interamente annientato a Filippi il partito conservatore, e alla testa delle legioni unite nel concorde proposito di procacciarsi una larga agiatezza, potevano usare i procedimenti spediti e violenti, a cui Cesare dopo Tapso non aveva osato ricorrere contro i conservatori sconfitti ma non distrutti, e con i quali soltanto si potevano vincere le occulte, ma tenaci resistenze degli interessi privati. Antonio e Ottaviano deli-

[1] Richiamo l'attenzione su questa formula, contenuta nel *senatusconsulto* proposto il 1° gennaio 43 da Cicerone: CIC. Phil. 5, 19, 53: *agri.... qui sine iniuria privatorum dividi posset.* Mi par verisimile che una formola analoga fosse messa in tutte le leggi agrarie, anche in quelle di Cesare del 59 a. C. per non spaventar troppo il pubblico medio, sebbene poi servisse come principal mezzo alle classi possidenti per rendere praticamente inutile la legge.

42 a. C. berarono quindi di dare a quei 7 od 8000 soldati delle terre nel territorio di diciotto tra le più belle e ricche città italiche [1], prendendo in ciascuna subito a ogni possidente una parte del bene suo e promettendo un indennizzo a loro arbitrio che sarebbe pagato poi, quando potrebbero. Queste colonie sarebbero tutte dedotte da Ottaviano e riceverebbero il nome di *Juliae,* essendo composte tutte di veterani del vecchio Cesare ed in adempimento delle sue promesse [2]. Si deliberò infine di porre in esecuzione la legge di Cesare che concedeva la cittadinanza ai Cisalpini [3]. Questo trattato, conchiuso tra loro segretamente non sarebbe sottoposto all'approvazione nè del Senato nè del popolo [4], perchè dopo Filippi le ipocrisie costituzionali usate alla fondazione del triumvirato non parevano più necessarie; e si poteva fare più apertamente violenza alle tradizioni repubblicane con il potere personale. Infine Antonio si fece dare da Ottaviano altre due legioni che erano in Macedonia, promettendo di fargli cedere due legioni sue di stanza in Italia [5].

Molti storici moderni hanno creduto che Antonio scegliesse di andare in Oriente per stolto desiderio di facili voluttà; ma molto più probabile mi pare che deliberatamente egli si assumesse di riordinare quella che a lui come a tutti i contemporanei, Cesare non escluso, pareva la parte migliore dell' Impero. Che cosa valevano

[1] APP. B. C. 4, 3. [2] APP. B. C. 5, 14.
[3] APP. B. C. 5, 3; DION. 48, 12.
[4] Risulta da APP. B. C. 5, 12 e DION. 48, 11-12. Cfr. GANTER, P. V. T. p. 2.
[5] DION. 48, 2; APP. B. C. 5, 3.

le provincie di Europa, povere, poco popolate, semibarbare, in confronto all'immenso, ricchissimo, civilissimo Oriente, dove erano le grandi metropoli industriali, le grandi vie del commercio, le sedi degli studi, le terre meglio coltivate? L'Italia stessa era tormentata da una crisi economica e politica così intensa, lunga, molteplice, che ormai i più disperavano non potesse ricomporsi mai in ordine e pace. Anche Cesare si era volto ad ingrandire la dominazione romana verso il Reno quasi per caso, perchè nessun'altra occasione di conquiste si era offerta alla fine del suo consolato; ma egli pure aveva considerato sempre l'Oriente come la vera preda dell'Italia; e nel 65 aveva tentato di far conquistare l'Egitto, nel 56 di far conquistare la Persia; ed era morto mentre preparava una nuova spedizione contro la Persia, mentre meditava certe composizioni e alleanze tra Roma e l'Egitto, che non sono ben chiare. Del resto i progressi del mercantilismo disponevano naturalmente gli spiriti a ingrandire la importanza della ricchezza nelle cose umane; e quindi a considerare i paesi più ricchi come i migliori e i più perfetti. Non avevano i triumviri corso rischio di fallire nella guerra per mancanza di denaro? Non aveva Cesare detto che il mondo si governa con i soldati e con l'oro? Antonio, che giudicava come il maestro, voleva sottoporre alla sua dominazione, ora che aveva un esercito, i paesi più ricchi; sicuro che, quando fosse signore di immensi tesori, dominerebbe l'Impero. Insomma in questa, come in ogni altra parte dell'accordo di Filippi, Ottaviano dovè su-

42 a. C. bire le condizioni che piacque ad Antonio di imporgli[1].

Così, verso la fine dell'anno 42, Antonio partiva con otto legioni per la Grecia e Ottaviano veniva con tre legioni in Italia, preceduto e seguito dal torrente dei veterani congedati che facevano ritorno alle loro case. In Italia la notizia della vittoria di Filippi era stata ricevuta dalle classi agiate con grande dolore. L'ultima speranza era perduta; l'Italia era alla mercè dei triumviri, cioè dei veterani di Cesare e dell'esercito; e i danni già ricevuti dalla rivoluzione militante facevano temere terribili cose dalla rivoluzione trionfante. I triumviri, esigendo tante imposte in denaro in un tempo di crisi in cui i metalli preziosi erano così scarsi, precipitavano brutalmente nei burroni del fallimento molti possidenti, specialmente molti piccoli possidenti, i quali non potevano più questa volta neanche cercare di aggrapparsi nella caduta precipitosa ai rovi dell'usura. Uccisi molti dei più ricchi capitalisti, spaventati gli altri e dispersi tra i soldati i capitali accumulati dagli usurai, nessuno prestava più; e i possidenti, che non potevano pagare nè con proprio nè con denaro altrui, erano senz'altro spogliati delle loro terre. Poco giovava loro la concessione fatta dai triumviri

[1] SEECK K. A. 63 e seg. ha visto bene questo fatto. Che gli eventi abbiano poi voltato in vantaggiose alcune delle clausole sfavorevoli del trattato di Filippi subite da Ottaviano è vero e sarà mostrato: ma è puerile di concluderne, come molti storici fanno, che Ottaviano già sin da allora prevedesse e volesse ciò.

di avere una terza parte del denaro ricavato dalla vendita dei loro beni; perchè non era possibile venderli se non a vilissimo prezzo[1]. Così anche gran parte di quella piccolissima possidenza che, a furia di stenti, era riuscita a crescere tra i grandi patrimoni pubblici e privati nel mezzo secolo antecedente, era di nuovo rovinata. Si aggiungeva ai tanti rammarichi la muliebre dominazione di Fulvia. Anche questo scandalo aveva dovuto tollerare l'afflitta Italia, così tenacemente memore ancora e con tanto idilliaco rimpianto dei tempi in cui le donne si chiudevano obbedienti e modeste nella casta vita casalinga! Ma ora che la intera distruzione della vecchia nobiltà aveva annientata interamente la classe, che più di ogni altra sosteneva con il suo influsso la tradizione in ogni cosa, lo spirito rivoluzionario divampava dai partiti negli studii, nelle lettere, nella vita privata. Fulvia era un mostro; ma l'ambizione e la prepotenza di lei molti uomini ritrovavano, sia pure in misura minore, nelle proprie donne e nelle proprie figliuole che, educate ormai nella società alta con coltura letteraria e ad abitudini di libertà e di piacere, non si contentavano più di restare in casa ad allevare i figli e a sorvegliare gli schiavi, ma volevano uscir fuori a godere e ad essere ammirate, mentre gli uomini, infiacchiti dai vizii, dagli studii, dalla irrequietezza nervosa, dalle fisime filosofiche, ne diventavano assai spesso i servi o le vittime. Come nello Stato, anche nella famiglia la autorità si infiacchiva;

[1] DION. 47, 17.

l'antico e dispotico *pater familias* si mutava nel rassegnato partecipe di una signoria slegata e discorde, come sempre avviene quando nelle civiltà raffinate e voluttuose l'uomo depone la fiera autorità paterna dei regimi agricoli e aristocratici, e si lascia mollemente strappare di mano il più efficace strumento della dominazione mascolina: il bastone. E come nelle famiglie e nello Stato, la lotta tra il nuovo e l'antico ferveva nella letteratura. La smania di studiare, già così diffusa fra le classi alte e medie nella generazione precedente, si diffondeva ancora più nella generazione nuova. Ormai [illegible]rone aveva fondata in Italia la dinastia degli uomini di penna; il sapere era considerato abbastanza a lato della ricchezza e del potere; e più sarebbe, a mano a mano che la aristocrazia spariva e il potere e la ricchezza cadevano in signoria di gente oscura. La politica invece era diventata un gioco cieco di fortuna, in cui si diventava potente e ricco in un'ora, ma il dì dopo si poteva perdere vita e beni con eguale facilità. Perciò molti padri nelle classi agiate pensavano non essere prudente rischiare i figli tra i famelici avventurieri che si disputavano le magistrature, e preferivano impartire loro una raffinata istruzione. A questa sollecitudine dei padri corrispondeva in molti giovani una debolezza di membra, una timidezza, una pigrizia, un fastidio delle inquietudini e delle responsabilità che li faceva inclini agli studi; cosicchè, se in quegli anni di crisi molti mestieri o professioni languirono, non scarseggiarono agli insegnanti e alle scuole gli studenti: figli di agiati possidenti delle piccole

città, figli liberti o schiavi dei cavalieri che avevano conquistata una discreta agiatezza nella età di Cesare con la agricoltura e la mercatura. Roma era piena di poeti, che leggevano le loro poesie al pubblico, volente o nolente, sino nei bagni[1]. In questi anni studiava Tito Livio, il figlio di un ricco signore di Padova, che aveva al finire del 42 diciassette anni; studiava Tibullo, figlio di un agiato possidente e cavaliere, [illegible] aveva allora circa dodici anni; era già destinato agli studi Properzio, il figlio di un agiato possidente dell'Umbria, fanciullo ancora di sette anni; incominciavano a studiare tutti i numerosi poeti e scrittori minori, i liberti che vedremo nell'età di Augusto insegnare retorica e grammatica. Si formava così di liberi e di schiavi e di liberti un ceto latino di "intellettuali", come si direbbe adesso, i quali contenderebbero ben presto i lucri e la considerazione delle professioni intellettuali ai retori e ai filosofi orientali, fino allora quasi assoluti dominatori della coltura in Roma: ma li contenderebbero, aiutando al trionfo della coltura dei loro rivali su quella nazionale. La vecchia letteratura classica romana era sprezzata e negletta; l'ellenismo trionfava dappertutto. Intorno ad Asinio Pollione, che governava in quell'anno 42 la Gallia Cisalpina, e che, giovane, ricchissimo, colto, scriveva egli stesso *car*[illegible]*na nova*[2], poesie cioè di stil nuovo, si raccoglieva un crocchio di giovani poeti fieramente nemici dei tardi imitatori di Ennio, vaghi delle più audaci innovazioni elleniche. Tra questi il

[1] Hor. Sat. 1, 4, 73 e seg. [2] Verg. Buc. 3, 86.

42 a. C. ventottenne Virgilio, incoraggiato da Asinio, meditava un'audacia ben maggiore dei piccoli componimenti poetici in cui si era provato sino allora: scrivere cioè in esametri delle egloghe a imitazione di Teocrito, ma raffigurando in pastori siculi uomini, in scene bucoliche eventi del tempo suo; interponendo tra i convenzionali paesaggi della bucolica greca qualche bella pittura del dolce paesaggio valpadano, che egli, contadino allevato sulle rive del gran Mincio dai lenti meandri, tanto sentiva ed amava. Già sul finire del 42 egli era intento a comporre l'egloga seconda — la prima da lui scritta — sugli amori del pastore Coridone per il leggiadro Alessi, vestendo così di versi bucolici, secondo almeno dissero gli antichi, la ammirazione sua per un giovane schiavo che Asinio gli aveva regalato; e l'egloga terza in cui, imitando il quarto Idillio di Teocrito, introduce due pastori che prima si bisticciano, poi si sfidano al canto e nei canti amebei lanciano invettive ai poeti della vecchia scuola latina, celebrano Pollione come cultore del nuovo stile [1]. Le polemiche letterarie contemporanee nei canti dei pastori d'Arcadia! Nel tempo medesimo il fervido ingegno di Sallustio, concitato dalla bile, infrangeva un' altra antichità secolare: l'annalistica. Rifatta nella guerra civile di Cesare la sua fortuna rubando molto in Numidia, Sallustio aveva potuto sfoggiare al suo ritorno gran lusso e fabbricarsi ville e palazzi, compiacersi nel pensiero del sicuro potere

[1] Sulla cronologia delle egloghe di Virgilio, cfr. l'Appendice XII.

di cui ora godrebbe per l'amicizia di Cesare.... Le Idi di Marzo avevano abbattuta all'improvviso questa sicurezza e lo avevano fatto fuggire precipitosamente dalla vita politica, ridiventata troppo perigliosa per un uomo così ricco: ma non per questo Sallustio si era riconciliato con i conservatori; e appena dopo Filippi il pericolo di una restaurazione conservatrice sparì interamente, si diè a sfogare il suo rancore con la penna, incominciando un seguito di storie che dovevano tutte mostrare la vergogna e le colpe del partito conservatore. La prima, quella a cui attendeva in questi tempi, aiutato da un liberto greco di nome Atteio, retore e grammatico di professione [1], era una storia paradossale della congiura di Catilina, in cui tentava una audacissima ritorsione contro i conservatori, accusanti ad ogni momento i popolari di essere stati complici del terribile facinoroso: dimostrare che quella congiura era stata tramata dalla nobiltà devota a Silla, impoveritasi per avere dissipate troppo presto le prede sanguinose della guerra civile; che era quindi una onta del partito conservatore, a cui aveva preso parte perfino la madre di un loro eroe e di un uccisore di Cesare, Decimo Bruto. Ma pur confondendo e alterando i fatti per passione, egli rendeva un grande servigio alla cultura latina, rinnovando nella storia artistica, psicologica e razionale quella sparuta annalistica, a cui si era ridotta da secoli in Roma la narrazione degli eventi, e che era una convenzione non meno arida e stu-

[1] SVET. Ill. Gr. 10.

41 a. C. pida della cosidetta storia critica e scientifica, a cui certi pedanti vorrebbero oggi ridurla. Neanche Attico e Cornelio Nepote avevano osato raccontare i grandi fatti di Roma se non, come facevano tutti da secoli, anno per anno, asciuttamente, senza arte, quasichè i personaggi della storia fossero ombre e gli eventi un semplice oggetto di monotone enumerazioni. Sallustio scrisse invece, sull'esempio dei greci e specialmente di Tucidide, una storia psicologica ed artistica, in cui le passioni degli uomini erano analizzate, le figure rappresentate con vivacità, gli eventi narrati secondo un ordine razionale e fatti oggetto di considerazioni filosofiche e morali [1].

Ma tanti contrasti ideali e politici, aggiunti all'ansia delle classi possidenti per l'insicurezza dei beni, generavano in tutta Italia un atroce malessere, una universale asprezza di risentimenti e rancori. Quando sulla fine del 42 si seppe che Ottaviano nel viaggio di ritorno si era ammalato di nuovo e così gravemente da essere creduto in pericolo di vita [2], molti in Italia ne sentirono grande allegrezza. Volessero gli Dei che morisse! Tanto era certo che ritornava per compiere qualche nuova ribalderia a danno dei ricchi e dei cittadini dabbene [3]. Ma il giovane triumviro non morì, e discretamente rimesso in salute, ritornò sul principio dell'anno 41 a Roma, dove l'aspettavano Fulvia, risoluta a governare, presente il suo giovane genero, come aveva governato con Lepido; e l'ambizioso e turbolento

1 Schanz, G. R. L. 1, 185.
2 Plut. Ant. 23; Dion. 48, 3; App. B. C. 5, 12.
3 Dion. 48, 5.

Lucio Antonio, il quale in quell'anno era console con Publio Servilio e pensava come Fulvia che questo giovane screditato, malaticcio, i cui giorni parevano contati, non oserebbe contrastare al fratello e alla moglie di Antonio. E difatti Ottaviano, che era indebolito dalla recente malattia e in gran pensiero per la grave missione di dividere le terre, non ritornava con propositi litigiosi. Diede ordine a Salvidieno di andare in Spagna nella provincia di Lepido con sei legioni, ma non avendo potuto persuadere Lepido a dargli le sue tre legioni, si rassegnò ad esserne privo per il momento; mostrò le lettere di Antonio ed ottenne la promessa che Caleno gli cederebbe le due legioni [1], ma non insistè più, appena si frapposero dilazioni a mantenere la promessa; senza dar motivo alcuno di briga a Lucio e a Fulvia, incominciò le operazioni per la divisione delle terre, nominando per ogni parte dell'Italia i commissari incaricati di distribuirle e reclutando agrimensori. Tuttavia era troppo intelligente e anche troppo ambizioso da lasciarsi governare da Fulvia e da non far valere i suoi diritti di triumviro; onde ben presto nacquero dei malumori e Lucio prese ad accusarlo di violare i suoi diritti di console [2].

1 App. B. C. 5, 12. Appiano erra però dicendo che le legioni furono restituite e ha ragione Dion. 48, 5 di dire il contrario. Cfr. Appendice VIII.

2 Che questa accusa fosse mossa a Ottaviano, risulta dai singoli capi dell'accordo di Teano. Cfr. App. B. C. 5, 20: τοὺς μὲν ὑπάτους τὰ πάτρια διοικεῖν, μὴ κωλυομένους ὑπὸ τῶν τριῶν ἀνδρῶν.

41 a. C. Ottaviano avrebbe avuto più ragione di lagnarsi, che non gli davano le due legioni[1]; pure tollerò in principio con pazienza anche questa molestia, sollecito come era di distribuire le terre ai veterani. In breve in molte città dell'Italia, tra le quali noi possiamo enumerare con sicurezza Ancona, Aquino, Benevento, Bologna, Capua, Cremona, Fermo, Firenze, Lucca, Pesaro, Rimini e Venosa, arrivarono i commissari che dovevano determinare in ciascuna quanta terra fosse necessaria a dedurvi i veterani destinati a quella come coloni, cercare la lista dei possidenti, ripartire tra questi la contribuzione, probabilmente in proporzione dei beni, e non della terra solo, ma del bestiame, degli schiavi e della suppellettile agricola; determinare per ogni espropriazione le indennità che non sarebbero pagate[2]; aiutati poi dagli agrimensori, assegnare le terre, spartire gli schiavi e il bestiame. Nella primavera si diè dovunque principio alle misurazioni delle terre; le famiglie agiate, come quella degli Albii Tibulli o dei Properzi in Umbria, perdevano una parte del loro patrimonio; i piccoli possidenti, che possedevano un campo piu piccolo della misura minore stabilita, perdevano tutto: il ceto possidente, quella agiata borghesia italica che aveva così platonicamente favorito il partito dei congiurati, dovè cedere ai veterani una parte delle terre in cui negli ultimi anni essa aveva piantato le vigne e gli uliveti con

[1] Dion. 48, 5.
[2] Che si determinassero degli indennizzi, i quali poi non erano pagati, risulta da App. B. C. 5, 12.

tanto travaglio e prendendo a prestito il capitale a così alte usure; spartire con i reduci di Filippi gli armenti, di cui aveva migliorate le razze, gli schiavi che aveva comperati con tanto dispendio, allevati e istruiti con tanta fatica. I veterani non volevano come i soldati del buon tempo antico terre selvaggie da dissodare, ma campi già fruttificanti per il lavoro degli altri, provvisti di attrezzi, di armenti e di schiavi, possedendo i quali finire comodamente la vita come agiati *rentiers* e membri onorati di un senato municipale[1].

Ma un'agitazione in apparenza terribile scoppiò in Italia al principio di queste assegnazioni. Da ogni parte, nei primi mesi del 41, le città minacciate mandarono deputazioni a Roma a intrigare, a supplicare, a protestare sopratutto perchè solo diciotto città italiane erano spogliate. Se l'Italia doveva sostenere pur questo danno, non era giusto che fosse diviso tra tutti?[2] Questa agitazione, questi lamenti, questi intrighi non potevano non inquietare Ottaviano, giovane, screditato, malato; quando una difficoltà ben più grave, inaspettata, quasi inverisimile, sopravvenne. Irritati che il giovane non fosse così docile come essi volevano, Fulvia e Lucio presero d'accordo a intralciargli con vari pretesti le assegnazioni. Incominciarono a dire che si doveva aspettare a dividere le terre quando Antonio fosse tornato dall'Asia; poi pretesero che, se

[1] Lo dice Dion. 48, 6: *μετά τε τῆς δουλείας, καὶ μετὰ τῆς ἄλλης κατασκευῆς τοὺς δεσπότας ὁ Καῖσαρ ἀφῃρεῖτο.* Cfr. Verg. Buc. 1, 70: *Impius haec tam culta novalia miles habebit.*
[2] App. B. C. 5, 12.

41 a. C. si dovevano dividere subito, i veterani di Cesare, i quali nella guerra di Filippi avevano militato sotto gli ordini di Antonio, avevano ad essere dedotti o da Antonio in persona o da rappresentanti suoi, affinchè ad Antonio e non ad Ottaviano si sentissero riconoscenti [1]. Ottaviano mostrò il testo dell'accordo conchiuso a Filippi; ma Fulvia e Lucio non cedettero; Fulvia anzi pare supplicasse e intrigasse tanto fra i veterani presenti a Roma, che alla fine Ottaviano cedè [2], incaricò Asinio Pollione di dirigere le commissioni per la Gallia Cisalpina [3] e mise nelle altre parecchi amici di Antonio, come Planco in quella per Benevento [4]. Ma le difficoltà crescevano naturalmente, anche senza la malizia dei nemici. I veterani, fatti insolenti dalla loro potenza, prendevano anche terre non assegnate [5]; nella classe agiata l'ammirazione di Bruto e di Cassio, l'odio contro il dispotico triumvirato, il desiderio delle libere istituzioni era rinfocolato dalla rabbia dei beni perduti e degli indennizzi non pagati; i piccoli possidenti che perdevano tutto, non di rado davano piglio alle armi e facevano tumulti e uccisioni [6], o andavano ad arruolarsi nell'esercito di Sesto Pompeo [7], o si buttavano al brigantaggio, o caricati sopra un rozzo plaustro i figli e i penati, traevano a Roma con la speranza di campare ivi in qualche modo la vita. In breve Roma, già piena

[1] App. B. C. 5, 14. Dion. 48, 5 e 6. [2] App. B. C. 5, 14.
[3] Servius, a Verg. Buc. 2, 1.
[4] C. I. L. X. 6087: che fosse incaricato in seguito alla rimostranza di Lucio e Fulvia è una supposizione.
[5] App. B. C. 5, 13. [6] Dion. 48, 8. [7] App. B. C. 5, 25.

di veterani che aspettavano di essere dedotti nelle colonie, fu invasa dalle torme cenciose e fameliche delle loro vittime che si rifugiavano e gemevano nei templi [1]. Grave era poi, ogni dì più, la mancanza del denaro: Antonio non mandava nulla [2]; eppure Ottaviano doveva pagare ai veterani i premi e fornire i soldati più poveri di qualche contante, di schiavi e di attrezzi là dove le confische dei possidenti non bastavano; era anche senza tregua sollecitato dai possidenti espropriati a pagare gli indennizzi. Egli ricominciò a vendere i beni dei proscritti e quelli dei ricchi caduti a Filippi, di Lucullo e di Ortensio; e potè cavarne qualche denaro [3], perchè molti veterani e ufficiali, così dell'esercito dei triumviri come dell'esercito di Bruto e di Cassio, erano tornati da Filippi con un bel gruzzolo e certo non pochi erano lieti di investirlo in beni venduti a vile prezzo. Inoltre impose una contribuzione alle città esenti dalla confisca delle terre. Ma di somme ben maggiori avrebbe avuto bisogno. Per ultima sventura a primavera Sesto Pompeo incominciava ad affamare Roma, dando sul mare la caccia alle navi che portavano il grano, mentre Domizio dominava l'Adriatico. Tutti i congiurati superstiti, gli avanzi della flotta e dell'esercito di Bruto e di Cassio, Staio Murco, Cassio Parmense, Clodio avevano raggiunto o Sesto o Domizio; cosicchè al primo

[1] App. B. C. 5, 12. [2] App. B. C. 5, 13; 5, 15.
[3] App. B. C. 5, 12: non tutti però, perchè da Dion. 48, 7 e App. B. C. 5, 72 risulta che in questo anno e al tempo della pace di Miseno molti beni confiscati erano ancora invenduti.

41 a. C. ancora più che al secondo erano cresciute molto le forze e il coraggio [1].

Ottaviano non poteva non essere, in simile frangente, arrendevole. Disgraziatamente l'arrendevolezza irrita i violenti più di ogni provocazione, onde non solo le molestie di Lucio e di Fulvia non furono interrotte, ma crebbero: le due legioni promesse non furono consegnate; Caleno e Asinio Pollione, istigati dalla fiera donna che si imponeva anche a loro, rifiutarono di dare il passo a sei legioni che il triumviro voleva mandare in Ispagna al comando di Salvidieno [2]. Alla fine anzi Lucio lo assalì, per dir così, alle spalle con un tradimento audacissimo, tentando di sfruttare l'odio delle classi possidenti contro Ottaviano senza scontentare i veterani; e prese a sostenere in molti discorsi che non era più necessario procedere a nuove confische, perchè c'erano ancora tanti beni dei proscritti disponibili, con cui si poteva accontentare i veterani [3]. La avversione universale contro Ottaviano, la paura o il dolore delle confische, il malcontento facevano tutti creduli; tutti dissero che Lucio Antonio aveva ragione, che Ottaviano continuava le confische per la smania di amicarsi i soldati arricchendoli [4]; immenso e forse maggiore di quello che Lucio aspettava fu il movimento fatto in tutta Italia da questi discorsi, che nell'intenzione di Lucio erano solo finte per disorientare e turbare l'avversario. L'agiata borghesia italica

[1] VELL. 2, 72; DION. 48, 7 e 19; APP. B. C. 5, 2 e 25.

[2] Risulta dalla convenzione di Teano: APP. B. C. 5, 20. Cfr. DION. 48, 10.

[3] APP. B. C. 5, 19; DION. 48, 7. [4] DION. 48, 7.

si illuse che Lucio fosse d'accordo con Marco nel disapprovare Ottaviano; quel che restava del partito conservatore si dispose a una inaspettata e quasi incredibile benevolenza verso Lucio; i possidenti minacciati, credendosi protetti dal console, presero coraggio a resistere colle armi. Le zuffe si moltiplicarono dappertutto, nelle campagne, nelle piccole città [1], anche in Roma; dove notte e giorno un infinito numero di malandrini sbucati da ogni parte rubavano e ammazzavano, e la miseria, la carestia, il pericolo crescevano a tal segno che un grande numero di artigiani, liberti e stranieri, non trovando più lavoro, non sentendosi sicuri, soffrendo per il caro dei viveri, chiudevano le botteghe, se ne andavano alla ventura in altre città [2]. Molti nel partito di Antonio e sulle prime anche Fulvia si spaventarono, vedendo tanta agitazione e temendo di alienarsi i veterani [3]: ma Lucio, trascinato dal movimento che in principio era proceduto da lui, illuso anche egli dalle apparenze di quella agitazione, procedè oltre, si atteggiò apertamente a difensore dei possidenti spogliati, parve in breve diventar l'uomo più popolare in Italia fuori che fra i veterani; e con i suoi discorsi e le sue agitazioni cacciò nel più tremendo impiccio Ottaviano. Lucio ormai sosteneva apertamente che le terre dovevano essere date solo a quei ve-

[1] DION. 48, 8-9. [2] APP. B. C. 5, 18.

[3] APP. B. C. 5, 19: fatto importante, perchè dimostra che Lucio non fu, come vogliono alcuni storici, uno strumento in mano di Fulvia, ma agì per conto suo e per motivi personali, unendosi in seguito a Fulvia, quando costei da altri motivi fu spinta a opporsi a Ottaviano.

41 a. C.

terani di Cesare i quali dopo le Idi di Marzo si erano arruolati di nuovo e avevano combattuto a Filippi: quelli che erano rimasti a casa non dovevano avere nulla[1]. Tutta Italia approvava: e sgomento, l'inesperto giovane di ventidue anni che si vedeva investito da tanta bufera, pochi mesi dopochè credeva di avere superata la prova ultima e affrontati i supremi pericoli, cedè, cercò di placare il pubblico esasperato; rinnovò la legge di Cesare che per un anno condonava gli affitti fino a 500 sesterzi nelle altre città dell'Italia e fino a 2000 in Roma; deliberò non si toccassero nelle assegnazioni i beni dei senatori, i beni dotali, le terre minori della misura assegnata ai veterani, per salvare i piccoli possidenti dalla intera rovina[2]. Virgilio allora, che sentiva l'afflizione dei piccoli possidenti, piccolo possidente egli pure, osò per la prima volta trattare anche la politica, come diremmo adesso "d'attualità", in poesia bucolica; e lieto e commosso espresse con la egloga prima la gratitudine sua e dei piccoli possidenti italici al giovane triumviro che ancora non conosceva, mescolandoci un poco di quella enfasi semi-religiosa che dopo l'apoteosi di Cesare accennava a diffondersi dai morti ai vivi, dal fondatore ucciso ai nuovi capi del vittorioso partito popolare:

O Meliboee, Deus nobis haec otia fecit:
Namque erit ille mihi semper Deus; illius aram
Saepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus[3]

[1] Anche questo risulta dalla convenzione di Teano: App. B. C. 5, 20.
[2] Dion. 48, 8-9.
[3] Lo Shaper pensa che i v. 7-8 erano stati aggiunti dopo il 30 a. C. quando si introdusse nello stato qualche prin-

e terminava con una dolce descrizione della agreste pace serale:

Et iam summa procul villarum culmina fumant
Maioresque cadunt altis de montibus umbrae.

Ma a Ottaviano il culto dei pastori di Virgilio era scarso compenso al malcontento, che queste concessioni fecero nascere fra i veterani presenti a Roma; i quali già prima poco rispettosi di lui e ora furibondi addirittura, proruppero in insolenti dimostrazioni e uccisero anche degli ufficiali che avevano osato rimproverarli[1]. Per calmare a loro volta i soldati, Ottaviano, che non aveva osato punire gli uccisori degli ufficiali, sembra promettesse di aumentare il numero delle città su i cui territori dedurre le colonie; deliberò inoltre che anche ai parenti dei veterani non si potessero togliere i campi[2]; e per pagare più presto i soldati, prese a prestito, come egli diceva, in realtà si prese puramente e semplicemente le somme deposte nei templi d'Italia come tesori sacri[3].

Così al principio dell'estate del 41 pareva non esservi scampo per Ottaviano, perchè se schivava un pericolo necessariamente incorreva

cipio del culto di Augusto. Ma non c'è bisogno: anzi questi versi, se scritti in questi anni, ci aiutano a capire le correnti rivoluzionarie di sentimenti nuovi che inondavano il pubblico e la letteratura, da cui nacque la idea dell'apoteosi di Cesare. Cfr. su questa egloga l'Appendice XII.

[1] Dei fatti narrati da App. 5, 15-17, ci dà la ragione, narrandoli più succintamente, Dion. 48, 9. Cfr. Svet. Aug. 13: *neque veteranorum neque possessorum gratiam tenuit.*
[2] Dion. 48, 9.
[3] App. B. C. 5, 13.

41 a. C. nell'altro: o soddisfare le cupidigie dei veterani senza paura e misericordia, esasperando le classi agiate, o provocare la collera dei veterani senza amicarsi nessuno, se tentava di accontentare in parte gli uni, in parte gli altri. Intanto Antonio aveva condotto l'esercito in Grecia e ci si era trattenuto fino al principio della primavera; poi, giudicando non avere bisogno di molte milizie per la sua missione, aveva nominato Lucio Marcio Censorino governatore della Grecia e della Macedonia[1], ed era andato in Oriente, ma non a sciupare il tempo in una sconclusionata gozzoviglia, come dicono molti storici moderni, seguendo troppo ciecamente i superficiali racconti antichi. Appena giunto in Bitinia, era stato assediato da un infinito numero di deputazioni mandate dalle città e dagli stati di tutto l'Oriente o a giustificarsi o a domandare il premio della fedeltà o a lagnarsi di qualche torto ricevuto; ed egli aveva dovuto sprofondarsi nella selva selvaggia degli intrighi dinastici, delle rivalità municipali, delle camorre politiche dell'Oriente; favorire gli uni e perseguitare gli altri per crearsi un partito politico, per ristabilire l'ordine, per spremere denaro a tutti[2]. Ma nel maneggio di questa politica orientale che tanto affaticava Roma da due secoli, egli non imitò nè la metodica e spicciativa prepotenza dei primi proconsoli e ambasciatori mandati alle corti

[1] PLUT. Ant. 23-24. Censorino non era governatore solo, come dice Plutarco, della Grecia, ma anche della Macedonia. Cfr. C. I. L. 1, pag. 461.

[2] PLUT. Ant. 24.

dell'Asia; nè la lucida percezione e risolutezza di Silla; nè la fretta e l'audacia immaginosa di Lucullo; nè la dignitosa, sebbene spesso solo apparente, autorità di Pompeo; nè l'abilità, sicurezza e prontezza di Cesare. Dopo la definitiva vittoria di Filippi, l'antico luogotenente di Cesare smetteva nuovamente quella prudenza, in cui le repentine responsabilità del potere l'avevano indotto dopo le Idi di Marzo; e trovandosi pienamente a suo agio nella condizione di capo supremo e di nuovo Cesare, non solo riprendeva ma esagerava, per la baldanza del successo, la sua antica natura ineguale, spensierata, gaudente di uomo intelligente ma poco tenace, pronto nel capire e nel risolvere, ma facile a esagerare, a dimenticare, a far confusione. Sono frequenti negli uomini appassionati e veementi questi periodici mutamenti di indole. Quindi egli si precipitava nei piaceri e nelle imprese, facendo e disfacendo farraginosamente, lasciandosi abbindolare da numerosi intriganti, maschi e femmine, mescolando i favori personali con gli atti politici, subordinando spesso l'interesse politico ai capricci del suo bizzarro temperamento. C'è una disciplina del potere non solo per chi ubbidisce, ma anche per chi comanda; che era ben nota ai vecchi Romani e che consiste principalmente nell'obbligo di astenersi da atti, in sè innocenti o anche piacevoli, i quali però scemano il prestigio di chi deve imperare sugli altri. Ma questo aristocratico sregolato e geniale, vissuto tra i bordelli, i bagordi e i campi militari, ora che si trovava supremo signore dell'Oriente come Alessandro,

41 a. C.

buttava all'aria allegramente anche questa tradizione e disciplina; non voleva intorno a sè l'ossequio discreto di una corte che ascolta in silenzio a schiena curva ma la famigliarità incanaglita di una baldoria; non cercava di incutere rispetto alla sua gente, di premiare gli obbedienti, di reprimere gli indocili; ma prediligeva, cercava, incoraggiva gli impertinenti e gli sfacciati, che osassero motteggiare salacemente e trascorrere con lui a una licenza di modi e di parole come si usa tra eguali. Gli orientali, che avevano visto pochi proconsoli di così buona pasta, non tardarono ad approfittarne; e una torma di imbroglioni e di avventurieri indigeni si insinuava nelle sue grazie[1]. A ogni modo, anche in mezzo a questa confusione, Antonio conchiuse qualche cosa. Per una gran somma di denaro si lasciò persuadere da Erode, il figlio di Antipatro, primo ministro di Ircano Etnarca di Palestina, a intimare a Tiro di restituire le regioni conquistate[2]; diede le disposizioni per raccogliere una flotta di 200 navi; andò ad Efeso, dove impose alla provincia di Asia un tributo di dieci anni da pagarsi in due; perdonò parecchi profughi insigni di Filippi, tra gli altri il fratello di Cassio, ma fece uccidere tutti i congiurati che prese; risolvè altre questioni di politica orientale[3]; e accompagnato da una corte di buffoni, ballerini, musicanti a cui prodigava il denaro, incominciò un viaggio attraverso la Frigia, la Galizia, la Cappadocia, sollazzandosi in feste e banchetti, cercando dappertutto denaro, rima-

1 PLUT. Ant. 24. 2 IOS. A. J. 14, 12. 3 APP. B. C. 5, 4-5.

neggiando la carta politica dell'Oriente[1], godendosi le più belle mogli e le più belle concubine dei sovrani[2]. Ma raccoglieva molti omaggi e pochi denari, perchè Bruto e Cassio avevano portato via la maggior parte dei capitali accumulati, i quali erano ormai passati in potere dei soldati e o giacevano nelle casse dei questori, nel bagaglio dei militi, nelle case dei soldati congedati, o erano portati a casa dai Traci, dai Macedoni, dai Galli assoldati come cavalieri e rinviati ai loro paesi[3]. Cosicchè per questa parte così importante la sua missione falliva. Infine giunto a Tarso in Cilicia, gli avvenne uno dei fatti più importanti della sua vita e disgraziatamente anche uno dei più oscuri: si incontrò con Cleopatra. Gli scrittori antichi, che hanno riassunto la storia degli ultimi dodici anni di Antonio quasi soltanto in un romanzo d'amore, raccontano drammaticamente che il quarantenne triumviro mandò alla regina di Egitto l'ordine di venire a Tarso a scolparsi dall'accusa d'aver favorito Cassio e che la donna fatale recatasi al giudizio sedusse e fece perdere il senno al vincitore di Filippi. Ma non è, innanzi tutto, ben chiaro se Antonio intimasse a Cleopatra di venire a Tarso a scolparsi; o se Cleopatra si recasse, sia spontaneamente sia per consiglio di amici del triumviro, da An-

1 APP. B. C. 5, 7. 2 PLUT. Ant. 24.
3 Che le contribuzioni imposte in Oriente rendessero poco è dimostrato, oltre che dagli aneddoti raccontati da PLUT. Ant. 24, dal fatto che Antonio, come vedremo, non aveva denari alla conclusione del trattato di Brindisi.

41 a C. tonio[1]. Anche questa seconda versione potrebbe essere vera. A ogni modo è certo che essa gli andò incontro a Tarso, con una pompa che gli antichi descrivono molto romanticamente; e non solo ottenne il perdono, ma ottenne pure che Antonio la aiutasse a consolidare il suo dominio in Egitto, che gli ultimi eventi avevano in parte sconnesso; e con molta premura lo invitò a passare l'inverno ad Alessandria[2].

In mezzo a tante faccende e disegni e piaceri non è strano che Antonio badasse poco alle notizie d'Italia, forse giudicando da lontano le cose meno gravi e difficili che in realtà non fossero; certo non rammaricando che Ottaviano ricevesse qualche molestia dai suoi. Perciò egli se ne andava invece in Siria, dove in poco tempo e con poca fatica spodestò i principotti usurpatori, e ricevè la resa delle piccole guarnigioni lasciate da Cassio. Fulvia, quando si accorse che il marito dimenticava l'Italia come una piccola terra lontana, tra le feste e in compagnia delle regine dell'Oriente, che il suo viaggio in Oriente durava molto più del previsto, temè che anche la sua potenza a Roma si svigorisse, e incitata non dalla gelosia ma dalla ambizione, dimenticò il disaccordo per la difesa dei possidenti assunta da Lucio e si unì a lui con piena intesa, per suscitare tanto disordine che il marito fosse costretto a voltarsi di nuovo alle cose d'Italia[3]. L'uno e l'altra dotati del temperamento

[1] Questa è la versione di PLUT. Ant. 25. Diversamente APP. B. C. 5, 8.
[2] APP. B. C. 5, 9.
[3] APP. B. C. 5, 19.

che meglio si conviene ad uomini di azione nelle rivoluzioni; sconsiderati, arruffoni, precipitosi ad ogni rischio ambedue, testardi negli odi e agili nel mutare e rimutare offese, i due cognati erano maggiormente incitati alla violenza e alla audacia dalle incertezze di Ottaviano, che palesava troppo di volere la pace. Già infatti, forse sul principio dell'estate, egli aveva fatto proporre a Lucio da deputazioni di veterani un accordo concluso poi a Teano, in cui accettava perfino di restringere le assegnazioni ai soli combattenti di Filippi[1]. Ma Lucio e Fulvia ne avevano invece tratto nuovo ardire[2] e non solo non avevano mantenuti gli impegni[3] con vari pretesti, ma simulando di temere insidie in Roma se ne erano andati coi loro amici a Preneste[4], avevano scritto ad Antonio che la sua grandezza era in pericolo[5] e ripreso il disegno fallito nel 44: distruggere Ottaviano e fondare sulle rovine della fortuna di lui la potenza unica di Marco Antonio e della sua famiglia. Certo a questo fine essi speravano di potersi servire delle undici legioni del fratello e marito, [illegible] stanza nella valle del Po e nella Gallia al comando di Caleno, di Ventidio Basso, di Asinio Pollione. Ottaviano non aveva da opporre a queste che dieci legioni, incluse le sei che aveva mandate in Spagna al comando di Salvidieno[6], non potendo, in mezzo a tante minaccie, co-

[1] APP. B. C. 5, 20: a questo accordo allude forse vagamente DION. 48, 10.
[2] DION. 48, 10.
[3] APP. B. C. 5, 20-21.
[4] DION. 48, 10; APP. B. C. 5, 21.
[5] APP. B. C. 5, 21.
[6] APP. B. C. 5, 24. Cfr. l'Appendice VIII.

41 a. C. stringere Lepido a concedergli le sue tre. Anzi si era riconciliato con lui promettendogli l'Africa[1]. Tuttavia non si può dubitare che e da Caleno e da Ventidio e da Asinio fosse risposto a Lucio e a Fulvia ammonendo ad essere cauti[2]. Tutta quella agitazione aveva di sicuro generato molta incertezza nei deduttori delle colonie e fatte rallentare le assegnazioni; non solo i veterani già congedati, ma anche i soldati sotto le armi volevano che la pace tra i due triumviri durasse; era dunque cosa imprudente provocare una guerra civile a difesa dei possidenti e contro i veterani, ora che il partito popolare si era mutato in un esercito. Qualche amico di Antonio, come Barbazio, era anzi apertamente contrario[3]. Infatti ad Ottaviano, il quale voleva la pace e frattanto esplorava le intenzioni dei generali di Antonio, fu facile di indurre di nuovo i veterani ad interporsi. Segretamente solleci-

[1] Veramente Dion. 48, 20 mette questa riconciliazione con Lepido un po' più tardi; con ciò pare improbabile che le prime trattative cominciassero adesso e che Ottaviano, per indurlo a far buona guardia a Roma, gli facesse intravedere questa restituzione.

[2] Di queste trattative e di questi ammonimenti non c'è traccia negli storici, ma mi par necessario di supporli a spiegare i reclutamenti che fece Lucio e la rivolta che preparò nelle città d'Italia atteggiandosi sempre più a difensore degli interessi conservatori. Se Lucio e Fulvia fossero stati sicuri di essere aiutati dai generali di Antonio, non sarebbero ricorsi a questi temerari espedienti, intesi solo a provocare un gran disordine e un gran pericolo, per obbligare i generali a intervenire.

[3] App. B. C. 5, 31.

tate da lui, due vecchie legioni di Antonio, che avevano ricevuto terre intorno ad Ancona, mandarono un'ambasceria a Lucio e ad Ottaviano per manifestar loro il comune desiderio degli eserciti che la pace non fosse turbata: Ottaviano naturalmente si dichiarò pronto a sottoporre la discordia al giudizio degli eserciti, aggiungendo che egli era amico di Marco Antonio; le deputazioni costituirono quello che noi chiameremmo un giurì e invitarono Ottaviano e Lucio a trovarsi il tal giorno per esporre le proprie ragioni ed ascoltare il giudizio, a Gabi, la piccola città a mezzo cammino tra Preneste e Roma, in riva al laghetto, che, ora sepolta sotto i campi di frumento, emerge solo ancora con il rudere di un tempio. Una grande torma di veterani si trovò infatti a Gabi per il giorno fissato; sul Foro furono posti i seggi dei giudici e due seggi, uno per Ottaviano, uno per Lucio. Ottaviano comparve[1].

Ma non comparve Lucio, allegando che Ottaviano gli aveva tese insidie sulla via di Gabi[2]. Ormai egli e Fulvia non badavano più nè ai generali di Antonio nè ai veterani. A Preneste convenivano i conservatori superstiti del Senato e dell'ordine equestre, ora subitamente fatti amici ai due turbolenti cognati; onde incoraggiati da queste adesioni e dal gran favore delle città italiane, illusi che le riluttanze dei soldati sarebbero vinte facilmente con promesse, deliberarono di reclutare un esercito, di preparare una rivolta tra le città italiane e di far danno in ogni modo

[1] App. B. C. 5, 23; Dion. 48, 12. [2] App. B. C. 5, 23.

41 a. C. a Ottaviano. Reclutare un nuovo esercito sarebbe cosa facile, perchè i giovani abbondavano e molti degli artigiani fuggiti di Roma, dei piccoli possidenti che avevano perduto tutto, non sapendo come vivere, si sarebbero volentieri arruolati. Perciò incitarono il vecchio governatore dell'Africa, Sestio, a preparare una rivolta contro il nuovo governatore di Ottaviano, Fangone, un antico centurione di Cesare [1]; par che sollecitassero Bocco, re di Mauritania, a tentare un assalto alle provincie spagnuole di Ottaviano; mandarono emissari a reclutare sei legioni in ogni parte dell'Italia; indussero diversi personaggi a recarsi in varie regioni per incoraggiare le leve, per persuadere i municipi a dare a Lucio il denaro deposto nei templi, per preparare la rivolta dei possidenti. Noi sappiamo che per la Campania questo incarico fu accettato da quel Tiberio Claudio Nerone il quale, dopo aver servito sotto Cesare, aveva proposto in Senato il 17 marzo 44 di dichiararlo tiranno; e che si mise d'accordo con un certo Caio Velleio, un agiato possidente della Campania, antico ufficiale ed amico di Pompeo [3]. Lucio e Fulvia insomma intendevano di far scoppiare una grande rivolta

1 App. B. C. 5, 26; Dion. 48, 21.

2 App. B. C. 5, 26: ma potrebbe essere una calunnia, o almeno una esagerazione dei partigiani di Ottaviano.

3 Vell. 2, 75 e 76; importante, perchè ci lascia intravedere i segreti intrighi di questo episodio e ci dimostra che in realtà si tentò di preparare una rivolta *eorum qui perdiderant agros*. È infatti molto verisimile che non solo in Campania si ordissero simiglianti intrighi e che solo questi ci sia noto, per il desiderio di Velleio di ricordare l'avo.

in Italia e di iniziare una guerra civile contro Ottaviano, per costringere gli esitanti generali di Antonio a intervenire e a distruggere il comune nemico, anche senza ordini del capo lontano. In breve i ricordi della guerra sociale si ravvivarono in tutte le menti. L'Italia stava per insorgere di nuovo come allora, non per conquistare la cittadinanza, ma per difendere la terra sua contro l'ingordigia dei veterani e per restaurare la libera repubblica dei padri? Tutti, giudicando il futuro dal passato, credevano che anche quel terribile episodio potesse rinnovarsi; lo temeva certo Ottaviano e non osava reprimere risolutamente gli aperti preparativi della rivolta e le mene del console; si restringeva a ripudiare Clodia, a richiamare indietro Salvidieno, a reclutare anche egli uomini e a levare denari dai templi delle città italiane [1]; solo di tempo in tempo sfogando l'ira che gli gonfiava il cuore, con violentissimi epigrammi contro Fulvia, di cui pare ne sia rimasto uno, molto spiritoso ma di una oscenità così brutale che non potrebbe essere qui tradotto [2]. Così sul finire dell'estate gli agenti di Lucio e quelli di Ottaviano si disputavano per le città d'Italia i giovani, i veterani e i denari dei templi [3]; il beneficio della recente riduzione di undici legioni era annullato dai nuovi reclutamenti; dei veterani il maggior numero, anche quelli di Antonio, accorreva sotto le bandiere di Ottaviano [4]; ma

1 App. B. C. 5, 27; Dion. 48, 13.

2 Mart. 11, 20. Il Weichert, il Drumann però lo hanno ritenuto apocrifo: autentico invece il Gardthausen A. Z. 1, 196.

3 App. B. C. 5, 27.

4 Cfr. App. B. C. 5. 31.

41 a. C.

i possidenti spogliati sotto quelle di Lucio, per il quale le popolazioni parteggiavano apertamente[1]; spesso tra i partigiani degli uni e degli altri avvenivano risse sanguinose[2]. La situazione diventò presto così minacciosa che i veterani di molte colonie inviarono ambasciatori ad Antonio in Oriente per invitarlo a venire sollecitamente e a ristabilire la pace[3]. Ma Ottaviano esitava ancora, e tentava un' ultima pratica di accordo, mandando a Preneste una deputazione di senatori e di cavalieri[4]. Anche questa fu vana.

Allora finalmente Ottaviano, incuorato dalle dubbiezze in cui versavano i generali di Antonio, si risolvè a operare: volgendosi contro una delle tante città in cui gli emissari del nemico intrigavano di più, per dare un esempio[5]. A questo punto comparisce per la prima volta il suo giovane amico Agrippa, del quale sinora non sapevamo se non che lo aveva accompagnato da Apollonia e che era stato tra gli accusatori dei congiurati. Ad Agrippa, che l'anno prossimo doveva essere pretore, Ottaviano diede

[1] App. B. C. 5, 27. [2] App. B. C. 5, 27.

[3] App. B. C. 5, 52 dice che Antonio trattenne l'inverno ad Alessandria gli ambasciatori delle colonie: τοὺς πρέσβεις.... τοὺς ἀπὸ τῶν κληρουχιῶν. Egli non parla prima dell'invio di questi ambasciatori. È probabile che li trattenne l'inverno, perchè giunsero sul finire della stagione della navigazione. Quindi dovrebbero essere partiti sul principio d'autunno.

[4] App. B. C. 5, 28. Dion. 48, 11, racconta questa ambasceria prima del giudizio di Gabi.

[5] Dion. 48, 13. Questo mi pare, per congettura, il motivo delle mosse di Ottaviano: ma la storia di questa guerra è molto oscura.

il comando di un esercito; poi nell'autunno, lasciato a Roma a capo di due legioni Lepido, tentò di prendere Norcia di sorpresa. Ma fallita la sorpresa, fu costretto a porre l'assedio; e anche l'assedio andando per le lunghe, si volse ad assaltare Sentino; ma anche contro Sentino non fu fortunato. Incoraggiato a sua volta da questi insuccessi del nemico, Lucio prese animo a tentare l'offesa e a compiere un' audacia che doveva probabilmente essere il segnale della rivolta in tutta Italia: intesosi con i suoi partigiani di Roma piombò con poche milizie e all'improvviso nell'Urbe, senza che Lepido o per debolezza o per malumore contro Ottaviano cercasse impedirlo[1]; e andato sul Foro fece un grande discorso, dichiarandosi apertamente campione delle idee repubblicane così care alle classi agiate d'Italia: disse cioè che egli combatteva per distruggere il triumvirato, di cui, vinti Bruto e Cassio, era finito lo scopo, e per restaurare la repubblica; che suo fratello Antonio era pronto a deporre il potere, contentandosi di essere nominato console. Fece poi dichiarare nemico pubblico Ottaviano[2]. Alla notizia di questa sorpresa Ottaviano marciò con forze notevoli su Roma, donde Lucio, che non poteva resistere, uscì, ritornando al suo esercito che non sappiamo dove fosse raccolto[3]; e in questa maniera bizzarra e confusa incominciò la guerra il cui racconto è negli antichi così monco e oscuro che non mi è riuscito di ricomporre una narrazione compren-

[1] App. B. C. 5, 30; Dion. 48, 13. [2] App. B. C. 5, 30; Dion. 48, 13.
[3] Dion. 48, 13.

41 a. C. sibile. Solo si intravede che a un certo momento Lucio Antonio uscì in campo con sei legioni novizie sulla via Cassia, per andare incontro a Salvidieno che lentamente tornava dalla Gallia seguito da Asinio e da Ventidio, per prenderlo in mezzo; e che Agrippa gli fece perdere tempo con abili mosse, il cui racconto però è molto confuso, cosicchè Salvidieno potè liberarsi dall'inseguimento, accorrere pronto e minacciare, d'accordo con Agrippa, di catturare Lucio[1]. Fu questa la prima rivelazione del genio militare di Agrippa. Certo è infine che, per liberarsi dalle persecuzioni di Salvidieno e di Agrippa, Lucio andò a chiudersi sul finire dell'autunno in Perugia, dove fu assediato da Ottaviano; mentre Fulvia, rimasta a Preneste, sollecitava Ventidio, Asinio e Caleno a venire con le undici legioni al soccorso, invitava Planco ad armare nel Piceno tre nuove legioni, incitava gli amici ad affrettare la rivolta nelle città italiche. Ormai il dado era tratto: se Lucio e Fulvia avevano giudicato giustamente, le città dell'Italia insorgendo e i generali di Antonio rompendo gli indugi, precipiterebbero a rovina il fato di Ottaviano.

Ma nè l'Italia insorse, nè i generali di Antonio si mossero al soccorso. Invano Tiberio Claudio Nerone incitò in Campania i possidenti a prendere le armi e invano tentò perfino di sollevare gli schiavi[2]; invano in Campania e al

[1] App. B. C. 5, 31.
[2] Svet. Tib. 4: la cui notizia che T. C. N. fosse a Perugia è smentita da Vell. 2, 75.

trove si cercò da Fulvia e dagli amici di Antonio di mutare le flebili proteste dei possidenti confiscati e le platoniche aspirazioni repubblicane del ceto agiato in furore guerresco. I tempi erano mutati da quelli della guerra sociale; l'agiatezza, la cultura, quella che si chiama la civiltà avevano raffinate ma infiacchite queste classi, che disavvezze dalle armi, use ai commerci e agli studi più che alle guerre, divise dalla sollecitudine egoistica d'ogni famiglia per il proprio benessere singolo, non osarono affrontare quella che pareva la formidabile potenza del partito popolare mutato in esercito; e dopo essersi così a lungo lamentate per le violenze subite, preferirono nel momento supremo di salvare ciò che loro era rimasto rassegnandosi, anzichè rischiare anche questo[1]. Sulla vetta di Perugia Lucio Antonio restò, in mezzo alla vasta nazione tranquilla, solitario campione di una causa che non trovava soldati; la face accesa lassù, per segnalare all'Italia il tempo di insorgere, arse lentamente, si consumò, si spense senza che i fuochi delle rivolte rispondessero pronti di colle in colle, di pianura in pianura. Agrippa, cui dopo il successo delle mosse contro Lucio era stato assegnato il supremo comando, potè costruire nel dicembre e nel gennaio dei grandi valli intorno a Perugia, serrare d'ogni

[1] Jullian C. P. I, pag. 20-21, il quale osserva giustamente che si è da molti storici troppo scemata l'importanza di questa guerra; mi pare poi esageri la resistenza dell'Italia In verità l'Italia restò tranquilla, tanto è vero che si hanno scarsissime notizie di disordini, durante l'assedio.

41-40 a. C. parte la città nonostante le vigorose e continue sortite di Lucio, lentamente affamarla, senza che la rivolta tanto temuta divampasse alle spalle. La guerra di Perugia fu una meschina parodia della guerra sociale. Ma se l'Italia non si muoveva a soccorrere il turbolento demagogo convertitosi troppo presto in capo dei conservatori, i generali di Antonio lascierebbero con quattordici legioni ai loro comandi — le undici antiche e le tre nuove di Planco — distruggere il fratello del loro capo da un piccolo esercito di sette legioni? Eppure, sebbene la condizione di Perugia si facesse nel mese di gennaio e febbraio ogni giorno più dura e difficile, Caleno non si mosse dalla Gallia, Asinio, Ventidio e Planco si avvicinarono a Perugia, ma senza far mai nessuno sforzo vigoroso per liberare l'assediato[1] Essi si trovavano nella stessa condizione in cui si eran trovati Ottaviano ed Irzio sotto Modena, quando andavano a liberare Decimo Bruto: malsicuri dei loro soldati, inquieti per il giudizio che essi darebbero della guerra, contrari alla pazzesca politica di Lucio e di Fulvia, che, quando il potere di tutti riposava sulla fedeltà delle legioni, incominciavano una guerra per togliere ai veterani le ricompense. In simile condizione nemmeno Fulvia poteva muoverli; sarebbe stato necessario il comando o forse addirittura la presenza del vincitore di Filippi. Ma Antonio nè mandò quel comando nè venne in persona; e mentre suo fratello pativa con l'esercito la fame tra le mura di Perugia, an-

1 APP. B. C. 5, 33-35.

datosene in quello stesso inverno ad Alessandria dopo aver scacciati senza fatica i principotti della Siria, si sollazzava in feste e in divertimenti nel palazzo reale, senza le insegne di proconsole, vestito alla greca, come un privato, ospite e amante della regina d'Egitto[1]. Perciò il gran pericolo si disperse in modo inaspettato da tutti. Ai primi di marzo Lucio, costretto dalla fame, si arrese; Ottaviano, che non voleva irritare Marco Antonio, lo trattò bene, lo lasciò libero, perdonò anche ai soldati e li invitò a passare sotto le sue bandiere. Ma egli era troppo esasperato dallo spavento avuto e dal pericolo corso; ma i veterani erano stati troppo irritati da questa guerra che un momento pareva avere messo in pericolo la distribuzione delle terre: per soddisfare questi, per spaventare l'Italia e indurla definitivamente a rassegnarsi alle confische e alla dominazione dei triumviri, per vendicarsi, egli fece uccidere i decurioni di Perugia e una parte dei senatori e cavalieri presi prigionieri. Qualche altra famiglia insigne fu spenta: Caio Flavio l'amico di Bruto, Clodio Bitinico. La città che doveva essere saccheggiata dai soldati, bruciò prima del sacco, a quanto pare per accidente[2].

E frattanto — ironia delle cose — tra la fine del 41 e il principio del 40, il buon Virgilio componeva la sua egloga quarta "sul rinnovamento del mondo", in onore dell'amico Pollione, che

1 APP. B. C. 5, 11.
2 Sulle *arae perusinae*, oscuro e terribile episodio, cfr. GROEBE, App. a Druman 12, pag. 474 e seg.

40 a. C. doveva essere console nel 40 e a cui frattanto era nato un figlio. In tutti i tempi agitati in cui la cultura si divulga, si diffondono insieme con il desiderio di conoscere il reale, le aspirazioni mistiche, le vaghe speranze trascendenti: e difatti allora erano di moda certe idee stoiche e accademiche, che parevano corrispondere con superstizioni etrusche da lungo tempo note a Roma e con tradizioni religiose accolte nei libri sibillini, per cui il mondo doveva periodicamente rinnovarsi. Il "rinnovamento del mondo" era un tema di conversazione; e un aruspice, Volcazio, ne aveva veduto un annuncio nella cometa apparsa ai giuochi della Vittoria di Cesare nel 44. Virgilio, che si faceva ardito a trattare soggetti "d'attualità", colse l'occasione della nascita di quel fanciullo e del consolato di Pollione, per poetare in versi melodiosi questo pasticcio filosofico e religioso, per predire che con il consolato di Pollione incomincierebbe l'êra della pace, dell'ordine, della giustizia nella quale il fanciullo vivrebbe. Insomma il poeta raccomandava abilmente di sperare nel governo triumvirale, che aveva uomini così valenti; e ahimè rispondevano al vaticinio le stragi e il fuoco di Perugia!

XIII.

Cleopatra ed Ottavia.

Molti storici hanno biasimata severamente la indifferenza con cui Antonio lasciò da Alessandria rovinare la catastrofe di Perugia; e giudicano che, se fosse allora venuto in Italia a prendere il comando degli eserciti suoi, avrebbe potuto facilmente distruggere Ottaviano[1]. Tutti poi, continuando l'amoroso romanzo di Cleopatra e di Antonio cui dànno principio con l'incontro di Tarso, descrivono il soggiorno d'Alessandria come una lunga festa spensierata, nella quale Antonio si abbandonò perdutamente alla voluttà, ogni altra cosa obliando[2]. Chi però non dimentichi che a nessuno è difficile essere savio dopo il fatto, giudicherà forse Antonio in modo meno severo. Non è improbabile che, l'assedio di Perugia essendo cominciato sul finire dell'autunno del 41, quando la navigazione del Mediterraneo era sospesa, egli ne avesse notizia solo

[1] Cfr. Seeck. K. A. 69.
[2] Cfr. Plut. Ant. 28-29; Dion. 48, 27; App. B. C. 5, 11.

41 a. C. nella primavera del 40, allorchè l'assedio già era finito; e che dalle ultime notizie ricevute egli continuasse a giudicare il disordine dell'Italia come poco grave e tale che si comporrebbe da sè. Inoltre giova considerare che egli non poteva approvare la stravagante politica del fratello e della moglie, i quali parevano non avvedersi che il partito popolare era ormai tutto nell'esercito, era anzi lo stesso esercito; ma non poteva nemmeno abbandonarli o tentare di raffrenarli, senza mutare in nemici i suoi parenti più stretti. Infine, se non è dubbio che Marco Antonio fece gran festa quell'inverno nella immensa, sontuosa, ricchissima reggia dei Tolomei, è pur sicuro che in mezzo all'orgia invernale egli dovè sostenere un cimento meno visibile eppure non meno grave e risolutivo di tanti affrontati prima: le sollecitazioni di Cleopatra, che offriva a lui sè stessa in moglie e l'Egitto per regno, come lo aveva offerto a Cesare ritornando apposta a Roma sul finire del 45. Le dicerie corse in quei giorni che Cesare sposerebbe la regina dell'Egitto e porterebbe la sede dell'impero ad Alessandria inducono a supporre che in qualche momento Cesare avesse esitato e Cleopatra si fosse illusa di spostare l'asse della storia del mondo dalle foci del Tevere alle foci del Nilo. Ora la grande offerta era posta di nuovo da Cleopatra innanzi ad Antonio; ed era posta, come è facile intendere, non per un nuovo amore che avesse preso Cleopatra del bello e forte Antonio, ma per astuto accorgimento politico. L'Egitto si potrebbe forse definire la Francia del mondo antico: fertilissimo e mirabilmente coltivato, raccoglieva

ogni anno quasi tutto il lino, di cui si tessevano le vele aperte ai venti su tutto il Mediterraneo, e tanto grano da sfamare non solo le sue fitte genti ma da venderne agli stranieri; industrioso più che ogni altro paese, nutriva in Alessandria un numeroso popolino di abili artigiani, che nelle case loro, nel fornello o sul telaio proprio, tessevano i finissimi lini, fabbricavano i profumi, i vetri e i papiri e i mille altri oggetti esportati poi in ogni paese dai ricchi mercanti; maestro di eleganza e di sfarzo, forniva gli stuccatori, i pittori, i decoratori e il modello del lusso a molti paesi e in parte anche all'Italia; sede di studii famosissima, richiamava gli studenti dai più lontani paesi e sin dalla Grecia nelle scuole di medicina, di astronomia e di letteratura, mantenute ad Alessandria dalla corte; grande emporio mondiale, non solo esportava in ogni parte i suoi prodotti industriali in cambio dei metalli preziosi che accumulava, ma aveva in suo potere la maggior parte del commercio con l'Estremo Oriente, con l'India gemmifera e la mitica terra dei Seri. Senonchè, a differenza della Francia moderna, questo popolo troppo pingue non aveva spina dorsale e sembrava uno di quei corpi malati, che non si reggono più in piedi senza sostegno. Dalla divisione del lavoro che è effetto della civiltà ma che in Egitto era divenuta troppo grande, tutta la nazione era stata disarticolata in una estrema dissoluzione di ceti, di gruppi, di arti, di professioni, di famiglie, di singoli uomini, intenti ciascuno solo al proprio interesse e piacere: tutta la nazione, dai coloni dei grandi poderi, della mano morta, dei regi demani viventi umilmente

in soggezione quasi come servi; dal contadiname libero, laborioso ma intento solo ad accumulare risparmi; dalla plebe artigiana e cosmopolita di Alessandria, industre, ingegnosa ma eccitabile, turbolenta, sanguinaria; salendo su su per gradi all'opulento ceto dei mercanti appostati in Egitto come sul migliore crocicchio delle grandi strade del mondo; ai ricchi possidenti che sfoggiavano un lusso meraviglioso, che consideravano la corte come la sede suprema dell'eleganza e dello sfarzo, ma non formavano una aristocrazia politica e militare e si lasciavano cacciar via dalle alte cariche, per indolenza e superbia, da eunuchi, liberti, avventurieri, stranieri; alla casta sacerdotale avida solo di accrescere le sue ricchezze e il suo potere; alla burocrazia, numerosa, bene ordinata in teoria ma corrotta, rapace, sollecita di spremere denari, negligente dei suoi doveri; arrivando infine alla corte, piovra insaziabile di denaro, gora immensa di metalli preziosi, caotica fucina d'intrighi, di delitti, di piccole e feroci rivolte dinastiche, compiute da fazioni minime con una infinita ingegnosità di scelleraggini nella indifferenza universale.... Questo regno decrepito viveva in una specie di inerzia agitata: aveva una amministrazione grandiosa e lasciava deperire tutto, anche i canali del Nilo; mutava re ogni pochi anni con qualche rivoluzione di palazzo e non sapeva portare rimedio nemmeno ai suoi più piccoli malanni politici: aveva infinite ricchezze e non possedeva un esercito, ma doveva reclutare gli schiavi fuggiti degli altri paesi per fare qualche milizia; possedeva la scienza e l'arte, ma si reggeva a stento contro

Roma a furia di incredibili intrighi[1]; giungendo infine — ultima invenzione della decrepita diplomazia egiziana — a offrire la regina sua come una prostituta a un proconsole romano. Il donnesco governo di Cleopatra aveva molti avversari, specialmente nella parte migliore delle alte classi, per quali ragioni non sappiamo; forse per la vergogna di queste tresche con Cesare e con Antonio, per la avidità insaziabile, la crudeltà capricciosa, il disordine del suo governo di favoriti[2]: onde essa aveva bisogno dell'aiuto di Roma per reggersi sicura sul trono. Morto troppo presto Cesare, Cleopatra si ingegnava di adescare Antonio, non con la sola offerta di sè che sapeva non bastare, ma con l'offerta del regno.

Non è temerario supporre che le feste, le adulazioni, le meraviglie dell'Egitto, gli ardenti piaceri e i brillanti sofismi di Cleopatra infervorassero in quell'inverno lo spirito semplice e poco profondo di Antonio, il quale, ripresa la sua natura gaudente, dissipatrice, spensierata, inclinava di nuovo alle grandiosità sfarzose[3]; e che deve considerarsi, assai più che Ottaviano, come il discepolo e l'erede politico di Cesare. Negli ultimi sei mesi in cui Cesare mutò tante idee e tanti nuovi disegni immaginò, Ottaviano era ad Apollonia; a Roma invece presso il dittatore viveva Antonio, che ne era diventato subitamente

[1] Cfr. il bel lavoro di C. Barbagallo, *Le relazioni politiche di Roma con l'Egitto*, Roma, 1901.

[2] Ce lo dice Dion. 51, 5: *πολλοὺς τῶν πρώτων, ἅτε καὶ ἀεί οἱ* (Cleopatra) *ἀχθομένων*; troppo breve ma importantissima notizia che spiega tutta la politica di Cleopatra.

[3] Cfr. Appendice XI.

40 a. C. il confidente più intimo, ne aveva conosciuto ogni pensiero, aveva in parte ricevute da lui prima delle Idi, in parte aveva prese dopo la morte, tutte le carte del dittatore, in cui erano anche i piani della guerra di Persia; lo aveva quindi anche veduto negli ultimi mesi agitato dalle ambizioni monarchiche e asiatiche. L'idea di ripigliare i grandi disegni balenati al dittatore nel corrusco e tempestoso crepuscolo della sua vita e noti nei particolari forse a lui solo, l'ambizione di diventare il nuovo Cesare vestendo le spoglie del morto, dovevano rinforzare naturalmente le seduzioni di Cleopatra e della corte. Se egli compisse la conquista della Persia non diventerebbe l'uomo più grande e celebre dell'impero? Il principale impedimento era la scarsezza del denaro; e l'Egitto poteva fornirgliene.... Ma nella primavera del 40 un evento improvviso disturbò tutti i disegni suoi e di Cleopatra. Se nel 41 si era avuta in Italia una parodia della guerra sociale, nel 40 incominciava in Asia una parodia di Mitridate. I principotti della Siria scacciati da Antonio[1] e Antigono, il pretendente non favorito di Palestina[2], avevano nell'inverno sollecitato i Parti a invadere le provincie romane, dicendo che la Siria e l'Asia, spaventate dalle enormi contribuzioni imposte da Antonio, accoglierebbero volentieri gli invasori; alla corte di Ctesifonte il figlio di Labieno che vi si era trattenuto dopo Filippi, si offriva a condurre una parte dell'esercito partico come i profughi italiani della guerra civile avevano guidato l'esercito di Mitri-

1 App. B. C. 5, 10.

2 Joseph. A. J. 14, 13,

date[1]; Antonio era ad Alessandria; in Siria e in Asia, governata la prima da Decidio Sacsa e la seconda da Tito Munazio Planco[2], non c'erano che le piccole antiche guarnigioni di Cassio, le quali avevano riconosciuto il nuovo signore. Una sorpresa riuscirebbe. E infatti a primavera, forse in febbraio, Antonio ricevè notizia che un esercito al comando di Labieno e di Pacoro, figlio del re dei Parti, invadeva la Siria per la via di Ctesifonte e Apamea[3]. Abbandonate allora per il momento le trattative con Cleopatra, le incertezze e i sogni e le illusioni dell'impero asiatico, Antonio partì da Alessandria al principio di marzo con una piccola flotta e veleggiò verso Tiro, dove pare si persuadesse che per respingere l'invasione bisognava far venire notevoli rinforzi dalla Macedonia e dall'Italia. Mandò quindi subito a raccogliere navi in tutti i porti, per mettere assieme una flotta con cui trasportare le legioni; e rassegnandosi ad abbandonare al nemico per poco la Siria, deliberò di andare per Cipro e

1 Dion. 48, 24.

2 Il Planco di cui parla Dion. 48, 24 come governatore dell'Asia non può essere Lucio, che comparisce nella guerra di Perugia. Quindi è Tito, o Dione ha errato.

3 Plut. Ant. 30 dice che le notizie della Siria e le notizie dell'Italia giunsero ad Antonio contemporaneamente ad Alessandria; App. B. C. 5, 52, invece gli fa conoscere le notizie d'Italia quando già è in Asia, a Efeso probabilmente. La notizia di Appiano evidentemente è più verisimile; perchè Antonio in Egitto doveva sapere certo prima quello che avveniva in Siria che le cose d'Italia. D'altra parte l'invasione partica fu preparata in inverno; onde egli potè averne notizia per tempo e dovè muoversi subito, il pericolo essendo serio.

40 a. C.

Rodi in Asia e di là in Grecia, a raccogliere un forte esercito, per tornare poi subito in Oriente a respingere i Parti. Lui partito, le piccole guarnigioni delle città, sorprese da forze superiori, furono facilmente indotte ad arrendersi; Decidio tentò di resistere in Apamea, ma Labieno avendo incominciato a sobillare i soldati, tutti antichi legionari di Bruto e di Cassio, fuggì ad Antiochia; presa Apamea e trucidata quasi tutta la piccola guarnigione, Labieno lo inseguì ad Antiochia, che assediò e prese, costringendo ancora una volta Decidio a fuggire in Cilicia. La Siria e la Fenicia erano già quasi in potere dei Parti, tranne Tiro, dove si erano rifugiati in ogni parte i residenti romani, come nel 74 a Calcedonia, quando Mitridate aveva invasa la Bitinia. Intanto Pacoro andava in Palestina con una parte dell'esercito, Labieno si volgeva con l'altra a conquistare la Cilicia [1].

Ad Efeso Antonio trovò i corrieri dell'Italia ed ebbe notizia dell'assedio di Perugia non solo, ma del nuovo disordine e della spaventevole confusione scoppiata nel partito suo dopo la resa della città: nuova e gravissima difficoltà per il triumviro che già si trovava impegnato in una guerra contro i Parti. L'edificio eretto con

[1] DION. 48, 24-26. La vera ragione per cui Antonio non si fermò a Tiro, è detta da DION. 48, 25: non c'erano in Siria che poche e piccole vecchie guarnigioni di Cassio; le legioni di Antonio erano in Italia, in Gallia e in Macedonia. Cfr. Appendice VIII. Dione però, dopo aver data la ragione plausibile, aggiunge delle critiche insensate, ostinandosi a rappresentare Antonio come un uomo cui l'amore di Cleopatra aveva fatto smarrire il senno.

tanta fatica a Filippi, che pochi mesi prima pareva sfidare i secoli, stava forse per precipitare a un tratto? La terribile strage compiuta da Ottaviano a Perugia aveva tanto spaventati i suoi amici e parenti, che erano tutti in fuga. Fulvia, accompagnata da una scorta di 3000 cavalieri mandata dai suoi generali, era andata a Brindisi e viaggiava alla volta della Grecia, dove lo aspetterebbe ad Atene [1]; Planco aveva abbandonato il comando delle sue tre legioni e fuggiva con Fulvia; sua madre Giulia era fuggita da Sesto Pompeo, che l'aveva accolta con molta cortesia [2]; Asinio Pollione si era buttato con l'esercito nel delta del Po, in attitudine di difesa [3]; Ventidio Basso — a quanto pare — si era avviato verso Brindisi [4], tutti cercando di avvicinarsi alla costa per essere sicuramente in comunicazione con Antonio; molti dei partigiani di Fulvia e di Lucio erano fuggiti, quali a Sesto Pompeo, quali per cercare rifugio presso di lui. Tra costoro erano pure il figlio di Servilia Marco Giunio Silano, e Tiberio Claudio Nerone, che si imbarcò a Napoli furtivamente con la moglie, figlia di quel Livio Druso che si era ucciso a Filippi, e con un fanciulletto di poco più di un anno, che doveva un

[1] APP. B. C. 5, 50. Questa fuga non potè essere molto rapida, ciò che ci spiega come Fulvia ed Antonio si incontrassero ad Atene.

[2] APP. B. C. 5, 52; DION. 48, 15.

[3] VELL. C. 2, 76; a questo tempo si doveva certo attribuire le imposizioni di armi e denari ai Padovani di cui MACR. 1, 11, 21. Le sette legioni che gli dà Velleio mi paiono però troppe.

[4] APP. B. C. 5, 50.

40 a. C. giorno — capricci della fortuna — diventare l'imperatore Tiberio[1]. Ottaviano restava solo signore dell'Italia, vuota ormai di tutti gli uomini più insigni, o spenti o fuggiaschi, a sfogare sui deboli in prepotenti lascivie e in crudeltà irose l'impeto maligno di una giovinezza malaticcia, corrotta dalla potenza, esasperata dalle inquietudini, dall'odio, dalla paura; non signore allegro e beato, bensì pieno di spavento per la sua stessa vittoria, pieno di rabbia contro Antonio e di ansietà per le incerte intenzioni di lui, pieno di ostinazione e di superbia e di bile per l'odio universale di cui si sentiva bersaglio. A questo tempo paiono appartenere i fatti più ignominiosi della sua vita privata. Anche dopo il terribile macello di Perugia, come non fosse satollo ancora di violenze, aveva infierito: aveva confiscato quasi tutto il territorio di Norcia perchè i cittadini avevano eretto un monumento ai caduti nella difesa della città con un'iscrizione che li diceva *morti per la libertà,* a significare il tenace rimpianto della agiata borghesia italiana per la vecchia repubblica[2]; aveva accelerate le deduzioni delle colonie, largheggiando con tutti i veterani di Cesare; aveva sostituito nella Cisalpina Alfeno Varo ad Asinio Pollione e abbandonata l'Italia ai vecchi soldati. Violenze e ruberie desolavano di nuovo ogni regione. Ma la stessa violenza sfogava nella vita giornaliera e nelle piccole cose: fulminava alla cieca nei processi sui plebei, sui liberti, sugli stranieri sentenze di tortura, di morte, di crocifissione, cosicchè

1 VELL. 2, 75; SVET. Tib. 4. 2 DION. 48, 13; SVET. Aug. 12.

il popolo gli aveva appiccicato il nomignolo di carnefice[1]; si dava alla crapula e al giuoco sfrenatamente[2]; empieva Roma con lo scandalo delle sue prepotenti dissolutezze, mandando ora a casa di questa, ora di quella bella matrona di Roma che gli fosse piaciuta la sua lettiga.... E la matrona doveva arrendersi subito all'invito[3]. Era anche, sebbene in così grande potenza, ombroso e invidioso in tutti gli altri, perfino nei suoi collaboratori, delle qualità che non aveva; e Agrippa, di cui pure incominciava a stimare l'ingegno e che aveva fatto giovanissimo in quell'anno pretore, se ne lagnava qualche volta e stava all'erta, badando a non ingelosirlo troppo[4]. Superbo e pauroso nello stesso tempo, puntiglioso e debole non voleva umiliarsi a domandare per primo la pace, ma temeva la guerra; non dubitava che Fulvia, di cui esagerava come tutti il potere sullo spirito del marito, inciterebbe costui alla vendetta, e arruffava perfidi e strani intrighi. Agrippa era riuscito a far passare sotto le proprie bandiere due delle legioni abbandonate da Planco; ma la cavalleria era andata a Sesto Pompeo e la terza legione aveva raggiunto Ventidio[5]. Un momento Ottaviano sembra avere cercato di corrompere Caleno, Ventidio e Asinio, dissimulando la tentazione in pratiche di pace[6]; invano però, chè nessuno si fidava di lui e il prestigio di Antonio era troppo grande! E intanto Antonio si avvicinava alla Grecia e Fulvia gli

1 SVET. Aug. 70; SEN. De Clem. 1, 10, 4: *in adulescentia caluit, arsit ira.* 2 SVET. Aug. 70.
3 DION. 56, 43, ZON. 10, 38 (544). 4 Cfr. DION. 49, 4.
5 APP. B. C. 5, 50. 6 APP. B. C. 5, 50-51.

40 a. C. andava incontro. Un altro pericolo sovrastava: se Sesto Pompeo e Antonio si unissero? Le gentilezze prodigate da Sesto Pompeo alla madre di Antonio e il rapido viaggio di questi, che ormai era quasi in Grecia, lo avevano impensierito a tal segno, che nel mese di maggio ricorse, affinchè intercedesse per lui presso il figlio, alla madre di Sesto; a quella Mucia che Pompeo Magno aveva ripudiata al ritorno dall'Oriente sospettandola di adulterio con Cesare[1]. Si ac-

[1] La cronologia di questi intrighi è molto oscura e ho cercato di ricostruirla, partendo dal solo dato preciso che ci riferisce DIONE, 48, 20; e cioè che Ottaviano partì per la Gallia in un tempo tale, che Sesto potè, avendolo saputo, preparare un attacco alle coste d'Italia per il tempo dei giuochi Apollinari (metà di luglio). Ciò significa che Ottaviano partì nella seconda metà di giugno. Siccome poi DIONE 48, 20 dice che Ottaviano partì dopo aver saputo che le trattative con Sesto andarono a vuoto, queste ebbero luogo in aprile o maggio. Le trattative cui allude DION. 48, 20 sono quelle di cui Dione ha già parlato in 48, 16 quelle cioè di cui fu incaricata Mucia; e sarebbero avvenute contemporaneamente alle nozze con Scribonia, l'una e l'altra in seguito alla alleanza proposta da Sesto ad Antonio. APP. B. C. 5, 53 racconta le cose in modo diverso: dice che Ottaviano seppe dell'alleanza proposta da Sesto ad Antonio al suo ritorno dalla Gallia; e dopo questo ritorno pone le trattative per il matrimonio senza parlare di Mucia. La cronologia di Appiano deve essere vera, perchè non è possibile che anche il matrimonio fosse oggetto delle trattative di maggio: queste, secondo Dione stesso 48, 20, fallirono, cosicchè alla fine di giugno Ottaviano sapeva che Sesto si disponeva ad assalir le coste dell'Italia e in tal caso non avrebbe conchiuso il matrimonio. Le trattative devono dunque avere avuto luogo più tardi, in altro momento. La contradizione si

corderebbe con Pompeo, piuttosto che umiliarsi ad Antonio ed a Fulvia! Faceva insomma orrore all'Italia, brutto come era di tutti i vizi del tiranno: violenza, superbia, lascivia, perfidia. Tuttavia — cosa strana per un tiranno — aveva qualche amico vero; il suo maestro Atenodoro di Tarso, un certo Mecenate, un cavaliere discendente da una antica famiglia reale di Etruria imborghesitasi, che non sappiamo come avesse conosciuto. Costoro gli eran sempre vicini, lo sorvegliavano e lo ammonivano; ed egli — cosa più aliena ancora dalla natura di un vero tiranno — ascoltava con pazienza i sermoni, talora riconosceva il suo torto, prometteva di emendarsi[1]. Era questa perversità lo sfogo di una natura incorreggibilmente malvagia, o il furore breve di un giovane, traviato dalla potenza ed esasperato dalla paura?

Non che volesse la guerra; ma non voleva umiliarsi a Fulvia e ad Antonio, mostrarsi debole innanzi all'Italia; ma per apprestare tempestive difese, precipitava la guerra. Nella se-

può risolvere, separando l'intervento di Mucia dalle trattative del matrimonio, che DION. 48, 16 ha confuso. In maggio Ottaviano mandò Mucia da Sesto, per indurlo a pace, ma senza risultato; in giugno partì per la Gallia dove restò tutto il luglio; di ritorno in agosto seppe delle trattative corse tra Sesto e Antonio e allora cercò di intralciarle con la proposta di matrimonio. Il fatto che Appiano parla delle trattative per il matrimonio senza parlar di Mucia, è una conferma luminosa.

[1] DION. 55, 7; 56, 43; ZON. 10, 38 (544). — Questi fatti devono appartenere a questa prima parte della sua vita, troppo essendo in disaccordo con la moderazione che mostrò dopo assunto il titolo di Augusto.

40 a. C. conda metà di giugno aveva saputo che Muzia non era riuscita a conciliargli il figlio; che Sesto Pompeo, imbaldanzito dalle forze crescenti e incitato dai profughi, si disponeva a devastare le coste dell'Italia[1]; aveva saputo nel tempo stesso che Caleno era morto in Gallia e che il comando delle undici legioni era stato preso dal suo giovane figlio. Allora, non trovando altro scampo si era appigliato a un partito temerario: incaricare Agrippa di difendere l'Italia contro Sesto e partire per la Gallia a sobillare le legioni di Caleno[2], sperando di poter facilmente adescarle all'inesperto comandante e di bilanciare con questo vantaggio la probabile alleanza di Sesto e di Antonio. Intorno a questo tempo, poco dopo la partenza di Ottaviano da Roma, Antonio giungeva ad Atene e vi trovava Fulvia: infausto incontro da cui temevano tutti dovesse nascere la guerra! Ma nemmeno Antonio voleva la guerra. Altro che l'impero di Cleopatra! Labieno aveva frattanto invasa la Cilicia e l'Asia, aveva ucciso Decidio Sacsa, si era impadronito senza contrasto di tutte le città tranne di Stratonicea, di Milassa e di Alabauda[3], fugando nelle isole il go-

1 DION. 48, 20.

2 Sulla partenza di Ottaviano vedi DION. 48, 20. Che egli partì da Roma dopo aver saputo della morte di Caleno è detto da APP. B. C. 5, 51, ed è verisimile. DION. 48, 20, dicendo che Ottaviano aveva già tentato di corrompere l'esercito di Caleno, allude ai primi e vaghi tentativi di corruzioni fatti da Ottaviano. Falliti questi, Ottaviano corse alle legioni, quando seppe che Caleno era morto.

3 DION. 48, 26. Cfr. su Milassa la lettera di Ottaviano del 31 ritrovata in iscrizione: LEBAS-WADDINGTON. 3 *As. Mineure,* 441.

vernatore[1]; onde, anche avesse odiato a morte Ottaviano, Antonio doveva ora, prima che a ogni altra cosa, provvedere alle provincie di Oriente perdute. Egli pare infatti aver rimproverate acerbamente a Fulvia le sue pazzie[2]; e si diè poi, aspettando il ritorno di Ottaviano dalla Gallia[3], ad apparecchiare forze per essere pronto agli eventi, ma resistendo agli incitamenti di Fulvia e dei numerosi nemici del suo collega. In luglio probabilmente giunse da Atene la sua vecchia madre, mandata da Sesto con una onorifica ambasceria di cospicui personaggi, tra gli altri del proscritto Caio Senzio Saturnino e di Lucio Scribonio Libone, i quali venivano a proporgli esplicitamente la alleanza di Sesto Pompeo contro Ottaviano. Ma Antonio, fermo nei propositi di non provocare la guerra e di non lasciarsi sorprendere impreparato, rispose che della proposta era grato a Sesto, che se Ottaviano non manteneva gli impegni di Filippi acconsentirebbe a unirsi a lui, se agli impegni non mancava si sforzerebbe di riconciliarlo con il collega[4]. Si spiavano così a vicenda sospettosamente Antonio e Ottaviano, pur senza volere nè l'uno nè l'altro la guerra, ma senza voler nè l'uno nè l'altro prendere l'iniziativa della pace. Senonchè

1 DION. 48, 26.

2 Cfr. APP. B. C. 5, 52.

3 Se si suppone che Antonio giunse in Grecia mentre Ottaviano era in viaggio per la Gallia, si spiega come non si abbia notizia di trattative corse tra Ottaviano e Antonio. Costui aspettò il ritorno di Ottaviano; ma al ritorno le trattative non erano più possibili, perchè era ormai nota la ribellione delle legioni di Gallia.

4 APP. B. C. 5, 52.

40 a. C. questa vigilanza inerte non poteva durare a lungo. Ottaviano in Gallia era riuscito ad adescare le legioni di Caleno, ne aveva subito mutato gli ufficiali, le aveva poste sotto il comando di Salvidieno; e probabilmente verso la fine di luglio o al principio di agosto tornava a Roma, ma sempre pieno di incertezza e di paura. Era la rivolta delle legioni di Antonio un vantaggio definitivo e sicuro? Non provocherebbe il collega ad odio e a guerra mortale? E resterebbero poi fedeli? Giunto a Roma potè raccogliere maggiori notizie sulle trattative tra Antonio e Sesto, senza però sapere con sicurezza se l'alleanza era stata conchiusa o no. Sesto aveva preso a molestare le coste dell'Italia, ma non era chiaro se per propria iniziativa o d'accordo con Antonio. A ogni modo, per intralciare anche questa alleanza, Ottaviano studiò un intrigo singolare: mandò Mecenate da Lucio Scribonio Libone, il suocero di Sesto e il suo consigliere più autorevole per la vecchia amicizia del padre, a persuaderlo di dargli in moglie la sua sorella Scribonia; una matrona molto più vecchia di lui, mal famata a quanto pare, che era già andata sposa a due consolari[1]. Scribonio, lietissimo, scrisse subito a Roma di fare senza indugio il maritaggio; e il triumviro, sicuro di un assalto di Antonio dopo il tradimento delle legioni, affrettò le nozze, celebrandole forse in agosto tra le risa di tutta Roma. Si ingegnò nel tempo stesso di spargere tra i veterani il sospetto che Marco Antonio si alleasse con Sesto per ridare

[1] App. B. C. 5, 53; Svet. Aug. 62.

ai vecchi possidenti le terre assegnate loro[1]; cercò di conciliarsi perfino con Lucio, a cui diede il governo della Spagna[2]. Costui l'accettò, e dopo non se ne ha più notizia. Probabilmente morì di lì a poco: di morte naturale, speriamo....

Ottaviano questa volta non si ingannava. In Grecia, quando si seppe che il figlio di Cesare aveva tolto il migliore esercito al collega, Fulvia e il partito della guerra prevalsero[3]; Antonio si volse immediatamente alle offese, imbarcò sulle navi raccolte in Asia una parte delle legioni di Macedonia, si accinse ad assalire l'Italia. In quel frangente ricevè pure un aiuto. Dal suo rifugio in mezzo alle foci del Po, Asinio Pollione aveva avviate trattative con Domizio Enobarbo, l'errante signore dell'Adriatico e di un regno mobile racchiuso nelle tavole delle sue navi, e lo aveva persuaso a tentare la pace con Antonio; questi aveva accettato dimenticando che Domizio era uno dei congiurati condannato per la *Lex Pedia*[4]; e ricevuto quindi il rinforzo delle navi e delle due legioni a cui Domizio comandava, comparve nell'Adriatico in settembre, lasciando Fulvia a Sicione; prese Siponto e assediò Brindisi; scri-

[1] App. B. C. 5, 53. [2] App. B. C. 5, 54.

[3] Nessuno storico dice che il motivo dell'attacco fosse la rivolta delle legioni di Gallia; ma non si vede altra cagione che abbia indotto Antonio a uscir dalla attesa in cui si teneva. E la ragione è sufficiente. C'è una allusione a questo motivo nelle trattative di pace, come le riassume Appiano, B. C. 5, 60. Così pensa anche il Ciccotti, A. pag. 6.

[4] App. B. C. 5, 55; Vell. 2, 76.

40 a. C. vendo frattanto a Sesto Pompeo che accettava l'alleanza e ordinandogli di assalire Ottaviano. Asinio aveva poi seguito Domizio ed Antonio. Di lì a poco Sesto sbarcava sulla costa lucana un corpo che assediava Cosenza, un altro ne inviava nel golfo di Taranto contro Turio: e mandava una flotta con quattro legioni al comando del suo liberto Menodoro o Mena ad assaltare la Sardegna[1]. Ottaviano corse alle difese; spedì Agrippa a riprender Siponto; andò egli stesso al soccorso di Brindisi; diede ordine a P. Servilio Rullo di raccogliere altre forze e di seguirlo[2]. Ma non stette molto ad accorgersi che anche in questa guerra, come in quella di Modena e di Perugia, la maggiore difficoltà nasceva dalla malavoglia dei soldati che, sempre ostinati nel volere la concordia tra Ottaviano ed Antonio, impugnavano a malincuore le armi contro il vincitore di Filippi. Agrippa aveva tentato invano di chiamare sotto le armi i veterani dedotti nell'Italia meridionale; Ottaviano nel suo viaggio a Brindisi aveva persuasi molti veterani a seguirlo, ma tutti con il proposito di indurlo poi alla pace[3]; Siponto era stata liberata da Agrippa, ma Servilio, sorpreso da Antonio presso Brindisi, era stato disfatto e abbandonato da quasi tutti i soldati[4]; sotto Brindisi i soldati di Cesare erano senza tregua sollecitati e rimproverati da quelli di Antonio[5]. Peggio ancora, pare che Salvidieno incominciasse pratiche con Antonio per ridargli l'esercito rubatogli da Ot-

1 App. B. C. 5, 56. 2 Dion. 48, 28; App. B. C. 5, 57-58.
3 App. B. C. 5, 57. 4 Dion. 48, 28; App. B. C. 5, 58.
5 App. B. C. 5, 59.

taviano, giudicando impresa disperata di mantenerlo in fedeltà del nuovo signore. Come poteva Ottaviano operare vigorosamente con un esercito così svogliato, quando i triumviri erano i signori dell'impero e i servitori delle legioni? D'altra parte Antonio si disponeva a far venire rinforzi dalla Macedonia; Sesto Pompeo era felicemente riuscito nella spedizione contro la Sardegna, aveva presa l'isola e fatte passare sotto i suoi vessilli le due legioni di Ottaviano in quella di stanza[1]; le cose si mettevano male. Ottaviano avrebbe desiderato trattare di pace; ma non voleva essere il primo, come non voleva Antonio. Era necessario un paciere; ma nessuno osava, perchè Fulvia spaventava tutti. Per un accidente singolare giunse in mezzo a queste difficoltà la notizia che Fulvia era morta a Sicione[2]; molto, troppo opportunamente forse; e allora finalmente un paciere prese coraggio a farsi avanti: Lucio Cocceio. Costui, che era con Antonio, fece una prima visita a Ottaviano, ritornò da Antonio, di nuovo si recò presso Ottaviano, strappando a poco a poco all'uno e all'altro giustificazioni, proposte, risposte: assicurò Antonio, per incarico di Ottaviano, che questi aveva inteso di rendergli un servigio, prendendo le legioni di Caleno per non lasciarle in balìa di un giovinetto, esposte alle seduzioni di Sesto Pompeo[3]; assicurò Ottaviano, per incarico di Antonio, che costui riconosceva il torto di Fulvia[4]. I soldati frattanto facevano grandi dimostrazioni per la pace[5]. Si

1 App. B. C. 5, 56. 2 Dion. 48, 28; App. B. C. 5, 59; Plut. Ant. 30.
3 App. B. C. 5, 60-63. 4 Plut. Ant. 30. 5 App. B. C. 5, 63.

40 a. C. poteva contrastare ai soldati? Antonio mandò Domizio in Bitinia e scrisse a Pompeo di ritrarsi in Sicilia[1]; cosicchè in breve si potè conchiudere che un nuovo accordo sarebbe discusso non direttamente tra i due triumviri, ma da Asinio Pollione e da Mecenate, rappresentando il primo Antonio e il secondo Ottaviano[2]. Così nell'autunno dell'anno 40 fu conchiuso a Brindisi un accordo interamente nuovo, con il quale fu ridiviso l'impero, comprendendo nella nuova divisione le provincie di Oriente che a Filippi non erano state considerate. Ottaviano ebbe tutte le provincie di Europa, compresa la Dalmazia e l'Illirico, quindi anche la Gallia Narbonese e la Transalpina, prima in potere di Antonio; Antonio invece tutte le provincie dell'Oriente, la Macedonia, la Grecia, la Bitinia, l'Asia, la Siria, la Cirenaica. A Lepido fu data l'Africa[3]. Ottaviano restituì ad Antonio le legioni di Caleno[4] ma ricevè le due legioni che Antonio gli doveva, le tre che Lepido non gli aveva ancora date e si tenne le tre novelle reclutate da Planco, cosicchè ebbe un esercito di 16 legioni — due gli erano state tolte da Sesto —; Antonio si tenne le due legioni di Domizio, accrescendo il suo esercito a 19 legioni e si riserbò il diritto di far leve in Italia[5]; a Lepido furono date le sei nuove legioni reclutate da Lucio Antonio[6].

[1] App. B. C. 5, 63. [2] App. B. C. 5, 64.
[3] App. B. C. 5, 65; Dion. 48, 28; Plut, Ant. 30.
[4] App. B. C. 5, 66: dove è errato il motivo. Ottaviano restituì l'esercito della Gallia, non perchè gli fosse sospetto, ma per l'accordo di Brindisi. Cfr. Appendice VIII.
[5] App. B. C. 5, 93. [6] Cfr. Appendice VIII.

Sesto Pompeo fu abbandonato da Antonio. Ottaviano potrebbe fargli subito guerra.

In questo accordo, la cui importanza è stata singolarmente misconosciuta dagli storici, appariscono probabilmente i primi effetti degli intrighi di Cleopatra. Mentre un anno prima, dopo la battaglia di Filippi, Antonio mostrava di voler partecipare al governo dell'Italia ed avere un pezzo dell'Europa, in quell'anno mutata idea abbandonava al collega l'Italia e tutto l'occidente barbaro e povero, si teneva la parte dell'impero, di cui l'Egitto poteva considerarsi come centro, tutte le provincie del ricco e civile Oriente, e la migliore provincia dell'Africa, la Cirenaica. Questo mutamento fu certamente effetto delle discussioni avvenute alla corte di Alessandria. In mezzo agli apparenti splendori del decrepito Egitto, Antonio, come Cesare negli ultimi anni, si era persuaso che l'Europa — l'Italia non esclusa — era un continente barbaro e povero, che non diventerebbe mai ricco; che dell'impero di Roma, chi non potesse averlo tutto, doveva prendersi l'Oriente, e di questo considerare come parte vitale l'Egitto. Con i soldati d'Italia, l'oro dell'Oriente e il dominio dell'Egitto, egli farebbe la conquista della Persia, diventerebbe l'uomo più potente tra tutti. Dovè però rinunciare, per il momento, a una parte di questo disegno: al regno dei Tolomei, alla signoria del Nilo, al matrimonio con Cleopatra, da cui pure gli era nato frattanto un figlio. Fulvia era morta a tempo; ma i soldati credevano pur sempre alla meravigliosa efficacia dei matrimoni come garanzia di concordia e per confermare la pace gli pre-

40 a. C. pararono un'altra moglie. Antonio dovè acconsentire a sposare Ottavia, la sorella di Ottaviano, che da pochi mesi era rimasta vedova con un piccolo figlio[1]; e obbligarsi a vivere nella famiglia almeno, non come un monarca asiatico, con il corteo delle concubine e degli eunuchi, ma come un *paterfamilias* latino e come il marito di una semplice matrona romana, che avrebbe badato ad allevare i figlioli di lui al modo italico. Senonchè nel seguito di Antonio Cleopatra aveva insinuato molti egiziani abili e astuti, i quali non solo informerebbero di ogni atto e pensiero di lui la regina dell'Egitto, ma lavorerebbero pazientemente lo spirito inquieto del triumviro, a favore della loro Signora e dei suoi disegni[2]. Da lontano Cleopatra si sforzerebbe senza tregua di mutare il marito di Ottavia nel monarca di una corte asiatica.

A ogni modo questo matrimonio dimostra che Antonio era stato trattenuto l'inverno precedente ad Alessandria non dall'amore di Cleopatra, ma dalla ambizione di un impero. Non del

[1] Il Weichert, *Imp. C. Aug. scr. rel.* pag. 118 n. 13 e Moll, *Zur Genealogie des Jul.-Claud. Kaiserh.* pag. 9-10 sostengono che la Ottavia maritata a Antonio era la maggiore delle due sorelle di Ottaviano, che era stata maritata al Marcello console nel 49. Il Drumann, G. R. 4, 235, n. 83, che era invece la minore. Una iscrizione scoperta a Pergamo (*Ergebnisse der Ausgrabungen von Pergamon* 1880-81, p. 50-51), nella quale si parla di una Ottavia, sorella di Ottaviano e moglie di Sesto Apuleio, dimostra che la più vecchia non sposò Marcello e che quindi la moglie di Antonio è la seconda. Cfr. Gardthausen, A. Z. 2, 102, n. 13.

[2] Cfr. in Plut. Ant. 33 l'aneddoto dell'indovino egiziano.

temperamento amoroso di Antonio sono documento queste deliberazioni, ma dell'immenso disordine rivoluzionario dei tempi, per cui, obliterate tutte le tradizioni e tutte le leggi, confuse le classi gl'interessi le idee, snaturata ogni istituzione, un uomo come Antonio, pronto, immaginoso, spensierato, sicuro di sè dopo tanti successi, poteva alla leggera e per consiglio di una donna, da un mese all'altro, prendere una risoluzione gravissima; anticipare di tre secoli quella divisione dell'impero d'Oriente e d'Occidente, che fu definitiva ai tempi di Diocleziano; spogliare l'Italia dell'impero conquistato in due secoli con pochi tratti di penna. Sta in questo l'immensa gravità delle deliberazioni di Brindisi. L'Italia viveva e progrediva da due secoli sfruttando l'Oriente, impadronendosi degli uomini, dei capitali, delle merci asiatiche con mezzi politici e con mezzi finanziari sussidiati dai mezzi politici, e degli interrotti tributi orientali aveva sofferto e soffriva allora un grande travaglio. Che cosa avverrebbe se quei tributi non fossero mai più portati a Roma, ma ad Atene, dove Antonio pensava di stabilire la sua residenza, aspettando di poter portarsi ad Alessandria? Se quei tributi fossero spesi non più in Italia e in Europa ma in Oriente? L'ordine economico stabilito da più di un secolo sarebbe sconvolto da capo a fondo. Inoltre Antonio si riserbava il diritto di reclutare soldati in Italia: ma era possibile che l'Italia si acconciasse, dopo essere stata il capo di un impero, a diventarne il braccio? a sostenere con i suoi uomini una signoria, di cui si toglievano a lei i frutti migliori? Antonio sempre più infer-

40 a. C. vorato nel pensiero della guerra di Persia, trascinato dal successo, dalla sua audacia naturale, dalla facoltà di abusare del potere in quella grande confusione, non aveva dubbi, e si avventurava ciecamente nell' oscuro avvenire.

L'Italia lasciava fare, distratta dalla pioggia di sventure, che non risparmiavano nessuno, nemmeno il poeta del rinnovamento del mondo. Virgilio, come chi vuol togliersi alla vista dell'orrendo reale nella contemplazione poetica di un mondo ideale, aveva fatto seguire in questo anno al fallito vaticinio l'egloga quinta, un puro carme bucolico, fervoroso, immaginoso, pieno di squisite immagini campestri e di slanci mistici, ma profondamente triste; il canto dei due pastori che piangono la morte di Dafni, l'eroe bucolico, e celebrano la sua assunzione in cielo. Ma la realtà ghermì di nuovo il poeta giù dai suoi sogni. Alfeno Varo, non potendo resistere alle cupidigie dei veterani, aveva dovuto dividere loro oltre le terre di Cremona quelle di Mantova: e il campo avito di Virgilio era stato confiscato. Il poeta aveva ricorso ad Alfeno, che gli era amico e voleva essere celebrato da lui in versi come Pollione; ma invano. I veterani erano padroni dell'Italia. Virgilio aveva dovuto scappare a Roma, dove si era rifugiato in casa del suo antico maestro di filosofia, Sirone.

XIV.

Il figlio di Pompeo.

Appena conclusa la pace, Antonio provvide alle sue provincie invase dai Parti; nominò Gneo Domizio Enobarbo governatore della Bitinia, L. Munazio Planco governatore dell'Asia, P. Ventidio Basso governatore della Siria; a questi diede anche le forze militari allora disponibili a Brindisi e in Macedonia e l'ordine di accingersi subito a liberare le provincie invase [1]. Provvide infine a trasportare in Oriente le legioni che aveva in Europa, incaricando Asinio Pollione di raccoglierle nella valle del Po e di portarle per la Venezia, l'Istria, la Dalmazia, l'Illirico e l'Epiro in Macedonia, di cui Asinio doveva essere il governatore nel 39 [2]. Si celebrarono poi grandi feste, nelle quali fu da tutti osservato che in quei due anni Antonio era quasi divenuto un asiatico nei modi, nei gusti,

[1] Dion. 48, 39; App. B. C. 5, 65; Plut. Ant. 33. Cfr. Ganter, P. V. T pag. 37 a 41.

[2] Questa è la retta interpretazione di Serv. ad Verg. Ecl. 4; e di Verg. Ecl. 8, 6-7. Cfr. Ganter, P. V. T. pag. 71.

40 a. C. negli acconciamenti[1]. Ma subito nacquero dei guai in mezzo alle feste, quando i soldati giudicarono di poter chiedere finalmente ad Antonio, tornato dall'Oriente, essi pensavano, onusto di tesori, il denaro promesso prima di Filippi e gli arretrati del soldo. Antonio però aveva raccolto poco denaro l'anno prima nell'Oriente già spremuto da Bruto e da Cassio; onde si scusò di non potere. Ma gli ignoranti soldati non gli credettero; e ne nacque una rivolta, che Antonio e Ottaviano poterono sedare solo con nuove promesse e congedando i soldati più anziani, a cui furono date terre in Italia[2].

Questa sedizione dimostrava di nuovo quanto friabile e labile fosse, in così universale dissoluzione di ogni tradizione e autorità, la fedeltà degli eserciti. Eppure su questo solo fondamento posava ormai il potere dei triumviri. In tre anni il triumvirato aveva scontentate tutte le classi, anche le medie e le infime, sebbene questa ultima guerra civile, pur sciupando e rovinando molte cose, generasse un grande beneficio, già incominciato dal naturale svolgimento delle cose nei trenta anni innanzi e accelerato dalla guerra civile di Cesare: scemasse cioè il numero delle grandi fortune, accrescendo invece le medie. Certamente i triumviri e i più autorevoli e destri tra i loro amici, come Mecenate ed Agrippa, un certo numero di oscuri liberti, di sordidi usurai, di mercanti ignobili ben provvisti di denaro in tempi di tanta scarsezza, avevano potuto acquistare quasi per nulla terre, case, gioie di famiglie

1 DION. 48, 30.

2 DION. 48, 30.

indebitate o rovinate e fare grandi fortune. Ma in misura molto maggiore quella guerra civile, come tante altre rivoluzioni della storia antica, serviva alla classe media e povera ad invadere e spartirsi i beni della aristocrazia e della plutocrazia. A pagare i soldati, gli ufficiali, gli spioni, i mestatori, gli agenti dei partiti, che appartenevano quasi tutti alla classe povera e media, era stata consumata la fortuna lasciata da Cesare e i patrimoni di tutti i capi della rivoluzione nei due partiti, da Decimo e Marco Bruto a Ottaviano; i patrimoni più ingenti di Roma, tranne pochissimi, da quello di Pompeo a quello di Lucullo, di Varrone, dei duemila più ricchi cavalieri d'Italia erano stati confiscati interamente o in parte e divisi tra *tribuni militum*, centurioni, soldati, avventurieri; i fabbri che forgiavano le armi, i mercanti di metalli o di vesti militari, i possidenti che tenevano *tabernae devorsoriae*, le fumose e rozze osterie delle grandi strade allora tanto percorse da soldati, da messaggeri, da corrieri, da ambasciatori, da possidenti scacciati, da postulanti e avventurieri che si recavano a Roma; coloro che su queste stesse vie *faciebant velaturam*, affittavano cioè vetture, cocchieri e cavalli ai viandanti, tutti guadagnavano molto[1]. Inoltre con la proscrizione di tanti usurai e con la confisca di tante terre, un gran numero di debiti e di ipoteche era stato annullato, di fatto se non di diritto: perchè la repubblica, cioè i triumviri, erano entrati nel luogo dei creditori e non avevano certo tempo e modo di cercare

1 Cfr. VARR. R. R. 1, 2, 14; 1, 2, 23.

e di esigere quella farragine di *syngraphae;* perchè le terre confiscate erano vendute o assegnate ai nuovi possidenti libere da debiti e pesi. Mentre l'ordine senatorio e l'ordine equestre erano così impoveriti, che dei cavalieri e dei senatori si buttavano al mestiere di gladiatori per vivere [1], quella borghesia municipale di Italia che da quaranta anni cresceva di numero, di agiatezza, di potere, era rinforzata dai veterani congedati e da tutti coloro che, in mezzo al gran rivolgimento, riuscivano a fare un gruzzolo, a pigliarsi una terra, a comperare qualche schiavo. Senonchè questo rivolgimento di fortune perturbava troppo, lì per lì, l'antico ordine di cose a cui i più erano acconciati. Se tutto il popolino povero dell'Italia e di Roma, esaltato da uno strano furore di vendetta per la uccisione di Cesare, illuso da speranze chimeriche, aveva favorito nel 44 e nel 43 il partito popolare, soltanto i soldati avevano guadagnato dalla vittoria, come corpo: mentre dei liberti poveri, degli artigiani, dei minuti mercanti, dei piccoli possidenti, se i più destri avevano saputo approfittare del grande disordine, la maggior parte era stata amaramente delusa. Per pagare i soldati non si erano soltanto imposte tasse gravose sull'Italia, ma si erano sospesi i lavori pubblici, trascurando sin la conservazione dei più venerabili edifici sacri e profani che cascavano in rovina [2], sin la riparazione delle grandi strade del-

1 Cfr. DION. 48, 33; 48, 43.

2 Risulta dal fatto che nel 28 Ottaviano ne dovè riparare a sue spese un grandissimo numero.

l'Italia, che il via vai degli eserciti guastava in modo orribile, cosicchè il lavoro scarseggiava al popolino; a molti mercanti erano state prese le navi, per formare le flotte di Sesto e dei triumviri; la distruzione di tante ricche famiglie inaridiva i commerci e i mestieri di lusso prima fiorenti, faceva stentare o fallire gli stuccatori, gli scultori, i pittori, i venditori di porpora, i profumieri, gli antiquari; le gravi imposte estorte dai triumviri avevano distrutto in ogni parte d'Italia un grande numero di piccoli possidenti, che non potendo pagare e non trovando denaro a prestito, erano stati spogliati delle loro terre. Cosicchè alla avidità della classe media che si formava, della "borghesia" italica, non erano immolate soltanto l'aristocrazia e la plutocrazia, ma anche la piccola possidenza. Concorrevano nelle città e specialmente a Roma i piccoli possidenti rovinati, gli artigiani e i liberti senza lavoro, i mercanti falliti, che non avevano potuto arruolarsi o che non osavano darsi al brigantaggio, da cui tutta Italia era infestata; concorrevano i liberti eruditi delle grandi famiglie distrutte — numerosi in special modo quelli di Pompeo — che sciolti dai legami di patronato con i nuovi compratori del patrimonio, di cui nessuno sapeva come adoperare le loro facoltà troppo elette, erano ridotti a vivere oscuramente con quello che si erano risparmiato nei tempi felici; si aggiungevano infine molti giovani delle famiglie possidenti d'Italia, che avevano studiato filosofia ed eloquenza e che venivano a Roma, tentando invano in quel disordine le vie della fortuna, troppo anguste e

troppo affollate. Infine la grande carestia del denaro, l'universale rinvilio di tutte le cose tribolava il maggior numero; anche coloro che si arruolavano o che riuscivano a rendere servigi ai triumviri, erano spesso insoddisfatti, non ricevendo che piccoli acconti del soldo e delle ricompense promesse; anche quelli che avevano arraffato qualche cosa nella rivoluzione, possedevano sì campi e case, ma poca moneta, e non potevano procurarsi dei lussi, dovevano vivere semplicemente. Tutti infine si sentivano malsicuri del proprio. Che cosa avevano fatto invece i triumviri in tre anni, non ostante i loro immensi poteri? Avevano distribuite terre a qualche migliaio di veterani; non avevano fatto altro, nè arrecato nessun vero beneficio al popolo.

In tutta Italia covava dunque negli animi una grande rabbia; ma sordamente, come brace sotto la cenere di una grande paura. Antonio pareva potentissimo; di Ottaviano si raccontava che avesse fatto uccidere o terribilmente maltrattate persone sospette di avversarlo[1]; il terrore scoraggiva tutti; e quel poco vigore che ancora restava era in molti distrutto dal bisogno! Di quanto cresceva la baldanza dei soldati, di tanto le classi medie e colte, quelle che, pur malcontente dello stato loro, possedevano qualche cosa, si avvilivano, per la paura di perdere anche il poco, in una mollezza servile verso i ricchi e i potenti, che faceva loro trangugiare in silenzio i rammarichi e che riduceva l'aristocrazia dominatrice del mondo ad un volgo di servitori. Per-

[1] Cfr. SVET. Aug. 27.

fino la spartizione dell'impero, che spogliava l'Italia della parte migliore della sua conquista, sembra non aver suscitata la indignazione pubblica, essere stata giudicata come cosa di poca importanza; tanto è vero che non se ne discerne alcun effetto negli eventi, alcuna traccia nella letteratura. La cricca di soldati che si era impadronita della repubblica pareva alle inermi classi possidenti così formidabile, così salda ed eternamente sicura al potere! Perfino Virgilio, che pure era uno spirito eletto, non aveva saputo resistere alle sollecitazioni di Alfeno Varo, che, dopo avergli tolti i beni, voleva essere celebrato nei suoi carmi; e siccome nella casa del suo vecchio maestro si era risvegliata in lui la passione filosofica dei primi anni e l'ammirazione per Lucrezio, gli dedicava una egloga filosofica che componeva in questo tempo, la sesta, in cui riassumeva in breve, ripigliando una vecchia favola greca di Sileno, la dottrina epicurea sull'origine del mondo. Un soffio del grande vento lucreziano passato nelle canne di una zampogna teocritea, e convertito in dolce musica! Ognuno badava a sè, rodendosi dentro e cercando di vivere per proprio conto meglio che potesse; la gente osava appena raccogliersi in piccoli crocchi, pareva sbandarsi per tutte le opposte vie della vita! Gli uni si buttavano nel brago dei piaceri grossolani, cacciando i pranzi dei signori, cercando etère e fanciulli; altri si davano agli studi o alla filosofia; molti alla religione o alla superstizione. Dall'Oriente, scacciati fuori dei loro paesi dalla povertà e dalle rovine di tante guerre, venivano a Roma a raccattare qual-

che tozzo di pane nell'immenso immondezzaio del mondo tutti i parassiti della civiltà antica: gli astrologi, i maghi, le fattucchiere, i predicatori di religioni o di dottrine bizzarre[1]; le storie di magie debbono avere fornito abbondante materia ai discorsi della società ignorante e della colta, se un poeta come Orazio si occuperà tanto di Canidia, la strega più in voga; Roma era piena di filosofi da strapazzo, che non trovando albergo nelle case dei grandi chiuse e deserte, andavano predicando per le strade, spesso in veste bizzarra, stravaganti dottrine nichiliste, per dirla alla moderna, contro la ricchezza, il lusso, il potere, il piacere[2]. Nei tempi magri fiorisce sempre la filosofia dell'astinenza. Erano insomma anni incerti e dolorosi; e nessuno forse sentì tanto il torbido malessere di questo tempo, quanto il giovane Orazio. Tornato dopo Filippi in Italia, egli aveva perduta la terra avita di Venosa, compresa nelle città date ai veterani di Cesare; e non aveva salvato dal naufragio che qualche schiavo — tre giovinetti, a quanto sembra[3] — e un piccolo capitale, con cui a Roma aveva comprato, verisimilmente per poco, una carica di scriba questorio, di segretario del tesoro[4]. Questa carica — una delle poche retribuite e riserbate ai liberi nella repubblica — si commerciava, come tante cariche dell'*ancien régime;* e in quella

[1] Agrippa li cacciò via nel 33. Cfr. Dion. 49, 43.

[2] Damasippo e Stertinio, così bene descritti nella terza satira del secondo libro di Orazio, sono due tipi di questa gente.

[3] Cfr. Hor. Sat. 1, 6, 116.

[4] Svet. Vita Hor.

malsicura condizione di tutto parve al giovane impiego migliore del suo capitaletto che una terra e una casa. Avrebbe del resto minori crucci, così! Ma orgoglioso e timido nello stesso tempo, pigro e dotato di inclinazioni raffinate, questo figlio unico di liberto, allevato più signorilmente che non comportasse il suo rango e la sua ricchezza da un padre troppo amoroso, si era trovato presto a disagio. Aveva conosciuto Plozio, Vario, Virgilio e i giovani letterati; ma tranne questi pochi non aveva relazione che con gente di nessun conto, attori, parassiti, filosofucci, usurai, mercanti[1] che spiacevano ai suoi istinti signorili: nè d'altra parte osava farsi innanzi tra i grandi, trattenuto dalla sua timidezza e dal suo passato politico, che l'orgoglio gli impediva di rinnegare. Aveva avuto qualche amorazzo con delle etère; ma era troppo delicato di salute e troppo povero da poter darsi alla vita galante e gaudente, almeno se non acconsentiva a diventare un parassita, ciò che la sua fierezza impediva[2]. Amava gli studi e le lettere; ma era pigro a scrivere e nel grande disordine non sapeva che cosa fare; si era disanimato dal comporre poesie greche[3]; qualche volta volgeva in mente di ringiovanire il genere di Lucilio, la satira mordace dei latini: ma per non essere indegno del suo grande predecessore, egli avrebbe dovuto assalire i grandi, i loro vizî, le loro colpe, le colpe e i vizî del tempo. Ora ad

[1] Cfr. Cartault, S. H. pag. 12 e seg.

[2] Di tutti gli epodi erotici, solo l'XI mi pare che narri una avventura vera.

[3] Hor. Sat. 1, 10, 31.

40 a. C. assumere questo ministerio della rampogna morale di fronte al partito popolare trionfante e al triumvirato, mancava il coraggio al timido figlio del liberto, il quale si sgomentava al solo pensiero di leggere in pubblico o di vendere qualche suo scritto. E perciò allora veniva componendo la sua prima satira — la seconda del libro primo — ma molto modesta e prudente, in cui canzonava parecchi dei suoi umili amici, trattando non qualche grande questione morale con veemenza di sdegno, ma risolvendo con molto cinismo questo dubbio: se ad un giovane convenga meglio corteggiare le donne maritate o frequentare le meretrici. E il sapiente moralista giudicherà a favore di queste! Di simiglianti argomenti trattava il successore di Lucilio, mentre in così tragica condizione versava l'impero. Tanta era la paura di tutti!

Perciò la pace di Brindisi era stata cagione di grandissima letizia in Italia; e il popolo aveva visto con gioia, al principio di ottobre[1], i due triumviri rientrare amicamente in Roma, celebrando l'*ovatio* deliberata dal Senato; e Antonio sposare Ottavia[2]. Si avrebbe un respiro, alla fine! Ma la speranza fu breve. Ottaviano superbo, puntiglioso, noncurante dell'Italia, ubriacato dopo l'accordo da una vana opinione della propria potenza, pieno d'odio contro Pompeo, voleva riavere senza indugio la Sardegna e aveva già mandato il liberto Eleno a riconquistare l'isola; e siccome Eleno era stato vinto da Menodoro[3], pose

[1] Kromayer, in Hermes, vol. 29, pag. 540-561. [2] Dion. 48, 31.
[3] Dion. 48, 30; App. B. C. 5, 66.

subito mano alla guerra, imponendo nuovi balzelli: una tassa sulle eredità e una imposta di cinquanta sesterzi per ogni capo di schiavo[1]. Era troppo: si incominciava dunque una nuova guerra civile per odio privato, perchè Ottaviano voleva sterminare sino al seme la famiglia di Pompeo[2]. E allora una folata di vento soffiò sulle ceneri della brace; le fiamme divamparono; da quella nazione così paurosa e così sottomessa proruppe a un tratto uno di quei terribili, improvvisi scoppi di collera, con cui tutti gli esseri deboli compensano di tempo in tempo la loro neghittosità consueta. A Roma il popolo si volse furibondo a lacerare gli editti che intimavano il pagamento dei nuovi balzelli, proruppe in tumultuose dimostrazioni per la pace[3]; in tutta Italia il sentimento repubblicano ancora così profondo si riebbe per sussulto dal suo languore; nella opinione pubblica esasperata avvenne un improvviso, violento mutamento a favore di Sesto Pompeo[4]. Si rinnovò in tutte le menti una pietosa ed esagerata ammirazione del padre, del grande guerriero e legislatore, che aveva perduta la vita per difendere la repubblica e la proprietà contro la turbolenta ambizione di Cesare e della sua cricca; si commiserò il tragico fato della famiglia, così crudelmente spenta; si ammirò il figlio superstite, come un salvatore[5]. Il salvatore intanto, padrone della Sardegna e del mare, affamava Roma, dove in novembre la carestia divenne ter-

[1] App. B. C. 5, 67; Dion. 48, 31. [2] App. B. C. 5, 67.
[3] App. B. C. 5, 67. [4] Dion. 48, 31. [5] Dion. 48, 31.

40 a. C. ribile [1]. Ma il pubblico non gliene serbò rancore, si invelenì anzi di più contro Ottaviano; sinchè il 15 novembre [2], al primo giorno dei Circensi che si celebravano alla fine dei Ludi Plebei, quando comparve la statua di Nettuno (Sesto si diceva suo figlio), la folla proruppe a un tratto in un immenso, fragoroso, interminabile applauso, rinnovato più volte in mezzo a un entusiasmo frenetico. Antonio e Ottaviano il dì dopo non fecero più portare la statua di Nettuno: ma il popolo gridò che voleva il simulacro, corse alle statue dei triumviri e le rovesciò [3]. L'altezzoso Ottaviano volle fare il gradasso, comparire sul Foro e parlare; ma il popolo inferocito minacciò di squartarlo; Antonio dovette accorrere e fu anch'egli mal ricevuto. Ne seguirono dei disordini, per reprimere i quali fu necessario far venire nell'urbe i soldati [4].

L'ordine fu ristabilito facilmente, sebbene non senza sangue: ma questa diarchia militare era così debole, i due triumviri furono tanto spaventati da quella improvvisa esplosione di odio, che non solo sospesero i preparativi della guerra, ma cercarono di dare qualche soddisfazione al sentimento repubblicano. Il pubblico osservò con sorpresa che i tumulti e le minaccie avevano

1 App. B. C. 5, 67.

2 I Circensi a cui allude Dion. 47, 31 non possono essere che quelli tenuti negli ultimi tre giorni dei *Ludi Plebei*, cioè il 15, 16, 17 novembre. Questi erano gli ultimi grandi giuochi dell'anno. Cfr. il Calendario Maffeiano in G. Vaccai, F. R. A. XXI; e Kromayer, in Hermes, vol. 29, pag. 557.

3 Dion. 48, 31. Appiano tralascia questo fatto.

4 App. B. C. 5, 68; Dion. 48, 31.

efficacia ben maggiore dei lamenti e dei pianti! Difatti i triumviri, sino allora così altezzosi, incominciarono a cercare nuovi amici; e siccome tutte le cariche sino alla fine del triumvirato erano già assegnate, deliberarono di scorciare il tempo delle magistrature, in modo da poter nominare i magistrati almeno due volte, ed anche più, ogni anno [1]. Essi dividevano così tra la classe media bisognosa e ambiziosa la eredità politica della distrutta aristocrazia, quelle magistrature repubblicane, che nella età di Cesare erano state ancora occupate quasi tutte dai discendenti, sia pur degeneri, delle grandi famiglie, e che conservavano ancora tanto fascino per il ceto medio avvezzo da secoli ad ammirare di lontano i consoli, i pretori, gli edili, i senatori, quasi come semidei! Anzi, per incominciare senza indugio, sebbene già fossero alla fine dell'anno, i triumviri invitarono consoli e pretori a dimettersi e ne nominarono degli altri [2]: a consoli quel P. Canidio che si era tanto industriato per far ribellare ad Antonio le legioni di Lepido, e lo spagnuolo Cornelio Balbo, il primo che, nato di famiglia straniera, salì alla suprema magistratura di Roma. Nel tempo stesso in cui si dava agli amici affidamento di rapide carriere, bisognava spaventare i malfidi. Antonio aveva svelate a Ottaviano le pratiche di Salvidieno per cedergli le legioni; e Ottaviano, inferocito e impaurito da tanti contrasti, voleva farlo

1 Dion. 48, 35. Cfr. Dion. 48, 43: fatti importantissimi trascurati da tutti gli storici.

2 Dion. 48, 32.

40 a. C. perire, ma non osava ordinarne egli la morte dopo quella collera pubblica; onde si deliberò alla fine di sottoporre Salvidieno al giudizio del Senato, che giudicava i delitti di alto tradimento: ottenendo così il doppio intento di mostrare rispetto alla costituzione repubblicana e di scaricarsi dell'odio dell'uccisione [1]. Il Senato, naturalmente, giudicò Salvidieno reo di *perduellio* e lo condannò a morte. Ad Agrippa invece, per incoraggiarlo nella fedeltà, Antonio ottenne in moglie da Attico la sua figlia unica [2], che educata dal padre più all'antica che non piacesse ad Agrippa, fu affidata per una nuova educazione a un liberto del padre, A. Cecilio Epirota [3]. Altro dei tanti fenomeni rivoluzionari di quella età, queste rapidissime fortune dei giovani! A ventiquattro anni — tanti ne aveva allora — Agrippa, nato di oscura e povera famiglia, era già ricchissimo, aveva esercitata la pretura, sposava la più ricca ereditiera di Roma! Senonchè la pubblica esasperazione non si calmava per queste concessioni e per la sospensione della guerra, ma si ostinava a volere la pace con Sesto che porrebbe

[1] VELL. 2, 76; DION. 48, 33; APP. B. C. 5, 66; SVET. Aug. 66; LIV. Per. 127. — Gli storici non si sono accorti che la ragione per cui a un tratto, in questi mesi, Ottavio e Antonio fanno una politica quasi ostentatamente repubblicana, è il malcontento pubblico e la popolarità di Pompeo.

[2] CORN. NEP. Att. 12; il quale non dice però che il matrimonio avvenisse in questo tempo. Ma mi par verisimile, perchè questo fu l'ultimo soggiorno a Roma di Antonio, *harum nuptiarum conciliator*. Prima di Filippi, il matrimonio non era possibile, Agrippa essendo ancora troppo oscuro.

[3] SVET. Ill. Gram. 16.

fine alla carestia: le dimostrazioni infuriavano più frequenti e più fragorose; nè Antonio nè Ottaviano osavano lasciare Roma, mentre in Oriente le faccende si aggrovigliavano. Verso la fine dell'anno era giunto a Roma Erode, fuggito dalla Giudea davanti all'invasione dei Parti, con l'ambizioso disegno di indurre i triumviri a farlo re di Giudea [1].

Così l'anno 39, in cui Lucio Marcio Censorino e Caio Calvisio Sabino formarono la prima coppia di consoli, cominciò in mezzo a grande perturbazione e incertezza. Vedendo che l'opinione pubblica non si placava, Ottaviano e Antonio si mostrarono ancora più condiscendenti: proposero all'approvazione del Senato tutti gli atti da loro compiuti come triumviri [2]; par che facessero decretare dal Senato, ma addolcendole, le nuove imposte [3]; invitarono il Senato a decidere la questione della Giudea. Erode aveva persuaso Antonio con grandi doni; e il Senato, per incitamento dei triumviri, di Messala, di L. Sempronio Atratino e di altri grandi, deliberò che la Giudea fosse regno ed Erode re [4]. Insomma i due cognati smaniavano di farsi credere dei buoni repubblicani di stampo antico, rispettosi della autorità del Senato; e nel tempo stesso promettevano sin d'allora la maggior parte delle magistrature per i quattro anni seguenti [5]; nominavano un gran numero di se-

[1] JOSEPH, A. J. 14, 14, 3.

[2] DION. 48, 34.

[3] DION. 48, 34: ma non è ben chiaro.

[4] JOSEPH, A. J. 14, 14, 4.

[5] Veramente DION. 48, 35 dice che furono scelti per otto anni; ma APP. B. C. 5, 73 dice che dopo la pace di Miseno furono indicati i consoli per quattro anni ed enumera quindi

39 a. C.

natori, scegliendo all'onore del laticlavio ufficiali e partigiani di modesti natali e di poca considerazione: centurioni, vecchi soldati e perfino liberti [1]; prendevano a corteggiare nei giovani letterati la dinastia degli uomini di penna fondata da Cicerone. Il dispotismo militare incominciava a cedere; quella che oggi chiameremmo la piccola borghesia invadeva il Senato vuoto ormai di grandi lignaggi, correva a pigiarsi in folla oscura sui banchi, dove avevano seduto a loro agio e Lucullo e Pompeo e Cicerone e Catone e Cesare; il pubblico tra tante rivoluzioni, incominciò a vedere stupito fortune di genere nuovo, come quella di Virgilio. Da qualche tempo il nome del poeta dai piccoli crocchi dei *neoteroi* (νεώτεροι) e dei giovani letterati si spandeva nel gran pubblico, dopochè degli attori e perfino Citeride, la famosa liberta di Volumnio, la antica amante di Antonio, la celebre attrice ed etera, avevano cominciato a declamare pei teatri le sue Bucoliche! [2] Ma da questo successo letterario nacque allora e a un tratto una specie di potenza politica non ambita; Virgilio, che pure era da poco tempo a Roma, diventò, in mezzo a questi torbidi, un personaggio potente; si vide corteggiato da Mecenate, presentato a Ottaviano, e insieme compensato da costoro del danno

i consoli del quadriennio 34-31. Ciò significa che quelli del quadriennio 38-35 erano già designati, certamente nell'occasione di cui parla Dione, il quale ha confuso in una sola di otto anni le due designazioni, ciascuna di quattro, seguite a breve distanza.

[1] DION. 48, 34. [2] SERV. ad Ecl. 6, 11. DONATUS, in vita, pag. 60 R.

della confisca con certe terre della Campania. Il poeta continuava a scrivere; e componeva in questi tempi due imitazioni teocritee, la egloga settima e la ottava: la prima, una graziosa gara di brevi carmi tra due pastori; la seconda, una contaminazione della prima e della seconda egloga di Teocrito, raffiguranti due troppo raffinati pastori, i quali all'alba si incontrano e cantano in versi melodiosi e immaginosi, l'uno l'amore infelice di un giovane, l'altro gli appassionati sortilegi di una donna che vuol richiamare l'amato dalla città. Ma il poeta si ingegnava anche di mettere la sua nuova autorità a profitto dei confratelli poveri, degli amici, dei concittadini. Per un momento aveva sperato di indurre Alfeno Varo con la seduzione delle muse sicule a revocare la confisca delle terre mantovane; e allora, sul principio del 39, presentava a Mecenate Orazio, sperando così di aiutarlo a migliorare la sua condizione. Il momento era propizio; le porte degli spaventati triumviri e dei loro amici erano aperte ai sollecitatori! Ma Mecenate, pur ricevendo cortesemente in una breve udienza il giovane che impacciato, vergognoso, riuscì a balbettare appena poche parole [1], non potè lì per lì occuparsi di lui. Ben altre cure distraevano il consigliere di Ottaviano! Invano i triumviri avevano sperato che, facendo qualche nuova concessione, lasciando passare un po' di tempo, l'opinione pubblica muterebbe: durava invece la carestia e cresceva, rinfocolata dalle loro esitanze, l'esaltazione del popolo, delle di-

[1] HOR. Sat. 1, 6, 56 seg. Cfr. Appendice XII.

39 a. C. natori, scegliendo all'onore del laticlavio uffi- ciali e partigiani di modesti natali e di poca considerazione: centurioni, vecchi soldati e perfino liberti[1]; prendevano a corteggiare nei giovani letterati la dinastia degli uomini di penna fondata da Cicerone. Il dispotismo militare incominciava a cedere; quella che oggi chiameremmo la piccola borghesia invadeva il Senato vuoto ormai di grandi lignaggi, correva a pigiarsi in folla oscura sui banchi, dove avevano seduto a loro agio e Lucullo e Pompeo e Cicerone e Catone e Cesare; il pubblico tra tante rivoluzioni, incominciò a vedere stupito fortune di genere nuovo, come quella di Virgilio. Da qualche tempo il nome del poeta dai piccoli crocchi dei *neoteroi* (νεώτεροι) e dei giovani letterati si spandeva nel gran pubblico, dopochè degli attori e perfino Citeride, la famosa liberta di Volumnio, la antica amante di Antonio, la celebre attrice ed etera, avevano cominciato a declamare nei teatri le sue Bucoliche![2] Ma da questo successo letterario nacque allora e a un tratto una specie di potenza politica non ambita; Virgilio, che pure era da poco tempo a Roma, diventò, in mezzo a questi torbidi, un personaggio potente; si vide corteggiato da Mecenate, presentato a Ottaviano, e insieme compensato da costoro del danno

i consoli del quadriennio 34-31. Ciò significa che quelli del quadriennio 38-35 erano già designati, certamente nell'occasione di cui parla Dione, il quale ha confuso in una sola di otto anni le due designazioni, ciascuna di quattro, seguite a breve distanza.

[1] DION. 48, 34. [2] SERV. ad Ecl. 6, 11. DONATUS, in vita, pag. 60 R.

della confisca con certe terre della Campania. Il poeta continuava a scrivere; e componeva in questi tempi due imitazioni teocritee, la egloga settima e la ottava: la prima, una graziosa gara di brevi carmi tra due pastori; la seconda, una contaminazione della prima e della seconda egloga di Teocrito, raffiguranti due troppo raffinati pastori, i quali all'alba si incontrano e cantano in versi melodiosi e immaginosi, l'uno l'amore infelice di un giovane, l'altro gli appassionati sortilegi di una donna che vuol richiamare l'amato dalla città. Ma il poeta si ingegnava anche di mettere la sua nuova autorità a profitto dei confratelli poveri, degli amici, dei concittadini. Per un momento aveva sperato di indurre Alfeno Varo con la seduzione delle muse sicule a revocare la confisca delle terre mantovane; e allora, sul principio del 39, presentava a Mecenate Orazio, sperando così di aiutarlo a migliorare la sua condizione. Il momento era propizio; le porte degli spaventati triumviri e dei loro amici erano aperte ai sollecitatori! Ma Mecenate, pur ricevendo cortesemente in una breve udienza il giovane che impacciato, vergognoso, riuscì a balbettare appena poche parole[1], non potè lì per lì occuparsi di lui. Ben altre cure distraevano il consigliere di Ottaviano! Invano i triumviri avevano sperato che, facendo qualche nuova concessione, lasciando passare un po' di tempo, l'opinione pubblica muterebbe: durava invece la carestia e cresceva, rinfocolata dalle loro esitanze, l'esaltazione del popolo, delle di-

[1] HOR. Sat. 1, 6, 56 seg. Cfr. Appendice XII.

39 a. C. mostrazioni si erano recate perfino da Mucia, la madre di Sesto, per supplicarla di intercedere, minacciando di bruciarle la casa, se non acconsentiva[1]. Che fare? L'iroso e squilibrato Ottaviano voleva ostinarsi; ma Antonio capì che, per il momento, bisognava cedere; e pregò Libone, il suocero di Sesto e il cognato di Ottaviano, di mettersi di mezzo[2].

Ora è curioso che, mentre Ottaviano e Antonio non riuscivano a placare la sdegnata nazione neppure con tante e così smaccate cortigianerie repubblicane, il giovane in cui l'Italia raffigurava il difensore della repubblica e della libertà, aveva stabilito in mezzo al mare, sulle tre isole, una dispotia di liberti all'uso asiatico, che egli reggeva come monarca, avendo a ministri alcuni intelligenti liberti orientali di suo padre, Menodoro, Menecrate, Apollofane, mutatisi in ammiragli e governatori; una dispotia nella quale i molti nobili rifugiatisi presso lui, tra i quali il figlio di Cicerone, si trovavano a disagio. Ne seguivano malumori, discordie, sospetti, che a volte incitavano Sesto a crudeltà ed a violenze e che in quel tempo lo avevano indotto a fare uccidere Staio Murco[3]. Inoltre Sesto aveva reclutate nove legioni, in gran parte con gli schiavi dei latifondi siciliani appartenenti ai cavalieri di Roma e confiscati dai triumviri, di cui si era impadronito; aveva anche aperto il suo piccolo impero insulare, come un rifugio, a tutti gli schiavi che volessero arruolarsi sotto le sue bandiere:

1 APP. B. C. 5, 69. 2 APP. B. C. 5, 69; DION. 48, 36.
3 Cfr. SVET. Tib. 4; VELL 2, 77; APP. B. C. 5, 70.

onde era cagione di grave pericolo alla classe agiata d'Italia, i cui schiavi erano di continuo tentati alla fuga dalla libertà che troverebbero facilmente oltre il mare. Eppure l'Italia odiava tanto i triumviri e specialmente il figlio e il nome di Cesare, riponeva nel figlio di Pompeo tante e così ardenti speranze, da far supporre a qualche moderno, che se Sesto avesse osato sbarcare l'esercito in Italia invece di molestarne le coste, avrebbe potuto forse vendicare Farsaglia e deviare per sempre il corso degli eventi[1]. Senonchè nella primavera del 39 erano trascorsi dieci anni, e quali anni, dal passaggio del Rubicone! L'ardimento e la timidezza dei capi, nelle grandi contese storiche, non sono mai soltanto l'effetto delle loro qualità innate o acquistate e quindi loro merito o colpa intera: ma sono anche l'effetto di un contagio di baldanza o di scoramento, che il successo o le sventure a volta a volta diffondono in tutti. Cesare aveva potuto dieci anni prima varcare con piede sicuro il Rubicone, non soltanto perchè era un uomo ardito, ma perchè, partecipando alla sicura confidenza di tutta la nazione rassicurata da venticinque anni di pace, non credeva possibile un immenso rivolgimento; non immaginava di scatenare una terribile guerra civile tra i ricchi e i poveri; si illudeva di costringere i suoi avversari a transigere una puntigliosa discordia di politicanti. Ma ora gli immani disastri subìti e l'universale perigliosa incertezza delle cose presenti sgomentavano tutti, anche Antonio e i capi del partito

1 SEECK. K. A. 74 e seg.

39 a. C. vittorioso, temendo ne nascerebbero chi sa quali guai imprevisti; tutti aspettavano passivamente che gli eventi precipitassero per forza propria. Poteva osare tanto ardimento Sesto Pompeo, che non era certo un uomo di grande genio, che doveva necessariamente essere disanimato dal tragico fato a cui la sua famiglia avea soggiaciuto? Tuttavia, se non poteva imitare gli ardimenti di Cesare, Sesto Pompeo non era così sciocco da non capire che in quel momento Ottaviano e Antonio avevano più di lui bisogno di pace; e l'intelligente Menodoro lo incitava a resistere, a tirare in lungo, a rendere con la carestia e le minaccie più perigliosa ancora la condizione dei due rivali [1]. D'altra parte però Libone, Muzia, i più autorevoli romani rifugiati presso di lui facevano opera efficace in contrario, ammonendolo che altrimenti l'Italia potrebbe voltarglisi contro in nemica [2]. Così le trattative furono lunghe; ma si venne alla fine a questo accordo: a Sesto Pompeo sarebbero riconosciute la Sicilia e la Sardegna, e dato il Peloponneso per cinque anni, cioè sino al 34 a. C.; nell'anno 33 egli sarebbe console; entrerebbe a far parte del collegio dei pontefici; riceverebbe per indennizzo dei beni confiscati a suo padre settanta milioni di sesterzi; in cambio non molesterebbe più le coste d'Italia; non darebbe rifugio a schiavi fuggiti; lascerebbe libera la navigazione; concorrerebbe alla repressione dei pirati. Inoltre si prenderebbe l'occasione della pace di Miseno per perdonare tutti i fuggiaschi e tutti i pro-

[1] App. B. C. 5, 70. [2] App. B. C. 5, 70-71.

scritti superstiti, tranne i condannati per l'uccisione di Cesare; restituendo a quelli tutti i beni immobili e a questi la quarta parte; sarebbero anche riconosciuti liberi tutti gli schiavi che avevano militato sotto Sesto; si prometterebbero ai soldati di costui le medesime ricompense che a quelli di Ottaviano e di Antonio [1]. Dopo questo accordo, nell'estate, i due triumviri si recarono con un esercito a Miseno, a Miseno venne Sesto con la flotta; e nel bel golfo, in cospetto dell'esercito che gremiva le coste del promontorio, in cospetto della flotta che copriva di vele il largo del mare, il figlio di Cesare e il figlio di Pompeo si ritrovarono con Antonio sopra una nave, ratificarono la pace, si invitarono a solenne banchetto, fidanzarono una piccola figlia di Sesto con il piccolo Marcello, figlio di Ottavia. Per consolidare maggiormente la pace, furono anche compilate le liste dei consoli per altri quattro anni e cioè sino al 31 a. C. [2]. Poi Sesto andò in Sicilia, Antonio e Ottaviano a Roma, insieme con un considerevole numero di illustri proscritti o di fuggiaschi dopo la caduta di Perugia, i quali approfittavano del perdono per abbandonare Sesto e i suoi liberti e tornare a Roma a riprendere quello che restava dei loro beni: Lucio Arrunzio, Marco Giunio Silano, Caio Senzio Saturnino, Marco Tizio, il figlio di Cicerone [3]. La pace era dunque ristabilita, con grande

[1] Dion. 48, 36; App. B. C. 5, 72. [2] App. B. C. 5, 73; Dion. 48, 37-38.
[3] Vell. 2, 77: che però erra mettendo tra i rifugiati presso Sesto ritornato a Roma Tiberio Claudio Nerone, già tornato dopo la pace di Brindisi. Cfr. Dion. 48, 15 e Svet. Tib. 4.

39 a. C. giubilo di tutta Italia; e quasi a consolidarla, la Fortuna pareva fare nuovi nodi ai legami di parentela, che univano i tre autori del trattato di Miseno. Ad Ottaviano era già da poco nata da Scribonia (o stava per nascere) una bambina, Giulia; Ottavia era incinta di Antonio.

Conchiudendo la pace di Miseno, il triumvirato aveva fatta la prima grande capitolazione davanti alla forza invisibile della opinione pubblica. In questo ne consiste la grande importanza. Da questo momento incomincia una lotta sorda e continua tra le inermi classi agiate e la dittatura militare della rivoluzione; in cui gli inermi a poco a poco si imporranno agli armati. Incoraggiato intanto dalla pace di Miseno, Virgilio osava mettere mano a una nuova egloga politica, la nona, in cui farebbe apertamente lamentare da pastori la confisca del suo podere e delle terre dei mantovani, ricordando, quasi a rimprovero, che egli aveva salutato l'astro di Cesare e che del suo affetto al dittatore aveva ricevuta una ben amara ricompensa!

XV.

IL DISASTRO DI SCILLA E LA VENDETTA DI CRASSO.

Dopo la nascita di una bambina [1], in settembre [2], Antonio partì per Atene. Non ostante il matrimonio con Ottavia egli non aveva smessa, anzi si era vieppiù confermato nell'idea di porre le fondamenta della sua grandezza in Oriente e di fare la guerra alla Persia. Tutti i vizii delle troppo anticate istituzioni latine, l'instabilità, la venalità, l'inettitudine, il disordine, a cui Cesare si era illuso di porre riparo, crescerebbero ora che i triumviri avevano aperta la repubblica alla folla innumere degli oscuri ambiziosi, riducendo a sei o a tre mesi il tempo delle magistrature e riempiendo alla rinfusa il Senato. Come adoperare per opere gravi e difficili magistrati che uscivano di carica appena entrati e che erano scelti a casaccio, per amicizia o clientela, tra gente spesso ignara, di sordida origine, quasi sempre impreparata al difficile cóm-

1 PLUT. Ant. 33. 2 KROMAYER, in Hermes, vol. 29, pag. 561.

39 a. C. pito di comandare e sprovvista perfino di quell'ultimo aiuto che non manca nemmeno ai più degeneri discendenti dei grandi lignaggi: il prestigio del nome? Cesare aveva tentato di restringere i diritti e i privilegi superstiti dell'aristocrazia, e le grandi famiglie lo avevano ucciso; il partito di Cesare aveva a sua volta sterminato gli uccisori, ma non aveva potuto distruggere quei diritti e privilegi, era anzi costretto ad allargarli a una classe più numerosa, più ignorante, più inetta. Le persone sole erano mutate. Mentre prima un italiano di Forum Julii o di Venosa difficilmente avrebbe potuto competere con le grandi famiglie romane per la conquista delle magistrature, poteva ora più facilmente. Inoltre la capitolazione di Miseno, a cui i tumulti di Roma avevano costretto lui e il suo collega, dimostrava quanto il triumvirato fosse debole; e della debolezza appariva chiaro che la ragione principale era la pochezza delle cose compiute dai triumviri. Costoro non avevano nemmeno saputo ristabilire l'ordine in tutto l'impero, avevano soltanto divise delle terre tra quattro o cinquemila veterani di Cesare: troppo piccola cosa per tante stragi, guerre, illegalità e violenze commesse; per una così straordinaria grandezza di poteri a loro conferita. Bisognava giustificarla con grandi imprese. Anche per questa ragione la guerra di Persia era necessaria. Ma l'Italia era esausta; anche in quell'anno le spese della repubblica erano cresciute e le entrate scemate, cosicchè i triumviri avevano dovuto dare ai soldati, agli ufficiali, agli appaltatori, molte promesse e poco denaro, accre-

scendo il disavanzo già grosso e i debiti già numerosi [1].

Allorchè Antonio nella seconda metà del 39 si recava ad Atene, lasciando a Roma in ufficio la seconda coppia dei "piccoli Consoli" come li chiamava spiritosamente il popolo, L. Cocceio e P. Alfeno, questa evidente necessità, aggiunta ai motivi personali, non poteva non sospingere le sue determinazioni a quella parte, cui già erano inclinate dai consigli di Cleopatra. Le notizie ricevute dall'Asia poco dopo il suo arrivo in Grecia [2] ancora più lo incoraggiarono. Ventidio Basso, forse in agosto, aveva sorpreso con felice accorgimento e ardimento Labieno ai piedi del Tauro in un luogo che non ci è noto, e lo aveva disfatto e costretto a fuggire con pochi compagni; poi era calato nella Cilicia, si era fatto innanzi risolutamente verso la catena dell'Amano e i passi che conducono in Siria; aveva qui incontrato un nuovo esercito partico, condotto da un generale, il cui nome non è sicuro, e lo aveva sconfitto [3]. I Parti, così valorosi nel difendere il proprio, così inetti a conquistare l'altrui, battevano in ritirata verso l'Eufrate; la Siria era aperta ai Romani; solo in Palestina Antigono resisteva, sperando che i Parti tornassero. Allegrissimo per queste notizie [4], Antonio si infervorò ancora più nei molti e diversi disegni che volgeva nel pensiero; e senza por tempo in mezzo, prese in quegli ultimi mesi del 39 a rimaneggiare la carta politica dell'Oriente, in un

1 Dion. 48, 34. 2 Plut. Ant. 33.
3 Dion. 48, 39-41; Front. Strat. 1, 1, 6; 2, 5, 35-36; Oros. 6, 18, 23.
4 Plut. Ant. 33.

39 a. C. modo che dimostra luminosamente la sua crescente sfiducia nei governatori di Roma e nelle forze dell'Italia, la sua inclinazione alle istituzioni burocratiche delle monarchie orientali. Non solo infatti confermò Erode a re di Giudea, ma nella persona di Dario, figlio di Farnace e nipote di Mitridate [1], ristabilì la dinastia nazionale nel Ponto, dove Pompeo aveva organizzate grandi comunità elleniche; volendo domare i Pisidi, valorosi montanari che potevano fornire stupendi soldati e briganti terribili, non ci mandò un generale suo, ma scelse Aminta, un segretario di Dejotaro, che fece re dei Pisidi [2]; volendo ricompensare un certo Polemone, figlio di un retore di Laodicea che improvvisatosi soldato aveva difeso bene la città contro i Parti, lo fece re della Licaonia [3]. Tutti ebbero incarico di raccogliere denari e soldati [4], anche Dario che doveva ricostituire l'antico esercito del regno del Ponto [5]; di prepararsi insomma ad aiutarlo con oro e con milizie nella guerra di Persia. Divise inoltre in tre parti l'esercito che Pollione aveva portato, riprendendo lungo il viaggio Salona ribellata e vincendo i Partini [6]: una la mandò a svernare in Epiro, altre due le adoperò in piccole spedi-

[1] App. B. C. 5, 75.

[2] App. B. C. 5, 75. Cfr. Strab. 14, 5, 6 (671), che spiega con questa ragione la fondazione del regno di Pisidia, senza attribuirla ad Antonio: ma come il regno fu fondato da Antonio, è molto probabile che questo fosse proprio il suo pensiero.

[3] App. B. C. 5, 75; Strab. 12, 8, 16 (578).

[4] App. B. C. 5, 75.

[5] Ciò risulta dal fatto che, come vedremo, alla spedizione in Persia nel 36 prese parte un contingente di milizie pontiche.

[6] Serv.: ad. Verg. Ecl. 4, 1 e 8, 12: C. I. L. 1. 461.

zioni contro i barbari [1]. Incominciò poi a condursi come un vero monarca orientale, sottoponendo a dure contribuzioni tutta la Grecia e specialmente il Peloponneso, destinato a Sesto Pompeo [2], e in questo facendo tagliare la testa per togliergli i beni — era uno dei procedimenti democratici usati dalle antiche monarchie — al più ricco possidente, un certo Lachares [3]; sperimentando perfino il culto divino che si attribuiva in Asia ai re. Se Ottaviano si contentava di essere chiamato "figlio del divino„, Antonio si faceva chiamare addirittura divino in persona [4] e il nuovo Dionysos; e compariva nelle cerimonie nel luogo del simulacro del Dio; e celebrava una specie di mistico maritaggio con Minerva, costringendo la disgraziata Atene a pagargli mille talenti per dote [5]. Poi, giunto il tempo in cui la navigazione era sospesa, si diede nella celebre e bella città alle feste, ai giuochi, alle conversazioni con i retori e i filosofi, per corteggiare in Atene l'ellenismo, quasi volesse esercitarsi ad essere in ogni cosa, anche nella protezione delle arti e delle scienze, un buon successore di Alessandro [6].

[1] App. B. C. 5, 75.

[2] Dion. 48, 39.

[3] Plut. Ant. 67. Cfr. B. C. H. 1896, pag. 155.

[4] C. I. A. 2, 482, v. 22-23 Ἀντονίου θεοῦ νέου Διονύσου.

[5] Dion. 48, 39.

[6] Plut. Ant. 33; App. B. C. 5, 76. Dopo questa enumerazione di cose fatte nell'autunno del 34, si può ripetere quel che dice uno scrittore tedesco, d'accordo su per giù con tutti gli storici, che Antonio passò questo inverno *thatenlos und in unwürdigen Genussleben?* (Schiller, G. R. K. 1, 101). C'è intorno ad Antonio una leggenda, sviati dalla quale gli storici non vedono i fatti più visibili.

39 a. C.

Ottaviano invece era partito per la Gallia, dove gli Aquitani erano insorti[1]; ma dopo un breve soggiorno se ne tornava lasciando Agrippa a domare l'ultima — almeno così si sperava — nella lunga serie delle rivolte galliche[2]. Frattanto il 25 di ottobre Asinio entrava in Roma, trionfando dei Partini[3]; e Mecenate, verso la fine dell'anno, in una tregua delle sue faccende, potè rammentarsi del giovane poeta che gli era stato presentato nove mesi prima e mandargli a dire che il suo palazzo gli era aperto[4]. Orazio credè di toccare il cielo con il dito e non ostante la sua pigrizia scrisse la terza satira, in cui celebrò l'amicizia e tutte le virtù che la mantengono, specialmente la indulgenza, con un intenerimento, che parecchi critici hanno considerato come effetto della riconoscenza a Virgilio per tanto servizio[5]. Eppure non sembra che nel principio Orazio traesse da questa amicizia alcun lucro e nemmeno un incoraggiamento morale per i suoi poemi; perchè scriveva così poco e quel poco non osava pubblicarlo o leggerlo a molti, onde Mecenate pare l'avesse in concetto piuttosto di un futuro uomo politico che di un grande poeta. E poi era così timido, conosceva così poco l'arte del domandare, era così impacciato quando si recava da Mecenate, aveva tanta paura di essere importuno![6] Non riusciva a smettere la timidezza del povero che entra nelle

1 App. B. C. 5, 75.
2 Ciò risulta dalle notizie di Eutr. 7, 5 che mi par debba mettersi in relazione con quelle di App. 5, 65.
3 C. I. L. 1, 461.
4 Cfr. Appendice XII.
5 Cfr. Cartault, S. H. 28 e seg.
6 Hor. Sat. 1, 3, 63 e seg.

grandi case. Ma la classe di letterati poveri, che si formava nel medio ceto romano, si disponeva a tanta soggezione verso i ricchi e i potenti, della cui protezione doveva pur vivere, che anche i migliori, i meno avidi e servili, erano beati di frequentare le case signorili, pur senza trarne vantaggio diretto. Che farci del resto? Non erano tutti gran signori, padroni del proprio tempo, del proprio corpo, del proprio cervello, come Sallustio, il quale continuava la sua implacabile vendetta letteraria contro i conservatori, scrivendo, ma con maggior veracità e perfezione che il primo libro, la stupenda *Guerra di Giugurta*, la storia cioè del maggiore scandalo aristocratico; raccontando poi lungamente nelle *Historiae* il malgoverno, gli scandali e la caduta della consorteria sillana, dalla morte di Silla al 67, senza tralasciare, quando gli capitava, di tartassar Pompeo. Orazio invece era così timido che si spaventava perfino dei lamenti mossi dalle oscure persone nominate nella seconda satira; e scriveva la quarta per difendersi; e si difendeva un po' invocando la autorità di Lucilio, ma un po' anche protestando che alla fin fine egli non metteva in vendita i suoi versi e non li leggeva in pubblico[1]. Giustificazione, come si vede, poco eroica! E nemmeno erano tutti fortunati come Virgilio, che libero ormai dai crucci della povertà, protetto dai grandi, ammirato dal popolo, aveva agio tra la fine del 39 e il principio dell'anno seguente di compire la decade delle bucoliche, scrivendo la decima ed

1 Hor. Sat. 1, 4, 71 e seg.

39 a. C. ultima, in cui cercava di lenir le pene amorose di un suo amico; letterato pur egli e guerriero e politico, Caio Cornelio Gallo[1], un cisalpino di oscura famiglia equestre che faceva parte della cricca di Ottaviano e uno dei tanti italiani che concorrevano a prendere il posto lasciato vuoto dalla distrutta aristocrazia romana. Cornelio, che era un giovane impaziente di riuscire, ambizioso di tutte le glorie, smanioso di far parlare di sè in ogni modo, aveva avuta per amante quella Citeride che declamava le egloghe di Virgilio e ne era stato allora lasciato: onde aveva chiesta a Virgilio una egloga sul caso suo, che, oltre consolarlo, avrebbe fatto sapere a mezza Italia essere egli stato l'amante della più famosa etera del tempo[2]. E il buon Virgilio raffigurò sè come un pastore d'Arcadia, descrisse dolcemente i monti, le selve, i lauri, le tamarici, le greggi e sin gli Dei afflitti per il dolore di Gallo; alle quali consolazioni Gallo rispondeva dichiarando di voler ritrarsi tra i pastori d'Arcadia, nei boschi e nelle spelonche, a cantare carmi bucolici, a cacciare fiere, a scrivere sulle corteccie il nome della bella.... Le dieci egloghe del poeta mantovano erano con questa finite; e lette o ascoltate con ammirazione, si divulgavano per l'Italia, perchè corrispondevano ai desideri del nuovo pubblico tra cui si diffondeva il gusto della letteratura, ora che la aristocrazia,

[1] Che il suo prenome fosse Caio è stato definitivamente dimostrato dalla iscrizione trovata di recente in Egitto: Cfr. Sitzb. Berl. König. Preus. Akad. 1896. Vol. I, pag. 478.

[2] Serv. ad Ecl. 10, 1.

l'antica classe depositaria della cultura, era sparita. Ciascuno di questi componimenti era breve, si poteva leggere o ascoltare in poco tempo e facilmente imparare a memoria; e conveniva perciò molto a quel pubblico nuovo, numeroso, poco ricco, superficiale, di avventurieri politici, di affaccendati speculatori, di centurioni e tribuni militari in via di arricchire, di giovani discendenti di ricche ma oscure famiglie mandati agli studi, di studenti di filosofia e di retorica, di liberti còlti che non avevano tempo, modo e voglia di procurarsi e leggere i poemi interminabili di Ennio o di Pacuvio. Tutti poi, questi poemetti, con la maniera pastorale dei bucolici greci e di Teocrito allora in voga, esprimevano per bocca di finti pastori e di ninfe e di fauni e di dei i sentimenti nuovi che fermentavano nello spirito italiano dalla mescolanza di tante culture, in mezzo a eventi così calamitosi e imprevisti: il desiderio della pace, le speranze di un migliore futuro, il piacere malinconico della campagna, la curiosità filosofica dell'immenso passato che ci sta alle spalle dalle origini più lontane del mondo, i primi fremiti del nuovo misticismo che incominciava a invadere la vita e la politica, la sensualità più sottile e immaginativa in cui si raffinava nella letteratura (e anche nella vita, sebbene forse in misura minore) la antica grossolana lascivia.

Un guerriero desolato dall'abbandono di una etera, che per consolarsi avesse fatto divulgare il suo nome e la sua avventura in tutta l'Italia dal poeta in voga, sarebbe stato disprezzato dai vecchi romani. Ma ormai scompariva nella con

38 a. C. fusione universale quella specie di vergogna dignitosa, per cui gli uomini destinati a governare gli altri dovevano nei tempi antichi trattenersi dal mostrare in pubblico le bizzarrie e i trasporti delle passioni più umane; il dio Eros faceva capolino sfacciatamente dappertutto, anche nelle tende dei generali e nella curia del Senato; l'opinione pubblica diventava indulgente per queste come per tante altre debolezze. Sul principio del 38 Roma vide a un tratto il lascivo e iroso Ottaviano essere preso da una furia d'amore così subitanea e impetuosa per la moglie di Tiberio Claudio Nerone, che subito divorziò da Scribonia, subito fece divorziare Livia — così si chiamava la bella — e subito la sposò, senza nemmeno aspettare che Livia, incinta da sei mesi, si sgravasse, come prescriveva il vecchio diritto sacerdotale di Roma[1]. Grande fu la sorpresa, molto il riso e lo scandalo in Roma, quando i compiacenti pontefici giudicarono che le vecchie prescrizioni religiose non si applicavano a quel caso; quando si seppe che il marito aveva dotato Livia come un padre e assistito al banchetto nuziale![2] E non è dubbio che in questa furia debba riconoscersi un'altra di quelle periodiche alternative di violenza e di abbattimento in cui Ottaviano oscillava. Scribonia fu certo ripudiata anche per motivi politici; ma Livia non fu per motivi politici sposata. Ottaviano era un uomo poco audace, poco pronto, molto impressionabile, che facilmente si sbigottiva e smarriva in mezzo ai pericoli, nell'urgenza

1 Dion. 48, 44; Svet. Aug. 62. 2 Dion. 48, 44.

di prendere subite risoluzioni; ma possedeva invece quello che si potrebbe chiamare il vigore lento: la capacità di vedere bene, quando avesse agio e tempo a riflettere, e senza illudersi come fanno i timidi, le imprese lunghe e difficili che gli era necessario di compiere; la forza di prepararsi a eseguirle vincendo le proprie esitazioni e incertezze a poco a poco, con sforzi successivi e continuati per lungo tempo. In mezzo alle oscillazioni degli ultimi mesi anche egli, come Antonio, si era persuaso che la capitolazione innanzi alla pubblica opinione fatta a Miseno lo aveva screditato; che egli doveva cercare di rifarsi di quell'insuccesso con qualche impresa: ma non era in grado di tentare, come Antonio, una diversione in terre lontane; doveva per necessità sforzarsi di annientare il figlio di Pompeo e di impedire che con il tempo e il favore del pubblico la stirpe rivale della sua ricrescesse di nuovo all'antica potenza. Ottaviano aveva perciò, già negli ultimi mesi del 37 e nei primi del 38, cercato pretesti di discordia, scrivendo a Pompeo lettere in cui lo rimproverava di accogliere schiavi fuggiaschi, di non reprimere i pirati, di continuare gli armamenti e di violare diversi patti del trattato di Miseno[1]. Far divorzio da Scribonia era dunque un mezzo per accelerare la rottura con il signore delle isole. Ma nè questo nè altro scopo politico potrebbero spiegare la fretta con cui Ottaviano volle sposare Livia, offendendo gli scrupoli superstiziosi della moltitudine. Livia Drusilla era la figlia dell'aristocratico Livio Druso

1 App. B. C. 5, 77.

38 a. C. uccisosi a Filippi e una giovine donna di meravigliosa bellezza, di molto ingegno, di umore sereno. Non è inverosimile che questo giovane intelligente ma nevrotico, ora esitante ora precipitoso, ora puntiglioso ora debole, si invaghisse di questa donna non solo per lo splendore della bellezza, ma per il fascino della sua intelligenza acuta e precisa, della sua ragionevolezza solida e sicura, quali si trovano spesso nelle donne intelligenti ed equilibrate; e fosse, eccitabile e violento come era, preso dall' impazienza di sposarla, indovinando di trovare in lei una donna ricca di buoni consigli, che l'avrebbe aiutato a vincere le sue oscillazioni e incertezze continue.

Intorno al tempo in cui Ottaviano celebrava questo bizzarro matrimonio, succedeva un caso che precipitò la rottura con Sesto. Menodoro, nominato da Sesto governatore della Sardegna, per dispetti e sospetti avuti con Pompeo e i suoi amici era passato al nemico, consegnando a Ottaviano l'isola, una flotta di sessanta navi e tre legioni [1]. Ottaviano, lietissimo di riavere la Sardegna, lo accolse a braccia aperte: ma Sesto, appena avuta notizia del tradimento [2], mandò una

[1] DION. 48, 45; APP. B. C. 5, 78; OROS, 6, 18, 21.

[2] Veramente da APP. B. C. 5, 78 e 81 risulterebbe che Menodoro tradì quando la guerra era già incominciata. Ma DION. 48, 45-46 ci dice invece che il tradimento fu l'ultima spinta alla guerra. Questa seconda versione mi par più verisimile, perchè quella di Appiano contradice a un altro fatto narrato da Appiano stesso, e cioè che quando Antonio venne a Brindisi già sapeva del tradimento di Menodoro (c. 79). Ora il viaggio di Antonio cade senza dubbio qualche tempo avanti il principio delle ostilità.

flotta a molestare di nuovo le coste dell'Italia. Al principio della primavera del 38 la guerra era dunque di nuovo scoppiata; e Ottaviano scrisse senza indugio ad Antonio di venire a Brindisi per un certo giorno a concertarsi [1]; invitò Lepido ad aiutarlo [2], prese le prime disposizioni: ordinò che la flotta ancorata a Ravenna andasse a Brindisi ad aspettare Antonio [3], che la flotta di Menodoro si raccogliesse con le altre navi sue sulle spiaggie dell'Etruria [4], che a Ravenna e a Roma si costruissero nuove triremi [5]; fece venire legioni dalla Gallia e dall'Illirico e le avviò parte su Brindisi e parte su Napoli [6], per assalire la Sicilia da due lati, se Antonio approvasse il suo disegno [7]. Senonchè le notizie e l'invito venuto dall'Italia furono ricevuti dal collega in Grecia con grande malumore. Antonio aveva passato ad Atene l'inverno, consumando il tempo libero dalle cure politiche in feste: ma al finire dell'inverno aveva ripreso alacremente l'esecuzione dei suoi disegni e allora attendeva a far passare l'esercito che aveva svernato in Epiro e ai confini della Macedonia in Asia, dove egli intendeva seguirlo [8]. Ed ecco

[1] APP. B. C. 5, 78. [2] DION. 48, 46. [3] APP. B. C. 3, 78.

[4] APP. B. C. 3, 78 dice a Pozzuoli: ma poi al cap. 81 si vede che questa flotta muove dalle coste dell'Etruria. Si è sbagliato Appiano al cap. 78; o ci fu un mutamento di ordini, di cui ci sfugge la ragione? Le due ipotesi sono possibili.

[5] APP. B. C. 5, 80. [6] APP. B. C. 5, 78 e 80. [7] APP. B. C. 5, 78.

[8] Questo non è detto da nessuna fonte, ma siccome noi sappiamo che una parte considerevole dell'esercito di Antonio passò in Epiro e in Grecia l'inverno del 39-38, e siccome tutto l'esercito nell'inverno seguente è in Asia, così è ne-

38 a. C.

Ottaviano lo richiamava in Italia per una nuova guerra contro Sesto Pompeo! Antonio non intendeva affatto interrompere i suoi disegni orientali e differire la sua rivincita della capitolazione di Miseno per favorire quella di Ottaviano: e su poche navi, con poco seguito[1] si imbarcò per Brindisi, risoluto a costringere alla pace il turbolento Ottaviano, che egli, più anziano, più autorevole, più ammirato, considerava come un collega minore e subordinato. Giunse infatti a Brindisi per il giorno fissato, ma non vi trovò, non sappiamo per quale ragione, Ottaviano: non indugiò ad aspettarlo e se ne tornò via subito dopo avere scritto imperiosamente ad Ottaviano che rispettasse il trattato di Miseno, e a Menodoro che, se non stava tranquillo, avrebbe reclamati i suoi diritti di patronato su lui, come compratore del patrimonio di Pompeo[2].

Ottaviano dovè trangugiare questa amara umiliazione; e per un momento parve esitare. Lepido, sdegnato che la pace di Miseno fosse stata

cessario supporre che allora incominciasse il trasporto. È possibile che a questo trasporto ci sia una allusione nella generica descrizione, fatta da App. B. C. 5, 76, della alacrità militare a cui Antonio si diede la primavera del 38.

[1] App. B. C. 5, 79: σὺν ὀλίγοις. Questo fatto, il pronto ritorno, le lettere spedite a Ottaviano e a Menodoro dimostrano chiaramente che Antonio fu a Brindisi quando le vere ostilità non erano ancora incominciate e che egli intendeva fosse conservata la pace. Quindi il racconto di Dion. 48, 46, che cioè Antonio doveva unirsi con Ottaviano in Etruria e che tornò via spaventato da un lupo entrato nel suo *praetorium* è una evidente favola.

[2] App. B. C. 5, 79.

fatta senza intervento suo, non si moveva; l'opinione pubblica era più che mai inviperita contro lui e avversa alla guerra; Agrippa combatteva felicemente contro gli Aquitani. Arrischiarsi solo contro Sesto Pompeo era temerario. Ma Ottaviano si accorse che, dopo le intimazioni di Antonio e le provocazioni di Sesto Pompeo, egli si screditerebbe interamente se mostrasse di aver paura del suo collega e del signore delle Isole; sentì che non potrebbe far rilucere il prestigio offuscato del nome di Cesare, offuscare il rilucente prestigio del nome di Pompeo, se non vincendo sul mare o sulla terra una nuova, sia pur piccola, Farsaglia; e si illuse di potere da solo comandare la guerra. Avviene non di rado agli uomini poco audaci e molto intelligenti i quali abbracciano bene tutta una larga situazione, vedendo ciò che conviene fare ma poi non sanno scegliere il tempo o il modo di fare, che talora sono troppo prudenti per paura, e qualche volta invece temerari perchè si illudono ingenuamente. Così allora Ottaviano, certo incoraggiato dalla notizia che i Parti invadevano di nuovo la Siria, giudicò troppo temerariamente che Antonio, trattenuto in Oriente, non potrebbe intervenire in Italia: se frattanto egli distruggesse Pompeo, il successo giustificherebbe la guerra. Perciò si risolvè a dirigere da solo l'esecuzione di un ingegnoso ma difficile piano di guerra doppia, sulla terra e sul mare. Pose Cornificio a capo della flotta che aveva già raccolta a Brindisi e gli ordinò di portarsi a Taranto. Pose Calvisio Sabino a capo della rimanente armata nelle acque dell'Etruria con Menodoro come vice-ammiraglio

38 a. C. e ordinò loro di veleggiare verso la Sicilia. Egli stesso condusse sulla costa di Reggio l'esercito che sarebbe sbarcato nell'isola, quando le due flotte avessero distrutta quella di Pompeo[1]. Per rassicurarlo dalle minaccie di Antonio, aveva ascritto Menodoro all'ordine dei cavalieri.

Probabilmente verso la fine di luglio la guerra incominciò. Ma Pompeo aveva nominato nel luogo di Menodoro un altro liberto greco e non meno intelligente, Menecrate, il quale seppe approfittare abilmente della divisione delle forze nemiche e si accinse a distruggere le due parti della flotta di Ottaviano prima che si riunissero. Lasciando infatti Pompeo con sole quaranta navi o poco più in Messina[2], egli veleggiò con il grosso della armata verso Napoli; e incontrati nelle acque di Cuma Calvisio e Menodoro che venivano dall'Etruria, diede loro battaglia. La flotta di Ottaviano, comandata dal poco esperto Calvisio, e forse meno numerosa, ricevè gravissimi danni: ma per compenso Menecrate morì nella battaglia e Democare, il comandante in seconda, non avendo osato sfruttare a fondo la vittoria, si ritirò lentamente verso la Sicilia, lasciando Calvisio e Menodoro nel golfo di Napoli a riparare i guasti[3]. Intanto Ottaviano, giunto a Reggio e disposto lungo la costa l'esercito, aveva preso il comando dell'armata di Cornificio e da

1 App. B. C. 5, 80.

2 Ciò pare risultare dal confronto di App. B. C. 5, 81 il quale dice che "Pompeo aspettò Cesare in Messina" e di App. B. C. 5, 84 il quale racconta che Ottaviano ebbe l'occasione di assaltar Pompeo presso Messina con sole 40 navi.

3 Dion. 48, 46; App. B. C. 5, 81-84.

Reggio spiava Pompeo; ma pavido, agitato, irresoluto, guardava, esplorava, indagava, almanaccava da mane a sera possibili e impossibili offese; e intanto si lasciava scappare, sempre aspettando Calvisio, tutte le occasioni, che nella guerra son così veloci: anche quella di sorprendere Sesto nello stretto con le sue sole quaranta navi[1]. Ma quando Calvisio e Menodoro, riparati i loro guasti, veleggiarono verso la Sicilia, questo ammiraglio così esitante commise una imprudenza tanto grande, che vien fatto di supporre gli scrittori antichi abbiano trascurato di narrarci qualche fatto che aiuterebbe a scusarlo: uscì cioè di Reggio per andargli incontro, ma lasciando dietro in Messina non più le quaranta navi di Sesto, ma tutta la flotta ritornata da Cuma. Democare e Apollofane infatti uscirono prontamente dietro a Ottaviano, lo inseguirono e lo assalirono alle spalle nelle acque di Scilla, costringendo il venticinquenne ammiraglio a comandare la sua prima battaglia navale[2]. Ottaviano tentò in principio di resistere in alto mare, raccogliendo le sue navi che erano più grosse e pesanti e cariche di soldati migliori; ma assalito da Apollofane, si smarrì presto, temè di esser colato a fondo o preso prigioniero, si ritirò vicino alla costa e fece gettare l'áncora. Il nemico non ristette però dall'incalzare le pesanti navi che all'áncora erano ancora più impacciate[3]:

1 App. B. C. 5, 84.

2 App. B. C. 5, 85.

3 App. B. C. 5, 85-86. Dion. 48, 47 aggiunge alcuni particolari precisi sulla prima parte della battaglia, ma riassume confusamente e in poche linee la seconda parte, che bisogna ricercare in Appiano.

38 a. C. gli ordini del nervoso ammiraglio diventarono confusi e contradditori; molti soldati cominciarono a gettarsi in mare per fuggire a terra. Alla fine anche egli perdè la testa e, unico dei generali romani, si rese reo di codardia; scese a terra, abbandonando il comando nel fervore della mischia[1]. La codardia del generale salvò del resto la flotta dall'intera rovina; perchè, libero dal pauroso ammiraglio, Cornificio fece levare le áncore, tentò un ritorno offensivo, riprese a combattere, finchè questa riscossa, il cadere della sera, l'arrivo di Calvisio che essi scorsero primi, indussero i nemici a tornare a Messina[2]. Il sole calò prima che Cornificio si accorgesse della vicinanza della flotta venuta da Napoli; onde nella notte, mentre Ottaviano era a terra in mezzo a una torma di fuggiaschi famelici e di feriti, l'ammiraglio ormeggiò con le sue navi senza saper nulla del suo generale, di Calvisio, di quel che succederebbe il dì dopo. L'alba desiderata parve portare a tutti inaspettato conforto: delle coorti venute da Reggio ritrovarono sulla costa Ottaviano, non meno affamato e stanco dei soldati comuni; Cornificio e Calvisio si videro; tra gli ammiragli e il generale fuggiasco cominciarono a correre domande ansiose e risposte rassicuranti[3]. Quando, mentre la fiducia rinasceva, incominciò un terribile fortunale, che durando tutto il giorno e tutta la notte distrusse la maggiore e la miglior parte

[1] App. B. C. 5, 85: Ὁ μὲν δὴ Καῖσαρ ἐξήλατο τῆς νεὼς ἐπὶ τὰς πέτρας.
[2] App. B. C. 5, 86.
[3] App. B. C. 5, 87-88.

della sua armata[1]. Le onde avevano compiuta l'opera degli ammiragli di Pompeo; Ottaviano non aveva più flotta; l'impresa di Sicilia era finita miserabilmente in un disastro.

Disastro tanto più grave, perchè ad esso facevano riscontro i successi splendidi delle armi di Antonio in Oriente. I Parti avevano invaso di nuovo a primavera la provincia romana sotto il comando di Pacoro, il figlio prediletto del re, quando Antonio era ancora in Grecia; ma Ventidio, con una prontezza e una abilità veramente ammirabili, era riuscito a raccogliere tutte le forze romane di stanza in Siria e in Cilicia; e andatogli incontro, gli aveva inflitta a Gindaro una memorabile disfatta, in cui anche Pacoro era morto, a quanto pare il 9 giugno e cioè nel sedicesimo annuale della strage di Crasso[2]. Crasso era dunque vendicato alla fine; un principe partico aveva espiato con la sua la morte del proconsole romano![3] L'entusiasmo a Roma fu così grande, che il Senato decretò il trionfo non solo ad Antonio come a generale di Ventidio, ma anche a Ventidio[4] con procedimento insolito, per soddisfare l'opinione pubblica. Giunto in Asia qualche tempo dopo la vittoria di Gindaro, quando Ventidio già aveva incominciata la guerra contro il re di Commagene gran partigiano dei Parti e assediava Samosata, Antonio aveva preso il comando dell'esercito ed era allora occupato a continuare l'assedio incomin-

[1] App. B. C. 5, 89-90; Dion. 48, 48.
[2] Dion. 49, 19-20; Liv. Per. 128; Plut. Ant. 34; Oros. 6, 8, 23.
[3] Plut. Ant. 34.
[4] Dion. 49, 21.

38 a. C. ciato dal suo generale[1]. A questi trionfi invece Ottaviano non poteva contrapporre se non i prosperi successi di Agrippa in Aquitania, non bastevoli a bilanciare le sue disgrazie siciliane, che avevano rallegrata tutta l'Italia. E il denaro gli scarseggiava; imporre nuove tasse in quella condizione dello spirito pubblico era impossibile[2]; Antonio doveva essere sdegnato contro di lui; e per maggiore sventura alla fine di quell'anno 38 scadeva il quinquennio del triumvirato, che non era possibile di rinnovare se non dopo una intesa con il collega. Poco poteva giovargli in tante difficoltà il profondere le magistrature, sebbene non trascurasse nemmeno questo espediente: nientemeno che sessantasette furono i pretori nominati in questo anno[3]. Per un momento egli aveva sperato che Antonio resterebbe in Siria, trattenuto dalle faccende dei Parti; ma verso la fine di settembre egli dovè sapere che, fatta pace con il re di Commagene per un compenso in denaro, Antonio si disponeva a tornare in Grecia[4], certo per intervenire a suo modo nelle faccende dell'Italia. Lasciava in Siria governatore con dieci legioni Caio Sossio, un altro uomo oscuro che al seguito di Antonio faceva fortuna, incaricandolo di

[1] Plut. Ant. 34: Dion. 49, 21. Era cosa naturale che, arrivando, Antonio assumesse il comando. Quindi la gelosia di Ventidio è una favola.

[2] App. B. C. 5, 92. La rivolta contro i pubblicani, a cui accenna Dion. 48, 43 avvenne forse adesso.

[3] Dion. 48, 43.

[4] Plut. Ant. 34; Dion. 49, 22 (erroneamente dice che Antonio partì per l'Italia).

conquistare definitivamente la Giudea ad Erode e di prendere Gerusalemme, dove Antigono ostinatamente resisteva[1].

Allora Ottaviano si risolvè a mandare ad Antonio in Atene Mecenate[2], con Lucio Cocceio e Caio Fonteio Capitone[3], a cercar di placarlo e di conchiudere con lui amichevolmente un accordo per il rinnovamento del triumvirato. Orazio, che fu invitato ad accompagnare Mecenate sino a Brindisi, ci ha descritto questo viaggio stupendamente nella quinta satira del libro primo. Partito in vettura da Roma, probabilmente nella seconda metà di settembre, con la sola compagnia di un piacevole retore greco, Eliodoro, Orazio giunse a sera ad Ariccia, dove passò con il compagno la notte in una modesta osteria; rimessisi in viaggio il mattino seguente, erano la sera a Foro di Appio, al confine della palude pontina, donde un canale navigabile li avrebbe nella notte condotti a Terracina. Orazio, che per un male d'occhi non poteva bevere vino e che aveva a schifo l'acqua cattiva del villaggio, si rassegnò a non mangiare quella sera; e mentre gli altri viaggiatori cenavano all'osteria, se ne andò a vedere i nocchieri e i loro giovani schiavi allestire la nave e caricare i bagagli. Scintillavano in cielo le prime stelle. Alla sera la nave, tirata da una mula che camminava sull'argine del canale, si avviò, accompagnata dai canti del nocchiere e dei passeggeri; a una a una le voci si spensero, i passeggieri furon vinti dal sonno, restò solo a cantare il noc-

[1] Dion. 49, 22. [2] App. B. C. 5, 92. [3] Hor. Sat. 1, 5, 32.

38 a. C.

chiero, che alla fine s'addormentò egli pure.... All'alba un viaggiatore svegliato dalla nuova luce vede con stupore la barca ferma e il nocchiero dormente; e lo desta in malo modo.... Insomma il terzo dì alle dieci del mattino i due viandanti si lavavano la faccia e le mani all'osteria della Fontana Feronia, donde partivano per Terracina, distante tre miglia. Qui trovarono Mecenate, Cocceio, Capitone; e Orazio potè farsi spruzzare di collirio gli occhi malati. Il quarto giorno tutti insieme ripresero in vettura la via di Capua, passarono per Fondi dove il *praetor* (il sindaco diremmo noi), un antico scriba, venne loro incontro in gran pompa, facendoli ridere assai; giunsero a Formia, dove passaron la notte, ospiti nella villa di Lucio Licinio Murena. Alla mattina dopo ecco arrivare da Napoli Plozio, Vario e Virgilio, venuto forse dai poderi campani, donatigli da Ottaviano; e la cresciuta brigata partire in vettura, per fermarsi alla sera del quinto giorno in una piccola osteria del Ponte Campano. Il dì dopo, il sesto del viaggio, si fermarono a Capua, dove Mecenate, appassionato dilettante di esercizi corporei, andò a giuocare una partita di palla. Nel settimo giorno giunsero alle Forche Caudine e si recarono nella splendida villa di Cocceio, trattenendosi sino alle ore piccine a una cena, rallegrata perfino da una stramba contesa di buffoni. Il dì seguente erano a Benevento, dove per poco non bruciarono con l'osteria, per la gran fiammata su cui il padrone tentò di far loro cuocere un arrosto di tordi. Dovettero tutti aiutare a spegnere l'incendio. Dopo Benevento, al nono giorno, Orazio inco-

minciò a vedere i monti ben noti della sua Apulia: ma la sera bisognò pernottare a Trevico, in una fumosa taverna, nella quale il nostro poeta tentò invano di sedurre la pur facile fantesca. Dopo due giorni erano a Canosa, dove Vario li lasciò; il dodicesimo giorno giunsero a Ruvo, ma per vie guaste dalla pioggia; e il tredicesimo, con tempo migliore ma per strade ancor più cattive, a Bari. Il quattordicesimo giorno erano a Egnazia, dove si divertirono a vedere il finto miracolo del tempio in cui l'incenso bruciava senza fuoco, facendoci sopra le più grasse risate. “Certe cose, le diano a bere a un Ebreo, non a me: gli Dei non badano a queste sciocchezze.„ Il quindicesimo giorno, dopo avere percorse da Roma quasi tutte in vettura 360 miglia (530 chilometri) giunsero a Brindisi, donde Mecenate si imbarcò.

Il racconto di questo viaggio è un documento interessante, anche perchè ci mostra Mecenate, uno dei più insigni cittadini dell'Italia, costretto più volte nel breve viaggio da Roma a Brindisi ad alloggiare in orribili osterie. Ciò dimostra che sulla grande via erano pochi i ricchi possidenti che potevano ospitare la insigne brigata; che molte ville deserte e vuote si seguivano ancora sulla antica strada di Appio, come lugubri monumenti funebri della distrutta plutocrazia ed aristocrazia di Roma.

XVI.

Le Georgiche.

Il 27 novembre di quello stesso anno 38 a. C. Ventidio entrava in Roma, tra gli applausi del popolo, trionfando dei Parti[1]; e qualche tempo dopo — non si possono, disgraziatamente, citare date precise — Mecenate tornava dalla Grecia e Agrippa dalla Gallia[2]. Ottaviano aveva pensato di far decretare il trionfo anche ad Agrippa, per pareggiare il trionfo di Ventidio e mostrare che non soltanto i generali di Antonio vincevano battaglie, ma anche i suoi. Agrippa però, da quel l'uomo serio che era, capì che il suo trionfo, decretato per volontà di Ottaviano dopo le poco importanti vittorie di Gallia, sarebbe stato meschino in confronto a quello di Ventidio, decretato dalla gran voce del pubblico per la insigne battaglia di Gindaro; temè forse anche di dare motivi di rancore e di invidia a Ottaviano; e si schermì, dicendo di non voler trionfare, quando

[1] C. I. L. 1, pag. 461, 478.

[2] App. B. C. 5, 92.

così recente era ancora la calamità di Scilla[1]. Del resto cure ben più gravi sopravvenivano. Noi non sappiamo per testimonianze dirette quale ambasciata portasse Mecenate ad Ottaviano; possiamo però dai fatti seguiti argomentare che fosse a un dipresso la seguente. Antonio si dichiarava pronto ad aiutare Ottaviano nella guerra contro Pompeo, cedendogli una parte della sua flotta, ma domandava in cambio un contingente di soldati per la conquista della Persia; un contingente, così almeno pare, molto grande, non di reclute nuove — queste Antonio poteva assoldare in Italia senza il permesso di Ottaviano — ma di soldati agguerriti tolti dall'esercito del collega; tale insomma che Ottaviano e i suoi amici considerarono la proposta come gravosissima. Antonio era ormai risoluto a tentare nel prossimo anno 37 la guerra di Persia; ma siccome una parte dell'esercito suo assediava allora Gerusalemme; siccome per la conquista della Persia la sua flotta era inutile e i denari gli scarseggiavano, aveva immaginato questo cambio per risparmiare sul dispendio navale[2]. Quanto al rinnovamento del triumvirato, egli rimandava l'accordo alla primavera, allorchè verrebbe in Italia a conchiudere il baratto: nuovo espediente per costringere Ottaviano ad essere arrendevole. In-

[1] Dion. 48, 49: queste ragioni del rifiuto di Agrippa sono supposte. La ragione data da Dione non fu certamente che il pretesto allegato.

[2] Che questo fosse uno degli scopi di Antonio nel proporre il baratto lo dice espressamente App. B. C. 5, 93: Τῇ τε γὰρ χορηγίᾳ τοῦ ναυτικοῦ κάμνων....

38 a. C. fatti, non rinnovando il triumvirato nello scorcio dell'anno, Ottaviano, se non voleva o ritornare a vita privata o violare la legalità, sarebbe obbligato il primo gennaio del 37 a uscire di Roma, perchè per un principio fondamentale del diritto costituzionale romano ogni comandante di milizia conservava il comando come promagistrato (interinalmente, diremmo adesso) oltre il termine assegnato, sinchè non era nominato o non giungeva il successore, purchè però non entrasse nel *pomerium*. Così i triumviri conserverebbero l'*imperium* sugli eserciti e sulle provincie, e cioè la parte essenziale dell'autorità, sinchè non fossero designati i successori, a condizione però di restar fuori di Roma[1]: condizione poco fastidiosa per Lepido e per Antonio, che vivevano in Africa e in Grecia; fastidiosissima per Ottaviano, che doveva governare l'Italia.

Insomma Antonio voleva far sopportare alle milizie del collega una parte delle perdite della conquista persiana, che doveva poi fruttare gloria e potenza a lui solo. È quindi naturale che le proposte di Antonio fossero per Ottaviano e per i suoi amici oggetto di molte considerazioni e discussioni. Occorreva cedere o resistere? E se resistere, come resistere senza provocare una guerra civile? Alla fine, certo per consiglio di Agrippa e di Mecenate, si immaginò di dare subito mano a costruire una nuova flotta, di imporre senza paura nuove imposte e una contribuzione di schiavi su tutti i possidenti[2], in

[1] Cfr. le acute considerazioni, con cui pienamente concordo, del KROMAYER. R. B. P. pag. 7. [2] DION. 48, 49.

modo da potere, quando Antonio verrebbe a primavera, rispondergli che non si aveva più bisogno dei suoi legni; cercar così di fare meno gravoso il baratto mercanteggiando. Senza indugio l'operoso e versatile Agrippa si accinse ad essere l'architetto della nuova flotta; e, andato a Napoli, arruolò lavoranti, fece prendere la zappa e l'ascia ai soldati, immaginò di scavare tra Pozzuoli e Miseno un canale che facesse comunicare il lago di Averno con quello di Lucrino, di mutare in un molo aperto da passaggi la sottile striscia di terra che separava il Lucrino dal mare[1]. Così il lago d'Averno era convertito in un retroporto, il Lucrino in un porto militare. Al principio del 37 il bel golfo tra Pozzuoli e Miseno ferveva per l'affaccendato tumulto dei manovali, dei muratori, dei fabbri, dei calafati che fabbricavano e il porto e la flotta.

Intanto alla fine del 38 Ottaviano era uscito dal pomerio[2]; e il 1° gennaio del 37 il potere triumvirale finiva, Roma era di nuovo nel governo degli antichi magistrati repubblicani già nominati, ma accresciuti di numero ed esautorati ancora più che nell'anno precedente. Per questo anno non si era nominato soltanto un gran numero di pretori, ma anche un insolito numero di questori[3]. Siccome però Ottaviano non poteva intraprendere la guerra contro Sesto, sinchè non si fosse posto d'accordo con Antonio,

[1] DION. 48, 48-51; VELL. 2, 79; FLOR. 4, 8, 6; SVET. Aug. 16.
[2] Cfr. KROMAYER, R. B. P. pag. 7, sulle ragioni di questa congettura, necessaria a spiegare gli avvenimenti di questo anno. [3] DION. 48, 53.

37 a. C. così nulla avvenne sino a maggio, quando Antonio comparve nel porto di Taranto con trecento navi [1], senza trovarci Ottaviano. È facile immaginare con che stizza egli dovesse perdere tanti giorni ad aspettare in Taranto risposta ai messaggi da lui spediti; e quanto dovette sdegnarsi allorchè Ottaviano gli mandò, ma senza fretta, a dire di non aver bisogno delle sue navi perchè già si era costruita una armata. Pur immaginando facilmente che questa era una finta dell'astuto cognato per mercanteggiare nel baratto, la spedizione contro la Persia era di nuovo intralciata; nè d'altra parte egli poteva usare la forza, incominciare una nuova guerra civile per costringere il collega ad accettare una parte delle sue navi, per quanto fosse stolto il proposito di Ottaviano di fabbricare una nuova flotta, mentre la sua marcirebbe nelle acque della Grecia, accrescendo le spese militari già troppo gravose ad ambedue. Bisognava dunque pazientare e costringere Ottaviano a smettere le sue finte. Egli spaventò la dolce Ottavia, minacciando di fare la guerra al fratello; la indusse

[1] App. B. C. 5, 93. Anche per gli eventi di questo anno siamo costretti a congetturare alla meglio le date. La data del maggio 37 per l'arrivo di Antonio è supposta con buoni ragionamenti dal Kromayer R. B. P. 56-57. Non saprei però spiegare perchè Antonio andò a Taranto invece che a Brindisi. La ragione allegata da Plut. Ant. 35, che i Brindisini non gli permisero d'entrare, così sola e succinta, è poco chiara. I cittadini di Brindisi non possono aver fatto ciò che per ordine di Ottaviano; e allora, se Ottaviano non voleva far entrare Antonio in un grande porto, perchè non diede lo stesso ordine ai Tarantini? Qui c'è qualche lacuna.

così a mettersi di mezzo; mandò nuove ambascerie.... A queste si opposero dall'altra parte studiate lentezze, facendo passare inutilmente il giugno ed il luglio. Finalmente, come pare, solo in agosto Ottaviano si risolvè ad andare a Taranto con Agrippa e con Mecenate. Ottavia venne loro incontro, scongiurò Ottaviano di non mutare lei felicissima nella più sventurata delle donne, provocando una guerra, in cui essa perderebbe o il fratello o il marito [1]; sinchè il fratello si lasciò commuovere. Così almeno credette il pubblico ingenuo, ormai avvezzo a vedere le donne reggere a modo loro le faccende politiche. In verità Ottaviano, Agrippa e Mecenate intendevano che bisognava accontentare in parte almeno Antonio e fare il baratto delle navi, le quali del resto non sarebbe inutile aggiungere a quelle fabbricate da Agrippa; che irritandolo troppo si spingerebbe il triumviro ad allearsi con Sesto e con Lepido; e perciò a Taranto si misero d'accordo. Antonio fu più discreto nelle domande e Ottaviano acconsentì a soddisfarle; si convenne di proporre al popolo una legge che rinnovasse per cinque anni, a cominciare dal 1° gennaio 37, il triumvirato [2]; Antonio cedè a Ottaviano 130 navi e ne ebbe in cam-

[1] Plut. Ant. 35; Dion. 48, 54; App. B. C. 5, 93.

[2] Dion. 48, 54; App. B. C. 5, 95; App. Ill. 28. In questo secondo passo Appiano dice che la legge fu approvata dal popolo, mentre nel primo dice di no. Più verisimile il secondo testo: non avendo i triumviri interesse a trascurare una formalità che non costava loro nulla e che ne consacrava l'autorità con la legalità.

37 a. C. bio 21 000 uomini [1]. Si convenne inoltre di fidanzare Giulia, la figlia di Ottaviano, con il figlio maggiore di Antonio; e la figlia di Antonio e di Ottavia a Domizio [2]. Il trattato di Miseno era annullato. Antonio partì subito per la Siria, lasciando a Taranto le 130 navi.

Ma il pubblico non si rallegrò per questa pace, come per quella di Brindisi. Sbollito quel subito furore dell'anno 39 e cessati i tumulti, il pubblico pareva essere ricaduto nel suo sordo malcontento di tutto e di tutti, nella ostile e sfiduciata indifferenza per ogni cosa. I triumviri facevano quello che volevano; l'opinione pubblica non contava più nulla; l'egoismo politico, questa malattia costituzionale della repubblica, invadeva tutti i ceti, cosicchè fuori dei concorrenti alle cariche non pareva esserci più alcuno che si occupasse di politica. Nessuno immaginava quanto i triumviri si sentissero malsicuri del loro potere. Eppure questo malcontento vago, questa indifferenza universale, questa diffusione dell'egoismo politico nascondevano il principio di un rinnovamento salutare, il primo e timido sforzo tentato dalla nazione, dopo lo sconvolgimento della rivoluzione, per adattarsi al nuovo ordine di cose e per cavare anche da questa rovina la maggiore somma di bene, come l'aveva cavata dalla prosperità dei tempi felici di Cesare e di Pompeo. È questa l'eterna legge della vita, per cui il male si volge in bene e il bene in male

[1] App. B. C. 5, 95; Plut. Ant. 35 dice invece: due legioni e mille uomini per 120 navi.

[2] Dion. 48, 54.

con vicenda perenne. A poco a poco tutti i flagelli della rivoluzione si mutavano in benefici. La divisione delle terre e dei capitali, che procedeva dalla rivoluzione, incominciava a operare i suoi effetti salutari; rotti tanti latifondi e grossi poderi, diviso tra molti il denaro che si era potuto arraffare qua e là nella rivoluzione, così i possidenti nuovi, che nelle guerre civili avevano acquistate terre per poco o per nulla, come i possidenti vecchi, che trangugiavano gli amari rammarichi per la parte dei beni perduti, erano incitati dalla crisi economica, dai bisogni cresciuti, dalle imposte, dal desiderio di riparare alla meglio i danni subìti, a compiere definitivamente la trasformazione incominciata da un secolo della antica e rozza agricoltura italica, nella nuova, sapiente, capitalistica e a schiavi. Certo se la terra non scarseggiava, scarseggiava il capitale dopochè l'impero già devastato dalle guerre civili era stato diviso in due parti da Antonio e l'Italia pareva rassegnarsi a non ricevere più i tributi dell'Oriente, per quanto scemati. Senonchè anche questa scarsezza di capitali era salutare per il momento. La spensierata facilità del credito era stato uno dei peggiori mali dell'età di Cesare; perchè tutti ne avevano abusato, tentando temerarie speculazioni ed imprese, spendendo più del ragionevole: ora invece che era quasi impossibile trovare denaro a prestito, nessuno si sforzava di fare il passo più lungo della gamba; tutti si ingegnavano di far bastare ai loro fini quello che avevano; tentavano coltivazioni e traffici con maggiore giudizio, operavano con minore grandigia e vive-

vano più modestamente, fondando un ordine di cose più sano e più solido. Naturalmente anche la disposizione dello spirito pubblico mutava. Come parevano lontani i tempi, in cui tutta l'Italia ferveva di ammirazione per le grandi conquiste di Cesare e di Crasso, per le immense profusioni di Pompeo; e l'arricchimento rapido, il lusso pubblico e privato, la ambizione senza scrupoli, i debiti smisurati, la violenza e la frode fortunata erano tollerati o anche ammirati da questa nazione, che cercava nel saccheggio di un impero i mezzi per adornare le sue città a comune e gaio ritrovo di tutti i liberi, mantenuti dal lavoro degli schiavi e dai tributi dei vinti! Ora invece, nello sconforto di tante rovine, questa classe agiata e colta che aveva a sua volta subita nella rivoluzione la violenza esercitata per tanto tempo sugli altri, andava rammentando i piccoli principî del grande impero e con sentimentale rimpianto rammaricava le virtù della antica età agricola sciupate dai vizi della età mercantile. La tradizione, dopo tanta baldanza dello spirito rivoluzionario, ritornava in grande onore; ritornava in onore nelle cose di cui la rivoluzione non aveva tolto alla nazione il dominio: nel costume privato e nella amministrazione domestica. Come prima era moda sfoggiare il lusso, era adesso moda ostentare povertà e semplicità. A Mecenate che sollecitava Orazio a diventare un uomo politico e a concorrere alle magistrature, Orazio rispondeva intorno a questo tempo scrivendo la sesta satira del libro primo, in cui si schermiva, vantandosi di aver avuto per padre un liberto, ma così

buono, onesto e amoroso; dichiarando di essere contento della sua povertà e dei suoi umili natali, di non desiderare altro[1]. Ritornare alla terra, alla grande madre sana e feconda, pareva a tutti il segreto della salute. Anche Sallustio, il quale pure aveva servito con la parola, la penna, la spada Cesare, il partito cioè che aveva fomentate tutte le forze rivoluzionarie dell'èra mercantile, poneva allora a fondamento di tutta la sua concezione storica la dottrina che la ricchezza, il lusso e i piaceri corrompono le nazioni, macerando le forti virtù della età rustica. Tra una notizia e l'altra sulle discordie dei triumviri, sui pericoli di nuove guerre civili e di nuove confische, dappertutto, così nelle classi alte come nel ceto medio, così a Roma come nelle piccole città d'Italia, nel palazzo di Mecenate e nella casa che il veterano di Cesare aveva rubata al suo possidente, si discuteva fervidamente di agricoltura, di coltivazioni nuove, di lucri che si potesse cavarne; dappertutto si cercavano libri, ammaestramenti, consigli. Uno dei tanti senatori romani, che in tutta la vita aveva atteso a coltivare i suoi campi più che a governare lo Stato, Gneo Tremellio Scrofa, aveva già pubblicato in questi anni un trattato di agricoltura[2]. In quel ceto di intellettuali di professione che si formava tra i liberti istruiti delle grandi famiglie e la classe media libera, pronto allora

[1] Hor. Sat. 1, 6, 100 e seg. Su questa satira, sul tempo e il motivo per cui fu scritta cfr. il bello studio del Cartault. S. O. 29 e seg.

[2] Schanz, G. R. L. 1, 301.

come sempre a scrivere di tutto, non mancò chi, senza essere agricoltore, ne imitò l'esempio e si die' a compilare, scartabellando i georgici greci, degli zibaldoni destinati ai nuovi e ai vecchi possidenti. Fu costui un certo Caio Giulio Igino, uno schiavo che Cesare, a quanto pare, aveva preso giovinetto ad Alessandria, poi liberato e lasciato come liberto in eredità ad Ottaviano[1]; il quale probabilmente in questo anno 37 scrisse un libro *De agri cultura* e un trattato, il primo scritto in latino, di apicultura[2]. Ma la umile fatica erudita del liberto corrispondeva siffattamente a un bisogno dei tempi, che in questo stesso anno due insigni latini si volgevano a comporre l'uno un grande trattato tecnico ed economico sull'agricoltura, l'altro un grande poema georgico.

Varrone, salvatosi dalle proscrizioni perdendo una parte del suo grande patrimonio[3], imprendeva a ottant'anni sul finire del 37[4] a riassumere le innumeri esperienze sue di agricoltore e di uomo politico, tutte le riflessioni e le nozioni di erudito e di studioso[5], in uno dei libri più importanti per la storia dell'antica Italia, che gli storici hanno fatto male a non leggere. Nessun altro scrittore contemporaneo, di cui

1 SVET. Ill. Gr. 20.

2 COLUM. 9, 13, 8. Cfr. SCHANZ, G. R. L. 2, 218.

3 Quando Varrone nel *De r. r.* parla del suo patrimonio, usa sempre l'imperfetto. Esempio, 2, 2, 9: *mihi greges in Apulia hibernabant.*

4 VARR. R. R. 1, 1, 1: *annus enim octogesimus admonet me....*

5 VARR. R. R. 1, 1, 11: *quae ipse in meis fundis colendo animadverti, et quae legi, et quae a peritis audii.*

noi possediamo le opere, nemmeno Cicerone, fece uno sforzo più vigoroso che Varrone nel suo dialogo *De re rustica,* per orientarsi nel disordine degli eventi che allora sconvolgevano la sua nazione. Progrediva o decadeva l'Italia? Dovea farsi innanzi nell'avvenire animosamente o tornare in dietro spaurita verso il passato? Varrone si sforza di signoreggiare, dall'altezza di una dottrina generale, tutte le contradizioni che nel suo tempo nascevano dal contrasto tra le antiche tradizioni agricole e lo spirito mercantile della nuova età, penetrato anche nella agricoltura; dalla lotta sorda e tenace tra la grande possidenza latifondista che tanti colpi avea ricevuto negli ultimi anni, e la media borghesia che tentava con tutti i mezzi, anche con la rivoluzione e la violenza, di dividere l'Italia in tanti poderi di media grandezza — trenta, quaranta, cinquanta ettari — i quali, coltivati da schiavi, potessero mantenere i loro signori ai piaceri, agli uffici, agli onori della vita municipale nelle numerose città dell'Italia. Varrone professa la teoria che oggi diremmo del progresso; non si accorda con quei filosofi e poeti greci i quali consideravano la storia del mondo come una decadenza dell'antica età dell'oro; pensa che il genere umano è sospinto a mutare in meglio, prima vivendo dei frutti naturali della terra, poi inventando la barbarica pastorizia primeva, trapassando in seguito all'agricoltura nella solitaria dispersione della campagna; raccogliendosi infine nelle città, ricche di arti e di mestieri più fini, di piaceri e di studi più eletti,

di vizi più raffinati e funesti[1]. Egli vuol quindi filosoficamente studiare i fatti del tempo suo come momenti di una trasformazione necessaria: ma quando i suoi personaggi, che sono tutti dei ricchi possidenti, considerano i singoli fenomeni di questa trasformazione, in quante contradizioni si impigliano; in quante si impiglia nei proemi dei libri e nei discorsi del dialogo lo stesso Varrone! Il suocero di Varrone, C. Fundanio, il cavalier Agrio, il pubblicano Agrasio guardano insieme una carta dell'Italia dipinta sulla parete del tempio di Tellure e gridano che l'Italia è il paese meglio coltivato del mondo[2], che è ormai tutta quasi un immenso pometo[3]. Altrove Gneo Tremellio Scrofa riconosce più modestamente, ma con compiacenza, che ai suoi tempi l'Italia è meglio coltivata che nei secoli precedenti[4]. Eppure più lungi Varrone ripete, facendolo suo, il melanconico giudizio di tanti contemporanei, secondo il quale gli uomini si erano troppo infingarditi, e desiderosi piuttosto di applaudire nelle città gli attori, anzichè di vangare la terra, lasciavano decadere tanto l'arte di Cerere, che l'Italia non mieteva più come un tempo tutto il suo nutrimento, e Roma viveva col grano importato da lungi[5]. Le coltivazioni mutavano, ma la disparità delle prime riuscite generava in tutti — e ne risente anche Varrone — una grande incertezza nel giudicare quali delle nuove culture fossero buone e quali no, per la difficoltà di discernere quando l'in-

[1] VARR. R. R. 2, Praef. 3-4.
[2] VARR. R. R. 1, 2, 3.
[3] VARR. R. R. 1, 2, 6.
[4] VARR. R. R. 1, 7, 2.
[5] VARR. R. R. 2, Praef. 2 e seg.

successo era effetto della inesperienza degli agricoltori, quando invece di insuperabili difficoltà insite nelle cose. Così anche Varrone cita, senza osare contradirla apertamente, l'opinione di molti che le vigne non potessero coltivarsi in Italia con profitto[1]. I suoi personaggi sanno per pratica che un ricco poteva guadagnare molto allevando asini per i coltivatori, cavalli per le vetture, per i carri e per l'esercito; pascolando grandi greggi di pecore e di capre nelle solitudini dell'Italia meridionale o dell'Epiro, affidando ogni cento od ottanta capi a uno schiavo gallico o illirico — i più pregiati come pastori — e tutto l'armento a un capo schiavo di maggiore istruzione e intelligenza. Il pelo delle capre era ricercato per le macchine da guerra e la pelle per fabbricare gli otri; la lana delle pecore si vendeva con profitto, a mano a mano che crescevano il popolino e il medio ceto viventi nelle città, che non potevano farsi le vesti in casa con la lana delle proprie pecore. Eppure neanche Varrone è del tutto sgombro dai tenaci rancori degli antichi piccoli possidenti che un secolo prima avevano temuto di essere tutti scacciati dai campi aviti, per far posto alle pecore e alle capre; e a certi momenti lamenta che le antiche leggi restrittive della pastorizia siano cadute in oblio[2]. Fedele alle grandi tradizioni romane, Varrone detesta le città come scuole di corruzione, di ozio, di lusso insensato; celebra la austera purezza della vita rustica, che conserva la salute del corpo senza gli artificiali esercizi della gin-

[1] VARR. R. R. 1, 8, 1.
[2] VARR. R. R. 2 Praef. 4.

nastica, le virtù del carattere senza i faticosi insegnamenti della filosofia; rammarica i tempi in cui i grandi vivevano quasi tutto l'anno in campagna e trattenevano, proteggendola con amore, la minuta plebe dei coltivatori liberi intorno a sè, a respirar l'aere vivido e puro dei campi invece della pestilente afa dei vicoli e dei crocicchi della città [1]. Ciò non ostante egli scrive un libro della sua opera, il terzo, per insegnare agli agricoltori come sfruttare i vizi, le orgie, le crapule delle grandi città e specialmente di Roma; per dimostrare quanto poteva rendere vicino a Roma, per la frequenza dei grandi banchetti pubblici e per la universale inclinazione alle crapule, l'allevamento dei tordi, delle oche, dei piccioni, delle lumache, delle galline, dei pavoni, dei caprioli, dei cignali: di tutti gli animali la cui carne servisse a variare la monotonia del porco, dell'agnello e del capretto, i soli animali mangiati comunemente in quel tempo, in cui il bue serviva quasi soltanto al lavoro. Così la enumerazione di questi lucri è lunga e l'analisi di ciascuno minuta. Un interlocutore racconta con compiacenza di aver udito dal liberto computista di una villa di Marco Seio presso Ostia, in cui si allevavano ogni sorta di animali per rivenderli ai mercanti di Roma, che Seio guadagnava 50 000 sesterzi netti all'anno [2]. Varrone aggiunge che la sua zia materna, allevando tordi in un podere della Sabina posto al 24° miglio sulla via Salaria, aveva guadagnato 60 000 sesterzi in un solo anno in cui ne aveva venduti 5000, al prezzo

1 VARR. R. R. 2, Praef. 1 e seg. 2 VARR. R. R. 3, 2, 14.

medio di 12 sesterzi l'uno (circa 3 franchi), mentre un eccellente podere di Varrone a Rieti, vasto 200 iugeri (80 ettari) non rendeva che 30 000 sesterzi (7500 fr.) ogni anno [1]. Il primo interlocutore interviene di nuovo, e narra, citando ancora l'esempio di Marco Seio, che da un branco di 100 pavoni, a cui bastava un intelligente *procurator*, schiavo o liberto, si poteva ricavare sui 40 000 sesterzi all'anno, con la vendita delle ova e dei piccini [2]. Prorompono in esclamazioni di stupore e fremono di cupidigia gli interlocutori; onde il vecchio scrittore deve dimenticare le sue dottrine di austerità e sforzarsi di insegnar loro con minuziosa diligenza il mezzo migliore di pescare nella torbida fiumana dei vizi e delle profusioni cittadine questi pingui e saporitissimi pesci! Eppure l'ammirazione per la semplicità delle vecchie generazioni, spesso ingenua e anacronistica, era in parte un sentimento vero, perchè quelle virtù erano ancora, sia pure in forme diverse e meno rudi delle antiche, necessarie alla classe media possidente d'Italia. Varrone ha intravista la cagione ultima delle irrequietezze e delle difficoltà in mezzo a cui si dibatteva questa classe. L'antica piccola possidenza, in cui il capo della famiglia, aiutato dalla protezione dei ricchi, coltivava con le sue braccia e con quelle dei figli il campo, poteva mantenere numerose famiglie, purchè queste fossero laboriose e si contentassero di poco; la grande possidenza a schiavi poteva dare una piccola rendita in denaro al proprietario, purchè

1 VARR. R. R. 3, 2, 15. 2 VARR. R. R. 3, 6.

la terra fosse abbondante e gli schiavi a buon mercato. Ma la media possidenza a schiavi, intesa a procurare una considerevole agiatezza al padrone sdegnoso di fatiche manuali, stentava a prosperare per una ragione che Varrone intravede già e che certi professori non vedono nemmeno adesso, dopo venti secoli di nuove esperienze economiche: il grande dispendio del lavoro servile, che poteva facilmente, per il suo caro prezzo, consumare tutti i frutti di un fondo non molto vasto. Egli cita infatti il conto di Catone, secondo il quale erano necessari per un oliveto di 240 iugeri tredici schiavi, un fattore con la moglie, cinque manovali, tre bifolchi, un asinaro, un porcaro, un pecoraio; e per un vigneto di 100 iugeri, il fattore e la fattoressa, dieci manovali, un bifolco, un porcaio, un asinaio, in tutto quindici schiavi. Ma osserva poi che questi numeri valgono per vigneti e per oliveti già grandi, che per terre più piccole la spesa è in proporzione maggiore, perchè il fattore e la fattoressa sono pur necessari, nè è facile ridurre adeguatamente gli schiavi; cosicchè il lavoro degli schiavi diventa per sè stesso tanto più dispendioso quanto più il fondo è piccolo [1]. Inoltre egli osserva quanto sia più dannoso al medio che al grande possidente quell'altro inconveniente della schiavitù, per cui le malattie e la morte dello schiavo sono a rischio, non del lavoratore come nel lavoro libero, ma del capitalista. La morte di un solo schiavo può a volte annullare tutto il reddito di un anno, se il fondo

[1] VARR. R. R. 1, 18 (capitolo importantissimo).

è piccolo [1]. Un'altra difficoltà della stessa natura egli scopre infine, quando prende a considerare l'acquisto degli oggetti industriali necessari al fondo. Nei tempi antichi la maggior parte di questi oggetti era fabbricata in casa dall'uno o dall'altro membro della famiglia: senonchè Varrone si accorge che ciò è più difficile a fare adoperando i servi che non i figli, perchè in generale gli schiavi essendo poco versatili, bisognerebbe avere sul fondo per opere tanto diverse molti servi artigiani, ognuno abile nell'arte sua. Ma un podere medio non potrebbe sopportare la spesa di tanti schiavi ed il rischio per le loro malattie o per le morti. Quindi egli raccomanda di comprare terre vicine a città in cui si possano trovare artigiani liberi o vicine a grandi poderi abitati da numerose e molteplici *familiae* di servi, così da poter affittare uno di questi al bisogno, per il poco tempo necessario [2]. Infine egli suggerisce di servirsi quanto più è possibile di operai liberi, specialmente per i lavori insalubri e per quelli temporanei come la messe e la vendemmia [3]; consiglia di mettere a capo dei servi, come fattore, uno schiavo abile, esperto e fedele, senza il quale il fondo costerà invece di rendere [4]; raccomanda con speciale sollecitudine di essere parsimoniosi e modesti, di seguire nella amministrazione dei fondi non gli esempi recenti, ma la tradizione secolare, di non lasciarsi vincere dalla smania del grandioso, di non imitar Lucullo ma i vecchi

[1] VARR. R. R. 1, 16, 4: *non nunquam unius artificis mors tollit fundi fructum.*
[2] VARR. R. R. 1, 16, 3-4.
[3] VARR. R. R. 1, 17, 2.
[4] VARR. R. R. 1, 17, 4.

nel costruire la fattoria; perchè se no i frutti del fondo saranno consumati dagli interessi del capitale necessario a queste fabbriche [1]. In altre parole egli combatte quella spensierata prodigalità che aveva visto profondersi per l'Italia durante l'età di Cesare, e rimette in onore la vecchia parsimonia intravedendo, sia pure nebbiosamente, la principale difficoltà dello sforzo in cui si consumava l'Italia per stabilire intorno a ogni città una borghesia di agiati possidenti di terre coltivate da schiavi: e cioè che questa classe non poteva sostenere le grandi spese della coltivazione a schiavi se non in terre di molto reddito, quando fosse in grado di vendere bene le derrate, se non aveva molta saviezza nello spendere e se non era aiutata da una plebe libera di artigiani nelle città, che provvedessero con minore dispendio gli oggetti industriali. Durante l'età di Cesare, i temporanei rincari determinati dalle importazioni delle prede, dalla facilità del credito, dalla prodigalità ed esaltazione di tutti, avevano portato brevi periodi di una fittizia età dell'oro, cui erano seguite crisi rovinose: con maggior prudenza e cautela bisognava ora ristabilire una più costante proporzione tra le spese e i guadagni, tra il prezzo delle derrate e il costo della coltivazione, rinnovando certi sani principî dell'antica amministrazione casalinga, troppo spregiati dalla generazione precedente.

Virgilio invece non intendeva logorare il suo spirito in simili e troppo sottili ragionamenti:

[1] VARR. R. R. 1, 11, 1; 1, 13, 6.

ma chi si domandasse come mai, dopo aver scritte le dieci bucoliche, egli si accingesse proprio in questo anno 37 a scrivere una opera così diversa per materia e per forma come le Georgiche, ponga mente che intorno allo stesso tempo erano pubblicati o scritti i libri di Tremellio, di Iginio, di Varrone. Il poeta non scelse per il suo nuovo lavoro, come aveva fatto per le Bucoliche, tanti piccoli e diversi soggetti tra gli argomenti allora in voga, ma il più grave di quegli argomenti e quello che aveva voga maggiore; e lo scelse non tanto per i consigli di Mecenate, quanto per la inclinazione sua di artista avido di gloria a cercare soggetti vivi, che convenissero alle sue attitudini e soddisfacessero a qualche sentimento del tempo. La letteratura viveva ormai non più della protezione di poche grandi case signorili, ma della lode popolare; e il successo delle Bucoliche lo incoraggiava a cercar di piacere al grande pubblico. Quale soggetto conveniva più che un poema sulla agricoltura a Virgilio, che era figlio di un agricoltore, che aveva passata la sua fanciullezza in campagna, che sentiva profondamente il paesaggio, a cui piaceva quella rinascenza delle grandi tradizioni agricole, che era nello stesso tempo un poeta e un filosofo, imbevuto delle dottrine di Epicuro? Egli potrebbe facilmente, studiando un poco i georgici greci ed Iginio [1], esprimere con precisione scientifica le molte nozioni di agronomia imparate empiricamente sul campo paterno; e potrebbe non enumerare aridamente quei precetti,

[1] Che Virgilio lesse Iginio è detto da COLUM. R. R. 1, 1, 13

ma quasi direi pittorescamente descriverli in un seguito di piccoli e grandi quadri della campagna e della vita rustica; ma animarli, collocando la faticosa opera delle generazioni che coltivano la terra sullo sfondo immenso della vita universa della natura, rinascente e rimorente senza tregua, che egli aveva appreso a contemplare nelle scuole di filosofia; idealizzando in una dolce poesia quelle virtù e quei pregi della vita campagnuola, la cui ammirazione era quasi una moda. Le Georgiche non sono una accademica imitazione di poemi didascalici greci; sono il poema nazionale di quel rinnovamento agrario dell'Italia, che fu l'opera massima del secolo e mezzo seguito ai Gracchi; sono la celebrazione poetica di quella grande opera del tempo suo, di cui Varrone studiava come agronomo ed economista le contradizioni. simile all'inno alle macchine, che un poeta scrivesse oggi in mezzo al fervore dell'industria moderna; sono la vibrazione di una cetra armoniosa, investita dal vento di una gagliarda passione popolare.

XVII.

LE NOZZE DI CLEOPATRA E DI ANTONIO.

Frattanto, nel luglio del 37 a quanto pare, Gerusalemme era caduta in potere di Erode e di Sossio[1], e la fine di questa guerra mutava la situazione, rendeva inutili in parte le laboriose trattative di Taranto. L'esercito che aveva assediata la città, era libero; e Antonio, che già aveva scaricata sul collega una parte della sua spesa navale, fu contento di risparmiare il soldo e il vitto dei 21 000 soldati di Ottaviano, di cui non aveva più bisogno. Egli correva infatti pericolo di essere intralciato nell'impresa dalla scarsezza non degli uomini, ma dei denari; occorrendo una grossissima spesa per eseguire il piano di Cesare, che era una geniale amplificazione del consiglio dato inutilmente a Crasso dal re di Armenia, nel 55. Per conquistare la Persia era ne-

[1] Questa è l'opinione del KROMAYER, Hermes, vol. 29, pag. 563 e seg. Ma c'è grande controversia su questa data e a conclusioni definitive mi par difficile di giungere. Cfr. VAN DER CHIJS, *de Herode Magno*, pag. 36. GARDTHAUSEN, A. Z. 2, pag. 118, n. 12.

37 a. C. cessario distruggere l'esercito dei Parti, e specialmente quella loro cavalleria così mirabilmente addestrata a trarre il nemico lontano dalla base di operazione fuggendogli innanzi, a passargli a tergo, ad assalirlo di fronte, a molestarlo sui fianchi, schivando i cimenti risolutivi. Come eluderne la tattica? Come costringere i Parti a battaglia campale, poco lontano dalla base di operazione, in luogo e in tempo favorevoli? Ricalcando la via di Crasso e minacciando Seleucia, no. Ai Parti non importava di perdere per qualche tempo le città mesopotamiche; e quanto a minacciare la capitale, Seleucia era così distante dall'Eufrate, che il nemico potrebbe seguire e molestare i romani per lungo spazio e per lunghissimo tempo. Perciò Cesare aveva deliberato di invadere la Persia per una via più lunga ma più acconcia, non da Oriente, ma da Settentrione; di raccogliere nell'Armenia minore, sul piano ora detto di Erzerum, circa 100 000 uomini tra legionari e contingenti orientali, grandi provviste di vettovaglie e un immenso parco di assedio; di muovere di là tra paesi ricchi, popolosi ed amici sino all'Arasse, che era il confine di un grande Stato vassallo dei Parti, la Media Atropatene; di marciare sulla metropoli della Media, che distava poco più di 400 chilometri dal confine[1]. Se i Parti accorressero al soccorso del

[1] SVET. Caes. 44: *Parthis inferre bellum, per Armeniam minorem.* Nel racconto della guerra di Antonio seguo quasi in ogni parte la magistrale ricostruzione del KROMAYER, in Hermes, 31, pag. 70 e seg., che mi pare abbia spremuto dai racconti antichi tutto il vero e tutto il congetturabile.

re vassallo, l'esercito romano combatterebbe la battaglia o le battaglie risolutrici in luogo acconcio, con le spalle sicure; se i Parti lo abbandonassero al suo destino, la Media sarebbe la prima tappa della conquista, la base di operazione da cui ripartire per invadere la Persia. Che Antonio si sentisse l'animo di eseguire tanta impresa, prova che egli non era così ammollito dai godimenti come i suoi biografi dicono: ma per tanti soldati che si stavano armando, per gli approvvigionamenti che si raccoglievano, per le molte macchine che si costruivano, occorrevano immense somme, e a provvedergliele non bastavano nè i nuovi sovrani da lui creati in Oriente nel 39, nè le copiose miscele di rame e di ferro nell'argento con cui coniava i *denarii* per le legioni[1], nè le piccole spedizioni o razzie ordinate a questa o a quella parte dell'esercito. Così intorno a quel tempo incaricava Canidio di portare sei legioni nel Caucaso a guerreggiare gli Iberi e gli Albani, già visitati da Pompeo, per mantenerle a spese di questi barbari e per far loro passare l'inverno non lontano dall'altipiano di Erzerum, dove a primavera si radunerebbe l'esercito[2].

Insomma Ottaviano non poteva più giovare in nessun modo ad Antonio; il quale perciò tanto più doveva esser profondamente sdegnato per la diffidenza e la doppiezza con cui il collega aveva trattato il baratto; sentire il bruciore dell'affronto che il cognato gli aveva inflitto a

[1] Cfr. PLIN. N. H. 33, 9, 132; MOMMSEN, R. M. W. pag. 743.
[2] DION. 49, 24; PLUT. Ant. 34 (che pone l'evento a una data diversa).

37 a. C. Taranto, costringendolo a implorare un accordo che era molto più vantaggioso ad Ottaviano che a lui. Egli era per natura proprio l'opposto di Ottaviano: vigoroso, orgoglioso, violento; ma semplice, e se talora pronto a ingannare con qualche facile e rapida astuzia, poco paziente e poco abile nell'ordire lunghi intrighi. Sospinto dallo sdegno e dal bisogno di denaro, Antonio prese rapidamente, nel breve viaggio da Taranto a Corfù, una grave risoluzione: accettare finalmente l'offerta di Cleopatra, sposarla e diventare, di fatto se non di nome, re di Egitto, per attingere a piene mani nel tesoro dei Lagidi. Giunto infatti a Corfù, rimandò in Italia Ottavia con i bambini[1]; e spedì Fonteio Capitone ad Alessandria a dire a Cleopatra di venirgli incontro in Siria[2], senza perciò dar principio a un nuovo episodio di un lungo romanzo di amore. Antonio era stato lontano da Cleopatra quasi tre anni senza dimagrire, e sinchè ciò gli conveniva: tornava a lei di nuovo, regina del solo paese ancora non rovinato dalle guerre civili che fosse in Oriente, quando si accingeva a una impresa dispendiosissima, in tal bisogno di denaro da dover cedere una parte della flotta al collega. Sposando Cleopatra egli ambiva solo aggiungere agli altri paesi da lui governati l'Egitto, scansando il passo pericoloso della conquista, con un espediente usato ed abusato dalle monarchie asiatiche, ma inconciliabile con la natura dello stato romano e dell'autorità proconsolare: un matrimonio dinastico. Egli com-

[1] DION. 48, 54; PLUT. Ant. 35. [2] PLUT. Ant. 36.

piva perciò un atto rivoluzionario gravissimo, e all'improvviso, senza prepararlo, come si trattasse di un nonnulla; dando prova non di un romantico amore per la regina d'Egitto, ma della facile spensieratezza con cui affrontava l'ignoto e si appigliava all'insolito che tanto spaventa i più. Colpa in parte del suo temperamento geniale ma poco ponderato; in parte della soverchia fortuna goduta negli ultimi anni e della confusione dei tempi, in cui era facile scambiare l'impossibile per reale e la stravaganza per saggezza.

In Italia intanto, in quegli ultimi mesi dell'anno 37, Ottaviano dava esecuzione all'accordo di Taranto, facendo approvare dai comizi una legge che prolungava i poteri triumvirali fino al 1° gennaio del 32 a. C.; e continuava alacremente i preparativi della guerra contro Sesto, ormai definitivamente deliberata per l'anno prossimo. Certamente l'opinione pubblica era sempre contraria all'impresa; si ostinava nella ammirazione del vecchio Pompeo; si compiaceva di interpretare i disastri del 38 come vendette della collera divina, come una protezione dei numi sull'ultimo discendente della nobile e infelice famiglia. E Ottaviano che, arrobustendo con gli anni e con l'esperienza l'ingegno e il volere, incominciava a moderare la sua squilibrata violenza, a subire l'influsso benefico di Livia, del suo maestro Didimo Areo, degli amici più savi, Ottaviano temeva di irritare troppo l'opinione pubblica, e forse le avrebbe dato, potendo, soddisfazione. Ma capiva che non avrebbe distrutta la popolarità del nome di Pompeo, così

37 a. C. pericolosa per il figlio di Cesare, se non distruggendo Sesto; e perciò si risolveva a fare violenza allo spirito pubblico: ma la grandezza dei preparativi dimostra quanto temesse una nuova esplosione di Roma e dell'Italia simile a quella del 39, come non intendesse accingersi all'impresa se non essendo sicuro di riuscire. Il successo era il solo mezzo di convertire il pubblico incaponito; mentre un nuovo insuccesso poteva rovinarlo. Cercava infatti di indurre Lepido ad aiutarlo con le sue navi e le sue sedici legioni; faceva terminare la flotta e il porto di Agrippa; studiava forse la storia della prima guerra punica, nella quale pure si era combattuto per terra e per mare contro la Sicilia; e preparava un piano di guerra, al quale i nuovi Cartaginesi dovevano senza fallo soggiacere. Il maggior numero possibile di legioni sarebbero avviate verso l'estrema punta dell'Italia, per passare in Sicilia; in uno stesso giorno Lepido muoverebbe dall'Africa, Agrippa con la sua nuova flotta da Pozzuoli; da Taranto, con le navi di Antonio, Statilio Tauro, un *homo novus,* uno dei tanti giovani di oscura origine che era riuscito a introdursi nella clientela di Antonio e si era segnalato in modo da essere posto da lui a capo della armata lasciata in Italia.

Cosicchè quando, sul finire dell'autunno dell'anno 37, la navigazione e lo scambio delle notizie tra le due parti dell'impero furono sospesi, Antonio in Siria e Ottaviano in Italia erano in gran faccenda. Antonio, mentre aspettava Cleopatra, preparava alacremente la spedizione dell'anno venturo; spediva ai sovrani di Asia l'ordine di mandare sull'altipiano dell'Armenia minore gli uomini, il materiale, le provvigioni per la primavera seguente; mutava re al Ponto, sostituendo, non sappiamo per quale ragione, Polemone a Dario [1]; arruffava frettolosamente un intrigo diplomatico, di cui il caso gli aveva messo in mano i fili, per avere aiutatori all'impresa sua anche nella aristocrazia partica, malcontenta del nuovo re Fraate successo ad Orode, che aveva abdicato per il dolore della morte di Pacoro [2]. Ottaviano invece riusciva, non sappiamo con quali promesse, a persuadere Lepido; preparava con grande minuzia e alacrità la sua spedizione, si accingeva a muovere l'Africa e l'Europa contro la Sicilia, cercava di incuorare i soldati e le ciurme, maldisposte dalle precedenti disgrazie e dalla universale riprovazione, persuadendo loro che questa guerra era la conclusione necessaria della vendetta di Cesare, da lui impresa otto anni prima come un sacro dovere di figlio, tra il favore popolare [3]. Ma una disdetta implacabile pareva accanirsi contro di lui. In quell'inverno una epidemia decimò le ciurme di Antonio a Taranto, cosicchè ventotto navi non poterono esser più adoperate [4]. Inoltre Menodoro, capitato a Roma tra gli antichi suoi compagni di servitù nella casa del Magno, tra i numerosi liberti di Pompeo tutti fedeli alla memoria del morto, era stato così aspramente rimbrottato pel suo tradimento che aveva ritra-

1 Cfr. GARDTHAUSEN, A. Z. 1, 242-243.
2 Cfr. DION. 49, 23-24; PLUT. Ant. 37; JUSTIN. 42, 4, 11.
3 Cfr. APP. B. C. 5, 98. 4 APP. B. C. 5, 98.

36 a. C. dito, fuggendo di nuovo in Sicilia all'antico signore[1].

Ma tra queste cure Ottaviano non immaginava che, dopo tante successe in Italia, un'altra rivoluzione avveniva in Oriente in quell'inverno dal 37 al 36, e non meno grave delle precedenti, sebbene senza guerra e senza sangue, con un semplice matrimonio. Al principio del 36 Cleopatra e Antonio avevano celebrato tra grandi feste le loro nozze in Antiochia[2]. Antonio aveva date alla sposa, come dono nuziale e a compenso delle somme che prenderebbe nel tesoro di Alessandria, alcune particelle dell'antico regno di Egitto, tolte a sovrani vassalli e a provincie romane: Cipro, una parte della costa della Fenicia, i ricchi palmeti di Gerico, certe parti della Cilicia e di Creta molto fruttuose, perchè folte di boschi[3]. Cleopatra, secondo il costume seguito dai re di Egitto quando contraevano un nuovo maritaggio, aveva inaugurato una nuova èra, incominciando dal primo settembre del 37 — il principio dell'anno egiziano — a numerare da capo gli anni del regno suo[4]. Cleopatra aveva

[1] App. B. C. 5, 96; Dion. 48, 54.

[2] In Siria: dice Plut. Ant. 36. Che la donazione avvenne in questo inverno, mi pare abbia definitivamente dimostrato il Kromayer, Hermes, vol. 29, pag. 571, correggendo gli errori di Giuseppe Flavio.

[3] Sugli errori contenuti in Plutarco, Dione e Giuseppe su questi doni, cfr. Kromayer, in Hermes, vol. 29, pag. 580 e seg.

[4] *Porphyrii Tyrii*, in Müller F. H. G. 3, pag. 724. Il Letronne, R. I. G. L. 2, pag. 90 e seg. con l'aiuto delle monete ha chiarito il passo di Porfirio e messo in chiaro questo evento di Antiochia, oscuramente raccontato da Plutarco, dimostrando che Antonio sposò allora Cleopatra. Il Kromayer, Hermes, 29, pag. 584, svolgendo la teoria del Letronne, ha dimostrato che i doni fatti a Cleopatra dipendevano dal matrimonio ed erano i doni nuziali.

vinto; ma solo a metà, perchè Antonio, se aveva acconsentito a confondere la sua persona con la autorità proconsolare compiendo questo matrimonio dinastico, non voleva rinunciare al vantaggio di poter presentarsi dappertutto come un proconsole romano, che era titolo ben più formidabile che non re di Egitto; onde si ingolfò con la consueta temerità in uno strano ginepraio di contradizioni. Sulle monete di Egitto fece coniare la effigie sua e quella di Cleopatra, ma chiamò sè stesso triumviro e *autocrator* (αὐτοκράτωρ) — la traduzione greca di *imperator* — non re di Egitto[1]; non ripudiò Ottavia, la matrona che egli aveva sposato con i riti sacri della monogamia latina e che a Roma gli educava amorosamente i figlioli, dandosi a vivere in poligamia come un re dell'Oriente[2] e arrogandosi quella facoltà di aver più mogli legittime, che secondo una diceria Cesare voleva farsi concedere negli ultimi anni. A questo bizzarro matrimonio insomma ognuno dei due sposi si era indotto per fini propri e con l'intento di servirsi dell'altro per questi, ricambiandogli il meno che potesse: Cleopatra, per ingrandire fuori il regno di Egitto e per conculcare più facilmente le interne opposizioni al suo governo; Antonio, per avere i mezzi alla spedizione partica. Incominciava tra Antonio e Cleopatra una alleanza per

[1] Cfr. Letronne R. I. G. L. 2, 90 e seg.

[2] Plut. Ant. 36.

36 a. C. aiutarsi e nel tempo stesso una lotta, per decidere chi sarebbe lo strumento e la vittima dell'altro. Cleopatra, che certamente desiderava sin dal principio il divorzio di Ottavia e che era avversa alla spedizione di Persia, si acconciò in principio a subire e Ottavia e la spedizione; ma subito dopo le nozze sollecitò il dono di nuove signorie, prese a intrigare contro Erode, che voleva far deporre per aver la Giudea[1], ambiva l'Arabia, Tiro e Sidone[2]. Ma Antonio, che allora era ancora saldo contro i fascini della astuta egiziana, non le concedè nulla, anzi l'ammonì a non intromettersi troppo nelle faccende degli stati vassalli[3]. Affrettò invece i preparativi suoi.

Ottaviano fu molto malcontento di questo bizzarro matrimonio politico, perchè dopo avere aggiunto il ricco Egitto alle sue provincie Antonio sovrasterebbe senza confronto a lui e a tutti, se anche la spedizione di Persia gli riuscisse prosperamente. Ma per il momento che altro poteva egli fare, se non affrettarsi alla guerra di Sicilia e terminarla prima che Antonio tornasse dalla Persia? L'Italia invece non si commosse molto, sebbene questo matrimonio fosse un nuovo passo sulla via della separazione tra le provincie di Oriente e quelle di Occidente, che doveva rovinare la metropoli! La nazione pareva accasciarsi definitivamente nel suo malumore sconfortato; l'accesso di furore che aveva sollevato Roma nel 39 non si ripeterebbe; l'egoismo e il dissolvimento politico facevano troppi

1 Jos. B. J. 7, 8, 4; A. J. 15, 3, 5 e 8.
2 Jos. A. J. 15, 4, 1.
3 Jos. A. J. 15, 3, 8.

progressi; e se dagli avanzi degli antichi partiti, dal principio delle nuove classi fermentavano opinioni e sentimenti comuni, questi si volatilizzavano ormai in un malcontento cronico ma poco preciso contro tutte le cose presenti, in una vaga e non motivata simpatia per il lontano Sesto, in un generico rimpianto del buon tempo antico, che dai costumi incominciava ad allargarsi alle istituzioni politiche. Quanto ai mali e ai rimedi presenti, nessuno aveva idee sicure e precise; nè era più possibile alle classi agiate che avevano perduto il potere una intesa e una azione comuni contro la cricca sia pur screditata che lo aveva conquistato. Ottaviano potrebbe prendersi la rivincita della capitolazione del 39. Predominava in tutta l'Italia una inerzia agitata, nella quale continuava ad ondeggiare, come una povera alga in balia di un mare in tempesta, il giovane Orazio. Virgilio, solido figlio di contadini duro alle fatiche della penna, come i suoi antenati alle fatiche della vanga, continuava pertinace il poema senza risparmiare travagli, leggendo, consultando, trascrivendo dai libri georgici, facendo e disfacendo un infinito numero di versi per finirne pochi perfetti[1]. Orazio invece, sempre incerto, sempre pauroso, sempre in soggezione di Mecenate, continuava a scrivere piccole cose e disparate, senza una idea preconcetta, sopra quisquilie personali e soggetti poco pericolosi, non su grandi argomenti. Si arrischiava allora a tentare alcuni metri di Archiloco — i giambi —

1 Donatus p. 59 R.; Gellius N. A. 17, 10; Quint. X, 3, 8.

36 a. C. non ancora usati a Roma: ma solo per verseggiare qualche ricordo della guerra civile [1], per insolentire qualche nemico letterario di Virgilio [2], per raccontare un intriguccio galante vecchio di tre anni [3], per trattare anche qualcuno di quei motivi turpemente comici, che tanto piacevano alla triviale oscenità degli antichi, come l'amore delle vecchie. Su questo scrisse anzi due poesie [4], che sono tra le più oscene della letteratura universale e che inclino a credere non raccontino avventure vere del poeta, ma turpitudini non infrequenti, che il poeta, indulgendo al cinismo dei giovani, assume in propria persona. La forma, concisa e espressiva, è bellissima, e mostra già quell'arte sovrana di maneggiare lingua e stile, dicendo e dipingendo ogni cosa in poche parole, in cui Orazio supererà tutti i poeti antichi: ma la materia è tenue. E tenue era anche nelle nuove satire; nelle quali verseggiava un altro ricordo — comico questo — della guerra civile [5], o raccontava una sconcia avventura capitata alla celebre fattucchiera, Canidia [6], o si compiaceva di descrivere quanto era invidiato e sollecitato per la sua amicizia con Mecenate [7]. Infine riscriveva un'altra difesa delle sue satire, contro coloro che lo accusavano di offendere le persone, facendo sapere che Virgilio, Plozio, Vario, Mecenate, Pollione, Messala lo approvavano [8]. Neanche avesse assalito, invece di gente umile e oscura, tutta la cricca di Ottaviano, un altro avrebbe sentito il bisogno di tanto giusti-

1 Epod. 13.
2 Epod. 10.
3 Epod. 11.
4 Epod. 8 e 12
5 Sat. 1, 7.
6 Sat. 1, 8.
7 Sat. 1, 9.
8 Sat. 1, 10.

ficarsi innanzi al pubblico! Solo una volta fece una piccola incursione nella politica, inveendo con i giambi archilochei contro un liberto diventato tribuno militare nell'esercito di Ottaviano [1] e dimenticando che aveva scritto poco prima una satira per gloriarsi di essere figlio di un liberto. Egli insomma non si orientava in tanta incertezza degli spiriti, in quella universale dubbiezza, che lasciava coloro i quali avevano il potere, liberi di osare ogni ardimento, ma a loro rischio e pericolo. Le cose più temerarie potevano essere tentate: ma guai a colui che non riuscisse!

1 Epod. 4.

XVIII.

La grande spedizione partica.

E dei triumviri, Antonio era quello che osava le cose maggiori. Nel marzo del 36 egli muoveva con l'esercito e con Cleopatra verso Zeugma[1], dove si separò dalla regina; simulò di forzare il passaggio del fiume[2], lasciò forse qualche legione a minacciare l'Eufrate, e con dieci legioni e 10 000 cavalieri[3] incominciò verso la metà di aprile le prime tappe di un immenso cammino a semicerchio, lungo quasi mille e novecento chilometri[4], al cui termine sarebbe giunto poco prima di cinque mesi. Valicato il Tauro, egli giungeva ai primi di maggio a Melitene e si avviava verso Satala, dove era ai primi di giugno:

[1] Cfr. Jos. A. J. 15, 4, 2; B. J. 1, 18, 5. Strab. 11, 13, 4 (524).

[2] Dion. 49, 25: ma si tratta evidentemente di una finta. Cfr. Kromayer, in Hermes, vol. 31, pag. 101.

[3] Supposizione del Kromayer, in Hermes, vol. 31, pag. 71.

[4] Strab. 11, 13, 4 (524) e Plut. Ant. 38 contano 8000 stadi = 1440 chilometri da Zeugma al confine di Media: Liv. Per. 130 conta 300 miglia = 443 chilometri dalla capitale medica al confine.

di là ripigliava la lunga via verso l'altipiano di Erzerum, dove in giugno trovava tutto il suo grande esercito già radunato: le sei legioni di Caninio ritornate dal Caucaso, il nuovo re del Ponto Polemone, il re d'Armenia Artabaze (o Artavasde) venutogli incontro con una parte del suo contingente — 6000 cavalieri e 7000 fanti —; i minori contingenti orientali, il meraviglioso parco d'assedio, l'infinita turba dei valletti e delle bestie[1]. La rimanente parte del contingente armeno era già collocata ai confini del regno, sulla via della Media[2]. Le sedici legioni dovevano numerare circa 50 000 uomini; ai quali si aggiungeva la cavalleria di Antonio, i contingenti alleati presenti che sommavano a circa 30 000[3], quello del re di Armenia che numerava 16 000 cavalli: in tutto quasi 100 000 uomini, e cioè uno dei più grandi eserciti del tempo antico. Antonio, prima di muoverlo, lo passò tutto in rivista. Lo accompagnavano molti insigni romani, tra gli altri Domizio Enobarbo e Quinto Dellio, un antico ufficiale di Cassio, passato poi ai servizi di Antonio.

In quel tempo stesso il governo triumvirale riconquistava in Italia, nella lotta contro l'opinione pubblica, una parte del terreno perduto nel 39: incominciava la guerra di Ottaviano contro Sesto Pompeo, senza che l'Italia si movesse in alcun modo, come si temeva, a impedirla. Al 1° luglio del 36 Lepido muoveva dall'Africa con settanta navi da guerra, con dodici legioni e

[1] Plut. Ant. 37. Cfr. Kromayer, Hermes, 31, pag. 82.

[2] Cfr. Kromayer, Hermes, 31, pag. 83 e seg.

[3] Plut. Ant. 37.

36 a. C. 5000 cavalieri numidi caricati su mille navi da trasporto; Tauro da Taranto con 102 navi; Ottaviano con Agrippa da Pozzuoli, dopo avere fatta dalla nave ammiraglia una solenne libazione ai Venti, a Nettuno, alla Calma, scongiurandoli di assisterlo nella paterna vendetta[1]. Senonchè Nettuno, ostinatamente pompeiano, sconcertò subito lo studiato accordo dei tre assalti convergenti a un tempo sull'isola, scatenando un gran vento e muovendo le onde. Tauro, dopo aver cercato invano di contrastare al vento avverso, se ne tornò a Taranto; Ottaviano, che volle continuare la rotta, perdè al capo Palinuro ventisei navi pesanti e molte leggere ed ebbe guasta la flotta in modo da dovere rifugiarsi in una rada[2]; Lepido, dopo aver perduta qualche nave, giunse alla fine del terzo giorno in vista di Lilibeo (Marsala), ma al 4 luglio, quando si accinse a sbarcare, si trovò da solo alle prese con il nemico. Tuttavia Sesto, possedendo solo otto legioni e circa 200 navi, non poteva parare a un tempo tutti e tre gli assalti: e perciò aveva sì cercato di intralciare la via a tutti e tre gli assalitori, presidiando Pantellaria e le Egadi, munendo molti luoghi della costa, mandando una legione a Lilibeo; ma aveva raccolte le forze maggiori nel triangolo formato da Milae (Milazzo), il capo e Messina, dove era tutta la armata[3]; contro Ottaviano insomma, il nemico più provvisto di armi, più implacabile e inesorabile. Se egli fosse riuscito a vin-

1 App. B. C. 5, 98.
2 Dion. 49, 1; App. B. C.
3 App. B. C. 5, 97.

cere Ottaviano, non gli sarebbe stato difficile venire a composizione con Lepido. Perciò Lepido soverchiò facilmente la legione di stanza a Lilibeo, sbarcando; e se Sesto Pompeo, appena seppe del caso toccato a Ottaviano, prontamente mandò un certo Papia con una parte della armata contro Lepido, questa giunse a sbarco compiuto[1].

Ma Sesto non osò assalire Ottaviano; e solo una piccola scaramuccia avvenne per mare, allorchè Papia affrontò le ultime quattro legioni di Lepido che erano partite più tardi, e ne seppellì nel mare due intere, insieme con molte navi da trasporto, cariche di materiale e di vettovaglie[2]. Pochi giorni dopo il teatrale principio di questa grande guerra, tutti erano fermi di nuovo come in piena pace: Sesto vigilava in Messina, Statilio Tauro indugiava in Taranto, Ottaviano e Agrippa riparavano la flotta presso Palinuro; e anche Lepido aspettava ozioso a Lilibeo, che i suoi alleati fossero in grado di riprendere il mare[3]. Pare anzi che Sesto, forse illuso da esagerati racconti sui danni di Ottaviano, sperasse che il suo nemico rimanderebbe la guerra all'anno prossimo[4]. Ma il tenace Ottaviano era troppo fermo nel proposito di finire in quell'anno l'interminabile duello. L'Italia, inerte sino ad allora, si era mossa non appena aveva saputo che la grande spedizione preparata con tanta cura falliva ancora prima di cominciare; a Roma si erano fatte grandi dimo-

1 Cfr. l'Appendice XIII.
2 App. B. C. 5, 104.
3 Cfr. l'Appendice XIII.
4 App. B. C. 5, 100.

36 a. C. strazioni contro Ottaviano ed erano scoppiati dei disordini![1] Se non tornava a Roma vittorioso, egli era spacciato. Aiutato da Agrippa, provvide a riparare alla meglio la flotta sconquassata; mandò a Taranto le ciurme superstiti delle navi affondate per imbarcarle sui 28 legni di Antonio restati vuoti nel porto; spedì Mecenate a Roma a mantenere l'ordine[2]; mandò a dire a Lepido di avviarsi sulla via che da Lilibeo conduceva a Messina lungo la costa meridionale e orientale dell'isola, per Agrigento, Catania, Taormina, dove si fermerebbe ad aspettare uno sbarco di milizie caricate sulla flotta di Taranto[3]. Egli invece tenterebbe di impadronirsi delle isole Lipari, di Milazzo e di Tindaride, per sbarcare un altro esercito sulla costa settentrionale e chiudere Pompeo nell'estrema punta dell'isola. Tra questi preparativi sopravviene con poche navi Menodoro per passare di nuovo alle parti di Ottaviano, tanto lo avevano irritato le non irragionevoli diffidenze di Sesto, che gli aveva preferito l'oscuro Papia per la spedizione contro Lepido! E Ottaviano lo accolse amicamente, restringendosi solo a non dargli più alcuno incarico di fiducia[4]: unico castigo per i tre tradimenti di questo liberto, le cui infedeltà ripetute e impunite dimostrano meglio di cento ragionamenti quanto la autorità si fosse infiacchita in mezzo alle guerre civili. Anche con i propri liberti, nella casa loro, dovevano in certi casi transigere i signori del mondo! Così verso

1 App. B. C. 5, 99. Cfr. App. 5, 112.
2 App. B. C. 5, 99.
3 Cfr. l'Appendice XIII.
4 Dion. 49, 1; App. B. C. 5, 100-102; Oros, 6, 18, 25.

la fine di luglio Ottaviano si muoveva di nuovo con le navi riparate alla meglio, Tauro andava ad ancorare nel golfo di Squillace, le milizie di terra si addensavano nell'estrema punta d'Italia[1]. Ma l'accordo dei movimenti fu anche questa volta turbato, non più dal vento e dal mare, ma dalla superbia di Lepido. Amareggiato dalla trascuranza dei due colleghi, pieno di rancore contro Ottaviano che, più giovane di lui, lo trattava con tanta superbia, per ripicco, per mostrare che faceva di testa sua ed era pari al collega, egli si avviava verso Messina, ma non per la via indicata da Ottaviano, bensì per l'altra, che segue la costa settentrionale dell'isola per Trapani, Partinico, Palermo, Cefalù. La congiunzione a Taormina era perciò cosa ormai impossibile. Ottaviano allora, quando fu giunto a Vibo (Bivona), concertò con Agrippa un nuovo disegno: Agrippa si impadronirebbe delle isole Lipari e cercherebbe, minacciando tra Milazzo e Tindaride, di dar travaglio a tutta la flotta nemica, cosicchè Sesto non potesse da Messina vigilare la costa sino a Taormina; Ottaviano approfitterebbe del mare sgombro per sbarcare a Taormina le legioni che stavano sulla riva del golfo di Squillace e che non sappiamo precisamente quante fossero: cinque o sei forse[2].

Il disegno era bello; ma tra il dire e il fare questa volta c'era di mezzo proprio il mare, alla lettera e non in metafora. Ottaviano andò a Squillace e prese il comando della armata, mentre Agrippa s'impadroniva facilmente delle isole

1 App. B. C. 5, 103.
2 Cfr. Appendice XIII.

36 a. C. Lipari[1] e faceva esplorare da leggeri navicelli il mare. Sesto era a Messina con il grosso della flotta; Democare a Milazzo con 30 navi[2]. Per distrarre l'attenzione di Sesto dall'altro fianco, Agrippa incominciò a tormentare il nemico con ricognizioni, finte e scaramuccie[3], sinchè uscì un mattino con mezza flotta dall'isola Vulcano, per sorprendere nelle acque di Milazzo Democare solo. Ma con sua grande sorpresa trovò che Democare aveva già ricevuto un primo rinforzo di 40 navi e un secondo di 70, al comando di Sesto in persona[4]. Sesto commetteva dunque quasi spontaneamente l'errore a cui egli voleva costringerlo, abbandonando Messina! Accortosene, Agrippa spedì un navicello ad Ottaviano per avvertirlo che Messina era sgombra; fece venire il resto della sua armata e, risoluto a occupare più che potesse l'ammiraglio nemico per dar tempo a Ottaviano di fare lo sbarco, assalì risolutamente il nemico[5]. Le navi di Agrippa, costruite apposta per la guerra, erano quasi tutte grosse, pesanti, munite di grandi torri e provviste di potenti macchine di getto; corazzate, diremmo adesso; mentre Sesto Pompeo comandava, per usare una parola moderna, una flotta di incrociatori, di navi mercantili quasi tutte convertite ad uso di guerra, più leggere, più corte, meno protette e meno armate, ma più snelle e veloci. Le navi di Pompeo si gettarono attraverso i lunghissimi remi dei legni

1 App. B. C. 5, 105 dice solo che Antonio prese Strombeli e l'isola Vulcano probabilmente perchè erano le sole presidiate.
2 Dion. 49, 2; App. B. C. 5, 105 con maggiori particolari
3 Dion. 49, 2. 4 App. B. C. 5, 105. 5 App. B. C. 5, 106

nemici, tentarono di romperne i timoni, di urtarle a prora o a poppa; mentre le navi di Agrippa cercavano o di afferrare con gli arpioni questi mordenti levrieri del mare o di scacciarli con una pioggia di grevi sassi[1]. La sveltezza lottò a lungo contro la forza; sinchè alla sera Sesto Pompeo, che aveva perduto una trentina delle sue piccole navi, si ritirò verso i porti di Milazzo in buon ordine, con animo franco, come al cadere di una giornata in cui si è pugnato con esito incerto dalle due parti[2]. Poco prima Ottaviano che, ricevuto l'avviso di Agrippa, aveva caricato in fretta sulle navi tre legioni, 1000 fanti leggeri, 500 cavalli, 2000 veterani congedati, a cui si erano promesse terre in Sicilia[3], giungeva verso sera a Leucopetra (Capo dell'armi)[4]: ma qui fu assalito da molti dubbi che lo fermarono, come gli succedeva così spesso quando doveva eseguire nei particolari qualche impresa bene immaginata nel suo disegno generale. Doveva continuare la rotta per Taormina e sbarcare di notte, o aspettare il dì dopo? Mentre Ottaviano dubitava a Leucopetra, Agrippa, il quale aveva perdute cinque navi grandi, non si sentiva rassicurato dallo strano contegno del nemico, che troppo opportunamente per lui aveva abbandonato Messina e troppo facilmente gli lasciava la palma della vittoria; onde dubitando di uno stratagemma, voleva inseguire Sesto, non lasciargli respiro, anche dovesse passare la notte all'áncora in mare aperto o con-

1 App. B. C. 5, 106; con minor precisione Dion. 49, 3.
2 App. B. C. 5, 108. 3 App. B. C. 5, 110. 4 App. B. C. 5, 109.

36 a. C. tinuare nella notte la battaglia del giorno, temendo il nemico si proponesse di recarsi a disturbare Ottaviano[1]. Disgraziatamente gli amici gli descrissero così vivamente la stanchezza dei soldati, il pericolo di passare la notte in mare aperto, che Agrippa cedè, vinto dal vero che si conteneva in queste osservazioni, e tornò all'isola Vulcano[2], proponendosi di ricomparire il dì dopo a minacciare Milazzo e Tindaride, per distrarre Pompeo, forse argomentando che Ottaviano già fosse sbarcato. Ottaviano invece aveva alla fine rimandato lo sbarco al dì seguente[3].

Agrippa aveva avuto ragione di dubitare. La comparsa di Sesto Pompeo nelle acque di Milazzo, la battaglia, la ritirata, erano tutte finte per trarre in un tranello Ottaviano: indurlo cioè a sbarcare a Taormina, facendogli credere che Sesto non vigilava e sorprenderlo, appena sbarcato, per terra e per mare, con il proposito di catturare e di uccidere proprio Ottaviano, che era il più accanito nemico. Lui sparito, egli potrebbe, aiutato dal favore dell'Italia, accordarsi con Antonio e con gli altri. Difatti Sesto aveva già mandato notevoli forze di fanti e di cavalli su Taormina; e alla sera si ritirava, fingendosi vinto, per appostare Ottaviano e piombar di sorpresa il dì dopo a Taormina, in mezzo alle operazioni di sbarco[4]. Distolto Agrippa dall'inseguirlo, l'insidia riuscì pienamente. Nella notte probabilmente Ottaviano ricevè notizia della battaglia; e credendo a una vittoria di Agrippa, all'alba veleggiò sicuro verso Taormina e sul mezzogiorno incominciò a sbarcare i soldati in un golfo vicino alla città, mentre Agrippa tentava un assalto sopra Tindaride.... Ma nel pomeriggio, quando i soldati di Ottaviano incominciavano a fare il campo, comparve a un tratto al largo la flotta di Sesto e da più parti sbucò sul campo la sua cavalleria e la sua fanteria[1]. A quell'improvvisa apparizione il debole e nervoso Ottaviano perdè la testa e non seppe più provvedere a nulla. Il suo esercito sarebbe forse stato sterminato, se il nemico assaliva con audacia maggiore o se il giorno fosse stato più lungo. Per fortuna la tenebra calò a interrompere la mischia; ma non a portare consiglio allo sgomento del generale. Fuori di sè per lo spavento, credendosi circondato, dubitando della sorte di Agrippa, comprendendo che Sesto mirava non tanto a distruggere l'esercito quanto a pigliare proprio lui, Ottaviano cedette alla folle concitazione della sua natura imbelle e pavida, non pensò che a salvare sè, abbandonando l'esercito. Questo e non altro significava il disperato proposito di dare battaglia alla flotta nemica subito il giorno dopo, per liberarsi dalla parte del mare. Nella notte, mentre i soldati lavoravano a finire l'accampamento, Ottaviano cedè il comando dell'esercito a un ufficiale di nome Cornificio, ordinò alla flotta di prepararsi a salpare; e prima dell'alba, ammainata sulla sua nave l'insegna del comando, precipitò a dar di cozzo come un

[1] Su questa parte della guerra cfr. Appendice XIII.
[2] App. B. C. 5, 108; Dion. 49, 4 riferisce un'altra versione.
[3] App. B. C. 5, 109. [4] App. B. C. 5, 109.

[1] App. B. C. 5, 109-110; Dion. 49, 5.

36 a. C. cavallo adombrato, nella flotta pompeiana[1]. Questa, meglio comandata, sebbene molto meno numerosa, resistè salda all'urto; cosicchè la sua si sfasciò. Una sessantina di navi furono prese e catturate[2]; le altre fuggirono nel disordine, ciascuna da sè. Tuttavia Ottaviano, sia pure per miracolo, scampò alla sera con una sola nave in un piccolo golfo solitario, dove fu raccolto e soccorso da Messala, che vigilava le coste[3]; e sebbene il suo piano fosse di nuovo fallito, riuscì a far fallire a sua volta quello di Sesto. Soltanto la morte di Ottaviano poteva salvare il figlio di Pompeo, che in guerra regolare doveva soccombere, non ostante tutti gli errori degli avversari, avendo forze troppo minori. Infatti Agrippa aveva potuto nei due giorni in cui Pompeo combatteva a Taormina prendere non Milazzo, ma Tindaride[4], e incominciava allora

[1] APP. B. C. 5, 111; DION. 49, 5 hanno due descrizioni molto succinte. Ma è lecito giudicare che Ottaviano si condusse con molta paura e stoltezza, perchè altrimenti non avrebbe perdute tante navi, egli che aveva forze maggiori.

[2] Quando Ottaviano restituì ad Antonio la sua flotta, ne mancavano 60 (APP. B. C. 5, 139: 70 su 130), il maggior numero delle quali furono perdute in questa battaglia, la sola combattuta da quella flotta.

[3] APP. B. C. 5, 112.

[4] APP. B. C. 5, 109 descrive i primi tentativi fatti per prendere Tindaride; al cap. 115 sembra che Agrippa sia già signore di Milazzo; dal cap. 116 risulta invece che Milazzo era ancora in potere di Sesto Pompeo quando Tindaride già serviva agli sbarchi di Ottaviano. Era quindi già stata presa: come APPIANO dice B. C. 5, 116: ἄρτι δὴ ὁ Ἀγρίππας Τυνδαρίδα εἰλήφει.

sotto gli occhi dei pompeiani il trasporto delle milizie in Sicilia, mentre Lepido, sia pure a passi di tartaruga, si avvicinava con il suo esercito a Tindaride; e Cornificio, per non morir di fame nell'accampamento presso Taormina, osava porsi in cammino verso Milazzo, che credeva in potere di Agrippa. Ottaviano si riebbe presto dalla sua paura, capì che, se si poteva salvare Cornificio, lo spavento sarebbe stato maggiore del pericolo; e mandò ordine ad Agrippa di spedire da Tindaride soccorsi incontro a Cornificio. Per quattro giorni Cornificio camminò, combattendo senza tregua, soffrendo penuria di viveri, ignorando che si cercasse soccorrerlo, perseguitato accanitamente dal nemico, con le milizie di giorno in giorno più stanche, sinchè al quarto giorno, addirittura esausto, era in procinto di soccombere.... Quando il nemico a un tratto prese a fuggire. Erano giunte le tre legioni spedite da Agrippa al comando di un certo Laronio, un'altra delle tante oscure persone salite in quel disordine agli alti comandi[1].

Così, non ostante le disgrazie e gli errori, se era fallito il disegno di assalire Pompeo sui due fianchi, Ottaviano era riuscito a sbarcare in Sicilia un esercito. Da quel momento la forza del numero riprese i suoi diritti. Ogni giorno nuovi soldati toccavano terra a Tindaride e l'esercito ingrossava. Sesto Pompeo, raccolte insieme tutte le sue forze di terra, cercò in ogni modo di intralciare gli sbarchi e le operazioni del nemico[2]; ma si accorse presto, special-

[1] APP. B. C. 5, 113-115; DION. 49, 6-7.

[2] APP. B. C. 5. 116-118; DION. 49, 8.

36 a. C. mente dopochè Lepido ebbe raggiunto con il suo esercito le milizie sbarcate a Tindaride, che egli potrebbe a questo modo ritardare di qualche giorno, non mutare il destino. Egli poteva impedire questo continuo arrivo di legionari in Sicilia soltanto con una nuova battaglia sul mare, se gli riuscisse di distruggere o catturare la flotta nemica; onde appigliandosi alla fine a questo disperato consiglio — il solo che gli restasse — uscì fuori negli ultimi giorni di agosto[1] con circa 180 navi a dare battaglia nelle acque di Nauloco a un nemico più numeroso, imbaldanzito dalla sicurezza della vittoria. Naturalmente fu vinto, perdè 160 delle sue navi, che furono o distrutte o catturate, e fuggì con sole 17 a Messina; donde, imbarcati i tesori e la figlia, fece vela verso l'Oriente. Democare perì nella battaglia; Apollofane si arrese[2]. A stento, con immane fatica, con poca gloria: ma alla fine Sesto Pompeo era vinto.

Mentre si combatteva in Sicilia, Antonio, passate in rivista le sue forze sull'altipiano di Erzerum, aveva avviato l'esercito verso il confine della Media per due strade[3]; i contingenti armeni e pontici, il parco d'assedio, due legioni al comando di Oppio Staziano, per la via più comoda e più lunga della valle dell'Arasse; il resto dell'esercito al suo comando per una scorciatoia più aspra. Così verso la fine di luglio egli giungeva al confine della Media. Gli eventi

[1] Infatti da C. I. L. X, 8375 risulta che il 3 settembre l'esercito di Pompeo si arrese a Lepido.
[2] APP. B. C. 5, 119-122: DION. 49, 8-11.
[3] Cfr. KROMAYER, Hermes, 31, pag. 84.

seguiti dimostrano che Antonio avrebbe dovuto aspettare qui l'altra parte dell'esercito, per invadere con forze unite il paese nemico: ma ingannato, a quanto pare, da false notizie che facevano credere lontani il re dei Medi e il re dei Parti, facile una sorpresa nella capitale[1], si avviò senza indugio per assediarla, seguito a qualche giorno di distanza dal parco di assedio e dal resto dell'esercito. Giunse infatti alla metropoli verso la fine di agosto, senza incontrare il nemico e senza molestia. Ma nella Media collinosa, se era difficile ai Parti di adoperare la cavalleria, era facile nascondere un grosso esercito agli esploratori di un nemico, che non poteva fare grande assegnamento sulle informazioni degli abitanti: e difatti, mentre Antonio sicuramente incominciava le opere d'assedio, il re Fraate gli sgusciava vicino a sua insaputa con grandi orde di cavalleria, e gli passava alle spalle andando ad assalire il secondo esercito che scortava più lentamente a Gazaca il parco di assedio. Che cosa avvenne allora è poco chiaro. Il re di Armenia faceva doppio giuoco, come tante volte in queste guerre i re di Oriente? L'esercito raccogliticcio del nuovo re del Ponto valeva poco? Certo è che il parco d'assedio fu preso e distrutto, le milizie di Oppio annientate, Polemone catturato; e il re di Armenia, sia che si spaventasse davvero, sia che fingesse di spaventarsi, tornò in patria, conducendo seco la maggior parte della cavalleria e la più esercitata alla tattica nemica[2]. Antonio tuttavia non si scoraggì

[1] DION. 49. 25.
[2] PLUT. Ant. 38-39; DION. 49, 25.

36 a. C. e si dispose a proseguire l'assedio anche senza le macchine, sperando di provocare a battaglia le mobili schiere dei cavalieri parti, che, ritornati sulla metropoli, comparivano ora e scomparivano di continuo, con la solita tattica, sempre presenti, sempre molesti, sempre inafferrabili. La legione era un arnese di guerra vigoroso come una clava; ma una clava massiccia avrebbe servito a sterminare quegli sciami volanti di vespe? Antonio tentò in vari modi di tirare il nemico a battaglia; una volta si allontanò perfino con tutta la cavalleria, dieci legioni e tre coorti pretorie a un giorno di cammino dalla città, a raccogliere immense quantità di vettovaglie, a saccheggiare e a bruciare; simulò anche con finte espressive la paura e la timidezza, per provocarli. E i Parti alla fine ingannati assalirono, sperando in una nuova battaglia di Carre! Ma non appena si accorsero che le legioni balzavano pronte all'attacco, si diedero alla fuga e invano la fanteria li rincorse per circa dieci e la cavalleria per circa trenta chilometri; non si potè ucciderne o catturarne che un piccolo numero [1]. Bisognò tornare all'assedio, sperando che, ridotta la città agli estremi per fame, i Parti si precipiterebbero sulle schiere romane. Ma frattanto era passato il settembre [2]. Gli assediati facevano frequenti sortite [3], mostrando di essere animosi e ben provvisti; la mancanza del grande parco d'assedio rendeva più deboli le operazioni; incominciavano le

[1] PLUT. Ant. 39.
[2] PLUT. Ant. 40: μετὰ φθινοπωρινὴν ἰσημερίαν. Cfr. KROMAYER, in Hermes, 31 pag. 92.
[3] PLUT. Ant. 39; DION. 49, 26.

pioggie e le nebbie dell'ottobre; esauste le regioni vicine, i distaccamenti dovevano andar più lontano a fare vettovaglia [1]; l'esercito si stancava, diventava impressionabile, facile al panico. Non si smuoveva però Antonio e manteneva con straordinario vigore la disciplina [2], risoluto a mettere a estrema prova la pazienza dei nemici, che agili, forti, valorosi, non erano però avvezzi alla disciplina romana e non volevano restare in campo d'inverno. Se l'esercito romano si stancava, anche Fraate era inquieto, vedendo le giornate scorciarsi e Antonio non dar segno di voler levare l'assedio [3]. Alla fine, non intendendo rischiare una battaglia, si risolvè a imitare la perfida astuzia già adoperata dal Surena e prese a far spargere tra le stanche legioni la voce che il re dei Parti era disposto a conchiudere una pace onorevole, se Antonio non si ostinasse a prolungare la guerra. I distaccamenti che uscivano a foraggiare non incontrarono più torme di feroci nemici pronti a slanciarsi su loro, ma drappelli di cavalieri che si avvicinavano in atteggiamento amichevole, i cui ufficiali cercavano di attaccare discorso e dicevano che i Parti volevano la pace; la notizia di queste proferte si diffuse tra i soldati, ingrossando per via, e fu loro cagione di grande gioia e di vive speranze; sorprese anche Antonio nelle prime incertezze. I triumviri erano i servitori dei propri soldati e non potevano opporsi ai loro desideri oltre una certa misura. A ogni

[1] PLUT. Ant. 40; DION. 49, 26.
[2] DION. 49, 26-27.
[3] PLUT. Ant. 40; DION. 49, 27.

36 a. C. modo egli verificò prima con un'inchiesta se queste dicerie erano vere; e poi mandò a proporre a Fraate di fare la pace se gli restituiva le insegne e i prigionieri di Crasso; quanto cioè bastava per dare ad intendere ai Romani che egli aveva riportata una straordinaria vittoria. Ma Fraate rispose che, se Antonio voleva ritirarsi subito, egli era pronto a lasciarlo partire senza molestie; di più non poteva concedere[1]. Che fare? La città resisteva caparbiamente; i soldati erano stanchi e volevano ritirarsi; la carestia vicina. Antonio era orgoglioso e ostinato, ma non pazzamente, così da non capire che egli doveva cedere alla volontà delle legioni. Negli ultimi giorni di ottobre, accettate le proposte di Fraate, Antonio ordinò la ritirata.

Senonchè Fraate intendeva ripetere in ogni sua parte la perfidia del Surena incalzando spietatamente il nemico nella ritirata; e forse sarebbe riuscito, se Antonio prima di partire non fosse venuto in sospetto, non è ben chiaro in qual modo, dell'intenzione del nemico. Egli risolvè allora di mutare via e di non ritornare più per la via seguita venendo, ma per un'altra più collinosa e ineguale, e perciò più aspra ai cavalli, che alcuni credono di riconoscere in quella moderna che per Tabriz giunge all'Arasse ad Julfa. Tuttavia Fraate non rinunciò all'inseguimento; e si slanciò a tribolare il nemico in una avventurosa ritirata di ventiquattro giorni, nella quale Antonio fece la sua ultima e più splendida prova di generale. Infaticabile, sempre pronto ad accorrere là dove la lunghissima colonna dell'esercito fosse minacciata, a confortare i soldati con le parole e l'esempio, partecipe dei pericoli e delle privazioni, egli confortò, animò, tenne insieme l'esercito, alimentandone la fiducia con uno sforzo eroico; cosicchè per merito suo questa grande moltitudine, pur consumando tutte le sue provvigioni, pur cibandosi a certi momenti di radici e dissetandosi con acqua putrida, pur perdendo molti uomini e abbandonando per via quasi tutta la preda fatta, camminò unita combattendo senza tregua; e non solo resistè agli assalti e alle insidiose proferte di pace con cui il nemico tentava di trarla dalla via arida e faticosa della montagna nella pianura abbondante d'acqua; ma osò di tempo in tempo, pur ritirandosi, slanciarsi ad assalire il nemico; e portò in salvo oltre l'Arasse le aquile delle legioni. Ventimila tra legionari e ausiliari e 4000 cavalieri erano periti nella spedizione. Antonio non era riuscito a conquistar la Media, ma Fraate non aveva potuto ripetere la strage di Crasso[1].

[1] PLUT. Ant. 40.

Antonio, scolaro di Cesare anche in questo, scrisse al Senato un racconto della sua impresa a modo suo, in cui naturalmente narrava che tutto era andato a meraviglia[2]. Tuttavia, se Antonio falsificava allora il racconto, il giudizio degli antichi e dei moderni su questa spedizione è stato troppo severo[3]. Antonio commise un solo vero errore: lasciar sorprendere da Fraate il suo parco di assedio. Nel resto, grandioso ed eccel-

[1] PLUT. Ant. 41-50; DION. 49, 28-31. [2] DION. 49, 32.
[3] Cfr. la bella confutazione di KROMAYER, in Hermes, 31, p. 90 e seg.

36 a. C. lente (nè fa meraviglia, era di Cesare) deve essere giudicato il piano della guerra, audace il proposito di eseguirlo, accurata e minuziosa la preparazione, vigoroso e spedito il maneggio di un così numeroso esercito: tanto è vero che fece con prestezza e senza inconvenienti una delle marcie più gigantesche e si pose in salvo dopo una ritirata faticosa, aspra, difficile di quasi 500 chilometri. È vero che Antonio non riuscì a prendere la capitale della Media o a costringere i Parti a battaglia; ma ci sarebbe riuscito un altro? Cesare per esempio? Se a questa domanda non si può rispondere sicuramente di no, è anche lecito esitare a rispondere di sì; quando si considera, ad esempio, che Cesare rischiò di perdere la guerra contro Vercingetorice perchè non riuscì nemmeno egli, neanche con gli assedi, a costringere il nemico a battaglia; e fu salvo solo perchè alla fine il nemico fu obbligato, non da lui ma dalle condizioni in cui si trovava, ad affrontarlo. A ogni modo non è dubbio che se Antonio commise errori, la cagione principale della mala riuscita deve cercarsi nelle difficoltà dell'impresa che era impossibile prevedere. La milizia partica era molto più forte che tutti gli altri eserciti orientali, distrutti da Lucullo e da Pompeo; e la distanza aggiungeva a questa una nuova difesa; onde era impresa più ardua conquistare la Persia che non il Ponto o la Siria. Roma non poteva compiere questa impresa nel disordine politico e sociale in cui allora versava. Antonio avrebbe forse messo insieme un esercito sufficiente, se avesse avuta maggiore lunghezza di tempo e se non avesse temuto, per motivi

politici, di scontentare i soldati; se avesse riposato per quell'anno le milizie in Armenia, conquistata la Media alla primavera prossima, rimandata all'anno dopo la invasione della Persia. Ma egli precipitò l'invasione prima e poi la ritirata, non perchè, come favoleggiano gli antichi, avesse fretta di tornare da Cleopatra, ma perchè, malsicuro signore di un potere conquistato rivoluzionariamente, sprovvisto di strumenti di dominazione saldi, costretto a badare nel tempo stesso alle cose d'Italia e d'Oriente, ridotto a procurarsi una qualche abbondanza di denaro con il periglioso espediente del matrimonio egiziano, era incalzato a far presto, come già Cesare in Gallia, e a badare troppo ai desideri dei soldati. La precipua cagione dell'insuccesso non deve essere cercata già nella sua inettitudine strategica, ma nelle difficili condizioni politiche dell'impero. Il programma di Cesare non poteva più essere attuato.

XIX.

Antonio e Cleopatra

Congedati i contingenti asiatici, lasciata la maggior parte dei soldati in Armenia, Antonio tornò velocemente in Siria; e seppe per via i gravi avvenimenti successi in Italia dopo la fuga di Sesto Pompeo. Ottaviano aveva ottenuto un inaspettato compenso all'acquisto dell'Egitto fatto da Antonio: aveva cioè spodestato Lepido, prendendosi non solo la Sicilia, ma le provincie africane e le legioni del terzo triumviro. La catastrofe era stata repentina e singolare. Dopo la fuga di Pompeo, le sue otto legioni, assediate in Messina da Agrippa e da Lepido, avevano avviate pratiche con ambedue per la resa; ma mentre Agrippa aveva domandato tempo a consultare Ottaviano che era a Nauloco, Lepido aveva accettata la resa per conto suo il 3 settembre e indotte le otto legioni a passare sotto le proprie bandiere, permettendo loro di saccheggiare insieme con i soldati suoi Messina[1]. Allora alla

[1] App. B. C. 5, 122; Dion. 49, 11.

testa di ventidue legioni aveva creduto di poter rifarsi alla fine di tutte le umiliazioni subite, imponendo a Ottaviano di lasciargli la Sicilia e di restituirgli le provincie possedute al principio del triumvirato. Così per un momento tutti avevano temuto che una nuova guerra civile nascerebbe in Sicilia. Ottaviano però con abili intrighi era riuscito a ribellare le milizie di Lepido, che stimavano poco il loro capo e speravano ricompense migliori dall'altro; e Lepido, abbandonato dai soldati, aveva dovuto accontentarsi di non essere ucciso e di tornare a vita privata in Roma, a godersi le grandi ricchezze ammucchiate nel triumvirato[1]. Era Pontefice Massimo e Ottaviano non osò fargli violenza. Così alla fine dopo molte vicende era ristabilita la proporzione tra la grandezza di Lepido e la sua capacità, tanto e sì stranamente perturbata negli ultimi anni dai capricci della rivoluzione. Anche la sua armata si era arresa; Statilio Tauro aveva poi senza fatica sottomessa la Sicilia[2], a cui fu imposta una contribuzione di 1600 talenti[3]; e Ottaviano era entrato in possesso dell'ultimo avanzo delle confische: i latifondi dell'interna Sicilia, appartenenti ai cavalieri proscritti nel 43.

È vero che subito dopo era scoppiata una grossa rivolta nelle legioni, esasperate dagli arretrati del soldo che si ammucchiavano, dalle cupidigie che si acuivano, quanto più i questori erano costretti a contentare i soldati con magri acconti e con buone parole. Ma Ottaviano

[1] App. B. C. 5, 123-126; Dion. 9, 12; Vell. 2, 80.
[2] Oros. 6, 18, 32.
[3] App. B. C. 5, 129.

36 a. C. era riuscito a rabbonirli, promettendo, insieme con molte altre cose, di congedare una parte dell'esercito[1]. Non senza ragione poteva dunque oramai il figlio di Cesare considerare sè stesso come l'uomo che in tutti i tempi aveva goduto maggiore fortuna dopo Alessandro; perchè nessun altro era stato a ventisette anni capo di quarantatrè legioni, di immense torme di cavalleria e di una flotta di seicento navi[2]; signore di un impero che comprendeva gran parte dell'Africa settentrionale, la Spagna, la Gallia, l'Illiria e l'Italia; arbitro di un potere quasi assoluto in una repubblica ormai rovinata. Non è difficile capire, considerando ciò, come appena giunte le notizie di Sicilia, tutto il mondo politico di Roma, così numeroso e così scadente, si affrettasse a mostrare ammirazione, devozione, entusiasmo per il figlio di Cesare; non apparirà strano che il Senato gli decretasse i più grandi onori. Anzi alla fine, non sapendo più in che altra maniera adularlo, approvò che potesse ornarsi da sè di tutti gli onori che gli piacesse avere[3]: accorgimento ingegnoso per esaudire sicuramente tutti i desideri del vincitore; ma smaccata adulazione e prosternazione, che offendeva quella parte della nazione italica, ahimè purtroppo impotente, la quale non viveva ogni giorno di mendicità e di rapina politica. Ottaviano era stato sino ad allora un tiranno ambizioso, sospettoso, perfido e falso, implacabile con i nemici; e sebbene da qualche tempo, dopo il matrimonio con Livia e

1 DION. 49, 13-14; APP. B. C. 5, 129; OROS. 6, 18, 33.
2 APP. B. C. 5, 127.
3 APP. B. C. 5, 130; DION. 49.

sinchè durava la paura di Pompeo, fosse un poco migliorato, non era da aspettarsi che la crudeltà e la violenza di lui si esalterebbero ora nuovamente, per la cresciuta sicurezza e potenza? Affrettarsi a corteggiare il prepotente e crudel vincitore era il consiglio più savio, per la torma di ambiziosi e di bisognosi che aveva invasa la repubblica.

E invece l'Italia, che aspettava qualche nuova violenza simile a quelle subite dopo Filippi e dopo Perugia, udì allora e vide il violento figlio di Cesare parlare e operare quasi come il vecchio e sempre rammaricato Pompeo! Prima di entrare in Roma, Ottaviano radunò il popolo fuori del pomerio e rese conto con un discorso dei suoi atti come si faceva ai bei tempi della repubblica[1]; entrò poi in città il 13 di novembre[2] e subito proclamò una amnistia fiscale — come si direbbe adesso — che condonava gli arretrati delle imposte e degli affitti pubblici: gli arretrati cioè che non si potevano più riscuotere, ma il cui condono, se non faceva grande beneficio, almeno rincuorava l'Italia alla speranza che l'èra delle crudeli estorsioni fosse finita[3]. Abolì anche alcune imposte minori[4]; diffuse nel popolo un racconto delle sue imprese in cui dimostrava di aver compiuta la conquista della Sicilia, soltanto per chiudere definitivamente l'èra delle guerre civili[5]; nominò augure fuori numero l'antico proscritto Valerio Messala Corvino[6]; emanò una legge contro l'abuso invalso tra i ricchi di ve-

1 DION. 49, 15.
2 C. I. L. 1, pag. 461 e 478.
3 APP. B. C. 5, 130; DION. 49, 15.
4 DION. 49, 15.
5 APP. B. C. 5, 130.
6 DION. 49, 16.

36 a. C. stire la porpora dei senatori[1]. Astuzia? Finzione? Cabale politiche? In parte sì, certamente; ma in parte principio di un vero ravvedimento interiore e di un grande mutamento politico che, se allora sorprese i più come un prodigio quasi incredibile, si preparava da un pezzo in lui e nelle cose; ed è il fatto più importante della vita di questo uomo, uno anzi dei fenomeni più singolari di tutta la storia del mondo. Bisogna quindi comprenderne bene i complicati motivi interiori ed esterni. Ottaviano non era uno di quegli uomini di azione, dotati dalla natura di passioni veementi come Alessandro, Cesare, Napoleone, nei quali con il successo crescono l'ambizione, l'avidità di godere, la baldanza, la spensierata fiducia di vincere sempre, la inettitudine a frenare gli impeti della passione e della fantasia, le violenze dell'orgoglio, gli appetiti della sensualità. Cagionevole di salute, debole di membra e maldestro negli esercizii corporci, dotato di poco coraggio e impressionabile, egli rassomigliava a Cicerone più che a Cesare, era piuttosto un uomo di studio e di scrittoio, una di quelle persone dotate per natura di fiacche passioni e di complessione poco forte, che riescono bene, nella misura delle loro forze, in tutti i lavori sedentari, pacati, di pertinacia; che difficilmente trasmodano e se spesso sono poco eroici nella cattiva fortuna, sanno conservarsi equanimi nella buona, diventando, ad ogni ingrandimento di ricchezza o di potere, più solleciti di conservare con la prudenza l'acquistato,

[1] DION. 49, 16.

anzichè temerari a rischiarlo per avere di più. Certamente è più difficile trovare tra costoro uomini di grande intelligenza, perchè il genio è quasi sempre agitato e veemente; ma Ottaviano, che univa a questa fiacchezza di passioni un ingegno potente, avrebbe potuto diventare, in tempi e in condizioni simili a quelli del grande oratore di Arpino, un insigne letterato e un forte dilettante di filosofia: implicato invece dalla fortuna, ancora giovinetto, nelle gare civili, aveva dovuto affrontare pericoli, esercitar poteri, godere di fortune straordinarie, smisuratamente sproporzionate al suo coraggio, alla sua forza, al suo merito: onde l'ambizione, la vendetta, la sensualità, la cupidigia si erano esaltate; ed egli era stato sino ad allora ambizioso, violento, sensuale, cupido, vendicativo, invidioso dei meriti altrui. Ma erano questi i traviamenti passeggeri di un uomo di carattere debole, a volta a volta sbigottito da spaventi terribili e inebriato da fortune inverosimili. Per indole egli inclinava invece a quelle idee ragionevolmente conservatrici sui funesti effetti del lusso, della cupidigia, delle ambizioni politiche, della corruzione, che dai libri di Cicerone si spandevano nelle alte classi dell'Italia. Era sobrio, non amava il lusso e lo sperpero, sapeva amministrare il suo con una parsimonia, nella quale sarei tentato di riconoscere il nipote dell'usuraio di Velletri: onde più che ad accumulare nuove ricchezze, incominciava invece a sospirare il giorno in cui, sedate le guerre, potrebbe pagare tutti i debiti del triumvirato. Il pensiero di questi tormentava troppo le notti del degenere figlio di quel Cesare,

36 a. C. che aveva così placidamente dormito sopra i tanti suoi debiti! Aveva ormai ricevuto tutte le magistrature e tutti gli onori, sino il trionfo e le statue dorate sul Foro; avrebbe potuto avere con un solo cenno del capo, il pontificato massimo, che il popolo voleva togliere a Lepido per darlo a lui[1]: ma questo giovane freddo, poco vanitoso, che se non amava obbedire non provava nemmeno grande diletto a comandare, avrebbe desiderato, anzichè nuovi onori, la fine di quei continui spaventi che lo tenevano in orgasmo da dieci anni: rivolte in Italia, sedizioni militari, tradimenti di amici, guerre civili e straniere. Egli aveva lette le opere di Cicerone, di cui era ammiratore fervente[2], per quanto avesse contribuito a farlo ammazzare; e non è dubbio che la lettura del *De Officiis* affrettasse, schiarendo la percezione dei motivi, questo ravvedimento interiore, come l'aiutavano i consigli del suo maestro Didimo Areo, che era membro di quella setta neo-pitagorica, i cui seguaci predicavano nello sconvolto mondo romano una morale di moderazione e di astinenza.

Anche nella prosperità piena e vera un uomo dotato di questa indole, invece di dimenticare, inebriandosi, gli immensi pericoli che aveva felicemente scampati con il favore della fortuna, si sarebbe allora fatto cauto a non cimentare di nuovo i capricci della volubile dea. Ma tanto più facile ci riesce di spiegare il mutamento avvenuto in quell'uomo, quando noi consideriamo

[1] App. B. C. 5, 131.

[2] Cfr. l'aneddoto, che si riferisce a un'età più tarda, di PLUT. Cic. 49.

che egli non si trovava nella prosperità piena e vera, e che, non ostante la sua stentata vittoria di Sicilia, doveva sentire malsicuro, piccolo, vacillante, insidiato il suo potere immenso in apparenza. Vincendo Sesto, egli aveva fugato un pericoloso rivale, ma aveva anche accresciuto, se pur era possibile, l'odio della pubblica opinione contro il triumvirato; odio profondo che nasceva da un fatto, la cui evidenza ormai si imponeva a tutti, anche a Ottaviano. La prova era fatta ormai definitivamente; non era più possibile illudersi: il triumvirato non e a riuscito a nulla. Una sola cosa grande era tentata allora da Antonio: la conquista della Persia; ma non ostante gli ampollosi bollettini del generale già si incominciava a sussurrare che le cose volgevano male. Quanto a Ottaviano, egli aveva consumato dopo Filippi nientemeno che sei anni, sei lunghi anni, per conquistare la Sicilia e vincere il suo nemico di famiglia. Nessuno dei due aveva fatta altra cosa, che potesse essere ammirata dal pubblico; non una riforma, non una grande opera pubblica, non una conquista. Ma che riforme e conquiste! Il triumvirato non era nemmeno riuscito a continuare i più semplici servizî pubblici di Roma, così mediocremente come la cadente repubblica. Mentre si erano moltiplicate tutte le altre magistrature, mentre si era empito il Senato nientemeno che di 1200 senatori, non si trovava più alcuno che volesse in quell'anno esercitare l'edilità: la carica da cui dipendeva il benessere materiale del popolo di Roma, ma nella quale bisognava spendere molto e non si poteva guadagnare

36 a. C.

nulla[1]. Tanto l'egoismo civico era cresciut
così poche erano ormai le grandi fortune! L'I
era stata messa a ferro e a fuoco e separ
dall'Oriente, l'impero sconvolto da capo a fo
lo Stato ridotto al fallimento, la costituzi
secolare della repubblica rovesciata; tutte
faccende pubbliche erano state insomma
ruffate in uno spaventoso e cruento disord
dalla rivoluzione, per dare un po' di terra
5 o 6000 veterani, per fare posto in Senato
nella repubblica a qualche migliaio di oscu
plebei. La sproporzione tra l'incostituzion
grandezza dei poteri triumvirali, conquistata
il breve pazzo furore dei veterani e degli es
citi nel 43, e la meschinità degli effetti era trop
grande: tragica e risibile nel tempo stesso. Cer-
tamente se la spedizione di Antonio riuscis
prosperamente, se la Persia fosse conquista
questa sproporzione apparirebbe a molti più t
lerabile: ma della gloria che ridonderebbe a
governo triumvirale profitterebbe anche egli
soltanto Antonio? Quali erano i propositi de
collega? Ottaviano doveva domandarsi se al m
trimonio di Antonio e di Cleopatra non segui-
rebbe il divorzio di Ottavia, e se questo non fos
il segno che Antonio si volgeva contro di lui
per vendicare la offesa di Taranto. Tante vol
già erano stati per azzuffarsi! Nè gli eventi dell
Sicilia potevano rasserenarlo, se già era mal di-
sposto. Ottaviano faceva fare dei sacrifici agl
Dei per il prospero successo della spedizione
volendo salvare le apparenze e nascondere a

[1] Dion. 49, 16.

pubblico la scandalosa latente discordia[1]; ma doveva domandarsi se a lui nuocerebbe più l'insuccesso della spedizione o la riuscita. A ogni modo Ottaviano capiva che, sinchè la Persia non fosse conquistata, nè egli nè il suo collega potrebbero illudersi di essere ammirati dall'Italia. Potevano almeno sperare di essere temuti come capi di tante legioni? Ma il fervore cesariano dei soldati, che nel 43 aveva aiutato tanto la rivoluzione a vincere, si era raffreddato da un pezzo in un sordo malcontento per le speranze deluse, per il soldo stentato, per le gravi fatiche. Nemmeno i denari promessi alle nuove reclute della guerra di Modena erano stati ancora interamente pagati![2] Cosicchè neanche i soldati, per i quali pure i triumviri avevano tanto malmenata l'Italia e l'impero, erano contenti; e l'equilibrio psicologico delle legioni vacillava di continuo per una instabilità pericolosissima, come dimostrava la recente rivolta; e mantenere i soldati era impresa non meno difficile che pensionarli. Anche allora Ottaviano aveva acconsentito volentieri a congedare otto legioni, tra le quali anche quelle reclutate nel 43 da lui e da Decimo, che avevano solo nove anni di servizio, perchè egli non poteva mantenere 43 legioni e nemmeno 35; ma doveva dar loro la pensione delle terre nè osava fare una nuova confisca, come nel 42; onde dovrebbe affaticarsi non poco per trovar queste terre! E le notizie della spedizione partica suonavano di corriere in corriere più infauste sul finire dell'anno: e

[1] Dion. 49, 32. [2] App. B. C. 5, 129.

36 a. C.

peggiori ancora — almeno per Ottaviano — quelle di Sesto, che fuggendo nell'autunno del 36 dalla Sicilia, si era fermato al promontorio Lacinio e vi aveva saccheggiato il tempio di Giunone; provvedutosi così di denaro si era recato a Lesbo e stabilito a Mitilene, nella città dichiarata libera da suo padre, che lo aveva accolto con rispetto e dove era stato lasciato in pace dai governatori di Antonio. Gli animi di tutti erano così sospesi ed incerti, che nemmeno i personaggi più autorevoli nel seguito del suo cognato e collega osavano molestare senza ordini quel suo mortale nemico, che il nome faceva così popolare e rispettato[1]. Inoltre, dopo la violenta deposizione di Lepido, il triumvirato non aveva più nemmeno un sicuro fondamento giuridico, essendo stato mutato arbitrariamente in un duumvirato: difetto innocuo, per un potere ammirato e popolare; difetto pericoloso, per un governo discreditato e discorde.

Ottaviano aveva quindi capito esser necessario, dopo la vittoria, fare qualche cosa che, piacendo all'Italia, rifacesse popolare il nome quasi odioso di Cesare; e perciò aveva cercato di dare qualche soddisfazione al nuovo sentimento conservatore delle classi agiate. Nè si restrinse a quello che aveva fatto subito dopo il ritorno; ma procedè a una mezza restaurazione repubblicana, restituendo ai singoli magistrati molte facoltà prima usurpate dai triumviri[2]; cercò anche di favorire gli interessi della classe possidente sino allora così malmenati, provve-

1 App. B. C. 5, 133; Dion. 49, 17. 2 App. B. C. 5 132.

dendo innanzi tutto senza confische ai 20000 soldati congedati. Trattandosi non di soldati di Cesare invecchiati in Gallia, ma di soldati che avevano militato minor tempo e che o avevano appena o non avevano conosciuto il dittatore, non era necessario dare loro duecento iugeri a testa, ma bastavano campi più piccoli e non posti nella parte più bella d'Italia. Perciò assegnò loro terre a poco a poco fuori d'Italia, nella Gallia Narbonese, a Beterrae (Beziers)[1], in altre provincie[2]; ad alcuni anche in Italia, ma terre comprate, tra le quali il vasto demanio municipale di Capua, con i cui redditi la città provvedeva alle spese pubbliche. Egli persuase i Capuani a barattare il loro demanio con un ricco territorio posseduto dalla repubblica a Creta presso Gnosso, di cui la città diventerebbe proprietaria e i cui redditi, contati a 1 200 000 sesterzi, provvederebbero alle spese pubbliche[3]. Fece inoltre restituire ai loro padroni le numerose navi mercantili requisite da lui o da Sesto durante la guerra[4]; e siccome non ostante questi congedi l'esercito era pur sempre troppo numeroso e dispendioso, deliberò di sbarazzarsi di altre otto legioni, quelle di Sesto Pompeo, in un modo molto perfido ma poco costoso e graditissimo alla borghesia italiana. Abbiamo visto che queste legioni erano in gran parte composte di schiavi dei latifondi siciliani e di schiavi fuggiti dall'Italia, a cui per il trattato di Miseno era stata data la libertà. Oblivioso di questa promessa, Ottaviano sciolse

1 Dion. 49, 34; cfr. Kromayer, in Hermes, 31, pag. 14-15.
2 Hygin. Ed. Lachmann, pag. 177.
3 Vell. 2, 81; Dion. 49, 14. 4 App. B. C. 5, 127.

36 a. C. le legioni, fece cercare gli antichi schiavi fuggiti e ordinò di restituirli, forse con quelli che furono trovati nelle flotte — circa 30 000 in tutto — ai padroni[1]. Così risparmiava il soldo e la pensione di questi soldati, faceva un bel presente alla classe agiata d'Italia, restituiva ai latifondi siciliani confiscati i loro schiavi, aumentandone il valore. Si propose poi di reprimere il brigantaggio in tutta Italia e la delinquenza a Roma; di istituire una specie di gendarmeria, le *cohortes vigilum*, probabilmente imitate dall'Egitto[2]; di innalzare sul Palatino un gran tempio ad Apollo con un grande porticato[3], per dare lavoro al negletto proletariato dell'Urbe. Veramente i vecchi templi cadevano in rovina, e i nuovi a cui si era posto mano, il tempio di Cesare e quello di Marte Vendicatore sul Campidoglio, procedevano a rilento, per la scarsezza del denaro e il disordine dei tempi: ma tant'è, per occupare nuove braccia e accontentare il pubblico, si incomincierebbe a edificarne un altro! Inoltre, per dimostrare che le legioni non servivano solo a sostenere la tirannia dei triumviri, deliberava di intraprendere un seguito di spedizioni contro i barbari delle Alpi e della Illiria, sempre indipendenti a metà e sempre molesti alle popolazioni del piano e della costa. Infine — e fu la cagione della maggiore sorpresa — fece un discorso in cui si dichiarò pronto a deporre il potere triumvirale e restaurare la repubblica appena si fosse

1 MON. ANC. (Lat.) 5, 1; APP. B. C. 5, 131.

2 APP. B. C. 5, 132. Ma si trattò per allora solamente di un progetto, eseguito molto più tardi.

3 VELL. 2, 81; DION. 49, 15; MON. ANC. (Lat.) 4, 1.

inteso con Antonio; non dubitava egli che Antonio consentirebbe, perchè, finite le guerre civili, era finita la ragione del triumvirato[1]. Migliorava insomma la sua politica e migliorava sè stesso, comprimendo in sè la superbia, l'ira, la vendetta, la gelosia e tutti gli altri suoi vizi degli anni cattivi; ricompensava questa volta Agrippa splendidamente per le sue vittorie, facendogli decretare onori inusitati e dandogli grandi beni in Sicilia, tra quelli appartenenti ai cavalieri proscritti nel 43[2]; si proponeva di scandagliare cautamente le intenzioni di Antonio, senza provocarlo, con un ingegnoso espediente: mandargli, sul principio del 35, 2000 uomini scelti e molto materiale da guerra, a compenso delle sue navi distrutte nelle acque di Sicilia, che non poteva rendergli; e mandarglieli per mezzo di Ottavia.... Non si poteva immaginare un mezzo migliore e più abile, per far capire ad Antonio che egli desiderava non fossero rotti i vincoli di parentela e durasse la pace. Tanta moderazione ebbe subito un premio: l'inviolabilità e gli altri privilegi onorifici dei tribuni, che gli furono conferiti poco dopo il suo ritorno a Roma[3].

1 APP. B. C. 5, 132.

2 Da HOR. Ep. 1, 12, 1 e seg. si ricava che Agrippa aveva dei grandi beni in Sicilia. Siccome non pare che venissero dall'eredità di Attico, di cui non ci consta che avesse terre in Sicilia, così è probabile che fossero beni di proscritti. Di qui la supposizione che gli fossero dati dopo la conquista della Sicilia e a premio delle vittorie.

3 APP. B. C. 5, 132; DION. 49, 15; OROS. 6, 18, 34. Cfr. MOMMSEN R. G. D. A. pag. 28.

36 a. C. L'accorgimento era felice e propizia l'occasione. Antonio, non avendo ottenuto nella spedizione persiana quello splendido successo che avrebbe giustificato ogni atto suo, incominciava a sentire in molteplici difficoltà gli effetti d merari espedienti di cui si era servito. L'insuccesso, ingrandito dalla voce pubblica, aveva per un momento tanto sconquassato nel mutevole Oriente il suo sistema di nuovi regni e principati, che nell'inverno dal 36 al 35 Sesto Pompeo veniva nella speranza nientemeno che di rovesciare Antonio, facendo assegnamento sulla fama del suo nome in Oriente. Incominciò infatti di soppiatto pratiche con i re di Armenia, del P e dei Parti; si die' a raccogliere navi e a reclutare soldati, sinchè accozzato un certo numero di legni e di uomini, sbarcò sul continente: andò a Lampsaco e — tanto poteva ancora il di Pompeo — trovò soldati perfino tra i c che Cesare aveva dedotti. Tentò allora di p dere Cizico e incominciò una vera guerra in tinia. In Oriente insomma Antonio si trov alle prese con una piccola guerra civile, ch costringeva a mandar contro Sesto il gov tore della Siria, Tizio, con flotta e legioni[1]. Italia invece, dove già l'insuccesso della s zione faceva apparire più incresciosa la st dinaria grandezza del suo potere, egli ritrov Ottaviano messo in sospetto dal suo matrim con Cleopatra e accresciuto di forze. Per t queste ragioni Antonio era disposto a far bu viso alle profferte amiche di Ottaviano, tol

[1] App. B. C. 5, 133 139; Dion. 49, 17 e 18.

rando anche, almeno per il momento, il rivoluzionario sconvolgimento del triumvirato, che il collega aveva fatto a suo vantaggio. Anzi pensò di mandargli L. Bibulo, il figlio del famoso console collega di Cesare, con ambascerie d'amicizia a proporgli di aiutarlo nella spedizione illirica[1]. Ma nel tempo stesso, irritato e scontento, pensava di cancellare questa incertezza dagli spiriti di tutti, ritentando la prova; e infatti deliberava subito, mentre attendeva a far reprimere la rivolta di Sesto, di aumentare il numero delle legioni e mandava agenti in Italia e in Asia a reclutare soldati[2]. Senonchè la seconda prova era più difficile dopo il primo insuccesso. Era possibile far ripetere alle legioni o ai principi orientali lo sforzo immane del lungo cammino? Possibile spremere all'Egitto il denaro necessario alla seconda impresa, dopo la prima che aveva costato tanto e non aveva reso nulla? L'Egitto, sebbene retto da una monarchia assoluta, non era uno strumento inanimato, che potesse adoperarsi da chi l'impugnava per qualunque lavoro. La avversione delle alte classi contro Cleopatra e il suo governo doveva essere accresciuta dagli eventi degli ultimi anni; perchè quel matrimonio con un proconsole romano era uno espediente troppo insolito e bizzarro anche per la politica dinastica dell'Oriente; perchè il vecchio e industrioso Egitto badava soltanto alle ricchezze, alle arti, alle scienze e ai piaceri; voleva che i denari fossero spesi a pagare artisti e scienziati, a costruire templi e palazzi, a

[1] App. B. C. 5, 132.

[2] Cfr. Appendice VIII.

35 a. C. scavare canali, a dar feste, ad aumentare il numero dei funzionari, non a conquistare un impero così lontano e di cui nessuno si interessava. Perciò Cleopatra voleva, ora che la spedizione di Persia, bene o male, era stata fatta, distogliere Antonio da nuovi tentativi e adoperarlo per i fini suoi: indurlo a chiarire l'equivoca doppiezza della sua condizione, a non essere più un re d'Egitto nascosto sotto il paludamento di proconsole romano, a divorziare da Ottavia, a dichiararsi apertamente suo marito e sovrano, a ingrandire l'impero dell'Egitto. Essa giustificherebbe così davanti al suo popolo la propria politica e il matrimonio con Antonio. Il decrepito Egitto, se non amava le guerre, amava le apparenze non dispendiose e non laboriose della potenza e della grandezza; e quindi avrebbe ammirato un ingrandimento dell'impero ottenuto senza altre fatiche, che quelle muliebri della sua bella regina[1].

Nella primavera del 35, la dolce e buona Ottavia, che si sarebbe così volentieri appartata nella sua casa ad allevare i bambini, si accingeva a partire per l'Oriente, come una generalessa, alla testa di 2000 uomini[2]; e in Illiria incominciava la guerra. Una flotta, a quanto pare al comando di Agrippa, risalendo l'Adriatico dal sud, snidava i pirati e le genti barbare dalle piccole isole della costa dalmatica e pannonica, catturava le navi dei Liburni e gli uomini validi, per venderli come schiavi[3] — erano molto stimati come pastori —; mentre dall'Italia del nord un esercito marciava su Trieste e di qui in parte si avviava a nord contro i barbari Carni e Taurischi, in parte piegava a sud-est verso Senia (Segna). A Senia probabilmente l'esercito e la armata si incontrarono[1]; e da Senia Ottaviano, a capo di forze considerevoli, si internò nella moderna Croazia, in un vasto territorio popolato da varie popolazioni chiamate con il nome comune di Japidi, sottomettendo prima i Mentini (Modrush) (?), poi gli Avendeati, poi gli Arupini (Otochacz)[2], poi gli altri Japidi delle regioni più interne, a cui prese due città chiamate Terpone e Metuno, che non si sa dove fossero[3]. Infine entrò in quella parte ultima della moderna Croazia, che gli antichi chiamavano Pannonia; e mettendo tutto a ferro e a fuoco giunse sino al più grosso villaggio, Siscia (Siszeg) posto sulla confluenza della Culpa e della Sava; lo assediò e lo prese dopo trenta giorni, perdendo in questo assedio quel bravo uomo di Menodoro, che lo aveva accompagnato e che restò ucciso in uno scontro[4]. L'impresa dunque riusciva bene e fruttava una considerevole preda di schiavi, di denari, di navi. Nel crocchio degli amici di Ottaviano questi successi accesero tante speranze che, mentre egli nell'autunno lasciava l'Illirico per svernare in Gallia, si discutevano proposte

1 Cfr. Appendice XI.

2 PLUT. Ant. 53.

3 APP. Ill. 16. Cfr. KROMAYER, in Hermes, 33, pag. 4. È anche supposizione sua che Agrippa comandasse la flotta. Il VULIC, *Contributi alla guerra di Ottavio in Illiria*, Padova 1903, 2 e seg. contesta con ingegnosi argomenti queste ipotesi del K.; ma è difficile decidere per la scarsezza delle fonti.

1 KROMAYER, in Hermes, 33, pag. 4.

2 APP. Ill. 16; KROMAYER, in Hermes, 33, pag. 4.

3 DION. 49, 35; APP. Ill. 18-21; KROMAYER, in Hermes, 33, pag. 5, n. 2.

4 DION. 49, 37; APP. Ill. 22-24.

35 a. C. molto più grandiose: conquistare il vasto regno indipendente dei Daci, posto oltre il Danubio nella moderna Ungheria; conquistare la Britannia, che Cesare aveva appena toccata; eseguire insomma tutti i disegni, che a torto o a ragione si attribuivano al dittatore [1]. Invece Antonio, nei mesi in cui Ottaviano combatteva nella selvaggia Illiria, aveva vinto Sesto e lo aveva fatto uccidere, in modo però da far apparire la sua uccisione come l'effetto di un fatale errore nella trasmissione degli ordini. Così sperava di non incorrere nell'odio che l'Italia avrebbe conservato all'ultimo sterminatore della stirpe di Pompeo [2]. Si era poi prese e aveva fatte passare sotto i suoi vessilli le tre legioni di lui, riparando così largamente i danni ricevuti nella campagna di Persia. Ma passato questo pericolo, subito nacquero difficoltà maggiori e più intricate, perchè il desiderio di restare amico di Ottaviano e quello di ritentare la prova in Persia contrastavano inconciliabilmente tra loro. La notizia che Ottavia veniva in Oriente con i doni del fratello aveva inquietato vivissimamente Cleopatra; e ancora più la inquietò una ambasciata del re del Ponto, il quale nella primavera del 35 trasmise ad Alessandria una proposta ben singolare del re di Media: nientemeno che la proposta di una alleanza contro il re dei Parti! [3] I due alleati, venuti in discordia per la preda fatta ai Romani.

[1] Cfr. Dion. 49, 38.

[2] Dion. 49, 18; App. B. C. 5, 140-144. Questa mi pare la spiegazione più probabile del modo poco chiaro, anche agli antichi, con cui questa missione fu compiuta.

[3] Dion. 49, 33; Plut. Ant. 52.

affilavano ora le armi l'uno contro l'altro. Antonio era stato lietissimo di questa offerta, che in maniera impensata pareva accorciargli e spianargli di tanto la via della Persia; e si era di nuovo scaldato straordinariamente all'impresa partica, disponendo di andare subito in Armenia a conchiudere la alleanza e a preparare la guerra [1]. Le speranze di Cleopatra erano dunque in estremo pericolo, se Antonio si impegnava di nuovo nella guerra contro la Persia, se Ottavia poteva rivederlo e parlare con lui. Non potendo tuttavia subito trattenerlo, la regina domandò di accompagnarlo e Antonio acconsentì: grave errore, perchè in quel viaggio essa seppe usare tutti gli accorgimenti con cui una donna astuta può ammollire la risoluzione di un uomo più violento che forte. Smesso il suo solito portamento di altera, sicura, lieta compagna di feste e di dominio, si mostrò afflitta, si studiò di dimagrire e di impallidire, si atteggiò a malata; non disse lamento, ma procurò copertamente che Antonio fosse di continuo avvisato da questo o da quello dei cortigiani, che la regina era così afflitta ed inferma, perchè temeva di essere abbandonata; che era risoluta ad uccidersi, se egli davvero la abbandonasse [2]. Un certo Alessi di

[1] Dion. 49, 33 dice che in questo anno e dopo l'ambasciata di Polemone Antonio si mosse da Alessandria per fare guerra al re di Armenia. È evidente che egli confonde questa con la spedizione dell'anno seguente; poichè non si vede che rapporto ci sia tra l'alleanza proposta dal re di Media con la guerra al re di Armenia. Cfr. Plut. Ant. 52.

[2] Plut. Ant. 53 il quale dice espressamente che queste commedie avevano per fine di distogliere Antonio da andare in Media.

35 a. C. Laodicea sembra averla molto aiutata in questo lungo maneggio [1]. Antonio, nella cui natura violenta era insita una certa bonarietà e molta debolezza, che era infiacchito dal lungo abuso dei piaceri, che incominciava ad abituarsi alle delizie e al lusso della corte egiziana e a subire l'influsso della astuta e intelligente regina, come già aveva subito quello di Fulvia, cedette alla fine, sebbene Ottaviano gli avesse date frattanto nuove arre di amicizie, e avesse mostrato quanto aveva a cuore la concordia tra il cognato ed Ottavia, facendo votare ad ambedue grandi onori dopo la morte di Sesto [2]. Mandò a dire a Ottavia, ad Atene, di non venirgli incontro, perchè intendeva tornare in Persia [3]; ma alla guerra di Persia non andò poi, e tornò invece ad Alessandria, rimandando tutto all'anno seguente [4].

Cosicchè l'anno 34 avrebbe dovuto andar insigne per grandi conquiste, di tante si parlava in Italia e in Oriente sul finire del 35: la Persia, la Britannia, la Dacia. Ma nell'inverno questi grandiosi propositi impicciolirono come turgide vesciche bucate. Ottaviano pensava piuttosto esser tempo, dopo tanto dispendio militare, di provvedere in qualche modo ai trascurati servizi civili, soddisfacendo anche in questo il giusto malcontento del pubblico; e difatti proprio allora poneva mente al modo di terminare la scandalosa vacanza dell'edilità, nominando edile Agrippa, appena fosse libero dalle cure della guerra illirica e sebbene già fosse stato console.

1 Cfr. Plut. Ant. 72.
2 Dion. 49, 18.
3 Plut. Ant. 53; Dion. 49, 33.
4 Dion. 49, 33.

Dopo il dono delle terre siciliane, Agrippa, che viveva con semplicità romana, ben diversa dal lusso sfondolato di Mecenate, era ricchissimo, e poteva fare assegnamento sulla non lontana eredità di Attico, ormai decrepito; egli dunque così operoso e versatile era in grado di far da solo e con il suo denaro le veci di tutti gli edili mancati negli ultimi anni, provvedendo ai grandi bisogni della città e del popolo, il quale avrebbe ammirato questo consolare acconciatosi a occupare una magistratura di grado inferiore, pur di spendere una parte del suo patrimonio in mezzo al popolo.... Si aggiunsero nell'inverno dal 35 al 34 vaghe dicerie, secondo le quali i Pannoni sarebbero insorti di nuovo. Ottaviano deliberò quindi di confermare nell'anno prossimo la signoria romana nella Pannonia, se la rivolta era scoppiata; e di domare poi definitivamente la Dalmazia, sempre a metà indipendente, se restava tempo. In quello stesso inverno Cleopatra si sforzava con astuzia indefessa di far abbandonare interamente la spedizione persiana, sino allora solo rinviata, e di convertire del tutto Antonio a quel suo strano imperialismo donnesco. Essa cercava di persuaderlo non essere possibile imporre all'Egitto le spese di un'impresa così lunga ed ingente come la conquista della Persia, senza correre il rischio di suscitare torbidi e rivoluzioni; esser necessario arrivare alla meta per una via più lunga ma più sicura: conquistasse l'anno prossimo l'Armenia, più vicina e più facile, il cui re aveva meritato questa sorte per il tradimento del 36, i cui tesori ingenti sarebbero compenso ade-

34 a. C. guato alle perdite della prima spedizione imputabili al suo re e mezzo efficace a tutte le grandi imprese future; ripudiasse Ottavia e, se non si risolveva a divenire re di Egitto per soggezione dei Romani, prendesse un partito di mezzo. Ricostituisse intorno all'Egitto l'antico impero dei Faraoni, spartendolo tra i figli loro, costituendo per la propria discendenza una grande monarchia ellenizzante, simile a quelle fondate da Alessandro. Inebriato dalla nuova grandezza di impero, il popolo egiziano contribuirebbe volentieri i suoi tesori alla conquista della Persia[1]. Consigli arditi, ardentemente inculcati da una donna ambiziosissima e ingegnosissima! Ma il triumviro esitava. E allora Cleopatra ad adoperare tutti i mezzi di persuasione, di cui disponeva come regina e come donna: inebriarlo con feste di meraviglioso splendore; variargli senza fine i sollazzi; metterlo a capo della società degli inimitabili, una specie di *jeunesse dorée* della corte, che affettava di sola conoscere e praticare le supreme raffinatezze della sensualità orientale[2]; studiarsi di vincere l'opposizione degli amici romani che Antonio aveva condotto con sè ad Alessandria. Era questa una difficoltà nuova, che si aggrovigliava a mano a mano che le intenzioni di Cleopatra si schiarivano. Tutti i romani insigni che attorniavano Antonio, da Domizio Enobarbo a L. Bibulo e a T. Munazio Planco, avevano la roba, la famiglia, gli amici, il cuore in Italia; ambivano le magistrature latine che erano conferite e si esercitavano in

[1] Cfr. Appendice XI. [2] Cfr. PLUT. Ant. 28.

Italia: onde se si acconciavano a dimorare in Oriente quanto bastava per fare fortuna, non ci volevano mettere radice, sdegnavano di vivere sempre in una corte di liberti e di eunuchi, non desideravano che Antonio ripudiasse Ottavia e venisse in discordia con il cognato, temendo di dover essere essi a rimetterci tra i due litiganti. Per il solo fatto che Ottaviano viveva in Italia, già parecchi amici di Antonio, come Statilio Tauro, erano entrati a far parte del seguito di lui, preferendo restare vicino a Roma. Cleopatra si studiava di fissarne quanti più potesse in Egitto con l'interesse; ad alcuni dava denari, ad altri cariche nella corte — uno di costoro, un certo Ovinio, uno dei tanti senatori dozzinali creati in quegli anni, accettò di esser capo delle tessiture della regina[1] —: ma i più resistevano; onde essa si studiava di disgustarli in tutti i modi, maltrattandoli, insultandoli, calunniandoli presso Antonio, cercando di spaventarli anche con vaghe minaccie[2]. Infuriavano perciò le discordie e le sorde guerre tra gli amici di Antonio, divisi in due partiti, fautori e avversari della regina. Ma non ostante lo zelo di questi Antonio cedeva, cedeva, cedeva; gli ultimi avanzi della sua forza di mente e di volere, già dissipata in una vita di tante avventure, evaporavano nell'ardore di quella ebbrezza continua di adulazioni, di feste, di piaceri. Cleopatra potè in

[1] OROS. 6, 19, 20.

[2] Le cose raccontate da PLUT. Ant. 59 sebbene siano di un tempo posteriore, possono dare un'idea del modo con cui Cleopatra molestava i Romani del seguito di Antonio che le eran contrari.

34 a. C. quell' inverno indurlo a tentare prima, nell'anno 34, la conquista dell'Armenia.

Perciò la primavera e l'estate dell'anno 34 furono consumate, così in Oriente come in Occidente, a fare piccole guerre. Ottaviano mandò Messala Corvino a domare i Salassi, abitanti in quella che oggi si chiama la valle d'Aosta, ed egli ritornò nell'Illirico con un esercito per liberare Fufio Gemino che veramente era assediato in Siscia dagli insorti pannoni: ma ancora in via seppe che Fufio era libero, perchè i barbari stanchi avevano abbandonato l'assedio; onde portò l'esercito nella stretta lingua di terra compresa tra il mare e le alpi Dinariche, a combattere le barbare e valorose popolazioni dalmatiche[1]. Forse anche spedì qualche suo generale nella valle della Sava e da questa per le valli degli affluenti in quelle regioni che ora son dette Bosnia e Serbia occidentale a far rapide scorrerie e a ricevere dedizioni formali[2]. Antonio nella primavera era partito da Alessandria, aveva raggiunto il suo esercito che non doveva essere di stanza molto lungi dall'Armenia, aveva mandato al re d'Armenia Dellio a domandare in sposa la figlia di lui per Alessandro, figlio suo e di Cleopatra. Egli voleva nascondergli le sue vere intenzioni, per riuscire più facilmente e sicuramente nell'impresa; onde, giunto a Nicopoli nella piccola Armenia, invitò il re a venire da lui per

[1] DION. 49, 38; APP. Ill. 25-27.

[2] Il Kromayer lo nega; ma il VULIC, op. cit. pag. 8 e seg., fa alcune obiezioni di valore. Conchiudere definitivamente, anche su questa questione, è impossibile.

consultarlo sulla guerra di Persia. Il re d'Armenia, che era in sospetto, si scusò con vari pretesti; ma il generale romano, avanzandosi rapidamente con le legioni verso Artassata, ripetè l'invito. L'Armeno dovè rassegnarsi ed andò nel campo di Antonio, dove fu ricevuto con onore ma trattenuto in cattività: dopodichè l'Armenia fu dichiarata conquista romana e i ministri ricevero l'intimazione di consegnare i tesori reali. Tentarono costoro di resistere; l'erede della corona cercò di difendere il regno paterno; ne nacque una guerra, che non durò molto ma finì con la vittoria dei Romani e nella quale le legioni saccheggiarono tutto il paese e tra gli altri l'antico venerato ricchissimo santuario di Anaitide nell'Acelisene, nel quale era una statua della dea di oro massiccio, che fu fatta a pezzi e divisa tra i soldati[1]. Tra questi eventi Antonio aveva avviate pratiche con il re di Media per maritare Alessandro alla figlia di lui Jotape, e conchiuso il fidanzamento, se ne tornò nell'estate ad Alessandria, portando seco il re di Armenia, la sua famiglia, i suoi ingenti tesori, e cioè una grande quantità di oro e di argento[2]. Ottaviano continuava intanto a combattere le guerriglie dei Dalmati[3].

[1] DION. 49, 39 40; OROS. 6, 19, 3. Che il tempio, di cui parlano anche STRAB. 11, 14, 16 e PLIN. 33, 4, 82, fosse saccheggiato adesso, è congettura verisimile.

[2] OROS. 6, 19. 3: *magnam vim auri argentique.*

[3] DION. 49, 40.

XX.

Il nuovo impero egiziano.

La spedizione d'Armenia non era stata una vera conquista, ma una fortunata rapina di metalli preziosi. Con quell'oro e con quell'argento Antonio potrebbe ormai coniare immense somme, pagare soldati, far guerre, corrompere senatori, anche senza ricorrere al sussidio delle finanze dell'Egitto. Infatti tornava dall'Armenia lieto e superbo della conquista [1], ma non perchè, meno bisognoso degli aiuti egiziani, potesse rompere la pericolosa alleanza con la regina, bensì pienamente risoluto a stabilire in Oriente un nuovo regno e una nuova dinastia per i figli suoi e di Cleopatra, e a riprender poi subito, con grandi mezzi, la conquista della Persia, che farebbe di lui l'arbitro di tutto l'impero. Dopo il prospero evento di Armenia, che in parte era l'effetto dei suoi consigli, Cleopatra acquistò un grande imperio sopra di lui, prevalse su gli altri

[1] Oros. 6, 19, 4: *qua elatus pecunia....*

consiglieri romani, potè persuaderlo a fare quasi tutto quello che desiderava da tanto tempo. Antonio non solo entrò in Alessandria celebrando il trionfo, come si usava a Roma [1]; ma subito dopo, nell'autunno del 34, con pochi tratti di penna trasferì dall'Italia ai figli suoi e di Cleopatra una considerevole parte dell'eredità di Alessandro Magno. La grande cerimonia ebbe luogo nel Ginnasio, una specie di immenso parco, pieno di edifici e di portici, che era posto vicino al Museo e al mausoleo del conquistatore macedone. Antonio e Cleopatra, i loro figli, e cioè i due gemelli di sei anni, Cleopatra e Alessandro, e Tolomeo che ne aveva due [2], comparvero con Cesarione, tra la immensa folla del popolo, salirono sopra un palco d'argento innalzato nel mezzo e si sedettero sui seggi d'oro, due grandi per Antonio e Cleopatra, più piccoli gli altri per i fanciulli: e allora Antonio proclamò Cleopatra regina dei re, dichiarò Cesarione figlio di Cesare e partecipe con la madre del regno di Egitto, ingrandito agli antichi confini con l'aggiunta di Cipro e della Celesiria [3], proclamò Tolomeo ed Alessandro re dei re; diede al primo la Fenicia, la Siria, la Cilicia; al secondo l'Armenia, la Media, che doveva toccargli per eredità come futuro genero del re dei Medi, e la Persia, quando sarebbe conquistata [4]; a Cleopatra la Libia, com-

[1] Dion. 49, 40, Plut. Ant. 50.

[2] Sull'età di questi fanciulli cfr. Gardthausen, A. Z. 2, pag. 170, n. 25.

[3] Dion. 49, 41; Plut. Ant. 54: cfr. le monete in Cohen, 1, pag. 37.

[4] Plut. Ant. 54; Dion. 49, 41.

34 a. C. presa la Cirenaica, probabilmente sino alla grande Sirti [1].

Così Cleopatra poteva illudersi di avere finalmente risollevato il suo regno dalla prostrazione in cui da due secoli lo conculcava la politica romana, ricostituendo l'antico impero di Egitto, senza che la nazione avesse dovuto sostenere il più piccolo travaglio! È facile immaginare di quanta ammirazione diventasse idolo per un momento Cleopatra in quella nazione così mobile; con che tripudio essa dovesse lusingarsi di aver vinte per sempre tutte le opposizioni al suo governo, tutte le avversioni alla sua persona; esaltarsi, tra le adulazioni e il rinnovato fervore del culto tributato a lei come a Iside [2], nell'orgoglio di essere diventata la sovrana più potente del Mediterraneo. Soltanto due cose non aveva potuto ottenere: che Antonio divorziasse da Ottavia e che smettesse di essere un uomo a doppia faccia, come il Dio Giano; di atteggiarsi ad Alessandria come re dell'Egitto, mentre a Roma scriveva e operava come un proconsole romano. Antonio non solo non osava fare una così aperta violenza alle tradizioni latine, al sentimento e agli interessi dei suoi amici romani; ma con la consueta audacia continuava ad ado-

[1] DION. 49, 41. PLUT. Ant. 54 quando dice che la madre ebbe la Libia, la confonde certo con la figlia, di cui non parla.

[2] PLUT. Ant. 54 sembra alludere a un rinnovamento del culto di Cleopatra come Iside, piuttosto che a un principio: perchè Cleopatra è rappresentata con gli attributi di Iside anche in monete anteriori. Cfr. *Greek Coins in the British Museum*, pag. 122, pl. 30, 5.

perare Ottavia come strumento per maneggiare le faccende di Italia, mandava a lei gli amici suoi che si recavano a Roma a brigare cariche e favori, la faceva intercedere presso il fratello tutte le volte che ne aveva bisogno. E la dolce Ottavia si prestava, continuava ad allevare con amore anche i figli di Fulvia! [1] Intanto egli ad Alessandria faceva impartire ai suoi figli una educazione da principi orientali, scegliendo a loro precettore un dotto insigne, Nicola di Damasco [2], e intorno a loro, sebbene ancora bambini, istituiva il cerimoniale dei re [3]; esercitava con Cleopatra l'autorità reale, giudicando le cause con lei, accompagnandola nei viaggi; accettava la carica di gimnasiarca; adottava abiti, foggie, pompe orientali e si faceva adorare come Osiride e come il nuovo Dionysos [4]; permetteva si cominciasse a costruire in Alessandria un tempio in suo onore [5]; e perfino dava a Cleopatra una guardia di legionari [6]. Ma nella donazione di Alessandria non aveva attribuito a sè alcun titolo o carica, cosicchè nessuno avrebbe potuto definire chi e che cosa egli fosse ad Alessandria. Forse il marito privato della regina? Inoltre, sebbene tutti i suoi atti fossero stati ratificati in precedenza, voleva far approvare dal Senato le donazioni di Alessandria con una deliberazione speciale; per far credere a Roma che anche quelle erano soltanto uno dei consueti rimuta-

[1] PLUT. Ant. 54. [2] GARDTHAUSEN, A. Z. 1, 337. [3] PLUT. Ant. 54.

[4] DION. 50, 5; VELL. 2, 82; FLOR. 4, 11. Cfr. anche per il culto di Antonio ad Alessandria l'iscrizione del Bull. Arch., 1866, pag. 200.

[5] SUIDA, 1, pag. 853 (Bernh.): ἡμίεργον.

[6] DION. 50, 5; SERV. ad Aen. 8, 696.

34 a. C. menti di principati, una nuova applicazione della tradizionale politica romana che senza tregua aveva fatti e disfatti e rifatti i regni nelle provincie asiatiche. Perciò scrisse una relazione sulla guerra di Armenia e sul riordinamento di Alessandria, che sul finire dell'anno mandò al suo fedele Enobarbo e al suo devoto Sossio, affinchè la leggessero in Senato a tempo opportuno e la facessero approvare [1].

Infatti la notizia degli eventi di Alessandria non appena si diffuse, prima della comunicazione ufficiale, per il veicolo della voce pubblica, pare fosse accolta in Italia con molto stupore e malumore [2]. Per la prima volta la irritazione

[1] DION. 49, 41:... ἐς τὴν Ῥώμην, ἵνα καὶ παρ' ἐκείνων τὸ κῦρος λάβῃ, ἐπέστειλεν.

[2] Da DION. 49, 41, confermato da PLUT. Ant. 55, risulta che le comunicazioni ufficiali di Antonio non furono lette. Questo prova che l'impressione del pubblico era stata cattiva. Dione sbaglia poi certamente la data e confonde gli eventi, attribuendo le dispute sulle letture di questi messaggi al principio del 32, consoli Domizio e Sossio. Gli eventi delle prime settimane del 32 ci sono noti con sufficiente ricchezza di particolari; e tra questi non c'è luogo per una simile disputa. D'altra parte, siccome le donazioni di Alessandria sono dell'autunno del 34, non si capirebbe perchè Antonio avesse aspettato più di un anno a parteciparle al Senato. Inoltre in tutto l'anno 33 ferve una contesa tra Ottaviano e Antonio su queste donazioni, contesa che fa presupporre le comunicazioni ufficiali. Probabilmente Domizio e Sossio furono i senatori a cui Antonio mandò le lettere, e siccome nell'anno seguente furono consoli, Dione ha confuso con gli atti compiuti da loro l'anno seguente come consoli quello che essi fecero l'anno prima, come senatori e amici di Antonio.

accumulata da lungo tempo nell'Italia per la strana politica orientale di Antonio osò mostrarsi un pochino. Il pubblico, rispettando Antonio più che Ottaviano, aveva per lungo tempo tollerato con rassegnazione ogni atto suo: ma troppo si facevano sentire gli impacci finanziari allo stato e ai privati, la gravezza delle imposte che i più imputavano anche in misura maggiore del vero ai cessati contributi delle provincie orientali; troppo cresceva la suscettibilità dell'orgoglio nazionale in quella rinascenza delle antiche tradizioni.... Se Antonio avesse conquistata la Persia, avrebbe potuto forse imporre ancora il silenzio; ma era invece fallito a metà, non aveva compiuta neppur lui la grande impresa; e l'Italia, a mano a mano che il triumvirato si disgregava, riacquistava l'ardire, perdeva la lunga pazienza, mormorava contro tutti, anche contro Antonio! Quelle stesse notizie furono invece cagione di grande inquietudine nel crocchio degli amici di Ottaviano. Tra tutte le cose compiute da Antonio ad Alessandria, una doveva offendere e inquietare maggiormente Ottaviano: il riconoscimento di Cesarione come figlio legittimo di Cesare. Con questo atto Antonio, come già con l'abbandono di Ottavia e dei suoi figli d'Italia, provava di non curare più in nessun modo l'amicizia di Ottaviano, lo dichiarava quasi un usurpatore del nome e dei beni del dittatore. Se tante discordie erano nate tra Ottaviano e Antonio allorchè Ottavia era la dolce amica e consigliera del triumviro, quanto più facilmente e quanto più aspre nascerebbero ora che Antonio pareva diventare schiavo della

34 a. C. regina che doveva considerare Ottaviano come un molesto rivale del suo Cesarione! Inoltre Antonio aveva allora deliberato di crescere a trenta per la guerra di Persia il numero delle legioni, e molti agenti suoi erano già all'opera in Italia e in Asia: alla testa di trenta legioni, dei contingenti asiatici, della flotta sua e dell'Egitto, disponendo del tesoro del re di Armenia e di quello dei Tolomei, Antonio disporrebbe di una potenza formidabile, specialmente se riuscisse a conquistare la Persia. Se nel 36 poteva dubitarsi che il vantaggio della conquista persiana soverchiasse per Ottaviano il danno, ora era chiaro che Ottaviano doveva ingegnarsi di impedire in tutti i modi l'impresa, perchè egli sarebbe alla mercè del rivale, se questi, come era probabile con tante forze, riusciva. C'era un mezzo di intralciargli l'impresa, che poteva riuscire di qualche efficacia: opporsi alla domanda fatta da Antonio al Senato di approvare le donazioni di Alessandria. Dal rifiuto del Senato nascerebbero certo ad Antonio gravi difficoltà in Oriente, che lo distoglierebbero dalla conquista. Ma non si provocherebbe anche una guerra civile e qualche grande guaio?

Indotto non solo dal desiderio di assumere in persona al 1° gennaio il suo secondo consolato, ma forse anche da queste nuove difficoltà, Ottaviano era tornato sul cadere del 34 a Roma, lasciando in Dalmazia a finire la guerra Statilio Tauro[1]. Egli voleva consultarsi con i suoi consiglieri più fidi. La deliberazione era grave per-

[1] App. Ill. 27; Dion. 49, 38.

chè potevano procedere da quella grossi eventi: onde importerebbe assai di conoscere per documenti diretti le considerazioni con cui Ottaviano e i suoi amici si governarono in frangente sì difficile: ma mancando notizie, siamo necessitati a fare congetture, desumendole dalla condizione dei tempi. Quel movimento che sospingeva tanti spiriti, spaventati dalle turbinose correnti in cui precipitava la rivoluzione, a risalire alle sorgenti storiche della nazione, a ritornare ai piccoli principi del grande impero, si era diffuso ancora più, dopochè Ottaviano aveva mutato metro e stile di governo alla fine del 36, mostrando di inclinare a quelle idee; e diventava un largo movimento conservatore delle classi colte ed agiate, dal quale a poco a poco erano vinti anche i vecchi rivoluzionari. Molti avevano preso a professare quelle idee; dappertutto si discuteva della vera e sana morale necessaria a guarire i mali del tempo; la letteratura ne era piena; non solo Virgilio scioglieva nel secondo libro delle Georgiche il grande inno al contadino laborioso, religioso, parco, austero, modesto, che non empie di guerre civili lo Stato per „bevere in coppe preziose o per vestirsi di porpora„; ma anche Orazio prendeva finalmente coraggio ad abbandonare i soggettini trattati sino allora per maggiori argomenti. Si era alla fine risoluto a pubblicare le diverse satire sino allora lette a pochi amici, ma aveva premessa alla raccolta una satira scritta per ultima, che è la prima delle grandi satire morali da lui composta; perchè non racconta fatterelli ed inezie, ma studia una tor-

31 a. C. mentosa malattia della civiltà, che in verso e in prosa, con mistica solennità o con leggere ironie, fu spietatamente analizzata da tanti grandi spiriti, da Gesù Cristo sino allo Spencer e a Tolstoi: la ricchezza mutatasi da mezzo di godimento in fine a sè stessa; la smania del possedere infuriata sino al punto di togliere la facoltà di gioirne[1]. Nè ebbe a pentirsi di aver vinto le sue ritrosie; perchè intorno a questo tempo, e probabilmente in seguito alla pubblicazione del libro primo delle satire, ricevè da Mecenate in dono un buon podere nella Sabina, con otto servi che lo coltivavano e con un bel pezzo di bosco[2]; uno di quei medi poderi di cui Varrone aveva studiata l'economia e sui quali tanta parte della classe media in Italia desiderava campare di rendita. Rinfrancato da questo dono, rassicurato dal mutamento di Ottaviano, incoraggiato dal crescente favore pubblico per le idee conservatrici, egli era allora occupato a scrivere il secondo libro delle satire: infinitamente superiore al primo non solo per l'arte della composizione, dei dialoghi, degli aneddoti, delle descrizioni, delle ironie, ma per l'importanza degli argomenti, che pur senza toccar mai le scabrose questioni politiche, svolgono in briose conversazioni e in piccole scene della vita comune quella morale di moderazione, di semplicità, di schiettezza, che Cicerone aveva esposta con togata solennità derivandola dalle tradizioni dei padri e dalla filosofia greca; che Didimo Areo

1 Cfr. Hor. Sat. 1, 1, 41 e seg.
2 Hor. Sat. 2, 7, 118; Ep. 1, 14, 1: *Vilice silvarum....*

inculcava ad Ottaviano in nome di Pitagora, e nella quale venivano a poco a poco riassumendosi le aspirazioni conservatrici di quanti volevano godere in pace quello che avevano salvato o quello che avevano arraffato in mezzo alla rivoluzione. Certo l'ardita veemenza di Lucilio era una qualità di altri tempi, non di questi nipoti rammolliti, e Orazio, che era un uomo prudente, parlerebbe dei vizi anonimamente, o nominando solo persone di poco conto, non viziosi potenti. Egli introdurrebbe Ofello, un piccolo possidente di Venosa spogliato con lui nel 41 e che si era acconciato a diventare il *colonus* o mezzadro o fittavolo del suo spogliatore, a rampognare quelle numerose e vane e sterili spese di apparenza, per cui in tutte le civiltà tanti uomini diventano schiavi dell'oro; a raccomandare la semplicità della vita e la sobrietà, come il mezzo di conservare sano il corpo, di schivare quei catarri gastrici, che ad Orazio, debole di stomaco, incutevano tanto terrore e che guastano a tanti nelle civiltà troppo raffinate la salute e la gioia di vivere; a inveire contro i ricchi che non spendono nulla per la patria. Seguirebbe un mercante fallito di antichità, Damasippo, a raccontare come uno dei tanti bizzarri filosofi da trivio, Stertinio, lo distogliesse da buttarsi in Tevere e ad esporne la dottrina, una balzana esagerazione dello stoicismo. Sono tutti pazzi a questo mondo; pazzi i cupidi, pazzi gli avari, pazzi i prodighi, gli ambiziosi, gli innamorati; pazzo infine Orazio.... "Meno di te, in ogni caso„ finge di conchiudere alla fine il poeta: ma quante aspre verità sui vizi degli uomini in-

34 a. C. tanto non ha messo in bocca al matto! Ed ecco Cazio fare con solennità, come trattasse il più serio argomento, una lunga dissertazione sull'arte di cucinare e di imbandire: caricatura della grossolana gozzoviglia e ghiottoneria, che si era diffusa, tra lo scompiglio della rivoluzione, nell'Urbe piena di tanti villani rifatti. Il bravo maestro ammonisce fra le altre cose che non è necessario dare pranzi sontuosissimi, ma è bene badare che i piatti siano puliti e le sale bene spazzate! In un'altra satira la avidità del denaro "senza cui i natali, la virtù, l'onore non valgono un fuscello di paglia" è assalita in una delle sue forme più luride: la caccia dei testamenti. La villetta di Mecenate inspirerà infine al poeta molte saggie considerazioni sulla tranquilla vita rustica, gli farà detestare le pestilenti città, gli ricorderà la favoletta del topo di campagna e del topo di città.... Timido, desideroso di poco, delicato di salute, non ambizioso, questa dottrina della vita conveniva al suo temperamento.

Anche questo secondo libro delle satire è un segno dei tempi, una prova della crescente diffusione delle idee politiche e morali di Cicerone e di Varrone, del rinascere in forma nuova che facevano i sentimenti e le idee tradizionali, tra cui pure l'ideale repubblicano, a mano a mano che la potestà triumvirale si indeboliva e si raffreddava con la soddisfazione dei maggiori appetiti il fervore rivoluzionario. Gli innumerevoli sovvertitori pullulati da ogni parte nel 41 o erano periti o si erano rimpannucciati con i beni dei proscritti, i doni di denaro, le assegnazioni e le ruberie; i veterani di Cesare, i principali agitatori della guerra civile, vivevano ormai per l'Italia come agiati *rentiers;* si formava una classe di *parvenus* satolli della rivoluzione, che incominciavano a diventare conservatori, a desiderare il ristabilimento di un ordine sicuro e, non temendo più una restaurazione conservatrice, a disinteressarsi del triumvirato, a consentire volentieri con quel movimento degli spiriti che invocava la restaurazione dei costumi e delle istituzioni tradizionali. La rivoluzione trionfante si ammansava dopo il pasto; gli odi, i rancori, i rammarichi vicendevoli, tutti gli strascichi dolorosi delle grandi crisi sociali cadevano in oblio! Ora a secondare questo movimento Ottaviano era già spinto parte dalla simpatia, parte dall'interesse, perchè se dopo la riforma del 35 non era più così detestato come un tempo, troppo vivi erano ancora i ricordi del passato, i rancori, la diffidenza. Ciò è così vero che se Virgilio, il quale lo conosceva da un pezzo, parlava di lui in più luoghi delle Georgighe e con grandi lodi, Orazio manteneva ancora un grande riserbo con il vincitore di Filippi, non ostante l'amicizia con Mecenate, sebbene forse già Ottaviano gli avesse fatto sapere che approvava la propaganda morale da lui intrapresa con le satire e lo incitasse a continuarla. Ma il sospetto che Antonio si preparasse nel tempo stesso a distruggere lui e a far violenza alle grandi tradizioni e ai grandi interessi nazionali con la fondazione di una dinastia in Oriente, lo persuase ad atteggiarsi an-

33 a. C.

che per difesa propria addirittura a campione della causa e della tradizione nazionale opponendosi alla approvazione dei doni di Alessandria. Risoluzione ardita, giudichiamo noi che conosciamo quello che avvenne poi; mezzo di acquistar popolarità con poca fatica e pericolo, pensava forse Ottaviano. L'impero e l'Italia erano esausti; Antonio non provocherebbe alla leggera una guerra, che lo costringerebbe a desistere in ogni caso dall'impresa di Persia; si acconcierebbe a rinunciare al suo grande disegno, che del resto non era senza pericoli, e ad accordarsi con il collega. In ogni caso l'opinione pubblica era questa volta per lui. Difatti Domizio e Sossio, impressionati dalla disapprovazione pubblica e forse anche informati delle intenzioni di Ottaviano, non comunicarono al Senato nè la relazione, nè la domanda di Antonio. Senonchè a questo modo Ottaviano correva il rischio di perdere una bella occasione di atteggiarsi a difensore della causa nazionale, solo perchè nessuno leggerebbe in Senato le lettere e riferirebbe sugli atti del collega. Sollecitò quindi gli agenti di Antonio a dar lettura di ogni cosa nella seduta del 1° gennaio 33; ma costoro si schermirono; Ottaviano insistè; gli altri acconsentirono a leggere solo la relazione della guerra di Armenia[1]. La fine dell'anno era vicina. Disperando di persuaderli, Ottaviano si appigliò a un partito più risoluto e spedito: il 1° gennaio del 33, presiedendo il Senato come nuovo console, fece un discorso *de summa repubblica,* nel

[1] Dion. 49, 41.

quale narrò egli le donazioni di Alessandria biasimandole severamente[1].

Il dado era tratto. Ottaviano, per cattivarsi il favore della malevola Italia, si atteggiava a oppositore della politica orientale di Antonio. Ma nessuno immaginava allora i terribili effetti che nascerebbero da quella opposizione: nè Ottaviano, che di lì a poco, abdicato il consolato per far posto ad un amico, ritornò in Dalmazia[2]; nè Agrippa, che in quell'anno prendeva a esercitare la edilità, provvedendo alla fine lavoro al popolino degli artigiani, così negletto dai potenti dopo la morte di Clodio e di Cesare, con una profusione quasi mostruosa in quella neghittosità mediocre in cui tutto affogava. Assoldò del suo un gran numero di lavoranti a riparare le strade e a racconciare gli edificii pubblici più guasti, a ripulire le cloache, a restaurare l'acquedotto dell'acqua Marcia, ridotto quasi inservibile[3]; intraprese con denaro proprio la continuazione dei *Saepta Julia,* incominciati da Cesare durante le guerre galliche[4]; distribuì olio e sale ai poveri[5]; concepì e incominciò ad eseguire un disegno anche più vasto. Il popolo minuto di Roma aveva imparato ad amare i bagni, non i semplici bagni freddi che gli antichi scendevano a prendere alla buona nel Tevere per salute o per nettezza, ma i bagni per

[1] Plut. Ant. 55. Cfr. Kromayer, in Hermes, 33, pag. 37.
[2] App. Ill. 28. [3] Dion. 49, 43.
[4] Dion. 53, 23 dice che Agrippa li finì ed inaugurò nel 26 a C. Mi par quindi verisimile di supporre che li ricominciasse ora.
[5] Dion. 49, 43.

33 a. C. piacere, tepidi o caldi, seguiti da frizioni d'olio, che quanti non avevano il bagno in casa prendevano in umili e sudici stabilimenti, tenuti da privati speculatori e serviti da schiavi. Ce ne erano di tutti i prezzi e per tutte le borse; anche per chi non voleva spendere più di un quadrante[1]. Agrippa non solo dispose affinchè in quell'anno i poveri potessero lavarsi nei bagni privati a sue spese[2]; ma pensò di costruire nella parte più bassa del Campo di Marte nella palude Caprea, che egli probabilmente colmò, risparmiando così il denaro per comperare il terreno, un elegante sudatorio o bagno a vapore — un laconico, dicevano gli antichi — nel quale un gran numero di modesti plebei potessero bagnarsi[3]: a questo sarebbe unito il Gran Sacrario, il Pantheum, che doveva essere non il tempio di tutti gli Dei (così molti hanno male tradotto il nome, che significa solo "divinissimo"[4]) ma probabilmente un tempio di Marte e di Venere, le divinità tutrici della famiglia Giulia[5]. Si studiò inoltre di rallegrare i giuochi pubblici, da troppo tempo fatti meschini; e già fin dai primi che diede assoldò tutti i barbieri

[1] Hor. Sat. 1, 3, 137: *quadrante lavatum.... ibis.*
[2] Dion. 49, 43.
[3] Cfr. Lanciani in *Notizie degli Scavi,* 1881, pag. 276 e seg. Mi par verisimile di supporre che tutte le costruzioni che Dione 53, 27 dice essere state inaugurate nel 25 a. C. siano state incominciate ora. Si ha così uno spazio di tempo sufficiente per il lavoro.
[4] Così molto spesso l'aggettivo *pantheo* è attribuito a un Dio. Cfr. C. I. L. III, 1139; VI, 695.
[5] Dion. 53 27

di Roma, affinchè radessero gratis i poveri[1]. In tanta miseria anche questa piccola spesa era grave a molti; e i barbieri, numerosi allora a Roma come ora a Napoli e a Londra, guadagnavano poco: cosicchè Agrippa beneficava a un tempo barbieri e clienti.

Nella primavera del 33 dunque, mentre Ottaviano si affrettava a conchiudere la pace con le popolazioni dalmate[2], Antonio impartiva gli ordini per raccogliere di nuovo in Armenia dalle varie parti dell'Oriente sedici e forse più legioni (un certo numero vi erano state lasciate l'anno innanzi); ed egli stesso si avviava per tempo da Alessandria alla volta dell'Armenia, per conchiudere definitivamente la alleanza con il re di Media. Egli era così lontano dal supporre che nascerebbero difficoltà in Italia per la approvazione dei doni di Alessandria, che voltava l'animo sicuramente all'impresa di Persia. Egli fu quindi molto sorpreso quando in viaggio, probabilmente in marzo, ricevè da Roma notizia del discorso di Ottaviano. Per qual ragione il suo collega che negli ultimi tempi pareva desideroso di vivere in buon accordo con lui, si opponeva ora alla approvazione dei suoi atti di Alessandria, mettendo così a rischio il suo prestigio di triumviro in tutto l'Oriente? La diffidenza è il sentimento che più si acuisce in mezzo ai pericoli; onde Antonio spedì subito a Roma agenti i quali spiassero la cricca di Ottaviano meglio dei sonnecchianti agenti ordinarii, e rispondessero in Senato e nelle concioni al di-

[1] Dion. 49, 43.
[2] App. Ill. 28.

33 a. C. scorso di Ottaviano ritorcendo le accuse. Ottaviano si era presa la Sicilia e le provincie di Lepido; aveva preferito i suoi veterani nella divisione delle terre; non aveva spartito lealmente con lui i soldati arruolati in Italia; facesse dunque, invece di accusare, il dover suo e gli desse di tutto la parte che gli spettava[1]. Scrisse anche una letteraccia ad Ottaviano, nella quale rispose alle allusioni da lui fatte a Cleopatra dicendo francamente che Cleopatra era sua moglie, come Ottavia non esistesse, e con una oscenità di forma che mi impedisce di tradurre il frammento conservato[2]; ed è peccato, perchè mostrerebbe i due principali personaggi dell'impero alle prese con un turpiloquio da beceri o da studenti ubriachi. Tanto gli antichi ignoravano quel sentimento che noi chiamiamo decenza! Tuttavia, non giudicando la difficoltà così grave da abbandonare l'impresa partica, egli continuò il suo viaggio verso l'Armenia.

Al suo ritorno dalla Dalmazia, in giugno o in luglio probabilmente, Ottaviano ricevè a Roma la lettera di Antonio e seppe delle spie e dei messaggi mandati a sorvegliare, a intrigare e a rispondergli. La ritorsione di Antonio era abile e non poteva non essere giudicata giusta dal pubblico imparziale, che, se non approvava gli atti compiuti da Antonio ad Alessandria, non si muoveva però a quello sdegno, che sarebbe tanto piaciuto agli avversari di Antonio. Ancora più riservato del pubblico e più circospetto era

[1] DION. 50, 2. PLUT. Ant. 55.
[2] SVET Aug. 69: *quid te mutavit....* Per la data di questa lettera cfr. KROMAYER, in Hermes, vol. 33 pag. 36.

il mondo politico. In teoria, quando la gente chiacchierava sul foro o nei crocchi, tutti ammiravano la repubblica, adoravano le gloriose tradizioni latine, invocavano una politica veramente romana: ma allorchè si trattava di passare dalle chiacchiere private alle opere palesi, nessuno era così devoto alla integrità e maestà dell'impero di Roma da affrontare per quelle la collera di un uomo in tanta potenza. Si pensi: Antonio aveva non solo un formidabile esercito, ma un tesoro ricchissimo, del quale qualche rivoletto scendeva pure in Italia a confortare questo o quel senatore in strettezze! I più quindi, se non approvavano apertamente Antonio, non incoraggiavano nemmeno la opposizione di Ottaviano. Senonchè, Antonio avverso, incerto il mondo politico, freddo e svogliato il pubblico, che cosa avrebbe fatto alla fine dell'anno Ottaviano? La scadenza della legge triumvirale accresceva in modo terribile la difficoltà del presente. Rinnovare il triumvirato, come nel 37, era cosa ormai impossibile in quell'universale insoddisfacimento di ogni classe: lo capivano tutti, per quanto non sarebbe stato difficile far approvare dal popolo la legge. Il triumvirato si era troppo infiacchito e screditato, aveva perduta ogni ragione; gli stessi veterani, gli stessi magistrati e senatori degli ultimi anni, gli stessi compratori dei beni confiscati, per assicurare i cui diritti il triumvirato era stato costituito, sentendosi ormai sicuri, diventavano avversi a quel regime disordinato e illegale durato tanti anni. D'altra parte, a ritirarsi a vita privata, restaurando senz'altro le vecchie istituzioni, nè

33 a. C i suoi principali amici nè Ottaviano stesso pensava, non ostante che le sue ambizioni fossero di molto sbollite: perchè Ottaviano non aveva il terribile prestigio di Silla, da potersi concedere il riposo della vita privata! I rancori e gli odi della guerra civile si sarebbero avventati subito su lui e i suoi amici. Insomma non era possibile assestare la repubblica senza andarne di mezzo essi, se non si intendevano con Antonio, con Antonio il quale si mostrava adirato e metteva innanzi assurde pretese. Per indurlo a smettere non c'era altro mezzo: opporre alle sue accuse altre accuse, alle sue domande altre domande. Ed ecco Ottaviano — è l'eterna legge di tutte le lotte — costretto a impegnarsi di più nella mischia, scegliendo a oggetto di invettive e di accuse non Antonio, troppo rispettato e potente, ma Cleopatra, odiosa per tante ragioni ai romani. Alle recriminazioni di Antonio egli rispose e fece rispondere da amici con discorsi in Senato e nelle concioni popolari, nei quali rimproverava ad Antonio di vivere con Cleopatra, di considerare come figli i bastardi avuti da lei, di aver fatto alla regina immensi doni a spese di Roma, di aver riconosciuto come figlio di Cesare il piccolo Cesarione; gli consigliava di dare ai suoi veterani le terre conquistate in Armenia e in Persia; biasimava la perfidia usata contro il re di Armenia; dichiarava che avrebbe spartito con lui le provincie di Lepido, quando Antonio gli avrebbe dato la parte sua dell'Armenia e — si noti — dell'Egitto[1]. Quest'ultima era la provo-

[1] DION. 50, 1; PLUT. Ant. 55.

cazione più ardita; perchè ciò dicendo Ottaviano veniva quasi a dichiarare che l'Egitto doveva già considerarsi come una provincia romana.

Le faccende si intorbidavano, e molti a Roma incominciavano ad essere inquieti. Troppe volte già da piccole e miserabili discordie erano nate guerre micidiali tra cittadini! Ma ben maggiore doveva essere la commozione nella corte di Alessandria. Cleopatra vedeva formarsi a Roma, intorno ad Ottaviano, un partito avverso alla ricostituzione del regno di Egitto; che ne nascerebbe presto o tardi una guerra, era cosa probabilissima. Fece Cleopatra conoscere per messaggi questi suoi timori ad Antonio e agì anche a distanza sull'animo suo? o Antonio mentre viaggiava verso l'Armenia si persuase da sè, che quell'opposizione, come già le trattative di Taranto, mirava a intralciargli l'impresa di Persia; che era opportuno perciò di assestare prima della guerra — definitivamente questa volta — le faccende d'Italia, annientando la opposizione alla sua politica orientale? L'una e l'altra supposizione sono verosimili. Certo è che nell'estate del 33, mentre si avvicinava con una parte del l'esercito all'Arasse per incontrare il re di Media, Antonio mutò i suoi propositi e si risolvè a impiegare l'anno prossimo, invece che a conquistare la Persia, a ordire un intrigo politico con cui togliere di mezzo il suo rivale ed oppositore. Egli si restringerebbe per il momento ad offrire al re di Media solo un contingente di soldati romani per aiutarlo nella guerra contro il re di Persia, domandando in cambio aiuti di cavalleria; avvierebbe un grosso esercito e una flotta

33 a. C. numerosa nell'Asia Minore, ad Efeso e, nella scadenza del triumvirato, ripeterebbe i maneggi di Cesare nel 50: manderebbe al Senato la proposta di rinunciare al comando se anche Ottaviano rinunciava. Delle due, una: o Ottaviano acconsentiva e allora Antonio, approfittando del tempo necessario a trasmettergli la deliberazione, si farebbe con qualche abile pretesto prolungare il comando, quando l'altro già lo avesse deposto; o non acconsentiva, e allora egli potrebbe incominciare una guerra atteggiandosi a restauratore della libertà conculcata, a distruttore della tirannide triumvirale contro Ottaviano[1]; continuare quindi l'obliqua e doppia politica sino allora seguita, di fondare in Oriente una dinastia, dando ad intendere di servire gli interessi dell'Italia. La presenza di un grande esercito ad Efeso rinforzerebbe gli argomenti diplomatici. Più fortunato di Cesare, egli poteva fare assegnamento per questo intrigo sui due consoli del 33, Domizio Enobarbo e Sossio. Egli diede loro ad intendere che voleva abolire il triumvirato e restaurare la libertà; e così li persuase a proporre, appena al principio del 32 ripiglierebbero il governo della repubblica come magistrati supremi, di nominare subito i successori di Ottaviano al comando degli eserciti, se Ottaviano, come era probabile, uscendo di Roma continuasse ad esercitarlo in qualità di promagistrato. Nel tempo stesso si accordava con Cleopatra, affinchè si preparassero armi, denari e materie in Egitto.

1 DION. 49, 41.

Così al ritrovo con il re di Media Antonio mutò le sue proposte. Il re di Media accettò le nuove, ma mercanteggiò astutamente e domandò anche una parte dell'Armenia[1]. Antonio cedè e nel tempo stesso, per ingraziarsi anche più Polemone, diè a costui la piccola Armenia[2]. Poi in agosto o settembre scrisse a Cleopatra di venire ad Efeso, e si rimise in viaggio alla volta di Efeso, verso cui già camminava una parte dell'esercito. La marcia era lunga: 1500 miglia[3]. In Italia intanto Ottaviano si sforzava di ben disporre a suo favore la opinione pubblica, corteggiando in tutti i modi il nuovo movimento conservatore. In mezzo a tanta rinnovata ammirazione per le vecchie cose di Roma, accadde che proprio uno dei più antichi templi dell'Urbe, quello di Giove Feretrio, che si diceva eretto da Romolo e che era pieno di vecchissimi trofei delle prime guerre, rovinò, quasi a mostrare quanta cura si avesse degli avanzi che ricordavano i piccoli principii del grande impero. Vivo fu il dolore di tutti gli ammiratori dell'antico tempo; Attico, il grande dilettante di archeologia, scrisse a Ottaviano di riparare il tempio; e Ottaviano fu felice di mostrare ancora una volta la sua pietà zelante per i grandi morti della patria[4]. Agrippa invece pensava ai vivi e continuava a beneficare e a divertire il popolino, aggiungendo in settembre alle corse dei Ludi romani una rozza lotteria, facendo gettare nel pubblico delle tessere su cui era scritto il nome

1 DION. 49, 44. 2 DION. 49, 33 e 44.
3 KROMAYER, in Hermes, 33, pag. 52.
4 CORN. NEP. Att. 20; LIV. 4, 20.

33 a. C. di un oggetto — chi arraffava la tessera, aveva diritto alla cosa[1]. — Dispose anche nel mezzo del circo delle tavole ingombre di doni, che dovevano essere saccheggiate dal popolo, dopo lo spettacolo. Immaginarsi il furibondo assalto, il divincolarsi frenetico della mischia, i pugni, i calci, i morsi! Ma il più spedito mezzo di signoreggiare le moltitudini fu sempre il corromperle. Nel tempo stesso si continuava a incitare il pubblico all'odio di Cleopatra, a cui si incominciava ad attribuire l'intenzione di conquistare l'Italia e di regnare su Roma, diffondendo le più strane invenzioni pur di atteggiarsi a campioni del partito nazionale. A ogni modo se l'odio di Cleopatra era meno pericoloso che quello di Antonio, non era però senza pericolo. Cleopatra non ambiva conquistare l'Italia e regnare su Roma, come favoleggiavano i suoi nemici di Italia; ma vedendo che il partito di Ottaviano cercava, per conservare il potere, aizzare l'Italia contro il suo regno, si accingeva con la consueta risolutezza a difendere il ricostituito impero egiziano; faceva raccogliere in tutto il suo regno grano, vesti, metalli e ogni altra specie di cose necessarie alla guerra; prendeva dal tesoro dei Lagidi 20 000 talenti — circa 100 milioni —; raccoglieva la flotta egiziana composta di circa 200 navi; e con tutto questo apparecchio veleggiava verso Efeso incontro ad Antonio[2]. Essa

[1] DION. 49, 43: che queste feste avessero luogo nei *Ludi romani*, è congettura tratta dall'importanza di questi giuochi.
[2] OROS. 6, 19, 4 dice che Antonio invitò Cleopatra. Da PLUT. Ant. 56 non si capisce se la regina andò di sua iniziativa o per invito di Antonio.

si proponeva con ardito consiglio di mettersi a fianco di Antonio e di accompagnarlo nella guerra, il cui oggetto sarebbe la conservazione o la distruzione del nuovo impero egiziano; così per aiutare Antonio a vincere, come per impedire che i due triumviri si mettessero d'accordo, immolando il suo regno.

Così verso la fine del 33 Cleopatra muoveva incontro ad Antonio dall'Egitto; Antonio si avvicinava ad Efeso e, per spaventare gli avversari con un apparecchio di guerra veramente insolito, ordinava ai principi dell'Oriente di mandare nell'inverno milizie e navi ad Efeso, e alla sua flotta di venire in quelle acque; Ottaviano a Roma spiava i segni del tempo. La fine del triumvirato si avvicinava: che cosa succederebbe allora? Ed ecco, sul finire dell'anno, giungere la lettera in cui Antonio dichiarava di rimettere al popolo e al Senato i suoi poteri, se Ottaviano faceva altrettanto[1]. Naturalmente, se gli uomini esperti dei maneggi politici sorrisero di questa finta, il gran pubblico ingenuo ne fu invece molto commosso, credè Antonio sincero e riprese ad ammirarlo, persuadendosi che le accuse mossegli negli ultimi tempi erano calunnie dei suoi nemici. In fondo, siccome Antonio era sempre stato rispettato più di Ottaviano, il pubblico si fidava più di lui che dell'altro, avrebbe preferito che egli e non il collega si accingesse a restaurare la repubblica. Perciò alla fine dell'anno, per non ridiventare uomo privato, Ottaviano dovè usare lo stesso espediente

[1] DION. 49, 41.

32 a. C. Gennaio.

dell'anno 37: uscire di Roma alla sera del 31 dicembre e conservare come promagistrato il comando degli eserciti [1]. Finalmente il triumvirato era finito — pensarono tutti con gioia! Il giorno dopo infatti, il 1° gennaio del 32, il Senato si radunò sotto la presidenza dei consoli che erano diventati di nuovo i primi magistrati della Repubblica; e Caio Sossio diede subito esecuzione al disegno concertato con Antonio; ricordò cioè le dichiarazioni di costui sul ritiro a vita privata, concludendo, dice l'antico scrittore, con una proposta contro Ottaviano [2]. Probabilmente propose di nominargli i successori nel comando dell'esercito. Che cosa pensassero i senatori di questa proposta, non ci dicono gli storici; ma è verosimile che i più ne fossero spaventati. Ritornavano forse i tempi di Cesare e di Pompeo, allorchè prima di sguainare le spade si erano fatte tante finte simili da una parte e dall'altra, proponendo a vicenda di ritirarsi a vita privata, ma ambedue insieme o nessuno? E difatti, come tante volte era successo allora, uno dei tribuni della plebe, appostato in precedenza da Ottaviano, ritrovò la voce della potestà tribunizia fioca da dieci anni, e si levò a porre il veto [3]. Così in quella seduta non si conchiuse nulla. La repubblica era proprio restaurata, tanto è vero che ricominciava quel leggiadro vicendevole ostruzionismo, con cui i partiti avevano un tempo usato paralizzarsi a vicenda! Ma

[1] Su questo episodio accetto interamente le spiegazioni del Kromayer R. B. P. pag. 13 e seg.

[2] Dion. 50, 2: Κἂν παραχρῆμα ἐπ᾽ αὐτῷ (Ottav.) τι ἐχρημάτισεν.

[3] Dion. 50, 2.

ahimè per poco. Ottaviano non tardò ad accorgersi che, continuando così, si sarebbe impigliato in una confusa e inestricabile lotta di ripieghi parlamentari senza venire a capo di nulla; temè che, se non avviliva i suoi avversari con un atto di vigore, questi prenderebbero coraggio a togliergli il comando con qualche provvedimento, che farebbe vacillare la fedeltà dei soldati, paurosi non di Domizio o di Sossio, ma di Antonio; e si risolvè a un colpo di stato. Il 10 o l'11 gennaio [1] rientrò in Roma a capo di una piccola schiera di soldati; con questi e con un manipolo di amici armati di pugnale sotto la toga, entrò in Senato e vi tenne un discorso, riassumendo, ma con moderazione, i suoi lagni contro Antonio e biasimando gli atti di Sossio. Nè Sossio nè altri osarono rispondergli; e allora egli fissò una seduta, probabilmente al 15, nella quale promise di dimostrare con documenti le sue accuse contro Antonio [2].

Costretto a smettere per un momento la moderazione mostrata da tre anni, Ottaviano aveva cercato di compiere il suo colpo di stato con la minore violenza possibile. Eppure l'atto suo fu mal giudicato dal pubblico sospettoso, il quale, credendo alla sincerità delle dichiarazioni di Antonio, inclinò a considerarlo come una nuova illegalità intesa a prolungare la tirannide triumvirale [3]. Ricominciava forse Ottaviano, il cui passato era dimenticato solo per metà, a incrudelire

[1] Su questa data cfr. Appendice XIV.

[2] Dion. 50, 2. Cfr. Kromayer, R. B. P. 14 e seg.

[3] Ne è prova il panico scoppiato nel mondo politico, che è narrato da Dion. 50. 2.

32 a. C. dopo il breve ravvedimento? Quindi ebbero tutti paura, anche i due consoli, sconcertati nei loro piani da questa violenza che probabilmente non aspettavano. Antonio era troppo lontano; che cosa potevano osare essi contro chi comandava tutti gli eserciti allora di stanza in Italia? Non sapendo a che altro risolversi, non volendo ricomparire in Senato solamente per tacere, come avevano fatto nella seduta ultima, prima del giorno 15 ambedue abbandonarono segretamente Roma con l'intenzione di andare da Antonio [1]. La fuga dei consoli, altro segno dei prossimi cataclismi politici, commosse ancor maggiormente il pubblico già inquieto; molti senatori, che erano o si credevano in sospetto di Ottaviano, partirono per raggiungere Antonio; Orazio osò per la prima volta verseggiare di cose politiche, ed espresse rudemente in giambi veementi la opinione degli imparziali, trattando gli uni e gli altri di scellerati:

Quo, quo scelesti ruitis? [2]

Ben indebolita doveva essere la autorità triumvirale, se uno scrittorello che viveva per la pro-

[1] DION. 50, 2.
[2] HOR. Epod. 7, 1. Questa poesia è stata certo scritta al principio della guerra di Azio e non per quella di Perugia. Infatti i v. 3-4 contengono una evidente allusione alla guerra contro Sesto. Inoltre è psicologicamente inverisimile che nel 41 Orazio, un possidente spogliato e un reduce di Filippi, chiamasse *scellerati* i partigiani di Lucio Antonio che combattevano per ridargli la sua terra; e osasse inveire a quel modo contro i potenti e i prepotenti del momento. Nel 32 invece la situazione era molto mutata.

tezione di Mecenate, osava giudicare con tanta imparzialità il capo del suo protettore! Infatti Ottaviano, inquieto per la riprovazione del suo colpo di Stato e per queste fughe, capì che i rigori avrebbero esasperato ancora più l'Italia, a cui pure tra poco bisognerebbe domandare uomini e denari; e non sentendosi la forza di incrudelire, con felice ardimento dichiarò che lascierebbe partire senza molestia tutti coloro che volessero recarsi da Antonio [1]. Queste dichiarazioni tranquillarono un poco gli animi; ma pure circa 400 senatori partirono. Ne restarono fra 7 ed 800.

A Efeso intanto era giunto Antonio, e a poco a poco arrivavano da ogni parte dell'Oriente e dell'Occidente, dall'Illirico come dalla Siria, dall'Armenia come dal Mar Nero, le navi cariche di grano, di stoffe, di ferro, di legno e di tutte le cose necessarie alla guerra [2]; arrivavano i soldati e i cavalieri dalle foggie più strane, i re, i dinasti, i tetrarchi dell'Asia e dell'Africa: Bocco re di Mauritania, Tarcondimoto dinasta della Cilicia superiore, Archelao re di Cappadocia, Filadelfo re di Paflagonia, Mitridate re di Commagene, Sadala re di Tracia, Aminta re di Galazia [3]. Giunse alla fine con la flotta egiziana, con il tesoro di 2000 talenti, con tutto il gran codazzo dei suoi servi anche Cleopatra. Si mescolavano nelle viuzze e nelle osterie di Efeso i soldati delle diciannove legioni romane accampate vicino, i cavalieri armeni, i forti e barbari

[1] DION. 50, 2. [2] PLUT. Ant. 56. [3] PLUT. Ant. 61.

3[illegible] a. C.

Galli dell'Asia, i guerrieri mauri, i soldati cappadoci e paflagoni, i marinai egiziani; per ogni dove risuonavano per i trivii le più diverse favelle; accorrevano da ogni parte dell'Oriente non solo gli uomini d'arme, ma gli artigiani del piacere, le etère, i giocolieri, i citaredi, i commedianti, le danzatrici, le mime ed i mimi, a sollazzare i soldati e i loro sovrani. La antica città asiatica non aveva albergato mai nei suoi maestosi palazzi e nei pubblici edifici tanti grandi della terra; che si invitavano di continuo a feste e gareggiavano tra loro di splendore e di fasto, cosicchè ogni giorno si seguivano banchetti, processioni, spettacoli: più magnifica e fastosa di tutti Cleopatra, che pareva voler animare alla guerra imminente questa torma così disparata di umani, inebriandola di sollazzi[1]. Tutto l'impero era in angoscia e in dolore; l'Italia trepidava nell'ansia di una nuova profusione di sangue romano; eppure in mezzo a tanto dolore e a tanta ansietà, nell'imminenza della caduta del più antico, del più operoso colto e civile stato di Oriente, Efeso risuonava dì e notte di allegri canti e di liete brigate; nella confusione delle armi, delle favelle, delle razze pareva si celebrasse — ahi troppo presto — una grande orgia trionfale, come se la vittoria fosse già stata conquisa. Spietata con i vinti, la storia ha giudicate turpi e pazze queste orgie efesine alla vigilia

[1] Plut. Ant. 56, che a torto racconta le feste come avvenute a Samo. Dal suo stesso racconto apparisce infatti che a Samo Antonio e Cleopatra andarono solo dopo l'arrivo dei consoli in Asia, che li trovarono ancora in Efeso.

del gran cimento: ma a chi intende meglio e più a fondo gli eventi, la eco lontana di questi sollazzi risuona roca e dolorosa come un rantolo di agonia. La lotta che stava per incominciare non era il duello decisivo per la conquista del potere monarchico in Roma, come hanno detto tutti gli storici, ma la guerra di fondazione e consolidazione del nuovo impero egiziano; non era la guerra di Ottaviano contro Antonio, ma la guerra di Cleopatra contro Roma, l'ultimo e disperato tentativo della unica dinastia superstite tra i discendenti di Alessandro per riacquistare la potenza rovinata in due secoli dall'espandersi della forza fatale di Roma nel mondo. La cultura, il mercantilismo, il lusso, i piaceri, quel che si suol dire la civiltà, avevano siffattamente snervata e sconnessa la politica dell'Egitto che, dopo tanti inventori di strani e complicati raggiri diplomatici, era comparsa sul trono dei Tolomei una donna a osare questa suprema riscossa con raggiri più strani e complicati ancora che quelli dei suoi predecessori, e a fare almeno perire il regno dei Lagidi non così sonnolentemente come quello degli Attalidi, con la firma di un protocollo reale, ma in una bizzarra e rumorosa e commovente catastrofe, che gli uomini non hanno potuto dimenticare mai più. Con tutte le arti che poteva adoperare una donna e una regina egiziana, Cleopatra aveva cercato di sfruttare a beneficio dell'Egitto il gran disordine politico in cui pareva disfarsi Roma, tentando di rubare alla grande città dell'Italia due di quei potenti condottieri nella cui signoria pareva ridursi ormai la repubblica; era riuscita

32 a. C. così a raccogliere intorno a sè, per servire alla sua ambizione, trenta legioni, ottocento navi, i più potenti sovrani dell'Oriente, sotto il duce più valente e l'uomo più celebre del tempo suo. Ma si disponeva a fare di più, una cosa davvero inaudita nella storia del mondo: ad accompagnare l'esercito alla guerra, trasportando nei campi e in mezzo alla soldatesca il sontuoso apparato della reggia, le sue donne, i suoi schiavi, i suoi eunuchi, i suoi tappeti, il suo vasellame d'oro, le sue suppellettili preziose; a passare tra gli uomini coperti di ferro ravvolta nel "turpe conopio„ nel fine velo delle zanzariere che difendevano la sua pelle dalle punture delle zanzare. Non un capriccio femmineo, ma una suprema necessità la costringeva a compiere questa audacia inaudita. I sovrani dell'Oriente seguivano Antonio per rispetto e paura, non per l'ambizione di ricostituire la potenza dell'Egitto; Antonio era fermo ormai nel proposito di consolidare il nuovo ordine di cose stabilito in Oriente, ma era costretto a fingere di difendere la repubblica, per non alienarsi una parte considerevole degli amici romani; questi si disponevano ad aiutarlo, ma si sforzerebbero di trattenerlo quando lo scopo della guerra apparirebbe ben chiaro. La apparente concordia del campo nascondeva i semi di infiniti dissensi e tradimenti. Persisterebbe Antonio in ogni frangente? La assurdità dello scopo che Cleopatra si era proposto, volendo risolvere un conflitto di forza con un prodigioso sforzo di astuti ripieghi, e la stravaganza singolare dei mezzi troppo muliebri sino allora adoperati, la costringevano di

bizzarria in bizzarria a questa suprema stranezza: a farsi innanzi arditamente tra i generali, a seguire gli eserciti, a sedersi nei consigli di guerra, a discutere i piani strategici, per vigilare che la guerra non deviasse dallo scopo che solo premeva a lei: la difesa del nuovo impero egiziano contro Roma.

XXI.

Azio[1].

Infatti i senatori romani che in marzo e aprile arrivavano ad Efeso a raccontare il colpo di stato di Ottaviano, stupivano di trovarci anche Cleopatra; e non confusa tra gli altri principi ma inframmettente in ogni faccenda, a fianco e a pari, in vista di tutti, di Antonio. Per quale ragione la regina dell'Egitto prendeva parte e contribuiva denaro e consigli a una guerra, che doveva restaurare la repubblica in Roma e abolire il triumvirato? Le accuse di Ottaviano erano dunque meno immaginarie, che non si giudicasse in Italia? Ma nessuno osava fare aperte rimostranze ad Antonio. Per fortuna tra tanti oscuri politicanti c'era uno dei pochi grandi signori di Roma ancora superstiti, che solo non riconosceva nessuna delle leggi d'etichetta a cui Cleopatra avrebbe voluto piegare anche i Ro-

[1] Nell'Appendice XIV il lettore troverà le ragioni per cui ho ricostruita la storia di questa famosa guerra nel modo come qui è narrata.

mani, ostinandosi ad esempio a non chiamarla mai la regina, ma per nome[1]: Domizio Enobarbo. Domizio, che si sentiva pari suo, non ebbe soggezione di Antonio, ma gli disse apertamente quello che i più pensavano: esser necessario rimandare Cleopatra in Egitto[2].

Con che feroce lotta di intrighi Cleopatra e il partito romano si disputarono allora ad Efeso Antonio! Il momento era favorevole al partito romano. Ottaviano pareva accettare la sfida e con il suo colpo di stato costringeva Antonio, poichè la radunata dell'esercito ad Efeso non aveva servito, ad una nuova e più efficace minaccia; ma questa nuova minaccia non sarebbe riuscita efficace davvero, se non era il segno chiaro, non equivoco, inoppugnabile dell'intenzione di far guerra, non per distruggere solo un rivale, ma per restaurare la repubblica. La presenza di Cleopatra offriva troppo il destro di calunnie, di ritorsioni, di malignazioni agli avversari. Perciò alla fine, aiutato da Dellio, da Planco, da Tizio, da Silano, da tutti i più autorevoli romani, Domizio era quasi riuscito a persuadere il triumviro; ma l'ostinata regina corruppe con una grossissima somma Publio Canidio, in cui Antonio aveva grande fiducia, e lo persuase a perorar la sua causa[3]. La gioia di Domizio e dei suoi amici durò poco: quando si aspettavano di vedere Cleopatra salpar per Alessandria, sep-

[1] Vell. 2, 84. [2] Plut. Ant. 56.

[3] Plut. Ant. 56. Che: καί τινων ἄλλων siano quei quattro, lo suppongo, considerando che costoro lasciaron poi tutti Antonio, per disgusti con Cleopatra.

32 a. C.

però che la regina restava, perchè Antonio si era disdetto. Da quel momento la sorda inimicizia, che da un pezzo covava tra Cleopatra e i Romani più riguardevoli del seguito di Antonio, divampò in aperta discordia; e nel piccolo senato dei sopraggiunti da Roma si formò definitivamente un partito egiziano della guerra e un partito romano della pace. I più autorevoli amici di Antonio venuti ad Efeso, se si erano dichiarati per lui al momento della rottura, non erano però nemici di Ottaviano e non volevano la guerra senza quartiere: anzi solleciti di tornar presto in Italia a rigodere tranquillamente le grandezze acquisite, desideravano e speravano una terza conciliazione dei due rivali, simile a quella di Brindisi e di Taranto, pronti a immolare alla pace Cleopatra e le sue ambizioni. Perciò Cleopatra, che non tardò ad accorgersi di queste intenzioni, si adoperò con ogni mezzo a precipitare la guerra. Antonio aveva già deliberato di rispondere al colpo di stato di Ottaviano, avvicinando le sue minaccie e portando l'esercito in Grecia; ma immaginandosi che il ripudio di Ottavia invelenirebbe mortalmente la inimicizia dei due cognati, la regina prese a sollecitare Antonio affinchè spedisse le lettere di divorzio alla sua moglie d'Italia; e si studiò di dividere il partito romano, corrompendone con grandi somme il maggior numero per mutarli in partigiani suoi e della guerra [1]. Natu-

[1] Infatti ad Atene una parte dei senatori romani parteggiavano per la guerra, Dion. 50, 3: *βουλήν τέ τινα ἐκ τῶν παρόντων ἤθροισε καὶ λεχθέντων ἐφ' ἑκάτερα πολλῶν....*

ralmente, quando si seppe che Cleopatra spingeva al divorzio, il partito romano prese sotto la sua protezione Ottavia.... Combattuto da tanti contrari consigli, verso la fine di aprile, Antonio si persuadeva a partire con Cleopatra e con i senatori romani per Samo [1], donde veleggerebbero verso la Grecia, lasciando per il momento una parte dell'esercito in Asia: ad Atene, in maggior vicinanza all'Italia, si risolverebbe definitivamente quel che converrebbe di fare. Egli era ancora irresoluto tra la pace e la guerra, tra la poligamia e il ripudio.... Ben diverse invece erano le condizioni in cui Ottaviano e il suo partito versavano. Certamente la presenza di Cleopatra nel campo nuoceva a Antonio; ma costui aveva ancora tanti amici in Italia, pareva così formidabile alla testa delle legioni e dei contingenti asiatici! In Italia invece i consoli mancavano, e dei due altri designati per l'anno L. Cornelio sarebbe entrato in carica al 1° giugno, M. Valerio al 1° novembre [2]; molti magistrati erano fuggiti. Impossibile o almeno difficilissimo sarebbe indurre il Senato, se pure si poteva chiamare così la radunanza dei senatori non fuggiti di Roma, a dare a Ottaviano un incarico legale della guerra contro Antonio. Insistendo troppo, non si rischierebbe di far scappare per paura anche i rimasti? Ora, se la situazione non mutava, accadrebbe questo: che Antonio si troverebbe a capo delle sue milizie con un titolo legale, non essendo stato ancora nominato il suo successore; mentre Ottaviano, dopo il suo in-

[1] Plut. Ant. 56.

[2] C. I. L. 1, pag. 471.

32 a. C. gresso in Roma, non aveva più nessun diritto di comandare ai soldati. Avrebbero i soldati acconsentito a portare le armi contro il vincitore di Filippi, specialmente se mancava il denaro necessario a cancellare gli scrupoli costituzionali? E questo denaro, come estorcerlo all'Italia Imponendo arbitrariamente nuove tasse, Ottaviano annullava l'effetto degli errori di Antonio rinfrescava i terribili ricordi del triumvirato. Infine Antonio disponeva di molto denaro; e i suoi agenti dovevano già essere in giro per l'Italia a corrompere senatori e soldati, a operare improvvise conversioni [1]. Insomma rispettare la legalità era impossibile, e pericoloso fare un altro colpo di stato, dopo avere tante volte promesso di ristabilire l'ordine legale delle antiche magistrature. Per fortuna però, e quasi a compenso, e diversamente dalle discordie del partito di Antonio, Ottaviano possedeva ormai, a mano a mano che il suo ravvedimento maturava, non l'oro e la rinomanza del rivale, ma molte qualità utilissime a mantenere la concordia sopra una nave, che dovrebbe tra poco affrontare una tremenda tempesta. Meno iroso puntiglioso e sospettoso di un tempo, più paziente, largo di lodi e di ricompense, più cordiale nel trattare gli amici come pari, più arrendevole agli altrui suggerimenti, egli ispirava ormai una grande fiducia non solo a Agrippa e a Mecenate, legati a lui da vincoli che il tradimento non poteva più rompere, ma anche ai partigiani più recenti come Valerio Messala Corvino, Lucio Arrunzio

[1] Cfr. Dion. 50, 7 e 9.

Statilio Tauro. Tra questi amici si discusse certo a lungo in quei primi mesi del 32 sul modo di dare una qualche giustificazione legale al potere di Ottaviano, che era la cosa più urgente; ma alla fine si accordarono nel pensiero di mandare agenti in tutte le città dell'Italia e, adoperando a questo scopo i numerosi veterani del primo Cesare e del triumviro, di predisporre le città a prestare a Ottaviano, quando ne fossero richieste, il giuramento che nei grandi pericoli pubblici esigeva dai cittadini il magistrato incaricato dal Senato di vegliare alla sicurezza della repubblica. Questo giuramento sottoponeva tutti i cittadini alla disciplina militare e quindi attribuiva pieni poteri al magistrato [1]. In altre parole essi avevano pensato di far dichiarare, come diremmo noi, lo stato d'assedio dal popolo stesso: stranissima pensata, che è la più eloquente prova della singolare situazione in cui si trovavano; bizzarro sotterfugio costituzionale non mai praticato prima, per fare apparire questa nuova dittatura come consentita dall'intera Italia; e per riuscir nel quale essi dovettero, nei mesi di febbraio, di marzo e di aprile, predisporre gli animi, inviando uno dopo l'altro agenti e lettere di sollecitazione in tutta Italia, adoperandosi a istigare tutti gli interessi, a commuovere tutte le passioni.... Il pericolo urgeva.

Difatti nel seguito di Antonio le cose volgevano male per la causa di Roma e della pace. Durante il viaggio erano infuriate le lotte tra il partito romano e il partito egiziano per Ottavia:

[1] Sulla *coniuratio* cfr. l'Appendice XIV

32 a. C. ma Antonio, dominato sempre più da Cleopatra, si risolveva al ripudio. Egli capiva però che questa deliberazione sarebbe grave al maggior numero dei senatori romani; onde per vellicarne un poco a compenso l'amor proprio, li convocò a consiglio [1], quando fu giunto ad Atene, nella seconda metà di maggio. Molti, tutti quelli che volevano la riconciliazione di Antonio e di Ottaviano, parlarono contro il divorzio che significava la guerra; ma non mancò nemmeno chi parlasse a favore [2] — potenza di Cleopatra e dell'oro suo! Alla fine della discussione, Antonio firmò le lettere di ripudio, le mandò a Roma per mano di agenti incaricati di intimare àd Ottavia di uscire dalla sua casa [3]; spedì ad Efeso il comando di imbarcare l'esercito e di traghettarlo in Grecia. Cleopatra aveva vinto; e subito non senza intenzione si fece tributare dai cittadini di Atene onori simili a quelli già tributati ad Ottavia [4]. Ma il partito romano ne fu sgomento e sdegnato; onde per tranquillarlo Antonio tenne un discorso ai soldati, promettendo solennemente che avrebbe deposto il potere e restaurata la repubblica due mesi dopo la vittoria finale [5]. Egli perseverava nella sua doppia poli-

[1] DION. 50, 3: che il consiglio fosse tenuto in Atene non dice Dione, ma si congettura dal fatto che in seguito a questo consiglio Antonio deliberò il divorzio di Ottavia: ciò che sappiamo da Plutarco essere avvenuto in Atene.

[2] DION. 50, 3: λεχθέντων ἐφ' ἑκάτερα πολλῶν....

[3] PLUT. Ant. 57; DION. 50, 3. Sulla data del divorzio, il mese Δαίσιος (=da maggio a giugno), cfr. EUSEB. ed. Schöne 2, pag. 140.

[4] PLUT. Ant. 57.

[5] DION. 50, 7. Da Dione non si capisce bene quando il discorso fu fatto. Suppongo in questo momento, perchè allora la guerra apparve sicura ed Antonio doveva sentire il bisogno di rassicurare gli animi sulle sue intenzioni.

tica di presentarsi all'Italia come il vendicatore della libertà; quando invece affilava la spada di Roma per Cleopatra e per la sua politica egiziana. Senonchè la contradizione incominciava ad apparire chiara a qualcuno; e due personaggi considerevoli, Tizio e Planco, già offesi da Cleopatra, abbandonarono Antonio dopo quelle deliberazioni per venire in Italia [1], immaginando forse che in Italia le cose fossero giudicate nello stesso modo che ad Atene da coloro che le avevano viste con gli occhi propri. Invece in Italia l'opinione pubblica, sebbene il ripudio di Ottavia avesse fatto cattiva impressione [2], era molto incerta; non si commuoveva a quello sdegno veemente, in mezzo al quale sarebbe stato più facile proporre la *coniuratio* con sicurezza di riuscire; non sapeva giudicare tra i campioni di questa bizzarra guerra civile, che dicevano ambedue di combattere per la libertà e per la salvezza della repubblica. Chi mentiva? Antonio? Ottaviano? Ambedue? Tizio e Planco trovarono Ottaviano e il suo partito in grande ansietà, inquietissimi per l'ordine mandato da Antonio all'esercito, che induceva a supporre l'intenzione di assalirli subito e impreparati [3]; affaccendati a accelerare alla meglio gli apparecchi, a raccogliere soldati e vettovaglie, a mettere in assetto le navi, a immaginare possibili e impossibili espedienti.... Pare perfino che, argomentando la guerra dovesse combattersi al nord della

[1] DION. 50, 3; PLUT. Ant. 58. [2] PLUT. Ant. 57.

[3] PLUT. Ant. 58.

32 a. C. Grecia, nella moderna penisola balcanica, essi immaginassero di proporre una alleanza al re dei Geti, offrendogli in moglie Giulia, la figlia di Ottaviano e — se si deve credere alle affermazioni di Antonio — domandandogli in moglie per Ottaviano una figlia[1]. Ma la loro volontà era ritardata in ogni cosa dalla mancanza di un titolo legale di autorità, che li costringeva ad essere in ogni atto assai circospetti. Fu ripresa perciò con nuovo vigore la agitazione contro Antonio e contro Cleopatra, per predisporre l'opinione pubblica alla *coniuratio;* e non solo si divulgò un infinito numero di aneddoti sulla corte di Alessandria, su Cleopatra ed Antonio, più o meno veri, spesso lubrici o osceni, che scandolezzassero la parte meno corrotta del ceto medio; non solo si insinuò che Antonio era quasi ammattito per un filtro somministratogli dalla regina; ma si continuò a tessere la grande favola delle ambizioni di Cleopatra, che voleva rovesciare il Campidoglio, asservire Roma all'Egitto, trasportare a Alessandria la metropoli dell'impero[2]. Antonio le aveva regalato la biblioteca del re di Pergamo, aveva permesso agli Efesini di chiamarla regina: raccontò in un discorso Calvisio Sabino[3] con grande enfasi ed esagerazione; non era chiaro che Cleopatra ambiva quella provincia d'Asia, in cui gli Italiani avevano i maggiori interessi? Senonchè Antonio aveva ancora molti amici; e non pochi, nell'incertezza dell'esito, non volevano trovarsi poi troppo a mal partito con lui, se vincesse:

1 SVET. Aug. 63. 2 DION. 50, 4. 3 PLUT. Ant. 58.

onde Ottaviano non poteva impedire che a questa propaganda si contrapponesse una propaganda avversa; che i fatti più gravi fossero messi in dubbio, che a tutte le accuse si trovassero scuse[1]. Da una parte e dall'altra lo sforzo si faceva rabbioso. Tizio e Planco raccontarono a Ottaviano che Antonio aveva deposto presso le vestali un testamento, in cui, oltre nuove e smodate donazioni ai figli, disponeva che il suo corpo fosse consegnato a Cleopatra e seppellito in Alessandria[2]: non era questa la migliore prova che Antonio era stregato ormai dalla fatale egiziana, se nemmeno morto voleva essere separato da lei? Sperando di nuocere molto ad Antonio, Ottaviano costrinse la vestale massima a dargli il testamento e lo lesse in pieno Senato....[3] Grande fu la meraviglia e la commozione del pubblico; ma gli amici di Antonio cercarono di sviare l'indignazione dal testamento al modo con cui Ottaviano lo aveva preso; protestarono — e non a torto — che Ottaviano aveva violato un segreto privato, che era sacro. Tuttavia, non potendo negare che il testamento fosse indegno di un grande romano, essi riuscirono ad ottenere, perorando nelle concioni, che il popolo di Roma mandasse ad Antonio un certo Geminio come suo ambasciatore, a supplicarlo di non rovinarsi con atti inconsiderati[4].

1 PLUT. Ant. 59: Ἀλλὰ τούτων μὲν ἐδόκει τὰ πλεῖστα καταψεύδεσθαι Καλουΐσιος.... 2 PLUT. Ant. 58; DION. 50, 3.

3 PLUT. Ant. 58: DION. 50, 3; SVET. Aug. 17.

4 PLUT. Ant. 58-59; DION. 50, 4. PLUT. Ant. 58 dice che il pubblico fu sdegnato contro Ottaviano, per la violenza

32 a. C. Ma non si poteva perdere troppo tempo in questi stiracchiamenti, dopo l'affronto del ripudio e allorchè le forze nemiche erano già quasi tutte trasportate in Grecia. Alla fine Ottaviano dovè rompere gli indugi, e probabilmente nell'ultimo di luglio si risolvè a dare a tutti i suoi agenti nelle diverse parti dell'Italia l'ordine di spingere le città alla *coniuratio*. Come fu eseguita questa singolare operazione, noi non sappiamo: ma possiamo congetturare che il primo magistrato municipale o qualche cittadino insigne convocò il popolo in ogni città, spiegò con un discorso che l'Italia era minacciata di guerra da Cleopatra, la quale voleva asservire Roma; che la repubblica era in grande pericolo e quasi senza Senato; che l'Italia doveva salvarsi da sè, prestando ad Ottaviano il giuramento di fedeltà e sottoponendosi alla disciplina militare. Non è improbabile che Ottaviano promettesse anche, più o meno esplicitamente, di restaurare la repubblica a guerra finita. A una domanda così insolita, l'incerta e diffidente Italia non poteva rispondere con unanime, entusiastico slancio; e noi sappiamo difatti che qualche città rifiutò, come Bologna, e possiamo supporre che molti in ogni città si schermissero. Ma il prudente Ottaviano si astenne da imporre ai restii

dell'atto; DION. 50, 4 invece che si sdegnò contro Antonio. Le due affermazioni non si contradicono ma si compiono: perchè gli uni inveirono contro Ottaviano, gli altri contro Antonio, a seconda della inclinazione precedente. Il pubblico imparziale dovè però essere conturbato, come dimostra l'invio di Geminio.

il giuramento; finse quasi di non accorgersi che mancavano molte voci al pieno coro; affermò che tutta l'Italia aveva giurato *in sua verba*, giudicando che coloro i quali non avevano giurato, contenti di non ricevere molestia, non contesterebbero con atti la costituzionalità dell'altrui giuramento[1]. Cosicchè, con il giuramento degli uni e l'acquiescenza degli altri, Ottaviano potè arrischiarsi a trattare tutta l'Italia come legalmente sottoposta al suo *imperium*: militarizzata, diremmo adesso.

E allora subito indusse il Senato, i cui membri erano essi pure sottoposti a lui come soldati, a dichiarare la guerra a Cleopatra: a Cleopatra, si noti, e non ad Antonio, che fu soltanto spogliato del comando degli eserciti e di tutte le dignità, ma non dichiarato nemico pubblico[2]. Tanto poco ancora l'Italia prestava fede alle accuse che Ottaviano e i suoi amici diffondevano contro Antonio! Senza indugio bandì pure nuove imposte: una contribuzione eguale all'ottava parte del loro patrimonio, per tutti i liberti che possedevano più di 200 000 sesterzi; la contribuzione della quarta parte del loro reddito annuale, per tutti i possidenti liberi[3]. Senonchè questa volta l'Italia, stanchissima di imposte, non si spaventò nemmeno della giurisdizione militare e dello stato d'assedio; rifiutò le nuove contribuzioni, proruppe nel mese di agosto in tumulti e rivolte sanguinose, che Ottaviano, in quella incerta condizione di cose, non osò re-

1 SVET. Aug. 17; MON. ANC. 5, 3-4: *iuravit in mea verba tota Italia sponte sua et me bello quo vici ad Actium ducem depoposcit.*
2 PLUT. Ant. 60; DION. 50, 4. 3 DION. 50, 10.

32 a. C

primere con vigore[1]. Le difficoltà nascevano le une dalle altre; ed è meraviglia — dicono gli antichi — che Antonio non approfittasse di questo disordine, per assalire proprio allora l'Italia[2]. Ma dopo la vittoria del partito egiziano nella questione del ripudio e dopo la frettolosa avanzata in Grecia, alla concitazione delle ultime lotte era succeduto nel campo di Antonio un intorpidimento che paralizzava l'esercito. Il partito egiziano poteva, per mezzo di Cleopatra, comandare nella tenda del generale, ma non riusciva a vincere le occulte resistenze dell'esercito, i cui ufficiali inclinavano quasi tutti verso il partito romano. La testa era egiziana, romano il braccio. Scoraggito e scontento il partito romano, gli ufficiali si lasciavano trascinare contro voglia a una guerra che non volevano e sul cui scopo avevano ormai tanta dubbiezza; se i più non osavano imitare l'esempio di Tizio e di Planco, seguivano però l'esercito straccamente, senza fiducia e senza zelo; Antonio, il quale pure era stanco e disorientato, non poteva più fare assegnamento sui propri collaboratori più abili, a cominciare da Domizio. Canidio non bastava a supplire alla malavoglia degli altri; tutto si faceva a caso, in gran disordine; nessuno pensava ai provvedimenti più necessari, come a raccogliere grano per nutrire all'inverno l'esercito nel luogo dove svernerebbe, che nessuno del resto sapeva quale fosse. Osare grandi cose in simile condizione era impossibile. Inoltre tutti, egiziani e romani, erano certo d'accordo almeno

1 PLUT. Ant. 58; DION. 50, 10. 2 PLUT. Ant. 58.

in una cosa: che Antonio, largamente provvisto di denaro e sicurissimo del suo esercito per la ammirazione dei soldati e per la povertà dell'avversario che non era in grado di corromperli, poteva con suo vantaggio aspettare che Ottaviano venisse a disputargli la vittoria sui campi della Macedonia e della Tessaglia, come Cesare nel 48 e come i triumviri nel 42. Ottaviano non poteva imporre per lungo tempo all'Italia il dispendio e la violenza dello stato di guerra, senza far nascere torbidi e difficoltà gravissime, in mezzo a cui la fedeltà degli eserciti, sempre irregolarmente pagati, sarebbe facilmente corrotta dall'avversario. E difatti subito dopo la dichiarazione di guerra a Cleopatra, egli e i suoi amici avevano divisato di tentare senza indugio la sorte delle armi: sebbene poi non avessero fatto nulla, non osando risolversi, quando l'Italia recalcitrava con tanto furore alla equivoca dittatura di Ottaviano e dappertutto aleggiava il sospetto e la paura della corruzione di Antonio[1]. Antonio invece deliberava di passare l'inverno con l'esercito in Grecia, di mandare nuovi agenti in Italia a seminare denaro, per suscitare torbidi tra le popolazioni e scuotere la fedeltà delle legioni[2]; di appostare il grosso della sua flotta — più che trecento navi — nel golfo di Ambracia (d'Arta) tra Corfù e Leucade, un vasto porto naturale comunicante con il mare per un canale largo poco più di un chilometro[3], collocando un avamposto a Corfù. L'armata vigilerebbe quindi,

1 DION. 50, 9. 2 DION. 50, 7 e 9.
3 Su questa dislocazione dell'esercito di Antonio e i testi da cui si ricava, cfr. KROMAYER, in Hermes, 33, pag. 60 e seg.

32 a. C.

primere con vigore[1]. Le difficoltà nascevano le une dalle altre; ed è meraviglia — dicono gli antichi — che Antonio non approfittasse di questo disordine, per assalire proprio allora l'Italia[2]. Ma dopo la vittoria del partito egiziano nella questione del ripudio e dopo la frettolosa avanzata in Grecia, alla concitazione delle ultime lotte era succeduto nel campo di Antonio un intorpidimento che paralizzava l'esercito. Il partito egiziano poteva, per mezzo di Cleopatra, comandare nella tenda del generale, ma non riusciva a vincere le occulte resistenze dell'esercito, i cui ufficiali inclinavano quasi tutti verso il partito romano. La testa era egiziana, romano il braccio. Scoraggito e scontento il partito romano, gli ufficiali si lasciavano trascinare contro voglia a una guerra che non volevano e sul cui scopo avevano ormai tanta dubbiezza; se i più non osavano imitare l'esempio di Tizio e di Planco, seguivano però l'esercito straccamente, senza fiducia e senza zelo; Antonio, il quale pure era stanco e disorientato, non poteva più fare assegnamento sui propri collaboratori più abili, a cominciare da Domizio. Canidio non bastava a supplire alla malavoglia degli altri; tutto si faceva a caso, in gran disordine; nessuno pensava ai provvedimenti più necessari, come a raccogliere grano per nutrire all'inverno l'esercito nel luogo dove svernerebbe, che nessuno del resto sapeva quale fosse. Osare grandi cose in simile condizione era impossibile. Inoltre tutti, egiziani e romani, erano certo d'accordo almeno

1 PLUT. Ant. 58; DION. 50, 10. 2 PLUT. Ant. 58.

in una cosa: che Antonio, largamente provvisto di denaro e sicurissimo del suo esercito per la ammirazione dei soldati e per la povertà dell'avversario che non era in grado di corromperli, poteva con suo vantaggio aspettare che Ottaviano venisse a disputargli la vittoria sui campi della Macedonia e della Tessaglia, come Cesare nel 48 e come i triumviri nel 42. Ottaviano non poteva imporre per lungo tempo all'Italia il dispendio e la violenza dello stato di guerra, senza far nascere torbidi e difficoltà gravissime, in mezzo a cui la fedeltà degli eserciti, sempre irregolarmente pagati, sarebbe facilmente corrotta dall'avversario. E difatti subito dopo la dichiarazione di guerra a Cleopatra, egli e i suoi amici avevano divisato di tentare senza indugio la sorte delle armi: sebbene poi non avessero fatto nulla, non osando risolversi, quando l'Italia recalcitrava con tanto furore alla equivoca dittatura di Ottaviano e dappertutto aleggiava il sospetto e la paura della corruzione di Antonio[1]. Antonio invece deliberava di passare l'inverno con l'esercito in Grecia, di mandare nuovi agenti in Italia a seminare denaro, per suscitare torbidi tra le popolazioni e scuotere la fedeltà delle legioni[2]; di appostare il grosso della sua flotta — più che trecento navi — nel golfo di Ambracia (d'Arta) tra Corfù e Leucade, un vasto porto naturale comunicante con il mare per un canale largo poco più di un chilometro[3], collocando un avamposto a Corfù. L'armata vigilerebbe quindi,

1 DION. 50, 9. 2 DION. 50, 7 e 9.
3 Su questa dislocazione dell'esercito di Antonio e i testi da cui si ricava, cfr. KROMAYER, in Hermes, 33, pag. 60 e seg.

32 a. C. come scolta avanzata, l'Adriatico, se il nemico tentasse alla primavera seguente di passarlo. Il consiglio era savio, sebbene fosse eseguito in fretta e con grande confusione, come era possibile nel babelico disordine del campo pieno di tanti odii e discordie: e lo stesso partito romano che voleva la pace non aveva motivo di lagnarsene, poichè per esso la guerra andava per le lunghe e con la guerra si prolungavano il tempo e la speranza. Ma di quel rabbioso torpore del partito romano potè approfittare il partito egiziano, che comandava nella tenda del generale, per fare accettare il piano strategico che più gli conveniva. Chi osservi una carta del Mediterraneo, facilmente si persuade che un generale il quale, avendo in suo potere, come Antonio allora, la Cirenaica, l'Egitto, la Siria, la Anatolia, e grande parte della penisola balcanica, si apresti a una guerra in Tessaglia, in Macedonia o in Epiro, deve collocare le sue riserve di uomini e di materiali nell'Asia minore, vicina, collegata alla penisola balcanica da una fila di isolette simili a pietre di traghetto in mezzo a un corso d'acqua e separata solo da due bracci di mare. Perciò Antonio, che aveva lasciata una squadra con quattro legioni a Cirene sotto il comando di Pinario [1], quattro legioni in Egitto, tre in Siria [2], avrebbe dovuto richiamarle nell'Anatolia. Invece non solo le lasciò dove erano, nel lontano Egitto: ma proprio allora prese a stendere attraverso il Mediterraneo una vera catena di pre-

1 DION. 51, 5; OROS. 6, 19, 15; PLUT. Ant. 69.
2 Supposizione verisimile di Kromayer. Cfr. Hermes, 33, pag. 64-65.

sidii terrestri e navali che univano la Cirenaica con l'Epiro: presidiava cioè Cirene, poi Creta, poi il capo Tenaro e Metone, pensava di svernare a Patrasso disseminando l'esercito di terra per tutta la Grecia, fortificava Leucade, poneva la flotta nel golfo di Ambracia e gli avamposti a Corfù. Non si potrebbe spiegare questa strana disposizione delle forze di Antonio, se non riconoscessimo l'effetto della politica egiziana di Cleopatra che voleva principalmente difendere l'Egitto così da probabili controattacchi di Ottaviano come da rivoluzioni interne, e mantenere aperte le comunicazioni con il cuore del suo impero. Certo questa disposizione dell'esercito era un poco disagiata, perchè offriva a un avversario ardito il destro di assalire con forze soverchianti questo o quel punto della lunga linea; ma si poteva fare altrimenti, dovendo combattere in Epiro per l'Egitto?

Difatti, forse sul finire di ottobre, quando a Roma si conobbe questa disposizione, per un momento si agitò la proposta di tentare una sorpresa sulla flotta ancorata nel golfo di Ambracia: ma poi per le tempeste, se si deve credere allo storico antico, il proposito fu abbandonato [1], mandando soltanto una flottiglia sulla costa dell'Epiro a osservare luoghi acconci a uno sbarco [2]. Quando l'inverno dal 32 al 31 chiuse i mari, Antonio si ridusse a svernare a Patrasso

1 DION. 50, 11; PLUT. Ant. 62.
2 Per questo scopo, delle navi di Ottaviano, come dice DION. 50, 9 si trovarono sul finire del 32 presso gli scogli acroceraunì, proprio dove l'anno seguente Ottaviano sbarcò.

32 a. C. in compagnia di Cleopatra, dei senatori romani, dei principi orientali: Ottaviano, Agrippa, Mecenate, radunata la flotta e le legioni a Taranto e a Brindisi[1], se ne vennero a Roma, per vigilare l'Italia e prendere le deliberazioni definitive. Nessun inverno dovè essere angoscioso per Ottaviano e per i suoi amici, come quello. Malcontenta e inquieta l'Italia, avide le legioni e tentate al tradimento dal ricco avversario, Ottaviano aveva bisogno di un pronto successo, con il quale rincuorare i soldati, tenere queta l'Italia, consolidare il suo potere: ma erano lontani i tempi in cui Cesare, alla testa del suo piccolo esercito di Gallia, poteva porre in atto con tanta risolutezza e veemenza il precetto massimo dell'arte di guerreggiare: cercare il principale corpo del nemico e disfarlo! Nè Ottaviano nè Agrippa si sentivano l'animo di sbarcare una ventina di legioni in Epiro, di cimentare il nome di Cesare in una nuova Farsaglia. L'esito della battaglia era incerto; e alla prima disfatta l'Italia si ribellerebbe, l'esercito passerebbe al nemico, non resterebbe più loro altro scampo che la morte. Inoltre era cosa rischiosa di portare commilitoni a combattere contro commilitoni! Eppoi, era proprio vero che non si potesse più conchiudere una nuova pace? Antonio pareva questa volta inesorabile, e aveva a fianco Cleopatra; ma se si trovasse qualche modo di intendersi, non era meglio? Perciò, dopo mature deliberazioni, si scelse un mezzo termine e si deliberò di contentarsi in principio di un mezzo successo

[1] PLUT. Ant. 62.

non definitivo sulle carcasse delle navi: lascerebbero nel porto quasi tutte le grosse navi turrite, troppo corpulente e pesanti; raccoglierebbero i numerosi incrociatori di Sesto Pompeo e quelli presi nella guerra illirica ai Liburni, più leggeri, più veloci e più agili ad affrontare le tempeste: per tempissimo, in marzo, Agrippa simulerebbe un attacco sulle coste della Grecia meridionale, in modo da dare ad intendere al nemico che essi volevano sbarcare laggiù l'esercito; intanto Ottaviano, caricate sulla rimanente flotta quindici legioni, le sbarcherebbe sulle coste dell'Epiro, e di lì navi ed esercito scenderebbero verso il golfo di Ambracia, per sorprendere e bruciare la flotta di Antonio. Essi speravano, riuscendo in questa impresa, di poter sfruttare la grande impressione della notizia, che la flotta di Antonio era stata annientata: sia per indurre costui a condizioni ragionevoli di pace, sia per persuadere l'Italia a tollerare con pazienza il dispendio e il disagio di una guerra più lunga. Pare intanto che preparassero la spedizione, le navi, le armi, gli approvvigionamenti con maggior cura che non si fosse fatto nelle altre guerre. Ma capivano tutti di porre a un repentaglio così decisivo quello che avevano acquistato — grandezze e ricchezze — in tredici anni di guerre civili, che Ottaviano ordinò a tutti i settecento senatori restati a Roma di seguirlo, non volendo lasciar a Roma gente capace di capeggiare una rivoluzione in favore di Antonio[1]. Solo pochi rifiutarono, e tra questi Asinio Pollione che disse

[1] DION. 50, 11. Cfr. MON. ANC. 5, 6-7.

31 a. C. di essere troppo amico dei due nemici e di voler restare neutrale; e con lui, per amore di pace Ottaviano non insistè. Designò anche, in virtù dei suoi pieni poteri, i magistrati per l'anno seguente: a consoli sè stesso per tutto l'anno, M. Valerio, Tito Tizio, Gneo Pompeio.

E difatti, se la fatale politica egiziana non avesse perturbato profondamente la strategia di Antonio, oggi il Pantheon non ostenterebbe ancora sul frontone il nome superbo di Agrippa; nè alcun sovrano si chiamerebbe Cesare! Intanto già nell'inverno era successa una disgrazia alle ciurme dell'armata ancorata nel golfo di Ambracia, in un paese sterile. Restate senza viveri sufficienti quando la navigazione fu sospesa, quasi un terzo di queste ciurme era stato distrutto dalla fame e dalle malattie; e non potendo soccorrere alla loro penuria, Antonio aveva ordinato ai capi delle navi di riempire i vuoti facendo rapire dappertutto i contadini, i viandanti, i carrettieri, gli schiavi[1]. Ma se questo accidente era grave, un'altra cosa ancor più grave avveniva in quell'inverno: si invertivano cioè le parti tra il partito romano e l'egiziano. Cleopatra, che Ottaviano e i suoi descrivevano come ambiziosa di distruggere Roma, diventava ora avversa alla continuazione della guerra, si sforzava di troncarla a mezzo e di indurre Antonio a ritornare nella primavera in Egitto, senza aspettare il nemico; mentre il partito romano prendeva a consigliare la guerra. I motivi di questo mutamento, senza il quale non sarebbe possibile spiegare il

[1] Dion. 50, 11; Oros. 6, 19, 5; Plut. Ant. 62.

seguito degli eventi, noi non possiamo cercarli che per congettura in quell'incomponibile discordia dei due partiti, che è il movente supremo di tutti questi eventi. In quell'inverno, in mezzo a tanti senatori di Roma, Cleopatra potè meglio rendersi conto delle condizioni dell'Italia e di quello che l'opinione pubblica richiedeva; sentì molti di quei senatori discorrere della comune speranza, che Antonio dopo la vittoria riordinerebbe l'Italia, dove tante cose erano a farsi; capì che quei senatori avevano presa sul serio la promessa di restaurare la repubblica e che dopo la vittoria Antonio resterebbe prigioniero del partito romano, sarebbe da questo e dalla necessità delle cose costretto a ritornare in Italia, come Cesare dopo la presa di Alessandria. Che cosa accadrebbe allora del suo fragile impero egiziano? Dovrebbe essa ritornare a Roma a tentare di nuovo Antonio, come sedici anni prima era andata per persuadere Cesare? Cleopatra incominciava ad avere paura della vittoria, non meno che della sconfitta; e poichè ormai, dopo il ripudio di Ottavia, aveva inimicati irreconciliabilmente i due antichi cognati, si risolveva a cercar di fare sospendere la guerra, e di ricondurre Antonio in Egitto, a fondare apertamente la nuova dinastia, lasciando l'Italia e le barbare provincie europee a Ottaviano, al suo partito, a chi le volesse. Se Ottaviano voleva ricomporre l'unità dell'impero, dovrebbe assalirli in Oriente; impresa a cui non gli basterebbero mai nè le forze nè il coraggio. Insomma essa intendeva di compiere intera e definitiva quella separazione dell'impero d'Oriente

31 a. C. e d'Occidente, che Antonio aveva solo adombrata. Con quali arti e sofismi essa cercasse di insinuare questo proposito nell'animo di Antonio, noi pur troppo non sappiamo: ma è probabile che essa incominciasse a tentarlo copertamente già in quell'inverno, come non è improbabile che Antonio abbia in principio obiettato a Cleopatra la difficoltà di muovere di nuovo in mezzo alla guerra tanta moltitudine a ritroso del cammino già fatto; il giudizio dei soldati, degli alleati e dei nemici, i quali strombazzerebbero questo ritorno come una fuga; infine il pericolo di dichiarare così apertamente, prima della vittoria, che si combatteva non per Roma ma per l'Egitto. Anche ammettendo che dei numerosi senatori venuti a lui da Roma ben pochi fossero devoti sul serio e non solo a parole alla grandezza di Roma, bisognava tener conto che tutti avevano in Italia i beni, la famiglia, la ragione della potenza; che se egli tralasciasse la guerra, nessuno potrebbe tornare in Italia se non ad arbitrio di Ottaviano ma tutti sarebbero rovinati e costretti a vivere in Oriente come in esilio; che, appena temessero di essere abbandonati così a tradimento sulla via dell'Italia, si rivolterebbero contro di lui.

Ma sul finire dell'inverno queste dubbiezze e discussioni furono all'improvviso interrotte dall'improvvisa comparsa di una armata nemica nelle acque della Grecia. Ai primi di marzo Agrippa aveva lanciata la muta dei suoi levrieri di mare contro la Grecia meridionale, incominciando la caccia alle navi che portavano dall'Asia e dall'Egitto il grano; aveva preso Me-

tone e frugava con gli agili incrociatori la costa, come cercando un luogo acconcio allo sbarco dell'esercito e facendo un gran frastuono e tumulto alle spalle di Antonio [1], per costringerlo a voltare l'attenzione verso di lui. E difatti Antonio fu ingannato; credette proprio che Ottaviano venisse a disputargli la vittoria in Grecia; e mettendo in disparte le discussioni sul guerreggiare o ritrarsi, incominciò a dare le disposizioni per raccogliere tutto il suo esercito [2]. Pare che Cleopatra da principio cercasse di tranquillarlo e di impedirgli di avventarsi così precipitosamente nella guerra. Quando, in mezzo ai preparativi giunse la notizia che Ottaviano aveva sbarcato in Epiro un esercito e che esercito e flotta discendevano rapidamente verso il sud.... [3]. Antonio capì allora che Ottaviano voleva distruggere la flotta di Ambracia; si spaventò forse più che non fosse vero e grande il pericolo — anche lui i disagi, le fatiche e gli stravizi facevano impressionabile —; mandò subito ordine all'esercito disperso di marciare su Ambracia, e con grande prestezza vi accorse in persona, giungendo, come pare, quasi insieme con Ottaviano, ma quasi solo [4]. Cosicchè quando la flotta nemica si ancorava nel golfo di Comaro e l'esercito si accampava sul promontorio che chiude a nord il golfo, sopra una

[1] Dion. 50, 11. Queste esplorazioni di Agrippa sulla costa della Grecia erano certo una finta.

[2] Dion. 50, 11. [3] Dion. 50, 11-12; Plut. Ant. 62.

[4] Dion. 50, 13 dice *οὐ πολλῷ ὕστερον*. — Plut. Ant. 62-63 non ha indicazioni di tempo. La differenza deve essere stata piccolissima; se no Ottaviano avrebbe distrutta la flotta.

31 a. C. collina che oggi si chiama Mikalitzi, sulle navi erano soltanto le ciurme imbelli, affrante, assottigliate.... La sorpresa era pienamente riuscita per merito di Agrippa. Ma la prontezza di Antonio fece all'ultimo fallire lo studiato stratagemma. Antonio mascherò alla meglio da legionari le ciurme, le fece salire sul ponte, e ostentò la sua flotta in atteggiamento di battaglia. Ottaviano, come al solito, si impaurì, credè la flotta difesa da soldati, non osò assalirla; e uscì fuori ad offrir battaglia per terra [1]. Antonio invece lo tenne a bada con scaramuccie, aspettando che dalle varie parti della Grecia arrivassero le coorti e le legioni; e come furono giunte, stabilì un grande accampamento sul promontorio meridionale che chiudeva il golfo e che era detto di Azio, fortificando il canale [2]. Giunse anche Cleopatra che, non avendo potuto più trattenerlo, lo seguiva sin nell'accampamento, non volendo lasciarlo un dì solo in balìa del partito romano.

Frattanto Ottaviano aveva richiamato Agrippa dalle coste della Grecia meridionale, per raccogliere tutte le sue forze davanti al nemico. I due rivali accampavano ora di fronte, sul finire di maggio — è probabile che tra questi avvenimenti fosse passato l'aprile e una parte di maggio — come nel 48 Pompeo e Cesare, come nel 42 i triumviri e i due capi della congiura, in quella penisola balcanica che è il grande campo di battaglia in cui si azzuffarono sempre l'Oriente e l'Occidente, l'Asia e l'Europa. Ma una nuova pausa intervenne. Questa volta nessuno dei due

[1] PLUT. Ant. 63: DION. 50, 13. [2] DION. 50, 13.

avversari pareva aver fretta di combattere. Ottaviano, il quale pure non poteva restare in armi così a lungo come Antonio, si raccolse in una difesa aspettando, nel campo munito come una vera fortezza e unito da grandi muraglioni con il porto di Comaro; tentò anche di avviare nuove trattative di pace perchè, dopo l'insuccesso della sorpresa che aveva sconcertati tutti i suoi disegni, non osava di sforzare il nemico a combattere nè per terra nè per mare, se pur ci sarebbe riuscito. Inoltre egli si trovava allora in condizioni migliori che Cesare nel 48 e i triumviri nel 42, perchè poteva con la flotta far venir grano dall'Italia e dalle isole per i soldati; e quindi mancando alla sua irresoluta natura l'incitamento del pericolo e della fame, non sapeva più risolversi a nulla. Antonio a sua volta rifiutò di entrare in trattative; ma non fece nessuno sforzo per costringere il nemico a battaglia, si restrinse ad accampare una parte del suo esercito al di là dello stretto per minacciare più da vicino il campo nemico, a far circuire il golfo da forti squadroni di cavalleria, che cercassero di tagliare l'acqua al nemico, forse a tentare copertamente le legioni di Ottaviano. L'onnipotente Cleopatra gli impediva così di far guerra come di conchiudere pace. In un campo e nell'altro, nei due gruppi di uomini che dirigevano i due partiti in guerra, le discordie o la diffidenza o la paura impedivano ogni opera ed atto; cosicchè i due immensi eserciti erano venuti dalle due opposte parti del mondo per vigilarsi a vicenda in una inerzia, che è la prova suprema dell'esaurimento senile,

31 a. C. da cui era sfinito il governo del triumvirato e l'ordine di cose stabilito nel 43 dalla trionfante rivoluzione popolare. In poco più di dieci anni tutta l'eredità di Clodio e di Cesare era stata consumata e dispersa! D'altra parte troppo manifesti erano per Ottaviano i pericoli della neghittosità piena che snerverebbe i soldati, disporrebbe questi a lasciarsi corrompere e fomenterebbe gli umori rivoltosi dell'Italia! Egli cercò di aiutarsi con qualche astuto ripiego e con dimostrazioni, là dove non poteva con la sostanza delle cose. Mandò agenti in Grecia e in Macedonia a cercar di suscitare torbidi contro Antonio tra le popolazioni malcontente per le esazioni della guerra[1] che in alcune parti facevano nascere gravi carestie[2]. Anzi la più grande famiglia del Peloponneso, quella di Euricle, per odio del padre ucciso da Antonio, aveva armata per Ottaviano una nave al comando di Euricle stesso. Tizio e Statilio, avendo sorpreso e fugato un piccolo corpo di cavalleria nemica, magnificò in Italia questa vittorietta come un gran fatto d'armi[3]. Agrippa osò una impresa maggiore: piombò d'improvviso sulla piccola squadra che presidiava Leucade e la vinse[4], girò intorno all'isola, scacciò un altro piccolo presidio posto al capo Ducato[5]. Ottaviano scrisse allora a Roma

[1] DION. 50, 13.

[2] Cfr. PLUT. Ant. 68 e l'interessante iscrizione di Epidauro C. I. G. P. I. 1, 932, v. 25-30.

[3] DION. 50, 13.

[4] DION. 50, 13; FLOR. 4, 11, 5. OROS. 6, 19, 7: dove dice *Corcyram cepit* confonde con Leucade, perchè Corcira non fu presa da Agrippa, ma abbandonata dagli Antoniani.

[5] FLOR. 4, 11, 5.

che la flotta di Antonio era tappata nel golfo di Ambracia[1]; vana iattanza, perchè questa flotta ancora intatta avrebbe potuto uscire a ogni momento e piombare sulla sua. È probabile che Agrippa non lasciasse nessun presidio a Leucade; e se pure ve lo lasciò, questo non poteva in nessun modo intralciare l'arrivo delle navi cariche di frumento per Antonio; se no, non si spiegherebbe come costui non facesse nulla per ricuperare l'isola. Insomma tutte queste operazioni erano solo schermaglie, dimostrazioni, finte per nascondere al nemico e all'Italia la propria debolezza e paura.

Ma non vince un duello chi fa solo finte e non osa assestare mai un colpo. Ottaviano avrebbe alla fine provocato con la sua pavidità il nemico ad assalirlo, se per sua fortuna il vizio insito nella politica di Antonio, quella contradizione tra lo scopo vero — la consolidazione dell'impero egiziano, — e lo scopo allegato a giustificazione — la restaurazione della libertà, — non avesse sconcertate le operazioni di Antonio in un seguito di assurde incoerenze, precipitando una catastrofe così strana e impensata, che nè i contemporanei nè i posteri l'hanno capita. Cleopatra ricominciava a cercare di distogliere Antonio da ogni proposito di battaglia, perchè già prima avversa alla guerra per motivi politici, diventava ora avversa anche per motivi militari. Poichè Ottaviano si ostinava a restare chiuso nel campo bisognerebbe ritirarsi verso la Macedonia per costringerlo a muoversi e a se-

[1] Resta un avanzo di questa esagerazione in FLOR. 4, 11, 5.

31 a. C. guirli, e quindi allontanarsi dal mare per cui comunicavano rapidamente con il lontano Egitto: essa stessa avrebbe dovuto correre i rischi e tollerare le fatiche delle numerose marcie e contromarcie che, come nel 48, i due eserciti farebbero prima di azzuffarsi. Eppoi, la sorte delle battaglie è sempre incerta: ora, se Antonio ricevesse una sconfitta a tanta distanza, l'Egitto insorgerebbe, i suoi figli correrebbero estremo pericolo.

Perciò con la tenacità, la sicurezza, la foga di una donna ambiziosa e intelligente, di una regina avvezza a credere sè infallibile e a imporre sempre agli altri e anche ad Antonio il proprio volere, essa si sforzò di persuadere il triumviro, ormai molto infiacchito dagli anni e dai vizi, a ritirarsi in Egitto per mare; sinchè, chi sa con quali ragionamenti e persuasioni, ci riuscì. Al principio di luglio pare che Antonio fosse già venuto nel pensiero di interrompere la guerra e di tornare in Egitto, senza combattere. Solamente non era possibile dichiarare apertamente la intenzione di abbandonare l'Italia a Ottaviano, di rinunciare a restaurare la repubblica, di tradire i senatori romani che per Antonio avevano abbandonata l'Italia.... L'ingegnosa Cleopatra immaginò allora un altro imbrogliato accorgimento: nascondere la ritirata in una battaglia navale. Si caricherebbe una parte dell'esercito sulla flotta, si manderebbe l'altra a presidiare i luoghi più importanti della Grecia, si uscirebbe fuori come a dare battaglia sul mare; e se il nemico si facesse innanzi, si darebbe battaglia veramente e poi si navigherebbe in

Egitto[1]. Così la parte almeno dell'esercito caricata sulle navi — una metà — verrebbe sicuramente in Egitto: se i contingenti orientali e le altre legioni, quando fossero abbandonate, si sfasciassero, il danno non sarebbe gravissimo. D'altra parte — le guerre contro Sesto Pompeo lo dimostravano — i combattimenti navali non terminavano quasi mai, se le forze si bilanciavano, con la sconfitta definitiva dell'uno o dell'altro, perchè lo sbandamento e il panico erano molto più difficili. Antonio, probabilmente al principio di luglio, propose quindi ai generali e ai grandi dell'Oriente di dare battaglia sul mare. Ma questa proposta inaspettata e singolare fu cagione di grande stupore a tutti. Domizio Enobarbo, Dellio, Aminta, tutti si domandarono con inquietudine e sospetto di dove Antonio avesse cavata una idea così bislacca; perfino Canidio osservò che combattendo sul mare si sciupavano inutilmente gli uomini. Era evidente: una vittoria navale non poteva scoraggire a tal segno il nemico, da disfarne l'esercito; se si voleva finir presto la guerra, occorreva portare l'esercito in Macedonia per trarsi dietro Ottaviano[2]. Tutti sospettarono subito che anche questa improvvisa proposta fosse suggerita da Cleopatra; le discussioni si accesero; se non proprio tutta la verità, qualche sentore delle vere intenzioni di Cleopatra trapelò, tanto la proposta era assurda; parecchi subodorarono che la regina volesse combattere sul mare per finire più presto e presto tor-

[1] Dion. 50, 15. [2] Plut. Ant. 63.

31 a. C. nare in Egitto con Antonio, anche lasciando insolute le gravi difficoltà politiche della repubblica che questa guerra doveva sciogliere in Italia; la discordia tra il partito egiziano e il partito romano ridivampò di nuovo furibonda, delle scenate terribili avvennero tra Cleopatra e i principali romani, specialmente tra Cleopatra e Domizio [1]. Le cose giunsero a tale che anche Canidio, il quale aveva persuaso Antonio a condurre seco Cleopatra, ora lo consigliò di rimandare la regina in Egitto per mare, se proprio non si sentiva l'animo di continuare la guerra, ma di non immolare alle sue paure la ragione militare in modo sì stolto. In pochi giorni il gruppo di uomini eminenti che stavano attorno ad Antonio fu sconvolto da un furore di discordie, di odii, di calunnie terribili; in mezzo alle quali Antonio, sentendosi sospettato e impotente a ricomporre la pace, fu costretto a cedere, rinunciando a dare battaglia sul mare. Forse per tranquillare i romani inquieti per la paura del tradimento mandò Dellio e Aminta in Tracia ad assoldare cavalieri [2]. Tanto era vero che voleva disputare al nemico la vittoria in Epiro! Ma non quietarono perciò le discordie; anzi durante il mese di luglio si invelenirono a tal segno che, stanco alla fine della insolenza di Cleopatra, malsicuro di Antonio che ormai si lasciava in ogni cosa governare da quella donna, Domizio Enobarbo montò una mattina in una navicella dicendo di voler fare una gita sul golfo per salute — aveva le febbri —

[1] Dion. 50, 13. [2] Dion. 50, 13.

e invece si recò nel campo di Ottaviano. Di lì a poco, probabilmente per un motivo non molto diverso, lo seguì il re di Paflagonia [1]. Irritatissimo e stanco delle interminabili discordie, Antonio pensò di adoperare il terrore; si diè a spiar tutti e al primo sospetto di tradimento fece uccidere il senatore Q. Postumio e un reattolo arabo di nome Jamblico; ma poi si inquietò anche dell'effetto di queste violenze, temè che Dellio e Aminta non tornassero più, e per un momento ebbe l'intenzione di tener loro dietro; poi si contentò di richiamarli [2].

Ma tra queste oscillazioni e incertezze il tempo passava — si era giunti ai primi di agosto — senza che si facesse nulla, nè in un campo nè nell'altro. Solo ebbero luogo due scaramuccie di poca importanza: una sul mare e una di cavalleria [3]. Antonio, non potendo mettere d'accordo Cleopatra e il partito romano, non si risolveva nè a muovere il campo nè a battagliare sul mare: Ottaviano informato da Domizio e dagli altri personaggi dell'intenzione di Antonio di assalirlo con la flotta, raccoglieva tutte le sue navi nel porto di Comaros, invano aspettando da un giorno all'altro l'assalto annunciato. Senonchè al principio di agosto Cleopatra riprese a sollecitare Antonio, incitata dal nuovo spavento della malaria. Il campo di Antonio era posto in luogo poco salubre e molti ammalavano per il caldo; onde la regina, già turbata dai disagi della guerra, fu presa dall'impazienza di partire al più

[1] Plut. Ant. 63; Dion. 50, 13. [2] Dion. 50, 13.
[3] Dion. 50, 14.

31 a. C. presto da quel luogo pestilenziale [1]. Resistè probabilmente Antonio, perchè dopo tante discordie erano cresciuti i pericoli di una così insolita e ardita operazione: ma incalzava Cleopatra, la quale pare riuscisse con il denaro a riguadagnare un'altra volta ai suoi disegni Canidio: e alla fine disperando forse egli stesso di potere mai indurre o Cleopatra ad accompagnarla nella spedizione all'interno o i maggiorenti romani a ritornare in Egitto, deliberò di fare uno sforzo e di imporre al suo esercito e ai suoi alleati i disegni a cui due mesi prima aveva rinunciato: e senza più consultare nessuno, il 29 di agosto, diede i primi ordini per la battaglia navale [2].

Ma questi ordini erano troppo singolari, equivoci, strani; e risvegliarono negli spiriti acuti il vecchio sospetto, che con la battaglia navale si volesse dissimulare una ritirata precipitosa in Egitto e l'abbandono del partito romano. Non si ordinava infatti soltanto a 22 000 soldati — forse dieci legioni — di salire sulle centosettanta grandi navi le cui ciurme erano intere [3]; ma i piloti ricevettero con stupore l'ordine di porre a bordo anche le grandi vele [4], pesanti, ingombranti e carissime. Per qual motivo portarle a una battaglia che si combatterebbe a qualche miglio dal golfo? La spiegazione

[1] Dion. 50, 15.

[2] La battaglia di Azio avvenne il 2 settembre. Cfr. Dion. 51, 1; C. I. L. 1, pag. 324 e 401; Ephem. Epigr. 1, 35 e seg. Ora Plut. Ant. 65 dice che la battaglia avvenne *il quinto giorno* dopochè era stato dato l'ordine ai 22 000 soldati di imbarcarsi. Questo ordine fu dato quindi il 29.

[3] Plut. Ant. 64; Oros. 6, 19, 9. [4] Plut. Ant. 64.

data da Antonio, che egli volesse servirsene a inseguire i nemici, persuase poco. Anche maggior stupore destò l'ordine di bruciare le navi che non potevano essere portate alla battaglia e una parte della flotta egiziana [1]. Non era più prudente di conservare queste navi per sostituirle a quelle guaste nella battaglia? Tutte queste disposizioni sarebbero state o assurde o inutili, se Antonio intendeva soltanto di dare battaglia sul mare. Antonio, sentendosi sospettato di nuovo, tentò il 30 agosto un assalto al campo nemico con qualche coorte, per mostrare l'intenzione sua di combattere sul serio. Naturalmente l'assalto fu respinto [2]: ma era difficile ingannare con queste malizie gente astuta e in sospetto, come Dellio e Aminta, quando nel golfo di Ambracia gli indizii crescevano di numero ogni ora. Bisognava portar via il tesoro: ma come caricarlo nelle sessanta navi egiziane senza gridare a tutto l'esercito la propria intenzione? Nascostamente, di notte, per mano di schiavi fidati, il tesoro fu portato nelle navi [3]. Occorse qualche giorno: per fortuna il tempo si era certo messo al brutto e una orribile tempesta infuriava sul mare [4]; onde si potè aspettare senza dar sospetto. Ma di questi furtivi trasporti notturni qualche cosa certamente si riseppe; e quel poco confermò definitivamente i sospetti dei più diffidenti. Probabilmente il 31 agosto Dellio e Aminta si erano formata la persuasione che Antonio voleva fuggire, cioè

[1] Plut. Ant. 64; Dion. 50, 15.

[2] Oros. 6, 19, 8: *tertio post pugnam die.*

[3] Dion. 50, 15: *νύκτωρ.... λαθραίως.* [4] Plut. Ant. 65.

31 a. C. che era ammattito; e prevedendo ne seguirebbe una catastrofe unica, scapparono quel giorno ambedue da Ottaviano: Dellio da solo[1], Aminta con 2000 cavalieri galati.

Frementes verterunt bis mille equites
Galli canentes Caesarem[2].

Anche i soldati erano malcontenti di combattere sul mare: ma essi non sospettavano di nulla e, devoti ad Antonio, obbedirono[3].

Frattanto Dellio e Aminta raccontavano nel campo romano quel che succedeva nel campo di Antonio[4], spiegavano il loro sospetto che Antonio e Cleopatra si preparassero, non a combattere sul serio, ma a ritirarsi in Egitto. Che commozione destassero queste notizie non è difficile immaginare. Il nemico che aveva mosso tanto apparecchio di armi, di cui essi avevano tanta paura, stava proprio per abbandonare loro l'Italia e la repubblica? Sarebbe vera quella inverisimile ritirata? O nascondeva una insidia? Innanzi a notizie così bizzarre e a dubbi così gravi, Ottaviano non si sentì di deliberare da solo e convocò, probabilmente il 1° settembre, un consiglio di guerra. Timido come sempre e poco risicoso, il figlio di Cesare proponeva di lasciar libero il passo ad Antonio, per mostrare così ai soldati e agli alleati che veramente fuggiva; e poi ritornando ad Azio invitare l'esercito disanimato dall'abbandono del generale, a passar sotto le loro bandiere. In quelle estreme con-

1 PLUT. Ant. 59 (data sbagliata: cfr. Appendice XIV).
2 PLUT. Ant. 63 (data sbagliata: cfr. Append. XIV); HOR. Epod. 9, 17.
3 PLUT. Ant. 64. 4 DION. 50, 23 (cfr. Appendice XIV).

vulsioni di un mondo agonizzante, anche le cose più tragiche terminavano in parodia; parodia diventava questa guerra terribile in cui, dopo aver mosso con tanto fracasso tanta mole di armi, i due avversari si minacciavano a lungo allontanandosi l'uno dall'altro e alla fine si accingevano a voltarsi le spalle e a fuggire ambedue! Ma Agrippa, più avveduto, dubitò che così facilmente i soldati abbandonerebbero i vessilli; onde giudicò più opportuno contrastargli il passo e dargli battaglia. Poichè Antonio voleva andare in Egitto, non combatterebbe con accanimento e sul serio; e siccome poi a ogni modo si ritirerebbe dopo la battaglia, sarebbe loro facile, qualunque fosse la riuscita, strombazzare in Italia che avevano riportata una grande vittoria e che lo avevano fatto fuggire in Egitto[1]. In nessuna battaglia mai il rischio era stato sì piccolo, sì grande il vantaggio. Ottaviano, persuaso da quelle ragioni, si arrese al consiglio del suo luogotenente, ordinò il 1° settembre ad otto legioni e cinque coorti pretorie[2] di montare sulle navi. Alla sera il mare si calmò; i preparativi parevano finiti.... Tutto indicava che lo scontro avverrebbe il giorno dopo. E difatti al mattino del 2 settembre Agrippa si allargò in mare sul tranquillo Adriatico, andò ad appostarsi all'erta e pronto, a circa un chilometro dall'uscita del canale, dividendo la sua flotta in tre squadre: un'ala sinistra al suo comando, il centro al comando di L. Arrunzio, la ala destra al comando di M. Lurio e di Ottaviano. Solo verso

1 DION. 50, 31. 2 OROS. 6, 19, 8.

31 a. C. mezzodì le grandi navi turrite di Antonio incominciarono a uscire dal golfo, si allinearono, disposero esse pure in triplice ordine: a sinistra contro Lurio C. Sosio, di fronte, contro Arrunzio, Marco Insteio e un certo Marco Ottavio, a destra, contro Agrippa, Antonio e L. Gellio. Dietro, al centro, uscirono le sessanta navi di Cleopatra al comando della regina. Quale intesa era corsa tra Antonio e Cleopatra? Pur troppo noi non lo sappiamo; ma a giudicare dagli eventi, è verisimile che la regina, esasperata dalle interminabili lotte e impaziente di ritornare nel suo regno a ogni costo, temendo che qualche accidente potesse ancora trattenerlo, persuadesse all'ultimo momento l'infiacchito generale a fuggire con lei appena si leverebbe il vento del nord, che ogni giorno soffia su quel mare nel pomeriggio. Essa ne avrebbe dato il segnale, muovendo la sua piccola flotta, anche se la armata romana fosse ancora impegnata nella battaglia; Antonio salterebbe dalla sua nave in una quinqueremi preparata apposta e la seguirebbe; Canidio, che conosceva il loro disegno e a cui fu affidato l'esercito rimanente con l'incarico di portarlo in Grecia e farlo passare in Asia, darebbe alla flotta restata indietro l'ordine di seguirli. Si trattava solo di precedere di qualche ora il grosso dell'armata! Anzi, per essere sicura di lui, essa pose sulla nave ammiraglia, a fianco di Antonio, Alessi di Laodicea, certo con l'incarico di indurlo a saltare nella quinqueremi, se nel momento supremo esitasse.... Comunque sia, dopo un breve indugio, la sinistra di Antonio, spinta da una breve brezza, si avventò contro il nemico

Agrippa tentò di avvolgerne la destra, tutta la armata di Antonio si mosse; e in breve le due flotte si azzuffarono al largo. Come quelli di Sesto nella battaglia di Milazzo, i veloci incrociatori di Ottaviano volteggiavano intorno alle alte navi turrite di Antonio tentando di rompere loro i remi e il timone, fuggendo via prestamente la grandine di sassi e saette che le macchine lanciavano dai ponti pesanti; cercavano di dar loro dei colpi ai fianchi, sfuggendo ai raffi e arpioni di ferro che gli altri lanciavano per incatenarle e sfondarle: dardi, fiaccole, sassi volavan per l'aria; si combatteva con vigore da tutte le parti, mentre Cleopatra, fremente ed ansiosa, guardava questa battaglia insensata, in cui tanti Romani perivano per salvare a lei il suo regno d'Egitto.... Pure i soldati di Antonio combattevano valorosamente per fedeltà al generale; e forse avrebbero vinto, certo avrebbero potuto alla sera ritirarsi nel porto, dopo aver inflitto danni al nemico non minori di quelli ricevuti, quando a un tratto Cleopatra, levatosi il vento aspettato, ordinò di aprir le vele e a vele spiegate, arditamente, passò in mezzo alle flotte combattenti e filò verso il Peloponneso. Antonio saltò allora nella quinqueremi e le corse dietro [1].

Grande fu lo stupore fra tutti i combattenti a questo improvviso evento: ma nella flotta di Antonio ben pochi si accorsero della fuga del generale; onde la battaglia continuò accanita con reciproche offese, senza esito definitivo, sicchè

[1] DION. 50, 31-35; PLUT. Ant. 65-68.

31 a. C. al cadere del sole le navi di Antonio si ricondussero nel golfo da loro, una dopo l'altra, e perciò un poco in disordine. Ottaviano, non rendendosi conto precisamente di quello che era avvenuto, temendo qualche sorpresa e qualche fuga nelle tenebre, restò la notte con la flotta sul mare e dormì a bordo della sua nave [1]. Solo il giorno dopo egli invitò la flotta e l'esercito di Antonio ad arrendersi, significando loro che Antonio era fuggito e che quindi essi non avevano più motivo di combattere [2]. Ma sebbene le dicerie sulla scomparsa di Antonio già corressero nel campo, sebbene il generale non comparisse, i soldati erano troppo fermi nell'opinione che Antonio non poteva essersi allontanato se non per poco tempo e per qualche serio motivo, e che presto ritornerebbe; onde non soltanto gli inviti di Ottaviano restarono vani, ma Canidio non osò manifestare gli ordini lasciatigli da Antonio, e comandare alla flotta di forzare il passaggio e di andare in Egitto. Se il partito egiziano aveva potuto spadroneggiare nella tenda del generale, il partito romano era signore dell'esercito per mezzo degli ufficiali; e questa discordia tra il braccio e la testa produsse ora, improvvisamente, i suoi effetti terribili. Canidio non osò svelare che il generale era davvero fuggito in Egitto, temendo che o lo sdegno rivolterebbe i soldati o che lo scoraggiamento li prostrerebbe o che non crederebbero nemmeno a lui [3]. Passò un giorno; qualche senatore romano o qualche principe orientale, intravedendo il vero, fuggì [4]; ne pas-

[1] Svet. Aug. 17.
[2] Plut. Ant. 68.
[3] Plut. Ant. 68.
[4] Dion. 51, 1.

saron due, tre: i soldati non si muovevano, Canidio non sapeva che fare; Ottaviano, disperando di far ribellare l'esercito, per un momento pensò di inseguire Antonio [1]. Ma era già tanto lontano! Allorchè il quarto e il quinto e il sesto giorno nè Antonio comparve nè giunsero sue notizie, la fiducia degli eserciti incominciò a vacillare; le diserzioni dei Romani autorevoli e dei principi orientali con i loro contingenti diventarono più numerose [2]. Tuttavia non cedevano ancora i legionari: Antonio presto ricomparirebbe tra i suoi fedeli soldati! Ma le voci della fuga si confermavano, ingrandivano; i contingenti alleati partivano ormai precipitosamente, come in una rotta; al settimo giorno anche Canidio non sapendo a che risolversi fuggì e allora l'animo dei soldati cadde. Una parte si disperse in Macedonia, una parte si arrese, con la flotta [3].

Il 9 settembre e non il 2, quando diciannove legioni, più di 10 000 cavalieri e una flotta, si furono o arresi o dispersi, Ottaviano ebbe vinta davvero la battaglia d'Azio. E l'ebbe vinta senza quasi aver combattuto. Antonio soccombè in questo duello supremo, non per il valore dell'avversario, non per i suoi errori strategici o tattici; ma per le insolubili contraddizioni della sua doppia politica, egiziana e monarchica di fatto, repubblicana e romana di apparenza.

[1] Dion. 51, 1.
[2] Dion. 51, 1.
[3] Plut. Ant. 68; Dion. 51, 1.

XXII.

La caduta dell'Egitto.

Ma in principio nè Antonio nè Ottaviano capirono la gravità degli eventi successi ad Azio. Partito a malincuore, come chi sa di commettere un gravissimo errore, Antonio aveva navigato per tre giorni con Cleopatra sino al Capo Tenaro, dove si era fermato e aveva apprese le vaghe poco precise notizie già portate dalla voce pubblica: secondo le quali la flotta sarebbe stata distrutta, ma l'esercito si conservava integro e pronto. Antonio spedì subito dei messaggi a Canidio, sollecitandolo a trasportare l'esercito in Asia[1]; e riprese a navigare verso Alessandria. Ottaviano a sua volta, nemmeno dopo la resa delle legioni nemiche, osava quello che Cesare aveva fatto dopo Farsaglia: sfruttare subito la notizia della vittoria e slanciarsi ad inseguire il nemico. Antonio si era tante volte salvato da pericoli tremendi, era ancora così possente e ammirato: poteva Ottaviano considerare

[1] Plut. Ant. 67.

come definitiva la vittoria di Azio, riportata in modo così singolare e quasi senza combattere? Del resto troppe cure lo trattenevano in Grecia: in special modo la mancanza di denaro cresciuta a tanto da fargli contrarre dei prestiti perfino con i suoi *tribuni militum;* e che convertiva in un grave impaccio anche la resa delle diciannove legioni di Antonio. Con quale denaro pagarle, quando non ne aveva nemmeno per le sue? Ma intanto le notizie della battaglia navale, dell'esercito arresosi, della fuga di Antonio — i tre fatti insieme facevano credere facilmente a una straordinaria vittoria di Ottaviano — si divulgavano in Europa ed in Asia, mutando repentinamente la disposizione di tutti gli spiriti. Il primo effetto fu in Grecia, che era la regione più vicina. Tutte le città che avevano prima adulato Antonio e Cleopatra si arresero senza combattere, tranne Corinto che fu espugnata da Agrippa[1]; e non ostante la immancabile contribuzione che fu loro imposta, innalzarono statue, deliberarono decreti onorifici per Ottaviano[2], spiarono, denunciarono, catturarono, in un furore di odio servile per il vincitore, i partigiani di Antonio. Nasceva così una nuova difficoltà per Ottaviano. Antonio e i suoi partigiani non erano stati dichiarati nemici pubblici e l'*impe-*

[1] Dion. 50, 13: *ὕστερον*.... cioè dopo la battaglia di Azio, perchè da Plut. Ant. 67, risulta che, pochi giorni dopo la battaglia, Corinto era ancora in potere di Antonio.

[2] Iscrizioni probabilmente di questo tempo: C. I. G. (Boeck) 1069; 2282; 2283. C. I. L. 3, 7255. C. I. Gr. (Gr. Sept.) I, 63; 1863.

31 a. C. *rium* attribuito dalla *conjuratio* a Ottaviano valeva solo per gli Italiani e per i suoi soldati. Ma dopo la vittoria l'irritazione per il pericolo corso, che covava nei maggiorenti del partito vittoriosò, volle vendetta; cosicchè Ottaviano, che avrebbe inclinato a moderazione, fu costretto dagli odii e dalle ire della sua gente a fare un nuovo macello[1], ma a malincuore, saltuariamente, oscillando da un giorno all'altro con giudizi capricciosi, in cui la vita o la morte dipendevano spesso da un accidente fortunato, da un ritardo di ore, da un nonnulla. Non pochi furono condannati a morte, tra gli altri il figlio di Curione, a cui essere figlio dell'amico di Cesare mutò in delitto l'aver seguito il patrigno[2]. Intanto dalla Grecia la notizia giungeva in Asia; la ricca provincia, sgombra di soldati, già sentendosi in potere di Ottaviano, si dispose pure a onorarlo con decreti e statue, a domandargli protezione ed aiuto; dei sovrani asiatici che dal golfo di Ambracia erano in viaggio per le loro case, già molti cercavano di avviar trattative con il vincitore[3]. Di bocca in bocca la notizia si espandeva, giungendo infine anche ad Alessandria, dove nella seconda metà di ottobre la portò lo stesso Canidio[4]. Incoraggiato da questo movimento degli spiriti a suo favore, Ottaviano si risolvè a tentare una cosa ardita: congedar tutti

[1] La lode di VELL. 2, 86: *victoria.... clementissima* è alquanto esagerata. Da DION. 51, 2 risulta che ci furono molte condanne. Il passo del MON. ANC. 1, 14 (Lat.) in cui si allude a questi giudizi è mutilo.
[2] DION. 51, 2. [3] DION. 51, 1. [4] PLUT. Ant. 71.

i soldati che avevano compiuto gli anni del servizio, senza dar loro nessuna ricompensa. Difatti in ottobre e in novembre rinviò grandi torme di soldati in Italia[1], facendoli accompagnare non solo da Mecenate ma anche da Agrippa[2]. Ma rimaneva in Grecia incerto sul partito a cui appigliarsi, perdendo il tempo a farsi iniziare ai misteri di Eleusi; e mentre Antonio giungeva ad Alessandria, non si risolveva nè a mantenere le promesse fatte durante l'agitazione per la *coniuratio* e a guerreggiare a fondo contro Antonio e Cleopatra, nè a cercare ancora una volta di intendersi con Antonio.

Ma alle esitazioni dell'incerto vincitore venne ben presto a fare violenza una forza esteriore: la opinione pubblica dell'Italia, nella quale la battaglia d'Azio fece a un tratto un imprevedibile e smisurato rivolgimento. L'Italia aveva seguita quella lenta guerra, ruminando dentro sè rabbiosamente i suoi rammarichi innumerevoli ed inutili. Si poteva nutrire ancora alcuna speranza? Invece della promessa restaurazione della repubblica, si aveva il più disordinato e confuso governo di due fazioni in guerra tra loro senza nemmeno più una parvenza di giustificazione legale; tutti, i membri e i capi delle fazioni non esclusi, erano scontenti di questo stato di cose, eppure l'Italia non aveva mezzo o forza per imporre il suo malcontento e finire il disordine; intanto il prestigio di Roma era così scaduto, che in Oriente succedevano qua e là dei piccoli eccidi di Italiani, e la condizione econo-

[1] DION. 51, 3. [2] DION. 51, 3.

31 a. C. mica dell'Italia era non meno cattiva della condizione morale e politica. La decennale diarchia, che l'aveva separata dalle provincie ricche e civili dell'Asia, faceva soffrire troppo l'Italia e le rendeva ancor più aspro quel riordinamento delle fortune, che da dieci anni avveniva; il governo triumvirale aveva esaurito non solo tutto l'impero ma anche la pazienza dell'Italia, indebitandosi con un infinito numero di persone, dovendo arretrati ai soldati, agli appaltatori, ai fornitori; l'erario era vuoto. Eppure occorrevano immense somme per provvedere ai servizi pubblici spaventosamente negletti; e l'interesse del denaro era carissimo. Che l'Italia avrebbe sfogato questi sordi rancori sopra quello dei due rivali che soccomberebbe, come sopra l'autore di tutti i mali lamentati, era cosa facile a prevedersi; ma nessuno forse aveva previsto che dopo Azio tutta l'Italia insorgerebbe con tanto furore contro Antonio, il quale sino al dì precedente era stato il favorito tra i due rivali. Antonio aveva troppo abusato della sua fortuna e potenza; aveva con la sua politica orientale troppo spensieratamente offeso l'orgoglio nazionale e recato troppo nocumento agli interessi dell'Italia; se, sinchè parve il più potente, quasi nessuno osò muovere lamento, appena la fortuna si accinse ad abbandonarlo, egli pagò in un attimo il fio di tutto. L'Italia sfogò su lui tutti i sentimenti buoni e malvagi che l'agitavano: il bisogno di odiare qualcuno come causa delle proprie sventure, la fretta servile di adulare il vincitore, il desiderio sincero di ricomporre la unità dell'impero, di restaurare la repubblica e il prestigio di Roma

nel mondo, di ritornare al vero costume latino; la speranza che, unito di nuovo l'impero, quando i tributi dell'Oriente rifluirebbero di nuovo in Italia, tutti in Italia sarebbero sollevati da ogni imposta come in passato, lo stato riprenderebbe con l'oro asiatico i lavori pubblici, i ricchi senatori e cavalieri ritornerebbero ad abitare in Italia e farebbero riprosperare il commercio e gli studi. Tutti ripeterono allora con sdegno le accuse che la cricca di Ottaviano si era per tanto tempo ed invano affaticata a divulgare; detestarono i costumi e gli atti di Antonio come indegni di un Romano; credettero a tutte le calunnie sparse dai suoi nemici su lui, su Cleopatra, sui loro rapporti, sulle loro intenzioni parricide. In pochi giorni, per contagio, l'adulato triumviro diventò un grande traditore della causa nazionale. Anche Orazio finalmente uscì dal suo riserbo e nell'Epodo nono celebrò la vittoria di Ottaviano su quel "condottiero di schiavi„ lamentando di aver dovuto assistere all'incredibile scandalo di soldati romani obbedienti al cenno di una regina e ai comandi di eunuchi rugosi, quando persino i duemila Galati di Aminta avevano alla fine sdegnato tanto servaggio. A Roma si decretò a Ottaviano il trionfo, un arco onorario a Brindisi, un arco trionfale nel Foro; si deliberò che il tempio del Divo Giulio sarebbe adornato con i rostri delle navi catturate, che si celebrerebbero dei giuochi quinquennali a ricordo della battaglia, che nel giorno natalizio di Ottaviano e in quello in cui era giunta la notizia della vittoria si farebbero supplicazioni; che al suo ingresso in Roma, le

31 a. C. Vestali, il Senato, il popolo gli andrebbero incontro; che il giorno natalizio di Antonio fosse considerato nefasto e che si proibisse a tutti i membri della famiglia degli Antonii di portare il nome di Marco[1]. La conquista e l'annessione dell'Egitto, lo spodestamento di Cleopatra furono universalmente domandati come una soddisfazione e una vendetta necessaria. Ottaviano, che da un pezzo desiderava una occasione per acquistare definitivamente la popolarità invano sino allora sospirata, capì che il momento era giunto che la guerra a fondo contro l'Egitto e contro Antonio gli sarebbe fonte di grandissima gloria; e non esitò a immolare l'uno e l'altro. Sul cadere dell'anno, dopo avere conosciuto questo grande rivolgimento della pubblica opinione d'Italia, andò in Asia dove pensava di passar l'inverno a preparare la conquista dell'Egitto.

La potenza di Antonio rassomigliava a un superbo edificio, che un terremoto improvviso abbia spaccato di larghe fenditure. Ma l'edificio non era ancora caduto. Antonio aveva undici legioni, una flotta, un tesoro, degli amici, delle speranze, sopratutto del tempo.

Se Antonio avesse potuto operare con il vigore mostrato dopo la sconfitta di Modena, si sarebbe forse ancora tratto a salvamento. Ma in Alessandria tutti, Cleopatra, i funzionari della corte, i liberti, gli amici romani, gli ufficiali delle legioni, erano pieni di spavento, incerti, irrequieti, poco sicuri, volubili. Apparivano ora, nella sventura, gli effetti funesti di quelle contradizioni, in cui Antonio si era così spensieratamente avventurato negli anni della fortuna; nelle cose incominciava la reazione alla violenza da lui usata così audacemente alla ragione logica delle cose. Egli si trovava a non avere più sui soldati, sugli ufficiali, sulla corte nè il prestigio di un proconsole romano nè l'autorità di un re egiziano; ad essere un personaggio incerto, che aggiungendo a questa debolezza l'infiacchimento dell'età e dei vizi, non poteva agire che incertamente. Erode era corso ad Alessandria, aveva parlato a lungo con Antonio e gli aveva dato un consiglio atroce ma eccellente: uccidere Cleopatra, annettere all'impero di Roma l'Egitto, sbugiardare i nemici i quali l'accusavano di tradire la repubblica per la regina egiziana: allora, l'ammirazione dell'Italia rinascerebbe, Ottaviano sarebbe costretto a sospendere la guerra e ad accordarsi con lui[1]. Ma Antonio non ebbe il cuore di seguire questo consiglio, restò fedele a Cleopatra, e d'accordo con lei pensò di difendere l'Egitto; senza però appigliarsi a nessun piano definitivo, confusamente, come si poteva in una corte governata da una donna intelligente ma eccitabilissima, da un uomo ormai tanto indebolito; facendo oggi una cosa e domani la cosa contraria; immaginando i più stravaganti dise-

[1] Dion. 51, 19. Dione enumera insieme in questo capitolo tutti gli onori decretati nei due anni dopo la battaglia di Azio. Mi par probabile, anche per il carattere degli onori, che quelli di lui enumerati come attribuiti prima della morte di Antonio, fossero tutti o quasi tutti decretati all'annunzio della battaglia.

[1] Jos. A. J. 15, 6, 6.

31 a. C. gni; generando il più grande disordine e diffondendo così dintorno la sfiducia, anche in coloro che ancora credevano in Antonio e Cleopatra. Alla fine tutti incominciavano a vedere la stranezza di quella coppia. Erano re e regina? Marito e moglie? Per indebolire l'opposizione rianimata dalla sventura e arricchire il tesoro di guerra, essi fecero uccidere i personaggi più ricchi e più avversi a Cleopatra; spogliarono i templi più doviziosi e ne portarono l'oro e l'argento nella reggia; dichiararono maggiorenni Cesarione e Antillo, il figlio di Antonio e di Fulvia, per indicarli come i re, e rinfocolare il sentimento dinastico del popolo egiziano, che si disperava di riscaldare per Antonio e Cleopatra; incominciarono a costruire navi in Alessandria e nel Mar Rosso, per prepararsi a fuggire con i tesori, chi diceva in India e chi in Spagna; ordinarono arruolamenti per varie regioni e mandarono ambascerie a re e a sovrani, per riconfermare le antiche alleanze[1]. Ma non si risolvettero a raccogliere in Egitto tutte le forze, le quattro legioni di Cirene e le tre di Siria, che furono lasciate là dove erano per timore che anche quei paesi passassero al nemico, e che svanisse così l'ultima apparenza del grande impero egiziano, a cui Cleopatra non sapeva rinunciare....

Così l'inverno dal 31 al 30 sopraggiunse a interrompere la navigazione, senza che la guerra tra l'Egitto e Roma fosse incominciata. Era tra i consoli scelti per questo anno Marco Licinio

1 DION. 51, 5-6. PLUT. Ant. 69.

Crasso, il figlio del triumviro. Ad Alessandria incominciò, come al solito, un gran tripudio di feste, Cleopatra e la corte volendo ostentare a questo modo sicurezza e tranquillare il popolo[1]. Ma lo scoraggiamento era profondo e si faceva in tutti maggiore, quanto più Cleopatra si affaccendava febrilmente, accrescendo con la sua faragginosa alacrità la confusione; e ne erano prova perfino le lugubri facezie della frivola gioventù della corte, che, quasi sentendo passare in mezzo alle feste un presentimento di rovina imminente, aveva mutato il nome della *Società degli Inimitabili* in quello dei *Morituri in compagnia*[2]. Anche Antonio ondeggiava tra accessi di fervore operoso, in cui attendeva a feste ad armi a brighe, e prostrazioni neghittose, in cui si appartava in luoghi solitari abbandonando ogni cura[3]. Ottaviano intanto, tra Samo e le città asiatiche della costa[4], continuava i giudizi dei prigionieri, assestava le faccende dell'Asia, come di provincie ormai sue, preparava la guerra all'Egitto, per dare soddisfazione all'Italia. Caio Sossio fu perdonato, per l'intercessione di Lucio Arrunzio[5]; Aminta e Archelao ricevettero la ricompensa meritata passando a tempo al vincitore; ma gli altri principotti che avevano parteggiato per Antonio furono tutti spodestati[6]. L'Italia li considerava come rei di lesa romanità; e dovevano essere puniti. Ma tra queste deliberazioni ecco giungere in Asia, poco dopo il 1° gennaio del 30, una pic-

1 PLUT. Ant. 71.
2 PLUT. Ant. 71.
3 PLUT. Ant. 69.
4 DION. 51, 4; SVET. Aug. 17.
5 VELL. 2, 86.
6 DION. 51, 2.

30 a. C. cola nave che aveva osato varcare il mare in quei mesi di inverno, quando i marinai solevano ridursi tutti intorno al fuoco domestico nelle piccole case delle piccole città marinare. Quale urgenza sollecitava così la nave attraverso il mare tempestoso e deserto? Essa portava lettere di Agrippa e di Mecenate, nelle quali si annunciava che i soldati congedati senza ricompensa empivano di tumulti l'Italia e minacciavano i più gravi disordini, se non erano trattati come i commilitoni dei precedenti congedi; che neppure Agrippa era riuscito a calmarli; che era perciò necessario il pronto ritorno di Ottaviano in persona[1]. Fu questo, senza dubbio, l'ultimo grande spavento di Ottaviano. Il pericolo era gravissimo: se Antonio conoscesse questa notizia ripiglierebbe animo, manderebbe in Italia agenti ad arruolare i veterani disperati, tenterebbe chi sa quale audacia. E lo spavento fu così grande che, spedita innanzi una nave con una lettera in cui ordinava di far venire il maggior numero di veterani a Brindisi, Ottaviano si imbarcò subito, affrontò il viaggio invernale, considerato allora come una delle imprese più temerarie; e pericolando un paio di volte di naufragare, arrivò verso la fine di gennaio[2] a Brindisi, dove lo aspettavano innumerevoli senatori, cavalieri, postulanti, ve-

[1] SVET. Aug. 17. PLUT. Ant. 73. DION. 51, 4.

[2] La notizia di DION. 51, 5 che Antonio ebbe notizia insieme del viaggio di Ottaviano in Italia e del suo ritorno, significa che egli fu di ritorno poco dopo l'apertura della navigazione, che avveniva il 5 marzo. Quindi siccome Ottaviano restò in Italia un mese, mi par probabile che arrivasse a Brindisi sul cader di gennaio.

nuti da ogni parte a fargli omaggio e a disturbarlo nelle sue trattative[1], di per sè già molto difficili. Egli si persuase senza indugio che bisognava cedere e dare terre e denari ai veterani: ma quali terre e quali denari, se non aveva nè le une nè gli altri? Ricorrere a nuove confische egli non voleva e non poteva, ora che intorno a lui anche tanti rivoluzionari, satollatisi, erano diventati conservatori amanti dell'ordine. E bisognava far presto, definire la questione, ritornare in Asia prima che con le navi riprendessero a circolare le notizie, affinchè quando Antonio conoscesse questo tumulto, il tumulto già fosse quetato.... Egli promise denari a tutti e dispose di comprare dai municipi gran parte delle loro proprietà, quelli che oggi si chiamerebbero i demani comunali; di togliere alle città che non avevano preso parte alla *conjuratio* — quelle cioè nei cui territori erano stati dedotti molti soldati di Antonio — le terre, dando in cambio ai possidenti spogliati terre in città mezzo abbandonate fuori d'Italia, come Durazzo e Filippi. Ma tutte queste somme sarebbero pagate e queste promesse mantenute.... dopo la conquista dell'Egitto e con i tesori di Cleopatra. Per incoraggiare gli Italiani alla pazienza, egli distribuì qualche anticipazione, spremendo sè stesso e gli amici; e mise in vendita le sue terre di Italia e quelle dei suoi amici, che del resto nessuno si presentò a comprare[2].

Poi ripartì alla fine di febbraio alla volta dell'Asia; e per fare presto, invece di circumnavi-

[1] DION. 51, 4.

[2] DION. 51, 4. Cfr. Appendice X.

30 a. C. gare la Grecia, fece portare le navi attraverso l'istmo di Corinto su carri [1]. Riuscì così a ritornare in Asia poco dopo la riapertura della navigazione e a tempo, affinchè Antonio potesse trarre poco o nessun profitto da queste notizie, che gli giunsero tutte insieme o a breve distanza [2]. E subito si accinse all'impresa di Egitto, così risoluto quanto l'avversario era incerto, perchè ormai lo sospingeva diritto al suo scopo l'opinione dell'Italia, il suo desiderio di conquistare il favore pubblico, la necessità. La conquista dell'Egitto era ormai necessaria, ancora più che per considerazioni politiche, per considerazioni finanziarie; perchè era il solo modo di impedire il tremendo fallimento di Ottaviano e del suo partito, che avrebbe tratto con sè il fallimento della repubblica e di mezza Italia. Ai tanti debiti già contratti si era aggiunto il nuovo debito con le città d'Italia cui gli agenti di Ottaviano prendevano le terre promettendo di pagarle; l'impegno con i numerosi veterani che si acconciavano a ritornare alle case loro a mani vuote, ma facendo sicuro assegnamento sulle somme promesse da Ottaviano. In simili condizioni, se Antonio, già vinto a metà, si ostinava a difendere Cleopatra, l'Egitto e i suoi tesori contro il generale che si avvicinava per pagare con quelli ancora una volta i debiti dell'Italia, era sicuramente perduto. Anche per questa ragione il consiglio di Erode era buono. Ma tanto maggiormente Ottaviano doveva essere inquieto, per le diverse dicerie che corre-

1 Dion. 51, 5, 2 Dion. 51, 5.

vano nella primavera del 30: Cleopatra voleva trafugare nel Mar Rosso i suoi tesori; li aveva raccolti nella grande tomba erettasi presso il tempio di Iside per bruciar tutto, se la città era presa [1]. Aveva ordinato a Cornelio Gallo di marciare contro Cirene, ed egli si avviava contro la Siria: ma vincere non bastava; occorreva non perdere la preda della vittoria, cómpito forse più difficile del vincere Antonio, che tra le continue oscillazioni della corte di Alessandria non riusciva a operare con vigore e coerenza. In Africa, abbandonate a loro stesse senza fiducia e senza un vigoroso comando, le quattro legioni di Cirene si arresero senza combattere; cosicchè Cornelio Gallo, aggiuntele alle sue, potè muovere su Paretonio e prenderlo [2]. In Asia Erode, oramai sfiduciato della causa di Antonio per la ostinazione di costui a non abbandonare Cleopatra, venne incontro a Ottaviano in Rodi; e con bei discorsi, con grandi doni di denaro, con l'offerta di aiuti e di vettovaglie per la prossima guerra, riuscì a conservare il regno [3]. Anche la Siria cadde facilmente in potere di Ottaviano, perchè il governatore Didio passò ai suoi servizi e si accinse a mostrargli il suo zelo, persuadendo gli Arabi a bruciare la flotta che Cleopatra faceva fabbricare nel Mar Rosso per trafugare i tesori [4]. Nel tempo stesso però incominciavano strane trattative. Antonio all'annunzio del tradimento

1 Dion. 51, 6; Plut. Ant. 69.

2 Dion. 51, 9; Oros. 6, 19, 15; Plut. Ant. 69. Plutarco sbaglia la data perchè questo fatto avvenne certamente nel 30, come risulta da Dione ed Orosio.

3 Jos. A. J. 15, 6, 6 e seg. 4 Dion. 51, 7.

30 a. C. dell'esercito di Cirene aveva voluto uccidersi; ma poi, ripreso animo, si era disposto ad andare a Paretonio per cercare di ricondurre alla fedeltà i soldati, e aveva mandato delle ambascerie a Ottaviano a proporgli la pace e a offrirgli dei doni, per guadagnare tempo, finchè potesse tornare ad Alessandria[1]. Altre ambasciate consimili mandò pure Cleopatra. Ma Ottaviano, invece di rispondere chiaramente, inviò un suo liberto, Tirso, con l'incarico di far capire a Cleopatra che egli era innamorato di lei e che sarebbe disposto a lasciarle l'Egitto, se ella acconsentisse ad uccidere Antonio[2]. Non ostante il furore dell'Italia, Antonio non era uno dei tanti senatori dozzinali, che ogni giorno erano dati a sgozzare ai soldati: se Antonio avesse potuto sparire come Pompeo, senza che egli fosse l'autore della sua morte, sarebbe stato molto meglio anche per lui! Riuscendo a ingannare Cleopatra, egli si liberava di Antonio senza odio, avrebbe trovati intatti ad Alessandria i tesori dell'Egitto e potuto anche atteggiarsi a vendicator di Antonio, facendo poi uccidere pel suo delitto Cleopatra. Andavano e venivano così i messi furtivi e le ambascerie dissimulate; e mentre Antonio combatteva con poca fortuna a Paretonio senza riuscire a guadagnare i soldati, anzi perdendo una parte delle navi, Cleopatra prestò orecchio alle perfide menzogne di Ottaviano; incominciò, vedendo il suo impero precipitare in rovina, a illudersi di conservare almeno l'Egitto, tradendo Antonio per Ottaviano. La sorte di Antonio era ormai decisa. Ritornando da Paretonio, egli sospettò per più segni il mutamento di Cleopatra; ma la scaltra regina seppe addormentare i sospetti del semplice romano. Di lì a poco però Ottaviano essendo giunto a Pelusio, la città cadde in suo potere senza quasi opporre resistenza. Antonio tornò a sospettare che Cleopatra avesse dato ordine di consegnarlo al nemico; di nuovo Cleopatra trovò modo di rasserenarlo[1]; cosicchè, Ottaviano avvicinandosi, egli si accinse con ardore a difendere Alessandria, aiutato in apparenza da Cleopatra, che emanò un gran numero di editti calorosi. Gli episodi e la storia della difesa sono raccontati molto confusamente dagli antichi scrittori; ma questo solo è sicuro, che il 1° agosto doveva aver luogo una grande battaglia intorno ad Alessandria; che al momento supremo le milizie e la armata di Antonio tradirono, a quanto sembra per segreto ordine di Cleopatra; che la regina, temendo la ira del tradito, fuggì nella sua tomba; e che Antonio, considerando la sua causa perduta, si uccise. Quel giorno stesso Ottaviano entrava in Alessandria accompagnato dal suo maestro Didimo Areo, che era alessandrino[2]. All'ultima vittoria seguì ancora un macello, l'ultimo, grazie al cielo, di questa sanguinosissima storia! Furono uccisi

[1] DION. 51, 8; PLUT. Ant. 72. Le notizie su queste ambascerie sono molto confuse. Plutarco le colloca nell'autunno del 31, ciò che è poco verisimile.
[2] PLUT. Ant. 73; DION. 51, 8.

[1] PLUT. Ant. 74.
[2] OROS. 6, 19, 16; DION. 51, 10; PLUT. Ant. 75-80.

30 a. C. dal vincitore Cesarione, Antillo, il figlio maggiore di Antonio e di Fulvia, che era troppo adulto e aveva gustato gli onori reali; fu ucciso Canidio, che conosceva il segreto della vittoria di Azio; Cassio Parmense, l'ultimo dei congiurati ancora vivo; e Q. Ovinio, il senatore che aveva accettato l'ufficio di capo delle tessiture reali ad Alessandria [1].

Così morì l'ultimo e il più celebre dei generali di Cesare. La posterità, sempre spietata con i vinti, l'ha giudicato troppo severamente. Marco Antonio ebbe molti difetti e commise molti errori; ma deve essere giudicato come il vero continuatore ed erede di Cesare. Egli ne conobbe gli ultimi pensieri, ne possedè le carte più importanti, tentò di applicare i disegni ideati dal dittatore nell'estrema parte della vita, spingendo Roma verso l'Oriente e la civiltà asiatica, tentando di adoperare le forze dell'Italia alla fondazione di una grande monarchia, simile a quelle dei successori di Alessandro. Che con il suo temperamento ineguale e sensuale, con il suo spirito potente ma inconseguente, con la inconcludenza geniale che isteriliva quasi ogni suo atto, egli abbia sciupato in parte il programma di Cesare, è indubitabile. Ma non può considerarsi effetto di un accidente che il tentativo orientale e monarchico, due volte intrapreso, sia due volte fallito e con Cesare e con Antonio. Se Antonio non era un uomo di così vasta mente come Cesare, ebbe anche a vincere ostacoli minori; non si trovò più di fronte una aristocrazia

[1] Oros. 6, 19, 20; Plut. Ant. 81.

repubblicana potente e tenace nelle sue idee, ma un mondo politico oscuro, senza autorità, docile a subire il potere di chi comandava, incapace del sacrificio con cui dalle idi di marzo a Filippi il fiore di Roma sparse il suo sangue per la idea repubblicana. Nemmeno lo spavento della dominazione egiziana, agitato da Ottaviano, aveva commosso l'Italia, cosicchè ad Azio il suo nemico vinse quasi senza combattere. Non dunque soltanto dagli errori, dalle sventure, dalle debolezze degli uomini che tentarono questa rivoluzione procedè la rovina di Cesare e di Antonio; ma anche dalla immaturità del tentativo, dagli impedimenti che ancora esistevano: così numerosi, che non potevano essere vinti in pochi anni dalla forza di un uomo; così oscuri che non potevano essere scoperti neppure da un uomo di genio, nel tumulto confuso degli eventi, prima che la necessità persuadesse tutti con la prova e la riprova dei fatti. Così la roccia su cui Antonio aveva voluto poggiare la leva per rovesciare le antiche istituzioni latine, il regno di Egitto, si sfasciò come un blocco di creta friabile. Da principio Cleopatra trattò dal suo ricovero, per ottenere migliori condizioni, minacciando di bruciare i tesori. Ma Ottaviano riuscì a farla ritornare nel palazzo reale togliendole tutti i mezzi di nuocersi, e ve la fece custodire quasi come prigioniera, tenendola a bada con discorsi ambigui, per imbarcarla d'improvviso e portarla a Roma al trionfo. Cleopatra però diffidava; e se si acconciò a vivere finchè conservò la speranza di salvare qualche parte del suo potere, quando invece fu persuasa che il

30 a. C. vincitore la destinava al trionfo, fu più scaltra dei suoi carcerieri. Un giorno il liberto incaricato di sorvegliarla ricevè da lei una lettera destinata ad Ottaviano, — una delle tante lettere che essa gli scriveva, pensò il servo avviandosi. Ma quando Ottaviano, letta la lettera, corse in gran fretta a salvare la sua preda, che le annunciava di uccidersi, la trovò sul letto adorna della sua più bella veste di regina, addormentata per sempre, tra uno schiavo già spirato e uno schiavo agonizzante. Non si seppe mai come si fosse uccisa. Facendosi mordere il braccio da serpentelli velenosi, mandati a lei in un paniere di frutta, si narrò; e fu la versione più creduta [1].

Anche l'ultimo avanzo dell'impero di Alessandro, il regno antico e glorioso dei Tolomei, era caduto. Dopo Pergamo, dopo Antiochia, Alessandria. La politica mondiale romana, incominciata al finire della seconda guerra punica, aveva riportato il suo ultimo grande trionfo: dopo centosettanta anni nell'anello mediterraneo era incastonata la gemma egiziana. Il paese non fu maltrattato; anzi il vincitore ebbe riguardo all'orgoglio nazionale e alla secolare tradizione dinastica, ancora così viva nel popolo; e non ridusse la terra dei Faraoni a provincia romana. Imitando in misura più ragionevole la politica di Antonio, mentre diceva a Roma di aver conquistato l'Egitto per lei, finse di essere egli il nuovo re dell'Egitto, successore della dinastia estinta; e pose a governarlo non un propretore

1 Oros. 6, 19, 18; Dion. 51, 11-14; Plut. Ant. 82-86.

o un proconsole, ma un rappresentante suo, il *praefectus* — il primo fu Cornelio Gallo — che rassomigliava molto più a un governatore asiatico che a un proconsole romano [1]. Ma tutti i cittadini dovettero pagare una imposta eguale al sesto dei loro beni; altre somme furono estorte con diversi pretesti ai ricchi; l'immenso tesoro dei Lagidi, l'infinita collezione di oggetti d'oro e d'argento finamente lavorati e cesellati, tutto il museo fabbricato in due secoli dagli innumerevoli Cellini dell'Oriente fu brutalmente gettato nelle fornaci della zecca, fuso e coniato [2]. Troppa fame d'oro dopo i lunghi digiuni avevano gli ufficiali che furono subito ricompensati con grandi somme, i soldati che furono finalmente pagati, l'Italia che aspettava una pioggia d'oro sulla lunga siccità! [3]

Nunc est bibendum, nunc pede libero
Pulsanda tellus....

cantò lieto Orazio, ormai pienamente convertito all'ammirazione di Ottaviano, ripetendo a gloria del vincitore la favola delle ambizioni di Cleopatra, descrivendo la regina che

Capitolio
.... dementes ruinas
Funus et imperio parabat
Contaminato cum grege turpium
Morbo virorum....

1 Cfr. Mon. Anc. 5, 24 (lat.) in cui Augusto dice che avrebbe potuto "*Armeniam maiorem facere provinciam....*„ dice invece: "*Aegyptum imperio populi romani adieci*„.
2 Svet. Aug. 71. 3 Dion. 51, 17.

30 a. C. Se non l'impero e Roma, almeno la sua villetta sabina era stata salvata dalla battaglia di Azio, onde egli d'ora innanzi potrebbe scrivere in pace le sue odi e le sue epistole: se non le catene egiziane di cui nessuno la aveva minacciata mai, il fallimento fu risparmiato all'Italia. Perciò un diluvio di onori si rovesciò sul capo del fortunato vincitore: il giorno della sua nascita e quello della presa di Alessandria furono dichiarati festivi; un altro trionfo gli fu decretato; furono convalidati con giuramento tutti gli atti da lui compiuti sino a quel tempo; gli fu concessa la facoltà di giudicare in appello tutte le cause e di risolvere con il suo voto quelle in cui i suffragi si bilanciassero; gli furono concessi altri privilegi di tribuno ma non è ben chiaro quali; si deliberò che le trentacinque tribù gli offrirebbero ciascuna mille libbre di oro![1] Uno strano fervore agitava l'Italia: il passato di Ottaviano cadeva in oblio; il figlio di Cesare era l'oggetto dell'ammirazione di tutte le classi. La vittoria di Azio e la conquista dell'Egitto parevano il principio di una grande ripresa della politica conquistatrice; si sperava che ora, finite le guerre civili, Roma vendicherebbe gli insulti e le umiliazioni subite negli ultimi anni, farebbe di nuovo tremare il mondo! E intanto nel mese di settembre assumeva il consolato il figlio di Cicerone: atto di riconciliazione, con cui probabilmente Ottaviano intendeva rendere omaggio al divulgatore delle nuove idee conservatrici verso cui egli inclinava. La

[1] Dion. 51, 19. Mon. Anc. 4, 25, seg.

vittoria ingrandiva smisuratamente la persona, prima così detestata, di Ottaviano, come già le persone di Silla e di Cesare, in questa vecchia e degenerata repubblica aristocratica, in cui il mercantilismo e la democrazia avevano distrutto l'antico equilibrio oligarchico tra i membri della classe dominatrice. Chi osava più opporsi all'uomo riconosciuto come capo di tutte le milizie, che disponeva dei tesori di Cleopatra; all'arbitro supremo dei due metalli che governavano il mondo, l'oro ed il ferro? Di questa popolarità e di questa potenza, per la quale gli era lecito allora fare tutto quello che voleva, Ottaviano approfittò per rendersi, con un'ardita usurpazione, l'uomo più ricco del mondo, pigliandosi tutto il patrimonio privato dei re dell'Egitto. Si componeva questo di un infinito numero di campi coltivati, di palmizi, di acque da pesca, di miniere e dei redditi di alcune tasse sulla religione. Il nipote dell'usuraio di Velletri fece sua la immensa fortuna dei Lagidi; su quella largì grandi doni ai suoi amici — Mecenate si ebbe una grande tenuta — conservò in Egitto l'amministratore regio dei demani, l'Idiologos, ne fece l'amministratore dei beni ormai suoi, accanto al governatore, con l'incarico di mandargli ogni anno a Roma i fitti dei campi, delle case, delle miniere, il denaro delle tasse sacre, tutte le rendite insomma del patrimonio reale, che negli ultimi tempi della monarchia egiziana, non ostante il disordine e la decadenza in cui era l'Egitto, sommavano ancora a seimila talenti, ossia a circa venticinque milioni di

29 a. C. franchi[1]. Poi si rivolse al ritorno per la stessa via per cui era venuto, dappertutto ordinando, disponendo, ricevendo omaggi, come il vero sovrano dell'impero. Pose Artaserse, già re della Media Atropatene, nella piccola Armenia, diede ad Erode la Samaria, la costa siriaca dai confini dell'Egitto a Tiro, riconobbe Cleone come principe di Comana nel Ponto; accolse amichevolmente Tiridate, che pretendeva al trono dei Parti: quasi per mostrare all'Italia che egli intendeva compiere l'impresa fallita ad Antonio.[2] Ripose inoltre nei templi dell'Oriente molti ornamenti presi da Antonio e da Cleopatra[3]; e avendo domandato alcune città, come Nicomedia e Pergamo, di costruire a lui dei templi come agli antichi sovrani, acconsentì, a condizione che i templi fossero dedicati insieme a lui ed a Roma[4].

Tra queste faccende e questi omaggi Ottaviano terminò l'anno 30 e incominciò l'anno 29 in Oriente, per volgersi a primavera al ritorno in Italia. Sul finire del 30 il figlio di Lepido aveva tentato pazzamente una rivolta in Italia; ma fu facile a Mecenate di reprimerla[5]. L'Italia ormai ammirava con troppo ardore colui che tornava, guidando tante navi cariche della moneta coniata con la supellettile di Cleopatra! Difatti nuovi onori erano a ogni momento decretati: che il suo nome fosse iscritto nel carme saliare, che le sacerdotesse pregassero anche per lui nelle preghiere pubbliche, che in tutti i banchetti,

1 STRAB 17. 1, 12 (797). Cfr. su questa questione ROSTOWZEW, Philol., vol. 57 seg., 564, seg.
2 DION. 51, 18. MON. ANC. 5, 54.
3 MON. ANC. 4, 49.
4 DION. 51, 20.
5 VELL 2, 88.

pubblici e privati, si facessero libazioni in suo onore[1]. Ed egli finalmente arrivò in Italia, accolto dal favore universale; si fermò qualche tempo, per curarsi una laringite buscatasi probabilmente nella guerra, ad Atella, dove gli venne incontro Virgilio, e in quattro giorni consecutivi gli lesse le Georgiche allora finite[2], gli manifestò il desiderio di cantare in un poema le sue imprese[3]. Solennissimi furono i trionfi consecutivi che furon celebrati, alla fine, il 13, il 14, il 15 agosto del 29[4]; grandi e solenni le feste, con cui nella seconda metà di agosto si dedicarono i monumenti che simboleggiavano la definitiva vittoria di Cesare in mezzo a tante guerre civili: il tempio del divo Giulio il 18 agosto[5], poi la *Curia Julia*, con il sacrario di Minerva; l'*ara Victoriae* nella curia Julia[6]. Tutta l'Italia era beata e abbagliata; e a quest'ultimo, fortunato superstite di tanti grandi emuli che avevano combattuto per la signoria dell'impero, sembrava toccar definitivamente l'eredità di Alessandro e di Roma; nella smisurata grandezza sua e dei pochi amici di lui pareva terminare lo sforzo di due secoli di guerre e conquiste, nel mondo devastato, afflitto, scorato....

1 MON. ANC. 2, 21.
2 DONATUS, p. 61, R.
3 VIRG. Georg. 3, 46.
4 DION. 51, 21; LIV. Ep. 133; SVET. Aug. 22 e le date dei tre giorni sono desunte, confrontando le notizie di questi storici, con le indicazioni delle *tabulae barberinianae* (C. I. L. 1, pag. 478) e i Fasti Anziatini (C. I. L. 10, 6638).
5 C. I. L. 1, pag. 399. DION. 51, 22.
6 DION. 51, 22.

XXIII.

La restaurazione della repubblica.

E invece Ottaviano pensava di ritirarsi a vita privata; di imitare non l'esempio di Cesare ma quello di Silla[1].

Se Ottaviano fosse stato, come Cesare e come Alessandro, un veemente uomo di guerra e di azione, si sarebbe allora infervorato a nuove e maggiori ambizioni, invece di contentarsi del potere, della gloria, della grandezza già conquistate. Ma egli era un uomo di temperamento debole e poco appassionato, un "intellettuale„ più simile a Bruto e a Cicerone che a Cesare, che valeva per la potenza della mente profonda, tenace, lucidissima, e non per il vigore della vo-

[1] Svet. Aug. 28. *De reddenda repubblica bis cogitavit: primo post oppressum statim Antonium....* Notizia importantissima, sia perchè ci è data da Svetonio, accurato storiografo, sia perchè non c'è ragione di non ritenerla vera; ma che gli storici hanno negletta perchè contradice alla tradizione che fa di Ottaviano l'ambizioso fondatore della monarchia assoluta.

lontà; uno studioso diligente e un sagace amministratore più che un conquistatore e un monarca. Egli era così malandato in salute, da non poter sostenere nemmeno la fatica delle feste con cui si celebravano le sue vittorie e da cascare ammalato in mezzo a quelle a più riprese[1]; era sazio di ricchezze, di gloria, di potere, e desideroso solo di pace, di riposo, di tranquillità per rifare la salute rovinata dagli strapazzi, dalla interminabile attesa, dal carco dei tremendi pensieri. Dopo tante fatiche e perigli, scampato da una delle più tremende bufere, egli aveva paura del governo del mondo, non si sentiva nè il vigore del corpo nè la ferma fiducia nè il fervore ambizioso necessari ad assumerlo. Gli storici contemporanei possono affermare che nelle acque di Azio finì l'ultima guerra civile; ma Ottaviano, che non era un profeta, non poteva confortarsi nel medesimo pensiero con eguale sicurezza, negli ultimi mesi dell'anno 29 e nel 28 a. C., mentre si accingeva a profondere i tesori di Cleopatra. Certo con queste profusioni egli salvava l'Italia dal fallimento che l'aveva minacciata per tanto tempo: annullava tutti i crediti dello Stato e quindi non solo gli arretrati delle imposte, ma anche i crediti privati dei cavalieri proscritti nel 43, che lo Stato aveva confiscati, dando infine valore legale alla mezza abolizione dei debiti già avvenuta di fatto; estingueva tutti i debiti suoi e della repubblica[2]; pagava ai municipii le terre comprate l'anno innanzi distribuendo loro in denaro sonante una somma forse maggiore di

[1] Dion. 51, 22; 53, 1.

[2] Dion. 51, 21.

28 a. C. 300 milioni di sesterzi[1]; distribuiva a tutti i plebei — più di 250 000 — 400 sesterzi a testa e quindi altri 100 milioni[2]; altri 120 milioni di sesterzi — 1000 a testa — divideva tra i suoi 120 000 veterani da lui dedotti in colonie[3]: i 6 o 7000 veterani di Cesare congedati dopo Filippi, i 20 000 legionari rimandati a casa dopo la guerra di Sicilia; i 90 000 uomini circa delle 37 legioni, sue o di Antonio, che aveva congedate da poco e a cui stava dando terre. Egli aveva infatti ridotto a 23 legioni tutto l'esercito dell'impero[4]. Dopo tanta scarsità, il denaro riprendeva finalmente a circolare, l'interesse rinviliva[5]. Ma restaurare un discreto governo in mezzo alle rovine ancora fumanti della rivoluzione, era impresa molto più difficile che assestare la fortuna della nazione. Se a questo scopo bastava una preda vistosa, non bastava a quello la volontà di uno o di pochi uomini. Si giudica male — a mio credere — la riforma augustea allorchè si dice che il mondo antico si trovava dinanzi l'alternativa o del governo repubblicano o del governo di un solo. Troppo è facile fraintendere, quando si parla del governo di un solo

[1] Mon. Anc. 3, 22: siccome Aug. numera 600 milioni per le terre comprate ora e per quelle comprate nel 14, così ho supposto che più della metà della somma fosse spesa ora.

[2] Mon. Anc. 3, 8, seg.

[3] Mon. Anc. 3, 17.

[4] Il Mommsen R. G. D. A. 3, 46-50 pensa che dopo Azio Ottaviano riducesse a 18 le legioni; ma il Robert, *Comptes rendus de l'Académie des Insc. et Bell. Let.*, 1868, pag. 93 e seg., e lo Pfitzner, G. R. K. pag. 14 e seg., mi pare abbiano dimostrato che le legioni furono 23 sin dal principio.

[5] Dion. 51, 21; Svet. Aug. 41.

che è impossibile così con la repubblica come con la monarchia; perchè neppure un nuovo Ercole o Atlante avrebbe potuto reggere da solo e senza collaboratori un così vasto impero. Meglio è dunque dire che l'alternativa pendeva sul numero, sulla qualità, sulla scelta, sull'ordinamento dei collaboratori necessari al governo. Doveva l'impero essere governato, come le monarchie asiatiche dei successori di Alessandro, da una burocrazia reclutata dal capo dello Stato a suo piacere, in tutte le classi sociali e in tutte le nazioni, dipendente da lui, priva del diritto di opporsi legalmente al suo capo? Oppure doveva l'impero essere ancora governato dai magistrati repubblicani, scelti dai comizi e dal Senato, solo tra i cittadini romani che nell'impero formavano una piccola aristocrazia, secondo le norme di successione e di tempo determinate dalle antiche leggi? O si doveva tentare una contaminazione, una miscela dei due sistemi? Il governo monarchico avrebbe essenzialmente significato la usurpazione totale o parziale, compiuta da una famiglia, del diritto di designare i magistrati e di determinare le regole del governo, che la tradizione repubblicana attribuiva alle famiglie cospicue della aristocrazia senatoria, alla turba più numerosa dei cavalieri e del medio ceto votante nei comizi. Giulio Cesare aveva infatti tentato negli ultimi tempi di fondare un principio di burocrazia cosmopolita mettendo in molte cariche servi e liberti suoi; di servi e liberti si erano largamente serviti i triumviri e Sesto Pompeo durante le guerre civili, nel disordine di quel-

28 a. C. l'universale arraffa arraffa: ma si potrebbe ora, per fare loro maggior posto, distruggere una parte delle istituzioni, tradizioni e consuetudini latine?

Il debole governo triumvirale aveva dovuto nei momenti critici popolarizzare la repubblica aumentando a dismisura il numero dei senatori e dei magistrati, distribuendo gli onori della nobiltà romana tra la folla oscura del ceto medio di tutta Italia: cosicchè, se era sparita la aristocrazia che aveva ucciso Cesare per la sua inclinazione ai servi e ai liberti orientali, si era formata una nuova oligarchia di senatori, di cavalieri, di antichi questori, pretori, consoli, molto più scadente ma anche molto più numerosa, che non intendeva per nulla rinunciare ai privilegi e ai diritti del rango; si eran diffuse in tutto il ceto medio dell'Italia, per l'esempio della fortuna di costoro, le speranze di nobilitare un dì la propria famiglia a quel modo. Certamente questa oligarchia raccogliticcia, in gran parte composta di persone oscure, ignoranti, senza prestigio, non molto ricche, ambiva le funzioni pubbliche, non per esercitarle signorilmente a beneficio del popolo, ma per arricchirsi! L'egoismo era cresciuto in tutte le sue forme negli ultimi venti anni, dal celibato all'orrore della milizia, alla noia dei carichi pubblici non remunerati; le persone disposte a faticare gratuitamente per lo Stato erano poche; l'edilità, la magistratura nella quale si poteva solo spendere senza nulla lucrare, restava abbandonata e deserta da tutti[1].

[1] Dion. 53, 2.

Ma se la attitudine a ben governare era scarsa, grande, vivo, tenace era il desiderio di conservare così gli onori come i lucri del potere; e la crescente diffusione del nazionalismo conservatore, quella disposizione ad ammirare l'antica Roma, a ritornare ai piccoli principî del grande impero, era effetto in parte anche di questa ambizione delle classi agiate dell'Italia di conservare per sè il monopolio del governo. Quel nazionalismo dilagava ora dappertutto, come un torrente in piena che ha rotto gli argini, rinfocolato da una nuova esaltazione di imperialismo. Ottaviano stesso aveva riscaldato questo sentimento durante le lotte contro Antonio; e ora molti, che non avevano nessuna intenzione di vivere come Cincinnato o di morire come Decio Mure, si esaltavano per la grandezza di Roma, celebravano la conquista dell'Egitto, volevano il castigo di tutti i popoli che negli ultimi anni si erano ribellati, ammiravano la virtù e la saggezza dei vecchi, intravedendo, con quella vaga intuizione del proprio vantaggio così viva nelle classi sociali, che più fosse ammirato e temuto il popolo italico, migliore sarebbe la condizione di ogni italiano nell'impero; che più fosse ammirato il passato di Roma e più sarebbe difficile scemare i diritti della oligarchia italica al governo della repubblica. L'ammirazione per la vecchia repubblica, per le sue istituzioni, i suoi costumi, le sue virtù dilagava in tutte le classi; ne erano imbevuti gli amici di Ottaviano, i *parvenus* della rivoluzione, gli uomini di pensiero, la letteratura, indice del pubblico sentimento. Virgilio, finite le Georgiche, ritornava, per una

28 a. C. specie di ravvedimento letterario, alla idea giovanile di comporre un gran poema nazionale al modo di Ennio, ma adoperando il suo stile raffinato in tanti anni di libertinaggio con le poco austere ed elegantissime Muse della Grecia. Il giovane padovano Tito Livio già preparava i materiali per la sua storia di Roma, che doveva essere un grande inno al passato, per la forma e per lo spirito: per la forma, perchè dalla rivoluzione letteraria di Sallustio il nuovo storico ritornerebbe all'annalistica tradizionale, ma vivificandola con le grazie e le luci di un'arte potente; per la sostanza, perchè idealizzerebbe l'antico governo aristocratico, la antica diplomazia, la antica saggezza, rivendicando senza paura la memoria dei vinti nella grande contesa, e dando perfino un severo giudizio di Cesare [1]. Ma più importanti ancora come segno dei tempi erano le nuove composizioni poetiche a cui dava mano Orazio. Questo grandissimo stilista non era un lirico, ma un critico. Aveva molto maggiore impeto lirico di lui Cicerone. Non si lasciava quindi ingannare da questa contagiosa smania di ritornare a parole ai piccoli principî del grande impero; ne vedeva tutte le contradizioni, le falsità, le menzogne; intravedeva anche quale interesse si nascondeva in questa moda idilliaca. Così, sebbene nel secondo libro delle Satire si fosse dato anche egli a propagare la nuova morale, qualche volta si interrompeva a mezzo della sua propaganda come per canzonare sè stesso: e nel secondo degli Epodi aveva descritto l'usuraio Alfio che recita una grande lode della vita rustica, ma alla fine.... corre a strangolare i suoi debitori; e nella settima satira del secondo libro quasi si era divertito a distruggere le precedenti, facendosi deridere nelle feste dei Saturnali dal suo schiavo. "Tu celebri gli antichi tempi, ma se poi ci dovessi vivere, saresti disperato.... Tu lodi la campagna; e quando ci sei, non vedi l'ora di tornare in città.... Dici che non vuoi noie di inviti e di cerimonie; e se devi andare a cena da Mecenate, che smanie, che grida, che improperî! Su, presto, l'olio; spicciatevi, poltroni, che fate?" Eppure anche questo critico, scuotendosi dalla consueta pigrizia a una maggiore alacrità, incominciava allora a scrivere un seguito di odi eroiche e civili, in cui, con una ricca varietà di metri greci non ancora usati in latino, verseggiava la grandezza degli antichi tempi, la necessità della riforma morale, la comune aspirazione a ritornare ai piccoli principî del grande impero, la speranza di nuova gloria guerresca e militare. La forma è meravigliosa per la pittoresca potenza della sua concisione; l'ispirazione fredda; soverchia e troppo pesante la erudizione storica e mitologica; poco spontanei i voli pindarici: ma le poesie sono un importante documento dei pubblici sentimenti. In questi tempi pare sia stata scritta l'ode XXIV del terzo libro, in cui il poeta lamenta i malanni della civiltà, idealizza la vita barbara, dice che non finiranno le guerre civili finchè non si guarisca la corruzione dei costumi, non si spenga la sordida cupidigia nei cuori, non si rifaccia con una educazione virile l'infrollita generazione dei giovani.

[1] Cfr. SENEC. Nat. Quest. 5, 18, 4.

28 a. C.

che sanno giuocare a dadi e non sanno andare a cavallo; incita infine chi voglia esser chiamato *padre dei popoli* — allusione a Ottaviano — a frenare la licenza universale. Qualche volta questo grande problema si rimpicciolisce a un caso personale, come nell'ode XXXI del primo libro, in cui Orazio si compiace di vivere semplicemente e sobriamente, nutrendosi di olive, di cicorie, di malve; ma nell'ode XV del secondo libro di nuovo egli torna a lamentare il grande lusso universale, a rammaricare i tempi in cui i privati erano poveri e ricco lo stato, in cui i cittadini vivevano in capanne e i templi erano sontuosi, non cadevano in rovina, come allora in ogni parte di Roma. E le stesse idee ripete in forma diversa nell'ode XVIII.

Aveva Ottaviano, dopo gli scandali, gli insuccessi, i disastri, il lungo e inconcludente disordine del triumvirato, l'autorità e il potere necessari a contrastare a tanti interessi e a un sentimento così diffuso, quando non ne era bastata la forza a Cesare dopo la conquista della Gallia e dopo la tempestosa guerra civile? No. La sua condizione era delle più singolari. Certamente con la battaglia di Azio e la conquista dell'Egitto Ottaviano si era meritata molta ammirazione e aveva fatto dimenticare il suo brutto passato: ma non aveva nè il prestigio terribile di Silla presso i conservatori dopo il ritorno dall'Asia nè quello di Cesare presso il popolo dopo Farsaglia; e non poteva illudersi che la conquista, fruttuosa ma facile, dell'Egitto fosse compenso adeguato agli infiniti mali di cui, se non egli personalmente, il partito che aveva capitanato e

il governo triumvirale erano stati cagione all'Italia. Un uomo più immaginoso e imprudente avrebbe potuto illudersi, non egli. Del resto l'esempio di Antonio, precipitato a un tratto da così solida fortuna in tanta rovina, per aver offeso gli interessi e i pregiudizî della oligarchia italica, doveva incutergli uno straordinario terrore. Sì, egli era allora portato alle stelle come Antonio qualche anno innanzi, e avrebbe potuto farsi attribuire anche il potere assoluto: ma per questo appunto egli si sentiva tanto più obbligato a mantenere la promessa tante volte fatta, e così solennemente negli ultimi anni, di restaurare la repubblica. Certo lì per lì l'Italia avrebbe tollerato in pace che egli dimenticasse la sua promessa; ma l'esempio di Antonio ammoniva: se poi egli fosse colpito da qualche sventura — e le cose erano così piene di imprevisto! — se qualche grave insuccesso sopravvenisse, il rancore per la mancata promessa scoppierebbe, si risveglierebbero forse anche gli odi ora dimenticati della guerra civile! E un insuccesso era tanto più facile, perchè la oligarchia italica, se era tenacemente ambiziosa di conservare i suoi privilegi, non aveva le qualità e gli uomini necessarî a imprendere la grande opera di rigenerazione, universalmente riconosciuta per necessaria. A parole tutti volevano la riforma; ma per la riforma nessuno voleva faticare e soffrire. Quando Ottaviano, sul principio del 28, ordinò come console il censo che da quarantadue anni non si faceva più [1], e pensò di ripulire il Senato

[1] MON. ANC. 2, 2.

28 a. C. dalle persone troppo ignobili, egli compilò una lista di circa duecento: misura necessaria, per addolcire la asprezza della quale, per risparmiare agli indegni lo scandalo e l'onta della cacciata, li invitò a rinunciare spontaneamente alla carica, non venendo più in Senato e non usando i distintivi del rango. Vana illusione: solo sessanta accondiscesero; ma gli altri centoquaranta aspettarono di esser scacciati![1] Viceversa, per ogni grave e dispendiosa faccenda pubblica, il Senato si affrettava a scaricarsi su Ottaviano, a cui commise perfino la riparazione di ottantadue templi di Roma, mezzo ruinati dall'incuria delle guerre civili[2]. Orazio scrisse subito una bella ode, la VI del terzo libro:

Delicta maiorum immeritus lues,
Romane, donec templa refeceris
Aedesque labentes deorum....

in cui diceva che la prosperità e la pace fluirebbero solo dal fonte della rinnovata purezza sessuale e familiare; inveiva contro l'educazione frivola e mondana delle donne che conduceva tante matrone di nobili famiglie impoverite a prostituirsi a ricchi mercanti; ricordava i giovani di un tempo allevati così duramente e cresciuti così forti; e finiva con un triste sguardo alla fuga delle generazioni che peggiorano:

Aetas parentum, peior avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

1 Dion. 52, 42; Svet. Aug. 35. 2 Mon. Anc. 4, 17.

Ma intanto, quando gli si porgeva il destro celebrava anche l'ozio beato della vita privata, la gioia di essere libero dai fastidi delle cariche pubbliche, la libertà del cittadino che non si occupa di politica. La stessa contradizione era nelle poche grandi famiglie superstiti. Asinio Pollione era molto amico di Ottaviano, ma si considerava come un suo pari[1] e non voleva più attendere che alla letteratura e all'arte, proponendosi di scrivere una grande storia delle guerre civili[2]. Marco Crasso, il figlio del gran milionario, che aveva sposata la figlia di Metello Cretico, combatteva allora nei Balcani, ma avrebbe voluto — lui così ricco — continuare a caricarsi di brighe per lo Stato? Su Valerio Messala si poteva forse far maggiore assegnamento: ma Messala era anche il più repubblicano di tutti e non faceva, nemmeno con Ottaviano, mistero della sua fedele ammirazione per Bruto. Mecenate non par si curasse molto di monarchia e di repubblica, ma desiderava ritrarsi dalle brighe a godere le sue grandi ricchezze; e non voleva a nessun patto essere fatto nemmeno senatore. Agrippa, l'infaticabile e molteplice e ingegnoso Agrippa, era insomma il solo da cui Ottaviano potesse sperare aiuto a quel governo del mondo, cui l'invitava il Senato, ma con la condizione sottintesa che nessun privilegio dei senatori sarebbe toccato. E invece le condizioni dell'impero erano così spaventose! L'Italia e l'Oriente erano ingombre di rovine fumanti; la Gallia transalpina e la Spagna erano

1 Cfr. Senec. De ira, 3, 23. 2 Hor. Od. 2, 1, 1.

28 a. C. quasi tutte in rivolta[1]; Marco Crasso aveva dovuto, per difendere le frontiere della Macedonia, fare delle spedizioni nella Misia e tra i Bastarni[2]; in Egitto erano scoppiate delle rivolte che avevano costretto Cornelio Gallo a fare una rapida marcia militare nell'interno[3]. Le fondamenta del dominio imperiale parevano traballare e intanto il ridesto orgoglio nazionalista e bellicoso della opinione pubblica, che Ottaviano aveva vellicato nella sua lotta contro Antonio, domandava guerre di rivincita e di conquista. Ora se Orazio faceva facilmente queste conquiste sulla carta, se gli altri facilmente le facevano con i discorsi, Ottaviano invece era così persuaso che bisognava scemare senza indugio le spese militari, che aveva ridotte a sole ventitrè le legioni, a meno di 150 000 uomini, compresi gli ausiliari e la cavalleria, tutto l'esercito di un così vasto impero e si affaccendava ad accelerare le deduzioni di colonie in Italia e fuori. Ripigliava anzi la idea di Cesare di colonizzare Cartagine e Corinto, cercava di mutare in agiati e pacifici possidenti il maggior numero di soldati che avevano seguito lui e Antonio. I demanî comunali acquistati dopo Azio erano divisi in piccoli campi tra i soldati, di cui molti erano anche fatti decurioni dei piccoli senati municipali; e così a poco a poco i 90 000 veterani, con queste terre, con i risparmi delle guerre, si accingevano a tramutarsi in agiati borghesi di molte città, tra le quali è probabile fossero Ateste,

1 DION. 51, 20 e 21. 2 DION. 51, 22-26.
3 Cfr. l'iscrizione trilingue di Philae, in Sitz. Ber. König. Preuss. Akad. 1896, pag. 478.

Brescia, Parma, Tortona, Rimini, Fano, Spello, Pisa....

Non è quindi strano che, al principio del 28, un uomo per natura di passioni poco veementi, desideroso di riposo, infermo, volgesse in mente di imitare l'esempio di Silla e di tornare a vita privata, sebbene il Senato lo colmasse di onori, lo nominasse suo *princeps*, gli conferisse, come a Cesare, il titolo trionfale ed ereditario di *imperator*[1]. Tuttavia, quali si fossero le definitive intenzioni di Ottaviano, era urgente di provvedere in qualche modo alla cassa dello Stato che continuava ad essere vuota.... Ottaviano contribuì del suo una grossa somma, ma non approfittò dell'occasione — e gli sarebbe stato così facile — per impadronirsi, come aveva fatto Cesare, della cassa pubblica; non ne volle assumere l'amministrazione; e non volendo nemmeno che l'erario restasse in potere degli antichi magistrati che lo avevano così male amministrato, scelse una via di mezzo, deliberando che l'erario sarebbe amministrato da due *praefecti aerarii saturni,* scelti dal Senato ogni anno tra persone che fossero già state pretori[2]. Così egli rinunciava alla parte più cospicua della preda delle guerre civili: il tesoro dell'impero. E di rinunzia in rinunzia avrebbe restituito tutto, se tornare a vita privata fosse stato possibile a chi aveva vinto ad Azio senza combattere. Ottaviano era l'uomo più autorevole e potente e ricco della repubblica; e che egli restasse a capo della

1 DION. 52, 41. 2 DION. 53, 22; HIRSCHFELD, R. V. pag. 10

28 a. C. repubblica era cosa necessaria a troppe persone: ai veterani che avevano ricevute le terre, ai compratori dei beni dei proscritti, ai magistrati che avevano ottenute cariche o erano stati scelti a senatori: a tutti quelli insomma che avevano arraffato qualche cosa in quel tumulto di diciassette anni, da Agrippa all'ultimo e più oscuro dei centurioni. Non è strano quindi che in quell'anno 28 si facessero grandi sforzi dagli amici per dissuaderlo dal suo proponimento: ai quali non facevano difetto buoni ragionamenti, che non è temerario indurre dall'effetto che i consigli sortirono. Non si poteva ricostituire la repubblica latina così come era stata in antico rinnovando i due principii fondamentali — la collegialità e la brevità di tutte le magistrature ordinarie — su cui la repubblica aveva posato fin che la vita era stata semplice, i costumi virtuosi, la aristocrazia forte, la tradizione vigorosa. Ora che le tradizioni erano così obliterate, la brevità delle magistrature interrompeva a ogni momento la continuità del governo: ora che così furibonda era la gara per la conquista del potere, la collegialità diventava un terribile strumento di disordine in potere dei partiti e delle cricche, di cui ciascuno riuscendo quasi sempre a conquistare qualcuno dei posti, si serviva poi del suo magistrato per intralciare l'opera del magistrato avverso. Non si sarebbero questi guai scatenati di nuovo, se si fosse ridata alla repubblica la libertà nelle forme antiche? Era necessario costituire almeno una autorità che contenesse le fazioni e le magistrature. Anche Cicerone, uomo più incline ai con-

servatori che ai rivoluzionari, non aveva forse svolta nel *De Republica,* prendendola da Polibio e da Aristotele, l'idea che negli stati troppo travagliati dalle interne discordie fosse necessario fare eleggere dai poteri legittimi un magistrato supremo per un tempo determinato; un magistrato sottoposto alle leggi comuni e quindi repubblicano; ma unico, ma investito di un potere più lungo per tempo e più largo per competenza dei magistrati comuni; che per l'autorità personale e per quella a lui conferita dalla legge fosse in grado di contenere gli altri magistrati nel dovere e di impedirne così le usurpazioni arbitrarie come le negligenze criminose? Chi altri poteva esercitare questa magistratura nuova se non il vincitore di Azio? Un'altra considerazione dovette poi avere grande peso sulle deliberazioni di Ottaviano. Nell'universale disordine e povertà in cui giaceva l'impero, l'Egitto, come aveva con i suoi tesori aiutato a schivare un fallimento tremendo e una nuova rivoluzione, così doveva apparire come la principale e più sicura sorgente di denaro almeno per i bisogni del futuro non lontano. La parte migliore della stessa fortuna di Ottaviano e forse anche di quella di parecchi cospicui amici suoi, come Mecenate, consisteva ormai di beni posti in Egitto. Ma appariva cosa rischiosa il porre l'Egitto sotto un proconsole, offendendo l'orgoglio e il sentimento monarchico di quel paese, che fin dai primi ricordi era stato governato da re; appariva necessario continuare a quel popolo l'illusione di essere governato da un monarca, sia pure lontano e residente a

28 a. C. repubblica era cosa necessaria a troppe persone: ai veterani che avevano ricevute le terre, ai compratori dei beni dei proscritti, ai magistrati che avevano ottenute cariche o erano stati scelti a senatori: a tutti quelli insomma che avevano arraffato qualche cosa in quel tumulto di diciassette anni, da Agrippa all'ultimo e più oscuro dei centurioni. Non è strano quindi che in quell'anno 28 si facessero grandi sforzi dagli amici per dissuaderlo dal suo proponimento: ai quali non facevano difetto buoni ragionamenti, che non è temerario indurre dall'effetto che i consigli sortirono. Non si poteva ricostituire la repubblica latina così come era stata in antico, rinnovando i due principii fondamentali — la collegialità e la brevità di tutte le magistrature ordinarie — su cui la repubblica aveva posato fin che la vita era stata semplice, i costumi virtuosi, la aristocrazia forte, la tradizione vigorosa. Ora che le tradizioni erano così obliterate, la brevità delle magistrature interrompeva a ogni momento la continuità del governo: ora che così furibonda era la gara per la conquista del potere, la collegialità diventava un terribile strumento di disordine in potere dei partiti e delle cricche, di cui ciascuno riuscendo quasi sempre a conquistare qualcuno dei posti, si serviva poi del suo magistrato per intralciare l'opera del magistrato avverso. Non si sarebbero questi guai scatenati di nuovo, se si fosse ridata alla repubblica la libertà nelle forme antiche? Era necessario costituire almeno una autorità che contenesse le fazioni e le magistrature. Anche Cicerone, uomo più incline ai conservatori che ai rivoluzionari, non aveva forse svolta nel *De Republica,* prendendola da Polibio e da Aristotele, l'idea che negli stati troppo travagliati dalle interne discordie fosse necessario fare eleggere dai poteri legittimi un magistrato supremo per un tempo determinato; un magistrato sottoposto alle leggi comuni e quindi repubblicano; ma unico, ma investito di un potere più lungo per tempo e più largo per competenza dei magistrati comuni; che per l'autorità personale e per quella a lui conferita dalla legge fosse in grado di contenere gli altri magistrati nel dovere e di impedirne così le usurpazioni arbitrarie come le negligenze criminose? Chi altri poteva esercitare questa magistratura nuova se non il vincitore di Azio? Un'altra considerazione dovette poi avere grande peso sulle deliberazioni di Ottaviano. Nell'universale disordine e povertà in cui giaceva l'impero, l'Egitto, come aveva con i suoi tesori aiutato a schivare un fallimento tremendo e una nuova rivoluzione, così doveva apparire come la principale e più sicura sorgente di denaro almeno per i bisogni del futuro non lontano. La parte migliore della stessa fortuna di Ottaviano e forse anche di quella di parecchi cospicui amici suoi, come Mecenate, consisteva ormai di beni posti in Egitto. Ma appariva cosa rischiosa il porre l'Egitto sotto un proconsole, offendendo l'orgoglio e il sentimento monarchico di quel paese, che fin dai primi ricordi era stato governato da re; appariva necessario continuare a quel popolo l'illusione di essere governato da un monarca, sia pure lontano e residente a

28 a. C. Roma, che mandasse ad Alessandria il suo ministro; e quel monarca non poteva essere che il conquistatore dell'Egitto. Ora come si potrebbe dar l'illusione all'Egitto che Ottaviano ne fosse il monarca, se Ottaviano non restava a capo della repubblica?

Ottaviano si dovè arrendere alla fine a queste considerazioni e si acconciò a tentar di applicare le idee del *De Republica,* ritenendo una parte di autorità: la minima possibile, affinchè l'ordine ristabilito potesse durare. Il principal pericolo alla pace pubblica derivava dalla divisione dei comandi militari, per cui ogni esercito aveva il suo duce sottoposto alla sola vigilanza del Senato: fiacca, intermittente, inefficace vigilanza, che non aveva impedito ad abili e arditi capitani di servirsi degli eserciti per le loro ambizioni e sino per guerre civili. Ottaviano acconsentì quindi ad assumere il comando di tutti gli eserciti, per modo che gli ufficiali e i soldati dipendessero da lui e verso di lui fossero responsabili: ma lo volle assumere non con procedimenti nuovi e rivoluzionarii, bensì facendosi decretare dal Senato per dieci anni il proconsolato di tutte le provincie in cui per una ragione permanente o temporanea si dovessero tenere milizie; e queste furono solo tre in principio: la Siria, che da un momento all'altro poteva essere invasa dai Parti, con Cipro; la Gallia transalpina, sempre inquieta e con frontiera malsicura; la Spagna, in rivolta da qualche tempo. Le altre provincie invece, le più ricche cioè, sarebbero amministrate dai magistrati ordinarii della repubblica, dai proconsoli e dai propretori nominati dal Senato, come nel tempo antico; il Senato riacquisterebbe tutti i suoi poteri; i comizi ritornerebbero a eleggere i magistrati e ad approvare le leggi[1]. Anche a Roma però era necessaria una autorità che raffrenasse i magistrati urbani, vigilasse, spronandolo o trattenendolo secondo il bisogno, il Senato.... Ottaviano acconsentì ad assumersi anche questo carico, accettando di essere nominato console per i dieci anni in cui sarebbe proconsole. Egli insomma sarebbe nel tempo stesso console e proconsole, e potrebbe o rimanendo come console in Roma amministrare le sue provincie per mezzo di legati, o andando come proconsole nelle provincie, governare da lontano Roma e l'Italia: intanto, restando a capo dello Stato romano, potrebbe atteggiarsi davanti agli Egiziani come il loro re e l'erede legittimo dei Tolomei. Continuerebbe così nella misura ragionevole la bizzarra politica di Antonio, che, per quanto troppo esagerata, corrispondeva a una necessità, se per opera del rivale sopravviveva in parte alla sua rovina! Questa unione di due autorità, che si escludevano a vicenda secondo il vecchio diritto costituzionale, era certo una innovazione rivoluzionaria, una aggiunta originale alla vecchia costituzione; ma non era senza precedenti perchè già era stata sperimentata nel 52 per pochi mesi, quando nello spavento per i tumulti seguiti alla morte di Clodio e per la rivolta di Vercingetorice, si era nominato Pompeo console e proconsole nel tempo stesso; ma era una rivoluzione ben minore della fondazione della

1 DION. 53, 12-13.

27 a. C. monarchia, perchè lasciava intatta l'essenza della repubblica. Si ripigliava insomma una idea vagheggiata prima della guerra civile dal partito conservatore; si costituiva un nuovo magistrato unico, ma repubblicano, il cui nome nuovo fu quello di *princeps:* parola e concetto schiettamente latini e repubblicani, che a torto è stata tradotta con la parola *principe,* la quale ha assunto ben altro significato nella nostra lingua, mentre significa primo, principale, e deve essere tradotta per *presidente.* Ottaviano metteva in pratica il consiglio che invano il 2 settembre del 44 Cicerone aveva dato in Senato ad Antonio: *libertate esse parem caeteris, principem dignitate,* — essere il primo cittadino in una repubblica di eguali; ed accettava la nomina a presidente unico per dieci anni della repubblica latina con il comando di tutti gli eserciti e con poteri larghi ma costituzionali, che lo fanno rassomigliare piuttosto al presidente della confederazione americana, che a un monarca asiatico.

Quando Ottaviano si fu risoluto, Orazio lo annunziò con la seconda ode del libro primo, nella quale invocava a proteggere Roma e a finire le guerre civili, Apollo il dio della coltura, Venere la dea della fecondità, Marte il dio della guerra, Mercurio il dio del commercio e della prosperità materiale; e nelle forme giovanili di Mercurio raffigurava Ottaviano, il vendicatore di Cesare che aveva versato sull'Italia i tesori di Cleopatra:

Hic ames dici pater atque princeps.

Intorno a questo tempo probabilmente egli scriveva anche la famosa ode

Odi profanum vulgus et arceo

nella quale mi par verisimile che alluda alla rinuncia del potere semiassoluto che Ottaviano stava per fare, mostrando la vanità della potenza, i tormenti dei tiranni, che non possono gustare nemmeno i piaceri più umili della vita. E aggiungeva a questa una altra ode, la seconda del libro terzo, per incitare i Romani a far più virile l'educazione dei giovani; per celebrare il valore militare, l'amore della patria, la religiosità. Intanto, prestamente, sulla fine del 28, fu stabilita l'intesa tra Ottaviano e la docile maggioranza del Senato. Il 13 gennaio del 27 [1] Ottaviano, che era console per la settima volta, andò in Senato, e in una solenne seduta dichiarò di rinunciare a tutti i poteri straordinari goduti sino allora e di rimettere al Senato e ai comizi il governo della repubblica: e allora, non sappiamo su proposta di chi, il Senato conferì per dieci anni a lui già console il governo proconsolare della Siria, della Spagna e della Gallia [2]. Il 16 gennaio, a mostrargli la riconoscenza del Senato e del popolo, gli fu conferito il titolo di *Augustus* [3]. Con questo titolo si attribuiva un carattere quasi sacro alla nuova magistratura del *princeps,* che Pompeo aveva invano tentato di esercitare tra i tumulti dei fautori di Clodio, venticinque anni innanzi. Cicerone

1 Per la data: C. I. L. 1, pag. 312 e 384.
2 DION. 53, 39. MON. ANC. 6, 13. 3 MON. ANC. 6, 16.

27 a. C. trionfava, la repubblica era salva, l'utopia monarchica in cui Cesare si era illuso negli ultimi mesi svaniva per un secolo ancora! Gli storici moderni a torto, secondo me, si ostinano a considerare questa riforma come una finzione intesa a nascondere la monarchia in forme repubblicane; a torto, secondo me, considerano la riforma di Augusto come una diarchia, una spartizione cioè del potere tra il Senato ed il *princeps*. La riforma di Augusto mirava invece a ricostituire la unità dello stato romano, scomnessa con infinita iattura dell'Italia da quella vera diarchia, che fu il triumvirato dopo la deposizione di Lepido; mirava a riporre tutto l'impero sotto l'autorità del Senato e il Senato sotto la vigilanza di un presidente moderatore e custode delle instituzioni; mirava a restaurare non la forma, ma l'essenza della repubblica, cioè a conservare, per quanto era possibile, il governo dell'impero in potere della piccola oligarchia italica, secondo le forme, le tradizioni, gli ordinamenti dei tempi antichi. Noi vedremo che tutta la storia di Augusto si spiega mirabilmente solo ammettendo ciò. Nè questa spiegazione dovrebbe apparire strana, ma verisimile e piana, se tutti gli storici moderni non si lasciassero indurre da un preconcetto ostinato a troppo impicciolire e ingrandire nel tempo stesso la riforma politica del 27 a. C.: a impicciolirla, quando la riducono a una commedia, recitata in Senato dal vincitore e dai senatori per ingannare il colto e l'inclita; a ingrandirla, quando la considerano come l'ultimo atto definitivo della fondazione della monarchia romana. Ottaviano

nè intendeva di burlarsi dei suoi contemporanei, nè immaginava di compiere una rivoluzione, le cui conseguenze si ripercuoterebbero nei secoli. Egli mirava solo a risolvere le difficoltà dell'ora presente con un atto che, nell'intenzione sua, rispondeva ai bisogni dell'avvenire prossimo, che aveva valore quindi solo al più per i dieci anni fissati dal *senatusconsulto,* alla fine dei quali, se lo stato delle cose era mutato, muterebbe anche egli e condotta e propositi, tanto è vero che egli si riserbò la facoltà di deporre la presidenza anche prima dei dieci anni, se credesse di poter fare ciò senza pericolo della cosa pubblica [1]. Ora è così strano che, due anni e mezzo dopo la battaglia d'Azio, egli si proponesse di soddisfare le aspirazioni e i sentimenti repubblicani del ceto medio e delle alte classi dell'Italia? Anche se non si volesse tenere conto — ed è invece una considerazione importantissima — dei grandi interessi politici ed economici, che spingevano tutta l'Italia a conservarsi con le istituzioni repubblicane il monopolio fruttuoso del governo dell'impero, si consideri che tutta la letteratura antica dimostra quanto tenaci e profonde fossero le idee, le tradizioni, i sentimenti repubblicani in tutte le repubblichette greco-italiche; quanto difficile fosse spogliarle delle loro libertà, anche quando queste eran ridotte solo a una meschina apparenza. In Grecia, non ostante tutti i mali da cui furono afflitte, le numerose piccole repubbliche non caddero definitivamente se non per la forza brutale di

1 Cfr. DION. 53, 13.

27 a. C. conquistatori stranieri. La repubblica di Roma invece non fu assoggettata da monarchie straniere, ma distrusse tutte le grandi monarchie fondate da Alessandro. Ora chi non sa che il successo consolida anche i governi peggiori? Chi può supporre che uno stato il quale aveva avuto un così smisurato successo, potesse perire da un giorno all'altro, per un colpo di stato fatto da una o da poche persone? Si pensi: le tradizioni repubblicane di Roma antica, pervenute a noi per il veicolo della coltura classica, sono ancora così potenti, che esse fomentarono la rivoluzione francese, la rivoluzione del 1848 e il movimento liberale del secolo XIX; che esse alimentano l'irrequietezza in cui si dibatte oggi l'immenso impero russo. Si può pensare che non avessero più forza alcuna ai tempi di Cesare e di Augusto, quando esisteva ancora l'impero che la repubblica aveva conquistato? La tenace resistenza delle tradizioni repubblicane era la conseguenza necessaria delle straordinarie vittorie diplomatiche e militari di Roma negli ultimi due secoli della Repubblica, da Canne alla presa di Alessandria; e non è meraviglia che l'incerto e stanco Augusto, dopo i disastri, gli scandali e il discredito del triumvirato, pensasse di non poter attentare alla essenza sacra della repubblica, se a quelle vittorie anche l'Europa moderna deve tanta parte del suo destino: deve in special modo di essere stata sempre agitata da certe grandi idee di libertà, per cui la sua storia non fu come quella dell'Oriente il monotono seguito di tante monarchie dispotiche, sorta l'una sulle rovine dell'altre.

E così, con queste tranquille sedute del Senato romano terminava una delle più gigantesche convulsioni che ricordi la storia; finiva la rivoluzione incominciata 106 anni prima con il tribunato di Tiberio Gracco, e incominciava, a poco a poco, senza che nessuno se ne avvedesse, una nuova storia del mondo. È un grande, un solenne momento della storia del mondo, questo a cui si chiude il racconto del gran secolo delle bufere. Quale spaventoso diluvio aveva tenuto dietro alle prime goccie di sangue cittadino, versato nel 132 sul suolo di Roma dal console Opimio e dai nobili, impauriti dalle rogazioni agrarie del giovane Gracco! Tutto l'impero ne era stato profuso e tutte le terre ne avevan bevuto: erano sparite in un immane macello, confusamente, le famiglie più illustri di Roma, un infinito numero di sovrani e di stati grandi e piccoli, il fiore della popolazione italica, delle stirpi asiatiche, delle più vigorose genti barbare dell'Europa continentale. Ed ora il potere si era ridotto alla fine in mano di una piccola e senile oligarchia di gente oscura salita rapidamente ai posti lasciati vuoti dalla grande aristocrazia di Roma, desiderosa solo di goder tranquillamente la propria grandezza, pronta per questo ad offrire i maggiori poteri ed onori al suo capo: il nipote di un usuraio di Velletri, precocemente vecchio a 36 anni, debole, esitante, malaticcio, tentennante, che rifiutava l'impero del mondo, l'eredità di Roma e l'eredità di Alessandro unite insieme dalla Fortuna. Una delle più terribili contese di cui racconti la storia, in cui perirono tanti grandi generali,

27 a. C. era stata definitivamente vinta dall'uomo meno provvisto di qualità militari della storia di Roma, che non aveva mai saputo comandare una sola scaramuccia: il comando di quegli eserciti che avevano conquistato il più vasto impero di cui si avesse memoria, spetterebbe a un valetudinario, che non osava più esporsi al sole a capo scoperto, che non voleva più montare a cavallo per non stancarsi, che si farebbe trasportare sui campi di battaglia in lettiga[1]! Ma queste apparenti contraddizioni nascondevano una profonda necessità delle cose. Come sempre avviene, i rivoluzionari ben pasciuti diventavano conservatori, ora che si trattava di divorare in pace la preda spartitasi nelle guerre civili. Si dice e si ripete che Augusto fu l'erede e il continuatore di Cesare, che edificò la sua fabbrica sulle fondamenta incominciate da costui. È una affermazione arbitraria, che non ha prova alcuna nei fatti. Dalla restaurazione del 27 in poi Augusto si sforza senza interruzione, per 41 anni, di applicare il programma di rigenerazione politica e sociale esposto da Cicerone nel *De officiis*, e si volge a una politica conservatrice, che è l'antitesi di quella di Cesare: moderando il lusso, rimettendo in onore la religione, i costumi, le idee tradizionali, depurando per quanto era possibile l'amministrazione dagli stranieri e dagli uomini nuovi; restringendo la oligarchia dei cittadini romani; combattendo nella religione, nello Stato, nella vita il cosmopolitismo e gli influssi orientali a favore dell'idea strettamente nazionale: restrin-

1 SVET. Aug. 82 e 83.

gendo nello Stato le spese improduttive, di apparenza e di lusso, per usare i capitali accumulati in spese proficue al progresso materiale, politico e morale dell'impero; cercando perfino di ricostituire quella aristocrazia conservatrice schiettamente romana che Cesare aveva tanto combattuta e a cui egli stesso aveva portato il colpo di grazia. Già nel 28 Ottaviano aveva preso a ricostituire con doni la fortuna di famiglie senatorie impoverite, per ridar loro una parte del lustro e del potere perduto, e rimetterle in grado di aiutarlo nel governo della repubblica[1].

La rivoluzione era davvero finita. Incominciava una gran reazione conservatrice negli spiriti. Cicerone trionfava, scadeva Cesare, di cui il figlio sarebbe il continuatore di nome, l'antitesi di fatto. Dopo essere stato il fatal strumento del l'ultima distruzione della aristocrazia romana; dopo averla conculcata e annientata con le proscrizioni, a Filippi, nelle acque di Sicilia, l'uomo che aveva firmato la sentenza di morte di Cicerone si accingeva a rifare quello che aveva distrutto. È una sorte che tocca a parecchi, e non di rado, nelle turbinose vicende della storia. Senonchè Augusto doveva accorgersi presto che in ogni altra cosa le ragioni del bene e del male si bilanciano forse, fuori che in una, ed è quella che dà ragione definitivamente alle dottrine pessimiste della vita: che cioè all'uomo è facile il distruggere, ma difficile il creare. Una foresta vegetata in un secolo brucia in un mese. Un uomo cresciuto in venti anni, è spento in un

1 DION. 53, 2.

27 a. C. attimo. Era stato facile con gli editti di proscrizione e i giudizi sommari trucidare, impoverire, mandar raminga quella nobiltà; ora che Augusto ne aveva bisogno per essere da lei aiutato a governare l'immenso impero, sarebbe difficile ridare agli uomini la ricchezza, la fiducia, la forza, lo zelo civico necessario alla loro missione. Nella grandezza di Augusto era insita una contradizione, che sarebbe piccolo seme di infiniti guai e dolori. I disinganni, le amarezze, lo sterile travaglio di questa restaurazione che non poteva riuscir che a metà, saranno la espiazione dei diciassette anni del ferro e del sangue sino allora vissuti; tragica espiazione, lunga come la seconda vita di lui, che da questo momento incomincia.

FINE DEL TERZO VOLUME.

INDICE.

27 a. C. attimo. Era stato facile con gli editti di proscrizione e i giudizi sommari trucidare, impoverire, mandar raminga quella nobiltà; ora che Augusto ne aveva bisogno per essere da lei aiutato a governare l'immenso impero, sarebbe difficile ridare agli uomini la ricchezza, la fiducia, la forza, lo zelo civico necessario alla loro missione. Nella grandezza di Augusto era insita una contradizione, che sarebbe piccolo seme di infiniti guai e dolori. I disinganni, le amarezze, lo sterile travaglio di questa restaurazione che non poteva riuscir che a metà, saranno la espiazione dei diciassette anni del ferro e del sangue sino allora vissuti; tragica espiazione, lunga come la seconda vita di lui, che da questo momento incomincia.

FINE DEL TERZO VOLUME.

INDICE.

Le Appendici critiche a cui si accenna nelle note saranno pubblicate tra poco in un volumetto a parte.